3 1761 08103220 3

NUOVA ANTOLOGIA

Quarta Serie — Volume LXVI.

Roma, 1896 — Forzani e C. tipografi del Senato.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SESSANTASEIESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CL

38905
20/3/97

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1896

AP
37
.8
1150

PROPRIETÀ LETTERARIA

UNA VISITA

A JULES VERNE E A VICTORIEN SARDOU

I.

Andammo a trovare il Verne ad Amiens, dove sta tutto l'anno, a due ore e mezzo di strada ferrata da Parigi. Una lettera scritta da lui al mio buon amico Caponi m'accertava che la sua accoglienza sarebbe stata più che cortese, e questa certezza faceva più vivo il mio desiderio antico, e quello dei due cari giovinotti che eran con me, di conoscer di persona l'autore ammirato e amato dei *Viaggi straordinari*; il quale, fuor dei suoi libri, ci era sconosciuto affatto, poichè non n'avevamo mai visto neppure un ritratto in fotografia. Parlavamo appunto, durante il viaggio, del caso singolare, che d'uno scrittore francese vivente e così celebre si sapesse dal più dei suoi lettori così poco, quando del carattere e della vita di quasi tutti gli altri si avevan notizie continue e minute e anche indiscrete, come dei re e degl'imperatori; e la nostra curiosità era accresciuta da questo mistero.

Picchiammo alla porta d'una palazzina, posta all'imboccatura d'una strada solitaria, in un quartiere signorile, che pareva disabitato. Ci aperse una donna, che ci fece attraversare un piccolo giardino e entrare in un'ampia sala a terreno, piena di luce; e subito comparve Jules Verne, col viso sorridente e con le mani tese.

. . . . . .

Se, incontrandolo senza conoscerlo, m'avessero dato a indovinare la sua condizione, avrei detto: un generale in riposo, o un professore di fisica e matematica, o un capo di divisione di Mini-

stero: non un artista. Non dimostra gli ottant'anni a cui è vicino, ha un po' la travatura di membra di Giuseppe Verdi, un viso grave e buono, nessuna vivacità artistica nello sguardo e nella parola, maniere semplicissime, l'impronta di una grande sincerità in ogni manifestazione più sfuggevole del sentimento e del pensiero, il linguaggio, gli atteggiamenti, il modo di vestire d'un uomo per cui non conta assolutamente nulla il parere. Il mio primo senso, dopo il piacere di vederlo, fu di stupore. Fuorchè nella bontà dell'aspetto e nell'affabilità delle maniere non riconoscevo nulla di comune tra il Verne che mi stava davanti e quello che era prima nella mia immaginazione. E mi tornarono in mente le parole che m'aveva dette, tra il faceto e il serio, un mio amico di Torino: — Lei va a vedere Jules Verne? Ma se Jules Verne non esiste! Non sa che i *Viaggi straordinari* sono d'una società di scrittori che hanno preso uno pseudonimo collettivo? — Crebbe il mio stupore quando, condotto a parlare delle sue opere, ne parlò con un fare quasi distratto, come avrebbe fatto delle opere d'un altro, o meglio, come di cose in cui non entrasse alcun merito suo, d'una collezione di stampe o di monete, ch'egli avesse acquistate, e delle quali s'occupasse più per bisogno di far qualche cosa che per passione dell'arte. Tentò più volte, in principio, di stornare il discorso da sè stesso per volgerlo cortesemente sopra un'altra persona, e, non riuscendogli, lo fece cadere con garbo amorevole sui suoi due giovani visitatori; ma fu pure forzato, in fine, da una domanda diretta a dire del suo modo di concepire e di scrivere, e lo fece in poche parole, con una grande semplicità e una chiarezza ammirabile.

All'opposto di quel ch'io credevo, egli non si mette a far ricerche intorno ad uno o a più paesi dopo aver immaginato i personaggi e i fatti del romanzo che vi si deve svolgere: fa invece da prima molte letture storiche e geografiche relative ai paesi stessi come se di questi non avesse a far altro che una descrizione ampia e minuta: i personaggi, i fatti principali e gli episodi del romanzo gli sorgono in mente durante la lettura, ispirati dalla lettura medesima, nella quale egli non procede con la curiosità circoscritta e con la fretta impaziente d'un cercatore di notizie utili ad altro

fine, ma con l'amore e col diletto d'un appassionato di quegli studi. Quanto alle cognizioni svariate, che gli occorrono, e che nei suoi romanzi sono profuse, di fisica, di chimica, d'astronomia, di storia naturale, da molto tempo non ha più bisogno di cercarle lì per lì nelle opere di scienza, che furono fin dalla prima gioventù la sua lettura prediletta, poichè o le ha alla memoria o le ritrova in una raccolta enorme d'appunti ch'egli prese sempre e va prendendo continuamente da libri, Riviste e giornali, non trascurando nulla d'attinente a viaggi, a scoperte, a fenomeni, ad avvenimenti e a personaggi singolari, che creda potergli giovare in qualsiasi modo per i suoi lavori futuri. E riguardo alla scelta dei paesi, che debbono essere il campo dei suoi romanzi, egli è pure guidato da un concetto che ero assai lontano dall'immaginare. Si è proposto di descrivere coi « viaggi straordinari » tutta la terra: procede quindi di regione in regione, secondo un cert'ordine prestabilito, non ritornando che per necessità, e il più brevemente possibile, nei paesi che ha già percorsi. Molte regioni gli avanzano, e ha fatto il conto dei romanzi che deve scrivere ancora per colorire intero il suo disegno. — Ne avrò il tempo? — disse sorridendo. Lo spera, come lo speriamo tutti, e intanto non perde una giornata. Scrive, di regola, due romanzi l'anno, non ne dando alle stampe che uno, perchè le pubblicazioni non s'affollino; di modo che n'ha sempre parecchi nel cassetto, che aspettano. Va a dormire quasi ogni sera alle otto; la mattina alle quattro è già su, e lavora fino a mezzogiorno. Così fece sempre, fuor che quando viaggiava; così continuerà a fare fin che potrà. — Ho bisogno di lavorare — conchiuse. — Il lavoro è diventato per me come una funzione vitale. Se non lavoro non mi par di vivere.

Ebbi in quel punto una sorpresa gradita: comparve la signora Verne. Raffiguratevi una corona di bei capelli bianchi sopra un viso rotondo e roseo, due occhi grandi e chiari che sorridono sempre, e una bocca giovanile piena di bontà e di dolcezza: ne avrete il ritratto abbozzato. Alla semplicità di modi del marito aggiungete la vivacità e la grazia, alla sua franchezza cordiale un'ingenuità di linguaggio e d'animo da far pensare che i capelli siano incipriati e

che i leggieri segni impressi dagli anni sul viso ancor florido siano fatti per ingannare il mondo dal pennello d'un miniatore, e il ritratto sarà compiuto. Essa parlò subito dell'Italia, ricordando le accoglienze festose che vi ebbe suo marito, in special modo a Venezia. — Sapete — disse — che hanno illuminato la facciata dell'albergo e disegnato il suo nome sul terrazzo coi lumicini? — Raccontò in seguito d'un signore gentile, che l'aveva visitato a Napoli per esprimergli la sua ammirazione, senza dirgli chi fosse, e s'era palesato poi un arciduca austriaco, mandandogli da Vienna una sua splendida opera storica. E questo diceva con un accento singolare di compiacenza e di maraviglia come farebbe la sposa d'uno scrittore uscito appena dall'oscurità annunciando le prime soddisfazioni inaspettate avute dalla fama di suo marito. E la stessa quasi inconsapevolezza della propria celebrità dimostrava il Verne, che mi domandò improvvisamente: — Sapete che i miei libri sono stati tradotti in diverse lingue? — La signora mi diede anche la notizia che suo marito è da parecchi anni consigliere comunale di Amiens e che adempie con molto zelo il suo ufficio. Ed egli pure ritornò più volte su quest'argomento, mostrando quasi di parlar più volentieri d'amministrazione che di letteratura. La signora, peraltro, manifestò il dubbio ch'egli fosse rieletto alle prossime elezioni, e avendole io domandato, con maraviglia, perchè ne dubitasse, rispose a voce bassa, facendosi seria: — La marea democratica, caro signore; *ça monte, ça monte partout.* — Tutti e due, poi, mi descrissero la tranquillità inalterata della loro vita di provinciali, che finì di rivelarmi il fondo dell'anima loro. Basti il dire che da otto anni non sono più andati a Parigi nè l'uno nè l'altra. Il loro gran divertimento è d'andare alla commedia o all'opera due volte la settimana, e in quelle sere straordinarie, per far la festa compiuta, desinano insieme in un albergo di faccia al teatro «come due sposi in viaggio di nozze». Le passeggiate igieniche, le poche visite, le faccende di casa, il lavoro letterario e la lettura, tutto fanno ogni giorno a quelle date ore precise, come osservando un regolamento. Chi avrebbe mai pensato che vivesse a quel modo colui che immaginò tanti casi maravigliosi, tanti strani personaggi dalla vita disordinata e turbolenta, trasvolanti come rondini di paese in paese, in cerca d'avvenimenti impreveduti e di commozioni tempestose?

⚜

Ma per far conoscere tutta la bonarietà, la semplicità d'animo di tutti e due, e per dare un'idea della vita quieta e uguale che menano, nella quale diventa oggetto di curiosità e di discorso ogni minima cosa insolita, debbo accennare un piccolo episodio della nostra conversazione, graziosissimo, che farebbe ottimo effetto in una commedia come nota descrittiva d'«ambiente». Dopo avermi cortesemente rimproverato di non esser venuto da loro la mattina a far colazione, mi domandarono in quale trattoria fossi andato. Non mi ricordavo il nome della trattoria nè quello della strada. — Vediamo: che strada prendeste uscendo dalla stazione? — Presi la tale strada, arrivai a una piazza, svoltai a sinistra. — Allora mi nominarono varie trattorie, accennando l'insegna, la sala d'entrata, qualche particolare di ciascuna; ma nessuna corrispondeva alla mia. — Eppure... una di queste dev'essere; quale sarà mai? — E discussero fra di loro: poteva esser l'una, poteva esser l'altra; forse io non mi rammentavo bene di qualche cosa. — Siete ben certo d'aver preso a sinistra? — Certissimo. — E quanto cammino avete fatto presso a poco? — Risposi. Ricominciarono ad argomentare. — C'era di fronte una bottega così e così? Siete salito in una gran sala al primo piano, avete detto? — Sì; ma era inutile, altri dati non combinavano, non si trovava. Si tormentavano l'immaginazione come sopra un rebus. Volevano trovare a qualunque costo. Forse non c'intendevamo sul punto di partenza. — Ma quella piazza donde siete partito, com'era? Vi ricordate qualche particolare? — E la conversazione seguitò in questo modo, senza frutto, con loro visibile rammarico. — Oh, in fine — disse il Verne — vedendola, la riconoscereste, non è vero? — Senza dubbio. — Ebbene, usciremo insieme, passeremo per quella strada, e ce la indicherete. — E così — soggiunse la signora — sarà chiarito questo mistero. — Ma l'accento di bontà con cui dissero tutto questo non lo so esprimere: parevano un padre e una madre quando interrogano il figliuolo su tutti i particolari del suo primo viaggio per rivivere con lui tutti i momenti che egli ha vissuto lontano. Un mese di convivenza con essi non m'avrebbe fatto penetrar così addentro nel loro animo, non mi avrebbe così affettuosamente legato a loro come fece quella breve conversazione, della quale sorridevo, ascoltandola, ma con le labbra contratte dalla commozione.

Volle il Verne che vedessimo tutta la casa. Salimmo al primo piano. V'è da per tutto un'eleganza severa e semplice; in nessuna parte il lusso che potrebbe ostentare l'autore dei *Viaggi straordinari*, al quale fruttarono la ricchezza soltanto i suoi diritti d'autore sui drammi spettacolosi ricavati da tre dei suoi romanzi. Curiosa è la sua stanza di studio: di studio e da letto ad un tempo: piccolissima, una specie di camerino da comandante di bastimento. In un angolo, di contro a una grande finestra, v'è un gran tavolo da lavoro, col tappeto verde, coperto di libri e di carte, disposti in ordine simmetrico; all'angolo opposto un piccolo letto da campo, stretto e bassissimo, senza parato nè guarnizioni, che parrebbe modesto a uno studente. Su questa specie di branda soldatesca dorme Jules Verne, non so da quanti anni, da poco dopo il tramonto alle prime ore del giorno, d'inverno come d'estate. La stanza, piena di sole, dà sopra un grande viale solitario, di là dal quale si vedono le guglie della cattedrale famosa. C'erano sul tavolo alcuni manoscritti che osservai curiosamente: fogli coperti di righe fitte, d'un carattere minuto, ma regolare e fermo, con pochissime correzioni; poichè, dopo aver preparato il lavoro con molta diligenza, pensandoci a lungo, egli scrive rapidamente. Là mi trattenni qualche minuto, mentre i miei figliuoli entravano col Verne nella libreria, e la signora colse l'occasione per farmi a voce bassa, col suo modo ingenuamente amichevole, una raccomandazione che mi commosse. — Veda un po' lei, signore, di persuadere mio marito ad aver più cura della sua salute. Lavora troppo. È sempre, sempre lì al tavolino. Temo che si faccia del male. Non vivo tranquilla. — E da lei seppi che la salute del Verne era stata un po' scossa, anni addietro, da un fatto triste che io ignoravo: d'un suo nipote, impazzito, il quale l'aveva assalito senza una ragione al mondo e ferito alla gamba con un colpo di pistola, per cui era stato malato lungo tempo. Fu anzi dopo quel caso, mi par che abbia aggiunto, ch'egli vendette il grazioso *yacht* col quale era venuto in Italia, pensando che la necessità di una vita riposata non gli avrebbe più concesso di fare altri viaggi di mare.

Nella sala accanto, ampia e chiara, v'è una ricca collezione di libri di viaggi, d'opere di scienza e di carte geografiche. In una scansia sono raccolte le traduzioni dei libri del Verne, centinaia di volumi in tutti i formati e in tutte le lingue; non nelle europee solamente, poichè, fra le altre, egli ci fece vedere una traduzione araba e una giapponese. Poi ci condusse davanti a un'altra libreria, dove ci mostrò la raccolta di tutte le sue opere in francese. — Ottanta volumi — disse con un sorriso, scrollando il capo, come avrebbe detto: — Ottant'anni! — Erano disposti per ordine di data, occupavano tutto un lungo scaffale, formando una sola schiera multicolore, luccicante, gloriosa come una fila di bandiere. Quanti ricordi mi balenarono alla vista di tutti quei libri letti con tanto piacere nella prima giovinezza e ricercati tante volte nell'età matura, per ricreare la mente stanca o l'animo triste! Quanti cari ricordi di disegni di viaggi, di vasti e strani sogni fatti ad occhi aperti dopo la lettura, di visioni immense di foreste, di deserti e d'oceani, di montagne di ghiaccio e di montagne di fuoco, e di misteriose solitudini interplanetari e di abissi spaurevoli del mare e della terra e di cataclismi maravigliosi e formidabili! Mi risonarono tutti insieme nella mente i nomi di Nemo, di Hatteras, di Grant, di Strogoff, di Robur, di Krutis, dei personaggi arcani e terribili, inventori di macchine prodigiose e scopritori di mondi ignoti, vittime ed eroi delle lotte gigantesche con la natura; e vidi dietro di loro la schiera dei tipi stravaganti, delle figure comiche, degli originali arguti e piacevoli di tutti i paesi, da Ardan a Paganel, da Keraban a Gambalesta e al filosofo chinese delle *Tribolazioni*, che m'avevano strappato tante buone risate giovanili; e poi la folla innumerevole dei personaggi minori d'ogni condizione e d'ogni razza, tutti segnati d'una pennellata color di rosa, condotti tutti, per le vie della terra, del mare e del cielo, e tra le viscere del globo e nelle profondità sottomarine e per gli spazi eterei, a traverso a mille avventure tragiche, fantastiche e amene, ad un lieto fine; ma con un'arte facile e amabile, colorita d'un raggio mite di poesia, che lascia nell'animo un sentimento sano della vita, un ardor di moto e di lavoro, un amore studioso della natura e l'ammira-

zione della scienza combattente ed intrepida e un concetto alto e consolante dei destini dell'uomo. E tutto questo ricordando mi stupiva da capo che tutto questo fosse uscito dalla mente di quell'uomo così quieto e semplice, d'una vita così compassata, d'un linguaggio così placido e uguale, e pensando alla popolarità straordinaria di quegli ottanta volumi diffusi per il mondo, di quelle migliaia di creature della sua fantasia impresse in milioni di menti come persone vive e familiari, mi parve anche più ammirabile e amabile la semplicità con cui egli rispose all'espressione del mio pensiero: — Però, vedete, codesta gran diffusione è dovuta in gran parte a questo che, nello scrivere, mi sono sempre proposto, anche sacrificando l'arte, di non lasciarmi mai sfuggire nè una pagina nè una frase che non potessero leggere i ragazzi, per i quali ho scritto... e che amo.

Gli domandai un ritratto, sul quale egli scrisse, come direbbe quel mio amico di Torino, lo pseudonimo della società cooperativa che fece le sue opere. La signora gli osservò che aveva dimenticato la data, ed io pregai lei di scriverla, per avere anche il suo autografo; del che essa rise, non comprendendo che lo avevo detto sul serio: ma scrisse, continuando a ridere. Poi uscimmo tutti insieme, e da quel momento Jules Verne non fu più che il consigliere comunale d'Amiens. Dopo avermi fatto visitare, vicino a casa sua, un circo equestre di proprietà municipale, che serve pure ad adunanze e a feste pubbliche, mi diede molte notizie dei lavori edilizi, delle scuole e della demografia cittadina, interpolate di domande intorno alle amministrazioni comunali d'Italia, e mi parve che gli facesse piacere il sentire ch'egli parlava a un consigliere in vacanze della città di Torino; tanto che mi guardai bene dal dirgli che le mie vacanze erano perpetue. Ci dirigemmo verso il centro della città. Essendo domenica, incontravamo molta gente. La signora Verne si soffermava di tratto in tratto a scambiare qualche parola con signore di sua conoscenza, che le facevano festa, maravigliandosi di vederla fuor di casa a un'ora insolita, e ne rideva essa pure con la giocondità d'un'educanda in permesso straordinario; e poi ci raggiungeva correndo. E quando restava un po' in disparte con

me, mi ripeteva in fretta la raccomandazione di poco prima, e mi diceva delle rare doti di cuore di suo marito, insistendo, come se dubitasse ch' io non le avessi intuite. — Se sapesse com' è buono e generoso Jules Verne! — Lo so — risposi — e vedo che tutti lo sanno. — In fatti, quanti incontravamo, uomini e fanciulli d' ogni condizione, lo salutavano con reverenza, benchè ci fosse forse fra loro più d' un elettore che, salutando, distingueva nella sua coscienza lo scrittore dal consigliere. Andammo al palazzo municipale, poichè la cattedrale l' avevo già vista, e là il Verne ci fece visitare il museo di pittura, dove, da consigliere coscienzioso, prese nota d' un' osservazione dubitativa ch' io feci su un verso di Dante iscritto a piè d' un bel quadro moderno: dopo di che ci condusse a veder la sala delle sedute e ci raccontò la storia del palazzo con molti particolari amministrativi e politici. In fine, quando uscimmo, dissero tutti e due quasi a un tempo, con l' aria di chi ricorda una curiosità da soddisfare: — Ora bisogna che andiamo a vedere quella benedetta trattoria. — E ci mettemmo al viaggio di scoperta.

Quando mi fermai in mezzo alla strada dicendo: — È qui — si guardarono in viso maravigliati. — *Tiens, tiens...* — Ma è la prima trattoria che v' avevamo nominata! — mi dissero. — Si vede che non ci siamo intesi sulla topografia. — Basta, l' abbiamo ritrovata, il problema è risolto. — Ora bisogna festeggiare il ritrovamento — soggiunse il Verne, e volle che entrassimo a ber la birra. Egli non prese che un sorso, secondo la sua regola; ma la signora bevette tutto il bicchiere, parlando e scherzando con una giovialità di ragazza. — Sapete — mi disse — che erano quattro o cinque anni che non venivo più al caffè? Qui le signore non usano d' andarvi. È un avvenimento per me... — E poichè stava seduta davanti a una gran finestra che dava sulla strada, e qualcuno ogni tanto, passando sul marciapiedi e riconoscendola, faceva un atto di maraviglia e una scappellata, essa ne rideva di cuore, e diceva al marito: — È passato il tale, il tal altro. *Était-il étonné de me voir au café!* — E il Verne stesso pareva che si divertisse della sua allegrezza giovanile, benchè dalla sua bocca non uscisse mai uno scherzo, come non n' erano usciti fino allora, non un' espressione d' ilarità che

fosse più d'un breve sorriso benevolo, non un indizio di quella fresca vena di comicità che scorre così largamente in tanti dei suoi libri. Ma come appariva meglio l'animo suo in quella gentilezza senz'arte, che era tutta negli occhi e nella voce, in quella benevolenza che taceva, ma che si vedeva pensare! E io li guardava tutti e due, e seguiva in me quello che segue qualche volta in tutti, di creder di rivivere con tutte le circostanze identiche un momento del tempo passato: mi pareva, ed era un'illusione così viva che ne provavo stupore, di esser stato altre volte ad Amiens, d'esser già venuto in quel caffè con Jules Verne e con sua moglie, di conoscerli di persona da molti anni, di esser vissuto lungo tempo in quella casa tranquilla, nella loro dolce e cara compagnia, come un vecchio amico, a cui nulla rimanesse più da conoscere del loro cuore e della loro vita.

E lo dissi loro sotto la tettoia della stazione, dove ebbero la bontà d'accompagnarci: dissi con che animo li lasciavo e che ricordo avrei portato in cuore di quel giorno; e certo lo dissi con quell'accento che l'arte non trova perchè vidi inumiditi i loro occhi buoni e sorridenti, ed io e i miei figliuoli sentimmo nell'abbraccio di lui tutto quello che mettevamo nel nostro. E quelle due care immagini ci stettero dinanzi fin che ci riscossero come da un bel sogno i mille lumi e il frastuono della « Stazione del Nord » di Parigi.

II.

A un amico.

Soddisferò come posso il primo dei tuoi desiderî rispondendo alla domanda: — Che uomo è? — Quanto al dare un giudizio ragionato sul suo « teatro » ti prego di dispensarmene perchè ho tutte le buone e cattive qualità che ci vogliono per non essere un critico drammatico. Io vado al teatro come un illetterato o un ragazzo, un po' per disposizione di natura e più per proposito: mi astengo perciò quanto è possibile dall'analizzare l'opera e i sentimenti che mi desta; e non solo non cerco nel dramma o nella commedia i difetti che non ci vedo, ma mi sforzo di non vederli quando m'appaiono, di dimenticarli se non me li posso nascondere, e di giustificarli se non li posso dimenticare, facendomi così collaboratore e

qualche volta *claqueur* dell'autore e degli attori, sia durante la rappresentazione sia dopo, per non scemare in nulla o per accrescere la mia illusione. Se dirai che è vergognoso, dirai benissimo; ma ognuno cerca il suo bene dove lo trova. Non puoi immaginare che razza di drammoni sto a sentire a bocca aperta mentre odo esclamare intorno a me: — Che birbonata! — Vedi che stoffa di critico c'è nel tuo amico e se posso aver la faccia di darti il giudizio che mi chiedi. Il fatto è che del Sardou vo a sentire da trent'anni ogni nuova commedia: ch'egli mi ha divertito sempre, maravigliato spesso, commosso profondamente molte volte: che certe scene dei suoi drammi mi stanno confitte, ribadite nel cervello come ricordi di casi tragici della mia vita, e mi danno anche alla lettura ripetuta commozioni di terrore, di pietà e d'angoscia inesprimibili; e che l'analisi attenta, accompagnata sovente da consenso, delle critiche più severe e più autorevoli dell'opera sua non ha mai scemato minimamente l'effetto che la maggior parte dei suoi lavori mi produce. Per questo desiderai sempre di conoscerlo e appagai il mio desiderio la prima volta che mi fu possibile. Perchè mi par d'averti già detto che per me, sopra ogni godimento che possa dare qualunque spettacolo della natura o opera d'arte o grandezza e bellezza di città sconosciuta, sta quello di vedere in viso e di sentir parlare un grande scrittore col quale io sia vissuto in comunione intellettuale per molti anni, e a cui debba, come ai grandi scrittori dobbiamo tutti, le gioie più spirituali e più serene della vita.

⚜

Andai a fargli visita con uno studente di medicina e con uno studente di liceo, che sono miei amici inseparabili.

Sta nella strada di Madrid, non lontana dal centro di Parigi, ma solitaria, a un terzo piano altissimo. Ci aperse un servitore maestoso che ci domandò maestosamente: — *Avez-vous un rendez-vous?*

L'avevamo, e dato in forma molto gentile. Fummo condotti in un salotto, dove, aspettando il Sardou che aveva gente, ammirai più che gli oggetti d'arte l'armonia graziosa dei colori delicatissimi delle stoffe con l'eleganza leggera delle forme dei mobili, che mostrava un gusto squisito d'artista, e pensai che cosa dovesse essere

la magnificenza della villa di Marly se quella casa, come avevo inteso dire, era molto modesta appetto alla villa. Dopo pochi minuti tornò quella specie di senatore che ci aveva aperto e ci fece entrare in una sala di studio ampia e allegra, dove comparve subito il Sardou.

Fare il suo ritratto con la penna non è facile, non per la forma, ma per l'espressione del suo aspetto, che è mutevolissima. Un prete – pensai al primo vederlo – un alto prelato diplomatico della Corte pontificia, e mi ricordai nello stesso tempo del viso di Napoleone I e di quello del Voltaire, e del ritratto sorridente d'una vecchia attrice maliziosa, che avevo visto il giorno avanti in una vetrina dei *boulevards*. Aveva sul capo una larga berretta di velluto nero, da cui uscivano ciocche ondeggianti di capelli grigi, un fazzoletto di seta intorno al collo e un'ampia giacchetta scura, che pareva una mezza veste da camera. Ma la mia attenzione fu tutta attratta da quello strano viso senza barba e senza colore, col naso lungo e col mento aguzzo, di lineamenti irregolari e risentiti, illuminato da due occhi grigi chiarissimi, scintillanti e pieni di pensiero, al cui sguardo mobilissimo corrispondevano i moti rapidi delle labbra sinuose e sottili, argute insieme e benevole, sulle quali guizzava il sorriso vivo, e lievemente burlesco, d'un giovane. A vederlo, non gli si darebbe più di sessant'anni; a sentirlo, si direbbe che n'ha assai meno. Parla con l'agilità di lingua degli attori che ne abusano. Non ci fu bisogno d'interrogarlo. Egli si mise a discorrere come se riattaccasse una conversazione del giorno innanzi, con una fluidità di parola, con una scioltezza di modi, con una vivacità d'accento e di gesto, prevenendo le mie domande con tanta prontezza e soddisfacendo le mie curiosità con l'apparenza d'una dimestichezza così confidente, che io rimasi a tutta prima maravigliato, incerto se mi trovassi davanti all'uomo più franco e più espansivo che avessi mai conosciuto o in cospetto del più profondo e fine artista che possa immaginar mente umana. Ma tu capirai che l'essere stato lui espansivo non fa lecito a me d'essere indiscreto, e che perciò, nel riferire la conversazione, dovrò procedere a salti.

Avevo inteso la sera avanti al teatro del Vaudeville, affollato, la trecentoottantesima rappresentazione di *Madame Sans-Gêne*, messa in scena con uno sfarzo non mai veduto, ma recitata con una

tal precipitazione, che metà delle parole m'erano sfuggite. Glielo dissi, e aggiunsi che, trovandomi in un palchetto con Paolo Déroulède, al quale domandavo di quando in quando il significato delle parole che mi sfuggivano, questi, che è uno dei più rapidi parlatori della Francia, mi dava le spiegazioni parlando molto più speditamente degli attori che non avevo intesi, dimodochè, fra quelle due cascate precipitose di sillabe che sentivo nel palchetto e sul palcoscenico, finivo con capire assai poco. Ne rise di cuore; ma si lagnò degli attori anche lui. Facevan tutti così gli attori francesi quando ripetevano molte volte un lavoro: recitavano a dovere le prime sere, poi divoravano la parte. Era la sua disperazione. — La stessa Sara Bernardt, vedete, non fa in diverso modo dagli altri. Recita divinamente alla prova generale, stupendamente la prima sera, bene le tre o quattro sere seguenti, e poi, a rotta di collo. Peggio quando recita fuor di Parigi. La intesi una volta a Nizza. Lei e tutti gli altri non facevano che *ta ta ta ta ta*, come per sbrigarsi presto della lezione. Una cosa da metter la tentazione di *tomber dessus avec la canne.* — E glielo disse: — *C'est comme-ça que vouz jouez mes pièces lorsque je ne suis pas là?* — Stavo per dirgli che quella rapidità eccessiva di dizione aveva se non altro il vantaggio di far parere brevi certe narrazioni e argomentazioni dei personaggi delle commedie sue e di quelle d'altri, che a noi, perchè son dette adagio, riescono lunghe. Mi prevenne domandandomi se peccassero da quel lato anche gli attori italiani. Risposi che hanno piuttosto il difetto opposto, ma giustificabile, non riuscendo loro così facile come ai francesi di fare intender da tutti tutto quello che dicono, sia perchè la lingua nazionale non è così familiare in Italia com'è in Francia agli uditori d'ogni condizione, sia perchè da noi non si serba in teatro il silenzio che in Francia s'usa. La sera innanzi, infatti, all'entrata nel palchetto, non udendo nella sala neppure un leggiero bisbiglio, avevo creduto che lo spettacolo fosse già incominciato, quando invece era ancora da alzarsi il telone, e m'ero detto con rammarico che non c'è quasi mai in Italia durante la rappresentazione il silenzio che ci suol essere nei teatri di Parigi prima che la rappresentazione incominci, poichè a ogni coppia di spettatori italiani che si secchino pare un diritto sacrosanto il discorrere dei fatti loro anche durante la scena capitale di un dramma: il che costringe gli attori ad alzar la voce e a forzar la pronuncia.

— Avete dunque inteso *Madame Sans-Gène* — disse. — Sapete che mi si fece l'appunto d'aver esagerato la libertà di linguaggio della protagonista? — Ebbene, gli era pervenuto in quei giorni un documento, il quale provava una volta di più ch' egli si era tenuto molto al disotto della verità storica. Era la copia d'una lettera, non ricordo più di qual personaggio, che raccontava a un amico tutti i particolari, curiosissimi, d' un pranzo a cui era stato invitato in casa della marescialla Lefèvre; fra i quali era questo: che avendo un figliuolo della marescialla rovesciato sulla tavola non so se un bicchiere di vino o la scodella della minestra, la mamma gli aveva lanciato in viso un *f...u cochon*, tondo e sonoro, in presenza d'una bella corona di commensali. E il Sardou lesse il documento intero alla lesta, variando gli accenti e colorando le frasi con un garbo d'artista, che mi diede un' idea della rara maestria con cui si dice ch' egli insegni la parte agli attori, indicando il valore d'ogni parola e d' ogni sillaba, e imitando perfin la voce delle donne e dei fanciulli, che è un divertimento per tutti l'udirlo.

— Non le pare — gli domandai — che l' artista eccellente che fa *madame Sans-Gène* esageri fuor di misura la noia che le dà il vestito di gran signora indossato per la prima volta? che non sia verosimile che una donna giovine e graziosa, benchè uscita dal popolo, si dimeni nel vestito a cui non è avvezza con le sgambettate grottesche d' un maschio mascherato da femmina?

— Ah! son tutte così — rispose — anche le più brave. Se fanno ridere il pubblico la prima sera, vogliono farlo ridere la seconda più della prima, e così di seguito, spingendo l' esagerazione oltre ogni segno. È raro che serbino la misura giusta nel comico. Pare che il riso ecciti anche più dell' applauso... forse perchè più dell' applauso familiarizza l' attore con gli spettatori. Del resto, vi pare che abbia bene interpretato la sua parte?

Maestrevolmente, mi pareva, in special modo nel primo atto, nel quale non credevo possibile di ottenere un effetto più grande con una naturalezza più vivace e più amabile. E gli domandai se lo scriver quella parte in quel linguaggio misto così efficacemente di volgarità, di grazia, di schiettezza, d' arguzia e di bontà d' animo

gli fosse costato, come io supponevo, molta fatica. Rispose di sì; ma soggiunse che il dialogo gli costava fatica sempre, e a cagion di questo, più che delle altre parti del lavoro, riscriveva tre o quattro volte ogni commedia.

Così dicendo, s'alzò con la sveltezza d'un giovine e corse in un angolo della sala, dove si chinò ad aprire un cassetto, dal quale tolse una manata di manoscritti che portò sul tavolino. E ci fece vedere le varie copie successive d'una stessa commedia, scritte su piccoli fogli volanti, che parevano una raccolta di lettere, in carattere elegante e minuto, pieni di correzioni minutissime fra le righe e sui margini; e prese a far passare i fogli rapidamente, continuando a parlare. E qui notai un tratto di schiettezza della sua indole. Molti altri, accorgendosi che i miei figliuoli osservavano quei fogli con viva curiosità, si sarebbero serviti, per soddisfare il loro desiderio visibile, d'una di quelle formule usuali di modestia con le quali si obbliga a chiedere per non far l'atto d'offrire. Egli invece prese con le due mani due fogli e li porse ad un tempo, con un gesto franco, ai due giovani ammiratori, dicendo: — *Prenez* — col sorriso di chi ha la coscienza di fare un regalo prezioso e non si cura di nascondere la sua coscienza.

Con la stessa franchezza parlò della cura coscienziosa, dell'amor paziente con cui suol fare le più minute ricerche perchè le scene, i vestiari, tutti i particolari della rappresentazione dei suoi drammi, in specie degli storici, riescano il più possibile esatti e giovevoli all'effetto del lavoro. E ne vedemmo una prova in due grandi e belli acquarelli, rappresentanti due scene della *Teodora,* fatti dipinger da lui, su disegno e indicazioni sue. Egli stesso li staccò dal muro l'un dopo l'altro, con quella sua vivezza di mosse, e ce li mise sott'occhio. Saranno ben costati, fra tutti e due, quanto guadagna un nostro autore drammatico in una delle nostre città più grandi con la rappresentazione fortunata d'una delle sue commedie migliori, ed io pensai con un sentimento di tristezza, guardandoli, a quanto sarebbe stato felice il povero Cossa se una volta sola si fosse potuto pigliare un di quei gusti per mettere in scena uno dei suoi lavori.

La *Teodora* mi chiamò alla mente la *Tosca,* un altro di quei drammacci da arena, ch'io m'asciugo ogni volta che posso con un vero diletto di collegiale che vada al teatro una volta l'anno. Gli fece piacere di sentire che, molti anni fa, essendo stato costretto a

condur via dal teatro i miei figliuoli dopo il second' atto di quel dramma, dal quale avevano avuto un' impressione terribile (era un teatro diurno e ci aspettavano a desinare gli amici), n' avevan provato tutti e due un tal rammarico che quasi ne risentivano ancora, dopo tanto tempo, la puntura, e mi rinfacciavano a quando a quando quell' atto crudele come una « vivisezione drammatica ». — Come avete ben scelto i nomi di quegli aguzzini! — gli dissi — *Scarrione!* È un nome che vale un ritratto. — Infatti egli disse d' aver scritto con molto amore quel dramma, ispiratogli da ricerche storiche che andava facendo sulla società umana di quel tempo per un altro lavoro. E parlandogli di quella e d' altre sue produzioni osservai un altro segno della sua indole, che lo distingue dalla maggior parte degli uomini illustri, i quali sogliono troncare con le frasi consuete: — Non posso permettere... — o — È bontà sua... — o cambiando discorso con un guizzo improvviso di modestia offesa ogni espressione d' ammirazione o di simpatia. Egli no: lascia dire e sta a sentire, fissandovi con due occhi sorridenti, che vi dicono apertamente che ci ha piacere e che potete continuare se vi garba. E questa mi pare una qualità bella, tanto sono usati e sciupati gli artifici soliti della modestia falsa.

E l'*homme d'affaires*, tu mi domanderai, non fece capolino neppure una volta? poichè mi ricordo che fece senso anche a te una pagina del giornale dei Goncourt, dov' è detto che il Sardou parla d' arte come un banchiere, facendo sentire il suono dei suoi sacchetti. Ebbene, si, fece capolino, ma un momento solo. Avendogli domandato perchè non fossero stampate le ultime sue commedie, rispose che s' era deciso a lasciarle inedite per non essere impunemente defraudato dei suoi diritti d' autore. — Negli Stati Uniti, per esempio — disse — una commedia stampata era una commedia perduta; me le rappresentavano tutte e *on me donnait pas ça* — e spiegò quel *ça* mettendo la punta del pollice sotto i denti incisivi e facendola scattare innanzi con un atto comicamente espressivo. Invece, da che non le pubblica più, costringendo capocomici e impresari teatrali a trattar con lui per avere il manoscritto, egli ne ricavò in pochi anni *quinze-cents mille francs*, ciò che equivale in italiano,

credo che tu sappia, a un milione e cinquecentomila lire. Una nespola.

E il Sardou terribile, mi domanderai pure, l'autore di quelle tante scene tragiche, violente, disperate, che ci danno una commozione di terrore o d'angoscia quasi insopportabile, come se passasse nel teatro il soffio del delitto e della morte, non s'è mostrato ad alcun segno? Questo Sardou appunto io cercai curiosamente durante tutta la conversazione, spiando le diverse espressioni sfuggevoli del suo viso, perchè credo che ogni scrittore potente mostri sempre nel viso, anche in una conversazione lontanissima da ogni argomento affine, non fosse che per qualche secondo, l'indizio delle sue facoltà più forti, ossia l'atteggiamento che suol assumere la sua fisonomia nell'atto ch'egli le esercita. E anche in quella conversazione lieta, in fatti, vidi qualche volta di sfuggita quel Sardou a cui tu accenni: lampi ed ombre d'un istante, non altro: ma che mi fecero apparire all'immaginazione il suo viso trasmutato dalla forza delle immaginazioni terribili; il quale, con quegli occhi chiarissimi dilatati e balenanti, con la pallidezza mortale di quelle guancie rase, con quelle labbra asserpolate e taglienti inarcate sul lungo mento diabolico, deve riflettere mirabilmente l'ira spietata del duca d'Alba e la ferocia lasciva di Scarpia. E capii che anche nelle sue collere reali dev'esser poco piacevole a chi le ha provocate...

— Ma poichè disse tante cose e con tanta effusione, mi domanderai ancora, non ti riuscì di penetrar più addentro nel suo cuore? Che idea ti facesti della sua natura affettiva? — Mio caro, tu sai che si possono dir molte cose, anche con l'effusione più amichevole, senza svelare l'intimo dell'animo, e che anzi è quello qualche volta il miglior mezzo di velarlo. In una casa vasta e ricca dove il tuo ospite ti faccia correre di sala in sala e passar per dieci corridoi e mettere il viso in cento angoli, aprendo l'un dopo l'altro precipitosamente tutti i cassetti di tutti i mobili, e porgendoti e levandoti di mano in furia armi, libri, gioielli, bronzi e fotografie, tu finirai col veder molto meno che se t'avesse lasciato girar per le sale tranquillamente senza mostrarti nulla di nulla.

Seguitò a discorrere un pezzo ancora: di Giuseppe Verdi, il « vecchio maraviglioso » di cui ricordò con viva compiacenza una visita fattagli in quella stessa casa, a quell'altissimo terzo piano,

di Vittorio Bersezio e di Alessandro Dumas, di Paolo Déroulède e del Coquelin, e della signora Sardou, e degli studi del suo figliuolo, e poi da capo dell' opera in musica che si deve ricavare dalla sua *Tosca*, e poi un' altra volta della sua maniera di scrivere, alzandosi per prender nuovi manoscritti, rimettendosi a sedere per rialzarsi subito e conducendoci qua e là per la sala, senza che si quetasse un momento la vivacità quasi febbrile del suo viso, della sua parola e del suo gesto. E compresi che così egli era sempre e naturalmente, come un vulcano in eruzione incessante, e che quando stava solo, il lavoro artistico doveva essere in lui una produzione in gran parte spontanea, un avvicendarsi perenne d' ispirazioni e di visioni drammatiche, una danza, una conversazione rumorosa e infaticabile di fantasmi, di personaggi compiuti e abbozzati, perpetuamente cangianti e cercantisi, mescolati ai fatti e ai pensieri della vita reale, turbinanti senza posa come in una nuvola mulinata dal vento, rotta da un lampeggio continuato.

Ascoltandolo, però, io mi riserbavo a fare un' ultima osservazione psicologica al momento del commiato, che è quello in cui gli uomini celebri che hanno messo dell' arte nella cortesia e nella benevolenza, separati già dai visitatori col pensiero impaziente di ritornare alle occupazioni interrotte, sogliono lasciarsi sfuggire qualche leggero segno d' indifferenza, che rompe l' incanto. Ma egli fu nel commiato come nel ricevimento, più che affabile, affettuoso; affettuoso con parole piene di delicatezza e di grazia, e con un sorriso anche più gentile delle parole.

In somma, egli mi fece l' effetto d' un uomo contento, dotato di tutte quelle qualità amabili che gli uomini contenti sogliono avere, e che sono come i raggi della loro contentezza: contento d' aver la gloria, la ricchezza, la popolarità, gli onori ufficiali, la salute che gli consente un' operosità giovanile, il buon successo continuato da cui deriva in gran parte la salute; tutto quello che può desiderare un uomo, tranne la gioventù. Ed è questa piena contentezza, credo, che lo tien fermo nella vecchia formola drammatica, che lo rattiene dal tentar nell' arte sua nuove vie. Ha bisogno della certezza del buon successo, clamoroso e immediato; sa che coi mezzi usati lo

ottiene, e da questo non esce; non vuol correre rischi, non vuol turbare la sua vita, vuol essere felice. Gli è dura assai una parte della critica: tutti i cercatori coraggiosi, gli appassionati della verità e della conquista gli gridano addosso, non tutti certo per invidia, e gli negano perfino ogni lume d' ingegno e di coscienza; ma egli poco sente le loro voci, coperte dal suono degli applausi e della pioggia dell' oro, e della gran tromba della fama che squilla il suo nome ai due mondi. Ma credo che s' inganni chi pensa che essendo certo oramai di non poter più nulla aggiungere alla propria celebrità egli non scriva più che per arricchire. Credo invece che l' impulso più vigoroso all' operosità gli venga dal bisogno, come disse George Sand, di *sentire immensamente la vita*, di perpetuare la sua gioventù di scrittore, di non lasciar quietare un momento intorno a sè il rumore inebriante in mezzo a cui è sempre vissuto. Lavorare, creare, far ridere, piangere e fremere milioni di creature umane, attirare due volte all' anno sopra di sè l' attenzione di tutti i paesi civili, esser cercato, corteggiato e invidiato, sollevare entusiasmi, ire, discussioni, tempeste, facendo parlare la sua parola in tutte le lingue da un esercito d' artisti di tutti i popoli, sono godimenti che spiegano abbastanza la sua maravigliosa operosità, anche non confortata dalla coscienza di procedere nell' arte, senza che occorra d' attribuirla a una avidità insaziabile di guadagno. Sarebbe irragionevole in ogni modo il pensare che un artista giunto dov' egli è giunto cerchi ed ami il danaro per il danaro: egli non può più amar la ricchezza che per il lusso, e il lusso che come lo splendore visibile della sua celebrità, come un'affermazione magnifica del suo genio e della sua fortuna.

Per concludere, posso definir così Vittoriano Sardou, prescindendo dall' autore che non giudico e dall' uomo interiore che non potei scrutare: una delle figure più originali, uno dei vecchi più giovani, dei conversatori più artisti, degli uomini illustri più amabili che abbia mai conosciuti.

EDMONDO DE AMICIS.

IL TRIOPIO E LA VILLA DI ERODE ATTICO

Hic gelidi fontes; hic mollia prata..
Hic nemus; hic ipso tecum consumerer aevo.
VIRGILIO, *Ecl.* X.

Chi uscendo dalla porta San Sebastiano muove verso la via Appia, percorre luoghi pieni di classiche memorie. Qua il fiumicello Almone entro le cui acque i sacerdoti Galli lavavano il simulacro della dea Cibele; a destra il sepolcro, descritto da Stazio (1), di Priscilla, la quale fu moglie ad Abascanto liberto di Domiziano; là il cimitero di Callisto e quello di Pretestato e gl' ipogei giudaici nella vigna Randanini; e più innanzi l'antica basilica di San Sebastiano con le sottostanti catacombe; e laggiù in fondo, la tomba di Cecilia Metella che torreggia sull'alto, abbracciata da edere e da fiori selvaggi, coll'annesso castello medievale de' Caetani.

Quanti ricordi e quante visioni si destano ad ogni passo! Quante reliquie di antichi sepolcri che non serbano più nè l'effigie nè il nome di chi ricoprirono, ma che sembrano tuttora impetrare, dopo tante mutazioni e ruine di tempi, il pietoso tributo di un ultimo *vàle!*

Intanto che io pensava tali cose, mi avviavo per un bel vespro di estate verso la valle di Egeria, meta della mia passeggiata. Dalla campagna si alzavano i freschi e profumati effluvi del timo e della menta, e nell' estremo limite della pianura tramontava rossastro il sole, irraggiando di una luce d'oro i colli di Albano e di Tuscolo e le pendici ridenti di ville.

La graziosa valle di Egeria, volgarmente detta la Caffarella (2),

(1) *Silv.* V, 1.

(2) Il podere fu detto la Caffarella dall'antica famiglia che dapprima lo possedette; poscia passò ai Rospigliosi, ed oggi è dei Torlonia. (TOMASSETTI, *Della campagna romana nel medio evo,* vol. II, pag. 33).

della quale intendo qui principalmente tener proposito, è situata circa due miglia fuori della porta San Sebastiano, tra la via Appia e la via Latina. Ivi nei tempi imperiali sorgeva il Triopio di Erode Attico e la sontuosa sua villa, della quale appaiono tuttora notabili avanzi, e il sepolcro suo gentilizio e il sacro boschetto e da ultimo l'elegante ninfeo, battezzato sin dal Rinascimento col falso nome di Grotta di Egeria, entro cui la fonte gitta da secoli, tra le verdi ortiche e i muschi vellutati, la sua acqua in una perenne freschezza.

È indubitato che ben pochi ebbero la sorte di venire in sì grande rinomanza appresso ai contemporanei come il retore greco Erode Attico: al che peraltro contribuirono non meno le sue immense ricchezze e i suoi letterari talenti, che la singolarità della sua indole e le vicende della sua vita.

Tiberio Claudio Attico Erode, di nobilissima famiglia ateniese che si voleva risalisse agli Eacidi, nacque figliuolo di Attico e nipote d'Ipparco, nel borgo di Maratona, sotto l'imperatore Traiano, e visse insino agli ultimi anni di Marco Aurelio o ai primi di Commodo.

Filostrato, che ha incominciato il secondo libro delle sue *Vite de' sofisti* da quella di lui, c'insegna che i suoi maggiori esercitarono più volte le supreme magistrature della Repubblica e vi tennero gli uffici più alti. Alquanti cenni della vita di Erode si trovano disseminati in Gellio, Luciano, Pausania e Suida: e molte notizie ricavansi da parecchie epigrafi, fra le quali ragguardevolissime sono le iscrizioni Triopee, così denominate appunto dal *pago* Triopio cui si riferiscono (1).

Per quello che concerne la sua straordinaria ricchezza, questa gli provenne dall'avventurosa scoperta di un tesoro fatta dal padre di lui, Attico. Il quale, figliuolo d'Ipparco, cui per un delitto contro lo Stato avevan confiscato i beni, non avrebbe potuto da prima sopperire alla paterna rovina senza le cospicue sostanze recategli in dote dalla moglie; poscia per la scoperta del suddetto tesoro, uno dei più doviziosi che la storia abbia mai registrato, divenne ad un tratto il più ricco uomo non pur della Grecia ma del mondo.

Lo rinvenne egli nelle fondamenta di una sua casa appiè dell'Acropoli accanto al teatro di Bacco: ma da sì maravigliosa scoperta prese Attico cagione più di sgomento che di letizia, chè a lui

(1) Visconti, *Iscrizioni greche Triopee*, nel vol. I delle *Opere varie*, pag. 239 e segg. Kaibel, *Inscript. graecae Italiae et Siciliae*, nn. 1389-91, cf. pag. 699.

eran ben note le nuove massime della giurisprudenza fiscale, e conosceva ad un tempo la rapacità de' magistrati che allora governavano le provincie. Onde si affrettò a darne avviso a Nerva che in quei giorni teneva le redini dell'Impero. *Ho trovato*, così gli scriveva, *un tesoro nella mia casa; che cosa adunque debbo io farne?* Al che l'Imperatore brevemente replicò: *usane*. Non tacquero tuttavia per questo i timori nell'animo di Attico, il quale non aveva osato determinare con precisione la ricchezza del tesoro; nè l'osò questa volta. Riscrisse soltanto all'Imperatore, manifestandogli che quel tesoro eccedeva ogni misura di privata fortuna. E Nerva allora, con un disinteresse del quale il fisco dava raramente esempio, rispose: *e tu abusane*; volendogli con questo significare che ne usasse largamente, perchè tale ricchezza doveva soltanto alla sua buona fortuna (1).

Donde poi provenisse un sì copioso tesoro, arduo sarebbe il volerlo investigare. Ennio Visconti opinò, che qualche facoltoso romano lo avesse quivi nascosto durante le guerre civili della Repubblica o nelle proscrizioni che dappresso le seguirono, a fine di porre in salvo le sue sostanze (2). Il Lanciani per lo contrario, escludendo la possibilità che un generale romano o magistrato o mercante che fosse, avesse potuto accumulare tanta ricchezza, massime nella Grecia allora assai impoverita, propone un' altra congettura, a mio vedere, assai più verisimile. Egli dice, che allorquando Serse dopo la battaglia di Salamina si vide necessitato a ritirarsi in gran fretta, affidando la sua salvezza alla fuga, le forti somme di danaro custodite dal gran tesoriere per provvedere alle spese di guerra saranno state probabilmente trafugate e nascoste entro una delle fenditure dell'Acropoli, nella speranza in un sollecito e più fortunato ritorno, che poi non avvenne (3).

Ma comunque sia, è certissimo, che, qualunque fosse l'origine della ricchezza di Erode, il quale, venuto a morte il padre, si trovò padrone sì della paterna come della materna fortuna, nessuno più di lui seppe farne miglior uso. Imperocchè non solamente si mostrò liberale tanto verso gli amici e i letterati quanto verso gl' indigenti, ma fece eziandio molte opere pubbliche sì in Grecia

(1) Filostrato, *Vit. Soph.*, II, 2.
(2) Visconti, op. cit., pagg. 241-242.
(3) Lanciani, *Pagan and christian Rome*, pag. 289.

come nell'Asia Minore ed in Italia; quando alzando edifici, quando conducendo a termine o perfezionando od infine restaurando quelli già esistenti. E nelle magistrature che esercitò fece sfoggio di grandissima magnificenza.

E poichè la fama di cui godeva da per tutto e la nobiltà del lignaggio e le molte doti personali ond' era fornito, al pari del suo ricchissimo patrimonio, lo rendevan degno di primeggiare nella capitale dell' Impero, così egli non tardò a ridurvisi. Ove, non appena giunto, fu scelto dall' imperatore Antonino, che grandemente lo stimava, per educatore e maestro de' suoi due figli adottivi, che furono poscia gli Imperatori colleghi Marco Aurelio e Lucio Vero.

Delle molte e varie onorificenze da lui conseguite non mi distenderò a parlare; ricorderò solo che fu prefetto dell'Asia e arconte eponimo di Atene, e che in Roma gli venne tosto conferita la suprema dignità del consolato, insieme con C. Bellicio Torquato. I quali vantaggi e onori gli acquistarono una sposa romana di nobilissima e ricchissima famiglia, che dicevasi discendere dalle stesse favolose origini della gente Giulia, cioè da Enea e dai Troiani: e questa fu Annia Regilla sorella di Appio Annio Bradua, che fu poi console l' anno 160.

Essa aveva già dato quattro figliuoli ad Erode, due maschi e due femmine, ed era incinta della quinta prole, allorquando nell' ottavo mese repentinamente morì di parto prematuro. L' indole violenta di Erode e il dolore della perdita resero credibile a Bradua un racconto che incolpava di questa morte lo stesso marito: onde egli nell' impeto del dolore non ristette dal chiamare in giudizio il cognato facendolo reo di tale delitto; il che pertanto non avendo egli potuto provare abbastanza, Erode ne andò assolto.

Ma non per questo tacquero le voci che a sì fatto proposito correvano nel volgo; ebbe solo qualche forza a smentirle il lutto stravagante ed esagerato che ostentò Erode per quella perdita, e le molte bizzarrie che fece. Ordinò, fra le altre cose, che si tappezzasse di nero tutta la casa; nè ciò parendogli sufficiente, volle anche che le pareti fossero rivestite di marmo bigio di Lesbo. Onde lo scherzo di quel tal filosofo che, abbattendosi un giorno ne' servi di Erode che mondavano de' ravanelli per la cena di lui, fece vista di grandemente stupirsi, che in una casa tutta nera si osasse allestire cibi interamente bianchi (1). Sembra che allora la tema di

(1) Filostrato, op. cit., II, 9.

farsi ridicolo lo persuadesse a smettere tali esagerate manifestazioni di lutto. Dedicò tuttavia in Eleusi alle venerate divinità del luogo, Cerere e Proserpina, tutti i gioielli dell'estinta consorte; e in onore di lei fondò vari santuari, la qual cosa ci farebbe quasi pensare che egli realmente non si sentisse affatto scevro da colpa, e che in tal modo cercasse di allontanare qualsiasi sospetto su di lui.

E per la stessa ragione è credibile che egli consacrasse alle predette divinità anche le possessioni di Annia Regilla, che si estendevano per molta contrada lungo la via Appia e la valle dell'Almone, e sui limiti delle quali pose colonne portanti una breve ma affettuosa iscrizione bilingue, in greco ed in latino, che rammentava come *quelle terre avessero appartenuto ad Annia Regilla, moglie di Erode e luce della casa* (1).

E dentro il loro circuito Erode fondò il *pago* o borgo, cui da principio accennai, il quale comprendeva quasi tutto lo spazio tra la sponda sinistra dell'Almone e l'Appia antica. E questo intitolò Triopio dal celebre Triopio di Cnido, o forse, con maggiore verisimiglianza, dall'altro più antico e non meno famoso innalzato a Cerere Pelasgide; tanto più che quello di Cnido non a Cerere ma ad Apollo era dedicato. Il quale *pago*, perchè pieno di abitatori, *ospitale*

(1) Ἀννία Ῥηγίλλα Ἡρώδου γυνή, τὸ φῶς τῆς οἰκίας, τίνος ταῦτα τὰ χωρία γέγονεν. *Annia Regilla Herodis uxor, lumen domus, cuius haec praedia fuerunt* (*C. I. L.*, vol. VI, n. 1342; Kaibel, *Inscript. graecae Siciliae et Italiae*, n. 1391). Allorquando Massenzio restaurò la via Appia l'anno 309, una di queste colonne commemorative fu ridotta a pietra miliaria; la settima dalla porta Capena. Trasportata nei tempi di mezzo nella chiesa di Sant' Eusebio sull' Esquilino, ivi rimase finchè al principio del secolo scorso, posta in vendita, fu acquistata dal cardinale Alessandro Albani. Oggi appartiene al Museo Capitolino. Intorno ad essa può vedersi ciò che ne scrisse il Buresch (*Rhein. Museum*, 1889, pag. 489 e segg.), e la dotta e giusta confutazione che di quell' articolo fece l' Hülsen (Ibid., 1890, pag. 284 e segg.). Un' iscrizione similissima a quella che si legge sulla predetta colonna, fu rinvenuta in Grecia presso Cefisia, e dovè senza dubbio spettare a un qualche monumento eretto a Regilla; se non che vi si tace il nome del proprietario del luogo in cui si trovava. È pertanto da pensare che questi fosse Erode Attico, il quale possedeva una magnifica villa a Cefisia, dove è assai probabile che erigesse monumenti in onore della diletta consorte. (*C. I. Att*, vol III, n. 1417; e per altri titoli pertinenti a Regilla, Ibid, n. 1333 a. b., 3638). Annia Regilla è generalmente chiamata nelle epigrafi *la luce della casa*, τὸ φῶς τῆς οἰκίας.

(φιλόξενος) era detto; e le più esplicite notizie di esso noi ricaviamo dalle summentovate iscrizioni Triopee, rinvenute per l'appunto in quelle vicinanze all' aprirsi del secolo decimosettimo (1).

Quivi inoltre erano campi di grano, vigne, oliveti e praterie: quivi un tempio innalzato a Cerere ed alla prima Faustina sotto il titolo di nuova Cerere (2), ed un campo sepolcrale sacro a Minerva ed a Nemesi, dove era solennemente vietato di seppellire, non essendo lecito avervi sepoltura se non ai discendenti di Erode, secondo che dichiara una delle iscrizioni Triopee. La quale rivolgendosi agli abitatori del *pago* e dei vicini suburbi e della campagna, intima loro che qualora contravvenissero a si fatte ammonizioni o le disprezzassero, non potrebbero sottrarsi alla persecuzione di Nemesi e delle altre vaganti divinità.

Ma il proprio sepolcro gentilizio di Erode, di Regilla e de' figliuoli loro è forse da ravvisare in quell' elegante edificio in forma di tempio situato sulle piccole e poetiche sponde dell' Almone, ed ora volgarmente conosciuto sotto il nome di tempio del Dio Redicolo (3); imperocchè quantunque nessuna iscrizione sia venuta ad affermarlo espressamente, pur nondimeno tutto ci porta a crederlo (4).

È pertanto da avvertire che le ceneri di Erode non riposarono in quel sepolcro; chè, come si vedrà a suo tempo, egli ebbe invece onorevole sepoltura in Atene (5).

Eravi poi un altro campo, sacro, oltre che a Cerere e a Proserpina, alla stessa Regilla, divenuta dopo morte un' eroina, alla cui memoria Erode rizzò una statua, minutamente descrittaci dalla seconda delle iscrizioni Triopee, nel tempio or ora menzionato di Cerere e di Faustina e sotto la loro protezione. Il qual tempio, che si ergeva più in alto nella valle, è forse quello che ridotto ad uso di chiesa insino dal secolo IX, fu dedicato a sant' Urbano per la ra-

(1) VISCONTI, op. cit., vol. I, pag. 296 e segg.; KAIBEL, op. cit., nn. 1389-92.

(2) BULLE, *Mittheilungen des kais. deutschen archaeol. Instituts*, 1894, pag. 142. Secondo il VISCONTI è invece Faustina Giuniore (op cit., pag. 246).

(3) Il fano del Dio Redicolo fu parimente fuori la porta Capena.

(4) LANCIANI, op. cit., pagg. 291-292.

(5) Anche Regilla fu sepolta in Grecia (*C. I. G.*, n. 6185; KAIBEL, op. cit. n. 1392).

gione che nel prossimo cemetero di Pretestato si venerava, entro la *crypta magna*, il sepolcro di quel Papa martire (1).

Oggi un vecchio eremita, custode della chiesa, introduce il forestiero entro l'antico tempio, sulle cui pareti questi può tuttora leggere i nomi di Cerere, Faustina, Erode e Regilla, mescolati con quelli dei martiri Cecilia e Valeriano e dei pontefici Pasquale I e Urbano VIII; il primo de' quali Pontefici dedicò l'edificio al culto cristiano, il secondo interamente lo restaurò. Strane vicende in vero delle umane cose! Nel medio evo si fatto edificio chiamavasi *Palumbarium Vespasiani*. E poichè in alcuni Atti manoscritti della Vita di sant' Urbano papa si accenna ad una casa di santa Marmenia, situata fuori del palazzo di Vespasiano presso alle catacombe della via Appia (2), così è da inferirne che quell'antico tempio, andato in rovina e divenuto ricovero ai palombi, d'onde l'appellativo di *Palumbarium* che ebbe, *Palumbarium Vespasiani* venisse poi denominato dalla tradizione del vicino palazzo dell' imperator Vespasiano, per distinguerlo in cotal guisa da altri edifici sparsi per la campagna romana indicati col medesimo appellativo di *Palumbarium*, il quale sappiamo come, nel medio evo, fosse applicato a molti monumenti di una certa altezza.

Ma ciò sia detto come per incidenza. Ora tornando in via, dirò che alla magnifica villa di Erode apparteune pure il boschetto dai moderni detto delle Camene, allora sacro alla memoria di Regilla, e il grazioso ninfeo chiamato sin dal Rinascimento Grotta di Egeria (3). Laddove l'antro in cui volevasi che Numa di nottetempo convenisse a colloquio con quell'antica ninfa del Lazio che lo consigliava nel governo di Roma, fu, secondo Giovenale (4), presso la porta Capena, la quale stette sotto la villa Celimontana, nell'orto di San Gregorio, non lungi dall'odierna via della Ferratella.

(1) Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo* iv *al* xix, pag. 909.

(2) Bosio, *Roma sotterranea*, III, cap. 22, pag. 277, ediz. in-4°; cfr. Fioravante Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, cap. XI, *de sacro Romae suburbio, Appia Via*; e il *Codex topographicus Urbis Romae*, compilato dall' Urlichs, pagg. 116, 128, 157. Ricorderò, a modo di esempio, il grande sepolcro rotondo situato al nono miglio dell' Appia, detto parimente *Palumbarium* dalle palombe che sopra vi si annidano. E questo nome passò poscia al tenimento in cui si trova. (Canina, *Via Appia*, pag. 183; Nibby, *Dintorni di Roma*, II, pag. 535).

(3) Lanciani, op. cit., pagg. 293-294.

(4) *Sat* III, vv. 11-12.

Ma ora fermiamoci alquanto a ragionare della così detta Grotta di Egeria o Fontana Bella, pittorescamente situata in mezzo al verde de' prati, favorito ritrovo non che de' paesisti, ma de' poeti e degli innamorati.

Tanto le pareti quanto il pavimento di questo ninfeo furono rivestiti di verde antico e di serpentino; e le nicchie incrostate in tondo di marmi bianchi con musaici a vari colori, contennero statue ritte, pure in marmo (1); mentre in quella di mezzo nel fondo posava la statuetta giacente, come oggi si vede, sopra le tre mensole marmoree che sporgono in fuori. Priva della testa ed in cattivissimo stato di conservazione, questa figura, che appoggia il braccio sinistro su di un'urna forata donde è da credere scaturisse acqua (2), potè per avventura rappresentare l'Almone, fiumicello che nasce appunto in quella valle. Ed acqua parimente sgorgava dalle tre mensole, in guisa che venivano graziosamente a formare quattro fontane di faccia. Dal Ficoroni apprendiamo che a' giorni suoi il popolo aveva in uso di ridurvisi la prima domenica di maggio, e farvi baldoria e merendare col capo inghirlandato di fiori (3).

A ogni modo quel vaghissimo ninfeo col sacro boschetto e coi circonvicini prati fiammeggianti di papaveri, è senza dubbio uno de' luoghi più mirabili della campagna romana. Quivi uno spiro di poetica solitudine attira e rapisce l'animo, mentre il sole tramonta dietro ai sepolcri dell' Appia e Vespero sale dai colli latini. Quanta soave malinconia, quante ineffabili sensazioni nella infinita magia dell'ora e del luogo!

Sull'acqua limpidissima della fonte di un verde smeraldo, tremola il capelvenere, e il rivolo scorre lentamente tra le gramigne, i licheni ed altre pianticelle salvatiche (4). Sono ben noti i gentilis-

(1) Di due di queste si scoprirono alquanti frammenti.

(2) La cattiva conservazione del marmo non lascia quasi più distinguere l'urna sulla quale si appoggia la statua.

(3) Ficoroni, *Le vestigia e rarità di Roma antica,* pag. 163. Le bocche dell'acqua furono restaurate l'anno 1828 per cura del Fea, il quale smentì formalmente la falsa denominazione di Grotta di Egeria data a quel luogo. Fea, *Varietà di notizie,* ecc., pag. 181 e segg.; Id., *Considerazioni storiche fisiche,* ecc., pag. 170; Id., *Prodromo,* ecc., pag. 28; Guattani, *Mem. romane di antichità,* II, pag. 5; Id., *Monumenti Sabini,* I. pag. 238; Nibby, *Dintorni di Roma,* I, pag. 352.

(4) L'acqua acidula della Fonte di Egeria non deve confondersi coll'*acquasanta,* oggi tornata in voga. Quest'ultima pertanto, sorgente

simi versi che la Fonte di Egeria inspirò alla poetica fantasia di Lord Byron. (1)

Che poi quella villa fosse ricca di capolavori e marmi pregevoli, vengono a rendere bastevole testimonianza le cariatidi tornate in luce lungo la via Appia, in prossimità del Triopio, ed oggi sparse in vari musei, le quali dovettero senza fallo adornare uno degli edifici della predetta villa (2).

Già più sopra significai, come Erode arricchisse anche la Grecia di monumenti e fabbriche di architettura magnifica. E sebbene fosse mio intendimento di non parlar qui se non del Triopio e della villa che egli ebbe in Roma, pur tuttavia trattandosi di un personaggio così illustre, stimo non al tutto inopportuno ricordare alcuni degli edifici più importanti da lui eretti in Grecia ed altrove. Dirò adunque che in Atene costruì uno stadio in marmo pentelico ed un *odeon* o teatro, il quale perchè innalzato in onor della moglie lo intitolò dal suo nome (3). Opere ambedue insigni, furono tenute in grandissimo pregio, e si voleva non avessero le uguali in tutto l'Impero. E in quello stadio diè il nuovissimo e ammiratissimo spettacolo di un vascello perfettamente arredato, che mosso da macchine sotterranee e invisibili, scorreva da sè con grande maraviglia degli spettatori. Restaurò ed abbellì molte città, di che vengono a far fede parecchie epigrafi, in cui è attestata la gratitudine de' Greci pel loro benefattore.

In Olimpia, fece pure in onor della moglie un acquedotto terminante in un'esedra condotta a foggia di fontana, con un ampio bacino che accoglieva acqua da tante teste marmoree di leoni. E sulla sponda anteriore di sì fatto bacino pose un toro di marmo, simbolo dell'acqua corrente e della sua forza, portante sul fianco destro una iscrizione greca la quale diceva come *Regilla sacerdotessa di Cerere avesse dedicato a Giove la fonte e le cose adiacenti.* Cotesto toro fu rinvenuto in Olimpia l'anno 1878, precisamente nel

di acqua acidula ferruginosa, forma uno dei capi dell'Almone (Tomassetti, op. cit., II, pag. 33 e 46).

(1) *Childe-Harold,* IV, 113-119.

(2) Bulle, *Mittheilungen des kais. deutschen archaeol. Instituts,* 1894, pagg. 137-142.

(3) Schillbach, *Ueber das Odeion des Herodes Atticus.* Le rovine di questo teatro tornarono in luce l'anno 1845.

posto dove s'innalzava l'esedra, e giaceva arrovesciato (1). L'iscrizione è tuttora visibile.

Edificò inoltre un teatro a Corinto ed uno stadio a Delfo, ed alle Termopili costruì terme calde per uso pubblico. E poichè la città di Canosa in Italia mancava di acqua, così Erode ne la provvide con un magnifico acquedotto di cui rimangono ancora alquante vestigia.

Ricorderò finalmente che Erode ebbe pure l'idea di tagliare l'istmo di Corinto per unire il mare Egeo al mare Jonio, affinchè si potesse andare dall'uno all'altro senza fare il giro del Peloponneso. A tale idea tuttavia, che era la sua più grande ambizione e dalla quale sperava trarre fama immortale, mancò l'effetto. Chè, quantunque sicuro di riuscire nell'impresa, non osò richiederne del permesso l'Imperatore per tema di esser tacciato di follia, essendochè i tentativi fatti a tal fine prima di lui da Nerone e da altri, erano tornati vani (2).

Un'altra deliziosissima villa possedette Erode nelle vicinanze di Atene appiè del monte Pentelico, denominata Cefisia dall'antichissimo borgo di questo nome presso cui si trovava, nella quale, per essere la sua favorita dimora estiva, pose molta magnificenza ornandola di eleganti edifici, di giardini, di statue, di fontane zampillanti e di bagni abbondanti di acque nitide e purissime (3), in quella stessa guisa che aveva fatto in Roma per la sua villa Triopea.

Gellio, che ce ne ha lasciato un'accurata descrizione (4), ci narra di avere in essa assistito ad un'altrettanto spiritosa quanto arguta discussione di Erode con un giovinastro millantatore e smargiasso (5).

(1) Ῥήγιλλα, ἱέρεια Δήμητρος, τὸ ὕδωρ καὶ τὰ περὶ τὸ ὕδωρ τῷ Διί. (Dittenberger. *Inschriften aus Olympia*, nell'*Archäol. Zeitung*, 1878, pag. 94).

(2) Il primo a formare tale disegno fu Periandro (Diog. Laert. I, 99): poi Demetrio Poliorcete (Strab. I, p. 54); Giulio Cesare (Suetonio, *Caes.* 44; Dione Cassio, XLIV, 5); Caligola (Suetonio, *Calig* 21); Nerone (Suetonio, *Nero*, 19); e finalmente Erode Attico (Filostrato, *Vit. Soph.* II, 6) ultimo di questi *cupitores incredibilium*.

(3) Gellio, I, 2; XVIII, 10; Stephani, *Reise durch Griechenland*, pag 1: ed altri. Da alcuni moderni viaggiatori ricaviamo che ivi è tuttora una fonte di acqua limpidissima ombreggiata da un gruppo di alberi.

(4) I, 2; XVIII, 10.

(5) Ibid. Cf. *Revue Archéol.*, 1844, pagg. 50-52.

Cotesto insigne personaggio, reputato singolarissimo appresso agli uomini che vissero la sua età, ebbe certamente doti e qualità non comuni. Fu amico agli artisti e ai letterati ed alle lettere attese egli stesso, ma delle opere che egli compose nessuna è a noi pervenuta (1). Sappiamo peraltro che queste appartennero al campo della rettorica declamatoria, facendo egli grandissimo conto di poter parlare con facondia ed eleganza all'improvviso intorno a qualsiasi soggetto gli venisse proposto; alla qual professione egli si era applicato con uno studio indefesso e con assidua fatica. Ciò non ostante i suoi esordi nell'arte oratoria non furono felici, imperocchè presentato all'età di diciotto anni all'imperatore Adriano, venuto allora allora nella Pannonia, acciò ne ammirasse il precoce talento, l'esito sfortunato dell'orazione fu, per così dire, pari alla sua presuntuosa audacia. Di che Erode prese tanto dolore, che poco mancò non si gittasse per disperazione nel Danubio (2).

Fu d'indole appassionata e violenta, come si è già più sopra accennato, di che è prova non solo la voce che lo accusava reo della morte della moglie e il lutto smodato che ne fece, quasi a dissiparne il sospetto, ma il dolore che si diede per la perdita del figliuolo: dolore sì disperato che lo ridusse a rinchiudersi solo nelle tenebre. Ond'è che il filosofo Demonatte, avendo preso partito di distoglierlo da sì fatta irragionevole determinazione, andò a trovarlo dicendogli come egli fosse versato nelle arti magiche e che perciò poteva, ove a lui piacesse, evocare l'ombra del figliuolo estinto, purchè gli citasse soltanto tre uomini che non avessero mai pianto la morte di alcuno. Ed esitando Erode a trovarli, Demonatte esclamò: *Oh uomo dappoco, che ti pensi di essere il solo a soffrire mali intollerabili, laddove vedi da te stesso non esservi alcuno che ne vada esente!* (3)

A tale indole impetuosa e vivace tuttavia seppe Erode accoppiare una certa umanità di natura e fu spesso pietoso alle altrui miserie; nel qual proposito torna opportuno narrare il seguente aneddoto. Fermato un giorno da un uomo che tutto avviluppato in un ampio mantello, con lunga barba e capelli prolissi, gli dimandava

(1) Sui pretesi frammenti delle opere di Erode Attico e sulle iscrizioni che lo riguardano veggasi Fiorillo, *Herodis Attici quae supersunt*, Leipzig, 1801.

(2) Vidal Lablache, *Hérode Atticus*, pag. 19.

(3) Luciano, *Demonactis vita*, 25.

di che comprar pane, Erode, avanti di soddisfarlo, gli chiese chi ei fosse. Al che avendo quegli in tono arrogante replicato che filosofo si professava, un tale che ivi trovavasi presente si fece a dire che quell'uomo altro non era se non un miserabile vagabondo, frequentatore di bettole e di luoghi infami, e che, uso a mendicare, qualora nulla ottenesse, soleva ingiuriare. Ma Erode, senza frapporre indugio, rispose: *Sia pur ciò che vuole; in quanto a noi dobbiamo sovvenirlo, non perchè è un uomo, sì bene perchè noi siamo uomini.* E gli fece tosto dare di che comprar pane per trenta giorni (1).

Erode passò gli ultimi anni della sua vita a Maratona, dove lo colse la morte nell'età di settantasei anni incirca. E sebbene egli avesse ingiunto a' suoi liberti di quivi seppellirlo, ciò pertanto non avvenne; perocchè gli Ateniesi desiderosi di averlo presso di loro, fecero per mezzo degli Efebi rapire il corpo di lui e trasportarlo in Atene, donde movendogli tutti incontro con manifesti segni di affetto e di dolore, onoratamente lo seppellirono nello stadio panatenaico con questo breve ma efficace epitafio: *Giacciono in questo sepolcro i resti di Erode figliuolo di Attico, nativo di Maratona, la cui fama si estese da per tutto* (2).

L'esequie ebbe maestose e onorevoli, come secondo il costume convenivansi alla dignità di lui; ed Adriano di Tiro nel proferire l'elogio funebre del suo antico maestro, commosse gli astanti fino alle lagrime.

Tali cose adunque mi cadevano nella fantasia durante la mia passeggiata alla valle della Caffarella, dove e il vago ninfeo e il boschetto e le altre adiacenti rovine rammentano che ivi fu il Triopio e la magnifica villa di Erode Attico. E da quel luogo, cui ne' pomeriggi estivi rallegra l'ombra degli alberi, il canto delle

(1) Gellio, IX, 2. Un concetto consimile, che si può dire umanamente cristiano, ritrovasi in Epitteto, *Epicteti fragmenta*, CVIII e CIX.

(2) Filostrato, op. cit., II, 15.

cicale e il mormorio dell'acqua cadente, sorge spontaneo un malinconico sentimento della

infinita vanità del tutto.

Chè ben pochi sono coloro che visitando la così detta Fonte di Egeria ed il vicino boschetto e l'antico tempio di Cerere e di Faustina, sappiano chi e quale fosse Erode Attico e di quanti ragguardevoli edifici nobilitasse quel luogo: opere altere di un uomo e, come lui, sottoposte a perire!

Dichinava il giorno sulla valle e sui verdi colli di Albano e di Tuscolo; e mesto nella lontananza si udiva il canto de' trebbiatori.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

NEL REGNO DI MINOSSE[1]

II.

Coloro che hanno seguìto attentamente il mio racconto delle vicende di Creta, penseranno che l'attuale popolazione dell'isola sia etnograficamente la somma degli elementi sovrappostisi, con prevalenza dell'elemento turco che per ultimo dominò l'isola. Invece le cose non stanno così: la razza cretese è di una natura oltremodo resistente e ben poche modificazioni deve avere subìto dai tempi primitivi.

Se consideriamo il periodo più lontano cui la nostra indagine storica può giungere, vediamo che nell'isola di Minosse esisteva una popolazione assai numerosa, depositaria di una civiltà analoga a quella delle altre isole dell'Arcipelago e dell'Asia Minore e per conseguenza, in epoca preellenica, si può supporre popolata da una schiatta di gente affine ai popoli vicini. La tradizione classica infatti ci parla di una dominazione di Carii e Lelegi nell'isola; alcuni culti primitivi la collegano colla Frigia; il sistema di scrittura geroglifico e sillabico recentemente scoperto dall'Evans (2), e lo studio della civiltà micenea e premicenea, hanno dimostrato strette relazioni tra i Cretesi ed i popoli dell'Asia Minore e specialmente cogli Hethei della Siria. Ed anche nella tradizione orientale vi sono memorie che collegano Creta colle suddette popolazioni del Mediterraneo. Tra i popoli alleati degli Hethei, che si riversarono sopra l'Egitto a tempo della XVIII e XIX dinastia, sono noverati i Peleštha e,

(1) V fascicolo 1 ottobre 1896

(2) *Cretan pictographs and praephoenician script*

sebbene la questione non sia ancora risoluta, questi sono da noi identificati coi Pelasgi della tradizione classica e coi Filistei della tradizione biblica. La cronologia ed i documenti archeologici sono d'accordo nel far riconoscere in questi popoli nemici dell' Egitto i depositari di quella caratteristica civiltà minecea od egea, che appunto in Creta ebbe uno dei principali centri. Infine anche l' antropologia sembra avvalorare queste nostre convinzioni, poichè ora è generalmente ammessa la esistenza di una razza mediterranea, sia libica o camitica, sia asiana od alarodica, che ha formato il sostrato etnico del mondo classico, razza dotata di grande resistenza, sì che fino ai giorni nostri predomina nel bacino mediterraneo. Così si spiegherebbe anche come nelle isole, ove si conserva più puro l' elemento etnico, queste caratteristiche siano più evidenti e vi sia una affinità anche nelle estrinsecazioni dello spirito tra isolani, per esempio, della Sardegna, della Sicilia, di Creta, ecc. e si comprenderebbe meglio come gli S'ardana, i Sakals'a ed i Peles'tha, identificati coi Sardi, Siculi e Cretesi, fossero alleati nelle guerre contro la monarchia egiziana.

Tutte queste ipotesi che, pel momento, ci sembrano soddisfacenti, vanno però confermate dagli studi ora appena iniziati, onde non è questo il luogo nè il tempo opportuno per insistere sull' argomento.

La prima testimonianza storica riguardo l' etnografia cretese l' abbiamo in Omero, che ci descrive l' isola nel momento in cui era già stata in gran parte ellenizzata: oltre gli avanzi delle popolazioni primitive, ristretti nelle due estremità dell' isola, cioè i Cidonii e gli Eteocretesi, nota egli la presenza di Achei, di Pelasgi e di Dori. Sia che i primi due ci rappresentino anch' essi popoli di razza mediterranea, come opina il padre De Cara (1), sia che vi si debbano intendere dei protogreci, ariani, il terzo nome ci attesta senza alcun dubbio l' ellenizzamento dell' isola. Spetta ai Dori infatti l' averla oocupata per la maggior parte, sì che all' alba della storia la troviamo completamente dorica nella lingua e nelle istituzioni. Da quel tempo in poi l'isola non ha più perduto il suo carattere ellenico, nemmeno sotto le diverse dominazioni di popoli stranieri.

Alcuni nomi di porti, quali Lebena, Araden, Phoenix, Itanos,

(1) *Civiltà Cattolica*, ott. 1895, pag. 18 e segg.

hanno fatto asserire a molti che nei tempi primitivi esistessero in Creta anche i Fenici. Oramai, malgrado alcuni recenti tentativi di semitismo archeologico (1), l' idea di una vera e propria colonizzazione fenicia del Mediterraneo, sembra sfatata (2). Quei commercianti celebri dell' antichità non fondavano generalmente delle vere e proprie colonie, bensì fattorie costiere, e non si può quindi ammettere una tale influenza etnografica dei Fenicii in Creta, quale, per esempio, ne hanno avuta in Cipro; nè sembra legittimo il credere che tale influenza commerciale abbia incominciato in epoca tanto antica, quanto si crede da alcuno.

Si può dunque prescindere dall' elemento semitico di Creta e ritenere la sua popolazione composta di Greci e di residui preellenici, rintanati nelle montagne inaccessibili, ove tuttora si conservano i tipi più puri della razza cretese, cioè gli Sfakiotti.

I Greci nell'Arcipelago e in Oriente hanno avuto ed hanno tuttora una grande potenza di assorbimento ed una grande resistenza alle infiltrazioni straniere; non è meraviglia dunque se, una volta in possesso di Creta, l' abbiano salvata da modificazioni etniche fino ai giorni nostri.

La colonizzazione romana non può aver influito grandemente sulla razza cretese, perchè fu ristretta in pochi punti; è notevole però il fatto che si trovino a Gortyna, precisamente nella antica capitale di Creta romana, numerosi tipi caratteristici della schiatta dominatrice del mondo.

Nessuna importanza ebbe poi il breve periodo della dominazione araba. Non è esatto quindi sotto un certo aspetto asserire, come recentemente si è scritto (3), che da quel tempo dati l' introduzione dell' Islamismo in Creta. Gli Arabi che vivevano di rapine ed avevano trasformato Candia in emporio e ricetto delle loro prede, presero stanza nelle città e nelle piazze forti, costrinsero in servitù il resto della popolazione e riuscirono ad imporre l' Islamismo a molti; ma appena l' isola fu liberata dai Saraceni, rimase per più di due secoli nuovamente sotto la dominazione bizantina, durante i quali ogni traccia d' I-

(1) Helbig, *La question mycenienne,* nelle *Mémoires de l'Acad. des Inscr. et B. L.*, 1896.

(2) Beloch, *Die Phoeniker am Aegäischen Meere* in *Rhein. Mus.*, 1894, pag. 111 e segg. - De Cara. *Civiltà Cattolica,* 1896, 6 giugno.

(3) *Nuova Antologia,* settembre 1896, pag. 7.

slamismo fu cancellata e non rimase nessun Arabo nell' isola. Falsamente perciò si appongono alcuni nel credere oriundi Arabi i Maomettani di Abadià, poichè infatti nessuna sopravvivenza d' Islamismo si è finora riscontrata in Creta durante la dominazione veneziana.

La popolazione cretese, decimata sotto gli Arabi, fu rinvigorita di nuovo sangue greco, dai Bizantini, che la ripopolarono. In quel tempo vi vennero pure alcune famiglie armene, da cui trassero il nome i villaggi ancor oggi detti *Armeni*.

Qualche traccia deve aver lasciato nella stirpe il dominio veneto, sia perchè più lungo, sia perchè gl' Italiani hanno delle qualità di razza resistenti ed assimilatrici quasi quanto quelle dei Greci. È certo però che delle molte famiglie italiane colà stabilite, alcune si ellenizzarono e ne rimangono le traccie nei nomi odierni dei Muazzo, dei Cafato, dei Cornaro, dei Dandolo, Morosini, ecc.; quelle che non si ellenizzarono vennero via dall' isola, quando questa cadde nelle mani dei Turchi (1).

Dalla conquista turca data quindi l'esistenza dei Musulmani cretesi d' oggigiorno; ma non si creda già che questi siano tali per stirpe. Ben pochi sono i Turchi cretesi immigrati, la maggioranza provengono da famiglie costrette a rinnegare la propria fede durante le persecuzioni. Perciò si spiega come la lingua del paese sia esclusivamente la greca e come i Musulmani cretesi, per lo più, non conoscono neppure il turco. I Turchi, da veri dominatori militari, non hanno conservato che le città e le piazze forti ove dimorano negozianti, impiegati e soldati; essi non sono per natura propensi al lavoro della terra e perciò nell'interno non sono penetrati che colla loro influenza religiosa e governativa.

Sotto la dominazione egiziana e anche recentemente immigrarono in Creta parecchie centinaia di poveri negri ed Arabi della costa cirenaica; questi *bengazioti* o *halikuti* esercitano il mestiere di facchini, specialmente nel porto della Canea, ed hanno fondato nelle vicinanze di questa città un villaggio di capanne

(1) Circa i nomi di queste famiglie qualcuno pensa che si debbano spiegare, come indicazione di coloni dei signori veneti. Ma è da notare che, in tal caso, i nomi avrebbero forme derivative, quali, p. e, l' -ακης cretese o una forma genitiva.

assai pittoresco, ma molto lurido. Alcuni di essi hanno accumulato una certa fortuna e si sono fabbricati delle case; ma la maggior parte vivono in una estrema miseria e sono dediti al ladroneccio. Questa variopinta marmaglia, che rende il molo della Canea così artisticamente colorito e vivace, è quella che, in periodi di rivoluzione, si dà, istigata dai Turchi, a commettere le maggiori rapine e i vandalismi. Onde più volte si è tentato, per i reclami dei Cristiani cretesi ed europei, di togliere dall' isola questa peste che è pericolo continuo per la sicurezza e per l' igiene del paese. Più volte furono imbarcati a centinaia e ricondotti sulle spiagge africane; ma sono sempre tornati, godendo il favore dei Turchi, che sperano forse in tal modo rinvigorire le forze sempre decrescenti del partito musulmano. Un articolo delle ultime domande fatte al Sultano dai Cristiani, chiedeva il rimpatrio di quelli tra costoro che non posseggono una certa rendita per vivere; ciò non è stato concesso, si promette solo di limitare l' immigrazione di simile gente, ma chi sa come verrà applicato questo provvedimento?

Ora che abbiamo esaminato qualitativamente la popolazione cretese, passiamo a considerarla quantitativamente.

Le testimonianze di parecchi antichi scrittori e dello stesso Omero e le imponenti rovine delle vetuste città cretesi, dimostrano non essere affatto esagerata l'opinione di coloro che computano gli abitanti dell' isola nell' antichità ad oltre un milione. Ed oggi si può pure affermare che Omero, chiamando Creta *l' isola dalle cento* (altrove dice *novanta*) *città*, non disse cosa molto lontana dal vero. Le recenti nostre esplorazioni e quelle dell' Evans hanno dimostrato l' esistenza, in epoca preellenica, di numerosi centri abitati, così fittamente distribuiti in alcune regioni che quasi l' una città si tocca coll'altra. L'estensione delle rovine di queste città antichissime è talvolta così vasta, che bisogna ritenerle popolose quanto le città celebri nella antichità, Micene, Tirinto e Troia. In alcune regioni, come il paese degli Eteocretesi, quasi ogni collina era abitata e contiene spesso gli avanzi di poderose opere di difesa, dovute certamente all' opera comune di molte

braccia. Ma oltre alle traccie monumentali, abbiamo il documento della numismatica, per cui oggi si conoscono i nomi di almeno *settanta* città libere, aventi diritto di zecca in epoca ellenica, quando cioè l' importanza dell' isola era già incominciata a scemare. Tale risultato si è ottenuto per gli indefessi studi del professor Svoronos, direttore del museo numismatico di Atene (1).

Ma non poche sono pure le città cretesi note a noi solo per le epigrafi; mettendo dunque insieme i dati topografici, i numismatici e gli epigrafici, ci avviciniamo e forse superiamo la cifra che nel passo omerico poteva, a prima vista, credersi una esagerazione. Il Meursius nella sua opera sopra Creta ha raccolto i nomi di centoventi città cretesi: ora, stralciando da questi le ripetizioni, alcuni nomi di dubbia esistenza, e calcolando pure che la vita di tutte queste città non sia stata contemporanea, resta sempre un forte contingente di piccoli Staterelli, i cui abitanti, insieme sommati, non dovevano essere meno del milione.

Ma lo stato di continue lotte intestine tra città e città, i saccheggi reciproci e le invasioni dei conquistatori stranieri le devastarono tutte. Non poco contribuirono alla loro rovina anche i forti terremoti che più d' una volta scossero con terribile violenza il suolo dell' isola. Secondo le testimonianze dei cronisti veneti, quando Creta pervenne nel 1213 nelle mani della Serenissima, aveva dai cinque ai seicentomila abitanti. Ma le continue insurrezioni degli isolani contro il governo della Repubblica li ridussero ben presto alla metà, talchè nel secolo XVI non sorpassavano, secondo le notizie che abbiamo, la cifra di duecentocinquantamila. E, se prestiamo fede al viaggiatore inglese Randolf, quando i Turchi nel 1669 si impadronirono definitivamente dell' isola, non vi trovarono che ottantamila abitanti. Poco prima della rivoluzione del 1821, la cifra viene di nuovo aumentata fino a duecentosessanta o duecentosettantamila, metà Cristiani e metà Musulmani. Quella guerra decennale però li ridusse a centoventinovemila, dei quali ottantacinquemila all' incirca erano Cristiani, gli altri Ottomani.

Tutte queste cifre non hanno, ben s' intende, che un valore approssimativo, perchè i Turchi non fecero mai un' anagrafe della popolazione, nè si occuparono di statistica. Dei Cristiani

(1) Svoronos, *Numismatique crétoise.*

venivano alla meglio numerati i maschi giunti all'età maggiore per l'applicazione della tassa del testatico; i Musulmani si computavano approssimativamente dal numero degli atti a portare le armi.

La sola anagrafe regolare di tutti gli abitanti dell' isola fu fatta nell' anno 1881, per ordine del governatore generale d' allora, Photiadis pascià, al cui illuminato governo, come abbiamo già accennato, molto va debitrice l' isola di Candia. Da questa anagrafe l' intiera popolazione risultò essere di circa duecentottantamila abitanti, divisa fra le tre città ed i millesettantadue villaggi, distinta secondo la religione nel modo seguente:

Cristiani ortodossi	205 010
Cattolici	253
Protestanti	13
Armeni	8
Musulmani	73 234
Israeliti	647
Totale	279 165

La Canea ha una popolazione di tredicimilaottocentododici anime, Candia (Heraclion) ventunmilatrecentosessantotto e Rettimo novemiladuecentosettantaquattro (1).

Confrontando questi numeri con quelli dati dal Pashley nel 1833, vediamo che i Cristiani crebbero alla proporzione di due volte e mezzo i Musulmani, mentre questi neppure raddoppiarono. Dal 1878 poi fino ad ora i Cristiani continuarono a crescere, mentre la popolazione turca rimane invariata o decresce, talchè una nuova anagrafe mostrerà i Greci più numerosi ed i Musulmani diminuiti. E ciò è naturale perchè i Cristiani, approfittando delle libertà concesse negli ultimi anni dal Governo, e non più vessati come prima dai loro dominatori, si danno con più attività dei loro emuli al lavoro e migliorano di giorno in giorno le proprie condizioni. Di più, molti Cretesi che fino agli ultimi tempi vissero nel regno di Grecia, tornarono nuovamente alla culla che li vide nascere. I Turchi, all' incontro, abituati

(1) Cfr. Stavraki, Στατιστική τοῦ πληθυσμοῦ τῆς νήσου Κρήτης, Atene, 1890.

a vivere di rapine e dei redditi delle pubbliche cariche, le quali fino agli ultimi tempi eran tutte nelle loro mani, e soliti a coltivare i loro vasti poderi col sistema della servitù, non hanno alcuna inclinazione al lavoro e perdono terreno ogni giorno. I più ricchi decadono vendendo a brano a brano le avite possidenze; i meno facoltosi convertono in danaro quanto hanno di beni stabili ed abbandonano la patria per cercare nuove sorti in Egitto o nell'Asia Minore. Ma anche la mortalità presso i Musulmani è maggiore che presso i Cristiani, mentre invece la prolificazione è più scarsa, perchè da una parte nelle malattie non tutti ricorrono al medico, preferendo di frequente abbandonare gli ammalati al destino (*kismèt*) e dall'altra è ormai provato che i costumi dei Turchi non sono favorevoli alla fecondità.

La sola lingua oggi parlata da tutti gli abitanti dell'isola è il greco comune, avente una piccola tinta dialettale. Come abbiamo già accennato, i Musulmani cretesi, fatte poche eccezioni, non conoscono neppure una parola di turco; i più di questi discendono da Greci rinnegati, qualche famiglia porta tuttavia un nome veneto.

La popolazione è generalmente mista; vi sono però villaggi interamente cristiani, villaggi esclusivamente turchi e villaggi misti. I Musulmani sono più frequenti nelle regioni più ricche e meno aspre, scarseggiano sulle montagne, non ve ne sono affatto fra gli Sfakiotti, ove cova sempre il germe della indipendenza cretese.

In queste regioni, ove i Musulmani sono poco penetrati, in tempi normali, le relazioni tra Cristiani e Turchi sono però meno cordiali che negli altri paesi, ove la popolazione è mista. Nell'oriente di Creta i Musulmani vivono più fraternamente coi Cristiani, frequentando lo stesso caffè e passano la sera insieme fumando o facendo baldoria all'osteria. Le donne musulmane dei villaggi orientali non si nascondono la faccia e nel costume a mala pena si distinguono dalle cristiane. Ciò spiega il perchè, mentre la rivoluzione ferve nelle regioni occidentali, l'oriente di Creta possa restare più a lungo in pace, come è avvenuto quest'anno: mentre nelle vicinanze della Canea e di Rettimo si è combattuto per circa due mesi, a Candia la rivoluzione ha tardato ad estendersi e ha fatto appena capolino nella provincia di Sitia. Ma questa condizione apparentemente pacifica si cambia

ad un tratto, allo scoppiare di qualche rivolta: i Cristiani ed i Musulmani si dividono come presi da un subitaneo reciproco ribrezzo e basta una piccola scintilla a far trascendere gli uni agli atti più tremendi, suggeriti dal fanatismo religioso, gli altri a vendicarsi con tutto l'odio accumulato nell'animo e divenuto tradizionale.

Chi si trova lontano dall'isola di Creta e non esamina a fondo le condizioni di essa, stenta a comprendere come i Cretesi non possano starsi contenti del loro Governo, il quale, a prima vista, sembra così liberale e così imparziale pei due elementi che insieme convivono. Disgraziatamente però la realtà delle cose è ben diversa.

Anzitutto non è vero che Turchi e Cristiani siano ugualmente favoriti dalla Costituzione. All'Assemblea cretese infatti si mandano quarantanove deputati cristiani e trentuno ottomani: ma, secondo l'analogia della popolazione, dovrebbero essere almeno sessanta i cristiani, come quelli che rappresentano più che i tre quarti degli abitanti dell'isola, e venti soltanto i musulmani.

Secondo la convenzione di Halepa e secondo l'attuale Costituzione, i prefetti cristiani devono essere più dei musulmani; ma proporzionatamente alla popolazione dovrebbero essere tre volte di più di questi. Lo stesso dovrebbe succedere per tutti gli altri impiegati, salvo il caso che non si voglia prendere per base dell'eleggibilità, non la proporzione tra la popolazione cristiana e la musulmana, ma la capacità delle persone, indipendentemente dalla religione che professano, perchè allora dovrebbero essere quasi tutti cristiani. Invece in tutti i Consigli e financo nei tribunali, metà dei giudici sono musulmani: insomma ai Turchi furono dati diritti tali, come se costituissero metà della popolazione; mentre invece, secondo i calcoli più recenti, i Musulmani attualmente ascendono a poco più di un quinto degli abitanti.

Ugualmente, i membri del Supremo Consiglio, secondo l'attuale Costituzione, dovrebbero essere per tre quarti cristiani e per un quarto musulmani; invece Zihny pascià e i consoli sono stati d'accordo a volerlo composto di cinque Cristiani e cinque Mu-

sulmani, incominciando per tal modo a violare i patti, fin dal primo momento in cui questi entrano in vigore: tale è il sistema di governo della Sublime Porta; e l' Europa, non esclusa l'Italia, si presta alle sue vergognose manovre!

Fino a pochi anni or sono la decima dei villaggi *vakufici* o addetti alle moschee non entrava nel tesoro pubblico dell' isola, ma si poneva ad esclusiva disposizione dei Musulmani, a danno dei Cristiani. Ora, soltanto dal 1884, dopo un generale commovimento dei Greci e una minaccia di aperta rivoluzione, la Porta concesse che la cosidetta decima dei *vakuf* facesse capo nella Cassa cretese. Questa però fu ad un tempo obbligata a pagare millecinquecento lire turche all' anno pel mantenimento delle moschee, che pure sono tutte ricchissime e non hanno altra spesa, se non quella di poche *oche* di olio e del salario di un *muezzin*, il quale non ascende a più di dieci o quindici lire turche all' anno.

Inoltre v' ha la questione del *veto*; nessuna decisione dell'Assemblea cretese, prima dell'attuale Costituzione, era valida, se non approvata dalla Sublime Porta. Ma i Musulmani di Creta, avendo a Costantinopoli parenti ed amici molto influenti, esercitano grande pressione sulle decisioni del Governo imperiale. Il più forte argomento che sogliono opporre alle misure adottate dall'Assemblea è questo, che con esse vien fatta ingiustizia ai Musulmani e minata in Creta la signoria del Sultano. Conseguenza di ciò è che l'Assemblea vota ogni anno alcune riforme, la cui importanza e giustizia non può mettersi in dubbio, eppure i Turchi vi si oppongono e le riprovano.

Prova ne sia ciò che avvenne nella questione della eleggibilità alle cariche giudiziali. I deputati cristiani del 1887 avevano presentato un progetto di legge che stabiliva come condizione necessaria per essere eletto magistrato, l'avere il diploma di laurea in legge, conseguita in una Università qualsiasi. Questa proposta sembra tanto giusta, ragionevole e naturale, che alcuni interrogheranno con meraviglia, come mai non siano laureati quelli che amministrano la giustizia in Creta. Eppure, chi lo crederebbe? questo progetto di legge fu respinto dalla Sublime Porta, perchè con esso, dice, viene fatta ingiustizia agli Ottomani! Forse perchè questi hanno diritto all'ignoranza? Ora che il *veto* spetta, nella maggior parte dei casi, al governatore, spe-

riamo che si ottenga un miglioramento nelle funzioni dell'Assemblea, purchè anche questa prerogativa non venga frustrata, nel caso che il governatore non mostri sufficiente indipendenza.

Per tal modo si fiacca gradatamente lo zelo di quelli che possono studiare e proporre riforme utili al paese. I meglio intenzionati e più ricchi d'energia sono paralizzati nell'azione, sapendo fin da principio che il loro lavoro tornerà vano, giacchè, quand'anche riescano con molti sforzi ad ottenere che sia votato qualche provvedimento di utilità locale, questo immancabilmente verrà rigettato dalla Porta, o modificato in modo da non servire allo scopo. Appena alcune questioni vitali per l'isola poterono i Cristiani imporre, per così dire, alla Porta, ma solo dopo lunghe e tenaci lotte e dopo aver posto in pericolo la tranquillità del paese colla minaccia d'una rivoluzione generale. In questa maniera fu costretto il Governo turco a regolare la questione delle decime dei *vakuf* alcuni anni or sono, e, solo nel 1886, a cedere definitivamente la metà dei prodotti delle dogane e ad accettare che i decreti dell'Assemblea cretese e i progetti di legge sottoposti alla Porta siano approvati o respinti entro il termine di tre mesi e mezzo. Ma neanche queste concessioni sono poi state applicate dal Governo, solito a rimangiarsi con mezzi termini la parola data, tanto è vero che alcune di queste e simili questioni sono riapparse tra le ultime domande dei Candiotti; e le concessioni accordate avranno certamente la falsa applicazione che hanno sempre avuto e il vecchio furbacchione potrà dire d'aver nuovamente gabbato il mondo!

E che si dovrà dire della questione della lingua? Tutti, senza eccezione, gli abitanti di Creta, come abbiamo detto, parlano il greco: eppure le scritture dei pubblici uffici sono fatte in greco ed in turco. I rappresentanti cristiani hanno ripetutamente proposto che la scrittura dei pubblici uffici sia tenuta soltanto nella lingua parlata nel paese: il servizio ufficiale verrebbe per tal modo semplificato, il numero degli impiegati diminuito, il denaro risparmiato potrebbe servire ad altri bisogni. Ma a questa naturalissima proposta si opposero con forza i Turchi ed il Governo imperiale.

Il telegrafo che esiste e si diffonde abbastanza nell'isola, fino all'anno scorso non accettava che telegrammi redatti in lingua turca; si comprende facilmente l'esattezza e la segretezza del servizio in qual modo fossero garantite.

Queste sono le ragioni per le quali, ad ogni piè sospinto, i deputati cristiani di Creta sono costretti ad assumere in massa un contegno minaccioso di fronte al Governo, ritirandosi dalle sedute della Camera ed invocando l'approvazione dell'opinione pubblica e l'appoggio della popolazione, la quale non ha paura di sostenere a prezzo di qualunque sacrificio le giuste domande dei suoi rappresentanti. E quando scoppia una rivoluzione, i Cretesi hanno da vincere non solo gli ostacoli creati loro dalle Potenze coalizzate, ma ancora l'opinione pubblica che, se è generalmente favorevole alla causa cristiana e civile, ha pure qualche singolare eccezione. Tale è, per esempio, l'opinione di un turcofilo che, scrivendo recentemente in un nostro giornale (1), descrive i Cretesi come gente turbolenta, istigata da mestatori, organizzata a guisa di briganti, e dichiara ingiuste le pretese dei Candiotti. A tale zelante patrocinatore della causa turca, bisogna rispondere in nome di quella equanimità, a cui egli fa appello ingiustamente, dimostrandosi anche ignaro delle condizioni dell'isola. Egli accusa l'Assemblea di non aver fatto nessuna strada, nessun lavoro utile; se egli avesse visitato quel paese, si sarebbe convinto che il farvi le strade non è cosa sì facile nè che può ottenersi senza grave dispendio; pur nonostante la ridente provincia di Mirabello e parte della scoscesa Sitia sono ora attraversate da strade quasi carrozzabili, mercè l'operosità e la solerzia del compianto governatore di quella provincia, il signor Axelò. Il confronto colle tasse che si pagano in Italia non regge, dappoichè i due paesi sono in condizioni così diverse e con esigenze che non possono mettersi a paragone. Quanto alle altre gratuite e poco benevole asserzioni, ciò che noi abbiamo narrato, basta a confutarle. Dopo ciò, concludo con l'osservare che non noi, ma lo scrittore dell'articolo citato commette *un errore madornale*: a Candia l'autonomia esiste fino ad un certo punto in diritto, ma in fatto non esiste per niente!

Non è dunque l'amore alle turbolenze che eccita i Cretesi a provocare frequenti tumulti e disordini; la maggior parte di essi al contrario li aborre e cerca di fuggire i movimenti intempestivi. Ma è la forza delle cose, sono gli stessi Ottomani che abitano nell'isola e la stessa Sublime Porta che di tanto in tanto li costringono a mostrare i denti.

(1) *Popolo Romano*, 6 settembre 1896.

I Greci di Creta sono stati fino ad ora e pur troppo, malgrado le nuove riforme, saranno costretti a sopportare l'ingiustizia e la ineguale distribuzione dei diritti politici fra essi e gli Ottomani, quantunque essi costituiscano la grande maggioranza e la parte colta della popolazione. Tutti i medici dell'isola, tutti gli avvocati, tutti i filologi laureati sono Greci, nessun Turco esiste in tutta l'isola, che coltivi una scienza. I soli Ottomani reputati dotti in Creta sono i *choggià*, i quali studiano unicamente il Corano e i suoi commentatori. A questi *choggià* è affidata la educazione della gioventù musulmana. Ma che mai può imparare da tali maestri il povero fanciullo turco, se non la mania religiosa e l'odio contro quei che professano una religione diversa? La gioventù ottomana per molti anni frequenta la scuola, ma null'altro apprende che un po' di calligrafia e di lettura di testi turchi. Soltanto i più intelligenti e diligenti riescono a capire i testi stessi. Se vi è qualcuno che giunga a studi superiori, è una eccezione singolarissima, ed io ne ho conosciuto uno, il quale però avea frequentato il ginnasio greco di Candia, ed ora è divenuto uno dei più fanatici contro i Greci che gli hanno somministrato il pane della scienza. Fra i Cristiani, al contrario, pochi sono ora quelli che non sanno nè leggere nè scrivere; e più di venticinque giovani ogni anno escono dai tre licei cretesi ed i più si recano all'Università di Atene per dedicarsi allo studio di qualche disciplina.

Ma anche il commercio estero dell'isola si trova quasi per intiero nelle mani dei Cristiani, sebbene la maggioranza degli abitanti nelle città sia costituita dai Musulmani. E per vero, i più di questi erano ricchissimi, avendo ereditato ragguardevoli sostanze che i loro avi avevano acquistato colle angherie ed altre simili arti, ma ora, impotenti a colmare il vuoto che si forma nelle loro finanze per gli stravizi, ed alieni dal lavoro che ritengono indegno di un bey ottomano, sono costretti a vendere a mano a mano i loro beni ai più intelligenti e più laboriosi dei loro concittadini cristiani.

Gli Ottomani cretesi non hanno smesso ancora i selvaggi loro istinti, nè dimenticato i giorni felici, nei quali ogni qualvolta si trovava ucciso un Turco, molti Cristiani pagavano il delitto, chi colla testa, chi colle sostanze. Ciò attestano le scene che hanno fomentato l'ultima rivoluzione, omicidî che non avevano

forse una importanza politica così grande, come si è voluta dar loro; ma che dimostrano la debolezza del Governo, che li ha lasciati impuniti ed ha anzi lasciato che il male dilagasse; attesta la grande rilasciatezza di quei legami morali tra superiori ed inferiori, senza i quali è impossibile che si conservi l'ordine in un paese. La maggior parte dei governatori dell' isola, anche dotati di capacità e buon volere, non hanno fatto buona prova, perchè il popolo cretese nutre sentimenti ostili contro l'autorità ed il Governo; anzi per ripetuti avvenimenti ha appreso a disprezzarlo come Governo di malafede e privo di forza. E la sua malafede ha fatto e fa tuttora vedere il Governo turco col cercare di togliere al popolo cretese le concessioni le quali, in tempi difficili, gli ha fatto, e col negare l' approvazione alle più innocue riforme proposte dall'Assemblea per migliorare le condizioni del Governo locale. La sua debolezza fu dimostrata non solo dalle rivoluzioni che non seppe impedire, ma anche dal piegarsi spesso alle pretese del popolo ed a quelle persino di un solo Comune. Non sono infatti rari in Creta gli esempi di un villaggio, il quale per far l'utile suo commetta un'azione illegale, disprezzando gl' impotenti tentativi dell'autorità per impedirla. L'autorità in tali circostanze si limita per lo più ad infruttuosi moniti e minaccie, non avendo forza d' imporre il rispetto alle leggi. La forza pubblica rimane sempre insufficiente dinanzi agli abitanti di un villaggio, e se l' esercito regolare vien spedito fuori delle fortezze, la tranquillità del paese è messa a repentaglio.

Così la disgraziata isola si rivolge continuamente entro un circolo vizioso, dal quale invano tenta uscire. Il malgoverno e la tirannia dei conquistatori cagionano le rivoluzioni; queste abituano i Cretesi al disprezzo dell' autorità e delle leggi. Le isolate sommosse dei villaggi sono più frequenti e i malfattori prendono maggiore ardimento a delinquere. E perciò abbiamo in Creta o rivoluzione o anarchia e i delitti privati si fanno più frequenti, senza che l'autorità possa o prevenirli o punirli. Il male cronico del paese si estende e si aggrava sempre più. Si usano rimedi, ma senza frutto. Gli uni pensano che il miglioramento nell' organizzazione della forza pubblica mitigherà, almeno provvisoriamente, le piaghe; altri aspettano questo miglioramento dalle riforme dei tribunali, altri dall'acquisto di nuove libertà che tenacemente domandano al Governo imperiale, il quale fa il sordo finchè non

giunga il più pericoloso parossismo del male o una rivoluzione, ed allora si offre al popolo, come rimedio, un firmano che concede qualche privilegio o qualche legge organica all' isola. La cessazione del bollore, la temporanea calma che ne segue, fanno sulle prime apparire il male come guarito; ben presto però si rinnovano i sintomi della malattia, cioè il moltiplicarsi dei delitti, la debolezza del Governo, le sommosse locali ed infine un nuovo parossismo, cioè una nuova rivoluzione, una nuova devastazione del paese, una rovina generale delle sostanze e la morte di migliaia di persone.

Per compiere il quadro del modo parziale col quale il Governo di Costantinopoli tratta i Musulmani di Creta, val la pena di narrare per disteso i fatti che determinarono la deposizione di Anthopulos pascià, ai quali abbiamo accennato nel precedente articolo.

Fuori le porte della Canea, in seguito ad una contesa fra due fratelli cristiani e parecchi Turchi, contesa che venne a finire con un attacco armato, i Turchi uccisero uno dei due Cristiani, l'altro, ferito, si salvò colla fuga. Nella lotta però fu ferito anche un Musulmano. A quei malfattori parve insopportabile l'audacia dei Cristiani di ferire un seguace del Profeta, e questa audacia richiedeva un terribile gastigo. Dopo aver dunque mutilato il cadavere dell' ucciso, presero il loro correligionario ferito e, sempre ingrossando il numero, man mano che si avvicinavano alla città, entrarono armati, imprecando contro i Cristiani, minacciando di farne una strage e protestando dinanzi ai consoli delle Potenze estere di non poter vivere con gente che uccide tutti i giorni qualcheduno dei loro! Così, minacciosi e furibondi, irruppero nel cortile del palazzo di Governo e chiesero con schiamazzi ed insulti che il governatore generale venisse in persona a vedere la nuova vittima degl' Infedeli. Questi con molta difficoltà riuscì a sciogliere la moltitudine tumultuante, e per far cessare gli assembramenti dei Turchi che spesso si ripetevano, ordinò l'arresto di dieci fra i caporioni e il loro incarceramento nella fortezza di Spinalonga. A tale misura fecero però fortissima opposizione i due altri pascià, cioè l'ammiraglio Hussein e il governatore militare Edhem, e fu soltanto dopo alcune ore di animata discussione che egli potè vincerla. Ma gli Ottomani catturati trovarono un potente appoggio presso i più influenti personaggi turchi

della Canea, i quali, sostenuti anche da quei due pascià, per mezzo di relazioni non esatte e partigiane, indussero la Sublime Porta ad ordinare al governatore generale di dare le sue dimissioni, offendendo in questo modo nuovamente un articolo esplicito del trattato di Halepa, il quale stabilisce che il governatore generale di Creta dev' essere in funzione per cinque anni. Contemporaneamente fu ordinato che si radunasse la Corte di giustizia e si proclamassero innocenti gl' imprigionati.

Dopo questo fatto non credo necessario di addurre prove più evidenti per dimostrare che la principale cagione dei torbidi che avvengono in Creta è la stessa Sublime Porta, la quale protegge i malfattori e i mestatori e punisce i suoi impiegati quando fanno il loro dovere. Che vale dunque che il governatore sia cristiano, sia pur greco ed animato delle migliori intenzioni, quando la sua azione è paralizzata?

Ecco il triste quadro delle condizioni politiche dell' isola di Candia. Oramai gli stessi Ottomani cretesi confessano non essere più possibile che le cose prendano miglior piega, e che l' ordine sia mantenuto dal Governo turco: anch' essi cominciano a dire apertamente che l' isola deve cambiar padrone e che v' è bisogno d' una mano più forte per tenerne le redini. Come tale da molti di essi è reputata la mano dell' Inghilterra, altri farebbero l' amore con la Francia; ma la storia dell' isola proclama altamente che nessun dominio straniero potè durare in Creta tranquillamente. L' Inghilterra o un' altra qualsiasi nazione europea s' imporrebbe soltanto colla forza e la reazione secolare dei Cretesi non cesserebbe. La stessa serie di fenomeni che si sono manifestati sotto il dominio romano, sotto il veneto ed il turco, si ripeterebbe sotto il nuovo padrone. L' unica soluzione desiderata dai Cretesi è l' annessione alla Grecia o, qualora questa non sia possibile per non spostare il cosidetto equilibrio politico europeo, l' autonomia. Un' autonomia ha Samos che pur è legata maggiormente all' Oriente, perchè non potrebbe averla anche Creta, che è per natura meno vincolata alla Turchia?

Si dice che verso questa autonomia s'incammina colla Costituzione recentemente concessa; si aggiunge che questa volta le concessioni andranno in vigore realmente, perchè garantite dalle Potenze. Ma anche questa non è che polvere negli occhi: le concessioni vengono già violate, d'accordo colle Potenze, fin dal primo momento; e d'altra parte i Musulmani non si rassegneranno allo stato attuale delle cose.

La questione cretese, sebbene sia di per sè un problema circoscritto e delimitato, pure si attacca, per ragione di analogia, con tutta la grande malattia europea, che è la questione d'Oriente. Il centro d'infezione, come lo ha detto con frase felice lord Salisbury, è mantenuto vivo a forza di piccoli disinfettanti che non distruggono il male e solo ne prolungano l'esistenza. Il grande assassino, come lo chiama il Gladstone, può continuare impunemente le sue opere nefande, finchè la discordia e la gelosia divide le nazioni europee. Si è giunti fino al punto di veder difendere il Turco la Russia, che per natura e per interesse dovrebbe essere la prima a distruggerlo! Contro la tirannia della politica è vana la voce del cuore di quanti animi esistono ancora disinteressati su questa terra. Ma tale obbrobriosa politica non durerà certo a lungo; contro di lei si rivoltano già parecchi di quelli che reggono le sorti delle nazioni e quelli stessi che la difendono veggono che il sistema ha fatto il suo tempo. L'Italia, come ha detto il Cavallotti, dovrebbe far sentire, in questa faccenda, una nota speciale, e in questo stesso periodico, il Bonfadini svolgeva questo concetto più ampiamente.

Qui non si tratta di conquista nè di protettorato imposto, quale dalla Germania ci vien suggerito, si tratta soltanto di non secondare più questo vergognoso sistema che, per paura di tagliare la piaga, lascia questa approfondirsi.

La Turchia è uno Stato cuscino, contro cui si attutiscono tutte le spinte di chi vuol farsi innanzi, questa è la ragione per cui si vuol mantenere la forza d'inerzia che è garanzia della pace internazionale, aspirazione attuale di tutti gli Stati. Ma il cuscino è ormai così tarlato che turba i sonni di chi ci dorme sopra. Lo stesso Governo turco ha acquistato un concetto della propria necessità d'esistere, che lo rende impudente ed immune e gli permette di ridersi delle *impotenze*, come sono oggidì chiamate, le quali credono tenerlo a bada.

Ma un passo verso una politica più sana è stato pur fatto nell' ultima scena della rivoluzione cretese; quando quasi tutte le nazioni erano disposte a ripetere l' infamia di Dulcigno e bloccare l' isola, l' Inghilterra vi si è opposta e noi possiamo rallegrarci che questo fatto e le varie manifestazioni di simpatia che ha avuto in Italia la causa cretese, hanno contribuito non poco a cancellare quell' astio che il blocco della Grecia aveva seminato in Oriente contro di noi, aumentando sempre più il decadimento della nostra influenza orientale.

Nel chiudere queste mie considerazioni mi torna alla mente la leggenda nazionale cretese che par si attagli ai tempi nostri, come all' alba dell' epoca classica in cui ha avuto origine.

Vi era insediato in Creta un terribile mostro detto il Minotauro, che si nascondeva nel labirinto; Teseo, avuto il filo da Arianna, lo uccise e liberò l' isola dalla distruzione, e v' era pure Talos, l' uomo di bronzo, che aggirandosi per l' isola bruciava ogni cosa che toccava e che fu ucciso dai Dioscuri nella spedizione degli Argonauti.

Colla mia fantasia, riconosco nel mostro il Turco, flagello dell' umanità, in Talos l' esercito turco, in Teseo e nei Dioscuri quello che anche in antico rappresentavano, cioè il popolo ellenico e la civiltà; ma chi sarà l' Arianna che ci darà il filo per risolvere la questione? Dio volesse che questa Arianna potesse esser l' Italia, la più giovane delle grandi nazioni europee e quella che ha una storia di lotte per la libertà affine alla Grecia ed a Creta. Essa ha ragioni tradizionali di simpatia, ragioni di studio, d' interesse commerciale, di posizione topografica per secondare questo agone e, diciamolo pure, farebbe assai bene a far dimenticare, con una buona azione, le colpe recenti della nostra politica estera.

Intanto, per cominciare, le resta un compito più umano e meno pericoloso. L' ultima rivoluzione, non meno che le precedenti, ha gettato lo squallore e la miseria nella ridente isola. I villaggi sono stati distrutti, e migliaia di famiglie sono senza tetto; i campi devastati, le belle vigne, i cedri, gli olivi, ricchezza del paese, sono stati dati alle fiamme dalle orde selvaggie; molta gioventù, sostegno delle famiglie, è rimasta vittima delle battaglie, nelle città, per timore che i tumulti si riunovino ora per opera dei Musulmani, i negozi sono chiusi, centinaia di famiglie bene-

stanti hanno emigrato e un generale scoraggiamento, la sfiducia nell'avvenire invade gli animi. Giunga a quei miseri il conforto d'un soccorso, l'obolo degli Italiani, i quali già offrirono loro l'aiuto delle braccia e del cuore (1).

LUCIO MARIANI.

(1) Anche in Roma si è già costituito un Comitato per raccogliere offerte a pro delle vittime della rivoluzione cretese.

LA PREDIZIONE DI BRUNETTO LATINI

Sarebbe utile far la storia delle interpretazioni, che di tempo in tempo si son date de' luoghi discutibili della Divina Commedia: sarebbe come fare una storia particolare della logica umana, che or tentenna, or si leva vigorosa, or ricade, or sottilizza troppo, or si lascia andare, facilona o balorda. E sarebbe una storia curiosa, che, come qualunque altra di fatti umani, si vanterebbe o vergognerebbe dei suoi ricorsi; perchè da una interpretazione sensata, nella quale pare che la logica abbia colto il segno, si passa, non raramente, a una strana o irragionevole, per tornar poi a stento, e se Dio vuole, alla prima.

Prendendo in esame la famosa predizione di Brunetto Latini, che fu uno de' « testi », che Dante s' era proposto di farsi chiosare da quella, « il cui bell' occhio tutto vedeva », sarei tentato di raccogliere a uno a uno quanti commenti o ragionamenti si sono scritti intorno alle parole del peccatore fiorentino, chè così mi verrebbe fatto di tracciare un capitolo di quella storia. Ma credo più opportuno indagare quale possa essere la retta interpretazione delle terzine profetiche. Un lettore di buon senso domanderebbe: non si ha a trovar l' interpretazione nel più celebre de' canti di Cacciaguida? O Dante non riesce a spiegarsi, nemmeno quando dovrebbe? Quanta ragione abbia quel lettore, vedremo a suo tempo. Basti ora dire, che da una parte ci son commentatori, che non han pensato di frugar nella chiosa di Cacciaguida per rintracciarvi il senso dell' oscuro testo di Brunetto Latini, dall' altra chi ci ha frugato, forse ha finito per uscirne con le mani vuote.

Il nodo della questione sta nella frase « aver fame », a cui alcuni dànno il significato buono di « desiderar per sè, voler dalla sua », altri quello cattivo di « voler divorare »: più sono i

primi, assai meno i secondi. Il Picci (1), nel nostro secolo, volle aprire gli occhi ai lettori di Dante, sostenendo che la fame, che le due parti di Firenze avevano del poeta, era vera fame divoratrice: lo seguì, armato di buoni argomenti, l'acuto Todeschini (2), a cui via via si son venuti aggiungendo pochi altri, come l'Imbriani (3), il Bartoli (4) e il Casini (5). Lo Scartazzini, nel suo maggior commento, non sa della fame divoratrice, ma nel minore cita il Todeschini per riprovarne, alla lesta, l'opinione. Ha voluto star co' più il Del Lungo (6), ma non intende per « l'una parte e l'altra » i Bianchi e i Neri, sì bene i Bianchi e i Ghibellini: in tutto lo ha seguito il Trenta (7). In una breve nota accademica, finalmente, Francesco Cipolla (8) ha dato ragione ai più, sovvenendoli anche della dolce compagnia d'un poeta, contemporaneo e amico di Dante. Che sia proprio il caso di riprender la discussione, non è chi non veda. E a intender meglio la profezia par quasi indispensabile rifarsi un po' dalla figura del profeta.

I.

L'Imbriani (9) immaginò, forse bene, che nell'abboccamento infernale con Brunetto Latini volesse Dante riprodurre « un ultimo e memorando abboccamento in terra », avuto con lui una sera, mentre solitario, abbandonandosi ai sogni ambiziosi di giovine, passeggiava dov'Arno è più deserto. Ma l'immaginazione certo gli fallì, quando da una festante e sollazzevole compagnia, incontrata lungo l'argine, fece uscir *mezzo brillo* e andar verso Dante il vec-

(1) V. *I luoghi più oscuri e controversi della Divina Commedia*. Brescia, 1843, nota 5ª del cap. V.

(2) V. *Scritti su Dante*, Vicenza, 1872, vol. II, pag. 363 e segg.

(3) V. *Studi danteschi*, Firenze, 1891, pag. 379 in nota.

(4) V. *Storia della letteratura italiana*, Firenze, 1889, vol. VI (parte IIª), pag. 149 in nota.

(5) V. il *Commento alla Divina Commedia*, Firenze, 1892, pag. 102

(6) V. *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, 1879, vol II, pag. 581.

(7) V. *L'esilio di Dante nella Divina Commedia*, Pisa, 1892, pag. 24 in nota, e pag. 108 e segg. pure in nota.

(8) V. *Inferno, XV, 70 segg.* (estratto dagli *Atti dell' I. R. Accademia degli Agiati*), Rovereto, 1895.

(9) V. op. cit., pag. 376 e segg.

chio « scriba » del Comune. Mezzo brillo no, chè il giovine poeta avrebbe pensato di ragionare delle sue aspirazioni politiche un'altra volta, che Brunetto stesse meglio in gambe e in cervello. Non si può disconoscere, che nel viaggio fantastico Dante riviva tanta parte della sua vita reale, e ricordi della realtà quanto di meglio e di più notabile essa ha offerto alla sua continua, profonda e acuta osservazione: e se c' era Fiorentino, col quale un colloquio politico, e in quel senso, in cui vien poi fatto, cadesse a proposito, e desse tutta la illusione del vero, era proprio Brunetto. Il vecchio, in vita, doveva aver la piena approvazione del giovane, quando sospirava, tra le crescenti discordie delle famiglie guelfe, il tempo

che Fiorenza
Fiorìo e fece frutto
Sì, ch' ell' era del tutto
La donna di Toscana (1);

chè molti anni eran da trascorrere prima che il giovine, nel rimpianto del passato, si facesse ancor più indietro, e sol « dentro della cerchia antica » ritrovasse il « riposato, il bello viver di cittadino », la « fida cittadinanza ». Esule, e per più anni, Brunetto aveva pensato con desiderio, in terra straniera, alla patria lontana, e poteva ora inspirare al giovine, che di far nel Comune le prime armi si mostrava voglioso, il salutare orrore per le discordie cittadine, e inculcargli che

tutti per comune
Tirassero una fune
Di pace e di ben fare.

Guelfo, non dispregiava la corona imperiale, e quando credette di vederla rilucere sulla testa dell' « alto Re di Spagna », se ne compiacque, perchè « sotto la luna » non c' era persona, che per « gentil legnaggio nè per alto barnaggio » ne fosse tanto degna, quanto « esto re Nanfosse ». Se il Villani (intendo sempre il maggiore della famiglia, Giovanni) dice, che Brunetto fu « cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e farli scorti in bene parlare e in sapere guidare e reggere la repubblica secondo la politica », non s' inganna chi se lo

(1) Questi versi di Brunetto, e gli altri citati dopo, son tolti dal *Tesoretto*.

immagini come uno di que' vecchi venerandi, sacre voci d'una forte generazione dileguantesi, intorno a' quali i giovani meglio intenzionati si stringono per raccoglierne gli ultimi precetti e quasi scaldarsi a quelle ultime vampe di sincero amor di patria. Dall' essere giudice severo di Brunetto, di cui tutti dovevan sapere in Firenze il turpe vizio, dal non aver alcun riguardo, per questa parte, della « cara e buona immagine paterna », Dante forse si propose di ritrarre una fede maggiore al discorso, che l' illustre cittadino gli tenne sotto la pioggia di fuoco: la verità, a tutti evidente, di un lato avrebbe fatto risaltare e meglio rincalzato quella dell' altro. Del resto, non era certo spento del tutto l' eco della voce di Brunetto arringante ne' diversi Consigli cittadini, e quando Dante, lungo l' argine del fiume infernale, di nuovo la fece risuonar tremenda ai Fiorentini, nella memoria di questi doveva risorgere, quale era apparso in vita, il buon vecchio, che tante volte li avvertiva, che « non può campare terra rotta di parte ». I Guelfi, tra cui Brunetto, avevan trionfato de' Ghibellini con l' aiuto degli Angioini e della Chiesa, e se la ingerenza degli uni e dell' altra nelle cose di Firenze era un continuo pericolo, grande doveva essere, come bene osserva il Del Lungo (1), la loro apprensione « per la tutela di quelli che chiamavano gli *onori del Comune,* cioè i diritti, le franchigie, la libertà di esso ». E Brunetto a que' timori ben presto aprì l' animo di Dante, che dopo vediamo opporsi con baldanza giovanile alle pretensioni di papa Bonifacio e guardar con occhio certo non benevolo i Re di Puglia: così i primi frutti furono quali li aveva desiderati l' agricoltore, che con mano sapiente aveva sparsa la sementa.

Ma in Brunetto all' uomo politico si congiungeva il letterato, il poeta, e sebbene, tornato in patria, le faccende pubbliche gli togliessero il tempo di dar nuove compagne alle opere scritte nell' esilio, bisogna pur ritenere, che di letteratura si occupasse ancora, se non scrivendo, conversando al meno, e della sua « chericia », per usare una parola del tempo, dava continue prove « tanto in bene saper dire come in bene dittare ». Fatto sta poi, che delle « masnade », che per l' arena arsiccia van piangendo i loro eterni danni, quella di Brunetto è de' « letterati grandi », e se Dante avesse voluto tener più conto dell' uomo politico, Brunetto avrebbe rotato,

(1) V. l'Appendice prima alla traduzione italiana, fatta dal Renier, della monografia del SUNDBY su *B. Latini*, Firenze, 1884, pag. 213.

quarto, tra Jacopo Rusticucci, Guido Guerra e Tegghiaio Aldobrandi, « sotto la pioggia dell' aspro martiro ». Gli è che l' uomo politico era passato, e, dopo morto, Brunetto era più vivo di prima, come letterato, nelle opere sue, che si leggevano, in quel *Tesoro*, specialmente, nel quale egli stesso si vantava di vivere ancora. « Valente cittadino » era stato, e così lo chiama il Villani, ma tal valentia, come la vecchia costituzione fiorentina comportava, e come ben osserva il Del Lungo (1), non lo aveva sollevato (e non sollevava nessuno) sopra gli ordini della civile uguaglianza: la sua individuale attrattiva veniva dall' essere stato Brunetto « cherico grande ». Se il Villani ha i migliori epiteti per il letterato, e chiama Brunetto « gran filosofo e sommo maestro in retorica », e perfino digrossatore de' Fiorentini, certo si faceva interprete de' comuni sentimenti e voce della fama che ancora accompagnava quel nome; Dante, per conseguenza, non poteva escludere Brunetto dalla « masnada » de' letterati per cacciarlo nell'altra de' politici. Ma da politico lo fa parlare, e per concentrarlo tutto nel pensiero della patria comune non lo presenta nemmeno a Virgilio, che non avrebbe sdegnato di volgersi a lui « con salutevol cenno ». Qui, come ordinariamente allorchè deve colorir la scena di tutta la individualità propria e de' personaggi che incontra, Dante mette da parte Virgilio, per timore, si direbbe, che venga meno la tensione d'animo di chi, parte principale di quella, ha da palpitar d' un sol sentimento e avere un sol pensiero. Alle volte Dante si fa additar proprio da Virgilio, che poi subito si ritira, il personaggio o i personaggi, come, per esempio, nel caso di Farinata e de' tre Fiorentini, « che fanno una rota di sè »: Virgilio dà allora come lo spunto al suo discepolo, che sa egregiamente continuare. Ma con Brunetto non c' è bisogno di spunto, non occorre la parola rammemoratrice di Virgilio, che dia importanza al personaggio, e faccia l' effetto di quelli accordi musicali, che dispongono l' animo dell' uditore alla seguente armonia, e gliela fanno meglio gustare. Si può esser certi, che Brunetto, come in Dante, così anche negli altri Fiorentini lasciasse eredità di affetti, se una bella traccia della loro gratitudine troviamo nel maggior cronista contemporaneo, che dice di averli istruiti lui nel ben parlare e nel ben governare il Comune.

L' augurio di gloria, che Brunetto fa a Dante, riguarda l' uomo

(1) V. la citata traduzione del Sundby, pag. 277.

politico o il letterato, il poeta? Per l'Imbriani il « glorioso porto », a cui Dante non poteva fallire, era un'alta carica del Comune, o una ancora più alta dell'Impero, e seguace della stessa opinione si è volentieri dichiarato il Leynardi (1) recentemente. Così Brunetto deplorava d'esser morto per tempo, non perchè fossero state interrotte le lezioni che dava a Dante, ma per non potergli esser più di aiuto nella carriera politica: si trattava, dice l'Imbriani, chiedendo venia pel bisticcio, « non di *lezioni*, anzi d'*elezioni* ». Ma, se le alte cariche politiche dovevano essere il porto glorioso, nel quale per non breve nè agevole navigazione sarebbe entrato il nostro valente nocchiero, come mai, subito dopo tanto augurio, Brunetto gli avrebbe predetto il naufragio, l'esilio? Se il porto è una meta, è la fine di un viaggio, Brunetto non poteva con quello alludere a cariche, che i malvagi concittadini non avrebbero lungamente concesse a Dante, e che ben presto, bandendolo da Firenze, gli avrebbero impedito di occupar più. Nè credo che, facendo presagire a Brunetto il futuro grande poeta, l'abbia imbroccata il Sundby, ma non per la ragione addotta dall'Imbriani, che Dante non avrebbe fatto intravvedere la sua grandezza futura, nè avrebbe detto d'aver ricevuto conforto alla sua produzione letteraria da uno, di cui faceva pochissimo conto. Nel luogo del *De vulgari eloquentia*, che l'Imbriani cita, si condanna semplicemente la lingua di Brunetto, che non era « curiale », ma « municipale », non era il « vulgare illustre », ma la parlata toscana. Che Dante negasse a Brunetto ogni merito letterario, non si può per nulla affermare, perchè col fatto egli pur si giovò un poco del vecchio scrittore, e, se non è vero, che togliesse dal *Tesoretto* l'idea della Divina Commedia, servendosi della forma di visione, smarrendosi in una selva, descrivendo luoghi fantastici, rappresentando virtù e vizi allegoricamente, scegliendo la sua guida tra poeti latini, è vero che nella Divina Commedia ci sono « intonazioni e frasi » (2), che rammentano il *Tesoretto*. Il Sundby (3) nota altresì, che « non è come poeta, ma come prosatore che Brunetto ha il suo massimo significato quale precursore di Dante », e dando ragione al Rezzi, che trovava la prosa di Brunetto, specialmente ne' volga-

(1) V. *La psicologia dell'arte nella Divina Commedia*, Torino, 1894, pag. 126 in nota.

(2) V. SUNDBY, *Della vita e delle opere di B. Latini*, nella citata traduzione, pag. 41.

(3) V. op. cit., pag. 66.

rizzamenti di Cicerone, corretta, nobile, grave, elegante, concisa, altamente efficace, afferma che tutte queste belle qualità di scrittore non possono « non aver avuto una grande influenza sulla lingua di Dante ». Secondo il Sundby, poi, se Dante fa intendere che Brunetto, vivendo più a lungo, gli avrebbe dato conforto all' « opera », cioè al poema, non poteva, senza contradirsi, « distruggere o sminuire l' attività poetica » del grande concittadino. Ma qui il Sundby sbaglia, chè alla parola « opera » si deve dare un significato molto più largo, specialmente se si consideri, che Brunetto non poteva parlare di un poema, rappresentazione de' mondi di là, del quale egli stesso era uno de' più insigni personaggi. E possiam dire, che trattisi di *operare*, non di *scrivere*, come sostengono l' Imbriani e il Leynardi ? Quel « ma », da essi messo innanzi, che al « conforto all' opera » di Brunetto contrappone l' inimicizia de' Fiorentini per il « ben far » di Dante, non ci obbliga a dare lo stessissimo significato a « opera » e a « ben far », perchè in tal caso, per maggior chiarezza ed efficacia, Dante in vece di « ben far » avrebbe adoperato un buon pronome riferentesi al non lontano vocabolo « opera ». Ora, se il « glorioso porto », a cui Dante, seguendo sua stella, sarebbe giunto, non significa semplicemente le cariche politiche, e Brunetto dice che l' avrebbe confortato all' « opera » in grazia appunto di quella stella benigna, « l' opera » non può significare che il navigare verso quel porto. In somma Brunetto dice a Dante: se tu accogli i benigni influssi della tua stella, acquisterai gloria, e ad acquistarla ti avrei io incoraggiato, se non fossi morto: i tuoi concittadini, in vece, per il tuo ben fare ti avverseranno. Si badi pure, che davanti a « opera » c' è l' articolo, e se è un' opera determinata, la determinazione si ha a trovare in quel che è stato detto innanzi, e Brunetto innanzi ha detto, che Dante raggiungerà un glorioso porto. Nè « opera » da sè può equivalere a « ben far », che vien dopo: dovrebbe accompagnarsi a un aggettivo, come, per esempio, « buona ». Dunque, nell' augurio di Brunetto non si contiene la sola gloria politica, e nemmeno la sola gloria letteraria e poetica, ma la gloria nell' ampio senso della parola, la gloria, a cui poteva aspirare un cittadino di libero Comune, che già aveva scritto versi, preso parte a cavalcate, e arringato ne' Consigli. L' Imbriani, a dimostrar che l' ambizione giovanile di Dante, non deposta mai, « fu di avere una gran parte politica », osservava che, « quando scriveva il XVII del *Paradiso*, non aveva smesso ancor la fede di rimpatriare,

vindice terribile delle persecuzioni sofferte e si fa quindi dire dal tritavo Cacciaguida, dopo profezie funeste:

Non vo' però, che a' tuoi vicini invidie.
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie ».

Ma l'Imbriani traeva la parola di Dante a una non giusta sentenza, e dimenticava, che l'ultimo sogno dell'esule fu di tornare in patria, non più da uomo politico, vendicatore d'una vita mendicata a frusto a frusto, ma come grande poeta, che, vinta col « poema sacro » la crudeltà de' cittadini, prenderebbe da loro il « cappello in sul fonte del suo battesmo ».

II.

Ma, se negli ultimi anni il sogno di Dante fu di vincere col poema sacro la crudeltà che « fuor lo serrava », se egli sperava, che i Fiorentini per la sua gloria di poeta sovrano gli aprissero le porte della città, non possono più rimandare a quelli anni la composizione del poema coloro che nella predizione di Brunetto fanno i Neri non meno de' Bianchi desiderosi di aver Dante con sè. E chi, come lo Scartazzini (1), crede che, quando Dante, dopo la morte di Arrigo VII, cominciò a mettere insieme il poema, avesse già dettato centinaia di terzine, o nella fame, che i Neri avevano di Dante, se tra quelle era compresa la predizione di Brunetto, non deve vedere il pio desiderio di averlo in Firenze, o deve dar dello stordito al poeta, che incorporò nell'opera sua terzine, a cui la realtà dei fatti toglieva ogni ragione d'essere. Mettiamo che due anni dopo la morte di Arrigo, nel 1315, Dante fosse giunto, nel comporre il poema, a metà dell'*Inferno*: con quanto gusto doveva far predire a Brunetto il pio desiderio de' Neri, allorchè veniva informato che il banditore del Comune, a cavallo, con tromba d'argento, si era fermato ancora una volta davanti alla sua casa in Firenze a pronunziare ad alta voce una nuova condanna! Nemmeno due anni prima di quella morte avrebbe potuto dar luogo alle terzine profe-

(1) V. *Prolegomeni della Divina Commedia*. Leipzig, 1890, pag. 427.

tiche, perchè la Riforma di messer Baldo d'Aguglione gli mostrava, che i Neri non erano affatto disposti ad aprirgli le braccia.

È ragionevole, dice Brunetto a Dante, che i Fiorentini ti si facciano nemici, perchè essi sono malvagi, e tu sei buono, e il buono non deve star tra i malvagi. E quando soggiunge, che la fortuna gli serbava l'onore d'esser cercato a morte da tutti, senza distinzione di partiti, fa la lode più bella e compita della bontà del poeta: parrebbe, che quella virtù, « rimproverio » continuo al popolo selvaggio, eccitasse tanto odio da suscitare il desiderio di spegnere l'uomo che n'era adorno. E a me, ripensando alle nobili parole di Brunetto, nelle quali si delinea così bene la grandezza di Dante, tornano in mente, non so come, Filippo Argenti, che stende al legno ambo le mani per trar giù nella morta gora il poeta, e il « maestro accorto », che sospinge l'ombra furiosa, dicendo: « via costà con gli altri cani ». I Fiorentini son tanti Filippi Argenti, e le parole di sprezzo del savio duca risuonano in quel « faccian le bestie fiesolane strame di lor medesme » del buon Brunetto. Del quale non può dire che loico fosse chi alla predizione, che le due parti brameranno d'aver con sè Dante, fa succedere la sfuriata, che l'una e l'altra si rodano a vicenda, e non tocchino il nobile discendente de' Romani: se mai, Brunetto avrebbe dovuto, volgendosi con scherno a quelle parti, ribadire, mediante altri termini, il concetto, che « tra li lazzi sorbi si disconvien fruttare al dolce fico ». Il « far strame » si ricongiunge strettamente all' « aver fame » di prima; se i Fiorentini hanno fame, dice Brunetto, si mangino tra loro, e non cerchino di mangiare te, o Dante. E poi, sarebbe mai venuto in capo al povero « sere » di ritenere onorevole per Dante l'essere desiderato, come proprio compagno, da que' Fiorentini, ai quali non risparmia gli epiteti più ingiuriosi? Nessun galantuomo vorrebbe per sè la lode, che quanti birbanti conta il suo paese, ambiscano di averlo dalla propria parte. Nè il grave, solenne andamento della predizione permette di tinger d'ironia quel « tanto onor ti serba »: e se anche le parole fossero ironiche, non verrebbe dalla cosa pregio a Dante, come pur era nella intenzione di Brunetto, perchè l'ironia non rifarebbe Dante della umiliazione d'esser desiderato, quasi fosse lor pari, dalle « bestie fiesolane ». E se i Fiorentini tenevano ancor del monte e del macigno, eran cioè rustici e caparbi, non sapremmo vedere, come a un tratto si piegassero a far buon viso a un loro nemico. Si consideri ancora la frase concet-

tosa « ma lungi fia dal becco l'erba », la quale basterebbe da sè a farci ben capire la predizione di Brunetto, perchè può soltanto significare, che « il capro non mangerà l'erba ». Si dica, se tra erba e capro corra altro rapporto che non sia quello di servir l'una di cibo all'altro. E dal « becco » si passa bene alle « bestie fiesolane », e l'un animale dà come l'appiglio agli altri: così tutte le parti della predizione procedono connesse, serrate, come un manipolo di soldati marcianti all'assalto del nemico.

Domanda il Cipolla nella sua Nota accademica: « ma era onore essere odiato da tutti? » Se tutti i Fiorentini erano « bestie », « orbi », « gente avara, invidiosa e superba », non mi pare ragionevole la domanda. Dante stesso, osserva il Todeschini, nella canzone « Tre donne intorno al cor mi son venute », dice, che l'esilio, che gli era dato, onor si teneva. Ma l'autenticità della canzone, salta su il Trenta ad obbiettare, non è certissima; anzi, a suo parere, induce a ritenerla apocrifa il fatto, che Dante in nessun luogo del poema (tranne, s'intende, quello in questione), parlando dello esilio, si stima onorato, e molto onorato, d'esser odiato e perseguitato da amendue le parti malvage. Basta, rispondiamo, il luogo in questione, e non è certo buona regola di critica il voler per forza, che ad una cosa detta da un autore non si creda, se non quando l'abbia ripetuta più volte. La canzone, se fu scritta da Dante, come opinano critici autorevolissimi, è un documento importante de' primi anni dell'esilio.

L'esilio, che m'è dato, onor mi tegno:
E se giudizio, o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno.

« Versare i bianchi fiori in persi » è una frase oscura; ma quella doppia qualità di fiori allude evidentemente alle due parti di Firenze, e quel « versar » che fa il mondo vorrebbe significare il cambiamento politico, per cui il Comune da Bianco era divenuto Nero. I buoni, con i quali il poeta cadeva, erano i Bianchi, ed egli non ancora li ricacciava, pien di sdegno, tra le altre bestie fiesolane. Danno da pensare i versi, che poco dopo tengon dietro ai citati:

s'io ebbi colpa,
Più lune ha vòlto il Sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore purchè l'uom si penta.

« Si verrebbe a conchiudere », osserva il Giuliani (1), « che Dante riconoscesse giusto il suo esilio e si fosse poscia pentito della colpa per cui l'ebbe meritato ». E questa conchiusione gli fa sospettare, che la canzone non sia autentica, perchè Dante grida forte « d'avere ingiustamente sofferta pena d'esilio e povertà ». Il Cárducci, che discorre egregiamente della canzone (2), non si ferma alla difficoltà, ma il Gaspary (3) pensa, che Dante non si accusi di nessuna colpa verso Firenze, e intenda in generale della vita di peccatore, per la quale l'infelicità presente potrebbe essere il castigo di Dio, e il pentimento sia quello stesso che si ha nella Divina Commedia. Se non che, è facile obbiettare, si oppone la cronologia, perchè il pentimento contenuto nel poema risale alla primavera del 1300, mentre quello della canzone non è più antico dell'anno stesso del bando, cioè del 1302. A me pare, che in quelle parole della canzone s'abbia a vedere « la dignitosa coscienza e netta » del poeta, a cui picciol fallo era amaro morso, o, se più piace, il dubbio di poter essere in peccato, che assale chi di una sventura improvvisa, non sapendo trovar la giusta ragione nelle accuse calunniose de' suoi nemici, la vuol vedere in qualche trascorso anche lieve, che gli avrebbe tirato addosso il castigo severo del cielo. In somma Dante non poteva, come il Giuliani interpretava, lodarsi di cader tra i buoni, e poco dopo, nella stessa stanza della canzone, riconoscer giusto l'esilio per una colpa, di cui s'era già pentito; non poteva « per la contradizion che nol consente ».

Il Cipolla, per dare alla « fame » delle due parti il significato di « desiderio », spezza audacemente il legame, che stringe insieme le terzine profetiche di Brunetto: stacca cioè dalle altre quella terzina, a cui diasi per un momento « il titol della fame », e la considera come una parentesi, che viene a cacciarsi tra la predizione della inimicizia contro Dante e la indiretta apostrofe alle bestie fiesolane. La predizione in parentesi, che cioè « verrà tempo in cui l'una parte e l'altra s'accorgeranno del merito di Dante, e vorranno averlo ciascuna per sè, ma ciò sarà loro negato, chè egli s'avrà fatta parte per sè stesso », riguarderebbe un avvenire più lontano ancora di

(1) V. *La Vita Nuova e il Canzoniere*, ecc., Firenze, 1868, pag. 300.

(2) V. *Studi letterari*, Livorno, 1880, pag. 221 e segg.

(3) V. *Storia della letteratura italiana*, vol. I, pag. 514 del testo originale, Berlino, 1885.

quello a cui si riportano l'altra predizione e l'apostrofe. Or è mai possibile, che Dante invertisse nel discorso di Brunetto l'ordine delle cose, e facesse dire al gran concittadino una cosa prima di un'altra, mentre quella, accadendo dopo, andava a questa naturalmente posposta? O vogliamo ammettere, che Dante avesse il diritto, negato a qualunque altro mortale, di guastar la successione degli avvenimenti, e al povero lettore, per trarre un costrutto dalle parole del poeta, spetti il dovere di ricomporla? Inoltre, se era onorevole per Dante l'esser desiderato dalle due parti avverse, se quel desiderio ardente, detto « fame », faceva, come era giusto, supporre un pentimento del male cagionato e la convinzione che Dante fosse tale uomo da onorare la parte che abbracciasse, perchè Brunetto, dopo la dolce visione di questo futuro affannarsi de' Bianchi e dei Neri per aver Dante in mezzo a loro, ricomincerebbe a maledire gli uni e gli altri, rincarando la dose delle parole ingiuriose? Chiamar « bestie » coloro, che, dopo averlo lungamente avversato, s'inchinano finalmente a Dante, nè a me, nè ad altri può sembrar logica giustizia; chè la « bestialità » con quell' inchinarsi non si confà più, nè più merita disprezzo chi finisce per stimare il proprio nemico.

III.

Per quali nuovi meriti Dante doveva esser desiderato dalla parte Nera? Quando li avrebbe acquistati, o quando essi avrebbero brillato invidiabili perfino a nemici? Se furono meriti politici, dovrebbe Dante, durante alcuni anni dell' esilio, aver agito in tal modo da far credere ai Neri, che egli potesse facilmente passare dalla loro parte. Codesti meriti non acquistò Dante ne' primi anni dell' esilio, perchè nell' estate del 1302 intervenne con gli altri esuli all' impresa mugellana, della quale, come rilevasi dall'atto di S. Godenzo, fu uno dei promotori, e niente vieta di credere, che partecipasse anche alla impresa della primavera del 1303. Potè venire a' Neri il desiderio, che Dante s' imbrancasse tra loro, quando seppero, che egli s' era separato dai Bianchi; ma, se è vero, che se ne separò per il modo bestiale, con cui procedevano i tentativi del ritorno in patria, i Neri, a cui non era certo difficile sapere come andassero le cose, non avevano nessuna ragione di sperare, che Dante mutasse parte, anzi, se

egli riprovava gli sbagli commessi dai Bianchi, e co' suoi consigli sarebbe stato in grado di agevolar loro la vittoria, avevano tutte le ragioni di temerlo e di odiarlo. E la tempra forte del cittadino, che priore non s' era opposto al bando del suo « primo amico », e che per il bene del Comune aveva combattuto le pretensioni del Re angioino e del Papa, doveva persuadere i Neri a non nutrire un vano desiderio, quale era quello di averlo dalla loro parte. Che Dante non si scoraggiasse per l' esilio, avevan già potuto mostrare i bei versi della canzone « Tre donne intorno al cor mi son venute », la quale, composta prima che i Bianchi divenissero malvagi e scempi, è facile pensare, che si diffondesse presto in Firenze, e fosse letta da molti di quelli che vi tenevan alte le fronti.

Basterebbe la fama di poeta, per la quale tanto i Bianchi quanto i Neri potevan desiderare di aver Dante con loro. Ma, prima di tutto, ci sarebbe da osservare, che nelle lotte politiche, anche meno accanite di quelle della « città partita », certi meriti, come il nobilissimo di poeta e letterato grande, non son mai valsi: Guido Cavalcanti, sebbene avesse tolto all' altro Guido « la gloria della lingua », non evitò il confino, e, non molto dopo, le rime gentili, per cui Dante cacciava di nido l' uno e l' altro, non lo salvarono dalla brutta accusa di barattiere e dal bando. Quelle rime e qualche trattato filosofico, o filologico, o anche politico non riusciron poi a ingrandire il loro autore agli occhi de' Fiorentini invidiosi e superbi, se per lo più nemmeno coloro, di cui egli, esule, frequentava la casa o la corte, e a cui la stima non era certo diminuita da vecchi rancori politici, si tennero così onorati della sua compagnia da largheggiare con lui in benefizi o donativi.

— Nemmeno la gloria del poema sacro potè far nascere ne' Bianchi e ne' Neri il desiderio di fregiar, diciam così, il proprio partito del nome di Dante? — Una domanda più ingenua di questa forse non si può immaginare; e pure ammettono, senz' altro, l' efficacia di questa gloria sui nemici del poeta quanti nella predizione di Brunetto interpretano « fame » per desiderio. Fermiamoci un po' qui. Il credere che i Bianchi e i Neri desiderassero la compagnia di Dante, perchè grande, glorioso poeta, importa due cose: che il poema sacro fosse, al meno in parte, noto, e che le « bestie fiesolane » avessero inteso i pregi di que' canti, e ne fossero entusiastici ammiratori. Io non son di quelli che sostengono, che Dante scrivesse di seguito il poema negli ultimi anni della sua vita; son persuaso bensì, che Dante,

esule, mettesse presto mano al poema, vagheggiato nelle prime e incerte linee, fin da quando egli « trasse fuori le nuove rime », e non tardasse tanto a pubblicare i canti dell' *Inferno*, della cui composizione aveva consolato gli anni peggiori di sua vita raminga. In quella serie di episodi fiorentini, che ci si fa davanti nell' *Inferno*, e che nelle altre cantiche non si ripete così lunga e serrata, quasi sentiamo il bisogno, onde è incalzato il poeta, di sfogar la sua rabbia contro chi l'obbligava a « tremar per ogni vena ». Così mi spiego anche, come, non avendo in principio a sua disposizione altra scena che la infernale, Dante facesse comparire su di essa qualche personaggio, a cui per affetto avrebbe volentieri concesso nel mondo di là una sorte migliore. Le ingiurie contro i Fiorentini non potevano riuscire più efficaci che in bocca a Brunetto, di cui ancor durava la bella fama, ed eccolo in quel cerchio infernale, dove lo traeva l'immondo peccato: e pure quella « cara e buona immagine paterna » poteva comparire al poeta tra gli spiriti andanti per la fiamma del settimo ripiano del Purgatorio. A ogni modo Dante, quando scriveva il canto, in cui si fa predire il desiderio intenso, che le bestie fiesolane avrebbero di lui, già di quel desiderio aveva dovuto aver notizia, o anche prova; chè sarebbe stato ben curioso, se egli avesse immaginato di poter essere desiderato, come compagno, da chi allora effettivamente l'odiava, e lo perseguitava. Se quel desiderio era ancor di là da venire, quando Dante scriveva il canto, che valore avrebbe avuto la predizione di Brunetto? E se, prima d'esser realmente desiderato, Dante si faceva predire il suo rifiuto, certo e Bianchi e Neri, messi sull'avviso, e flagellati, per giunta, a sangue, avrebbero ben cercato di non esser tentati da quel desiderio. Dunque *post eventum* s'ha da supporre la predizione di Brunetto. Supposizione, però, senza fondamento, perchè non si può ammettere, che Dante, appena terminati i primi tredici o quattordici canti dell' *Inferno*, li pubblicasse: che, letti subito dai Fiorentini di dentro e di fuori, suscitassero tanta ammirazione da far venire agli uni e agli altri la voglia di aver l'autore dalla propria parte; e finalmente che Dante, saputo che Bianchi e Neri agognavan lui, scrivesse il canto di Brunetto, e ricacciasse loro in petto quel superbo desiderio. Al quale come si fosse potuto dar luogo dopo la lettura del canto di Ciacco, che non consola di bei titoli i Fiorentini, nemmeno si saprebbe comprendere. Anche Dante era persuaso, che nel primo gusto la sua voce sarebbe stata molesta, e ci fu perfino un momento, che egli dubitò, se

dovesse ridire quanto aveva veduto e saputo nel suo viaggio per i mondi di là, se dovesse, in altri termini, pubblicare il poema, perchè per i suoi « carmi » dal sapor di forte agrume correva il rischio di perdere, dopo che gli era stata tolta la patria, le altre città, in cui si sarebbe potuto rifugiare. Nè è da credere, che i Bianchi e i Neri ambissero l'amicizia di Dante per spuntar quella penna che li feriva, o averla carezzevole, perchè sarebbe lo stesso che scambiare con altri tempi quelli del fiero Comune fiorentino, e abbassare la poesia, inspirantesi ad alti ideali, al livello, mettiamo, de' nostri giornali, e ai Fiorentini fare aver di Dante il concetto che abbiamo noi di tanti giornalisti, i quali, secondo il loro tornaconto, mutan parte dalla state al verno. Bisogna poi ignorare la storia di Firenze per ritenere, che nel cuore de' Neri potesse mai nascere il nobile desiderio di riveder Dante tra le mura natie. Sarebbe stato assai strano, che, discordi in tante cose, e spesso percotentisi tra loro non meno rabbiosamente degl'infangati dello Stige, si accordassero tutti nel desiderar Dante. Non lo desiderò certo Corso Donati, che voleva essere signore della città, e di un poeta (supposto che la « fame » fosse stuzzicata dalla gloria poetica di Dante) per lo meno non sapeva che farsi, come, d'altra parte, doveva temere di un uomo politico, quale era Dante, amatore di popolo.

Se veramente in grazia del poema sacro, che veniva a parte a parte conoscendosi, i Neri desiderarono d'aver Dante dalla loro (sarebbe difficile, tra una condanna e l'altra, determinare la data di questo desiderio), come Dante, che sdegnoso aveva gridato « lungi fia dal becco l'erba », finì poi per augurarsi, che la Divina Commedia vincesse la crudeltà di chi fuor lo serrava, cioè che per i suoi eccelsi meriti di poeta lo desiderassero in patria? Quelli che a Dante fanno scrivere il poema negli ultimi anni della sua vita, non possono, per un po' di rispetto alla logica, dare alla predizione di Brunetto il significato, che noi combattiamo, o d'incoerenza s'ha da accusar Dante, che domandava ciò che non molto tempo prima, nel suo stesso poema, aveva solennemente detto di non voler accettare. A ogni modo, la predizione di Brunetto, da questo canto, avrebbe un esito curioso: non più il desiderio de' Neri e il rifiuto di Dante, ma il contrario. Inoltre, se avessero voluto riaprir le porte di Firenze all'esule illustre e amicarselo, i Neri nell'amnistia del 1316 non avrebbero preteso da lui, che si assoggettasse alle umilianti condizioni degli altri banditi; e nell'epistola all'amico fiorentino, se

se ne ammetta l'autenticità, Dante avrebbe potuto vantarsi, ed era una bella occasione, di non aver voluto ritornare in patria, quando un vivo desiderio di vederlo tra loro pungeva i suoi avversari. Dice, in vece, nella lettera, che, se una via di ritornare in Firenze si fosse trovata, la quale non sfregiasse la fama e l'onor suo, « non lentis passibus » vi si sarebbe messo. Ebbene un ritorno degno di lui sarebbe stato quello promosso dal desiderio intenso di tutta una fazione; ma poichè egli non rimpatriò, dobbiam credere che, confuso con gli altri esuli, gli si offerse soltanto la via della vergogna, da cui disdegnoso torse gli occhi. Sarebbe poi difficile spiegare, come l'amico fiorentino aspettasse l'umiliante amnistia, mentre con maggior dignità propria avrebbe potuto esortar Dante ad accondiscendere al desiderio, che i Neri, se lo avessero avuto, avrebbero già per l'innanzi manifestato. Nè Dante poteva reputar vergognoso rientrar in Firenze, dove in mezzo ai Neri vincitori viveva pur Dino Compagni, uno, forse, de' due giusti, che Ciacco diceva di non essere intesi: tra le care mura natie, nel rimpianto del passato, avrebbe avuto agio di scrivere il poema, come Dino, inspirandosi agli stessi sentimenti di lui, vi scriveva la *Cronica*.

IV.

Secondo il Del Lungo, desideravano d'aver Dante dalla loro non i Bianchi e i Neri, ma i Bianchi e i Ghibellini, « l'una parte e l'altra », dalle quali, dopo i primi tentativi di ritorno in patria, egli aveva finito per separarsi. Ma, nemmen sostituendosi i Ghibellini ai Neri, la « fame » nel senso di desiderio resiste al martello di molte nostre obbiezioni; e, per sè stessa, non è giusta quella sostituzione. Nella parola del testo dà essa prima di cozzo, perchè, se nel 1300, che è l'anno della visione, Brunetto flagella a sangue i Fiorentini, che si faranno nemici a Dante, « l'una parte e l'altra » non possono essere che quelle de' Bianchi e de' Neri, nelle quali allora era diviso il popolo maligno. Di Ghibellini ce n'erano, ma fuori di Firenze, e certamente Brunetto, che parlava de' lazzi sorbi della città, tra i quali si disconveniva fruttare al dolce fico, non ne teneva conto, nè chi l'ascoltava poteva mai pensare ai Ghibellini, proprio quando nella patria sua i Bianchi e i Neri più che mai contrastavano, ed eran sul punto di venire al sangue. Nelle parole di Bru-

netto il nostro poeta giganteggia, e tien fronte a tutti « li cittadin della città partita »; e se noi di tra coloro, che, pentiti della propria colpa, lo desidereranno, escludessimo i Neri, non più si reggerebbe bene la superba rappresentazione di quella lotta di uno contro tutti, che vince forse quante rappresentazioni Dante abbia mai fatte dell'anima sua sdegnosa. E poi, se è vero, che Dante debba spiegarsi con Dante, un passo un po' oscuro del suo poema con un altro chiaro, Ciacco, nel nostro caso, viene in soccorso di Brunetto, e come il peccatore del terzo cerchio infernale distingue due parti in Firenze, « la selvaggia » e « l'altra », che è indubbiamente la Nera, così il peccatore del settimo, dicendo « l'una parte e l'altra », non può alludere a una diversa distinzione. Brunetto, si rifletta, parla a Dante poco dopo di Ciacco, e sarebbe cosa ben curiosa, se da un momento all'altro le parti non dovessero esser più quelle, pur rimanendo immutata l'occasione, per cui si menzionano, e che è la disfatta de' Bianchi e il bando del poeta.

Perchè « l'una parte e l'altra » dovrebbero essere i Bianchi e i Ghibellini? Il Del Lungo, non sapendo spiegarsi, e ragionevolmente, come i Neri, orgogliosi della vittoria, potessero voler con loro Dante, e non persuaso, che « fame » significasse ben altra cosa che desiderio, pensò, che alla compagnia del fiero poeta dovessero ambire i Bianchi e i Ghibellini, collegati per tornare in patria, i quali s'erano in fine accorti d'aver perduto in quello un valevole aiuto. Prima di tutto, non credo, che Dante con le parole « l'una parte e l'altra » intendesse dire di due parti amiche, e non piuttosto di due litiganti accanitamente tra loro. Se una comune aspirazione aveva affratellati i Bianchi e i Ghibellini, se essi formavano una fazione sola, quella de' fuorusciti, avversa ai Neri, che dominavano in città, Dante non poteva più disunire gli uni dagli altri, e considerarli come due fazioni differenti. Un feroce potestà di Firenze, « cacciatore di lupi », facendo scorrere, nelle disumane condanne de' prigionieri di guerra, il sangue de' Bianchi commisto con quello de' Ghibellini, aveva risaldata quell'unione: e, dopo, Bianchi e Ghibellini avevano insieme, segretamente, domandato a papa Benedetto il cardinale Niccolò da Prato per legato in Toscana e paciaro. « Parte Bianca, anzi, non esisteva più in faccia al mondo, nemmeno ne' suoi fuorusciti, costretti ad accomunarsi e ridursi un nome solo co'Ghibellini »: non più Bianchi, ma « Ghibellini per forza », come diceva il Corazza da Signa, che sarebbe stato collega di Dante,

se se ne ammettesse l'ambasciata a Bonifazio VIII. Guido Orlandi, in un sonetto di scherno, diceva de' Bianchi: « furon Guelfi ed or son Ghibellini » (1), e voleva che fossero chiamati ribelli, « nemici del Comune come gli Uberti ». E se i Bianchi ebbero un' esistenza propria solo ne' primi anni dell'esilio, e se, quando era scritto il canto di Brunetto, il loro nome addirittura confondevasi con quello dei Ghibellini nel parlar della gente e negli atti stessi del Comune, non mi par sostenibile, che Dante, in opposizione al vero, facesse capricciosamente due fazioni distinte de' Bianchi e de' Ghibellini. Piuttosto per due fazioni potevan ritenersi i Ghibellini e i Neri, i quali ultimi chiamavan sè veri Guelfi, e Ghibellini i Bianchi; ma se Brunetto pronunziava la sua predizione nel 1300, come in quell'anno non c' era da discorrere di una parte Bianca e di un' altra Ghibellina, così nemmeno era il caso di tirar fuori, quali parti avverse, i Ghibellini e i Neri. Nè è a dire, che a Brunetto, alludente a cose di là da venire, fosse lecito far parola di due fazioni, che non esistessero ancora: ciò starebbe, se al tempo della predizione non ci fossero state fazioni, ma, poichè ce n' erano due, che cagionarono, dilaniandosi, la rovina del Comune, tanto pianta dal buon Compagni nella storia di quelle lotte, non doveva Brunetto dire « l'una parte e l'altra », ma « le nuove parti », caso mai non avesse voluto accennare ai Bianchi e ai Neri.

Per adattare « l'una parte e l'altra » ai Bianchi e ai Ghibellini, bisognerebbe ritrovar questa distinzione di parti nella Divina Commedia almeno un' altra volta, e in termini chiari e netti. Dante doveva pur qualche volta pensare, che non scriveva soltanto per i contemporanei, ma anche per lettori, che il suo tempo chiamerebbero antico, e se non voleva, che questi continuassero a ritener valida anche per la predizione di Brunetto la distinzione delle fazioni fatta in quella di Ciacco, non poteva non sembrargli necessario nominar la nuova, tanto più che l' espressione « l'una parte e l'altra », avendo, nella sua determinatezza, tutta l' aria di cosa nota, suscitava agevolmente il ricordo delle due vecchie fazioni, con le quali, per altro, si riannodava l'origine delle sventure del poeta. Dubito molto, che fossero in grado d'intravvedere nelle parole di Brunetto la distinzione di Bianchi e Ghibellini i contemporanei stessi di Dante, se non erano ben addentro ne' fatti di lui, perchè, quando, più anni

1) V. *Dino Compagni*, ecc., vol I, pag. 526.

dopo il bando, egli scriveva il canto XV dell' *Inferno*, tra vecchie e nuove le fazioni eran parecchie, Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, Neri partigiani di Corso Donati e Neri, capitanati da Rosso della Tosa, nemici di Corso, e poi Grandi, Popolo grasso, Popolo minuto, e naturalmente non era facile raccapezzarsi in tanto viluppo di discordie. Per Dante, è cosa innegabile, la maggior discordia, che avesse assalita Firenze, era quella, di cui si fa dir la cagione da Ciacco, e le dissensioni avvenute dopo nel seno stesso de' Neri non gli potevano importare, e non ne poteva tener conto, come per rispetto alla storia di Firenze, con la quale si ricongiungeva la storia della sua vita politica, i Ghibellini, già da molti anni cacciati e stremati di forze e di numero, perdevano ai suoi occhi ogni valore. L' onore, che secondo la predizione di Brunetto la fortuna serbava a Dante, si ridurrebbe a ben piccole proporzioni, se a desiderare il poeta (o anche a perseguitarlo) si fossero indotti solamente i Bianchi e i Ghibellini, che ogni giorno più s' indebolivano. Vero vanto sarebbe stato per Dante, se avesse suscitato forte e lungo desiderio di sè nella fazione, che lo aveva bandito, ne' Neri orgogliosi per tante vittorie e sicuri padroni di Firenze, e Brunetto avrebbe fatto bene a dirgli di gloriarsene.

Bianchi e Neri ricompaiono in un altro canto dell' *Inferno*, nono dopo quello di Brunetto, in una nuova predizione, che riallacciandosi alla predizione di Ciacco, e determinandola in qualche punto, meglio ci chiarisce di quali parti intenda parlare Brunetto, la cui predizione, stando di mezzo tra le altre due, deve, in quanto può, accordarsi con esse. Vanni Fucci, il nuovo profeta, annunzia a Dante, perchè abbia a dolersene, che prima Pistoia si dimagra di Neri, poi Firenze rinnova genti e modi, e sopra campo Picen si combatterà una battaglia, nella quale sarà ferito ogni Bianco. In altri termini, la parte Nera sarà cacciata da Pistoia, ma essa in Firenze avrà il sopravvento, e caccerà la Bianca, la quale toccherà anche una grande sconfitta. Nel poema, si noti pure, la menzione delle due fazioni Bianca e Nera doveva più che mai risaltare, perchè la loro lotta era stata fatale a Firenze, e la Nera aveva trionfato niente meno che con le arti subdole del Papa e con la spada francese, e s' era assicurato il trionfo con più anni di guerra: tutte circostanze, da cui la fama delle due fazioni, negli avvenimenti contemporanei di Toscana, aveva indubbiamente preso tal volo, che chi diceva, senz' altro, « l' una parte e l' altra » di Firenze, non poteva dire che Bianchi e Neri.

V.

Tutti, nel discutere sulla predizione di Brunetto, han pensato al canto XVII del *Paradiso*, ma forse nessuno ha sostenuto, che in quel canto per l'appunto dobbiam cercare tanto il significato dell'« aver fame », quanto i nomi delle due parti. Se Dante dice a Brunetto, che si sarebbe fatto chiosare nel cielo ciò che gli ha narrato del suo « corso », e la chiosa poi gli vien fatta veramente da Cacciaguida, una delle cose più matte sarebbe il voler sostituire a quella spiegazione la nostra.

Di tutte le anime, che di sua vita futura informano il poeta, mentre egli è a Virgilio congiunto, alcune accennano unicamente, e più o meno oscuramente, al bando, come Farinata, che gli ricaccia in gola il biasimo, lanciato agli Uberti, di aver male appresa l'arte del ritorno, col predirgli, che fra cinquanta mesi ne avrebbe sperimentato il peso anche lui, e Oderisi da Gubbio, dal quale apprende, che i Fiorentini gli avrebbero fatto capire il « tremar per ogni vena », che tolse i confini dell'Antipurgatorio a Provenzan Salvani; altre, come Corrado Malaspina e Bonagiunta, gli fanno prevedere qualche lontano avvenimento, che deriverà dall'esilio, cioè l'andata in Val di Magra, dove avrebbe provata la liberalità de' Malaspina, e la piacevole dimora di Lucca: finalmente altre, come Ciacco e Vanni Fucci, nelle loro predizioni toccano la sorte del partigiano, il quale resta confuso in mezzo a' mille suoi pari. Gravi non sono nè le parole di Corrado, nè quelle di Bonagiunta, perchè Dante avrebbe potuto andare, senza esser esule, tanto in Lunigiana, quanto a Lucca, e le parole predicenti la triste sorte dell'intera fazione Bianca non feriscono gran fatto il poeta, il quale, anzi, della predizione di Ciacco, non si dà per inteso. Si smarrisce egli un po' al parlar di Farinata, che gli pare nemico, e se delle parole, che sente su per il monte del Purgatorio, posson dirsi gravi solo le poche di Oderisi da Gubbio, per esse, e non per altra ragione, i pensieri suoi rimangono « e chinati e scemi ». Tutte codeste predizioni sono scarse o monche verso di quella di Brunetto, nella quale le sciagure, che colpiranno il poeta, s'intravvedono terribili, benchè accompagnate dal conforto paterno del profeta. Nel colloquio non breve tra vivo e morto ai bagliori sinistri delle falde di fuoco ca-

denti sul sabbione, comincia già a delinearsi la figura sdegnosa dell'esule, che alla fortuna, come vuol, è presto. Lo compie il colloquio molto più lungo con Cacciaguida nell' « affocato riso della stella » di Marte, al cospetto della croce formata dai beati e lampeggiante Cristo, e la tenerezza del glorioso trisavolo di Dante fa ricordare quella della « buona e cara immagine paterna » di Brunetto; di modo che il canto XV dell' *Inferno* può dirsi, per questa parte, quasi gemello al XVII del *Paradiso*, e il discorso di Cacciaguida la vera chiosa del testo di Brunetto. Dell'arte difficile del tornare in patria, che è stato il testo oscuro di Farinata, Cacciaguida si tace, perchè degli sforzi inutili, che Dante avrebbe fatti per riaprirsi le porte di Firenze, non fa parola, e spiega il « tremar per ogni vena » di Oderisi con l' unica terzina:

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e il salir per l' altrui scale.

Del viaggio in Lunigiana e della dimora di Lucca, resa piacevole da una donna, che, quando parlava il cavaliero fiorentino, non portava ancor benda, neppure un cenno. Sicchè, se nel discorso di Cacciaguida mancasse anche il commento intero delle parole profetiche di Brunetto (quelle degli altri spiriti, a conti fatti, sono state o trascurate o prese a mala pena in considerazione), sarebbe il caso di dire, che tutti i propositi di Dante si perdevano, come « nelle foglie lievi la sentenza di Sibilla ».

Se Cacciaguida per « parte offensa » intendeva la parte Bianca, noi troviam ben distinte « l' una parte e l' altra », i Neri e i Bianchi, nel principio stesso del suo discorso. In questo punto la predizione di Cacciaguida, per doppio rispetto, si ricongiungerebbe con quella di Ciacco. Amendue spiegano allo stesso modo la vittoria de' Neri: Ciacco dice, che essi sormonteranno « con la forza » di Bonifazio VIII, « di tal che testè piaggia »; Cacciaguida, che il bando del Bianco è voluto e cercato « là dove Cristo tutto di si merca ». E tra i gravi pesi, sotto cui, secondo Ciacco, la parte selvaggia con pianto e onta sarà tenuta dai Neri, va messo quello, predetto da Cacciaguida, della colpa, la quale suol seguire i vinti. Ma non credo, che « parte offensa » s' abbia da intendere per parte Bianca. Cacciaguida comincia la sua predizione in maniera da far capire, che vuol tessere unicamente la storia futura di Dante, e col paragone

d' Ippolito restringe il bando di Firenze, voluto dal Papa, alla persona del poeta, come se l' esule fosse lui solo. E se vogliamo, che Cacciaguida non interrompa il filo del suo discorso con la terzina, dove ricorre la « parte offensa », per riannodarlo subito con la terzina seguente, dobbiamo ritenere che la parte offesa non sia tutta la fazione Bianca, ma semplicemente Dante. Avrai voce, dice Cacciaguida, d' essere stato colpevole, ma il vero ti vendicherà. Questo conforto riecheggia nella raccomandazione, con cui si chiude la profezia dello spirito beato:

Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.

La parte Bianca salta fuori, ma più tardi e più opportunamente, quando Cacciaguida ritrae il povero esule, che, perseguitato dai Neri, e costretto a mendicar la vita, ha in fine contro di sè anche i compagni d' esilio. I quali Dante colpisce con quelle parole d' obbrobrio, che non suol risparmiare ai Fiorentini, e forse non ne ha avute pronte mai tante, e le lancia ferocemente l' una dopo l' altra senza tregua, come se il nemico gli stesse sotto, ed ei dovesse finirlo. Malvagi e scempi chiama prima i Bianchi, e subito dopo ingrati, matti ed empi, e non ne salva neppur uno, e in ultimo col titolo di bestiali qualifica le loro azioni. Dante si ripaga assai bene dell' odio, che essi avevano avuto per lui. Non sappiamo come andassero i fatti, ma se Dante dice, che i Bianchi gli si fecero contro ingrati, matti ed empi, è lecito supporre che lo minacciassero di morte, o attentassero addirittura alla sua vita. In quell' « empi » si sente il raffaccio di chi ha visto contro di sè armata la mano del compagno. Ma poco appresso, si fa Dante predire da Cacciaguida, la « compagnia malvagia e scempia », non lui, « n' avrà rossa la tempia ». Se « rossa » significa « rossa di sangue », o si deve accettar per buona la variante « rotta », Dante si vanterebbe di non aver partecipato a una sconfitta de' Bianchi. Il Bartoli (1) osserva, che questo vanto è abbietto, è indegno di Dante, e perciò vuole che la « tempia » de' Bianchi arrossisca di vergogna, non di sangue. Ma non pare, che il poeta possa far vergognare di sè stessi que' Bian-

(1) V. op. cit., vol. V, pag. 168, Firenze, 1884.

chi, a cui regala epiteti così poco consolanti. Chi ammette la vergogna, rilegga la terzina:

tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contro a te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.

Se dell'essersi volti ingrati, matti ed empi contro a Dante, potevano, e dovevano, vergognarsi i Bianchi, perchè la sua protesta inopportuna, che non se ne sarebbe vergognato lui? Come si sarebbe potuto vergognare dell' ingratitudine, della mattia, dell' empietà de' compagni? Ma non sta nemmeno la vergogna di costoro, perchè, se « poco appresso » si fossero vergognati, non c' era più bisogno di dire, che della loro « bestialitade » il lor « processo » farebbe la prova, chè la prova più bella e sicura si aveva già nella vergogna. E se la tempia de' Bianchi deve esser rossa di sangue, ritorna il vanto indegno di non aver partecipato a una sconfitta, che certo non disonora un guerriero, che siasi battuto. Ora a me pare, che Dante alluda a un tentativo, non riuscito, che fecero i malvagi compagni, di toglierlo di mezzo, quando sospettarono di avere in lui un traditore. Cacciaguida, in somma, predirebbe, che non sarà insanguinato Dante per le empie mani de' Bianchi, ma si insanguineranno essi in un prossimo scontro co' Neri. Il vanto non sarebbe più indegno, ma nella feroce soddisfazione, che il sangue, che i Bianchi volevano far versare a un compagno nè malvagio nè scempio, lo versassero di fatto essi e malvagi e scempi, rifiorirebbe la maledizione di Brunetto gridante alle bestie fiesolane di straziarsi tra loro e di non toccare il nobile discendente de' Romani.

La congettura di un attentato alla vita di Dante non deve parer strana a chi ripensi la ferocia de' tempi e gli eccessi, a cui potessero lasciarsi portare i Bianchi, se istigati dal sospetto di un tradimento macchinantesi nelle loro file. E il sospetto ci fu per Dante, se dobbiam credere alla testimonianza dell' Ottimo e delle Chiose anonime del codice Palat. 180, secondo la quale egli avrebbe consigliato ai fuorusciti di rimandare alla primavera un' impresa, che volevano far nell' inverno, e mancati nella primavera gli amici, che avevano promesso il loro aiuto, ne sarebbe stato lui incolpato. Le Chiose dicono, che si credette di Dante, « quod a Florentinis corruptus fuisset ». E i sospetti eran facili allora, perchè già il tradimento aveva aperto le porte del castello di Piantravigne alle

masnade de' Neri; e i Bianchi, che vi stavano dentro, erano stati o imprigionati, o uccisi, o ricattati. Ma Dante, si aggiunga in una non inutile parentesi, quando nella ghiaccia faceva dire a Camicion de' Pazzi, che aspettava Carlino, il traditore di Piantravigne, che lo scagionasse, mostrava tutto l'orrore d'una colpa, di cui soltanto una gente matta poteva crederlo capace. D'altra parte, se Dante si fosse allontanato da' suoi compagni d'esilio, sol perchè non avevano saputo condurre bene la guerra contro i Neri, e avevano commesso degli errori strategici, non sarebbe facile spiegare la ragione di que' brutti epiteti, di cui senza pietà li ricolma, e che contro nessun nemico ha egli lanciati tutti insieme, come fascio di saette avvelenate. E le « orribili disavventure » (1), onde i Bianchi erano stati colpiti, non dovevano inspirare al poeta sentimenti più miti e renderlo meno grave censore di errori pagati con tanto sangue, quanto se ne versò in battaglie, e ne fece versare « in sulla riva del fiero fiume » Fulcieri da Calboli? Bastava chiamarli scempi. Perciò, se Dante li chiama ingrati, malvagi ed empi, è giusto supporre che fosse maltrattato da loro, ritenuto traditore e scacciato con minaccia di morte, se pur non si voglia ammettere l'attentato alla sua vita. E la supposizione cresce di probabilità, chi rifletta, che Dante considerava la compagnia de' Bianchi come una sventura maggiore dello stesso andar limosinando. Così i Bianchi non meno de' Neri ebbero « fame » di Dante, e cercarono di toglierlo di mezzo: questi gli avevano gravate le spalle della taccia di barattiere, quelli dell'altra di traditore. E contro tutti ecco lì il poeta, che si vanta d'essersi fatta parte per sè stesso, e che sotto l'usbergo del sentirsi puro si reputa ad onore l'essere odiato dagli uni e dagli altri.

Se tanto i Bianchi quanto i Neri avessero agognato l'amicizia di Dante, e Dante sdegnosamente si fosse rifiutato di concederla, Cacciaguida glielo avrebbe predetto, come uno de' maggiori vanti, di cui la « fronda » sua potesse insuperbire, e in quel momento, che sarebbe stato il più solenne della predizione, lo spirito beato avrebbe per la gioia sfavillato di maggior luce, come più s'avviva allo spirar de' venti carbone in fiamma. Ma quella gara di due opposte fazioni contendentisi un povero esule, contro il quale prima s'eran volte bestialmente, ahimè mancò, e i commentatori, che la voglion vedere per forza nella predizione di Brunetto, si fanno, nella loro

(1) La frase è del COMPAGNI (*Cronica*, II, 29).

illusione, interpreti non delle parole del poeta, ma della grandezza sua, la quale parrebbe, che avesse dovuto subito esser riconosciuta dai contemporanei, anche se nemici, e ammirata e invidiata. E quella gara, probabilmente, è nata dal valore consecutivo che si è voluto dare al « che » de' versi:

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te...,

come se Brunetto intendesse dire: « la tua fortuna ti concederà onore così grande da farti desiderare, ecc. ». Ora nè « tanto », nel nostro caso, vale « così grande », nè « che » è consecutivo, ma alle due parole si deve dare lo stesso significato che hanno nell' altra frase, la quale, come per riscontro a quella di Brunetto, risuona in bocca a Dante: « tanto vogl' io che vi sia manifesto... che alla fortuna, come vuol, son presto ». « Tanto » significa « questo », e « che » è esplicativo: costrutto, che per la terza volta ricorre nel canto XVIII del *Paradiso*, v. 13 e segg.:

Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando in lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro desire.

E « tanto » fa le veci di « questo » anche nel « tacque a tanto » del canto delle Furie infernali.

VI.

Finalmente dobbiam considerare il congedo della canzone, che Cino da Pistoia scrisse per la morte di Dante, perchè Francesco Cipolla vi trova il miglior rincalzo alla benigna interpretazione della parola « fame ». Riportiamolo distesamente:

Canzone mia, alla nuda Fiorenza
Oggi ma' di speranza, te n' andrai:
Di' che ben può trar guai,
Ch' omai ha ben di lungi al becco l' erba.
Ecco: la profezia che ciò sentenza
Or è compiuta, Fiorenza; e tu 'l sai.

Se tu conoscerai
Il tuo gran danno, piangi, chè t' acerba:
E quella savia Ravenna, che serba
Il tuo tesoro, allegra se ne goda,
Che è degna per gran loda.
Così volesse Dio, che per vendetta
Fosse deserta l' iniqua tua setta.

Veramente, se Cino avesse intesa la profezia di Brunetto in modo diverso dal nostro, non saremmo per questo obbligati a crederci in errore: potrebbe aver sbagliato lui. Non neghiamo, per altro, l' importanza dell' autorità d' un amico di Dante, che nella sua canzone ricorda a Firenze quella profezia come cosa nota e di significato ben certo. Ma Cino fa proprio capir da' suoi versi, che la « fame » fu il desiderio intenso, che invano i Neri, come i Bianchi, ebbero di Dante? Se Dante, desiderato in Firenze, s' era rifiutato di rimpatriare, Cino non aveva nessuna ragione di voler deserta, per vendetta divina, l' « iniqua setta », la quale, se aveva condannato il grand' uomo all' esilio, lo aveva anche, pentita a tempo, richiamato. E poteva Cino credere, che Dante fosse stato richiamato in patria, se nel fatto il povero esule sperò invano sino alla morte, che il poema sacro vincesse la crudeltà di chi lo serrava fuori del « bell' ovile »? Abbia pur Brunetto profetizzato, che Dante sarebbe stato desiderato da tutti i Fiorentini: riman sempre vero, che la profezia non si avverò, e se non sappiamo di nessuna ribandigione, che si proponesse per Dante in Firenze, e sappiamo in vece, che il poeta moriva augurandosela sempre, Cino nell'ammetterla per fatta e rifiutata si sarebbe mostrato assai male informato delle cose di Firenze e di Dante. Del quale, per contrario, doveva egli conoscere le dolorose vicende, se tra loro i rapporti di amicizia si mantennero sempre vivi, come attestano i sonetti, che si scambiavano. In un sonetto, che il Fanfani e altri credono indirizzato a Dante, Cino lamentava una volta l' abbandono, in cui era tenuto il nostro poeta, e con l' immagine del sole che « non rende splendore » per la luna « che è fatta maggiore », ritraeva il sormontare della turba vile, che aveva messo il piede sulla grandezza altrui. Voi, diceva, in fine, a Dante:

siete sol d' ogni parente fore,
Per lo contrario, che 'l valore ha merto,
A cui si trova ciascun core offerto.

Questo sonetto non fa certo supporre, che si avverasse la predizione di Brunetto nel torno di tempo che fu scritto, o che si fosse avverata prima; e se, come opinano alcuni, fu scritto nel 1315, la nuova condanna di Dante, la quale, estesa anche ai figli, attestava una recrudescenza di odî non facilmente placabile, non rendeva più possibile quella augurata nobile gara tra Bianchi e Neri.

Occorre, adunque, intendere il congedo della canzone diversamente da come vorrebbe il Cipolla, il quale è caduto in errore, perchè non ha preso « Fiorenza » semplicemente per il luogo natale di Dante, nel senso, si direbbe, materiale, ma per il complesso dei cittadini che l' abitavano. La distinzione, che Cino intende di fare tra il luogo materiale e gli abitanti, tra il contenente e il contenuto, è così evidente, che egli finisce col dire a Firenze:

Così volesse Dio, che per vendetta
Fosse deserta l' iniqua tua setta.

E gli abitanti sono l' iniqua setta. Dunque Cino vuole, che la sua canzone vada a Firenze, e le dica di piangere, perchè non può più avere nel suo seno Dante, che è morto. Con la frase « ha ben di lungi al becco l' erba » la profezia di Brunetto rientra, nel congedo, di sbieco e per una parte sola, per quella cioè che riguardava la lontananza di Dante da Firenze, e che col fatto s' era avverata. Ritorna la frase di Brunetto con una leggiera tinta d' ironia, e alla mente del lettore fa balenare di sinistra luce il ricordo, che l' « iniqua setta » aveva una volta cercato a morte il povero poeta, e preparato tra le mura natie il supplizio. Ora egli era venuto a morte, ma nella « savia » Ravenna, serenamente, e il canto del suo amico superstite, compiangendo Firenze, che, nuda ormai di speranza, non avrebbe potuto serbare il suo « tesoro », chiedeva a Dio per vendetta la rovina degl' iniqui cittadini, che erano stati causa di tanto male.

FRANCESCO COLAGROSSO.

L' INCANTESIMO

(LA SIRENA)

ROMANZO

III.

I fantasmi e le idee.

Dopo avere accompagnato l' amico alla stazione, Aurelio Imberido ritornava solo, a passi solleciti, verso casa lungo la viottola alpestre, che costeggiando il lago s' inerpica su pei dirupi scoscesi, quasi impercettibile tra le fittissime macchie dei noccioli e dei castagni. La mattina era monda, soffusa di luce, dominata dal silenzio. Su i giovini rami le foglie scintillavano al sole, ancor madide di rugiada. Di tratto in tratto un merlo si levava strepitando da una frasca, passava come una freccia nera a traverso il sentiere, scompariva sùbito nel verde. Poco appresso lo si udiva gittare un fischio da lontano, come un saluto di scherno.

Tra i prestigi mattutini Aurelio percorreva la via solitaria, chiuso e indifferente al maraviglioso paesaggio che gli si ostendeva. Com' era solito nelle sue passeggiate meditative, egli avrebbe voluto concentrarsi tutto per riafferrare il corso delle sue idee, interrotto da quella serata e da quella mattinata d' ozio obbligatorio; egli avrebbe voluto raccogliere la mente sul tema del suo lavoro, per poterlo riprendere dove l' aveva lasciato il giorno innanzi, appena di ritorno a casa. Ogni sforzo di volontà era però inutile; l' imagine dell' amico, i ricordi dell' incontro con le signore Boris, i discorsi

fatti con Flavia gli s' imponevano con insistenza, rievocati dall' ultimo colloquio con lo Zaldini.

Questi, durante l' intero tragitto in barca e nella lunga aspettazione della partenza a Laveno, non gli aveva parlato che della bionda Luisa, comunicandogli il suo dialogo sommesso della sera prima, confidandogli le speranze ch' egli nudriva d' un prossimo accordo sentimentale con lei. E si sarebbe detto dall'espressione del suo volto che la felicità gli avesse sorriso dagli occhi di quella fanciulla, una felicità piena e senza fine alla quale egli correva incontro come a una madre. Ancora dal finestrino della carrozza, quando il treno era già in moto, egli aveva voluto sporgere un'altra volta il capo per ripetere all' ospite d' aspettarlo presto, chè non avrebbe tardato a farsi rivedere in Cerro, dove omai tendevano ansiosamente tutti i suoi desiderî.

Ripensando ora a quelle parole e all' espressione con cui erano state proferite, Aurelio provava un senso di turbamento, d' inquietudine e quasi di rancore al quale invano si sforzava di sottrarsi. Era dentro di lui come uno stupore maligno, come un oscuro sospetto che l' entusiasmo improvviso di Luciano non fosse che una finzione; e nello stesso tempo, una specie di tendenza lucida a credere alla sincerità di lui, ad apprezzarne anzi e ad ammirarne la mirabile placidità dello spirito sotto l' azione delle cose benefiche. Veramente, lo Zaldini non s' era dimostrato durante quella mattina più gaio e più vivace del giorno precedente: soltanto, una nuova cagion d' esultanza aveva preso il posto d' onore dentro all' animo suo, ed egli, nella perpetua vicenda d' illusioni gradevoli cui fatalmente propendeva, l' aveva accolta come l' unica, come la precipua origine del suo benessere ostinato. Per tal modo egli ora credeva d' amare, sperava d' esser riamato, edificava su le basi di questo amore imaginario un ipotetico avvenire di gioia; e in siffatto sogno trovava l' energia salutare che l' avrebbe sorretto fino all' aurora d' un altro sogno. Con ogni probabilità il sogno presente sarebbe stato effimero; egli non sarebbe più ritornato a Cerro; avrebbe tra poco dimenticato e la bionda Luisa e la casa ospitale. Non importa: nella sua sostanza era radicato il prisco senso gaudioso della vita: e tutte le realità come tutte le illusioni dovevansi offrire a servizio della sua letizia.

Così Aurelio giudicava l' amico con limpidezza e rigorosa equità mentali; e pure sentiva in fondo a sè un gorgoglio di pensieri in-

giusti, un movimento cieco d'antipatia contro di lui che a tratti interrompeva o deviava lo stesso filo delle sue considerazioni. Avveniva nel suo spirito, come sempre nei momenti di debolezza, un divorzio tra le idee e i sentimenti – le idee che obiettivamente cercavano d'analizzare un dato fenomeno e di ricollegarlo allo schema delle sue teorie generali – i sentimenti che s'appigliavano in vece agli effetti immediati del fenomeno e alle convenienze personali che ne provenivano, degenerando in commozioni piacevoli o ben più spesso dolorose, nel raffronto spontaneo delle altrui con le sue proprie condizioni d'animo.

Già il giorno prima durante la colazione egli aveva provato un movimento consimile d'antipatia per lo Zaldini: ma, più assorto nel suo ragionamento, non lo aveva avvertito. Questa volta l'impulso fu certo più vivo e più definito poi ch'egli subito se n'accorse, e fu dall'intima scoperta profondamente turbato e contristato.

Egli pensò, accelerando il passo: « Io non sono abbastanza forte se mi lascio sorprendere da un sentimento ch'è indegno di me! È ingiusto ch'io disprezzi quel giovine perchè è felice; ed è assurdo ch'io lo invidii. Invidiarlo? E perchè? Forse che sarei felice come lui se anche mi sorridesse l'amor verace d'una donna? L'amore, sempre l'amore », egli disse a voce bassa, sogghignando, « l'eterno inganno, l'incantesimo della natura bruta per conservare la razza, l'umiliante connubio di due corpi che l'animalità più inconscia infiamma e fa delirare! ». Pensò: « Io ho rinunciato alle consolazioni dell'amore, ho rinunciato alle torbide gioie della folla, alle basse ebrietà del senso! Debbo poter assisterne allo spettacolo senza rimpianti e anche senza sdegni ».

Era giunto Aurelio alla estrema punta del golfo, dove il pendio d'un tratto s'addolcisce e si spiana in ombrosi boschi di querce e in fresche praterie, assiepate da bassi roghi, declinanti con lenta ondulazione verso le rovine del Fortino.

S'arrestò, udendo un approssimarsi di voci femminili dalle parte di Cerro. Alla svolta della strada un cane irsuto e nero s'avanzò per il primo e venne scodinzolando incontro a lui: poi, lentamente, seguirono una dietro l'altra tre vacche corpulente, brucando sul terreno, fiutando a intervalli l'aria, sbiluciando intorno coi grandi occhi oscuri; poi, improvvisamente, apparvero le due fanciulle che guidavan la piccola mandria al pascolo. Usciron queste dal folto, ridendo forte e rincorrendosi pel prato, inconsapevoli d'esser ve-

dute: biondicce entrambe, esili di forme, con le impronte delle privazioni sul viso magro e pallido, ma così agili nelle movenze, così liete e così spensierate che ricordarono al giovine il giocondo mito pagano delle Driadi.

Egli non volle disturbare il loro giuoco leggiadro. Trovandosi presso di lui un muro diroccato, si nascose rapidamente dietro a questo, e aspettò che le fanciulle fossero passate. Il cane irsuto e nero, che lo aveva visto, venne a fiutarlo con diffidenza, quindi, come rassicurato, lo lasciò a corsa, senz'abbaiare: egli udì i passi grevi e cadenzati delle tre bestie batter su i ciottoli della strada vicino a lui e allontanarsi. Le risa delle fanciulle risonarono in fine più prossime, stridule, acutissime, strozzate dall'affanno della corsa.

— Sì, sì; io lo so — una di esse diceva, fuggendo. — Tonio è il tuo amoroso!

— Stupida! Stupida! — gridava l'altra che la rincorreva.

— Io lo so. Il mio fratellino m' ha detto d'avervi incontrati soli, sul tardi, vicino al camposanto...

— Stupida! Non è vero!

— È vero! E m' ha detto che vi siete baciati...

— Non è vero!

— E che avete preso la strada dei monti...

— Stupida! Stupida! se ti piglio...

Le grida si confusero, s' affievolirono, si spensero presto nel silenzio del bosco.

Quando Aurelio fu sicuro di non esser veduto, uscì dal nascondiglio, e riprese la sua via a passo più veloce, quasi volesse sottrarsi al sottil fascino della scena inaspettata. Le parole audaci di quelle fanciulle, il suono delle loro voci, i loro scoppi nervosi d'ilarità, quella fuga ninfale su l' erba fiorente tra i fusti muscosi delle querce, gli avevan dato un senso d' ebrezza che non gli era del tutto ignoto e lo sgomentava. Dentro di lui la scena aveva risvegliato il ricordo d' un' altra somigliante: la prima improvvisa apparizione di Flavia e di Luisa su la scalea marmorea, negli estremi chiarori del vespero, e la fantastica fuga nella pineta. Anche la commozione provata allora rassomigliava assai a quella di cui si sentiva posseduto in questo momento: una specie d' alterazione indefinibile, una violenza di cose soffocate, come un vaneggiamento leggero che non gli permetteva di distinguer nettamente dentro nè intorno a sè. Ma questa volta essa era men chiara, più complessa,

più aspra: pareva avvelenata da alcunchè di sgradevole e quasi di doloroso.

« L'amore, sempre l'amore! » egli si ripeteva cercando di dominare la strana inquietudine dello spirito, mentre camminava a gran passi tra le siepi arborescenti della via. E le due visioni lo accompagnavano ostinate e moleste, come un profumo troppo forte che lo avesse investito.

Più d'una volta rimase. Nulla omai si moveva nella selva: saliva il rumore delle onde morte sul greto, simile a un lento respiro affannoso: e qualche fronda alta stormiva. Ah, quella solitudine e quel silenzio, e quella mitezza di clima e di paese! Ah, l'implacabile educazione dell'eterna natura, che seducendo ordina e impera!

« Io sono infelice! » mormorò d'un tratto il giovine, arrestandosi attonito, girando gli occhi intorno a sè per le vôlte capricciose del bosco, dove il sole irrompeva a fasci, a sprazzi, a scintille, dispensatore di vivido oro su le foglie polite e su i rami vellutati di muschi e di licheni. La frase gli era misteriosamente sgorgata dalle viscere profonde, ed egli l'aveva proferita senza averne coscienza, per un bisogno irresistibile quasi di liberazione. Non l'anima sua l'aveva suggerita: aveva parlato dentro di lui l'oscuro Genio della specie; ed era, la sconsolata frase, una delle innumeri espressioni di lamento delle creature che si senton sole e sterili e vane, il grido d'angoscia che l'avvenire strappa a queste reclamando le sue vittime in pericolo di non essere. Non diversamente il cervo solitario gitta al silenzio della foresta il suo triste bramito; non diversamente dall'eccelse vette degli alberi l'usignuolo, alato poeta della notte, piange e chiama la compagna lontana e sconosciuta.

Aurelio alzò lentamente le spalle, parve riflettere un poco; poi ripetè una seconda volta con tutt'altro accento: « Io sono infelice! » Sogghignò come volesse irridere a sè medesimo e riprese al passo concitato di prima il suo cammino.

Il sentiere, dopo essere alquanto disceso, usciva alfine dalla boscaglia e costeggiava la spiaggia del lago, a pena protetto da una siepe di mori prugnoli che i fanciulli avevan qua e là abbattuta. Il sole lo inondava tutto di luce, un bel sole estivo non ancora alto, non ancora cocente, sospeso in un cielo opalino, d'una singolare purità. Una calma estatica teneva il lago: avevan le acque tal lucidezza che ripetevan con perfetta similitudine qualunque

imagine. Le montagne della riva di Piemonte, popolate di villaggi, s' ergevan nette, gaie, luminose, come spiccando da un tersissimo specchio.

Uscendo dall' ombra a quella luce suprema, parve al giovine di sottrarsi a un malefizio e di riprendere d' un tratto la sua personalità. Il turbamento s' acquetò; il suo cuore riprese a pulsare con la regolarità consueta: le torbide visioni che lo avevano fino allora occupato, a poco a poco si dissiparono, ed egli potè novamente impadronirsi del governo del suo pensiero. Senza indugio, per natural reazione dello spirito violentato, egli sentì il bisogno di formular da capo il suo grande principio di condotta, d' enunciare a sè stesso il programma della sua vita com' egli voleva che fosse, d' affermare con una sintesi stringente la solidità del suo piano e la forza della sua volontà.

« La vita è breve », egli pensava, « occorre affrettarsi. Occorre sviluppare la propria individualità in tutta la sua potenza; allargarla fin dove le resistenze esterne lo concedono; giungere possibilmente fino al punto lontano che gli occhi del pensiero vedono e segnano come una mèta. Ecco dunque il dovere: non distoglier mai lo sguardo da quel punto; non deviare mai dal diretto cammino che conduce a quel punto ». Poichè il destino non aveva voluto che possedesse terre, servi e cavalli, egli doveva per altra più ardua via (ed esso glie ne aveva forniti i mezzi e le attitudini) raggiungere un alto fine vitale. Gli uomini della sua stirpe, anche nei tempi meno propizî, non erano stati a nessuno secondi: l' avolo suo Gian Franco, nell' amor della patria: il padre Alessandro, nello splendore del fasto e dell' eleganza. E lo sventurato esule, morto tra i ghiacci dello Spielberg, sognando in un' estrema visione profetica l' Italia liberata, doveva nel mondo delle ombre tendere pietoso la mano al povero demente che, negli anni torpidi della pace, aveva cercato di salvare il lustro del nome, sacrificandogli la fortuna e la salute. Egli veniva terzo: egli, miserabile e oscuro, sognava a sua volta per la patria omai risorta un dominio d' uomini nobili e possenti, che ne rialzassero le sorti già maravigliose e mostrassero al mondo l' indistruttibile preminenza del più puro sangue latino. Egli doveva dunque compire e coronare l' opera iniziata dall' avolo: egli doveva richiamare i pochi alla coscienza della loro missione – quei pochi che hanno redenta la razza dalla viltà delle origini, quei pochi che sono i soli capaci di condurla alla dignità suprema. « Un

popolo fedele, guidato da un'aristocrazia forte, attiva e sapiente, ha nell'epoca nostra, tra popoli inquieti retti dal malgoverno plebeo, tutte le probabilità di trionfare e d'imporsi ».

E Aurelio Imberido si sentiva pronto e capace di mettersi alla testa d'un'agitazione schiettamente aristocratica nel grigio e turbolento diluvio delle odierne democrazie.

Egli, libero da ogni giogo, forte d'un'antica eredità d'ambizioni, sorretto da una vasta dottrina positiva, avrebbe trovato nella lotta viva contro i preconcetti politici e morali dell'epoca, il mezzo più sicuro e più nobile per dare alla sua esistenza un particolar significato e uno scopo superiore: per estendere la sua personalità oltre i limiti ristretti e oscuri che s'impongono ai più: per divenire un uomo, nel senso più alto della parola, e tentare anche l'erta della grandezza. « Combattere per un'idea, o, sia pure, per un sogno », diceva l'Imberido, « ecco l'opera che sola affranca dalla umiltà delle nostre origini, e fa men grave la coscienza della nostra vita precaria ».

Ma, perchè potesse egli attuare il suo programma, era necessario che ad esso consacrasse intera la propria attività, era necessario che facesse a sua volta una rinunzia suprema: non certo quella vile dell'individualità e d'ogni sano impulso agonistico, che le presenti ambigue tendenze spirituali tristamente sembrano esaltare: ma bensì quell'altera rinunzia d'ogni sentimento volgare e d'ogni timida fede e d'ogni morbosa pietà che inizia l'uomo all'esercizio delle più feconde virtù e lo dirige sicuro alla prova delle imprese più memorabili.

Pensava: « I tempi volgono tumultuosi e biechi: occorre che sorga nella gioventù studiosa un manipolo di forti e d'intelligenti, che sappiano porre un argine alla corrente delle idee egualitarie, spiegare simpaticamente una bandiera di resistenza e di progresso, opporsi senza tema e senza violenza alla folla bruta che s'agita e minaccia. Occorre che s'affermi una novella aristocrazia degna, attiva e sapiente, che riordini il congegno della vita civile, e ne distribuisca le funzioni secondo i meriti e le attitudini e le necessità. Un ideale s'impone ai giovini che han saputo mantenersi immuni dalla lebbra democratica: creare dei dominatori: ridare l'orgoglio a quelli che son degni d'averne; ristabilire delle gerarchie, per salvare il mondo dalla grande malattia plebea, da codesta febbre popolare del comando. Nei tempi trascorsi le qualità più apprezzate,

perchè più utili, furono il coraggio e la forza fisica: epperò s' ebbe un' aristocrazia di gagliardi e di audaci. Oggigiorno esse sono invece, o dovrebbero essere, la qualità dell' ingegno e della forza morale: bisogna dunque costituire al più presto una nuova classe di dominatori energici e intelligenti, i quali s' impongano alle masse con l'autorità del sapere e del volere ».

Così il giovine, meditando sotto il sole benefico, si tracciava novamente la prediletta linea di condotta, e ritrovava a poco a poco la sua volontà adamantina e insieme con questa il geloso tesoro delle sue speranze di gloria. L' opera futura, ch' egli avrebbe dovuto compiere, gli si veniva per tal modo disegnando e precisando dentro al pensiero nelle sue diverse possibili estrinsecazioni: opera di larga propaganda per mezzo del libro, del giornale, della parola, se fosse occorso, anche dell' azione diretta. E le due formule rigorose su cui poggiava l' edificio della sua concezione riscintillavano d' avanti a lui, come fossero incise a lettere di fuoco dovunque il suo sguardo cadeva. « L' umanità resta e progredisce non ostante ogni scempio più doloroso de' suoi individui ». E l' altra: « L'unico ideale degno d' un uomo intelligente è l' aspirazione a un' umanità superiore, a un' evoluzione della specie spinta più che sia dato verso il cielo. Fermarsi a render felici quelli ch' esistono non è e non può essere che un ingenuo e vano desiderio sentimentale ».

Un improvviso entusiasmo l' assalì. Dov' erano omai tutti gli sbigottimenti e le ansie e le fosche imagini che lo avevano prima turbato? Dov' erano gli obliqui desiderî e i disgusti e le insidiose memorie? Egli non si ricordava più di nulla. Il suo spirito erasi liberato dai fantasmi, aveva disperso le nebbie che l' attorniavano. Pareva che un altro principio di vita fosse entrato in lui: pareva che *qualcuno* fosse uscito da lui, segretamente, e avesse portato seco il triste fardello dei dubbî, degli scoramenti, delle debolezze. Egli riacquistava la fiducia in sè stesso.

A capo alto e raggiante nel viso, Aurelio rientrò in Cerro. Sotto l' arco caliginoso, che sta a guisa di porta all' inizio del villaggio, trovò Camilla frettolosa, tutta rossa e con gli occhi gonfi, la quale gli venne incontro singhiozzando, coprendosi la faccia col fazzoletto.

— Che c' è di nuovo? – egli chiese stupito.

— La signora... La signora... — balbettò a stento la ragazza, e non potè continuare, interrotta come fu da uno scoppio di pianto.

— La signora ?... Ebbene ?... Che è avvenuto ?...

Aurelio incominciava a inquietarsi. Sempre in timore per la salute della nonna sua, egli già supponeva ch'ella avesse avuto un attacco più atroce del suo male o che piuttosto qualche caso terribile l'avesse colpita durante la sua breve assenza; un leggero tremito aveva per il corpo e nella voce, mentre interrogava la cameriera che, muta e a viso coperto, gli singhiozzava d'innanzi.

Poi che questa non accennava ancora a rispondere, egli richiese più vivamente:

— Ebbene ?... Che è avvenuto ?... Parla, in nome di Dio!

— Io non ho colpa... Io non ho fatto nulla... Pretendeva che avessi percosso il bambino del guardiano, e non era vero... Non era vero, glie lo giuro, signor Aurelio! Il bambino è caduto per caso... Io non l'ho neanche visto cadere... E la signora m'ha licenziata in malo modo... m'ha detto tante brutte parole...

— Ah, ed è per questo che piangi? — fece Aurelio senza lasciarla continuare, dopo aver tratto un gran respiro.

Ella affermò a pena col capo.

— Sempre la stessa storia! — mormorò il giovine stringendosi nelle spalle. Poi si rivolse ancora a lei, e domandò: — E dove te ne andavi or ora con tanta fretta?

— Andavo a Laveno.

— A Laveno? E per che fare?

— Per cercarmi un posto.

— Così subito?!... Via, non far sciocchezze, Camilla! Adesso torna a casa: avrai tempo più tardi di pensare ai fatti tuoi.

E s'incamminò, sorridendo con un poco d'amarezza, verso il palazzo.

Presso la porta il guardiano, un vecchio robusto e sanguigno, dalla folta capigliatura grigiastra e dagli occhi di volpe, era seduto sopra una delle lastre di granito infisse nel muro, intento ad affilare il suo falcetto, e fischiava allegramente.

— Olà, Giuseppe! — gli gridò Aurelio salendo gli scalini erbosi del rialto. — È vero che il vostro piccino s'è fatto male?

— Oh, signor conte, una cosa da nulla! Il monellaccio è caduto mentre correva pel cortile... Che vuole? Non può stare un momento quieto! Lo si sorveglia tutto il santo giorno; ma non serve. Egli sa trovar sempre il momento buono per farne qualcuna delle sue!...

— Voi, Giuseppe, l'avete ben veduto cadere? — Aurelio insistè.

— Sicuro! Ero anch'io in cortile con lui... Fortuna volle che questa volta non si sia fatto quel male che avrebbe potuto! Una leggera ammaccatura su la testa... cosa da nulla, le dico, signor conte.

— Tanto meglio! — concluse il giovine, e, salutato il guardiano, entrò risoluto in casa.

La sala da pranzo, con le persiane chiuse, era avvolta in una penombra glauca, appena rotta qua e lá da alcune lamine sottili di sole, a traverso le quali i pulviscoli dell'aria si vedevano incessantemente roteare. In un angolo, presso l'ultima finestra, donna Marta era seduta, come d'abitudine, sul suo seggiolone d'avanti al tavolino da lavoro, tutto ingombro di fili, di gomitoli, di ritagli, di minuti arnesi muliebri.

Il giovine s'avvicinò pianamente a lei. Ella, il capo arrovesciato su la spalliera, le mani penzolanti dai bracciuoli, giaceva abbandonata e inerte come affranta da un immane sforzo; e ansimava. I suoi lineamenti, alterati dalla collera e dal dolore, avevano l'immobilità, la rigidezza, il pallor d'un cadavere: e gli occhi, quei grandi occhi giovanili, saettavano in giro sguardi sinistri all'ombra delle sopracciglia irte e aggrottate.

— Mamma, che hai? Sei così pallida... — mormorò il giovine con la voce dolce, quando le fu presso.

— Che ho? — ella proruppe. — Sono stanca, capisci? Non ne posso più. Finirò per commettere una qualche follía se si continua così. Intanto t'avverto che ho messo alla porta quella tua serva esemplare: ed era tempo, per Dio!

— Tu l'hai messa alla porta?...

— E come! L'avessi sentita!... Che lingua! M'ha risposto in un tal tono che per poco non m'ha spinta all'estremo di cacciarla a ceffoni!... E tutta la colpa è tua, perchè sei stato tu a non volere ch'io me ne liberassi a Milano prima di partire per la campagna.

— Ma in fine, mamma, che è successo? Che cosa ha fatto costei?

— Ah, che cosa ha fatto?... Ha percosso a sangue il povero piccino del guardiano...

— Non è vero — asserì Aurelio con la stessa voce dolce, fissando l'avola negli occhi.

Ella ebbe un sussulto repentino. Quasi per un prodigio parve che il suo corpo esanime ritornasse d' un tratto alla vita. Si levò ritta a sedere, e affrontando violentemente lo sguardo di lui:

— Come, non è vero? — gli gridò con tutta la sua forza. — Oseresti anche smentirmi per difendere quella sguaiata?!

— Mamma, via, non arrabbiarti così — Aurelio s' affrettò a soggiungere in tono anche più blando, persuasivo — non è proprio il caso. Parliamo un poco con calma. Si tratta d' assodare un fatto, mi pare, non di discutere. Ora, tu affermi che Camilla ha battuto quel bambino. Lo affermi forse perchè lo hai sentito piangere. Ebbene, credimi, t' inganni: il guardiano stesso, ch' era presente, mi ha assicurato che il suo figliuolo è caduto mentre correva nel cortile. E nota che Camilla non l' ha visto nè anche cadere!

Donna Marta ascoltò queste parole, contenendo a stendo l' ira che le bolliva dentro. In verità, ella era così certa della sua supposizione che ogni più valida prova negativa non sarebbe riuscita a insinuarle la punta d' un dubbio. Abituata, fin dai tempi di suo marito, a un imperio incontrastato su tutti quanti l' avvicinavano, resa anche più irritabile dai nervi impoveriti di sangue, ella non poteva omai tollerare una contradizione sotto qualunque forma le venisse rivolta; e s' adombrava, e inviperiva, e perdeva, nello sdegno per l' offesa, ogni senso d' equità e di misura. Quando poi la opposizione contro di lei partiva proprio da suo nipote, ch' ella considerava come un vassallo per tema di doverlo sopportare come un padrone, la rivolta del suo spirito indisciplinato era così folle e così veemente che l' ultimo bagliore di ragione andava nel tumulto miseramente perduto.

— Tu dunque l' hai vista? — ella disse, mordendosi le labbra. — Tu hai parlato con lei?...

— Sì, mamma. Ho parlato anche con lei.

— Capisco. Hai voluto ricever l' imbeccata!... E, come sempre, hai preferito credere a una serva che non a me...

— Oh, Dio! Mamma... — esclamò Aurelio, che cominciava a impazientirsi. — Se ho da parlarti schietto, ti dirò che non ho creduto nè all' una nè all' altra. Si trattava di sapere se un fatto era avvenuto o no. Di fronte a una tal questione capirai bene che non era il caso di far distinzioni di grado o d' autorità o di merito tra le persone che contendevano. Bisognava ricorrere alla prova migliore, quella delle testimonianze. A questa ho ricorso, e mi son

persuaso che il fatto non era avvenuto. Vuoi forse che ti affermi ora il contrario per compiacerti?

Donna Marta ebbe un arido sogghigno, e disse con sarcasmo feroce, sillabando quasi le parole:

— Peccato davvero che tu non abbia fatto l'avvocato!... ma non di queste cause, s'intende!... All'enfasi che metti nel difendere la tua protetta si direbbe...

— Che cosa? — interruppe con forza Aurelio, guardandola fissamente.

— Oh! oh! Credi forse di farmi paura con quegli occhi?

— Ti prego a spiegarti, mamma. Che hai voluto dire?

Ella non rispose sùbito: alzò sdegnosamente le spalle, mentre il sogghigno di prima le ritornava più mordente su le labbra. Il giovine fece un passo verso di lei, e ridomandò quasi per violenza:

— Via, rispondi, mamma! Lo esigo. Che hai voluto dire?

— Ebbene: ho voluto dire che al tono con cui tu ora mi parli si crederebbe che costei sia la tua amante!

Aurelio illividì. Benchè avesse già alla prima reticenza divinato il cattivo pensiero dell'avola, l'enunciazione aperta e brutale di questo gli giunse inaspettata, quasi un colpo di maglio nel mezzo del petto. Insulto più atroce non gli si sarebbe, no, potuto scagliare; egli, il puro, il casto, l'insensibile era d'un tratto accusato d'amoreggiare trivialmente con la propria cameriera. Il giovine non ebbe tempo di considerare come l'accusa non fosse che una mera arma di vendetta, suggerita da un cieco impulso di dispetto: sentì il soffio ingiurioso passar su la fronte, e la vista gli si ottenebrò.

— Come sei volgare! — mormorò sordamente stringendo i pugni e atteggiando il volto a un'espressione di profondo dispregio.

Poi per non dire altro, con un moto subitaneo volse le spalle a donna Marta, e uscì, correndo, dalla stanza. Udì dietro di sè un urlo soffocato, quindi un fiotto impetuoso di parole aspre, terribili:

— Infame! infame! Egli osa anche insultarmi! A questo si doveva giungere... Io vado via sùbito... Caschi il mondo, non mi vedrà più!...

Attraversò in fretta il cortile, ascese rapidamente le scale, entrò nella propria camera e vi si rinchiuse a due mandate di chiave, come se la vecchia signora avesse potuto inseguirlo con le sue minacce.

Poi ch' egli fu solo, sottratto alla presenza impositrice dell' avola, nel luogo dedicato agli studî, la sua eccitazione, invece di scemare, aumentò. Tutti i pensieri, che già durante la scena eran passati per la sua mente, gli tornarono alla memoria: tutte le parole che per prudenza o per rispetto aveva dovuto reprimere, tutte incominciarono di nuovo a fluirgli alle labbra con insolita irruenza. Ed egli si piacque di ricostruire il diverbio con una specie d' amaro sorriso interiore, aggiungendovi per parte sua quello che avrebbe voluto dire, i ragionamenti e le obiezioni e le proteste sdegnose, senza più blandizie, senza più eufemismi, senza rispetto o prudenza alcuna.

Così rievocò l' intera scena, accompagnando le parole con una mimica vivace, percorrendo la camera per il lungo e per il largo a grandi passi. Quando però giunse all' ingiuria intollerabile che l' avola gli aveva lanciata, ristette d' un tratto perplesso come se ne avesse afferrato per la prima volta il senso preciso; e la risposta violenta che poc' anzi aveva taciuta non venne.

Un nuovo ordine di pensieri, più calmo ma non meno ingrato, si svolse allora nel suo cervello: perchè sua nonna lo aveva tacciato d' esser l' amante di Camilla? Come, come aveva ella potuto immaginare una simile assurdità? Non certo perchè egli, col suo contegno, e anche con le sue difese, avesse mai dato un appiglio per sospettarlo. Non certo perchè la possibilità d' una siffatta tresca fosse talvolta balenata nella mente dell' avola, la quale conosceva troppo bene le sue idee in proposito e il suo rigido orgoglio e le sue « abitudini d' orso », come celiando si compiaceva di chiamarle. Doveva esser dunque un' altra intenzione nella sua calunnia sanguinosa. Or quale poteva essere questa intenzione?.. Era chiaro: ella lo aveva voluto affliggere, offendere, umiliare, anche a prezzo d' una bugia. Inviperita contro il nipote, perchè era sorto in difesa altrui a ribattere le sue accuse, ella aveva opportunamente usato d' un argomento *ad hominem* per liberarsi con un sol colpo del molesto contradittore.

Il fatto in sè non era grave, poichè si dovevan pure ammettere a discolpa dell' avola le attenuanti della sua morbosa irritabilità e dello stato d' esacerbazione in cui già versava per cause precedenti all' alterco. Ma il fatto pur troppo non era nuovo nè raro: quasi ogni giorno, o per un motivo o per un altro, ella trovava il modo di rivolgergli frasi consimili, in cui sempre l' iden-

tico spregio insisteva come una nota tenuta a fondamento di accordi diversi. Aurelio ne rammentava ora una serie innumerevole; Aurelio rammentava anche che quelle frasi tendevan tutte a colpirlo dove più delicata era la sua sensibilità: ne' suoi ideali, nelle sue predilezioni, nelle sue stesse virtù, nelle sue stesse rinunzie. Si sarebbe detto ch' ella traesse dalle mortificazioni a lui inflitte una specie di strazio divinamente piacevole; o, meglio, che una volontà superiore, in mano della quale ella non era che lo strumento doloroso, glie le suggerisse instancabilmente per uno scopo oscuro e fatale. Ma quale scopo?

« Ah, le donne! Le donne! » esclamò il giovine improvvisamente tratto come di consueto a generalizzare le sue considerazioni. « Madri, sorelle, mogli, amanti, esse non si smentiscono mai, mai! Che cosa sono per esse i nostri sogni, le nostre speranze, i nostri sacrifici, la nostra coscienza, in somma tutta l' anima nostra? Nulla, meno che nulla. Esse non comprendono che gli uomini comuni, mediocri, normali, quegli uomini che lavorano indefessamente per vivere, che generano dei figliuoli, li allevano, e lasciano a questi il posto quando il loro malinconico cammino è giunto alla mèta. Gli altri tutti sono per le donne mostri paurosi che bisogna distruggere, redimere o avvilire; ed esse li distruggono, li redimono o li avviliscono, perchè tale è il loro dovere. Non hanno esse forse, nel misterioso equilibrio della natura, la missione di conservare le tradizioni della razza? di mantenerla strettamente legata alle origini? d' impedire che i caratterismi del tipo umano si perdano o si trasformino? Non sono esse le sacre custodi della essenza prima di nostra specie? Vigilare affinchè questa non traligni, non strisci o non voli: ecco il segreto potere dell' anima loro, ecco la base di tutta la loro psicologia ».

Egli soggiunse:

« Liberi, liberi dunque bisogna essere dalla tirannia di queste vilificatrici d' ogni personalità, di queste nemiche implacabili di ogni tendenza elevata e d' ogni slancio sublime! Liberi bisogna essere per divenire qualcuno e poter fare qualche cosa prima della morte! »

Egli si mosse di nuovo; andò alla finestra, l' aperse, lasciò che entrasse la trionfante luce del giorno. Il giardino splendeva nel sole con le sue bianche scalee, con le sue statue bianche come intagliate nel verde cupo della pineta. Il poggio, sopra, aveva un chiarore metallico come fosse tutto cosperso d' una polvere d' oro.

Quella visione, dopo lo sfogo benefico, gli ricondusse del tutto lo spirito alla calma, gli ridiede la coscienza piena di sè stesso. Valeva forse la pena di crucciarsi per quelle futili questioni? Non aveva egli altro di meglio e di più serio da pensare o da fare? Egli rinchiuse le persiane, e venne a sedersi d'avanti alla scrivania. Molti fogli v'erano sparsi in disordine, quasi tutti vergati, per intero o in parte, a caratteri grandi, decisi, piuttosto oblunghi, un po' inclinati da sinistra verso destra: le cancellature frequenti e risolute mettevano sul nitor della carta vaste ombre oscure. Tra quella moltitudine di fogli, dov'egli era solito d'abbozzare i suoi lavori o di fermare le idee utili, emergevano qua e là alcuni grossi libri aperti e le pagine fitte di qualche Rivista nostrale o forestiera. Sul piano del palchetto eran poi raccolti i frammenti delle sue tre opere in corso: un enorme fascio di carte chiuso in una custodia di pergamena, su cui si leggeva il titolo in inchiostro rosso: *Le forme di Governo e le classi sociali*; un altro fascio, meno voluminoso, rattenuto da un semplice foglio piegato a mo' di busta, sul quale era scritto: *La morale dell'evoluzionismo, critiche all'opera di Erberto Spencer e conclusioni*; e infine un terzo fascicolo, alquanto esiguo, con la dizione: *Socialismo e cristianesimo.*

Aurelio prese quest'ultimo dal palchetto della scrivania, e se lo pose d'innanzi. Era uno studio sintetico e impressionante su le comuni aspirazioni delle nuove idee sociali e della vecchia morale cristiana: il quale tendeva a dimostrare come la fusione delle due teorie non potesse esser lontana, e voleva mettere in guardia gli studiosi e i pensatori contro le fatue lusinghe e i gravi conseguenti pericoli che un siffatto connubio avrebbe portati con sè. L'Imberido s'era accinto a scriverlo nell'ultimo mese passato a Milano, avendo intenzione di pubblicarlo in diverse riprese su la sua Rivista: poi, siccome dal suo arrivo a Cerro s'era immerso totalmente nella grande opera: *Le forme di Governo e le classi sociali*, lo aveva abbandonato, e, quantunque fosse già presso a concludere, non s'era più dato pensiero per ultimarlo. In quel momento, forse perchè ricordava le sollecitazioni che lo Zaldini gli aveva fatte la mattina precedente, forse perchè non si sentiva di riprendere un lavoro troppo intenso e faticoso, Aurelio involontariamente fu spinto a continuare il breve studio interrotto.

Egli sfogliò il fascicolo lentamente, scorrendo con lo sguardo

su le pagine, già fatte giallognole dal tempo, quasi volesse risvegliare la memoria precisa di quanto aveva scritto. Come giunse alla interruzione, indugiò alquanto per rileggere attentamente gli ultimi periodi; e li rilesse a voce alta, ascoltandosi.

« E questi saranno gli estremi e i più fervidi adoratori di Cristo, non forse molto dissimili da quelli che primi lo adorarono. Così le Scritture saranno compite, e così la parabola terminerà com' era incominciata.

« L' attacco sarà certo formidabile. Il fanatismo dà un coraggio che le persone calme non hanno e non possono avere. Se dalla parte dei ribelli non ci sarà un soverchio equilibrio morale, ci sarà per compenso del genio nelle sue più acute manifestazioni. Uomini grandi, uomini terribili sorgeranno in questa sollevazione disperata, da questo ibrido connubio di misticismo e d' animalità: spiriti tumultuosi, dotati d' un potere magnetico irresistibile, dominatori e affascinatori delle masse, i quali troveranno vie insospettate per trascinarvi perdutamente i cervelli e i cuori. E a questi s' uniranno con entusiasmo tutti gli spostati dalle assurde e magiche idealità, e le anime guaste dall' odio o dalla cupidigia, e i perpetui adolescenti, e i perversi e i degenerati e i pazzi!

« Con queste bandiere, con queste reclute, con questi capitani, la parte inferiore della umanità insorgerà contro la superiore, tenterà lo sforzo supremo per arrestare il fenomeno fatale della civiltà e dell' evoluzione. Chi trionferà nel gigantesco cimento? »

Così il manoscritto bruscamente s' interrompeva.

Aurelio Imberido, dopo esser rimasto alcuni minuti pensieroso, fissando lo spazio d' avanti a sè, prese con un atto improvviso la penna, e continuò.

IV.

L' Albero del Bene e del Male.

Il dì successivo, Aurelio, avendo felicemente concluso l'articolo, discese in giardino e s' inoltrò nella pineta a cercare ombra e riposo. Era un pomeriggio sereno, d' una serenità incandescente, caldo ma temperato da qualche soffio d' aria. Per tutto quel giorno egli sapeva che non avrebbe ripreso la penna come gli avveniva ogni qualvolta terminava un lavoro o una determinata parte di

lavoro, e, libero e soddisfatto di sè, seguiva distrattamente i sentieri tortuosi che correvan sotto l' ampio padiglione verde, guardandosi d' intorno, aspirando la diffusa fragranza delle resine riscaldate dal sole, ascoltando rapito il fruscio alterno del vento tra le fronde o il susurro d' un ruscello nascosto.

Nella pineta era una luce pacata e raccolta, come in un tempio. Per il denso intrico che formavano i rami orizzontali e paralleli delle conifere, premendosi, intrecciandosi, confondendosi nella loro antica e tenace espansione, ogni lembo di cielo veniva occultato. Una parete opaca si distendeva a similitudine d' un velario sopra la terra; e solo a traverso gli interstizi dei tronchi un chiarore aureo o rancio o verde, a fasci nettamente visibili, s' insinuava, quel chiarore innaturale che lascian cadere nell' ombra le finestre a vetri variopinti. Un sentimento mistico e solenne emanava dal luogo, come da un santuario a pena illuminato, saturo di vapori d'incenso.

Tra quei profumi, in quella pace, il giovine camminava a rilento, senza un pensiero, abbandonandosi al fascino che gli veniva dalle apparenze esteriori. Tutto assorto nella ottusa contemplazione, egli si perdeva ad accompagnar con lo sguardo il volo d' un insetto nell' aria o il viluppo appassionato dell' edera intorno a un fusto impassibile; s' arrestava a ogni tratto attonito per ammirare qualche cespo fiorito di ciclamini o di violette sbucante come per prodigio dalle cavità del tufo. Lo spettacolo d' un ragno in atto d' avvolgere la preda nel suo sudario mortale lo tenne fermo lungo tempo, sospeso, attratto, commosso quasi fosse al cospetto d' una rappresentazione tragica. E il suo spirito si mantenne così semplice durante l' osservazione del minuscolo conflitto per la vita, ch' egli non sentì altro impulso se non quello d' intervenire a favore del debole, predestinato alla morte, contro il forte che pure esercitava il suo pieno diritto all' esistenza.

D' improvviso una voce acuta risonò dietro le sue spalle.

— Buon giorno!

Egli si volse bruscamente. La bionda Luisa, che discendeva in corsa sul medesimo sentiere verso il palazzo con un gran fascio di fiori in pugno, lo aveva raggiunto senza ch' egli si fosse menomamente accorto della sua presenza.

— Buon giorno, signorina! — egli s' affrettò a rispondere, arrossendo un poco.

Ella erasi fermata vicino a lui, e lo fissava con quegli occhi

chiarissimi e ardenti, in cui la luce pareva si concentrasse come nel fuoco d' una lente.

— Bella giornata oggi — ella disse sùbito, poi che Aurelio immobile d' avanti a lei non accennava a rivolgerle la parola.

— Bella, davvero.

— E che delizioso rifugio è questa pineta! Io ci passerei la mia vita... L' estate qui dentro è dolce come un autunno.

— Se non erro, ella è stata a raccolta, signorina...?

— Sì, di fiori — interruppe Luisa con vivacità — di fiori selvaggi, come piacciono a me. Ma adesso bisogna che torni a casa e in fretta, perchè l' ora del pianoforte è già scoccata e mia zia è severissima, sopra tutto per gli orarî... — Sorrise lievemente, socchiudendo a pena le palpebre ma senza distogliere il suo sguardo dagli occhi del giovine. Poi, chinando il capo in segno di saluto con un atto assai leggiadro: — Con permesso — soggiunse; e riprese a corsa la sua strada. Prima d' oltrepassare il gomito del sentiere, si volse ancora una fiata verso di lui per gridargli: — Se s' inoltra appena un po' nella pineta, trova Flavia... A rivederla!

E così dicendo la giovinetta scomparve.

Aurelio, che non aveva avuto il tempo di rispondere, era rimasto fermo e attonito, con gli occhi inerti alla svolta della viottola. Quell' incontro gli era stato insolitamente gradito. Sorpreso dalla comparsa subitanea e inattesa della fanciulla, egli aveva prodigato a questa la stessa benevolenza curiosa e quasi tenera, che gli abondava in quel momento nello spirito e aveva espanta su le mute manifestazioni del bosco. Le poche parole, che s' erano scambiate, non avevan certo potuto risvegliargli un' idea o un sentimento nuovo, diverso da quello ond' era invaso. Avean parlato della beltà del giorno, della pineta ospitale, di fiori, delle cose miti e piacevoli, al cui incanto l' anima sua dolcemente si concedeva. E la frase, che Luisa gli aveva gittata da lontano, era giunta fino a lui senza che potesse afferrarne bene il significato. Egli a pena l' intuì, ripensandoci. Ebbe un attimo di perplessità: doveva seguitare e farsi incontro a Flavia? Doveva retrocedere ed evitarla? Inconsciamente il suo pensiero rifuggì da un' indagine più accurata sul senso esatto della frase, si ribellò a qualunque sforzo a fin di prendere una risoluzione. Egli proseguì per inerzia la sua passeggiata contemplativa nel bosco, dove il silenzio era tornato quasi più grave e più vasto che prima non fosse.

Passò la grotta artificiale, irta di stalattiti superbe d'onde alcune gocce perennemente cadevano su la terra fradicia; arrivò al crocicchio dei due sentieri che tagliavan la pineta nelle due direzioni principali; s' arrestò un poco d' avanti all' erma che dominava il luogo, un gran busto di donna su cui l' assidua carezza del tempo era passata, corrodendo e levigando il sembiante, ma lasciandone rigidi e intatti i seni, come gonfi d' un desiderio immortale. Procedette poi a passo più spedito verso l' altura, quasi lo chiamasse, da quell' ombra, il vivido raggio di sole che illuminava a traverso un pertugio la sommità del sentiere.

Flavia era là, sola, nella luce. Saliva pianamente l' erta d' un prato contiguo alla pineta. Al di là l' orto incominciava, tutto lussureggiante di piante pallide, da cui si vedevan pendere i frutti ancora acerbi o alcuni grappoli vermigli di ciliege. Sopra l' orto, il poggio coltivato a vigneti s' elevava in una succession di scaglioni petrosi, intorno ai quali le viti avevan disegnato come un greve merletto verde.

Ella saliva pianamente per quella distesa inclinata su cui l' erba cresceva foltissima e intonsa con una maravigliosa chioma di fioretti d' oro. La sua persona un po' curva in avanti, appariva dal ginocchio in su tra la verzura profonda, lasciando dietro di sè un mobile solco di fili prosternati. A volta rimaneva per cogliere con la mano un fiore sopreminente; a volta s' inchinava alquanto verso il suolo, e scrutava assorta forse i misteri di quella selva minuta. Come più s' allontanava, più ella facevasi lenta, indugiando a ogni passo sul pendio lubrico ed erto, arrestandosi col capo levato in alto per fissare l' orto o il poggio solatìo, quasi fosser la mèta del suo cammino. Quando fu presso al limite estremo, improvvisamente le forze le mancarono, ed ella, mettendo un piccolo grido, si volse e s' abbandonò tutta quanta, distesa su l' erba come su un letto.

— Lei, conte?! — esclamò Flavia turbata ma sorridente, poichè vide il giovane fermo allo sbocco della viottola: e s' alzò di scatto a sedere.

Aurelio senz' aprir bocca la salutò, levandosi il cappello.

— È venuto a sorprendermi, eh?

— Confesserò — egli rispose — che senza volerlo sono stato spettatore di tutta l' ascensione.

— Male, assai male! Doveva avvertirmi della sua presenza...

— L' avrei desiderato, ma come fare? Potevo prendermi la libertà di chiamarla per nome?

Ella gridò ridendo:

— Gran che!... Del resto non occorreva: bastava tossire, tossire con molta violenza... Io, che ho buon cuore, mi sarei sùbito impensierita per la sua salute e naturalmente, volgendomi, l' avrei scoperto...

— È vero! Mi scusi... non ci ho pensato!

Risero entrambi. Ella così forte che un' eco lontana rispose: ed agitò le mani, e battè l' una contro l' altra palma, in un fresco trasporto di giocondità.

— Non è indiscrezione domandare dov' era mai diretta per così mali passi la signorina? — chiese Aurelio.

— Non so precisamente. Ero stanca di star là giù seduta a lavorare: e m' è nata la cattiva ispirazione di salire verso l' orto a traverso questo prato.

— Ah, ella vien fin qui a passare le ore calde della giornata?

— Sì, noi lavoriamo quasi sempre all' aria aperta. Si vuole avere il gran cielo per testimonio che l' ozio non è tra le nostre abitudini... Come lei può vedere, quello è appunto il nostro laboratorio, quando il tempo ce lo consente.

Il giovine si volse verso il punto che Flavia indicò. All' ombra degli ultimi abeti del bosco era disteso su l' erba un ampio scialle a mo' di tappeto, tutto coperto di scatole, scatolette, astucci, astuccini, cestelli, e d' una infinità di gomitoli colorati; due telaretti per ricamo e due sediuole portatili compivano quell' improvvisato luogo di lavoro.

— È un rifugio da poeti, questo! — disse Aurelio, rivolgendosi a lei.

— Dove, per buona ventura, poesie non se ne fanno, e nè pure se ne leggono mai! Io odio cordialmente i versi e i verseggiatori... Non è per caso tra questi, signor Imberido?

— No, signorina, pur troppo!

— Pur troppo?

— Sì, perchè vorrei esser poeta.

— E a che pro?

— A che pro?! — ripetè il giovine, fissandola, un po' impacciato.

La domanda l' obbligava a una lunga esplicazione e non agevole. Egli ammirava profondamente le opere estetiche: tra tutte le arti, la poesia e la musica eran quelle che prediligeva, come le più

perfette espressioni della bellezza ideale. Pensava anzi che l' arte fosse, con la filosofia e la scienza, l' eccelsa fioritura della mente umana, un privilegio degli spiriti eletti, un titolo tra i più validi, e i più legittimi delle nuove aristocrazie intellettuali. Per lui l' artista era un uomo nobile, e uomo nobile non poteva essere chi rimaneva estraneo e chiuso al fascino del bello, alle pure ebrezze della intelligenza. Queste cose egli avrebbe voluto esprimere, e le parole gli salirono spontaneamente alle labbra. Ma invece rispose:

— Per cantar le sue lodi, signorina Boris!

Ella lo guardò come se nella pausa avesse indovinato i suoi pensieri, e dubitasse della sincerità di quella risposta. Quindi, per non insistere su l' argomento in cui sentiva esser tra loro una discordia d' opinioni, domandò:

— E lei, dov' era mai diretto da queste parti?

— Io? Non so... Verso l' alto, come sempre... Perchè a me piace salire, continuamente salire... La montagna m' attira con una prodigiosa potenza. Quando mi metto per una via che tende in su, non mi posso più fermare, proseguo come un automa sospinto da una energia ignota, accelero il passo man mano che l' erta si fa più scoscesa, non rimango se non ho superato un culmine. Non so perchè: questa strana sensazione d' ansia e di piacere l' ho provata dalla prima volta che ho visto la montagna, quand' ero ancor bambino.

Flavia l' ascoltò grave e attenta, or corrugando e or spianando la fronte, tenendo lo sguardo fisso su di lui ma non ne' suoi occhi. D' un tratto si levò ritta in piedi, e disse a mezza voce, così che a pena egli la intese:

— Su via, dunque, mi dia un saggio della sua abilità d' alpinista. Mi raggiunga... Andiamo!

Le semplici parole, che parevan dette per giuoco, ebbero dalla intonazione e dal gesto un significato profondo. Egli non potè resistere all' invito: s' abbandonò a quel tenue incanto: si lasciò trascinare da quella voce di donna che lo chiamava discretamente a sè. Un desiderio oscuro all' improvviso l' assalì: di mostrare la sua vigoria fisica, di rivelare in uno slancio leonino la sua giovinezza agile e forte. Si sarebbe detto che l' essere originario, primordiale, selvatico avesse avuto in lui un brusco risveglio, fosse uscito libero e fresco dalla spoglia artificiosa che l' opprimeva. Egli ascese a corsa il pendio ripido del prato, giunse in un attimo a fianco della fanciulla, si fermò sicuro d' avanti a lei, rattenendo il respiro per non tradire la com-

mozione del cuore, per ostentarne la regolarità dei palpiti anche dopo uno sforzo supremo.

— Bene! Bravo! — ella approvò seriamente, senza sorridere, con sincerità; poi soggiunse, cambiando tono ed espressione: — Ed ora che si fa? Dove andiamo?

— Dove andiamo? Dove lei vuole, signorina.

— Nell'orto?

— Nell'orto.

— Forse non c'è mai stato?

— Infatti, mai.

— Io le farò dunque da guida — concluse la fanciulla, e s'incamminò spigliata davanti a lui.

Portava un abito grigio, sobrio e attillato che avvinceva strettamente il suo torso e scendeva diritto lungo i fianchi, ritraendo a ogni movimento le forme eleganti della persona. Nessuna guarnizione su quell'abito: un bel nastro serico d'un color di lilla pallido le girava intorno alla cintola assai sottile, e ricadeva dalle reni in due lunghe bande volanti fin quasi a terra. In capo aveva un cappellaccio di paglia dalle tese larghe e convesse, su cui risaltavano due tulipani scarlatti in un ciuffo di foglie e di spiche: e in mano, a guisa di mazza, un ombrellino di raso iridiscente, orlato d'una trina bianca.

Aurelio la seguiva da presso, guardandola con curiosità intensa, ma immemore e spensierato come un fanciullo.

Entrarono così nell'orto, uno dietro l'altra senza parlare, tenuti entrambi da una specie di stupefazione dolce, da una specie di torpore, sotto la sferza del solleone.

Un gran viale, cosparso di ghiaia fina e quasi candida, tagliava a mezzo il pianoro dove il vecchio frutteto prosperava. Da ambe le parti, equidistanti e regolari, altri viali più angusti affluivano ad esso in una perfetta simmetria di linee parallele. Nei rettangoli intermedi gli alberi crescevan poderosamente sopra un suolo grasso e ubertoso, piantati in ordine sparso, bene esposti alla luce, diritti e sani, come assistiti nel loro sviluppo da una mano sollecita. Alcuni, troppo carichi, avevan sostegni obliqui sotto i rami più oppressi dal peso; alcuni, ancora esili e malfermi, si vedevan protetti da una custodia di pinoli confitti nel terreno, trattenuti da cerchi di ferro. E v'erano albicocchi, peri, pruni, mandorli, superbi d'una innumerevole prole di globuli gialli o verdi; alcuni noci giganteschi dal fogliame smorto, dal fusto smorto, dai malli smorti, come scolorati

dalla soverchia illuminazione; fichi enormi e serpentini, che parevano celare a fatica il loro scheletro mostruoso nel manto delle vaste foglie triforcute; e una moltitudine di peschi fragili, seminudi, maturanti al sole i grandi frutti penduli e vellutati.

Si spandeva nell'aria da quella possente coltura di piante fruttifere un odor caldo e salubre, molto simile a un alito vivo. Qua e là qualche vaso di limone o d'arancio, disposto su i margini dei viali, mesceva alla fragranza diffusa dei grandi alberi il profumo penetrante de' suoi fiori, come un artificio d'eleganza e di seduzione in una bocca di donna. E dovunque era silenzio, silenzio profondo: nella pineta, nel prato, nell'orto, sul poggio, nel cielo.

— Com'è ben tenuto questo frutteto! — esclamò Aurelio, guardandosi in torno pieno di maraviglia.

— È l'unico angolo del giardino che non fu trascurato dopo la morte del vecchio marchese. Il guardiano Giuseppe ci vive sopra comodamente con la sua numerosa famiglia. Perciò prodiga ad esso tutte le sue attenzioni, v'impiega tutto il suo tempo: io credo che l'ami più di sua moglie, più de' suoi stessi figlioli... E ne è geloso, geloso fino alla mania — ella soggiunse, ridendo forte. — Se il pover'uomo sapesse che ora noi gli abbiamo invaso il territorio, chi sa in che pena starebbe!...

— Egli non sospetterà certo che noi gli si voglia rubare.

— Egli sospetta di tutto e di tutti...

— Ritorniamo dunque indietro — propose Aurelio, seriamente.

— E perchè?... Se a me piace di venir qui, soltanto perchè so che Giuseppe non lo desidera.

— È una cattiveria questa, signorina!

— No, un capriccio.

— Ma se costui ci scopre?...

— Peggio per lui!... Non sarebbe poi la prima volta ch'egli mi trova nel suo orto, sola o accompagnata...

Aggiunse anche, facendosi grave, guardando fisso il giovine:

— D'altra parte noi pure abbiamo un certo diritto su quelle frutta, perchè il luogo non è suo e noi lo teniamo in affitto senza alcuna riserva della padrona.

A queste parole egli ebbe da prima entro di sè un moto ostile contro la fanciulla, una specie di disgusto istintivo come fosse stato colpito da un odore sgradevole o da un suono discorde. Flavia però non gli lasciò il tempo per ricercarne le intime cause, per rendersi

ragione d' un tal sentimento. Ritornata ilare e leggera, gli susurrò sotto voce, con un' espressione infantile di malizia e di gioia:

— Ormai le ciliege son mature!...

— Ebbene? — chiese il giovine, senza comprendere.

— Ebbene, se son mature, si possono mangiare.

— Naturalmente — egli confermò, non potendo trattenere un sorriso.

— E perchè non le mangiamo?...

Aurelio, stupito ma non offeso dalla proposta, indietreggiò d'un passo.

— Come? Come?! Vorrebbe...?

— Rubare, certo: rubare! — ella rispose, scoppiando a ridere.

— Ah, questo poi no! Io mi ribello, o meglio, mi ritiro. Non voglio esser complice d'un furto, e nè pure spettatore...

— Ella sarebbe dunque capace di farmi un simile affronto?... Vorrebbe lasciarmi qui sola in lotta con gli elementi? abbandonare una donna in un momento difficile?... Non sarebbe soltanto scortesia, signor conte; sarebbe viltà!...

Parlava forte, interrotta a ogni frase da un urto d' ilarità incontenibile. E in quell' atteggiamento emanava da tutta la persona una grazia così semplice e schietta che sedusse e maravigliò il giovine, quasi una rivelazione inaspettata.

— Vede, come sono alte?... e come sono belle!

Ella gli mostrava un ciliegio venerabile dal tronco alto e robusto, su cui i grappoli vermigli rampollavano con sovrana abondanza, e levava la mano verso i frutti desiderati, ridendo, comunicandogli a poco a poco la sua giocondità fanciullesca.

— Ci deve essere una scala di mia conoscenza nel frutteto — ella disse, girando intorno lo sguardo per iscoprirla. Poi, d'un tratto, gridò trionfante: — Eccola! Eccola!

E si diresse in corsa verso un pilastrello poco discosto, a cui una lunga scala a pinoli era appoggiata.

— Io spero che vorrà almeno aiutarmi a portarla fin sotto l'albero. È troppo pesante per le mie povere braccia!

— Si pretende dunque la mia complicità attiva?...

— No, s' invoca semplicemente un soccorso! Venga!

Ferma ed eretta nel sole, sul candor niveo della ghiaia, tra le masse degli alberi che s' inarcavano verso di lei carichi di frutti, ella parve al giovine supremamente bella.

Omai Aurelio seguiva, domato e attonito, ogni suo atto, ogni suo movimento, ogni sua parola, come se tutto il resto si fosse occultato a' suoi sensi. Un potere misterioso e irresistibile lo teneva omai soggetto all'agile creatura che gli splendeva d'innanzi, lo piegava inconsapevole a qualunque stranezza, a qualunque follia gli avesse potuta comunicare. L' impeto birbesco e tumultuoso della sua compagna sembrava avergli invaso, travolto, rituffato lo spirito in un fiume d'oblio e di spensieratezza; ed egli, già ebro della magica luce in cui si scioglievan le sane fragranze terrestri, s'abbandonava alla seduzion di quel giuoco, cedeva insensibilmente al fascino di quella malizia puerile, quasi a traverso una seconda adolescenza.

Flavia ripetè il richiamo, limpido e forte, come volesse meglio affermare la sua possanza:

— Venga dunque! M'aiuti!

— Decisamente, ella mi vuol trarre in perdizione — mormorò Aurelio, sorridendo, mentre s'avvicinava a lei.

E prese la lunga scala, la sollevò ritta con le mani per mostrare il vigor de' suoi muscoli, la portò così senz' inclinarla fin sotto l'albero, mediante uno sforzo che a pena riuscì a dissimulare. Ella, tenendogli dietro seria e attenta, lo fissava con uno sguardo ambiguo tra d'ammirazione e d'ironia. Pareva quasi ch' ella lo stesse sperimentando, e si stupisse d' ogni sua nuova manifestazione fisica, e insieme si compiacesse con un poco di crudeltà della sua crescente acquiescenza ai capricci che gli imponeva.

— Ed ora, bisogna salire! — ella disse, poi che il giovine ebbe deposta e bene assicurata la scala tra due rami del ciliegio.

— Anche salire?!

— Mi sembra. Vuol forse che salga io, per rimanersene qua giù tranquillo a contemplarmi da un nuovo punto di vista? Io non dò di questi spettacoli, signor mio, e a così buon prezzo!...

Proferì queste parole celiando, ma senza la minima reticenza, senza un' ombra nella voce e negli occhi, con una sicurezza da donna spregiudicata. Aurelio, che la guardava, ne fu scosso come da un urto. Abbassò súbito gli occhi, arrossì anche un poco, offeso dal senso volgarmente procace dello scherzo, poi, per non tradire il suo disgusto, le volse con un moto subitaneo le spalle, e si mise rapidamente su per la scala.

— Le getti pure abbasso, ch' io le raccolgo nel mio grembiule — gli gridò dietro Flavia, raggiante, trasfigurata dalla gioia.

Il giovine, ritto su l'ultimo piuolo, col capo nascosto nel fogliame profondo, si vedeva allungar le braccia, pencolare, atteggiarsi in pòse larghe e snodate tra i viluppi dei rami, alla ricerca dei grappoli maturi. A quando a quando una fitta gragnuola di chicchi vermigli, annunziata da un richiamo, accolta da un saluto festoso, partiva dall'alto, si sparpagliava un poco nell'aria, cadeva solo in parte nel grembiule spiegato a riceverla. La giovinetta per giuoco fingeva d'irritarsi poichè non poteva contendere alla terra tutti quei chicchi; protestava, ridendo, contro di lui, gli raccomandava di esser più attento e preciso nel gittarli, a volte si chinava a raccattarne qualcuno più appariscente, e con aria di dispetto se lo mangiava.

Quando Aurelio discese dall'albero erano entrambi ubriachi di ilarità. Balbettavano frasi insulse, con la voce alterata; ammiccavano con gli occhi piccoli, abbacinati dal soverchio chiarore; si sfioravan con le mani, esprimendo una specie di piacere a ogni lieve contatto, e ridevano insieme con la facilità di due fanciulli. La spartizione del bottino provocò poi tra di loro una questione rumorosa e vivace, che finì con una corsa sfrenata a traverso il frutteto. Ella, agile e astuta, si sottraeva a lui, approfittando della sua conoscenza dei luoghi, calpestando senza scrupoli le zone coltivate, sgusciando sotto gli intrichi dei frutici con una perizia singolare. Egli, più veloce e più cauto, cercava invece di raggiungerla senza batterne le orme, prevenendola allo sbocco d'un viale, aspettandola a un varco in agguato, accelerando vertiginosamente il passo quando ella percorreva una strada diritta. Finalmente Flavia, mentre usciva d'improvviso fuor da un cespuglio, cadde come una preda in suo potere. Accesi, esausti, anelanti, s'avvinghiarono uno all'altra con un moto istintivo e selvaggio. Ella, stanca, s'abbandonò, arrovesciò indietro il capo, prorompendo in una risata nervosa, che squillò acutamente nel silenzio: Aurelio, stringendola forte a sè, smarrendo ogni senso nella contemplazione di quel viso illuminato da una strana fiamma, la sorresse, la tenne così per qualche attimo come sospesa tra le sue braccia. E le labbra inconsciamente gli si protesero, s'atteggiarono a un bacio.

— Mi dò per vinta! — ella mormorò d'un tratto.

E si sciolse con un moto languido da lui, invasa da una sùbita angoscia, intimorita dal suo sguardo vorace.

Non parlarono più. Susseguiva a quel tripudio folle di vita il

turbamento oscuro e quasi pauroso degli eccessi. Provavano ora un malessere profondo, indefinibile. Si guardavano in faccia attoniti, arrossendo: si sentivan soli, estranei, divisi da un ostacolo immane, si sentivano oppressi da un peso morale, rimorsi da un'occulta voce. L' incanto breve era sfumato, ed essi si trovavano, come al risveglio d' un sogno voluttuoso, sfiniti, scontenti, umiliati.

S' incamminarono così, in silenzio, verso il poggio, sospinti da un' idea comune, quella d' allontanarsi dal palazzo, forse per acquetarsi, per riprendere le loro espressioni abituali, sformate dalle agitazioni e dai turbamenti molteplici. Aurelio era come trasognato e stupefatto. Si movevano nel fondo della sua anima alcuni pensieri molesti, sorgevano i ben noti fantasmi a rappresentargli dentro l'eterna comedia, il dramma immortale, in cui egli si vedeva continuamente trascinato dalla fatalità delle cose. — Che era avvenuto? Da qual possente soffio di passione o di frenesia s' era lasciato dominare per dimenticarsi a tal segno? Come aveva egli potuto cedere senza una resistenza a quei trasporti insensati? — Ecco: la donna, il mostro magnifico, era là accanto a lui, e lo seguiva. Egli ne udiva il passo cricchiare su la ghiaia con una regolarità da pendolo che misura il tempo; egli, senza guardarla, la vedeva distintamente procedergli a fianco, alta e serena, terribile e inconscia come un feticcio. La loro via era comune, ed eran pari le forze: salivano una dolce erta, tra gli alberi onusti di frutti caduchi o acerbi, verso una altura limitata, perduta tra altre innumerevoli alture. La montagna superba dalle incorrotte solitudini, dalle larghe visioni, s' ergeva lontana, molto lontana, di là da tutti quei colli, reale ma pure impervia per entrambi e irraggiungibile. Essi salivano insieme, quasi tenuti da una stessa catena, la dolce erta su cui erano impresse le orme di mille passanti, e, giunti al sommo, avrebber dovuto sostare, sconosciuti pellegrini stretti intorno dall'umile giogaia, avendo sempre in vista - come un ideale beffardo - la vetta alpestre baciata dal cielo...

— Oh, guardi! — interruppe Flavia, volgendosi maravigliata verso il lago.

E parve ch'ella, divinando il pensiero di lui, volesse distoglierne lo sguardo dalla scena simbolica.

Anch' egli si volse. Dal poggio si rivedevano alfine la superficie azzurra delle acque e la riviera opposta, dove già qualche obliqua ombra cadeva. Alcune vele, gonfie e quadrate, apparivano qua e là

dirette verso settentrione, così tarde da sembrare immobili. Un piroscafo presso Intra lanciava nell' aria un' enorme colonna di fumo nero che si torceva in grosse spire senza dissolversi. Le nevi del Sempione, in fondo alla valle nebulosa, erano pallidamente celesti e parevan fondersi nell'orizzonte.

Ella mormorò fissando il lago con gli occhi incantati:

— Che pace!

Egli aggiunse, gravemente:

— Che silenzio! Non s'ode frusciare una fronda!

In fatti il più piccolo romore non rompeva il sonno dell'universo: non un soffio di vento, non un murmure d'acque, non una voce, non un latrato, non un' eco di lavoro lontano. La calma del paesaggio pesava sopra di loro come un malefizio, infondeva nelle loro anime una malinconia suprema. Ambedue sentivano ora il tempo scorrere, disperdersi le cose nella vanità dello spazio, le illusioni e i desideri morire. Ambedue sentivano che la vita era triste, e che oltre la vita eran tristi anche le speranze.

— Discendiamo? — propose Flavia, accasciata dal silenzio, provando uno sgomento fosco davanti a quella solitudine, sotto quel cielo deserto e impassibile.

— Discendiamo!

Ritornarono su i loro passi, senza volontà e senza piacere: si salutarono freddamente al limite della pineta, non avendo scambiato durante il cammino che poche frasi brevi e inconcludenti: Flavia riparò di nuovo al suo luogo di lavoro, sotto l' ombra degli ultimi abeti: Aurelio, solo, s' inoltrò nel bosco, per discendere verso il palazzo.

(*Continua*).

E. A. Butti.

CARLO II DI BORBONE

E LA SUPREMA REGGENZA DI PARMA

I.

Il 23 marzo del '48 a Parma s' ignorava ancora l' esito della lotta tra i Milanesi e il Radetzky. Il giornale parmigiano *L' Unione italiana,* appunto in quel giorno, scriveva: « Di Milano non si sono ancora potute avere notizie positive, perchè continuano ad essere rotte le comunicazioni con quegli sventurati nostri fratelli. Solo ci vien detto che la città è in mano del popolo: che le truppe hanno occupato le mura della città, e le porte sono in loro potere. Nessuno può sortire, ma tutta la città è contornata di paesani armati » (1). In una lettera del Radetzky, del 21, indirizzata al Comando generale in Verona, si legge: « Fin dal 18 Milano è in piena sollevazione ed io mi sforzo di tenerla coi sedici battaglioni e i sei squadroni qui radunati e trenta pezzi di artiglieria. Intanto vengono ad essere le mie truppe affaticate molto e spossate in ogni possibile maniera. Inoltre mi giunge la molesta notizia che l' esercito piemontese, colla volontà del Re, o senza, sia deliberato di passare il Ticino e assalirci. Per conservare la Lombardia e inoltre far fronte ai Piemontesi ho necessità di rinforzi... Mi è già pervenuta la notizia dell' insurrezione di Parma; feci ritirare le truppe, trasportando la fanteria a Casalmaggiore e rinviando per gli ulteriori movimenti lo squadrone degli usseri Reuss al co-

(1) *L' Unione italiana,* anno II, n. 1.

mando del secondo corpo » (1). D'Austriaci infatti v'era a Parma il reggimento Francesco Ferdinando d'Este n. 32 e uno squadrone del reggimento degli usseri Reuss-Köstriz. La Reggenza, appena salita al potere, diè loro il consiglio di partire; consiglio che forse dovette intrecciarsi coll' ordine del Radetzky di ripiegare su Casalmaggiore; alla qual volta s' incamminarono sul pomeriggio del 21. A quel pugno d'Austriaci non fu possibile varcare il Po, avendo le popolazioni della riva sinistra, che tutte erano insorte, dichiarato nel modo più reciso « volersi opporre al loro ingresso sino a tanto che non sia concertato col supremo Comando delle truppe in Verona il modo di fare che il detto ingresso riesca affatto inoffensivo per le provincie lombarde » (2). Vennero dunque forzati a fermarsi a Colorno, su quel di Parma; cosa che alla Reggenza non riuscì punto gradita. In tutta fretta mandò a Casalmaggiore il barone Giovanni Testa, per indurre quella municipalità ad accordare loro il passo, ma senza frutto. Ad accrescere le molestie, a svegliar le paure si sparge la voce che stavano per tornare a Parma. La guardia civica, come un lampo, dette di piglio alle armi, e il conte Sanvitale, uno de' reggenti, andò immantinente a Colorno. Scriveva di là: « Le truppe austriache, non solo non hanno alcuna ostile intenzione, ma anzi un deplorabile equivoco, atto a produrre le più triste conseguenze, non le ha smosse dalle comuni pacifiche intelligenze » (3). Nella giornata del 23 s' indussero infatti, per consiglio del Sanvitale e del Cantelli, accorso lui

(1) *Archivio triennale delle cose d' Italia,* serie I, vol II, pag. 486 e seg.

(2) Convenzione del 23 marzo tra le truppe austriache in Colorno e la Reggenza, nella *Gazzetta di Parma,* n 27, sabato 1° aprile 1848.

(3) Il « deplorabile equivoco » è chiarito da questa lettera del podestà di Colorno, scritta alla Reggenza alle 5 del mattino del 22: « Mi affretto di dare precise notizie di uno spiacevole avvenimento successo in questo paese ier sera alle ore 10 circa, che fu cagionato dalla venuta costì del tenente Bonzi, il quale sortendo insieme a due o tre uffiziali austriaci dalla locanda della Posta, essi incontrando una guardia civica sotto i portici si avventarono (non si sa il motivo) ad essa e la maltrattarono. Riuscì però alla guardia suddetta di sfuggire di mano ai medesimi. quando sortì un colpo di fucile, che ferì uno dei suddetti uffiziali austriaci. Dietro ciò sortirono dalla caserma, e furono sparati diversi colpi di fucile, senza però che ne avvenisse alcun ferimento. Mercè la cura del comandante di quelle truppe, esse si ritirarono in caserma dopo un' ora circa, e fu ristabilita prestamente la tranquillità ».

pure a rafforzare e coadiuvare l'opera del compagno di Reggenza, a riporre le proprie munizioni in un magazzino, chiuso a due chiavi, da tenersi una da loro, l'altra dalla guardia civica di Colorno; promisero di non intraprendere ostilità di sorta, sia durante il soggiorno in quel luogo, sia nel traversare a tempo opportuno la Lombardia; intanto presero a prestare servizio insieme co' civici.

Il Radetzky che, con vanto spavaldo, « alle due della notte dal 18 al 19 marzo » aveva mandato a dire al generale Ficquelmont: « Io sono deliberato di restare, a qualunque costo, padrone di Milano. Se non si desiste dalla pugna, bombarderò la città » (1); quattro giorni dopo, nella notte dal 22 al 23 era forzato a pigliare la fuga. Il primo pensiero che gli balenò alla mente fu di ritirarsi dietro l'Adda, richiamare a sè le soldatesche sparse ne' vari presidî e ripiombare su Milano. Avendo l'arciduca Ernesto tenuto in soggezione Lodi, gli riuscì agevole il passaggio dell'Adda: ma là seppe che Venezia era insorta anch'essa e tutta la terraferma a fuoco e fiamme; che Bergamo, Brescia e Cremona stavano in mano del popolo; già padrone, del resto, di Pavia, di Como, di Sondrio, di Varese, di Monza, di Pizzighettone. Il disegno di ritirarsi dietro l'Adda, per conseguenza, non era più praticabile; altro non rimase al maresciallo che ripiegare sul Mincio (2). In mezzo a tanta rovina, « da una lettera intercetta » ebbe notizia non essere Mantova « ancora intieramente soggiaciuta alla rivoluzione », e a tenerla in fede vi mandò la brigata Wohlgemuth (3), che vi giunse il 31 di marzo. Il Radetzky impiegò ben sedici giorni a percorrere le cento miglia tra Milano e Verona (4). « Non si poteva vedere cosa più desolante » di quella ritirata. Un uffiziale austriaco ne fa questa pittura: « carri pieni di feriti; qua un dragone con un berrettone di fanteria; là un cannoniere coll'elmo d'un dragone, o con abito cittadino; là un altro senz'abito... Tutti, per la disastrosa pioggia e il pernottare all'aperto, pieni di fango e di sangue... Radetzky e molti veterani dicono che in nessuna guerra

(1) *Archivio triennale delle cose d'Italia,* vol. II, pag. 476.

(2) Cfr. *Allgemeine Zeitung* del 12 aprile 1848.

(3) Lettera di un uffiziale austriaco scritta da Verona il 16 aprile; nell'*Allgemeine Zeitung* del 22 aprile 1848.

(4) V'arrivò il 5 aprile e le sue truppe parte il 6 e parte il 7. Pare avesse in tutto trentaseimila uomini sotto il proprio comando.

si vide mai una cosa simile » (1). In que' sedici giorni le insorte popolazioni e l'esercito piemontese si dovevano scagliar su di lui e finirlo. Invece, tutti perdettero la testa, e più di tutti il Governo provvisorio di Milano, che in uno de' suoi enfatici proclami (in quello del 25 marzo) ebbe la leggerezza d'affermare: « Le formidabili linee di Verona e Mantova diventano vane. Bisogna affrettarsi a distruggere le bande sparse. La guerra è finita: ci rimane la caccia ».

La nuova della rivoluzione di Parma giunse a Torino soltanto il 23 marzo verso mezzogiorno, ma vi giunse svisata, giacchè si diceva che il duca era fuggito, e che insieme con Parma era insorta anche Piacenza (2). « All'ora stessa », lo racconta un testimone di veduta, « cominciava a spargersi in Torino la voce che il Consiglio dei ministri avesse deliberata la guerra contro l'Austria; voce che ora si smentiva, ora si confermava, sino a che parve a taluno che il fuggitivo duca di Parma fosse a Torino all'albergo d'Europa. Immantinente il popolo fece impeto in piazza, per avere nelle mani il duca, macchiato del sangue de' suoi cittadini, e per tenerlo come ostaggio dell'italiano risorgimento. Giurarono i sindaci accorsi che il duca non v'era, ma i cittadini vollero che una deputazione fosse ammessa a perlustrare la casa » (3). Il furore della moltitudine era al colmo, quando ecco che una vettura a quattro cavalli si ferma appunto dinanzi all'albergo d'Europa. Ne scendono due Lombardi, il Martini e l'Annoni, che tosto si af-

(1) Lettera di un uffiziale austriaco, scritta da Castiglione il 1° aprile; nell'*Allgemeine Zeitung* del 22 aprile 1848.

(2) Di Piacenza così scrive F. Giarelli (*Storia di Piacenza dalle origini ai nostri giorni*; II, 306): « Il 20, mentre i Parmigiani combattevano contro gli Austriaci, i Piacentini forzarono le porte del collegio gesuitico di S. Pietro, lo misero sossopra, obbligarono i padri reverendi ad andarsene di galoppo, ma violenze personali non ne commisero Il movimento era stato aiutato anche dalla scolaresca Era accorso un mezzo squadrone di ulani ed una compagnia di fanteria. Ci fu qualche sasso lanciato, qualche fronte militare contusa. Poi le milizie si ritirarono... La sera stessa s'illuminò la città, si fece pompa di coccarde tricolori, l'angelo del duomo issò anch'esso la sua brava bandiera bianco-rosso-verde. Ed il presidio austriaco non faceva motto ». Nel giornale *L'Eridano,* che vide la luce a Piacenza, dal 5 aprile al 30 ottobre 1848, il conte Bernardo Pallastrelli dettò una cronaca de' primi giorni della sollevazione piacentina.

(3) *Messaggiero Torinese* del 25 marzo 1848.

facciano alla finestra e dicono alla folla, fremente d'ansietà: — Milano è libera: non è più contaminata dal Tedesco. — A quell'annunzio la gioia si fece universale. Uno della folla domanda: — E Radetzky? — Rispondono: — È andato via, s'è ripiegato sul Mincio. — E Torresani? — Replicano: — È andato via lui pure: ma abbiamo in ostaggio la sua famiglia. — E Bolza? — Bolza e tutta la canaglia della polizia è nelle nostre mani. I Milanesi hanno fatto la rivoluzione: i Piemontesi faranno la guerra. — A queste parole s'alza dalla piazza un grido, che pareva la tempesta: il grido: *guerra, guerra*. La popolazione corse in folla ad applaudir Carlo Alberto: e il Re si affacciò alla loggia, con a fianco i due Lombardi, agitando la sciarpa tricolore che essi avevano portato dalla trionfante Milano. In quella stessa sera il Piemonte dichiarava la guerra. Il Re, stesso, ne dette l'annunzio con un proclama ai popoli della Lombardia e della Venezia; col mezzo del suo ministro degli esteri, Lorenzo Pareto, ne mandò all'Austria l'intimazione. Che il Pareto, geologo de' più illustri d'Italia, si trovasse a disagio nel fare il diplomatico lo prova la sua nota al Buol. Non sarà disutile trascriverla in parte (1).

M^r le comte de Buol Schauenstein connait, aussi bien que le soussigné, les graves événemens qui viennent d'avoir lieu dans la Lombardie. Milan en pleine révolution, et bientôt au pouvoir des habitants, qui par leur courage et leur fermeté ont su résister aux troupes disciplinées de Sa Majesté impériale; l'insurrection dans les campagnes et dans les villes voisines; enfin tout le pays, qui borde les frontières de Sa Majesté Sarde, en feu.

Cette situation, comme peut bien comprendre M^r le comte de Buol, réagit sur l'état des esprits dans les provinces qui appartiennent à Sa Majesté le Roi de Sardaigne. La sympathie qu'excite la défense de Milan, l'esprit de nationalité qui, malgré les délimitations artificielles des différens États, se fait néanmoins très-puissament sentir, tout concourt à entretenir dans les provinces et dans la capitale une agitation telle qu'il est à craindre que, d'un moment à l'autre, il en puisse résulter une de ces révolutions qui mettraient le trône en grave péril; car on ne peut se dissimuler qu'après les événemens de France, le danger de la proclamation d'une république en Lombardie ne puisse être prochain; en effet,

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, parte II, n. 243.

d'après des renseignemens positifs, il parait qu'un certain nombre de Suisses a grandement contribué, par son intervention, à la réussite du soulèvement de Milan.

Si l'on ajoute à cela les mouvemens de Parme et Modène, ainsi que ceux du Duché de Plaisance, sur lequel on ne peut refuser à Sa Majesté le Roi de Sardaigne le droit de veiller, comme sur un territoire qui peut lui revenir par droit de réversibilité: si l'on ajoute qu'une grande et sérieuse exaspération a été excitée dans le Piémont et dans la Ligurie par la conclusion d'un traité entre Sa Majesté impériale et les ducs de Parme et Plaisance et de Modène, traité qui, sous l'apparence de secours à fournir à ces petits États, les a réellement englobés dans la Monarchie autrichienne en portant les frontières militaires du Po, où elles devraient finir. jusqu'à la Méditerranée, et en rompant ainsi l'équilibre qui existait dans les différens États d'Italie, il est naturel de penser que la situation du Piémont est telle que d'un moment à l'autre, à l'annonce que la république a été proclamée en Lombardie, un mouvement semblable éclaterait aussi dans les États de Sa Majesté le Roi de Sardaigne, ou de moins il y aurait quelque grave commotion, qui mettrait en danger le trône de Sa Majesté.

C'est dans cet état de choses que le Roi, fort de son droit pour la conservation de ses possessions, fort des droits qu'il a sur le duché de Plaisance, et dont par une violation manifeste on n'a pas voulu tenir compte lorsqu'on a signé le traité du 24 décembre 1847, se croit obligé de prendre des mesures qui, en empêchant que le mouvement de Lombardie ne devienne un mouvement républicain, éviteront au Piémont et au reste de l'Italie les catastrophes qui pourraient avoir lieu, si une telle forme de gouvernement venait à être proclamée.

Con l'arguzia più fina il conte di Ficquelmont pigliava in giro il Pareto e la sua nota in un curioso dispaccio del 5 aprile al conte Dietrichstein ambasciatore austriaco a Londra. E dopo avere osservato che il re Carlo Alberto, nel proclama del 23 marzo, annunziava ai popoli della Lombardia e della Venezia « de venir à leur secours et de conquérir de concert avec eux l'indépendance du territoire italien du joug étranger », finiva con dire: « Si le Roi de Sardaigne croyait avoir le droit de déclarer la guerre à Sa Majesté Impériale, qu'il accusait d'avoir violé les droits qui lui étaient acquis sur une partie des Duchés de Parme et de Plaisance, pourquoi donc ne pas donner cette forme à son manifeste? Pour-

quoi donc adresser son manifeste aux sujets révoltés de l'Empereur? » (1). Del resto, il Gabinetto di Torino nel volgere gli occhi con tanta cupidigia su Parma e Piacenza, non solo seguiva le vecchie tradizioni della stirpe de' Savoiardi, stata sempre smaniosissima d'ingrandirsi, ma si faceva l'eco d'un desiderio ch'era nel cuore di tutti i Piemontesi. Infatti, il giornale *L'Opinione*, diretto allora da Giacomo Durando, il 24 di marzo usciva fuori scrivendo: « Il trattato d'Aquisgrana (se è lecito ancora oggidì parlare di trattati) assicurava, come tutti sanno, la reversabilità del Piacentino a Casa Savoia. Questo fatto ci sembra così trascendente, che se noi sapremo approfittarne, ci aiuterà mirabilmente ad appianare le numerose difficoltà politiche e militari della nostra situazione. Noi non abbiamo bisogno d'indicare al Governo in qual modo gli tocchi agire onde venire a capo di questa nuova quistione con frutto della causa della nostra unificazione nazionale. A Parma e a Piacenza invocano la sovranità di Carlo Alberto? Si vada a Parma e a Piacenza ». E concludeva: « Se i Parmigiani e i Piacentini invocano il nostro nome, quello di Carlo Alberto, a qualunque titolo sia, si vada, si voli, senza indugi, senza timori. Succeda che può » (2).

Il Re di Piemonte non era il solo de' principi d'Italia voglioso di stendere le mani su Parma e Piacenza; anche il granduca di Toscana Leopoldo II nutriva lo stesso desiderio (3); e a farglielo nascere gliene porse occasione la rovina di Francesco V, che fuggì

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy,* parte II, n. 243, pag. 325.

(2) *L' Opinione,* di Torino, del 24 marzo 1848.

(3) Se ne trova un accenno anche in un articolo, per più conti notevole, di Francesco Domenico Guerrazzi, intitolato: *Germania e Italia.* « Massa dissente da Carrara », così scrive, « Fivizzano da Pontremoli, Parma in se stessa discorda; non meglio Modena argomenta, e qui lascio il doloroso tema. Intanto dov'è Radetzky? Sta in Italia, e seco stanno Tedeschi in Mantova, in Verona, in Peschiera e in Legnago. I pretesi uomini di senno in Toscana, come i vecchi Troiani, paragonati da Omero, con fredda e copiosa favella stanno divisando al cospetto del nemico, e dicono: Italia unita essere una trista cosa; mala con un principato, pessima se con repubblica; giovare assai che l'alta Italia abbia un regno grande e fortemente costituito; e consentono Piemonte, Lombardia e Venezia compongano una sola monarchia: non potere durare Toscana così piccola; doversi ampliare con Carrara e Massa, il Modenese e il Parmense e altri Stati ». Cfr. *Il Corriere Livornese,* anno II, n. 92.

da Modena il 21 di marzo, dopo avere scritto il giorno avanti al colonnello Ferrari (padre del commediografo): « È facile che mi diriga pel momento su Trieste, d'onde Dio sa dove andrò, giacchè l'Europa ormai non mi offre più ricovero » (1). La Reggenza, da lui lasciata, ebbe una vita di poche ore, e sul cadavere di essa sorsero i quattro Governi provvisori di Modena, di Reggio, di Massa e della Garfagnana. La città di Pontremoli, col resto della Valdimagra parmigiana, proclamata che ebbe la decadenza di Carlo II, si dette al Granduca; esempio di lì a poco seguito da Massa e dalla Garfagnana. Nell'annunziare la decadenza del Borbone di Parma la fiera e bollente Pontremoli usò parole di fuoco. Furon queste: « Il Governo dell'oppressore è caduto! L'uomo che Dio nella sua collera pose a flagello di due popoli generosi, che superstizioso e incredulo congiunse alle arti impure del dispotismo quelle di una ipocrisia svergognata, che accoglieva beffeggiando le querele del conculcato diritto, – questa parodia di Caligola – Carlo di Borbone non è più nostro principe ». Gli occhi del granduca Leopoldo miravano anche più in là di Pontremoli: e sir Giorgio Hamilton, inviato inglese presso la Corte di Firenze, ne informava il Palmerston, scrivendogli il primo d'aprile: « L'aggregazione per intero di Modena e di Parma alla Toscana si vanta qui come un incontrastabile diritto... Il Granduca in tutti i pubblici documenti e proclami dimise i titoli d'arciduca d'Austria e principe d'Ungheria, e quando apparve in teatro fu salutato dall'udienza come re d'Etruria » (2).

Carlo II si trovava dunque come in mezzo a due fuochi; e per giunta il brandello di trono, che pur gli restava, era posato sopra un vulcano. Corse da Firenze a tentar di salvarlo il più abile e affezionato de' suoi consiglieri, Tommaso Ward.

II.

« Giunse notizia a Firenze », così Giorgio Hamilton al Palmerston, « che all'arrivo in Parma del barone Ward, che partì da Firenze per raggiungere il duca all'annunzio della ribellione di Lom-

(1) N. Bianchi, *I Ducati Estensi dal 1815 al 1850*, vol. I, pag. 214.

(2) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, parte II, n. 222, pag. 296.

bardia, il duca di Parma immediatamente determinò di dare a' suoi sudditi una Costituzione e di rimanere ei medesimo a Parma, invece di prendere la fuga. Si afferma che questo suo contegno ristabilì la sua autorità e popolarità, e che il barone Ward ebbe ordine di passare a Torino per annunziare che il duca di Parma sia pronto ad aderire alla lega italiana » (1). Il dispaccio è del 26 di marzo. Il diplomatico inglese era bene informato. Fu appunto per consiglio del Ward che Carlo II deliberò di restare a Parma; fu per consiglio suo che s' indusse a concedere lo Statuto. Uno de' reggenti, l' avv. Ferdinando Maestri, non senza compiacenza scriveva il 22 a Nicomede Bianchi: « Sto compilando un progetto di Costituzione su basi larghissime. Il principe è convinto che il governo costituzionale è buono anche pei Re; e lo è talmente, che giurerà la Costituzione. Il plauso universale che raccolgono gli atti della Reggenza, lo dico per la storia, ma con ripugnanza, facendo io parte della medesima, hanno posto il suggello allo sganno » (2). Il duca, in quei giorni, non aveva che un pensiero costante, lo Statuto; e si struggeva dalla smania di vederlo promulgato: anzi la smania era così impaziente, che il 23 mandò a' reggenti questa lettera:

Signori,

Avendo risoluto di non allontanarmi dal mio Stato come nel primo momento io aveva divisato, e desiderando vedere compita al più presto ed assicurata la felicità de' miei sudditi, li invito a fare il loro possibile onde domani sera mi sia rimesso ad esame il progetto di Costituzione da me a loro promessa e del quale loro hanno avuto l' incarico.

Mi credano con distinta stima

CARLO II.

In quello stesso giorno, presente la guardia civica, fu inalberata la bandiera tricolore sulla torre di piazza e sulla porta del castello, in mezzo a' « suoni festivi della banda militare », agli « evviva dell' esultante popolazione » (3). In quello stesso giorno la Reggenza abrogò i decreti del '36 e del '44 che ristabilivano a Parma e in Piacenza la Compagnia di Gesù, dichiarandola scacciata per sempre;

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy,* parte II, n. 95.

(2) N. BIANCHI, *I Ducati Estensi dall' anno 1815 al 1850,* vol. I, pag. 236.

(3) *Gazzetta di Parma,* n. 25, sabato 25 marzo 1848.

ammise « indistintamente » dentro lo Stato « i giornali, i libri e le riviste periodiche », che si pubblicavano all' estero. Del resto, che Carlo II avesse addirittura passato il Rubicone, si affrettò il Ward a farlo conoscere con questo singolare biglietto al controllore della R. Casa: « Per ordine di S. A. R. il duca, pagherete in mano della Reggenza franchi tremila, per distribuirsi alle vedove e orfani degl' infelici che sono così gloriosamente caduti per la causa della libertà italiana ». Anche la duchessa dette duemila lire; e la notizia venne subito propalata per le stampe e il singolare biglietto pubblicato. Arriva la sera del 24 e i reggenti non presentano al duca lo schema della Costituzione, tanto aspettato e desiderato. Se ne affligge e se ne impazienta. Torna a scrivere:

Signori,

Allorchè io confidai a loro la suprema reggenza di questi Stati il mio desiderio fu che fosse tosto compilata da loro una Costituzione. Ieri ne scrissi a loro nel senso medesimo. Eglino vedono che il lasciare il popolo in questo stato d' incertezza è un far dubitare della mia sincera adesione alla Costituzione. Perciò desidero che al più presto la Costituzione sia pubblicata sulla base piemontese, toscana, o come meglio stimano Il Governo avendo inalberato il vessillo della Costituzione, la mia Casa non può più a lungo tacere senza eccitare diffidenza de' miei sentimenti. La mia determinazione di accettare la Costituzione e il mio desiderio di aderire alla lega italiana col Santo Padre, Piemonte, Toscana, ec., ec., rimane ineluttabile. Intanto i pieni loro poteri sono confermati. Io ho loro manifestati i miei sentimenti, coi quali pieno di stima mi segno

affezionatissimo loro

CARLO.

In quella notte medesima il Ward, come ebbe a dichiarare la *Gazzetta ufficiale,* partì « in missione straordinaria, per presentarsi a S. M. Carlo Alberto, allo scopo di recare a questo Sovrano l' adesione del Sovrano nostro alla lega costituzionale italiana e in conseguenza onde stabilire tosto le basi delle più intime relazioni che ormai dovranno presiedere ai destini politici di questi Stati » (1). La mattina dopo, la lettera del duca veniva affissa sulle cantonate

(1) *Gazzetta di Parma,* n. 25, sabato 25 marzo 1848.

e l'accompagnava questa dichiarazione: « La Reggenza stava per occuparsi senz'altro di compilare la Costituzione, ma questo veniva ritardato dalle urgenze cotidiane. Ora vi darà opera assidua, assicurando che questo Statuto fondamentale sarà ordinato sulle basi più larghe de' Governi rappresentativi ». Se ne rallegrò tutta Parma, e una folla di popolo corse sotto la reggia a salutare e acclamare il duca. Il principe ereditario si affacciò alla finestra e di lì a poco anche il padre, che si diceva, o fingeva, ammalato. « Commosso allo spettacolo di tanta popolazione che lo applaudiva », così un giornale d'allora, « inalberò tosto la bandiera tricolore, la baciò ed assieme a lui la sua famiglia: e presentando alla comune vista la primogenita del figlio suo, pronunziò parole colle quali assicurava che egli verso di loro si sarebbe sempre mostrato padre e che il desiderio di dare una Costituzione era per provare ai suoi sudditi come saprebbe scrupolosamente mantenerla » (1).

La dichiarazione de' reggenti era sottoscritta non solo dal Sanvitale e dal Cantelli, dal Maestri e dal Pellegrini, ma anche da Pietro Gioia, arrivato da Piacenza la sera del 22, senza però sentire nessunissima tenerezza per la causa de' Borboni. Infatti, appena ebbe pigliato possesso del suo scanno di reggente, così apriva l'animo suo ad un amico di Reggio: « In nome di Dio non si esiti! Sono secoli che soffriamo e gemiamo dall'esser divisi. Ora ci vuole unione e concordia. Maledette le frazioni. Dodici o quindicimila persone mi hanno accompagnato ieri, mentre partiva da Piacenza, gridando: viva Carlo Alberto. Questo grido va prevalendo anche in Parma. Quando il Piemonte non sembrasse troppo lontano, Modena e Reggio potrebbero accostarsi a Torino. Ma, per quanto ci è cara l'Italia, non moltiplichiamo le divisioni oltre a ciò che è strettamente necessario » (2). Il 25 fu a Parma un giorno per più conti memorabile. La Reggenza « per fare atto di giustizia, reclamato dal voto pubblico », destituì lo Zileri e l'Onesti dalla carica di consiglieri di Stato; istituì una Commissione « per formare il progetto d'una legge municipale che corrisponda ai principî e alla forma di un governo rappresentativo », e ne chiamò a capo il conte Gregorio Ferdinando Castagnola; istituì una Commissione speciale « per formare un progetto di legge organica sulla pubblica istruzione », e

(1) *L'Unione italiana,* di Parma, del 25 marzo 1848.
(2) N. Bianchi, *I Ducati Estensi,* vol. I, pag. 237.

ne fece presidente Pietro Giordani (1); pensò anche ad « un progetto di legge per la pronta organizzazione della guardia nazionale ». Al pensiero si accoppiava l' azione. La nuova lettera del principe produsse il suo effetto: meno pochi, tutti se ne rallegrarono; e il principe volle uscir fuori in carrozza colla famiglia. Nella prima sedeva lui e la consorte e di faccia il Cantelli; nell' altra il duchino e la moglie e di fronte il Sanvitale. Una ventina di civici a cavallo li accompagnavano. Molti furon gli applausi, molti gli evviva: ma degli evviva i più erano per l' Italia, per Pio IX, per Carlo Alberto, i meno per il duca (2). Quando ecco che ad un tratto vengono staccati i cavalli alle carrozze e son tratte a braccia dal popolo, portante chi sul petto, chi sul cappello le insegne della libertà; e un giornalista, l'estensore dell' *Unione Italiana* (3), sale a cassetta in luogo del cocchiere, con in mano la bandiera tricolore (4). Carlo II, giunto che fu alla reggia, insieme colla famiglia si affacciò alla finestra « sventolando la bandiera tricolore italiana, tra i viva clamorosi del popolo » (5).

La cosa per se stessa dispiacque. Il Gioia abbandonò Parma indignato, nè più si rivide; e furono empiti di recriminazioni e lamenti i giornali degli altri Stati d' Italia, soprattutto quelli della Toscana, che allora erano in Parma i più letti e diffusi. *La Patria* di Firenze scriveva: « Già da vari giorni la Reggenza pensava al modo di riconciliare il popolo col Sovrano, ma era trattenuta dallo sdegno che durava vivissimo nella città. Costante in questo proposito, ha pubblicato la destituzione dell' Onesti e del Zileri, e prevalendosi della soddisfazione prodotta nel pubblico da quell' atto, la

(1) Il Giordani così ne scriveva al Gussalli: « M' han fatto presidente del Casino! Ho dovuto accettare per forza: ma han fatto vicepresidente il nostro bravo Piero Torrigiani, che gioverà molto. M' han fatto anche presidente di una Commissione per gli studi, e avrò da soffrire i contrasti d' alcuni teologi ». *Epistolario,* vol. VII, pag. 210.

(2) Cfr. *L' Alba,* n. 185, 1 aprile 1848.

(3) Il giornaletto *Il Vendemmiatore,* che si stampava da tre anni a Parma co' torchi di N. Fortunati, e n' era redattore-proprietario il dott. Giuseppe Bacchi, il 23 di marzo prese il titolo di *Unione Italiana.* Dalla Reggenza, con decreto del giorno avanti, era stato dichiarato « semi-ufficiale ». Si pubblicava tre volte la settimana. Finì dopo l' armistizio Salasco.

(4) *L' Alba,* n. 195, 13 aprile 1848.

(5) *Bullettino di supplimento alla Gazzetta di Parma,* 27 marzo 1848

polizia, secondata da buon numero d' impiegati e da coloro che dopo il giorno della lotta compariscono per raccogliere i frutti, non che da molti altri ai quali sarebbe paruto un precipizio rimaner senza duca nelle presenti circostanze, ha potuto fabbricare una festa, che, sebbene con tutte le apparenze della popolarità, è stata impopolarissima, eccitando lo sdegno e la nausea in quei medesimi ai quali non pareva opportuno che la città resistesse più a lungo dal conciliarsi col duca. Si sa di certo che Ward aveva disposto 30,000 franchi per quella festa oscena, e si conoscono le persone che hanno distribuito il denaro alla plebe, della quale molti hanno detto pubblicamente nei caffè: — io sono stato pagato con un franco dal tale per gridare *viva Carlo II*... — I sei facchini, che hanno staccato i cavalli dalla carrozza del duca e che lo hanno tirato, si lamentavano nella piazza grande, vicino al portico del mercato, di non aver ricevuto che L. 1,20 ciascuno, mentre sapevano che era stato ordinato fosse loro dato uno scudo. Si conoscono tutte le fila di una reazione che si vuol tentare; ma non riusciranno. Tutti non vogliono più il duca, ma una gran parte sono di parere di aspettare a cacciarlo » (1).

Ad arruffare sempre più la matassa, anzi a dare addirittura il tratto alla bilancia sopraggiunse la separazione di Piacenza dal resto del pericolante ducato (2). Il Radetzky, prima di lasciar Milano, ordinò alla guarnigione austriaca di Piacenza, composta di « tre battaglioni e tre batterie », di ricongiungersi all' esercito, lasciando quella fortezza, che era « già mezzo diroccata e veramente indifensibile » (3). Partì soltanto il 26, sul far del mattino. La Reggenza pensò di farla tosto presidiare dalle truppe ducali; ma riflettendo che la cosa avrebbe forse potuto « mettere apprensione ed inquietudine, anzichè portare sicurezza e calma a quella città »,

(1) *La Patria*, anno I, n. 208, 2 aprile 1848. Cfr. anche *L'Alba*, n. 188, 5 aprile 1848.

(2) D. Gaetano Tononi di Piacenza scrive: « La mia patria faceva questo non tanto per contrarietà al duca, quanto per l' antica ruggine e il malcontento ne' Piacentini, per lo più trascurati dai Sovrani, coi Parmigiani, vicini alla reggia e comunemente favoriti e beneficati, ed eziandio per impulso del Piemonte ». Cfr. G. Tononi, *Condizioni della Chiesa nei Ducati Parmensi dal 1731 al 1859*; nella *Rivista Universale*, nuova serie, anno VII, pag. 64.

(3) *Allgemeine Zeitung*, del 12 aprile 1848.

mandò persona fidata a prendere « buona intelligenza », e fu bene. Tre ore dopo che gli Austriaci se ne furono andati, il popolo di Piacenza si assembrò sulla piazza, e al grido di *morte al duca, viva il Comune*, gettò giù gli stemmi borbonici. Il governatore, a quella improvvisa levata di scudi, si dimise, rassegnando l' ufficio al conte Antonio Anguissola d'Altoe, a Carlo Fioruzzi e a Camillo Piatti, che non accettarono. Ecco che arriva il Gioia da Parma. Subito si riunisce l'Anzianato con doppia giunta di notabili e viene costituito un Governo provvisorio, con a capo appunto il Gioia, che ne fu l' anima (1). Ad uno de' suoi amici così manifestava il proprio pensiero, che era ad un tempo il programma del nuovo Governo: « L' inclinazione del mio paese è per il Piemonte, che offre tutte le condizioni desiderabili di quiete e di stabilità. Nè si può far meglio per chiunque ami e apprezzi il grande principio della nazionalità. Noi abbiamo fatto *tabula rasa* e abbiamo posto per massima che la immensa rivoluzione italiana ha restituito i popoli ad *primaera iura*. Di fatti e di diritti antichi non ci curiamo quanto più che se non avessero mai esistito: sola rimane per noi l' idea di una nazionalità nuova, compatta e fortemente costituita. A queste vedute si conformano e si conformeranno tutti gli atti del Governo provvisorio piacentino. Voglia Dio che tutte le città italiane italianeggino quanto in questo momento fa Piacenza con maraviglioso accordo di tutti gli ordini e di tutte le classi » (2). La mattina del 27 entrava in Piacenza un uffiziale del genio piemontese. Era Federico Menabrea e portava una lettera del ministro Pareto colla quale dichiarava che « in caso di minaccie austriache » le truppe di Carlo Alberto « volerebbero » in soccorso de' Piacentini. « J'ai été accueilli par le peuple aux cris répétés de *Viva Carlo Alberto! Viva l' indipendenza italiana! Fuori i Tedeschi!* » — scriveva il Menabrea al Pareto, e gli faceva questa pittura di Parma: — « Votre Excellence aura déjà appris qu'à Parme il y a eu contrerévolution en faveur de la famille des Bourbons; mais d'après tout ce que j'ai ouï dire, il n'y a absolument que le parti de la Cour (qui a soudoyé le bas peuple) qui ait pris part à cette affaire. La convic-

(1) Ne fecero parte, insieme col Gioia, l' Anguissola, il Piatti, il conte Corrado Marazzani di ottantaquattro anni e il proposto Antonio Emanueli, « buon prete », al dire del Giordani, « ma inesperto di queste cose ». Cfr. P Giordani, *Epistolario,* vol. VII, pag. 205.

(2) N. Bianchi, *I Ducati Estensi,* vol. I, pag. 246.

tion n'entre pas pour beaucoup dans cette réaction, qui, d'après tout ce que le monde dit ici, ne pourra pas se soutenir. La noblesse de Parme, à ce qu'il parait, aurait envie de former un État ayant Parme pour capitale, et qui serait composé des duchés de Parme, Modène, Reggio et Guastalla. Mais l'esprit municipal perce trop dans cette idée, qui est mal accueillie » (1). L'invio del Menabrea a Piacenza non aveva che un unico intento: l'unione di quella città al Piemonte; unione che il Governo provvisorio cominciò subito a caldeggiare e preparare. N'è prova il suo proclama, messo fuori il giorno stesso dell'arrivo del Menabrea, dove si legge: « Allorquando questo Consesso civico, per soddisfare al voto de' cittadini e calmare la pubblica concitazione, instituì un Governo provvisorio per la città e ducato di Piacenza, non ebbe certamente in animo di accrescere le frazioni in cui è divisa la cara nostra patria, l'Italia: ma anzi intese a preparar modo onde, quanto era in lei, farle a mano a mano minori. Noi teniamo gli occhi fissi verso gli Stati limitrofi e a quelli desideriamo fortemente aderire. Il Piemonte e il principe magnanimo che lo regge attraggono le simpatie più numerose. Non temiamo che Carlo Alberto sia per respingere i nostri voti ».

Il Menabrea, che stava tutto occhi e tutto orecchi, informava il Pareto d'ogni più minuto particolare, fino a scrivergli: « J'apprends à l'instant par un garde national que Parme est de nouveau en insurrection contre le duc. On fait courrir le bruit que notre Gouvernement veut obliger Parme et Plaisance à rentrer sous le joug des Bourbons; ce bruit alarme entièrement la population, qui ne veut plus entendre parler de cette famille ». Che a Piacenza l'odio contro Carlo II e la sua stirpe fosse generale, era un fatto; che Parma si fosse sollevata contro di lui, una fandonia vera. La separazione di Piacenza era a Parma rincresciuta a tutti, senza distinzione di partiti: cosa, del resto, ben naturale. Un giornale parmigiano scriveva de' Piacentini: « È doloroso il pensare che in essi l'affetto alla madre non abbia ispirato l'amore a' fratelli, e che mentre il cuore non batte che alle sante parole d'Italia e di nazionalità, si mostri il vergognoso esempio di vieti pregiudizi, condannati dalla ragione, maledetti dalla storia e repugnanti alle nobili idee che sono in ogni mente italiana » (2). Il

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy;* parte II, n. 197.

(2) *L'Indipendenza nazionale,* giornale politico-letterario, n. 1, 1° aprile 1848.

Giordani stesso, nato a Piacenza e affezionato quanto altri mai alla sua città, ne aveva provato dolore, e lo manifestò in più di una lettera. Al Gussalli scriveva: « Piacenza si è separata, ma Parma no: c'è della confusione, ma si va innanzi. I Piacentini vogliono essere del Piemonte: hanno ragione, ma potevano aspettare il fine di questa tragedia, il quale chi sa come sarà. Il duca lascia far tutto alla Reggenza, e si mostra disposto a qualunque destino ». E in un'altra lettera: « Pare anche a me che i Piacentini potevano aspettare il Congresso nazionale per separarsi da Parma: del resto si sa poco di quel paese » (1). Per il duca e per la Reggenza fu un colpo de' più tremendi. Il duca però non si perdette ne' panni; prese a immaginare un ripiego, e si affrettò a manifestarlo a' reggenti. Ecco quello che scriveva:

Signori!

I gravi avvenimenti che con inaudita celerità si vanno succedendo e che sono stati a me esposti dalle SS. LL. sono di natura a procurare di togliere, quanto è possibile, le presenti scissure ed evitarne delle maggiori.

Io sono in mezzo ai miei figli Parmigiani pei quali sento tutto l'amore di padre, e delle dimostrazioni de' quali, affettuosissime verso di me e la mia famiglia, serberò eterna gratitudine, nè mai è mia volontà distaccarmi da loro, anzi godere della loro felicità per mezzo di una Costituzione adattata al bene di essi e di tutto il paese; della compilazione della quale ne incaricai già le SS. LL. e ne affrettai il compimento. Ma disgraziatamente lo Stato non è più nella sua integrità, mostrando una parte di esso altre tendenze. Io desidero il bene del popolo, non il mio, e mi sarebbe assai penoso il dover essere io l'ostacolo alla felicità di una parte di esso, standomi immensamente a cuore la pace e concordia de' miei popoli tra loro.

Laonde ho invocato già l'aiuto di Carlo Alberto a tutela di questi Stati e per entrare cogli altri principi italiani nella lega e unione tanto desiderata; nè posso dubitare del suo grazioso assenso. Sono deciso poi di lasciare all'arbitraggio di lui e del sommo pontefice Pio IX la territoriale disposizione di essi. Intanto costituisco una nuova Reggenza provvisoria cogli stessi poteri e fini della Reggenza attuale, la quale sarà composta degli individui della prementovata attual Reggenza, più

(1) P. Giordani, *Epistolario,* vol. VII, pag. 205 e 209.

d' altri cinque, due da nominarsi dall'Anzianato di Parma, due da quello di Piacenza ed uno dalla Magistratura comunale di Pontremoli.

In qualunque torbido evento vivo tranquillo, rimettendo nella fede, onoratezza ed affetto de' miei Parmigiani la sicurezza della mia persona e famiglia, che è cosa loro.

E mi confermo pieno di stima

Parma, li 27 marzo 1848.

affezionatissimo loro
CARLO.

Il Borsani, che teneva il portafogli dell' interno, fu tosto mandato a Piacenza per trattar la concordia. Oltre l'istituzione d'una nuova Reggenza e il lasciare all' arbitrio di Pio IX e di Carlo Alberto « la territoriale disposizione » de' due ducati, proponeva di rimettere in que' due Sovrani « una decisione finale » intorno ai ducati stessi, « assegnando opportuni compensi a Carlo II di Borbone ». Dal Governo provvisorio il Borsani ebbe questa risposta: « Piacenza è libera. Essa aderirà a Parma subito che sia libera anch' essa. Posti in condizioni assolutamente eguali, la buona corrispondenza rinasce da sè. Riserve, condizioni, limitazioni di nessuna sorta non si possono ammettere. Il Governo provvisorio non potrebbe discuterle; il popolo le respingerebbe. Dell' antico non rimane più traccia. I popoli sono tornati ai diritti primitivi. È impossibile qualunque trattativa che non si fondi su queste basi, che non parta da questi principî applicati in diritto e in fatti ». Alla sua volta il Consesso civico ebbe a dichiarare « con applauso unanime » essere la data risposta « un atto consentaneo al voto della popolazione: un atto degno dei sentimenti patrî ed italiani » del Governo provvisorio (1). Eugenio Leonardi, nella sua qualità di comandante la guardia nazionale di Parma, volle tentare l' ultima prova per tornare amica Piacenza, e il 31 di marzo così scrisse al conte Volpi-Landi, che aveva il comando della guardia nazionale di quella città: « La guardia nazionale non è una istituzione municipale, ma eminentemente italica; siamo tutti soldati d' Italia e dobbiamo intendere all' indipendenza ed al mantenimento delle comuni libertà. Animate da questi sentimenti le

(1) *Archivio triennale delle cose d' Italia,* serie I, vol. III, pag. 304, e seg.

guardie nazionali di Parma, che ho la fortuna di comandare, desidererebbero di stringer la mano ai fratelli Piacentini e protestare col fatto loro contro quelle meschine contese che hanno momentaneamente divise le due città. Laonde son venuto in pensiero di scrivere a lei e proporre al nobilissimo suo animo il mezzo che parmi all' uopo il più opportuno. Che ella alla testa di un drappello di guardie nazionali voglia recarsi in un giorno determinato a Borgo San Donnino, o in qualsivoglia altro luogo, ed io coi miei le verrò incontro e potremo così parteciparci i voti e le speranze pel bene della nostra patria. Ivi potremo altresì trattare del modo di organizzare un eletto corpo di volontari per correre in soccorso ai fratelli di Lombardia e propugnare unitamente ai Modenesi, ai Reggiani e agli altri Italiani la causa dell' indipendenza sotto il comando del generale Durando ». Ebbe un rifiuto, altero e al tempo stesso scortese (1).

Piacenza pose poi il suggello alla separazione da Parma col celebrare i funerali del duca; pensiero venuto alla mente di alcuni giovani della plebe, ma che trovò il plauso di gran parte della cittadinanza. In mezzo ai lumi, e con una croce innanzi, la sera del 31 di marzo quel pugno di sconsigliati, cantando il *Miserere*, cominciò a trasportare per la città in una bara, e coperto con uno straccio nero, uno dei loro, fingendo che fosse Carlo II. Giunti poi dirimpetto al palazzo del conte Ranuzio Anguissola, lo deposero in terra e gli recitarono il *Deprofundis*, « tra le acclamazioni », così un testimonio di veduta, « di molti signori e dame, che trovavansi in quel palazzo, e tra le grida di parecchie migliaia di persone ». Da ultimo vollero seppellirlo, e per colmo di sfregio lo trassero sulla piazza della Torricella, dove si giustiziavano i malfattori (2). Piacenza era perduta e per sempre!

(1) *L' Indipendenza Italiana*, giornale politico-letterario di Parma, n. 2, 8 aprile 1848.

(2) Corrispondenza da Piacenza del 1° aprile 1848 al giornale torinese *Il Risorgimento*.

III.

L'avv. Pietro Gioia non fu il solo de' Piacentini a piantare Parma e la Reggenza. Ne seguì l'esempio il Mischi che teneva il portafogli delle finanze e che appena inteso quanto era seguito a Piacenza, dichiarò: « Qualunque sia per essere la sorte che si riserba al mio paese, è mio debito dividerla co' miei concittadini ». In luogo suo venne eletto l'avv. Bernardino Cipelli: in luogo del Gioia l'Anzianato scelse per reggente il conte Ferdinando Gregorio di Castagnola. A Piacenza v'era poi il tribunale d'appello con giurisdizione su tutto lo Stato; colla sua separazione da Parma, ne vennero a un tratto a mancare Parma, Borgo S. Donnino e la valle del Taro. Vi provvide la Reggenza, istituendo presso il tribunale di revisione in Parma una sezione per giudicare in grado d'appello. Ripristinò inoltre presso il tribunale civile e criminale di Parma la sezione delle accuse, perchè non rimanesse interrotto il corso dell'amministrazione della giustizia per causa appunto della separazione de' Piacentini. E siccome poi fin dal 1831, in cui fu smembrata l'Università di Parma, la Facoltà legale era a Piacenza, ne fece una anche a Parma e ne nominò i professori, scegliendoli tra i giureconsulti più in grido. Nè qui si arrestò l'opera dei reggenti. Licenziarono gli ufiziali e i soldati che in forza della convenzione del 24 aprile '39 dall'esercito austriaco erano stati incorporati nelle truppe parmigiane; provvedimento che suscitò vivissimo applauso nel popolo, e fu accolto con gioia dalle milizie paesane, vedendo corretto lo scandalo d'ingiuste preferenze. Considerando poi la Reggenza che « l'oblio del passato nelle rivoluzioni sociali è consiglio della politica a tutti i Governi » e ne' Governi liberi è « promotore di concordia, d'ordine, di fratellanza », annullò tutte le condanne per cose politiche, proibì ogni ricerca e procedimento per le colpe di Stato fin allora commesse: reintegrò negli impieghi perduti quelli che avevano preso parte alla dimostrazione del 16 giugno '47: restituì la divisa e il grado ai militari che s'erano compromessi nella rivoluzione del '31: revocò il permesso di goder la pensione fuori dello Stato: incamerò a vantaggio pubblico i beni stabili e immobili de' Gesuiti. Accortisi poi i reggenti quanto importasse il provvedere « con maturi con-

sigli e coll' opera di persone prudenti e conoscitrici delle cose della guerra alla sicurezza interna dello Stato », istituirono un Comitato di guerra e pubblica sicurezza, che ogni giorno impiegava più ore ad accogliere le istanze e i reclami, a studiare i desiderî e i bisogni della popolazione.

Il duca lasciava fare, ma di quando in quando dava anche lui la spinta a fare. N' è prova questa sua lettera alla Reggenza del 28 di marzo:

Signori!

Nel mentre che gli altri Stati della lega italiana contribuiscono colle loro forze alla grand' opera della liberazione e risorgimento d' Italia, come Sovrano di una benchè piccola parte di essa, e per dovere e per simpatia non posso rimanermi dal contribuire anche io, dal canto mio, allo stesso glorioso oggetto.

E perciò invito le SS. LL., cui ho dato i poteri governativi, a riunire il maggior numero possibile delle truppe mie di linea e porle alla disposizione di S. M. il Re Carlo Alberto, il quale al presente si trova in Alessandria in faccia alla sua armata, desiderosa di gloria. Intanto per la tranquillità interna e la sicurezza della mia persona e famiglia basta la guardia civica e l' amore e il cuore dei miei buoni Parmigiani.

Mi credano con stima

affezionatissimo loro

CARLO II

La Reggenza, lo stesso giorno, indirizzava alla guardia civica un proclama, in cui, tra le altre cose, diceva: « Un nuovo arringo di gloria sta per aprirsi a voi nella terra lombarda. Colà i nostri fratelli hanno ancora a sostenere gli ultimi sforzi del nemico... Tenetevi dunque pronti, o giovani valorosi, per l' ora del cimento, che non è lontana. A voi si uniranno Modenesi, Reggiani, Toscani, Bolognesi; e riuniti come fratelli, torrete all' oste nemica, che si va sciogliendo, fin l' ardimento del combattere ». In quel medesimo giorno il comandante Leonardi apriva un registro nella caserma della guardia nazionale, invitando la gioventù a iscriversi alla colonna mobile « per recar soccorso ai valorosi fratelli di Lombardia ». Ma la guardia nazionale già s' era raffreddata, e il servizio della città ne pativa, fatto com' era alla stracca e senza zelo: soprattutto poi mancava d' organizzazione; cosa, del resto, natu-

rale per esser sorta da pochi giorni. Il Leonardi, pieno di coraggio, metteva il dito sulla piaga, scrivendo non frasi ampollose, ma crude verità ne' suoi ordini del giorno, in uno dei quali (che è del 29) si legge: « Ricordatevi che soltanto dal concorso di ogni individuo risulta il bene della patria, e che la libertà senza ordine degenera in anarchia, siccome l'ordine senza libertà diventa dispotismo. Organizziamoci e poniamoci in istato di poter concorrere, quando le circostanze lo richieggano, ad assicurare la libertà e l'indipendenza della nostra patria comune ». Delle truppe stanziali non era possibile disporne per allora: gli Austriaci eran sempre a Colorno, e per quanto pacifici, formavano un pericolo e una minaccia. La Reggenza aprì trattative col Governo provvisorio di Milano perchè una buona volta partissero « per comune sicurezza », ma intanto passavano i giorni e niente si concludeva.

Vennero finalmente pubblicate « le basi fondamentali della Costituzione », giudicata dal Giordani « breve, ma assai liberale »; e i reggenti nell'atto di pubblicarla dichiaravano: « Questo gran benefizio nulla ci toglie di quei diritti che abbiamo comuni agli altri Stati per quella unione che è l'adempimento di un voto formato indarno da più secoli ». Il duca vi fece eco con questa lettera ai reggenti:

Signori!

Attesi i subiti rivolgimenti che d'ogni intorno e in questi Stati succedono, e volendo pure, quali che siano per essere le mie sorti future, mostrare con solenne prova quanto mi stia a cuore la salute e potenza d'Italia, quanto deploro quel breve tempo in cui la necessità e posizione geografica e politica di questi Stati mi sottomise ad influenza straniera, io solennemente dichiaro di rimettere fin d'ora i miei destini all'arbitrato di S. S Pio IX, di S. M. Carlo Alberto Re di Sardegna e di S. A. R. Leopoldo II Gran Duca di Toscana, i quali decideranno le differenze e le sorti future di questi Stati al miglior bene e maggior forza d'Italia, offrendomi fin d'ora ad accettare quei compensi che all'equità di quei Principi sembreranno convenienti.

Intanto volendo pur anche testimoniare quanto desideri la felicità del mio popolo, approvo lo Statuto fondamentale di un governo rappresentativo quale mi fu proposto dalla Suprema Reggenza, da me a ciò deputata, la quale confermo cogli stessi poteri insino a che le sorti di questo Stato siano determinate.

Ritorni intanto Piacenza, ritorni Pontremoli in fede; dimentico i loro intempestivi bollori, nocivi ai loro e ai comuni interessi; rimanga fedele Parma e rimangano fedeli le altre parti de' miei Stati e pensino che dall'ampiezza non si misura la felicità degli Stati.

Io giurerò lo Statuto, manderò un battaglione di linea in soccorso ai Lombardi, e mio figlio Ferdinando, capitano di un drappello di valorosi civici che lo voglia seguire, vi offre il suo braccio, e mostrerà, spero, che nelle sue vene scorre il sangue della valorosa Casa di Savoia e vive tuttora quello di Enrico IV.

Parma, 29 marzo 1848.

Affezionatissimo loro
CARLO.

Era troppo tardi! Tutto congiurava alla rovina del duca. Gli altri principi, invece di stendergli la mano, che invocava supplichevole, lo riguardavano con occhio di diffidenza e di disprezzo; contro di lui avventavano le ingiurie più atroci, le più banali calunnie le gazzette tutte d'Italia; contro di lui si era levato un grido di maledizione da ogni parte della penisola: grido unanime, tremendo. Già la discordia cominciava a serpeggiare nella stessa Parma, l'unico lembo dello sfasciantesi Stato che gli fosse fedele. È curioso lo studio di questo momento della sua vita: forma un singolare episodio della storia del '48.

La Costanza D'Azeglio si faceva eco del pensiero di que' giorni scrivendo al figlio Emanuele: « A Parme on s'est raccommodé avec le duc d'une façon honteuse aprés lui avoir jeté de la boue si longtemps; on a traîné sa voiture et celle de son fils. On dit qu'il y a dépensé bien de l'argent. C'est une ville de chambellans » (1). *L'Alba*, da Firenze, gettava fuoco e faville. « Se il fatto è vero, se questo assurdo politico è una realtà » (son parole sue), « se voi, Parmigiani, vi siete macchiati di tanta e tale infamia, noi popoli italiani cancelleremo i vostri nomi dall'italica famiglia, ed imprecando settanta volte sette la maledizione di Dio sopra i vostri capi, lo pregheremo che renda le vostre ridenti contrade simili a quelle della Siberia, che renda voi schiavi, nudi, reietti, flagellati, senza nome, e vi danni alla vita di Caino » (2). Di lì a pochi giorni tor-

(1) CONSTANCE D'AZEGLIO, *Souvenirs historiques*, pag 219.
(2) *L'Alba*, n. 182, del 29 marzo 1848.

nava a scrivere: « Italiani, piangete su Parma; piangete sulla città prostituita dal genio del male! L'opera di Satana è compiuta. Ella muore, la misera città: irremissibilmente muore. Muore, mentre l'Italia risorge raggiante di gloria ». *L'Unione Italiana*, di Parma, si levò a difendere la propria città, scagliandosi contro *L'Alba* « come un leone ferito da acerbissima puntura »: ma *L'Alba*, per nulla spaurita dagli « urli e vociferazioni » del giornaletto parmigiano, replicava: « Si plachi *L'Unione Italiana*. Noi, scrivendo, intendevamo rispondere alla seguente domanda, che tutti gli Italiani, da Torino a Palermo, si facevano tra loro: — I barbari fuggono. Il duca di Modena, colpevole di essersi collegato ai barbari, fugge anch'egli. O perchè il duca di Parma, assai più colpevole e dispregevole di tutti, rimane tuttavia sul trono? » (1) L'abate Raffaele Lambruschini pigliava a dire nella *Patria* di Firenze: « Ma perchè a Parma la pubblica autorità comanda tuttavia a nome di Carlo di Borbone? Non aveva stretto i Parmigiani nelle catene dell'Austria? Non ha egli illuso, deluso, ingannato principi e popoli? Quali sono state le larghezze del novello suo regno? Si è egli pur fidato de' *suoi cari sudditi?* Non è egli venuto in mezzo ai *suoi figli* scortato da' reggimenti austriaci? Non ha fatto o lasciato tirare sul popolo? Parma italiana sopporterà la vergogna di obbedire a un principe non italiano e indegno di divenir tale? I principi italiani, che sentirono in cuore l'amor dei loro popoli e strinsero con loro un'alleanza sincera, sopporteranno il disonore di aver nel loro consesso un principe che è tinto nel sangue del suo popolo? E Carlo Alberto ascolterà da lui parole di pace, parole di lega, parole quali esse si siano, fossero anco di sottomessa supplicazione? No, no: nè i popoli, nè i principi veramente italiani consentiranno a tanto obbrobrio » (2). Alla sua volta Celestino Bianchi scriveva nel giornale stesso: « Che Carlo di Borbone osasse ripetere a Parma le promesse fatte e violate a Lucca, non ci fa meraviglia: ma ci fa meraviglia e ci duole che i Parmigiani, spingendo a un intollerabile eccesso la generosità nativa dei popoli, abbiano creduto e festeggiato le promesse di Carlo di Borbone ». E concludeva: « Carlo di Borbone non può e non deve contaminare colla sua presenza la confederazione italiana. Segua le parti

(1) *L'Alba*, n. 192, 9 aprile 1848.
(2) *La Patria*, anno I. n. 202, 27 marzo 1848.

a cui si diede: la lite si decide nei piani di Lombardia: il suo posto è nelle file austriache » (1). Anche più fiera si mostra co' Parmigiani e col duca l'*Italia* di Pisa, il giornale del Montanelli. « Appena il mal genio dell'Austria » (così essa) « è abbattuto dalle prove magnanime dell' eroica Milano e l'Italia tutta si leva in armi per romperla una volta coi sicari di Radetzky e ricacciarli oltre le Alpi, il real truffaldino di Parma con uno di quei voltafaccia, che gli son così familiari, rompe il trattato infame appena giurato, lascia andare in rovina, senza pur tendergli la mano, il suo sbigottito padrone, e promette di far contenti con ogni maniera di concessioni i suoi dilettissimi figli. E questi con bonarietà patriarcale, scordando che se le sorti fossero corse propizie al *buon principe* oggi forse il bastone dei Croati carezzerebbe loro le spalle e la povera Lombardia sarebbe seminata di patiboli, tentano di riporsi docilmente sotto il giogo vituperevole, e fanno atto d'ignominioso vassallaggio ad uno spergiuro. Questo fatto, se dura, imprimerà una macchia vergognosa sulla storia del nostro risorgimento, e l'Italia non deve per Dio sopportarlo. La mano che ha segnato un patto nefando coi nostri nemici quando ci appuntavano le baionette sul collo non deve contaminare la pagina dove l'alleanza dei principi e dei popoli italiani sarà suggellata da Pio IX » (2). Era un coro di parole roventi. « Quella povera Parma » (così il *Corriere mercantile* di Genova) « è destinata dalla Provvidenza a purgare i peccati col rendersi ridicola e disprezzabile ». La *Riforma* di Lucca scriveva: « No, non vi può essere in Italia compiuta rigenerazione sintantochè vi rimane Carlo II. Sarebbe una pianta di cicuta in mezzo a un cespuglio di rose; sarebbe un serpe in mezzo a una aiuola di fiori. Che i buoni Parmigiani adunque si destino e si vergognino di mescolarsi ai sostenitori del Borbone in tanta lordura di fatti: lascino il vitupero a chi serve a privati guadagni e non all'interesse generale d'Italia. Sappiano essi, i buoni, che contro i cattivi sta ora l'opinione di oltre ventiquattro milioni di Italiani; e se questa non basterà, basteranno le legioni dei volontari, le quali ricacciato al di là delle Alpi un Ferdinando d'Austria, non vorranno, per Dio! perdonarla a un Borbone di Parma ». E quasi non avesse vuotato il sacco, di lì a tre giorni

(1) *La Patria,* anno I, n. 207, 1° aprile 1848.
(2) *L'Italia,* anno I, n. 69, 1° aprile 1848.

tornava a dire: « L'atto di contrizione di Carlo II non gli gioverà a nulla per meritare il perdono delle sue colpe da' Parmigiani. Esso non fa che aggiungere una toppa di più al suo vestito da Arlecchino. Per chi sa com' egli metteva in ridicolo i principi riformatori, com' egli colmava di spregio il presente Sommo Pontefice, deve esser curioso a vederlo ora raumiliato e ricreduto rassegnare le sue sorti nelle loro mani. Le finzioni liberali del '31, la conversione al protestantismo e il suo ritorno alla fede cattolica, i *motu-propri* del 21 luglio e del 1° settembre (1847) a Lucca, la seconda edizione dei medesimi fatta a Parma pochi mesi dopo, e infine le opere di cui è autore, cioè la traduzione del *Principe perfetto*, libro che non ha riletto mai, e il *Trattatello sul giuoco del Beby*, tutto di sua invenzione, son tali tratti caratteristici della vita di Carlo II che bastano a far di lui il Sovrano più singolare e più ridicolo dell' Europa. Aggiungete ora l'olocausto che fa del dilettissimo figliuol suo nella spedizione che protesta di voler intraprendere contro l' Austria: contro quell' Austria con cui segnava trattati di alleanza offensiva e difensiva, e avrete il colmo della misura: e vedrete che Carlo II giuoca coi trattati, colla religione e colle proprie convinzioni in quella guisa medesima con cui giuoca una partita del suo prediletto *Beby* » (1). Contro il principe disgraziato si avventava rabbiosa un' altra gazzetta, *L'Indipendenza Italiana* di Modena. « Tu Carlo di Borbone » (son sue parole) « che negasti di riconoscere il Governo costituzionale d' Isabella e stendesti la mano al pretendente di Spagna, il quale rinnovò la stupidezza e la crudeltà dei Re della favola; tu che promettesti a Lucca e fuggisti per non mantenere la promessa: tu che entrasti nemico a Parma e rinnegasti il nome italiano, non funestare colla tua presenza questo suolo indipendente e libero. Piangi fin che vuoi: il tuo è il pianto del coccodrillo: prometti pure: è stolto chi ti crede. I Parmigiani, più di te generosi, non attenteranno alla tua vita, ma ti accompagneranno fino alle sponde del Po in mezzo alle guardie cittadine: là ti consegneranno al Comitato civico di Mantova, perchè ti tenga in ostaggio a fine di venire a patti col Tedesco, se sarai stimato degno di qualche prezzo: o perchè ti mandi a seguire le sorti de' boreali, a cui t' eri venduto » (2).

(1) *La Riforma,* bullettino quotidiano, n. 137, 1° aprile e n. 140, 4 aprile 1848.

(2) *L' Indipendenza Italiana,* giornale politico-letterario, anno I, n. 3. 2 aprile 1848.

IV.

Pietro Giordani, amico della Reggenza e che nelle sue lettere di que' giorni non rifiniva dal chiamarla « ottima », ritraeva al vivo le condizioni di Parma scrivendo al Gussalli: « Tutto è ora in sospeso e in confusione. Ci è grande imbroglio, e due partiti, uno per conservare il duca (sino al Congresso nazionale), l'altro per rimuoverlo subito, benchè non faccia niente » (1). Quest'ultimo partito, di quando in quando, punzecchiava la Reggenza; e non avendo a Parma un giornale suo proprio dove palesare all'aperto ciò che pensava e sentiva (2), faceva capo a' giornali della Toscana, soprattutto all'*Alba*. « L'intrigo e la corruzione » (così per bocca di quel partito pigliava a dire la gazzetta fiorentina), « l'intrigo e la corruzione è spinta a tal segno dalla camarilla, dalla Corte e dalla stupida ed esosa Reggenza, che qui non regna che l'oppressione e il terrore, ed a tal punto che la sola città di Parma trovasi abbandonata a sè stessa, mentre Piacenza, Borgo San Donnino, Borgotaro, Bardi e Pontremoli se ne sono staccate (3). Qui per conti-

(1) P. Giordani, *Epistolario,* vol. VII, pag. 209.

(2) Un di loro scriveva: « Si è stabilita in Parma la pubblicazione di due giornali, il di cui spirito è ben lungi dal poter giovare alla causa italiana ed a potere influire al bene. Uno di questi audacemente s'intitola *L'Unione Italiana!* Leggete i primi numeri ed avrete una conferma della dura verità del male andazzo delle cose parmigiane ». Cfr *L'Alba,* n. 195, 13 aprile 1848.

(3) È degno di studio un articolo intitolato: *La separazione di Piacenza dal governo centrale dello Stato,* che porta in calce le iniziali A. C e si legge nel *Supplimento* al n. 36 della *Gazzetta di Parma* del 3 maggio 1848. Vi è detto, tra le altre cose: « La separazione del territorio piacentino da Parma non è verace e libera nelle volontà dei Comuni distaccati Il Governo di Piacenza ha adoperato mezzi d'inganno, ha adoperato violenze morali, ha adoperato le miserabili gare delle terre vicine. Piacenza ha mandato commissari nelle terre alla propaganda pei grandi fini del suo municipio! I commissari dicevano che il Governo centrale di Parma era per accrescere le imposte e raddoppiarle, che invece Piacenza avrebbe tolto la dogana e tolte le imposte di personale e di patente, che si facevano nemici della libertà e dell'indipendenza d'Italia tutti quei paesi che rimanessero attaccati al Governo di Parma; che il Governo di Piacenza darebbe premi agli impiegati che aderissero

nuare nell'antico sistema di ricorrere al narcotico dell' *unione* e della *legalità*, ma questa droga non è in uso che per l' interno della città mentre appunto questa unione apparente porta lo sfacelo e la disunione di tutto lo Stato, comunque piccolo. Si sono già raccolte circa mille firme sopra una protesta contro l' attuale sistema, ma la Reggenza non l' accetterà. La parte ben pensante si astiene da atti violenti per non venire ad una guerra civile, che sarebbe perniciosa in questi momenti. Del resto, niuno generalmente ne vuol più sapere di questo imbellicamente perfido cagnotto » (1). Al solito, per bocca del partito stesso, l' *Alba* ribadiva il chiodo stampando: « La Reggenza si è rifiutata di associare a sè individui che il pubblico proponeva. La Reggenza si fa superba del titolo di suprema ed è infima. La Reggenza aveva già prima stabiliti patti col duca impegnando la di lei parola d'onore che sarebbe rimasto duca di Parma a costo qualunque. La Reggenza vuole intanto regnare fin che può, qualunque cosa avvenga: essa è gelosa del suo *supremo* potere. La Reggenza ha fatto un male incalcolabile alla sventurata Parma ed ha macchiato le pagine della sua storia con inchiostro indelebile ». Faceva anche de' nomi, frustava questo e quello, nè risparmiava neppure le glorie più belle e più intemerate di Parma. Ne sia prova questa frecciata: « L' incisore Toschi, altra volta liberale, è pure uno de' più accaniti partigiani del duca. Arringa ne' luoghi pubblici e nella propria conversazione: ha tratto a sè tutti i suoi scolari ed amici, che lo coadiuvano a meraviglia nella santa impresa, e chiama per la via traditori della patria e nemici del paese e dell' Italia quelli che la pensano da veri buoni Italiani ». Della polizia, in mano al Ferrari, rara coscienza di galan-

a lui prontamente e licenzierebbe tantosto i contrari e dubbiosi; che il popolo di qualsivoglia paese, di qualsivoglia terra è sovrano di sè e può darsi a qual altro paese, che meglio gli aggrada, e simili cose ». Riporta vari brani di lettere indirizzate al Governo di Parma da' migliori proprietari delle terre staccate. In una di esse sta scritto: « La votazione ebbe luogo... tumultuariamente in mezzo agli armati... che incussero tanto timore ai convocati... che nessuno osò spiegare voto contrario a Piacenza. Quelli che poterono sottrarsi alla votazione il fecero... È una vera umiliazione e uno sconforto lagrimevole quello di vedere soperchiata la volontà dei buoni e dei notabili dalla prepotenza ». Anche LAZZARO UBERTO GIORDANI stampò un opuscolo, e si lamenta che « una fazione trae Piacenza a separarsi da Parma ».

(1) *L' Alba*, n. 188, 5 aprile 1848.

tuomo e mente larga, diceva vituperi. « La polizia è ritornata alle antiche abitudini, cosicchè niuno si accorge che sia scomparso l'Onesti. Guai a chi esternasse un' opinione contraria al voluto attuale stato di cose. La stampa non è libera. Si aprono le lettere, si spargono notizie menzognere, si minaccia d'arresti e si aizza il popolaccio contro i buoni » (1).

Anche nel *Corriere Livornese* parecchie teste calde di Parma presero a dire ira di Dio della Reggenza e de' partigiani di lei. Eccone un saggio. « La Reggenza », così in data de' 24 di marzo, « abbisogna di riforma, il Consesso civico abbisogna d'esser disciolto e ricomposto di veri e probi e fermi cittadini che veramente aspirino all' unione e all' indipendenza italiana. Coloro che seggono in alto, se se ne eccettui il Gioia e il Pellegrini, sono inetti alla fermezza voluta nell' attuale ordinamento delle cose d'Italia. L' essere essi probi e generosi non basta; v' ha bisogno di coraggio civile, di quel coraggio che in tempi difficili non seppero mostrare. Essi potranno giovare alla causa comune, ma non essere al regime delle cose se non si attorniano di un consesso di veri, leali e schietti cittadini. Chi non ha tatto per liberarsi dai malvagi e respingere gli ambiziosi non deve reggere, nè amministrare la somma delle cose. I duchi di Modena e Parma scomparvero dal suolo italiano e come gli Austriaci non lasciarono orma. Modena e Parma anelano ricongiungersi insieme ed attaccarsi o alla Toscana o al Piemonte ». E il 5 di aprile: « La voce della maledizione che da ogni parte d' Italia ripiomba su Parma non commuove nè la Reggenza, nè l' abbiezione del popolo. Solo quella caterva di ambiziosi e vilissimi che ne' primi giorni del potere le si erano accasciati attorno, ora che odono ripetere da ogni lato la loro abbiettezza, ritiransi da quell' iniqua Reggenza e vorrebbero apparire fra la schiera dei meno che gridano e imprecano alla cieca ignoranza di tanti e all' infamia di pochi ». E qui de' « pochi » dava i nomi, tutti de' più onorati che fossero in Parma, a cominciare da Paolo Toschi. Poi proseguiva: « Essi vanno per le vie e per le case a persuadere il popolo sulla necessità e utilità di ritenere il duca e l'attuale Reggenza, mostrando ad esso, al loro modo, gli utili, che ne derivano e nel tempo stesso il bisogno di esser forti e decisi contro quelli che non lo vogliono. Quest' infame partito è così forte che ieri

(1) *L' Alba*, n. 195. 13 aprile 1848

uscendo il duca a diporto per la città tutti si levarono il cappello. Avvi prova maggiore di bassezza e di prostituzione? Gli scritti di Raffaele Lambruschini, di Bianchi-Giovini, gli articoli de' giornali piemontesi, quelli de' Toscani e di Romagna sono articoli menzogneri, sono di gente pagata, di uomini che amano la nostra ruina. Lo ha detto la Reggenza, lo ripete il popolo. Parma bisogna conservi il titolo di capitale, bisogna conservi il duca; cacciandolo sarebbe ruinata ». E finiva: « Infamia e morte a coloro che tanto prostituirono questa vilissima Parma. Tutta l' ira di Dio cada sovr'essi e li disperda » (1).

Venne fuori anche una « protesta del popolo di Parma » e fece il giro di tutti i giornali; nè sarà disutile il disseppellirla.

Italiani!

Il giorno 20 marzo 1848 rendeva Parma libera; tre ore di fuoco bastarono a redimerci da una obbrobriosa schiavitù. Carlo di Borbone toccava in quel dì la sorte che avea incontrata a Lucca; egli cedeva al nostro coraggioso ardire; da quell' istante i nostri voti furono quelli di stringere la mano ai fratelli d' Italia ed abbandonando le stolte gare di municipio entrare nella grande famiglia dell' itala nazione. Ma oimè! .. la Reggenza che da noi si formò non seppe comprendere l' alta sua missione: ella non intese il trionfo del popolo, la necessità di essere assolutamente Italiani: volle Carlo di Borbone duca di Parma, riconoscendo solo da lui quel potere che la sola vittoria del popolo avea diritto di darle I prodi che versarono il loro sangue per la patria si videro ad un tratto fatti segno di sprezzo, i loro allori furono contaminati; la plebe corrotta dall' oro trascinava colui che insanguinò Parma per le vie della città, e i reggenti facevano eco a tali enormezze non vergognando di far parte di quell' indegno corteo.

I buoni fremevano, ma chi seppe affrontare le armi tedesche non volle tingere le mani nel sangue cittadino. . Italiani! non fate che l' infamia di pochi tristi ricada sul capo dei nostri fratelli innocenti: noi protestiamo di essere degni di voi; Carlo di Borbone è troppo indegno perchè Parma il voglia a principe; il suo destino sia quello dell' Austria, che ciascuno di noi si affretta di sterminare; s' abbia anch' esso la sua parte delle sventure che causò a Lucca e continuò a Parma; noi protestiamo altamente contro cui volle il nostro eccidio, contro colui che

(1) *Il Corriere Livornese,* anno II, n. 80, 28 marzo, n. 85, 11 aprile 1848.

si alleò allo straniero per opprimerci e conculcarci. No! Carlo di Borbone non sarà mai duca di Parma: l'Italia ne sarebbe contaminata; e quel sangue che da noi fu versato, nol fu già a confermargli lo scettro, ma a rovesciarlo dal trono in cui è indegno di sedere

Fratelli d'Italia, stendeteci la mano; non vogliate maledirci; lasciate che noi pure possiamo cogliere sul campo la nostra parte di gloria combattendo il comune nemico... Non più Borboni: col sangue acquistammo la libertà, col sangue la manterremo. Viva l'Italia, viva Pio Nono, viva l'indipendenza.

I PARMIGIANI.

Non fu la sola. Anche i Parmigiani « dimoranti in Torino » fecero una « protesta » (1): ma una protesta che era la condanna della propria città. Diceva: « Parma madre di eroi che un dì crollarono il trono del secondo Federico; Parma che all'esempio di Milano alzò vittoriosa la testa, ricadeva avvilita sotto il potere di chi pochi giorni sono le stringeva i polsi colle catene dell'Austria. Posto in non cale il sangue de' martiri, le lagrime delle madri, i pericoli de' generosi, ripudia la gloria immortale che già si era acquistata. Pochi, e forse obliati, in questa estrema parte d'Italia, noi, caduti da altissima speranza, alziamo dolorosamente la voce per sfuggire a tanta vergogna in mezzo ad un popolo generoso le cui armi si muovono a redenzione della patria comune; e dimenticato il dolore del nostro volontario esilio, ci gloriamo di essere lontani e non macchiati da tanta viltà ». Perfino da Costantinopoli, un esule del '31, l'avv. C. L. Loschi di Parma mandava un urlo di sdegno contro la terra nativa. « Ho letto », scriveva a' concittadini, « il paterno chirografo del *vostro aff. Carlo Lodovico* in data del 29 marzo. — Ho letto il breve, ma edificante proclama della vostra suprema Reggenza in data del 1° aprile. — Ho saputo tutto dall'*alpha* all'*omega* – tutto quello che è stato fatto, o fatto fare da costoro – dal duca, dalla Reggenza e dai compagni. — Ed ho mandato un grido di maledizione sul mio paese, e mi sono vergognato di appartenere ad una città d'Italia dove non si è trovata un'anima abbastanza forte e coraggiosa per protestare altamente

(1) La sottoscrissero Gio Francesco Mattei, Enrico Tommasini, Ilario Montini, Luigi Rossi ed Egisto Mantecchi e fu pubblicata a Torino nel n. 85 del *Risorgimento*.

contro tante turpitudini, per dischiudere gli occhi nostri alla luce italica, che vi sfolgoreggia intorno e per trarvi dal vilissimo fango onde un pugno di miserabili ha tentato di bruttare il nome e la gloria di una delle più illustri fra le cento città. Dico ha tentato, imperciocchè a quest' ora io spero che le grida dei fratelli vicini, le grida di tutta Italia vi avranno tocco profondamente e vi avranno fatto sentire quella vergogna ch' io sento lontano duemila miglia da voi ; — spero che avrete finalmente levato alto la testa, come la levano e Piacenza e Pontremoli e gli altri paesi soggetti allo stesso già feroce, ora vigliacco e sempre infame tirannuccio spagnuolo » (1).

V.

Difese non ne mancarono, e d' ogni specie, genere e colore. Appunto all' *Alba* scrivevano da Parma : « Tutti i giornali italiani ci gridano addosso la crociata. E perchè tante imprecazioni ? Perchè tre giorni dopo il combattimento alcuni prezzolati facchini, congiunti a tutti i servitori lucchesi, tirarono Carlo II. Per questo adunque se ne deve dar carico ad una intiera popolazione ? Forse perchè l' esacrato Don Giovanni è tuttora fra noi ? Ma che monta ? Mentre egli è trattato peggio di un prigioniero ed ha cessato d' essere, di nome e di fatto. Menzogna, menzogna il dire che i Parmigiani s' ostinano a volerlo tenere » (2).

A rimettere le cose nel vero pigliò la penna Rinaldo Dell'Argine, uno de' giovani che più aveva mostrato coraggio nella giornata del 20 marzo : e la sua lettera confidenziale ad un amico milanese, venuta nelle mani del Governo provvisorio lombardo, fu da quel Governo fatta stampare nel giornale *Il 22 marzo* (3).

(1) Non ne ho riportato che qualche brano. Si legge per intiero nell' *Alba*, n. 220, del 20 maggio 1848.

A Parma uscì alle stampe alla macchia una scrittura intitolata: *Ai Parmigiani*, colla soscrizione *Italia* e colla data: *Città libere della lega, 1° aprile 1848*. A me non è riuscito di vederla.

(2) *L' Alba*, n. 192, 9 aprile 1848.

(3) Nel pubblicarla nel suo numero del 7 aprile, *Il 22 marzo* dichiarava : « Questa lettera privata di Parma ci pone in grado di rettificare la notizia delle cose ivi accadute, e di liberare la parte maggiore

In sostanza diceva: « La Reggenza cominciò ad ordinare la cosa pubblica in modo rispondente al bisogno de' tempi; ma il duca non partì, come aveva promesso; molti neppure avrebbero voluto ch'ei partisse, credendo miglior consiglio di ritenerlo in città per guarentigia della pubblica salute, essendo ancora Piacenza in mano agli Austriaci, nè Parma ancor libera dai Tedeschi, che armati stavano tuttavia in castello. Per quattro o cinque giorni le cose camminarono a meraviglia, e il popolo in festa esprimeva con canti di giubilo la conquistata libertà. Se non che avendo gli Austriaci abbandonato Piacenza, questa città si disgiunse da noi e Pontremoli fece lo stesso, pretessendo per causa di tale separazione la presenza del duca in Parma. Tale separazione fu il pomo della discordia gittato fra noi. L'essersi posta in campo la persona del duca risvegliò lo spirito di parte ».

Un altro Parmigiano, non meno schiettamente e lealmente, scriveva alla *Patria* di Firenze: « I giornali toscani dicono infamie di questi bravi Parmigiani; ma le loro accuse, date da lungi e dietro imperfette relazioni, sono ingiuste e ridicole. Il duca cadrà: questo è, e fu sempre, il desiderio dei savi ed illuminati Parmigiani: ma non potrebbe essere cacciato nel momento, senza precipitare in gravi disgrazie la città. I Parmigiani sono più savi di qualche altro popolo, giacchè sanno far tacere, per il momento, le quistioni interne: il che si dice di voler fare, ma non si fa da tanti giornalisti, i quali cantano al sicuro, mentre questi bravi cittadini hanno saputo, senza tante chiacchiere, apporre il petto alle palle e alla mitraglia nemica. Il duca fu portato in trionfo dalla feccia del volgo; questa feccia va spesso ad applaudirlo sotto le finestre, a ringraziarlo delle larghe elemosine che fanno le donne della famiglia. Vorresti tu che venissimo alle coltellate con costoro? E perchè poi dovremmo spargere questo sangue? Per allontanare un uomo, che di certo deve cadere da sè; per allontanare una numerosa famiglia, che non ha terra che la riceva, che è ridotta a tale da gridare: — Uccideteci, se vi piace; ma il partire ci è materialmente impossibile. — Ma qualcuno dirà: — La Reggenza dovrebbe

e migliore di quei cittadini dal rimprovero che le è stato fatto in ogni giornale d'Italia di essere discesa a patti coll'antico suo padrone e di avere ricevuto qual benefizio le concessioni a cui sarebbe stato obbligato non di coscienza, ma dalla forza prepotente delle circostanze ».

cessare di governare in nome del duca. — Ciò non è possibile che facciano uomini d'onore, dopo aver data la loro parola... In tal caso la città cadrebbe nell'anarchia: e vi cadrebbe di certo, giacchè gli uomini che sono ora al potere, sono i soli che da tutti i partiti possono essere rispettati. I più savi, lo ripeto, hanno risoluto di lasciar correre le cose come vanno: chè, d'altronde, vanno benissimo per le leggi eccellenti che si pubblicano: e di aspettare che la pera matura cada da sè» (1).

(*Continua*).

GIOVANNI SFORZA.

(1) *La Patria*. anno I, n. 216, 10 aprile 1848.

NEI LABIRINTI DELLA PAROLA

I.

Se vi è studio che alletti con la curiosità di ciò che più intimamente si connette alla storia naturale dell' uomo, certo è quello della scienza del linguaggio. Con esso si scrutano non solo le nebulose delle origini, ma si penetra profondamente nella vita delle anime, cercandovi i primitivi fondamenti delle espressioni psichiche, e col graduale svolgimento delle idee i progressi dell' intelligenza dall' uno al multiplo, dal semplice al composto, dal concreto all' astratto, dal materiale allo spirituale.

E quanta ricchezza d' inesauribili miniere ha dinanzi a sè tale studio! Parte dalle primitive stazioni dell' infante umanità, e arriva agli arcani monumenti superstiti del lavoro di genti scomparse. Dai geroglifici egiziani passa ai caratteri delle rovine persiane, e ai segni che sulle rocce del Nord d'America rendono testimonianza di prischi emigranti ignoti alle storie. Si arresta sui frammenti del pensiero embrionale incastrati in poveri dialetti, per arrivare alla genesi degli stipiti ariani. Risuscitando voci spente, evoca primitivi reggimenti di tribù, fedi obliate, usi e costumi perduti. Conferma, con le parentele di stirpi già determinate dalle misure d' angoli facciali in teschi fossili, provenienze dedotte da reliquie di flore e di faune dissepolte con avanzi di cibi e di primitive industrie di sotto alle stalagmiti delle caverne o dal fondo dei laghi.

Vecchie parole di voci estinte si palesano in tal modo quali archivi delle vicende prime delle razze umane. Vengono a collegarsi in mirabile accordo con l' esostoria e con l' archeologia preistorica. Riproducono echi di linguaggi risalenti ad epoche anteriori al più grande fondamento dei progressi umani compendiato nell' uso dei metalli, nell' addomesticamento e nella coltivazione degli animali e delle piante utili.

Nomi creduti indecifrabili di umili cose, di più umili villaggi, di recondite valli o di monti, acquistarono così l' importanza che tengono

nella storia del mondo le piccole conchiglie marine, petrificate sui monti, segnanti sul nostro pianeta la cronologia della vita organica nelle epoche geologiche

II.

Il metodo d'investigazione naturale conduce a radunare materiali che permettono di conoscere gli elementi costitutivi non pure della lingua che noi parliamo, ma di tutte le altre che si parlano e che dalle prime aurore del pensiero umano furono parlate sulla terra. Tali materiali, diceva uno dei più grandi maestri, vanno raccogliendosi e classificandosi nello stesso modo con cui i paleontologi trattano le rocce e i fossili o i botanici i fiori del campo o gli astronomi le stelle del cielo. La scienza del linguaggio appresta un suolo vergine di esplorazioni fin sull'uscio d'ogni osservatore – e in pari tempo schiude un mondo intero entro ed oltre ai confini delle antiche sedi di civiltà.

Le sorprese vi sono continue, e continue le vittorie nelle aspre difficoltà superate. Chi non conosce tra i più mirabili esempi di tali difficoltà e di tali vittorie la via trionfale che guidò all'interpretazione dei caratteri scolpiti sul solitario monumento del Murghàb? Parevano null'altro che arabeschi fantastici, e segnarono il primo passo nel cammino delle rivelazioni, quando in essi apparvero agglomerazioni di caratteri cuneiformi.

Ma come leggere tali segni misteriosi? Orizzontalmente o perpendicolarmente? Da sinistra a destra? Da destra a sinistra?... Un novo passo avanti chiarì che le lettere seguivansi una all'altra diritte; un altro passo ancora mostrò che dovevano leggersi da sinistra a destra. Poi si scoprì il segno particolare che separava ciascuna parola; ma sorsero nuove incertezze, nuove perplessità. Che lingua poteva essere? Semitica, turanica, ariana? Si estrinsecava con alfabeto fonetico, sillabico, ideografico? A quali epoche rimontava? Ai tempi di quali conquiste?

Finalmente vi si determinarono i nomi di Dario, di Serse, di Istaspe, del dio Ormuzd. Allora, come disse con entusiasmo di scienziato artista Massimiliano Müller, coi confronti e con l'aiuto del persiano moderno e dell'antico rappresentato dallo Zend, si diede nuovo assalto alla fortezza; si trassero formidabili batterie dall'arsenale dell'antico sanscrito, e d'avamposto in avamposto, di breccia in breccia, la fortezza, creduta invincibile, rimase espugnata

III.

Eguali difficoltà superate conducono ad analizzare e a comparare sempre più addentro da una parte gl'idiomi moderni africani e asiatici e i dialetti indigeni del Novo Mondo, dall'altra le voci morte degli Oschi, degli Umbri, dei Falisci, dei Veneti, dei Messapici, mentre nei materiali etruschi si vennero scoprendo parentele col latino e col greco.

Innanzi ai barlumi che s'aprono, spesso si addensano più fitte tenebre. Come avviene della fisonomia d'un paesaggio a mano a mano che al mattino il sole s'innalza, o come appaiono con cangianti aspetti le vallate e i poggi a grado a grado che dalle prime alture si ascenda verso la vetta d'un monte, problemi che si credevano risoluti da un pezzo si rannuvolano poi o cambiano faccia.

Fino a pochi anni addietro chi poneva dubbio che gli altipiani dell'Indukush non fossero le regioni originarie dei nostri avi Ariani? Si era anche tentato di orientarsi sulle vie percorse nelle loro emigrazioni verso l'Europa. Esclusa la via della Media, dell'Armenia, dell'Asia Minore (paesi le cui lingue arcaiche non serbano vestigi ariani), si supponeva che il deserto di Sagàrt avesse fatto deviare verso le rive settentrionali del Caspio le turbe emigranti, le quali si sarebbero inoltrate in Europa per la via della Russia, attraversando fredde contrade coperte di abeti e betulle, soli alberi dei quali dopo le loro lunghe peregrinazioni gli Ari conservarono i nomi.

Ora l'opinione, che potrebbe chiamarsi classica, della provenienza originaria degli Ari non ha più l'universale consenso. Le scoperte in Europa di resti d'industria umana contemporanei alle faune estinte o emigrate dell'epoca quaternaria, e le concordanze linguistiche nei nomi di piante nordiche, quali il faggio, l'orzo, la segala, inducono eminenti filologi, specialmente tedeschi, a credere che culla dei primi progenitori sia stata l'Europa centrale, e che i prischi emigranti si avviassero da questa verso l'Asia, per ritornare più tardi nell'Europa selvaggia già passati dalla barbarie primitiva ad uno stadio di incivilimento, col linguaggio arricchito di nomi relativi alla pastorizia, all'agricoltura, all'uso dei metalli, a sistemi patriarcali di governo.

IV.

Tali studi saliti a tanta altezza, e che tra noi vantano oggi cultori insigni, ebbero in Paolo Marzolo, nella prima metà di questo secolo, un

divinatore potente. Ma già fino dal secolo decimosettimo il primo che fece conoscere una lingua africana fu un cappuccino italiano, il Brusciotti da Vetralla; nello stesso secolo Roberto De' Nobili parlava così correntemente l'idioma indiano da essere scambiato per un Brahmino predicante un quarto Veda.

Cent'anni prima Filippo Sassetti, in una lettera dalle Indie a Bernardo Davanzati, era il primo che facesse cenno d'un'antica favella indiana e delle sue parentele con gli idiomi europei: « È una lingua », scriveva, « qui chiamata sanscrita, della quale non si ha memoria quando fusse parlata, et ha con la lingua d'oggi molte cose comuni e molti dei nostri nomi, e particolarmente dei numeri, sei, sette, otto, nove, e di Dio, di serpe, et altri assai ».

E tuttavia mancava in Italia un libro che condensando i più importanti frutti della scienza, servisse di avviamento e di orientazione negli intricati labirinti. Tale lacuna è ora fortunatamente colmata dalla *Glottologia* di Giacomo De Gregorio (Milano, Hoepli, 1896), volume che già ebbe il plauso di eminenti filologi, da Max Müller a Daniel Brinton. Sayce di Oxford lo giudica il migliore fra i manuali di glottologia, *admirably arranged, lucidly and compactly written.*

La prima parte del volume del De Gregorio compendia la storia della glottologia dall'invenzione dell'alfabeto fonografico alle scoperte sull'unità della famiglia indo-europea - dal semitico ai vari gruppi linguistici fin qui determinati - e ai progressi nella conoscenza delle lingue africane e asiatiche e dei dialetti indigeni dell'America. La seconda tratta delle radici, la cui scoperta e ripristinazione sono fra le maggiori glorie della filologia moderna; - vi è poi svolta la fisiologia del linguaggio nella struttura anatomica degli organi vocali, nel loro funzionamento, negli elementi generali delle parole, con le vocali e coi rumori glottici costituenti le consonanti, non dimenticando gli scoppiettii aspiranti (cliks), forse residui atavici di prime inarticolate espressioni.

La terza parte tratta della classificazione e descrizione delle lingue, dalle monosillabiche (cinesi, annamesi, siamesi, birmane, tibetane) - alle *agglutinate* (ottentote-boschimane, negre d'Africa, bantu, hamitiche, malesi-polinesiache) - e a quelle a *flessione*, di stipite indo-europeo (iraniche, elleniche, italiche, celtiche, germaniche, slave) e di stipite semitico (aramiche, ebraiche, arabe).

V.

Rammento uno dei più splendidi discorsi pronunziati alla Camera da Ruggero Bonghi allorchè si discuteva il primo disegno di legge del ministro Baccelli per la riforma delle Università. Infierivano severi attacchi di deputati pessimisti contro ai nostri Istituti scientifici, dicendosi che mediocrissimo vi era il profitto. Ruggero Bonghi, ribattendo l'accusa, citava le onorate falangi di giovani professori e di allievi usciti da quegl'Istituti, i quali non solo tengono alta in molte delle nostre Università la riputazione scientifica, ma in tutti i rami della scienza la portano a un livello che parecchie nazioni potrebbero invidiarci. Fra i tanti nomi che correvano sulle labbra di chi ascoltava l'oratore, potrebbe ora aggiungersi quello di Giacomo De Gregorio, già noto ancor prima di quest'ultimo libro pei suoi studi sulle lingue Bantu, e sulla fonetica dei dialetti siculi In lui, come ormai nella maggior parte dei nostri giovani atleti del pensiero, sparì la pesantezza dottorale delle scuole accademiche di tempi non lontani. La forma letteraria, semplice, limpida, scorrevole, cerca ispirarsi a quella insegnata, nella sua perfezione, dai più grandi sapienti, a cominciare da Aristotile e da Platone sino a Galileo e a Darwin.

Il novo volume pubblicato da Ulrico Hoepli viene ad aggiungere novello argomento alle nobili parole con le quali Gaetano Negri concludeva la prefazione del *Catalogo giubilare* testè uscito dalle stampe dell'operoso e intellettuale editore Hoepli che appunto in quest'anno compie gloriosamente il suo venticinquesimo anno di vita editoriale. « In Italia », dice in quella prefazione il Negri, « ferve ormai un intenso lavoro scientifico individuale con una produttività ammirevole e ognora crescente. Il risorgimento del nostro paese diede già al mondo nuova forza, creò un organismo vitale cooperante al lavoro della civiltà coi prodotti di una ridesta ed intensa energia. Turbati da avvenimenti passeggieri, i quali per noi che ci viviamo in mezzo prendono un'importanza non rispondente al vero, e che sono lievi oscillazioni in un movimento procedente in direzione rettilinea, noi siamo troppe volte ingiusti con noi stessi, e chiudiamo gli occhi alla realtà che ci sta davanti. Malgrado dei nostri lamenti, l'Italia oggi è tre o quattro volte più ricca di quel che fosse quarant'anni or sono. Essa diffuse industrie varie e potenti delle quali prima non esistevano in lei neppure i germi, e sopratutto mostrò di saper partecipare al movimento delle scienze, con uno spirito alacre ed aperto a tutte le aspirazioni che il pensiero, liberato dagli inciampi antichi, fa nascere nell'anima moderna ».

PAOLO LIOY.

NOTIZIA LETTERARIA

Il Carteggio di Michele Amari. [1]

Il giovane Amari educato e cresciuto a sentimenti di libertà, e, a grado a grado, elevatosi dall'augustia delle passioni isolane pur nobili e generose all'ideale della patria italiana; studioso, operante, coraggioso, è ritratto da Alessandro D'Ancona, in una delle sue scritture più belle, che è l' *Elogio,* ripubblicato ora come chiusa del secondo volume del *Carteggio.*

Ricordo sempre: in uno scialbo pomeriggio invernale del 1890, nel gran refettorio di S. Marco, dove la luce penetrava scarsa e l'aria era fredda ed umidiccia, dal banco degli accademici, il D'Ancona con voce vibrata e sonora leggeva quelle sue pagine piene di pensiero e d'affetto, in commemorazione del venerato amico; e quell'eloquenza semplice e robusta aveva conquistato e riscaldato, come tepida aura primaverile che fosse entrata a un tratto dalle finestre, l'uditorio eletto ed attento Oh come risonarono balde e fiere, tra lo scroscio degli applausi, queste parole! «... E codesto diritto (cioè quello dell'indipendenza), che mai non vien meno, pareva già dal secolo decimoterzo formulato, anzi indelebilmente scolpito, nelle parole magnanime indirizzate nel 1282 dai Messinesi a papa Martino IV: *Respuit, pater, Ytalia respuit peregrina dominia:* parole, che l'Amari tolse dalla polvere de' codici, e che a meraviglia illustrano la storia di quell'episodio non solo, ma quella posteriore di Sicilia, e d'Italia tutta. Ben sembra, invero, sentirle, come grido di angoscia e di protesta, echeggiare, e sempre invano, nel corso di sei secoli;

(1) Raccolto e postillato, coll'elogio di Lui letto nell'Accademia della Crusca, da ALESSANDRO D'ANCONA (voll. 2, pagg. 589-407). — Torino, Roux, Frassati e C., editori.

e da' mari di Sicilia distendersi su alle Alpi e da queste tornare giù all' Etna, ma non mai giungere, nè allora nè poi, a penetrare fin dentro le chiuse aule del Vaticano » (vol. II, pag. 333). E quasi un profumo che movesse dagli aranceti siciliani passava per lo squallore invernale, quando il D'Ancona citava i bei frammenti di poeti arabi tradotti dall'Amari, e li commentava così « *Non si vive davvero, se non che nel beato soggiorno di Sicilia.* Quest' affermazione e l' augurio che l' arabo poeta del duodecimo secolo dirigeva alla patria: *O palme de' due mari di Palermo! che vi rinfreschino continue, non interrotte mai, copiose rugiade,* erano certamente dall' autore mescolati di più che un sospiro; e il traduttore del secolo decimono, esule anch'esso da quel suolo beato, non dovè senza profonda commozione renderne italiane le forme » (vol II, pag. 356).

L' *Elogio* studia ogni periodo e ogni fatto notevole della lunga vita di Michele Amari (nato a Palermo l' 8 luglio 1806, morto a Firenze il 16 luglio 1889); ce lo mostra al primo passo solenne negli studî storici col libro *Un periodo delle istorie siciliane del secolo* XIII (Palermo, 1842) che fu poi la *Storia della guerra del Vespro siciliano* (9ª ediz., Milano, Hoepli, 1886, in 3 vol., e uno di *Altre narrazioni del vespro siciliano*, ibid., 1887); e da' suoi studî, sfrondata la civica corona di Giovanni da Procida, trarre il responso secondo la visione storica di Dante, che la *mala signoria, che sempre accuora, Li popoli suggetti* aveva *mosso Palermo a gridar: muora muora.* Per gli ammaestramenti di libertà che scaturivan dal libro, l'Amari fu sospeso dall' ufficio che aveva nella segreteria di Stato, e per cansare processo e prigione, la prigione certo, esulò (1842) fermandosi a Parigi. Nelle incalzanti vicende, l' esule, l' orientalista, il rivoluzionario, il professore, il deputato, lo storico, il ministro di Garibaldi e del Re d' Italia, il senatore, il vegliardo operoso, son ritratti con mano veramente maestra, con quella luce che dànno alle figure l' amore della verità, la reverenza, la meditazione. Due punti rilevo specialmente Quello in cui si accenna al sesto centenario del Vespro (vol. II, pag. 334) « potè l'Amari, caso raro in Italia, dopo mezzo secolo dal primo uscire dell' opera sua, vederne la nona ristampa; come potè anche, ormai innanzi negli anni, fra mezzo a quel popolo, che al suono della campana della Gancia definitivamente era insorto contro la tirannide, e salutava in Garibaldi il nuovo liberatore e nell'Amari il narratore delle antiche gesta, celebrare nel 1882 il sesto anniversario del Vespro ». L' altro è il passo in cui il D' Ancona esamina del suo elogiato quella che oggi si suol chiamare evoluzione del pensiero politico (vol. II, pag. 360). « Al fiero

repubblicano degli anni anteriori punto costò la conversione a fede monarchica, quando vide un Re farsi campione dell' indipendenza nazionale, e rimaner fedele alle libere istituzioni, consacrando corona e vita alla patria Prima che repubblicano, l'Amari, del resto, era stato, come siciliano, monarchico costituzionale; ma soprattutto era italiano, nè mai aveva stimato che alla sostanziale realtà dovesse in politica anteporsi la forma transitoria e mutabile ».

Dopo le parole che il ministro Boselli, il sindaco di Firenze, P. Villari, T. Massarani, F. Todaro, F Lasinio avevano pronunciate sul feretro, dell' Amari disse, all'Accademia dei Lincei, Oreste Tommasini in un elogio citato e lodato dal D'Ancona; il quale colla pubblicazione del *Carteggio* si conquista il vanto di illustratore massimo dello storico del *Vespro* e dei *Musulmani di Sicilia* (1). Questa raccolta è da aggiungersi alle più importanti che illustrino la storia del nostro Risorgimento, come gli epistolari del Cavour, del D' Azeglio, del Ricasoli.. ; e bene avverte il raccoglitore nella breve *prefazione*, che le lettere che pubblica, non saranno solo un documento prezioso alla biografia dell' Amari. « Ma questi documenti », riferisco le sue parole succose e sincere, « sono anche una bella e sana pagina di storia del Risorgimento italiano. In essi si riflettono le vicende di quasi un mezzo secolo, alternando fra speranze e sconforti, generose imprese ed errori puerili, finchè l' idea italiana si sprigiona dai primi conati d'indipendenza dal servaggio straniero e di ribellione al despotismo paesano, per giungere necessariamente, e come fatalmente, all' idea e al fatto dell' unità politica. Il libro si apre dai tempi quando sola arma era la parola a stampa; passa agli infelici ma gloriosi tentativi del 1848; s' intrattiene sul periodo di preparazione alla definitiva riscossa, e poi sull' altro della miracolosa liberazione di Sicilia e di Napoli e della costituzione del Regno, chiudendosi con quello in che cominciano nuove fiacchezze ed errori nuovi, e predominio di passioni e d' interessi men nobili. Donde, e vorremmo che la gioventù nostra lo apprendesse anche da questo volume, donde non usciremo, per ritornare a quella dritta via, che c' insegnarono gli autori del nostro Risorgimento, se non ritorneremo all' esercizio di quelle virtù, che, dopo secoli di miserie e di servaggio, resero possibile la nostra ricostituzione ed unità di vita nazionale »

La dottrina e i buoni metodi del raccoglitore, l' illustre professore

(1) Diligentissima è nella nota 141 l'enumerazione dei lavori fatti dall'Amari come senatore, e nella 145 la bibliografia degli scritti.

dell'Università pisana, sono da troppo tempo noti in Italia; e sarebbe opera vana lodare per questi il recentissimo lavoro In ordine cronologico si dànno: le lettere *a lui, di lui e attinenti a lui,* ben cinquecentoventicinque in tutte; si distinguono poi quelle proprio dell'Amari con carattere più grande, e si dà notizia precisa di quelle già edite. Gli indici delle persone alle quali sono indirizzate le lettere dell'Amari, delle persone delle quali si riferiscono lettere a lui, e un terzo, non meno utile, delle persone delle quali sono dati ragguagli nelle note, mettono gli studiosi nel caso di potersi valere della molta materia che offre la raccolta. Questi tre indici opportunissimi mi dispensano ora da un esame analitico dei due volumi; ma qualcheduna di queste lettere, che vanno dal '32 all' '89, voglio più specialmente additare.

Fra le lettere dell'Amari, quelle meritevoli di singolar ricordo sarebbero moltissime. La prima è diretta a Giuseppe Barbieri (Napoli, 12 giugno 1838). V'è un efficace tratto sul suo forzato esilio da Palermo: egli si dichiara confortato dalla lettura del suo *Quaresimale;* la lettera che ha il n. 31 (5 giugno 1842) ci apprende come uscisse sano e salvo alla luce il libro che fu poi il *Vespro*, e come l'Amari pregasse la signorina Gargallo di inviarne copie a Bonaini, Dumas, Cantù, Schultz, Manzoni, Raumer, Grossi. Ed ecco disegni di nuovi e profondi studî di storia siciliana (lett. 36, 95), ingenui vanti della sua abilità di tiratore (lett. 47), che ritornano pure in altre lettere coi ricordi delle partite di caccia che faceva in Sicilia, colle raccomandazioni pel suo cane *Giaour* (lett. 76, 82, 109, 111); profili di Francesi illustri e di esuli Italiani (del Gioberti nella lett. 141), informazioni sulla falsificazione o mutilazione francese e pretina del suo *Vespro,* proposte e discussioni economiche a vantaggio della Sicilia (lett. 109-112), giudizî sul nuovo papa Pio IX, che son d'una preveggenza mirabile (cfr specie la lettera 131), propositi di rendersi utile all'Italia, ben in altro modo che scrivendo: «... sia certo che io voglio sbarazzarmi le mani della storia antica or che speriamo di cominciare a *fare* una storia moderna noi Italiani... » (lett. 144 a F. Le Monnier, 24 settembrre 1847). E quando scoppia la rivoluzione siciliana, oh che gioia egli prova, e come è impaziente di ritornare a Palermo!; e quello che ivi facesse poi, sino al suo ritorno a Parigi, è riassunto nella lettera del 24 nov. 1848 a Giovanni Arrivabene (lett. 227); e di ritornarvi « appena si rompessero le ostilità », scrive d'aver vivo desiderio, « perchè il mio dovere è di combattere e di morire per la nostra causa » (lett 240).

Bellissima la lettera (342, al conte M. Amari, 3 luglio 1860), colla quale si descrivono le sue *impressioni* del primo giorno in cui si ritrova

a Palermo. In varie lettere del '60 si giudica, e in generale favorevolmente, l'opera d'un uomo, la cui azione politica si esplicò per molti anni poi, non tutti dicono con nostro vantaggio, nel governo del Regno d'Italia: Agostino Depretis. Fiera e sdegnosa la lettera di protesta (327) al direttore della *Monarchia italiana*, nel qual giornale l'Amari era stato accusato alla leggera di non avere agito con piena libertà e convinzione nel Consiglio straordinario di Palermo. E di queste lettere, in cui o il politico, o l'uomo, o lo storico parla aperto e chiaro, non mancano. « Non ho bisogno di dirle che la verità storica mi par sempre più bella d'ogni soddisfazione di amor proprio municipale, regionale, fors'anco nazionale » (lett. 504, al prof. C. Avolio). Una buona parte (specie degli anni '48, '49, '60) delle lettere sue e di quelle degli amici a lui sono veri e propri documenti diplomatici; scritture officiali cui segue spesso la lettera confidenziale, preziosa come schiarimento e sfogo; e in essa, colla confidenza e coll'abbandono dell'amicizia, si rivela ogni più segreto pensiero e movente delle importanti pratiche diplomatiche.

Tra quelle dei molti e illustri corrispondenti suoi, rilevo la I, di Walter Scott, che è graziosissima, a proposito d'una traduzione che il giovane Amari aveva fatto della novella di lui, *Marmion*: quella del Gargallo (V) in cui si accenna al Leopardi e si dà dell'uomo e del poeta un giudizio, che l'innocuo e fanatico traduttor d'Orazio forse si maraviglierebbe molto di non veder oggi nemmen lontanamente accolto. Del Gargallo vi si trovano non poche altre lettere, assai tronfie o sdolcinate, con lardelli di latino: peraltro il buon vecchio ci riesce assai simpatico, perchè affezionatissimo all'Amari al quale dà consigli letterari e politici e fa perfino l'offerta di adottarlo. Nella XI è riferito dal Gargallo, con molta compiacenza, a proposito del secondo matrimonio del Manzoni, scomunicato come corifeo dei romantici, il seguente epigramma che gli avevan mandato da Milano:

Amant d'une protestante,
Vœuf d'une catholique,
Il épouse une athée:
La scene est romantique.

Nella XIII e XIV il Gargallo fa cenno di lavori che, trovandosi a Firenze, faceva all'Accademia della Crusca, delle sue idee sul Vocabolario, d'una lezione sul *Romanticismo*, « coetaneo e gemello del *cholera* » (il *cholera* era stato già chiamato *borbonico*!), come egli lo definì con motto che gli dovette parer molto spiritoso: lezione recitata nell'Accademia il 29 agosto 1837. Ma non posso riferire che i nomi dei principali suoi corrispon-

denti, alla conoscenza dei quali (e son figure in un campo o nell'altro notevolissime) giovano assai le lettere, e di alcuni non poche, che son riportate nei due volumi: Giovanni Arrivabene, Cesare Cantù, Isidoro Carini, Camillo Cavour, Massimo D'Azeglio, Giuseppe De Leva. Giuseppe Ferrari, Anna Gargallo (simpatica figurina di fanciulla colta e savia, cui fa bel riscontro, nella venerazione affettuosa per l'Amari, Costanza Arconati), Enrico Fleischer, Giovanni Flechia, Giuseppe Garibaldi, Vincenzo Gioberti, Pietro Giordani, F. Domenico Guerrazzi, Alberto Guglielmotti, Giuseppe La Farina, Felice Le Monnier, Vincenzo Malenchini, Terenzio Mamiani, Alessandro Manzoni, Marco Minghetti, G. Battista Niccolini, Antonio Panizzi, Ernesto Renan, Bettino Ricasoli, Vincenzo Salvagnoli, Vincenzo Torrearsa, Giovacchino Ventura, G. Pietro Vieusseux. Che bella schiera di studiosi e di patriotti!

Quasi ogni lettera il D'Ancona ha corredata di succose postille, la cui lunghezza merita bene a molte di esse il nome di note illustrative; e sono cenni biografici delle persone ricordate, dichiarazioni di fatti letterarî e politici. Di ghiotta e peregrina erudizione davvero; in forma arguta, piacevole, talvolta opportunamente severa, intrecciandovisi ricordi personali del postillatore, e gustosi aneddoti, di che la tenace memoria del D'Ancona ha ricca miniera. Così, col sussidio anche dell' ultimo indice di richiamo per questi nomi, la industre fatica del D'Ancona potrà riuscire provvida agli studiosi che voglian notizie parche, ma sicure, su molti degli uomini che in un modo o nell'altro aiutarono, promossero il nostro risorgimento letterario e politico, e il nome di alcuni dei quali, che pur ebber fama e autorità non piccola, è sempre più disusato per i nostri orecchi.

Nelle numerose note dell'*Elogio*, che qui è ripubblicato, il D'Ancona ha ben saputo giovarsi del molto materiale che gli offrivan le lettere: onde quanto v' ha di meglio, a chiarire azioni della vita dell'Amari e fatti del tempo suo, è in esse con grande diligenza, anzi compiutamente richiamato.

Manca, e fu dovuta distruggere dallo stesso Amari, la corrispondenza col Mazzini: il raccoglitore poi non ha voluto inserire, tranne una sola, le lettere dirette alla famiglia; sicchè del carteggio politico si desidera una parte considerevole, e il vero familiare ci è ignoto. Appunto non conoscendosi queste ultime lettere, ci vien meno un prezioso elemento per fare un giudizio dello stile epistolare dell' Amari, il quale, senza sciatterie mai, e piuttosto inclinato alla compostezza della prosa storica classica, è sempre più, anche nelle lettere, disinvolto e franco,

senza perder quell'efficacia che dà al suo scrivere la dignità e severità del pensiero, cui mal si sarebbe adattata una veste troppo succinta E così l'uomo, ossia l'animo di lui, sposo, padre, amico amorosisimo, non ci si svela come si dovette svelare nel carteggio domestico, o più intimo; e quasi direi, che la folla de' personaggi e la moltiplicità dei fatti che qui si presentano e incalzano sopraffà un poco la figura dell'Amari, la quale del resto ha pur sempre un degno e bel posto nel quadro o politico o sociale che si voglia chiamare, se mi si passi l'immagine. Nè tutte le lettere sono di importanza eguale; ma, sia pure per una frase, per un accenno, son notevoli tutte. Da esse la storia della fortuna dei libri dell'Amari, il suo esilio, il progredire dei suoi studî, della sua dottrina, l'albeggiare della rivoluzione siciliana e dell'italiana, il rapido cammino delle idee politiche, l'epopea garibaldina, e tante altre cose di grandissimo interesse storico e letterario, tutte, sono da queste lettere chiarite, lumeggiate, quali le sentirono, le videro, le prepararono l'Amari, i suoi amici siciliani, i più illustri Italiani di quel tempo. Quasi tutte le lettere del *Carteggio* e sue e degli altri, sono oneste, leali, animose; e le sue, che più ci preme di rilevare, sincere, coraggiose, dotte; e, col progredire e mutar de' tempi, lo dimostrano nei fondamentali principî saldo, ma, come pochi (poichè non son molti quelli che ebbero la larghezza di cultura e la potenza comprensiva della mente di Michele Amari), come pochi, lui nato nei primi del secolo, seguace e giusto estimatore delle oneste aspirazioni dei tempi moderni.

Chi per l'Italia nient'altro ha potuto fare che il dover suo nell'ufficio più o meno modesto datogli, risogna e risospira, dinanzi a questa mèsse di documenti dell'altrui virtù e fortuna, gli eroici tempi, nei quali non sapevano intristire i germi del bene che pur ha il fondo dell'anima italiana. Nell'ultima lettera, non solo del *Carteggio,* ma di quelle che scrisse la mano del vecchio venerando (è dell'11 giugno 1889), egli diceva al prof. Giovanni Mestica: «... Chieggo scusa a lei, al prof. Basile ed ai cari giovani siciliani se non tengo l'invito e se non vengo a fare compagnia con loro alla fine di pranzo, trista compagnia di un invalido e sordo Con tutto ciò non rinunzio a fare il mio brindisi alla salute dei convitati e degli anfitrioni egregi; e prima di tutti loro, all'Italia libera, una, indivisibile, che cresca di territorio, di forza, di prosperità e non perda mai il giudizio » E il D'Ancona postilla: « Queste parole, che chiudono l'Epistolario di Michele Amari, sono anche come l'epilogo della sua vita; e scritte pochi giorni prima che egli morisse, sembrano l'ultimo saluto ed augurio, mandato alla madre patria da un figlio de-

voto. E Dio prosperi l'Italia; ma le tenga le sue sante mani in capo, affinchè " non perda mai il giudizio " (1° maggio 1896)! ».

Intanto, grazie alle cure d' un devoto amico, che ebbe tutti gli aiuti della famiglia Amari, la quale bene ha saputo provvedere alla maggior fama paterna, per la pubblicazione di questo *Carteggio*, splende ancor più ammonitrice e confortatrice, specialmente agli occhi dei giovani, una delle figure luminose di quella storia del Risorgimento nostro, che quanti hanno il culto delle memorie patrie, e il sentimento e la coscienza dell'esser loro presente, studiano ed amano; e attendono ora che la narri da maestro all' Italia Giosuè Carducci.

ORAZIO BACCI.

NOTIZIA ARCHEOLOGICA

Una importante scoperta archeologica.

I.

La scoperta oggi avvenuta dei ruderi dell'antico ponte romano, che sorgeva sul Reno presso Bologna, acquista importanza anche per il fatto che di esso ponte nessuno degli antichi scrittori ci avea fatto menzione. E sì, che l'occasione di ricordarlo non sarebbe loro mancata. Perchè quel luogo fu reso celebre dal convegno che vi ebbero, a detta degli storici, i secondi triumviri Ottaviano. Antonio e Lepido, per ispartirsi fra loro il mondo romano.

Egli è vero, che gli scrittori antichi non sono ben d'accordo fra loro nel designare il sito preciso in cui avvenne quel famoso convegno; e mentre Dione Cassio (XLVI, 54) e Plutarco (*Cic.* 46, *Ant.* 19) lo segnano sur un'isoletta del piccolo Reno presso Bologna (κατὰ τὴν Βονωνίαν); Appiano (*de bello civ.*) lo trasferisce invece presso il Lavino su quel di Modena.

Che quei tre personaggi, convenuti insieme per un affare di tanto momento, scegliessero a luogo di loro congresso un'isoletta del piccolo Reno, la quale li avrebbe esposti allo sguardo di tutti i curiosi, e impediti dal prendere con sè il loro sèguito, che li proteggesse da ogni insidia, è cosa per se stessa tanto inverosimile, che desta grande meraviglia come si sia potuta credere e raccontare da scrittori così intelligenti ed eruditi, quali sono Dione Cassio e Plutarco. Se però per questa considerazione l'isoletta si ha da scartare, non vi è ragione di negar fede alla designazione più lata del luogo del convegno, che esso, cioè, avvenisse nelle vicinanze di Bologna. Perciò non sapremmo ammettere la versione di Appiano, che sostituisce Modena a Bologna. Forse la verità si trova

divisa fra i primi e i secondi; e il Calindri pensò certamente questo, quando uscì fuori colla ipotesi, che il convegno triumvirale avvenisse alla confluenza del Lavino nel Reno, che si effettua a ventitre chilometri da Bologna verso settentrione, quindi dalla parte del Modenese. E questa variante del Calindri è l'ultima parola detta insin qui su l'argomento: e difficilmente potrà avvenire che non rimanga tale, perchè gli elementi per modificarla non saprebbesi dove andarli a pescare; onde il Bormann, parlando dell'ipotesi del Calindri, dovè affermare: *accuratius definiendi videtur esse desperandum* (*Corpus inscr. lat.*, alla voce *Bononia*).

II.

Ma se l'isoletta ricordata da Dione e da Plutarco è scomparsa così da non trovarne più alcun vestigio, il ponte che nessuno ricordò è riapparso in luce in questi giorni.

Il merito di averlo disseppellito e di avere colmata così una lacuna importante che esisteva nel libro dell'archeologia italica appartiene in gran parte a Eduardo Brizio. Questo dotto archeologo, scopritore e illustratore ad un tempo delle sue scoperte, ebbe, nella presente, che ci facciamo a descrivere, un precursore nel signor Luigi Frati. Il quale, avendo avuto occasione, nell'anno 1845, di esaminare tre blocchi di marmo, formanti parte di un gruppo numeroso, messo in quell'anno a nudo, del letto del Reno, argomentò subito, che avessero appartenuto a un antico ponte romano.

Con questa divinazione del Frati, che rivelava in lui la mente dell'archeologo, forma una spiccato contrasto l'ignoranza di coloro, che a quel tempo erano preposti al museo d'antichità dell'Ateneo bolognese; i quali, disconoscendo ogni importanza archeologica ai blocchi di marmo scoperti, li cedettero alla fabbricerìa di S. Petronio, perchè fossero adoperati, ridotti in ischegge da battuto, nel pavimento della basilica. Già dei quarantaquattro massi scoperti e ceduti, quarantuno aveano subìto il loro misero destino; quando intervenne il giovane coadiutore del Museo ad arrestare l'opera vandalica. E mercè sua, si potè avere intera la genesi della importante scoperta; la quale, iniziata mezzo secolo fa, toccò oggi il suo compimento.

III.

Dal 1845 si fa un salto appunto di mezzo secolo, e si viene al 1894. « In quest'anno, sui primi di ottobre, una forte piena scalzando con violenza le ghiaie quasi in mezzo all'alveo del Reno, poneva allo scoperto alcuni grandi massi, parte di marmo e parte di macigno ». Con queste parole l'archeologo Brizio incomincia la narrazione illustrata della importante scoperta da lui fatta. E, sia per l'importanza dell'argomento, sia per la dottrina dell'espositore, la Reale Accademia dei Lincei volle raccolta ne' suoi Atti la dotta Memoria, che troviamo illustrata da dodici figure rappresentanti i massi scoperti con le forme e le posizioni in che giacevano quando uscirono dal sottosuolo, e da una serie di cippi sepolcrali con le loro inscrizioni; i quali, insieme con i blocchi anepigrafi, costituivano il muro repellente del ponte.

IV.

Ciò che nella prima scoperta dell'ottobre 1894 soprattutto impressionò l'archeologo fu il fatto, che delle pietre venute allora in luce, parecchie erano munite di inscrizioni. Per l'archeologo, fra la pietra scritta e la anepigrafe esiste la differenza che passa fra il giorno e la notte. Chè, se la seconda racchiude dentro di sè tesori, i quali spesso rimangono occulti; la prima li mette invece subito fuori. E, infatti, il Brizio trasse da quelle inscrizioni, che sono tutte di argomento funerario, una serie di dati e di conoscenze, le quali accrebbero di molto l'importanza della sua scoperta. Sono conoscenze soprattutto di natura paletnologica. Un' *Adenna,* nome gentilizio, ad esempio, trovata in un cippo di calcare, gli rivelò con la sua fisonomia prettamente etrusca la conservazione di nomi gentilizî etruschi nell'agro bolognese sopravvissuti ai lunghi secoli delle dominazioni gallica e romana. Un *P. Marcius* trovato in altra inscrizione di cippo di arenaria, gli annunziò l'esistenza, nel detto agro, di cittadini romani inscritti nella tribù Falerna. Il gentilizio *Modius,* che leggesi in altro cippo di calcare, gli dimostrò l'origine bolognese di quel nome. La presenza della libella coll'archipenzolo, o filo a piombo ed il compasso, avvertita in un bellissimo cippo di calcare, ornato sapien-

temente di un timpano triangolare colla testa di Medusa nel centro e due rosoni ai lati, gli dimostrò che quel monumento apparteneva ad un architetto; e così via.

V.

Se le scoperte fatte nel 1894 e 1896 offrirono il modo di riedificare mentalmente il ponte romano nelle singole sue parti, la grandiosità del monumento era stata già resa manifesta dalla scoperta primitiva del 1845. E lo dimostravano tale, la mescolanza dei cunei di macigno con altri di marmo, costituenti, i primi la vôlta, i secondi le facce esterne degli archi ed i piloni; e la esistenza di grossi poligoni irregolari di trachite dei colli Euganei, spianati nella parte superiore ed acuminati nell' inferiore, con traccie, in alcuni, di rotaie. E che il ponte dovesse essere opera grandiosa, oltre il genio del popolo costruttore, attestavanlo, osserva il Brizio, l'importanza strategico-militare della via Emilia, con cui il ponte era collegato, e la vastità ed impetuosità del fiume a traverso il quale era stato gettato.

La prima considerazione suggerita al Brizio dalla scoperta dei nuovi massi fu la differenza che essi presentavano, sia per la qualità della pietra, sia per la loro forma e dimensione, rispetto ai massi estratti nel 1845. Fra questi predominava il marmo rosso di Verona, che fra i nuovi mancava affatto; i primi erano per la maggior parte cuneiformi, i secondi presentavano forme svariatissime di cippi, di pilastri, di cornici, ma nessuno di essi avea sembianza di cuneo; i primi erano tutti anepigrafi, mentre i secondi recavano in buon numero incise lunghe e grandi inscrizioni sepolcrali; infine, i primi erano staccati l'uno dall'altro; invece, i secondi non solo erano legati fra loro da forte cemento, e con due e anche quattro grappe di ferro ai fianchi, ma erano sovrapposti ancora gli uni sugli altri per modo da formare come due piani.

Codeste differenze esistenti fra gli antichi e i nuovi massi e le forme, in che questi ultimi si presentarono, rendevano manifesto, che essi appartenessero a una costruzione indipendente da quella dei primi massi. Il Brizio ne indusse ancora che la nuova costruzione fosse inalzata di urgenza ed in epoca tarda e per la quale si utilizzassero come materiale i monumenti sepolcrali che stavano allineati lungo la via Emilia. A comprovare siffatta induzione, l'egregio archeologo adduce la natura solidissima di essa costruzione, che rivela lo scopo suo di difendere

contro la violenza della corrente una o più pile del ponte che avrebbe dovuto trovarsi lì vicino.

E infatto le scoperte successive fatte dal Brizio non tardarono a mettere a nudo l'esistenza del grande monumento. I primi rivelatori furono degli avanzi colossali di un muro a calcestruzzo apparso alla distanza di pochi metri dal nucleo dei massi. Quel muro di natura repellente e inalzato a monte, non poteva servire ad altro fuorchè a difendere il vicino ponte romano deviando la corrente della sponda destra verso il mezzo dell'alveo del fiume. Dopo il muro difensore, apparve finalmente il ponte stesso. E apparve la prima volta sotto forma di una costruzione quadrangolare sorgendo in mezzo al letto presente del Reno alla distanza di centoventidue metri dall'attuale Ponte Lungo. In quel rudere il Brizio riconobbe subito un avanzo del parapetto a valle del ponte col relativo pilone di rinforzo inalzato fino al cornicione per formarvi una nicchia quadrata. E le scoperte ulteriori confermarono anche questa induzione del dotto archeologo Infatti, andando egli in cerca del parapetto a monte corrispondente a quello a valle già scoperto, lo trovò tosto in direzione parallela al primo, e così ben conservato da presentarsi nella sua interezza per un tratto di oltre venti metri. « Da quasi il mezzo dell'alveo », scrive il Brizio, « dirigendosi verso la sponda destra, andava a congiungersi cogli avanzi antecedentemente scoperti presso il nucleo dei massi ». Così nell'uno come nell'altro parapetto, lo scavo non presenta alcuna traccia di rudere in muratura; la quale mancanza lascia luogo a credere che ogni resto dell'antico ponte sia stato in tutto quel tratto, prima abbattuto e poscia mano mano trasportato dalla corrente; come l'altra mancanza di rivestimento laterizio tanto agli avanzi dei piloni scoperti, quanto alla parte del parapetto situata presso il nucleo dei massi, si spiega col fatto che quel parapetto, dopo che il ponte crollò e venne abbandonato, rimase sempre più esposto alla secolare corrosione della corrente.

Il 16 settembre 1895, lo scavo mise a nudo un grosso pezzo di pilone, il quale, staccatosi dal muro a cui appoggiava, era ribaltato a monte poco lungi dal nucleo dei massi; e anche quel pilone era lavorato nell'interno a calcestruzzo e rivestito all'esterno di mattoni triangolari al pari dei piloni del parapetto a valle. Questa scoperta ha una particolare importanza; perocchè essa fornisce all'archeologo elementi di giudizio per chiarire taluni problemi sollevati dalla scoperta generale dei ruderi del ponte.

La prima conoscenza data da quel frammento di pilone risguarda il livello del letto del Reno al tempo in cui avvenne il crollo del ponte

e del muro repellente. Esso giaceva, quando fu scoperto, a circa sei metri sotto il letto presente del fiume; onde deducesi, che al tempo del crollo del ponte, il letto del Reno fosse di circa sei metri più basso dell'attuale. Ma in qual tempo sarà avvenuta la scomparsa dell'antico ponte? A questa domanda non si può rispondere che con induzioni approssimative; perchè un solo dato possediamo che chiarisca il fatto: esso è che prima del 1220 era stato costruito un altro ponte più a monte nel luogo dove sorge l'odierno Ponte Lungo. Questo secondo ponte porta nelle cronache bolognesi, dal 1220 al 1259, il nome di *Ponte Nuovo di Reno.*

Dunque non si va lungi dal vero ammettendo che il ponte romano durasse almeno fino verso il Mille, e ciò dà ragione del rialzamento del letto del fiume, avvenuto nel periodo di nove secoli pel trasporto di ghiaia che il fiume effettua ogni anno.

Chiarito così il livello antico del letto del Reno, discernesi quale parte del ponte romano formassero i due lunghi muri rafforzati da piloni. Imperocchè, trovandosi essi al tempo in che furono scoperti a fiore del letto attuale, deducesi che costituir dovessero la parte superiore di quel ponte, vale a dire, i due parapetti di esso, quali il Brizio aveali descritti, prima che la scoperta del frammento di pilone gli chiarisse il problema.

VI.

Fermato colla disamina intrinseca e comparativa dei ruderi il concetto che essi non solo appartenessero ad una costruzione romana, ma formassero anticamente parte di un ponte, il Brizio passa, nella parte conclusiva della sua dotta Memoria, a raccogliere, all'infuori dei ruderi stessi, la conferma delle sue induzioni. A quest'uopo, egli esamina la topografia dell'antico ponte. Esso trovavasi, osserva il nostro archeologo, sulla linea dell'antica via Emilia, il cui tratto occidentale avea una direzione parallela bensì, ma alquanto inferiore alla presente via principale di S. Felice. Ciò è dimostrato dalla scoperta fatta nel 1860 fuori di quella porta nello scavare le fosse delle attuali fortificazioni di un cospicuo monumento sepolcrale e di un frammento di un grande architrave. Ora se dalla porta S. Felice, dice il Brizio, si traccia verso il Reno una linea tangente alle fortificazioni nel luogo detto *Otto Colonne* dove si è scoverto il monumento sepolcrale, questa linea viene a cadere precisa-

mente nel punto in cui furono scoperti i ruderi del ponte, cioè, a centotrenta metri sotto l'attuale Ponte Lungo. E perchè l'attuale via S. Felice poco sopra le *Otto Colonne*, anzichè andare diritta, diverge a monte formando una curva assai notevole, il Brizio spiega questa diversione pel fatto, che il ponte costruito dopo il Mille, in luogo del romano crollato e divenuto inservibile, dovè essere eretto più a monte del primo.

Risoluti tutti questi problemi, uno solo era rimasto da chiarire; e cioè, come spieghisi il fatto della diversità esistente fra i massi scoperti nel 1845 e quelli venuti in luce nel 1894 e 1895; perocchè quelli siano grandi blocchi di marmo veronese e di macigno, mentre i massi scoperti mezzo secolo dopo sono costruzioni a calcestruzzo rivestite di mattoni triangolari. Il Brizio rimette al risultamento che daranno i futuri scavi la soluzione definitiva anche di questo problema. Però, egli osserva potersi fin d'ora chiarire il fatto, avvisando che la costruzione a calcestruzzo rappresentasse un restauro dell'antico ponte o piuttosto un rifacimento di esso in muratura. « Non vi ha nulla di improbabile », soggiunge il nostro archeologo, « che nella ricostruzione siansi conservate ed utilizzate quelle arcate che meno aveano sofferto dalle anteriori inondazioni ».

FRANCESCO BERTOLINI.

RASSEGNA POLITICA

Il matrimonio del Principe di Napoli. — Nuovi senatori — Notizie non buone dall'Eritrea. — Apertura del Parlamento francese. — Echi del viaggio dello Tsar a Parigi. — Rivelazioni del principe Bismarck. — Nuovi ondeggiamenti della politica inglese. — La questione d'Oriente. — Elezioni svizzere e ungheresi. — La Spagna a Cuba. — Mac-Kinley o Brian? — Pericolo di gravi perturbazioni agli Stati Uniti. — Li Hung-Chang.

Si è celebrato in questi giorni in Roma il matrimonio di S. A. il Principe di Napoli con S. A. la Principessa di Montenegro. Gli sposi giunsero in Roma il 22 di questo mese. Erano già arrivati per riceverli e festeggiarli il Re e la Regina, la regina Maria Pia di Portogallo, la duchessa di Genova madre, la principessa Laetizia, il principe Vittorio Napoleone, il duca e la duchessa d'Aosta, il principe Tommaso, la principessa Isabella col principino Ferdinando e il duca d'Oporto. Insieme con la sposa arrivarono il principe Nicola di Montenegro, il principe Mirko, la principessa Anna e il principe Karageorgewich, parente dei Negosch.

Immenso popolo accorse alla stazione della ferrovia e si ammassò nelle strade adiacenti per vedere ed acclamare gli sposi. V'erano schierate in bell'ordine tutte le associazioni politiche, militari e operaie di Roma con le loro bandiere; e v'erano, lungo la via, le truppe della guarnigione di Roma, rinforzate da numerosi distaccamenti qui giunti dai presidî vicini. Fu una dimostrazione continua, intesa a significare la pubblica compiacenza per il lieto evento di Casa Savoia.

Giunta la Corte al palazzo del Quirinale furono ricevuti dai Principi di Montenegro e dalle Principesse i Collari dell'Annunziata ed i ministri; ed il 23, per prima cosa, ebbe luogo il ricevimento delle rappresentanze del Senato e della Camera. Più di ottanta senatori e più di cento deputati vi si recarono. A nome degli uni e degli altri parlarono il presidente Farini ed il presidente Villa, ed all'uno ed all'altro rispose il Re, dichia-

rando che nessuna gioia essere poteva maggiore per lui che il vedere anche una volta la Dinastia ed il Popolo accomunati da affetti e sentimenti identici.

Il 24, a ore 10 e mezzo della mattina, fu celebrato nel palazzo reale il matrimonio civile. Oltre la Corte erano presenti i Collari dell'Annunziata, i ministri, i presidenti del Parlamento e alcuni sindaci, venuti dalle principali città d' Italia, Firenze, Torino, Milano, Palermo, Venezia, Napoli e via dicendo. Subito dopo il matrimonio civile, fu celebrato nella chiesa di Santa Maria degli Angeli quello religioso. Officiava monsignor Piscicelli, gran priore della cappella Palatina di Bari, assistito da monsignor Anzino, cappellano di Corte, dai canonici palatini e dal clero della chiesa. Il tempio, uno dei più vasti e più belli di Roma, era stato addobbato sfarzosamente, e vi convenne per assistere alla cerimonia il fior fiore della cittadinanza. Anche in quel giorno, il popolo ammassato per le strade fece ai Sovrani ed ai Principi le più calorose ovazioni.

Dal giorno 24 al giorno 28 fu in Roma una festa continua, rallegrata dalla presenza di migliaia di forestieri, qui convenuti da ogni parte della Penisola. Il giorno 27 il Re presentò al Principe del Montenegro le sue truppe, e il Principe le passò in rassegna con grande attenzione. Erano circa ventimila uomini, di tutte le armi e di tutti i corpi, ed il loro contegno, la loro esemplare tenuta e la loro accurata istruzione furono ammirate dal Principe valoroso. Non mancarono i grandi pranzi di gala al Quirinale ed i ricevimenti, e fu notato con compiacenza che il Corpo diplomatico, accreditato presso il Re, intervenne a tutte le cerimonie, attestando colla sua presenza le simpatie del mondo civile per la Casa di Savoia. In questa congiuntura furono riannodate le relazioni col Portogallo, interrotte da più mesi. Vuolsi che la regina Maria Pia sia intervenuta per comporre il dissidio e che il Re abbia aderito alle domande della sua augusta sorella. Fatto è che il signor Vasconcellos è tornato in Roma e qui ha ripreso le funzioni di ministro del re Luigi. Il conte Gerbaix de Sonnaz andrà a Lisbona a rappresentarvi re Umberto.

Ora le feste e le cerimonie sono finite tutte, e la Corte e i suoi ospiti hanno abbandonato Roma. Il Re e la Regina sono partiti per Monza, il Principe di Montenegro coi figli Mirko ed Anna per Cettigne, il duca e la duchessa di Genova per Agliè, la principessa Laetizia, il duca, la duchessa d'Aosta e il conte di Torino per la città di questo nome, il principe Vittorio per Bruxelles. Gli sposi sono andati a Firenze ove resteranno per alcun tempo, il Principe essendovi comandante della divisione militare.

Il suo matrimonio colla principessa Elena e stato accolto in tutta

la Penisola con viva compiacenza, la quale è cresciuta dopo la venuta della sposa in Roma. Quanti ebbero l'onore d'avvicinarla in questi giorni e tanti ad una voce dichiarano che la prestanza fisica corrisponde in lei ad un' indole mite e buona, generosa e modesta. Piace a tutti di vedere il futuro Re d' Italia unito in matrimonio con una giovane signora educata a puri sentimenti di virtù. Ma chiunque volesse intrecciare a questi sponsali alcunchè di politico, quegli s' ingannerebbe a partito.

Invero il Principe del Montenegro è considerato come uno dei Sovrani più intraprendenti d' Europa. Gli si attribuisce il pensiero di volere discendere un giorno dalle sue montagne, per islargarsi al piano, e di lui si dice che guardi alla Serbia come a paese che un giorno deve diventare suo. È noto che il Principe è considerato dalla Russia come il suo migliore alleato, e quindi si ritiene generalmente che il Montenegro sia destinato a grandeggiare tanto quanto grandeggerà il colosso del Nord. Ma questi disegni, se pure esistono, mal si potrebbero combinare in qualsiasi modo collo svolgimento della politica italiana. Intanto è notevole questo fatto, che il principe Nicola, restando a Roma parecchi giorni, si abboccò separatamente ed a lungo col presidente del Consiglio e col ministro degli esteri. Tuttavia si è visto che la Russia non prese nessuna parte speciale alle cerimonie ed alle feste. Il suo ambasciatore, Wlangali, molto malandato in salute, è comparso appena al matrimonio religioso e al ricevimento del Corpo diplomatico al Quirinale. È chiaro che se mai la Russia meditasse di stringere più intimi rapporti con l' Italia per suoi fini particolari, per prima cosa manderebbe a Roma un ambasciatore non di maggiore ingegno o esperienza, ma di maggior salute

Politicamente, il matrimonio del Principe reale non ha dato luogo che a due fatti, anch' essi di non eccessiva importanza: il Re ha dato al marchese Di Rudinì, presidente del Consiglio, il collare dell'Annunziata, ed ha anche apposto la sua firma ad un decreto che nomina trentasei senatori nuovi. Ma se la prima onorificenza dà indizio della benevolenza sovrana verso il capo del Governo, la nomina dei senatori o non dice nulla o dice pochissimo. Salvo tre o quattro nomi, gli altri tutti o sono funzionari di non straordinaria levatura, o sono uomini poco più che mediocri. Ed il peggio è che il maggior numero di essi non verrà mai o di radissimo in Roma, dovechè invece qui converrebbe rinvigorire le discussioni del Senato, chiamando a parteciparvi uomini ai quali i viaggi e la permanenza in una città che non è la loro non dessero tanto disagio. La situazione politica del Ministero rimane dunque quella che era prima, ed il suo credito dipende non da quello che finora ha fatto,

ma da quello ch'ha promesso di fare. E nelle due cose principali a cui ha posto mano, il trattato di commercio colla Francia e la pace col Negus, v'è questo di notevole, che laddove il riuscire può essere pel Gabinetto un grande e durevole successo, un esito sfortunato può cagionargli tanto maggior danno, quanto più parrebbe a tutti che la rovina dei negoziati nasce esclusivamente dalla insufficienza del Gabinetto. Quanto al trattato di commercio, subito si direbbe che il Ministero non doveva piegare per Tunisi ed acconciarsi al nuovo trattato se prima non aveva buono in mano per l'altro più importante accordo fra le due nazioni. E quanto all'Eritrea, l'Opposizione non mancherebbe d'avvertire, come avvertì già nel maggio, che fu grande errore lo abbandonare Adua e Adigrat, così togliendosi dalle mani qualunque pegno atto a piegare le pretese del Negus. Giova sperare che su questi due punti il Gabinetto abbia causa vinta, giacchè se mai la perdesse e ne nascesse una crisi ministeriale, che sarebbe inevitabile, non si sa davvero ove si andrebbe ed in mano di chi cadrebbe il Governo Fu a Roma per le feste del matrimonio il deputato Crispi, collare dell'Annunziata; ma egli medesimo confessò a qualcuno che la salute non gli regge più, che si sente stanco ed affranto, e che è costretto a lavorare solo per le necessità della vita. Sicchè non pare più possibile che il Governo dello Stato possa ricadere nelle sue mani. Quanto ad altri uomini politici in vista, sebbene il Giolitti abbia fatto in questi ultimi tempi molta strada nell'opinione pubblica, ed il Sonnino conservi in alcuni gruppi parlamentari una grande autorità, sembra poco o punto probabile che le redini dello Stato possano essere affidate ad uno di loro due. Il meglio è adunque che il Ministero attuale, ancorchè certo non ottimo, possa mantenersi ancora per lungo tempo al potere, sicchè il Govevno della cosa pubblica abbia, in mancanza di meglio, qualche stabilità.

Nei nostri paesi latini, il più grande inconveniente per i negozi di Stato è appunto questo, che passano troppo di frequente per mani diverse. Così ora in Francia pare più che ragionevole il dubbio che il Ministero al primo urto della Camera sarà rovesciato, e perchè nulla manchi alla preparazione della crisi, già si dice, che il successore del signor Méline sarà il signor Ribot. Lo Tsar, giungendo a Parigi, al primo ricevimento si rivolse a lui e gli parlò come se fosse stato lui il vero autore dell'alleanza franco-russa. È bastato questo, perchè tutti gli sguardi dei politicanti si rivolgessero sul signor Ribot e lo designassero come il più adatto a prendere il governo Contro il Méline e il Barthou sorgono tutti coloro i quali gabellano le loro mire private per desiderio di mag-

gior libertà, ed accusano quelli che loro contrastano il passo di sentimenti reazionari Il signor Bourgeois che fece così cattiva prova al Governo, si dà un gran moto ed abilmente raccoglie attorno a sè tutti gli elementi progressisti e radicali. Sicchè, malgrado della grande vittoria riportata dal Ministero per la visita dello Tsar a Parigi, non è sicuro che esso duri al potere fino alla fine dell'anno.

Intanto è sempre di quella visita che si parla in Europa, come del più importante e memorabile avvenimento di questi ultimi tempi. Ma ora ecco ch'essa ha dato luogo ad alcune rivelazioni, le quali, non in Francia, ma altrove, hanno prodotto il più grande effetto.

Si pubblica in Amburgo un giornale, noto sopratutto per le ispirazioni che di frequente riceve dal principe di Bismarck. Questi desidera che si sappia e si ricordi bene che l'alleanza franco-russa è la conseguenza degli errori commessi dappoichè il Governo fu tolto dalle sue mani. Perciò il giornale d'Amburgo ha raccontato che nel 1890, essendo ancora cancelliere il principe, egli stipulò un accordo segreto con la Russia, pel quale essa e la Germania pattuivano di rimanere neutrali, se mai o l'una o l'altra delle due fosse provocata.

È appena credibile l'effetto prodotto da siffatta rivelazione. È sembrato a tutti che la Germania, o per dir meglio il principe di Bismarck, facesse doppio giuoco, e si legasse colla Russia senza tener alcun conto degli altri suoi legami con l'Italia e con l'Austria E coloro che tuttora ricordano in che modo la Prussia si condusse con noi nel '66 e fosse sul punto d'abbandonarci alla vigilia quasi della guerra, hanno pensato che la diplomazia tedesca ha modi strani di procedere e nei negoziati, ai quali prende parte, mette in seconda linea la lealtà, per non badare che al suo tornaconto. A Vienna sopratutto si sono allarmati e sdegnati; parendo quivi che l'accordo segreto con la Russia fosse fatto unicamente per lasciare l'Austria sola, se mai si fosse trovata in guerra colla sua potente vicina. Ad ogni modo, il rumore è cessato, in primo luogo perchè, per confessione stessa del giornale del principed i Bismarck, l'accordo colla Russia non fu rinnovato, ed in secondo, perchè, al postutto, la triplice alleanza non impone alle Potenze di aiutarsi a vicenda se non nel caso ch'esse fossero attaccate, escludendo quello ch'esse prendessero l'iniziativa della guerra. Ma se la discussione è stata chiusa, non è per questo meno vero che ne rimane uno strascico non certamente destinato a rendere prestigio ed autorità all'accordo delle Potenze centrali e dell'Italia. Checchè se ne dica, il fatto che domina in quest'ora la situazione internazionale, è la diminuzione morale della Triplice, soverchiata

in certo modo dell'alleanza franco russa. Tutti sentono che nella direzione della politica europea, lo Tsar ha preso il sopravvento e che, da ora in là, da Pietroburgo piuttosto che da Berlino partirà la parola d'ordine regolatrice degli avvenimenti E tutti si domandano non senza ansietà, se il giovane ed intraprendente Imperatore di Germania non vorrà tentare alcuna cosa per ripigliare la posizione che sembra aver perduto E poichè pur troppo nulla si fa a questo mondo senza incontrare e senza superare ardui cimenti, è vivo in molti il timore che, malgrado l'ardente desiderio di pace che domina le Potenze, un giorno o l'altro l'Europa possa trovarsi avvolta nello spaventoso incendio della guerra.

Questa situazione muterebbe totalmente se mai l'Inghilterra modificasse la sua politica ed uscisse finalmente dall'isolamento in cui, per vieti pregiudizi, si compiace di rimanere; ma a farlo a posta, mai la politica inglese fu tanto perplessa quanto è ora. È chiaro che, per arrivare ad una soluzione della questione d'Oriente conforme ai suoi interessi ed alle sue tradizioni, l'Inghilterra ha mestieri che altre forze alle sue si congiungano, e che queste non può trovarle che nella triplice alleanza. Non è concepibile un accordo suo colla Russia nè colla Francia, perchè, quanto alla prima, l'Inghilterra ha in Asia interessi opposti, e quanto alla seconda, l'Egitto basta per separare Londra da Parigi. Con tutto ciò nè lord Salisbury nè altri uomini di Stato inglesi intendono di fare il gran passo, e di legare l'Inghilterra alla Tripliee. Così tutta la politica europea rimane per aria, e tutta dipende dall'esclusivo beneplacito dello Tsar; così anche nulla può farsi di conclusivo per dare un assetto stabile alla questione d'Oriente.

Il Sultano ed il suo Governo sono riusciti anche una volta a dominare la tempesta che alcuni mesi fa pareva addensarsi sul loro capo. Col terrore spinto fino alle sue ultime conseguenze, hanno fiaccato gli Armeni: non pagando più nessuno, hanno fatto fronte alle esigenze finanziarie del momento: e suscitando dappertutto il puro fanatismo turco, si sono preparati a fronteggiare maggiori pericoli. Ora che l'inverno sopraggiunge e li aiuta nelle campagne e sui monti, Sultano e Governo sono sicuri d'andare innanzi, quasi non disturbati, per alcuni mesi. Ma questo fatto non è che una prova di più della dissoluzione di quello che una volta chiamavasi pomposamente il concerto europeo, e che oggidì non è più che una vana parvenza. Gli uomini di Stato inglesi cercano di scagionarsi con frequenti discorsi della responsabilità che anche su loro incombe per una situazione che certo non manca d'essera penosa. Hanno parlato quasi tutti i membri del Gabinetto, ed in fondo hanno

dichiarato che l'Inghilterra non può nè vuole cimentarsi sola nella guerra; ma non s'accorgono che dipenderebbe soltanto da essa, il trovarsi in buona compagnia ed il consolidare la pace

Un fenomeno abbastanza singolare e da notarsi nella storia dei nostri tempi, è che lo Stato che si è maggiormente commosso per gli affari d'Oriente e per le atrocità che quivi si commettono in danno dei Cristiani, è la Svizzera. Il Governo, stretto dagli obblighi che gl'impone la neutralità onde lo Stato è protetto e ad un tempo legato, non si è mosso; ma i cittadini, per semplice impulso di carità, hanno formato dappertutto Comitati di soccorso per gli Armeni. A Ginevra, a Losanna, nella stessa Berna di solito così tranquilla, si tengono ogni giorno riunioni, per protestare contro le barbarie del Sultano e del suo Governo, e per chiedere all'Europa di muoversi a soccorso degl'infelici. E perchè la Svizzzera non può dare armi, dà denaro raccolto con spontanee oblazioni. Questo atteggiamento generoso del piccolo e forte popolo, lo rende certamente simpatico a quanti hanno cuore in petto. Ma forse il movimento a favore degli Armeni sarà ora arrestato dai mutamenti avvenuti nelle faccende interne della Repubblica.

L'ultimo lunedì d'ottobre ebbero luogo le elezioni pel rinnovamento d'una parte del Consiglio Federale. Ora è avvenuto, cosa assolutamente insolita in Svizzera, che quasi dappertutto hanno trionfato i radicali intinti di pece socialista. Nel Consiglio Federale essi non erano penetrati mai, ed ora invece v'entrano quasi trionfalmente. Il fatto è tanto più singolare inquantochè finora gli Svizzeri, chiamati spesso a dire il parere loro sulle riforme propugnate dai socialisti, sempre le rifiutarono. Si dura dunque fatica a comprendere come mai il corpo elettorale tanto conservatore quando è chiamato in massa alle urne, abbia nelle elezioni dei deputati al Gran Consiglio preferiti i candidati socialisti. I giornali svizzeri sono i primi a dichiarare che non capiscono nulla dell'avvenuto cambiamento o tutto al più lo attribuiscono alla ingerenza che hanno saputo prendere nelle elezioni gli elementi estranei alla Svizzera. Sia comunque, il Governo di Berna ora si trova a disagio, e prevede di dover lottare con difficoltà che fin qui gli erano ignote.

Il signor Bannffy può vantarsi invece d'avere avuto dagli elettori ungheresi la più splendida e la meno dubbia prova di fiducia Nelle elezioni per la Camera sono riusciti in strabocchevole maggioranza i candidati che propugnano o difendono la politica liberale del Gabinetto. I conservatori, tuttora implacabili per le cosidette leggi ecclesiastiche, malgrado gli sforzi dei loro capi e sopratutto del conte Appony e del conte

Zichy, non tornano alla Camera che in pochi; e quanto al signor Kossuth, promotore dell'assoluta separazione dell'Ungheria dall'Austria, non avrà con sè che una trentina di voti. La politica liberale moderata è quella che sola trionfa, e pare ch'abbia il pieno consenso dell'Imperatore; il quale anche ultimamente, prendendo pretesto dalla splendida riuscita delle feste pel millenario ungherese, ha scritto al conte Bannffy una lettera piena di elogi. Ne ha avuta una anche il conte Badeni, capo del Gabinetto austriaco; ma è ben poco probabile che le elezioni pel Reichsrath austriaco riescano a lui così propizie come sono riuscite al Gabinetto ungherese.

Dalla Spagna giungono sempre notizie fosche. L'insurrezione alle Filippine che pareva dovesse essere domata in pochi giorni, è ancora viva, e quella di Cuba, malgrado i bugiardi dispacci, sembra addirittura indomabile. Il prestito d'un miliardo che il Governo spagnuolo ha facoltà di concludere non è ancora stato pattuito, e già si parla di dover ricorrere ad un prestito forzato. Di buono non vi è che questo, che ora l'opinione pubblica spagnuola comincia a dare qualche segno di ravvedimento. Nella stessa Madrid e nelle provincie non si crede più ciecamente come alcuni mesi fa che la sola forza basterà a sottomettere l'isola di Cuba, e si discute la probabilità di trovare un'altra soluzione. Naturalmente nei circoli ufficiali si risponde subito che il parlare soltanto di siffatto argomento è un delitto di lesa patria, e si soggiunge che la Spagna deve dare fino all'ultimo dei suoi soldati per mantenere intatto il suo dominio. Ma questo frasario che un anno fa eccitava gli Spagnuoli fino al parossismo, ora li lascia freddi. Si può ritenere che il tentativo che sta ora facendo il general Weyler per debellare gl'insorti è l'ultimo; durerà alla più lunga tutto l'inverno. Ad anno nuovo, se la rivolta non sarà domata, converrà bene che gli Spagnuoli, malgrado la loro fierezza, pieghino il capo alla dura necessità. Intanto a Nuova-York i giornali cercano di spianare la via agli accordi futuri. Gli Stati Uniti comprerebbero Cuba per una somma uguale all'ammontare del suo debito pubblico, e consentirebbero poscia che il Messico se l'annettesse. O più presto o più tardi, milione più milione meno, sarà ben questa la soluzione della secolare contesa fra Cuba e la Spagna.

Oramai non ci separano più che quattro giorni dall'elezione del nuovo presidente degli Stati Uniti. Sarà eletto Mac Kinley o sarà eletto Bryan? Noi ci ostiniamo a non voler fare previsioni, tanto è difficile intendere così da lontano i moti dell'opinione pubblica. Notiamo solo che gli antichi partiti americani sono o paiono distrutti. Non si parla quasi

più di repubblicani e di democratici, ma si parla solo di fautori o di avversari del corso forzoso alla pari dell'argento. I Bryanisti vogliono questo corso forzoso in modo anche più tirannico di quello della carta, giacchè esigono che il dollaro sia speso o cambiato come se fosse d'oro. S'intende subito che un sistema siffatto turberebbe tutti gl'interessi e sarebbe alla lunga una roviua per tutti. Per questo non è meraviglia che alcuni vadano dicendo in America che se mai per caso i Bryanisti trionfassero, potrebbe scaturire per fino una nuova e terribile guerra di secessione.

Li Hung-Chang è tornato finalmente a Pekino dopo il suo lungo viaggio in Europa L'Imperatore ha confidato a lui la direzione di tutta la politica estera; e questo è un segno che il viaggio in Russia, Francia, Inghilterra e Germania fu tutt'altro che infecondo. Sembra tuttavia che solo le prime due ne profitteranno.

Roma, 31 ottobre 1896

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Aneddoti per la storia della scuola poetica siciliana, per Ernesto Monaci. (Estr dai *Rendiconti* dell' Accademia dei Lincei). — Roma, tip. dell' Accademia, 1896.

In questi ultimi tempi è stato un vero rifiorire di studi sopra la nostra antichissima poesia volgare, e se essi non hanno ancora condotto a conclusioni definitive hanno però fatto far molto cammino alla questione. Non foss' altro, si sono scovati nuovi documenti intorno alla vita dei rimatori e si sono meglio studiate certe fonti diplomatiche da cui scaturiscono notizie veramente importanti. Ciò dimostra, per esempio, il nuovo contributo che uno de' più dotti illustratori dell' antica poesia, il prof. Monaci, ha dato recentemente in luce.

Gli *Aneddoti* sono due, e riguardano Pier della Vigna e Arrigo Testa. Rispetto al primo il Monaci avea altra volta avuto occasione di esprimer dubbi circa la sua partecipazione al movimento letterario della Corte di Federigo II. Ora egli studiando l' epistolario di quel rimatore ha ritrovato « documenti bastevoli » per dare a' suoi dubbi « una risposta categorica ». Il primo di questi documenti è una corrispondenza nella quale si discute, nel solito latino scolastico, della nobiltà; questione, come si vede, analoga a quella intorno all' amore che il Mostacci dirigeva in rime volgari a Giacomo da Lentino e a Pier della Vigna stesso. La questione è posta da un « Magister T. » e indirizzata al della Vigna e a Taddeo di Sessa; il quale ultimo nome ci toglie ogni dubbio circa il tempo cui va riportata la disputa. La quale, come avverte il Monaci, ha riscontri letterari anteriori e posteriori: anteriore nella tenzone provenzale di Perdigos e Roberto I, il Dolfino d'Alvernia; posteriore nella canzone di Dante *Le dolci rime d' amor,* che in un codice è intitolata « della gentilezza ».

Un secondo documento più interessante è una disputa sulla provenienza della rosa o della viola, questione che fu trattata in rima da Bonvesin da Riva e da un altro poeta anonimo. Qui siamo introdotti addirittura nei circoli intimi della Corte imperiale, imperocchè Pier della Vigna indirizza la sua discussione all'imperatrice (*imperatrici*).

Un ultimo documento, infine, è una lettera amatoria diretta a una dama, scritta certamente quando Pier della Vigna era alla Corte di Federigo. E perchè se ne intenda la importanza non possiamo far di meglio che riportare le parole colle quali il Monaci la illustra. « Osservandone il contenuto, sembrerà alla prima di aver dinanzi l'abozzo o la traccia di una canzone, tanto questa prosa è consona nei concetti e nelle espressioni con la lirica aulica di quel tempo. Ma la sua forma, finemente studiata, non lascia punto dubitare che proprio così questa lettera fu destinata ad andare sotto gli occhi della ignota dama. Sono ventidue piccoli periodi, ognuno dei quali si chiude con un verso pentametro od esametro, tratti ora dal Panfilo, ora da Ovidio, ora forse da qualche altro erotico antico o medioevale, e nelle cadenze misurate e sonanti della prosa si sente tutto il lavorio di un esperto conoscitore del *cursus ritmicus* e degli altri artifizi dei *dictatores* ».

Questi documenti il Monaci ha estratto dalla corrispondenza di Pier della Vigna che fu edita dall'Huillard-Bréholles, e dovrebbe essere un po' più studiata di quel che non sia. Attesa poi la rarità del libro fra noi, il Monaci ha fatto molto bene a ripubblicare nella sua nota i brani della corrispondenza da lui messi in rilievo, tanto più che per due di essi si è giovato di un codice Vallicelliano che non fu adoperato per la stampa che di quella corrispondenza fu fatta.

Il secondo aneddoto si riferisce ad Arrigo Testa e consiste in un nuovo documento sulla sua vita ritrovato dal prof. A. Gaudenzi nell'archivio di Stato di Bologna e nel presente opuscolo pubblicato in estratto. È del dicembre del 1219 ed ha importanza per ciò che ci dà notizia del Testa nel periodo che precedette quello in cui prese a esercitare l'officio di podestà, e c'indica il luogo dove probabilmente passò qualche tempo della sua vita fra il 1219 e il 1229, e cioè Bologna.

Prose scelte critiche e letterarie di Vincenzo Monti, con note e prefazione del prof. Raffaello Fornaciari. — Firenze, Barbèra, 1896.

Questo volumetto, che s'indirizza alle scuole, contiene una buona scelta delle prose montiane, quelle che più e meglio si confanno alla cultura dei giovani delle scuole secondarie. È diviso in tre parti: *Prose*

varie, Prose tolte dalla *Proposta,* e infine *Alcune lettere dedicatorie e familiari.*

Fra le prime sono le lezioni su Omero, Virgilio, Dante, sui tre satirici latini, e la famosa lettera all'abate Saverio Bettinelli intorno alle critiche acerbe del Gianni sulla *Spada di Federico.* — Mentre non ci pare del tutto opportuno quest'ultimo scritto per il carattere polemico, avremmo voluto che il prof. Fornaciari avesse fatto luogo nella sua scelta alla *Prolusione* letta dal Monti, nell' Università di Pavia, intorno all'*Obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze,* che riuscirebbe molto istruttiva ai giovani. Il Fornaciari nella sua prefazione dice di non averla accolta perchè bisognosa, « per essere riprodotta utilmente, di un commento fatto da uno scienziato ». Ma non vediamo che ci siano in essa luoghi molto difficili cui sia necessario un ampio commento.

Fra le prose della *Proposta* furono scelte il dialogo fra l'*Autore e il libro,* la *Risposta ad una sentenza del Cesari,* che forma l'appendice della prima parte del primo volume della *Proposta, Osservazioni scelte,* dalle proposte di correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca, e finalmente una parte del dialogo *I poeti dei primi secoli della lingua italiana,* e precisamente il brano in cui il Guinicelli e il Perticari discorrono dello stile di Virgilio e di quello di Dante. Nella terza parte sono riferite alcune lettere al Visconti, al Torti, al Tedaldi-Fores e a Domenico Valeriani, che trattano di letteratura e di poesia. Nelle annotazioni il Fornaciari ha illustrato sobriamente i personaggi menzionati nelle varie scritture, ha chiarito allusioni, e fatto osservazioni letterarie di lingua e di stile, per modo che il giovane trova in quelle quanto è necessario perchè la lettura riesca proficua.

Nella prefazione il Fornaciari ragiona brevemente della prosa del Monti rispetto all'arte, ed espone le ragioni che indussero via via il poeta a dettare quelle scritture.

Le rime di Serafino de' Ciminelli dell'Aquila, a cura di Mario Menghini. Vol. I. — Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1896.

Questo volume, sebbene abbia la data del 1894, pure fu pubblicato solamente nel maggio di quest'anno. Il Menghini, che è assai studioso della letteratura popolare e che ha già dato altri contributi di studi ad essa, ha reso un vero servizio alle lettere raccogliendo le rime di questo fortunatissimo improvvisatore del secolo decimoquinto. Al testo delle poesie ha premessa la storia ragionata delle edizioni di Serafino. Se ne

ricava che vivente il poeta uscirono pochissimi opuscoli contenenti poesie sue; il Menghini con lunghe ed assidue ricerche ne ha potuto rintracciare solo sei, che sono divenuti rarissimi e conservansi in esemplari unici in alcune biblioteche romane. Dopo la morte del poeta, Francesco Flavio, suo amico, ne fece un'edizione molto ampia raccogliendo quanto più potè delle sue poesie; e dopo questa per lo spazio di una quindicina d'anni (il Ciminelli morì nel 1500) le edizioni si moltiplicarono fino a quella fiorentina di Filippo di Giunta che nel 1516 venne fuori, e contiene tutte le rime già edite per lo innanzi ed altre inedite, non sempre però autentiche.

Nei manoscritti le rime dell'Aquilano si trovano mescolate e confuse con quelle di altri poeti pure a lui attribuite, cosicchè poco giovano a chi voglia fare un'edizione di quelle che veramente spettano a Serafino. Perciò il Menghini, studiate le relazioni delle stampe ch'egli descrive e classificandole secondo la dipendenza di una da un'altra, è venuto alla conclusione che quattro sono le stampe che rappresentano il testo migliore e la raccolta più ampia, due specialmente che furono pubblicate da Francesco Flavio e da Angelo Colocci, che furono amici del poeta e con lui ebbero comuni gli affetti e gli studi; s'aggiunga poi che le dette edizioni furono eseguite a Roma, dove la fama del rimatore risonò maggiormente negli ultimi anni di sua vita. E di queste quattro stampe si è servito il Menghini per stabilire il testo della sua edizione senza trascurare il soccorso che poteva dargli la giuntina e aggiungendo sempre in nota le varianti che possono riuscire utili delle altre stampe. Nell'ordinare le poesie egli ha seguìto le stampe che sono tutte concordi, e perciò ha pubblicato prima i sonetti, poi le egloghe, la rappresentazione allegorica e le epistole Nel volume secondo appariranno quanto prima i capitoli, gli strambotti e le barzellette che rappresentano la produzione più caratteristica dell'ingegno di Serafino. A parte poi e per ciascun genere di componimento il Menghini alle rime autentiche ha fatto seguire quelle di dubbia e di falsa attribuzione.

Il Menghini non credette opportuno per la presente edizione scrivere una nuova vita di Serafino; gli parve sufficiente, e crediamo a ragione, ristampare la vita che ne scrisse Vincenzo Calmeta, pubblicata la prima volta nelle famose *Collettanee* (la raccolta delle poesie in morte di Serafino) e l'*Apologia* di Angelo Colocci che, come dicemmo, fu amico del poeta A mo' d'appendice sono poi aggiunte alla prefazione le lettere dedicatorie delle varie stampe descritte. Così in questa bellissima e diligente pubblicazione il Menghini offre agli studiosi un abbondante materiale di studio per la poesia popolareggiante del secolo XV.

LETTERATURE POPOLARI.

Saggi scelti del parlar popolare lucchese, per il dott. IDELFONSO NIERI. — Lucca, Giusti, 1896.

G. B. Giuliani nel suo bel libro *Moralità e poesia* del vivente linguaggio toscano, nel principio dell' ottava ricreazione così scrive a proposito del linguaggio lucchese: « Se vogliamo dar retta a certuni, in Lucca appena è che rimanga qualche vestigio della buona lingua. Ma a vero dire io ve ne trovai tale ricchezza, da doverne restar compreso di stupore, se già non si giudichi di un linguaggio dalla maniera del pronunziarlo, nè vogliasi avere in dispregio per difetto o soverchio di qualche sillaba in una parola o per discordanza o stranezza d' alcuna voce. Pur che altri vi s' addentri e si allontani da coloro che presumono di parlar bene, si accorgerà che quell' idioma non differisce gran fatto dagli altri di Toscana ». Per sua esperienza e confortato da tale autorevole testimonianza, il Nieri, persuaso della bontà del parlar lucchese, da parecchi anni viene studiando il suo nativo linguaggio, e comunica di quando in quando agli amatori della toscanità il risultato delle sue fatiche. Già da qualche tempo egli ha pubblicato un' ampia raccolta di proverbi che è la più notevole dopo quella del Giusti; ad essa fece seguire una raccolta di modi proverbiali ed altri studi di non minore importanza. Ora nella novissima pubblicazione ch' egli ha dato fuori presenta col titolo di *Saggio* una raccoltina di traslati, metafore, iperboli, enfasi, voci di paragone, sentenze e considerazioni morali, e finalmente ampie narrazioni, descrizioni e caratteri. Tutto questo materiale egli ha raccolto dalla viva voce del popolo che abita il territorio fra il piano e il colle dalla parte settentrionale del Lucchese. E, dobbiamo dir la verità, il suo libretto si legge molto volentieri e induce la persuasione che è salda nella mente del suo autore, che cioè se in questi saggi si mette « un' *esse* invece di una *zeta*, un' *elle* invece di un' *erre*, se pronunzio (egli avverte) intera una parola smozzicata o apocopata, come dicono i grammatici, se pronunzio, come dice il Giusti, una vocale più larga o più stretta, un *s* più o meno forte, un *v* più o meno arrotato, minuzie da farne conto fino a un certo segno, verrà meno forse il pregio intrinseco, quando realmente vi sia, della proprietà, della purezza, della elegauza, della forza, dell' efficacia, della, come io dico, nostralità? » Se non fosse la mancanza dello spazio, volentieri riferiremmo qui qual-

cosa dalla raccolta del Nieri; non potendolo fare, siamo paghi di avere additato ai lettori questo libretto in cui si può assaporare la fresca e viva lingua del popolo. Gli studiosi ne sapranno grado al Nieri e accoglieranno con festa il vocabolario lucchese al quale egli lavora da tanto e che promette di pubblicare quanto prima.

POESIA.

Satana innamorato, per Giuseppe Gigli. — Bologna, Zanichelli, 1896.

L'autore mette per epigrafe del suo libro i versi dell'*Armando* di Giovanni Prati: « Non è Fausto o Manfredo il mio poema, — Insigni forme che imitar non giova, — È un pensier del mio capo... ». E noi crediamo veramente sia un pensier del suo capo l'immaginar Satana che, seccato dell'inferno, venga sulla terra in cerca d'amore. Con tutto ciò non consiglieremmo ai lettori di cercar l'originalità nel poema del Gigli; non è Fausto e non è Manfredo, senza dubbio; è un divertimento in versi, il quale lascia il tempo che trova.

Satana, uscito dall'inferno con un demonio servitore, va prima in Spagna e vi s'innamora di Mercede, signorina patrizia spiantata. Le manda il servo e ne ottiene una buona risposta. Allora si presenta col nome di Fallacio al genitore, e tutto si combinerebbe, se a un giovine, che amava riamato Mercede, non venisse in mente di cantare una serenata. Ne nasce un duello; il povero cantore muore di spada; la signorina muore d'angoscia; Satana se ne va in Fiandra. Quivi s'invaghisce di Elena, le manda il servo, si presenta in casa; par che il matrimonio non debba incontrar ostacoli; ma la madre di Elena, che è una bigotta, pretende ch'egli faccia penitenza in un convento prima d'impalmare la ragazza. Allora Satana, ossia Fallacio, una volta tanto, ha una trovata di spirito. Chiama il compagno, e insieme si mettono a far proprio i diavoli pe' corridoi, nella notte I frati sbigottiti chiedono quale mortificazione offrire per liberarsi da quel flagello; il demonio servo, simulando di essere un'anima purgante, impone un'energica battisoffia di disciplina; e Satana, dopo averc sferzato a sazietà quei poveracci, se ne va a Parigi. Altra avventura, altro disinganno. Lo stesso a Pietroburgo, lo stesso a Palermo, con lo stesso intervento del diavolo servitore, là con un po' di nichilismo, qua con un po' di colera. Satana alla fine, perduta la speranza di

una sola d'amore ora tranquilla,

viene in Roma, dà una gran cena « dirimpetto alla mole ardimentosa

del Vaticano », e mentre c'è chi lo crede un « novello cercator di onori », chi « un deputato in erba », si alza e racconta per sommi capi la sua storia. Poi

Disse, e sparì. Confusi i convitati
non sapevan chi fosse il non compreso
misterioso parlator . . . . .
e fra la turba s' infiltrò la nuova
che il fuggitivo non potesse il conto
pagare al cuoco. Si gridò da prima . . .
Poi sbalorditi nuovamente e muti
restar quando si seppe (e il cuoco stesso
rassicurava i barcollanti e gli ebbri)
che il curioso parlator, due volte
avea pagato. Allora i convitati
proposero un evviva al generoso
imitatore di Lucullo, e in alto
salir le grida di millanta bocche!

Così termina il poema. Bisogna riconoscere che un Satana di pasta tanto dolce non era mai apparso nella letteratura. Uccide, è vero, l'amante della Spagnuola, ma proprio perchè non può farne a meno, sfidato e insultato; frusta i frati, ma perchè lo si era tirato pei capelli. Del resto non abusa mai delle donne che ama; benefica i colerosi, invita a cena « millanta bocche » e paga due volte il cuoco. Diavolo galantuomo, meritava miglior fortuna.

ROMANZI E NOVELLE.

L' Immagine poetica, per Luigi Alberto Villanis. — Torino, G. B. Paravia e C., 1896.

L' autore esamina da positivista l' origine, le qualità e la funzione dell' Immagine poetica. Applicando alle manifestazioni letterarie la legge del minimo sforzo, egli attribuisce la genesi del traslato alla insufficiente determinatezza del linguaggio, per cui si tende ad allargare il significato delle parole che esprimono cose e sentimenti meglio compresi, in modo da giovar pure per le cose e pei sentimenti che, avendo diversi caratteri secondarî, hanno comune un carattere principale. L' Immagine dunque nasce da debolezza, ma « può divenire coefficiente estetico importantissimo », primo, per utilità, in quanto che economizza lo sforzo del precisare e capire; poi, per bellezza, in quanto che suscita attorno all' oggetto le vibrazioni simpatiche d' altre idee e d' altre nozioni; per varietà infine, in quanto che offre il mezzo di presentar l' oggetto senza il bisogno della nota e talora sciupata espressione diretta. Per questo può

non esser brutta l'Immagine poetica la quale, senz' accrescer chiarezza e senza destare idee e nozioni concomitanti perchè ha già perduto con l'uso questa virtù, giova tuttavia a dar movimento al linguaggio. Può invece esser brutta, anche quando serba la potenza suscitatrice, ove la eserciti in direzione sconveniente al soggetto, come nell'esempio barocco:

Del sol la scure taglia il collo all'ombre.

Il Villanis definisce benissimo la proprietà dell'Immagine poetica, che deve farci passare dall'una all'altra visione quasi senza che ce ne accorgiamo, qualunque sia la distanza da valicare. « Il trapasso da un gruppo d'eccitazioni ad un gruppo novello è facilissimo, quando lieve sia il distacco; ma se il passaggio sia brusco, allora si verifica quella stessa impressione che ci rende antipatica una successione di accordi non legati dal nesso di combinazioni intermediarie, mentre la semplice interposizione di queste basta a rendere il primo fatto piacevole » Pur troppo, manca all'autore la limpidezza della forma, per cui il rigor logico de'suoi argomenti, ch'egli spesso lumeggia con similitudini bene adatte, come quella del legame nella serie degli accordi musicali, non raggiunge l'intero suo effetto. Valga un esempio: « ...il perchè è simile al fuoco fatuo, che rincorre chi lo disprezza, ma chi lo perseguiti fugge... » Dove evidentemente egli ha voluto dire che il *perchè,* come il fuoco fatuo, fugge chi lo insegue, insegue chi lo fugge E altrove: « Ed ecco quindi l'errore che spesso il pubblico commette a cuore leggiero, scambiando per potenza mentale quello che è piuttosto segno di imperfetta elaborazione psichica, e che, tutt'al più, potrebbe citarsi quale monumento di bellezza estetica ». Che un monumento di bellezza non supponga in qualunque caso la forza mentale, è assurdo; e noi non crediamo che l'autore abbia voluto dir questo, perchè vediamo che egli distingue « come allo scrittore immaginoso non si possa chiedere profondità di pensiero, mentre nel pensatore profondo si possa ricercare e trovare l'incanto dell'Immagine », riducendo così nei veri termini la quistione.

Lo studio del Villanis è ben concepito e bene ordinato; anche coloro che dissentono da lui ne' principî, non accettando l'applicazione della legge del minimo sforzo nelle manifestazioni letterarie, o non ammettendo precisamente l'estensione del concetto di utilità da lui ammessa nelle funzioni dell'Immagine poetica, riconosceranno la serietà delle indagini e la moderatezza delle conclusioni. Non così per la forma, che l'autore avrebbe dovuto sceverare di qualche francesismo troppo pesante, come *gravano* per incidono, e render più certa, più finemente modellata sulla bene architettata concezione.

Nell' ignoto, di F. Curci. — Torino, Roux, Frassati e C., 1895.

Dal titolo il lettore si aspetterà di trovare in questo racconto qualcosa di misterioso; si tratta invece d'una narrazione molto piana e alquanto pedestre, « svoltasi nella totale ignoranza della vita », come dice l'autore, e cioè nell'adolescenza, così che sarebbesi intitolato piuttosto che *nell' ignoto,* nell' ignoranza.

Il racconto è in prima persona. Parla Eduardo, giovinetto debole e malaticcio, che vive con la madre in un'agiata casina di campagna. Sua cugina Adele viene a prendervi una boccata d'aria pura e vi rimane per lungo tempo; è fresca, bionda e rosea, allegra e leggiadra; il povero Eduardo se ne innamora subito e si consuma in vani desiderî. Giunge il fratello di lui, Giorgio, alto, robusto, da' folti capelli neri, dal viso lievemente abbronzato, dagli occhi bruni, vivaci, penetranti. Era inevitabile che Giorgio e Adele s' intendessero e s' amassero, e il meschinuccio Eduardo, roso dalla gelosia, li sorprende un giorno nel bosco a baciarsi. Più tardi li sorprende pure in camera, di notte: strilla, sveglia la mamma e ne nasce un parapiglia. Poi Eduardo si ammala e Giorgio sposa la cugina.

Non crediamo però che l'autore si proponesse da principio di svolgere una favola così spiccia; infatti si parla due o tre volte della sorella di Eduardo, Carmelita, che è lontana in collegio, e non ha parte alcuna nel racconto. Del resto i tre primi capitoli si possono togliere affatto, senza che il tenue drammuccio che abbiamo riassunto ne sia modificato. E dunque evidente che il Curci abbia deviato per via narrando, o meglio, partitosi per un viaggio, si sia contentato poi d' una viterella. I lettori che lo accompagnano in questa, non hanno di che lamentarsi: la strada è piana e con qualche fiore; tutto sta a non addormentarsi.

STORIA.

Contributo alla storia della congiura spagnola contro Venezia, per Amelia Zambler. — Venezia, Visentini, 1896.

Dopo il poderoso lavoro del Ranke sull' istesso argomento, e dopo quello del Raulich, questo contributo della Zambler non è privo d' interesse, perchè è desunto dall' archivio degli inquisitori di Stato, non consultato dai due scrittori precedenti. Fondandosi sulle relazioni degli ambasciatori veneti presso le varie Corti d' Europa, l'autrice incomincia col

tratteggiare le figure dei ministri spagnoli in Italia, la cui potenza, per la pochissima energia della Corte di Madrid, era insolente e sconfinata. E questa è una parte illustrativa dell'episodio della quale occorre tenere buon conto. Non sembra nuovo peraltro quello ch'ella dice, osservando che la congiura spagnola del 1618 incomincia assai prima del 1617 per terminare molti anni più tardi. La storia della falsa politica di quei tempi e delle continue insidie tentate da Spagna contro Venezia è cosa notoria; e qui sarebbe stato desiderabile o uno studio largo e generale sui precedenti, o un bel tacere; chè il richiamarsi per queste ed altre notizie simili a un *Breve sommario di storia veneta* del Fulin, è cosa, se non altro... poco opportuna

Il lavoro, ripetiamo, non manca di interesse, condotto com'è sulla scorta di documenti in parte nuovi, ma manca di metodo: occorreva fissare chiaramente, fin dalle prime pagine, di quale natura era il contributo; occorreva dividere in parti distinte il lavoro, di mole non breve per un contributo.

Origini e antichità di Fano (*Ricerche archeologiche e storiche*), per Francesco Poggi. — Fano, tip. Cooperativa, 1896.

Accingendosi a queste ricerche archeologiche e storiche, con sano principio e con efficace brevità, l'A. s'ingegna di stabilire quali popoli occuparono la regione metaurense, ove Fano sorge. I primi abitatori di quella regione furono i Siculi e quindi gli Umbri, la cui storia ci è ignorata. Pare che dopo seguissero gli Etruschi. Dalle varie ricerche sugli scrittori locali risulta che il nome della città di Fano appartenne prima ad un tempio (*fanum*), e precisamente ad un tempio dedicato alla dea Fortuna (*fanum Fortunae*). Questo risultato dà agio all'A. di stendere un erudito capitolo (il IV) sul culto della Fortuna in Italia, e di concludere che il nome di Fano viene da *fanum*, e che la città è di origine romana, ma non più antica della conquista fatta da Roma dell'*Ager gallicus*. La città si accrebbe lentamente attorno al *sacrario*, e quando nel 49 a. C. Cesare l'occupò faceva parte delle ventotto colonie augustee, perchè fu appunto sotto Augusto che la vita cittadina di Fano si svolse e prosperò.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Il professore Dino Mantovani sta preparando uno studio completo, biografico e critico, su Ippolito Nievo, valendosi anche de' manoscritti, delle memorie e de' carteggi comunicatigli dalla famiglia e dagli amici.

— Dal R. Istituto Storico Italiano sono stati ultimamente pubblicati: il secondo volume della *Guerra Gotica di Procopio da Cesarea*, a cura del professore Domenico Comparetti, ed il secondo volume degli *Statuti delle Società del Popolo di Bologna* (*Società delle arti*) editi a cura del professore A. Gaudenzi. L' Istituto ha inoltre pubblicato il n. 17 del suo *Bullettino*, contenente il seguito dell' *Elenco delle lettere a stampa di L. A. Muratori*, a cura di G. A. Spinelli.

— La librairie Hachette et C.ie di Parigi ha messo in vendita la seconda edizione di un' opera del signor M. Dugard intitolata: *La société américaine, mœurs et caractère, la famille, rôle de la femme, écoles et universités.*

— Il signor Ed. Engelhardt, membro dell' Istituto di Diritto internazionale di Parigi, ha pubblicato (Parigi, A. Pedone) uno studio storico e giuridico sopra *Les protectorats anciens et modernes.*

— Un libro del signor Boyer D' Agen sopra *La jeunesse de Léon XIII* è testè comparso alla luce presso gli editori A. Manuel et Fils di Parigi. L' opera è stata condotta dall' A. sulla guida della corrispondenza della famiglia.

— Uno studio sopra la Germania cattolica del secolo decimonono, intitolato *Windthorst, ses alliés et ses adversaires*, è stato pubblicato dal signor M. G. Bazin, per le cure della casa editrice Blond e Barral di Parigi.

— È uscita, per cura della Librairie illustrée Montgredieu et C.e di Parigi, un' opera del signor Enrico Bouchot intitolata *Les élégances du second Empire*. È illustrata da quarantotto fotografie.

— Un nuovo libro del signor Brunetière intitolato *Le roman naturaliste* è testè comparso alla luce a Parigi per cura dell' editore Calmann Levy.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Pauline ou la liberté de l'amour,* di Louis Dumur (Mercure de France); *Sylvie ou les émois passionnés* di Eugène Montfort (Mercure de France); *Histoires vertigineuses,* di Laurent Montésiste (Mercure de France); *Premier Prix d'Opéra,* di Pierre Sales (Flammarion); *Eux et Elle,* di Gyp (Calman Levy).

— Gli editori Smith, Elder e C. di Londra hanno pubblicato il primo volume di una nuova edizione delle *Opere poetiche di Roberto Browning.* L' edizione sarà completa in due volumi e comprenderà tutto ciò che il Browning ha voluto che fosse pubblicato. Il secondo volume uscirà entro questo mese di novembre.

— La casa editrice Oliphant, Anderson e Ferrier pubblicherà in questi giorni il settimo volume della sua collezione dei *Famous Scots,* che contiene la *Vita di Richard Cameron* scritta dal professore Herkless.

— *Cairo fifty years ago* è il titolo col quale l' editore John Murray di Londra ha pubblicato un' opera postuma del compianto Edoardo Guglielmo Lane. L' edizione è stata curata dal nipote dell' autore signor Stanley Lane-Poole.

— In uno dei prossimi numeri della Rivista inglese *Sunday Magazine* il vescovo di Pietroburgo pubblicherà un articolo intitolato *Religion in Russia as I saw it.*

— L' editore T. Fisher Unwin di Londra ha pubblicato in questi ultimi giorni una nuova *Vita del generale Gordon,* scritta da Demetrius C. Boulger, che fu onorato dell' amicizia personale del generale Gordon. Egli ha ottenuto il permesso di servirsi di molte lettere e documenti inediti.

— Il terzo volume dei *Principles of Sociology* di Herbert Spencer è in corso di stampa, e sarà pubblicato insieme alla edizione americana dagli editori Williams e Norgate di Londra.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A modern Helen,* di A. M. Diehl (Hurst e Blackett); *His vindication,* di Mrs. Newman (Constable); *The Yoke of Freedom,* di Charles James (Bentley); *In Scarlet and Grey,* di Fl. Henniker (Lane); *A Kentucky Colonel,* di Opie Read (A. e C. Black); *A Winning Hazard,* di Mrs. Alexander (Fisher Unwin); *The Bond of Blood,* di R. E. Forrest (Fisher Unwin).

(Notizie scientifiche).

Dato il grande favore col quale è stato accolto il nuovo sistema d'illuminazione all'acetilene, e la facilità di produzione di questo gas, era necessario determinar bene quale fosse il grado di tossicità del gas istesso, e quale la sua azione sugli organismi viventi. In una nota comunicata all'Accademia dei Lincei, il prof. Ugolino Mosso si è occupato di siffatta interessante questione, e descrive le accurate esperienze da lui eseguite, operando su animali diversi, e specialmente sui cani, non potendosi sperimentare sull'uomo a causa della forte tossicità dell'acetilene. Le numerose ricerche fatte dal Mosso sui cani, sulle cavie, sui topi, sui passeri, sui tritoni e sulle lucertole, dimostrano che è sufficiente una piccola quantità di gas per mettere in pericolo la vita degli animali; basta mezzo litro di gas respirato da solo, per provocare in pochi secondi gravi fenomeni di avvelenamento nei cani, che salvansi soltanto ricorrendo ad una energica respirazione artificiale. Le miscele del venti per cento di acetilene nell'aria riescono sempre mortali, quando agiscano per un'ora. Nei casi di lento avvelenameto, le alterazioni causate dal gas sono così gravi, che gli animali soccombono anche se, trasportati all'aria libera, sembravano completamente rimessi. Durante le esperienze venne osservata dal professor Mosso una debole assuefazione a piccole quantità di acetilene; egli vide inoltre che le grandi dosi di gas agiscono con prevalenza sulle funzioni respiratorie, mentre le piccole danno origine ad un primo periodo d'eccitamento, e ad un secondo di paralisi. Peraltro i fenomeni di paralisi prevalgono, e gli animali muoiono senza convulsioni.

— Il Goudry ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi alcuni dei fossili che il Fortyth Major riportò da una sua escursione al Madagascar, e tra essi le mascelle di una vera scimmia, rinvenute negli strati dove esistono le ossa di Aepiornis, il famoso uccello gigantesco. Sino ad ora si riteneva che vere scimmie non avessero mai esistito nell'isola del Madagascar; invece gli avanzi ritrovati mostrano che nell'isola visse una scimmia grande come un uomo, che aveva dei punti in comune colle scimmie dell'antico mondo per la forma dei denti, e con quelle del nuovo mondo per il numero dei denti stessi. In seguito a queste scoperte il Goudry ha fatto rilevare come l'esplorazione delle regioni australi, vada fornendo alla geologia curiosi ed interessanti documenti.

— Per la preparazione del tungstato di calcio che adoperasi negli schermi destinati a divenir fluorescenti sotto le radiazioni X, l'Ogden consiglia di operare nel seguente modo: si pongono in un crogiuolo trenta grammi di tungstato di sodio e una quantità eguale di cloruro di calcio: si scalda, tenendo coperto il crogiuolo con un coperchio di latta, sino a portare ogni cosa al rosso in un fornello ordinario. I due sali si convertono in un liquido chiaro, che si lascia raffreddare e cristallizzare; si rompe il crogiuolo e la massa in questo racchiusa, ponendo i frantumi nell'acqua; il cloruro di sodio formatosi si scioglie, e depongonsi i minuti cristalli di tungstato di calcio, che ben lavati e asciugati, si fanno poi aderire con gelatina allo schermo di cartone o di legno sottile.

— Un corrispondente della *Nature* inglese, scrive a questa Rivista di aver osservato alcune vespe che palesavano aver abitudini carnivore. L'attenzione del corrispondente venne attratta un giorno da una quantità di vespe che ronzavano intorno ad una vacca; osservandole da vicino, egli vide che questi insetti ogni tanto si slanciavano sull'animale per afferrare una mosca, alla quale staccavano le ali o la testa, volando poi via colla preda, che forse portavano nel nido. La caccia era più attiva su di una vacca bianca, il cui colore sembrava attirasse in maggior numero le mosche, che dalle vespe cacciatrici erano anche meglio vedute; l'osservatore ha valutato che circa quattrocento mosche siano state acchiappate dalle vespe in poco più di venti minuti.

— È tornata la spedizione che, sotto il comando del Peary, erasi recata in Groenlandia, col precipuo scopo di riportar seco l'enorme meteorito che trovasi in questa regione, e che ha l'ingente peso di quaranta tonnellate. È stata l'insufficienza degli strumenti destinati al trasporto del masso, che ha fatto abortire la spedizione, la quale si propone di tornare in Groenlandia l'anno venturo, e questa volta con mezzi tali da vincere l'*ostinazione* della pietra celeste. Ad ogni modo gli esploratori hanno fatto larga messe di osservazioni importanti; ed è sperabile che nel nuovo viaggio riescano nella loro impresa, perchè il meteorito va sempre più riducendosi per opera degli Esquimesi, i quali vi trovano da tempo un'ottima miniera di ferro per i loro ordigni.

— I confini del velocipedismo vanno sempre più allargandosi. Si annuncia infatti che all'estremità più lontana della ferrovia transiberiana, a Vladiwstok, posto a 10643 chilometri da Pietroburgo, si è fondato un club velocipedistico!

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Il 3 novembre. — Elementi di depressione. — Intervento dell'Alta Banca — Le Borse estere. — Il mercato interno. — Ultimi prezzi.

La quindicina si chiude in condizioni alquanto migliori di quelle che si potevano prevedere dal suo principio. Infatti, l'esordio non fu guari promettente, avendo la Banca di Londra elevato l'interesse dello sconto al 4 % a partire dal 16. Questo rialzo era generalmente atteso e riconosciuto inevitabile: tuttavia, essendo esso venuto a confermare le difficoltà della situazione, il mercato generale dei valori ne rimase assai male impressionato.

Il 3 novembre si compirà l'elezione presidenziale agli Stati Uniti. Si dà come certa la vittoria di Mac Kinley, e quindi la disfatta degli argentisti. Non si crede che questi possano evitarla, non ostante la loro alleanza col partito socialista. La prevalenza del partito dei *silvermen* tornerebbe fatale per gli Stati Uniti, e disastrosa anche per l'Europa. Ma anche quella dei monometallisti oro, se risparmierà molti mali nei riguardi monetari, non mancherà di sollevare questioni spinose, la soluzione delle quali potrà esercitare non piccola influenza pure al di qua dell'Atlantico, e specialmente in Inghilterra. Basti accennare alla questione doganale, essendo il Mac Kinley ultraprotezionista.

Comunque, sarà non poco utile uscire dalla penosa situazione presente, determinata in buona parte dall'attesa ansiosa della soluzione che possa avere la grande lotta che si combatte nella Confederazione americana. Il drenaggio dell'oro che essa, per le apprensioni che ha suscitato e che alimenta, ha determinato dall'Inghilterra, ed ora anche dalle colonie inglesi, verso la Confederazione, ha avuto il suo contraccolpo negli altri mercati europei, nei quali il danaro è generalmente rincarato, minacciando il corso di tutti i valori, non esclusi i principali.

Ma ciò è nulla in confronto alle conseguenze che potrebbero essere recate dall'eventualità che, in ultimo risultato, e contro ogni previsione, il successo dovesse rimanere al partito dell'argento.

A questo principale elemento di depressione non pochi altri se ne aggiunsero, che contribuirono a tenere mal disposti i mercati.

Non solamente non poterono avviarsi le trattative per il prestito spagnuolo di un miliardo di lire, ma furono abbandonate anche quelle, che duravano da non breve tempo, con la casa Rothschild e con altri banchieri, per un prestito di 90 milioni di lire, 25 dei quali avrebbero dovuto servire per il rimborso parziale, di prossima scadenza, di una anticipazione fatta alla Spagna dalla Banca di Parigi, unitamente a quella dei Paesi Bassi. Così le condizioni delle finanze spagnuole sono veramente allo stremo, tanto più che la Banca di Parigi, quantunque assai impegnata nei valori spagnuoli, e intermediaria principale fra i portatori francesi di questi titoli e lo Stato debitore, non intende accordare alcuna proroga per quel rimborso.

In pessime condizioni versano altresì le finanze turche, tanto che alle riforme armene sembra si oppongano, tra l'altro, gravi ostacoli finanziarî. Pertanto si trovano seriamente minacciati, oltre che i valori spagnuoli, anche i fondi turchi, la più parte dei quali sono collocati in Francia.

La situazione finanziaria del Governo ottomano è sì difficile, che la Russia, mentre si adopera a secondare gli sforzi della Francia, intesi a provvedere al riordinamento delle finanze di quello Stato, a dimostrazione del suo interessamento per prevenire maggiori complicazioni ha dispensato la Porta dal versamento della rata del tributo di guerra per il 1896.

L'emissione del nuovo prestito russo, di 1200 milioni, è anch'essa ritardata, stante le difficoltà che si sono venute accumulando.

Questo nuovo prestito deve servire per lo sviluppo delle linee ferroviarie orientali, e, inoltre, per completare i fondi necessari per il passaggio dell'Impero al sistema monometallico oro.

A questo scopo il Tesoro imperiale ha già raccolto verghe e monete d'oro per due miliardi e duecento milioni di lire nostre. Per coprire e quindi porsi in grado di ritirare dalla circolazione tutti i biglietti circolanti per conto dello Stato, non mancano che altri quattrocento milioni. Pertanto la riforma è matura e ne esistono tutti i mezzi necessari. Ma forse, e ciononostante, dovrà essere ritardata, perchè quivi si rinnova il dibattito, che fu già sì vivo anche presso di noi, quando si trattava di

abolire il corso forzoso ammettendo il baratto diretto dei biglietti contro valute metalliche. Anche là, dopo avere raccolto, con grandi sacrifizi, le scorte d'oro necessarie per quello scopo, si mette in dubbio la convenienza di porle in circolazione, se i cambi sull'estero non siano e non debbano mantenersi favorevoli all'Impero. Senza questa difesa, l'oro uscito dalle casse dello Stato, come avvenne presso di noi, finirebbe per riprendere la via dell'estero.

Anche le rivelazioni intorno alla esistenza di un trattato di benevola neutralità fra la Russia e la Germania, e il fatto che la perfetta solidità della Triplice sia oggetto di discussione, hanno contribuito a infondere nelle Borse una nervosità che si è tradotta in una depressione dei corsi.

Ne soffersero maggiormente i valori minerarî, l'andamento dei quali rivelò l'esistenza di posizioni che si trascinavano stentatamente sino dalla crisi dello scorso anno, e che divennero insostenibili col crescente rincaro del danaro e l'altezza dei riporti. È appunto riguardo alla speculazione mineraria che, nel mercato di Parigi, si ebbero a lamentare alcune cadute inattese. Queste però valsero di salutare ammonimento all'alta Banca, la quale riconobbe la necessità di intervenire prontamente, al fine di evitare ulteriori ribassi che, in prossimità della liquidazione, avrebbero potuto riuscire rovinosi

Il miglioramento dei corsi sullo scorcio della quindicina e le più facili liquidazioni, già avvenute od assicurate, si debbono ad un intervento vigoroso dei principali operatori, e segnatamente all'azione concorde dei Rothschild e della Banca di Parigi. Mentre le Borse, non escluse le nostre, si lasciavano trascinare a disposizioni troppo in armonia con l'insieme della situazione, ne venne un impulso all'aumento, il quale fu generalmente secondato.

I buoni risultati di questo intervento dell'alta Banca furono, quanto al mercato francese, favoriti dall'annunzio dell'accordo intervenuto fra il ministro delle finanze, Cochery, e la Commissione del bilancio, per assicurare il pareggio col bilancio del 1897, mediante economie, e col rinvio dell'ammortamento di 64 milioni di obbligazioni sessennali del Tesoro, che saranno rinnovate; come pure dalla dichiarazione ufficiale dell'abbandono definitivo dell'imposta sulla Rendita.

Così il Consolidato 3 % francese, che era disceso a 101.32 il 20 ottobre, potè risalire a 101.72 il 27, e chiudere il 31 a 101.85. E il 3 ½, che era scemato a 105.27, a quest'ultima data potè chiudere a 105.60.

Egualmente, la Rendita spagnuola, che era scaduta a 57.20, ha potuto, il 27, risalire a 60.35, e la Rendita turca passare da 18.25 a 18.40.

Un ulteriore miglioramento, per questi titoli, stante la contrarietà delle condizioni di fatto, non fu possibile conseguirlo, per cui al 31 ottobre risultano quotati rispettivamente a 58.10 e 18.25.

La Rendita russa, che era a 93.50 al principio del mese, il 20 ottobre era discesa a 91.60. Onde perdeva quasi due punti. Il 27 ottobre risalì a 92.20 per chiudere poi, col 31, a 92.05.

Le azioni della Banca di Parigi, le quali possono considerarsi come il termometro della situazione, presentano analoghe oscillazioni. Il 2 ottobre erano a 825, il 13 a 799, il 20 a 768: massimo della depressione. Successivamente poterono risollevarsi a 792 (27 ottobre), ma chiudono pur sempre in reazione a 784.

Il Consolidato italiano non gode certamente delle maggiori simpatie alla Borsa parigina. Tuttavia esso costituisce uno dei principali elementi della speculazione, e gli operatori non possono studiarsi di sostenere il mercato degli altri valori, senza appoggiare anche il Consolidato nostro. Il quale pertanto, anche perchè abbastanza sostenuto a Berlino, si è avvantaggiato esso pure del movimento al rialzo. Quotato a 88 5 il 24 ottobre, con una perdita di 40 centesimi sul corso precedente, il prezzo fatto il 31 ottobre fu di 88.12.

Del resto, è noto che l'onorevole ministro del Tesoro presenterà anch'esso in perfetto equilibrio il bilancio per il 1897, mercè opportune economie, specialmente nelle opere ferroviarie, mentre ha già stabilito con gli Istituti di emissione un insieme di accordi, per i quali il risanamento della loro circolazione sarà affrettato, agevolandone ad un tempo gli affari e quindi gli utili. Queste notizie hanno prodotto la migliore impressione non meno all'interno, che all'estero.

Il movimento al rialzo nel mercato parigino sarebbe naturale e spontaneo, se non fosse contrariato dalle circostanze esteriori. Tanto è vero che, mentre lo sconto libero supera il 3 % a Londra e il 4 % a Berlino, a Parigi si mantiene al disotto del 2 %. Il che dimostra come quivi non sia il danaro che manchi, bensì la fiducia.

La mossa data dal mercato francese per il rialzo, od almeno per arrestare la discesa dei corsi, fu secondata efficacemente anche a Londra, nonostante le meno favorevoli condizioni. L'incasso metallico della Banca è ancora scemato nella quindicina da 39 milioni di sterline a 36. Sopra 10 milioni e mezzo di sterline perdute dalla Banca dal 15 agosto, 9 147 000 hanno preso la via degli Stati Uniti. Come se ciò non bastasse, il rincaro del prezzo del frumento, prevedibile di fronte alla deficienza del raccolto di questa derrata, rincaro che costituì il fatto più notevole

del mercato inglese nella scorsa settimana, minaccia di essere cagione di altre esportazioni di oro verso l'America.

Ciò, peraltro, non ha impedito allo Stock-Exchange di reagire contro la tendenza al ribasso, più dovuto a ragioni politiche ed alle preoccupazioni monetarie destate dal conflitto americano, che non a condizioni sfavorevoli intrinseche. Questo suo contegno ha appianato la via alla liquidazione, la quale si è compiuta senza difficoltà, nonostante l'alto valore del danaro

Il Consolidato 2 3/4 è sempre lontano dal corso di fine settembre ed anche dei primi giorni di ottobre. Nondimeno va riguadagnando terreno, e mentre il 17 ottobre era quotato a 107 7/16, al 20 era risalito a 108 5/16 e al 31 a 108 7/16.

Il Consolidato nostro ha fatto a Londra, il 31, il prezzo di 87 1/8, contro quello di 88.12 a Parigi.

Le condizioni del mercato tedesco sono migliori, perchè regolato da una speculazione meno spinta, refrattaria ai valori più minacciati, e poco impegnata anche nei valori minerari. Quindi la tendenza all'aumento, ultimamente prevalsa a Parigi e a Londra, ha trovato colà un terreno molto bene preparato, e ne è seguìto che la liquidazione ha potuto operarsi senza scosse, sebbene i riporti siano stati molto sostenuti.

Il Consolidato prussiano 3 1/2 è risalito da 103.75 a 74, e la nostra Rendita, che in tutto il periodo della depressione fu tenuta ferma a 87.30, chiuse il 31 a 87.40.

La Borsa di Vienna, dopo le catastrofi dello scorso anno, ha preso anch'essa un andamento più calmo e misurato, che favorisce poco la speculazione. Tuttavia le floride condizioni economiche e i larghi risparmi dovrebbero alimentarla. Ora è sopravvenuto l'aumento del prezzo del grano, che riescirà di grande vantaggio per i proprietari e per l'incremento del capitale nazionale. È prossima una emissione di Rendita consolidata 3 1/2 per cento in corone d'oro, che potrà animare alquanto più quel mercato.

La Rendita austriaca oro, dopo avere piegato da 122.40 a 121.90, chiude a 122, e così paga anch'essa un lieve tributo alla situazione

Nelle Borse nazionali la liquidazione a fine mese non ha incontrato difficoltà. La speculazione è al rialzo sulla Rendita, ma non sugli altri valori, e le operazioni, in generale, sono limitate. Per la Rendita i riporti furono facili a 4.80; per gli altri valori salirono anche al 6 1/2 e 7 %.

Le oscillazioni dei prezzi del Consolidato furono ristrette, e seguirono gl'impulsi che venivano dall'estero. A 94.25 il 17 ottobre, discese a 94.05 il 24, per chiudere il 31 a 94.12.

Le Azioni della Banca d'Italia hanno ripreso a declinare. Nella quindicina sono scadute da 721 a 712 e 709. Invece le cartelle del suo Credito fondiario sono immobili a 498, mentre quelle del Credito fondiario del Banco di Napoli sono discese da 390 a 377.50.

I valori locali sono presso che invariati, meno gli Omnibus che hanno perduto quattro punti, scendendo da 245 a 241.

I cambi sono pure invariati, a 106.95, e molto offerti.

Diamo ora gli ultimi prezzi fatti nelle Borse principali interne:

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana cont. . .	93 95	93 90	93 65	93 72	94 05
Generali	48 —	—	—	—	—
Meridionali	641 —	641 50	640 —	642 —	641 1/2
Mediterranee	504 —	502 —	502 —	503 —	504 —
Azioni Banca d'Italia . .	709 —	—	709 —	713 —	715 —
Acqua Marcia	1266 —	—	—	—	—
Gas	817 —	—	—	—	—
Omnibus	241 —	—	—	—	—
Condotte	194 —	—	—	—	—
Navigazione Generale . . .	—	308 50	309 —	—	309 —
Raffinerie	—	223 50	221 —	—	—
Molini e Magazz gen. nuovi	115 —	—	—	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 % .	285 —	288 —	—	—	—
CAMBIO					
Francia	106 85	106 93	106 95	106 92	106 92
Londra	26 95	26 95	—	—	—
Germania	—	132 25	132 20	—	—

Roma, 1 novembre 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

GIACOMO LEOPARDI

DEPUTATO

I.

Di centenarî, da quello di Dante in poi, se n' è fatti e se ne fa troppi nel nostro paese: ma bisogna pur compatirla, questa povera Italia: pagana e cattolica nell' ossa, ell' ha bisogno di far tuttavia delle feste e delle processioni; o di arvali e di santi, o di filosofi e di miscredenti, o di vergini e martiri o di poeti, è lo stesso. E un po' insieme di tutto questo si direbbe apparire, chi ben consideri, Giacomo Leopardi; il cui centenario si festeggerà in Recanati nel giugno del 1898. All' Italia, che, su 'l risorgere, pativa, eroica aspettante, le ultime battiture dei tempi, il Piceno, ne' due massimi ingegni che mai producesse, Gioachino Rossini e Giacomo Leopardi, diè anche i due massimi tipi della diversa attitudine e potenzialità, storia e destinazione, di nostra gente; l' artista felicissimo e il più sovranamente infelice. E pure chi ben pensi ed ami, benchè profondamente persuaso che ambedue quelle eccessività del senso e dello spirito importino un manco di perfezione alla sana e degna ed equilibrata personalità umana, benchè non meno persuaso che dalle manifestazioni di tali eccessività debbano del pari uscire effetti non de' più conducenti alla grandezza e gloria vera d' un popolo; e pure, dico, chi bene ami e pensi, se la conscienza gli permetta l' orgogliosa ipotesi della scelta tra' due, più tosto che la beatitudine del Giove olimpico della musica e della gastronomia vorrà eleggere la miseria sconsolata del giovine Giob del pensiero e della poesia d' Italia. E quel Giob, in quel giorno di giugno

del 1898, che sarà splendido certamente di sole, e la giovine estate riderà, fiorente, serena, odorosa, per il bellissimo paese digradante a specchio dell' azzurro Adriatico, qualcuno potrà imaginarselo levarsi su, vivo, nella piazza del *natio borgo selvaggio*, col penoso atteggiamento che già diede alla povera persona il povero scultore Ugolino Panichi, morto anch' esso anzi tempo. E parrà udirlo rimessamente dire: — O duri umani, perchè festeggiate il giorno del mio nascere, che fu principio a me di ogni male? Meglio per me sarebbe stato non essere; ma non, è vero, per voi. Festeggiate, festeggiate; da poi che tutti, e voi del mio sangue, e voi della mia terra, e voi sacerdoti e institutori, e voi dottori e maestri, e voi donne ed amici, voi tutti, inconsci e tranquilli instrumenti della falsa e debole e crudele depravazione italiana, l' anima che Dio mi diede nobile e alta, l' intelligenza sortita dalla natura a vedere la intima fiammella del vero e del bene nei profondi dell' essere, la straziaste, la frangeste, la spremeste, come dell' olive e dell' uva si fa col torchio; e del vino del mio sangue v' inebriaste e vi spalmaste con l' olio del mio cervello alle vostre dilettazioni. Eccomi. Io sono la vittima della postrema servitù d' Italia.

Morte domanda
Chi nostro mal conobbe e non ghirlanda.

Voi godete; e siate liberi, se potete; per essere tali, odiate e scuotete da voi la falsità la vanità la vigliaccheria dell' educazione e del pensiero, che fu la tabe de' vostri vecchi. — Così io credo che parlerebbe Giacomo Leopardi agl' Italiani, se i morti si curassero di far la prèdica ai mal vivi.

II.

Intanto il senatore Filippo Mariotti, mente e anima del centenario leopardiano, intende a trarne vantaggio per gli studi, raccogliendone la direzione e la condotta nella Deputazione di storia patria per le province del Piceno; dalla quale ha fatto deliberare, con altre cose, la impressione d' un catalogo della biblioteca di casa Leopardi qual era al tempo di Giacomo e premi

a chi metta insieme altro catalogo descrittivo e ragionato degli sparsi manoscritti del poeta e una bibliografia leopardiana il più che sia possibile ampia ed intera.

Ed egli primo dà l'esempio di cercare e trovare: oggi stesso (15 novembre) presenterà alla Deputazione adunata in Ascoli questo documento, ch'ei ricavò dall'archivio del Comune di Recanati e mi concede gentilmente per comunicarlo nella *Nuova Antologia*.

Nomina del deputato di Recanati all'Assemblea dei deputati delle Provincie unite italiane.

GOVERNO PROVVISORIO DI MACERATA E PROVINCIA.

RECANATI LI XIX MARZO MDCCCXXXI.

Per disposizioni superiori il nobil uomo signor cavalier Filippo conte di Colloredo, gonfaloniere e presidente del Comitato, ha convocato il Consiglio da tenersi alle ore 22 di questo giorno nel pubblico palazzo.

Sono intervenuti li signori: *Presidente del Comitato*, cavalier Filippo conte di Colloredo, gonfaloniere - *Membri del Comitato:* conte Monaldo Leopardi, conte Pietro Galamini, Giuseppe Flamini - *Consiglieri:* Luigi Stanislao Galli, Antonio Condulmari, Giuseppe Sturani, Muzio Calcagni, Antonio Bettini, conte Ercole Mazzagalli, Lorenzo Orlandi, Domenico Fontana, Niccola Pintucci, Antonio Presuttini, Carlo Rabagli, Vincenzo Clementi, Placido Conti, Massimiliano Morosi, Giuseppe Pagliarini, Giuseppe Morici, Giuseppe Gatti Corsetti - *Segretario*, Camillo Frontoni.

Fu implorato il divino aiuto. Unica proposta. Per gli effetti del dispaccio del Comitato provvisorio di governo di Macerata, di cui si fa lettura, in data 17 corrente n. 1217, div. I (protocollo municipale n. 150) pervenuto soltanto alle ore 24 dello stesso giorno, fu convocato il Consiglio per il giorno di ieri, onde devenire, a termini del dispaccio medesimo, alla elezione del deputato da spedirsi a Bologna.

Essendosi però riuniti dodici consiglieri soltanto, numero insufficiente a stabilire la legalità dell'atto, questo Comitato devenne alla risoluzione di ripetere gli inviti alli signori consiglieri, conforme hanno avuto effetto in data di ieri per l'adunanza consigliare da tenersi oggi alle ore 22 in questo pubblico palazzo. Giunta l'ora destinata, ed intervenuti li signori

consiglieri sopradescritti, inerentemente al dispaccio medesimo, si procede ora alla nomina del deputato distrettuale.

Sentito il desiderio unanime dei signori consiglieri, il sig. cav. gonfaloniere ha proposto per deputato il signor

Conte Giacomo Leopardi,

ordinando che questa scelta venga portata allo scrutinio segreto per la completa sua legalità, non ostante la ripetuta generale acclamazione.

Ottenne ventuno voti favorevoli, nessun voto contrario.

Dopo ciò, rese grazie all' Altissimo, si è sciolta l' adunanza.

Il gonfaloniere presidente del Comitato.
Cav. Colloredo.

Camillo Frontoni, *segretario.*

Dico vero: al primo leggere questo documento, il cuore mi fece un balzo, e non potei non pensare rallegrandomi meco: — Anche lui! anche lui! Nessuno de' grandi ingegni di questo secolo sfuggì dunque al dovere di partecipare pur con l'opera alla rivoluzione italiana —. Ma, ahimè!, non lo scrittore per anche, sì l'uomo era già disfatto: ricordate la lettera del 15 dicembre 1830 agli amici di Toscana: « Non mi vo' più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena ». E la rivoluzione era già soppressa: a' 21 marzo, Giacomo, prima di sapere della sua elezione, scriveva da Firenze al padre: « Oggi o dimani passano di qua quattromila austriaci diretti verso Forlì per la via de' monti ». Loreto e Recanati erano insorti il 18 febbraio; ma i comizi elettivi all'Assemblea nazionale delle province unite italiane furono regolati con decreto 12 marzo del Governo provvisorio di Bologna, che stabilì per la provincia di Macerata otto rappresentanti; tre per Macerata, uno per Fabriano, uno per Recanati, uno per Loreto, uno per San Severino, uno per Camerino. E l'Assemblea era terminativamente convocata in Bologna per il 20; ma in Bologna il 21 erano gli Austriaci.

Ai 29 Giacomo scriveva da Firenze a Monaldo Leopardi queste parole, che mi paiono chiaramente accennare una sua risposta di renunzia a lettera di partecipazione pervenutagli dal Comitato di Recanati. « Mio caro papà. Spero ch' ella sarà contenta dell' acclusa, ch' ella suggellerà. *Desidero però sommamente che la città e la provincia si scordino ora totalmente di me e de' miei: creda per certo che non possono farci cosa più vantaggiosa.* Gli austriaci sono a Rimini ». Parole di colore oscuro paionmi quelle che ho riferite in corsivo. Che le dettava? Orgoglio gentilizio de' Leopardi, in urto com' erano col popolo e col Comune? o dispetto del *gobbetto di casa Leopardi,* di cui i giovanotti e i ragazzi di Recanati avean fatto tanto strazio e ora nel maggior bisogno la città ricorreva a lui? o simulazione del giovane liberale in conspetto al padre reazionario cui la nomina non poteva esser piaciuta? E pure egli stesso, il padre, aveva concorso a farla: egli stesso, che diceva il *mio dolcissimo governo* del governo del Papa, aveva deputato il figliuol suo maggiore ed illustre a rappresentare la rivoluzione, la rivoluzione che apertamente fino dall' 8 febbraio proclamava *cessato di fatto e per sempre di diritto il dominio temporale del romano pontefice.*

La sera del 18 marzo il conte Monaldo scriveva al cognato marchese Carlo Antici in Roma:

Parmi di vedere un partito inclinato a nominare il mio figlio Giacomo. Procurerò di persuadere ch' egli, per quanto conosco il suo umore e pigrizia, non accetterà, e metterò ancora in vista che la elezione di un assente potrebbe sembrare un pretesto preso per non mandare nessuno. Quando però avrò detto tutto quello che mi conviene, lascerò fare.

E di nuovo ai 22 marzo:

Sabbato 19 corrente fu adunato di nuovo il Consiglio onde nominare il deputato distrettuale all' Assemblea di Bologna, e, come io prevedeva, venne eletto a pieni voti mio figlio. Conoscendo il suo deciso amore per la tranquillità e ritiro, dissi apertamente che non avrebbe accettato, ma si volle supporre che io parlassi per complimento, e non mi diedero retta. Credo certo che Giacomo non andrà; ma, giacchè la cosa ha camminato così, questa elezione ci darà tempo di maturarne un' altra, la quale fatta all' infretta e in momento di tanta incertezza avrebbe potuto e forse dovuto cadere in soggetto poco adattato.

Questo fare per non fare, questo dire per non esser creduto, questo continuo sottintendere il tradimento, è di quell'arte che i moralisti gesuitanti chiamavano machiavellica, ed era lor propria ed essi ne fecero la pratica della depravazione italiana. Il fatto è, che Monaldo Leopardi, questo paladino d'ogni cosa nera, in vano tentato *riabilitare* (la parola è barbara quanto stolto il pensiero) dall'indifferenza di moda retorica tra i letterati in cui il difetto di cuore vorrebbe essere imparzialità e il difetto di mente tolleranza; sì, questo ammiratore ed emulo degli eviratori e de' boia, aveva paura e commetteva un'azione falsa; per poi, dopo la pacificazione austriaca, liberarsi a un'orgia di furore contro il liberalismo e i liberali ne' *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831.*

III.

Cotesti *Dialoghetti* il conte Monaldo Leopardi li pubblicò con data 17 dicembre 1831, con motto *La verità tutta o niente*, ma senza nome. E fin dal primo introduceva l'Europa a discorrere della sovranità del Papa come l'aveva lasciata il trattato del 1815, così:

L'Europa. Il Papa ha riavuto il suo stato?

L'Italia. Sì, lo ha riavuto.

L'Europa. Tutto?

L'Italia. Sì, tutto; meno un campetto di là dal Po.

L'Europa. Via, per un campetto.

L'Italia. Un campetto con trentamila abitanti.

L'Europa. Canchero, questo è un principato, non è un campetto. E perchè glielo hanno levato?

L'Italia. Per attondare i dominii.

L'Europa. Cosa ci entra il tondo o il quadro sul mio e sul tuo?... E Avignone lo ha riavuto?

L'Italia. Di questo, mammina mia, non si parla. Avignone con tutte le sue dipendenze non torna più.

L'Europa. E lo dite con questa disinvoltura? Un dominio della Santa Sede in cui sono ottanta terre o città e due o trecento mila abitanti non torna più? Per qual motivo non le vien restituito?

L' Italia. Per usare una galanteria e una buona azione alla Francia.

L' Europa. Oh questa è bella davvero. Non basta che il diritto di proprietà venga sottomesso alla ragione del tondo, e si devono perdere gli stati ancora per complimento? E poi questi miei figliuoli i quali dispongono delle mie membra hanno forse molte obbligazioni alla Francia per farle un regaluccio di provincie come si dona ad una bella ragazza un mazzetto di gelsomini?...

Almeno il Papa avrà ricuperato i beni della Chiesa che non erano venduti?

L' Italia. Ha ricuperato certi scarti, ma il meglio è restato all' appannaggio del vicerè d' Italia.

L' Europa. Come ci entra l' appannaggio del vicerè quando non c' è più il vicerè? Quando uno perde l' impiego non può conservare il salario.

L' Italia. In questo non ci ho veduto chiaro; ma si è fatta una certa capriola, e i beni del vicereame sono passati al principe Bellabriglia.

L' Europa. Dunque il figliastro del Còrso s' impappa una minestra di quattro o cinque milioni di scudi?

L' Italia. Come si aveva da fare? Anche in questo ci entrava la civiltà, e se non si voleva pensare a lui bisognava almeno pensare alla moglie. Povera donna; si aveva da lasciare in camicia?

L' Europa. Chi lo avesse detto a san Pietro che il suo mantello dovesse servire per fare i sottanini alle signore?

Come prosa, non è della peggio. L' ironia lucianesca, che ne' *Dialoghi* del figliuolo mette tristezza, in questi *Dialoghetti* paterni si rileva e diverte co' suoi scambietti e i lazzi poco puliti da commedia dell' arte. Ma con tali idee in corpo quella di votare per mandare il figliuolo a deputato nell' Assemblea delle province unite fu una vera *furfanteria.* Mi perdoni l' ombra del nobile conte; ma il vocabolo è questo, e *si trova nel vocabolario della Crusca, e non fa nessuna scorticatura alle pelli gentili:* io séguito, per una volta tanto, il suo stile.

Il quale, tra i grossi, che sono le migliaia, fece furore. I *Dialoghetti* andarono a ruba: sei edizioni in cento giorni: traduzioni in più lingue. Il Nobili, editore pesarese, ne guadagnò duemila scudi: egli, il conte, a sua lode, non ne ebbe un centesimo. Orribili e mirabolane cose gridava Monaldo: moderazione giacobina del Congresso di Vienna: smembramento della Francia: diritto e ragione del Turco sui Greci ribelli. La Mennais prese

sul serio e onorò di lunghe confutazioni le *trasonerie* di cotesto Pirgopolinice della reazione; alle quali l'Austria chiuse le sue frontiere.

In questo mezzo dei *Dialoghi* e delle *Operette morali* del conte Giacomo figliuolo a pena si pispigliava in Italia; e il Manzoni volle poi giustificarsi dell'avere lodato al Sainte-Beuve quel libretto come il meglio scritto in prosa da un gran pezzo in Italia. L'Italia attribuiva al poeta i *Dialoghetti* del conte padre. Era troppo.

A' 12 maggio del 1832 Giacomo Leopardi dichiarava al direttore dell'*Antologia*: « Non sono autore del libro che molti mi attribuiscono, intitolato *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*. Vi prego a pubblicare NEL VOSTRO DEGNO GIORNALE questa dichiarazione. E di tutto cuore vi abbraccio e vi saluto ». E quindici giorni dopo scriveva al padre così:

Ella deve sapere che, atteso l'identità del nome e atteso l'esser io conosciuto personalmente da molti, il sapersi che quel libro è di Leopardi l'ha fatto assai generalmente attribuire a me. A Roma... due terzi del pubblico lo credevano mio; ed io non mi era appena nominato o fatto nominare in qualunque luogo che era salutato come autore dei *Dialoghetti*. In Toscana poi tutti quelli che lo credevano di Leopardi (e non di Canosa o d'altri ai quali è stato attribuito) lo credevano mio. A Lucca il libro correva sotto il mio nome. Si dice che egli abbia operato grandi conversioni per mezzo di questa credenza...: e il duca di Modena, che probabilmente sa la verità della cosa, nondimeno dice pubblicamente che l'autore son io, che ho cambiato opinioni, che mi sono convertito, che così fece il Monti, che così fanno i bravi uomini. E dappertutto si parla di questa mia che alcuni chiamano conversione, ed altri apostasia, ecc. ecc. Io ho esitato quattro mesi, e infine mi son deciso a parlare per due ragioni. L'una, che mi è parso indegno l'usurpare in certo modo ciò ch'è dovuto ad altri, e massimamente a lei. Non son io l'uomo che sopporti di farsi bello degli altrui meriti. Se il romanzo di Manzoni fosse stato attribuito a me, io non dopo quattro mesi, ma il giorno che l'avessi saputo, avrei messo mano a smentire questa voce in tutti i giornali. L'altra, che io non voglio nè debbo soffrire di passare per convertito nè di essere assomigliato al Monti, ecc. ecc. Io non sono stato mai nè irreligioso nè rivoluzionario di fatto nè di massime. Se i miei principî non sono precisamente quelli che si professano ne' *Dialoghetti*, e che io ri-

spetto in lei, e in chiunque li professa di buona fede, non sono stati però mai tali ch' io dovessi nè debba nè voglia disapprovarli. Il mio onore esigeva ch' io dichiarassi di non aver punto mutato opinioni; e questo è ciò ch' io ho inteso di fare ed ho fatto (per quanto oggi è possibile) in alcuni giornali. In altri non mi è stato permesso.

IV.

Il duca di Modena potè fare a Giacomo Leopardi il torto di scambiarlo per il padre, ma l'Italia riconobbe in lui il suo poeta: l'Italia che di quella gran tristezza che sono i *Paralipomeni*, sola ispirazione lasciata al deputato di Recanati dal Trentuno, non volle ricordare che le contraddizioni.

Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
Regina torneria la terza volta:

non più nè meglio pensavano e scrivevano gli autori del *Primato* e della *Terza Roma*. E i vecchi liberali consolavano i loro odii ripetendo:

Noi, disse, il general, siam birri appunto
D'Europa e boia, e professiam quest'arte:

e i giovani fremevano e si armavano già in pensiero per le giornate dell'aprile e del giugno 1849 leggendo:

Di Roma là sotto l'eccelse moli,
Pigmeo, la fronte spensierata alzando,
Percote i monumenti al mondo soli
Con sua verghetta il corpo dondolando.

Anche dopo il 1849, durò, anzi crebbe, l'efficacia politica del Leopardi su la gioventù. Nel libro di Raffaele De Cesare intitolato *Una famiglia di patriotti* è, singolar documento di quanto temessero del poeta i nostri tiranni, una sentenza del pretore di Reggio Calabria, che condannava, nel 1856, a mille ducati

di multa Pietro Merlino, barbiere, « colpevole di detenzione di un libro proibito intitolato *Canti di Giacomo Leopardi* ». Ciò che sentissero di Giacomo Leopardi i giovani nel 1859, lo ritrasse benissimo quel buon Marco Monnier, che tanto amò e degnamente esaltò il povero grande poeta: « Inchinatevi davanti a quest'omiciattolo gracile e malaticcio che non vedeva che campi di battaglia e che evocava un' Italia di giganti. — Con Manzoni in chiesa — dicevano gl' Italiani, ed aggiungevano — Con Leopardi alla guerra ».

Un anno appresso la consecrazione patriotica del poeta fu fatta con un nobilissimo decreto dato in Ancona, a' 3 novembre del 1860, da Lorenzo Valerio, commissario generale nelle province delle Marche, in nome di Sua Maestà il re Vittorio Emanuele II:

Veduto il manifesto del Comitato Nazionale centrale delle Marche col quale si propone un monumento per soscrizione privata alla memoria di Giacomo Leopardi;

Facendo plauso al pensiero di sciogliere questo debito verso il grande concittadino nel momento in cui le provincie che lo videro nascere s'apprestano a far uso del loro diritto politico ed a concorrere nella grande opera dell' Unità Italiana, che fu la visione continua di quell'altissimo intelletto;

Considerando che il Governo fa omaggio alla maestà della Nazione riconoscendo la fama dei grandi uomini la quale è patrimonio nazionale, e che onora sè stesso onorando l' ingegno, primo fra le umane potenze;

Considerando che in Giacomo Leopardi si congiunsero le facoltà dell' immaginazione, della memoria e del raziocinio in sì rara contemperanza da farne un grande filosofo, un erudito maraviglioso ed un poeta sovrano;

Considerando che, se non è suscettiva d' imitazione l' altezza dell' ingegno, la quale è dono di Dio, è però degno d' un Governo nazionale il proclamare e porre in esempio alla gioventù il sommo affetto alla patria e la tenacità del volere, onde Giacomo Leopardi in una vita breve, sofferente e incontaminata vinse tutti gli ostacoli che la natura e i tempi gli opponevano;

In virtù dei poteri conferitigli col decreto reale 12 settembre 1860

decreta :

Articolo unico. — Il Governo concorre per la somma di lire 2000 nell'erezione di un monumento alla memoria di Giacomo Leopardi; e ciò per attestato di reverenza al nome insigne, e segno di affetto alle provincie delle Marche, di cui egli è la più grande moderna illustrazione.

Non faccio commenti. Come eravamo degni del gran nome d'Italia e che forza d' idealità avevamo in que' giorni gloriosi!

GIOSUÈ CARDUCCI.

LA CONTROVERSIA DEL CAPITALISMO IN RUSSIA

La rivoluzione sociale suscitata nella Russia dalla legge abolitrice della servitù e la vicenda di contrasti e di squilibri che ne derivarono, hanno accesa – nè poteva avvenire altrimenti – in quella nazione una disputa appassionata, cui rendono più memorabile ed interessante l' intelligenza elettissima degli scrittori che vi hanno parte, la considerazione attenta della vita quotidiana, che nelle loro pagine si riflette, l'assenso infine, con cui l' intero popolo pensante della Russia, così fervido di giovinezza e di baldanza, segue ed incuora i campioni della intellettuale contesa. E tuttavia, se la controversia, che dirompe oggidì sulle sponde della Neva, fosse nulla più che la manifestazione del pensiero economico di una grande nazione dibattentesi in un' ora critica della propria storia, noi non vedremmo ragione di intrattenerne i nostri lettori; poichè ci parrebbe, facendolo, di renderci colpevoli d'una di quelle giapponeserie letterarie, oggi disgraziatamente di moda, le quali tentano ridestare colle droghe artefatte di un esotismo di cattiva lega i sensi troppe volte addormiti del pubblico indotto e sapiente. Ma nel caso di cui ora si tratta la questione è realmente ben diversa ed infinitamente più ragguardevole. La disputa, che oggi combattesi in Russia, attorno ad un soggetto esclusivamente nazionale, valica nella realtà i confini che apparentemente la cingono e si eleva a scoscese altitudini, le quali schiudono al meditante un inatteso spiraglio sugli abissi della storia. Un alto problema di scienza e di filosofia sociale ne è dominato e coinvolto e vi trova, meglio assai che negli sdrusciti aforismi di una metafisica esausta, l' inizio almeno di una soluzione. Per questo e per questo soltanto abbiamo creduto opportuno di riassumere e chiarire la controversia nelle pagine dell'*Antologia*, fiduciosi che gli assidui cercatori del vero vorranno esserci compagni benevoli nello spirituale pellegrinaggio verso la meta lontana.

I.

Ognun sa che ancora nel 1861, alla vigilia della legge liberatrice, la Russia presentava, e nella forma più plastica, quella comunità agricola servile, che è l' istituzione caratteristica al medio evo d' ogni nazione; dacchè una parte della terra posseduta da ciascun proprietario veniva da questo assegnata alla collettività dei suoi contadini, che la distribuiva in quote eguali fra quelli e provvedeva con redistribuzioni periodiche a mantenere l' eguaglianza dei propri componenti. Perciò il servo della gleba si trovava usufruttuario perpetuo, o, di fatto, proprietario, di una estensione di terra, la quale raggiungeva sovente gli otto ettari, ed aveva inoltre il diritto di alimentare il suo bestiame nel pascolo e di far legna nel bosco del signore. La condizione sua era dunque, o s' appressava di molto ad una soddisfacente agiatezza. « Il *mugik* lavora come uno schiavo, ma si pone a tavola come un re » – così suona un antico proverbio nazionale; e la signora di Staël ammirava le artistiche colonnine e gli arabeschi in legno scolpito, che adornavano le eleganti casette dei contadini russi! – Ma queste condizioni di agiato benessere vennero d' improvviso troncate dalla legge del 19 febbraio 1861, la quale, nell' atto stesso in cui proclamava la libertà giuridica del lavoratore, ne peggiorava per ogni guisa la sorte. Infatti quella legge incominciava dal ridurre sensibilmente la estensione di terreno fin allora assegnata alla comunità agricola e con ciò la quota di ciascuno de' suoi componenti. Nè la miserrima zolla, che per tal modo lasciavasi al contadino, gli era ceduta gratuitamente, bensì contro il corrispettivo di un canone, il quale dovea rappresentare, oltre la rendita del terreno assegnato, un indennizzo al proprietario per la perdita dei diritti feudali, e sopravanzava d' assai, specie ne' primi tempi, il reddito del podere colonico. Perciò il contadino non poteva soddisfare al pagamento del canone ond' era gravato, se non prendendo in fitto altra terra, od offrendo il suo lavoro per salario, od esercitando qualche industria domestica; ma il più delle volte ogni valido sforzo riusciva impotente ad evitare lo sbilancio della sua azienda, sulla quale i canoni arretrati venivano progressivamente addensandosi. La cosa assunse proporzioni così minacciose, che lo stesso Governo se ne impensierì, e colla legge 28 dicembre 1881 si

adoperò a mitigare in qualche misura i canoni gravanti sulle popolazioni rurali. Ma fu picciolo riparo al torrente, che omai travolgeva nel fatale suo corso le fortune dei lavoratori. Un più grave colpo s' aggiungeva frattanto a minare irreparabilmente le aziende coloniche – la perdita, solennemente sancita dalla legge riformatrice, dei diritti di pascolo e di legnatico – la quale, togliendo al contadino la possibilità di mantenere il bestiame necessario, lo condannava ad una produzione miserabile e depauperante del terreno, o lo costringeva ad invocare l' uso del pascolo e del bosco signorile mercè la prestazione di rendite esorbitanti.

Non è perciò meraviglia se gran numero di coltivatori, posti da così dura vicenda di eventi nella impossibilità di sfruttare convenientemente il proprio podere, aspirassero fervidamente a disfarsene. La terra, che il popolo russo chiama poeticamente la madre (*zemlia-maluschka*), era divenuta matrigna al misero agricoltore, e questi si preparava ad abbandonarla. È ben vero che il contadino russo non può, a rigor di legge, alienare il podere, che ha ricevuto in semplice usufrutto, come membro della comunità rurale. Ma anzitutto egli ignora, come ha sempre ignorato, la natura ed i limiti de' propri diritti e regola la propria condotta senza punto curarsi della legge scritta; la quale, lunge dal modificare la vita giuridica dei coltivatori russi, la seconda docilmente e si uniforma alle sue mutazioni. Inoltre la legge non vieta che il contadino ceda il suo podere in enfiteusi fino al prossimo riparto della terra comunale, intascando l' equivalente antecipato dei canoni enfiteutici, che verranno nel decorso maturandosi; or che è ciò se non una vera e propria vendita temporanea, la quale, nel dileguare dei riparti delle terre, tende sempre più a divenire permanente? Infine, anche all' infuori d' ogni artifizio legale, la stessa legge interviene a sollecitare la vendita delle terre coloniche. Infatti l' art. 165 della legge del 1861 permette al contadino di uscire dalla comunità rurale, ossia di convertire il suo usufrutto in proprietà libera ed alienabile, appena sborsi il prezzo di riscatto del podere assegnatogli. Che se gli aggravi finanziari, di cui quella legge circondava il riscatto del podere colonico, potevano rendere meno agevole e frequente l'applicazione dell' articolo indicato, tali aggravi furono definitivamente abrogati dalla legge 23 marzo 1882, la quale così pervenne ad abbattere l'estrema barriera alla alienazione delle proprietà contadine.

Queste disposizioni legislative, o meglio il processo dei rapporti

economici di cui son l'espressione, riescono a minare e smantellar da ogni parte quella comunità agraria, che era stata finora inespugnabile usbergo alla indipendenza ed all'agiatezza del coltivatore. Infatti il contadino, il quale sa che, non appena avrà i mezzi necessari, potrà riscattare la propria terra e divenirne libero proprietario, osteggia con ogni sforzo la redistribuzione della terra comunale, che potrebbe assegnargli un podere minore o più sterile di quello, che possiede attualmente e così attenuare il prezzo, che potrà conseguire alienando la sua quota. Perciò si accresce di giorno in giorno il numero dei Comuni, che lascian cadere nell'oblio la ripartizione periodica delle terre; e ciò di fatto converte gli usufruttuarj del terreno comunale in proprietari perpetui, ossia sostanzialmente pon termine alla forma collettiva di economia fondiaria fin qui dominante. Ma questa vien poi definitivamente a dissolversi, quando i contadini, giovandosi del diritto loro accordato, riscattano la propria quota di terreno, troncando per sempre quel vincolo che li associava e convertendosi in proprietari indipendenti. A sollecitare il tracollo della comunità agricola contribuisce infine, per un lato, la impossibilità di una coltivazione efficace ed intensiva finchè durano le ripartizioni periodiche della terra, dall'altro, l'avversione ardente che oppongono a tale riparto i più ricchi fra i comunisti, i quali non si peritano di ricorrere perfino al delitto ed all'omicidio pur di attraversarne l'attuazione. E grazie a questo insieme di nemiche influenze, l'istituzione secolare russa, che il Cavour trovava così minacciosa alla tranquillità d'Europa, viene ogni di più deperendo ed approssimandosi al sepolcro.

Ma la dissoluzione della comunità agraria non è che il primo atto del lugubre dramma, che si svolge all'indomani della legge emancipatrice. Ed invero quei contadini che riscattano la terra, e quegli stessi che non scendono ad un tal passo sotto l'aculeo del *deficit*, per disfarsi ad ogni costo del loro podere, si trovano dalla esorbitanza dei canoni che li aggravano, e dalla anemia delle loro aziende, posti nella impossibilità di provvedere al riscatto con mezzi propri, e costretti a chiedere a prestito il capitale necessario al ricco contadino, od all'usuraio di campagna (*koulak*); il quale coll'enormità degli interessi che esige, e che salgono al 36, al 48 e perfino al 190 per cento all'anno, batte in breccia il lavoratore acquirente del suolo e perviene tosto o tardi ad espropriarlo. La stessa *Banca dei Contadini*, nominalmente istituita dal Governo

per agevolare ai lavoratori il riscatto delle terre, esercita a loro danno la più antropofaga usura e ne precipita la rovina; e sotto il martello di così avverse influenze la proprietà lavoratrice, appena sorta, si affonda. Il lavoratore agricolo si vede divorziato da quella terra, sulla quale aveva un diritto imprescrittibile durante l'impero della servitù; e poichè la legge vietante o limitante l'emigrazione gli toglie di cercare una sussistenza sulle terre libere, tuttora frequenti nella zona orientale dell'Impero, esso è costretto, per vivere, ad offrire a qualsiasi patto il suo lavoro ai grandi proprietari ed ai capitalisti. Nei primi istanti, repugnando a farsi salariato, egli chiede in fitto un podere ai ricchi signori, i quali non esitano a sfruttare la dura sua condizione per imporgli rendite esorbitanti. La grande inchiesta agraria ordinata dalle Assemblee provinciali ha infatti rivelato che le rendite ritratte dall'affitto dei piccoli poderi sono tanto maggiori, quanto minore è la terra posseduta in proprio dal fittaiolo e raggiungono, rispetto ai lavoratori privi di terra, un tal saggio, che li spoglia perfino dell'indispensabile sostentamento. Queste rendite son pattuite talvolta in prodotti od in moneta, ma più spesso in lavoro, ossia in quella forma che costituisce quasi un anello di congiunzione fra il piccolo fitto ed il salariato. Se non che questa forma ibrida di contratto agrario, che molte cagioni rendono tecnicamente inadatta, cede sempre più generalmente al salariato vero e proprio, il quale diviene ogni giorno meglio il rapporto economico dominante nell'agricoltura moscovita. Frattanto quei coltivatori espropriati, che non trovano impiego nell'agricoltura, sia come fittaioli, sia come salariati, emigrano alle città e quivi offrono per un salario miserrimo il loro lavoro, fornendo alle industrie nascenti il piedestallo umano, sul quale possono erigersi. E così nel momento stesso in cui il latifondo si viene costituendo nelle campagne, si viene erigendo la fabbrica nelle città, ossia per tutta la Russia si diffonde e si assoda la costituzione economica de' nuovi tempi, il capitalismo eretto sul lavoro salariato.

La legge emancipatrice della Russia ha dunque seguita la sorte fatale di tutte le grandi legislazioni abolitrici della servitù, le quali, promulgate all'esplicito intento di affrancare i lavoratori, son riuscite in realtà a precipitarli fra gli orrori dapprima ignoti del proletariato. Per effetto di quella legge si è consumata, nel giro di pochi anni, la espropriazione o, come i Russi dicono con frase incisiva, la sterrificazione di un popolo intero; il connubio benefico fra

il lavoratore e la terra, che le istituzioni feudali assicuravano, e che la legge del 1861 si proponeva, a parole, di perpetuare, redimendolo dal vincolo servile che lo inquinava, è stato definitivamente spezzato da una serie di usurpazioni, che quella legge medesima ha consentite e preparate; e l'antica popolazione di piccoli proprietari è degenerata in una turba anonima di proletari senza terra e senza tetto, in una materia umana liberamente sfruttabile dal capitale agricolo ed industriale (1).

Innanzi a sì spaventosa tormenta, che veniva a sconvolgere un ordinamento secolare ed a scindere una società fino allora, almeno apparentemente, compatta in due classi fra loro apertamente nemiche, si comprende e si spiega lo sgomento dei pensatori, dei filantropi, degli statisti dell'Impero, e non è meraviglia se uomini più diversi per professione, per consuetudini, per inclinazioni si associassero in una sola denuncia della sorgente minaccia. Ed invero coloro, che seguono la letteratura russa nei primi tre lustri dalla abrogata servitù, odono in essa come l'eco, alle volte fievole, più spesso vibrante, di un grido di dolore e d'angoscia: è il grido che prorompe dal labbro degli spiriti pensanti e pietosi innanzi alla ruina delle contadinanze e dell'arti indipendenti, crudamente sacrificate sull'altare del Moloch capitalista. Noi, così dicevano gli scrittori russi di quest'epoca, assistiamo allo sfascio di quelle isti-

(1) Dei fatti qui brevemente riassunti danno ampia dimostrazione ed autorevoli prove Janson, *Saggio di una indagine statistica sui poderi colonici e sui canoni che li aggravano*, 2ª ed., Pietroburgo, 1881, pag. 150 e segg.; Wassiltchikoff, *La proprietà fondiaria e l'agricoltura in Russia e negli altri Stati d'Europa*, Pietroburgo 1876, I, 489 e segg.; Xodsky, *La terra e l'agricoltore*, Pietroburgo, 1891, II, 95 e segg., 218 e segg.; *Collezione di ricerche economiche sulla Russia in base ai dati delle statistiche provinciali*; vol. I.: Fortunatoff, *Esame generale delle statistiche provinciali dell'economia agricola*; W. W., *La comunità rurale*, Mosca, 1892; vol. II: Karitchew, *L'affitto colonico dei terreni extra-comunali*, Dorpat, 1892; Gregoriew, *L'emigrazione dei contadini dal governo di Riazan*, Mosca, 1885, pagg. 69, 74, 137, ecc.: Keussler, *Zur Geschichte und Kritik des russischen bauerlichen Gemêindebesitzes*, vol. II. S. Petersb., 1883; Masé-Dari, *Le condizioni agricole della Russia*, nella *Riforma sociale*, 1894. Uno sguardo fugace dato a queste pubblicazioni basterebbe a smentire l'asserto, avventurato in questi giorni dal visconte Combes de Lestrade, che la legge del '61 ha dotato ciascun contadino della proprietà di diciotto ettari di terreno. — (*La Russie économique et sociale*, 1896, 258).

tuzioni egualitarie, che formavano la grandezza e la forza della nostra nazione; noi non esitiamo ad immolare le nostre patrie industrie, le nostre fiorenti colture alla pazza smania di imitazione dello straniero; noi faremo della Russia un' altra Inghilterra, un paese dalle sperequazioni stridenti, arena alla guerra di classe, teatro della più insolente dovizia e del pauperismo più degradato.

Ma l' esasperata denuncia del capitalismo nascente parve tosto troppo amara ai nuovi trionfatori ed ai loro profeti, e non tardò a scotere dal sonno così quei banchieri, imprenditori, trafficanti, che dello sfacelo dell' antico sistema di cose empivano tripudiando il sacchetto, come quei letterati, dottori, giuristi e generalmente tutti quei lavoratori improduttivi, che venivano impinguandosi all' ombra della ricchezza capitalista ed erano direttamente interessati a' suoi successi. Perciò nulla di più naturale che alle elegie dei filantropi russi sulla caduta dell' economia patriarcale facesse immediato contrasto la calda apologia del capitalismo e della sua civile missione. Ma ciò che a primo tratto può meravigliare in questa riscossa dei settatori russi del capitale, è che essi cercano suffragio alla propria causa, anziché nelle dottrine degli economisti ortodossi, nella Bibbia del comunismo contemporaneo, nel *Capitale* di Carlo Marx. E in realtà questo libro non assevera e non dimostra forse con innumerevoli prove, che la missione storica del capitalismo è di surrogare alla piccola proprietà ed alla piccola industria, nemiche alla socializzazione del lavoro, una forma economica che la consente, la promove, e prepara così le premesse tecniche alla socializzazione futura degli stromenti di produzione? La proprietà capitalista non è forse pel Marx la condizione essenziale perchè possa addivenirsi al comunismo, la tappa, dolorosa bensì ma inevitabile, a cui ciascuna nazione si sofferma, innanzi di ascendere alle delizie ed alle giustizie della proprietà collettiva, il Purgatorio attraverso il quale soltanto l' umanità può raggiungere il Paradiso dell' eguaglianza universale? Dunque, dicevano gli scrittori russi, avversare l' istituzione attuale della proprietà capitalista vuol dire avversare l' istituzione futura della proprietà collettiva, vuol dire condannare il genere umano alla perpetuità della proprietà privata ed iniqua. Ben lunge dunque dall' avventarvi contro il lioncello irruente, dal soffocar fra le fascie il gigante capitalista, voi pensatori, filantropi, seguaci del vangelo marxiano dovreste applaudire all' avvento del nuovo sistema economico, incoraggiare col plauso

e coll'opera le nuove fabbriche e i dilaganti possessi, dacchè questi non sono che gli araldi, i preparatori, gli artefici della forma novissima e democratica da voi vagheggiata. I capitalisti russi dicevano insomma ai filantropi e socialisti ciò che un Sovrano ben noto disse ai repubblicani della sua nazione: « Aiutatemi a fare la monarchia ed io vi aiuterò a fare la repubblica ». Aiutateci, essi dicevano, a consolidare il capitalismo e vedrete - a norma delle vostre stesse dottrine - il capitalismo preparar grado grado la forma collettiva della proprietà.

Questa inattesa applicazione del sistema di Marx, che di una dottrina radicalmente ostile al capitale faceva un poderoso sostegno delle sue sopraffazioni, è di certo uno fra i fenomeni più interessanti e curiosi, che presenti la storia della mente umana. Oserei dire che esso non trova riscontro se non nelle bizzarre peripezie subite dallo Spinozismo in Olanda, tra il secolo XVII e il XVIII, quando la dottrina essenzialmente materialista e negatrice dell'*Etica* venne da Van Hattem, Leenhof e dai loro discepoli interpretata a forza in un senso mistico e cristiano (1). E tuttavia chi per poco rifletta non tarda a convincersi, che questa applicazione del marxismo in un senso capitalista non è poi così strana, come potrebbe a prima giunta apparire. Infatti non si avverte abbastanza che il *Capitale* non è un' opera partigiana, per quanto possa indubbiamente sfruttarsi ad intenti di parte, ma bensì una produzione essenzialmente scientifica, la quale si prefigge di analizzare la legge necessaria, che presiede alla genesi, allo sviluppo ed alla dissoluzione del regime capitalista. Ora l' indagine scientifica della formazione, dello sviluppo e della morte di una determinata fase sociale risuona naturalmente diversa all' orecchio di coloro che si trovano al termine e di quelli che all' inizio della fase stessa. Se pel capitalismo giunto al pieno meriggio o scendente al tramonto l' opera di Marx è un rintocco funebre, pel capitalismo che è tuttora agli albori essa è uno squillo di vittoria e di esultanza; se pei paesi a capitalismo sviluppato la teoria di Marx è una critica, per quelli a capitalismo sorgente è un' apoteosi; se ai primi predice la futura ruina, ai secondi presagisce la vicina grandezza: e non è perciò meraviglia se quella stessa dottrina, che nelle nazioni della prima specie forma il ves-

(1) René Worms, *La morale de Spinoza,* Paris, 1892, pag. 192 e segg.

sillo delle rivoluzioni proletarie, diviene nelle seconde bandiera delle conquiste borghesi e capitaliste. Nulla dunque di strano se nella Russia, fin dal primo apparire del nuovo sistema economico, le diverse scuole assumevano una posizione essenzialmente opposta a quella che le caratterizza in Europa: se cioè i difensori del capitalismo invocavano a suffragio delle proprie tesi la dottrina di Marx, mentre i campioni delle istituzioni patriarcali o comuniste si vedevano da questo medesimo fatto costretti a combattere le interpretazioni avversarie delle teorie marxiane, e da ultimo a rinnegare queste stesse teoriche, così improvvisamente accampate contro i loro prediletti ideali. Per tal modo Marx appariva davvero come il nume bifronte della sociologia e della politica, il quale nell' Inghilterra arrideva ai proletari e li agguerriva contro il capitale, mentre nella Russia benediceva i capitalisti e ne santificava le usurpazioni; e l' idolo dei petrolieri occidentali diveniva nell' estremo Oriente d'Europa il feticcio dei banchieri e dei fabbricanti.

Una posizione siffatta è disaggradevole anche ad un dio; nè certo colui, che aveva così eroicamente combattuto e sofferto per la redenzione dei lavoratori, poteva tollerare che si invocasse, sia pur su lontane rive, il suo nome a giustificare lo sfruttamento delle plebi. Perciò, essendo stato direttamente provocato da un articolo di Mixailowski, pubblicato negli *Annali della Patria* del 1877, il grande scrittore volle ristabilire col suo personale intervento il carattere della propria dottrina e difenderla dalle interpretazioni aristocratiche, che se n' erano date: e lo fece in una lettera privata, che fu dappoi pubblicata nel *Messaggero Giuridico* del 1888, ed a cui discussioni recenti hanno creata una enorme celebrità. « Quali applicazioni alla Russia », così si esprime il Marx in quella lettera, « possono trarsi dal mio rapido schizzo storico dei rapporti capitalisti dell' Europa occidentale? Semplicemente questa: che se la Russia vuol divenire una nazione capitalista sul modello delle nazioni occidentali (e nel corso degli ultimi tempi essa si è già di molto pregiudicata a tale riguardo), deve prima convertire in proletari buona parte de' suoi contadini possessori di terra; ma che, appena sia entrata nell' ingranaggio del sistema capitalista, essa cadrà sotto l' impero delle leggi inflessibili che lo governano e che già si imposero a tutte le nazioni che l' han preceduta. Ecco tutto! Ma ciò par poco al signor Mixailowski. Egli ha bisogno di convertire i miei cenni sulla formazione del capitalismo nell' Europa oc-

cidentale in uno schema di filosofia della storia sul processo generale dell'evoluzione: egli vuol farne una legge, alla quale dovrebbero fatalmente assoggettarsi tutte le nazioni, per quanto siano diverse le loro condizioni storiche, innanzi di ascendere finalmente a quel sistema economico, che assicura la massima esplicazione delle forze produttive e lo sviluppo integrale dell'uomo. Ora io gli chieggo perdono. Ciò vuol dire farmi molto onore, ma anche molto torto ». E cita, proseguendo, in proposito l'esempio di Roma, ove s'ebbero bensì espropriazioni violente de' liberi possessori e si formò un grande capitale monetario, ma non per ciò venne inaugurata una costituzione capitalista, quale è quella che vige nell'Europa occidentale.

Questa lettera del Marx, nella quale cercasi indarno la brusca risolutezza, già così consueta al grande teorico, formicola in ogni sua parte di contraddizioni e di incertezze, che la critica più grossolana non ha fatica a svelare. Anzitutto ognun vede che il Marx impicciolisce qui stranamente l'importanza del suo famoso capitolo sulla accumulazione primitiva, riducendolo ad una semplice narrazione dei fatti, che si compirono nell'Inghilterra, o nell'occidente d'Europa. Quella narrazione, che poteva a buon diritto considerarsi come il documento di una legge antropologica universale, vien così sminuita fino a divenire il racconto, più o meno piccante, di un singolare episodio, che si produce presso uno o più popoli, ma può non avere alcun riscontro negli altri. Quindi non solo è tolto al fatto storico così descritto ogni carattere di regolarità sociale ed ogni scientifica importanza, ma gli è tolta perfino ogni relazione coll'intento, che si prefigge l'opera di Marx; poichè questa, proponendosi di tracciare la linea generale, cui segue lo sviluppo economico della società moderna, non sa che farsi di una ricerca storica, la quale riesce a risultati valevoli per una sola nazione, o non efficaci per tutte. E v'ha di più. Dunque, secondo la lettera, una nazione, la quali crei le premesse fondamentali del sistema capitalista, non può sottrarsi alle leggi immanenti che lo reggono, ma ciascuna nazione può però ricusarsi a crear quelle premesse e così sfuggire per sempre al capitalismo: in altre parole, le leggi che governano le istituzioni capitaliste sono necessarie, ma la creazione delle istituzioni stesse è arbitraria. Ebbene un tal modo di vedere, che è poi sostanzialmente quello difeso da Stuart Mill ne' suoi *Principî di economia politica,* è il meno conciliabile col sistema di Marx ed in ispecie con quella teoria della

evoluzione necessaria dei rapporti economici, che costituisce la gemma più fulgida del suo diadema di pensatore. A che si riduce infatti il concetto di una legge regolatrice, che prefissa la traiettoria della società umana, quando si ammetta che uno o più popoli possano a lor libito sopprimere un anello nella catena delle loro trasformazioni sociali, saltar di piè pari una o più fasi del proprio sviluppo, ricusandosi a creare quelle istituzioni, che ne formano la condizione e la base? Che diviene il concetto geniale e profondamente filosofico, secondo cui, al mutare delle condizioni tecniche della produzione, muta necessariamente l' intero organismo economico, se poi si consente che una tal mutazione può nel fatto compirsi, solo quando l' uomo, di suo spontaneo proposito, intervenga a creare le istituzioni efficaci a generarla? Ma allora non è più la mutazione dello stromento tecnico, bensì la libera intelligenza dell' uomo la causa delle trasformazioni sociali, e l' intera storia umana si rannoda ad un fattore essenzialmente volontario ed arbitrario, che esclude categoricamente ogni determinismo ed ogni regolarità. Si osservi quanto si vuole la cosa e sempre si troverà che la lettera di Marx non è soltanto di una timidezza inesplicabile in così audace teorico, ma è in contraddizione all' intero suo sistema: e ciascuno converrà con noi nel qualificarla un atto di *défaillance* intellettuale, al quale del resto, atteso il carattere privato della missiva, noi ci guardiam bene dall' attribuire una soverchia importanza.

Come era da attendersi, la parola così impacciata e mal certa del sommo scrittore non è riuscita a sedare il dissidio sorto attorno al suo nome, nè a tracciare una linea di verità, sulla quale le parti contendenti potessero finalmente acquetarsi. E niuno si stupirà nell' apprendere che, all' indomani della lettera ricordata, le discussioni sul palpitante argomento proseguirono con quella stessa tenacia ed asprezza, che le avea segnalate in precedenza. I campioni dell'economia patriarcale decadente, gli avversari decisi del capitalismo, trassero dalla missiva di Marx argomento ad accentuare le proprie tesi, rivestendole per la prima volta di una forma scientifica: mentre i difensori del capitalismo nascente non esitarono a sconfessare la parola del profeta ed a contrapporre il vero Marx, il Marx pensatore ed autore del *Capitale*, alle senili palinodie del Marx epistolare.

II.

Fra gli avversari del capitalismo, che si distinsero in questa celebre disputa, hanno un posto eminente due scrittori, i quali han pubblicato, senza rivelare il proprio nome, opere assai ragguardevoli. Notiamo di passata che, come nell'Inghilterra dei secoli XVII e XVIII, così nella Russia moderna le questioni sociali si trovan discusse per lo più in opere anonime o pseudonime. Chi può dire il perchè? Forse perchè presso i popoli ancor giovani, nè per anco travagliati dalla pubblicità, la libidine di nomèa è meno feroce e gli autori scrivono piuttosto per esprimere i propri sentimenti che per far parlare di sè? forse perchè nei paesi meno progrediti lo scrittore è considerato un eccentrico e lo attende, anzichè il plauso, il dileggio? o non piuttosto, perchè i pericoli, che pendon sul capo ai disserenti di questioni sociali, dissuadono i pubblicisti dal rivelare il proprio nome ai terribili depositari del potere? Quest' ultima è forse la ragione più probabile, almeno rispetto alla Russia, ove i pericoli che minacciano il sociologo non son certamente tali da pigliarsi a gabbo. Si pensi soltanto che il Gregoriew, direttore dell' ufficio di statistica di Ryazan, per aver pubblicato due volumi di nude tabelle statistiche, dalle quali appariva la elevatezza enorme delle rendite fondiarie in quella provincia, venne accusato di eccitare l' odio di classe, e condannato a quattro anni di esilio amministrativo a Kineshma. Ma torniamo ai nostri anonimi. Il primo di questi, che nasconde il proprio essere sotto le due iniziali W. W. (non è però omai un mistero che il suo nome è Woronzoff), ha pubblicato un' opera, *I destini del capitalismo in Russia* (Pietroburgo, 1882), nella quale espone una teoria profonda e geniale sulla evoluzione economica della propria nazione. Alla tesi del Marx, che il popolo russo non può sottrarsi alle leggi del sistema capitalista, una volta che questo sia istituito, ma può tuttavia ricusarsi ad istituire tale sistema, l'autore surroga una tesi ben più radicale: ed afferma che, ove pure la Russia pervenisse alla completa espropriazione del suo popolo ed alla creazione di una massa proletaria sul modello dell'europea, non perciò essa riuscirebbe a creare nel proprio seno un organismo capitalista vitale. Infatti, così egli prosegue, le condizioni etnografiche, climatiche, tecniche, ecc. in cui la Russia si

trova, condizioni specialissime ad essa e diverse da quelle dell'altre nazioni, tolgono che le sorti del capitalismo russo possano mai essere fiorenti. In un paese quale il nostro, ove gli operai industriali abbandonano la fabbrica durante quattro mesi dell'anno, per recarsi a coltivare il poderetto di cui son proprietari, il lavoro di fabbrica soffre intermittenze ed eclissi, che ne attenuano assai la produttività. Di qui la struttura malaticcia e rachitica delle industrie fra noi a gran fatica fondate, le quali si reggon soltanto grazie ad una serie di premi, di dazi, di protezioni governative, gravosissime al bilancio della nazione. Se nei paesi dell'Europa occidentale il capitale vede oscillare i suoi profitti in ragione diretta della prosperità nazionale, l'opposto avviene nella Russia, ove i profitti del capitale, normalmente miserrimi, non si sollevano alquanto che nei periodi di disastri e di crisi. Così il 1877, l'anno della guerra colla Turchia, che segna il colmo delle sventure nazionali, è precisamente quello in cui i profitti del capitale russo han raggiunta la massima altezza; il che prova abbastanza che in Russia il capitale non è il promotore della produzione, sibbene il suo parassita. Se nei paesi d'Europa e d'America la grande coltura ristaura le energie native del suolo, nella Russia essa si accompagna all'esaurimento di quello, alla degressione spaventosa del prodotto agrario, alle crescenti malattie della vegetazione. Tutto l'insieme dei fatti, che si svolgono sotto i nostri sguardi, ci mostra che nella Russia il capitalismo non è, come altrove, la emanazione delle condizioni organiche del paese, ma un prodotto importato, che le prescrizioni governative e la cupidigia di pochi speculatori cercano indarno acclimatare sul suolo slavo. Perciò non è mestieri di uno spirito profetico molto pronunciato, perchè si possa presagire imminente il tracollo di questa istituzione artificiale. Già, in contrapposto reciso a quanto si avvera in Europa, ove la grande industria si estende incessantemente a danno delle industrie minori, si assiste nella Russia alla *decapitalizzazione* crescente dell'industria, al regresso dell'impresa capitalista, soppiantata sempre più generalmente dall'impresa artigiana. Ma il movimento oggi appena iniziato proseguirà con forza progressiva e riuscirà bentosto alla fatale distruzione della proprietà capitalista, agricola o manifattrice, ed alla sua sostituzione colla piccola proprietà coltivatrice, o colla piccola industria indipendente. Le quali verranno poi vivificate e rinfrancate dall'associazione; poichè le piccole proprietà disperse verranno coordinate e raccolte nella grande

istituzione nazionale della comunità agraria, mentre i piccoli artigiani dissociati si trasformeranno in membri di una *artel*, od associazione cooperativa. Ora, conchiude l'autore, se tale è la sorte fatale che attende il capitalismo russo, se così prossima e certa è la sua risostituzione colla proprietà lavoratrice, individuale o collettiva, a che ostinarsi in una sterile lotta per protrar l'esistenza delle istituzioni capitaliste? a che differire con perniciose provvisioni l'avvento in ogni modo inevitabile della proprietà comune? Ben più saggiamente opreremo, provvedendo a sollecitare lo sfascio delle grandi proprietà e delle grandi fabbriche già create, a prevenirne la ulteriore creazione, a favorire per ogni guisa e difendere le piccole proprietà e le comunità rurali. È questa la sola politica economica razionale, cui lo Stato e la nazione possano e debbano oggi iniziare.

A suffragare la sua tesi, l'autore invocava la statistica, e ne traeva un ammasso immenso di fatti, i quali parevan documentare lo stato miserando dell'agricoltura, dell'industria, di ogni ramo insomma dell'attività produttrice nella sua patria. Ma la dimostrazione, così esclusivamente fondata sui fatti, e perciò non appieno persuasiva, domandava d'essere completata e rafforzata con argomenti razionali: ed a ciò provvide il *Saggio sulla nostra economia sociale dopo la riforma* (Pietroburgo, 1893), pubblicato da uno scrittore, il quale si cela sotto il pseudonimo di Nikolai-on (Niccola ... Lui) (1). Ciascuno, che pur non convenga nelle conclusioni di questo autore, deve riconoscere ch'egli ha analizzate con grande competenza le condizioni dell'economia sociale della Russia e luminosamente chiariti parecchi fenomeni, che fin qui sembravano inesplicabili. Accenniamo soltanto alle sensibilissime fluttuazioni della circolazione russa, corrispondenti alle diverse fasi della produzione ed alle varie stagioni dell'anno. L'autore dimostra che nella Russia i depositi presentano la cifra minima e la circolazione cartacea la cifra massima nel periodo estivo; il che è dovuto alle forti richieste di danaro rivolte alle Banche, sia dai proprietari e fittaioli, che debbon pagare i salari ad un grosso numero di operai, sia, più tardi, dagli acqui-

(1) Questo libro e quello più oltre citato del Beltoff, omai completamente esauriti, mi vennero prestati dall'illustre prof. Janschull e dal dott. Manueloff di Mosca, autore di un dottissimo libro sugli affitti irlandesi. Ad entrambi i miei vivi ringraziamenti.

renti di derrate agrarie a scopo di consumo o di esportazione. Cessato invece il periodo fervido della produzione e dell' acquisto dei grani, i fenomeni inversi si manifestano. Non solo coloro che hanno preso a prestito capitale per movere (come dicon gl' Inglèsi) i raccolti, ora lo restituiscono alle Banche, ma le grosse somme ora percepite dai proprietari, dai fittaioli, dagli speculatori, son da costoro impiegate ad acquisto di titoli, che poi depositano alle Banche, o direttamente depositate presso di queste; onde si ha una improvvisa contrazione della circolazione ed una espansione dei depositi. Però una parte di quelle somme vien pure spesa, durante l' inverno, nell' acquisto di manufatti di lusso; e tali acquisti, come la produzione ch' essi presuppongono, richieggono una nuova espansione della circolazione, o vi richiamano una parte dei biglietti, che temporaneamente n' erano usciti. Per tal modo la circolazione russa presenta due periodi di espansione nitidamente distinti: una espansione estiva, dovuta alla produzione ed allo spaccio delle derrate agrarie, ed una espansione invernale, dovuta alla produzione ed alla vendita dei manufatti di lusso, nei quali si realizzano i profitti dell' agricoltura: l' una centrifuga, diffusa alle più remote provincie, l' altra centripeta, confinata a Mosca e più specialmente a Pietroburgo, ove affluiscono per gran parte i profitti e le rendite fondiarie. La circolazione dei biglietti della Banca Imperiale riflette in modo luminoso questo singolare svolgimento: poichè essa raggiunge un primo massimo al termine dei raccolti, poi declina e successivamente si rieleva fino a raggiungere, nel cuor dell' inverno, un secondo massimo, però inferiore al primo. Ma questa curva normale della circolazione vien bruscamente turbata dalla tremenda depressione che affligge la Russia dopo la fame del 1891; la quale, rallentando lo spirito d' intrapresa, scema la domanda dei prestiti e con essa la cifra delle emissioni, ed accresce la cifra dei depositi: onde questi raggiungono oggi proporzioni cospicue anche nel periodo estivo, nel quale sogliono, in condizioni normali, ridursi ad una cifra evanescente.

Un' altra interessantissima pagina delle ricerche dell' autore è la spiegazione della strana anomalia, per cui nella Russia *il prezzo della segala è in ragione diretta dell' abbondanza del raccolto.* Questa violazione impudente della sacra legge della domanda e dell' offerta si spiega colla maggior facilità, quando si rammenti che la segala è prodotta esclusivamente sulle terre dei contadini (mentre

sulle terre dei proprietari coltivasi il grano) e che l'azienda di questi trovasi gravata da un cumulo enorme di canoni e di imposte arretrate. Infatti un raccolto brillante permette al contadino di sdebitarsi dei canoni arretrati, o almeno di assottigliarne la cifra; ed il miglioramento sensibile, che ne deriva alla sua azienda, lo esime nell' anno successivo dalla necessità, a cui altrimenti sarebbe ridotto, di recar sul mercato la sua derrata, o gli consente di venderne solo una parte, dedicando la rimanente al suo personale consumo. Quindi, la massa di prodotto gittata sul mercato trovandosi diminuita, non è meraviglia se il suo prezzo si sostiene. Così spiegasi ancora perchè la differenza fra il prezzo della segala nel luogo di produzione e di consumo sia in ragione inversa dell' abbondanza del raccolto. Ed infatti codesta differenza rappresenta in sostanza il profitto, che l' intermediario riesce a procacciarsi a spese del produttore. Ora un tal profitto è tanto più cospicuo, quanto è più debole la resistenza che il contadino può opporre, o maggiore la necessità di vendere, che lo punge: e poichè l' abbondanza del raccolto rende meno pressante tale necessità, è perfettamente naturale che essa attenui i lucri dell' intermediario.

Ma queste considerazioni parziali non sono che aggeggi, elaborati con fine eleganza dall' autore d' attorno alla dimostrazione sostanziale cui egli vuole riuscire. È omai di ovvia evidenza, egli dice, che il capitale russo non può svilupparsi se non mediante una serie di processi, i quali dissolvono l' azienda agricola, impoveriscono il produttore e lo convertono in proletario; e che all' impoverimento progressivo della classe rurale, per tal guisa provocato, si accompagna, per fatale necessità di cose, l' immiserimento della popolazione operaia delle città. Imperocchè nella Russia, più che altrove, le sorti dell' industria manifatturiera sono intimamente connesse a quelle dell' agricoltura, e la condizione dell' operaio industriale oscilla ritmicamente al mutare di quella dell' operaio dei campi; onde, ad esempio, si vede l' abbondanza o scarsezza dei raccolti dar luogo ad una espansione o ad un ristagno corrispondente delle filature e ad un incremento o riduzione immediata nella mercede degli operai in esse impiegati. Ora l' impoverimento progressivo dei lavoratori agricoli e manifattori, che è implicito nello sviluppo del capitalismo russo, viene progressivamente assottigliando la capacità d' acquisto e di consumo delle masse lavoratrici, che formano il nucleo della nazione, ossia limita sempre più sensi-

bilmente il mercato interno dei prodotti agrari ed industriali. Dal rinserrarsi del mercato nazionale il capitale russo è costretto ad aprirsi *per fas et nefas* uno sbocco fra le nazioni straniere; d'onde il fatto rivoltante, che mentre la popolazione dell'Impero muore d'inedia, enormi quantità di grano, fino al 22 % del prodotto totale, vengono annualmente esportate: e l'esportazione s'accresce sempre più, e nel ventennio 1870-90 aumenta del 58 %, mentre la produzione agraria cresce del 21 % e la popolazione del 19 % (1). Se non che la conquista del mercato estero è difficile, malsicura, contrastata dalla assidua concorrenza dell'altre nazioni, nè ad ogni modo può raggiungersi se non a costo di un deprezzamento enorme delle derrate, che aggrava il malessere del capitale. D'altra parte il mercato estero, se è accessibile all'agricoltore russo, non lo è punto al manifattore, troppo inadatto a lottare colle produzioni più squisite dell'Occidente. Perciò l'industria russa non può contare che sul mercato interno per la vendita dei suoi prodotti; e quindi il capitale, circoscrivendo ogni dì più quel mercato, preclude di propria mano lo spaccio alle proprie merci, prepara l'ingombro dei prodotti, la crisi, la ruina della produzione. Indarno esso cerca riparo all'imminente disastro nei dazi protettori; chè questi, affrettando la distruzione delle piccole industrie e l'espansione del capitalismo, non fanno che accelerare il processo auto-distruttivo che esso contiene nel suo seno e precipitar così la ruina dell'economia nazionale. Per tal modo il capitale si scava da sè medesimo la propria fossa; nè è omai lontano quel giorno, nel quale il lavorio implacabile de' suoi antagonismi immanenti perverrà finalmente a dissolverlo ed a surrogarlo colla proprietà collettiva.

Questa laboriosa dimostrazione, appena è d'uopo di dirlo, flette assai presto sotto la critica più elementare. Infatti, essa si regge tutta sulla tesi seducente e bonaria (che il Rodbertus, il Gunton e cento altri ci han resa famigliare), secondo cui il capitale deve pagare elevati salari a' suoi operai, se vuol trovare consumatori a' suoi prodotti. Ora una tal tesi non tien conto del fatto semplicissimo, che di quanto il depresso salario impoverisce gli operai di tanto arric-

(1) Plotnikoff, *Le panacee agronomiche e l'esaurimento nazionale*, nella Rivista *La ricchezza russa*, ottobre, 1894; Maress, *L'alimentazione delle masse lavoratrici in Russia*, nel *Pensiero russo*, novembre 1893.

chisce i capitalisti, i proprietari, i percettori del reddito e che il diffalco arrecato alla capacità di consumo degli uni accresce d' altrettanto quella degli altri. L' impoverimento degli operai non ha dunque altra influenza che di mutare l' indirizzo della produzione, scemando il numero o l'ampiezza delle industrie producenti merci di consumo dei lavoratori ed accrescendo le industrie producenti merci di lusso, o materie greggie: ma non però scema la quantità complessiva del capitale speso nella produzione, nè arreca alcun nocumento all' industria capitalista presa nella sua totalità. Perciò l' economista, che appena abbia scosse da sè le vecchie superstizioni sull' ingorgo dei prodotti, non potrà aderire un istante alla argomentazione di Nikolai-on, nè ravvisare in essa un appoggio alla teoria della involuzione fatale del capitalismo russo.

Ma, anche prescindendo da ogni confutazione logica, il fatto, questo giudice supremo delle contese sociali, non tardava a smentire nel modo più reciso la fosforescente dottrina. Di certo non può negarsi, che quando questa venne per la prima volta enunciata, le condizioni reali della società russa cospiravano a rivestirla di una parvenza di verità. Se infatti il vecchio tronco delle istituzioni feudali era stato violentemente abbattuto dalla legge del '61, le sue radici tuttora profonde nel suolo creavano pur sempre un inciampo al pieno rigoglio del regime capitalista; e l' ampie terre incolte, e le vaste proprietà comunali toglievano che il capitale potesse disporre di una popolazione proletaria sempre docile a' suoi voleri ed assidua nei lavori industriali. Da ciò quell' impronta di gracilità e spossatezza, che contraddistingue il capitale russo ne' suoi difficili esordi e della quale gli scrittori già ricordati danno numerose e notevolissime prove. Ma il fallo di questi scrittori fu di scambiare per una barriera insormontabile ed eterna allo sviluppo del capitalismo quelle, che non erano se non difficoltà fuggitive, in cui si imbatteva una costituzione sociale nascente, e che dovevan cessare colla sua maturità. Quanto più, invero, procedeva la conquista del territorio russo da parte dei capitalisti e dei loro intermediari, quanto più veniva sgretolandosi il secolare edificio della proprietà comunale, tanto più le sorti del capitale si rinvigorivano ed il nuovo sistema veniva acquistando solido assetto; ed omai niuno, che abbia qualche famigliarità colle statistiche dell' Impero, può farsi illusioni circa l' affermata caducità del capitalismo russo, circa il suo preconizzato suicidio. Omai le proprietà dei contadini e dei nobili, carichi gli uni e

gli altri di debiti ed incapaci a compiere una agricoltura razionale, vengono sempre più generalmente acquistate dai capitalisti borghesi, dai mercadanti arricchiti; i quali al piccolo fitto miserabile sostituiscono la grande produzione compiuta col lavoro salariato, e mercè i concimi chimici, le grandiose opere d' irrigazione, e l' impiego delle macchine perfezionate riescono a rigenerare la economia rurale, ad accrescerne a cento doppi il prodotto. E le loro fortune consolidano maggiormente mercè le coalizioni; delle quali è tipico esempio quella istituita fra i produttori di barbabietola, che impone ai propri membri di esportare a qualsiasi prezzo tutta la quantità della loro derrata che sopravanza ai bisogni del mercato interno, affine di evitare la esuberanza dell' offerta e mantenere elevato il prezzo nazionale (I). Altro che ruina del capitalismo! Su questo suolo russo, sul quale, come un tempo dicevasi, non prosperava che una fabbrica sola, la fabbrica di carta-moneta, oggi grandeggiano a cento a cento le industrie capitaliste, che assoldano una densa coorte di proletari salariati. Chi legga per esempio il libro dello Swiatlowski, ispettore delle fabbriche, *Il lavoro di fabbrica; ricerche sulle condizioni sanitarie del lavoro di fabbrica in Russia* (Varsavia, 1889), o l' opera così coscienziosa e ricca di notizie del medico Dementijeff, *La fabbrica, ciò che essa dà alla popolazione e ciò che le toglie* (Mosca, 1893), potrà farsi un concetto adeguato dell' importanza che assume al giorno d' oggi l' industria capitalista nella Russia, della sua espansione rapida, de' suoi crescenti successi. La stessa intermittenza del lavoro di fabbrica, un tempo così consueta e molesta al capitale, è oggi quasi affatto scomparsa col dissolversi delle proprietà operaie e comuni; e l' assiduità del lavoro è omai altrettanto assoluta nell'oriente quanto nell'occidente d' Europa. Mentre s' accresce la massa delle merci prodotte, il numero delle industrie diminuisce, porgendo indizio evidente del progressivo accentrarsi delle imprese; e nel ricco museo delle più diverse forme d' industria, che rende così interessante lo spettacolo dell' economia russa contemporanea, van sempre più impallidendo i rappresentanti della industria artigiana, mentre s' erge la forma fin qui ignorata dell' impresa capitalista a domicilio, bentosto surrogata dalla fabbrica vera e propria. Si fanno, al tempo stesso, ad ogni giorno più pingui i profitti delle Società

(1) Questa coalizione è vivacemente descritta dall' Janschull, *I sindacati industriali*, Pietroburgo, 1895, pag. 123 e segg.

anonime e delle industrie private; mentre a paro coi progressi del capitalismo si diffonde e si ingrossa il suo correlativo fatale, il proletariato delle masse, il quale, come le opere degli scrittori citati dimostrano, assume nella Russia spaventose proporzioni.

Questa serie di fatti, che documentavano colla evidenza della vita l'ascensione gloriosa del capitalismo russo, contrastava nel modo più solenne alle conclusioni teoriche dei signori W W. e Nikolai-on, e le rendeva addirittura insostenibili. Di che il primo fra quegli scrittori non tardò ad avvedersi; e con lodevole ossequio alla realtà delle cose, non esitò ad abbandonare la propria dottrina, o almeno ad arrecarle una sostanziale modificazione, nell'opera sua più recente *I nostri scopi* (Pietroburgo, 1893). Il titolo stesso ci rivela il cangiamento subito dalle convinzioni dell'autore; il quale non proclama più la esistenza di una legge necessaria, meccanica, che sancirebbe l'autodistruzione del capitalismo slavo, ma afferma che l'abrogazione di questo sistema nefasto alla patria russa dee compiersi per opera della « intelligenza », ossia delle classi colte della nazione. Poichè la storia della tecnica smentisce i suoi presagi, l'autore si rivolge alla storia del pensiero: se finora studiava le macchine, ora studia le idee; e cerca mostrare, che la evoluzione stessa della cultura nella Russia affida ora alle sue classi illuminate un'alta e gloriosa missione. Risalendo con larga dottrina alle origini della Russia contemporanea, l'autore nota le condizioni miserrime del pensiero russo nella prima metà del nostro secolo e ne addita acutamente la causa nella costituzione medesima di quella società. A non parlare del popolo, abbrutito dalla servitù, la borghesia avvilita allora e lottante col disagio non potea dare un valido contributo al movimento sociale ed intellettuale; e nemmeno potea darlo l'aristocrazia, ligia e divota, allora, come sempre, all'arbitrio del potere imperiale. La Russia, invero, non ebbe mai una nobiltà indipendente, gelosa dei propri diritti e parata a difenderli: i nobili russi non brillarono mai di luce propria, ma solo di una luce riflessa, diffusa attorno ad essi dalla loro prossimità col Sovrano, o dall'ufficio che adempivano a corte; nè da questa razza di servitori stemmati poteva mai uscire l'impulso al pensiero nazionale, od alle riforme benefattrici. Da ciò quel marasmo intellettuale e politico, in cui giace assopita la Russia a quest' epoca, e che i rari spiriti colti sanno con tanta eloquenza deplorare. Karamsin e perfino il liberale Speranski, quegli che dettò il disegno di Costituzione per incarico di Alessandro I, ne-

gano alla nazione russa qualsiasi capacità di intelligente progresso. Uno scrittore anonimo afferma che il popolo russo è un bambino, che riceve dal Sovrano l'educazione e il pensiero, e che nella Russia le leggi non sono sanzione di popolo, ma ferula di pedagogo. Ed alla paralisi infantile, che affligge la Russia di questo periodo, risponde il carattere malaticcio e nevrotico della sua letteratura. « La Russia », così scrive Tchaadaeff nelle *Lettere filosofiche*, pubblicate nel *Telescopio* del 1836, « si differenzia da tutte l'altre nazioni, perchè queste sono congiunte fra loro da un ceppo comune, mentre noi siamo isolati, senza affinità alcuna coi popoli dell'Occidente o dell'Oriente. Quella meravigliosa catena di idee succedutesi nel corso dei secoli, che negli altri paesi della terra si stende dal più remoto passato all'attimo contemporaneo, non esiste fra noi. Ciò che presso l'altre nazioni è da lungo tempo penetrato nella vita collettiva è per noi tuttora allo stato di opinione vagante ed erratica. Noi siamo venuti al mondo come dei trovatelli, senza genitori, senza legami colle persone che ci stanno d'attorno. Tutti i popoli attraversano ai loro esordi un periodo di giovinezza intellettuale, di creazioni imperiture, di poesia ispirata: noi invece abbiamo avuto dapprima la barbarie, poi la superstizione e la brutale conquista. Le nazioni dell'Occidente suggono, a così dire, col latte quelle idee di solidarietà sociale, di dovere, di legge, di diritto, di ordine, che vi creano quasi un'atmosfera morale; ma di tutto ciò non v'ha traccia fra noi. A noi manca il senso della collettività; noi siam pecore che non sanno formare un armento. Che più? A noi manca perfino il metodo, la logica; *il sillogismo dell'Occidente ci è ignoto*; nel nostro cervello le idee migliori si smarriscono per difetto di nesso e di concatenazione ». E nella sua *Difesa di un pazzo*, scritta alquanti anni dopo la pubblicazione di quegli articoli, che indussero a dichiararlo demente, lo stesso autore conchiudeva: « Presso di noi non v'hanno interessi appassionati, sentimenti indomabili, idee fervide e care; noi accogliamo con pensiero vergine qualunque idea e qualsiasi opinione ».

All'impotenza sociale ed intellettuale ad un tempo, che caratterizza questo triste periodo della storia russa, così prosegue W. W., si deve quella imitazione servile delle idee e delle istituzioni d'Europa, che formò l'obbiettivo costante dei cosiddetti *occidentalisti*, ed improntò di sè per lungo tempo la politica e la letteratura del nostro paese. E l'imitazione fu davvero benefica: ed essa soltanto ha condotte a compimento parecchie preziose riforme, e in ispecie la

più preziosa fra tutte, l'abolizione della servitù. Nessun dubbio pertanto che gli *slavofili*, i quali combattevano a quest'epoca l'imitazione dell'Occidente e domandavano un indirizzo autonomo della politica nazionale, fossero reazionari ignoranti, i quali non vedevano come mancassero nella Russia i fattori di uno sviluppo intellettuale e sociale indipendente. Ma il trionfo stesso degli *occidentali*, lanciando nell'arena storica le masse lavoratrici, che fin qui n'erano bandite, ha mutato radicalmente la posizione della classe intellettuale russa e le ha schiuso un vasto campo d'azione, ben diverso e superiore a quello, a cui si veggono confinati gli intellettuali d'Europa. Se infatti nelle nazioni europee, ove prevale una borghesia ricca ed influente, le classi colte son costrette a patrocinare i suoi interessi, a coonestarne i soprusi, nella Russia, ove le classi nobili non ebbero mai una influenza autonoma, ove la classe borghese non è ancora consolidata e possente, i pensatori possono veramente atteggiarsi – fenomeno altrove inaudito – a rappresentanti e tutori degli interessi collettivi della nazione ed indirizzare la riforma sociale, anzichè al vantaggio di una minoranza privilegiata, a quello del popolo intero. Oggi pertanto è per la prima volta possibile di procedere nella Russia ad un politica economica essenzialmente nazionale, la quale deve iniziarsi abbattendo quelle istituzioni capitaliste, che son filtrate fra noi dall'Occidente e ci hanno apportata la sciagura. Indarno contro il nostro ideale si affermerà l'esistenza di una pretesa legge di evoluzione, che imporrebbe il regime capitalista a tutti i popoli del globo, in una data fase della loro crescenza. Una legge siffatta, se pure esiste, se pur non è abrogata dai molteplici eventi che le recano strappo, si avvera solo in quanto le classi intelligenti assistano inerti al suo processo, limitandosi a registrarne i risultati. Ma l'inerzia ossequente disconviene nel modo più categorico alle classi colte del nostro paese. Queste infatti si veggono d'accanto i residui della proprietà comune, forma di proprietà veramente democratica, livellatrice, foriera della pace sociale, che ha diffuso per secoli una influenza benefica su tutta l'economia dell'Impero, e che è preziosa educatrice di quei sentimenti di solidarietà, senza i quali sarà sempre impossibile addurre l'umanità all'assetto collettivista dai più vagheggiato. Ora paragonando i benefizi di questa forma di proprietà coi disastri che dal capitalismo discendono, le classi intelligenti della Russia non possono dubitare un istante della missione che loro incombe — assicurare il definitivo trionfo della proprietà

comunale, gloria della patria, sulla forma egoista e straniera, che l' ha soppiantata.

Tale è, brevemente riassunta, la serie delle idee, che svolge con vera eloquenza lo scrittore patriota; e questo indirizzo dottrinale, a cui si addicono numerosi i pubblicisti della Russia, costituisce omai il *credo* di una scuola, che ha nome di *nazionalista* o, come altri dice, *soggettivista*. Nazionalista, perchè afferma che la evoluzione economica deve presentar nella Russia un carattere essenzialmente nazionale, e distinto da quello che la impronta nell' occidente d' Europa, o nell' America; soggettivista, perchè nega la esistenza di leggi fatali, contro cui l' opera dell' individuo sia vana ed attribuisce all' intervento razionale del pensatore un' influenza efficace a modificare la storia e l' organizzazione economica degli Stati. L' *Angelo* di questa scuola è Mixailowski, scrittore di grande rinomanza, il quale, oltre ad un volume di *Lettere storiche*, ha pubblicato innumerevoli saggi sui temi più vari, e perfino un lavoro sopra *Il darwinismo e le operette di Offenbach* (!). Egli pretende di avere studiate le scienze anatomiche ed embriologiche al solo intento di applicarne le dottrine alla soluzione dei problemi sociali, e si propone di far trionfare una formula del progresso così concepita: la tendenza verso la massima divisione del lavoro fra gli organi e minima fra gli individui. Nell'argomento speciale che qui ci interessa, Mixailowski assume una posizione decisiva contro il capitalismo ascendente ed i suoi corifei. Non è strano, egli dice, che l' Europa occidentale abbia accolto e favorito il capitalismo in secoli di barbarie e quando le influenze di quel sistema economico eran tuttora ignote ed imprevedibili. Ma è inconcepibile, è imperdonabile, è il colmo della stoltezza e della colpa, che noi Russi accogliamo e caldeggiamo tale sistema, dopochè l'esperienza secolare degli altri popoli ha dissipata qualsiasi illusione circa le perniciose conseguenze che ne derivano, dopochè sul suolo vulcanico della proprietà borghese crescono i frutti avvelenati del *nietzschismo* e dell' anarchia (1). Un altro fra i campioni della nuova scuola, il Kriwenko, combatte la affermata necessità storica del capitalismo e rivolge a coloro che la accampano, una apostrofe esasperata. « Se il processo di formazione del capitalismo rappresenta uno stadio fatale dell'evoluzione, cui ciascuna società civile dee traversare, se

(1) Mixailowski, *La letteratura e la vita*, Pietroburgo, 1894.

innanzi a questa necessità storica non v'ha che a flettere il capo, non converrà forse bandire tutti quei provvedimenti che valgano a frenar l'invasione del sistema capitalista ed attuare tutte quelle misure che giovino ad accelerarla? Converrà dunque promovere lo sviluppo delle grandi manifatture, la distruzione delle piccole imprese, la moltiplicazione degli intermediari, la dissoluzione delle comunità rurali, la compra delle terre dei contadini, la istituzione di taverne e botteghe che affrettino la ruina dei lavoratori, e non ristarsi da questi metodi di sterminio fino a tanto che - come Sieber diceva - non si sia pervenuti a cuocere l'ultimo contadino nella marmitta della fabbrica. Ora io non posso credere che la classe intelligente della nostra nazione voglia assumersi così fatale e vituperevole compito » (1). Altri, come lo storico Karejew (specialmente nella sua *Essenza del processo storico ed importanza dell'individuo nella storia*, 1890) e Jutschakoff (ne' suoi *Studi sociologici*) oppugnano la ripetuta asserzione, che la Russia non possa pervenire alla proprietà collettiva se non attraverso la proprietà capitalista: e tutti ricordano a tale proposito un motto di Tschernischewsky, che suffraga mirabilmente la loro tesi. Supponete, diceva il critico illustre, che una tribù africana, la quale fino ad oggi ha usata la silice per accendere il fuoco, entri in relazione con alcuni civilizzati Europei, a cui son famigliari gli zolfanelli più perfezionati. Perchè questa tribù non potrà senz'altro abbandonare il metodo selvaggio, che fin qui ha praticato, e direttamente procedere al metodo più progredito? Che direste voi di colui il quale affermasse in contrario, che quella tribù dovrà attraversare a sua volta tutta la serie dei metodi di combustione, che l'umanità ha percorso nella sua vita secolare, innanzi di poter accogliere il processo perfezionato e moderno? Evidentemente voi avreste ogni ragione di irridere ad un simile asserto, siccome al più pedante dei sofismi. Ebbene con egual ragione noi irridiamo a coloro, i quali pensano che ogni nazione sia costretta ad attraversare una serie medesima di incarnazioni e di trasformazioni, innanzi di giungere al definitivo suo assetto; e crediamo che il popolo russo, il quale dall'esperienza dell'altre genti ha attinta una serena nozione dei disastri che accompagnano il capitalismo, e dalla stessa sua storia, dai ruderi del proprio passato, ha appresi i benefizi della proprietà

(1) Kr.wenko, *I bisogni dell'industria nazionale*, Pietroburgo, 1894.

collettiva, può irromper d' un tratto nella terra promessa del comunismo, senza dover prima errare per quarant' anni fra i triboli del deserto capitalista. Perciò, conchiudono i nazionalisti russi, noi combattiamo con ogni possa per la conservazione della piccola proprietà, della piccola industria e della comunità agricola, e cerchiamo di farne stromento alla costituzione di quella proprietà collettiva, che rappresenta ai nostri sguardi la forma tipica dell'economia sociale.

III.

Ma di fronte alla scuola soggettivista è venuto negli ultimi tempi affermandosi un indirizzo scientifico assolutamente opposto, i cui seguaci, ad ogni giorno crescenti di numero e d' importanza, si intitolano indifferentemente *oggettivisti*, *monisti*, o *materialisti*. Campioni di questa scuola sono l' Hourwich, il von Struve ed un terzo scrittore, che si asconde (nascondiglio trasparente pei più) sotto il pseudonimo di Beltoff; e le loro considerazioni, suffragate da largo corredo di dottrine e di fatti, si impongono all' attenzione degli studiosi. Settatori entusiasti della teoria di Marx, ed obliando ben volontieri, o rinnegando, le limitazioni e riserve arrecatele dalla lettera dianzi ricordata, questi pubblicisti proclamano l' esistenza di una legge generale dell' evoluzione economica, che si impone con fatalità del pari inflessibile a tutte le genti e che tutte condanna a percorrere una stessa serie di fasi progressive, innanzi di giungere alla costituzione definitiva della proprietà comune. Indarno – proseguon essi – i soggettivisti pretendono di avere scoperta una legge speciale di sviluppo, che varrebbe esclusivamente pel popolo russo: come se potesse ammettersi l' assurdo logico di una legge sociale, ch'abbia impero rispetto ad una sola nazione! Ed a torto si cita l' aneddoto di Tschernischewsky, aneddoto che non ha senso comune; poichè la costituzione economica di un popolo non è uno zolfanello, che si possa prendere a prestito dal proprio vicino, ma è la emanazione organica, rigorosamente determinata, delle condizioni storiche della produzione nazionale.

Scendendo poi da queste confutazioni generali a più positivi argomenti, gli scrittori citati si adoprano a chiarire le condizioni miserande, a cui si trova ridotta l'economia comunale e patriarcale

nella loro nazione e la pressante necessità di surrogarla colla grande industria capitalista. L'Hourwich, nell'opera sulla economia del villaggio russo, pubblicata in inglese or son quattr'anni (1), traccia con mano maestra l'impotenza delle comunità agrarie ad assicurare una produzione sufficiente ed a garantire l'indipendenza del coltivatore e ne dipinge il progressivo sfacelo, che dà vita alle due classi agricole, vicendevolmente ostili, dei ricchi borghesi e dei proletari. Ma con maggiore ampiezza e profondità l'argomento è discusso dallo Struve nelle *Considerazioni critiche sullo sviluppo economico della Russia* (Pietroburgo, 1894). Quest' opera, che ha acquistato al giovane autore una così brillante notorietà, è tutta un inno fervente all'aurora capitalista ed una spietata invettiva contro la proprietà patriarcale declinante al tramonto; ma l'entusiasmo dello scrittore non toglie nulla alla severità delle sue investigazioni, le quali danno per la prima volta la dimostrazione scientifica ed irresistibile della necessità storica del capitalismo nella Russia contemporanea. La dimostrazione poggia tutta sulla statistica dell'incremento della popolazione russa nel periodo precedente e successivo alla riforma del '61. Fin che dura la servitù, osserva Struve, i proprietari non traggono vantaggio dall'incremento numerico dei lavoratori, ed inoltre l'agiatezza, di cui godono questi, ha, come suole, un'azione rigorosamente limitatrice sulla loro fecondità. Perciò se nelle regioni, ove si hanno ampie terre fertili disponibili, o d'onde l'emigrazione è possibile e agevole, la cifra degli abitanti presenta qualche accrescimento, là dove l'occupazione del suolo è già un pezzo inoltrata, si avverte, durante tutto questo periodo, una quasi assoluta stazionarietà e talora un decremento della popolazione. Ma, cessata la servitù, il lavoratore, violentemente divorziato dalla terra e convertito in proletario, non conosce più alcun ritegno alla procreazione; onde un rapido ed improvviso incremento della popolazione, che viene a premere con energia sempre maggiore sulla produzione delle sussistenze. Ora mentre le generazioni brulicanti richiederebbero urgentemente un incremento considerevole di produzione, l'economia rurale tuttora inceppata fra le pastoie delle istituzioni comunali e patriarcali, superstiti allo sfacelo dell'antico regime, è impotente a dare un cospicuo prodotto; ben più, grazie alle esiziali influenze di una coltura di rapina, dà una produzione

(1) *The economics of the russian village*, Nuova York, 1892.

via via decrescente e volge a certo tracollo. Sorge per tal guisa e si rende ogni di più cocente il contrasto fra una popolazione addensantesi, che domanda un aumento di viveri, ed un modo di economia anarchico ed impotente, che ne produce una quantità sempre minore; e questo contrasto, per lungo tempo latente, esplode infine con fragorosa catastrofe nella terribile fame del 1891. Questo spaventevole evento è l'indice più eloquente e più certo della impotenza organica della economia patriarcale tuttora vigente nella Russia, e della necessità di definitivamente sostituirla coll'economia capitalista; la quale, coordinando sapientemente le forze di lavoro ed i metodi tecnici, riuscirà ad elevare la produzione nazionale al livello richiesto dai bisogni della popolazione (1). Innanzi ad esperimenti così dolorosi non è più il caso di persistere nella perniciosa utopia, che ravvisa nella gente russa il popolo eletto, miracolosamente sottratto alle leggi generali dell'evoluzione, nè di rievocare con fatuità imperdonabile l'idolatria delle tradizioni bizantine. Conviene in quella vece por mano ad organizzare le grandi proprietà fondiarie, focolaio dei progressi produttivi, ed a sollecitare la diffusione fra noi delle fabbriche; le quali, fornendo coi loro prodotti, uno sbocco ragguardevole e sicuro alle produzioni agrarie, gioveranno a promovere ulteriormente le migliorie della tecnica agricola e l'abbandono dei metodi irrazionali. Imitiamo, così conchiude lo Struve, gli Stati Uniti, i quali erano un tempo, ciò che noi siamo ancora, un paese prevalentemente agricolo e seppero progredire allo stadio agricolo-industriale a colpi di dazi protettori; imitiamo gli stranieri e gli occidentali, riconosciamo la nostra barbarie e adopriamoci con tutte le nostre forze ad apprendere e praticare il capitalismo.

Nè per questo, incalza a sua volta Beltoff (2), ci è d'uopo,

(1) Loc. cit., pag. 184 e segg. Queste osservazioni, le quali vengono a dare una riprova così luminosa all'idea da me altrove sostenuta (*La legge di popolazione ed il sistema sociale,* Siena, 1882), che la evoluzione economica è il prodotto dell'incremento della popolazione, sono la più bella confutazione delle critiche che l'autore medesimo mi ha, su tale riguardo, rivolte in altra parte del suo volume (pagg 120-121).

(2) *Sullo sviluppo della teoria monista della storia,* Pietroburgo, 1895. La parte teorica di questo notevolissimo libro, scritta a difesa del cosiddetto materialismo storico, vorrebb'essere particolarmente raccomandata all'attenzione dell'eminente collega Carlo F. Ferraris, il cui valido attacco (in questa Rivista, 16 aprile-16 maggio '96) spero molto poter un giorno oppugnare.

come credono i nostri avversari, di sollecitare colla parola e coll' opera l' espropriazione del popolo lavoratore. Perchè infatti ci assumeremmo noi una missione sì odiosa e così avversa ai nostri medesimi intenti? Affrettando l'espropriazione dei contadini e degli artigiani, noi non faremmo che accrescere l' offerta di lavoro e scemare i salari: ora noi vogliamo bensì che il piccolo proprietario, od il membro della comunità rurale, si tramuti in salariato, ma vogliam del pari che la mercede dell' operaio industriale ed agricolo non sia troppo vile, poichè la depressione del salario, assottigliando la capacità di consumo degli operai, preclude alle industrie capitaliste lo spaccio. (È il vecchio errore dei soggettivisti, che filtra così inosservato nelle file dei loro avversari). Ben lunge dall' acclamare allo sfruttamento degli operai, noi ci adoperiamo a sorreggerli, e cerchiamo infondere in essi la coscienza dei loro diritti; nè con ciò crediamo di rallentare l' ascensione del capitalismo, il quale all' opposto (l' Europa lo insegna), diviene appunto più rigoglioso e gagliardo là dove è più viva nella gente lavoratrice la coscienza delle proprie rivendicazioni. Di certo noi siamo nemici alla proprietà comunale e ne domandiamo la morte; ma con ciò non facciamo che renderci interpreti delle stesse comunità agricole, le quali oggi s' affrettano a chiedere la propria dissoluzione, affine di sfuggire al marasmo che le uccide, ai contrasti fra cui si van dibattendo; e l' opera nostra è intesa soltanto a promovere i provvedimenti efficaci, acchè tale dissoluzione si compia nel modo più equo e nelle condizioni più vantaggiose al lavoratore. Ridotta a questi confini, l' opera nostra è ben più attuosa e feconda che non sia quella di voi soggettivisti, tenaci nel sorreggere a forza le istituzioni comunali crollanti, le quali, o almeno la massima parte delle quali, non si possono più in verun modo salvare. Caronte tragittava nella sua navicella quelli soltanto che possedevano un obolo; vorrete, a vostra volta, tragittare nella navicella del vostro ideale solo quei contadini che posson essere salvati? Ma come farete a discernerli? E ve n' hanno forse ancora? Le comunità agrarie, o almeno la loro massima parte, sono ormai tralignate fino a divenire strumenti delle più esose estorsioni a danno del lavoratore. Contro queste comunità noi combattiamo e combatteremo fino all' ultimo, certi che agli agricoltori nostri val meglio uscire per sempre dal Comune, anzichè rimanervi per morirvi di fame.

Omai del resto, conchiude l'eloquente discorso l'autore, ogni discussione circa l'opportunità di sollecitare l'avvento del sistema capitalista in Russia può considerarsi un anacronismo. Oggi il capitale si è già completamente impadronito della produzione agraria, manifattrice e commerciale in tutte le provincie dell'Impéro ed il nostro personale intervento in suo favore non è più che un grano di polvere nella bilancia. A noi non rimane altro compito che di iscrivere la vittoria del capitalismo russo nella serie dei documenti giustificatori della nostra tesi, di trarre dalla adozione del nuovo regime tutti quei frutti veramente vantaggiosi alle stesse classi lavoratrici (elevazione di salari, miglioramenti della tecnica, sviluppo delle associazioni operaie) di cui esso si è mostrato capace nei paesi europei, e di accelerarne il necessario, finale trapasso nella forma egualitaria e suprema da tutti noi agognata. Non infatti divergenza di meta ci separa dai nostri avversari, dacchè, al pari di essi, noi ravvisiamo nella socializzazione della terra e degli stromenti di produzione la condizione essenziale di un assetto economico equilibrato; ma là dove i soggettivisti pretendono raggiunger l'intento troncando ad arbitrio la nostra evoluzione nazionale, od invertendone il corso, là dove essi si impuntano a fare del comunismo arcaico e mummificato del *mir* la forma eterna della società umana, noi secondiamo con docile annuenza il corso spontaneo dello sviluppo economico, ben sapendo che, se al primo istante esso sembra allontanarci dal nostro ideale, ci addurrà un giorno al suo definitivo trionfo. L'opera degli scrittori soggettivisti è stata indubbiamente preziosa; la loro concitata denuncia delle espropriazioni capitaliste ha indubbiamente educate le classi colte alla critica della società borghese e destata nella classe lavoratrice la coscienza dei propri diritti e delle proprie forze; la loro calda parola - chi può negarlo? - ha suscitate nel nostro popolo le magiche energie, che lo trarranno a nuovo e glorioso cammino. Ma quando, non paghi di quest'opera santa, quegli scrittori pretendono tracciare alla nostra nazione la via ch'essa deve percorrere, si rivela allora tutta l'impronta fantastica che caratterizza i loro disegni e la loro propaganda diviene un inciampo al miglioramento reale delle classi povere, un ostacolo alla evoluzione della società nostra verso un più sereno e più elevato avvenire.

IV.

Così fervida, così ricca di scherme avvedute e di scaramucce brillanti, è la guerra filosofica che si combatte nella Russia in questi anni di assalto e di avanguardia, mentre si rinnovellano, al mutare dell' intero ordinamento economico, le condizioni materiali e lo spirito, la vita esteriore ed i sentimenti più riposti della nazione. Mal si apporrebbe tuttavia chi ravvisasse in questa contesa un fenomeno affatto inaudito, il quale non trovi riscontro nella storia delle nazioni europee. Perocchè presso ciascun popolo, nell' ora storica in cui il capitalismo vi prese stanza, diruppe una battaglia simile, secondo i casi più o meno accanita, fra i caldi filantropi, deploranti la ruina delle piccole industrie e delle proprietà contadine e i paladini, imparziali o pregiudicati, de' nuovi trionfatori; ed in tutte le nazioni, gli avversari, come i difensori del sistema economico nascente, suffragarono la propria tesi evocando le sventure o le grandezze dei popoli, presso i quali quel sistema già si era assiso. Così allorchè dal secolo XVI al XVIII si scatenò sull' Inghilterra la tremenda bufera sociale, che doveva addurre al pieno trionfo l'economia a salariati, e si espropriarono i contadini e i piccoli artigiani ed un popolo di proprietari fu convertito in una plebe di proletari, i difensori della nuova borghesia, da Guglielmo Petty ad Eden, cui faceva corona un manipolo di scrittori anonimi, magnificavano e sollecitavano coi voti la espropriazione radicale dei lavoratori, « che avrebbe consentito all' Inghilterra di divenire un' altra Olanda », di gareggiare con questa nell' industria e nel commercio mondiale, mentre i filantropi ferventi, quali Harrison, Latymer, Stafford, Tommaso Moro, ecc., lanciavano anatemi contro gli espropriatori e scongiuravano la patria di imporre un fine ai loro misfatti. Nella stessa Italia, che è invero la terra primogenita del capitalismo, ma dove però esso non assunse la moderna sua forma che in tempi relativamente prossimi a noi, si combatte una contesa analoga fra gli economisti industriali, Genovesi, Galiani ed altri, ed i filantropi, Beccaria, Verri, Vasco, ecc.; dei quali i primi esaltano i fasti economici dell' Inghilterra, mentre i secondi ne additano i contrasti e le fami. Quando, assai più tardi, il sistema capitalista fa il suo ingresso nella Francia, una schiera di pubblicisti radicali tenta

contendergli il passo, e le Riviste sansimoniane, il *Globe* ed il *Producteur*, agitano le cifre del pauperismo britannico come uno spauracchio in faccia al paese, mentre gli economisti classici esaltano a lor volta le grandezze dell' Inghilterra industriale e ne traggono argomento a promovere la forma capitalista nascente. Dopochè il capitalismo, nonostante i più vigorosi contrasti, si intronizza definitivamente sul bel suolo di Francia, la controversia del capitalismo si trasporta in Germania, e qui assume lineamenti meravigliosamente simili a quelli che si riscontrano nella Russia contemporanea. Quando infatti, verso il 1840, si inizia anche negli Stati tedeschi la espropriazione dei coltivatori, l'eccidio delle piccole industrie, la creazione delle fabbriche, è un coro assordante di scrittori romantici, i quali deplorano lo sfacelo delle simpatiche e pie relazioni patriarcali, ormai surrogate dagli egoistici rapporti mercantili, e le proprie avversioni documentano con dottrine eruditamente meditate. Alcuni cercano mostrare che il capitalismo è bensì vitale nell' Inghilterra o nella Francia, ma non però nella Germania, che le condizioni singolari di questa nazione vi addurranno a pronta ruina la nuova forma economica e che perciò è opera saggia il contrastarle, fin dai primi passi, l' ingresso sul suolo tedesco. Tale è la tesi dapprima sostenuta da Bühl, difesa poi ripetutamente nel giornale *Le condizioni sociali* ed infine patrocinata dal conservatore Vollgraf in un libro, in cui alla prolissità ampollosa del titolo fa riscontro l' esiguità del contenuto (1). Come ognun vede, la teoria storica, che W. W. e Nikolai-on esponevano ed applicavano alla Russia nel 1882 e 1893, era già stata, certo a loro insaputa, affermata ed applicata alla Germania mezzo secolo prima. Ma come oggidì nella Russia, così quella teoria trovò allora una solenne smentita nello sviluppo economico della Germania; la quale, lunge dall' assistere, secondo tal dottrina presagiva, al suicidio del capita-

(1) Ludwig Bühl, *Andeutungen über die Noth der arbeitenden Klassen, und über die Aufgaben der Vereine zum Wohl derselben*, Berlin, 1845. Karl Vollgraf (Ord. Prof. der Rechte), *Von der über und unter ihr naturnothwendiges Maas erweiterten und herabgedrückten Concurrenz in allen Nahrungs- und Erwerbszweigen des bürgerlichen Lebens, als der nächsten Ursache des allgemeinen, alle Klassen mehr oder weniger druckenden Nothstandes in Deutschland, insonderheit des Getreidewuchers, sowie von den Mitteln zu ihrer Abstellung*, Darmstadt, 1848.

lismo nazionale, vide questo vigoreggiare ognor più e divenire finalmente maestro e donno nelle sfere più diverse della produzione. Battuti così nel campo evoluzionista ed oggettivo, gli avversari tedeschi del capitalismo (esattamente come i loro inconsci riproduttori moscoviti) cangiarono improvvisamente terreno, ed affermarono esser dovere delle classi colte di contrastare all'ascensione minacciosa, ed altrimenti irreparabile, del sistema capitalista. L'Hess (nell'opera *Le condizioni sociali del mondo incivilito*, Iserlohn, 1846) e parecchi giornali, fra cui la *Gazzetta di Trieste*, esortavano le classi intelligenti a bandire la nuova crociata; Giorgio Buchner affermava che tutti gli spiriti illuminati debbono opporsi alla introduzione del regime costituzionale, poichè questo trae seco il trionfo della aristocrazia del danaro; mentre il *Giornale popolare universale*, che si pubblicava a Colonia nel 1845, proponeva che si lottasse contro il capitale invadente mercè la istituzione di un Parlamento nazionale, di corsi popolari, di officine collettive ed infine di *bazars*, nei quali ciascun produttore potesse porre in vendita le proprie mercanzie. E non è tutto ancora. All'epoca di cui è parola, Marx ed Engels avean già tracciate le linee prime della loro teoria sociale, che ravvisa nel capitalismo una fase storica necessaria a preparare l'avvento della proprietà comune; e sebbene questa teoria fosse allora piuttosto bisbigliata in opuscoli settari, che solennemente affermata in opere di scienza, pure alcuni difensori della classe proprietaria seppero trarne partito a difesa ed esaltazione del capitalismo nascente. Così si produceva nella Germania del 1846 quel fenomeno in apparenza contraddittorio, che oggi avverasi in sì vaste proporzioni nella Russia, ove la teoria comunista fornisce al capitalismo sorgente il più valido appoggio dottrinale: e come oggi i filantropi russi, così fin d'allora i filantropi tedeschi facevan rimprovero a Marx di queste conseguenze aristocratiche della sua dottrina e lo incolpavano di sollecitare coi suoi dogmi la creazione violenta del proletariato. « Marx », così esprimevasi l'Heinzen nel 1848, « deve augurare il trionfo della borghesia tedesca, la quale sola può fabbricare il proletariato, che a sua volta istituirà il comunismo. Per Marx infatti, i poveri, che non sono ancora divenuti proletari, non hanno alcun diritto ad un migliore avvenire. Essi portano, è vero, il timbro dell'oppressione, ma non però la marca di fabbrica, e tanto basta perchè essi debbano morire di fame, affinchè la Germania si converta in un'altra Inghilterra.

La fabbrica è per Marx la scuola, in cui la nazione deve entrare a forza, se vuol avere il diritto di migliorare le proprie sorti » (1). Son le parole stesse che Mixailowski e Kriwenko avventano contro gli oggettivisti russi, e s' ha in esse nuovo e nitido esempio della stretta analogia, che accomuna l'odierna controversia russa e quella controversia germanica, che di tanto intervallo l' ha preceduta.

Ma l' erudita frenesia, che d' ogni dottrina, d' ogni indirizzo mentale esuma violentemente i precursori, non deve oscurare al nostro sguardo l' enorme divario, che intercede fra la contesa sociale della Russia contemporanea e quelle che in altri tempi si dibatterono presso l' una o l' altra nazione. Quando infatti il capitalismo dirompe per la prima volta nella Inghilterra, nella Francia e nella stessa Germania, l' esperienza de' suoi malefici influssi non è ancora così certa e completa, che valga ad incutere una avversione universale contro quella forma di economia; e se le contendono il passo alcuni di coloro che più direttamente ne soffrono, e pochi ed ignorati filantropi, si leva a sua difesa, oltre la classe che immediatamente ne profitta, tutta la scienza dell' epoca, tutta la compatta falange degli illuminati e dei dotti. Ora innanzi alla clamorosa esultanza, con cui la coscienza nazionale saluta il nuovo regime, è logico di considerare l' istituzione di questo come il portato dei progressi dell' intelligenza, o come il risultato di cause essenzialmente mentali e psicologiche. Ma ben diverso è lo spettacolo, che oggi spiegasi innanzi a noi nella Russia. Il lungo ed agitato periodo, durante il quale le istituzioni capitaliste ebbero campo di svilupparsi nell' Europa occidentale e l' ampio e travagliato cimento a cui furono poste nelle nostre nazioni, non consentono più illusioni di sorta circa i risultati sinistri che ne promanano; mentre mezzo secolo di indagini scientifiche hanno omai ampiamente chiarito, che queste influenze sinistre non accompagnano già le manifestazioni più o meno accentuate del capitalismo presso questa o quella gente, ma sono indissolubili dallo stesso sistema capitalista e debbono necessariamente ripetersi ovunque esso abbia impero. Perciò la Russia attuale, a cui il capitalismo per la prima volta si affaccia, conosce omai perfettamente la sorte dolorosa che le si appresta; e questa esatta nozione ispira a buon dritto quel sentimento misto d' odio e di terrore, con cui tutte le classi colte della nazione, per quanto

(1) Heinzen, *Die Helden des teutschen Kommunismus*, Bern, 1848.

appartengano a differenti chiese intellettuali, accolgono la forma sociale ascendente. La avversano infatti i soggettivisti, che la vorrebbero soffocata sul nascere, la avversano gli oggettivisti, i quali la promovono ed incalzano nella sola speranza di vederla più prontamente crollare: la stessa letteratura nazionale, per bocca del suo grande Tolstoi, la condanna e la maledice; che più? quelle classi medesime, che dei successi capitalisti traggono frutto, tentano acquetare la coscienza popolare ai proprî trionfi, coll' accertarne e documentarne la caducità. Ci troviamo dunque di fronte un fenomeno, che assume dimensioni gigantesche e prima d' ora inaudite. Non è più un manipolo di studiosi, entusiasti dei proprî ideali, il quale censuri un ordinamento economico che li nega, ma è un popolo intero, che si dibatte e difende eroicamente contro l' invasione di una forma economica, di cui conosce ed esattamente prevede gli spaventosi risultati. Eppure questo immenso plebiscito di esecrazione che assale il capitale sorgente, questa grandiosa federazione delle forze nazionali organizzate contr' esso, non vale ad impedire, nè pure a difficoltare o differire il successo del nuovo sistema: il quale, nonostante la coscienza del popolo lo abbomini, la meditazione degli intelligenti lo condanni, l' opera stessa del Sovrano per più riguardi lo inciampi, s'inoltra per la fatale sua via, diffonde le sue ali funeste su tutta la terra. — Si ha così per la prima volta lo spettacolo di una nazione, che si affonda sapendo di affondarsi, della morte aggravata dalla coscienza della morte; Solenne e tetro spettacolo, denso, a chi appena rifletta, di inobliabili ammaestramenti.

Innanzi alla plastica evidenza di questi memorabili eventi non è più sostenibile la vecchia idea, che l' evoluzione economica sia un prodotto della coscienza sociale, sia l' opera del pensiero collettivo: poichè si ha qui finalmente la prova che una costituzione economica imposta dalle condizioni materiali dello sviluppo si realizza con una necessità di ferro, nonostante le esecrazioni, le riluttanze, le insurrezioni dell' intera società nella quale essa si asside. Il carattere essenzialmente inconscio della evoluzione sociale assume qui per la prima volta una tragica grandezza, in ragione della unanimità e della gagliardia della coscienza, che le contrasta e le contrasta invano. E così dalle agitate vicende della Russia contemporanea emerge con meridiano fulgore il nuovo vero: che il moto organico delle cose traccia con tirannica possa i destini della società e che

il pensiero umano può bensì salutar quelli di abbominio o di plauso, ma è impotente nel modo più assoluto a mutarli.

Se però i fenomeni sociali della Russia documentano in modo così luminoso il carattere oggettivo ed inconscio della evoluzione economica, essi smentiscono ad un tempo la tesi più cara del pensatore, che quel carattere ha pel primo proclamato. È infatti opinione del Marx, che la critica di un organismo sociale non sorge, se non come riflesso degli squilibri, che si agitano in seno ad esso e ne preparano la ruina; onde il profondo suo motto, che *l'umanità si propone soltanto quei problemi che può risolvere,* ossia che si prefigge un problema, solo quando l'evoluzione stessa delle cose appresti le condizioni materiali della sua risoluzione. Ora questa asserzione, che sarebbe vera quando tutti i popoli si trovassero contemporaneamente in una medesima fase di sviluppo, non è più ammissibile quando accanto alle nazioni adulte altre ve n'abbiano appartenenti tuttora ad una fase di sviluppo più arretrata. Imperocchè le nazioni giovani, a cui l'esperienza dell'altre più adulte rivela le influenze terribili delle forme economiche inoltrate, sono indotte dalla ragione a contendere a queste forme più evolute l'ingresso nel loro territorio; ma poichè la introduzione successiva di quelle forme economiche fra le nazioni più giovani si compie per necessità fatale, appena le condizioni materiali della loro vita procedano ad una fase ulteriore, così quei popoli, insorgendo contro le nuove forme economiche, si prefiggono in realtà un problema che non è dato risolvere, dacchè le condizioni stesse dello sviluppo economico ne rendono la soluzione impossibile ed irrazionale. Posto pertanto fra l'esperienza dell'altre nazioni, che impone la critica della forma sociale sorgente e le condizioni reali, che rendono la nuova forma necessaria, il pensiero economico delle nazioni giovani è condannato a dibattersi in una sterile censura dell'ineluttabile, in una perpetua utopia. Che ciò debba incondizionatamente deplorarsi, è quanto non oseremmo affermare. Non è male infatti che accanto alle concezioni obbiettive, alle produzioni mentali che riflettono fedelmente la vita, s'abbiano di quando in quando delle meditazioni più indipendenti, che divergano dalla realtà o le contrastino, che si librino sulle ali della fantasia e della critica ad atmosfere più ossigenate e più pure. Non è male che accanto alle parole meditate e soventi mentite della veglia s'ascoltino talora le voci sconnesse, ma più veritiere del sogno. Epperò se è destino che nella loro

vecchiaia le nazioni debbano correre perpetuamente sul rigido tracciato della realtà, rallegriamoci che almeno nel periodo della giovinezza possano uscirne e spaziare pei liberi mondi della poesia e del fantasma.

Del resto, anche astrazion fatta da questo risultato puramente intellettuale, la critica sostanzialmente utopistica, a cui le nazioni giovani son condannate, può lasciare un detrito fecondo di riforme benefattrici. Avrebbe torto infatti chi affermasse che i popoli giovani, per essere condannati a riprodurre le costituzioni economiche vigenti fra i popoli adulti, sien condannati del pari ad accoglierle nella medesima forma e nella primitiva crudezza. Al contrario, l'esperienza, che le nazioni vecchie han dovuto compiere sopra se stesse, traccia alle genti che loro succedono il modo di addolcire la forma economica più evoluta, ch'esse dovran pure accogliere un giorno, di smussarne le punte acuminate e di attenuarne almeno i disastri. La critica stessa, che fra queste nazioni ultimogiunte si sferra contro la forma sorgente, se non perviene al risultato consaputo e voluto da' suoi corifei, riesce però ad un risultato ben diverso, ma pure assai ragguardevole: se non perviene ad escludere l'avvento del nuovo sistema, giunge però certamente alla sua mitigazione ed epurazione. A questo risultato riuscirà senza dubbio la critica oggi così nobilmente guidata dai pubblicisti russi contro il capitalismo nascente: e dall'opera loro, se non la sognata redenzione, scenderà almeno un raggio di letizia a quella plebe, che geme fra gli stessi tormenti «dalle nevose finniche rupi alle torride spiaggie della Colchide» (1).

ACHILLE LORIA.

(1) Puschkin.

SEBASTIANO VENIERO

E LA SUA TOMBA

I.

A Murano, dove l' odierno squallore desta la melanconia dei ricordi, ma dove un dì sorgevano le splendide ville dei patrizi veneziani e s' udiva l' allegro strepito di celebri industrie, s' alza, sulla punta estrema dell' isola, di fronte alla laguna, la chiesa e il monastero di Santa Maria degli Angeli. Dei due edifizi, poveri e modesti in origine, esistono memorie fin dall' anno 1188, ma, col proceder del tempo, cresciuto il monastero in riputazione, anzi *in venerazione*, come dice un decreto del Senato del 1448, si diede mano, verso la fine del Quattrocento, a ristaurare il tempio e ad ampliare il chiostro, che accoglieva le figlie dei più cospicui patrizi (1).

Negli ultimi tempi della Repubblica, anche la solenne e mesta solitudine del chiostro muranese fu profanata dai corrotti costumi, se dobbiamo credere a quel galante avventuriero del Casanova, il quale descrisse con vivaci, ma turpi colori il monastero degli Angeli.

Dopo tredici anni dalla caduta della Repubblica, il 12 luglio 1810, il tempio e il monastero furono soppressi. La chiesa fu presto ridonata al culto, ma il piccone demolitore, dopo aver abbattuto il chiostro, distruggeva il coro e la bellissima cantoria, nell' interno del tempio, chiuso nuovamente nel 1849 per urgenti ristauri e riaperto solo nel 1863, rimesso a nuovo, ma spogliato delle sue ricchezze.

(1) Zanetti, *Del monastero e della chiesa di Santa Maria degli Angeli*. Venezia, 1863.

Stanno esposti nelle vetrine del Museo muranese i meravigliosi arazzi fiamminghi del Quattrocento, un dì vanto e decoro del tempio; non più sugli altari i dipinti dei Vivarini, di Paolo, del Santa Croce; non più il capolavoro di Giovanni Bellini, rappresentante la Vergine, parecchi santi e il doge Agostino Barbarigo, che avea ordinato il dipinto. Il Barbarigo lasciava il quadro al monastero delle Vergini, dove il Doge avea due figlie monache - *nostre fie sor Isabetta et sor Innocentia* - come dice il testamento del 17 luglio 1501. La pala, deturpata dal belletto meretricio dei ristauratori, è ora nella chiesa parrocchiale di Murano.

Pure, dopo tante devastazioni, il tempio degli Angeli conserva ancora ricordi del passato splendore. L'altar maggiore, strano modello di quell'arte secentistica, così ricca di floride e bizzarre fantasie e d'inesauribile vena decorativa, è grave di marmi orientali intarsiati di madreperla, di statue, bassorilievi e ornamenti, che fanno cornice a una *Vergine Annunziata*, vasta tela del Pordenone, guasta dai ristauri.

Negli altri altari e sulle pareti, dipinti di Palma il giovane, di Domenico Tintoretto, di Sante Peranda, del Salviati, del Lazzarini, del Damini, del Diziani.

Il soffitto in legno a cassettoni, dipinto ad olio nei suoi trentanove scompartimenti, con mezze figure di santi, dal trevigiano Pier Maria Pennacchi, discepolo di Giambellino, è opera stupenda e fortunatamente immune da profanazioni.

Ma più parlano alla nostra mente, colla eloquenza dei ricordi, i sepolcri raccolti fra le pareti del tempio. Uomini illustri per natali e per opere vollero sepolte a canto al chiostro solingo le loro ossa, custodite con affetto e onorate di preghiere dalle figlie, dalle sorelle, dalle parenti.

Intorno ad alcune lapidi terragne, dai superbi nomi patrizi, s'intrecciano con suprema eleganza foglie, viticci e ornati lombardeschi. Altri sepolcri, sulle pareti, appartengono all'arte doviziosa della decadenza, come quello di Iacopo Soranzo, il busto del quale è opera di Alessandro Vittoria.

Ma il cuore vibra più forte quando sul pavimento, discesi appena i gradini del presbiterio, sovra una lapide corrosa e spezzata, si legge il nome di uno dei più illustri eroi della veneta istoria, di Sebastiano Veniero.

II.

Certo, uno degli eroi più nobili e più fortunati di una storia così ricca di audaci prove e di fortunate imprese.

Nella descritta chiesa di Santa Maria degli Angeli altre salme dei Veniero dormono l'ultimo sonno.

Sul pavimento, sotto il coro delle monache, il Cicogna, nell' anno 1810, leggeva sur una pietra fessa:

MOYSI VENERIO...
SIBI SUISQUE P...

Le altre parole non potè rilevare perchè stavano sotto la parete. Demolito il coro, nello sgombrato pavimento furono rimessi quadri di cotto, per cui disparì quella pietra e qualche altra ancora forse ivi esistente (1).

Il sacerdote muranese Vincenzo Zanetti, modesto e amoroso ricercatore delle memorie della sua patria, crede quel Mosè Veniero, morto nel 1525 e tumulato nella chiesa degli Angeli, padre di Sebastiano.

Nel 1470, una Gabriella Veniero, forse sorella di Mosè, era abbadessa del monastero degli Angeli e non è perciò improbabile che lo stesso Mosè abbia apparecchiata *sibi suisque* la sepoltura veduta dal Cicogna (2).

Da questo Mosè Veniero, secondo lo Zanetti, e da Elena Donà nasceva, nel 1496, Sebastiano. D'indole concitata e violenta correva volentieri a mescolarsi fra le risse, dando e toccando non poche ferite. « Concitus atque audax; inimicitias rixasque et ipse exercuit, et alienis se miscuit; in quibus et accepit vulnera haud indecora, et fecit », scrive di Sebastiano uno scrittore, che narrò la guerra di Cipro (3).

All' animo gagliardo univa l' ingegno pronto e una parola facile ed efficace; così che dopo aver sostenuto in patria importanti uffici, fu mandato capitano a Verona, a Udine, a Brescia.

(1) ZANETTI, op. cit., pag. 247.
(2) Id., op. e loc. cit.
(3) GRAZIANI, *De bello Cyprio*. Roma, 1642, pagg. 104 e 139.

In lui, come in parecchi di quei mirabili uomini di Stato veneziani, non era soltanto viva la mente, varia e profonda la dottrina, ma vigorosi l'animo e il braccio. E quanto fu acuto e prudente nel metter fine alle liti sorte tra Bresciani e Cremonesi, per ragion di confine, e ad altre divergenze sorte, per la stessa causa, nella Carnia, tanto maneggiando la spada dimostrò sapienza guerresca contro le offese e le minacce del Turco. Fu chiamato ai più alti uffici della Repubblica: avogadore di Comune, savio grande, provveditore generale sulle fortezze e da ultimo, il 15 maggio 1570, procuratore di San Marco.

Quando nel 1566 moriva Solimano, il figlio Selim, suo successore, non uguale al padre per animo e per ingegno, ma ugualmente cupido di gloria, mirò subito alla conquista dei possedimenti veneziani in Oriente. Non difficili i pretesti per violare le promesse di pace giurate alla Repubblica. Se gli Uscocchi predavano gli Ottomani, se ne accusava Venezia; se il duca di Mantova dimostrava sentimenti ostili alla Porta, la colpa era di Venezia. E la Repubblica, mancando di ogni aiuto e di ogni speranza dalle nazioni cristiane, oltre ai pericoli esteriori, avea dalla carestia desolate le sue provincie e vedea funestata la città dallo spaventoso incendio del suo celebre Arsenale. Selim, trovando opportuno cogliere il nemico fra le sventure, dimostrò aperto il proposito di togliere Cipro alla Repubblica, la quale, parata a difendere i suoi diritti, accettò la guerra.

Era stato destinato provveditore a Corfù, *per la molta virtù, valore et esperentia dimostrata in tanti carichi d' importantia* (1), Sebastiano Veniero, che, impaziente d' indugi, assaliva con dodici galere il castello di Soppotò nell' Albania, tenuto dai Turchi, se ne impossessava, e avrebbe del pari espugnato l'altro castello di Malgariti, se avesse trovato minor prudenza in Sforza Pallavicino, governatore generale delle armi venete.

Risoluto ai più fieri propositi, il Veniero, per raggiungere il suo fine, non si peritava di ricorrere a quegli occulti espedienti, che eccitano nel nostro animo un senso di orrore, ma erano allora comuni a tutti i paesi e non, come vorrebbero alcuni, esclusivi della politica veneziana. Una lettera di Sebastiano,

(1) Arch. di Stato di Venezia. *Senato I, Secreta*; 14 marzo MDLXX, pag. 61.

diretta ai capi del Consiglio dei Dieci (1), fa rabbrividire nella sua freddezza. Eccola (2):

Eccellentissimi Signori. Li giorni passati il clarissimo regimento del Zante mi ha mandato il voivoda di Dragomesti, il qual essendo persona, che tiranizava quel paese oltremodo, et quando havesse hauto rescato de total impedimento alla estrattione di vittuarie, lho fatto tosicar et getar poi in mare, et al patron della fusta, che lha preso ho concesso espettativa di un officio in Candia de ducati quaranta all'anno Gratie, etcet.

Di Armata vicino a Santa Maura li 3 febraro 1571.

Sebastian Venier procurator
Cap.no General de mar

Il pugnale o il veleno erano molte volte i mezzi che si usavano a Venezia, come nel rimanente d' Europa. Potenza era allora sinonimo di tirannia. Il cavalleresco e cristianissimo Francesco I non voleva forse far assassinare papa Clemente VII? La colpa altrui non vale ad escusare la propria, ma serve a dimostrare come a quel tempo gli avversarî, quando non si potevano o comprare coll' oro o debellare colle armi, erano da per tutto esposti a terribili e nascosti pericoli. E contro quale nemico dovea Venezia combattere! Ad impedire che quel terribile nemico si avanzasse in Europa, un' alleanza degli Stati cristiani era necessaria. Ma Francia, Inghilterra, Austria guardavano o erano costretti a guardare indifferenti!

Solo alla santa tenacia di Pio V veniva fatto di stringere tra la Santa Sede e i Veneziani quella lega, a cui, mal suo grado e con vane promesse, s' accostava Filippo II, che vedea con dispetto la libera Venezia impedire alla Spagna d' insignorirsi di tutta Italia.

Ma dinanzi alle preghiere del Pontefice e alla baldanza del Turco, che riducendo a mal termine Cipro minacciava troppo gravi pericoli alla Cristianità, Filippo non potè rifiutare il suo aiuto e affidò il comando dell' armata spagnuola a Giannandrea Doria, servile interprete degli intendimenti del Re, al quale, più

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Lett. del Cap.no Gen.l da Mar ai Capi dei X* (1500-1691), busta 301.

(2) La lettera è in cifra.

che combattere i Turchi, premeva di non aiutare efficacemente i Veneziani. Dell' armata pontificia era capitano generale Marcantonio Colonna, uomo di fortezza e di giustizia grande e di perfetta fede verso gli amici (1); Girolamo Zane della veneziana.

Nicosia, capitale di Cipro, era violentemente stretta d' assedio dal Turco ed eroicamente difesa da un numero di soldati troppo esiguo per resistere alle orde dell' invasore, giacchè la Repubblica, all' appressarsi del pericolo, non avea saputo mandar sollecitamente a Cipro il grosso dell'armata. Anche Venezia, come tutti gli Stati, per quanto avveduti, voleva aver colonie, ma non sempre era disposta a sostener gli aggravi che per conservarle abbisognano (2).

Lo Zane stava impaziente attendendo gli aiuti nel golfo della Suda in Candia, perdendo un tempo prezioso, quando, il 31 agosto 1570, comparvero finalmente alla vista dei Veneziani le due squadre del Papa e del Re. Tutta l'armata alleata, sotto lo stendardo del Papa, si diresse verso Cipro, ma dei tre generali erano diversi i partiti: lo Zane anelante alla battaglia, tutto intento all' aiuto di Cipro; il Doria perfidamente oppositore dei risoluti propositi, mettendo innanzi il pretesto della stagione avanzata; il Colonna arbitro non sempre efficace fra i due diversi pareri.

Spettacolo doloroso cotesto di un popolo come il veneziano, un dì potente dominatore dei mari, ed ora soggetto a capitani stranieri, privato perfino di una volontà propria, rattenuto dagli altrui biechi interessi dall' accorrere a salvezza d' uno de' suoi principali possedimenti (3).

Quando si seppe che Mustafà, generalissimo di Selim, espugnata, il 9 settembre 1570, Nicosia, l' aveva messa a fuoco e a strage, i generali delle squadre, riunitisi a consulta, e considerato vano ormai il soccorso alla sventurata città, volsero nuovamente le prore verso ponente, nonostante le preghiere dello Zane. Nel porto di Tristamo, Giannandrea Doria, obbedendo agli ordini segreti del Re, si divise dalle armate veneziana e ponti-

(1) Guglielmotti, *M. A. Colonna alla battaglia di Lepanto*. Firenze, Lemonnier, 1862.

(2) Daru, *Hist. de la rép. de Venise,* liv. XXVII, § vi. Paris, Didot, 1821.

(3) Romanin. *Storia di Venezia,* vol. VI, pag. 299.

ficia. Al grande dolore dello Zane e dei Veneziani per l'infausto principio dell' impresa, furono tenue conforto le parole di Marcantonio Colonna, che amorevolmente mostrava alla Repubblica l'animo suo, tutto conforme nelle parole e nei fatti alle istruzioni di Roma, di non dover giammai abbandonare la santa impresa (1).

Marcantonio e lo Zane si diressero a Candia, e colla flotta malconcia e sbattuta dalle tempeste ormeggiarono alla Canea e poi a Corfù, d'onde il Colonna sciolse le vele, per ritornarsene a Roma. Se l' armata veneziana, forte di sopra cento ed ottanta legni da guerra, si fosse, senza riguardo al tardo procedere degli alleati, avanzata sin da principio, in luogo di rimanere oziosa nelle acque di Zara, di Corfù e di Candia, attendendo le navi spagnuole e pontificie, avrebbe avuto tutto l' agio di soccorrere il regno di Cipro e di tenere in soggezione i Turchi nella loro uscita dai Dardanelli (2). Invece, per le rivalità e le gelosie di Spagna, senza gloria finì questa prima spedizione!

Ma la lega non fu sciolta pel fermo volere di Pio V, che nell'anno seguente, 1571, riuscì a stringerla con nuovi e più sicuri patti, affidando il comando dell' armata a don Giovanni d' Austria e, in caso d' impedimento o di assenza del capitano generale, all' ammiraglio pontificio Marcantonio Colonna.

Nel maggio del 1571, fu sottoscritto in Roma l' istrumento della lega, dopo aver vinte, non senza molte difficoltà, le cavillazioni continue degli Spagnuoli. Finchè gli alleati si preparavano alla guerra, il Sultano di Costantinopoli non ristava, e da una parte stringeva d' assedio Famagosta, importante fortezza di Cipro, dall' altra assaliva e riempiva di stragi Candia, il Cerigo, il Zante e la Cefalonia e minacciava da presso Corfù.

A Girolamo Zane, più adatto, secondo taluno, alle faccende della mercatura che a quelle delle armi (3), che dopo la caduta di Nicosia s' era ritirato senza combattere, non avendo saputo opporsi con maggior gagliardia alle perfide tergiversazioni di Giannandrea Doria, il Senato veneto avea sostituito nel co-

(1) Guglielmotti, op. cit, lib. I, cap. xii.

(2) Tentori, *Saggio,* ecc. 2, IX, pag. 271. Venezia, Storti, 1787 - Daru, op. e loc. cit.

(3) Il Graziani (*De bello Cyprio*) scrive di lui: *Vir curiae quam castris aptior et in mercatura quam in imperio felicior.*

mando dell'armata Sebastiano Veniero, con Marco Quirini e Pietro Tron provveditori.

La grave età di oltre settant'anni non avea fiaccata la gagliardia dell'animo, la forza del braccio, l'ardimento dei propositi nel vecchio generale, che non agognava, non vedeva se non zuffe e battaglie. E già fin dal 6 maggio, se non avesse trovato opposizione negli altri comandanti, sarebbe andato colla sola armata veneziana nel golfo della Suda, per impedire a cento galere turchesche, uscite di Costantinopoli, di rivolgersi a Cipro (1). Il Veniero, non trovando un porto capace per contenere tutte le novantaquattro galere veneziane, mandò una divisione a Candia, coi provveditori Canale e Quirini, e andò coll'altra a Corfù, insieme col luogotenente Agostino Barbarigo (2).

Ma perchè l'armata del Turco, essendosi cacciata in mezzo tra le due divisioni del Veniero e dei provveditori, impediva il congiungimento di tutte le forze della Lega, Sebastiano, seguendo il parere di Marcantonio Colonna e dopo aver udito il consiglio de' suoi capitani, specie di Agostino Barbarigo, uomo di prudenza pari al valore, partì con tutta l'armata alla volta di Messina (3).

In tale provvedimento una bene avvisata prudenza vinse i fieri propositi del generale veneziano, il quale, rodendosi di dolore, dovette senza combattere partirsi, quasi fuggiasco, in vista dell'armata nemica, che entrava nel canale di Corfù e poteva accostarsi a Venezia (4).

L'armata veneziana fu, il 23 luglio, incontrata nelle acque di Messina, con grandi feste e coi fragorosi saluti delle artiglierie, dalla squadra pontificia, e il Colonna e il Veniero diedero fondo nel porto, aspettando don Giovanni d'Austria, che

(1) *Forse se vi fossi andato, le cento galee non haveriano dato soccorso in Cipro et Famagosta saria ancora in piedi!* — così scrive lo stesso Veniero nella sua *Relazione* esistente nell'Archivio di Stato (*Collegio V, Secreta*, busta 64). Di questa Relazione, che pubblicherò integralmente, furono stampati e tradotti alcuni brani nell'opera: *Don John of Austria* by WILLIAM STIRLING-MAXWELL, vol. II, pag. 384 e seg. London, 1883.

(2) GUGLIELMOTTI, op. cit., lib. II, cap. VIII.

(3) Id., ibid.

(4) Id., ibid.

mai non giungeva, mentre i Turchi scorrevano col ferro e col fuoco, per terra e per mare, da Candia sin quasi a Venezia, guastando ogni luogo. Le quali notizie infiammavano d' ira e di dolore l'animo del Veniero, il quale, dubitando sempre del Re di Spagna, e vergognoso del tempo così inutilmente consumato, si sarebbe deciso a muoversi e a far da sè qualche impresa, se non lo avessero ritenuto l' autorità e la prudenza del Colonna (1).

Finalmente, il 23 agosto 1571, don Giovanni giungeva con quarantaquattro galere a Messina, e il giorno appresso adunava a consiglio sulla sua capitana i gentiluomini e i condottieri dell' armata. Sebastiano Veniero, bollente di giovanile ardore in età decrepita, non sofferiva che di altro si trattasse se non di partenza e di combattimenti, e alle titubanze di don Giovanni, costretto a seguir la politica del Re suo fratello (2), poco disposto ad arrischiar la battaglia, il fiero veneziano e il Colonna rispondevano che l' armata cristiana era più che bastante a vincere la nemica, che qualunque altra impresa di terra riuscirebbe vana e di poco momento, se non si fosse prima abbassato l' orgoglio dell' inimico. Due affetti fra loro assai differenti occupavano a un medesimo tempo il giovane animo di don Giovanni: l' uno di fedel sommissione ai voleri del Re, di cui non ardiva trasgredire i comandi, l' altro di desiderio di gloria, per la mirabil veduta di tanta gente forte, animosa, disposta alla pugna.

Ad accrescere i dubbi di don Giovanni s' aggiunsero i consigli astutamente prudenti di Giannandrea Doria, l' infido temporeggiatore, maestro nell' ordir cabale, che ai 2 di settembre entrava nel porto di Messina con altre dieci galere del Re e dichiarava come il voler cercare battaglia fosse un aperto mettere a repentaglio tutto il fiore dell' armata cristiana. Da quel giorno crebbero i dissensi tra i Veneziani, nemici più dell' indugio che del pericolo, e gli Spagnuoli, non mai risoluti a partire. L' ira di Sebastiano e dei Veneziani parve non avesse più ritegno quando don Giovanni comandò che sulle galere di San Marco, scarsamente fornite in vero di fanterie, dovessero mettersi molti

(1) Guglielmotti, op. e loc. cit.

(2) *La inaccion de don Juan era efecto de las ordenes de la Corte*· Rosell Cayetano, *Hist. del comb. naval de Lepanto*, pag. 133. Madrid, 1853.

soldati del Re. Anche questa volta il Colonna, placando gli animi esacerbati, riuscì a mettere sulle galere della Repubblica quattromila soldati tra spagnuoli ed italiani, e i Veneziani, mal soffrendo d'essere aiutati nel combattimento da chi avea tanta poca voglia di combattere, diedero il segno più certo della loro buona volontà e della loro sincerità, riconosciuta in quella ed in altre occasioni anche dagli storici meno parziali (1).

Le timorose cautele e le improvvide lentezze non erano ancora cessate da parte dei consiglieri di Spagna, allora che, il 4 agosto 1571, Marcantonio Bragadino, dopo aver resistito per oltre un anno con poco più di settemila armati a oltre dugentomila turchi, cedeva allo scellerato Mustafà Famagosta, l'unica città che rimanesse ai Veneziani nell'isola di Cipro. Ma, contro la solenne promessa del Turco, che assicurava salvo a tutti l'onore, la vita e la roba, il difensore di Famagosta fu preso e scorticato vivo, eroico martire della religione e della patria (2). Gli abitanti o uccisi o fatti schiavi. Benchè dell'orrendo eccidio non fosse ancor giunta notizia, il Veniero e il provveditore Agostino Barbarigo non ristavano di consigliare con infiammata parola di andare avanti. Dovevasi, dicevano essi, cercare i Turchi per venire a giornata; troppa vergogna, dopo tanto apparecchio di guerra, tanto danaro speso, tante gravezze imposte ai popoli, tornarsene senza neppur vedere la faccia del nemico; nessuna umana impresa esser sicura, meno poi l'esito delle battaglie, ma a bene sperare confortavano e il numero delle navi e degli ar-

(1) GUGLIELMOTTI, op. cit., lib. II, cap. X.

(2) La pelle del martire Bragadino, empita di paglia, fu attaccata all'antenna della galera di Mustafà e condotta a Costantinopoli qual trofeo di vittoria. Fu poi sottratta, nel 1580, dall'arsenale di Costantinopoli da certo Polidoro, che la inviò a Venezia, ove fu posta prima nella chiesa di San Gregorio e poi, nel 1596, nel tempio dei Santi Giovanni e Paolo, in un'urna con la iscrizione seguente:

D. O. P. MARCI ANTONII BRAGADENI DUM PRO FIDE ET PATRIA BELLO CYPRIO SALAMINÆ CONTRA TURCAS CONSTANTER FORTITERQ. CURAM PRINCIPEM SUSTINERET. LONGA OBSIDIONE VICTI, A PERFIDA HOSTIS MANU IPSO VIVO AC INTREPIDE SUFFERENTE DETRACTA PELLIS. ANNO SALUTIS MDLXXI. XV KL. SEPT. ANTON. FRATRIS OPERA ET IMPENSA BYZANTIO HUC ADVECTA ATQUE HIC A MARCO HERMOLAO ANTONIOQ. FILIIS PIENTISS. AD SUMMI DEI, PATRIAE, PATERNIQ. NOMINIS GLORIAM SEMPITERNAM POSITA. ANNO SAL. MDLXXXXVI. VIXIT ANN. XXXXVI.

mati, e la maestria nelle evoluzioni e sopra tutto la benedizione di Dio, che alle armi impugnate per sì bella causa benedirebbe (1). I consigli ardimentosi finirono per vincere l'animo di don Giovanni. Fu risoluto di andare in cerca del nemico e combatterlo, e, il 16 settembre 1571, tutta l'armata confederata cristiana, composta delle galee del Pontefice, di Venezia, di Spagna, di Malta, del granduca di Toscana, di Savoia e di Genova, usciva dal porto di Messina, e il 2 ottobre, procedendo oltre Corfù, entrava alle Gomenizze, porto dell'Epiro.

Ma, quando si apprese la perdita di Famagosta, il dolore per la strage dei traditi fratelli non fe' tacere le rivalità nazionali, e tra Veneziani e Spagnuoli scoppiarono per un accidente tanto vive le ire, che furono al punto di azzuffarsi fra loro le due squadre.

Sulla galera veneziana di Andrea Calergi, nobile cretense, certo Muzio Alticozzi, capitano al soldo del Re, per un lieve motivo vituperò i Veneziani, i quali non sopportando l'ingiuria furono addosso all'insolente e malamente il conciarono. Sebastiano Veniero non volendo andasse impunito l'offensore, ordinò l'arresto del Muzio, il quale oppose così fiera resistenza da uccidere sotto gli occhi del generale due uomini e da ferirne un terzo. Quando il Muzio grondante sangue fu preso e legato, il Veniero, di passioni sùbite e veementi, ordinò fosse immediatamente impiccato sull'antenna della galera, insieme con un caporale e due soldati partecipi di quel disordine (2).

Don Giovanni d'Austria, sobillato anche dai malvagi consiglieri, che ne accendevano l'ira, pronta nell'animo d'un giovane di ventidue anni, estimando offesa la sua autorità, pensò di pigliar prigioniero il generale veneziano e di punirlo nel capo. Saputa tale deliberazione, il Veniero prese le armi, accese i fanali, chiamò intorno a sè le sue galere e stava per assalire gli Spagnuoli (3), quando Marcantonio Colonna, dopo aver consigliato

(1) Arch. di Stato, *Rel. del Cl. S. Venier* cit.

(2) Alcuni storici dicono che il supplizio del Muzio fu ordinato senza forma di processo. Ora il Veniero assicura, citando testimonianze, che *fu formato il processo. Rel del Venier* cit.

(3) Così narra il Guglielmotti. Veramente tanto scoppio di sdegni non appare dalla *Relazione al Doge* del Venier. — *La sera*, narra il Veniero, *venne il Cl.mo Barbarigo et Provveditori et Capitaneo delle galee grosse, et mi dissero che Don Giovanni era molto in colera, chel*

don Giovanni di anteporre il pubblico bene alle private passioni, e dopo averlo convinto di riservare a miglior tempo i suoi risentimenti, preso con sè Agostino Barbarigo, si recò presso il Veniero, ottenne come soddisfazione a don Giovanni, che Sebastiano non dovesse più intervenire nei consigli dei generali, standosene nella sua galera privatamente. Il Barbarigo avrebbe in sua vece trattato nei consigli dei fatti dell'armata, interprete del pensiero del suo generale (1).

I Turchi s'erano messi intanto al sicuro nel golfo di Lepanto e don Giovanni, deciso ormai e infiammato dal desiderio dei militari applausi, stimò stolto o fraudolento ogni timoroso consiglio, e non ascoltò più i dubbi e le incertezze di alcuni suoi consiglieri, che ancor cercavano dilazioni, col pretesto che i Turchi erano molto di sopra ai Cristiani per numero di legni e d'uomini da spada (2).

Contro l'opinione dei capitani spagnuoli, fra i quali prevalevano i cauti consigli e volevano limitarsi ad assalire Santa Maura, si dichiarò il Veniero, il quale recisamente affermava che l'utile e l'onore richiedevano di andare almeno alla vista delle castella di Lepanto. Quando altri non avesse assentito, egli vi sarebbe andato con le sue galere, per obbligare i nemici a combattere (3). Fu vinto il partito del general veneziano, e il 5 ottobre 1571, l'armata cristiana si arrestò in vista delle isole Curzolari, le antiche Echinadi, nell'antico golfo di Corinto, che

non mi voleva più per amico, et che sue Sig.rie li portassero le nostre conclusioni, et che così si negociasse, et se io era contento di stare alla punitione, che mi daria la V. Ser.tà .. Li risposi che io era l'offeso, et se Sua Altezza non mi voleva per amico, che io non lo voleva per inimico; che quanto a scrivere a V. Ser.tà che l'era in sua libertà: quanto di stare alla pena, che havesse parso a V. Ser.tà di darmi, come potevo fare altramente? et sarei anco contento di stare al giudicio del Pontefice et della M.tà del Re suo fratello, pur che mi giudicassero di ragione.

(1) GUGLIELMOTTI, op. cit., lib. II, cap. XIII.

(2) Per convincere don Giovanni a non accettare battaglia i consiglieri spagnuoli ricorrevano alla menzogna. — *Dicevano che noi non volevamo combattere, ma che fingevimo* — scrive il Veniero nella *Relazione.*

(3) DIEDO GIR., *Lett. da Corfù a Marcantonio Barbaro* (dic. 1571). Venezia, 1840.

si prolunga fra la costa dell' Albania e la penisola della Morea, non lunge dal promontorio d'Azio, famoso per quella battaglia navale, che pose fine alla Repubblica romana.

Nella stessa notte del 5 ottobre, i Turchi uscivano da Lepanto per incontrare i nemici; il 7 ottobre si trovarono gli uni di fronte agli altri. Sommavano a dugentosette galere, trenta navi, sei galeazze e ottantaquattromilaquattrocentoventi uomini, tra soldati, marinari e remieri, le forze cristiane (1); a dugentoventidue galere, sessanta fuste e ottantottomila uomini le turche.

Il destro corno dell' armata turca era tenuto da Meemet Scilocco bascià d' Alessandria; il sinistro da Ulucciali re d' Algeri; la parte di mezzo da Alì, generale supremo, insieme con Pertaù bascià; innanzi alle navi veleggiava Carascosa corsaro; alla retroguardia Dragutte. L' armata cristiana avea al centro le capitane dei tre generali: don Giovanni nel mezzo, con bandiera azzurra in cima all' albero, il Colonna a destra con a canto la capitana di Savoia, a sinistra il Veniero con la capitana di Genova. Venivano ultime la capitana di Malta e la Lomellina. Il destro corno, composto di cinquantatre galere, era comandato da Giannandrea Doria, con insegna verde attaccata alla punta dell' antenna, il sinistro, con cinquantasei galere, da Agostino Barbarigo, che spiegava bandiera gialla dal calcese. Precedevano sei galeazze veneziane, munite ognuna di quattrocento archibusieri, di sessanta cannoni, di tormenti, di fuochi artificiati e governate da Andrea Pesaro, Pietro Pisani, Antonio e Agostino Bragadino, Giacomo Guoro e Francesco Duodo; stava indietro, pronto al soccorso, il marchese di Santa Croce con trenta galere.

Le due armate nemiche con tanto impeto si affrontarono che ben tosto le percosse, le strida, gli urli, lo strepito delle armi salirono al cielo e il sangue cominciò a far rosse le acque (2). La strage fu senza numero. La terribile furia del fuoco e del

(1) Giova notare che delle dugento e quarantatre navi, le quali formavano l'armata confederata, centoventuna vi avea posto Venezia sola.

(2) « Fu la battaglia tant' horribile e spaventosa che il mare fatto rosso per il molto sangue sparsovi, e coperto dei frammenti de' fracassati legni e di molte migliaia di corpi morti rendeva una vista formidabile ai riguardanti ». GALLUCCI, *La vita del cl. sig. Jacomo Ragazzoni*, ecc. Venetia, 1610.

ferro traforava, abbatteva, distruggeva. Parea che la ebbrezza della morte spingesse al pericolo.

Qui non si conviene stendersi nella descrizione della battaglia, e ripetere ciò che gli storici hanno con molti particolari narrato, ma per la qualità del mio argomento mi tratterrò per poco a discorrere i fatti più belli e gloriosi del Veniero e dei Veneziani.

Don Giovanni avea arditamente investita la capitana d'Alì, stringendosi con essa in zuffa micidiale *prova per prova* (1); ma dopo fiero contrasto, non ci essendo per questi o per quelli vantaggio alcuno, si vide Sebastiano Veniero, non ancora assalito dai nemici, con prontezza grandissima spingere avanti la sua nave, penetrare dove era la mischia più folta e più serrata, e furiosamente dar lo assalto alla capitana di Alì. E oltre che ammirabile pel valore appariva anche bello alla vista il vecchio Veniero, di presenza maestosa, tutto armato, ma a capo scoperto, con una zagaglia in mano, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando, terribilmente elevato sulla corsìa della nave, sovra le targhe, gli archi, le spade, le insegne, le armadure e gli uomini ravvoltati ed ammontati insieme. Ferito da una freccia in un piede, disprezzando ogni pericolo, contendendo di coraggio coi giovani più animosi, raddoppiando le forze e l'anima (2), l'opera aggiungendo al comando (3), spingendo i suoi all'arrembaggio, questo vecchio di settantacinque anni, aiutato da Giovanni Loredano e da Caterino Malipiero, morti da eroi, e accompagnato sempre dal giovinetto suo nipote Lorenzo Venier,

(1) *Relazione* del Venier.

(2) Il Graziani scrive: *A puppi ad mediam navim, ubi plurimum periculi ac laboris erat, processit, sua manu ferire hostem et congredi contra gaudens.*

(3) « Sebastiano Veniero generale della felice et deuota Republica venetiana, il quale mostrò non men la grandezza del euore nel combattere che somma prudentia nel gouernare, hauendo in questo horrendo conflitto fatto officio et di generale et di valoroso soldato, non lasciando pur all'invidia da desiderare cosa alcuna, che in una così gran giornata fusse bisogneuole per la vittoria, non ha egli meritato una statua di bronzo, a eterna memoria del suo euore, et specchio come gli altri nobili Venetiani si deveno portare verso la patria? » Contarini Pietro, *Hist delle cose successe dal principio della guerra mossa da Selim*, ecc. Venetia, Rampazetto, MDCLXXII.

che rimaneva colpito da tre colpi di freccia (1), fra gli Ottomani menò tale strage da decider della vittoria nel centro della battaglia. Intorno alla bella figura del vegliardo parea formarsi una apoteosi di fuoco e di sangue.

Ma altri Veneziani combatterono con eguale valore per l'onor di San Marco. Al corno sinistro s' era impegnata feroce la lotta tra bascià Scibocco e Agostino Barbarigo, il quale percosso mortalmente da una freccia nell' occhio diritto, mentre allontanava lo scudo dalla faccia per concitare i combattenti, cadde sul ponte, ma subito con supremo sforzo rilevatosi, vincendo lo strazio, combattè fino a che non fu sicuro della vittoria. Lasciato poi il governo della galera a Marco Quirini e sceso nella sua camera, trasse di sua mano il ferro dalla fronte, e quando ebbe certe notizie che le armi cristiane per ogni dove trionfavano, alzò le mani al cielo in segno di ringraziamento e spirò la forte anima piena di gloria e con la fama del primo combattente che fosse nella battaglia (2).

Un testimonio oculare della pugna, giudice non troppo parziale ai Veneziani, Onorato Caetani, capitano generale delle fanterie pontificie, scriveva queste parole al cardinale di Sermoneta suo zio:

« Li signori veneziani hanno combattuto miracolosamente, e li loro scapoli e remieri di buona voglia hanno combattuto così bene, come qualsivoglia soldato, e sopra tutto con l' artiglieria hanno fatto danno notabile. Il clarissimo Agostino Barbarico con la squadra del corno sinistro, che era di cinquantasei galere veneziane, avendo combattuto con cinquantasei galere nemiche, ne ha preso cinquantaquattro: e di qua si può conoscere se Veneziani in mare combattono. Lui con diciotto gen-

(1) Lorenzo Venier, diventato poi capitan generale da mare, respinse l'armata spagnuola comandata dal duca d' Ossuna, vicerè di Napoli, la quale tentava avanzarsi nell' Adriatico, per portare aiuto agli Austriaci, favoreggiatori degli Uscocchi. In premio, Lorenzo fu nominato, il 30 maggio 1618, procuratore di San Marco

(2) Il Diedo, il Paruta, il Vianoli, il Romanin e altri scrissero che il Barbarigo morì tre giorni dopo la battaglia. Ma veramente egli morì poco dopo di aver ricevuta la mortale ferita, e la morte sua era già nota nel giorno 9 ottobre, in cui Marcantonio Colonna scrisse una commovente lettera di condoglianza al veneziano segretario Buonvicino. GIURIATO, *Lepanto,* cap. X.

tiluomini veneziani capitani di galere è morto felicemente in servizio di nostro Signore Dio, ed acquistando così segnalata vittoria alla sua patria » (1).

Tali meravigliose prove del valore italiano sono contrappeso più che bastante alla perfidia di Giannandrea Doria, il quale destinato a governar l'ala diritta, trovatosi di fronte Ulucciali, re d'Algeri, rifiutò la pugna, s'allargò in mare a remi e a vela, e fu causa che molte galere nostre rimanessero sterminate e quaranta delle nemiche scampassero (2). Narrasi che il Papa, udite queste cose, prorompesse in dire, che il Doria aveva fatto piuttosto l'ufficio di pirata che di capitano (3).

Il trionfo delle armi cristiane fu glorioso, decisivo, compiuto. Pari l'ira da una parte e dall'altra, pari il valore. « Questa così grande vittoria », scrive il Paruta, « fu cosa di raro esempio per tutti i secoli, ma nel nostro più tosto desiderata che sperata, per la potenza grande dei Turchi et per le discordie dei nostri prencipi » (4). E uno storico moderno, giudicandola una delle più memorabili battaglie che siansi mai combattute in mare: « Tutti fecero il debito loro, quelli per la Luna, questi per la Croce... I vincitori avevano a lodare i vinti, perchè nessuno conosce meglio la difficoltà del vincere che chi vince » (5).

De' legni turchi grossi e piccoli centosette arsi o sommersi, centotrenta presi, quarantamila tra soldati e marinari uccisi, ottomila prigionieri, morti quasi tutti i capitani di conto, e liberati dalle catene diecimila Cristiani.

Dei nostri, tra morti e feriti, quindicimilaquattrocentoquaranta (6). Tra i feriti l'autore del *Don Chisciotte*, Michele Cervantes, che perdette il braccio sinistro.

Dopo la battaglia andarono sulla capitana del duce supremo

(1) *Lettere di Onorato Caetani*, pubbl. da G. B. Carimi. Roma, tip. del Senato, 1893.

(2) Guglielmotti, op. cit., lib. II, cap. xv.

(3) Botta, *Storia d' Italia*, lib. XIII.

(4) Paruta, *Storia della guerra di Cipro*, P. II.

(5) Botta, loc. cit.

(6) Tali cifre son date dal Guglielmotti, ma nel determinare il numero dei morti e dei feriti non convengono gli scrittori. Molti furono i morti e i feriti certamente, *ma nessuno li contò*, osserva il Muratori, narrando negli *Annali* la famosa battaglia.

tutti i generali e i capitani della lega, e non appena don Giovanni scorse il vecchio Veniero, ferito, reggersi a stento, deposto ogni risentimento, gli corse incontro, lo abbracciò e baciò, chiamandolo col dolce nome di padre e attribuendo il principal merito della vittoria a lui, che in età così grave aveva dimostrato tanto ardire e forza (1).

Il giovane d' impeti generosi dimenticava ogni risentimento, non il torbido Filippo, non la bieca politica spagnuola, che il glorioso vecchio veneziano voleva tolto dal comando dell' armata veneta.

Nello stesso giorno memorando, 7 ottobre 1571, il Veniero spediva a Venezia, apportatore della lieta novella, Onfredo Giustinian, il quale compiva il viaggio in soli dieci giorni e appariva sulla laguna, *sparando tutta l' artellaria et suonando molti strumenti, segno di suprema allegrezza* (2), e trascinando per l'acqua dietro le galere bandiere dei nemici e spoglie ed abiti turcheschi (3).

Tanta e sì alta vittoria, fuori di ogni umana credenza, fu sommamente gradita al Senato e al popolo.

Venezia risonò di liete grida, e mentre la Signoria scendeva alla basilica per le preghiere di ringraziamento, le botteghe si chiudevano con la scritta: *Per la morte dei Turchi*, i fondachi delle varie nazioni s' illuminavano a festa, e i portici di Rialto, sotto i quali erano i magazzini dei drappieri, si addobbavano con panni d' oro, turchini e scarlatti, con trofei composti di spoglie turchesche, in mezzo ai quali stavano dipinti di Giambellino, di Raffaello, di Giorgione, di Michelangelo, di Tiziano, del Pordenone. Un grande arco di trionfo fu eretto a piè del ponte di Rialto e da tutte le finestre sventolavano bandiere e tappeti. I mercanti turchi, spaventati, si chiusero nel loro fondaco (4).

(1) Diedo, *Lett.* cit. — Uno dei combattenti in quella battaglia, Alvise Soranzo, sopracomito di galea, scrive: *Sua Altezza gli disse* (al Veniero) *che haveva veduto benissimo quello haveano fatto le gallere venetiane... et certo Sua Altezza e tutti gli signori spagnuoli restarono stupefatti.* (Cod Cicogna al Museo Civ, stamp. per le nozze Soranzo-Vidoni. Venezia, 1862).

(2) Arch. di Stato, *Cerimoniale*, I, pag. xl, t.

(3) Romanin, vol. VI, pag. 315.

(4) « Stettero rinchiusi per quattro giorni, per il dubbio che have-

La Repubblica spedì subito al Veniero lettere di caldo e riconoscente affetto, manifestando la certezza che il generale non avrebbe trascurato opportunità per rendere fruttuosa la vittoria; ordinò in città e nella terraferma feste religiose e civili, *esortando il popolo alli giegiuni, orationi, confessione et comunione* (1); dichiarò solenne il giorno 7 ottobre, sacro a santa Giustina, in cui erasi ottenuto il trionfo sui Turchi; fe' coniare una moneta in onor della Santa (2), rese più bella di nuovi ornamenti la facciata dell' Arsenale (3), dedicò una suntuosa cappella alla Vergine del Rosario, in chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, e stabilì che ogni anno il Doge colla Signoria dovesse andare in gran pompa al tempio dedicato a santa Giustina. Furono celebrate in San Marco esequie solenni pei morti nella battaglia, e l'orazione funebre fu recitata da Giambattista Rosario, pubblico umanista (4). E finalmente, per dimostrazione di viva riconoscenza a Iddio liberatore del popolo cristiano, il Senato, con decreto del 18 ottobre 1571, espulse da Venezia gli Ebrei, *praca generazione, nemica della santa fede e che usava fraude, estorsioni, inganni, disonestà contro i poveri* (5).

In tutta Europa s' inalzò un grido di esultanza. Dalle vôlte di San Pietro alle moschee, trasformate in chiese, di Granata, una poesia piena di guerreschi intendimenti, celebrando il trionfo della Croce, richiedeva la liberazione dell' Oriente cristiano con versi, che se non sono, meno qualche eccezione come quelli del poeta spagnuolo Herrera, artisticamente notevoli, possono far

vano di essere lapidati dalli putti, facendo mille segni di mestitia co'l rotolarsi per terra, battersi il petto, pelarsi li mostacchi e graffiarsi il viso e le carni». ROCCO BENEDETTI, *Ragguaglio delle allegrezze, ecc., fatte in Venetia per la felice vittoria.* Venetia, MDLXXI.

(1) Arch. di Stato, *Cerimoniale*, I, pag. XL.

(2) Sulla moneta sta inciso il motto: MEMOR ERO TUI, JUSTINA VIRGO.

(3) S' inalzò sulla gran porta dell' Arsenale la statua di santa Giustina con questa iscrizione: VICTORIAE NAVALIS MONUMENTUM MDLXXI.

(4) Così scrivono gli storici contemporanei Paruta, Morosini, Giustiniano. Il panegirista non fu dunque il Paruta, come afferma il Romanin. Vero è bensì che il Paruta scrisse l' orazione, stampata nel 1572 dallo Zaltiero, in lode dei morti a Lepanto, ma ei l'avrà forse recitata in altra occasione. Il *Cerimoniale* (pag. XLI) dice: *Orò l'Eccellente Dno Gio. Battista Rosario elegantissimamente in lingua latina.*

(5) GALLICCIOLLI, *Mem. ven.*, lib. I, cap. XV, § 957.

sentire, a traverso la forma rozza, volgare, scorretta, la voce del popolo, inspirato a quell' odio generoso della civiltà contro la barbarie, dell' Europa incivilita contro l' Oriente feroce e dissoluto (1).

Ma la poesia scritta fu troppo inferiore alla grande poesia dei fatti. Dopo tanti anni v' era ancora un momento nella storia della vecchia Europa, in cui il poeta avrebbe potuto inspirarsi al coraggio e alla libertà, e invece, in tutto quel vasto e vario lavoro poetico, rado o mai è dato sentire il forte entusiasmo, la calda inspirazione, il fervido sentimento. I poeti epici di Lepanto sono uno peggiore dell' altro; i lirici non valgono meglio, compreso Torquato Tasso (2). Solo qualche accento volgare, ma sincero, si trova nella poesia in dialetto, bizzarra e strana. Così, per esempio, un poeta mette in bocca al Sultano questi versi:

Basta che le mie forze son desfatte
E le penne maistre è andae in bordello
Nè fin che vivo l' haverò reffatte (3).

E un altro parlando del Veniero:

El gran Veniero hà smazzucà la Luna
Cruel con quel Baston segnor del mare (4).

III.

Sebastiano Veniero volgeva frattanto altri disegni nel fervido animo: cogliere i frutti della vittoria, tentare immediatamente le castella di Lepanto, incalzar l' inimico sgominato, liberare quella parte di Grecia soggetta ai Turchi, per evitare il pericolo di lasciarli ad agio le forze rinfrancare e gli animi.

(1) Villemain, *Essais sur le génie de Pindare et sur la poésie lyrique*, ch. XXI. Paris, 1859.

(2) Mazzoni, *La batt. di Lepanto e la poesia polit.* Conferenza in *Vita it. nel Seicento*, II. Milano, Treves, 1895.

(3) *Pianto et Lamento de Selim Drian Imperador de Turchi, nella rotta et destruttion della Armada.* Veniexia, Muschio, MDLXXI.

(4) *Ration in miezi versuri o veramen canzon in lengua pavana*, fatta da Tognon ambasaore del Comun de Pinaman. Venetia, MDLXXI.

Ma le gelosie e le doppiezze di Spagna si ridestarono, e recisi furono gli ordini del Re, il quale mal sopportava che le sue armi contribuissero a crescere riputazione e forza all'odiata Venezia. Si deliberò il ritorno, e il sèguito dell'impresa si rimise all'anno seguente.

Il Veniero addolorato e sdegnoso si ritrasse a Corfù, meditando per suo conto nuove imprese, fra le quali la presa di Antivari (1) e di Clissa (2). Venuto Filippo Bragadin con sei galeazze e dieci galere sottili ad accrescere le forze dell'armata veneta, il Veniero fece espugnare e smantellare la fortezza di Malgariti nell'Albania e si preparava a conquistar Santa Maura, quando, per accontentare le insistenti richieste del Re spagnuolo, fu dato il comando dell'armata a Iacopo Foscarini. Vero è che il Veniero, fin dal 17 ottobre 1572, scriveva al Doge: « Venirò alli piedi della Sub.ta V. essendo homai tempo che venghi a ripossar ». Ma non egli, il fiero vecchio, desiderava il riposo; egli avrebbe voluto morire sul mare in faccia al nemico. In quel desiderio vi è come un senso di corruccio e di rampogna, vedendo quanto gloriosa, ma quanto inutile fosse stata la vittoria di Lepanto. Corruccio e rampogna, che mal si celano in queste parole della sua Relazione al Doge: « Al p.° maggio giunse l' Ecc.mo general Foscarini, et alzai le mani al cielo, ringratiando Iddio, che in capo di ventisei mesi, *non vedendo via di fare niuna cosa buona*, venivo di tante fatiche liberato, sperando havere immediata la mia licentia ».

Intanto il Turco, approfittando delle dilazioni e delle incertezze dei vincitori, si rialzò, armò nuove galere, riordinò l'esercito in terra, e i Veneziani, abbandonati di speranza, vedendo che, per la traditrice politica di Filippo, non erano aiutati nel pericolo, nè seguitati nella vittoria, si adattarono a concludere,

(1) Arch. di Stato. *Lett. del cap. gen. da Mar*, loc. cit. Nella lettera del 3 ottobre 1572 ai capi del Consiglio dei Dieci, narra come si fosse accordato con un Marco Calogianni, *cittadino di quel loco*, per prendere Antivari con una sorpresa notturna.

(2) Id., ibid. In un'altra lettera da Lesina del 17 ottobre 1572, pensa d'impadronirsi anche di Clissa con un agguato di nottetempo. « Ma », egli aggiunge, « non lucendo la luna quasi tutta la notte non credo poter far nulla, perchè bisogna andar con il scuro per non esser scoperti, acciò i nemici non habbino tempo di avisar li soccorsi ».

nel marzo del 1573, col sultano Selim una pace poco decorosa (1). Così la lega fu sciolta, e dalla prodigiosa vittoria i Cristiani non trassero alcun vantaggio, dalla rinomanza infuori.

La Repubblica accolse con onori straordinarî l'eroe delle Curzolari, il quale entrò in Venezia, tra le salve delle artiglierie, sovra il Bucintoro, cui seguiva un immenso stuolo di barche diverse, messe ad arazzi e panni d'oro. Fra grida di gioia e suoni di festa, il trionfatore, ornato del manto imperatorio, scendeva sul Molo, incontrato da cinquanta senatori, e con mazzieri in testa e stendardi spiegati avviatosi alla basilica di San Marco fu ricevuto sulla soglia dal doge Alvise Mocenigo e dalla Signoria. Ma come egli non fece lamento per l'ingiustizia patita, così non montò in orgoglio per le imprese operate e per gli onori tributatigli. Temperato nella vita privata, quanto violento e terribile nelle battaglie, continuò fra le lagune nelle consuetudini di silenzio e di pace, benchè qualche memoria contemporanea affermi come l'altiero animo di lui, avvezzo a sentire con generosa forza, chinasse a ignobilità, cercando umilmente onori, per quanto eccelsi, sempre inferiori alle sue virtù. Ma il doge Marco Foscarini in una aringa, pronunciata nel 1762 dinanzi al Maggior Consiglio, rievocava la cara immagine paterna di Sebastiano e narrava un aneddoto che dipinge l'uomo. Così il Foscarini parlava:

« Non sa uscirne da la memoria quelo che ho leto fin da la zoventù in un scritor del secolo prossimo trascorso. Vien a Venezia un signor spagnolo de alta sfera, che andava, se no m'ingano, Vicerè a Napoli; el gera intervenudo molti anni avanti ne la bataglia de le Curzolari, servendo su la flota ausiliaria de Spagna, e però l'avea conosudo assae da vicin quel grand'omo de Sebastian Venier, che gera el terror de la Grecia, e che soleva uscir in publico col cortegio de cento e più nobili dipendenti dal suo comando. Richiesto el Vicerè al arivo in Napoli cossa l'avesse osservà ne la cità nostra, che a lu paresse più degna de amirazion, se la chiesa o se la Piazza de San Marco, o pur

(1) Col trattato 15 marzo 1573 la Repubblica ricuperò tutti i suoi privilegi mercantili nella Turchia, restituì Sopotò nell'Albania, unica conquista dovuta al valore del Veniero, cedette Cipro e pagò un'indennità di trecentomila ducati.

le scale o la copia de le piture ezzelenti, o la fina industria de l'arte vetraria, o altra somigliante verità. Guente de questo, sogiunse el Spagnolo, m'ha ferìo la fantasia: l'unica maravegia per mi xe stada quela de osservar Sebastian Venier sotto le Procuratie nove in atto de suplicante (1), e come un vil Grego, che al tempo de la guera avea servìo ne l'armada, ghe sia passà davanti senza nè pur cavarse el capelo; e l'ha terminà sclamando: oh! beata cità! oh divine leggi, valevoli a conseguir che l'abito d'una quasi sovrana autorità gustada nei Governi oltremarini, e le signorili rappresentanze sostenude in mezo el fasto de le Corti, no guasti per gnente al ritorno la moderazion de la vita civil! » (2)

Nell' anno 1574, Enrico III, che dal trono di Polonia era chiamato a succedere nel reame di Francia al fratello Carlo IX, desiderò, prima di rientrare in patria, visitare Venezia, la più singolare ed elegante città che fosse allora nel mondo. Venezia voleva mostrare la sua magnificenza, specialmente agli stranieri, coprendo col fasto i segni del decadimento. Pittori, storici, poeti descrissero coi più vivaci colori la entrata trionfale di Enrico III nella città delle lagune. Ma tra i pubblici festeggiamenti, le regate, i banchetti, le luminarie, le serenate, lo sguardo del giovane Re effeminato deve pur essersi con ammirazione soffermato sulla figura di un vecchio, di venerando aspetto, dalla bianca barba, notabile tra la folla gaia e plaudente. A Sebastiano Veniero la Repubblica commise di portare, insieme con gli altri cinque procuratori di San Marco (3), il baldacchino dorato all'ospite monarca. Non dimentichi il lettore che i tempi sono profondamente mutati e che allora si reputava non già ufficio servile, ma altissimo onore che il fiero eroe delle Curzolari fosse scelto a sostenere il baldacchino ad un Re da torneo, *che portava al collo attraverso il petto una colanna a due doppi di*

(1) Perchè *supplicante?* Non potrebbe ciò ravvalorare il sospetto ch' egli, com' era costume, si presentasse in supplichevole atto, *calando stola*, ossia ponendo sul braccio il bátolo, che portar si soleva sopra la spalla, per sollecitare con questo segno i voti a fine di ottenere la suprema dignità ducale? Sarebbe una cosa che contristerebbe il sentimento di ammirazione, inspirato dalle virtù del Veniero.

(2) Morpurgo, *Marco Foscarini*, pag. 270. Firenze, 1880.

(3) Erano, oltre a Sebastiano Veniero, Tommaso Contarini, Nicolò Da Ponte, Giovanni da Lezze, Girolamo Contarini e Mare'Antonio Barbaro.

ambra fornita d'oro, che rendea soave odore e avera le orecchie forate come le donne, nelle quali non si contentava di avere un anello con un pendente per orecchio, ma ne portava due per una, con perle e gioie bellissime (1). Le parole in corsivo sono del Morosini ambasciatore a Parigi.

Nel 1575, Sebastiano fu fatto Savio del Consiglio e l'11 giugno 1577, quando toccava gli ottant'anni, eletto Principe coi voti concordi di tutti i quarantun elettori e con la esultanza di tutta la città.

Alla comune allegrezza presero parte anche i Turchi, che erano allora in Venezia, e che mandarono dieci dei loro in Palazzo a rendere omaggio al nuovo Doge, mostrando come si possa unir l'amore di patria al rispetto dovuto a un nemico glorioso. Solo la Spagna meditava in silenzio il suo astio geloso.

Fra le pubblicazioni, che si fecero per la elezione del doge è curioso ricordare un'orazione di Giovanni Vida, ambasciatore della città di Capodistria (2). È lunga, pesante e pur vana, e imbellettata di gonfia rettorica. Tesse le lodi e del Venier e della Repubblica « che Iddio vorrà anco per benefficio universale delli homini ch'ella fin che durerà il mondo governi et regni. O Repubblica maravigliosa, o stupenda, o veramente divina, ecc. ». Dice in principio che del Veniero « se ne sentiva il nome anco prima fosse fatto doge, quasi presagio di tanto bene: Veniero, Veniero ».

Preludî del secentismo!

Parla degli illustri antenati, senatori, procuratori, dogi, di Sebastiano, che fu due volte « duca di Candia, due del Consiglio dei X, una provveditor generale a Corfù e a Cipro, Capitano a Bressa, podestà a Verona, Savio di Terraferma, del Consiglio et Conselgliero ». Lo chiama nuovo Scipione, vincitore a Lepanto, capitan generale di tutta l'armata veneziana. Dice non esservi memoria di una vittoria simile. Riporta una sentenza dello stesso Venier: « meglio è al Principe aver popoli fedeli, come siam

(1) Nell'andata a Venezia Enrico portava il lutto del fratello: veste di saia paonazza, con lungo ferraiuolo: ampia gorgiera inamidata; calze di cuoio, guanti profumati, scarpe alla foggia di Francia, berretto all'italiana.

(2) Biblioteca S. Marco, Cl. VII, it., cod. MDCCCVIII, n. 14, *Miscellanea veneziana.*

noi, che ricchezze o tesori »; finisce con le parole di Memio: « Princeps in eternum vives » (1).

E Agostino Michele, in un altro discorso, vuol dimostrare l'esultanza dei poveri di Venezia per l'esaltazione a doge del Veniero, il padre del quale, di nome Mosè, *fu un novello Mosè*, per aver messo al mondo Sebastiano (2).

Nobile invece, per l'intendimento, l'orazione di Giason de Nores, il titolo della quale rivela un rimpianto e una speranza: *Orazione al Doge Sebastiano Veniero per nome di quei gentiluomini del regno di Cipro, che dopo la perdita della patria si trovavano presenti al tempo della sua creazione* (3).

Breve il dogato del Venier, ma ricco di utili riforme (4) e di avvenimenti importanti. A lui Gregorio XIII spediva monsignor Annibale da Capua arcivescovo di Otranto (5), a presentargli la rosa d'oro in contrassegno di stima e di affetto: a lui la lieta fortuna di dichiarar libera Venezia dalla fierissima peste, che l'avea travagliata, e alla Giudecca, dove la Repubblica innalzò poi il superbo tempio votivo sul disegno del Palladio (6), render grazie

(1) Pubblicarono in verso e in prosa altri elogi del Veniero i seguenti: Riccoboni Ant. (*Orationes duae*. Patavii, 1576), Nicolò Doglioni, Giambattista Bellavere, Luigi Groto, Issicratea Monte, Orazio Toscanella, Cornelio Frangipane, Pietro Ferra, Giuseppe Policreti, Benedetto Dottori, Lodovico Ronconi, Ottavio Menini, Giovanni Khuen Breidbachio, Bartolomeo d'Angeli, Ercole Bilomi, Muzio Piacentini, ecc. V Cicogna, *Bibl. veneziana*.

(2) *Oratione in nome della Povertà di Agostino Michele, nella creatione del serenissimo principe Sebastiano Veniero*. Venetia. 1557.

(3) Padova, Pasquali, 1578

(4) Furono, sotto il dogato del Venier, promossi saggi regolamenti per la retta amministrazione della giustizia. La trascuratezza degli avvocati avea introdotto nelle cause infinite dispute di mera formalità e di sommo aggravio alle parti. Per ciò si nominarono cinque Correttori per ridurre il procedere della giustizia alla primitiva semplicità. Altri cinque nobili furono scelti per correggere l'abuso, che si era introdotto nei prezzi delle derrate e delle mercanzie. A tre altri senatori fu affidato l'incarico di studiare il modo di pagare i pubblici debiti; al che provvidero col togliere di mezzo tutte le spese superflue e col ridurre alla più stretta parsimonia l'amministrazione del denaro dello Stato, Cappelletti, *Storia di Venezia*, lib. XXIV, cap. v. Venezia, 1856.

(5) *Fò alli XIII del mese di luglio 1577 deliberato con il Senato di donarli* (al Nunzio) *scudi 500*. Arch di Stato. *Cerimoniale*, pag. LIX.

(6) Il dì 4 settembre 1576, per tre giorni, andò in processione il Doge

al Signore, tra lo sfarzo dei panni preziosi e degli abiti sfolgoranti, tra lo strepito dei tamburi, il rimbombo delle artiglierie, lo squillo festoso delle campane e l'entusiasmo della gioia popolana. Fu questa la prima festa del Redentore, una delle poche feste tradizionali che si mantengono tuttora.

A tristamente interrompere la esultanza cittadina, avveniva, il 20 dicembre 1577, nel palazzo ducale, un incendio spaventoso che distruggeva le sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio, ove si trovavano i celebri quadri del Carpaccio, del Bellini, del Vivarini, del Tiziano.

L'immensa sciagura addolorò profondamente l'animo del vecchio Doge, che, il 3 marzo 1578, moriva, mentre si stavano preparando le feste per l'incoronazione a dogaressa di Cecilia Contarini sua moglie (1). I funerali, invece che nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, furono celebrati nella basilica di San Marco, in causa del tempo piovoso. L'elogio funebre fu recitato dal dottor Gregorio Manzini (2) e molte rime, in morte del Doge, compose Giacomo Barbaro (3).

coi magistrati per ottenere la liberazione della città dalla peste. Il 13 luglio 1577, vi fu il voto per la solenne visita del doge alla chiesa del Redentore.

(1) Moisè Venier quondam Moisè
|
Sebastiano
in Cecilia Contarini
|
Figlia
sposata in Federico Cornaro †
» » Francesco Morosini.

Cecilia Contarini di Natale si maritò col Venier, il 3 giugno 1544, in Santa Maria degli Angeli a Murano (Arch. di Stato, *Contr. di nozze*, L. VI, c. 363). Essendosi stabilito di celebrare l'ingresso in Palazzo della dogaressa Cecilia, il doge Venier avea affidato l'ordine delle feste al genero Francesco Morosini, quando fu colto dalla morte. Alla vedova di Sebastiano la Repubblica concesse quattrocento ducati all'anno, essendo conveniente, dice il decreto, alla dignità dello Stato provvedere che la consorte del Principe di felice memoria abbia modo *di sostentar il grado suo, sì nel vestire come nel comparir con compagnia condecente a la persona sua, rappresentando ella massimamente la memoria felicissima di un Principe cotanto benemerito, non solamente della nostra, ma di tutta la repubblica christiana.* (Arch. di Stato, *Cerimoniali*, I, 1464-1592, c. LXIX).

(2) MANZINI GREGORII Bononiensis *Oratio in funere S. V* Patavii, 1578. — Di un'altra orazione funebre è autore il BONAMOR: *In obitu ser. princ. Ven. S. V.*, 1578.

(3) CAPELLARI, *Campidoglio Veneto.*

Dopo le cerimonie mestamente solenni veniva trasportata nell'isola di Murano e deposta nella modesta tomba della chiesa degli Angeli la salma dell'eroe glorioso, che avea, più vigorosamente d'ogn'altro, difese la fede e la libertà contro la barbarie islamitica, già prossima ad allagare il meglio di Europa (1).

IV.

Sulla tomba si legge questa iscrizione:

HIC MAGNI PRINCIPIS AC INVICTI
SEBASTIANI VENERII IACENT
OSSA DUM ILLI DIGNA ERIGANTUR
MAUSOLEA.

Veramente l'umile sepolcro fu voluto dal doge stesso nel suo testamento, che mi pare importante publicare per la prima volta:

1568 adì 22 Zugno

Al nome de idio padre fiol et spirito santo. retrovandomi io Sebastiano Venier in età di anni 72 et dovendo di ordine del mio Excel-

(1) Il BARBARO nel vol. VII delle sue *Discendenze Patrizie* scrive a pag. 120: « *Sebastiano*. Sereño: 1544. in Dª Cecilia Contarini di S. Nadalin q. Lorenzo q Zorzi - 1570 - Prov^r Gñle a Corfù (Paruta § 20) Prov^r Gñle in Campo (Paruta § 73). Essendo Cap Gñle da Mar, ottenne la Vittoria contro Turchi a Curzolari (Paruta § 119). Fu ferito in un ginochio. Fu eletto Proc^r de Ultra in concorrenza d'altri 15 soggetti. Fu creato Dose del 1577 - 21 Giug^o a ore 13, non concorrendo alcuno, e riscosse tutti i suffragi del 41. Fu Avogador, Savio de terra F. e del Cons^o. Censor, Duca in Candia. Luogotenente d'Udine, Capit^o a Verona e Brescia - Morì 1578 - 3 marzo da grave accidente - fu sepolto agli Angeli di Murano e fatte le cerimonie funebri, per la pioggia, a S. Marco, invece dei Ss. Giov. e Paolo. Fu lodato da Gregorio Manzino Dottore. Alli 21 Luglio fu pubblicata la Città libera dalla Peste. e questo Principe con la Signoria, e tutto il popolo visitò solenemente con pubblica festa, e devozione la nuova incominciata Chiesa votiva del Redentore. Questo pensava di celebrare la festa della Principessa Cecilia Contarini sua moglie, e ne aveva data la cura a s. Francesco Morosini suo genero. Essa morì poi del 1597. La di lui armatura sta nelle sale dell'Arsenale ». (Museo Civ. di Venezia - Cod. mss. Cicogna p. 516, coll. n. 2504).

L'armatura del Veniero fu poi concessa dal Senato all'arciduca Ferdinando conte del Tirolo.

lentissimo Senato andar di breve proveditor a Corfù parmi conveniente far il mio testamento. havendo per lo adreto fatti delli altri, et quelli squarzadi secondo le occorrentie delli tempi et se alcuno se ritrovasse a questo repugnante, quello revoco et anullo, et questo solo voglio habbia exeqution come ultima volontà: primo adonca domando perdono a Dio misericordioso de tuti li mei peccati, et de tutte et cusi grave offese da me fatte a Sua Maiestà, poco considerando alli infiniti beneficij da lui fattimi, pregandolo non guardar a me inutil servo, ma usando la sua immensa misericordia, et se io havesse offeso ad alcuno, ch'io non lo scia, a quello domando perdonanza remetendo a caduno che havesse offeso me, al qual cum ogni sencerità di cuor avanti de hora et ancho al presente rimetto, et cusì recommando l'anema mia a dio per redemtione della qual ha mandato el suo fiol unigenito al mondo. el corpo mio se morir acadesse in loco donde comodamente se potesse portarlo a Venetia, *voglio sia posto nella nostra sepoltura a S.ta Maria di Anzoli de Muran*, al qual monasterio, o morendo qui, o dove piacerà a dio, lasso ducati venticinque. pompa funeral. prego li mei infrascritti comissarij non mi vogliano fare, ma contentarsi del capitolo della mia contrà et scuola delli mei fratelli di S. Marco, alli quali, che vignerano alle mie exequie et pregherano dio per me sieno dati marcheti quatro per uno, faccino dir le messe della Madonna et S. Gregorio et mandino alle perdonanze cum la elemosina solita, faccino dir nella mia contrada messe cento in quel tempo che parera alli mei commissarij ben quanto più presto potrano, item despensino alli poveri della mia contrà ducati vinti. Item lasso a tuti li mei servitori che si ritroverano in casa mia al tempo della mia morte ducati diese per uno per una fiata et alle massere o nene ducati cinque per una fiata. Item a Mons.r Felippo mio fiol al qual ho proveduto del primo incaricato de Candia et de quelli pochi beneficij che a mia instantia Miser pre Marco Antonio Suppa piovan de S. Luca li renontio; lasso anchora in pegno d'amor ducati cento per una volta, et a Marco mio fiol al qual ho dato l'officio delli 30 et 40 per cento di governatori che acquistai dal quondam miser Lorenzo di Tavanzi in Venetia da paulo suo fratello cum li mei danari come per instromento appar cum le condition come in quello del tratto del qual officio ho tuto speso in mantegnir sua madre et loro et molto più; lasso ancora ducati ducento per una fiata da esserli dati per el maritar o monacar de sue fiole et contentarsi de questo che hanno havuto quasi più che se fusseno stati legitimi, et se non se contenterano o alcuno di loro, sia privo de ogni mio benefitio; item a suor Eugenia mia sorella monaca in S.ta Maria de An-

zoli lasso ducati do all'anno fin che la vive; item a mia consorte carissima Cecilia lasso tutta la sua dote integra senza alcuna diminution de terzo et stia in casa mia come donna et madonna et se la non potesse star cum sua et mia fiola Elena et genero, cosa che non mi persuado conossendo la bona natura de tutti tre et l'amor et carità che i se portano nel qual i prego che i perseverano et prego idio che li conservi, in quel caso voglio che siano investidi domilla et cinquecento ducati l'uso frutto di quali voglio che sia di essa mia consorte in vita sua oltra la sua dote integra, et doppo venga nel mio residuo. el residuo veramente da tutti li mei beni presenti et futuri mobeli e stabeli lasso a Elena mia figliola carissima legitima et naturale consorte in secundo matrimonio de miser Francesco moresini fó del magnifico miser Gieronimo, et suoi fioli scapoli, che sempre è stata obedientissima et amorevole a me et a sua madre mia consorte possendo disponer come a lei parera per el maridar et monacar de sue fiole femine; et possi testar de ducati cinque millia come a lei parerà. Comissarij et exequtori de questo mio testamento voglio che siano Cecilia mia consorte carissima, Elena mia fiola et miser Francesco Moresini mio genero, qual ho tolto per fiol et cusi lo amo, pregando tutti tre a star in amor et carita educando li figlioli nel timor d'idio et vera fede catholica di Jesu Christo nostro redemptor qual li conservi et mantenghi et ne dia el paradiso quando alla sua misericordia piacerà.

Item lasso al hospedale della pietà, incurabili et de S. Zuane polo ducati diese per caduno per una volta solamente, item al nodaro del presente testamento ducati diese per sua mercede. Item voglio che siano satisfati li heriedi del quondam miser piero contarini fo del magnifico miser Andrea mio carissimo compadre de ducati circa ottanta che credo poco più o poco manco per vesti chel spese per me et scosse esso del mio una letera de cambio de ducati ottanta de Candia de ser Felippo Maurici. Item a miser Antonio dalla vecchia per robe havute dalla sua bottega ch'io non scio quanto per non haver tenuto conto anchor che li habbia dati assai contadi et partite in bancho, item a miser Marchio de gasparo grando per un conto sottoscritto de mia mano alli quali non ho potuto mai compir di satisfar per li mei travagli.

Io Sebastian Venier fo de miser Moise ho scritto di mia mano propria.

[A *tergo*] In nomine dei eterni amen: anno ab incarnacione Domini nostri Jesu Christi 1568 mensis Iunij die 23 Indicione XI Rivoalti. Ha-

vendo el Clarissimo miser Sebastiano Venier fo del Clarissimo miser Moise fatto el presente testamento di sua propria mano, quello ha presentato a miser Marc'Antonio di Cavanis Nodaro di Venetia, pregandomi che occorendo el caso della morte sua lo compissa et robori secondo li ordini della terra Et interogato da me nodaro delli loci pij, poveri vergognosi, Convertide e presonieri ha resposo haver ordinato quanto li ha parso in questa materia. Et questo ha voluto et vuole sia il suo ultimo testamento e ultima voluntà. Preterea etc. Si quis etc. Signum etc.

Testes R. D. Pre Petrus Paulus Demetrius Sacerdos S. Luca Titulatus et spec. Melchior Matta quondam spec. Angeli.

Io pre Pietro Paulo Demetrio prete titulato de S. Luca fui testimonio pregato a quanto è soprascritto.

Io Marchio Mazza fo de meser Angelo fui testimonio pregato ut supra (1).

Le ossa del Veniero non dovrebbero adunque esser rimosse dal luogo di riposo, ove il grande ha voluto fosse composta la sua salma. Ma se lo spirito del Doge illustre potesse visitare quei luoghi ch'egli ebbe cari, come li troverebbe mutati! Non più la bella chiesa, decorata di dipinti e di ornamenti preziosi: non più le monache preganti sull'avello; non più il romito convento, distrutto nell'anno 1832, da un ebreo, certo Angelo Finzi. La lapide corrosa, spezzata, che chiude le ossa, ricorda, quasi un rimprovero, il vecchio voto: *dum illi digna erigantur mausolea.*

Un giorno, l'ispettore dei monumenti del veneto estuario visitando, insieme col direttore del museo di Murano, la chiesa degli Angeli e guardando la iscrizione sepolcrale del Veniero fece a sè stesso la domanda, che molti si saranno fatta prima di lui: — Perchè Venezia non adempie al voto espresso da quelle parole? (2) —

(1) Arch. di Stato, *Testamenti not. Cavanis,* n. 969, busta 196.

(2) Le iscrizioni della chiesa di Santa Maria degli Angeli, non furono nell'opera del Cicogna pubblicate, ma sono conservate manoscritte nel Museo Civico. Il Cicogna, in una lettera diretta al parroco di San Pietro di Murano, scrive di essersi recato nella chiesa degli Angeli, insieme col dott. Vincenzo Lazari, direttore del Museo Correr, per notare le cose degne di essere conservate. Fra le altre, al n. 5, dice: « La lapide sepolcrale in mezzo la chiesa giù dei gradini della cappella maggiore... E dovrassi visitare le ceneri le quali sarebbe bene fossero levate e collocate colla lapide in sito separato ».

E l'ispettore, dopo aver manifestata a qualche amico quella sua intima domanda, trovò senza fatica parecchi che il voto vogliono adempiuto. E primi la Giunta municipale di Murano, che con liberal cortesia cede alla patria i resti mortali del grande veneziano, e un patrizio che porta con orgoglio il nome dei Veniero, il quale s'è generosamente offerto di porre al grande antenato un degno monumento.

Non restava se non accertarsi che gli avanzi di Sebastiano esistevano ancora, perchè avrebbe potuto darsi anche il caso di trovar vuoto l'avello. Giusto in quei giorni i messi della Regina d'Olanda mettevano sossopra il cimitero degli Eremitani in Padova, per rintracciare le ossa del principe d'Orange-Nassau, che non si trovavano più nel luogo, segnato dalla pietra sepolcrale.

Ma nella tomba di Murano di ossa se ne trovaron fin troppe. Ecco nella disadorna efficacia dell'originale il verbale dello scoprimento del sepolcro di Sebastiano Veniero:

Municipio di Murano.

L'anno milleottocentonovantasei ed alli ventiquattro del mese di aprile (24 aprile 1896) in Murano e nella chiesa degli Angeli ed alla presenza del Parroco don Pietro De Tomi.

Coll'intervento dei signori conte Federico Pellegrini, assessore municipale di Venezia e rappresentante l'Ispettore agli Scavi e Monumenti comm. P. Molmenti, l'ing. Amedeo De Mori ed il sig. conte Giovanni Battista Venier; e dei signori Barbon cav. Luciano, sindaco di Murano, Zanetti cav. Vittore, Santi cav. Angelo, Manfredini cav. Ernesto, Turazza Francesco, assessori municipali di Murano, coll'assistenza del Segretario comunale e dei testimoni, che firmano in calce al processo verbale presente, si è proceduto all'apertura della tomba sulla quale è una lapide attestante esistervi gli avanzi mortali di Sebastiano Venier, il glorioso vincitore di Lepanto.

Riscontratasi spezzata la lapide viene rimossa.

Nella tomba si trovano sei crani con molte ossa.

Il nob. dott. Luigi Pasqualigo ufficiale sanitario del Comune di Murano, esaminati i teschi, dichiara, d'accordo col suo collega dott. Emilio Zennaro, che da un esame anche superficiale appare che appartengono a membri d'una stessa famiglia. Solo uno dei teschi apparteneva ad un uomo di età molto avanzata.

Dall'accurato esame della poltiglia esistente entro la tomba, oltre

le molte ossa, vengono rinvenute alcune perle che dovevano far parte d'una corona (rosario).

D'accordo si rinchiudono le ossa rinvenute in una cassa di legno provvisoriamente, sulla quale si apporrauno i sigilli, fino a quando saranno compiuti gli studi necessari, per identificare possibilmente quale dei crani sia quello del grande Sebastiano Venier.

Letto approvato e sottoscritto.

(Seguono le firme).

Io non so se da un esame più o meno superficiale si possa affermare che parecchi crani appartengano ad una stessa famiglia. Lascio la questione agli anatomici. Ma non è temerario affermare che quelle ossa appartengono veramente ai Veniero. S'è già detto come sotto il coro delle monache la sepoltura che Mosè Veniero aveva preparato *sibi suisque*, fosse demolita. Ora non si può dubitare che le ossa ivi racchiuse non siano state raccolte e trasportate nella tomba del doge Sebastiano. Così il desiderio di Mosè Veniero fu rispettato, e rispettato sarà anche quando le ossa del Doge, ricomposte in onorata tomba, continueranno a riposare a canto a quelle de' suoi.

Del guerriero magnanimo non si può dire che manchino a Venezia nobili memorie.

In palazzo ducale, nella sala dello Scrutinio, Andrea Vicentino dipinse in un gran quadro la battaglia di Lepanto, dove, nel più fitto della mischia, sulla prora della galea capitana, sta ritto Sebastiano con il capo scoperto, l'occhio fulmineo, ma l'attitudine imperturbata, in mezzo alla furia del combattimento, alla tempesta delle frecce turche. Le linee del volto sono precise e ferme; il naso dritto e rigido, le labbra esprimono l'energia, e lo sguardo unisce alla temerità non so quale espressione serena. La figura del prode fu anche ritratta nel *Salvatore in gloria*, mirabile quadro del Veronese, che adorna la sala del Collegio (1). L'effige del Veniero, tra quelle dei Dogi, nella sala del Maggior Consiglio, ha la seguente scritta:

LAUREAM SERVATAE PATRIAE, QUAM ARMATUS IMPERATOR AD ECHINADAS IN TRIUMPHUM RETULERAM, PRINCEPS UNA OMNIUM SENTENTIA

(1) Il quadro rappresenta Cristo in gloria, la Fede, Venezia, santa Giustina, Sebastiano Venier e Agostino Barbarigo.

CREATUS, ITA CIVILI MODERATIONE MUNIVI, UT DUBIUM RELIQUERIM FUERIM NE IN REPUB. ADMINISTRANDA PRINCEPS IUSTIOR ET SANCTIOR, AC IN REBUS BELLICIS FORTIOR ET FELICIOR IMPERATOR.

Inoltre, nelle antiche sale d'armi, internamente sopra la porta d'ingresso, un busto, modellato con gagliarda sicurezza di forma da Alessandro Vittoria, riproduce le sembianze dell'eroe (1), a cui, nella loggia dello stesso Palazzo, fra gli illustri veneziani, fu collocato, nel 1873, un altro busto da un patrizio Venier, con questa inscrizione:

SEBASTIANO VENIER
CON VITTORIA ALLE CURZOLARI
SALVATO L'ONORE DELLA REPUBBLICA
MERITÒ
PER VOTO UNANIME DELLA PATRIA
IL PRINCIPATO
PIER GIROLAMO VENIER
P.

n. 1496 MDCCCLXXIII m. 1578

Finalmente nel Museo Archeologico del Palazzo Ducale (2) un busto di bronzo, dall'espressione nobilmente severa, è opera di Tiziano Aspetti, vigoroso scultore del Seicento, e porta queste parole:

SEBASTIANUS VENERIO | VENETAE CLASSIS IM | PERATOR QUI APUD | ECHINADAS TURCHAR. CLASSE DISIECTA OB | PRAECLARAM VICTO | RIAM MIRO TOTIUS | REIPUBLICAE CONSEN | SU MERITO POSTEA | DUX ELECTUS | SEPTIMO OCTOBRIS 1571.

(1) Il busto del Veniero fu lasciato in testamento al Consiglio dei X, nel 1608, dallo stesso Vittoria Un altro bellissimo busto in terracotta di Alessandro Vittoria esiste nel Museo Civico e fu creduto il ritratto del Veniero in giovanile età (LAZARI, *Not. della Racc. Correr*, n. 1527, Venezia, 1859). Ma con più ragione si ritiene il ritratto di Francesco Duodo, che combattè pure da prode a Lepanto.

(2) Anche questo busto stava nelle sale d'armi del Consiglio dei X. Fu collocato poi nelle sale dell'Accademia di Belle Arti e ultimamente trasportato di nuovo nel Museo del Palazzo Ducale, nella saletta elegantissima degli *Scarlatti*, che si dice fosse in origine la camera da letto del Doge.

Si narra che quando Giuseppe Garibaldi visitò, accompagnato da parecchi de' suoi ufficiali, il palazzo dei Dogi a Venezia, si fermò a lungo nella sala dello Scrutinio innanzi alla *Battaglia di Lepanto* del Vicentino. Nell' ammiraglio, incuorante alla pugna, il generale riconobbe sè stesso. Chiamò intorno a sè gli ufficiali e, mostrando col dito la figura dipinta, ripetè più volte: — Non vi pare che mi somigli? Guardate bene, è il mio ritratto tale e quale. — E gli altri dicevano tutti: — Sì, sì — mentre egli continuava a contemplare il quadro enorme di Andrea Vicentino.

L' aneddoto, veridico in tutte le parti sue, merita di essere conosciuto, perchè è curioso considerare come il guerriero antico e il moderno, ambedue d'aspetto bellissimo, appariscano grandi anche dal lato del pittoresco (1).

Ma più duratura e decorosa dei dipinti, più veneranda d' ogni altra memoria sarà la tomba che al grande guerriero s' inalzerà nella chiesa dei Santi Giovanni Paolo, a canto ai miserandi avanzi di quella cappella del Rosario, riedificata sul disegno di Alessandro Vittoria, in rendimento di grazie per la vittoria delle Curzolari e decorata un giorno dal quadro della *Sacra Lega*, opera di Domenico Tintoretto, coi ritratti dal vero di Pio V, di Filippo di Spagna, del doge Mocenigo, di Marc' Antonio Colonna, di Giovanni d'Austria e del Veniero, e dalla *Battaglia di Lepanto*, dipinta da tutti e due i Tintoretti, Jacopo e Domenico suo figliuolo. Nel mattino del 16 agosto 1867, il fuoco distruggeva l' insigne cappella, con molte opere preziose, come gl' intagli del Brustolon, i bassorilievi del Vittoria, del Corona, del Bonazza, i candelabri di bronzo del Vittoria (2), ecc., che la rendevano un gioiello dell' arte, comprese le due grandi pale il *San Pietro martire*, capolavoro del Tiziano, e la *Madonna* del Giambellino, le quali, durante il restauro della chiesa, erano state là collocate. Tutto perì miseramente distrutto. Una lapide murata, nel 1871, in chiesa dei Santi Giovanni e Paolo ricorda la sciagura, non meno grande di quella che tre secoli prima, sotto

(1) Boito, *Gite d'un artista*, pagg. 41, 42. Milano, 1884.

(2) Erano due i candelabri famosi del Vittoria. Dei pezzi che poterono raccogliersi dopo l' incendio, si ricostituì uno di questi candelabri, che ora si conserva nel Museo Civico.

il dogato di Sebastiano Veniero, aveva distrutto in Palazzo Ducale i dipinti del Carpaccio, dei Bellini, del Tiziano:

IN QUESTO TEMPIO | AL CULTO DI N. S. LA VERGINE DEL ROSARIO | CHE INVOCATA A LEPANTO DIEDE VITTORIA | I VENETI AVI CATTOLICI PII GENEROSI | A DOCUMENTO INSIGNE DI FEDE ARTE VALORE | INNALZARONO UNA CAPPELLA | DA INCENDIO AHI CONSUNTA IL XVI AGOSTO MDCCCLXVII | E DOPO ANNI CCC DALLA PUGNA GLORIOSA | LE SOCIETÀ CATTOLICHE DI VENEZIA | CON CUOR MEMORE DEGLI ANTICHI TRIONFI E PRESAGIO DI NUOVI | A STIMOLO DI PIETÀ E CON PROPOSITO DI RIEDIFICARE | IL PRISTINO MONUMENTO | POSERO QUESTA LAPIDE | IL PRIMO OTTOBRE ANNO MDCCCLXXI.

Qui, a canto alle nere macerie della distrutta cappella, avranno decoro di monumento e rinnovato culto d'onore le ossa di Sebastiano Veniero, non disgiunte da quelle dei suoi congiunti, che hanno con lui comune il sepolcro nell'isola di Murano (1).

POMPEO MOLMENTI.

(1) Altri Veniero poi dormono in chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, vicino al luogo dove saranno deposte le ossa di Sebastiano: Antonio Veniero, doge dal 1382 al 1400, e la moglie e la figlia di lui, Agnese e Orsola.

L' INCANTESIMO

(LA SIRENA)

ROMANZO

V.

Echi del passato.

Quella medesima sera, durante il pranzo, donna Marta disse ridendo al nipote:

— Ho saputo un gran fatto!... una specie di miracolo, di prodigio, di maravigliosa favola...

Ella, come si fosse con l' ultimo alterco liberata di tutta la tristizia che le stagnava nell' animo, dalla sera innanzi, aveva cambiato totalmente d' umore. Era ridivenuta d' un tratto ilare, festosa, ciarliera, cortese, quale da molto tempo non si mostrava nè col nipote, nè con la fantesca. Verso Camilla specialmente aveva bontà nuove, delicatezze insolite: non le rivolgeva la parola che con un' inflessione di voce affettuosa, quasi materna; non le ordinava nulla senza soggiungere un « per piacere » semplice e spontaneo, che illuminava sùbito di gioia il viso della giovinetta. Del brusco congedo non s' era più fatto alcun accenno tra loro due; e, come di consueto (poichè donna Marta licenziava così le sue cameriere almeno tre volte al mese), non se l' avrebber più rammentato nè l' una nè l' altra fino allo scoppio d' un prossimo litigio.

— Che hai saputo, mamma? — chiese il giovine, distratto, un po' pensieroso, senza sorridere.

— Ho saputo che ti sei degnato d' accompagnar Flavia per il giardino, e, cosa davvero incredibile, che non sei fuggito come un reo in vederla.

— Ah, tu hai già vista la signorina Boris?

— Sì, or ora. M' ha raccontato anzi ella stessa le vostre imprese, e puoi immaginare che allegre risate si son fatte alle tue spalle! Vuoi tu spiegarmi ora il gran mistero: come fu addomesticata la belva selvatica?

Donna Marta, in così dire, rideva forte ancora; e mostrava una specie di profonda compiacenza, di soddisfazione sarcastica, vedendo il nipote confondersi e arrossire al soffio vivo di quei ricordi.

— Vuoi dirmelo, dunque? — ella insisteva. — Vuoi confidarti a me? Io ho già interrogata Flavia in proposito; ma la poverina non mi seppe risponder nulla o poco meno. Proprio vero che i miracoli si fanno senza saperlo!

— Oh Dio, che storie! — egli interruppe seccato. — Si direbbe che ti sian saliti i fumi alla testa, questa sera! In fine: che t' ha detto quella... sciocca?

— Quella sciocca?!... Oh! oh! Qual disprezzo!... Bada al vecchio proverbio, figliuol mio: chi sprezza...

Aurelio ebbe un lieve fremito in tutta la persona, come fosse scosso da un' idea subitanea che non poteva o non voleva dire: le sue labbra, trattenute nell' atto di pronunciare una qualche parola, s' atteggiarono per lo sforzo a una specie di sorriso ironico a pena percettibile. Egli, contenendosi, tacque un istante; poi con un' intonazione esagerata d' indifferenza ridomandò alla nonna:

— Che t' ha raccontato dunque la signorina Boris? Sentiamo.

— M' ha raccontato... oh, nulla di compromettente nè per te nè per lei, puoi imaginarlo: ma, via, per quanto almeno ti riguarda m' ha detto cose abbastanza sorprendenti: per esempio, che non hai avuto difficoltà ad accompagnarla a traverso l' orto fin su alla cima del colle; che hai persino rubate per lei le ciliege del fattore... È vero questo?

— Verissimo. Ma che c' è di straordinario e di così esilarante in tutto ciò?

— La novità! — rispose donna Marta, scoppiando a rider forte, come prima. — Del resto — ella soggiunse súbito, poichè s' accorse che il giovine incominciava a mostrarsi seccato — una novità che non mi dispiace e della quale teco mi rallegro. Tu, caro mio, hai

bisogno di vivere un po' tra la gente, di distrarti, d' interrompere per qualche tempo quelle uggiose abitudini da solitario che ti guastano la salute del corpo e dello spirito!... Questo potrebbe essere un buon principio...

— Ah ora intendo la tua allegria! Tu sei contenta perchè... costei mi ha fatto perder tempo. Si capisce!

Egli disse queste parole senza guardar donna Marta, arrestandosi un attimo prima di pronunciare quel *costei*, e scivolando con la voce sul resto. Poi lentamente si levò da tavola, conficcò una sigaretta tra le labbra, e soggiunse volgendosi indietro quasi per spiare l' atteggiamento di lei:

— Usciamo fuori a prendere il caffè. Qui vi è troppo buio.

Nella gran sala in fatti, esposta a settentrione e illuminata d due finestrelle protette da fitte inferriate a rabeschi, la luce erasi a poco a poco affievolita si che le cose già s' ammantavano in ombre profonde.

Aurelio uscì sotto il porticato, e si diede a percorrerlo da un capo all' altro, meditando. Una sorda inquietudine si moveva dentro di lui, come un senso oscuro d' insofferenza o meglio d' angustia morale: le confidenze fatte da Flavia all' avola, le strane previsioni che questa aveva tratte da tali confidenze, le punture benevolmente sarcastiche di lei turbavano il suo spirito, sempre vigile e sospettoso, assai più che la mente sua non sapesse. Che c' era dunque già di misterioso ne' suoi rapporti con la signorina Boris, perchè egli si sentisse offeso solo al pensiero che una terza persona n' era venuta a conoscenza? Da che aveva origine quel sentimento quasi di pudore, che lo aveva acceso ascoltando dalla bocca dell' avola le sue gesta innocenti della giornata? Aveva forse fatto male Flavia, raccontando tutto? — No, in verità; nè male nè bene. Perchè mai, dunque, egli provava contro di lei una specie di dispetto; perchè involontariamente, nell' animo suo, egli ne la rimproverava?

« Son donne entrambe », egli pensò: « tra loro s' intendono. Certo, la mamma vedrebbe volontieri ch' io m' inamorassi della signorina; e... quell' altra conosce le mie idee, e forse di me avrà saputo anche più da' suoi colloqui con la mamma. Per lei sarebbe un trionfo singolare la mia conquista. Fortunatamente questo trionfo non potrà raccontarlo a nessuno, nè domani, nè mai ».

In quel punto, mentre il giovine era tutto assorto ne' suoi pensieri, fu sorpreso dal contatto d' un braccio che gli cingeva il fianco.

Donna Marta s' era levata, era uscita anch' essa dalla sala e gli si era avvicinata senza ch' egli se ne accorgesse.

— Che pensi, Aurelio? — gli mormorò con dolcezza all' orecchio, accompagnando il passo a quello di lui.

— Nulla! Perchè?

— Tu non sei in collera con la tua povera vecchia nonna, non è vero? Io son talvolta un po' rude con te, un po' bisbetica, un po' violenta. Devi compatirmi. Non ero così un tempo; son gli anni e le sofferenze che mi hanno tanto mutata! Ma, dopo tutto, io ti voglio sempre un gran bene...

— Oh, mamma! — egli esclamò d' un tratto, commosso. E la cinse anche col braccio, e si chinò per baciarla su i capelli canuti.

Camminarono così, un poco, stretti l' uno all' altra, in silenzio. Sotto le arcate dei portici l' ombra del vespro s' era già diffusa, pallida e fioca, come una sfumatura più densa della luce verdognola che colava dal cielo nel cortile: su quell'ombra, in torno, le colonne si distaccavano biancheggiando, simili a grandi torce di cera. E una malinconia di fedi spente, di cose passate, d' uomini che non sono più, aleggiava per il luogo antico, dove le due figure, nere entrambe e taciturne, parevano i fantasmi di due monaci medievali vaganti ancora nel crepuscolo entro le mura dell' ospizio disertato.

— Il caffè è pronto! — annunziò improvvisamente Camilla con la sua voce più squillante, apparendo tutta rosea e leggiadra su la soglia.

Si diresse quindi alla piccola tavola da giardino, che donna Marta aveva fatta collocare a un capo del portico d' avanti alla sala da pranzo, vi depose il bacile, e con la stessa sollecitudine, cantarellando, rientrò.

— Eppure quella ragazza non mi dispiace — disse la vecchia, accompagnandola con un sorriso benevolo. — Un po' d' allegria ci vuole: e noi veramente non siamo molto allegri!

Mentre essi sorbivano in silenzio il caffè, le signore del palazzo uscirono dalle loro stanze dopo aver pranzato. Come per un prodigio, l' antico cortile d' un tratto si animò: le tre donne parlavan forte, ridevano, si chiamavan festosamente, suscitando nel luogo sonoro un intenso strepito d' echi. Quando s' avvidero della presenza di donna Marta, le loro voci divennero anche più alte nei saluti, i loro passi risonaron rapidi e concitati sul lastrico per accorrere più presto verso di lei.

— Buona sera, donna Marta!

— Come sta, contessa?...

— Che piacere di vederla...

— Si parlava appunto di lei, or ora...

La vecchia s'era levata in piedi e aveva mosso qualche passo incontro alle vicine, sorridendo un po' confusa da quel chiasso, curvandosi ora verso l'una ora verso l'altra, porgendo ad esse le povere mani vizze, ceree, tremanti. Aurelio in vece rimase ritto al suo posto, e aspettò con aria distratta che le consuete espansioni femminili fosser finite. Poi lentamente, s'avvicinò al gruppo; strinse la mano alla signora Boris; salutò con un inchino e un sorriso la bionda, che rispose lanciandogli uno sguardo sottile, pieno di malizia; si volse in fine a Flavia e, senza guardarla negli occhi, mormorò con un fil di voce, abbassando alquanto il capo:

— Signorina, buona sera...

Ella pure abbassò il capo, ma non fiatò. Anzi, si volse súbito verso Luisa, e si diede a parlare di cose indifferenti con un po' d'alterazione nell'accento e nei gesti.

— Avevamo deciso di far due passi fino a Ceresolo — annunziò la signora Boris. — Di giorno non si può uscire, per il caldo. Se non si approfitta della frescura della sera...

— È vero, non ci si muove più — s'affrettò a dire donna Marta. — Io, per esempio, non so da quanti giorni resto chiusa in palazzo.

Si rivolse quindi ad Aurelio, e chiese sorridendo:

— Se andassimo anche noi fino a Ceresolo?...

— Veramente... — mormorò il giovine, angustiato dalla proposta — mi pare un po' lunga la strada per te...

— Ma chè! E poi a questo non ci devi pensare, tu. Se mi sentirò stanca, ritornerò sola, passo passo... Andiamo!

Proferì queste parole, fissando il nipote con occhi fieri e imperiosi, come volesse dominarlo con la suggestione, e, súbito sorridente appoggiandosi al braccio della signora Boris, si diresse con lei verso la porta del palazzo.

— Avanti la gioventù! — comandò la vecchia, fermandosi con la compagna sul piano del rialto.

S'avviarono così in due file per la via mulattiera, che costeggia a sinistra il lago, di là del vecchio ponticello gittato su le povere acque del Riale. Aurelio e le giovini procedevano; queste tenen-

dosi strette pel braccio, quegli solo al fianco di Flavia. Le due signore venivano in séguito, a qualche metro di distanza, alquanto più lente sì che perdevan terreno pressochè ad ogni passo.

Il tramonto era ormai esausto: dietro le Alpi lontane il cielo s' era spento, e solo poche pallide bragi languivano ancora agli orli di qualche nuvoletta dispersa; la tinta neutra del crepuscolo aveva già avviluppato tutte le pendici, s' era distesa come un drappo cinereo su la piana superficie del lago. A lunghi intervalli, squilli di campana a morto venivano dall' altra sponda, non si poteva precisamente capire da quale villaggio appostato sul golfo; e intorno, nei prati e per le siepi, il coro degli insetti infervorava. Un odor misto di fieno e d' acqua stagnante fluttuava nell' aria quasi immobile.

Aurelio, a capo chino, con le mani penzoloni, camminava in silenzio accanto alle due fanciulle, ch' erano in vece assai gaie e loquaci. Per quella specie d' orrore che la donna ha del silenzio, discorrevano esse di cose vane, rievocando le memorie degli scorsi anni in campagna: gite, avventure, abitudini o conoscenze perdute. Ed egli con un turbamento visibile seguiva il suono di quelle voci, che parevan melodiare su le vaghe armonie della notte estiva.

— Ti ricordi? — disse a un tratto Luisa alla cugina. — Quante volte si è fatta così, di sera, questa strada col Bracci?

— Era la passeggiata preferita da lui.

— Eh, si capisce; è la più buia! — malignò sogghignando la bionda. — Ti ricordi anche quella volta ch' egli mi fece tanto spaventare, uscendo d' improvviso da una siepe? Io, per poco, non caddi svenuta: e tu in vece... Di' la verità: voi eravate d' accordo?

Come non avesse udito la domanda, Flavia mormorò quasi tra sè, con voce triste:

— Già due anni son passati da quel tempo! Come mi sento mutata!...

— A proposito — interruppe Luisa vivamente — volevo chiedertelo fin dall' altra sera sul rialto. Non trovi che il conte Aurelio rassomigli un poco al Bracci?

— È vero, l' ho notato anch' io — rispose Flavia, volgendosi a osservare il giovine. — Negli occhi: nella bocca specialmente quando parla o ride: ha perfino alcuni gesti identici a Federico...

Aurelio, da che aveva udito il suo nome, s' era scosso, avvicinato alle due signorine, e aveva seguito attentamente le ultime frasi del loro discorso.

— A chi rassomiglio io? — chiese con curiosità alla signorina Boris.

— A... un tal signor Bracci...

— Bracci?...

— Sì, un amico *suo*... — rispose Luisa, allungando il collo per veder bene in faccia l' Imberido.

— Che ora però non conosco più — Flavia aggiunse súbito, con la voce concitata.

Il giovine, che pareva non avesse compreso l' allusione, si strinse nelle spalle e non osò interrogare oltre. Fu Flavia medesima che riprese, dopo un breve silenzio:

— Credo di averle già parlato altra volta di costui; precisamente la sera che fu a Cerro il signor Zaldini.

— È strano, non rammento... Non so...

— Egli... è stato per tre anni il mio fidanzato...

— Ah! — fece Aurelio con insolita vivacità — sì, sì; ora ricordo... Ella però, signorina, non me ne aveva fatto il nome; né io potevo imaginarlo... È adunque per colpa di questo signor Bracci (al quale ho anche la mala ventura di rassomigliare) ch' ella ha chiuso per sempre e a tutti i battenti del suo cuore?...

— Sicuro, proprio per colpa di costui! — rispose Flavia, componendo i lineamenti del viso a un' espressione di dolore non ancor rassegnato.

E a poco a poco, con qualche interruzione di silenzio, come rispondesse a domande molto precise che il giovine successivamente le indirizzasse, narrò intera la sua storia d' amore, a voce bassissima, senza uno scatto, mostrando solo dagli occhi l' indignazione profonda e il cordoglio che i ricordi ancora agitavano in lei. — La famiglia Bracci era venuta per ben cinque stagioni di séguito a Cerro in campagna; e negli ultimi tre anni aveva preso in affitto appunto quell' ala del palazzo De Antoni ora abitata dagli Imberido. Quando la conobbe, Federico era un giovinetto ancora imberbe, studente di liceo, biondo, roseo, paffuto, con due puri occhi celesti d' una rara chiarezza, con un' anima così semplice come quella d' un fanciullo. Incominciarono a giocare insieme spensieratamente e finirono per amarsi. Ella, ingenua fantastica appassionata, s' invaghì tosto perdutamente di lui, forse soltanto perchè era il primo uomo che aveva saputo aprirle il cuore alla luce della vita; provò per lui un sentimento irresistibile, esclusivo, morboso, una specie di feticismo, di

soggezione a un tempo umile ed eroica; lo giudicò in ogni cosa perfetto: ne ornò e corpo e spirito d'ogni grazia e d'ogni virtù. Perchè negarlo, oggi? Ella, durante quei tre anni d'illusione, fu in verità molto felice; così obliosamente felice che non potè nascondere a' suoi stessi parenti la festa dell'anima sua: e questi, che su le prime eransi dimostrati non poco ostili al suo nuovo legame, a poco a poco, persuasi dal contegno e più dalla perseveranza dei due inamorati, parvero alfine accettare il fatto compiuto con una certa benevola tolleranza. Dopo il secondo ritorno dalla campagna in palazzo, a Milano, essi permisero anzi a Federico di frequentare la loro casa: ed egli ben presto ne divenne non solo assiduo, ma familiare. Ciò significava che anche i suoi genitori avevan ragione di credere le sue intenzioni assolutamente serie e oneste. Quanto a lei, si sentiva a quel tempo così tranquilla e fiduciosa nell'amor suo, che, se qualcuno le avesse detto di dubitare di Federico, avrebbe risposto: « Di Dio, piuttosto che di lui ». Oh, com'è facile ingannarsi quando l'inganno ci è dolce! E quanto sono indegni gli uomini d'esser creduti e d'esser amati!... Un anno dopo ogni rapporto tra loro era rotto, e per sempre.

— Ella ha dunque molto amato quel giovine? — chiese Aurelio sotto voce, quasi con ansia, quand'ella si tacque bruscamente senza dare un sol motivo al loro distacco.

— Così, che non potrò mai più amare. Una delusione, come quella che ho patita, basta a distruggere in un cuore ogni entusiasmo, ogni fede, ogni confidenza, per sempre!

— Vuol dire che lo ama ancora?... — egli mormorò.

Flavia non rispose; fece solo col capo un segno leggero di diniego.

— Certo! Certo! Le pare?... — proruppe d'un tratto Luisa. — Flavia si ostina a negare, ma si capisce che lo ama solo a guardarla negli occhi.

Mentre quelle memorie Flavia assembrava e raccontava con la voce dolente, Aurelio, un po' chino verso di lei, sembrava che ne seguisse attentamente ogni parola, benchè di quando in quando fosse distratto da altra considerazione che sorgeva spontanea nella sua mente. Egli in principio era stato colpito e sorpreso sopra tutto dall'aspetto e dal tono inconsolabili di lei: — Era dunque quella medesima la creatura di gioia che aveva empito in quel giorno i silenzi del giardino con lo squillante suo riso? Era quella mesta, la

quale spargeva lacrime e fiori come sul sepolcro della propria anima, la giovinetta spensierata ch'egli s'era sentita tutta trepida e ardente palpitare tra le braccia? — Poi a poco, senza ch' egli se ne avvedesse, era stato dallo stesso racconto preso, commosso, attristato: era discesa sul suo spirito, mentre Flavia narrava, una malinconia indefinibile, quasi un senso di solitudine e di scoramento. In fine, quando Luisa affermò che la cugina amava sempre quel giovine poc' anzi sconosciuto anche di nome, parve d'un tratto all' Imberido d' esser morso da un sordo sentimento d' ostilità, da un'antipatia aspra e profonda contro di lui. « Codesto indimenticabile sarà probabilmente un qualche uomo incolto e dozzinale », egli pensò: e, come il suo dispetto si volse da questo all' inamorata, aggiunse súbito, gittando a Flavia uno sguardo, pieno d'irrisione e quasi di sprezzo: « Degno di lei, senza dubbio ».

Eran giunti alle prime case di Ceresolo, dove il sentiere si biforca, e una viuzza scende all'antichissima chiesa e al lago, mentre l'altra si dirige su tra i dirupi verso la borgata di Arolo. Dovettero fare una sosta nell'oscurità per aspettare le due signore, che eran rimaste molto in dietro e si udivan ridere da lontano nel silenzio.

Era discesa la notte: nel cielo, fitto di stelle, non appariva più che un debole chiarore, una sottil zona di luce verdognola all'estremo occidente. Poichè il pendio declinava non molto ripido in un denso ammanto di robinie selvatiche, il Verbano, muto e vasto, era invisibile e dava l'idea d' un largo abisso spalancato tra le due discoste catene di monti. Si vedevano staccare nerissimi su lo sfondo uniformemente bigio del passaggio i profili secchi delle case e quelli ondulati degli alberi più vicini.

— Che buio! — esclamò Flavia, con la voce un po' tremula, avvicinandosi al giovine. — Ho quasi paura!...

— Di che dunque? — egli chiese ridendo.

— Di tutto e di nulla. Mi han sempre fatto un senso strano le tenebre... Tu, Luisa, lo sai: io non ho mai potuto passar sola per una stanza oscura...

E, con un gesto repentino, ella mise il suo braccio sotto quello dell' Imberido.

Non dissero altro durante quell' aspettazione. Aurelio e Flavia, addossati a un muro, stettero quasi con l'animo sospeso, ad ascoltare i passi e le parole che s'avvicinavano lentamente; Luisa sedette su un macigno e incominciò a cantare con un fil di voce te-

nuissimo la romanza di Faust d'innanzi alla dimora di Margherita: poi, dopo poche note, anch'ella, attediata, si tacque.

— Ebbene? Che fate? Siete stanchi? — domandò donna Marta, trovandoli tutti e tre muti nelle tenebre. — E perchè questo silenzio?

Flavia si sciolse sollecitamente dal braccio d'Aurelio e corse incontro a sua madre, dicendo:

— Stavamo aspettandovi per sapere se dobbiamo ritornare o se si va avanti fino alla chiesa.

— Avanti! — ordinò la vecchia bruscamente.

— Avanti! — ripetè la signora Boris con la sua voce melliflua di contralto.

Discesero insieme nello stesso ordine di prima.

La chiesa di Ceresolo sedeva sul colmo del promontorio che protegge dalle tramontane la piccola baia di Reno, a capo d'uno spiazzo da tempo immemorabile tappezzato d'alte erbe, recinto da un muricciuolo quasi diruto; e il tramite per giungervi correva in mezzo a due siepi di sambuchi così abbandonato anch'esso che l'erba e i muschi vi avevan liberamente messo radice tra gli apici della roccia. Così fitta era quivi l'oscurità e così insidiosa l'ineguaglianza del terreno che Aurelio si volse più fiate ad avvertire la nonna, la quale già protestava per la mancanza d'una lanterna. Fortunatamente il percorso era breve, ed essi usciron presto dall'ombra imperscrutabile in cui le siepi assai folte avvolgevano il sentiere.

— Un po' di riposo, adesso — disse donna Marta, e si soffermò colta da una sùbita ambascia.

Le due signore sedettero presso la chiesa sopra una pietra rettangolare che pareva il coperchio d'un antico sarcofago: il giovine, poi ch'ebbe accesa una sigaretta e scelto il punto d'onde la visuale era più spaziosa, si pose un po' discosto a cavalcione sul muricciuolo; Flavia e Luisa, per iniziativa di questa, s'abbandonarono ridendo sul prato.

Dopo un qualche momento non s'udì più nella gran calma delle cose che il pispiglio interrotto delle due donne in un angolo dello spiazzo, così sommesso che si confondeva con quello degli insetti nelle campagne circostanti.

— Canta, Luisa! — disse allora Flavia, cui le memorie avevano infuso una tenera mestizia, simile a quella che dà tal volta un'ebrietà moderata.

La bionda tosto accondiscese: e la sua voce fluida e forte si levò nel silenzio, come uno zampillo d'acqua balza subitaneamente dalla sommità d'una fontana muta al girar della chiave. Cantò ella ancora una melodia del *Faust*, quella lenta e velata con cui s'apre la grande scena di seduzione nel giardino di Margherita, al cader della notte.

Laisse-moi contempler ton visage...

Poi, come s'avvide che tutti l'ascoltavano intenti, ella proseguì: e il suo canto divenne caldo e appassionato, a volte s'addolcì come un sospiro, a volte ascese squillante come un grido; espresse successivamente l'angosciosa gioia della rivelazione, un desio irresistibile di possesso, una disperata tenerezza, una smania oscura e fatale d'abbandono e di voluttà.

Nella strana disposizione di spirito in cui Aurelio si trovava alla fine d'una giornata per lui così diversa dalle altre, d'avanti a quei luoghi solitarî e misteriosi, tra i profumi snervanti ch'esalavano i prati e le acque, il canto di Luisa ebbe su lui un fascino nuovo e possente. Egli riconobbe la musica; ricordò le commozioni provate altra volta udendola in un teatro; parvegli anche di riveder la scena rischiarata come da una luce lunare, e la tranquilla casetta tedesca mezza nascosta dal fogliame, e in fondo le due figure confuse insieme in un amplesso violento, al davanzale della bassa finestra cui la vergine s'era affacciata per mandare all'amante l'ultimo saluto. Fu, come già allo spettacolo reale, novamente sedotto e inebriato da quella magica finzione, alla quale l'arte dei suoni dava la sembianza di cosa più che vera, eternamente bella: e, nell'incoscienza della fascinazione, sentì sorgere e gonfiarsi dentro al cuore un desiderio folle d'amare, di gioire, d'obliar tutto in un gran sogno di felicità, di giuncare coi più preziosi fiori della sua anima privilegiata il cammino della donna eletta, affinché passando questa ignara li calpestasse.

Quando Luisa si tacque, dall'angolo dov'eran sedute le due signore vennero applausi e approvazioni alla cantatrice: era donna Marta, che, suscitando l'ilarità della signora Boris, batteva calorosamente le mani e gridava a tutta possa:

— Brava! Brava, Luisa!... — con lo schietto, rumoroso entusiasmo d'una bambina.

L'Imberido, come si scotesse da un letargo, si passò più volte

le mani su gli occhi, stese neghittosamente le braccia: poi, facendo eco debolmente alle approvazioni dell'avola, balzò con un salto dal muricciuolo a terra.

Nell'immenso silenzio s'udì sonar l'ora alle chiese lontane di Stresa e d'Intra: eran le nove e mezza. Un gran fuoco brillava su la vetta del Motterone, che pareva un vulcano: una profonda oscurità si stendeva in vece su tutti gli altri monti della riva opposta, fuorchè nelle borgate distese lungo il lago.

— Si va? — chiese Flavia, alzandosi in piedi.

— Andiamo! — risposero insieme sua madre e donna Marta.

Nel ritorno, all'inizio del sentier tenebroso, Flavia passò subito il braccio sotto quello d'Aurelio, e non si staccò più da lui che d'avanti alla porta del palazzo. Quivi si salutarono senza parlare, quasi commossi, stringendosi forte la mano.

Quando egli si trovò solo nella sua stanza, una gioia pacata e serena lo prese d'improvviso, come una sensazione assai gradevole di riposo dopo uno sforzo coronato da un esito felice. Egli ristette qualche attimo sorridente e attonito nel bel mezzo della camera, col lume acceso in pugno: guardò il cumulo disordinato delle sue carte su la scrivania, e si compiacque, senza saper perchè, di sè medesimo, dell'opera sua, del suo destino che gli pareva aperto e chiaro come non mai. Nessun ricordo preciso di quel giorno era nella sua coscienza: egli non pensava nè a Flavia, nè al racconto del suo passato, nè al canto di Luisa, nè alla seduzione della musica amorosa: pensava vagamente a cose incerte e nebbiose, infinitamente piccole o infinitamente grandi, a tutto e a nulla. Si sentiva giovine, forte e sicuro: ed era lieto di vivere.

D'un tratto si mosse. Depose il lume su la scrivania, come usava fare tutte le sere: si sprofondò nel suo seggiolone d'avanti a questa: prese risolutamente la penna, e stette un poco con la mano ferma, sospesa su la pagina incompiuta dell'opera sua. Un soffio tenue di vento, come una carezza fluida, entrava a intervalli dalla finestra, portando nella stanza un odore acutissimo di gelsolmini. « Sono stanco », egli pensò, senza stupore, senza rammarico: « scriverò meglio domattina ». Gittò la penna, si levò in piedi, e incominciò subito a spogliarsi.

La mattina seguente in fatti, appena alzato, si pose a tavolino e lavorò con tanta facilità e tanto ardore che la campanella della colazione venne a sorprenderlo proprio a metà d'una lunga e

astrusa dimostrazione filosofica. La nonna doveva essere in quel giorno più irritabile del solito perchè volle dare ella stessa il primo segnale e lo diede con due o tre strappi violenti che non lasciavan dubbio su lo stato anormale del suo sistema nervoso. Aurelio, per evitare un diverbio al quale non si sentiva di prender parte, non l'obbligò a ripeter due volte il richiamo, discese tosto a pian terreno, e si presentò ilare e frettoloso a donna Marta che l'accolse muta al suo posto, saettando dagli occhi una collera misteriosa. Appena egli ebbe sorbito il caffè, risalì immediatamente nella sua camera, e sedette d'avanti alla scrivania per riprendere la dimostrazione interrotta.

Era una giornata torrida di luglio. Il cielo era velato, pallido, quasi latteo. Una calura immobile e secca occupava l'aria: dal giardino, benchè le persiane fossero chiuse, penetrava continuamente un odor caldo di campagna, come un fluido grasso, irrespirabile.

Mentre Aurelio, un po' offuscato dall'afa e dalla digestione, tentava di ricostruire il filo del suo ragionamento prima di mettersi a scrivere, un suono di pianoforte si levò subitaneamente nel silenzio. Fu all'inizio un arpeggio rapidissimo che percorse parecchie volte in su e in giù tutta la tastiera, una specie di preludio improvvisato da mani assai agili come per una prova di destrezza, per un'attestazione di padronanza, o forse per un segreto avvertimento a qualcuno lontano. Successe una pausa. Poi incominciò un canto lento e appassionato che il giovine riconobbe.

Laisse-moi contempler ton visage..

Egli ebbe un sussulto: s'alzò; guardò l'orologio. Era l'ora della lezione di Luisa, quella medesima ora in cui egli il giorno precedente aveva trovato Flavia, sola presso l'orto. Un'inquietudine profonda lo agitò a questo ricordo. Un desiderio oscuro lo trasse prima al balcone, lo ricondusse poi d'avanti alla scrivania, l'obbligò di nuovo ad alzarsi, a camminare concitatamente per la camera, quasi in aspettazione d'un'idea. « Io non posso lavorare », egli si disse alla fine: « fa troppo caldo, qui. È meglio ch'io prenda un po' di aria, ch'esca all'aperto. Dopo, dopo lavorerò ».

Prese in fretta il cappello, come fosse sollecitato da un convegno imminente, corse difilato giù per le scale, s'avviò tosto verso il giardino., dove l'ombra ospitale della pineta pareva che lo chiamasse...

(*Continua*). E. A. Butti.

LE CONFESSIONI DI UN OTTUAGENARIO

I.

Il romanzo di Ippolito Nievo si è letto poco e non si legge punto. Forse anche parrà strano che s'intitoli francamente romanzo quest' opera di tipo insolito; ma una narrazione immaginaria, consecutiva, scritta in prosa, non parmi si debba chiamare altrimenti. Che essa abbia un fondo storico e che l' autore la abbia atteggiata in forma autobiografica, non importa: la letteratura conosce il romanzo storico e il romanzo soggettivo, e non è inconsueta nemmeno la fusione dei due generi, quantunque, come appresso vedremo per il libro del Nievo, non vi sia esempio d' uno svolgimento narrativo che abbracci i quattro quinti d' un secolo.

Appunto la gran ragione per cui *Le Confessioni d' un ottuagenario* si legge pochissimo è nella sua lunghezza. Ci son oltre poi varie cause concomitanti, ma in rapporto a quella sono come i puttini addosso alla statua del Nilo.

Le condizioni in cui Ippolito Nievo scrisse il romanzo le conosciamo. Tolgo dai *Cenni biografici* anteposti all' opera nell'unica edizione dei successori Le Monnier (Firenze 1867): «... nei due anni 57 e 58 incominciò e compì nel Friuli, e precisamente nella sua prediletta dimora al Castello di Colloredo, queste *Memorie di un ottuagenario* ». Allora, tra i venticinque e i ventisei anni il Nievo aveva già cospirato e combattuto, era stato perseguitato dalla polizia austriaca, aveva stampato versi e prose, aveva studiato a Verona, a Mantova, a Pisa e a Padova, - e quivi si era laureato in legge per compiacere i parenti, - aveva amato, viaggiato, goduto tutti gli entusiasmi, sofferto tutte le disillusioni; così che nel suo ritiro campestre egli sentì una pensosa maturità, straordinaria in tanta fresca giovinezza, alla qual maturità di vita doveva corri-

spondere necessariamente la immaturità d'arte. Vedremo però di che tempra fosse questa relativa deficienza, e quanta parte di essa più che all' acerba età debbasi attribuire alla morte acerba. Accadeva insomma a lui il contrario di quel che suole accadere al maggior numero degli scrittori in tempi meno procellosi de' suoi, quando gli anni giovanili si possono spendere nel tirocinio dell' arte, quando dalla panca della scuola è lecito passare al tavolino del proprio studiolo. Invece il Nievo, dotato di stupenda vitalità, nonchè indugiarsi a educare i fiori della sua primavera, osservava le foglie cadenti e i germi sepolti nella stagione invernale: ed è forse esempio insuperato il suo nel rappresentare l' esistenza d' un uomo fino alla decrepitezza, senz'attribuirgli il proprio impeto venticinquenne, anzi moderandone i pensieri e i sentimenti come per un progresso di esperienze morali e di caducità fisica. Certo egli aveva vivissimo e perenne il presagio della morte, e appena gli se ne presta l' occasione nel racconto, esamina il problema sommo per tutti i versi, così che l' idea della morte si potrebbe dire la frase dominante del libro. Ora non è possibile comprendere questa fissità di contemplazione austera, se non si ammette una virilità di spirito, o meglio una specie d' emancipazione da tutto ciò che la gioventù ha di lusinghiero, tanto più meravigliosa in quanto che va congiunta alla foga dell' azione. La più saliente e anche la più nobile caratteristica del Nievo è appunto questa duplice forza. Quand' egli corre alla battaglia non è un illuso e non è un fanatico; quando affronta il pericolo lo vede e lo misura; perciò il sacrificio ch' egli offre alla patria è disinteressato come quello d'un giovinetto acceso da gl' inni e dalle bandiere, ed è prezioso come quello d' un vecchio che conosce, antivede e non aspetta premio se non dalla propria coscienza.

Pensoso eroe, il Nievo si dimostra subito nel suo libro pensoso artista. Ma tutto quel che c' è di valore esclusivamente letterario nel romanzo è un prodigio: con sì profonda e larga esperienza degli uomini e delle cose, sì presto conquisa, è mirabile che il giovane potesse mostrare un' esperienza artistica anche mediocre. Noi stentiamo ad immaginare com' egli sia riuscito ad accumular tanto pensiero, pur senza perder di vista la forma, trovando modo e tempo anzi di foggiarsela con schietta personalità. Bisogna riconoscere in lui un' impareggiabil dovizia d' anima, se fervidamente vivendo, ribelle e soldato, egli seppe anche essere artista nel più stretto significato della parola.

Dopo varî lavori, un volumetto di versi, un dramma: *Il Galileo*, due romanzi: *Angelo di Bontà* e *Il Conte Pecorajo*, due tragedie tuttora inedite: *Spartaco* e *I Capuani*, Ippolito si accinse all' opera di gran mole e, prima di tornare alle armi, la compì. Gli mancò poi l' agio di sceverarla, limarla, renderla possibilmente simile all' ideale concepito. Il libro che noi leggiamo egli aveva dovuto abbandonarlo manoscritto e non ricorretto, ed è perciò quale altri lo raccolse in mezzo alle rovine, non quale l'autore lo avrebbe consegnato al publico, ai posteri, se non gli fosse stata negata la suprema soddisfazione di vederlo a distanza. Ei s' alzò dal tavolino udendo uno squillo di tromba; il voluminoso manoscritto era lì, pieno di genio, d' ombra, di mende; bisognava lasciarlo così; Garibaldi chiamava. Presto, un sacco, una valigia, e dentro un libricino bianco, che fra poco sarà tutto scarabocchiato di versi scritti sul ginocchio, questi alla vigilia, quelli al domani d'una battaglia, come leggiamo nel proemio degli *Amori Garibaldini*:

Questo librattolo
Da chi sia fatto
L' ignoro affatto,
Lettor gentil.

D' un volontario
Sotto il vestito
So ch' è partito
Bianco in april.

Di tronchi e sdruccioli
Arabescato
So ch' è tornato
Col suo padron...

Ma il padrone del librattolo, dopo la campagna, ha da pensare a ben altro che alla letteratura. Tenente sul campo a Calatafimi, vice-intendente e tenente-colonnello a Palermo e a Capua, licenziati i volontarî egli soggiorna qualche mese in Milano: « ma sul finire del 1860, nel desiderio di riordinare i resoconti della gestione garibaldina, riprendeva volonteroso la via della Sicilia, ed allora che egli, compiuta la delicata missione, si apprestava al ritorno, la sua salute appariva tanto sensibilmente alterata, che tutti gli amici rimastigli a Palermo lo sollecitarono vivamente a ritardare l' inopportuna partenza ». (Trascrivo dai citati *Cenni biografici*). « Ma nè

gli avvisi, nè il tempo minaccioso (che a torto si pensava potere sfidare col vecchio e logoro vapore che chiamarono l' *Ercole*) valsero a rimuoverlo dalla presa determinazione, nella quale forse si ostinava nel timore che il suo fermarsi apparisse viltà, mentre un pericolo c' era, e molti doveano per necessità affrontarlo. Egli insieme agli altri passeggeri partì. È nota la catastrofe di quel viaggio, e la fine spaventosa dell' *Ercole*. Nè del legno, nè del suo equipaggio si potè mai più rinvenire una sola reliquia ».

Così spariva Ippolito dal mondo, ove l'anima sua multiforme aveva già tanto operato. E leggendo nel suo romanzo i frequenti accenni all' ora della morte, designata come ora di suprema giustizia, in cui è dato lo sgomento al reo, è data al buono la serenità, immaginiamo lui, non ancora trentenne, sul piroscafo naufragante, aspettare con sublime calma che la furia d' un' onda lo sommerga, e sparire. E chi sa se in quegli istanti, tra la folla di reminiscenze che riassume la vita nell' agonia senza infermità, egli non pensò pure al romanzo e non ebbe una parola amara per quella morte che lo aveva rispettato nelle battaglie e lo afferrava tra cielo e mare, per quella morte che aveva lasciato il tempo della lotta e non quello dell' arte a lui stupendamente nato per entrambe?

I lettori hanno il diritto di giudicar l' opera indipendentemente dalle condizioni che le si sono imposte; ma la critica, tarda critica e disorientata forse dal turbine degli avvenimenti di quest' ultimo trentennio, ha il dovere di cercar nell' opera l' autore, esaminandola non solo in quanto essa è, ma pure in quanto sarebbe potuta essere. D' ordinario tali considerazioni sono pericolose, nè io vi insisterei, ove il caso nostro non fosse più che raro eccezionale, forse unico nella storia della letteratura. Non intendo scusare i difetti dell' artista col prestigio dell' eroe; anzi mi parrebbe indegna del candido Ippolito qualunque intrusione di sentimentalismo nel giudizio della sua opera; intendo che, leggendola, non si dimentichi come fu scritta e poi, per impellente necessità, abbandonata; intendo lumeggiare quel che essa prometteva, oltre quel che manifesta; e ciò perchè altrimenti si può giudicare il libro, non si può questa volta conoscerne l' autore.

✠

Il romanzo è lungo, abbiamo detto, e, come qualunque lavoro d'arte lungo, rispecchia talora nella stanchezza di chi lo legge, la stanchezza di chi lo scrisse. Ippolito Nievo ebbe potentissima lena, ebbe costanza ed estrosità: ma quando le cartelle si ammucchiano a centinaja e centinaja sulla scrivania, qualcosa dell'insieme sfugge alla mente di chi concepì l'opera, e viene l'ora della noja, e viene l'ora della fretta. Più tardi l'artista, rinfrancatosi, scosso da sè l'opprimente senso della fatica, torna sereno a invigorire i punti deboli, a ritesser le linee aggrovigliate, a rinfrescare i colori prosciugati, scarta, forbisce, proporziona. Così soltanto si giunge ad evitar la stanchezza di chi legge, cancellando le traccie della stanchezza di chi scrisse.

Questo non potè fare il Nievo.

Ci accorgiamo però subito dei luoghi dove manca la revisione organica, anzi ci appajono con tale evidenza da poterli determinare con unico segno. Sono essi i momenti in cui il dramma intimo si annoda col dramma nazionale. Deboli son quindi e inferiori di gran lunga al resto i luoghi nei quali il protagonista prende parte allo sfacelo della Repubblica veneta, all' insurrezione lombarda, alla prima e alla seconda insurrezione napolitana.

Si noti che tutti e quattro questi momenti di fiacchezza li troviamo nel secondo volume, e ciò valga a provare quel che ho asserito: il lettore si stanca perchè stanco era lo scrittore, cui fu tolto di ritemprar l'opera sua composta d'un fiato. E si noti anche questo: La deficienza di quei momenti cresce col progredire del lavoro, o meglio, dell'improba fatica, poichè il romanzo del Nievo è veramente enorme. La dolorosa gradazione però ha pure un'altra causa. Meno debole è il primo gruppo di scene, che si svolgono in Venezia, nido dell'autore, e precisamente il colloquio per la deposizione della Repubblica nelle mani del Bonaparte. Più debole è l'episodio di Aglaura connesso a gli avvenimenti della Cisalpina, il quale si svolge a Milano, dove Ippolito visse e operò non poco. Più deboli ancora, anzi affatto meschini sono la liberazione del protagonista dalle granfie del brigante Mammone la prima volta, la seconda volta dalla condanna a morte e dalla galera; scene che

si svolgono nelle Puglie e a Napoli, dove Ippolito non ebbe mai lunga dimora. Tanto è vero ch' egli aveva bisogno della nozione immediata e della personale esperienza perchè il suo estro si accendesse, che debole è pure tutta la parte in cui si narra del soggiorno in Londra, quantunque l' autore vi abbia posto l'episodio più pietoso: il sacrificio della Pisana.

Per questa particolare manchevolezza nelle *Confessioni d'un ottuagenario* abbiamo, da un lato, le scene epiche sempre grandiose, spesso mirabili; dall'altro, le narrazioni intime, piene d' originalità, finissime talvolta, tal' altra profonde o elevate a impervie altitudini: e in mezzo, quei nodi e quei difetti cui accennavo, quei coordinamenti fra i quadri epici e i quadri d' amore e di famiglia.

E s' intende. Come tutti i grandi, Ippolito era verista nel miglior senso dell' espressione; cioè la sua potenza immaginativa si esercitava sul diretto studio dal vero; man mano che la invenzione scostavasi dal suo cuore, dal suo centro di vita, le ali si ripiegavan flosce, il volo stramazzava. Ora, data questa tempra di scrittore, che è poi la più generosa, è ovvio che le parti del racconto, alle quali manca ogni fondamento di verità reale, móstrino il difetto di verità artistica. Tali debolezze dunque denunciano una parziale assenza di sincerità. Or questo è inammissibile nel Nievo; lo si comprende senza bisogno d'altre prove, se son riuscito ad abbozzar la figura di lui. Si tratta dunque di quella particolare insufficienza di sincerità letteraria che si manifesta in tutti i giovani finchè la via non è certa, finchè il passo non è fermo, e che ingombra di reminiscenze scolastiche o di accademiche divagazioni gli scritti di coloro che più tardi si esprimeranno rigorosamente « come detta dentro ». Dobbiamo concluder quindi, che se Ippolito avesse potuto riprendere in mano il suo libro prima di pubblicarlo, le maggiori debolezze ne sarebbero sparite, poichè senza dubbio egli non avrebbe tollerato una prova di poca sincerità.

A questo punto mi si potrà obbiettare: Fin qui si parla di contenuto; ora, nell' immaginaria revisione è agevolmente ammissibile che il giovane autore potesse modificar la forma, non il contenuto; ove, dato tempo al tempo, questo o quell' episodio non lo avesse accontentato, egli avrebbe saputo limarlo, non renderlo sostanzialmente vero in arte, se tale non era nella realtà. — Per rispondere scelgo un esempio, il peggiore.

Carlo Altoviti, il protagonista, dopo sforzi immani cade ferito

nelle unghie di Mammone, che con le sue orde brigantesche soffoca l'insurrezione nelle Puglie. D'un tratto la Pisana, la donna amata che Carlo credeva in Napoli priva di sue recenti notizie, sopraggiunge nel cuor della notte con un amico, il dottor Lucilio, e tutti e tre scappano a cavallo. La Pisana ha operato un miracolo assai romantico: ha sedotto, ha immelensito Mammone, e infine lo burla prodigiosamente. Questo è per così dire il tema dell'episodio; e sulla legittimità dei temi preferiamo non discutere; ci basta far vedere che, esposto in tal modo, questo è vecchio, mostra la corda. Ma se il Nievo avesse potuto rileggere a mente riposata quel luogo della narrazione, verisimilmente lo avrebbe giudicato male svolto, come noi lo giudichiamo malissimo. Allora egli, senza bisogno di mutare il tema, ciò che implicherebbe il guasto dell'insieme, scorgendo la causa del difetto, la quale a parer nostro è la mancanza di studio dal vero, avrebbe cavato dal proprio fondo quei ricordi, quegli elementi di artistica verità che l'importanza e anche la stranezza del tema richiedevano. L'artista non ha bisogno di aver vissuto gli avvenimenti che dipinge; li vivifica in sè liberamente, misteriosamente, con memorie, con esperienze di cui può egli stesso non rendersi ragione. Le parti deboli che abbiamo notate, non sono dunque tali per un radicale e irrimediabile errore del contenuto, bensì per l'abborracciamento del loro sviluppo; da questo deriva la inverosimiglianza, e io credo si possa affermare che l'arte non conosce temi inverosimili.

II.

Ho parlato finora del contenuto, pur privandomi del vantaggio di riassumerlo, perchè veramente sarebbe lavoro lungo per me, tedioso per i lettori, quasi calunnioso a ogni modo per il romanzo stesso. Infatti, come stringere in poche pagine l'immane succedersi di avvenimenti, ora minuti, ora vasti, che costituisce l'ossatura delle *Confessioni d'un ottuagenario*? So che pochi hanno letto i due grossi volumi editi a Firenze sette anni dopo la morte del Nievo, e non spero che molti, invogliati da queste note, si accingano a leggerli: pure, son costretto a parlarne come di lavoro generalmente conosciuto. Veniamo ora dunque alla forma; diremo appresso dello stile e della lingua. Da questa inesatta distinzione, i lettori intende-

ranno ch' io chiamo qui forma il modo di svolgersi del contenuto, ossia il suo atteggiamento. Lo stile e la lingua sono considerati a parte per comodità d'esposizione; ma anche per me essi non sono elementi separabili da gli altri che costituiscono la forma, alla quale segno i limiti con mano incerta.

Questa forma ha un difetto d' ordine generale, conseguenza sua poco men che necessaria. L' autore scorda talvolta che, raccontando in nome di Carlo Altoviti, non deve guardar mai intorno con gli occhi di Ippolito Nievo. Bisogna però tenere a mente che la persona di Carlo è in sostanza la persona stessa d' Ippolito, e ciò è tanto più meraviglioso in quanto che Ippolito, quando scriveva il romanzo, era tra i venticinque e i ventisette anni, e, non pertanto, come già notavamo, Carlo risulta vivo dalla prima infanzia alla più tarda vecchiezza. È questo un miracolo d' immaginazione e d' esperienza, spiegabile solo per chi rifletta alla pienezza della gioventù del Nievo e crede nella potenza e nella versatilità del suo ingegno.

Quando protagonista e narratore sono unico personaggio, quando cioè il racconto assume forma di ricordo o di confessione, è facile che gli altri attori perdano rilievo, sfumino nella nebbia dell'orizzonte narrativo che non può, non deve spostare il suo centro. Volendo evitar questo peccato, si ricorre d' ordinario a un espediente: si dà la parte di comentatore al personaggio che sostituisce lo scrittore. Spesso il rimedio è peggiore del danno. Anche attribuendo una perenne serenità di giudizio a colui che espone, c' è il pericolo di privarlo del suo carattere, confondendolo, anzi assorbendolo nell'autore. Da ciò la interminabile serie di personaggi calcati sullo stampo medesimo, tutti ruminatori delle proprie sensazioni, tutti capaci di sdoppiare la propria coscienza, così da assistere impassibili e vigili spettatori alla rappresentazione del dramma che si svolge nel teatro della propria anima. Questo tipo di personaggio che si ripiega sovra sè stesso è creazione moderna non priva di valore in origine, ma sciupata ora come un calco di calco.

Gli attori d' un racconto del genere di quello del Nievo, debbono avere per chi legge una realtà relativa, quale può risultare

attraverso la maniera di considerarli del personaggio narratore; questi perciò deve far vivere gli altri personaggi nella vita sua, giudicarli a torto o a ragione per simpatia o per antipatia, presentarli secondo le proprie tendenze e anche secondo i suoi scopi, colorarli come involontariamente de' propri vizi e delle proprie virtù. Nel racconto soggettivo insomma può mancare e fino a certo punto deve mancare la dipintura assoluta dei caratteri, mentre la dipintura relativa sarà più intensa, benchè meno appariscente, perchè la luce di ciascuno di essi converge all'unico foco.

Mantenere nelle mille e cento pagine delle *Confessioni* il centro stabile per qualunque orizzonte sarebbe stato difficilissimo; il rigore necessario per l'effetto dell'insieme, assai probabilmente avrebbe cagionato un effetto di monotonia e di stanchevolezza. Pure, io non iscuso il Nievo; nè la difficoltà d'un'opera d'arte ha mai giustificato gli errori dell'artista; dico solo che questi errori, questi spostamenti del centro osservatore sono molto esigui al confronto di quella difficoltà. Del resto, quantunque considerando in tal guisa la narrazione soggettiva essa risulti ben diversa dall'oggettiva, anche opposta, in fondo non solo non esiste una separazione assoluta tra le due forme d'arte, ma spesso v'è fra loro una sostanzial medesimezza; poichè la forma obbiettiva rimane in gran parte alla superficie, e in essa, quasi come nella contraria, l'autore rivela la propria essenza animandone fatti e persone.

C'è un difetto ben più grave, il maggiore forse che si debba notare nell'opera del Nievo: manca il dialogo, e voglio dire esso non offre quasi mai i caratteri espressi dei singoli personaggi, i quali, concepiti con forza e giustezza, modellati poi con varietà somma ed evidenza nel soliloquio del narratore, pèrdono buona parte della loro personalità appena entrano a dialogare.

Oltre questo vizio artistico, che talora scompare nel corso dell'opera, e che perciò io stimo prodotto da inesperienza letteraria, quasi frutto acerbo che siasi dovuto cogliere acerbo, v'è un'altra causa di scarso rilievo nei personaggi. Studieremo in sèguito i principali tra essi; fin d'ora però notiamo che alla loro evidenza nuoce spesso lo sviluppo eccessivo, sto per dire, in sola lunghezza.

Non è agevole spiegarsi. Nelle *Confessioni* i lettori accompagnano Carlo Altoviti da la culla alla decrepitezza, seguono la Pisana da la culla a la morte in età matura, assistono allo svolgimento dell'adolescenza, della gioventù, della virilità, della vecchiaja di molti altri personaggi, i quali vivendo mutano, e mutando divengono qua e là irreconoscibili. Ho detto che il loro sviluppo è eccessivo nel senso della lunghezza; infatti, se le modificazioni dell' indole si verificano invece in gruppi di scene o contemporanee o prossime, l' efficacia è molto maggiore, perchè noi allora assistiamo e quasi collaboriamo con l'azione drammatica in quei mutamenti. Shakespeare, il più stupendo trasformatore di caratteri, riesce a serbar loro l' unità per mezzo della rapidità delle vicende stesse che li modificano. È pregio altissimo del novelliere e del drammaturgo il concepire un carattere con tanta forza, da poter fare che alla fine dell' azione esso rimanga la medesima persona dell' inizio, senz' esser più la medesima cosa. Ma quando le condizioni fisiche dell' attore si evolvono per lunga serie d' anni, l' eccelso problema artistico della persona unica e della cosa diversa è più che arduo, talvolta insolubile. Gli artisti inferiori se la cavano mantenendo da cima a fondo gl' identici connotati morali; ma oltre che in tal caso si ha soltanto un'epidermide di carattere, perchè quella costanza è ottenuta per mezzo d'un giuoco d' apparenze, ossia per mezzo della ripetizione di dati esteriori, l'effetto in ultimo riesce falso. Invero una relativa immobilità dell' indole si può avere o quand' essa è ancora un germoglio, o quando è già un tronco secco; in tutto il tempo in cui la pianta umana fiorisce e fruttifica, le trasformazioni sono profonde, penetrano fino al midollo. Il capelluto divien calvo, il sottile s' impingua, il grasso dimagra, e così dentro, lo spensierato divien circospetto, diffidente il fiducioso, furbo l' ingenuo; o almeno, allorchè le forze innate sono più salde degli agenti modificatori esterni, si ha l' esagerazione delle tendenze, per cui l' economo si riduce alla tirchieria, il ritroso alla salvatichezza.

Nella realtà poi ciascuno ha un periodo d' esistenza tipico, nel quale spiega il *maximum* delle sue facoltà e ne mostra i segni nella fisonomia, che in quel momento palesa meglio che mai le proprie caratteristiche. Prima che giunga questo periodo culminante noi ne facciamo scorgere la preparazione; dopo, ne serbiamo le tracce. È comune notare del tale: sembra già un uomo, – quand' egli è ancora giovanissimo; e del tal altro, – par sempre un ragazzo, – quan-

d' egli è già innanzi con gli anni. Pochi si accorgono della propria evoluzione, ed è bene, perchè altrimenti ci sarebbero troppi disperati della vita; ma quel che è difficile di scernere in sè stessi, è facile di vederlo negli altri. Il novelliere ha particolarmente sviluppata questa percezione dell' apogeo vitale, e anche senz' averne coscienza, projetta il fascio luminoso della sua arte su quello, lasciando il resto o nella penombra dell' antefatto, o nella tenebra che è fuori della cornice narrativa. Dico, il novelliere, e intendo dir lo stesso per il drammaturgo, che anzi ha più netto lo stacco dalla luce all' ombra.

Il canone dell' unità di tempo che tiranneggiava il teatro accademico, ha una profonda ragion d'essere anche nel racconto in questo bisogno di delimitar la linea di sviluppo dei caratteri. Gli esempî di opere d' arte che abbraccino un assai lungo periodo di esistenza sono rare appena venga superato il livello della mediocrità; e spesso il periodo non è seguito nel suo evolversi, ma è tagliato in gruppi di azione distanti l'uno dall' altro, così da formare piuttosto che una opera, una serie di opere, una trilogia, per esempio come vediamo in Sofocle e nel Wagner. Il romanzo del Nievo si emancipa da tutti questi vincoli d'estetica naturale. Lo stesso *Guglielmo Meister* del Goëthe, diviso in due parti, risulta ben timido saggio al paragone dell'audacissimo tentativo.

Con ciò non s' intende formulare una regola, si fa constare una legge. Ogni arte ha i suoi limiti; ma questo non vuol dire che l'artista debba restringersi entro certi confini; vuol dire invece che egli, in quanto è artista, non avrà mai nemmeno la velleità di varcarli. Non c' è bisogno d'avvertire il pittore che il suo quadro non deve eccedere il campo visuale d' uno sguardo; ed egli non si sentirà mai impacciato da questo limite naturale. Così al romanziere noi non diremo: Bada, oltre un tal periodo di anni il tuo racconto non si sostiene sopra unico fulcro, – perchè egli dovrà sentire, anche senza vederne le ragioni, fin dove duri la coesione dell' opera, anzi non immaginerà senza sforzo l' opera oltre quella cornice.

Di ciò, credo, si sarebbe accorto il Nievo, se avesse potuto tornare sopra al suo ingente lavoro. A parer mio, egli fu tratto a concepire la vastissima tela dall' ideal visione dell'Ottuagenario il quale, per la sua lunga vita, abbracciava un ampio spazio di passato e lo rendeva presente. Così la storia s' innestò al romanzo. Ma l' Ottuagenario, traendo a sè il lontano passato, fu condotto ad aggiungervi

un passato sempre più vicino, non avvedendosi che, mutato il fondo, mutava l'intonazione delle figure, ciò che vuol dire mutava il quadro, si aveva un secondo e anche un terzo romanzo, legati dalla persona del protagonista, ma separabili epperò da separarsi, consecutivi, ma non formanti unico insieme: una trilogia o un trittico, nòn un romanzo, non un quadro.

È quistione di forma, mi si dirà. Certo, ed altro non ho voluto provare.

Dato il concetto delle *Confessioni*, Ippolito ha dovuto servirsi d'un espediente per render possibile la sceneggiatura continua; e l'espediente si palesa verso la fine di quasi ogni capitolo, quando l'autore, dopo aver narrato con le debite proporzioni gli avvenimenti che più lo interessano, tratteggia in rapidi scorci i secondarî, nei quali gli attori si accalcano e pare abbian fretta, e le notizie son fornite per mero disimpegno. Poteva egli fare altrimenti? Il lettore non gli avrebbe domandato conto di questo o di quel personaggio lasciato in disparte, se, per l'economia, per l'efficacia del lavoro, l'artista avesse voluto omettere quei cenni frettolosi?

Talora il Nievo risolve il problema che abbiam detto quasi insolubile, ritardando il momento in cui il fascio di raggi della narrazione si projetta sopra uno di tali attori; ne abbiamo uno splendido esempio nel X capitolo, l'ultimo del primo volume, là dove la centenaria contessa di Fratta, sempre rimasta in ombra, ci si presenta nella scena spaventevole che segue all'invasione del castello: eccola, moribonda, abbandonata, morta dopo l'unico frammento di dialogo. Stupenda scena, resa con poca arte, sì, è vero, ma di così grandiosa concezione da rimanere nella memoria come un terribile squarcio di poema. E giova anzi notare che in quello stesso capitolo è forte e piena la compenetrazione del dramma intimo con l'epopea, compenetrazione che sempre nel secondo volume riesce più o meno fiacca e disarmonica, per la sproporzione fra l'ampiezza del quadro e gli studî dal vero apparecchiati a realizzarlo. Carlo Altoviti che traversa a cavallo Portogruaro in tumulto, ed è acclamato avogadore, e tratta da pari a pari con le autorità vecchie e con le autorità nuove, è una figura viva sopra un gran fondo vivo, quale avrebbe

saputo dipingerla soltanto Alessandro Manzoni. Nulla vi manca, nemmeno la giustezza caratteristica del dialogo, nemmeno il sapor satirico che il sommo romanziere italiano sa spargere con tanta finezza. Ed ecco perchè ho affermato che al Nievo una sola cosa è venuta meno: il tempo; e per questo penso che la critica dell'opera sua ha bisogno di considerazioni le quali d'ordinario si devono scartare; per questo io dico che i difetti di cui è ingombra la formidabile opera, sono lì quasi a tradimento, sono lì perchè l'autore, occupato a spendere la vita per la patria, non ebbe agio di cacciarli via, come forse a buon diritto il suo genio ancora immaturo gli prometteva. La nostra letteratura ha moltissimi lavori narrativi che valgono per l'arte assai più delle *Confessioni d'un ottuagenario*; ma la sovrana intelligenza che pensò il libro, ala stroncata d'un'anima eccelsa, è paragonabile solo a quelle che di per sè illustrano una nazione ed incarnano un secolo.

Un' ultima osservazione sulla forma generale del romanzo d'Ippolito Nievo.

Come abbiam visto, esso è soggettivo esplicitamente; noi anzi rimproveravamo all' autore certe intercalazioni d'atteggiamento obbiettivo derivate dalla difficoltà di mantenere il centro unico dell'orizzonte senza cadere nella monotonia. Ma bisogna intendersi.

Cesare Del Lungo, in un suo scritto pubblicato nel primo fascicolo del giugno 1895, in *Natura ed Arte*, ci fa conoscere quali fossero le opinioni del Manzoni e del Tommaseo intorno all' obbiettivismo nella letteratura narrativa. Egli scrive: « Quando Don Abbondio *assediato* in casa sua, dalla stanza dove si era rinchiuso, apre la finestra che guarda la piazza e grida aiuto, il Manzoni, con opportuno contrasto fra lo scompiglio che s'agitava dentro quelle mura, descritto vivacissimamente in poche righe, e la quiete notturna che era di fuori, dopo aver fatto gridare quell' *aiuto aiuto!* soggiunge: *era il più bel chiaro di luna: l' ombra della chiesa, e più in fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile, si stendeva bruna e spiccata sul piano erboso e lucente della piazza.* Ed il Tommaseo segnò in margine: *Bello: ma Don Abbondio non aveva tempo a simili osservazioni, e chi le poteva fare altri che lui, per poterle rac-*

contare? In genere non si raccontano cose di cui nessuno potè esser testimonio; chè il solo che le ha provate potea dirle e non dissele ».

Criterio giusto, reso stecchito dalla esagerazione. Il Tommaseo, come se avesse i paraocchi, guarda per un sol verso. Il romanzo del Manzoni non è e non vuol essere rigorosamente obbiettivo, eppure egli non s'indugia nel descriver l'effetto di luna, accenna a un' impressione di primo lancio, quale Don Abbondio poteva provarla senza sforzo e senza bisogno di pensarci; percepirla e non concepirla. Il Nievo, adottando francamente la forma subbiettiva, può andar più oltre; non soltanto non apprende le evenienze dai personaggi, ma anche può notarle quand' essi medesimi non possono, perchè egli ha un attore che recita la parte di tutti.

Il Del Lungo aggiunge che l' osservazione del Tommaseo sarebbe meno fuor di proposito rispetto al sogno di Don Rodrigo, sogno che non potè essere comunicato ad alcuno, perchè Don Rodrigo morì subito dopo. Ebbene, anche in tal caso il censore esagererebbe, poichè basta che il sogno sia esistito perchè il romanziere abbia diritto di esporlo. Non così per il Nievo, il quale essendo sostituito da un personaggio, deve ignorare quel che solo l'autore fuori dell' azione può sapere. Questa è anzi la differenza caratteristica delle due forme.

L' obbiettivismo, scevro di pedanteria, è un fenomeno di progresso; il narratore moderno non può, non deve rifiutarlo. Gli avversarî addurranno che in altri tempi lo scrittore, anche senza badar punto alla legge estetica ora divenuta più rigorosa, raggiungeva i suoi fini. Non è ragione sufficiente. Ammirando un quadro della grande epoca, per esempio. *Le nozze di Cana,* del Veronese, non attribuiremo a colpa del pittore se ha collocato la scena in un atrio italiano del Cinquecento, e se ha vestito alcuni personaggi coi costumi del suo tempo, – perchè sappiamo che le notizie etnografiche ed archeologiche erano allora scarse ed incerte, così da non appartenere al patrimonio d' idee comune fra gli artefici. Ma se un pittore d' oggi commettesse un errore simile, ei non avrebbe scusa. E ciò perchè ora sappiamo quel che allora non si sapeva, e per conseguenza abbiamo obblighi che allora non esistevano. Così avviene per l' obbiettivismo narrativo. L' intelletto artistico può non progredire, può anzi decadere; ma questo non significa punto che intanto non progrediscano i mezzi d' arte, le conquiste dell' esperienza. Nel

giudicar quindi del romanzo d'Ippolito Nievo dobbiamo rammentarci che dal tempo in cui fu scritto è oramai trascorso un trentennio, durante il quale non nell'essenza dell'arte, ma nei mezzi di essa si è avverato un progredimento.

Oltre a ciò, se da un canto il rigore obbiettivista non può venire escluso da' criteri moderni, dall' altro bisogna ricordarsi che in quel rigore non consiste alcuna qualità integrale del novelliere. Tornando all'esempio della pittura, diremo, che si può dipingere mirabilmente anche trascurando nel quadro le più comuni nozioni etnografiche. In tal caso il pittore ha torto, ma il suo disegno e il suo colore rimangono pregevoli per sè stessi. In altri termini, l'obbiettivismo è piuttosto una dote dell' arte anzichè dell' artista, il quale non deve imporselo, ma deve seguirlo perchè lo sente, perchè è nella coscienza comune, perchè, infine, scartandolo retrocederebbe. Esso non conferisce nulla di superiore al romanziere: è in gran parte un fatto esteriore; concerne meglio la veste che non il corpo. Errano gli scrittori, e son molti, che attribuiscono altra importanza e diversa funzione alla veste; errano anche quelli che non gliene vogliono riconoscere alcuna.

Bisogna poi considerare che l'obbiettivismo, se come mezzo è ancora discutibile, non è discutibile come fine, in quanto che è fuor di dubbio che, a parità d'altri dati, tanto meno il narratore s' intrude fra i personaggi, tanto più riesce perfetta l'opera sua. Si potrà dimostrare che in questo o quel lavoro lo scrittore è stato meno libero per cagione del metodo che io stimo progredito; ma non si potrà negare ch'egli debba prefiggersi per meta l' opera in cui l' apparente esclusione del suo intervento non iscemi libertà, non tolga efficacia. Apparente esclusione dico, perchè si sa come in sostanza l' opera d'arte meritevole di tal nome sia sempre un'espressione, o anche una confessione, una rivelazione cosciente o incosciente di chi la crea. Ora, l' obbiettivismo non pedantesco vuole appunto che l'artista si esprima, si confessi, si riveli senza apparire; vuole insomma una specie di modestia letteraria per cui non venga svigorita la letteraria sincerità.

Indipendentemente dunque dalla forma narrativa scelta dal Nievo, e pur tenendo conto dei progressi tecnici venuti dopo di lui, noi troviamo nel suo romanzo uno speciale conflitto: egli ha la concezione obbiettiva dei personaggi, e gliene manca l'espressione; sa dipingerli, sa farli agire, non sa farli parlare. Noi non crediamo aver

nulla da ridire sull' intervento dell'autore nell'azione, che nel caso attuale si manifesta con le osservazioni del protagonista ed è perciò legittimo ed armonico, ma rimproveriamo al Nievo quell' intervento involontario nel dialogo. Definito questo capital difetto della creazione dei caratteri, studiamoli ora senza più occuparci del modo con cui egli li plasma; studiamoli non più nella forma, ma solo nel concepimento.

III.

La singolare elevatezza d' animo del Nievo lo fa tendere alla creazione d' indoli elevate, e tanto da toglier vigore all' intonazione generale. Ma così vede il mondo Carlo Altoviti, ed anzi è questo uno de' suoi più spiccati lineamenti. Quando ci presenta Lucilio Vianello ha quasi le medesime espressioni di grandezza morale che adopera quando ci presenta Ettore Carafa e Leopardo Provedoni; egli ha bisogno di prestar loro la propria sete d' infinito. Eppure le diversità caratteristiche non gli sfuggono. In un momento supremo, allorchè Lucilio sente d' essere amato da Clara, il narratore nota: « Ad altri avrebbero tremato in cuore gratitudine, divozione e paura; a lui la superbia ritemprò le fibre d' una gioia sfrenata e tirannica. Io forse, e mille altri simili a me avremmo ringraziato colle lagrime agli occhi; egli ricompensò l' ubbidienza di Clara con un bacio di fuoco. — Sei mia! sei mia! — le disse alzando la destra di lei verso il cielo. E voleva significare: Ti merito, perchè ti ho conquistata! »

In genere l'Altoviti attribuisce generosamente a gli altri le proprie virtù: il coraggio, la carità, la lealtà, la disposizione al sacrificio; e talora i personaggi che di primo tratto ne eran lontanissimi, si convertono a quelle, si elevano. Giulio, l' ultimo suo figliuolo, Enrico, suo genero, il Da Ponte, spirito acre e malato, Sandro, fanfarone, divengono chi a poco a poco, chi per súbita crisi, altrettanti eroi. Carlo è così intensamente patriota, che tutti costoro vengono per così dire trascinati da quella sua alta passione, e tutti nell' ora suprema, al cospetto della morte, trovano la sua rassegnazione o almeno la sua fermezza. Pure, questo difetto, per la bellezza della sua origine, si muta qualche volta in pregio, come quando Carlo trova i due vecchi Sandro Giorgi, reduce dal Brasile, e Bruto Pro-

vedoni, feriti alla difesa di Venezia, che stavano a « giacere in due lettucci l'uno accanto all'altro, e parlavano dei loro anni giovanili, delle loro guerre d'una volta, delle comuni speranze, come due amici in procinto di addormentarsi. E sì che respiravano a fatica, perchè avevano il petto squarciato da due orribili piaghe. — La è curiosa! — bisbigliava Alessandro. — Mi par d'essere nel Brasile! — E a me a Cordovado, sul piazzale della Madonna! — rispose Bruto. — Era il delirio dell'agonia... ».

Di molti altri personaggi dovremmo parlare, alcuni dei quali son semplici macchiette; ma il romanzo del Nievo è una così popolosa lanterna magica, da non poterle bastare il diaframma di questo studio: preferisco perciò discorrere del carattere saliente fra tutti, quello de la Pisana, per tornar poi al protagonista.

Chi legge il romanzo del Nievo non può non accorgersi che il primo volume è di gran lunga superiore al secondo, e tanto da dover pensare che Ippolito si sia messo a scrivere avendo preparato solo il materiale narrativo di quel primo volume, e siasi accinto a comporre l'altro per proseguire lo sviluppo storico, traendo sul fondo continuo non più personaggi artisticamente vivi, ma le conseguenze di quei personaggi. Invero i capitali difetti già notati sono molto minori nella prima parte, e i pregi sono più rilevanti: il centro della narrazione vi si sposta meno, il dialogo, salvo qualche eccezione verso la fine dell'opera, è meno incoloro, gli episodî deboli non si presentano ancora, e, non essendo ancora sconfinato oltre ogni legge artistica il periodo del racconto, i personaggi non hanno l'incertezza di fisonomia che riesce inevitabile in quella specie di prolungamento che, all'infuori degli elementi storici, troviamo nel secondo volume. Eppure, esaminando il carattere della Pisana rimaniamo perplessi.

Ella ha un pajo d'anni meno di Carlo, ed è cresciuta con lui nel castello di Fratta. Figlia del conte, è cugina dell'Altoviti, orfano d'una sorella della contessa; ma ne è anche la tiranna e l'idolo. Per tutta la lunga vita, Carlo ama sempre d'amore la Pisana e soltanto la Pisana; ma costei, mobile, subitanea, dispotica, obliosa, generosa, tenera, gli sfugge cento volte, cento volte lo lusinga, lo bea,

lo tortura. Da fanciullo egli prova la gelosia pei compagni di giuochi, fra i quali è anche quel Sandro, che più tardi divien capitano, colonnello, maresciallo e duca nel Brasile, per finire da eroe in un letto d'ambulanza nell'estrema vecchiaja. Giovinetto, Carlo prova una gelosia ben più triste: la Pisana ha un momento d'ebbrezza ammirativa per il dottor Lucilio Vianello, poi d'ebbrezza smaniosa per Giulio Da Ponte, poi d'ebbrezza lusinghiera per un bellimbusto, Raimondo Venchieredo. E chi sa, quando ella è condotta a Venezia, al primo segno della rovina della famiglia Fratta, quali altre fantasie la seducano!

Certo ella ama il suo Carlino, l'ama con terribile incostanza, è vero, ma l'ama e in fondo ama lui solo. Ridotta al verde dal vizio del giuoco, la contessa, dopo aver voluto dar la figlia a Carlo, che ritrovato il padre è divenuto ricco e patrizio veneto, dopo essere stata respinta bellamente dal vecchio Altoviti, irretisce il cugino Navagero, carico d'anni e di malanni, e lo sposa alla seducentissima Pisana. Carlo ne prova nausea; ma ben presto gli tocca di sentirne anche ribrezzo; la sposa s'incapriccia d'un ufficialino côrso dell'esercito bonapartiano, e ne nasce uno scandalo. L'ufficialino ha osato troppo con lei e non ha osato nulla per Venezia; la Pisana, che s'era messa in capo di farne un salvatore della patria, vedendolo atto solo ad amoreggiare, lo ripaga d'un sonoro schiaffo. In casa Navagero è una gran tremerella; il floscio marito non sa come rimediare all'impeto della sposina; ci rimedia lei fuggendo e ponendo il nido nella casa di Carlo. Sbigottito in prima, poi rapito da una gioja che nemmeno ardiva di sognare, Carlo passa qualche tempo in un oblio di tutti e di tutto; finchè lo spionaggio del Venchieredo non lo costringe a scappar da Venezia. I compagni lo aspettano a Milano dov'è il gran fermento di libertà e d'indipendenza; ed egli corre a Milano... Qui dobbiamo saltare a piè pari un cumulo di avvenimenti, per ritrovare la Pisana a Velletri, nel quartier generale di Ettore Carafa, il capo degl'insorti tra i quali Carlo si è arruolato. In séguito a una battaglia e all'incendio del quartier generale, ecco la Pisana e Carlo a fronte. Ella si è creduta tradita, e in verità le apparenze le davan ragione; allora avea voluto vendicarsi e s'era data al Carafa. Tolta di mezzo alle fiamme dall'Altoviti ogni cosa s'illumina; e i due amanti, amareggiati, trafitti, pieni di sdegno e di rimorso, sentono il trionfo del combattuto amore e cedono ad esso con giubilo e strazio insieme.

E forse nemmen qui termina lo svolgimento dell' indole complessa e bizzarra della Pisana; credo anzi che, ad onta della mancanza di vita che abbiam già notato ne' due episodii delle Puglie e di Napoli, e astraendoci quanto è possibile dalle mende del dialogo, quello sviluppo si può seguire fino alla morte di lei, in Londra. Solo bisogna considerare come maturata la parte di esso che abbiamo riassunto, e abbozzato appena il resto. Sviluppo difettoso dunque, e sullo scorcio anche difettosissimo, ma stupendo e d' una originalità che ha pochi riscontri nelle letterature, se si osserva che l' autore ha avuto l' audacia e la forza di presentarci la Pisana in culla, e di farcela seguire fino alla tomba dopo quaranta e più anni di esistenza. La vedemmo bimba ghiribizzosa, poi giovinetta accensibile, poi amante passionata, rea, atroce, eroica, allegra, cupa, spensierata; la vediamo più tardi sacrificarsi per curare il vecchio marito infermo, sacrificarsi poi per render felice un' amica e, in uno slancio della sua tenerezza dispotica, ritrarsi indietro e gittare il suo Carlo nelle braccia di quell' amica; sacrificarsi infine per lui, che quasi cieco, abbandonato nell' esilio, trascina in Londra miserrimi giorni, mentire per carità, struggersi per dargli pane accattando.

Questa meravigliosa linea dello svolgimento d' un carattere è giusta? Io, lo confesso, dopo averla seguita con uno sguardo facile e attonito ad un tempo, fino a certo punto, oltre questo non potei più giudicarla. Credo che artisticamente lo sforzo sia eccessivo; ma credo pure che, eliminando i difetti, enormi difetti più volte accennati, rimanga una creazione di varietà e di potenza straordinarie.

Ma la creazione compiutamente organica, sebbene non così vivace e multiforme, nel romanzo c' è, ed è Carlo Altoviti. Chiuso il libro accadrà forse a taluno, com' è accaduto a me, di volersi sgombrar la mente di molte evenienze, vorrei dire di molte superfetazioni: ma la persona di Carlo, vera e viva, resta. Mite e guerriera, rigida verso di sé, indulgente verso gli altri, matura per aspra esperienza fin dalla più tenera età, giovanile per natura entusiasta fino alla più tarda vecchiezza, la persona di Carlo Altoviti è una specie di completamento della persona d' Ippolito Nievo. Carlo giunge oltre gli ottant' anni; Ippolito non arriva ai trenta. Ebbene, pare che la breve esistenza d' Ippolito sia narrata da Carlo che gli sopravvisse, piuttosto che l' esistenza di Carlo sia narrata da Ippolito che in parte non potè se non sognarla. E veramente, quando leggiamo alcune pagine in cui l' Altoviti cala lo scandaglio sino al fondo della sua

coscienza, e ne vediamo sorgere un ideale religioso elevatissimo, forte e sereno, quale ancora noi, in questa discutitrice fine di secolo, stentiamo a delinearci, sentiamo l'illusione che la vita del Nievo siasi prolungata oltre la scomparsa dell'*Ercole*, e che egli oggi sia vecchio e si confessi, sia Carlo Altoviti che si confessi per ammonirci. Ippolito si finse ottantenne per narrare un lungo passato, e la sua storia-romanzo appartiene al passato; ma egli projettò nell'avvenire la sua coscienza, e lo spirito dell'opera sua appartiene all'avvenire.

« ... Ora la fede se ne va, e la scienza viva e completa non è venuta ancora. Perchè dunque glorificar tanto questi tempi che i più ottimisti chiamano di transizione? Onorate il passato ed affrettate il futuro; ma vivete nel presente coll'umiltà e coll'attività di chi sente la propria impotenza, e insieme il bisogno di trovare una virtù. Educato senza le credenze del passato e senza la fede nel futuro, io cercai indarno nel mondo un luogo di riposo pei miei pensieri. Dopo molti e molti anni strappai al mio cuore un brano sanguinoso sul quale era scritto giustizia, e conobbi che la vita umana è un ministero di giustizia, e l'uomo un sacerdote di essa, e la storia un'espiatrice che ne registra i sacrifici a vantaggio dell'umanità che sempre cangia e sempre vive. Antico d'anni, piego il capo sul guanciale della tomba: e addito questa parola di fede a norma di coloro che non credono più, e pur vogliono ancora pensare in questo secolo di transizione. La fede non si comanda, neppur da noi a noi. A chi compiange la mia cecità, e lagrima nella mia vita uno sforzo virtuoso ma inutile che non avrà ricompensa nei secoli eterni, io rispondo: Io sono padrone in faccia agli altri uomini del mio essere temporale ed eterno. Nei conti fra me e Dio a voi non tocca intromettervi. Invidio la vostra fede, ma non posso impormela. Credete adunque, siate felici, e lasciatemi in pace... ».

IV.

Se son riuscito in qualche modo a delineare il carattere del protagonista-narratore, lo stile del libro, che necessariamente è il suo stile, è già pure delineato; stile sincero, scevro di qualunque affettazione, che si alza o si umilia a seconda della materia, senza temer di spiegare il volo e senza paura d'imbrattarsi nel fango;

stile che informa il periodo sul natural suono della voce, così che leggendo si ha l'illusione del vero discorso non solo, ma anche del discorso di un tal uomo della tal'indole e della tale educazione. Anche qui debbo ripetere il solito rimprovero: la relativa deficienza nel dialogo: ma ormai sappiamo da che questo derivi, ed è giusto osservare che anche il dialogo, quando non si scosta molto dal narratore, consegue un'efficacia non comune. Valgano ad esempio le scene fra Carlo vecchio e la vecchia moglie sulle marachelle dei figliuoli minori.

Ma lo stile non si descrive come un personaggio, non si definisce come la lingua, non si riassume come l'azione. Eppure esso è parte integrale dell'opera letteraria, ed è anzi nel libro del Nievo il principalissimo pregio, l'aroma che a parer mio lo rende incorruttibile. Ne ho dato un saggio, nel quale l'autore, o meglio il protagonista illumina il fondo della sua anima; leggasi ora com'egli descriva il mondo esteriore. Carlo fanciullo si allontana un giorno dalla casa di Fratta e arriva sul bastione d'Attila, donde gli si apre alla vista, per la prima volta, il magnifico spettacolo della laguna friulana sino al mare, nell'ora del tramonto:

« ... Aveva dinanzi un vastissimo spazio di pianure verdi e fiorite, intersecate da grandissimi canali simili a quelli che aveva passato io, ma assai più larghi e profondi. I quali s'andavano perdendo in una stesa d'acqua assai più grande ancora; e in fondo a questa sorgevano qua e là disseminati alcuni monticelli, coronati da qualche campanile. Ma più in là l'occhio mio non poteva indovinare che cosa fosse quello spazio infinito d'azzurro che mi pareva un pezzo di cielo caduto e schiacciatosi in terra: un azzurro trasparente, e svariato da strisce d'argento, che si congiungeva lontano lontano coll'azzurro meno colorito dell'aria. Era l'ultima ora del giorno: da ciò m'accorsi che io doveva aver camminato assai assai. Il sole in quel momento, come dicono i contadini, si voltava indietro, cioè dopo aver declinato dietro un fitto tendone di nuvole, trovava vicino al tramonto un varco per mandare alla terra un ultimo sguardo, lo sguardo d'un moribondo sotto una palpebra abbassata. D'improvviso i canali, e il gran lago dove sboccavano, diventarono tutti di fuoco; e quel lontanissimo azzurro misterioso si mutò in un'iride immensa e guizzolante dei colori più diversi e vivaci. Il cielo fiammeggiante ci si specchiava dentro, e di momento in momento lo spettacolo si dilatava, s'abbelliva agli occhi miei, e prendeva tutte le apparenze ideali e quasi impossibili d'un sogno... ».

Nei due brani trascritti dal primo volume, senza la pretesa di cerner proprio il meglio, si rivela pure quale sia la lingua del Nievo. Le tre qualità che la vecchia retorica imponeva alla lingua, chiarezza, purezza e proprietà, si manifestan qui schiettissime, mostrando che lo scrittore sopperiva a un relativo difetto d'esercizio per mezzo di facoltà superiori, le quali gli erano guida spontanea, diapason e pietra di paragone. Egli dice quel che vuol dire, senza ambagi. È sobrio, perchè non ammette una funzione della parola per sè, di mera decorazione; è esatto, perchè va incontro al pensiero con una natural dovizia di modi che non intendono nè schermire, nè schermirsi; è italiano, perchè ha l'animo e l'orecchio italiani, non corrotti da poche letture straniere, educati anzi a una sicura armonia che respinge da sè le impurezze di lingua senza nemmeno il bisogno delle singole cognizioni. Poichè il barbarismo non consiste nell'uso d'un vocabolo che i classici non adoperarono, consiste, in arte, nell'intrusione d'un elemento dissonante; e questa dissonanza, che può trovarsi nella foggia della parola e nella struttura della frase, è avvertita dal ben nato orecchio dello scrittore anche se le ragioni che la spiegano non sono conosciute da lui una per una.

Pure, al Nievo sfuggono alcune minuzie, che si potrebbero espungere con un tratto di penna, e che probabilmente egli avrebbe fatto sparire se avesse potuto rileggere il manoscritto. A me, lo confesso, ripugna intrattenermi su tali minutaglie; ma accingendomi a questo studio ho avuto uno scopo che trascende quello ordinario della critica; ho aspirato a rimover le cause per le quali sul libro del Nievo pesa un'umiliante dimenticanza; insisto quindi là dove credo che altri, con miglior preparazione ed autorità maggiore, potrà spender l'opera sua a ciò che il buon intento sia conseguito. E le minuzie di cui parlo si riducono al frequente uso dell'ausiliario *avere* invece di *essere* nelle forme riflesse, e a qualche altra menda simile che può trovarsi scorrendo le pagine dei due grossi volumi; addito, per esempio, l'uso dell'imperfetto nella prima persona uguale alla terza, come sino pochi anni addietro generalmente si adoperava, e come alcuni si ostinano a voler tuttavia. Non

oso però affermare che questa inezia voglia esser cancellata; certo al tempo in cui il lavoro fu scritto la forma viva italiana delle due persone dell'imperfetto era già differenziata, e lo si scorge in un gran numero di casi nel libro stesso, per esempio, nel secondo brano citato, dove per quella cagione minuscola resta un'ombra d'incertezza nella frase, o è schivata per mezzo della ripetizione del pronome, ostica alla lingua nostra.

S'incontrano poi parecchi errori tipografici che dovrebbero scomparire. Eccone alcuni, tutti del secondo volume: Pagina 288: « ... m'avrebbe condotto in tal luogo, *dove* forse anch'io sarei partito con tutt'altra voglia che di berteggiare ». *Dove*, invece di *donde*. Pagina 384: « ... un fenomeno comunissimo e naturale nella vita degli Italiani, che somiglia spesso il corso d'un gran fiume lento, paludoso, interrotto a tratti da sonanti e precipitose cascate. Dove il popolo non ha parte *del* governo continuamente, ma se la prende a forza di tanto in tanto, questi *sbagli*, queste metamorfosi devono succedere di necessità ». *Del* è senza dubbio *nel*: *sbagli* è forse *sbalzi*. Pagina seguente: « ... il poledro che scorrazza pei paludi saltando fossati e sforacchiando *frutti*... ». Leggi *fratte*. Pagina 247: « ... scrollare invano le *parte* d'un cuore che era mio... ». Leggi *porte*. Pagina 452: « Tutto quel poco bene che potevo *farlo* io l'ho fatto... ». *Farle*, non *farlo*. Pagina 484: « ... finchè si trovò col piede *destro* proprio sulla sponda d'un fosso... ». Si tratta di passi retrocedenti in duello; quindi deve dire piede *sinistro*. Noto infine nel primo frammento citato la proposizione: « Dopo molti e molti anni *strappai* al mio cuore un brano sanguinoso sul quale era scritto giustizia... ». Dubito o che il verbo non debba essere *strappai*, o che la frase non sia intera, perchè così come la si legge non ha significato chiaro, e questo al Nievo non suole avvenire.

Orbene. Abbiam veduto che il libro è poco leggibile e pochissimo letto, perchè troppo lungo, o meglio perchè séguita là dove la composizione sostanziale è terminata; abbiam veduto che una parte dei difetti è da ascriversi alla mancanza di revisione, della quale l'autore non ha colpa: abbiam veduto che il secondo volume non solo è molto inferiore al primo, ma ne è un forzato prolunga-

mento per tutto ciò che è sviluppo dei personaggi e delle loro azioni, così che esso ha un valor proprio ristretto alla dipintura storica. Risulta dunque evidente che se un editore osasse dare alla luce senz' altro il primo volume delle *Confessioni d' un ottuagenario*, il maligno incantesimo che grava su quell'opera piena d' anima dileguerebbe; e forse allora si cercherebbe anche il secondo volume e, riposatamente, vi si troverebbero molte pagine belle per il contenuto storico e filosofico e per la forma sempre schietta e personale.

Credo che nella parziale ristampa qui proposta le designate scorrezioncelle si potrebbero toglier via sulle bozze, senza sciupare una linea, senz' alterazione e senz' abuso; poichè è naturale che il Nievo, se non fosse sparito improvvisamente dalla faccia del mondo, ma avesse avuto almeno un amico a cui confidare le sue estreme volontà, ei non avrebbe mancato di raccomandargli una sì tenue opera di carità letteraria. Sappiamo del resto che una correzione estranea ha preceduto la pubblicazione del libro; ma non possiamo apprezzarla perchè ci manca il raffronto con lo scritto originale. A questo, credo riparerà il lavoro che Dino Mantovani sta preparando sul Nievo.

Per conseguire l'effetto più armonico, per non esorbitare in alcun modo dal quadro di una giurisdizione friulana nella fine del secolo scorso, durante la fresca gioventù del protagonista, per avere insomma col solo primo volume un vero tutto, basterebbe eliminarne le ultime pagine; il segno dello stacco è lì evidente. Súbito dopo la morte della centenaria si comincia a intravedere un nuovo personaggio: il padre di Carlo. Inutile a quel che precede, dannoso a quel che segue, esso è l' origine della carie da cui è rósa la grande narrazione; per esso all' epopea italiana si mesce disarmonicamente la greca; per esso la figura artistica di Carlo riesce misera nella caduta della Repubblica veneta; per esso infine il protagonista dà del capo negli altri episodî deboli che abbiamo citati. È la pietra dello scandalo, è il personaggio senza fondamento di verità, che si atteggia a *Deus ex machina* e costringe gli altri ad evolversi in condizioni piuttosto che sentite, combinate. Immaginando una lettura, anche solo precaria, del romanzo chiuso lì dove la strana figura del vecchio Altoviti fa capolino, l'opera d'arte non apparirebbe scemata d'altro che di mole.

La mia proposta non implica in alcun modo una mutilazione.

Questa frase può anche parer la condanna del romanzo, poichè in arte, come in natura, soltanto gli organismi inferiori si prestano ad esser sezionati. Ma una parziale ristampa non taglia l'opera sul vivo, e nel caso nostro sarebbe paragonabile a un'edizione del *Faust*, nella quale si leggesse solo la prima parte. Potrei citare a campione una raccolta dei versi in vita di Laura, dal Canzoniere, o una delle tre cantiche, dalla Divina Comedia; ma intendo che il romanzo del Nievo sia e debba essere materialmente più omogeneo, perciò insisto sull'esempio del *Faust*, che parmi esatto.

Non basta. I lettori si saranno accorti, spero, che nel libro d'Ippolito Nievo, precisamente là dove io propongo il taglio per una ristampa di saggio, c'è un'intima e profonda separazione: poichè da lì in poi il protagonista si stacca dall'autore e procede innanzi solo: o in altri termini, da lì in poi la vita di Carlo è soltanto immaginata da Ippolito, e non immaginata e insieme quasi vissuta. Infatti noi sentiamo che tutte le persone della prima parte sono vere, e possiamo anche trovarne le tracce disseminate qua e là nelle opere minori del Nievo. Cito in prova la poesia *Le due bimbe*, nelle quali mi par di riconoscere le due contessine di Fratta, Clara e la Pisana nella prima età, appunto come l'Altoviti le dipinge narrando del tempo in cui egli se ne stava in cucina a far da girarrosto:

L'una settenne appena
Biondinella pensosa,
I lenti passi mena
Fra i cespi, ove ogni rosa
A gara invan dimanda
D'esserle al crin ghirlanda.

L'altra che nelle nere
Pupille il riso serba
Di sue tre primavere,
Folleggia via sull'erba,
E il grembialin piegato
Empie co' fior del prato.

Fra molti altri argomenti che dimostrano come la concezione organica si chiuda veramente là dove la scena si trasferisce dal castello di Fratta a Venezia, addurrò questo: Rinaldo, l'erede della contea e della giurisdizione, non appare nella prima parte; si presenta invece nella seconda, quando è già uomo, mentre le sue so-

relle Clara e la Pisana le abbiamo conosciute fin da bambine. Non significa ciò che l'autore non aveva pensato a Rinaldo, come non aveva pensato al padre di Carlo in tutto il quadro giovanile che costituisce la parte viva, e vorrei dir concreta, del romanzo?

Il Nievo, come forse tutti gli scrittori i quali in età verde si accingono a un'opera di lunga lena, volle dar posto nella sua alla intera suppellettile della propria mente; ma finchè la forza della prima concezione lo tenne entro la cornice dell'orizzonte che egli vedeva dalla finestra di Colloredo, dove, aspettando con feral presagio gli eventi di guerra, meditava e scriveva, — la tentazione fu vana; fu pur troppo efficace più tardi, quando, data forma artistica all'intraveduto organismo narrativo, dopo essersi giovato della propria esperienza degli uomini e delle cose per comporre l'opera d'arte, l'autore volle giovarsi di questa per esaurir quella.

Nè basta ancora. Il libro d'Ippolito Nievo assume carattere sacro di testamento per la morte dell'autore degna di poema. Ora, la legge offre il diritto e impone il dovere di controllare i testamenti: la volontà del testatore va rispettata nell'intenzione in linea logica e legale. Lo stesso diritto e lo stesso dovere ha la letteratura di fronte all'opera del Nievo; può e deve interpretare quel ch'egli non ebbe agio di esprimere; può e deve eliminare (non distruggere) quel ch'egli forse non avrebbe voluto lasciarsi dietro, se non dopo averlo maturamente stabilito. Ai nostri giorni si rettificano, o almeno si mutano tante lezioni di scrittori che si suppongono calunniati da gli amanuensi o da rifacimenti privi di sana critica; non è giusto che si cerchi di porre in miglior luce un'opera postuma, la quale senza di ciò è condannata all'oblio?

Non ho preteso modellar per ogni verso la nobilissima figura d'Ippolito Nievo, e invero non ho parlato se non fuggevolmente delle sue opere minori, e non ho avuto l'ardire di tesser la sua storia rapida e bella come le più belle leggende: non auguro nemmeno che si eriga a lui un monumento, ora che i monumenti son divenuti un'onorificenza poco maggiore della gran croce o del gran cordone; ho voluto soltanto che in Italia qualcuno si ricordasse d'un libro ricco di pregi straordinarî e di singolare elevatezza, e, se non è ambir troppo, tentasse di renderlo meno ingiustamente ignorato. Oggi noi abbiamo bisogno di tali libri, e abbiamo bisogno di trovarli in Italia, scritti in italiano.

UGO FLERES.

GIUSEPPE ACERBI

E LA "BIBLIOTECA ITALIANA" (1)

IV.

La collaborazione dello Schlegel fu più intenzionale che effettiva: si limitò all' articolo, inserito nel fascicolo del giugno 1816, sui cavalli di bronzo nella basilica di S. Marco a Venezia. Lo Schlegel combatteva l' ipotesi del Cicognara che que' cavalli « fossero gettati in Roma sotto Nerone », e applaudì più tardi al Mustoxidi, che aveva, a suo credere, risolto la questione, dimostrando quella « quadriga originaria di Chio, e lavorata ne' bei tempi della Grecia ».

Ben altro concorso sperava l' Acerbi dallo Schlegel, che officiato espressamente dal Sardagna avrebbe dovuto procurare alla *Biblioteca* un corrispondente tedesco, per tenerla al corrente della vita intellettuale in Germania. Ma un dotto professore di Heidelberg, invitato dallo Schlegel, nè volle addossarsi l' incarico, nè seppe designare altra persona. Lo Schlegel, quanto a sè e a suo fratello Federico, rifiutava decisamente, perchè entrambi assorbiti da molteplici cure, ed egli il più spesso assente dalla Germania non avrebbe potuto facilmente orientarsi tra l' anarchia letteraria dominante nella sua patria.

Dell' interesse vivissimo, che uno de' santi padri della scuola romantica in Europa prendeva per la *Biblioteca Italiana*, ci fan fede però le sue lettere (2), dalle quali in pari tempo risulta la più lusinghiera deferenza per l' Acerbi. In esse troviamo menzione di articoli che lo Schlegel disegnava per la *Biblioteca;* vediamo quanto gli stesse a cuore che del suo *Corso di letteratura drammatica* il

(1) V. fascicolo 16 agosto 1896.

(2) Anche le lettere dello Schlegel sono fra' documenti Siliprandi, meno quella del 14 ottobre 1816.

Monti parlasse al pubblico italiano, e che la traduzione del Gherardini rendesse fedelmente il suo pensiero; vi abbiamo infine de' particolari notevoli sull'ultima malattia della Staël.

Pise, ce 12 janv. 1816.

Depuis bien longtemps, Monsieur, je m'étais proposé de vous écrire et de vous témoigner combien je regrette toujours nos agréables soirées de Milan. Vous êtes maintenant dans le tourbillon des fêtes, mais j'espère que cela ne retardera pas la publication de votre *Bibliothèque Italienne,* dont j'augure infiniment bien et dont je suis très-curieux. J'avais écrit, à la demande de M. de Sardagna, à l'un des professeurs les plus distingués de Heidelberg, M. Wilken, auteur d'une excellente *Histoire des Croisades,* pour qu'il nous procurât un rapport par mois ou par trimestre sur les productions les plus importantes de l'Allemagne. Il me mande qu'il a écrit là-dessus en détail à M. de Sardagna. La chose n'est pas sans difficulté: il y a chez nous beaucoup de partis et une espèce d'anarchie dans notre monde littéraire. Il s'agit de donner un jugement vraiment européen et non pas le suffrage partial de telle ou telle école. M. Wilken nomme mon frère, mais mon frère est actuellement employé dans une carrière politique qui doit l'absorber tout entier. Moi-même, je suis hors d'état de prendre un pareil engagement, vu mon absence de l' Allemagne.

Il doit paraître ici sous peu un écrit d'un Suédois, M. Graberg de Hemsö, déjà connu par son livre sur les Scaldes, *Su la falsità dell'origine scandinava data ai popoli detti barbari che distrussero l' impero di Roma.* Je souhaiterais en parler dans votre journal, ainsi je vous prie de me le réserver. C'est un sujet qui concerne de très-près l'histoire d'Italie.

Veuillez rappeler à notre ami Monti qu'il m'a promis de faire un article sur mon *Cours de littérature dramatique* (1).

Voici une autre pétition à laquelle j'attache une grande importance. Un de nos plus habiles sculpteurs et mon ami particulier, M. Tieck (2), a été chargé par le prince royal de Bavière de faire une suite de portraits historiques et entr'autres celui de l'empereur Frédéric Barberousse. Il en a cherché partout des portraits authentiques, mais jusqu'ici il n'a

(1) Cfr. *Lettere* del Monti, ediz. Resnati, Milano, 1842, pag. 296, in cui fa alla Staël caldissimi elogi dell' opera dello Schlegel.

(2) Fratello del poeta.

trouvé presque rien. Un manuscrit à Monza doit en contenir une miniature Il souhaite en avoir une copie dans le plus court délai possible et il ne regardera pas au prix. Je joins ici la notice: vous m'obligeriez infiniment en nous prêtant vos secours à cet égard. Je chargerai MM. Mirabaud de vos rembourser tout de suite. Quand vous aurez la copie, je vous prie instamment de me l'envoyer tout de suite par la poste aux lettres: vous savez que je suis auprès de Madame de Staël, qui me charge de vous dire beaucoup de choses de sa part.

La mort du pauvre Bossi m'a fait vraiment de la peine: je ne la croyais pas si prochaine. Vous consacrerez, je pense, un article à sa mémoire. Ne fera-t-on pas graver ses cartons des écoles de poésie italienne? Pourra-t-on tirer quelque ouvrage posthume de ses manuscrits? Que devient sa bibliothèque?

Ce séjour ici, mon cher Acerbi, est ennuyeux comme la peste. Mais ne voilà-t-il pas que la véritable peste éclate, à ce qu'on dit, dans le midi de l'Italie? Cela nous fait hésiter sur le voyage de Rome et de Naples, car en fait de peste la métaphore vaut encore mieux que le sens littéral. Au commencement du mois prochain nous comptons aller provisoirement à Florence, en tout cas nous aurons le plaisir de vous revoir ce printemps à Milan.

Veuillez agréer l'assurance de mes sentimens les plus empressés.

Tout à vous
A. W. DE SCHLEGEL.

Dans la Bibliothèque de S. Giovanni à Monza il existait autrefois un ouvrage manuscrit d'un certain Orsini en vers léonins, intitulé *De sapientia et regiminibus potestatis*. Cet écrit commence par l'éloge de l'empereur Frédéric Barberousse et il est orné de son portrait.

Le manuscrit en question a été pris par les Français, mais il est actuellement revenu avec les autres trésors enlevés.

On désire une copie exacte de la tête de l'empereur Frédéric seulement, quelque mauvais ou gâté que soit le dessin original. On désirerait aussi obtenir en même temps des renseignements sur la date certaine ou probable du manuscrit.

✠

Florence, 3 mars 1816.

Monsieur,

J'ai un million de pardons à vous demander d'avoir différé si longtemps de répondre à votre aimable lettre du 30 janvier. Mais vous imaginez bien que l'arrivée de M. de Staël (1) et du duc de Broglie et le mariage de mademoiselle Albertine m'a donné beaucoup de distraction, et cela doit me servir d'excuse auprès de vous. Ensuite est survenu notre départ de Pise et notre établissement ici; nous sommes arrivés dans les jours les plus bruyans du carnaval. Votre seconde lettre du 9 février ne m'est parvenue qu'hier, et je m'empresse d'y répondre tout de suite.

Avant tout je vous félicite de votre nomination si elle est conforme à vos souhaits, mais je vous regrette pour l'Italie. Voilà donc la *Bibliothèque Italienne* devenue orpheline dès sa naissance! J'espère que nous vous retrouverons encore à Milan, où nous serons probablement vers la fin du mois de mai. Je n'ai point d'autre connaissance portugaise ni Madame de Staël non plus, que celle du comte de Palmella, Don Pedro de Souza, autrefois chargé des affaires du Portugal auprès du St. Siége, depuis ministre en Angleterre et au Congrès de Vienne. Il est actuellement à Madrid, où vous le verrez sans doute à votre passage. Madame de Staël vous donnera une lettre pour lui et il pourra vous fournir ensuite les meilleures adresses pour le Portugal, car il est un des hommes les plus spirituels, les plus instruits et les plus considérés de son pays.

Mon ami et moi, nous vous sommes infiniment reconnaissans des recherches que vous avez bien voulu faire concernant le manuscrit de Monza, quoiqu'elles ayent été infructueuses. Il est bon au moins de savoir que ce livre n'est pas revenu de Paris, on pourra s'informer là, pourvu seulement que ce manuscrit n'ait pas entièrement disparu comme tant d'autres choses précieuses.

Je suis extrêmement curieux du premier cahier de la *Bibliothèque Italienne* et vous me ferez un très-grand plaisir, si, en faisant un envoi pour Florence, vous voulez y ajouter un exemplaire pour moi chez Molini ou Piatti. Je profiterai de mon premier loisir pour réaliser mes promesses. Vous faites beaucoup d'honneur à mon petit essai *Sur la My-*

(1) Il figlio maggiore della Staël, barone Augusto Luigi.

thologie qui originairement n'était pas destiné à l'impression: la forme en est légère, cependant je me flatte qu'il contient quelques vues originales. Soyez tranquille sur mon impartialité, je n'ai d'autres relations avec M Graberg que celle de l'avoir vu quelquefois à Gênes. Mais c'est un Suédois qui écrit en italien, il soutient une opinion, vraie selon moi, mais en contradiction avec les préjugés de ses compatriotes. Cela mérite qu'on lui rende justice.

Je ne sais pas jusqu'à quel point vous voulez admettre de l'érudition dans votre journal; si cela vous convient, je pourrais bien dans deux mois d'ici vous donner un morceau *sur l'étude des antiquités étrusques,* en passant en revue ce qui s'est fait depuis Lanzi et en tâchant de fixer le point auquel on est arrivé. Mais cela ne saurait se faire sans quelques citations un peu savantes.

Monti aurait bien dû célébrer les noces de Madame de Broglie qui ont eu lieu à Pise le 20 février: toutes les gazettes l'avaient averti à temps. Du reste nous avons eu des poésies en abondance: une pièce lyrique de Rosini, des quatrains grecs et latins de Ciampi, et des stances allemandes de ma part, les premières, je pense, qui se soyent jamais imprimées en Italie.

Madame de Staël et sa fille me chargent de beaucoup de choses pour vous. Je vous prie de me rappeler au souvenir des amis de Milan. La santé de M. de Rocca ne va pas aussi bien qu'on pourrait le désirer. Il faut espérer que le printemps lui fera du bien. La mort de M. de Melzi a été fort sensible à Madame de Staël.

Veuillez agréer, Monsieur, l'expression de mes sentimens les plus empressés.

Votre très-h. et très-ob. serv.

A. W. DE SCHLEGEL.

Adresse: Florence, Giardino Strozzi, via Valfonda.

Cette lettre, mon cher Acerbi, vous sera remise par M. Favre (1) de Genève. C'est un homme très-instruit et d'un esprit très-cultivé, il sera charmé de faire votre connoissance et vous trouverez son entretien fort

(1) Guglielmo Favre, noto erudito, che ci ha dato fra l'altro una vita, dotta ma farraginosa, di Gianmario Filelfo, nei suoi *Mélanges d'histoire littéraire,* Genève, 1856.

agréable. Comme il est mon ami particulier, je vous serai infiniment reconnoissant de l'accueil que vous lui ferez.

J'ai mille excuses à vous faire du retard de ma lettre et du second article que je vous avois promis. La cause en est uniquement que je m'étois engagé par des promesses antérieures à fournir aussi des articles aux *Annales littéraires* de Heidelberg et à la *Bibliothèque Universelle.* Dans un des cahiers suivans de celle-ci vous trouverez mes remarques sur le dessin du groupe de Niobe par Cockerell.

Quoique le contenu de ma dernière lettre à vous ne fût que confidentiel, j'ai été enchanté de voir mon éloge de Mustoxidi inséré dans une note de votre journal (1). Il étoit très-juste aussi de consoler M. de Cicognara par les éloges dûs à son histoire de la sculpture moderne. Car s'il est fâcheux pour tout le monde de voir une opinion, qu'on a énoncée avec assurance, réfutée, et réfutée de manière à couper court à toute objection, cela est doublement fâcheux pour le président d'une Académie. Mais, pour le coup, n'allez pas insérer ceci dans une note.

Je pars pour Paris où je passerai l'hiver avec Madame de Staël. Je prends le livre de M. Graberg sur les Scandinaves avec moi, et je vous enverrai au plutôt de Paris mon article que je tâcherai le mieux que je pourrai de tirer hors de ténèbres de l'érudition, pour le rendre intéressant à nos contemporains. Puisque les Goths et les Langobardes ont attendu pendant mille ans qu'on parlât dignement d'eux, ils peuvent bien attendre encore un mois de plus.

Mille complimens à ce perfide Monti, qui ne parle point de mon *Cours de littérature dramatique,* quoiqu'il me l'eût promis. Ce livre vient d'être traduit en anglais et paroît trouver en Angleterre une réception favorable.

Je serai charmé d'avoir de vos nouvelles à Paris. Mon adresse y est *Rue Royale n° 6.*

Veuillez agréer, mon cher Acerbi, l'expression de mes sentimens les plus empressés.

Tout à vous

A. W. de Schlegel.

Coppet, 14 oct. 1816.

PS. Ce n'est qu'après avoir écrit cette lettre que j'apprends que M. Favre a changé de plan de voyage et qu'il ne passera à Milan qu'à son retour de Rome et de Naples. S'il a l'avantage de vous y trouver alors, je vous prie de le bien recevoir. En attendant, je vous envoye ma lettre par la poste.

(1) *Bibl. Ital.*, vol. III, pag. 216.

✝

J' ai un million de pardons à vous demander, mon cher Acerbi, ma négligence dans les correspondances est invincible, j' ai beau me la reprocher, je ne parviens à me corriger. Cependant j' aurois depuis longtemps répondu à votre dernière lettre, si j' avois osé envoyer une lettre sans y joindre l' article pour la *Bibliothèque Italienne* que je vous ai promis; et cet article pour lequel j' ai rassemblé tous les matériaux, les distractions inévitables de Paris, et plus encore des études pour lesquelles il faut profiter de mon séjour ici parce que je n'en trouve pas les moyens ailleurs, m' ont toujours empêché de l' achever.

Depuis deux mois une préoccupation d' un genre plus triste m' a détourné d' écrire des lettres et absorbé toutes mes pensées. Vous avez appris par les journaux que Madame de Staël a été malade: sa maladie fut très grave et de nature à donner à ses amis les plus vives inquiétudes. Enfin elle est sortie depuis quelques semaines de cet affreux état, elle est vraiment en convalescence, mais ses progrès sont extrêmement lents, et il faudra bien encore six semaines pour la mettre en état de faire le voyage de Suisse. Son mal fut causé par un engorgement du foie, lequel produisit des symptômes effrayans d' une disposition à l'hydropisie. Le mal principal a disparu ainsi que les symptômes accessoires, mais il en reste une extrême foiblesse, surtout dans les pieds et les mains, de sorte qu' elle ne peut ni marcher ni écrire. La prolongation de cet état la décourage et la rend incrédule sur son entière guérison, dont je ne doute cependant nullement. Mais il faut beaucoup de soins et de ménagemens. Probablement elle cherchera l' hyver prochain de nouveau le climat de l' Italie.

Madame de Broglie a eu des couches très heureuses, les six semaines sont expirées sans l' ombre d' un accident. Elle trouvoit seulement cruel d' être séparée de sa mère malade, dont on lui cacha le véritable état le mieux qu' on put. Aussi-tôt que cela fut possible, elle se transporta dans la maison de sa mère pour ne plus la quitter un instant. Madame de Broglie a une fille qui me paroît déjà charmante à moi, et qui paroîtra telle à tout le monde en quelques ans d' ici.

J' espère que vous me pardonnerez mon long silence en faveur des nouvelles que je vous donne. Je n' ai pas voulu écrire aussi longtemps que je conservois des doutes sur le rétablissement complet de Madame de Staël.

Si vous pouviez faire cas des promesses d' un homme qui a été trouvé plus mensonger que les Parthes, je dirois que je compte vous envoyer mon article en quinze jours. Le fait est que j' ai eu si bonne volonté que dès mon arrivée ici j' ai relu tout Procope et Jornandes dans ce but là. Je voudrois vous fournir quelque chose qui fût en même temps solide comme recherche et agréable à lire.

J' espère que votre journal se maintient toujours au même point de vogue et de succès. Je suis charmé d' être traduit en italien, pourvu que la traduction soit bien faite. Je désirerois savoir si le traducteur a suivi le texte allemand de mon *Cours de littérature dramatique*, ou s' il s' est prévalu de la traduction française (1). La traduction anglaise est faite à merveille et paroît avoir eu beaucoup de succès. Vous pourriez bien à cette occasion faire parler un peu de moi dans votre *Bibl. It.* Monti me l' a promis depuis un siècle, mais ses promesses valent encore moins que les miennes.

L' étude dont je vous parlois et qui m' a absorbé pendant tout cet hyver est celle de la langue indienne. C' est l' algèbre des langues, mais la beauté du système dédommage de la difficulté qu' on trouve d' y entrer. Et puis l' on peut bien appliquer à cette poésie ces vers:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita ecc.

Je vous prie de me rappeler au souvenir de nos amis de Milan et de leur dire bien des choses de ma part. Recevez, mon cher Acerbi, les assurances de ma haute estime et de mon sincère attachement.

Paris, 17 avril 1817, Rue Royale, n° 6.

Tout à vous
A. W. de Schlegel.

Le speranze dello Schlegel furono amaramente deluse: madama di Staël morì nel luglio; ed egli dapprima « tutto inteso alla pubblicazione delle opere postume » della grande scrittrice (2), poscia tuffato ne' suoi studi filologici, per inaugurare a Bonn la prima cattedra di sanscrito istituita in Germania, non ebbe più agio di compiere i lavori promessi alla *Biblioteca Italiana.*

(1) Il Gherardini si servì della traduzione francese. A censure fattegli dalla *Bibl. Universelle* di Ginevra rispondeva nella *Bibl. Italiana* diffusamente il Rasori (vol. VII, pag. 402).

(2) Lettera di Pellegrino Rossi all'Acerbi, da Ginevra 21 marzo 1818.

V.

Al giovinetto Leopardi, fremente nel « natio borgo selvaggio » di Recanati, la pubblicazione d'un giornale, a cui collaboravano il Monti e il Giordani, aveva empito l'animo di gioia: e fu per lui una inaudita sorpresa il vedere nel fascicolo del marzo 1816 ricordato il suo nome, a proposito d'una dissertazione del Cancellieri « sugli uomini dotati di gran memoria ». Il Leopardi rimase così sbalordito di quell'onore inatteso da crederlo quasi una canzonatura. Non si saprebbe altrimenti spiegare perchè egli scrivendo a' compilatori si dolga che « nel n.° 3 della *Biblioteca* un vostro amico mi abbia menata una di quelle sferzate che io giudico non si debban fare sperimentare ai giovani, che sul confine della fanciullezza con le forze proprie dell'età loro coltivano gli studi, poichè potrebbono scoraggiarli, indurli a tralasciare il cammino incominciato e renderli inutili alla patria e alle lettere ».

Tuttavia coglieva l'occasione per inviare alla *Biblioteca* un suo articolo critico sul saggio di una nuova versione dell'*Iliade* tentata in ottava rima dal Fiocchi, e sull'*erculea* impresa di Bernardo Bellini di tradurre da solo tutti i poeti classici greci. L'articolo, che ha intonazione sarcastica, mostrava l'unghia del leone, e la *Biblioteca* avrebbe dovuto fregiarne le sue pagine; invece fu cestinato (1). Il Giordani, che poco dipoi spiegava così benefico influsso sul Leopardi, non potè o non seppe risparmiargli questa mortificazione.

Il retore piacentino era ormai diventato la colonna del giornale, e la sua prosa agghindata occupa la maggior parte de' primi fascicoli (2). Non meno attivo mostravasi il Labus, che diede ec-

(1) Quest'articolo-lettera ha la data del 7 maggio 1816. L'Acerbi comunicò al Viani tutte le lettere avute dal Leopardi, tranne questa, forse perchè gli spiaceva di mostrare al pubblico, che come direttore della *Bibl. Ital.* non aveva avuto l'accortezza d'indovinare nell'*enfant-prodige* un grande scrittore.

(2) Benchè sofferente in salute, il Giordani *schiccherava* giù della prosa con grande facilità. Ecco un suo biglietto del 6 giugno:

Mio caro Acerbi,

Domattina parto da Milano per sette o otto giorni, volendo provare se il moto e un poco d'aria buona possa farmi star meglio dello stomaco e del capo che mi tor-

cellenti contributi archeologici, pubblicando tra l'altro delle memorie inedite del Morcelli. Il Gherardini (che firmava con varie sigle, ora Z, ora L, ora N), il Compagnoni e Bossi Luigi avevano l'incarico delle recensioni bibliografiche, e curavano lo *spoglio* de' migliori giornali della penisola: *Giornale Enciclopedico* di Napoli, *Giornale di scienze e d'arti* di Firenze, ecc. Nessun lavoro dei più importanti comparsi in quell'epoca passò inosservato nella *Biblioteca*, dove via via vediamo degnamente esaminate e discusse opere del Mai, del Gioia, del Cicognara, del Rosmini, del Fea, e tra gli stranieri del Cuvier e dell'Humboldt.

L'Acerbi osservava realmente una lodevole imparzialità nell'accordar la parola a contraddittori autorevoli, purchè si mantenessero obbiettivi ed urbani nella polemica: egli stesso sorse a combattere un'interpretazione data dal Giordani a un passo di Empedocle. (Vol. III, pag. 83).

Nè la censura si mostrava allora troppo schizzinosa: fu lasciato passare un articolo sulle Società bibliche di Londra (IV, 514); al Labus, dubitoso che lo studio del Perticari sul Collenuccio – dove si mettevano in luce la malafede e la ferocia d'un tirannello del Rinascimento – potesse dar ombra al Governo, il Saurau rispose non trovare nessuna difficoltà ad ammetterlo. Il solo scritto del Giordani sulla *Storia della scultura* del Cicognara fece raggrinzar le nari a un impiegato austriaco. L'erudito veneto era lodato perchè, sebben « nato cavaliere », si fosse dedicato agli studi: e un segretario del Saurau ordina che questa frase irriverente venga cancellata senz'altro, e chiede il nome del recensente (docc. VII, VIII).

Pur riconoscendo i pregi letterari della *Biblioteca* nel suo primo anno di vita, non si può dire che rispondesse interamente alle grandi aspettazioni destate. La parte scientifica aveva una preponderanza indebita: il Plana di Torino communica, ad esempio, delle Memorie irte di cifre e di logaritmi, su questioni idrauliche, che

mentano. Poco dopo la metà del mese sono di ritorno. Labus ha consegnato oggi a Pirola il suo articolo. Se vi bisognasse qualche cosa di mio e Monti vi mancasse, io sarò in tempo appena ritornato e un poco rimesso in forze, *a schiccherarvi un foglio*. Intanto potete fare stampare ciò che già avete. Vi saluto di cuore e vi prego di amare il vostro Giordani. Addio.

Il *Viaggio* di Pananti si annunzia come già stampato dalla *Gazzetta* di ieri. Mi raccomando. Guardate un poco cosa sia quel giornale in forma di dialoghi dei morti che doveva uscir ieri: si dice che lo compongano Bellotti, Torti, Berchet, Poggiolini, ecc.

meglio sarebbero convenute a una Rivista speciale, ed erano fuor di posto in un giornale di divulgazione; F. Re si occupa di un metodo particolare per coltivare i cavoli fiori!

Il pubblico però mormorava sopratutto per lo stile pretenzioso e le idee pedantesche del Giordani. La sua sfuriata contro i dialetti fece saltar la mosca al naso al Porta, che in celebri sonetti mise in ridicolo l'*Abaa Giavan* (1). Contro il Giordani era pure diretto l'opuscolo *Avventure letterarie di un giorno o consigli di un galantuomo a vari scrittori;* opuscolo attribuito al Borsieri, che s'era disgustato della *Biblioteca* vedendosi lasciato in disparte. Al Giordani ei lancia questo epigramma (pag. 30):

Puro scrittor d'articoli,
Fai giganti i mezzani e grandi i picoli (*sic*);
E s'io chieggo: tal fallo emenderai?
Tu mi torni a rispondere: *mai, mai.*

La chiusa è probabilmente un bisticcio, allusivo alle molte recensioni, consacrate dal Giordani a' lavori del Mai. Il Borsieri è meglio ispirato, quando deplora che nella *Biblioteca* non siansi ancora rievocate le gloriose memorie del Vico e di M. Pagano.

Anche l'Acerbi sentiva le deficienze e le lacune del giornale, e si rammaricava che il Monti non spiegasse maggiore attività. Il bilancio del 1816, dove sono esattamente registrate le partite di tutti i collaboratori della *Biblioteca,* e dal quale perciò può desumersi con sicurezza chi fosse l'autore dell'uno o dell'altro articolo, ci prova infatti la relativa trascuratezza del Monti. Il suo credito per articoli forniti al giornale non arrivava ai 200 franchi (cinque fogli di stampa), mentre all'Acerbi, al Giordani, al Labus e al Bossi competeva un onorario complessivo di oltre duemila lire. Il Monti non lasciava tuttavia di dar utili consigli per la compilazione, o di pronunciarsi sul valore di scritti inviati alla *Biblioteca;* e alla fine del marzo 1816 può assegnarsi questa sua lettera all'Acerbi:

A C.

Rimando le stampe e i manoscritti. In quelle non ho trovato che un errore di grammatica da espungersi, un *non* di più e alcune scorrezioni di ortografia. Ho mutato anche in certo luogo *turgore* in *turgenza:* chè *turgore* è voce barbara e grida sassate.

(1) PORTA, ediz. Barbiera, pag. 315 e segg.

Quanto agli scritti è mio parere che il solo saggio di traduzione del Leoni sia da ritenersi. Ma gioverebbe il sapere se questa versione di Milton è a buon termine, e se il pubblico ne può sperare presto la fine. Io non soglio alzarmi a giudice degli scrittori ch' io reputo buoni per se medesimi. Pure se il Leoni, secondo che ritraggo dalla sua lettera, desidera ch' io vegga e consideri il suo lavoro, per la stima che gli professo il farò volentieri (1).

Li tre articoli del Bramieri son tutta roba da cesso. Solo se ne può trarre l' elenco delle opere ivi annunciate, d' alcune delle quali si può far lodevole menzione ma breve, come degli sciolti del Maggi, gli unici che di quella bramieriana sartagine ho letti e che mi sono piaciuti.

Il soggetto della memoria del Romani è bello, ma parmi freddamente trattato e con poca perizia. Tuttavia la ritengo presso me per nuovamente esaminarla con più riposato giudizio.

Il carme latino del Vida non solo è scorrettissimo nella lezione, ma misero ancora per l' invenzione e poco rispondente all' aureo stile che si ammira negli scritti stampati di quel poeta. L' unico profitto, che a mio giudizio se ne può trarre, si è l' annunziare la scoperta di questa inedita poesia (chè il nome dell' autore ben lo merita e più l'argomento che tutto torna a gran lode del valore italiano) e dopo l' annunzio riportar qualche tratto di quel poema. E questo, se v'aggradisce, il farò (2).

Ho scorso a salti la versione di Properzio del Vismara e parmi infe-

(1) La lettera citata del Leoni è del 19 marzo 1816; ed è utile riferirla:

Madama di Staël avendo voluto conoscere alcune parti della mia versione del *Paradiso perduto*, pochi e brevi squarci ha mostrato desiderio che io le trascriva qua e là coll' idea di trasmetterli al sig. cav. Monti, accompagnati di alcune proprie osservazioni, le quali valgano *come di appendice* all' articolo di lei inserito nel primo numero della *Biblioteca Italiana*.

Ciò accadendo in tempo, io prego lei a far sì che sì fatto articolo sia introdotto nel secondo numero, come il più opportuno. Io non credo di dover cagionare al signor cav. Monti l' incomodo di una mia lettera per questo; ma gli scriverei volentieri se non altro per pregarlo delle sue stesse osservazioni, le quali rispetterò contrarie, come saranuomi di molta lusinga se favorevoli; persuaso che nel primo caso mi sarà offerto motivo di far meglio. Prego dunque Lei a volergli comunicare questi miei sentimenti e a dirgli se quando avrò condotto a termine il mio lavoro mi permetterà che io lo sottoponga al suo giudizio prima di pubblicarlo.....

(2) Era il frammento del VIDA sulla disfida di Barletta, di cui la *Bibl. Ital.* parlò nel vol. X, pag. 331. All' ab. Romani, che gli mandò alcuni scritti contro la Crusca, si trovano dirette due lettere del Monti (*Epistolario*, ed. Resnati, pag. 320).

riore a quella che abbiamo alle stampe del Peruzzi. Se in qualche fascicolo si avrà penuria di buona materia, si potrà dar mano a qualcuna delle migliori versioni del Vismara e inserirla con quella del Peruzzi a fronte.

All'ultimo vi annuncio che i nostri colleghi Breislak e Giordani giudicano anch'essi cosa necessaria l'adunarci e presto. Fermatene adunque voi stesso il giorno e l'ora, e portate con voi l'elenco dei finora associati. La seduta seguirà a casa mia, siccome luogo il più centrale. Addio.

Il vostro amico
MONTI.

La salute del Monti era assai scossa, e nel maggio ei si recò a Caraverio, per cercarvi distrazione e sollievo. L'Acerbi l'inseguiva colà con le sue rimostranze insistenti: e il Monti confessava di trovarsi nel bivio di rinunziare al giornale o di dare addio a quegli intrapresi lavori, cui voleva più durevolmente raccomandato il suo nome.

Caraverio, 7 aprile 1816.

A. C.

Sono giusti i vostri lamenti. Ho tardato due ordinari a rispondere, e questa è grande mancanza. Ma siate discreto e non vogliate ch'io conosca d'aver errato fidandomi alla vostra indulgenza. L'oggetto che mi ha condotto fra questi colli è stato di rifare la mia salute, afflitta dalle troppe vigilie della città. E nel vero lo sconvolgimento che i primi dì soffersi mi è prova del gran bisogno ch'io aveva di ristabilirla. Il pigliarmi adunque un po' di riposo è stato gran senno, e un piccolo peccato di negligenza non fu mai scritto nel libro dell'amicizia.

In mezzo a questa vita vegetativa egli è vero che vi son anche le ore della vita intellettuale. Ma se queste io le avessi donate ai lavori che ho per le mani più presto che al vostro giornale, me ne fareste voi colpa? Il corso della mia vita inchina a gran passi verso la sera, e temo fortemente non mi avanzi tempo abbastanza per condurre a riva l'opere mie. Tutti, che veramente mi amino, diranno ch'io fo bene a porre in questo le prime mie cure. Voi forse sarete di altro avviso e mal soffrirete che i secondi pensieri sieno pel giornale. Decideremo fra pochi giorni a viva voce questa grave questione. E se rimarrà provato che l'onor del giornale debba andar innanzi al mio proprio, io gitterò sul foco il *Prometeo* e la *Feroniade* e tutti gli scritti sulla riforma del Vocabolario per darmi tutto alla *Biblioteca Italiana.*

Insomma la Pasqua è imminente, e la sera del sabato santo io sarò in Milano.

Salutate Giordani e tenetelo caro, chè in lui solo avete l'Atlante. Addio.

Vostro aff.mo amico
V. Monti.

PS. Ho gittato sulla carta qualche pensiero intorno al *Camillo*. Ma esaminando riposatamente questo poema vi ho scorto in mezzo a molte bellezze tai vizi, che il disvelarli potrebbe recar gran danno alla riputazione del Botta: il che non consente la mia amicizia verso di lui, nè il desiderio che ho di giovargli anzi che nuocere (1).

Da Caraverio è pure datata un'altra lettera della fine di maggio, che, se mal non m'appongo, deve riferirsi a uno scritto polemico dell'abate Di Breme, in favore della Staël. Il Di Breme invocava la ospitalità della *Biblioteca* – ospitalità, che non si credeva di potergli accordare, senza pericolo di provocare violente risposte – e il Monti, che amava lavarsi le mani da coteste brighe, suggerisce all'Acerbi di rifugiarsi dietro il nome del barone Sardagna, un cui cenno avrebbe bastato per far tacere ogni velleità del Di Breme.

Caraverio, 27 maggio 1816.

C. A.

Osservo che la lettera anonima è scritta in gran parte di proprio pugno dello stesso autore. Non pare adunque ch'egli ami di restarsene occulto. Ciò posto, presentatevi francamente al medesimo, e a viva voce esponetegli le molte ragioni che ponno impedire la stampa di quello scritto. Egli me ne avea parlato avanti il mio partire per la campagna, promettendo di mostrarmelo prima di farvene la spedizione. Non è piaciuto ad esso il tenermi la sua parola: non piace neppure a me il mettere bocca nel suo lavoro su cui liberamente avrei esposto l'animo mio. Concorro interamente nel vostro parere intorno agli effetti che ne verrebbero se tutto tal quale si pubblicasse (2). Quindi sta al vostro senno

(1) Sul *Camillo* aveva preparato un lungo articolo l'Arici; ma fu cestinato.

(2) Questa letterina del Di Breme suffraga, io credo, abbastanza la congettura che il Monti alludesse a uno scritto del battagliero abate:

Pregiatissimo signor direttore,

Se, come spero, il cav. Monti le ha fatta restituzione del mio scritto, Ella è pregata di volermelo restituire: io non ho motivo di meravigliarmi che la S. V. v'abbia trovato luogo di farvi tante eccezioni. *Virtus laudatur et alget*, ed io sono un sem-

il trovare destra maniera di cavarvela da questo imbroglio. In qualunque modo il facciate pregovi di non porre di niuna guisa in campo il mio nome. A trarvi d'imbroglio basta un sol cenno del baron Sardagna e a prendere buon partito basta il consiglio di Giordani, che più d'ogni altro dee sentire i difetti di quella lettera. Ve la ritorno adunque tal quale e basta così.

Giordani mi scrive che il galeotto di Nemi (1) gli ha gettato il guanto ancor esso. Ditegli che si guardi bene dal raccorlo, chè allora saremmo del tutto disonorati. Sono latrati da non farne caso veruno: e il disprezzo è il miglior dei castighi.

La salute de' miei occhi va meglio, ma per dio ho temuto di perderne affatto la vista. Ho messo mano all'articolo che promisi. Ma sono infermo di animo e mi strugge una invincibile malinconia. Non son più quello. Sono però sempre

Il vostro amico
V. Monti.

Finalmente nell'estate del 1816 il Monti si fece vivo da par suo co' lettori della *Biblioteca*. Nel fascicolo di giugno (2) cominciò

plicione a non prevedere le cose. Aspetto dalla di lei urbanità ch'ella mi faccia tosto riavere quel mio scartafaccio.

Madama di Stael la rende avvertita per mezzo mio ch'essa alli 20 dello scadente mese era nell'intenzione di giungere in Milano nel termine d'una quindicina di giorni.

Tutto ai di Lei comandi

Devotissimo
Ludovico Arborio di Breme, figlio.

Milano, 31 maggio 1816.

(1) Il Lattanzi: forse con qualche attacco nel *Corriere delle Dame*.

(2) Alle sollecitazioni dell'Acerbi il Monti aveva risposto con questo bigliettino senza data:

A. C.

Ho data la mia parola per un articolo nel futuro fascicolo e fedelmente l'osserverò. Dite a Giordani che senza riguardi inserisca pure nel giornale la diversa interpretazione del suo amico al noto passo di Dante. Ciò ch'egli mi scrive di Caleppio nol posso credere. Sarebbe tratto troppo sleale. Tuttavolta gli amici de' nostri giorni sono sì perfidi.

Di Breme mi ha scritto una lunga lettera, alla quale rispondo liberamente. State sano ed amate

Il vostro amico
V. Monti.

La diversa interpretazione dantesca doveva certamente riguardare il passo dell'*Inferno*, III, 42, dove il Monti aveva sostenuto (*Bibl. Ital.*, vol. I, pag. 145), che l'« *alcuna* gloria i rei avrebber d'elli » abbia ad in-

la pubblicazione di un dialogo, dov' eran sferzati parecchi versaioli de' più petulanti e risibili, non escluso l'« arcipoeta di Beroldinghen » famoso pe' sonetti stoppaneschi del Porta. Il Mustoxidi ne scriveva entusiasta all'Acerbi:

Che vivacità, che eleganza! Ogni periodo è condìto di sale samosatense ed egli regala un nuovo genere alla sua patria letteratura, perchè credo che gli antichi Italiani abbian dialoghi scritti in buona lingua, ma non tutti adorni come questi del Monti di profondo sapere, di lepore, di leggiadra disinvoltura e progredenti come un' azione drammatica. Mi sembra di vedervi sferzato Anelli, ma non conosco gli altri, e mancandomi la chiave del segreto, molte felici allusioni mi riescono oscure

L'Anelli, per rifarsi del ridicolo versato su lui a piene mani, volle prendere un solenne rivincita; e compose una farsa, nella quale eran messi in burletta il direttore e i tre compilatori della *Biblioteca*. È strano che di questo episodio non si trovi traccia nei libri del Cantù e del De Castro: eppure, la composizione dell'Anelli fece chiasso a Milano, e destò generale meraviglia il vedere che la censura non avesse interdetto a quell'Aristofane da strapazzo la rappresentazione della sua commedia-libello. L'Acerbi, nelle recriminazioni col Sardagna, di cui parleremo più oltre, esclamava giustamente: « Che colpa ne ho io se la polizia di Milano non ha impedito che si mettano scandalosamente sulle scene i tre compilatori e il direttore di un giornale protetto dal Governo? » E da Vienna il Carpani, che potè aver tra mano la farsa dell' Anelli, scriveva all'Acerbi il 12 febbraio 1817: « Il censore merita la galera. L' autore è un cane arrabbiato, ma anche Monti ha torto d' aizzare le bestie che mordono ». Come fosse architettata questa farsa, e su qual favola s'aggirasse non sappiamo: da un solo accenno del Giordani in una sua lettera si vedrà che egli veniva indotto in scena « a baciar le ginocchia e i piedi » al Monti e a « volerlo sposare! ».

Il Monti non era probabilmente a Milano quando si rappresentò la farsa anelliana, chè non avrebbe altrimenti mancato di tempestare contro quell' indegnità d' esser esposto alla berlina sur un teatro. Nell' autunno – senza neppur salutare il Giordani, che ne

tendersi nel senso di *nessuna*. Che il Caleppio nominato dal Monti sia tutt' uno col commissario di polizia Caleppio Trussardo, non mi par dubbio: ignoro peraltro qual brutto tiro di lui riferisse il Giordani.

rimase stupito – egli era improvvisamente partito per Pesaro, dopo aver preso con l'Acerbi qualche accordo sulla compilazione della *Biblioteca*.

Caro amico,

Ho parlato a Gherardini, e docile com' egli è sempre alle preghiere e alle insinuazioni degli amici, mi ha promesso di rifar da capo tutto l' articolo intorno alle *Commedie* del Nota: di che io gli professo infinita obbligazione.

Vi richiamo nuovamente alla memoria l' opera del prof. De Vecchi, e vi raccomando quella recentemente uscita del prof. Racchetti, sulla quale probabilmente vi sarà recato a nome mio un articolo di mano assai pratica della materia. Mi preme che il Racchetti rimanga contento del giudizio che ne porterà la *Biblioteca Italiana*, sì perchè l' autore lo merita, sì perchè egli stesso promette mandarmi buona materia pel nostro giornale, al quale il nome di Racchetti non potrà che crescere onore.

Scrivo queste cose sul punto di partire e finisco colla preghiera che deve andare innanzi a tutte, quella cioè di amarmi. E state sano. Addio

Il vostro MONTI.

PS. Che dirà Giordani quando intenderà che mi sono dileguato all' improvviso? Abbracciatelo e ricordategli la nota convenuta risguardante il Vermiglioli, lo Scevola, ecc. (1).

A Pesaro il Monti passò parte dell' inverno, occupandosi di studi geniali insieme al suo Perticari: e in una lettera all' Acerbi mostra, almeno a parole, insolito zelo pel giornale, cui prometteva articoli del Costa e di suo genero, poesie del Marchetti.

Pesaro, 29 novembre 1816.

Mio caro amico,

Ha dato assai da ridere a Perticari ed a me la grafica descrizione delle maraviglie fatte dal nostro Giordani all' udire l' improvvisa mia partenza da Milano. Ma quanto voi siete valente a dipingere altrettanto

(1) Il fascicolo d' ottobre della *Bibl Ital* reca tanto l' articolo del Gherardini sulle *Commedie* del NOTA, quanto le recensioni delle *Tragedie* di LUIGI SCEVOLA, e del libro del VERMIGLIOLI, *Zecca e monete perugine*. Sul *Midollo spinale* del RACCHETTI parlò il Rasori (vol. VI, pag. 304).

andrete lungi dal vero nel profetare, perchè del certo io farò le feste di Natale a Milano. Nè in questo mezzo tempo io tralascerò di darvi prove di zelo per prosperare il nostro giornale. Avrete in breve primieramente un bell' articolo di Paolo Costa intorno a cert' opera metafisica d' un certo mal prete, il quale pretende che la moderna filosofia abbia fatto retrocedere la ragione, colpa principalmente di Locke e de' suoi segnaci. Perticari ne ha sentita in Bologna l' analisi critica fatta dal detto Costa e mi accerta essere scritta sapientemente. Riceverete in secondo luogo da mia moglie la illustrazione da tanto tempo promessa da Bartolino Borghesi di alcune medaglie inedite (1). L' autore me l' ha spedita a mano da Firenze colla direzione a Milano, ignorando la mia venuta a Pesaro. Fatene dunque ricerca a mia moglie, a cui scrivo che apra il piego e ve la consegni.

Da Mezzofanti e da Schiassi è vano l' attendere veruna cosa. Essi con altri fanatici religionari dann' opera ad un nuovo giornale tutto pretesco (2), e le materie che costoro intendono di trattare non sono da noi.

Farò inoltre che Perticari metta mano a qualche altro articolo, e n' abbiamo segnata già la materia. Non ci staremo insomma oziosi, nè il potremmo anche volendo poichè i ghiacci e le nevi ne tengono serrati in casa come le Driadi che l' inverno chiude nelle cortecce.

Direte a Giordani che in Bologna si è fatto un molto dimandare di lui, e che di lui è rimasto colà un gran desiderio, e che gli stessi da lui creduti nemici ne parlano con istima ed amore. Per la qual cosa io vorrei (e se il potessi, comanderei) ch' egli ritornasse in amicizia con Costa e con Giusti, dal primo dei quali principalmente possiamo attendere egregi soccorsi al nostro giornale, e dall' altro molto partito, essendo egli non poco innanzi nella grazia del cardinal Legato divenuto l' idolo de' Bolognesi.

E poichè a tutti pare che nella *Biblioteca Italiana* si desideri un po' più di poesia, ho creduto che questa querela sia da rimoversi, e nel venturo fascicolo la rimoveremo pubblicando la bella canzone del Marchetti, a Giordani ben nota, e dall' autore purgata de' piccoli nèi che a me parve di scorgervi la prima volta che mi fu mostra

Perticari erasi già avvisto dell' errore commesso dall' Angiolini e sarà emendato se a prima occasione gli manderete i fogli dimenticati. Esso

(1) *Bibl. Ital.*, vol. V, pag. 57.
(2) *Opuscoli letterari* di Bologna.

intanto e mia figlia vi salutano caramente. Ricordate al signor barone di Sardagna la divota mia servitù, abbracciate Giordani ed amate il tutto vostro V. Monti.

PS La fretta mi fece dimenticare di lasciarvi in mano la ricevuta de' sei napoleoni doppi che presi da voi nel partire. Vagliavi questo poscritto per sicurezza del vostro credito.

Due mesi dopo scoppiavano in aperto conflitto le dissensioni latenti tra direttore e compilatori: l'Acerbi ebbe la sventura di rimaner padrone del campo, mettendo alla porta i colleghi — e da ciò contro lui quella guerra di vituperî e di calunnie, che, se ha macchiato il suo nome, non ridonda neanche ad onore de' suoi avversari.

VI.

I primi dissapori erano sorti nel luglio col Breislak, che sull'amministrazione della *Biblioteca* aveva sollevato dubbi ingiuriosi per l'Acerbi, e s'era permesso indelicate propalazioni, raccolte subito da giornali avversari. L'Acerbi – che teneva i registri d'amministrazione con scrupolosa regolarità – si vide costretto a tutelare l'onor suo, informando il Saurau dell'occorso: ma pe' buoni uffici del Monti consentì poi a perdonare l'offesa, e a sospendere il suo reclamo che avrebbe provocato l'espulsione del Breislak (1).

(1) Il Monti afferma che fu l'Acerbi a costringere « con superbi dispetti il martire della pazienza Scipione Breislak a dividersi dal suo tiranno » (Cantù, op. cit., pag. 257) Tra le carte dell'Acerbi troviamo invece questa minuta di una sua lettera al Breislak, che non ebbe il coraggio di reagire contro i ben meritati rimproveri:

31 luglio.

Non posso nasconderle, signor collega, la mia giusta indignazione in vedere da lei così poco graditi i miei sforzi e il mio zelo per la prosperità del nostro stabilimento; e i miei colleghi non ignorano il ludibrio col quale cerca di coprire un'impresa protetta dal Governo e di cui ella fa parte, collegandosi con i nostri nemici e facendo loro delle confidenze, le quali poi passano nei pubblici giornali e propalano così lo scandalo della sua animosità contro di noi. Io ho interpellato il parere de' miei colleghi sul modo di contenermi con S. E. il signor conte governatore, al quale ho obbligo di partecipare tutto ciò che riguarda uno stabilimento che S. E. protegge con tanta parzialità.

PS. Questa lettera era scritta prima del suo colloquio col cav. Monti, alla cui mediazione non so negar nulla, massimamente quando si tratta di evitare uno scandalo che per ogni riguardo finirebbe tutto certamente a suo danno. Sono dunque pronto a dimenticare anche il passato quando ella col suo futuro contegno dia prova di lealtà e di amicizia verso i suoi colleghi, fra' quali si pregierà sempre di essere anche il suo

Devotissimo
Acerbi.

Della sua longanimità doveva peraltro presto pentirsi. Il bilioso naturalista non cessò dal seminare zizzania: e il Giordani, irritato già dagli attacchi del Porta e dell' Anelli, malandato in salute, decise di ritirarsi da una società, dove regnava così poca armonia. Non valsero le preghiere dell' Acerbi, il quale gli rappresentava come l' abbandono del giornale potesse in que' momenti parere una fuga: il Giordani fu irremovibile, e per sottrarsi alla lotta penosa di un colloquio, si congedò anche dal Monti per lettera (1).

Martedì sera.

Monti mio amatissimo,

A te *unicamente ed interamente* debbo l' essere entrato nel giornale. Pari beneficio della tua perfetta e rara amicizia mi sarà che senza tuo dispiacere io ne sia uscito. Nol credere un nuvolo di malinconia: è necessaria ed irrevocabile risoluzione. Potrei dartene più ragioni: ma per ora basti una. I miei, vecchi e cagionevoli, mi tengono sollecitato che vada a casa, almeno per un tempo, e che ivi insieme conosca e accomodi alcuni affari Però alla buona stagione non mancherò di andare. Quindi è molto meglio non impegnarmi per pochi mesi in un anno che non potrei proseguire. Aggiugni che ora sono tanto indebolito dello stomaco e del capo, che proprio non posso lavorare: e mi bisogna quiete e riposo per ricuperare quel poco di vigore che soglio avere. Nè al Governo nè ad Acerbi può essere d' importanza il mio ritiro. E ti propongo Labus, il quale può fare più e meglio di me.

Finito questo discorso, che ho voluto piuttosto scriverti che parlarti per evitare i contrasti della troppa tua benevolenza verso me, resterebbemi a dirti quanto e di venerazione e di gratitudine e di amore io ti porti: il qual discorso quanto a me fa di piacere, tanto sarebbe giusto che tu lo sopportassi. Ma Anelli ha saputo, molto meglio che io non potrei, spiegare questi miei sensi, inducendomi in scena *a baciarti le ginocchia e i piedi e a volerti sposare*. Crederai dunque a' nostri nemici (che in questo caso non son spregevoli testimonii) quale e quanto sia il mio amore per te: e con questo ti amerò finchè sarò vivo, e con questo ti abbraccio e ti ringrazio, e ti prego a volermi bene. Addio, caro Monti

GIORDANI tuo.

(1) Cfr. l' altra lettera del Giordani, in data 21 gennaio 1817, all' Acerbi, pubblicata dal CANTÙ, *Monti* ecc., pag. 254.

Col ritiro del Giordani, cui seguì subito quello del Breislak, la società poteva considerarsi sciolta: e al cominciare del 1817 era tuttora incerto se e su quali basi avrebbe continuato il giornale.

Col Monti, del quale gli premeva conservare l'amicizia e la stima, l'Acerbi mise lealmente le carte in tavola, scrivendogli il 26 gennaio esser fermamente deciso a declinare la direzione, se gli fosse offerta alle stesse condizioni.

Sciolta vergognosamente la prima società in meno di un anno; sciolta con lo scandalo di un socio che cerca infamare un suo collega, e di un altro che si avvilisce cedendo alle persecuzioni de' più vigliacchi persecutori, e che abbandona le insegne della società quando si doveva più combattere per difenderle, io agirei troppo contro l'esperienza se accettassi di essere direttore di un'altra società. Se perciò S. E. tiene a questa idea, io rinuncio. Se poi vuole che sia *direttore di un giornale alimentato dall'opera di vari collaboratori indipendenti,* io l'accetto. Nel dubbio io preparo per S. E e i nomi per una società, e i nomi per i collaboratori. Desidero ora saper da voi per quale di questi due sistemi propendete, e se voi offerite l'opera vostra tanto nel primo come nel secondo caso. Sì nell'uno che nell'altro io mi farò debito di secondare le vostre premure per quegli amici vostri i cui nomi vorrete suggerirmi, e mi farò premura di avvisarvi del momento opportuno per parlare voi stesso in favor loro.

Da un biglietto dell'Acerbi al ragionier Parea – che insieme al Labus era incaricato di liquidare la società del giornale – si rileva che il Monti appena ricevuta questa lettera, si recò personalmente alla direzione della *Biblioteca,* e dichiarò che « quanto a lui era pronto a lavorare anche come collaboratore libero, se così fosse piaciuto al Governo. Cinque giorni dopo venne a dirmi tutto l'opposto, ma era tardi. Il Governo aveva pronunciato la massima. Malgrado questo, Monti va dicendo dapertutto ch'io sono un ingrato e che l'ho scacciato dalla società, intrigando per rimaner solo. Io non sono che un esecutore di quanto mi si comanda, e domando a lei se bramando rimaner solo io avrei fatto e detto tanto perchè Giordani ritirasse la sua dimissione ». Termina protestando contro ogni accusa di doppiezza, e dice non esser sua colpa se la fiducia del Saurau l'ha prescelto.

L'atto di scioglimento della società ha la data dell'11 aprile 1817. Il ragionier Parea aveva risolto felicemente le non piccole difficoltà,

che presentava la liquidazione di un' azienda, nella quale non tutti i crediti erano incassati e sicuramente esigibili. La *Biblioteca* aveva avuto nel primo anno 1596 abbonati con un utile netto di fr. 22 748, di cui 2563.90 spettavano al Governo, 6278.34 all' Acerbi, 3364.17 a ciascuno de' tre compilatori e all' editore Stella. Nel sottoscrivere l' atto di scioglimento il Monti aggiungeva alla sua firma questa clausola:

Vincenzo Monti il quale rinunzia anche i diritti che per solenne scrittura ei potrebbe pretendere sui profitti del secondo anno, non essendosi il Monti mai dimesso dalla società della B. I.

Era stata una buona prebenda, nessuno dubitava che in avvenire dovesse continuare egualmente proficua; e da ciò si comprende quale esasperazione sorgesse contro l' Acerbi, che veniva da ogni parte accusato di slealtà e di ingordigia. È giustizia – a me sembra – il riconoscere che l' una e l' altra taccia erano del pari immeritate. Il suo contegno verso il Monti e il Giordani era stato perfettamente corretto: e quando la società fu *legalmente* sciolta, le condizioni materiali della *Biblioteca* si presentavano tutt' altro che rosee.

Due lettere dell' Acerbi al barone Sardagna (docc. IX, XI) ci dànno, sotto questo riguardo, i più curiosi particolari. Il maggior numero di abbonati alla *Biblioteca* l' avevano nel 1816 fornito i municipî nella persuasione di far cosa grata al Governo. Ma nel febbraio 1817 fu diramata in nome del Saurau una circolare alle Delegazioni, che lasciava in loro libertà di associarsi o meno al giornale: e questa circolare venne interpretata quasi come un invito alla diserzione. Gli effetti furono disastrosi. Di 1086 municipî abbonati non ne restarono che 284: e l' Acerbi dimostrava con le cifre alla mano, che malgrado la sovvenzione governativa di seimila lire la *Biblioteca* era divenuta passiva. Si lagnava perciò amaramente col Sardagna, che non lo si fosse avvertito in tempo per una onorevole ritirata da un' impresa condannata a perire. Nè le sue querimonie sono sfoghi artificiosi di mercenario che si veda sfuggire un grasso bottino. Tutto il carteggio privato dell' Acerbi prova realmente la serietà de' suoi imbarazzi economici, e il sacrificio che ei dovette fare di tasca propria per tirar innanzi il giornale: di che la sua famiglia gli moveva spesso rimproveri. In tutti i suoi rapporti annuali fino al 1826 (docc. XIV, XIX, XXI, XXIII, XXIV) troviamo

ripetuta la stessa antifona: se fosse giusto che egli avesse sempre a stare in isborso di somme non lievi, col rischio di perderle interamente, e se il Governo conferendogli l'onore della direzione aveva inteso che ei ci dovesse rimettere « tempo, quiete, e denari ».

Le cose eran peggiorate con la partenza del Saurau, perchè dal 1818 in poi anche la sovvenzione governativa venne ridotta e assai irregolarmente pagata. L'Acerbi per mezzo del Carpani tempestava a Vienna; faceva appello alla immutabile benevolenza del Saurau, che si vantava d'aver dato vita al giornale, ma in complesso non lo si pasceva che di buone parole. Il Carpani gli scrive il 23 febbraio 1822 che la *Biblioteca* era ormai riguardata « come affare di un individuo solo »: il Governo non intendeva altro continuare le sue liberalità. Più volte l'Acerbi chiese che gli si offrisse almeno una via decorosa di uscita e suggerì il Brocchi a suo Cireneo; più volte mandò tra le bozze d'un fascicolo di prossima pubblicazione un « avviso ai lettori » che la *Biblioteca* avrebbe cessato con quel numero o col nuovo anno...; la censura gli comunicava seccamente che il governatore aveva radiato l'annuncio. Insomma, per usare una frase celebre, il Governo austriaco sosteneva il giornale come la corda sostiene l'impiccato.

Il rifugio che l'Acerbi avrebbe preferito nella carriera diplomatica gli era adesso precluso per l'avversione inesplicabile del Metternich. Il Carpani gli scrive il 16 novembre 1818 che il barone Stahl vorrebbe mandarlo console generale agli Stati Uniti, non vedendo persona più adatta dell'Acerbi « che possiede tante lingue e cognizioni d'ogni genere, oltre all'essere persona onesta e sicura... Saurau disse: convengo pienamente con Carpani; io non conosco in Italia uno migliore di Acerbi per tal impiego. È colto, prudente, attivo, moderato e *non tiene a nessun partito*. V. E. farà ottimamente a proporlo. Stahl rivoltosi a me mi disse: aiutatemi a scoprire che abbia Metternich contro di lui ». E altra volta il Carpani, per spiegare questa sorda ostilità contro il suo amico, gli domandava francamente se per avventura non avesse sulla coscienza « qualche pecca di massonismo... Sua Maestà non può soffrire » questi settari. Era proprio vero: durante il suo soggiorno a Parigi l'Acerbi s'era iscritto tra i Massoni di Scozia allievi di Minerva; e il relativo diploma, tutto cincischiato d'emblemi più o meno buffi, ha la data di Lutezia, 14 termale a. XI.

Fu solo nel 1826 che l'Acerbi potè romper la catena del gior-

nalismo officioso ed ottenere la nomina di console ad Alessandria d'Egitto. Lo specchietto riassuntivo della sua gestione decennale della *Biblioteca*, presentato allora al Governo, gli dà un credito ingente, per arretrati sulla sovvenzione annua di seimila lire, della quale negli ultimi tempi non aveva ricevuto che acconti irrisorî. Il suo credito ascendeva a 36 890 franchi, e rimase insoddisfatto (doc. XXIX).

Buon per l'Acerbi, che egli sin dal 1818 aveva ridotto alla metà l'onorario de' collaboratori, e si era così premunito contro il pericolo di perdite gravi. Ma esaminando i bilanci annuali si trova che l'utile dell'editore della *Biblioteca* era nullo o insignificante, dacchè l'Acerbi doveva sovente sobbarcarsi a spese straordinarie, per tener alta la fama del suo giornale. « Il solo articolo sulla Troade inserito in questo fascicolo » (1), scrive nel luglio 1821, e produce le ricevute in appoggio, « mi costa più di settecento franchi: nessun altro giornale fa le cose con tanto decoro ».

Di questi dati di fatto è doveroso tener conto, prima di ripetere alla leggera il fiero insulto del Tommaséo, che chiamò l'Acerbi « venditore venduto » (2). La famiglia dell'Acerbi era nelle più floride condizioni finanziarie, ed egli invoca ripetutamente ne' suoi rapporti al Governo il permesso di tornare alla « onorata indipendenza » di cui poteva godere nella vita privata. Fu certo mal ispirato a persistere nell'ingrato suo ufficio; ma non sapremmo attribuire la sua decisione a bassi moventi: non a venalità, che nè era nel suo carattere, nè aveva speranza di essere appagata. La ragione della sua condotta va piuttosto cercata in un sentimento di alterezza personale: nel desiderio cioè di non darsi vinto, fuggendo indecorosamente dinanzi agli attacchi de' suoi nemici; e nell'orgoglio di voler mostrare che anche senza de' letterati celebri era in grado di dirigere con successo il giornale, anzi di dare all'Italia una Rivista veramente moderna, che tenesse uno de' primi posti nella stampa europea.

Chi legge le sue relazioni al Sardagna del 26 aprile e del mag-

(1) Giugno 1821, *Osservazioni intorno allo stato antico e presente dell'Agro Troiano,* di Filippo Barker Webb, membro dell'Università di Oxford.

(2) *Scritti* di G. Scalvini (Firenze, 1860, pag. 209). Nel carteggio dell'Acerbi si hanno molte lettere dello Scalvini, riboccanti di gratitudine, che mal s'accordano con le denigrazioni del suo biografo (cfr. documento XII).

gio 1817 non potrà negare all'Acerbi larghezza d'idee e colpo d'occhio di pubblicista provetto. Egli voleva che il direttore della *Biblioteca* avesse mano libera per non lasciarsi asservire dalle piccole combriccole letterarie. « La stima reciproca », ei scrive, « lega gli uomini ». I letterati italiani si sprezzano vicendevolmente. Un buon giornale era impossibile, quando alla testa ci fossero più redattori con parità di diritti, perchè tra loro non tardava a scoppiar la discordia: ognuno voleva tirar l'acqua al suo mulino, arrogarsi un' ingerenza preponderante, togliendo arbitrariamente la parola a chiunque differisse dalle sue idee. « Una disputa urbana, civile, calma, fatta per amore del vero e delle lettere » era una sostanza esotica nel bel paese.

Nell'altro rapporto del luglio 1819 al conte Strassoldo – pur mostrandosi pienamente devoto all'Austria – l'Acerbi usa un linguaggio dignitoso, dichiarando « primo dovere per chi parla al Governo esser la verità »: e l'esame spassionato de' fatti non ci dà punto il diritto di giudicare il direttore della *Biblioteca Italiana* alla stregua dei Caleppio, dei Pezzi ed altri pennaioli stipendiati dallo straniero.

(*Continua*)

ALESSANDRO LUZIO.

DOPO L'ECLISSE TOTALE DI SOLE DEL 9 AGOSTO

Sono rimasto lungamente nel dubbio sull'opportunità di mantenere la promessa fatta alla *Nuova Antologia*. Le parole del Tacchini, che io ho riportato nel mio scritto precedente, dicono già abbastanza delle impressioni che può provare un astronomo, quando si vede rapito da una nuvola che passa lo scopo di un lungo viaggio, di una ingente spesa, di una difficile preparazione Nel caso nostro, a Vadsö, la delusione è stata piena ed intera per tutti; dall'isoletta di Vadsoen, dove io mi trovavo con i membri della *British Astronomical Association*, io ho potuto vedere tutto il vasto *fjord* avviluppato nella medesima spessa coltre di nubi che a tratti si squarciavano in qualche punto, lasciando passare un livido, obliquo raggio di Sole. Una di codeste squarciature permise a me di vedere il sole parzialmente eclissato, ridotto ad una falce equivalente a quattro decimi circa del disco; un'altra si aperse quasi provvidenzialmente in modo da mostrare il principio della fase totale ad una gentile e valente nostra compagna di viaggio e di studi, miss Dorothea Klumpke, dell'Osservatorio di Parigi. E fu tutto: nè la spedizione norvegese dei professori Schroeter e Mohn, nè la svedese di Hasselberg ed Angstrom, nè la scozzese di Copeland, nè l'inglese di Ball e Common, nè l'altra inglese di Lockyer, distribuite tutte a pochi chilometri di distanza lungo la linea di totalità nel *Varanger Fjord*, poterono raccogliere messe migliore. Le potenti macchine fotografiche, gli spettroscopî, i refrattori puntati sul Sole, rimasero inutili; terminata l'eclisse, riponemmo tutto nelle casse, che una settimana prima erano state aperte con tanto entusiasmo, e riprendemmo la via del ritorno...

Buon per noi, che la bellezza del viaggio e la dotta, piacevole compagnia di tante valenti persone avemmo a compenso dell'amarissima delusione patita. Nel lugubre momento dell'eclisse, impressioni sinistre si erano impadronite degli animi nostri: l'oscurarsi del cielo senza vi-

sibile cagione, lo sgomento degli animali erranti intorno a noi, capre, renne, buoi, il grido lamentoso di migliaia di uccelli marini, l'aspetto desolato del paesaggio artico, il pensiero dei cari nostri, tanto lontani, le voci sommesse, interrotte che partivano dalla folla, tutto contribuiva ad improntare di indescrivibile tristezza quella scena maestosa. Ma quando il nostro bel piroscafo, ricaricate in fretta le casse della suppellettile astronomica, girate le punte di Vardö e del Capo Nord, ebbe volta la prua verso i paesi benedetti del Mezzogiorno, quando riapparvero sulle coste le verde praterie e le folte pinete, annunziatrici di meno inclemente cielo, quando giungemmo ad Hammerfest, e vi trovammo le lettere della patria lontana, e potemmo leggere i caratteri delle persone amate, dalle quali per due lunghe settimane non ci era giunto che qualche raro, asciutto telegramma, quando nella volta celeste, non più intensamente rischiarata intorno a mezzanotte, vedemmo ricomparire e potemmo additarci con gioia quasi infantile, le prime stelle, Vega, Arturo, Gemma, Altair, allora gli animi abbattuti si risollevarono, allora si cessò di imprecare all'avverso destino, allora si cominciò a pensare che, dopo tutto, l'eclisse era stata un'eccellente occasione di trovarci insieme, di scambiarci le nostre idee, di ammirare una delle più singolari e delle più splendide contrade del globo.

Ad Hammerfest, dove giungemmo due giorni dopo l'eclisse, un'altra delusione ci aspettava. Un telegramma da Bodö annunziava che in codesta deliziosa città, da noi visitata durante il viaggio d'andata, il cielo affatto sereno aveva permesso di osservare il fenomeno in tutta la sua magnificenza. Disgraziatamente, negli studi preliminari che si erano fatti, l'idea di stabilire una stazione astronomica a Bodö era stata esclusa, così per considerazioni di probabilità, desunte dalla conoscenza del clima, come per il fatto della piccola altezza del Sole sull'orizzonte al momento dell'eclisse. L'esperienza ci ha ammaestrato su questo punto, essere preferibile il distribuire gli osservatori in tutte le località dove il fenomeno è visibile, al concentrarli dove le condizioni si presumano più favorevoli; è certo infatti che una parte anche piccola dei mezzi potenti di investigazione raccolti intorno a Vadsö avrebbe bastato per dare a Bodö i più felici risultati. Invece di sei stazioni a Vadsö, bastava averne una sola a Bodö! Ma del senno del poi... ed io confesso candidamente che, se mi avessero proposto due mesi fa di rimanere a Bodö, non avrei accettato.

✠

L' unico osservatore che abbia sinora comunicato ai giornali di scienza le sue impressioni da Bodö sembra essere stato il signor Brester, un inglese residente a Delft, nell' Olanda, il quale pubblica nel numero ultimo della *Nature* un suo schizzo, senza indicare se questo sia stato preso ad occhio nudo oppure con un piccolo telescopio. Dal disegno, e dalla descrizione che lo accompagna, pare che lo sviluppo della corona solare sia stato notevole nelle latitudini medie, minore intorno al polo australe del Sole. Il massimo accumularsi di raggi coronali fu osservato in due fasci colossali, disposti dall' una e dall' altra parte del polo boreale, il quale rimase affatto privo di raggi. Anche la cromosfera, del solito colore rosso-garofano, si distribuì con ineguale larghezza intorno al disco oscuro della Luna, il minimo essendo verso il nord. Tali apparenze furono confermate sostanzialmente dalle persone che erano con il signor Brester, una ventina di Inglesi e di Americani, e molti Norvegesi. Nella medesima località (un colle presso Brevig, nel Saltenfjord, a qualche ora da Bodö) due fotografi puntarono le loro macchine al Sole eclissato; uno di essi veniva da Oxford, l' altro da Flensborg nello Schleswig.

Da un telegramma diretto ad un nostro compagno di viaggio, sapemmo, *solatium miseris*, che uguale sorte di noi avevano avuto i membri della spedizione britannica di Christie e Turner al Giappone; all' Osservatorio di Parigi poi mi si disse che il Deslandres, capo della missione francese, aveva telegrafato da Esaski che i risultati da lui ottenuti erano stati *très-maigres*. Altrettanto si può ritenere debba essere capitato alla comitiva americana del Todd, pure stazionante ad Esaski; cosicchè di tutti gli osservatori che si spinsero sino all' estrema Asia, nessuno potè raccogliere più di ciò che la grave *Nature*, con parola tolta dal gergo teatrale italiano, chiama un *fiasco* (1).

Per un singolare capriccio del destino, doveva toccare a coloro che prescelsero i luoghi più inospiti l' onore e la fortuna di osservare l'eclisse con cielo sereno. Le scarse notizie che ci sono sin qui pervenute dalla

(1) Mentre sto scrivendo ricevo il numero 3376 delle *Astronomische Nachrichten* con un telegramma del prof. Holden, direttore dell' Osservatorio di Lick, il quale annunzia che alla stazione diretta dallo Schaeberle, nel Giappone, il cielo rimase pure affatto coperto.

Novaja Semlia e dalla Siberia concordano infatti nel dire che le spedizioni russe ed inglesi arrivate sin là ebbero generalmente buona fortuna, quanto al tempo. Sei fotografie e molte importanti osservazioni dirette ottenuero durante la totalità gli astronomi di Pulkova, Belopolski, Wittram e Orbinski, collocati ad Orlowski, sul fiume Amur, nel governo di Khabarowka (Siberia orientale). Egualmente favoriti furono gli astronomi russi a Tiumen nella Siberia occidentale, e nella Finlandia russa. Il barone Kaulbars, capo di quest' ultima spedizione, scrive alla *Gazzetta di Pietroburgo* di avere osservato uno sviluppo eccezionalmente grande della corona. i cui raggi molto estesi e spesso obliqui circondavano il disco oscuro della Luna, spingendosi sino alla distanza di due diametri del Sole. Questi risultati sembrano al Kaulbars in accordo con l' opinione secondo la quale lo sviluppo maggiore della corona coincide con i periodi di minore attività nel fenomeno delle macchie solari. È certo che, come io stesso ho notato a Vadsö, nel mattino dell' eclisse il Sole era affatto sgombro di macchie, almeno nei limiti di potenza del mio telescopio.

Alla Novaja Semblia il dottore Stone ottenne buone fotografie di spettri; ma il risultato più importante ivi ottenuto, e forse l' unico per il quale l' eclisse del '96 rimarrà nella storia della scienza, pare sia quello cui giunse nella medesima località il signor Shackleton, assistente del professore Lockyer nell' Osservatorio di fisica solare presso il *Department of Science and Art* a South Kensington (Londra). Non meno di ventuna fotografie furono prese da questo accurato e valente osservatore, già noto per le buone osservazioni fatte durante l' eclisse del 1893 al Brasile. Cinque di esse forniranno preziosi documenti sull' aspetto della corona, in modo da contribuire alla soluzione del problema cui ho sopra accennato, se cioè la corona solare varii, e come, in dipendenza dal periodo undecennale delle macchie.

✾

Un altro punto, sul quale le fotografie del signor Shackleton sembrano destinate a risolvere molti dubbi che tuttora persistono, si connette intimamente con le scoperte del nostro Tacchini, e merita perciò di esser più diffusamente segnalato al pubblico italiano. Nella mia lunga e famigliare convivenza con gli astronomi inglesi, durante il viaggio del *Norse King,* ebbi occasione di riconoscere che il nome dello scienziato

italiano è notissimo fra quelle egregie persone, ma che la loro tradizionale ignoranza della nostra lingua li mette spesso nell' impossibilità di apprezzare al loro giusto valore le sue scoperte. La cosa è stata riconosciuta recentemente anche da un altro illustre amico della scienza italiana, il professore Hale, direttore dell'Osservatorio Kennwood a Chicago. Questo astronomo, che fu qualche anno fa sull' Etna, insieme al Riccò, per osservazioni intorno alla fisica solare, ha pubblicato nell'*Astrophysical Journal*, che egli dirige, una lunga nota, nella qnale, discutendo le ricerche dello Schaeberle sull' eclissi del '93, tende con nobile spirito di cortesia internazionale a rivendicare al Tacchini la priorità di alcune scoperte, delle quali lo Schaeberle, ed ora lo Shackleton, trovano ampia e precisa conferma. Credo prezzo dell' opera indugiarmi alquanto su codeste scoperte che onorano il nostro paese, e che avviano gli studi solari sopra un campo fecondo.

Sin dal 1870, confrontando i disegni delle prominenze fatti a Terranova di Sicilia dai professori Legnazzi e Müller con i propri, ottenuti allo spettroscopio immediatamente dopo la totalità, il Tacchini trovava che «durante gli eclissi totali di Sole le protuberanze, che allo spettroscopio si mostrano tutte composte di parti ben distinte e frastagliate, si presentano invece sotto forma di masse compatte o nebulose, la cui forma si adatta però all' ossatura o scheletro che noi vediamo allo spettroscopio; di modo che se le osservazioni spettroscopiche sono fatte prima dell' eclisse, non sarà difficile prevedere quale forma presenteranno le protuberanze durante l' eclisse totale. Esisterebbe dunque un involucro comune, una atmosfera avvolgente le parti, che noi vediamo in pieno sole, la quale atmosfera non riuscirebbe a noi visibile, per debolezza di lume, che nelle sole circostanze di eclissi totali».

Le medesime apparenze si presentarono all' acuto investigatore durante l' eclisse totale del 1882, che egli osservò da Sohage nell' alto Egitto Nell' anno successivo, non solo egli ebbe alle isole Caroline la conferma di quanto aveva notato sulla maggiore estensione delle protuberanze direttamente osservate, ma riuscì a scoprire una nuova specie di protuberanze, di un colore bianco d' argento assai diverso dal roseo proprio delle altre. L' esistenza di codeste «prominenze bianche» fu messa fuor di dubbio dalle osservazioni successive dello stesso Tacchini, del Maunder, del Turner e di qualche altro.

Ecco le conclusioni testuali formulate dall' astronomo italiano in seguito a tali sue scoperte:

« Insistiamo intanto nel dire, che in qnanto a cromosfera, ciò che

vedesi tutto attorno al Sole durante un' eclisse totale, non è paragonabile colla cromosfera veduta in pieno sole, perchè durante un' eclisse totale si vede uno strato roseo sfumato sino al bianco, al disopra del quale s' innalzano le grandi protuberanze, mentre i fiocchi lucenti e le piccole protuberanze che noi vediamo allo spettroscopio si confondono con quell' involucro stupendo, che deve venire formato dalla nebbia lucida più elevata ed involgente le piccole fiammelle, di cui vediamo costituita la cromosfera in pieno Sole ».

Queste varie osservazioni hanno condotto il professore Tacchini alla seguente classificazione delle prominenze solari:

« 1) Protuberanze visibili in pieno Sole e durante l' eclisse totale; ma ben più alte, larghe e compatte, senza cioè il frastagliamento che si osserva quasi sempre nello spettroscopio a Sole non eclissato;

« 2) Protuberanze visibili in pieno Sole e durante la totalità, con poca differenza nella forma;

« 3) Protuberanze visibili durante l' eclisse totale e non visibili in pieno Sole;

« 4) Cromosfera solare sempre più compatta ed alta durante un' eclisse totale, in confronto di quanto ci mostra lo spettroscopio a Sole libero ».

Come si vede, la classificazione introdotta dal Tacchini dà occasione a riconoscere la necessità di esplorare attentamente i dintorni del Sole durante le eclissi totali, essendo dimostrata vana la speranza di investigare la cromosfera e le sue emanazioni in modo soddisfacente a Sole non eclissato Gli studi dello Schaeberle, dello Hale, ed ora dello Shackleton, tendono a perfezionare tale nostra cognizione della cromosfera e delle protuberanze, passando dallo stadio puramente descrittivo a quello di analisi delle condizioni fisico-chimiche, dalle quali le differenti apparenze possono venir determinate. I primi passi in questa nuova via furono fatti dal Pickering nel 1886 a Grenada (Indie occidentali); questo astronomo ottenne fotografie dello spettro delle protuberanze invisibili a Sole libero, trovandovi le linee *H* e *K* senza le linee dell' idrogeno, che sono caratteristiche della cromosfera e delle ordinarie protuberanze.

✾

In seguito alle conferme delle osservazioni spettroscopiche del Pickering, il professore Hale è venuto nell' opinione che tutti i fenomeni di cui la classificazione del Tacchini tien conto si possono interpretare con

il fatto bene stabilito di una considerevole variazione nelle intensità relative delle linee dell' idrogeno e del calcio. La maggiore visibilità delle prominenze di prima specie durante un' eclisse è da lui attribuita alla riduzione nell' illuminazione del fondo del cielo, che probabilmente basta per rendere visibili quelle più deboli parti delle prominenze che, a Sole non eclissato, scompaiono nell' imagine spettrale presa sulla linea *Ha* dell' idrogeno. Il signor Hale dimostra anche come nell' imagine diretta il calcio, spingendosi più lungi dell' idrogeno, debba dare un contorno che appare bianco al rosso-garofano delle prominenze ordinarie e della cromosfera.

Le prominenze della seconda classe sono, sempre secondo l' Hale, prominenze ordinarie nelle quali i getti dell' idrogeno molto forti dànno luogo a linee più marcate.

La terza classe comprende prominenze visibili durante un' eclisse totale, ma non visibili in luce solare nella linea *Ha* dell' idrogeno, vale a dire le prominenze *bianche*. Queste sembrano all' Hale dotate di moderato splendore; in esse le linee dell' idrogeno sono debolissime rispetto alle *H* e *K*.

Finalmente la cromosfera può apparire più alta durante la totalità, e presentare un contorno *bianco*, per le ragioni esposte a proposito della prima classe di prominenze.

Sarebbe prematuro, allo stato presente delle nostre cognizioni sul Sole, di rendere ragione con una teoria fisico-meccanica di tutti questi fenomeni. Il Lockyer trova che i fatti segnalati dal Tacchini sono in accordo con le sue ipotesi; egli ammetterebbe in particolare che le prominenze bianche siano masse discendenti di vapori, i quali, eruttati ad una temperatura altissima, si sono relativamente raffreddati ad altezze enormi sopra la superficie dalla quale furono emessi. Il Proctor precisa ancor più l' accordo fra le sue supposizioni teoriche e le osservazioni del Tacchini. Egli dice: « Codesta scoperta mi sembra solamente spiegabile mediante la mia teoria, secondo la quale la parte vermiglia, di aspetto eruttivo, della prominenza deve la sua luce, e quindi il suo calore, alla velocità di emissione con la quale la materia eruttata passa attraverso all' idrogeno e all' elio che già stanno fuori del Sole, e non all' emissione di questi medesimi gas in uno stato di intenso calore. Infatti i gas emessi, portati da una regione di grande pressione ad una regione di pressione bassissima, si debbono espandere rapidamente e subito raffreddare, di guisa che i confini della parte riscaldata e luminosa siano nettamente definiti e circondati da una regione più fredda

non solamente della materia emessa, ma ancora della materia circostante. D' altra parte la materia eruttata deve spingersi al di fuori con velocità decrescente per effetto dell' azione ritardatrice della gravità solare, mentre quelle porzioni che ritornano dopo aver raggiunto una certa altezza non debbono solamente disperdersi tutt' intorno con una certa larghezza, ma debbono raggiungere la superficie del Sole con una velocità minore di quella che avevano lasciandola, grazie agli effetti della resistenza d' attrito. Quindi, al disopra della regione di rapida emissione, e tutt' intorno ad essa, deve trovarsi una regione nella quale l' idrogeno e l' elio dell' atmosfera solare siano riscaldati dal passaggio della materia eruttiva che li attraversa, e deve quindi essere luminosa, ma meno intensamente riscaldata della regione eruttiva. Ciò corrisponde esattamente a quello che il Tacchini ha scoperto » (1)

✝

Agli astronomi che vorranno verificare e perfezionare queste teorie non mancheranno occasioni di farlo negli anni prossimi. Già per il 22 gennaio del 1898 è annunziata un' altra eclisse totale, che attirerà certamente molti osservatori lungo la linea di totalità. Questa incomincia nel centro dell' Africa, esce dal continente nero in un punto della costa dei Somali, verso i 45 gradi di longitudine orientale da Greenwich ed i 4 di latitudine boreale; raggiunge la costa della penisola indiana nel Malabar, poco al sud di Poona, dove il mio ottimo compagno di viaggio professore Naegamvala (2) si prepara alacremente alle osservazioni, poi volge al nord, e va a perdersi nello sterminato Impero cinese. Sarebbe questa un' ottima occasione per l' Italia di imitare l' esempio della Gran Bretagna, inviando una nave della marina militare nelle acque della Somalia; ma è molto dubbio che a ciò si pensi, nonostante la possibilità di rendere un servigio alla scienza con una spesa relativamente modica. Eppure una spedizione nel 1898 avrebbe, fra altro, il vantaggio di preparare gli osservatori italiani per le due eclissi successive, che avverranno in regioni molto vicine alla nostra penisola. Infatti la linea di totalità dell' eclisse del 28 maggio 1900 passerà per la

(1) PROCTOR. *Old and new Astronomy*, pag. 401.

(2) Questo valente fisico e astronomo indiano ha partecipato alla nostra spedizione di Norvegia, aggregandosi alla stazione dei signori Ball e Common nell' intento principale di prepararsi degnamente all' eclisse del 1898.

Spagna e per la Tripolitania, e quella dell' eclisse del 30 agosto 1895 dal Canadà per l' Atlantico, i Pirenei e il Mediterraneo verrà a toccare la Sardegna e la Sicilia, donde per l' Arcipelago greco si spingerà sino all' Egitto e all' Arabia. In quest' occasione avremo tanti astronomi stranieri in casa nostra da essere obbligati a fare il possibile per non essere loro troppo inferiori.

⚜

Ma come fanno gli astronomi a prevedere con tanta sicurezza gli istanti e i luoghi delle eclissi?

Rispondere con precisione a tale domanda vorrebbe dire esporre la teoria dei movimenti del Sole e della Luna, quali sono veduti da un osservatore terrestre, vorrebbe cioè dire esporre le parti più essenziali della scienza astronomica, la quale, sino a pochi anni fa, non ha quasi avuto altro oggetto che stabilire i fondamenti di detta teoria. Ad ogni modo non dispero di poter soddisfare in modo sommario alla naturale curiosità di molte persone colte, per le quali forse la cosa presenta un carattere assai più astruso e misterioso di quanto essa non abbia in realtà.

Che empiricamente, dall' osservazione continuata per lunga serie di anni, si possa giungere a stabilire il periodo secondo il quale le eclissi si alternano, è cosa notissima, la quale costituì la base dei metodi adoperati dai precursori dell' astronomia ellenica per la previsione delle eclissi Nella sala di Ninive, al Museo Britannico di Londra, fra i documenti preziosissimi della civiltà assira mi colpì una tavoletta scolpita a caratteri ignoti, cuneiformi Il paziente erudito che decifrò quello scritto, rimasto muto per trenta secoli, ne spiega ai profani il senso: si tratta di un rapporto che Mar Ichtar, astronomo di Corte, dirige al Re per rendergli conto di un' eclisse attesa e non osservata. Ho mostrato con una certa soddisfazione quel curioso ricordo del nostro antichissimo collega a miss Klumpke, la quale non sapeva darsi pace dell' esito infelice della nostra spedizione...

Non è a credersi che occorresse una grande coltura scientifica per fissare almeno grossolanamente codesti periodi. Specialmente per le eclissi lunari bastava la conoscenza del periodo di diciotto anni, o *saros*, alla quale già gli astronomi di Babilonia erano arrivati. Come è noto, questo periodo, che è quasi esattamente di 223 lunazioni, ossia di

6585 giorni e un terzo, riconduce le eclissi lunari nel medesimo ordine, alle medesime distanze di tempo e con grandezze poco diverse. Molti secoli di osservazione erano occorsi, specialmente fra i popoli dell'Asia Minore e dell' Egitto, prima di poter riconoscere questo periodo, sceverandolo dalle irregolarità che lo mascherano nella successione regolare delle eclissi, e mostrando che esso riconduce ancora, secondo una legge più complicata, le eclissi del Sole; ma al sorgere della civiltà ellenica la cosa era già antica. Prima di Ipparco, il quale perfezionò molto queste teorie, si sapeva già con notevole approssimazione al vero che nel *saros* sono contenute 223 lunazioni, 239 rivoluzioni della Luna rispetto al perigeo, 242 ritorni della Luna all' eclittica (1), infine 241 rivoluzioni siderali lunari Per avere un numero intero di giorni si era introdotto un periodo tre volte maggiore, al quale gli astronomi greci davano il nome di *exeligmos*.

✠

Sarebbe stato sufficiente l' accumularsi ed il perfezionarsi successivo delle osservazioni dall' epoca di Ipparco sino alla nostra per condurre ad una conoscenza dei periodi rivolutivi della Luna e del Sole assai più precisa di quella che era posseduta dai Greci. Il confronto poi delle condizioni geometriche nelle quali tutte le eclissi si sono presentate avrebbe fornito utili materiali per lo studio delle ineguaglianze nei periodi, dovute sopratutto alla parallasse ed alla refrazione atmosferica, ineguaglianze nelle quali gli antichi trovavano l' origine dei disaccordi continuamente lamentati fra la teoria e la pratica Noti i periodi dei moti principali non solo, ma ancora quelli delle ineguaglianze, la previsione delle eclissi avrebbe acquistato sempre maggiore sicurezza Ma questa strada, tenuta dagli Arabi e dagli astronomi del Risorgimento, Alfonso di Castiglia. Regiomontano, Ticone, aveva carattere puramente empirico; la si seguiva in mancanza di una via razionale che indicasse non solamente il *come,* ma anche il *perchè* dei moti e dei loro periodi. L' interpretazione meccanica dei movimenti degli astri, preparata dalle scoperte di Keplero sul moto ellittico e da quelle di Galileo sulla caduta dei gravi, doveva condurre il sommo Newton a formulare le leggi alle

(1) Più propriamente 484, perchè in ogni rivoluzione la Luna ritorna due volte all' eclittica, nel nodo ascendente e nel discendente.

quali obbediscono il Sole e la Luna nei loro complicati spostamenti sulla vôlta celeste, ed a stabilire così le condizioni geometriche dalle quali le eclissi di Sole e di Luna sono determinate Maggiore precisione acquistò questo ramo di astronomia nelle mani di Laplace, di Lagrange, di Bessel, di Hansen: infine l' Oppolzer, valente astronomo austriaco, rapito immaturamente alla scienza dieci anni or sono, riuscì a compilare un *Canone delle eclissi,* nel quale con laboriosa cura e con acume di analisi sono raccolti gli elementi di ben ottomila eclissi solari e cinquemiladuecento lunari, tutte, cioè, quelle occorse o che occorreranno fra il 10 novembre dell' anno 1207 avanti Cristo ed il 12 ottobre dell' anno 2163 dopo Cristo.

Per la compilazione di un' opera cosiffatta è stato necessario tenere conto di tutti i risultati delle osservazioni, non meno che delle conclusioni della teoria. Da una parte i geometri fornirono le espressioni algebriche delle ineguaglianze che alterano i periodi rivolutivi, deducendo tali espressioni dalla valutazione delle cause meccaniche sufficienti a produrre le ineguaglianze stesse; d' altra parte gli astronomi fissarono con osservazioni i valori numerici dei coefficienti, dai quali l' amplitudine dei periodi e l' entità delle ineguaglianze sono determinate. Senza la meccanica celeste sarebbe stato bensì possibile costruire tavole sempre più perfezionate per la previsione empirica dei fenomeni, ma la ragione meccanica del loro avvicendarsi ci sarebbe sfuggita; con la meccanica celeste, senza i dati dell' osservazione, si sarebbe costruito un sistema puramente ideale, privo di corrispondenza con la realtà dei fatti naturali, e perciò atto solamente ad uno sterile esercizio delle facoltà deduttive della mente umana

Una reazione analoga a quella che abbiamo ora accennata, fra la meccanica celeste e l' astronomia pratica, ha luogo, nel caso delle eclissi, fra l' astronomia e la cronologia storica. Nelle narrazioni degli storici e dei cronisti trova l' astronomo preziosi elementi di controllo per le sue teorie; invece la data di un' eclisse, fissata con precisione dall' astronomia, può servire a stabilire in modo irrefutabile l' ordine cronologico dei fatti della storia. Nel primo caso l' astronomo confronta le circostanze di luogo e di tempo fissate dalla teoria per un' eclisse determinata con le circostanze medesime, quali risultano dalle relazioni dei testimoni oculari; e dal maggiore o minore accordo fra i due risultati ricava un sicuro giudizio sui limiti di esattezza entro i quali la teoria è applicabile a rappresentare i fenomeni in epoche molto remote dall' epoca presente. Ciò è stato fatto da molti astronomi, fra i quali me-

rita speciale menzione l' illustre nostro Celoria, che con ammirabile pazienza e diligenza raccolse copiose notizie intorno a parecchie eclissi totali di Sole avvenute nel secolo XIII, comparando la linea di totalità costruita in base a tali notizie con quella che si ricava dall' applicare la teoria di Hansen; e la conclusione cui venne fu che le tavole di Hansen non possono essere applicate a sei secoli di distanza da noi senza una forte correzione empirica ai luoghi della Luna, che esse forniscono in funzione del tempo. Tali affermazioni parvero vent' anni fa quasi sacrileghe; era infatti allora inconcussa la fede nell' assoluto rigore delle deduzioni matematiche che servono di base alla meccanica celeste. Ma le ricerche successive di Gylden e di Poincarè hanno modificato notevolmente simile opinione; oggi si sa che i metodi di sviluppo adottati dalla meccanica celeste sono applicabili soltanto per limitati intervalli di tempo, oltre i quali cessa la validità delle formule. Il risultato del Celoria ha avuto adunque il merito di precorrere, con un ragionamento di fatto, le conclusioni teoriche ultime della scienza; si può dire che nella gara incessante fra l' astronomia e la meccanica, quella ebbe vent' anni sono occasione di una vittoria.

✠

E sono vittorie inermente, le quali nella storia della scienza rimangono segnate a pagine indelebili, non sollevando odî e rancori, ma eccitando un' amichevole e cordiale emulazione. Dal giorno in cui Ipparco contrappose le sue osservazioni alle teorie di Eudosso, la nobilissima lotta fra astronomi e matematici, fra osservatori e calcolatori, fra teorici e pratici, ha riassunto in sè tutta la serie dei progressi dell' astronomia. Talora le divinazioni del genio precorsero la conoscenza dei fatti accumulati dal paziente lavoro degli osservatori: altre volte invece si è riusciti con la discussione *a posteriori* dei fenomeni osservati a fornire argomenti per edificare o per distruggere teorie. È dalla cooperazione costante di queste due classi di lavoratori che l' astronomia ha tratto il suo carattere particolare di scienza esatta e naturale ad un tempo, lontana così dalle astruserie di cui spesso si compiacciono le scienze puramente razionali, quali la metafisica, la teologia, le matematiche pure, come dal soverchio empirismo, dall' arbitrario formulare ipotesi, dall' uso spesso ingiustificato dei risultati dell' esperienza, difetti tutti che nelle scienze naturali di più recente formazione sono assai frequenti.

Tutto ciò, unitamente all' indole dei fenomeni di cui si occupa, ha contribuito a dare all' astronomia un carattere tradizionale di nobiltà e di elevatezza che le altre scienze vanamente cercano contrastarle, e che neppure le stravaganze egocentriche dell' astrologia seppero toglierle nei periodi di minor luce intellettuale. Altre scienze furono e sono più direttamente legate con gl' interessi materiali della vita: ai tempi nostri l' igiene, l' elettrotecnica, la chimica industriale, per citare alcuni esempi, sono senza dubbio più immediatamente utili, e attirano quindi maggior favore da popoli e da Governi. Ma nessuna scienza può dare all' uomo una nozione più vicina al vero (per quanto è possibile) di quanto dia l' astronomia sopra questioni che la mente umana da secoli si affatica per risolvere. Mentre la psicologia sperimentale bambineggia fra puerili superstizioni e fra negazioni *a priori,* più puerili ancora, l' astronomia è la sola scienza che apra uno spiraglio su quel mondo « inconoscibile » che lo Spencer troppo affrettatamente volle vietare alla curiosità nostra. Già quattordici anni sono lo Schiaparelli notava che nei tempi moderni « si nota una tendenza sempre più pronunciata a far intervenire l' astronomia nella discussione di certi capitalissimi problemi, che hanno relazione immediata collo sviluppo dei destini del genere umano nei secoli venturi »; ed aggiungeva: « Non è qui il luogo di discutere se questa tendenza sia giusta o falsa; sono cose di cui non è permesso parlar leggermente, e così per incidenza. Una cosa però tutti concedono, ed è che l' astronomia, come scienza della costituzione fisica dell' universo, come quella che fra tutte le scienze naturali abbraccia più larghe estensioni di tempo e di spazio, ha immediato contatto con molte questioni di altissima filosofia ». Senza voler uscire dalla riserva, così opportunamente raccomandata dal mio insigne e venerato maestro, io credo non inutile aggiungere alle sue parole, tanto misurate e prudenti, una considerazione che la mia recente convivenza con gente inglese mi suggerisce. Forse l' entusiasmo delle popolazioni anglo-sassoni per l' astronomia si connette allo spirito religioso, alle tendenze idealistiche, al carattere di trascendenza e di misticismo che informa quasi esclusivamente il loro pensiero nazionale. Non mi si contrapponga l' utilitarismo di Stuart Mill, il positivismo di Spencer, l' agnosticismo di Huxley: più che in questi grandi, ma isolati pensatori (i quali, dopo tutto, sono ben lontani dal dogmatismo materialista di Büchner e di Moleschott), l' anima inglese si riflette nella fede ardente di Isacco Newton, nella tranquilla professione religiosa di Giorgio Darwin, nella nobile e dolorosa aspirazione di lord Kelvin verso i misteri che la scienza è impotente a

spiegare. L'uso del libero esame negli ultimi secoli ha singolarmente acuito codesta tendenza del popolo britannico verso la ricerca scientifica dell'« al di là »; Max Müller con i suoi studi di religione comparata ha aperto nuovi campi, dove l'avida curiosità di sapere trae le menti con moto irresistibile. Tutto codesto movimento farebbe ridere i nostri positivisti, avvezzi tutt'al più ai ragionamenti di Max Nordau; non sono infatti mancati sulle nostre Riviste e sui giornali accenni più o meno canzonatori a forme di misticismo, quali le sétte salutiste, metodiste, quacchere e persino buddiste, che fioriscono liberamente sotto l'egida della legge e del rispetto generale negli Stati anglo-sassoni. Qualche mese fa non si è osato dire fra noi che Gladstone era rammollito, perchè si occupava di commentare le opere teologiche del vescovo Butler? Fortunatamente per l'onore dell'umanità il vecchio lottatore si preparava, fra quegli studi aridi, mistici, speculativi, a sollevare contro le infamie della Turchia la medesima voce che potentemente aveva segnalato al mondo trent'anni fa il Governo borbonico « negazione di Dio »...

Ritorno all'astronomia. Non è lecito supporre che la nobiltà delle aspirazioni degl'Inglesi li tragga con maggiore passione a questa nobilissima fra le scienze? E non è da temersi che l'indifferenza, lo sprezzo, la noncuranza di popoli e di Governi per l'astronomia indichi in questi un affievolimento degli ideali, una più materiale e utilitaria concezione della vita sociale e de' suoi scopi, una prevalenza del vecchio concetto della fede cieca e irragionevole sulla discussione e sulla meditazione intorno ai problemi angosciosi?

FRANCESCO PORRO.

RASSEGNA POLITICA

Arrivo di Nerazzini ad Adis-Ababa. — Pace o guerra? — Prossima apertura del Parlamento. — Situazione delle finanze. — Situazione politica. — Il Ministero ed i partiti — Ministero e Camera in Francia. — La questione d'Oriente. — Banffy, Hanotaux e Salisbury. — Segnalato trionfo dei clericali in Austria. — Apertura del Parlamento tedesco. — Una crisi nel Belgio. — Vittoria di Mac-Kinley. — Sue conseguenze probabili. — Monsignor Macario a Roma.

Finalmente s'è avuto notizia dell'arrivo del maggiore Nerazzini in Adis Ababa. Partito da Harrar il 15 settembre, egli giunse alla Corte del Negus il 6 ottobre. Quivi, secondo ch'egli narra, fu accolto con gli onori che si sogliono tributare a tutti gli inviati delle Potenze, anzi gli fu mandata incontro una scorta di seicento soldati. Il Negus lo ricevette subito, ma senza entrare con lui in negoziati di nessuna specie; anzi gli fece intendere che avrebbe chiamato alla sua Corte i capi principali dell'Etiopia perchè dessero anch'essi il loro avviso sul partito da prendere. Dei prigionieri il Nerazzini telegrafò che sono in tutto milletrecento, che sono trattati bene e che possono liberamente recarsi da lui alla sua casa.

Oltre questa comunicazioue telegrafica, sino al momento in cui scriviamo, non si è avuto altro dal maggiore Nerazzini, ed è veramente poco, chi pensi che se sono arrivate per la posta lettere di prigionieri datate del 7 e del 9 ottobre, non è il tempo ch'è mancato al maggiore per mandare alla costa corrieri con lunghi rapporti telegrafici. È probabile che il Nerazzini, non avendo avuto altra udienza dal Negus, il quale, prima di concedergliela, attende l'arrivo dei capi, nulla avendo da riferire circa alla missione che gli fu commessa, preferisca di rimanere in silenzio aspettando.

Così intanto tutta la quistione etiopica rimane viva ed acuta fra noi, divorati purtroppo dalla legittima impazienza di vederla risoluta

alla fine. E poichè mancano dati positivi per discorrerne, si fa una discussione a perdita d'occhio su mere supposizioni o, peggio, su fatti puramente inventati. Or sono pochi giorni corse voce, non si sa donde nè come uscita, che trentamila Scioani s'erano riuniti al lago Ascianghi e parevano voler mirare al Mareb, con intendimento, dicevasi, d'invadere la colonia. Questa diceria fu presa a pretesto per dare ad intendere che tutte le parole di pace che venivano dal Negus non erano che inganni per prepararsi meglio a nuova guerra. Anche fu detto ch'egli non avrebbe acconsentito mai a far pace, se non a condizione di ricevere una indennità di guerra per la passata campagna, d'avere per sè uno sbocco sul mare, e d'imporre a noi il ritorno alla frontiera descritta nel trattato di Uccialli.

Di tutte queste dicerie nessuno può indicare l'origine, nessuno assume la responsabilità, per la qual cosa il ragionare intorno ad esse è opera assolutamente vana. Esse non servono che a tenere gli animi agitati ed a rendere meno facile la percezione esatta delle cose, e la scelta dei migliori partiti per condurle a buon fine.

Il Ministero, per quel tanto che se ne sa, ha scelto invece la sua via, e sembra assolutamente risoluto a percorrerla con fermo passo. Esso tratta la pace col Negus, ed è pronto a mandare dopo ed insieme col maggiore Nerazzini il generale Valles. Quanto alle condizioni ch'esso consente sono queste: riconoscimento dell'indipendenza del Negus, e sua facoltà di trattare direttamente con tutte le Potenze gli affari dell'Etiopia; frontiera della colonia al Mareb; rimborso al Negus della somma che ha potuto spendere fin qui pel mantenimento dei prigionieri, conteggiandola largamente; riconoscimento del protettorato dell'Italia sulla costa del Benadir. Se il Negus accetta queste condizioni, il plenipotenziario del Re ha facoltà d'impegnarsi a sottoscrivere il trattato di pace. Se non le accetta, egli ha ordine di non concluderla.

Così stando le cose, tutti si domandano se, qualora Menelik non accetti la pace, il Ministero gli farà la guerra E qui appunto sorgono le maggiori contestazioni, i dubbi più paurosi, ed anche le più penose angoscie, inquantochè ognuno intende che la vita e la liberazione dei prigionieri dipendono dal partito che sarà preso dal Governo del Re, e non pochi temono ch'essi sieno esposti a certa morte se mai non si concludesse la pace col Negus.

A dire il vero, il programma del Ministero, nell'ipotesi che la pace non si concluda, è poco chiaro, anche perchè nessun ministro ha creduto fin qui di discorrerne pubblicamente e conviene attenersi a quello

che ne dicono i giornali meglio affiatati col Gabinetto. Pare adunque che i ministri escludano assolutamente qualsiasi idea di guerra offensiva contro il Negus. Ritengono che, per farla, occorrerebbe una spesa ingentissima, che in ogni caso i rischi sarebbero maggiori dei guadagni, che non vi si potrebbe adoperare in nessun modo l' esercito stanziale, ma sì converrebbe ordinarne uno di volontari mercenari, e che quando pure questa guerra dovesse o potesse ricondurre sotto il nostro dominio tutto il Tigrè, quella non sarebbe una vittoria, ma la preparazione di nuovi ed immensi guai per la patria. È dunque esclusa qualsiasi idea di guerra offensiva; invece, si apparecchiano le maggiori difese per la colonia sino al Mareb, quasi per dare ad intendere al Negus che solo colla forza egli potrebbe imporci le condizioni che vorrebbe fossero da noi spontaneamente accettate.

Or questo programma ha il suo lato debole nel fatto che lascia completamente in disparte la questione dei prigionieri, abbandonandoli, o poco meno, al loro destino. Contro siffatta idea sorgono innumerevoli proteste, sia perchè la sorte dei fratelli lontani eccita la più grande commiserazione, sia perchè sembra onta vergognosa per una nazione di trenta milioni d' abitanti, il piegare il capo dinanzi al barbaro. Ma disgraziatamente, quale sia il pensiero vero del paese, nessuno può dedurlo dalle voci vaghe e contraddittorie dei giornali, i quali rispecchiano piuttosto le idee di quelli che li scrivono o dei gruppi parlamentari che li sostengono, che della pubblica opinione.

Sarebbe stato per avventura miglior consiglio per parte del Ministero esporre francamente il suo programma agli elettori e chiamarli alle urne perchè essi indicassero la via da seguire ed il partito da prendere. Ma questa idea, o perchè il Gabinetto fidi molto nella pace, o perchè la Corona non abbia voluto darle il suo consenso, è stata abbandonata del tutto, ed ora si annunzia che la Camera sarà riconvocata nei primi giorni di dicembre. Allora, se non l' opinione del paese vivo, si conoscerà almeno quella di coloro che hanno titolo e qualità per rappresentarlo e parlare in suo nome.

A parte la questione dell' Eritrea, la più grave e la più pungente, il Ministero si presenterà alla Camera con eccellenti notizie sull' andamento della finanza. Il bilancio in corso, vale a dire quello l' esercizio del quale si chiude al 30 giugno, promette una eccedenza attiva non molto considerevole, ma pure di lieto augurio per l' avvenire. Quanto al bilancio '97-98, grazie a nuove economie trovate nella spesa per i lavori pubblici e in tutte le altre spese dello Stato, non sarà mestieri di

domandare nuove gravezze ai contribuenti, ancorchè siasi aumentato di dodici milioni il bilancio della guerra. Sarà proposta la tassa militare, che vuol dire saranno chiamati a pagare un lieve tributo i giovani che, per ragioni di famiglia, sono lasciati alle case loro in tempo di pace; ma anche rispetto a questa imposta nuova, il Ministero ha ridotto molto le sue pretese, giacchè non le chiede più sei milioni, come prima fu annunziato, ma soltanto due, sicchè la Camera, non premuta dalla necessità del bilancio, sarà libera di giudicare se le convenga o no di decretarla.

Quanto al Tesoro, il ministro potrà dire al Parlamento ch'è in condizioni tali da non aver mestieri di nessun provvedimento eccezionale per far fronte a tutti i bisogni dello Stato. E quanto alla circolazione delle Banche che, purtroppo, in questi ultimi tempi s'è mostrata ancora tutta piena di magagne, il ministro confida di poter proporre alla Camera provvedimenti tali che valgano a risanarla con plauso universale. Di molti altri disegni di legge si parla, apparecchiati dai ministri durante le vacanze. Fra gli altri d'uno che modificherebbe sostanzialmente il metodo oggi in uso per la nomina dei deputati e sostituirebbe la scheda stampata come in Inghilterra ed in Belgio, alla scheda scritta come da noi ed in Francia. Ma è chiaro per tutti che non sarà da nessuno di questi disegni di legge e nemmeno dal prospero stato della finanza che dipenderà la vita del Ministero, bensì, e sopratutto, dalla soluzione, qualunque essa sia, del grande problema eritreo. Il marchese Di Rudinì ha dato a divedere recentemente ch'egli desidera governare colla maggioranza che già si è stretta attorno al Gabinetto. Egli tiene a conservare l'appoggio di tutti i gruppi che fin qui lo sostennero. Vuole avere per conseguenza amici il Giolitti, il Cavallotti e lo Zanardelli, ai quali fece visita ora di corto il ministro Guicciardini. Ma tutti questi accordi coi capi gruppi si frangono da un'ora all'altra, se mai la fortuna si volge nemica a coloro che li stringono. Fu già detto una volta, ma giova ripeterlo. Il Ministero vivrà o cadrà, secondo l'esito delle trattative ora impegnate col Negus. Se mai fallissero, se, invece della pace promessa e della restituzione dei prigionieri, sorgesse di nuovo e minaccioso il pericolo della guerra, nessuna forza umana, nessuno accordo di capi varrebbe a tenere in vita il Gabinetto. Imperocchè, per quanto la nostra vita parlamentare sia pallida e vuota, le resta ancora tanto di vitalità, da rendere impossibile che il Governo rimanga nelle mani di coloro che hanno fallito nella esecuzione del loro programma. Allorchè il fallo è constatato ed irrevocabile, si forma subito, nel cuore stesso del paese, una corrente che si ripercuote poi tutta sulla Camera

e contro la quale non vi sono astuzie che valgano. Il Ministero Crispi non sopravisse un'ora alla Camera dinanzi al disastro di Abba Garima. Se il Ministero Rudinì non concluderà la pace col Negus, sarà irrevocabilmente condannato, perchè tutti i torti, fosse anche non vero, parranno suoi. Caduto il programma, gli uomini che lo annunziarono e promisero al paese, non possono, checchè facciano, rimanere al Governo.

In Francia, la vita parlamentare è meno corretta, meno ben stabilita nei suoi principî che da noi. Infatti quivi, sebbene il gabinetto Méline-Hanotaux non abbia in nulla mancato al programma che presiedette alla sua formazione, ora vede sorgere nella Camera un'opposizione la quale raccoglie già tante forze da metterne in pericolo l'esistenza anche da un giorno all'altro. Si capisce benissimo che radicali e socialisti combattano ad oltranza questo Gabinetto che non è nè una cosa nè l'altra. Ed anche s'intende che il signor Barthou, ministro dell'interno, il quale ha tenuto testa con vigore ai moti insurrezionali, sia aspramente trattato da tutti coloro che li fomentano. Ma quello che non si capisce è che tutte le forze moderate e conservatrici non si stringano attorno ad un Ministero che pur rappresenta le loro idee. Il fatto forse dipende dacchè buona parte di quelle forze vagheggiano per la Francia una Costituzione diversa da quella che ha ora, e non intendono a nessun patto di accettare e rispettare la Repubblica. Pochi in verità vi badano, anzi è comune credenza che questa forma di governo si sia stabilmente consolidata in Francia, che sia vano sogno di fuorusciti o di turbolenti la speranza di mutarla. E non di meno per chiari indizi si vede che i partiti monarchici francesi guadagnano ogni giorno terreno. Il viaggio trionfale dello Tsar in Francia è stato in verità la glorificazione del principio monarchico. Nelle sue conseguenze politiche può paragonarsi all'effetto che produsse, durante la monarchia di Luigi Filippo, il ritorno delle ceneri di Napoleone I da Sant'Elena a Parigi. Ora poi anche il matrimonio del duca d'Orléans concorre a dare ansa e coraggio ai monarchici ed a far loro sperare una prossima resurrezione.

Il duca ha sposato un'arciduchessa d'Austria, figlia dell'arciduca Giuseppe, Maria Dorotea, giovane di alto sentire e ricchissima. Il matrimonio fu celebrato nella *Hofburg* di Vienna, non altrimenti che se il duca cingesse la corona. Anzi una corona regale di grandissimo prezzo fu donata dalle dame francesi alla sposa, e questa ricevendola, pronunziò, parole alte e piene di speranza, che hanno avuto eco in tutta la Francia. Là nei crocchi monarchici la chiamano già « la Regina », non altrimenti che se dovesse salire sul trono domani. Probabilmente sono queste vane

ubbie di esaltati che credono soltanto a quello che desiderano; ma è chiaro che se mai la Repubblica commettesse uno di quei grandi errori che lasciano il solco nella vita dei popoli, la prima cosa che farebbero i Francesi sarebbe quella di abbatterla.

Siamo certo lontanissimi da qualunque evento di questa fatta; nondimeno, a vedere come i partiti francesi si muovano o piuttosto si dilaniino fra loro, e quanto lievito d'insurrezione domini in tutta la Francia, nessuno potrebbe restare mallevadore che nel secolo venturo e prossimo la Repubblica sarà ancora la forma di governo che i nostri vicini preferiranno. Se non che a ben altri problemi è rivolta in questo momento l'attenzione dell'Europa. La diplomazia è sempre in moto per la questione d'Oriente, rispetto alla quale in questi ultimi giorni si sono avute manifestazioni importanti. Ne parlò prima pubblicamente in Ungheria il barone Banffy; poi ne discorse alla Camera francese il ministro Hanotaux, ed il 9 di novembre Lord Salisbury ne ragionò a lungo nel banchetto che gli fu dato dal Lord Mayor di Londra. Però se tre sono state le voci autorevoli che hanno discorso della questione d'Oriente, tutte e tre, dal più al meno, hanno detto la medesima cosa. Il pensiero dell'Europa, almeno di quella ch'è rappresentata da Governi costituiti, è identico. In Oriente fa d'uopo anzitutto mantenere intatta l'integrità dell'Impero ottomano ed in secondo luogo è mestieri esigere dal Sultano, ad ogni costo, le riforme indispensabili per assicurare la pace e la prosperità dei suoi sudditi. Così dicono tutti i Gabinetti, ed in questo senso operano gli ambasciatori delle sei Potenze a Costantinopoli.

Ora questo modo di considerare la questione d'Oriente non ha altra origine da quella in fuori del fermo proposito di conservare quanto più lungamente sia possibile la pace d'Europa. Pare a molti che il contegno della diplomazia sia improntato a gretto egoismo. Le rimproverano di lasciare nel più misero stato e Armeni e Macedoni e Cretesi, e di tollerare che un Governo barbaro e crudele faccia di loro strazio. Ma non si avverte che ben altri strazi nascerebbero e ben altro e più copioso sangue si spargerebbe, se mai l'Europa prendesse fuoco e vi scoppiasse la guerra.

Nè essa sarebbe in alcun modo evitabile se mai fosse intavolata una discussione qualsiasi intorno alle sorti della Turchia sottraendola al dominio del Sultano. È una vera ingenuità il supporre che, qualora i diplomatici si mettessero attorno ad un tavolo per ragionare insieme del miglior modo di repartire fra le Potenze le provincie dell'Impero turco, giungerebbero con utili transazioni ad intendersi. A nessuno

parrebbe d'avere avuto quello che gli spetta e che brama, e la ragione delle armi sarebbe tosto invocata come arbitra suprema. Ben lungi dall'essere gretta ed egoistica, la deliberazione delle Potenze è dunque generosa e filantropica, inquantochè induce a mettere da parte i proprî particolari appetiti nell'interesse dell'umanità.

Intanto sembra che il Sultano cominci veramente a cedere. La Francia si vanta d'aver ottenuto da lui concessioni importanti, per le quali non solo saranno evitati in avvenire gli orribili massacri che insanguinarono testè tutta l'Armenia e Costantinopoli, ma cesseranno anche le brutali vendette, compiute sotto la parvenza di condanne pronunciate dai tribunali. Pel momento almeno pare che l'Impero sia tranquillo e che per tutto l'inverno imminente non vi sia da temer nulla. Il maggior pericolo adesso è che la Turchia si sfasci nella impossibilità di far fronte alle spese dello Stato. Sono assolutamente vuote le casse dell'erario pubblico ed i banchieri si rifiutano oggidì di fornire danaro ad un Governo che minaccia di crollare da un mese all'altro Di qui potrebbe davvero nascere una sollevazione generale, promossa o per lo meno sollevata dalle stesse truppe turche, che poco mangiano e nulla ricevono come soldo. Ma siffatta eventualità è ancora molto remota, ed al postutto quando i banchieri vedranno che tutta l'Europa è concorde nel voler mantenere la integrità dell'Impero ottomano, non mancheranno di mutare avviso e di cercare in lauti beneficî momentanei il compenso ad un prestito concesso alla Turchia.

Della soluzione pacifica della questione d'Oriente, sembra che nessuna Potenza sia tanto soddisfatta quanto l'Austria. Grandi cose stanno per succedere nella Monarchia, ove i partiti politici si combattono con grande accanimento. Il risultato delle elezioni per la Dieta della bassa Austria è riuscito in tutto favorevole agli antisemiti; ed il signor Lueger è diventato oramai l'eroe del giorno. Però avrebbe torto chi credesse che questo movimento antisemita non avesse altra mira da quella in fuori di combattere gli Ebrei. Questo è il pretesto, non la ragione vera della lotta. In fondo è il particolarismo prettamente austriaco che si leva contro il germanismo; è lo spirito prettamente conservatore che sorge a combattere contro lo spirito liberale. Il conte Badeni sta compiendo con grande assiduità la sua evoluzione, e poichè giova ai suoi fini l'avere l'appoggio dei clericali, fa ad essi le concessioni indispensabili per averli dalla sua. Si direbbe che dopo più che trent'anni la politica austriaca torna alle antiche tradizioni, e considera il trono e l'altare come puntelli indispensabili alla quiete dello Stato. Siffatta

politica trascinò l'Austria, di passo in passo, sino alla memorabilissima sconfitta di Sadowa. Presentemente la pone in aperto contrasto con l'Ungheria; ove la condurrà, ora che il conte Badeni vuol rinnovarla, lo dirà il tempo. È certo che i Tedeschi dell'Austria, i quali sono a non dubitarne i più ricchi ed i più colti fra i popoli della Monarchia, non si lascieranno mettere sotto i piedi dagli antisemiti.

A giorni riprenderà le sue sedute anche il Parlamento germanico, e le sue discussioni diventeranno subito importanti. Ancora si parla, e se ne parlerà per un pezzo, delle famose rivelazioni del principe Bismarck, ma ora se ne discorre in modo diverso da quello che prima facevasi. I deputati del Centro hanno presentato alla Presidenza del Reichstag una domanda d'interpellanza sulle rivelazioni bismarckiane; ma vogliono sapere, non tanto se fu pattuito realmente un accordo fra Russia e Germania, ma perchè alla scadenza non fu rinnovato. I Tedeschi cominciano dunque a comprendere tutta la portata delle rivelazioni, in questo senso che per esse hanno veduto che grande errore fu commesso dai successori del principe quando fu, per così dire, gettata la Russia nelle braccia della Francia. Toccherà al principe Hohenlohe a rispondere all'interpellanza dei deputati del Centro, e le sue risposte saranno, è facile prevederlo, oltre ogni dire importanti. È possibile ch'egli dichiari che anche senza il tratttato segreto del principe Bismarck la Germania si è assicurata, almeno fino ad un certo punto, l'amicizia della Russia, e la promessa che non sarà certamente lei che incoraggerà la Francia a muovere la guerra di rivincita.

È sintomatico il fatto, che tornato appena lo Tsar nei suoi Stati, i più importanti giornali dell'Impero si sono messi in campagna per inculcare alla Francia sentimenti di grande moderazione verso la Germania. Le dicono chiaramente che all'Alsazia e Lorena non bisogna più pensare, e che la Repubblica deve rassegnarsi al suo destino; la incoraggiano a dimenticare la perdita di quelle due provincie ed a rassegnarvisi per sempre. Questo linguaggio deve parere ben amaro ai Francesi che spesero sette milioni e mezzo per ricevere con pompa inusitata lo Tsar a Parigi; ma esso vale a dimostrare quello che i più sagaci sempre sostennero, vale a dire che la Russia non avrebbe mai prestato il suo braccio alla Francia per una guerra contro la Germania. Tanto peggio pei Francesi se si sono per tanto tempo cullati nella speranza che il contrario avvenisse!

Nel piccolo Belgio è scoppiata una crisi ministeriale, degna, per le cause che l'hanno prodotta, di richiamare l'attenzione anche dei mag-

giori Stati. Il ministro della guerra aveva apparecchiato un disegno di legge inteso a modificare l'ordinamento dell'esercito. Capisaldi del medesimo, l'aumento del contingente di leva ed il divieto ai coscritti di far fare da altri, e per denaro, il servizio militare imposto dalla legge.

Contro questo disegno di legge insorsero i conservatori, reputandolo troppo gravoso pei cittadini, invero poco propensi alle arti della guerra. Di siffatta opposizione non si sgomentò il general Brassine, ministro della guerra; imperocchè se il suo progetto trovava così fiera opposizione nel partito ministeriale, erano pronte ad approvarlo numerose frazioni del partito liberale, e la maggioranza numerica della Camera era sicura. Ma cosiffatta combinazione non piacque agli altri membri del Gabinetto belga, parendo loro meno dicevole che le loro proposte passassero in grazia dell'appoggio degli avversari. Perciò in Consiglio dei ministri deliberarono che il progetto del ministro della guerra fosse ritirato. Sperarono invero che il generale Brassine si sarebbe acconciato a questa loro deliberazione, ma egli non ha voluto piegarvisi e se n'è andato. Tocca ora al re Leopoldo a trovargli un successore; e i giornali del Belgio dicono che l'impresa non sarà facile. Intanto questa crisi ministeriale lumeggia, per così dire, l'atteggiamento dei partiti politici del Belgio, in verità più corretto di quello di altri paesi costituzionali.

È terminata alla fine la lotta negli Stati Uniti d'America per la nomina del Presidente. È noto che nelle votazioni del 3 e 4 novembre si trattava soltanto di designare gli elettori che dovranno poi in ciascuno Stato scegliere il presidente della Repubblica. Ora, gli elettori favorevoli alla candidatura del Mac-Kinley hanno ricevuto in complesso un numero di voti che soverchia d'un milione il numero dei voti raccolti dagli elettori del candidato Bryan. Questi dunque non solo è caduto, ma è stato ridotto in polvere. Non mai forse si vide neppure agli Stati Uniti una così eloquente manifestazione della volontà popolare.

Dicono alcuni che gli argentisti cercheranno di ricattarsi presto della loro sconfitta, e già si rinnovano le minaccie di gravi torbidi fra Stato e Stato. Ma ciò non è punto nel costume degli Americani. A lotta finita tutti ritornano ai loro affari, e i vinti si rassegnano al loro destino. Il signor Bryan è stato il primo a darne l'esempio, giacchè egli stesso ha mandato un telegramma di felicitazione al signor Mac-Kinley dichiarandogli che la volontà del popolo era legge per lui.

In questi giorni fu di passaggio in Roma monsignor Macario, vescovo copto in Alessandria di Egitto e ambasciatore del Papa presso il negus Menelik. Come è noto, il Papa domandò all'Imperatore d'Etiopia,

in nome della carità cristiana, la liberazione dei prigionieri italiani. Monsignor Macario è venuto a Roma per ragguagliare il Santo Padre intorno alle cause che hanno reso del tutto infruttuosa la sua ambasceria. In questa congiuntura fu pubblicata per le stampe la lettera che il Papa diresse al Sovrano di Etiopia, e la risposta che questi gli fece. La prima delle due è documento nobilissimo, e fa fede degli alti sensi del Pontefice; la seconda, dice chiaro e tondo che il Negus vuol tenere i prigionieri in poter suo, perchè ei li considera come un pegno in mano per concludere più pienamente e più durevolmente la pace con l'Italia.

Oltre queste due lettere, fu anche pubblicato, con insolita sollecitudine per gli usi vaticani, il rapporto che il Macario ha diretto al Papa. In questo si afferma una cosa nuova del tutto, e cioè che Menelick era pronto a rendere i prigionieri al Pontefice, ma mutò avviso poi che gli giunse notizia della cattura del *Doelwick*. Or questa trovata - nè merita in verità altro nome - non è degna di fede, massime che non se n'era parlato mai prima, e ch'è venuta fuori solo dopo tre giorni che il Macario era a Roma. Sembra che il Vaticano abbia avuto ripugnanza a confessare pubblicamente il suo insuccesso. Se è così, ha avuto torto, giacchè l'atto del Papa, se anche non coronato da esito felice, aveva suscitato l'ammirazione di tutti, nè alcuno rimproverava al Pontefice di non essere riuscito.

Intanto dalla parte di Francia giungono, all'ultima ora, notizie che accennano più che mai alla conclusione della pace. Volesse Iddio che presto si avverassero!!

Roma, 15 novembre 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le facezie di Cicerone. Saggio del dott. VITTORIO BRUGNOLA. — Città di Castello, S. Lapi, tipografo-editore, 1896.

Non bisogna aspettarsi, leggendo questo libretto, una trattazione scientifica dell' argomento come si potrebbe fare, studiando, per esempio, le facezie come mezzo oratorio usato dal grande Arpinate. Il Brugnola ha voluto far conoscere a coloro i quali non attendono particolarmente alle lettere latine, un lato del carattere di Cicerone, la facilità cioè alle arguzie più felici e pungenti. Nè questo lato del carattere di Cicerone deve recar meraviglia », osserva il Brugnola, « giacchè egli, come colla magniloquenza dello stile ritrae la grandiosità del popolo romano, così colla vena fresca ed inesauribile delle facezie ne rispecchia il carattere dotato da natura del privilegio di cogliere a volo il lato ridicolo delle persone e delle cose ». Certo anche questa innocente passione per i frizzi gli procurò dispiaceri e inimicizie per parte di coloro che non volevano rassegnarsi a far le spese delle risa; e non senza ragione gli fu rimproverata da Plutarco nel parallelo tra lui e Demostene.

Se noi avessimo la raccolta delle facezie compilata da Cesare, quella di Trebonio e la più ampia messa insieme dal liberto Tirone, come affermano Quintiliano e Macrobio, avremmo più ampie notizie e più sicuro sarebbe il giudizio intorno a quelle. In mancanza di queste fonti il Brugnola si volge a spigolare e ad illustrare le facezie che può raccogliere dalle opere di Cicerone e da quelle di altri scrittori che ne raccolsero qualcuna. Non è possibile, per la sua natura, riassumere la esposizione del Brugnola; basterà qui riferirne la conclusione. Il Brugnola si fa due domande: « Fu l'Arpinate veramente spiritoso? Di che genere sono le sue facezie? » Tenendo conto dei tempi in cui Cicerone visse e del popolo cui apparteneva, il Brugnola risponde alla prima domanda dicendo che

Cicerone fu spiritoso; ma egli però risentì della disposizione del popolo in mezzo al quale viveva, e « sebbene distinguesse le facezie urbane e degne della gente a modo dalle scurrilità, pure alle volte inavvedutamente cadde in queste ultime, specialmente quando i motti erano lanciati contro i suoi nemici come a sfogo dell'animo suo esacerbato ». Non si potrebbe forse consentire col Brugnola quando egli dice *inavvedutamente*, giacchè molte delle scurrilità che lo stesso Brugnola riferisce nel suo libro non possono non essere veramente *intenzionali*.

Quanto alla seconda domanda il Brugnola risponde che la maggior parte delle facezie di Cicerone hanno « il solo scopo di destare il riso, ma non fanno pensare, non esprimono il rammarico di chi osserva le osservazioni, le contraddizioni e le assurdità onde è piena la vita umana ». Cicerone non fu un *umorista*, come si direbbe con una parola moderna; le sue facezie debbono quindi essere considerate « come scherzi aventi il carattere or dell'ironia, or della burla, or della caricatura, quando non assumono l'aria di atroce e spesso triviale invettiva ». Terminando questo breve cenno, aggiungiamo che il libretto del Brugnola è scritto con una certa vivacità di stile che ne rende attraentissima la lettura.

Grammatica della prosa italiana moderna, di Francesco Chiminello. — Parte I. — Parti grammaticali del discorso. — Como, Dante Grossi, 1896.

Il desiderio di innovare, seguendo piuttosto le teorie che la tradizione ormai stabilita, è dannoso specialmente nel compilare una grammatica, e fomenta quell'anarchia che in tal genere va crescendo presso le nostre scuole. Ci pare che da tal vaghezza si sia lasciato in parte traviare anche il prof. Chiminello, il cui lavoro, del resto, non manca di diligenza ne' particolari, nè di buoni propositi, qual è quello di aver conformato, il più che poteva, il metodo della sua grammatica italiana col metodo da lui tenuto nella latina, e d'aver ristretto le sue regole alla prosa moderna. La parte più debole sta, secondo il nostro parere, nella classificazione degli aggettivi e dei verbi, e nella divisione di questi. Gli aggettivi (tolti i *qualificativi*) sono classati in un modo così complicato, da far girare il capo agli alunni, se non pure anche al maestro. Non è dell'indole di questa Rivista l'entrare troppo addentro in minuzie grammaticali, e però ci contenteremo di dire che, secondo le divisioni qui adottate, certe voci pigliano due o tre nomi: per esempio *tutto* e *nessuno*, in alcuni costrutti, debbono chiamarsi *aggettivi numerali universali*; in altri diventano o

aggettivi indicativi quantitativi, o *pronomi universali.* Per lo meno si nuoce alla semplicità, che in una grammatica è tanto necessaria. Viceversa, non è fatta una chiara e ragionata distinzione sull' uso diverso de' *pronomi* e delle *particelle pronominali* qui chiamate *pronomi* anch' esse; ed anche *ci* e *vi,* particelle avverbiali locali, sono aggregate fra' pronomi, invece di dire che assumono talora significato pronominale. Nel classificare i verbi, ritorna l' autore alla distinzione antica di *attivo* e *passivo,* ma vi subordina la suddistinzione moderna, di *attivo transitivo* e *attivo intransitivo.* Ora, se non erriamo, o egli doveva adottare in tutto l' antica partizione dei grammatici latini, aggiungendo all' *attivo* e al *passivo* anche il *neutro* (che è il nostro *intransitivo*), o, colla più parte de' moderni, partire dalla divisione in *transitivo* e *intransitivo,* e dividere poi il *transitivo* in *attivo, riflessivo* e *passivo* o, meglio, nelle tre forme *attiva, riflessiva* e *passiva.* Poichè la formula *attivo intransitivo,* secondo il senso che comunemente si dà a questi voci, involge contradizione. Ma la maggior novità sta nella divisione delle coniugazioni. Ripudiata l' antica che parte dall' infinito, *are, ere, ire* o, secondo alcuni, *are, ere* lungo, *ere* breve ed *ire*; il prof. Chiminello prende regola dal perfetto o passato remoto. « Se la prima persona esce nella vocale *i* o in *qui,* il tema del verbo esce in consonante, ed è precisamente quella parte della seconda persona, che sta innanzi alla desinenza *sti* e alle vocali *e* od *i* che congiungono la desinenza al tema. Così di *chiusi, chiudesti* il tema verbale è *chiud.* Se la prima persona esce nelle vocali *ai, ei, ii,* il tema del verbo esce in vocale; ed è precisamente quella parte della prima persona che sta innanzi alla desinenza *i.* Così di *ama-i* il tema verbale è *ama;* di *vende i* il tema è *vende;* di *parti-i* il tema è *parti* ». Se ne derivano quattro coniugazioni: tema in *a,* tema in *e,* tema in consonante, tema in *i;* le due prime e la quarta *deboli;* la terza *forte.* L' errore di questa classificazione consiste nell' aver preso a regola della intera coniugazione un tempo isolato e di varia formazione, e dedottone ciò che non se ne poteva dedurre; cioè, che il tema del verbo, dati certi perfetti, esca sempre in consonante, il che non è; e lo mostra il confronto col latino, dove *vendere* ed altri verbi, non ostante il *vendei* italiano, hanno il tema in consonante come mostra l' accento tonico. È dunque di gran lunga migliore e più facile, e più conforme alle teorie linguistiche il criterio del Morandi e Cappuccini e d' altri grammatici moderni, che partono dall' infinito, e aggregano alla coniugazione forte tutti gl' infiniti uscenti in *ere* breve, non ostante che talora per eccezione abbiano anche questi verbi il perfetto alla maniera delle coniugazioni deboli. Potremmo estenderci ancora

nell'esame di questa grammatica; ma ciò che abbiamo detto farà conoscere abbastanza come, non ostante le buone intenzioni dell'autore, essa più che la scienza, mostra la pretenzion della scienza, e riesce inoltre in alcune parti soverchiamente complicata e difficile ai discenti.

POESIA.

Canti di Nicola Sole. Con prefazione di B. Zumbini. — Firenze, Le Monnier, 1896.

Ai tempi nostri - così immemori, spesso, delle loro glorie più belle, ed in ispecie di quel periodo e di quegli uomini che maturarono la redenzione d'Italia - il richiamare in onore le opere che più fedelmente specchiano le aspirazioni della generazione del 1848, ci pare opera nobile ed altamente civile. Questa volta chi dà l'esempio è la Lucania.

Un'accolta di gentili persone di quella regione diede l'incarico d'illustrare la vita e le poesie di Nicola Sole al chiarissimo Zumbini, e l'opera è venuta da poco in luce pei tipi dei Le Monnier.

Quanti, della generazione presente, conoscono i sublimi ed ispirati *Canti* del poeta lucano?.. La storia della poesia italiana della prima metà del nostro secolo, la quale ha sì strette attinenze colla storia della unificazione della patria nostra, non si potrà degnamente scrivere senza la conoscenza delle opere dei poeti di quel tempo; e i poeti di quel tempo - tranne i maggiori generalmente conosciuti - sono quasi tutti della Calabria e della Basilicata, le due regioni più ignote ai nostri studiosi! Ben venga, dunque, questo nobile tentativo dello Zumbini; e che esso serva di sprone a richiamare in vita i poemetti e le novelle in versi del Mauro, del Padula, del Campagna, del Baffi e di tutti quegli altri forti spiriti calabresi, che in versi non meno ispirati di quelli del Sole, tanto efficacemente cooperarono, nel campo del pensiero, per la redenzione d'Italia.

Nicola Sole ebbe vita brevissima: nacque in Senise il 1821 e quivi morì nel 1859; breve vita sì, ma che ebbe la somma fortuna di svolgersi nella successione di quei mirabili avvenimenti, che mutarono le condizioni d'Europa. Vita di fulgidi ideali, d'intenso amor patrio, di commozioni violente, d'eroismi spesso ignorati, spesso senza gloria... ma che la gioventù presente non è in condizioni di bene intendere. Ora lo Zumbini, con efficacia mirabile, ci fa rivivere in quell'ambiente: le aspirazioni

del giovane poeta - che sono le aspirazioni tutte del suo tempo - egli le ritrae con felice intuizione; e nelle prime poesie del Sole sa trovare con critica sottile le orme del Monti e del Berchet, del Rossetti e del Manzoni, del Byron e del Lamartine. Ma dopo questo periodo di ondeggiamento, il Sole trova la sua via e diviene originale: all'*Arpa Lucana* - squisita espressione di affetti giovanili - succede una concezione poetica di universale importanza. Come ben dice lo Zumbini, nelle poesie del Sole, concepite in età più matura, manca l'espressa rappresentazione dell'idea politica e delle sorti della patria infelice; ma bisogna trovarne le ragioni nelle condizioni politiche del Regno di Napoli, dopo il 1848. E questo è fenomeno comune agli scrittori del nostro Mezzogiorno. Ma non perciò sono meno ispirate e belle le poesie del Sole, come, ad esempio, l'*Addio a Giuseppe Verdi,* riboccante di passione alta e gentile; *La fanciulla e l'artista,* di fattura mirabile; *Pel filo elettrico dei due mondi,* poesia che accoppia ad elevati intenti civili una forma smagliante, da ricordare le più belle terzine del Monti.

Proprio di questi giorni, a cura del solerte e studioso B. Croce, sono venute alla luce le lezioni che il De Sanctis fece nel 1873 sulla *Letteratura in Napoli* e che F. Torraca raccolse diligentemente. Due di queste lezioni (la XII e la XIII) riguardano il Sole: in esse il De Sanctis ha un giudizio piuttosto severo sul poeta lucano, perchè a lui parve che non avesse nè contenuto nè forma d'arte tutta sua. Di questa accusa lo Zumbini s'ingegna abilmente di scagionare il suo autore, a cui invero la morte immatura non permise un maggior equilibrio nella forma nè un'originalità soverchia nella sostanza.

Con la prefazione a questi *Canti,* lo Zumbini arricchisce la storia letteraria d'una pagina di critica geniale, e traccia la via a chi volesse accingersi a stendere la storia della poesia italiana del periodo del Risorgimento. E delle pietre miliari, lungo questo cammino, non mancano: non è molto, Luigi Palma, discorrendo delle evoluzioni delle Costituzioni siciliane su queste stesse colonne della *Nuova Antologia,* dava le ragioni politiche dei mutamenti che prepararono il 1860; Raffaele De Cesare, nascondendosi sotto il suggestivo pseudonimo di *Memor,* pubblicava pei tipi del Lapi l'interessante volume: *La fine di un regno.* A questi due lavori di indole sociale e di storia aneddotica lo Zumbini ha aggiunto un prezioso contributo di critica letteraria.

ROMANZI E NOVELLE.

I tre amori ed altre allegre novelle, di GIUSEPPE MEZZANOTTE. — Chieti, C. Marchionne, 1896.

I racconti di questo libro sono tutti scritti bene, con un certo sapore d'altri tempi, in istile assai piano e con lingua abbastanza ricca, sebbene spesso un po' troppo vicina al dialetto. Piuttosto che di leggere pare di conversare con l'autore; e questo vuol dire da un lato che la forma ha molta naturalezza, ma significa pure dall'altro lato che il contenuto ha poco valore. Il Mezzanotte tende ad attribuire importanza a ciò che non ne ha, e forse il contenuto delle sue narrazioni pare più meschino e meno degno d'essere svolto in lavori artistici; invero il lettore vien disposto a grandi cose dal gran formato del volume, dalla maniera antica del frontespizio e, specialmente, dalla dedica, poichè il libro è dedicato a ventinove amici letterati, giornalisti, pittori, comediografi.

Dopo la prima disillusione, la lettura procede gradevolmente, e se i racconti *Opere di carità* e *Mette sincope a traverso* paion quello mediocre, questo mediocrissimo, gli altri due, *Valor civile* e *Passa la vacca*, riescono piacevoli assai e sono veramente esposti con rara ed amabile schiettezza.

Veniamo adesso al maggior lavoro, il quale consta di tre parti, o meglio di tre narrazioni coordinate, *I tre amori*. L'autore, come nel resto del libro, parla in prima persona, e dà anzi un carattere autobiografico al triplice racconto, carattere che troviamo pure in *Opere di carità* e meglio ancora in *Passa la vacca*. Andrea Palmerino narra il suo primo amore, anzi amoreggiamento, con molta sincerità. Egli è un giovanetto che vive in una piccola città abruzzese, e la sua passioncella si svolge in modo semplice e comune. Troppe pagine, forse, per sì tenue argomento, ma pagine piene d'una certa grazia umile che piace. Più tardi Andrea è giornalista in Napoli; è tra i venti e venticinque anni, e il suo secondo amore assume il carattere della passione. La fioraia Agatina è uno studio dal vero, ma solo esteriormente; il suo ritratto e le sue condizioni sono improntate di realtà; l'indole invece sembra ideata di maniera e di maniera paiono le contingenze in cui la storia d'amore si sviluppa. La terza narrazione, nella quale Andrea, ormai in età matura, espone la fine d'una sua tresca fredda e stanca, vale meno delle precedenti, in quanto che si riduce a un monologo anche quando vuol esser dialogo.

In genere, il difetto capitale del libro consiste, oltre che nella pochezza del contenuto, nella mancanza di fusione tra lo studio del vero e gli elementi d'immaginativa. A noi pare di poter segnare volta per volta dove termini quello e comincino questi; potremmo ingannarci in tale distinzione, ma rimane il fatto che essa si fa sentire. L'autore, a parer nostro, dovrebbe cercar di accrescere l'importanza di quel che narra, pur attribuendogliene meno; e allora i pregi della sua forma culta, schietta, originale avrebbero il loro giusto effetto Egli studia bene il fondo del quadro, ma vi accenna appena i personaggi, e vi svolge scene che sembrano preparazioni d'altre scene di maggior valore, e se talvolta, come nel secondo dei *tre amori,* tratta alcuna di queste, si sente che essa non ha la sincera e ferma intonazione del fondo.

Rivelazioni d'un eremita, per Giuseppe Busolli. — Treviso-Vittorio, Zoppelli, 1896.

L'eremita che l'autore ci presenta, è un vecchio il quale, dopo essere stato maligno da ragazzo, vizioso da giovane, bruto da maturo, in sèguito a gravi dissesti e infine a una malattia, si pente, si rinnova e abbraccia la professione di solitario, a quel che pare, perchè da qualche tempo in qua essa è ridiventata di moda. Infatti l'eremita si esprime come un assiduo lettore di giornali letterarî: « Io godo il silenzio verde della natura madre. e della primavera in amore. Mi fioriscono in su le labbra i versi del Frate d'Assisi:

Annegata è la mente con dolcezza,
E tutta si distende ad abbracciare:
Di se memoria nulla può servare.

« Sono guarito. Uno spirito alto ed umano m'invade: - *Formarci il carattere, ecco la Vita; - tendere al Bene, ecco lo scopo de la nostra Vita.* Ed a questo io tendo con avidità profonda, con la dedizione suprema di tutto il mio essere, misticamente. pazzamente, voluttuosamente, come si narra di fra Jacopone. Io fui perdonato: — i miei peccati furono mondi. Io bevvi come Dante nel fiume letéo, e fui purificato. *Amore* e *Virtù* raggiano come due immense spere beatrici ne l'anima mia, ne la mia mente, in fondo al mio cuore ».

Citiamo questo solo brano, ma il libricino è scritto più o meno tutto così, cioè alla maniera che oggi si usa e pare elegante. Del resto l'autore medesimo ci fa sapere che « il presente bozzetto » egli lo scrisse « in poche ore di febbre intellettuale — tutto d'un fiato ».

Aspettiamo dunque ch'egli publichi qualche altro lavoro con minor fretta e senza febbre.

STORIA.

Marcello Alberini e il sacco di Roma nel 1527. — Il « Diario » di M. Alberini (1521-1536). — Appendice al « Diario » di M. A., per DOMENICO ORANO. — Roma, a cura della R Società di storia patria, 1895-96.

Gli studiosi di storia romana medievale sanno della *Narrazione o diario del saccheggio di Roma nel 1527*, opera manoscritta di M. Alberini. Il Gregorovius ed il Creighton se ne servirono con vantaggio, ma gli scrittori italiani la tennero in poco conto. L'Orano s'accinse a farne una edizione critica, e, ricercando nell'Archivio di Stato in Roma, ebbe la rara fortuna di rinvenire il codice autografo di M. Alberini.

Il primo opuscolo verte sull'autenticità del manoscritto, e sul quando e sul perchè esso codice fu scritto. Il tempo è fissato dallo stesso Alberini: il 1° gennaio del 1547; e lo scopo fu di tentare, da quel giorno in poi, un diario di avvenimenti pubblici e di spese private. Così questo *Libro delli ricordi* non fu scritto per narrare unicamente il sacco di Roma, ma è una continuazione di tempo anteriore. Provata la superiorità di questo codice su gli altri che si trovano in varie biblioteche, l'A. ricerca le origini della famiglia Alberini. Lo studio è condotto con diligenza, ed è una preparazione assai ben fatta per l'edizione critica del *Diario*.

Nel secondo opuscolo, l'A. si attenne, pubblicando questo *Diario*, a quelle norme dettate dall'Istituto Storico Italiano per la stampa dei *Fonti della storia d'Italia*; e, certo, gli va tributata lode per la scrupolosa osservanza di quelle norme, le quali, per altro - e l'Orano non l'ignora - non debbono impastoiare.

L'edizione è corredata di note giudiziose e frequenti, disposte con una studiata sobrietà, il che dimostra il buon metodo dell'autore.

Un'Appendice completa questa pubblicazione. In essa un brano staccato del *Libro delli ricordi et spese*, narra dell'entrata e soggiorno di Carlo V in Roma nel 1536, quando, vincitore a Tunisi, si era recato a visitare il reame di Napoli; e un *Quadernuccio di memorie del 1548* registra la presa di possesso in Campidoglio di alcuni officiali romani, sotto Paolo III, il 13 ottobre del 1534. La riproduzione degli stemmi degli Alberini dei rioni S. Eustacchio, Ponte e Monti, e un minuzioso albero genealogico di questa famiglia, illustrato con profusione esauriente di note e comenti, chiude l'Appendice.

Quello che realmente varrà questo *Diario* e se le oneste fatiche dell'Orano furono utilmente adoperate, lo vedremo quando nell'ambito di qualche periodo storico, o meglio, in qualche trattazione speciale sugli eventi di Roma nella prima metà del 1500, la critica storica s'imbatterà in quest'edizione curata con amore perseverante e previdente.

Storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti, per Pietro Orsi. — Venezia, Fontana, 1896.

Gli ultimi quattro fascicoli di questa interessante pubblicazione son tutti doppi (dal 10° al 17°), e, trattando le vicende storiche dei tempi moderni, vanno dal 1492 al 1815: costituiscono, cioè, il secondo volume non per anco compiuto.

Anche in questa seconda parte, l'Orsi segue il metodo adottato per la prima: metodo sul quale ebbimo ad esporre le nostre opinioni in queste stesse pagine.

È una compilazione che riuscirà di buona guida a chi si inizia agli studi storici, ma non è una guida sicura per chi vorrà trovare in quest'opera tutti gli elementi che compongono la storiografia italiana. I fascicoli 10° e 11° (1492-1559) contengono troppi brani del Guicciardini, non sempre scelti con opportunità; il 12° e il 13° vanno dal 1536 al 1700 e trattano d'uno dei più valorosi di casa Savoia, Carlo Emanuele I; ma la storia d'Italia di quel periodo non si limita soltanto al Piemonte, benchè quella regione, per la sua posizione geografica, sia stata in piena discordia fra l'Austria, la Francia e la Spagna. Più interessanti ci sembrano i fascicoli 14° e 15°, intorno alla rivoluzione napoletana del 1647; e il 16° e il 17°, che trattano della storia d'Italia durante la Rivoluzione francese. L'opera dell'Orsi sarebbe riuscita di maggior vantaggio se, non limitandosi ai soli scrittori contemporanei agli avvenimenti, avesse aggiunto, ad ogni periodo storico, qualche nota biografica sui contributi più importanti arrecati dalla critica storica.

Le fortificazioni militari di Urbino, Pesaro e Sinigallia del secolo XVII, costruite dai Rovereschi, per Luigi Celli. — Castelplanio, Romagnoli, 1896.

Le fortificazioni a baluardi, che, dimenticate da tutti - dice l'A. - circondano tuttora le tre summentovate città, sono, per la storia del genio militare, di non comune importanza, specialmente se si riguardano in correlazione alle altre fortificazioni del Veneto. Il merito di avere introdotto le fortificazioni a baluardi in Italia nel secolo XVI spetta ai si-

gnori Della Rovere, e propriamente al duca Francesco Maria I, e vi si pose mano nel 1507, affidate al maestro Antonio Piccolo lombardo.

Opportunamente l'A. collega la storia di queste opere militari agli eventi politici del tempo, tanto più che la storia del ducato di Urbino dal 1517 al 1521 si confonde colla storia generale d'Italia.

La ricerca è ben condotta e riuscirà di non poca utilità per la storia politica.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

The institutions of Italy, per John P. Coldstream. — Westminster, Constable and Co, 1896.

Questo volumetto, uscito testè dalla penna dello stesso autore, cui si deve l'altro lavoro: *The institutions of Austria,* contiene, nelle sue linee fondamentali, l'esposizione degli istituti politici, economici, religiosi e sociali, che esistono in Italia, non che un riassunto di storia del Risorgimento italiano, e notizie geografiche sul nostro paese. Anzi, il primo capitolo è dedicato alla storia e alla geografia; il secondo, alla forma di governo; il terzo, all'amministrazione della giustizia e ai vari gradi di essa; il quarto, al matrimonio; il quinto, alla successione; il sesto, alla famiglia; il settimo, alla nobiltà e agli ordini cavallereschi; l'ottavo, alla religione; il nono, all'istruzione; il decimo, alla proprietà; l'undecimo, alle forze di terra e di mare; il duodecimo, al commercio e alle industrie, e l'ultimo alle istituzioni di beneficenza. È un manuale chiaro, completo, ed esatto, che, mentre conforta, poichè mostra quanto gli stranieri siano studiosi delle cose nostre, fa rammaricare, perchè non l'abbia scritto un italiano, o non ne sia ancora annunciata una traduzione italiana. Nella compilazione di questo lavoro il Coldstream fu aiutato dal professore Emilio Piovanelli e dall'avvocato Adolfo de Bosis.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

L'editore Léon Chailley ha messo in vendita in questi giorni un libro del signor Giuseppe Chailley-Bert, che ha per titolo *La Tunisie et la colonisation française.*

— *L'Allemagne et la Russie, origines de leur rapports.* Con questo titolo il signor Edoardo Simon ha pubblicato un libro, comparso testè alla luce per cura dell' editore Léon Chailley di Parigi.

— È uscito (Parigi, Calmann Levy) un nuovo volume della *Correspondance de Victor Hugo.*

— Il signor F. T. Perrens, membro dell'Istituto di Francia, ha stampato (Parigi, Léon Chailley) un libro intitolato *Les Libertins en France au XVIIe siècle.*

— Il signor René Doumic ha pubblicato per le stampe (Parigi, librairie Académique Didier) un volume di *Essais sur le Théâtre contemporain* L'A. vi parla di Alessandro Dumas, Edoardo Pailleron, Vittoriano Sardou, Enrico De Bournier, Francesco Coppée, Alessandro Parodi, Giulio Lemaître, Enrico Lavedan, Maurizio Donuay, ecc.

— Il secondo volume della *Petite Bibliothèque d'art moderne* pubblicato dall'editore Fleury di Parigi contiene un libro del signor Andrea Mellerio intitolato *Le mouvement idéaliste en peinture.*

— Il signor C. Foussier, architetto decoratore a Parigi, ha pubblicato presso l'editore Thézard un libro sopra *L'appartement français à la fin du XIXe siècle.*

— Gli editori Plon Nourrit e C. di Parigi hanno pubblicato uno studio del signor conte De Chaudordy intitolato *Considérations sur la politique extérieure et coloniale de la France.*

— Il signor Enrico Lambo, avvocato alla Corte d'appello di Alessandria e professore alla Scuola khediviale di diritto, ha pubblicato

(Parigi, Arturo Rousseau) uno studio intitolato: *De l'évolution de la condition juridique des Européens en Égypte.*

— *Le Danger* è il titolo di una commedia in tre atti del signor Augusto Arnault, che vedrà presto la luce per cura della Biblioteca Charpentier di Parigi.

— Una serie di *Lettres sur le couronnement de l' Empereur Nicolas II et de l' Impératrice Alexandra et sur leur séjour en France,* scritte dalla signora Teresa Vianzan, è testè comparsa alla luce, per cura dell' editore H. Le Soudier di Parigi.

— Il signor A. Bouge, deputato al Parlamento francese, ha pubblicato in questi giorni (Parigi, Armand Colin) un libro sopra *Les conditions du travail et le collectivisme.*

— *L'âme antique* è il titolo di un volume di poesie del signor Marco Legrand, testè pubblicato dall' editore Armand Colin di Parigi. Il libro è preceduto da una lettera del signor Emilio Gebhart e da una prefazione del signor E. des Essarts.

— L' editore Calmann Levy di Parigi ha messo in vendita in questi giorni *Une correspondance inédite* di Prospero Mérimée, con introduzione del signor Ferdinando Brunetière.

— È uscito (Parigi, Calmann Levy) un nuovo libro di Ferdinando Brunetière intitolato *Le roman naturaliste.*

— Il prossimo numero della rivista francese *Cosmopolis* conterrà, fra gli altri, un articolo del signor Jusserand sopra *Shakspeare en France sous l'ancien régime,* ed una discussione della primitiva persecuzione dei Cristiani fatta dal prof. Mommsen in un articolo intitolato *Caius Cornelius Gallus.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *La Tecmesse d' un Tsar,* di Kohebo (Calmann Levy); *La Princesse,* di Sophie Urbanowska (Colin); *L'Enfermé,* di Gustavo Geffroy (Charpentier); *Crime de femme,* di P. Decourcelle (Dentu); *La Joueuse d'orgue,* di Xavier di Montépin (Dentu); *L'Eve nouvelle,* di Jules Bois (Chailley).

— L' editore Methuen di Londra ha pubblicato nella sua collezione dei *Leaders of Religious Thought,* una *Vita di Giorgio Fox* scritta dal signor Tommaso Hodgkin.

— Il signor Guglielmo Holden Hutton ha pubblicato nella serie dei *Foreign Statesmen,* edita dal Macmillans, una vita di *Filippo Augusto.*

— Con il titolo *A History of Oratory and Orators* il signor Enrico Hardwicke ha pubblicato (Londra, Putnam) uno studio della influenza che l' arte oratoria ha sopra la politica e la letteratura, con esempi tratti dalle vite dei più famosi oratori del mondo.

— Gli editori Smith Elder e C. di Londra hanno messo in vendita il secondo volume delle *Poetical Works of Robert Browning*. Comprende tutte le poesie pubblicate dal Browning dal *The Ring and the Book* (1868-1869) ad *Asolando* (1889).

— Il secondo volume dei *Literary Anecdotes of the Nineteenth Century*, editi dal Rev. Dott. Robertson Nicoll e dal signor T. J. Wise, conterrà un racconto inedito di Carlotta Brontë, un articolo di Giorgio Eliot sopra *The Shaving of Shagput* ed una serie di lettere di Elisabetta Barrett Browning.

— Il signor Mackenzie Bell ha condotto a termine uno studio critico e biografico di *Christina Rossetti*, che presto vedrà la luce per cura dell'editore Bowden. Il libro è dedicato a W. M. Rossetti, dal quale l'autore ha avuto aiuti e consigli per la sua opera.

— Entro il corrente mese di novembre uscirà un libro di Sir George Robertson intitolato *The Kafirs of the Hindukush*.

— Il prof. Max Muller ha finito la stampa del primo volume della sua nuova opera intitolata *Contribution of the Science of Mythology*. Il secondo volume è già in corso di stampa Tutti e due saranno presto pubblicati dagli editori Longmans e C. di Londra.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *On the Down Grade*, di Winifred Graham (Chapman e Hall); *The story of a Fool and his Folly*, di Noro Wynne (Hutchinson); *The Luckiest of Three*, di F. C. Philips (White); *A Strong Man Armed*, di Walter Phelps Dodge (Simpkin Marshall e C.); *A Court Intrigue*, di Basil Thomson (Heinemann); *At the Gate of the Fold*, di J. S. Fletcher (Ward e Downey).

— Il signor Edwin Lawrence Godkin ha in corso di pubblicazione, presso gli editori Archibald Constable e C, un nuovo volume di saggi intitolato *Problems of Modern Democracy*. I soggetti che vi sono discussi e trattati dall'autore sono i doveri degli uomini educati nella democrazia, gli aspetti politici e sociali della tariffa, le spese dei ricchi, e l'ozio e l'immoralità.

— Come primo volume di una serie di opere di storia che gli editori Longmans e C. hanno intenzione di pubblicare, uscirà quanto prima un libro intitolato *The Suppression of the African Slave Strade to the United States of America, 1638-1870*, del quale è autore il signor W. E. Burghardt Du Bois, un negro che è ora assistente alla cattedra di sociologia nella Università di Pennsylvania.

— Il Rev. Philip H. Wicksteed ha tradotto in inglese, e pubblicherà fra giorni presso gli editori Constable e C. di Londra, sotto il titolo di

Selections from the Chronicles of Villani, una serie di passi scelti dalle *Cronache* del Villani, riuniti insieme da un sommario continuo. I passi che il traduttore ha opportunamente scelto, sono quelli che gettano maggior luce sopra la Divina Commedia.

— L'editore John Murray di Londra annunzia un nuovo libro del canonico Gore intitolato *The Sermon on the Mount.*

— Un nuovo libro di poesie del signor Rudyard Kipling intitolato *The Seven Seas* è testè comparso alla luce per cura degli editori Methuen di Londra.

— Gli editori Archibald Constable e C. di Londra pubblicheranno verso la metà del febbraio venturo una edizione inglese della prossima opera del dottor Nansen sulla sua recente spedizione al polo Nord.

— Il *Bibliographisches Institut* di Lipsia ha testè pubblicato la prima parte di una *Geschichte der Deutschen Litteratur* (storia della letteratura tedesca), dei professori F. Vogt e M. Koch.

(Notizie scientifiche).

Nella seduta del 15 corr., il professor Salinas ha fatto all' Accademia dei Lincei una comunicazione assai interessante sugli scavi eseguiti a Tindari in Sicilia, nella prima metà di quest' anno. In grazia della liberalità colla quale l'onor. Sciacca della Scala permise che si eseguissero i lavori di scavo, vennero rimesse in luce le mura dell' antica Tindari, la cui origine rimonta al IV secolo av. Cr. Si esplorarono due necropoli, una antichissima, e l'altra riferibile all' epoca imperiale; nelle tombe della prima necropoli si rinvennero i cadaveri sepolti nella sabbia marina, che conservò in modo perfetto le ossa. Le mura della città sono conservate per quasi tutto il loro perimetro; hanno uno spessore di quattro metri, ed i massi che le rivestono portano ognuno una grande lettera od una cifra greca dello scalpellino che le lavorò. I rinvenimenti epigrafici furono piuttosto scarsi, mentre invece ricca messe si ottenne di oggetti in oro e di gemme incise. Il prof. Salinas ha fatto anzi, a questo proposito, osservare come quella delle gemme incise doveva formare una specie di arte locale, che era particolare a Tindari ed a Centuripe, luoghi nei quali quasi esclusivamente si ritrovano queste gemme lavorate.

Nelle tombe facenti parte della necropoli di età imperiale, si scoprì una grande quantità di foglie d' oro, che non facevano parte di ghirlande perchè manca loro il gambo o altri segni di saldatura, ma che appari-

scono invece come intagliate colla forbice in sottili lamine d'oro. Tutte queste foglie presentano ad una estremità una piccola ripiegatura, che dice esser state le foglie appese a qualche filo, o, meglio ancora, ai capelli dei morti, che era uso di ornare in questo modo; le foglie poi portano i segni del fuoco, ed alcune anzi si sono fuse in piccole pallottole durante la cremazione del cadavere. Ma fra le gemme lavorate e grezze, trovate nelle tombe, due oggetti assai curiosi meritano particolare menzione; trattasi di due dischi di cristallo di monte, lavorati come una lente, e che danno un discreto ingrandimento. Si rinvennero anche vari dischetti d'oro, quasi sempre sotto i teschi; finchè l'aver scoperto uno di siffatti dischetti nella bocca di un teschio, mostrò che essi rappresentavano l'obolo per Caronte. Difatti uno di questi dischetti portava graffita la figura di una barca, e su di un altro era disegnato un caduceo.

— Nella primavera di quest'anno si è manifestata, specialmente sulla costa adriatica, con grande intensità una malattia del gelso, consistente nel disseccamento dei germogli che sembrano bruciati dal gelo o da forte calore, malattia che ad intervalli diversi era apparsa nel nostro paese anche negli anni passati, causando gravi danni all'industria dei bachi da seta. La malattia in questione venne studiata dal dott. Brizi, il quale comunicò ai Lincei il risultato delle proprie ricerche. La influenza di basse temperature va esclusa come causa del male, perchè questo si sviluppò anche in regioni dove non si ebbero geli, o non apparve in località che subirono basse temperature; d'altra parte sopra una stessa pianta si osservarono rami colpiti dal male, accanto a rami immuni. Trattasi invece di una malattia di natura parassitaria, e il microrganismo è un fungo che esiste sempre sui rami attaccati, il quale invade i tessuti interni del legno in vicinanza del punto dove sorgono le gemme. È difficile scoprire la presenza del fungo, in causa della trasparenza di quest'ultimo, che si rivela soltanto per effetto di speciali reattivi ed operazioni descritte dal dott. Brizi nella sua comunicazione. Il fungo parassita, a causa della sua riparata posizione nel legno, è probabilmente anche ibernante. La stagione avanzata non ha permesso al dott. Brizi di coltivare e riprodurre il parassita, o di tentare la riproduzione della malattia, ricerche che si potranno in seguito render complete; ad ogni modo la presenza costante del parassita, dà forte argomento di riconoscere in lui la causa prima della malattia dei gelsi.

— Durante un viaggio dal Turkestan al Kascemir, il de Poncins ebbe occasione di visitare il paese dei Kudgiuti, testè pacificato dagl'Inglesi, che ha Hunga per capitale. Il paese è così ben chiuso in una vallata, che

gli abitanti trovansi completamente sequestrati e lontani da ogni consorzio; essi non posseggono il ferro, e foggiano i loro strumenti con ossi di stambecco. Per fare il fuoco adoperano una specie di esca formata con un grossolano tessuto di lana, fabbricato dalle donne, che imbevono di polvere di carbone, e che brucia abbastanza bene quando vi cade sopra una scintilla.

— Fra le truppe di cavalleria che nell'estate scorsa manovrarono in Francia presso Reims, si manifestò una violenta epidemia tifica. Vennero esaminate accuratamente le acque che erano state consumate dai soldati, senza peraltro che vi si potesse scoprire la causa prima del male; si riconobbe invece che la malattia aveva preso origine non dall'acqua ma dalla terra. I campi, infatti, erano stati concimati con acque di fogna, ecc., senza aver la precauzione di rimuovere il terreno; lo strato superficiale erasi così, pel calore, fortemente indurito, e polverizzatosi poscia sotto le zampe dei cavalli, aveva sparso nell'atmosfera i malefici germi che, respirati dai soldati, avevan provocato in questi ultimi la malattia.

— Calcolasi che la raccolta annuale del vino raggiunga in tutto il mondo i 130 milioni di ettolitri; maggiore peraltro è la produzione della birra, che giunge sino a 180 milioni di ettolitri. Il consumo più grande di birra si fa, come è noto, in Germania, dove della bionda bevanda si consumano 48 milioni di ettolitri; segue l'Inghilterra che ne consuma un milione soltanto di meno della Germania. L'Austria Ungheria consuma 14 milioni di ettolitri di birra all'anno, e la Francia e il Belgio 10.

— Sotto l'azione dell'aldeide formica, la gelatina possiede la singolare proprietà di indurirsi, e di resistere così all'acqua, agli acidi e agli alcali, assumendo l'aspetto della celluloide Per preparare questa gelatina indurita, la si pone prima nell'acqua, e dopo che è rinvenuta, si scioglie a bagno-maria. Si versa poi il liquido nella forma fatta d'una sostanza qualunque, terra, legno o metallo, e si lascia che la gelatina si raffreddi. L'oggetto viene allora tenuto per qualche momento in una soluzione concentrata d'aldeide formica, o se a ciò si oppongono le sue dimensioni, lo si spennella colla soluzione suddetta Mescolando alla gelatina del bianco di zinco e altre sostanze coloranti, si toglie la trasparenza agli oggetti, e si può imitare l'ambra, il corallo, la madreperla, ecc

— Una nuova applicazione, un po' macabra ma abbastanza originale, dei raggi Röntgen è stata recentemente segnalata. Trattasi di un Americano il quale aveva comperati, pagandoli piuttosto cari, alcuni pezzi di mummia: ma l'autenticità di questi avanzi era messa in dubbio da

molti, che ritenevano trattarsi di una mano e di un piede foggiati con resina, e avvolti in stracci veri di mummia, ai quali erano state abilmente applicate le unghie. Per eliminare questo dubbio senza sciupare i preziosi avanzi, l'Americano ebbe l'ispirazione di far eseguire la radiografia del piede e della mano sospetti; e lo scheletro interno apparve nettamente delineato sulla lastra fotografica, con grande soddisfazione del proprietario della mummia, rivelatasi autentica.

— All'ultima Esposizione internazionale di cuoi semplici e lavorati che ebbe luogo ad Islington in Inghilterra, vedevasi una macchina assai ingegnosa, per fare le scarpe. Il cuoio entrava da un estremo della macchina, e dopo breve tempo, all'altra estremità usciva la scarpa bell'e fatta. Questa macchina riduce di tanto le operazioni, che un lavoro il quale a mano esige trentacinque minuti, vien fatto in soli quindici secondi. Se queste notizie sono esatte, la produzione sarebbe adunque 140 volte maggiore, a parità di tempo, colla macchina che col lavoro manuale; resta a vedere quale riuscita facciano queste scarpe fabbricate a vapore.

— Alcune interessanti ricerche sono state eseguite dal Kraus sulle variazioni di temperatura che si manifestano nell'interno di certi fiori. Il massimo di riscaldamento si verifica quasi sempre durante il giorno, e la temperatura più elevata fu quella di una *Ceratozamia longifolia* dalla quale si ebbero trentotto gradi e mezzo, con una differenza, cioè, di oltre undici gradi sulla temperatura esterna. La temperatura più elevata rinviensi al disotto dell'infloresceuza, e provoca un rapido consumo di fecola e di glucosio. Il riscaldamento osservasi specialmente nelle piante le quali sono fecondate dagl'insetti che ne visitano i fiori; ed anzi il Kraus ritiene che questo aumento di temperatura serva ad attirare meglio gl'insetti stessi.

— È un fatto ben noto che a lungo andare molte turchesi perdono il loro simpatico colore azzurro, che si trasforma in verdastro; e in tale stato le pietre sono brutte e non hanno più alcun valore. Si può tuttavia far rivivere le turchesi; basta immergerle in una soluzione di carbonato di soda, per vederle riprendere il colore primitivo. Trattasi peraltro di una tinta che dura pochi anni ancora, e vuolsi che l'operazione non si possa ripetere. Tutto questo vale per le turchesi ordinarie o di « rôcca nuova » che sono ossa colorate dal ferro; le vere turchesi orientali, di natura minerale, non si scolorano mai.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

L'elezione presidenziale agli Stati Uniti. — Rialzo del mercato, massime a Londra. — Il rinnovamento del privilegio della Banca di Francia. — Oscillazioni dei titoli principali del mercato internazionale. — Rendita italiana — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

L'elezione di Mac Kinley a presidente della Repubblica nord-americana è assicurata. Questo fu, nella quindicina, l'avvenimento più notevole riguardo al movimento economico finanziario. E fu invero avvenimento di primaria importanza, perchè, sebbene il nome di Mac Kinley non fosse meritevole di tanto onore, nello svolgimento delle circostanze che l'hanno portato alla più alta magistratura di uno dei più ampi e più fiorenti Stati del mondo, esso significa fede agli impegni presi, e ordine nell'economia generale del paese. Diciamo che il suo nome non meritava tanto onore, perchè Mac Kinley, oltre che gran maestro di protezionismo, era anche, sino a pochi mesi fa, fautore dell'argento. Soltanto la necessità di contrapporre al programma di Bryan un programma opposto indusse Mac Kinley, prima con molte riserve, poi più apertamente, a divenire il rappresentante della buona moneta, in altre parole, a ripudiare il programma della libera coniazione dell'argento. Comunque fosse delle idee del presidente *in fieri* della Repubblica americana, finchè Bryan non gli offerse il destro di presentarsi candidato alla presidenza con un programma monetario, che vuol mantenuto il tipo aureo, nessuno oserebbe dubitare ch'egli terrà fermo alle sue recenti dichiarazioni, a quelle dichiarazioni, mercè le quali si accaparrò il voto dei banchieri, degli industriali e dei commercianti dell'Est, contro le tendenze dei grandi proprietari agricoli del Sud-Ovest. Adunque, per un nuovo periodo presidenziale il mondo è rassicurato sulle basi fondamentali del sistema monetario agli Stati Uniti.

La soddisfazione è stata invero generale e grande. A Londra sopratutto, dove gli interessi impegnati sono gravissimi, il risultato della votazione per la nomina dei delegati all' elezione del presidente è stata salutata con un entusiasmo pari a quello di Nuova York. Nel primo momento non si badò nemmeno all' altro lato, quasi altrettanto importante, dell' elezione, alle tendenze cioè ultraprotezioniste del nuovo presidente. La soddisfazione di essere scappati al male maggiore ha fatto dimenticare il male minore, per quanto grande anch' esso. Ed effetto immediato dell' elezione di Mac Kinley è stato un rapido movimento di ripresa, prima in titoli americani a Londra ed a Nuova York, quindi in tutti i valori, salvo in quelli sui quali pesano circostanze speciali; e ciò in relazione colla previsione, che il mercato monetario si sarebbe alleviato col cessare delle cause che ne avevano perturbato il regolare andamento. Svanito il pericolo dell' argento, ristabilendosi in America la fiducia, sarebbe cessata l' esportazione d'oro per gli Stati Uniti, forse le correnti monetarie si sarebbero modificate in senso contrario; le strettezze monetarie di Londra sarebbero diminuite, i capitali sarebbero tornati a circolare abbondantemente, e le Borse non avrebbero tardato a risvegliarsi. Infatti il cambio fra Nuova York e Londra è di alcun poco migliorato a favore di quest' ultima piazza, e la ricerca d' oro a scopo di esportazione è divenuta meno insistente. Ma il prezzo del denaro non è ancora diminuito nè punto nè poco. A Londra, che è il grande mercato da tenersi particolarmente in vista, i prestiti alla giornata si fanno al 4 %, e quelli a breve scadenza al 3 1/2 %, mentre per lo sconto si pratica da 3 5/8 a 3 1/8 secondo che si tratta di cambiali da tre a sei mesi. La Banca pertanto non ha per ora motivo di prendere in considerazione la proposta di recedere dalla misura dello sconto, ultimamente stabilito. Tutto ciò spiega, come l' impulso dello Stock-Exchange, appena noto il risultato della votazione americana, non abbia avuto seguito, ed anzi i corsi sieno tornati indietro dal massimo raggiunto, e come titoli principalissimi, e lo stesso Consolidato, pur essendo fermi, vadano soggetti a oscillazioni in senso contrario.

Quel che si dice di Londra, può ripetersi di Parigi, con quest' avvertenza, che il mercato francese, come si è dimostrato in tutti i sensi, più calmo e più resistente di fronte agli avvenimenti americani, quando essi alimentavano le più vive preoccupazioni, così ne fu meno impressionato quando non vi fu più motivo di timori.

Alla Camera francese è stato presentato di questi giorni un progetto di legge per il rinnovamento del privilegio della Banca di Francia.

Non è un progetto di proroga pura e semplice, ma quasi: poco o nulla si muta, ed a ragione, al solidissimo organismo del principale Istituto francese, che funziona già da un secolo, attraverso vicende varie, ma in modo sempre splendido e adeguato alle circostanze, per gravi che queste sieno state. Appunto, perchè in fondo poco o nulla si muta all'ordinamento dell'emissione, il progetto di legge è stato accolto dal mondo finanziario come una formalità necessaria e sottintesa. Le più notevoli disposizioni del progetto sono quelle che regolano i rapporti fra Stato e Banca. Non solo lo Stato pretende dalla Banca 180 000 000 di prestito, sotto forma di anticipazione statutaria, *gratis*, cioè senza carico d'interessi; esige pure, e la Banca consente, di pagargli ogni anno una somma uguale ad un'ottava parte del prodotto dello sconto corrispondente all'ammontare della circolazione produttiva, ossia di quella quantità di biglietti in circolazione che eccede la riserva metallica.

Non sarà, nelle condizioni in cui la Banca funziona attualmente e in tempi normali, una gran somma, ma il principio della partecipazione dello Stato ai benefizi dell'emissione è posto. È un principio, che, un po' per volta, è entrato nella coscienza di tutti gli Stati, dove le Banche di emissione si sono lasciate al cómpito loro, e non furono saccheggiate come in qualche paese di nostra conoscenza. In codesti paesi, o per rimorso di peccati antichi, o per difetto di coraggio nel liquidare un orribile passato, lo Stato, non solo non partecipa in alcun modo agli utili dell'emissione, che del resto non vi sono, ma deve aggiungere del suo perchè gl'Istituti, investiti dell'emissione, tirino a vivacchiare senza utile, anzi con danno del paese.

A Berlino, e nelle Borse tedesche, quanto più si avvicina il tempo, in cui sarà messa ad esecuzione la legge sui contratti a termine, tanto più si fanno vivi i timori, che quella legge debba riuscire esiziale alle trattazioni.

Nel complesso, la quindicina segna dappertutto miglioramento in confronto di quella che l'ha preceduta: ma, a non dubitarne, il mondo finanziario si sente un po' stanco delle emozioni che ha provato in questo ultimo periodo, ed ha bisogno di calma per rimettersi in carreggiata.

Ecco le oscillazioni dei titoli principali del mercato internazionale:

	31 Ottobre	3 Nov.re	7 Nov.re	12 Nov.re	16 Nov.re
Rendita italiana	88 12	88 15	88 75	88 65	90.25
Id. franc. perpet. 3 %	101 82	102 62	102 75	102 57	102.52
Id. » 3 ½ % . .	105 60	105 30	105 35	105 17	105.12

	31 Ottobre	3 Nov.re	7 Nov.re	12 Nov.re	16 Nov.re
Rendita turca	18 52	19 05	19 77	19 85	20 10
Id. spagnuola	58 1/16	56 9/16	58 1/16	58 5/16	58 —
Id. russa 3 %	92 05	92 35	93 40	92 95	93 25
Id. austriaca oro . .	122 —	121 90	122 40	122 50	122 50
Id. ungherese oro. .	—	104 7/8	105 1/16	—	—
Consolidato inglese	108 5/16	109 —	110 —	110 5/16	110 3/8

Sulle Rendite francesi, più di tutto ha influito l'annunzio che il Governo avrebbe rinunziato all'imposta sull'entrata. Il Consolidato inglese ripete il suo miglioramento dalle più agevoli condizioni del mercato generale, ed ha avuto sorte parallela a quella dei valori ferroviari americani, pei quali si ebbero abbondanti ordini di riacquisto anche dal continente.

Persino i valori turchi si sono avvantaggiati nella quindicina, malgrado lo stato disperato delle finanze. Il Sultano, a corto di altri espedienti, ha chiesto un prestito volontario. Ma poichè della raccolta delle sottoscrizioni ha incaricato numerosissime Commissioni locali, composte dei più facoltosi cittadini, si può immaginare cosa debba significare la pretesa spontaneità del contributo in relazione coll'onore di far parte delle Commissioni locali. Dato il sistema turco, l'onore non può essere che un onere.

Lo Spagnuolo, caduto sino quasi a 56, ha ricuperato il corso di 58 5/16. La sottoscrizione d'un prestito interno di 400 000 000, nominali di pesetas, al 5 %, con l'ammortamento in otto anni, è già indetta. Il prestito è garantito sul prodotto delle dogane, e servirà a rimborsare la Banca di Parigi della sua anticipazione di 50 000 000 di franchi, a pagare alcune spese già impegnate per la guerra di Cuba ed a proseguire le operazioni per la sottomissione di quest'isola e delle Filippine. Il gran prestito estero di un miliardo, per ora messo da parte, non viene del tutto abbandonato, dal momento che fra le condizioni del prestito interno, or ora ricordato, è pure stipulato che i sottoscrittori potranno trasformare i titoli che ricevono, in titoli del prestito esterno, quand'esso sarà emesso. La questione è di sapere, se potrà essere emesso. Perchè, purtroppo, le finanze spagnuole, per colpa di quella interminabile insurrezione, vanno a rotoli. Frattanto l'annunzio del prestito interno ha fatto montare il cambio a 27 %; e se il prestito esterno non viene presto a portare rimedio, monterà ancora. Viceversa il prestito esterno difficilmente si potrà concludere prima che Cuba sia ricondotta in quiete. È un cer-

chio di ferro, nel quale la Spagna esaurisce buona parte delle sue forze economiche.

Alla nostra Rendita nocquero le voci corse di probabili nuove ostilità in Africa. C'è ancora qualcuno in questo paese, che non contento della lezione avuta, vorrebbe ricominciare, e per voltare gli animi ai suoi desiderî, propala notizie di scontri, che non ci sono stati, gonfia accidenti senza importanza, e cerca di eccitare gli animi a propositi di rivincita. Per fortuna il Governo che ha a capo l'on. Rudinì è di altro parere, e mentre attende, che le pratiche avviate per la liberazione dei prigionieri sortano il loro effetto, sta fermo nel proposito di volere la pace, o per lo meno di non lasciare nulla d'intentato per conseguirla.

Quando gli animi furono fatti persuasi, che la campagna per la guerra in Africa non era che artifizio, la Rendita cominciò a trarre benefizio dalla generale tendenza del mercato, e guadagnò a Parigi mezzo punto abbondante.

All'interno l'aumento fu più moderato; anzi è presumibile che senza il ritegno delle Borse nazionali, l'estero ci avrebbe mandato corsi migliori. Il mercato interno, per quanto sieno limitate le transazioni che vi si fanno, è un po' carico, e lo si è visto nell'ultima liquidazione, in occasione della quale i riporti furono cari, essendosi praticato per la Rendita persino il prezzo di 42 centesimi, che in ragione d'anno rappresenta un buon 1 % al di là dell'interesse, che la Rendita frutta.

Se la Rendita fu relativamente fiacca, anche più fiacchi furono i valori, come si vede a prima vista dallo specchietto che segue:

	31 Ottobre	3 Nov.re	7 Nov.re	12 Nov.re	16 Nov.re
Rendita italiana f. m.	94 12	94 10	94 42 ½	94 27	95 40
Id. cont.	93 95	93 90	94 15	94 15	95 12
Nuova Rendita 4 ½ % . . .	102 10	101 95	102 —	102 05	102 10
Banca d'Italia	709 —	715 —	716 —	710 —	714 —
Meridionali	642 —	646 —	647 ½	649 —	649 —
Mediterranee	505 —	505 ½	504 —	504 —	504 —
Navigazione	—	314 —	313 —	316 —	318 —
Raffinerie	225 —	225 —	225 —	224 —	224 50
Omnibus	240 ½	239 —	239 —	228 —	229 —
Condotte	195 —	192 —	192 ½	188 ½	184 —
Gas	818 —	820 —	820 —	820 —	810 —
Acqua Marcia	1270 —	1260 —	1250 —	1252 —	1255 —
Acciaierie Terni	360 —	360 —	370 —	375 —	—
Metallurgica	125 —	124 —	124 —	124 —	119 —
Cambio s/ Parigi	106 85	106 82	106 72	106 72	106 30
Id. s/ Londra	26 93	26 92	26 90	26 92	26 82

Nella Borsa di Roma, i due titoli, che meglio rispecchiano la tendenza prevalente, perchè sono quelli sui quali si opera con predilezione, subirono un ribasso notevole; gli Omnibus da 240 $^1/_2$ si ridussero a 228, le Condotte da 195 a 188 $^1/_2$.

Si sollevarono le azioni della Banca d'Italia sulla notizia che fra il Governo e la Banca sono in corso trattative per la stipulazione d'una convenzione nuova. Per il resto, le transazioni sono ridotte a così poca cosa, che non è dato di concludere nulla su quello che dovrebbe essere l'andamento del mercato.

I cambi, quasi stabili, restano, per il Parigi, fra 106 $^1/_2$ e 107.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana cont. . .	95 12	95 50	95 42	95 40	95 40
Generali	47 —	—	—	—	—
Meridionali	—	649 —	649 —	655 —	652 $^1/_2$
Mediterranee	—	504 —	504 —	507 —	506 —
Azioni Banca d'Italia . .	—	—	714 —	713 —	715 —
Acqua Marcia	1255 —	—	—	—	—
Gas	812 —	—	—	—	—
Omnibus.	229 —	—	—	—	—
Condotte.	184 —	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	318 —	315 —	—	309 —
Raffinerie	—	224 50	226 —	—	—
Molini e Magazz gen. nuovi	—	—	—	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 % .	—	288 —	—	—	—
CAMBIO					
Francia	106 30	106 75	106 30	106 35	106 45
Londra.	26 82	26 93	26 84	26 85	26 59
Germania	—	130 40	—	—	—

Roma, 15 novembre 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

I PITTORI FIORENTINI DEL RINASCIMENTO

A PROPOSITO DI UN LIBRO RECENTE.[1]

I.

Fra quante lacune si lamentano nella nostra cultura nazionale, una, certo, delle non meno notevoli benchè meno notate, è la scarsa cognizione che si ha generalmente della storia della nostra arte, la maggiore e forse più intera gloria italiana. Altri popoli moderni vantano letterature non meno grandi e ricche della nostra; nessuno può contenderci il primato storico nell' arte. E intanto non solo le nostre mostre artistiche, i nostri Musei e le pubbliche gallerie, come lamentavano anche in questi ultimi giorni alcuni fogli politici dei più autorevoli, sono, di consueto, anche nei giorni festivi quando vi è libero accesso, deserte di popolo; ma nel sistema stesso dell' istruzione pubblica manca, salvo in una sola Università o in qualche Accademia, un insegnamento ufficiale della storia dell' arte (2). Fu

(1) *The Florentine Painters of the Renaissance*, of Bernhard Berenson, New-York and London, 1896. In fine del volumetto è un utile indice delle opere degli autori mentovati, che solo in qualche parte potrebb' essere più compiuto.

(2) Leggo ora in alcuni giornali che l' onorevole ministro dell' istruzione intenda di formare delle borse di studio anche per la storia dell' arte e che nelle scuole secondarie voglia collocare le riproduzioni di opere d' arte egregie. Noi plaudiamo a questo che potrebb' essere un buon principio di una desiderabile riforma. Ricordiamo che l' ultimo Congresso storico tenuto a Firenze, su proposta del prof. Gnoli, esortava il ministro della pubblica istruzione a introdurre nelle scuole secondarie le nozioni elementari sulla storia dell' arte italiana.

detto che il ministro Coppino avesse in animo d'introdurlo nella scuola secondaria classica. Io non so se la notizia abbia fondamento, nè se questa idea, per quanto nobile ed elevata, sarebbe poi di facile o utile attuazione; ma è certa e deplorevol cosa che moltissimi dei giovani i quali escono dalle nostre Facoltà letterarie, se conoscono per filo e per segno a che punto si trova la famosa questione del *disdegno* di Guido Cavalcanti, o quante amanti abbia avuto il Foscolo, o quali assegnamenti avesse dalla famiglia il povero Leopardi, durante il suo soggiorno in Napoli, non saprebbero poi dire chi sia o che abbia fatto il Verrocchio, o Benedetto da Maiano, o il Mantegna; e, non dico distinguere un Rubens da un Van Dyck, ma nemmeno una tavola del secolo XIV da un'altra del Ghirlandaio o di Filippo Lippi, un quadro della scuola veneta da un altro di maniera toscana, o della scuola umbra.

Un senso penoso di meraviglia e di sconforto ci assale, quindi, nel leggere, come ci accadde pochi giorni sono, in qualche giornale autorevole, che si sta preparando un Istituto germanico per lo studio storico dell'arte italiana, da fondarsi in Firenze, del quale farebbero parte non pochi fra i più insigni storici stranieri dell'arte nostra o illustratori dei nostri monumenti. È lecito augurare che il sorgere di cotesto Istituto, rimprovero amaro alla nostra indolenza, possa essere, almeno, d'incitamento a tentare anche noi qualche cosa. Ma intanto convien riconoscere che la storia dell'arte italiana (non parlo dell'arte classica), la quale dovrebbe essere cara e familiare a noi quanto e più d'ogni altra manifestazione dello spirito nazionale, è così poco in credito fra noi che i cultori di questi nobili studi si potrebbero contare sulle dita, e forse per contarli, direbbe Ferdinando Martini, basterebbero quelle d'una mano sola (1).

Fa mestieri, adunque, tentare ogni via per *rompere l'alto sonno,* e scuoterci da questo torpore. E poichè non ci è dato altro modo, il ragionare qui nella *Nuova Antologia*, che mostrò sempre sollecita cura per la storia dell'arte nostra e per la tutela delle

(1) Di periodici italiani consacrati alla storia dell'arte non conosco che due: l'uno è l'*Archivio per la storia dell'Arte,* diretto dal Gnoli, che annovera fra i suoi collaboratori forse più stranieri che italiani; l'altro è l'*Arte e Storia*, diretto dal Carocci. Ma per quanto pregevoli, specialmente il primo, sono ancora ben poca cosa a paragone delle tante pubblicazioni straniere illustrative dei nostri tesori artistici.

memorie antiche, ragionare, dico, della pittura fiorentina, nell' imminenza di una Esposizione d'arte a Firenze che promette di riescire solenne, e in occasione di un recente libro straniero che questo soggetto brevemente discorre, può essere di qualche beneficio, se varrà a richiamare, se non altro, su di esso l'attenzione del pubblico colto.

II.

La critica inglese ha dato, in questo secolo, un ricco e pregevole contributo alla storia delle nostre arti, e, certo, in non minore misura delle altre nazioni europee. Se la Francia dal Quatremère de Quincey al Lafenestre e ad Eugenio Müntz, se la Germania e l'Austria dal Waagen e dal Ruhmor fino al Foerster, al Semper, al Lübke, allo Schmarsow, al Kraus e al Geymüller, vantano una eletta e numerosa schiera di critici e di storici autorevoli delle belle arti italiane, l'Inghilterra ricorda, a ragion d'onore, i saggi del Ruskin, i lavori storici del Perkins, della Jameson, del Layard, del Symonds, della Leader-Scott, e specialmente la storia della pittura italiana, alla quale, col nostro Cavalcaselle, dette il suo nome l'inglese Crowe. E alla critica inglese, che s'ispirò alle idee dei preraffaellisti, devono in gran parte l'esser venuti in nominanza anche fra noi alcuni dei nostri grandi artefici del Rinascimento prima mal noti ai più, come il Botticelli: il quale oggi, dopo i romanzi del D'Annunzio e dello Zola, è divenuto quasi di moda, anche presso coloro i quali del Botticelli non hanno mai visto una tavola o un affresco.

Il piccolo libretto, da cui prendono più occasione che suggerimento le seguenti note di critica storica, viene ora ad aggiungersi modestamente alla ricca letteratura inglese: secondo, esso medesimo, in una breve serie di studi sui pittori italiani del Rinascimento, che l'autore iniziò fino dallo scorso anno, col proposito di « interpretare ciascuna scuola di pittura in guisa che il lettore possa afferrarne rapidamente non solo lo svolgimento storico, ma altresì il significato estetico, con sicuro discernimento ». Lodevole proposito questo, che, anche se non sempre conseguito dall'autore, troppo proclive alle astrazioni estetiche nè sempre accurato ed esatto ne' suoi giudizi, può fornire ad altri utile esempio a tentare la prova con migliore successo.

III.

La scuola veneta e la fiorentina sono, si può dire, i due centri della pittura italiana in quel grande periodo, dai quali la luce irradia più durevole e viva. Siena, che tanto dette all' arte nel secolo XIV, cade in un lungo periodo di inoperosità fino al Sodoma, il quale ne risveglia soltanto per breve tempo la vita. Dopo il Perugino impallidisce la mite e pia scuola umbra; mentre solo con Leonardo sorge a vita vera la scuola lombarda. Ora chi paragoni la pittura veneta alla fiorentina di quella età, e confronti i Vivarini, i Bellini, il Carpaccio, Giorgione e Tiziano cogli artefici fiorentini da Giotto a Michelangiolo, avverte subito questo notevole divario. I nomi della scuola veneta sono soltanto nomi di pittori; mentre i pittori fiorentini sono, quasi tutti, anche egualmente insigni come scultori ed architetti. Vi è in generale nella loro persona spirituale qualcosa di ben superiore al loro valore tecnico in un' arte. Onde non si tratta qui d' un placido svolgimento di forme e di maniere pittoriche quale apparisce nella storia della scuola veneta, ma d' un lavorio multiforme e intenso di vita artistica, espresso nei modi più diversi e svariati. Bisognerebbe andare investigando come e quanto ciascuna delle arti del disegno potesse sull' altra; e sarebbe ricerca non facile nè breve. Ma chi vi si accingesse, troverebbe che la scultura di Nicola Pisano dovè esercitare grande efficacia sulla pittura di Giotto, egli stesso scultore (1). Maestra e ispiratrice prima fu, certo, a Giotto la natura; la quale, secondo scrisse il Boccaccio, *parte di sè non gli occultò*. E fu ben Giotto quel pastorello che nelle pittoresche campagne mugellane, se la leggenda non mente (2), « *mentre le sue pecore pascevano... del continuo disegnava alcuna cosa di naturale* » (Vasari). Ma quel potente rilievo pittorico che da Giotto derivò la pittura fioren-

(1) Su Giotto scultore si veda ora *Giotto,* by HARRY QUILTER, London, 1895.

(2) In due articoli pubblicati nella *Nazione* di Firenze (aprile 1893) Iodoco del Badia dimostrò che probabilmente Giotto nacque in Firenze. Ma poichè la famiglia di Bondone ebbe possedimenti in Mugello, è lecito sempre credere che il racconto vasariano dell' incontro di Cimabue con Giotto fanciullo abbia qualche fondamento di vero.

tina, quel valore tattile, come lo chiama il critico inglese, che ei seppe tradurre in linee, provenne dalla consuetudine del modellare formatasi nell'esercizio dell'oreficeria, che ai pittori fiorentini fu scuola e avviamento. Per questa pratica le mani, come il Taine scrisse, palpando la forma contraggono il sentimento della sostanza solida che portano poi nella figura dipinta. La pienezza e la vivacità potente delle composizioni giottesche non ebbe la sua ragione nell'aver Giotto, come il Berenson giudica, della pittura fatto un'arte indipendente che alle due dimensioni offerte dal senso visivo congiunge l'altra fornita dal senso tattile, la profondità e il rilievo: ma dall'avere egli tradotto in linee e per la combinazione dei colori, dei lumi e delle ombre, il rilievo dei corpi dato dall'arte plastica.

E contuttociò rimane sempre vero e fondamentale che la pittura toscana, la fiorentina non meno che la senese, ha un carattere tecnicamente decorativo e idealmente narrativo. Onde la vera e più comune manifestazione dell'arte pittorica in questo periodo non fu la tavola (prima che venisse in uso la tela), ma l'affresco. Le grandi pareti rivestite di dipinti, quasi arazzi distesi e incorporati nelle muraglie e istoriati, furono il campo ove si esercitò il genio artistico dei pittori fiorentini. Non senza ragione il Ghirlandaio diceva bastargli l'animo di dipingere tutte le mura di Firenze: e ne erano già prova i grandi cicli di pittura murale a Santa Croce e a Santa Maria Novella, fino a quelli del Carmine e dei Servi in Firenze, a quelli del Campo Santo pisano e d'Assisi, di Padova, di Siena, di Orvieto e di Pistoia, ove lavorarono artefici fiorentini. Ma come quelle storie dipinte nelle cappelle e lungo le pareti delle chiese da un lato servivano a rivestire le nude muraglie, così dall'altro miravano ad edificare gli animi, quasi altrettante spaziose pagine figurate della storia sacra o delle vite della Vergine e dei santi. Narravano esse sensibilmente ai fedeli le glorie della lor religione, e, come leggiamo in principio agli antichi statuti dell'Arte dei pittori senesi, manifestavano *agli uomini che non sanno lettera, le cose miracolose operate per virtù della fede.*

Ora questo carattere decorativo e insieme narrativo è già proprio anche delle pitture di Giotto, sebbene egli abbia saputo, dilungandosi dall'arte bizantina, introdurre nelle figure l'anima e la vita, nelle composizioni una sapiente distribuzione delle *masse* e un rilievo che invano cercheresti anche nei Senesi contempo-

ranei. Ma più evidente apparisce nei successori immediati di lui; i quali non seppero ritrovare le imagini di forza e di serena grandiosità che egli aveva fermate per primo col suo pennello meraviglioso. Da Giotto a Masaccio corre un secolo, che se non può dirsi periodo di declinazione è, per lo meno, una sosta. Se la tecnica avanzò, anche in questo tempo, nella intelligenza della prospettiva aerea, nella imitazione del paese, pure la distanza che divide Giotto dai giotteschi è grandissima. Lo riconosceva uno di essi, Taddeo Gaddi, se dobbiamo prestar fede a Franco Sacchetti novellatore; e può misurarlo agevolmente chi confronti, come suggerisce il Müntz, i freschi della cappella dei Bardi o dei Peruzzi a quelle dei Rinuccini e Baroncelli in Santa Croce a Firenze, ove Taddeo Gaddi lavorò coi suoi discepoli, o coi dipinti della cappella degli Spagnuoli a Santa Maria Novella, dei quali non ci è dato conoscere sicuramente gli autori. Due soli, forse, fra i maestri di questa età, se non raggiunsero la potenza di Giotto, le si avvicinarono almeno. L'uno è Andrea Orcagna, che nella cappella Strozzi a Santa Maria Novella, figurando l'inferno ed il paradiso, riprodusse quella forma ampia e solenne e quella vita che aveva trasfusa nelle sculture del meraviglioso Tabernacolo di Orsammichele; conferma anche questa di quanto conferirono l'una all'altra le due arti sorelle. L'altro, che il Berenson neglige, è quel Tommaso, detto Giottino, a cui si deve la mirabile *Deposizione della croce*, ora alla galleria degli Uffizi in Firenze; dramma pieno di *pathos* e di una verità umana sconosciuta ai pittori di questo periodo, così d'altronde mal noto.

Nè qui accade di parlare di Fra Angelico, come fa il critico inglese. Perchè se il pittore fiesolano, per mezzo di Lorenzo Monaco, e, come suppone il Cavalcaselle, anche dell'Orcagna, riannoda le tradizioni dell'arte giottesca, l'opera sua non s'intende senza riconoscervi i segni del rinnovamento operato dal genio di Masaccio; ed anzi che dirlo il pittore tipico della transizione dal medio evo al Rinascimento, ci par meglio vedere nell'opera di lui un tentativo di restaurazione mistica, in mezzo all'aurora e alla giovinezza dell'arte nuova che da Masaccio trae i primi motivi e le ispirazioni.

IV.

Masaccio – e in ciò tutti i critici oggi consentono – (precorso dal suo maestro Masolino, dal quale è difficile discernerlo nella maniera dello stile e nelle opere) apre un' epoca nuova nella storia della pittura italiana. La cappella Brancacci al Carmine di Firenze, fu, come è noto, scuola ed esempio a molte generazioni d' artefici nei due secoli seguenti, da Filippo Lippi a Raffaello e Andrea del Sarto. Giotto rivive nell' arte di Masaccio; ma ricco di nuova esperienza, di una tecnica progredita, di una libertà d' ispirazione di cui pareva smarrita la via. Riprendere la tradizione dell' amico di Dante, e adattarla ai bisogni nuovi dei nuovi tempi, ecco l' opera e la riforma di Masaccio. Il senso nuovo della realtà e della vita spuntato nella primavera del Rinascimento italico, chiedeva oramai nuove forme anche alle arti figurative. Nella scultura Donatello, il Ghiberti e Luca della Robbia davano corpo e figura ai nuovi ideali, quando Masaccio nel corso di pochi anni dava alla pittura fiorentina un impulso nuovo e vivace i cui effetti si fecero così lungamente sentire. Ma, certo, l'opera innovatrice di lui fu più originale e personale di quello che fosse l'opera di Donatello e degli altri nella scultura; i quali, per mezzo di Iacopo della Quercia e di Agostino da Siena, si ricollegavano alla scuola dei Pisani, formando una serie continua e progressiva nello svolgimento dell'arte loro. E se è difficile il determinare per quanta parte contribuisse la scultura contemporanea, specie i primi lavori di Donatello, a svegliare il genio di Masaccio (1), chi paragoni gli affreschi di lui a S. Clemente di Roma, o quelli della cappella Brancacci o l' altro in Santa Maria Novella a Firenze con quelli del suo precursore Masolino a Castiglione d' Olona, e più ancora colle opere degli ultimi trecentisti, come Angelo Gaddi, Bicci di Lorenzo e Lorenzo Monaco, s' accorge come egli volava alto sopra gli artefici del suo tempo, per quell' arte di potente rilievo dato

(1) Alcuni storici (p. e. Jameson, *Memoirs of the Early Italian Painters,* London, 1858, p. 76) ammettono un influsso dell'arte del Ghiberti su Masaccio. Ma non mi pare verosimile, e non è nemmeno attestato dal Vasari.

alle figure, per la vivezza e il significato che seppe imprimere in ciascuna di esse.

E il seme deposto da lui fruttificò rapidamente. Continuarono il naturalismo dell'arte masaccesca, sebbene per diverse vie, Paolo Uccello e Andrea del Castagno. Mentre Fra Angelico, pur giovandosi del cammino fatto dall'arte, tentava ricondurla alla purezza religiosa delle tradizioni giottesche e delle prime forme mistiche, Paolo Uccello, attratto nell'orbita del genio potente del Brunellesco, portava nella pittura l'elemento scientifico, collo studio della prospettiva. La pittura non fu a lui che occasione per risolvere alcuni problemi di questa scienza applicata all'arte, e spiegare la sua maestria nel superare le difficoltà ricercate con sottile industria. Quindi accade che le sue composizioni sono concepite in modo da presentare il maggior numero di scorci nelle figure e di sfuggite di linee che sia possibile nello spazio preso a dipingere. Cavalli caduti, cavalieri atterrati in strani atteggiamenti (come al Louvre e agli Uffizi di Firenze), l'arca di Noè, le botti e il pergolato della nuova vigna tirati in veduta prospettica (a S. Maria Novella); la figura del Dio Padre scendente dai cieli, in uno scorto arditissimo, che a me pare preluda a quello del *Miracolo di san Marco* del Tintoretto a Venezia; ecco gli ardimenti, le ingegnosità sottili, le *difficultà dell'arte,* in cui si compiace la bizzarra fantasia di Paolo Uccello; con uno sforzo che, portato più oltre, avrebbe, per fermo, traviata l'arte, ma ristretto, come rimase, nei confini dell'opera d'un uomo, giovò grandemente ad accrescere l'esperienza e ad arricchire di elementi tecnici l'arte nuova.

E da Masaccio muove uno dei più singolari pittori della seguente generazione, che le poche opere rimasteci ci fanno credere dei più originali e potenti artefici dell'età sua, Andrea del Castagno. Se Paolo Uccello si compiacque di provare la sua destrezza e cimentarsi nelle difficoltà dell'arte, il pittore mugellano s'abbandona ad un crudo realismo che sa talora di plebeo e di brutale. La triste leggenda formatasi sul suo nome, che ce lo raffigura uccisore del suo compagno d'arte ed amico Domenico Veneziano, aveva almeno occasione in quella sua consuetudine con tipi di malfattori e malviventi, di cui è prova quel capolavoro di brutale naturalismo che è il *Cenacolo* a S. Reparata in Firenze, e quel poema di male che è la testa del Giuda ivi dipinto. Anche nelle figure dei santi, come il san Francesco e il san Giovanni a S. Croce, e il san Girolamo e la

Maddalena penitenti all' Accademia fiorentina è impresso alcunchè di fiero e di rude che tradisce l' influsso di Donatello e ti fa pensare al Mantegna e presentire il Verrocchio (1).

Se non che, a moderare gli effetti di questa impetuosa e gagliarda corrente di realismo formatasi dopo Masaccio, ecco l' idillio devoto della pittura di Fra Angelico, il ritorno ai puri e casti ideali dell'arte religiosa. Certo, chi guardi alcuni dei freschi di lui in S. Marco a Firenze o nel Vaticano, o la sua *Deposizione* all'Accademia fiorentina, s'accorge che l'arte potente di Masaccio vi ha impresse le sue vestigie. Ma la sostanza dell' opera del Fiesolano sta nel tentare ch' egli fa una restaurazione dell' arte giottesca alla quale lo collega Lorenzo Monaco, suo maestro e nella soavità religiosa precursore. Se di lui meglio si direbbe che appartenga alla scuola umbra o senta della scuola senese, anzichè della fiorentina del tempo suo, nondimeno, pur concedendo che vi fu un tempo non lontano da noi in cui si levò forse troppo a cielo quella sua pittura di Madonne e d' angeli *suonanti l' arpa e colorate l' ali*; un'arte che giungeva a fare dei demoni e dei dannati altrettante figure angelicate, codesta manifestazione artistica è singolarmente notevole come quella che rappresenta una delle tante forme di resistenza al secolo volgente oramai al Paganesimo, che furono l' opera e la tradizione costante dell' Ordine domenicano (2). Nel tempo in cui il Brunellesco e Donatello si davano con tanto ardore agli studi delle cose antiche in Roma, l' anima pia e contemplativa del monaco fiesolano si ritraeva nell' intima quiete del chiostro; e in quella pace a lui, se non genuflesso, come una leggenda dice, almeno raccolto e devoto, si rivelavano le forme sottili e misticamente serene dei suoi angeli e delle sue Madonne.

E tuttavia la sua opera d' artefice non fu solitaria, nè rimase senza profonda efficacia sulle generazioni seguenti. Ne senti gli effetti in alcune tavole di Gentile da Fabriano, come l' *Epifania*

(1) Una tavola, credo sconosciuta, di mano d'Andrea, rappresentante un san Francesco, ho veduta nella sacrestia dei canonici nel Duomo di Prato. E forse deve attribuirsi a lui una parte degli affreschi nella cappella di fianco al coro della stessa chiesa, sebbene lo SCHMARSOW (*Repertorium für Kunstwissenschaft* 1886) lo creda di Domenico Veneziano.

(2) Vedi su questo punto le fini osservazioni dell' HETTNER, *Die Dominicaner in der Kunstgeschichte der 14 und 15 Jahrhundert* nel volume *Italienische Studien,* Braunschweig 1879, pag. 138 e segg.

all'Accademia fiorentina, ne vedi le tracce nella gaia arte di Benozzo Gozzoli, ingegno festivo e fecondo, che traduce nelle pitture la snella eleganza delle forme e la ricchezza della prospettiva architettonica dei bassorilievi del Ghiberti; ma segnatamente ti pare visibilmente congiunta coll' arte di Masaccio nei dipinti di Fra Filippo. Se Fra Angelico resistè, solo, alle inclinazioni realistiche del Rinascimento fiorentino, e tutta l' opera sua si può dire un inno religioso, un cantico spirituale, in mezzo al naturalismo impetuoso e irresistibile dell' età sua, Fra Filippo compone o combina il duplice elemento. Uomo di chiesa per necessità domestiche, ma, per animo, poco inchinevole alla vita monastica, esprime nell' arte sua questo dissenso fra il suo stato e le inclinazioni sue al senso e al piacere. Nei soggetti sacri ai quali trovasi avvinto, come nota il Symonds, porta una grazia tutta terrena, e i lineamenti dei suoi angeli e delle sue Madonne troppo spesso sono ispirati dal ricordo delle fanciulle amate. I grandi freschi di lui a Prato ed a Spoleto ci rivelano il forte seguace di Masaccio. Ma vi è anche nelle sue figure e nelle sue composizioni una leggiadria così piena e geniale, un fascino di poesia e insieme una tale finezza di tocco e di esecuzione, che altri potrebbe dirlo il Mino da Fiesole della pittura. Così l' arte di Fra Filippo compone due elementi i quali poterono sembrare incompatibili; chè mentre esempla l' opera sua sui modelli di Masaccio, insieme rivive nelle forme e nelle tradizioni dell' arte di Lorenzo Monaco, suo primo maestro, che ispiravano il pittore fiesolano. E su questa via di conciliazione, o di componimento del naturalismo nuovo collo spiritualismo antico lo seguì, come vedremo, il Botticelli.

V.

Ai naturalisti della seconda generazione dopo Masaccio (dal 1460 al 1490 circa), spetta la gloria di avere variamente ma rapidamente avanzato sulla via da lui prima segnata e intrapresa. L' arte perdeva, certo, la semplicità severa e casta dell'espressione spirituale, le grazie native ed ingenue delle sue prime ispirazioni; ma lo studio amoroso delle forme e specialmente del corpo umano in tutte le sue parti e le sue movenze, la sicurezza tecnica dell' esecuzione, la forza e la proporzione dei colori, il rilievo e il rapporto diligentemente cercato dei

lumi e dell'ombre, la prospettiva aerea e architettonica, il paesaggio, trattato con maggiore verità e larghezza di forme, tutto questo insieme di elementi faceva fare all'arte un rapido cammino nella seconda metà del Quattrocento. E non già perchè l'ingegno dei Fiorentini, più istintivamente volto alle scienze che all'arte, come il Berenson malamente assevera, si valesse, per necessità di condizioni storiche, delle arti mute a significare i suoi concetti scientifici; chè, anzi, tutti gli aiuti i quali dal progredire delle matematiche e delle scienze potevano venire, essi seppero volgere in pro dell'arte, fiore il più vago fra quanti altri ornarono quella terra, alma madre d'ingegni eletti. I freschi, da poco scoperti, di Alessio Baldovinetti a S. Trinita in Firenze, ben più che i pochi altri lavori rimastici di lui, provano qual vigoroso senso artistico lo animasse; sebbene, come sappiamo, egli andasse in traccia di industrie e di nuovi trovati tecnici, atti a perfezionare la pittura in fresco. Lo studio amoroso e spesso ostentato dell'anatomia che ci mostra il Pollaiuolo nel suo *Ercole che uccide Anteo* e nel *Martirio di san Sebastiano* ora a Londra; il bisogno di ritrarre il nudo e di rendere la varietà dei movimenti e il giuoco delle articolazioni e dei muscoli nella loro contrazione, dimostrano quanto lo spirito, se non scientifico, per fermo riflessivo e investigatore del vero, fosse di beneficio all'arte. Due elementi nuovi entrano, difatti, per opera dei quattrocentisti nella pittura fiorentina, ad accrescerne l'efficacia e la verità: il nudo, e il paesaggio. Dall'uno l'arte di Giotto e dei seguaci suoi rifuggiva: per l'altro, stavasi pago a delle linee poco più che simboliche, e ad ogni modo atte a conseguire il proposito di raccogliere l'attenzione sulla figura umana. Lungo cammino aveva fatto, certo, nell'una e nell'altra via, Masaccio. I nudi nella storia della cacciata di Adamo ed Eva e dell'uomo che trema dal freddo, e lo spazioso paese sul cui fondo campeggiano e si muovono liberamente le figure della *Vocazione di Pietro* nella cappella Brancacci al Carmine di Firenze, ne sono mirabile documento. Se non che nell'opera di lui nè il paese, nè il nudo, nè lo studio del movimento sono trattati di per sè, come sorgenti di diletto estetico. Questo passo dànno per primi in Firenze il Pollaiuolo e il Verrocchio, e tra i non fiorentini, il Signorelli, con quel loro fervore nuovo nel ritrarre il corpo umano nei suoi moti più violenti ed energici.

Nè meno notevole fatto è il sorgere del paesaggio, se non ancora come soggetto proprio di pittura, nemmeno più soltanto come

elemento accessorio, quale era ancora per i giotteschi e i primi quattrocentisti. Dopo i tentativi del Baldovinetti, e i più larghi saggi del Gozzoli, il Botticelli, per primo, ci dà una scena di natura nella *Nascita di Venere*, dove forse ritrasse la Simonetta amata da Giuliano e cantata da Lorenzo, e nella *Primavera*, ove trasfuse come in gloria dell' amore e della bellezza quel sentimento fresco e giovanile della natura risorgente nella fioritura primaverile, quale spira dalle Stanze del contemporaneo Poliziano e dalle Poesie del Magnifico (1). Era allora tutto un germogliare nuovo di forme d'arte piene di giovanile gaiezza; e Firenze era come il verziere ricco di piante novelle e di fiori odoranti nell'aria purificata, ove oramai le nuvole delle fosche età passate dileguavano. La vita fiorentina si adagiava allora nella ricchezza e nella gloria, come il Poliziano volle ricordato in S. Maria Novella presso i freschi del Ghirlandaio, e ci conferma la testimonianza di Luca Landucci contemporaneo. I commerci, le industrie, le arti abbellivano la città, ove i Medici, nati di popolo e in mezzo al popolo cresciuti in potenza, aprirono mille vie ad una facile e varia operosità, e un più alto senso della vita animava gl' ingegni e gli spiriti degli artefici, dei letterati e del popolo. Dalla mistica penombra delle chiese e dei chiostri si usciva oramai, come un poeta nostro cantò, nelle piazze, nelle vie, nei campi, alla luce del sole, tra danze e canti e feste dei Calendimaggio e versi di poeti e cortesie di giovani innamorati. E come nelle feste, nelle cavalcate, nelle cacce, nelle giostre si rinnovava il senso della vita, così la poesia e le arti si ingentilivano e si ritempravano nei puri lavacri del sentimento umano e della natura. Nè valse la fiera voce e la minaccia quasi iconoclasta di Fra Girolamo a frenare la irruente fiumana del paganesimo nuovo. L' umanismo trionfava oramai nella vita e nell'arte; ed era il fermento prenunziatore e preparatore di tempi nuovi.

E nondimeno la parola severa del profeta ferrarese non fu vana anche per lo svolgimento dell'arte figurativa, e da essa venne

(1) Il Berenson dà al Verrocchio il merito di essere stato il primo a mostrare che l' effetto del paese non si ottiene coi semplici contorni, ma colla sapiente degradazione dei lumi e delle ombre. Se non che il suo asserto si fonda su quel quadro dell' Annunziata agli Uffizi (Scuola toscana, segnato n. 1288), che fu attribuito successivamente al Ghirlandaio, a Lorenzo di Credi, ed ora è tenuto, dopo le fini osservazioni del barone Lippart, per un' opera giovanile di Leonardo.

un'onda nuova d'ispirazione e di sentimento. Il Botticelli che stette fra Lorenzo dei Medici e il Savonarola, e a quello rispose colle sue Veneri e le sue Grazie, e di questo sentì l'eco profonda nella dipintura delle sue Madonne, rappresenta forse meglio d'ogni altro artefice del tempo codesta strana mescolanza di pagano e di cristiano. Di lui, specie dalla critica straniera, si è detto lungamente, forse anche troppo, in questi ultimi tempi. Nessuno, anzi, fra i primitivi, è venuto più in fama di lui. Ma se si voglia metter da banda la sua incontestabile importanza storica, alla quale testè accennammo, e qualificarlo solo come artefice, io non credo a quello che il Berenson ora scrive: non essere oggi possibile se non o adorarlo o aborrirlo (*no alternative but to worship or abhor him*). Io penso invece che una critica equa e serena possa e debba tenersi lontana e dalle estreme esagerazioni degli scarsi denigratori come dei numerosi adoratori dell'opera sua. Nessuno, credo, potrebbe non ammirare quella soave tenerezza, diffusa di una mistica melanconia, che spira egualmente dalle sue Veneri e dalle sue Vergini pensose; quel senso vivace della vita impresso nelle teste dei suoi angeli: quella freschezza di primavera che alita da ogni particolare delle sue tavole, religiose o mitologiche: e quella strana mescolanza di antico e di nuovo, di sensuale e di mistico che è propria dell'arte sua e spiega l'attrattiva potente, il fascino singolare esercitato oggi su certe anime dalle composizioni botticelliane, fra tutte le altre dei primitivi. Ma conviene altresì riconoscere che la grazia spesso vi degenera in affettata leziosità; che l'accuratezza del disegno non basta a compensare della cruda durezza dei contorni, e la mesta soavità dell'aria delle teste a nascondere certa volgarità dei lineamenti; che sovente la vivezza degli atteggiamenti e delle movenze trasmoda in violenza e tradisce lo sforzo. Nel che, o io mi inganno, al Botticelli s'avvicina Filippino Lippi, il cui mirabile quadro nella chiesa di Badia a Firenze, la *Vergine che appare a san Bernardo,* per quella composta e mesta riverenza, per quella dignità regale che spira dalla testa e da tutta la figura della Vergine, nulla perde al paragone nella famosa Madonna del *Magnificat,* così meritamente pregiata, del Botticelli (1).

(1) Un'opera giovanile di questo mirabile artefice che è Filippino Lippi sono alcune piccole storie della vita di san Niccolò di Bari e di Paolo eremita, possedute oggi dal cav. Antonio Gelli di Pistoia. In questa opera, ignota e inedita, è mirabile la sicurezza del tocco e la vivezza delle composizioni.

Come l'arte del Botticelli ha una singolare affinità con quella di Filippino pel movimento vivace che essi sanno dare alle figure e alle scene rappresentate – e basterebbe aver presenti gli affreschi di Filippino a S. Maria sopra Minerva a Roma paragonandoli colle storie dell'antico Testamento dipinte dal Botticelli nella cappella Sistina – così dall'uno e dall'altro si distingue, per opposto carattere, Domenico Ghirlandaio. Fu detto giustamente di esso che « chiude e compendia tutta la tradizione di questo periodo » del Quattrocento fiorentino: ma non altrettanto giustamente che « i suoi lavori mancano d'ispirazione poetica e di sentimento ». All'acuto critico straniero il quale scrisse quest'ultime parole, nessuno, credo, vorrebbe negare che, paragonati coi freschi di Filippino e coi pochi che abbiamo del Botticelli, quelli del Ghirlandaio a S. Maria Novella di Firenze, non vi si noti certa freddezza nella composizione, e nel colorito manchino di vivezza luminosa e geniale. Tutte quelle figure di ritratti contemporanei onde son piene le storie del Ghirlandaio, estranee come si mostrano alla scena di cui fan parte, distraggono l'attenzione dello spettatore da queste, e dànno alle sue composizioni un senso di realismo che talora sa di volgare. Ma, oltrechè questo non si potrebbe dire di tutti gli altri stupendi affreschi di lui a S. Trinita, o del mirabile *Cenacolo* d'Ognissanti a Firenze, queste mende (se così vogliamo dire) dello stile sono largamente compensate dalla ricchezza delle composizioni grandiose, dall'ampiezza dello stile, dalla corretta eleganza del disegno e dell'esecuzione, dalla padronanza dell'arte nei suoi mezzi, da un insieme di qualità che, disperse dagli altri artefici, si riuniscono in lui, e ne fanno il pittore più fiorentino del tempo suo.

Con lui si chiude la serie dei *primitivi*, e si apre quella dei grandi cinquecentisti, l'età d'oro dell'arte, nella quale pure la pittura fiorentina dà norma e legge alle altre scuole, segnatamente coi quattro grandi nomi, di Leonardo, Fra Bartolomeo, Andrea del Sarto e Michelangelo.

VI.

Tutto quello che Giotto e Masaccio avevano ottenuto nel rendere il rilievo e il movimento delle figure: tutto quello che a Fra Angelico o a Filippo Lippi doveva il perfezionamento dell'espressione

spirituale, o al Pollaiuolo, al Verrocchio, al Botticelli il trattamento del nudo, la tecnica dei lumi e delle ombre, e la pittura del paese, Leonardo raccoglie in sè ed eleva ad un'altezza mirabile senza dar segno alcuno di quella incertezza o di quello sforzo che pur trasparisce dall'opera dei suoi predecessori quattrocentisti. La universalità, forse incomparabile, del genio di lui che fu detto giustamente il *mago* del Rinascimento, oggi in più chiara luce apparisce dalla pubblicazione che, per provvida cura del Governo e per munificenza sovrana, fa del *Codice Atlantico* di Leonardo la nostra Accademia dei Lincei. Ma anche nei confini della sola arte pittorica, la comprensività meravigliosa di quell'ingegno che tentava con penetrazione audace tutti i misteri delle cose, manda lampi vivissimi. Chi, se non forse Velasquez e Rembrandt, ha saputo, al pari di lui, il segreto dei rilievi luminosi? o il mistero delle penombre, come nella *Vergine delle Rocce* al Louvre? Dove troviamo teste animate di tanta vita come quelle dei suoi cartoni? In quali altre carte è figurata una giovinezza così balda, una virilità così potente, una vecchiezza così venerabile e pensosa? Come trovare altrove che nelle cose sue ritratta la timidezza verginale, la raffinata delicatezza, e il fascino femminile? La *Gioconda* e *Monna Lisa* non sono soltanto, avrebbe detto Terenzio, *color verus, corpus solidum et succi plenum*; sono anzi principalmente viventi, di una vita fuggevole sì, ma colta nella pienezza del suo fiore, nel suo momento più intenso, il sorriso; questo brivido della vita e della bellezza che corre istantaneo dall'anima al corpo posandosi sulle tremule labbra. Leonardo, forse unico fra i pittori, ha saputo fermare col pennello ciò che v'è di più tenue e fugace, il tremito della bocca, e gli occhi *ridenti* e *fuggitivi*: e di lui si può dire con perfetta verità: nulla toccò che non trasformasse in opera di bellezza immortale. Sia che ritragga un fiore, una foglia, un insetto, sia che studi i movimenti vari d'un muscolo, col suo sentimento squisito e perfetto della linea, della luce e dell'ombra, riesce a trasmutarlo in forma vivente. E tutto questo per una magia di tocco, per una spontaneità quasi inconsapevole ed improvvisa di creazione geniale. Talchè si può dire che il dipingere o disegnare per lui fu solo un modo di rivelazione di cui si valse talora il suo genio, quando altre vie a manifestarsi non gli si porgessero opportune o altri mezzi non gli sembrassero adeguati. Avrebbe egli uno che fosse stato soltanto pittore, o anche soltanto artista, sentito e veduto come

vedeva o sentiva Leonardo? Par lecito dubitarne, se si paragoni, ad esempio, il ritratto di Monna Lisa con quello che della sua donna fece Andrea del Sarto.

Questi e Fra Bartolomeo tengono il campo della pittura fiorentina tra Leonardo e il Buonarroti; e intorno ad essi fiorisce la eletta schiera dei Pier di Cosimo, Granacci, Pontormo, Albertinelli, Franciabigio, Rosso, Ridolfo Ghirlandaio e degli altri che poi travolge nella sua ruinosa onda Michelangelo. Nè la forza di questo gigante mancò di far sentire i suoi effetti anche su quei due maestri, deviando l'arte loro dal suo naturale cammino. Fra Bartolomeo, temperamento delicato e squisito d'artista, pittore della pietà e dell'adorazione (chi non ricorda la *Madonna della Misericordia* a Lucca?), a cui Raffaello non sdegnò di togliere le grazie dello stile e dell'ispirazione religiosa onde è adorna la Madonna del Granduca e quella del Baldacchino, commosso dalla predicazione profetica del Savonarola, poi turbato dal genio *terribile* del Buonarroti, tentò di *rialzare il proprio stile* coll'emular Michelangelo, in quelle colossali figure di profeti e di apostoli, costruite meccanicamente, che, dignitose nell'atto e nella movenza, riescirono spiritualmente insignificanti. L'altro, Andrea del Sarto, uno dei *piagnoni* anche egli, se non perse mai le grazie naturali e quasi popolane del suo stile facile e largo, che profuse nei suoi casti dipinti, indulse talora alle seduzioni della maniera michelangiolesca, avvolgendo le sue figure di maestosi ed ampi panneggiamenti, che talora fanno ingombro alla scena rappresentata, come in alcune storie allo Scalzo o nella *Pietà* ai Pitti. Fu però questo, senza dubbio, un influsso superficiale ed esterno che non merita, certo, ad Andrea il severo giudizio del Berenson. L'arte di lui, che chiamarono il *pittore senza errori* e il Vasari disse *eccellentissimo*, era e rimase quello che di più contrario si poteva immaginare allo stile fiero e mosso del Buonarroti. Chi guarda soltanto gli affreschi nel cortile dei Servi a Firenze, uno dei santuari della pittura fiorentina del secolo d'oro, sente in quella vivace gaiezza, in quella schietta grazia nativa, l'anima semplice e bonaria del pittore che non avrà l'ispirazione, la profondità del sentimento, la vigoria del pensiero che lampeggiano nelle cose di Michelangelo, ma che pure, per quella sua sincerità popolana di composizione e di esecuzione, è capace di formare, come formò difatti in Firenze, una scuola durevole e feconda.

Ma come la storia della rinata arte fiorentina s'apre con Giotto, pittore, scultore e architetto, così il suo periodo glorioso tocca il sommo e si chiude nel triforme genio del Buonarroti. Quello che i grandi artisti fiorentini avevano sentito più che saputo, il rilievo delle forme e la vita loro espressa dal movimento; quello che era prima di lui come un vago istinto, divenne nell' uomo che non fu discepolo di alcuno, chiara e profonda e potente coscienza, espressa colla sovrana padronanza di tutti i mezzi dell' arte ereditati da Donatello, dal Pollaiuolo, Verrocchio e Leonardo. Il seme onde uscì il genio di lui, aveva germinato in Giotto, dato il primo fiore in Masaccio. In lui, ultimo di questa stirpe di giganti, nato in condizioni artisticamente propizie, tutte le sparse energie si raccolsero; in lui, il grande solitario fra le turbe dei cortigiani, l'arte fiorentina ebbe la sua conclusione logica, e quel seme la piena maturità del frutto.

Nei freschi della Cappella Sistina, la consuetudine coll' arte plastica che a Giotto avea dato, per Niccola Pisano, le prime forme e il senso del rilievo, dà ora a Michelangelo, per primo, il modo di mostrare che il corpo umano ha un linguaggio inesauribile di vita; che il nudo in ogni sua parte e nella rapidità dei suoi movimenti è parola varia e ricca di significato. Dopo l' età gloriosa della grande scultura classica, nessuno, prima di lui o come lui, intese che la forma del corpo umano è l'essenza vera delle arti figurative: ma, quello che i Greci non avevan fatto, egli seppe trasfondere nel corpo umano un' onda di vita potente, evocando nelle volte della Sistina un popolo di eroi. E tali eroi che non hanno in sè la compostezza armoniosa e serena che nella giovinezza dell' umanità l' Ellade diè nei poemi omerici e nei fregi del Partenone; ma si mostrano come esagitati da una visione fatidica, in figura di Profeti e di Sibille terribili nell' aspetto e nelle movenze, quasi un gran poema sinfonico che abbia voci e suoni d' un altro mondo.

Codesta tensione dell' animo e della vita spirituale che traluce dalle nude membra come fiamma di fuoco, fu il segreto della grandezza della pittura michelangiolesca e segnò il principio della declinazione dopo di lui. Della grandezza: poichè dove Giotto e Masaccio impressero nelle loro figure il rilievo delle forme, e Leonardo seppe sorprendere in queste i più fuggevoli segni e moti della vita, egli solo congiunse, dipingendo il nudo, l'uno e l'altro elemento, in una visione ideale di bellezza e di forza, nella figurazione pittorica

di una grande anima in un corpo bello ed efficacemente vigoroso. Ma fu inizio altresì di decadimento; perchè quell' alto segno non è dato attingere impunemente. E se egli s' era levato con volo alto e sicuro d' aquila a cime eccelse e insuperabili, era facile ai suoi successori ed imitatori, non provvisti di così robusta ala, esagerando e degenerando, dare nel concettoso, nel manierato e nell'artificiato, e volgere l' arte sul rapido pendio che condusse fatalmente ai barocchi vaneggiamenti dei secentisti.

Così il cammino della grande pittura fiorentina da Giotto a Michelangelo ci apparisce come un procedimento organico e logico, quasi un motivo che si svolga variamente in una complicata creazione musicale. E noi nel discorrere, troppo lungamente forse pei lettori, ma troppo brevemente, certo, per l' altezza e l' ampiezza sua, quest' argomento, prossimi oramai a

calar le vele e raccoglier le sarte

ritorniamo là donde movemmo in sul cominciare. Non havvi gloria più intimamente nostra e più schiettamente nazionale della storia dell' arte; e se Firenze – sarebbe vano negarlo – principalmente creò l' unità intellettuale dell' Italia nell' età del Rinascimento, ciò avvenne, dopo la Divina Comedia, per opera massimamente dell' arte e degli artefici suoi, che serbarono e trasmissero la sacra fiamma del genio nazionale. E giova oggi ricordarlo; chè se da quella terra ebbe origine e si dilatò per tutte le regioni d' Italia la luce viva e intemerata dell' arte, così oggi è da augurare che anche dallo studio di questa, al quale è tempo oramai si volgano le menti degli Italiani, si possano trarre gli auspici alla rigenerazione spirituale della patria nostra.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

ECONOMIA NAZIONALE E TECNICISMO

I.

Se in seguito alle esperienze ed ai risultati degli ultimi anni l'aumento della ricchezza nazionale fosse venuto descrivendo una linea sensibilmente ascendente, si potrebbe, entrati come siamo, ora, in un periodo di serio raccoglimento, attenderne fiduciosi l'ulteriore graduale svolgimento e attendere da questo, per il conseguente naturale aumento della materia imponibile, i mezzi coi quali lo Stato possa riescire a corrispondere, meglio che oggi non gli sia dato, all'adempimento dell'altissimo ufficio che gli assegnano i tempi nuovi sia in riguardo al sistema tributario, sia in riguardo a tutta l'opera intesa a rialzare le classi diseredate, e a migliorarne le condizioni morali ed economiche.

Ma purtroppo non è così.

Lo sviluppo della ricchezza nazionale, dopo essere stato turbato temporaneamente, ma profondamente, dalla follia delle costruzioni e dalla crisi edilizia, che ingoiarono somme colossali, è turbato non meno profondamente, ma per nostra disgrazia in via organica e permanente, dalla cosidetta crisi agraria.

E davvero bisogna chiamarla *cosidetta*, perchè non è più crisi uno stato di cose, che ad ogni osservatore attento apparisce normale e permanente.

L'incalzante produzione, infatti, dei paesi transatlantici in tutti i rami dell'agricoltura, aiutata dalla meravigliosa mitezza e rapidità presente dei trasporti, il sopraggiungere recente dei vapori refrigeranti, che scaraventano settimanalmente sui mercati europei quantità sbalorditoie di quei medesimi prodotti alimentari, che più sono soggetti a facile deperimento e che, per tale motivo, non potevano, finora, penetrare fra noi, hanno creato *un prezzo medio*

universale dei generi di maggior consumo, che è generalmente inferiore al *prezzo di costo* dei paesi dell' Europa occidentale, altrettanto densi, come sono, di popolazione, quanto carichi d'imposte. E ora si annunzia l' importazione in Europa, con grave danno nostro, degli stessi generi pei quali il nostro clima ci assicurava, finora, quasi un privilegio!

D' altra parte non esisteva e non si è creata in Italia, come negli altri maggiori paesi europei – per controbilanciare le dannose conseguenze di tale mutata condizione di cose – una produzione industriale capace di far diminuire sensibilmente le importazioni, e di far accrescere in larga misura le esportazioni.

E così l' Italia, che per essere popolata con una densità non seconda a nessun altro paese – tranne il Belgio – ha consumi alimentari tanto considerevoli – e spende annualmente all' estero capitali enormi per completare la sua alimentazione e per gli altri suoi bisogni e per gl' interessi dei suoi debiti – contrastata, in pari tempo, come si vede, nelle sue esportazioni agrarie, si trova in condizioni tali di squilibrio economico, e di inferiorità finanziaria, che non possono non richiamare la più seria attenzione, e le maggiori sollecitudini.

E dato tale squilibrio e tale inferiorità, che sono tanto più sensibili in quanto che, a differenza degli altri Stati occidentali, il paese ha all' estero assai più debiti che non vi abbia crediti, non sembra probabile ch'esso possa uscirne, se non riesca a sviluppare un' industria potente, che sia capace dapprima di pareggiare il detto squilibrio, e poi di farle riscattare i suoi debiti. Solo allora si potrà procurare alle popolazioni quel complesso di benessere morale e materiale, che deve essere l'obbiettivo finale della nostra unificazione, e degli sforzi, e dei sacrifizi che si sono compiuti per ottenerla.

Tuttavia, constatando il fatto preciso, che un grande sviluppo industriale finora in Italia non si è avuto, mentre pur si è verificato presso tutte le altre nazioni europee, si potrebbe essere tentati di credere, che il nostro paese è privo di quelle condizioni peculiari, senza le quali non è possibile lo sviluppo di una industria forte e vitale, e che perciò sia vana ed inefficace ogni opera ed ogni sacrificio diretti ad ottenerlo.

Se così fosse, bisognerebbe davvero disperare dell' avvenire.

Ma fortunatamente non è così; ed è facile cosa dimostrare, che l' Italia può divenire una forte nazione industriale, che essa potrà insieme, grazie alle sue condizioni climatiche, ottenere dalla stessa

agricoltura, purchè sia accoppiata ad opportune industrie, molto più che non ne ottenga oggi. E come logica conseguenza di tali premesse – se ne sarà dimostrato il fondamento – si dovrà dimostrare eziandio, che oggi esistono bensì, in paese, degli ostacoli e delle difficoltà che impediscono tale sviluppo industriale, ma che essi possono venire rimossi.

Tali ostacoli e tali difficoltà devono perciò venire studiati e analizzati attentamente, per rendersi conto dei mezzi che si richiedono per rimuoverli, e per dare così al paese la possibilità di conseguire la desiderata e necessaria estensione delle sue industrie.

II.

Per uno sviluppo industriale occorrono e concorrono i seguenti elementi:

1° possedere le materie prime, o poterle ritirare dai paesi produttori a prezzi non più alti di quelli ai quali possono ritirarle le nazioni concorrenti;

2° avere la forza motrice,

3° la mano d'opera,

4° i mezzi di trasporto, a prezzi non inferiori a quelli delle nazioni concorrenti;

5° avere in paese il personale tecnico per la creazione, conduzione e perfezionamento degli impianti industriali e per lo smaltimento dei loro prodotti, e possedere quindi gli Istituti di insegnamento e le scuole professionali e commerciali necessarie per formare il personale medesimo e avere inoltre, possibilmente, le officine di fabbricazione degli istrumenti del lavoro industriale, ossia delle macchine relative;

6° avere i capitali necessari;

7° infine un sistema fiscale che non aggravi il lavoro e il prodotto, più che negli altri paesi.

Tali elementi formano il *tutto*, dal quale emerge il costo della produzione: ma non è necessario che ciascun elemento, isolatamente considerato, costi meno, o non costi più che all'estero. È sufficiente infatti, per reggere alla concorrenza, che il loro *insieme* non costi di più.

Circa al primo punto – *materie prime* – nella infinita varietà delle industrie che possono venire esercitate, è questione di una opportuna selezione, non potendosi immaginare, nè essendo necessario che un paese, relativamente piccolo, possa farsi produttore di tutto quello che i bisogni della moderna civiltà domandano alle industrie.

Ma non mancano al paese materie prime agrarie e minerarie in quantità, nè esso, per la sua giacitura geografica, pagherà maggiori spese di trasporto di qualsiasi altro paese europeo, per ritirare dall'America, dall'Asia o dall'Africa quelle materie prime che, d'altronde, come mancano al nostro, mancano a tutti gli altri paesi industriali di Europa.

Circa al secondo punto – *forza motrice* – se non ci fosse ora il modo di utilizzare con l'elettricità le cadute d'acqua più remote ed inaccessibili, si potrebbe ancora dimostrare, che col vilissimo prezzo a cui sono scesi i trasporti marittimi a vapore, la questione del carbon fossile, che deve ritirarsi dall'estero, ha perduto la importanza che aveva al tempo dei velieri. Lo sa la nostra industria di navigazione a vela, tanto prospera ancor venticinque anni addietro, ed oggi quasi scomparsa. D'altronde le miniere di lignite sono abbondanti anche in Italia, e coi moderni perfezionamenti tecnici, la lignite pure può venire, ed è, impiegata come combustibile rispondente ed economico, e così dicasi, negli ultimi tempi, degli olî minerali.

Ma importa insistere su questo punto: che ora, dato il trasporto dell'energia elettrica, l'Italia è in quasi tutte le sue regioni (chè pochissime sono prive di cadute di acqua) in condizioni da poter competere, per l'abbondanza e il buon mercato della forza motrice, con qualunque altro paese, e da superarne molti (1).

III.

La mano d'opera. — Qui non occorre spendere molte parole, per dimostrare che è possibile averla in qualunque quantità, ed averla a buon patto e di buona qualità.

(1) L'onorevole Colombo, certamente molto competente in tali questioni, preconizzava nella seduta parlamentare del 10 maggio 1894, *che la forza idraulica ci emanciperà dal carbone inglese e ci farà diventare una delle nazioni industriali più floride.* Ometteva però di rilevare (e forse non era quello il luogo per farlo), che non basta possedere la forza materiale, e che occorrono altri svariati e complessi provvedimenti per *metterla in valore.*

Sulla quantità, informi la crescente emigrazione *permanente*, e la densità tuttavia crescente della popolazione. Sul buon patto e sulla buona qualità, informi la emigrazione *temporanea*.

Questa infatti non è, in generale, una emigrazione che *vada essa a cercare* il lavoro, o che da agenti interessati sia tratta con artifizio ad abbandonare il paese. È una emigrazione questa, che è *essa stessa ricercata*, specie dai paesi limitrofi e che, se non vi trovasse conveniente lavoro, cesserebbe di recarvisi, come cesserebbe del pari, se da quei paesi non venisse rinnovata annualmente la domanda.

E questa emigrazione è in continuo aumento, ed è ricercata per il duplice motivo che presta un lavoro soddisfacente, e che lo presta a migliori patti dell' operaio nordico: ma non basta.

Quest' operaio italiano può, se rimane in casa, prestare l'opera sua a patti ancora più vantaggiosi. In primo luogo, perchè risparmia le spese di viaggi lontani, e le maggiori spese di vitto e di alloggio che s'incontrano quando si è lontani dalla famiglia. In secondo luogo, perchè il nostro clima più mite rende più economica l' esistenza, sia come nutrizione, che come vestiario e riscaldamento. Oltre di che, nella stagione invernale, che è quella del maggior lavoro industriale, anche l'opificio spende meno in Italia che nel Nord, sia nel riscaldamento, per la detta ragione del clima, sia nell' illuminazione, per esser nei nostri paesi le giornate invernali più lunghe, che nel Nord predetto.

La differenza del prezzo della mano d' opera è decisiva in varia misura nelle varie industrie, secondo che a formare il prezzo del prodotto industriale essa concorra in maggiore o in minor proporzione; ma, in tutte, il costo della mano d'opera è notevolmente inferiore a quello dei paesi esteri, specie dei paesi intensamente industriali.

E su questo punto deve specialmente rivolgersi l' attenzione dei promotori delle industrie e del Governo (se questo prenderà delle iniziative in proposito), col mirare a promuovere quei rami di produzione industriale, nei quali la mano d'opera è un elemento preponderante del costo del prodotto.

IV.

Mezzi di trasporto. — Questi sono marittimi, ferroviari, fluviali o infine stradali.

I primi sono in mano della concorrenza mondiale, e l'Italia, con Genova, Livorno, Napoli, Messina, Catania, Palermo, Bari, Ancona e Venezia, ha accessi e sbocchi marittimi vicinissimi a quasi tutte le sue regioni, e troverà sempre, in questi porti, i noli al livello a cui si possono avere *ovunque*, e questo pertanto non può essere nè un pensiero nè un ostacolo.

I trasporti ferroviari sono, solo indirettamente è vero, in mano dello Stato: ma esso ha tuttavia, con le Convenzioni, il diritto e il modo d'influire sulle tariffe dei trasporti. Esso deve pertanto considerare che ogni sacrificio fatto sui noli, se e quando esso concorra a determinare un aumento dei traffici, trova un compenso non solo nell'aumento stesso, ma eziandio in quegli altri proventi, che l'aumentato traffico naturalmente gli assicura.

Ben vero però, che per il trasporto delle merci, che secondo le esigenze moderne deve essere rapido, pronto e sicuro, non basta un binario che passa davanti a una stazione: occorre che il maggior numero di stazioni sia ridotto al servizio delle merci con piani caricatori, con tettoie coperte per il riparo delle merci dalle intemperie, con magazzini sicuri, con binari di raccordamento per accelerare il carico e lo scarico delle merci, e con altrettali provvedimenti che oggi, a detta del personale ferroviario, in troppe stazioni mancano, in altre sono insufficienti. Ed avvertasi che una buona parte del nostro traffico ferroviario (e quanto alle provincie meridionali quasi tutto) è costituito da generi alimentari, che non consentono un imballaggio ermetico, un presidio immediato, cioè, contro le intemperie, come è possibile con le manifatture, e sono soggetti a facile e pronto deperimento, se alle intemperie sono esposti; e non consentono infine, nè per lo scopo cui sono destinati, nè per il rapido deperimento, cui molti tra essi, come ho detto, sono naturalmente soggetti, quei ritardi e quelle tolleranze che sono possibili per quelle merci che prevalgono nei trasporti nordici: metalli, combustibili, legnami, manifatture solidamente incassate, e in generale merci che non si alterano e non deperiscono per brevi soste. Laonde è necessario che

le stazioni siano ridotte in modo da poter sbrigare rapidamente la consegna e il ricevimento ed il trasporto delle merci, e possano conservarle al coperto dalle intemperie. E per questa stessa ragione della sollecitudine eccezionale e delle cure speciali che esigono tali trasporti, occorre che le piccole stazioni, prossime ai centri produttori, sieno esse pure fornite di questi provvedimenti: il compenso delle spese necessarie per tali miglioramenti non mancherà, perchè non mancheranno neppure i maggiori traffici, specialmente se altri provvedimenti paralleli saranno adottati per determinarne l'aumento, come diremo più innanzi (1).

Trasporti fluviali. — Questi non sono possibili che nell'Italia continentale, cioè lungo il Po, e solo qui, per la maggiore distanza dal mare, sono desiderabili.

In realtà le provincie contermini al Po, eccettuate beninteso le litoranee, sono più aggravate dai noli ferroviari, che non quelle peninsulari o insulari, perchè più di quelle sono lontane dai porti marittimi.

Ma la navigazione sul Po, intendo quella a vapore, che ora manca, è cosa perfettamente possibile.

Essa si operava quarant'anni addietro dalla Società di navigazione del Lloyd Austriaco, e cessò colla liberazione della Lombardia.

Recentissimi studi compiuti da tecnici competenti lo confermano; ed al Governo, ove il volesse, riescirebbe facile promuovere la formazione di un'apposita Società per la navigazione a vapore del nostro massimo fiume. Le provincie contermini sorgerebbero a nuova vita; i traffici, specialmente il transito verso la Svizzera e la Germania meridionale, aumenterebbero in grandissima proporzione, e tale aumento fa ritenere che, a lungo andare, non sia da temersi diminuzione di lavoro per le ferrovie che corrono lungo il Po. I due mezzi di trasporto si aiutano a vicenda. Le materie pesanti e di poco prezzo prendono la via dell'acqua, per la mitezza dei noli, e determinano degli impianti industriali che altrimenti

(1) La nostra esportazione di ortaggi, legumi, frutta, uva, uova, pollame, carne fresca, ecc, sarà tanto maggiore e tanto più rimuneratrice, quanto più sollecitamente potrà presentarsi sui mercati esteri. Sarà maggiore, perchè troverà quei mercati ancora sprovvisti di generi similari di produzione locale, che vi è più tardiva, e, per la stessa ragione, sarà più rimunerativa, perchè se ne potranno ottenere prezzi più elevati.

non sorgerebbero, e i prodotti di questi prendono poi quella delle ferrovie.

In Francia la navigazione sui canali interni rende servigi incalcolabili al commercio ed all'industria, specie pel trasporto di materiali da costruzione, combustibili, minerali grezzi, legnami, concimi, derrate agrarie e via dicendo, e costituisce, per la potente concorrenza che fa alle ferrovie, la più efficace delle *Convenzioni* (1). In Ungheria le vie navigabili interne, oltre il Danubio (chilometri 1076), sommano ora a chilometri 3895, e il Governo, nonostante che tutte quasi le ferrovie sieno di sua proprietà, dà ora opera e denaro per aumentare e migliorare la navigazione interna. Egli è che esso ha appunto riconosciuto che la navigazione interna è un potente ausiliario di tutti i traffici e ne rende possibili taluni, e non gli ultimi, che senza di essa non si svolgerebbero affatto, o si svolgerebbero assai scarsamente.

E in quanto alle strade comuni è solo a dirsi che nelle provincie meridionali, con relazione e raccordamento alla rete ferroviaria, è sicuramente necessario un completamento, se si vogliono ottenere trasporti facili ed economici, che permettano di mettere in valore, più ampiamente che oggi non si possa, quei prodotti alimentari, che per essere vantaggiosamente utilizzati, esigono la massima sollecitudine dei trasporti, come sopra si è esposto.

V.

Fin qui abbiamo dimostrato che l'Italia, *teoricamente*, potrebbe lottare con la concorrenza industriale estera; per alcuni punti: forza motrice cioè e mano d'opera, e in parte pei noli marittimi, con decisivo vantaggio, e per i trasporti interni, con qualche sacrificio, inferiore, sicuramente, ai vantaggi medesimi. Ma dove invece la nostra inferiorità è manifesta, è negli altri elementi che si richiedono perchè le industrie sorgano, e, dopo sorte, vivano e prosperino.

Ora questi elementi d'inferiorità sono essi organici, costitu-

(1) I fiumi e canali navigabili, in Francia, avevano nel 1893 una lunghezza di chilometri 16 711, e alla stessa epoca la lunghezza delle ferrovie ordinarie era di chilometri 34 813, vale a dire che le vie navigabili rappresentavano la metà delle vie ferrate. I trasporti di merci effettuati nel 1893 sulle vie di acqua interne sommavano a tonnellate 25 504 330.

zionali, sono, in una parola permanenti e non removibili, o sono occasionali e quindi eliminabili? Nel primo caso, la situazione si presenterebbe molto grave, e sarebbe assai problematica la convenienza di fare dei sacrifici, per dar vita a ciò che è condannato a perire. Ma se così non è, se tali elementi d'inferiorità possono essere rimossi, allora si può procedere innanzi coraggiosamente, perchè l'esito è sicuro ed immancabile, e l'ottenerlo è solo questione di tempo, di quel tanto di tempo, che si richiede per rimovere gli ostacoli dei quali è parola.

Gli elementi d'inferiorità pertanto sono: i capitali insufficienti, le capacità tecniche scarse e le esigenze del fisco.

Il capitale può esserci in paese, ma essere scoraggiato e tenersi però nascosto e diffidente. Può anche in realtà scarseggiare. Ma l'esperienza insegna che il capitale, quando trova il suo tornaconto, sbuca da tutte le parti; e se non viene dall'interno, l'estero l'offre a piene mani. Però, come ho detto, esso è essenzialmente diffidente, e ciò che è seguito in Italia, da alcuni anni in qua, non è fatto per incoraggiarlo a mettersi nelle industrie, e ancor meno per attirare capitali esteri in copia: regime doganale variabile, fiscalità crescenti e, quel che è peggio (quanto alla ricchezza mobile), arbitrarie ed in continuo mutamento ed aggravamento (1).

Quando il capitale sappia che esso ha bensì da lottare colla concorrenza, ma non con lo Stato; quando sappia che l'erogazione sua ha base certa, e trova mani e teste capaci di bene amministrarlo, esso non si ritira e non manca, tanto più che l'abbondanza del denaro nei paesi di vecchia industria è sempre crescente; e quando si vede quali capitali impiega il solo piccolo Belgio, nelle più aleatorie industrie, e nei paesi più lontani, si deve esser sicuri che, per imprese solidamente fondate, il capitale non può mancare neppure a noi, a meno che lo Stato, abusando della sua autorità, non intervenga troppo spesso a mutare le basi del regime fiscale e doganale, e a turbare così tutti i calcoli e tutte le previsioni, sulle quali si fonda l'esercizio delle industrie e dei commerci.

(1) Veramente si deve dire: *Iliacos peccatur intra muros et extra*, perchè la mala amministrazione di tante Società ha pure contribuito e contribuisce ad allontanare il capitale dalle imprese industriali e commerciali; ma in queste, accanto alla malafede e alla trascuranza degli uni, è manifesto che c'era anche l'incapacità tecnica e amministrativa degli altri, e a togliere per l'avvenire tale incapacità, mira appunto quanto è detto più avanti ai nn. VI e VII.

VI.

Rimangono il fisco e le capacità tecniche. E vorrei fermarmi un istante sopra quest' ultimo punto, prima di parlare del fisco.

Bisogna aver avuto occasione di seguire da vicino il movimento industriale di questo terzo di secolo, per potersi fare un' idea dell' importanza incalcolabile che ha acquistato il tecnicismo nell' industria, sia manifatturiera che agricola, e nel commercio, e per rendersi ragione, come un elemento fondamentale per la produzione, e per il commercio moderno, sieno divenute le scuole e gli Istituti di insegnamento professionale ed industriale e le scuole-officina, e, a motivo della crescente internazionalizzazione dei traffici, le scuole medie e superiori di commercio, col relativo insegnamento in queste (serio e autentico) delle lingue moderne, della geografia commerciale, della merceologia, ecc. Del resto, per farsi ragione dell' influenza dell' insegnamento tecnico e professionale, basta considerare:

1° La trasformazione delle industrie, da manuali divenute tutte meccaniche, coll'uso sempre crescente di macchine, che, a loro volta, divengono sempre più complesse e complicate;

2° La penetrazione della scienza, che prima era scopo a se stessa, nelle officine di ogni genere, ove si fabbrica ora, con sapienti trasformazioni chimiche, tuttociò che prima si prendeva direttamente dalla natura; cosicchè la chimica industriale, divenuta ramo primario d' insegnamento pratico, è base e fondamento di cospicue industrie. E poi l' elettrotecnica, e poi le industrie estrattive e tutte le industrie di trasporto, di riscaldamento, di illuminazione e via dicendo, in continua trasformazione, sotto l' applicazione pratica immediata dei progressi scientifici, anzi in armonica fusione di questi progressi, con i bisogni ed i desideri dell' industria;

3° La necessità di ricercare continuamente nuovi sbocchi esotici, per controbilanciare la concorrenza sempre crescente all' interno.

Ed è ormai accertato che se la Germania sta prendendo il sopravvento sulla Francia (1) per alcuni prodotti industriali nel mer-

(1) In Francia già si studia di dare un indirizzo più pratico all' insegnamento scientifico; vedi la Relazione di M Appel e quella specialmente di M. Hirsch sull'*Esposizione del 1889* e, per l' Inghilterra, vedi E. Williams, *Made in Germany*; vedi il recente discorso del ministro Ridley all' apertura dell' anno scolastico dello Science college di Newcastle

cato mondiale, e se per altri minaccia di toglierlo all' Inghilterra, essa, oltre che al dominio sulle proprie vie di trasporto, lo deve principalmente ai sagrifizi che ha fatto per tutti i rami dell' insegnamento in generale, e per quello industriale e commerciale in particolare, e sopratutto per la sagace fusione, nell' insegnamento, dell' arte coll' industria e della scienza colla pratica, per modo che dalle sue scuole i giovani vanno diritti all' officina, senza bisogno di tirocinio di prova, e senza incertezze ed esitanze.

E non basta: nelle scuole non s' insegna soltanto l'arte di produrre bene, e a buon mercato, ma quella non meno importante di *sapere* vendere, ossia di saper cercare e trovare i clienti in *qualunque* punto del globo. La geografia commerciale, il confronto della produzione dei vari paesi fra di loro, del gusto e delle abitudini dei consumatori, sono trattati scientificamente al pari dei più nobili rami dello scibile umano.

La *sola Prussia*, che nel 1871 spendeva per l' insegnamento novantanove milioni di marchi, aveva portato l'esborso, per tale titolo, nel '91 a 195 milioni. Quasi il doppio, e come dire, in moneta nostra, un quarto di miliardo all' anno. Ma non basta. Nello stesso tempo le tasse scolastiche a carico dei ragazzi delle scuole elementari, erano ridotte, da 10 498 740 marchi, a marchi 1 378 983. Questo *culto* pell' istruzione rende superfluo ogni commento (1).

sulla necessità ed utilità dell' insegnamento tecnico, per la crescente complessità dei provvedimenti industriali; vedi per ultimo quello di Lord Rosebery che, mosso dalle stesse preoccupazioni, domanda l' invio di una Commissione reale in Germania, per studiarvi l' organizzazione dell' insegnamento tecnico.

(1) In Italia, con una popolazione eguale a quella della Prussia, la spesa per l' insegnamento (Stato, Provincie e Comuni) si ragguaglia alla *metà* della spesa che si sostiene in Prussia, e per essere da noi prevalente l' insegnamento letterario e classico, tanta minor parte è riservata all' insegnamento inteso allo sviluppo economico. E gli *spostati* dell' insegnamento saranno tanto meno numerosi, quanto più diverrà prevalente l' insegnamento tecnico e professionale, in confronto all' insegnamento letterario e classico; in primo luogo perchè i licenziati, annualmente, in questa categoria, sono in numero superiore al bisogno, in secondo luogo perchè questa categoria di persone si presta meno all' *esportazione*, ed infine, perchè essa è, per se stessa, meno produttiva, economicamente parlando, dell' altra. Informi d' altronde la Svizzera, ove è *massimo* il numero degli scolari, *massima* la spesa per l' insegnamento, e *minimo* il numero degli spostati, e *minima* la miseria.

La Svizzera non ha nè carbone, nè ferro, nè porti, e le sue macchine, i suoi filati e tessuti, ossia i prodotti di industrie per le quali le manca *tutto*, vanno in *tutto* il mondo.

La piccola Svizzera e il Belgio sono giunti ad una potenza industriale di primo ordine, per essere stati tra i primi paesi a rendersi conto dell'importanza di questo indirizzo; e a quale altezza sia giunto l' insegnamento tecnico in quei paesi lo dice il fatto del grande concorso di giovani stranieri alle loro scuole.

I sacrifici fatti a questo fine si sono rignadagnati a usura, e fruttano ogni giorno aumento di ricchezza.

La Boemia, che trent' anni fa era un paese povero, è ora un paese ricco, in cui la ricchezza ed il benessere aumentano visibilmente. E la Boemia è la regione dell' Austria ove più si è fatto nel campo dell' insegnamento, industriale e commerciale, alto, medio e inferiore (1). Ed ecco le cifre concernenti lo sviluppo dell' insegnamento industriale in quella regione, in un solo decennio:

		1882	1892
Scuole professionali, tecnico-meccaniche, industriali e di arti e mestieri	N.	144	310
Insegnanti	»	615	2020
Allievi	»	12890	33081

Per tutta l'Austria poi (senza l' Ungheria) le cifre sono le seguenti:

		1882	1892
Scuole	N.	400	805
Insegnanti	»	1980	5176
Allievi	»	47365	84587

Passando alle scuole commerciali, abbiamo in Austria:

		1882	1892
Insegnanti	N.	475	864
Allievi	»	8905	14637

(1) Ecco le parole con le quali i promotori dell' Accademia commerciale di Praga ne raccomandavano a suo tempo l' istituzione: « Ciascuno di noi sente quanto sia necessaria una regolata e sistematica educazione della nostra gioventù, mentre finora abbiamo dovuto cercare all' estero, con sagrifizio di denaro e continue inquietudini pei nostri figli, quello che d' ora innanzi troveranno in paese ».

In Ungheria:

		1888	1892
Scuole industriali superiori, allievi	N.	1437	1718
Officine di apprendisti, allievi	»	1590	1897
Scuole inferiori di arti e industrie, allievi	»	33745	57970
Scuole superiori di commercio, allievi (1)	»	2149	3226

Esistono poi in Ungheria, e sono in continuo progresso (ma ora non posso avere le cifre, che so essere rilevantissime), *le così dette scuole di apprendisti, che devono venire frequentate*, in ore domenicali e serali, da TUTTI gli apprendisti di arti e mestieri.

Il Governo ungherese ha dedicato tutte le sue cure al perfezionamento dell' insegnamento tecnico superiore, per portarlo all' altezza dei maggiori Istituti stranieri; così, col progredire dell' insegnamento nazionale, viene a cessare l'invio della gioventù ungherese alle scuole estere. Il Governo stesso, che segue tutte le manifestazioni dell'attività intellettuale ed economica della nazione, per intervenire dove lo crede utile, ha interrogato i Politecnici della Germania, della Svizzera e dell' Austria, per verificare quanti giovani ungheresi li frequentano, e le relative cifre sono, come si dice oggi, veramente suggestive. Eccole:

I giovani ungheresi, nei Politecnici di detti Stati, erano:

Nel 1881 . . .	N. 352,	ed all' interno	N.	421
» 1893 . . .	» 211	»	»	810

ove si vede come via via che il Governo completava e riformava con indirizzo modernamente pratico il suo Istituto (2), portandolo all'al-

(1) La Cassa di risparmio di Temesvar (una piccola città di appena 40 000 abitanti) ha solennizzato ultimamente il cinquantesimo anniversario della sua fondazione, destinando L. 100 000 per la erezione di una scuola superiore di commercio. E notisi che la Cassa di risparmio di Temesvar non è un Corpo morale, che può disporre liberamente dei suoi utili, ma è una Società di azionisti.

(2) Insegnanti valenti ne conta, fortunatamente, moltissimi anche il nostro paese: ma questi non bastano; occorrono piani didattici coordinati alle presenti esigenze, occorre prevalenza di certi insegnamenti moderni, gabinetti scientifici, esperienze tecniche, lavori di officina, ecc., e per questo occorre spendere e tornare a spendere, ossia seminare e tornare a seminare

tezza degli Istituti similari esteri, qui diminuivano gli studenti quasi di *metà, raddoppiandosene* il numero all' interno (1).

È chiaro che pochi sono i giovani che possono recarsi all'estero, per farvi un lungo e costoso corso di studi. E alla ripugnanza generale dei genitori, di mandare i loro figli in lontani paesi, si aggiungono le spese non indifferenti, che da tali missioni sono inseparabili. Tali spese non si possono sopportare che dalle famiglie ricche o almeno agiate, ed in queste si preferiscono generalmente altre carriere, che non sia la carriera commerciale e industriale. Questa, perchè dà guadagni più solleciti e forse maggiori, e perchè ha il collocamento universale, è preferita dalle classi meno agiate: ma sono per l' appunto le classi meno agiate che non possono permettersi il lusso di mandare i loro figli all' estero. Onde la necessità che per tale insegnamento si provveda in paese nel modo più completo e più largo, e vi si provveda nel modo più rispondente ai fini economici industriali, anzichè agli stretti fini scientifici. Così si avrà un maggior numero di giovani, che si dedicheranno a tali produttive carriere, preparandovisi negli Istituti paesani, e così essi troveranno pure un piano d' insegnamento coordinato ai fini, che le condizioni

(1) Un' analisi, coi relativi confronti, di ciò che si spende in ogni paese estero per l' insegnamento, ed in particolare del modo *come* si spende, ci condurrebbe troppo lontani, e non ne è questa la sede; ma non posso trattenermi dal citare ancora alcune cifre, molto eloquenti, concernenti la Svizzera: gli allievi delle scuole complementari, delle scuole, cioè, che sono il semenzaio degli operai, erano nel 1882 n. 13 868, e nel 1893 n. 56 679.

Nello stesso periodo di tempo gli scolari delle scuole commerciali aumentarono del 43 per cento, quelli delle scuole secondarie del 58 per cento, e quelli delle scuole di arte industriale e tecniche del 60 per cento. La spesa generale poi, sostenuta per l' insegnamento dai Comuni e dai Cantoni, che nel 1886 ascendeva a franchi 26 741 000, con una media di franchi 9.20 per abitante, più le spese dirette della Confederazione (un milione circa), per il politecnico di Zurigo e per sussidî agl' insegnamenti professionali, agrari e commerciali, era salita nel 1893 a franchi 37 495 517, ossia franchi 12.90 per ogni abitante, più, pei titoli suaccennati, a carico della Confederazione, franchi 1 491 630. In altri termini, un aumento, in nove anni, di *quaranta per cento*. A ragguaglio di popolazione, l' Italia dovrebbe spendere annualmente quattrocento milioni! È vero che la Francia (salvo la cifra che possa far carico alle corporazioni locali, e che ora non possiedo) spende soltanto 191 milioni, ma nel 1870 ne spendeva appena 26. Le tristi esperienze d' allora portarono, come si vede, i loro frutti, tanto che la spesa crebbe da *uno* a *sette*.

di fatto del paese e i suoi speciali bisogni facciano apparire come più indicato. Si comprende che i piccoli Stati, come la Grecia e la Bulgaria e la Serbia, non possano permettersi il lusso d' impianti si costosi, che non troverebbero compenso neppur remoto nella frequentazione delle scuole, che sarebbe necessariamente troppo scarsa. Ma un paese con trentun milioni di abitanti, troverebbe compensi larghissimi, se anche non immediati nè diretti. E avvertasi che per la sua prossimità al Levante, per il suo clima mite, per il minor costo della vita, l' Italia troverebbe in un ampliamento e completamento dei suoi istituti d' insegnamento tecnico e industriale, compiuto secondo le moderne esigenze, un largo concorso di giovani, che ora da quei paesi vanno in Francia, in Germania, in Isvizzera. E quando ritornano nella loro patria, quei giovani portano seco rapporti e conoscenze, che non sono l' ultimo veicolo per creare nuove correnti commerciali fra i rispettivi paesi.

La parte maggiore poi del personale non prettamente operaio, che occorre per gli stabilimenti industriali, è composta di capi officina, di capi squadra, di meccanici, per formare i quali, secondo i bisogni dei vari rami della grande industria, si sono venute creando in Germania, nel Belgio, in Isvizzera, in Austria, in Ungheria numerose scuole ed officine di applicazione tecnica, come più sopra si è esposto. E questo movimento è lungi dall' essersi arrestato. Nel solo anno scolastico 1892-93, per esempio, furono create in Austria (esclusa l' Ungheria) 11 nuove scuole di commercio, 56 scuole industriali, 5 scuole agrarie e forestali, 67 scuole professionali femminili, 43 scuole di lingua. L' aumento degli insegnanti in queste sole categorie di Istituti è, da un anno all' altro, di 784, mentre quello della scolaresca fu di 9402.

VII.

Le scuole industriali e professionali occorrono dunque per formare l' alto personale e il personale medio della grande industria, per prepararlo in modo, che esso possa mettersi al lavoro senza bisogno di un lungo, faticoso e costoso tirocinio.

Ma, si dirà, se non esistono le industrie, allora le scuole non servono, o con esse si creano soltanto degli spostati.

Questo doppio movimento infatti. dello sviluppo delle industrie

e dell' insegnamento che a quelle prepara, è un movimento che s' intreccia, ed è necessario che esso si svolga con un certo sincronismo, il progresso dell' uno alternandosi col progresso dell' altro.

Il capitale deve sapere che troverà le forze tecniche per bene amministrarlo, e farlo fruttare, le forze tecniche devono sapere che troveranno utile collocamento presso il capitale.

Ma perchè il capitale si senta incoraggiato ad impegnarsi in industrie che non hanno ancora in paese tutte le condizioni organiche di vitalità, occorre che vi sia attratto con agevolezze, atte a pareggiare le perdite inseparabili dai primi esperimenti, dalla mancanza in ispecie di un personale tecnico paesano, che deve esser supplito nei primi tempi con personale tecnico straniero (che è sempre più caro, ed è in ogni modo impreparato al nuovo ambiente), alla maggior spesa recata dalla necessità di ritirare dall'estero la massima parte dei macchinari, di cui abbisogna per creare le officine e gli opifici delle nuove industrie. Questo almeno, fino a tanto che altri capitali, vista la sicurezza di smaltire in paese il relativo prodotto, si rivolgano alla fabbricazione dei macchinari predetti.

Una statistica che si facesse ora del macchinario che, per gli impianti industriali, si costruisce in Italia, e di quello che viene dall'estero, mostrerebbe quanto è minima la parte fornita dal paese.

E la statistica della nazionalità del personale superiore e medio impiegato nelle grandi industrie darebbe cifre del pari poco liete. L'operaio, sì, il salariato, degli stabilimenti industriali è italiano; ma i direttori tecnici, i capi officina, i macchinisti, i corrispondenti, sono in buona parte stranieri, Tedeschi e Svizzeri (1).

Un simile personale non s' improvvisa, e in ogni modo, come si è detto, costa caro.

Quello stesso ramo di industria, che ha già preso un ragguardevole sviluppo nel nostro paese, se si esamini davvicino *ove si esercita e da chi,* darà la conferma di quanto espongo, circa alle *difficoltà* e, insieme, alle *possibilità* degli impianti industriali.

Tale industria è quella del cotone: il cotone non è prodotto del suolo italiano. Esso deve venire importato dall' estero. E viene per la via di mare. E costa più se è portato nella parte settentrio-

(1) Sono lietissimo che il nostro paese possa dare ospitalità a queste laboriose e brave persone e possa così giovarsi dell' opera loro, ma sarei più lieto se la nostra gioventù potesse fare altrettanto.

nale del Regno, e quanto più è portato nell' interno, tanto più costa il suo trasporto. E lo stesso dicasi delle merci fabbricate col cotone, perchè queste, invece, vengono spedite verso sud e non verso nord. Ragionevolmente, il cotone dovrebbe costar meno nei porti della Sicilia, che in qualunque altro punto del Regno, e ciò tanto più sicuramente, in quanto che la Sicilia ha coll'America del Nord, che è il nostro maggior fornitore di cotoni, un vivo commercio di esportazione che darebbe i *carichi di ritorno*, e farebbe così diminuire il prezzo dei noli. Ebbene: la Sicilia non ha cotonifici, pochissimi ne ha l'Italia peninsulare, e tutta, quasi, quest' industria si concentra nell' Italia continentale.

Da una statistica che comprende la massima parte dei cotonifici d'importanza esistenti nel Regno, risulta che su 133 stabilimenti considerati, 57 sono in Lombardia, 40 in Piemonte, 20 in Liguria, 7 in provincia di Salerno, 6 nel Veneto ed uno in ciascuna delle provincie di Massa Carrara, Lucca e Caserta.

Di questi 133 stabilimenti, 19 sono di proprietà di Società anonime, e per essi non si può distinguere la nazionalità dei soci. Dei 114 stabilimenti intestati a persone, 39 hanno nomi stranieri, e 75 soltanto hanno nomi italiani. In altri termini, più d'un terzo dei cotonifici non appartenenti a Società anonime, è di proprietà straniera.

Che vuol dire questo, se non che dei capitalisti stranieri, forti delle loro cognizioni industriali, fiancheggiati dai loro tecnici, hanno avuto fiducia di poter impiantare le loro industrie nel nostro paese?

Il fatto di tale immigrazione prova la vitalità dell' industria, quando vi sia chi è tecnicamente preparato ad esercitarla. Ad essa dobbiamo in buona parte lo sviluppo della porzione nazionale dell' industria medesima, che dagli stranieri ha preso incoraggiamento, esempio e personale tecnico. E però non mi dolgo della loro venuta, che va anzi salutata con piacere, e quasi direi con gratitudine.

Ma questa industria cotoniera, per la parte di creazione che spetta agli Italiani, si è sviluppata quasi tutta presso alle frontiere (gli stabilimenti delle provincie meridionali appartengono tutti a ditte con nomi stranieri). E ciò si spiega; perchè se per gli stranieri era più facile e più comodo l'organizzarsi presso il confine, per gli Italiani c'era la vicinanza dei centri industriali esteri, dove si sono potuti raccogliere i primi nuclei di personale tecnico, dove

la gioventù dell'alta Italia aveva modo facile e meno costoso di procurarsi quell'insegnamento tecnico completo, che prepara e forma gli industriali, e che tanto scarseggia fra noi, e del quale hanno appunto fruito i più cospicui nostri industriali. Ora alle famiglie dell'alta Italia non è grave un tale invio, ma ben è grave per le famiglie del centro e del mezzogiorno.

L'esempio non solo dell'industria cotoniera, ma di tutte le altre industrie, che hanno esse pure il loro centro nelle provincie dell'alta Italia, e più si scende al mezzodì e meno sono numerose, il fatto che anche delle industrie diverse dalla cotoniera una grandissima parte è esercitata da stranieri, confermano anco una volta:

1° che l'Italia è bensì terreno propizio per molte industrie;

2° che gli Italiani non sono tecnicamente preparati per esercitarle e lo sono in tanto minor misura, quanto più si scende verso il mezzogiorno, ossia quanto più ci si allontana dai paesi finitimi, largamente forniti di organizzazione industriale, di personale, di officine e di scuole speciali.

VIII.

A queste difficoltà tecniche di personale, si aggiunge un' altra circostanza molto grave, e che conviene pure esaminare e pesare:

Il fatto ormai acquisito, che gli altri paesi, più del nostro previdenti ed avveduti nelle questioni economiche, e, diciamo pure, meno del nostro distratti da questioni politiche, ci hanno preceduto nella organizzazione della grande industria e nella formazione dei mezzi e degli strumenti necessari per condurla: vero è che alcuni tra essi erano rimasti indietro, come precipuamente la Russia, l'Austria e l'Ungheria; ma questi hanno già ricuperato gran parte del ritardo, mettendosi da un vent' anni in qua arditamente, perseverantemente sulla via delle necessarie riforme, che si riassumono in tre capisaldi:

Dominio assoluto sulle vie di comunicazione, per dettarne l'azione e le tariffe secondo i soli interessi *generali*, anche non *immediati*, dell'economia nazionale, e senza riguardo all' immediato beneficio; larghissima diffusione dell' insegnamento tecnico *professionale e industriale*, *decentrato* secondo i bisogni e le condizioni

delle varie località; *agevolezze fiscali*, in parte permanenti e in parte transitorie.

E così i paesi che sono venuti ultimi nell'agone industriale, hanno guadagnato tanto terreno, da potere ora, per talune grandi industrie, nelle quali prima erano men che nell'infanzia, competere con le nazioni più progredite.

Così dicasi dello zucchero in tutti tre i paesi ora menzionati, dell'industria tessile in Austria, dell'elettrotecnica in Ungheria, che è, meraviglioso a dirsi, *fornitrice di tutto il mondo*.

E i bilanci dello Stato che chiudono in avanzo, e le successive conversioni delle Rendite con ripetute, conseguenti economie di bilancio, e l'aumento della ricchezza nazionale e del benessere pubblico, non hanno tardato di molto a seguire l'aumento dei traffici di questi paesi, che segnano veramente invidiabili progressi.

Comunque sia, questo nostro ritardo è un fatto preciso, col quale bisogna contare, perchè costituisce un titolo di inferiorità notevole per noi, in confronto agli altri paesi industriali.

Le industrie già costituite hanno infatti i seguenti vantaggi sulle industrie nuove similari, che sorgono in concorrenza di quelle esistenti:

1° L'accreditamento dei loro prodotti (assicurati coi marchi di fabbrica già noti ai consumatori), che permette di tenere più alti i prezzi: il nuovo venuto deve, sui primordi, fare delle agevolezze per ottenere la preferenza;

2° Una clientela formata e conosciuta, che permette di regolarsi nei fidi, e di ridurre al minimo le perdite sui crediti commerciali. Il nuovo venuto deve fare la scuola e pagarla;

3° Un'esperienza tecnica e commerciale che da un lato permette di produrre al miglior mercato, e permette dall'altro di non fabbricare articoli, che non sieno di gusto della clientela e che, perciò non sieno di sicuro smaltimento.

È bensì vero, che il possesso di codesti vantaggi sta in parte nel personale addetto agli stabilimenti esistenti; ma per acquistare questo personale bisogna pagarlo di più, e raramente gli ottimi abbandonano i loro posti;

4° Finalmente, l'industria antica ha già ammortizzato in tutto od in gran parte i suoi impianti, e, perciò solo, chi viene nuovo, e ha da ammortizzare ancora tutto, si trova in condizioni d'inferiorità, in confronto a chi lo ha preceduto. A tale inferiorità si può contrap-

porre la considerazione, che gli impianti nuovi si possono giovare dei più recenti perfezionamenti tecnici, e che essi perciò, sotto questo aspetto, possono lottare con armi migliori.

Ma per i primi tre punti, senza un periodo di costoso tirocinio, la concorrenza non è possibile che con perdite e con sacrifici.

IX.

Se non interviene pertanto un elemento capace di compensare i danni, che derivano da tale stato di cose, difficilmente il capitale può decidersi a tentare imprese, il cui esito, nei primi anni, è quasi sicuramente contrario (1).

Ma non sarebbe contrario l'esito quando fossero eliminate, o altrimenti compensate le difficoltà dei primordi.

Non si tratta infatti di difficoltà organiche, o insite perennemente nella natura delle cose; ma solo di difficoltà transitorie che il tempo, e l'esperienza, che nel tempo si accumula, fanno diminuire lentamente, e che finiscono collo scomparire.

E quando la posizione, nella concorrenza, sia resa, per questi riguardi, pari con gli altri paesi, vince evidentemente quello che ha a proprio favore la prevalenza negli elementi organici costitutivi del prezzo di produzione.

Dato infatti un periodo di formazione durante il quale, a fianco al costituirsi delle industrie, che sono fine a loro stesse, si completasse il sistema degli Istituti d'insegnamento pratico, industriale e professionale, superiori e medî, e sorgessero stabilimenti nazionali per la fornitura dei macchinari, si completassero e perfezionassero

(1) Cito un esempio: l'industria dell'allevamento del baco da seta era stata tentata, ma infruttuosamente, in Ungheria. Il Governo volle iniziare nel 1881 una prova seria per incoraggiare gli allevatori: avocò a sè l'acquisto e la distribuzione del seme ed il ritiro dei bozzoli, ed il risultato fu questo: nel 1882 si ebbero chilogr. 24 446 di bozzoli, e nel 1894 se ne ebbero chilogr. 1 127 617. Fra breve tale industria sarà adulta, ed il Governo potrà abbandonarla a se stessa, dotando il paese di una nuova fonte di lavoro e di guadagno. Non cito il caso dell'Ungheria come una *falsariga*; ogni paese ha i suoi precedenti storici, e il suo ambiente, e deve tener sempre conto di questi, e procedere secondo il proprio genio; ma lo cito per provare che a chi *vuole* e *fortemente e pazientemente vuole*, molto riesce, e riesce molto più che generalmente non si creda.

nel modo sopraccennato i mezzi di trasporto, egli è certo che per il *miglior mercato della forza motrice*, e specialmente per quello *della mano d'opera*, nonchè *per la felice posizione geografica nostra*, gli stabilimenti italiani non tarderebbero, per molte industrie, a raggiungere il livello degli esteri e a superarlo.

Si tratta adunque di indagare se e quali aiuti possano venire dallo Stato per supplire alle deficenze del periodo transitorio, fino a che, resa esperta e provetta, l'industria nostra possa supplire da sè, e rendere moltiplicati allo Stato i suoi sacrifici, e si tratta di precisare, in pari tempo, a quali industrie e in quali modi tale aiuto possa venir accordato, sia per non turbare il bilancio dello Stato, sia per non turbare le industrie già esistenti.

X.

E qui, di conseguenza, veniamo a parlare del fisco e in generale dell'intervento dello Stato.

La costituzione delle Società e delle Ditte commerciali è congiunta con notevolissime spese di registro e bolli, superiori a quelle in vigore in qualsiasi altro paese.

E appena le Ditte siano costituite, l'agente delle tasse, adempiendo d'altronde al suo dovere, edotto anche che forse più di un industriale non paga quanto deve, ignaro spesso delle condizioni effettive in cui tante svariate industrie si svolgono, le colpisce subito con la tassa di ricchezza mobile, applicandola spesso senza metodo e senza misura.

E questo sistema di aggravare le industrie fino dal loro primo sorgere, mentre poi sono ancora soggette ad alee non poche, nè lievi, specialmente nei primi tempi del loro funzionamento, ha per effetto di ridurre al minimo lo spirito d'iniziativa industriale e di allontanare il capitale dal partecipare ad imprese, che ai rischi propri della speculazione aggiungono oneri fiscali, gravi sempre, e spesso insopportabili: perchè è da avvertire che in nessun paese le tasse equivalenti alla ricchezza mobile nostra arrivano alla misura a cui siamo giunti in Italia.

Ora il meno che si possa fare dallo Stato, non solo nell'interesse della Nazione, ma nello stesso interesse bene inteso suo, è in ogni modo di non porre ostacoli, e possibilmente, anzi, di aiutare le

creazioni industriali, come quelle che facendo aumentare i consumi e determinando una corrente di nuove transazioni commerciali, portano all'erario, per altre vie, un risarcimento sicuro, forse completo, e fors'anche eccedente, a quel tanto che esso possa perdere, inizialmente, per le agevolazioni accordate.

Ma l'industria non solo ha bisogno, nei primi tempi del suo funzionamento (che sono i tempi delle prove, e delle esperienze che sempre costano), di non essere aggravata di pesi fiscali, ma ha bisogno eziandio, che questi pesi (quali essi si sieno nella loro misura) sieno certi e precisi, e non soggetti, almeno per una serie di anni, ad arbitrî od a mutamenti.

Se il capitale, che, nell'interesse della sua conservazione (che è interesse generale della nazione), è, e *deve essere* diffidente, ha da avventurarsi in nuove imprese, esso ha bisogno di conoscere e pesare tutti quegli oneri, che non stanno nelle vicende commerciali propriamente dette, o nel giuoco legittimo della concorrenza.

Perciò, venendo a riassumere le condizioni necessarie, perchè nonostante il ritardo in cui ora si trova l'Italia, in confronto agli altri paesi, nel campo industriale, possa pur sorgere e prosperarvi un' industria estesa e vigorosa, è necessario ammettere (1):

1° Che le tassazioni concernenti la creazione e il funzionamento delle imprese industriali devono venir mitigate in confronto alle misure presenti;

2° Che per determinate industrie che finora non hanno preso piede in paese, o non vi hanno preso piede in maniera apprezzabile, occorrono mitigazioni maggiori, ed anzi, *temporaneamente*, esenzioni assolute da diritti di costituzione, e da tasse di ricchezza mobile, e da imposte e dazi provinciali e comunali.

(1) Beninteso,

e questo fia suggel che ogn' uomo sganni,

che tutte le protezioni fiscali, sia come favori accordati alla produzione e alla esportazione, sia come oneri imposti all'importazione, dovrebbero essere assolutamente temporanei, dovrebbero decrescere automaticamente, e lentamente sparire, insieme a quelle ora esistenti, per modo che, a un momento dato e non troppo lontano, l'Italia potesse essere intieramente aperta al libero scambio. Ma per potervi arrivare, senza rimaner schiacciata dalla prevalenza di chi oramai è più progredito e più forte di noi, deve prima organizzarsi in modo da potere, contro questa prevalenza, lottare con *armi uguali*.

Naturalmente tali mitigazioni o esenzioni devono limitarsi a quelle industrie, che da un' accurata indagine risultino, dirò così, *teoricamente* vitali. Nelle agevolazioni ed esenzioni si dovrebbe avere speciale considerazione a quelle industrie:

a) che possono fornire materia di esportazione, specialmente di prodotti alimentari trasformati, o conservati, di acque minerali, ecc., accordando l'agevolazione fiscale sulle quantità esportate:

b) che richiedono assaggi e tentativi di incerto esito nella ricerca delle materie prime, come sono le industrie minerarie, e specialmente la messa in valore delle lignniti, del petrolio, e dei minerali metallici o chimici:

c) che si propongono le bonifiche di terreni, o la coltivazione di terre incolte, e la piscicoltura;

d) che producono i macchinari, e gli stromenti necessari all' impianto e all' esercizio delle altre industrie, di che al presente numero;

e) che aprono nuove vie di comunicazione, ove queste scarseggiano, e specialmente se si propongano la navigazione interna:

f) che possono attirare i forestieri a visitare e a trattenersi più numerosi in paese; così le imprese balneari, quelle che fanno valere le sorgenti termali e minerali, le ferrovie funicolari di montagna e via dicendo;

g) e quegli Istituti di credito, che sorgessero allo scopo di promuovere e di sostenere finanziariamente codeste industrie, limitatamente ai capitali immessi effettivamente nelle industrie in parola, e per gli utili non eccedenti una determinata e moderata misura;

3° Che per quelle industrie, per le quali ciò sia possibile, la tassa di ricchezza mobile venga riscossa per abbonamento, e quando ciò non sia possibile, possa venir convenuta per una serie di anni:

4° Che per le industrie di cui al n. 2° vengano accordate:

a) agevolezze pei trasporti ferroviari dei materiali di costruzione e di impianto, effettuandone il trasporto stesso al solo prezzo di costo;

b) esenzioni da dazi, anche comunali, sui materiali di costruzione, sui macchinari e sul combustibile.

5° Che si semplifichi, e si renda particolarmente più sollecita,

che sia possibile, la concessione delle derivazioni d'acqua per scopi industriali.

Le acque stesse dovrebbero venire inventariate, e l' elenco delle forze disponibili nelle differenti località, dovrebbe ricevere la massima diffusione all' interno ed all' estero. Questo elenco, accompagnato dalla descrizione geologica delle località e dei punti contermini, dall'indicazione dei mezzi di comunicazione di cui dispongono, del costo della mano d'opera, delle materie prime che vi abbondano, e di altrettali utili informazioni, non mancherebbe, per sè solo, di determinare molti nuovi impianti industriali;

6° Che si deve provvedere al completamento delle stazioni per il servizio merci nel modo ed agli scopi più sopra accennati;

7° Che la creazione di una Società di navigazione a vapore sul Po, sarà un potente ausiliare per il desiderato incremento dei traffici;

8° Che è necessario ampliare e perfezionare l' insegnamento tecnico e professionale, che occorre la creazione di numerose scuole-officina, e che vanno moltiplicati i viaggi di osservazione pratica all' estero degli studenti e degli insegnanti. E tutto questo più specialmente con riguardo alle provincie meridionali e insulari, e con considerazione delle industrie che in quelle provincie più facilmente potranno svolgersi, sotto la protezione dei vantaggi di che al n. 2°. E che è del pari necessaria la creazione di scuole commerciali medie, dirette esclusivamente a fini pratici, con lo studio completo delle lingue moderne, della geografia commerciale e della merceologia.

Man mano che si avvicinerà il termine delle agevolezze precisate ai nn. 2° e 4°, e che verranno compiuti i miglioramenti nei mezzi di comunicazione di che ai nn. 6° e 7°, e vedremo uscire *dai nostri Istituti d' insegnamento tecnico e professionale un personale ben preparato per le nostre industrie*, potrà lo Stato tranquillamente cessare dai suoi sacrifici, perchè saranno sicuramente maturi i frutti di quanto egli avrà seminato (1).

(1) Tutto quanto si è detto per le industrie vere e proprie s' intende detto, perchè è ugualmente applicabile, anche per le industrie che dipendono dall' agricoltura.

Specialmente per le industrie di trasformazione, non ancora acclimatate fra noi (come la coltivazione delle barbabietole da zucchero), e sopra tutto per la preparazione delle conserve alimentari

I legumi e le frutta italiane, specialmente in alcune regioni, gareg-

E i sacrifici stessi, è a ritenersi, che in tutto od almeno in gran parte non saranno che apparenti, perchè lo sviluppo delle industrie farà aumentare i consumi e le transazioni commerciali in generale, e i trasporti ferroviari. Ed i consumi, le transazioni commerciali ed i trasporti ferroviari, sono tutte fonti di entrate per l'erario.

In conclusione, il paese nostro presenta tutte le condizioni organiche necessarie, perchè le industrie vi possano prosperare in confronto a qualsiasi altro paese; ma per essere rimasto *in ritardo* di rimpetto agli altri, specie relativamente ai mezzi tecnici dell'esercizio, esso, mentre si compie l'opera di fornirgli questi mezzi tecnici, ha bisogno di un aiuto *temporaneo*, per riguadagnare il terreno perduto. Questo aiuto non può darlo che lo Stato, e lo Stato nel darlo non fa un sacrificio, perchè promuove l'aumento sicuro, se anche non immediato, delle proprie entrate, e si mette in grado di migliorare così le condizioni sociali ed economiche della nazione, adempiendo alla più nobile ed elevata delle sue missioni.

Laonde gli oneri ai quali, a tal uopo, dovrà sobbarcarsi la Nazione, possono venir iscritti nel bilancio dello Stato, con la sicura coscienza, che, così facendo, si compie non solo un'opera buona, ma, e più specialmente, un'opera utile.

L'effetto atteso dai proposti provvedimenti si otterrà tanto

giano, per bontà, con quelli degli altri paesi, e per il buon mercato gareggiano con essi più ancora.

Coll'industria delle conserve alimentari, questi prodotti si possono esportare nei più lontani paesi, ma su questo terreno specialmente, l'avviamento e la conoscenza della clientela e dei suoi gusti e delle sue abitudini, hanno una grandissima influenza sullo smercio.

Prima di conquistare un mercato occorrono degli anni, e, in ogni modo, quest'industria pure ha la sua tecnica, che non s'improvvisa.

Nelle provincie meridionali, ove i prodotti sono più abbondanti, più variati, più precoci ed a miglior mercato, numerose stazioni od officine modello che venissero organizzate dal Governo coi procedimenti e con i macchinari più perfezionati che si adoperano ora a Bordeaux, a Gloucester, a Bolzano e via dicendo, e, specialmente, l'esposizione dei campionari delle merci prodotte in questi e negli altri centri congeneri, con i recipienti e con le etichette, nelle quali i consumatori dei differenti paesi sono soliti a riceverli, agevolerebbero molto la penetrazione nei consumi esteri dei nostri prodotti; anche qui occorrono l'aiuto *tecnico e fiscale*, ed anche qui si può procedere con la sicurezza, che il compenso finale non mancherà.

più presto e sarà tanto più abbondante, quanto più presto, e più ampiamente questi provvedimenti saranno stati adottati, e, se si vuole ottenere tale effetto, conviene iniziare e condurre l'opera con serenità, con pazienza e con perseveranza, e deve essa venir sottratta a vicende parlamentari e a mutamenti di Ministeri, perchè la sua mira è la risurrezione economica della nazione, e, in questa, le vicende parlamentari e il mutar dei ministri non devono, o almeno non dovrebbero influire.

Informi l'Ungheria, che ha pur essa un Parlamento d'ottimo appetito per digerir Ministeri, ma che al riguardo economico non ha mai cambiato indirizzo dal momento in cui, trent'anni or sono, acquistando la sua indipendenza politica, si rese conto che non avrebbe potuto conservarla, se non a patto di assicurarsi la propria indipendenza economica. Guai poi al nostro paese, se dopo iniziata l'opera, e non vedendosene subito gli effetti attesi, sopraggiungesse lo scoraggiamento, e l'opera venisse abbandonata a metà! Meglio varrebbe non averla cominciata; *quod dii avertant*. Ma non sarà così; perchè oramai il convincimento che è nell'anima di chi scrive, è fortunatamente in moltissimi altri e ben più autorevoli uomini, e trova l'ambiente preparato; e chi ha l'ufficio di iniziare e di dirigere tale movimento ha altrettanto amore per il paese, e fede nel suo avvenire, quanto illuminata competenza per condurlo e guidarlo. Altri ne raccoglierà i frutti, e sia; ma chi ha la somma della cosa pubblica in mano, in un momento in cui l'Italia, dopo aver esperimentata, con aspri patimenti e con dolorose conseguenze, la fallacia delle imprese esotiche, avrà la gloria di averla messa sulla buona strada e di averla sicuramente avviata a riacquistare, fra le grandi nazioni, il posto che le compete, ma che senza forza economica non si raggiunge, o non si conserva.

MARCO BESSO.

LA FILOSOFIA DI FEDERICO PAULSEN

Il Paulsen è professore di filosofia a Berlino. Fin dal 1877 si fece conoscere per i suoi studi sulla filosofia del Kant, e prima del libro che intitola *Introduzione allo studio della filosofia* (1), ne aveva pubblicato un altro intitolato *Sistema di etica*. Entrambi questi libri ebbero tale fortuna, che nel giro di pochi anni videro la terza edizione, senza aggiunte o notevoli modificazioni; il che senza dubbio è un sicuro indizio del favore, che questo modo di filosofare riscuote nelle più alte sfere della cultura. Siamo ben lontani dal tempo, in cui le opere del Büchner ad ogni nuova edizione crescevano di tiratura, e da un capo all' altro del mondo incivilito si ripeteva il grido: *keine Metaphysik mehr!* Non sarà inutile, a mio avviso, udire la voce di questo filosofo fortunato, che movendo dal Kant par che finisca per rinnegarlo, voce che a più d' un lettore parrà come un' eco di altri tempi.

I.

E in primo luogo qual è il concetto che il Paulsen ha della filosofia e qual rapporto mette tra la filosofia e le scienze? Senza tanti preamboli il nostro autore ritorna al concetto classico della filosofia. È un errore, secondo lui, quello che alcuni Kantiani, se-

(1) *Einleitung in die Philosophie* von Friedrich Paulsen Professor an der Universität Berlin Dritte Auflage. Berlin, Verlag von Wilhelm Hertz, 1895. Il primo che da noi espose criticamente non solo l'*Einleitung*, ma benanche il *System der Ethik* (Berlin, 1894, Dritte Auflage), è il prof. Francesco De Sarlo, nei suoi *Saggi di filosofia*. Torino, Clausen, 1896, pagg. 353-513.

guendo Kuno Fischer, affermano, che, cioè: se oggetto dell' esperienza son le cose, oggetto della filosofia invece è l'esperienza stessa o il fatto della conoscenza umana. Se fosse così, la filosofia si ridurrebbe alla teorica della cognizione e alla logica, che sono bensì due parti della filosofia, ma non la filosofia intera. La quale si deve considerare come « l' insieme di tutte le cognizioni scientifiche ». Tutte le scienze sono membra di un sistema unico, dell' *universitas scientiarum*, il cui oggetto è la totalità del reale. Questo sistema, non mai compiuto, al quale lavorano i secoli, è la filosofia. Ogni scienza ricerca una determinata porzione della realtà; la fisica ha per oggetto la realtà in quanto corporea e nelle sue attività generali; la biologia studia i processi vitali; la psicologia considera la realtà da un altro lato, in quanto è cosciente. Quando raduniamo tutte queste cognizioni insieme, per rispondere alla domanda: che cosa è la realtà, abbiamo la filosofia. La realtà per lo spirito umano è un gran mistero; lo sforzo di trovare la chiave di questo *mysterium magnum* è la filosofia (pag. 19).

Questo concetto del Paulsen risponde a quello dello Spencer, che definisce la filosofia: « l'unificazione più completa del sapere ». Ma più dello Spencer stesso il nostro autore non se ne è dissimulate le difficoltà. Com'è possibile conseguire l' unità delle scienze da chi non le padroneggi tutte? E d' altro lato padroneggiarle, non dico tutte, ma neanche una piccola parte, è un' impresa disperata ai nostri giorni, e un filosofo che s' atteggiasse a maestro delle scienze, senza possederne alcuna, sarebbe messo a paro col dilettante. Un uomo enciclopedico, come Aristotele tra i Greci, o Alberto Magno tra gli Scolastici, oggi sarebbe un anacronismo. Ammette tutto questo il nostro autore, ma di rimando osserva che la unità delle scienze è richiesta dalle scienze medesime. Anzi a misura che progredisce la suddivisione delle scienze, si sente più acuto il bisogno dell' unità. Nessuna scienza può vivere e prosperare isolata dalle altre, e se la fisiologia ha bisogno della chimica e della fisica, anche la chimica e la fisica ebbero insperati soccorsi dalla fisiologia. Ci sono alcune scienze, come la geografia, che vivono a spese delle scienze contermini, e sono come l' immagine vivente dell' unità del sapere. Come dunque possono stare insieme queste due sentenze: l' unificazione delle scienze è impossibile, la unificazione delle scienze è il più vivo bisogno delle scienze medesime? L' antinomia non si può sciogliere, se non si pensi l' unità

della scienza come un còmpito d' assolvere, non come un' impresa già compiuta. Di compiuto non si può trovar nulla non solo nella filosofia, ma neanche nelle scienze positive. L'astronomia stessa ha molte parti ben nette e definite, ma molte altre ancora in embrione, come la genesi dei sistemi celesti ed i rapporti dei sistemi planetari tra loro. Si dirà forse che l'astronomia non è una scienza, perchè non è riuscita ancora ad assolvere tutto il suo còmpito? Lo stesso dobbiamo dire a maggior ragione della filosofia. Le formule d' unificazione, che ella va successivamente trovando, sono sempre qualche cosa di provvisorio e rispondente allo stato della cultura di un dato tempo; ma non perciò non hanno valore, e non costituiscono come una preparazione di quella formula definitiva, che forse non ci sarà mai dato di ritrovare.

Le difficoltà, che travagliano la filosofia, non sono sconosciute alle stesse scienze esatte. Se pensiamo che gli zoologi hanno sentito tale bisogno di frazionare il loro assunto, che alcuni sono entomologhi, altri malacologhi e così di seguito, si vede come sia difficile abbracciare con uno sguardo solo tutto il vasto campo della vita animale. La difficoltà cresce a dismisura quando si voglia alla zoologia unire la botanica, dove la partizione e suddivisione non è stata minore che nella zoologia. E crescerà ancor di più quando alla botanica e alla zoologia delle forme viventi si voglia aggiungere la botanica e la zoologia delle forme estinte. Eppure senza questo intreccio di scienze non è possibile quella che oggi si chiama biologia. Si negherà la biologia, perchè la sua meta è estremamente difficile a toccare, non essendo dato a nessun naturalista percorrere il vasto campo che vi mena? E perchè dunque si nega la filosofia? Il suo intendimento è certo più largo. Non solo le scienze della vita ella deve unificare, ma tutte e le naturali e le morali; e sebbene sia più difficile il suo còmpito, non per questo dobbiamo dire che non esiste. Non solo esiste, ma ogni scienziato, per poco che si elevi, lo sente. Darwin non è solo zoologo o botanico, ma anche filosofo: perchè ha sentito potentemente questo bisogno dell'unità del sapere. Lord Kelvin, io aggiungo, è della stessa tempra, e non è solo fisico, ma filosofo. Ogni specialista può assurgere a filosofo, quando abbia sempre fisso lo sguardo ai rapporti che legano la specialità sua con tutte le altre. Quindi alla filosofia si può venire da tutte le parti, così dalle scienze storiche e filologiche come dalle naturali. E lo stacco che molti pongono ancora tra la filosofia

e le scienze, è un eco di antichi dissidi, che se erano giustificati al tempo della filosofia speculativa e del disprezzo, in che essa teneva le scienze positive, oggi non hanno più ragione d'essere. Nel fondo se la filosofia riceve la sua vita dalle scienze, anche le scienze intristiscono, se non le scalda un alito filosofico.

II.

Nè solo il concetto, ma benanche la partizione della filosofia mutua il Paulsen dagli antichi, dividendola in fisica, logica, etica; la fisica intesa nel senso antico studia la natura del reale, la logica le forme del conoscere e l'etica i principî e i fini dell'operare. La ricerca fondamentale della fisica, che nella significazione dal Paulsen adottata si confonde con la metafisica, riguarda il problema ontologico. Che cos'è la realtà? L'opinione comune risponde: reali sono le cose che si toccano e si vedono, i corpi. Ma questa risposta non include un concetto materialistico; poichè il materialismo è frutto di una riflessione filosofica. L'opinione comune oltre ai corpi conosce una realtà di un'altra natura, l'anima; nè v'ha lingua, alla quale manchi il vocabolo d'anima, il che è prova evidente che nessun popolo ha mancato di fare la distinzione tra corpi viventi e non viventi, e di porre la causa di questa distinzione in un che proprio dei corpi vivi ed è cagione del loro sentire e dell'operare loro. Che cosa sia quest'anima, l'opinione comune non sa dire, e a volte se l'immagina come analoga ad un corpo più sottile, più mobile, più vaporoso, ma essere corporeo pur sempre. Se si volesse dare un nome a questo modo di rappresentarsi le cose, si dovrebbe chiamare dualismo vago. Dal qual concetto così incerto e indeterminato ben presto la riflessione più matura sa liberarsi risalendo all'uno. Il monismo quindi è una concezione filosofica, che può avere due forme: materialismo e spiritualismo. Il monismo materialistico afferma che i corpi e i loro moti sono la forma originaria della realtà, e da loro debbono derivarsi i fatti della percezione, del pensiero e del volere. Il monismo spiritualistico o idealismo afferma invece, che i fatti della vita interiore, come si manifestano nella coscienza, sono il primo ed effettivo reale; il pensiero non è prodotto della materia, ma ben piuttosto la materia può essere costruita come prodotto del pensante.

Contro siffatto monismo, o materialistico o spiritualistico che sia, insorge di nuovo un dualismo non diverso in fondo da quello dell' opinione comune, ma più ragionato e a contorni più definiti, quale si disegna già in Aristotele e nella Scolastica, che a lui s' ispira, e più nettamente ancora in Cartesio, che concepisce il corpo e l' anima come due sostanze diverse con diversi attributi, *corpus = res extensa; mens = res cogitans.* Ma le difficoltà del dualismo sono così gravi, e la sua incapacità a spiegare i fatti dell' esperienza è così manifesta, che ben presto si ritorna al monismo, inteso però in una forma nuova, che gli conferisce un deciso vantaggio sull' antico. Questa forma, che lo Spinoza fu il primo a pensare e nello Spencer ai nostri giorni ha un felice interprete, è la seguente. I due attributi della materia e dello spirito non sono attributi di due sostanze separate, ma di una sostanza unica, che da un aspetto è corpo ed estensione, e dall' altro è spirito e pensiero. Il che è come dire che non v' ha spirito senza materia, come non v' ha materia senza spirito; in altre parole, si torna dopo lungo cammino e severa reflessione a quell' animismo universale, che è una delle prime intuizioni della mente umana. Nessuna cosa è priva d' anima e di vita, non le rocce delle Alpi, non i ghiacciai che da secoli ne rivestono le cime. Oramai siamo sulla buona via a riconoscere che tra piante ed animali non corre differenza di natura: la vita è unica, e la classe dei protisti, nella quale e piante ed animali mettono capo, è bastata a rovinare le barriere che si frapponevano tra i due regni. Nè v' ha ragione alcuna di non applicare lo stesso procedimento ai regni contermini, il minerale ed il vegetale. Anche il minerale ha delle forze proprie, che senza la vita e l' anima non si saprebbero intendere, come ad esempio tra le molecole che lo compongono interviene tale forza di attrazione, che quella della terra e della luna scomparisce al confronto, e tra minerali e minerali corrono quelle che anche tecnicamente si chiamano affinità, onde tal minerale che da altri rifugge, avidamente con altri si combina. La materia inerte è una finzione filosofica; ogni materia opera sulle altre, è una forza, ed il dinamismo del Leibnitz è più vero del meccanismo del Cartesio. Or chi dice forza, dice vita ed anima: onde ogni cosa è animata, anche la terra che è la creatrice e conservatrice di tutti gli esseri viventi sulla sua superficie; anche i soli che sono i centri di attrazione dei loro pianeti e anch' essi graviteranno intorno a qualche altro centro. Quest' anima, che

nelle cose tutte si deve supporre, è ciò che v' ha di più riposto in esse; è l' *in sè* che il Kant disperava di conoscere. Senza dubbio una conoscenza diretta dell'intimo di ogni cosa a noi è negata, ma una conoscenza indiretta ed analogica non v'è ragione di escluderla. Il nostro interno, a giudizio del Kant medesimo, noi lo conosciamo, e forti motivi c' inducono a sospettarne uno non del tutto diverso in tutte le altre cose. Tutte dunque hanno un' anima come l' abbiamo noi.

Che cos' è l' anima? Due specie di fatti psichici rivela la coscienza: percezione ed impulso; onde l'anima si presenta sotto due aspetti, come intelligenza e volere. Ammettere per terzo il sentimento non è necessario. Nella vita psichica più elevata si divide il sentimento dal volere, talchè si possono dare sentimenti, come gli estetici, che sono puramente contemplativi e senza impulsi; come si possono dare voleri, che si scompagnano dagli appetiti, anzi li rintuzzano; ma nella vita psichica più elementare sentire e volere sono una cosa sola. L' appetito è nello stesso tempo sentimento ed impulso. Possiamo fare anche un passo più in là e ridurre il volere alla rappresentazione o la rappresentazione al volere? La prima alternativa fu scelta dall' Herbart, per il quale la rappresentazione è il fatto psichico originario, onde derivano tutti gli altri. Il sentimento è concordia o contrasto di rappresentazioni; l' impulso è vittoria di una rappresentazione sopra altre, e così di seguito. Tutt'altrimenti pensava lo Schopenhauer, per il quale il fatto psichico originario è il volere, e il Paulsen sta per quest' ultimo. Se si discende nella scala zoologica è impossibile mettere la vita psichica degli infusorî nelle funzioni rappresentative; poichè l' infusorio non saprà nulla nè di sè nè del mondo esteriore. Tutta la sua vita sta nell' impulso di conservare sè e la sua specie, impulso cieco appena dissimile dalla forza acceleratrice, che spinge la gocciola d' acqua per il più breve cammino al centro della terra. Col complicarsi e perfezionarsi dell' organismo animale, questo cieco impulso si trasforma via via in impulso sempre più conscio di sè medesimo; o in altre parole, il volere si trasforma in intelletto.

Il fatto che sogliamo chiamare psichico suppone un sustrato di egual natura? Parecchi la pensano così e concepiscono l' anima come una sostanza semplice ed inestesa, le cui funzioni sarebbero il volere, il rappresentare, il sentire. Ma che cosa è questo atomo psichico? La coscienza non ne sa nulla; perchè, a confessione degli

stessi filosofi, sfugge al suo sguardo. Non è dunque se non una escogitazione di quella metafisica, che è tramontata da un pezzo. Il solo suo dritto sta in questo che nessun pensiero, nessun volere, nessun sentimento si può intendere come se stesse in se medesimo, senza appoggiarsi o fondarsi in altro. Ma chi vi dà il diritto di affermare che quest' altro sia una sostanza semplice, della quale nessuno saprebbe dire nulla all' infuori di questo; come se la semplicità, l' unità o che altro si voglia, fosse un contenuto positivo o non piuttosto la negazione di qualunque contenuto? Non val meglio intendere per quest' *altro* tutta la vita psichica nel suo complesso, tutta quella massa di pensieri, di voleri e di sentimenti, senza la quale nessuno di loro in particolare avrebbe valore e significato? Questa è dunque la teoria del Paulsen. Ogni cosa è anima e corpo insieme. Parrebbe che il corpo dovesse considerarsi come il sustrato o la sostanza e l' anima invece come l' attività sua. Ma, come vedremo a suo luogo, la sostanza o il sustrato è l'anima, l' *in sè*; il corpo non è se non la manifestazione esteriore di cotesta intimità.

III.

Le cose non sono isolate, ma le une si legano si strettamente colle altre da formare un'unità: unità di sistema nello spazio, unità di serie nel tempo. La forma di una regione tellurica è strettamente legata colla flora e con la fauna, e l' una e l' altra con la conformazione geografica e la struttura geologica della regione stessa. Ed una regione con le sue terre e le sue acque è contigua con le altre, e tutte insieme formano il globo, col quale si lega il suo satellite; e l' uno e l'altro e i restanti pianeti son connessi col centro di tutto il sistema, col sole: e il sole è in rapporto con gli altri soli, e tutti insieme formano l' unica natura. Ciò che è il sistema o planetario o siderale nello spazio, è la serie nel tempo. Il tegolo che cade suppone la corrente aerea che lo move, la corrente aerea suppone differenza di calore nelle parti della terra, la differenza di calore suppone il moto della terra intorno al centro riscaldante. La quale unificazione nello spazio e nel tempo è governata da leggi immutabili, che possono essere espresse in formule matematiche di un' estrema semplicità. E noi siamo certi che queste leggi, formanti i principî della meccanica, non patiscono eccezione, ed

in qualunque punto dello spazio ed in qualsivoglia momento del tempo serbano immutato il loro valore. Onde e perchè questa unità? In qual modo le singole cose formano un mondo, nel quale ognuna, a dirla col Bruno e col Leibnitz, è lo specchio di tutte le altre? Questo è il problema cosmologico e teologico, che non è meno importante dell' ontologico.

Tre furono le soluzioni, che la mente umana seppe scoprire: l' atomistica, la teistica e la panteistica. La spiegazione atomistica e la teistica, benchè fra loro del tutto differenti, hanno pure fra loro questo di comune, che l' unità cosmica la concepiscono come affatto estrinseca alle parti. Perchè gli atomi formino le molecole e le molecole i corpi, occorre che un fortunato accidente faccia imbattere un atomo in un altro. Se ciascun atomo seguisse la sua via, se non ci fosse quel *clinamen* che mette un atomo nella via d' un altro, sicchè a vicenda s' impaccino e si fissino, non sarebbe possibile la formazione del mondo. A questo accidente, che sarebbe troppo piccola causa a sì grande effetto, la spiegazione teologica sostituisce un' altra attinta all' opera d' arte. Il rozzo ordigno, che il selvaggio adopera per accendere il fuoco o fendere le legna, ci svela la mente e la mano del costruttore. Dovunque si trovi un congegno di mezzi volto a conseguire un fine, argomentiamo la presenza di un artefice. Nè diversamente dobbiamo dire dell' opera della natura, le cui parti sono ordinate nella miglior guisa a vantaggio del tutto. Ogni parte concorre sapientemente alla visione; il foro pupillare, i mezzi di rifrazione, i coni e bastoncelli della retina, i pigmenti, i muscoli oculari, i congegni protettivi, tutto è disposto con tale arte, che fu d' uopo dello studio di parecchi secoli per discoprirne il segreto. Questa abile costruzione dell' occhio non rivela la sapienza del costruttore?

Siffatta spiegazione teologica o teleologica incontra, secondo il Paulsen, non minori difficoltà della spiegazione atomistica. Perchè se nella natura occorrono tante prove di mirabili armonie, non sono in minor copia le dissonanze e le stonature. A mettere in imbarazzo il più convinto finalista, basterebbe l'esempio dell' intestino cieco, che se da una parte non giova a nulla, dall' altra può essere cagione d' infermità mortali. È poi ben difficile determinare quale sia il fine ultimo e della natura e della storia, e nulla è più pericoloso di questi ragionamenti analogici, il cui succo è di porre l' uomo al centro e al termine della natura. Queste spiegazioni an-

tropocentriche ci fuorviarono a tal punto, che la scienza non potè progredire se prima non ebbe il coraggio di disfarsene. Del resto la spiegazione teologica a nulla giova. Spiegare un fenomeno vuol dire riaddurlo alle cause ben note che lo producono. Ora l' intelletto è un agente noto nella forma, che prende nell' uomo e negli animali: come agente cosmico non è conosciuto in nessuna guisa. Il naturalista al quale si dice: piante ed animali furon fatte al principio da una mente creatrice, può rispondere: mostratemi la natura e il modo di operare di questa mente, mostratemi dove, quando e sopra tutto in qual modo abbia formato il mondo. Ai miei occhi è tutt' uno che voi affermiate: uno spirito ha plasmato gli esseri organici, non sappiamo in qual modo, né conosciamo la natura di lui; oppure che diciate semplicemente: noi non sappiamo come sien nati.

IV.

Una nuova epoca per la soluzione del problema cosmologico s' è aperta con la teoria dell' evoluzione del Darwin. L' idea che tutte le specie derivino per lenta evoluzione da una o poche forme primitive non è nuova, né il Lamark fu il primo ad accennarla. Così anche le idee della lotta per la vita, della selezione, dell' eredità sono state già accennate da altri. Il merito del Darwin è di averle riunite in una sintesi potente che non esclude, quando sia il caso, le altre ragioni di variabilità, come la diretta azione del clima, l' effetto dell' uso e del disuso, la correlazione dei caratteri e simiglianti.

Il cardine della nuova dottrina è però la lotta per la vita e la sopravvivenza di quelli che per le peculiarità della loro struttura hanno riportata la vittoria. Qualche rara volta questa lotta è puramente metaforica, come nel caso dei colori protettivi, in grazia dei quali si salvano dai nemici quelli, che senza combattere possono sottrarsi al loro sguardo. Ma nella generalità dei casi la lotta tra specie diverse o tra individui della stessa specie è effettiva; onde il principio ultimo, dal quale si deve spiegare l' evoluzione della specie, è quello che rende possibile la lotta, cioè l'attività della specie, il volere di conservare la vita e di scegliersi i mezzi più atti a questo scopo. La teoria del Darwin non che sopprimere, pone come postulato l' attività spontanea dell' essere organico, attività che è

la molla più potente della lotta per la vita. Inoltre la selezione non potrebbe aver luogo senza le varietà individuali, che assicurano la supremazia a quelli che le posseggono. Come nascono queste varietà? Non si deve supporre che lo sforzo durato da alcuni individui imprima in tutto il loro organismo alcuni tratti che si ereditano nei figliuoli? Se la cosa sta così, anche senza la lotta si potrebbe ammettere una variabilità nella specie, il cui ultimo termine sarebbe un miglioramento della specie stessa, al di là certo di quello che l'individuo avrebbe potuto prevedere e volere. In tal caso la lotta per la vita non serve ad altro se non ad accelerare un processo, che per altra via si sarebbe verificato ugualmente. E molti problemi la teoria darwiniana lascia insoluti, nè rende conto delle prime forme, nè sa talvolta colmare le lacune tra forme e forme. Una teoria compiuta quella del Darwin non è e forse non sarà mai; ma non per questo perde il suo pregio e la sua alta significazione filosofica.

Anche nelle scienze morali, come nelle biologiche, l'indirizzo evoluzionistico ha portato nuova luce. Fino a che la lingua si concepiva come un che di fisso, non si sapeva in qual modo spiegarla, poichè non si poteva ammettere nè che fosse nata accidentalmente da convenzioni fatte dai non parlanti; nè che fosse imposta e insegnata agli uomini da Dio o da un uomo superiore. Il problema dell'origine del linguaggio fu avviato al suo scioglimento solo quando si comprese che la lingua è in continua evoluzione, e che lingue fra le quali ora non corre rapporto alcuno, formavano un tempo un ceppo solo, più semplice e forse meno logico delle propaggini sue. Nel ricostruire questo sviluppo, nel trovare gli elementi primitivi o le radici, ci si avvicina sempre più alla soluzione del problema più intricato delle origini. Certo è che la lingua è una formazione non di un individuo ma di un popolo, formazione spontanea che da poveri rudimenti sale per uno sviluppo naturale alle più complicate strutture, dai primi parlanti nè prevedute nè volute. Quello stesso che diciamo della lingua, dobbiamo dire delle altre forme della vita spirituale, costumi, dritto, stato, religione, scienza. Non sono formate al modo, come immaginava il razionalismo, dagli uomini più furbi o più sapienti degli altri e secondo un disegno voluto; nascono invece in modo spontaneo, ed a simiglianza degli esseri organici si svolgono nel tempo, acquistando sempre maggior ricchezza e stabilità. In conclusione, la stessa legge governa il mondo corporeo e spirituale. Così nella natura, come nella

storia, nascono le forme organiche spontaneamente da germi rudimentali. Il crescere (altri direbbe il divenire) non il fare è la categoria fondamentale della realtà.

V.

Questa dottrina dell' evoluzione, che esclude il concetto di una finalità esteriore, e mina quindi le basi stesse della costruzione teistica, a quale altra è più favorevole? all' atomistica, o alla panteistica? La maggior parte degli scienziati crede alla prima alternativa. Il vero intoppo di ogni spiegazione materialistica fu sempre la vita nella varietà innumerevole delle sue forme e dei suoi sviluppi. La dottrina dell' evoluzione questo intoppo rimuove, ed ora, mediante il gioco di forze a noi note, possiamo nelle grandi linee ricostruire il processo delle formazioni organiche. Ma secondo il Paulsen queste idee sono erronee; poichè l' evoluzione non spiega l' origine della vita, e la costruzione atomistica è tanto lontana dal risolvere tutti i misteri, che ben piuttosto essa stessa ne presenta di nuovi. Come si deve concepire l' atomo? Se come esteso, allora nulla ci vieta di seguitare col pensiero la suddivisione e l' atomo vero non lo conseguiremo mai; perchè la serie dell' infinitamente piccolo non si può chiudere, come non si chiude quella dell' infinitamente grande. Se come inesteso, o come centro di forza, allora cadete nella difficoltà di spiegare la materia da ciò che non è materiale, vana impresa, contro la quale si sono spuntati gli sforzi dei filosofi. E ammesso pure che pensiate l' atomo, certo è che le sue qualità, il suo contenuto lo ricavate dall' azione che esercita sugli altri atomi o che da essi subisce. E come fate a pensare quest' azione? L' esperienza non vi soccorre, perchè essa non vi dice altro se non che a questo fenomeno segue in determinata misura quel fenomeno, ma non vi dice il come. Sapete che alle fasi della luna corrispondono le vicende delle maree; ma siete ben lontani dal capire come il satellite attragga il suo pianeta, e peggio ancora come il sole attragga i pianeti tutti. E mettiamo pure che una spiegazione futura riduca quest' azione a distanza ad un' azione per contatto; non per questo il problema diverrà più solubile; perchè l' azione stessa per contatto è un mistero. Come mai una palla di bigliardo, urtando l' altra, la mette in moto? C' è qualche cosa che dall' una palla passa nell' altra?

O siamo qui ridotti a constatare la successione costante dei fenomeni, senza sapere il come l'uno generi l'altro? Or bene l'urto di un atomo sull'altro è ancor più inesplicabile della comunicazione del moto dalla palla rossa alla verde. E maggiori difficoltà incontra l'ipotesi atomistica nello spiegare il perchè i diversi atomi si leghino fra loro in modo da formare un mondo, vale a dire un sistema le cui parti si corrispondano in guisa, che il moto di una si ripercuota, per dirla col Bruno e col Leibnitz, in tutte. La quale armonia, che con qualunque teorica o atomistica o teistica appare qualche cosa di accidentale e inesplicabile, è invece spiegabilissima quando tutte le cose si considerano come accidenti di unica sostanza, e tutti i moti come variazioni di un moto fondamentale unico. Il che non è possibile se non nella spiegazione panteistica, che non ammette se non una materia e uno spirito, l'uno non estraneo all'altro, ma intimi fra loro come fondo e rovescio.

Nella soluzione del problema ontologico dicemmo che ogni cosa è materia e spirito: nella soluzione del problema cosmologico diciamo che come tutte le singole cose non sono se non parti di una materia unica, così tutti gli spiriti non sono se non parti di uno spirito universale o di Dio. A questa soluzione eravamo già preparati dalle ricerche precedenti. Nello spirito più che nella materia si può dimostrare la verità di quello che fin da Aristotele si è opposto all'atomismo, che cioè il tutto è prima delle parti a quel modo che la parola viva è prima di quelle morte astrattezze, che sono le sillabe e le lettere del grammatico. Nella stessa guisa che nessuna idea, nessun sentimento, nessun volere si può intendere come staccato da quel complesso, che forma la psiche individuale, così la psiche individuale non si può intendere come staccata da quei complessi ancor più vasti, che sono la psiche dei popoli, dell'umanità, del mondo intero. Questa soluzione è ciò che si potrebbe chiamare il panteismo idealistico, secondo il quale « la realtà è una essenza unica, le cose singole non hanno assoluta indipendenza, ma l'essere e l'essenza loro trovano nell'Unitutto, nell'*ens realissimum et perfectissimum*, di cui sono come parti più o meno integranti. L'essenza dell'Unitutto si manifesta in ambi i lati della realtà, la natura e la storia. La reciprocità d'azione nel mondo corporeo è la manifestazione di questa necessità interna, o teleologica, con la quale l'Unitutto manifesta l'essere suo in una moltiplicità di modi concordanti, in un cosmo di idee concrete (monadi o entelechie) » (pag. 239).

VI.

Il panteismo è avverso a qualunque religione e al Cristianesimo in particolare? Se la religione si fonda sul sentimento della piccolezza e miseria dell' individuo in confronto del gran Tutto, e sulla credenza che questo tutto è animato da uno spirito buono, talchè il corso così della natura come della storia sia avviato a quella armonia finale, che si chiama il regno di Dio, non v' ha dubbio alcuno, che il panteismo non può esser ostile alla fede religiosa: perchè entrambi quei presupposti formano parte essenziale dell' intuizione panteistica. Ma se per religione s' intende quel complesso di leggende e di dommi, che tanto più ciecamente dovrebbero essere creduti, per quanto più crudamente ripugnano alla ragione, in tal caso non solo il panteismo, ma qualunque altra intuizione filosofica entra in contrasto con la religione e con coloro che se ne proclamano vindici e custodi. Il panteismo non può rappresentarsi l' Unitutto come un essere personale: perchè la personalità è propria dell' uomo e dell' essere finito, che nella sua coscienza oppone sè stesso a tutti gli altri; ma nell' Unitutto siffatta opposizione non si può ammettere. Così il panteismo non può ammettere in Dio nè il conoscere nè il volere, come sono nell' uomo; perchè e l' uno e l' altro sono limitati, e ciascuna limitazione mal s' accorda coll' essere illimitato o infinito. Ma queste negazioni non è necessario che portino ad una rottura; poichè la religione stessa ammette che qualunque rappresentazione noi ci facciamo di Dio è sempre da meno di lui, la cui essenza è incomprensibile. E dall' altro lato la filosofia deve riconoscere, che non c' è modo di rappresentarsi Dio se non antropomorficamente: poichè l' unico spirito che noi conosciamo è lo spirito nostro, nè possiamo a meno di ripercuotere la nostra stessa natura in Dio. « In un tale simbolico antropomorfismo il pensiero filosofico e la fede religiosa si danno la mano. Il sapere non muove obbiezione alcuna condotto dai suoi stessi presupposti al concetto dell' Unitutto, il cui contenuto non può più oltre determinare, lascia alla fantasia creatrice del popolo o al genio religioso di plasmarne le acconce rappresentazioni ed immagini. E dall' altra parte è ben lontano dalla fede religiosa il

tenere i suoi simboli per concetti scientifici; perchè i dommi religiosi sono tanto più alti dei concetti scientifici per quanto Dio è al disopra dell'intelletto umano » (pag. 263).

VII.

La filosofia antica, come dicemmo, si divideva in tre parti: la dottrina dell'essere, la dottrina del conoscere o logica, la dottrina dell'operare o etica. Il Paulsen ha già dato le linee fondamentali della fisica o ontologia che voglia dirsi; sulla dottrina dell'operare scrisse un libro a parte, del quale in appendice al presente volume fornisce un breve schizzo; non gli resta adunque se non trattare il problema gnoseologico o Kantiano, intorno al quale già da parecchi anni scrisse libri molto pregiati e non poco discussi. Il problema gnoseologico si può secondo il Paulsen dividere in due: quello che si riferisce alla natura del conoscere e l'altro alla sua origine. Che cosa conosciamo noi? Soltanto le apparenze delle cose e non il loro *in sè* possiamo conoscere, ovvero a questo *in sè* possiamo sollevarci? E le nostre cognizioni da quale fonte si attingono, dall'esperienza o dalla ragione? Secondo che in diverso modo si risponda a queste dimande abbiamo l'idealismo o il realismo, l'empirismo o il razionalismo. E per cominciare dal primo indirizzo, l'idealismo ben per tempo apparve nella filosofia, come critica del realismo dell'opinione comune, secondo la quale noi colla percezione cogliamo le cose come sono in sè stesse; i colori, gli odori sono proprietà delle cose, e nulla è nel nostro intelletto che non sia nella realtà. Ci volle ben poco a dimostrare, che colore, odore, sapore, non sono se non percezioni dell'essere senziente, che mutavano secondo lo stato del senziente stesso e non di rado fallivano. Nè regge la distinzione, che dal Locke fu fatta, di proprietà primarie, che, come l'estensione o l'impenetrabilità, appartengono alle cose, e proprietà secondarie, quali colori, suoni, che non sono se non nostre percezioni; poichè l'impenetrabilità non è se non una percezione dell'impedimento, che esperimentiamo agli sforzi dei nostri muscoli, e l'estensione non è se non la distinzione che facciamo delle percezioni nostre o visive o tattili. Gli elementi minimi di queste percezioni, i così detti punti luminosi o tattili, invece di fondersi in una percezione formano una serie, ecco

tutto. Ma, come ha dimostrato il Kant, spazio e tempo non sono nulla di reale, sono anzi, al contrario, la forma della nostra intuizione.

Adunque quando noi conosciamo le cose come date nello spazio e nel tempo, noi le cogliamo non quali sono in sè stesse, ma quali appariscono a noi secondo le forme dell' intuizione nostra. Uno spirito che non avesse queste forme, vedrebbe le cose non come spaziali e temporanee, ma *sub specie aeternitatis*. Questo è il fenomenalismo del Kant, il quale non concedeva al realismo se non un essere in sè sconosciuto, un noumeno o pensabile che doveva ammettersi al di là del fenomeno. Ma il Fichte anche questa concessione ebbe a ritirare; poichè l' *in sè* non si può porre se non in virtù della categoria di causa, e la categoria secondo lo stesso Kant non si può applicare se non al fenomeno; onde anche il supposto *in sè* non è diverso dal fenomeno, e la conoscenza non è nè può essere se non fenomenalismo o idealismo assoluto.

Siffatto idealismo ha certo ragione come critica del realismo volgare: ma ben ha torto contro quella forma più alta di realismo, che esponemmo più sopra. Poichè l' idealismo kantiano parte dal presupposto che anche della psiche come del corpo noi conosciamo soltanto il fenomeno, non la realtà. Al disotto dei fenomeni psichici il Kant suppone, non meno dell' antica psicologia, un *in sè*, un noumeno; salvochè per l' antica psicologia questo noumeno si considerava come noto alla coscienza, e si determinava quindi come sostanza semplice ed immortale. L' Hume avea già dimostrato, che la coscienza non coglie se non pensieri, affetti, voleri, ma di questo occulto sustrato non sa nulla; il Kant accetta la dimostrazione dell' Hume, ma tuttavia ritorna alla vecchia metafisica, ponendo una differenza tra noumeno e fenomeno psichico. « Io », soggiunge il Paulsen, « già dimostrai che questa differenza non esiste, che la psiche non è altro se non un complesso di fenomeni psichici. Non posso sapere come questo complesso formi l' unità di coscienza, ma ciò non mi dà il dritto di escogitare un *quid* metafisico, che sarebbe più misterioso del fatto che intende spiegare » (p. 370). Dobbiamo dunque concludere che l' *in sè* dei fenomeni psichici noi lo conosciamo, cogliendo nel loro insieme i fenomeni interiori, insieme che è il vero sustrato, la vera sostanza dei fatti psichici.

E cogliendo questo *in sè* della realtà psichica, cogliamo anche l' *in sè* della realtà fisica. Perchè, come già fu dimostrato, noi stessi siamo spirito e corpo, e il corpo non è se non l' estrinsecazione o

manifestazione che dir si voglia dello spirito nostro. E quel che diciamo di noi, ben a ragione applichiamo ai nostri simili, e con qualche limitazione agli animali tutti, nei quali senza dubbio argomentiamo una vita interna, se non così ricca e complicata come la nostra, tale però che con la nostra serba molta affinità. Lo stesso diciamo delle piante, nelle quali sospettiamo certo in minor misura che non negli animali una vita intima, un *minimum* di sensi e di stimoli, se pure è vero che la fisiologia ammette in alcune piante delle contrazioni in seguito ad irritazione. Par che l' *in sè* sparisca del tutto nel minerale, che dalle piante e dagli animali tanto si allontana; ma noi vedemmo come una traccia di spontaneità debba ammettersi anche in esso, talchè s' ha da concludere che la mente nostra pur non uscendo dalla sfera dei fenomeni può ben cogliere il reale, la vera sostanza delle cose, che è quel Dio, quello spirito universale che tutto penetra ed avviva.

VIII.

In quanto poi all' origine della conoscenza contro la cieca fiducia che l' opinione comune ha nel senso, si eleva ben per tempo il razionalismo della riflessione più matura. Senofane ed Eraclito, benchè in aperto contrasto tra loro, sono però concordi nello svelare le fallacie dei sensi, e l' ultimo non è da meno di Parmenide nel proclamare che soltanto la ragione può conoscere il vero. Il razionalismo si può dire che accompagni i primi tentativi filosofici. Nel divino Platone questo razionalismo si eleva al più alto grado acquistando un carattere metafisico: poichè se la vera realtà non è il sensibile ma l' idea, il vero organo della conoscenza è la ragione, che dai sensi si stacca completamente. L' ultimo rappresentante del razionalismo metafisico è G. Hegel, per il quale la realtà essendo pensiero, solo dal pensiero può essere intesa nell' integrità sua. Un' altra forma di razionalismo è il matematico. Il Cartesio e l' Hobbes, lo Spinoza e il Leibnitz, benchè discordi tra loro, in questo convengono: la conoscenza più perfetta essere la matematica, comechè il pensiero dagli assiomi e dalle definizioni evidenti di per sè deduce senza alcun soccorso dell' esperienza tutte le sue verità. La fisica dev' essere un ramo della matematica; poichè l' attributo essenziale del corpo è l' estensione, e l' estensione e il moto sono sot-

toposti alle leggi matematiche. Lo Spinoza va più in là. Tutte le scienze, secondo lui, possono essere trattate matematicamente, la psicologia e l'etica non meno della fisica, e tutte insieme formano quella metafisica, che dalla scienza in cui culmina è detta *Ethica more geometrico demonstrata.*

La critica di questo razionalismo matematico fu fatta da quella scuola filosofica, che prende le mosse da Bacone e da Locke, e nell' Hume assume la sua forma definitiva. La cognizione matematica, dice il filosofo scozzese, è certa, ma non è applicabile senz' altro alla realtà: un cerchio o triangolo avrebbe sempre quelle proprietà, anche se nessuna cosa avesse una forma circolare o triangolare. Se queste forme esistano in realtà, solo l'esperienza può decidere, e dato anche che esistano, non è detto che rispondano esattamente ai concetti matematici: poichè un triangolo, un cerchio perfetto esiste tanto poco in realtà, quanto una lunghezza senza larghezza, o un punto senza dimensione alcuna. Il razionalismo quindi erra, quando col procedimento matematico s' argomenta di conoscere il reale. Il processo matematico è tutto fondato sul principio d'identità e di contraddizione: ma l' uno e l' altro servono ad assicurarvi il possesso della verità che avete, non a procacciarvene delle nuove. Dal principio potete dedurre la conseguenza, perchè questa è implicitamente inclusa in quello; ma è un' illusione il credere che la causa pareggi il principio, e che da essa col solo ragionamento possiate ricavare l' effetto. Se l' esperienza non ve lo avesse detto, non avreste potuto colla sola ragione trovare che dallo strofinio di due corpi duri si sprigioni il fuoco. Causa ed effetto non sono se non due fenomeni, l' uno precedente l' altro: ma la necessità del loro rapporto l'esperienza non può dimostrare, nè la matematica ci può soccorrere. Tutta la scienza umana adunque, che nel principio di causa s' impernia, può approssimarsi alla certezza ma non la raggiunge mai. Se l' uomo, dacchè ha cominciato ad osservare, ha sempre visto che il sole nasce e tramonta, può argomentare colla maggior verisimiglianza, che anche domani accadrà lo stesso: ma la sicurezza matematica non la potrà mai avere. Le leggi di natura, anche le più generali, come quelle della gravitazione, non hanno nè possono avere il valore di assiomi: nate dall' esperienza hanno quella sicurezza e non altro che l' esperienza può garantire. In base a questa verisimiglianza io posso affermare la costanza delle leggi di natura, e nei miracoli che pretendono d' interromperle posso avere poca fede,

certo molto minore di quella che ho nelle leggi stesse; ma l'impossibilità del miracolo non ho modo di dimostrare.

La controversia tra razionalismo ed empirismo si riduce adunque a questo: se sia possibile una conoscenza *a priori* della realtà. Il razionalismo l'afferma, l'empirismo la nega, il Kant prende posizione tra i due, ed afferma bene contro l'empirismo potersi conoscere *a priori* la realtà, ma non la realtà in sè, come pretende il razionalismo, si quale a noi si manifesta. La unione del fenomenalismo o idealismo col razionalismo è il carattere proprio della gnoseoleogia kantiana, mentre prima di lui il razionalismo era stato sempre realistico, e l'empirismo così nel Berkeley come nell'Hume affatto idealistico. Tutta la quistione gnoseologica, secondo il Kant, si riassume così: secondo l'Hume non si può portare sui fatti giudizi necessari, e a tutte le leggi di natura, così alle meccaniche come alle chimiche o fisiologiche, non si può attribuire se non una universalità presuntiva. Il che, secondo il Kant, è scetticismo siffatto che non si potrebbe più dare scienza di sorta; poichè a differenza dell'associazione d'immagini, che l'uomo ha in comune coll'animale, è propria del sapere l'universalità e la necessità. Per combattere lo scetticismo dell'Hume non resta dunque altra via, se non dimostrare come l'uomo possa bene dalla semplice associazione elevarsi ad un grado più alto. E questa è la quistione fondamentale della filosofia. Com'è possibile la scienza? La qual dimanda si deve fare anche a proposito della matematica, che dallo scetticismo dell'Hume non potrebbe salvarsi senza inconseguenza.

Come dunque è possibile la matematica, la fisica e la metafisica? O espresse in una formola generale queste tre dimande possono ridursi ad una sola: come sono possibili i giudizi sintetici *a priori*, quei giudizi cioè che non derivano dall'esperienza (*a priori*), nè sono tampoco conseguenze logiche (giudizi analitici), ma hanno il dritto e il valore di conoscenza obbiettiva (giudizi sintetici)? Questo è il problema, e la risposta è: valore obbiettivo possono ottenere questi giudizi solo perciò che l'intelletto stesso produce gli oggetti ai quali si riferiscono, oppure l'intelletto conosce gli oggetti *a priori* in quanto li produce. Questo vale nella matematica, che costruisce le sue figure, e vale anche in un certo modo nella fisica; perchè oggetto della fisica sono i fenomeni naturali, e i fenomeni in certo modo sono anche prodotti del soggetto, in quanto per la loro forma sono sottoposti alla natura e all'attività del soggetto che li coglie.

Se per natura non s' intende altro se non l' insieme dei fenomeni, si può avere una conoscenza *a priori* di essa, o per meglio dire della forma nella quale a noi apparisce. Se invece per natura s' intendesse una cosa in sè, indipendente dal soggetto a cui apparisce, in tal caso non se ne potrebbe avere una cognizione *a priori*. Vero è che non se ne avrebbe neanche una cognizione *a posteriori*; perchè la cosa per cadere sotto la percezione deve manifestarsele.

Per tal guisa, secondo il Kant, si salva la certezza della fisica. Le sue leggi più generali come: *la materia non nasce nè perisce*; *non accade nulla senza una causa* e simiglianti, non sono meno certe dell' assioma: *due rette non racchiudono spazio*; poichè, nell' uno e nell' altro caso, lo spirito non riceve la verità dal di fuori, ma la produce da sè. Non si deve immaginare che nella conoscenza lo spirito sia passivo, come suggello che accolga l' impronta; è invece attivo, e i materiali di suoni, di colori, di odori, ordina secondo le sue forme; forme dell' intuizione che sono lo spazio e il tempo, forme dell' intelletto che sono le categorie. Ciò che noi diciamo realtà, natura, non è l' ammasso confuso delle sensazioni o delle riproduzioni di esse, bensì quel sistema ordinato, per cui ciascuna parte ha quel posto che gli spetta nella serie dello spazio o del tempo. E perciò il Kant ha potuto dire: che l' intelletto non attinge le sue leggi dalla natura, ma a lei le prescrive. L'empirismo crede che la conoscenza nasca dall' azione delle cose sull' intelletto; mentre per il Kant non è possibile la conoscenza se non a patto che l' intelletto agisca sulle cose o per meglio dire su quei dati sensibili, che le cose gli offrono. Il rapporto dunque tra soggetto ed oggetto è invertito, e il Kant affermava essere l' opera sua affine a quella di Copernico. L' astronomo di Thorn facendo muovere non più il sole intorno all' osservatore, ma per l' opposto l' osservatore intorno al sole, dette una spiegazione più semplice e più pura dei fatti astronomici. Il Kant portando il centro della cognizione dall' oggetto nel soggetto, foggiò un razionalismo formalistico, che doveva assicurare le sorti della scienza umana. Ma è riuscito nell' intendimento suo? Ha potuto veramente vincere l' empirismo dell' Hume? Ha dimostrata la possibilità di giudizi universali e necessari nelle scienze concrete?

IX.

Il Paulsen risponde negativamente. Per quanto sia certa la geometria come scienza astratta, non è men vero che nelle sue applicazioni ai calcoli astronomici perde del suo carattere apodittico, acquistandone uno affatto ipotetico; poichè varrà solo nel caso che lo spazio fisico corrisponda al geometrico, che le misure delle distanze e degli angoli sieno esatte e così di seguito. Inoltre s'ammetta pure che la cognizione non sia possibile senza le funzioni sintetiche dello spirito, ma queste funzioni per quale via le conosciamo? *a priori* o per mezzo dell' esperienza? Nessuno dirà che queste funzioni le attingiamo altrove che dalla osservazione di noi stessi. Le proposizioni come queste: spazio e tempo sono le forme dell' intuizione, le categorie sono le forme dell' intelletto, si possono considerare come attinte all' esperienza antropologica; onde tutto ciò che il Kant deduce da questi presupposti non può perdere il carattere esperimentale, che di quei presupposti è proprio. Il principio di causa non può quindi avere quel carattere di necessità che il Kant gli attribuisce. Si può pensare un mondo senza tempo, poniamo, per il quale la nostra legge di causa non avrebbe senso, e anche dentro il nostro mondo si potrebbe pensare un movimento affatto isolato, che non avesse alcun rapporto con precedenti o conseguenti. Così pure noi supponiamo che lo spazio fisico corrisponda al geometrico e sia continuo ed omogeneo del pari; ma è pensabile anche il contrario, vale a dire uno spazio fisico discontinuo e disuguale nelle sue parti. Anche le leggi fondamentali della fisica, che paiono dotate di un' intrinseca necessità, non cessano d'essere esperimentali, e però sono certe solo nel modo approssimativo come voleva l' Hume. Le leggi dell' indestruttibilità della materia e della conservazione dell' energia sono certo le migliori conquiste dell' esperimentazione moderna; ma pur resta sempre pensabile che la materia e la forza s' annullino per causa a noi sconosciuta.

Si aggiunga a tutto questo, che il primo per noi è la cognizione nel suo insieme di materia e di forma, e la separazione dell' elemento che ci è dato da quello che è prodotto dal nostro spirito, non si può fare così nettamente come pretende il Kant. Anche il principio di causalità è una legge empirica, non perchè nella sua astrattezza

ci provenga dal di fuori, ma perchè senza una serie di osservazioni e di esperienze non si sarebbe trovata, nello stesso modo come fuori dell'esperienza non s'è trovata nessuna legge generale di chimica o di biologia. In conclusione si può dire, che il tentativo del Kant di mostrare la possibilità di conoscere le cose con la pura ragione, e quindi la possibilità di giudizi reali, universali e necessari, è del tutto fallito, e contro di esso può tener fermo l'empirismo dell'Hume.

Pochi lettori, credo, si sarebbero aspettata una critica ed una conclusione come questa da un filosofo, che nella ragione umana ha tanta fiducia da consentirle quel che il Kant le aveva negato, di potere cioè attingere il noumeno, o l'essenza stessa della realtà. Ma, lasciando per ora da parte questa stonatura, sulla quale ci accadrà di tornare di qui a poco, a me pare che il Paulsen non abbia fatte le debite parti all'Hume ed al Kant. Il concetto che l'Hume ha della matematica non è lo stesso di quello del Kant; perchè per l'Hume la matematica è una scienza analitica. In matematica secondo l'Hume si sottrae quello che s'è sommato, si scompone quella figura che si era già composta: ma in fondo son sempre quelle linee: non v'ha nulla di nuovo nella conclusione che non sia implicitamente contenuto nelle premesse. Or bene, questo carattere analitico il Kant lo nega. Anche nel giudizio, che in apparenza sembra identico, come sette più cinque eguale a dodici, si nasconde un elemento sintetico. Nel predicato io scelgo il sistema decadico come base della numerazione: metto dunque qualche cosa di mio nell'aggruppamento delle unità: pongo un dato numero, il dieci, come centro intorno al quale ordino tutti gli altri numeri. Più evidente è questo carattere sintetico nella geometria, dove costruisco le figure, e il nerbo dell'argomentazione non sta nella forma sillogistica da me adoperata, ma nella costruzione escogitata per dimostrare il mio assunto. La matematica è il tipo della scienza umana: perchè in essa rifulgono i due caratteri insieme, la necessità e la novità. La necessità è nel processo deduttivo, la novità sta nella costruzione, che rende possibile la deduzione stessa. Col solo sillogismo non si sarebbe, dice l'Hume, mai scoperto che il calore dilata i corpi: col solo sillogismo, aggiunge il Kant, non avreste mai potuto indovinare che il quadrato dell'ipotenusa è uguale alla somma dei quadrati dei cateti. Fu la costruzione, attribuita a Pitagora, che svelò l'inaspettato vero. Quella costruzione è, per dirla coll'Herbart, una *zufällige Ansicht*, che non sarebbe stata possibile senza l'attività sintetica della mente.

Questo stesso carattere domina nella scienza della natura. Fin dove voi potete applicare o in modo diretto o in modo analogico la costruzione matematica, avrete la certezza. Senza dubbio la costruzione matematica potete applicarla quando avete da fare con fenomeni che sono grandezze estensive; ma non vi manca il modo neanche colle intensive, poichè potete rappresentare le forze per mezzo di linee, che formino figure, le cui proprietà già conoscete d'altronde. Per queste ragioni la meccanica è arrivata a quella certezza, che neanche il Paulsen osa di revocare in dubbio, e tutte quelle parti della fisica in cui la matematica ha potuto essere adoprata, come l'ottica e l'acustica, sono così ferme e salde come la stessa geometria. Ed anche là dove non arriva la costruzione matematica, si può pervenire alla certezza, quando ci riesca di mettere i fenomeni in una serie o ordine fisso. Quando per mezzo di acconci esperimenti mi accerto che la spranga di ferro si allunga al calore di una lampada a spirito, e si accorcia invece quando la lampada si spegne, non ho più dubbio alcuno che i fenomeni calore e dilatazione sieno fra loro come causa ed effetto. Certo il Kant non ha inteso mai di dire che la funzione *a priori* debba determinare il contenuto dei termini che unifica. I termini o i fenomeni sono dati dall'esperienza, l'esperienza stessa mi suggerisce l'ordine in cui debbo metterli; ma quando li ho messi in quell'ordine, allora mi riesce di applicarvi la categoria e di ottenere quindi una cognizione certa. Nonostante i suoi dubbi teorici, l'Hume era certo quanto me o quanto voi, che il calore produce dilatazione. Qui anche che sia ignoto in qual modo dalla causa derivi l'effetto, pure che l'un fenomeno sia la causa e non il semplice antecedente dell'altro, l'Hume stesso dovea riconoscerlo. Abbiamo dunque in questo caso e in mille altri simiglianti una sicurezza non approssimativa ma completa. Non sappiamo quanto tempo durerá il nostro sistema planetario, ma siamo ben sicuri che fin che durerà, luna e marea saranno fra di loro nel rapporto di causa e di effetto, nè potranno scambiare il loro posto. Che la cognizione sperimentale non si fondi sulla pura recettività, ma ben piuttosto sull'attività siutetica della mente, il Paulsen schiettamente riconosce. Riconosce anche che mutando le condizioni dei fatti, scomponendo e ricomponendo i fenomeni, la scienza moderna è arrivata in molti punti a tal rigore di dimostrazioni che gli antichi neanche sospettavano. E non ostante tutto questo la dà vinta all'Hume sul Kant, e non ammette che la scienza della natura possa conseguire se non una certezza approssimativa!

XI.

Il giudizio che il Paulsen porta sull'estetica e sull'analitica della ragione pura è proprio il rovescio di quello che porta sulla dialettica trascendentale. Perchè là dove il Kant ammette che la mente umana possa cogliere il vero e arrivare alla certezza, il nostro filosofo s'atteggia a scettico, e al pari dello Schulze rivendica l' Hume. Dove al contrario il Kant crede la mente debba arrestarsi, nè possa entrare nella regione del noumeno senza paralogismi o antinomie o false dimostrazioni, lì il Paulsen ridiventa dommatico, e tornando allo Spinoza e all' Hegel, ed in parte anche allo Schopenhauer, costruisce il suo panteismo idealistico. Non è la prima volta che questo accozzo di scetticismo e dommatismo si nota nei filosofi idealisti. Senofane ne dette l'esempio più antico e Platone nel *Timeo* non gli restò indietro. Ma il Paulsen non appartiene a questa schiera: non è di quei filosofi, che come lo Schelling e l' Hegel oppongono la ragione all' intendimento, e credono che dove non arriva questo, il quale si travaglia nei dubbi e nelle antinomie, arriva ben quella che o con l' intuizione divinatrice o con un procedimento dialettico discopre il vero assoluto. Il Paulsen non è così ardito, e sa bene che la cagione prima del discredito della filosofia fu il contrasto tra questa e la scienza, e il volere i filosofi della natura dettar leggi e trinciar giudizi in un campo non loro. Il Paulsen, come s' è visto, cammina di conserva con la scienza contemporanea, e dalle teorie scientifiche più in voga prende argomento a più alti voli. Inoltre, quando anche si eleva nell'aere puro della speculazione, non smette la sua modestia, e il suo filosofare lo presenta come una conghiettura probabile, non come una verità dimostrabile. Sicchè non abbiamo il caso di Platone, che mentre dubita e va a tentoni nella scienza della natura, si sente sicuro di sè nelle regioni della vera realtà o delle idee. No, il nostro filosofo non abbandona nè nell'un campo nè nell' altro quel criterio di probabilità e di approssimazione che gli scettici e antichi e moderni predilessero. A lui nessuna via è chiusa, ma in tutte cammina cauto e sospettoso, e dà sulla voce all' Hegel, che questi tentennamenti ha in superbo disdegno. Ma quest'opposizione tra il nuovo professore berlinese e il suo lontano predecessore non è se non apparente. Il Paulsen smette l'appa-

rato dialettico, il cui artifizio ora non sedurrebbe più alcuno, e ribassa il più che può quel tono d'infallibilità, che ai nostri giorni parrebbe una stonatura; ma in fondo ritorna schiettamente all'hegellismo. Sembra dalle sue dichiarazioni che più che dall'Hegel egli attinga dallo Spinoza; ma senza dubbio alcuno al panteismo dell'Olandese è affatto estraneo il concetto dello sviluppo, che invece è l'anima del panteismo idealistico. Tanta è la distanza che separa lo Spinoza dall'Hegel e dal Paulsen, quanta è quella che gli storici della filosofia pongono tra Parmenide ed Eraclito.

Oltre che all'Hegel sembra che il Paulsen s'inspiri allo Schopenhauer, come quando pone l'essenza dell'anima nel volere piuttosto che nel pensiero. Ma anche questa è una semplice apparenza: perchè il volere non è determinato come qualche cosa d'opposto all'intelletto, che si metta cioè per una via, dove l'intelletto, se fosse dipeso da lui, non sarebbe mai entrato. Invece per il Paulsen volere e intelletto sono la stessa cosa; la differenza tra loro è solo che l'uno è in potenza ciò che l'altro è in atto, e il volere s'indirizza inconsapevolmente ad un fine, che anche l'intelletto riconoscerebbe come pregevole. Nella filosofia del Paulsen resta sì poca traccia di pessimismo, che l'ottimismo leibniziano ed hegelliano ritorna in fiore. Si combatte la finalità esteriore dei teologi; ma la finalità interna si ammette e si esalta. Nè s'ha da credere che il Paulsen e l'Hegel sieno discordi nel metodo; poichè la dialettica hegelliana è un artifizio logico per dare alla costruzione filosofica un aspetto sistematico, presso a poco come fece lo Spinoza col suo apparato geometrico: ma il nerbo della dimostrazione sta nella sintesi, nella costruzione medesima. Dite lo stesso del Paulsen. Pare a prima giunta che egli attinga le dimostrazioni sue dalle teorie scientifiche più accreditate, ma la verità è che egli trasforma codeste teorie secondo i bisogni del suo filosofare. Mi basti citare la teoria darwiniana, che nelle sue mani da teoria meccanica, quale esplicitamente è data dal suo autore, diviene una dottrina affatto teleologica. Non certo le teorie scientifiche hanno ispirata la costruzione filosofica del Paulsen, ma invece la costruzione filosofica si serve dell'apparato scientifico come mezzo dimostrativo.

Anche in un altro punto si vede chiaro l'accordo tra il Paulsen e l'Hegel, nel modo cioè come si comportano verso la religione. Il Paulsen è certo più risoluto, ed ha parole amare contro la tradizione religiosa, quando prende alla lettera il racconto biblico. Ma

in fondo s'accomoda anche lui colla religione, considerandola al modo dell'Hegel come un modo simbolico d' insegnare la stessa verità, che il filosofo astrattamente dimostra. Non ha detto il Paulsen che nessuna religione possa fare a meno della rappresentazione antropomorfica? Il filosofo può dunque accettare la religione del popolo suo, purchè gli si consenta di leggervi in fondo tutto altro di quel che il popolo ed i suoi pastori v' intendono. Il Dio del Paulsen, come quello dello Spinoza e dell' Hegel, è la stessa natura, che deve rappresentarsi nel suo insieme come un essere unico, dotato di un principio interno di sviluppo, mediante il quale dai minimi rudimenti si arriva alla struttura più complicata secondo un occulto piano e disegno. Il termine ultimo di tale trasformazione è questo, che la mente ordinatrice del tutto diventi conscia di se medesima. « Lo scopo, a cui tende la realtà è di ripiegarsi in se medesima, il pensiero, che è la vera realtà, vuole sapersi per quello che è come pensiero o ragione. Le formule hegelliane esprimono l' intuizione fondamentale di questo modo di vedere in tutti i tempi. Il pensiero del pensiero, per usare un' espressione aristotelica, è il principio ed il termine della realtà, è la realtà stessa » (pag. 223). Il Paulsen mosse molte accuse contro il teismo, fra le quali questa, che non risolve il mistero, ma lo lascia insoluto quando afferma che Dio in un modo a noi oscuro ha non pure ordinato, ma tratto addirittura dal nulla il mondo. Ma non è un mistero ancor più impenetrabile questo di una mente, che tutto sa fuorchè sè stessa e deve penosamente attraversare infiniti gradi per conseguire la coscienza di sè? Se un Dio personale è un mistero, un Dio che opera incessante per diventare persona non in sè stesso ma negli ultimi prodotti dell'attività sua, è un mistero ancor più impenetrabile del primo, e non so quale guadagno si faccia nel baratto. L'Hegel almeno avea il vantaggio di nascondere questo fondo oscuro sotto la fitta rete di costruzioni dialettiche: il Paulsen neanche di questo artifizio può far tesoro, e certo non gli valgono meglio i dialoghi alla maniera socratica, che nei punti più scabrosi abilmente introduce.

XII.

Ma lasciamo da parte queste osservazioni, poichè è giusto notare che il valore di una speculazione non si misura dalla maggior o minor copia di oscurità o contraddizioni che ha in sè; bensì dal

modo come abbia saputo assimilarsi gli elementi della scienza e della cultura contemporanea, e dall' impulso che può dare alle ricerche avvenire; nè v' ha dubbio che il Paulsen interpreta un pensiero che circola non solo tra filosofi ma benanche fra scienziati. In questa foggia di monismo dinamico, benchè non così apertamente e schiettamente, consente anche il Wundt, e qui da noi il Ferri sino agli ultimi anni della sua vita tentò di sostenerla con varie ricerche gnoseologiche. Anche alcuni filosofi e chimici recenti vi si accostano ogni giorno più, e ciò spiega il favore incontrato dall' opera del Paulsen, a parte anche il merito dell' esposizione, lucida, schietta, animata come pochi scrittori di cose filosofiche sanno fare. Con tutto ciò io credo che questo nuovo hegellismo a tinte sbiadite sia per giovare alla scienza e alla cultura molto meno dell' antico. Dall' hegellismo antico provenne un moto di studi storici, giuridici ed estetici, di cui l' eco non è ancora spenta ai nostri giorni; non so se potrà dirsi lo stesso dell' hegellismo nuovo. Certo è che una gran parte delle questioni, che affaticano oggi le menti più filosofiche tra i fisici ed i naturalisti, sono lasciate da parte. Se l' ipotesi del Laplace regga tuttora, o se se ne debba sostituire altra e quale; se il presupposto dell' etere debba mantenersi e con esso tutta la teoria atomica; se la spiegazione chimico-fisica dei fatti biologici possa render conto dei nuovi fatti scoperti dalla scienza, queste e parecchie altre questioni consimili che hanno la maggior portata filosofica, il Paulsen non discute. E crede di avere assolto il cómpito suo quando mette a principio dell' evoluzione quella stessa forza, che si troverà in pieno possesso di sè al termine dell' evoluzione medesima. Ma questa semplificazione è apparente, e si è potuta fare solo perchè al nome di anima o di spirito s' attribuiscono quattro significazioni diverse: il principio del moto, il principio della vita, il principio della percezione o dello stimolo e il principio della ragione. Si può dire allora che tutte le cose sono animate, che il guscio della conchiglia vive e sente non meno del mollusco che vi si rinchiude; ma le differenze ritornano tali e quali quando dite che la vita ha tre o quattro gradi, di cui il primo potrebbe essere rappresentato da zero di vitalità o di coscienza, e la difficoltà vera sta a passare da questo zero all' unità, e dall' unità di grado inferiore a quella di grado superiore. Nè certo potrete credere di avere risolto il problema dell' unità di coscienza, quando affermate che la vita psichica è un complesso la cui unificazione non sapete

come accada. Tanto varrebbe dichiarare col Kant che l'unità di coscienza, o l'appercezione trascendentale, come con barbara parola egli la chiama, è qualche cosa d'indeducibile o di originario. Sareste così meno audaci ma più schietti.

Del resto sembra che il Paulsen stesso al valore teoretico del suo filosofare non tenga molto. La filosofia per lui non è solo sapere, nè filosofo si contenta di conoscere la natura delle cose, ma vuole anche determinarne il valore, e questa valutazione è ciò che v'ha di più importante. Il gran merito del Kant, secondo il Paulsen, è stato appunto questo, di proclamare il primato della ragion pratica sulla teoretica. Se noi ci chiudessimo nella sola ragione teoretica, le cose non avrebbero alcun significato; tanto il bene quanto il male, tanto il bello quanto il brutto hanno il loro posto nella serie dei fenomeni; anzi queste parole: bene o male, bello o brutto, nella nuda contemplazione teorica non hanno alcun senso; poichè il rospo è un animale nel suo genere non meno compiuto della farfalla. Bene e male, bello e brutto nascono quando noi paragoniamo le cose con certi ideali, quando poniamo nelle cose un fine a cui debbono indirizzarsi nel loro corso. Una filosofia che un fine del mondo non ponesse, una filosofia che come la materialistica si restringesse a ricostruire la serie delle cause, senza chiedere a che meni questo sviluppo, si può chiamare una scienza, complesso di scienze ma non filosofia. La filosofia non è solo sapere ma fede, fede che il corso delle cose s'indirizzi ad una certa meta, fede che l'avvenire consegua un certo ideale, dal quale la realtà presente discorda. Il positivismo stesso, soggiunge il Paulsen, ha dovuto riconoscere tutto questo; poichè la dottrina dei tre stati e la religione dell'umanità è qualche cosa che oltrepassa la sfera della cognizione pura; è apprezzamento, è valutazione, è indirizzo pratico. In conclusione il panteismo idealistico, che pone come fine dell'evoluzione il pieno sviluppo del reale e il trionfo definitivo del perfetto sull'imperfetto, del bene sul male, risponde ai bisogni pratici dello spirito umano; il suo opposto, l'atomismo materialistico, bandendo qualunque idealità dalla vita, la rende tale che non vale la pena di essere vissuta.

E sta bene. Ma è lecito domandare: perchè restringete il vostro paragone tra il panteismo ed il materialismo? Sono questi i soli sistemi filosofici degni di considerazione? e il teismo e il dualismo non debbono entrare nel novero? E con qual diritto li escludete? Non ebbero anche una parte e delle più notevoli nella storia

del pensiero? Se aveste fatta una numerazione più completa e più rispondente alla verità storica, avreste dovuto domandarvi: quale dei due sistemi risponde meglio ai bisogni pratici? il monismo idealistico o materialistico che sia, ovvero il dualismo? Se interrogate il Kant, il filosofo, al quale avete attinte tutte le vostre considerazioni sul primato della ragione pratica, egli vi dirà che senza la libertà, senza il dovere, senza la responsabilità non è possibile il mondo morale; come senza l' ideale della perfezione e dell' armonia non è possibile il mondo estetico. E vi aggiungerà che se nell' uomo non vi ha qualcosa di originario, di *a priori* che lo distingue da tutti gli altri esseri, se egli non è se non un animale fra gli animali, l' esistenza stessa del mondo morale è un assurdo, e il Nietzche ha ragione quando dice che il regno della forza è l' unico regno.

FELICE TOCCO.

GIUSEPPE ACERBI

E LA "BIBLIOTECA ITALIANA"[1]

VII.

Fu una dura lotta che l'Acerbi ebbe ad affrontare nel 1817 per conservare alla *Biblioteca* quell'autorità e quella rinomanza che le avevano procurato i nomi del Giordani e del Monti (2). Facile alle suggestioni del primo venuto, il Monti aveva dichiarato all'Acerbi una guerra al coltello: e nella sua lettera, citata dal Cantù, a Mario Pieri, parla già della fondazione di una nuova Rivista, che avrebbe raccolto attorno a sè il fior fiore dell' intelligenza italiana, mentre la *Biblioteca* era omai condannata a intristire nelle mani di oscuri lanzichenecchi, scritturati dall'Acerbi, per se stesso incapace di « porvi una sola riga del suo senza spropositi ».

Il Monti esagerava e fantasticava al suo solito: l' idea del nuovo giornale, avversata dal Saurau, e fiaccamente sostenuta dal Mellerio,

(1) V. fascicolo 16 novembre 1896.

(2) Del Giordani era rimasto tra le mani dell'Acerbi un articolo importante: anzi era già passato in stamperia, ma scoppiata la discordia, fu cestinato. In quest' articolo il Giordani aveva raccolto e commentato le acute osservazioni di Ennio Quirino Visconti alla prima edizione dell' *Iliade* del Monti: osservazioni di cui il traduttore deferente s'era giovato nella ristampa. Cfr. MONTI, *Lettere,* ed. Resnati, pagg. 153 e segg., dove si accenna anche ad osservazioni del Mustoxidi che il Monti avrebbe voluto egualmente far pubblicare dal Giordani. Per la discordia con l'Acerbi restò poi interrotto il *Dialogo* del Monti, nel quale avrebbe dovuto parlare anche degli *Inni Sacri* del Manzoni, « egregio nipote dell' immortale Beccaria ».

aborti (1); alla *Biblioteca* rimasero fedeli parecchi di quegli illustri, su cui il Monti contava, cominciando dal Gherardini e dal Brocchi. Quest' ultimo divenne anzi il fulcro del giornale, e parecchi fascicoli del 1817 sono quasi interamente suoi. Ei scriveva *de omnibus rebus et quibusdam aliis*; prescindendo da articoli di scienze naturali, troviamo ne' bilanci assegnato a lui il rispettivo onorario per recensioni di testi inediti di antichi autori o versioni dall' inglese, ad esempio il *Paradiso perduto*, tradotto dal Leoni, dove il critico prende in esame le pretese imitazioni che il Milton avrebbe derivato dall'*Adamo* dell'Andreini (*Bibl.*, vol. VIII, pag. 377); si deve pure al Brocchi la comunicazione d'una lettera inedita di Cola di Rienzo (XI, 330). Luigi Bossi e il Compagnoni seguitavano egualmente a schiccherar articoli sui più svariati argomenti; da Palermo lo Scinà mandava sempre la sua bibliografia siciliana, che faceva conoscere al resto d' Italia il movimento intellettuale, dapprima ignorato, di quell' isola lontana, le cui corrispondenze tardavano talvolta sei mesi ad arrivare in Lombardia; da Vienna il Carpani collaborava assiduamente, ora inviando lettere musicali sul Rossini, ora rivelando agli Italiani la gloria nascente del Grillparzer, o rimbeccando astiosamente il Giordani pel suo articolo contro lo Sgricci (2)

(1) Il Carpani scriveva all' Acerbi da

Vienna, 16 maggio 1817.

È vero che Mellerio sostiene il giornale vostro futuro rivale a quanto temete; ma avendone io parlato con quest'uomo d'oro e col noto vicendevole candore, eccovi che cosa me ne risulta. *In primis* lo scopo letterario di codesto giornale *in fieri* non e che di pubblicare cose inedite di antichi nostri autori, con mettere a contribuzione le Biblioteche d' Italia. Poi Mellerio crede che a buon diritto non si possa negare ai suddetti compilatori il permesso di fare una tale innocentissima speculazione. Finchè le cose sono così, io non so avere altra opinione che la sua. Gli accennai il timore di una guerra incivile fra penne arrabbiate. Mi rispose che non ne vedeva il mezzo. Ad ogni modo Saurau non volle dare risposta ai ricorrenti e stette la cosa in sospeso. Prevedo che se Mellerio si trova provvisoriamente alla testa del Governo, accorderà loro ciò che l' altro fe difficoltà d' accordare. Comunque, credetemi, il vostro giornale non ci perderà nulla. È troppo *bien ancré*, e il vostro zelo unito ai vostri talenti e ad un'attività che non dorme mi rispondono per l' avvenire.

(2) A favore dello Sgricci interveniva anche il celebre latinista Boucheron, che scrive da Torino senza data :

Chiarissimo signore,

È stata stampata qui in Torino la tragedia d' Ettore, stata improvvisata a' giorni passati dal signor Sgricci. Non v' ha dubbio ch' essa sia commendevole per molte bel-

e gli improvvisatori, o smascherando il plagiario delle *Haydine* (1).

Tra' nuovi acquisti l'Acerbi poteva vantare il commediografo Nota, Sebastiano Ciampi, il Ticozzi, il Lancetti, il Gioia, che inserì nella *Biblioteca* tra l'altro l'estratto di una sua memoria sui « mezzi per alleviare la miseria del popolo in Europa » (3), l'Agrati, che comunicò lo scritto inedito del Tasso « intorno alla sedizione nata nel Regno di Francia l'anno 1585 »; lo Scalvini, tardissimo nel comporre, ogni cui scritto poteva dirsi, com'egli stesso scherzosamente ammetteva, il parto della montagna; e infine, cosa stranissima, il Rasori dal carcere era divenuto uno de' collaboratori più attivi.

Dalle sue lettere che vanno dal marzo 1817 al febbraio dell'anno successivo (doc. XIII) si desume che il medico piacentino era entrato perfettamente nelle mire del Governo: sono suoi i cenni sull'Impero austriaco negli anni 1812-16 (*Bibl.*, vol. VI, pag. 320), sulla scarsa coltura delle donne italiane in confronto delle inglesi e delle tedesche, e l'articolo sullo Schlegel (vol. VII, pag. 402) che il Rasori inviava all'Acerbi dicendogli: « così si vedrà che la vostra *Biblioteca* seconda le viste che si hanno di mettere in pregio la letteratura tedesca troppo poco conosciuta in Italia ». Il Rasori desiderava addirittura di essere assunto come redattore stabile; egli si sarebbe incaricato della parte scientifica, e anche di traduzioni dal tedesco

lezze, quantunque abbia i difetti inerenti a questo genere di componimenti; ma l'effetto e stato grandissimo, di che il nostro signor Plana, che sta per partire per Milano, potrà renderle buona testimonianza. Imperciocchè noi fummo presenti tutti e due, e la nostra meraviglia fu sincera, ed oltre ad ogni dire. Noi desidereremmo che questa tragedia fosse lodata da persona coltissima costì in Milano, e però noi preghiamo lei che voglia esserci liberale di tal favore. Vorrei non solamente una lode meritata dal poeta, e tanto più dovutagli che uno sciame di sciaguratelli non lascia di calunniarlo ad ogni ora, ma ancora favorire l'impresa del signor Delpino che ha coll'arte sua potuto afferrare tanti versi scagliati come strale in un istante d'ispirazione pressoche divina.

Tutto suo
BOUCHERON.

(1) Si vegga nella *Bibl. Ital.*, vol. X, pag. 397, l'interessante, lettera del Carpani sulla *Saffo* del Grillparzer: nel vol. XXXV, pag. 262, i documenti da lui prodotti per scolpare il maestro Salieri dall'accusa di aver avvelenato il Mozart; e nel vol. XXIV, pag. 421, le sue declamazioni contro il *Freischütz* di Weber.

(3) Dalle ricevute de' relativi onorari risulta che il Gioia fece egli stesso per la *Bibl. Ital.* gli estratti del suo *Nuovo Prospetto delle scienze economiche*.

e dall'inglese. Il Governo avrebbe chiuso un occhio, e la stessa libertà di cui godeva nel castello di Milano gli dava ragione a sperare che la polizia non avrebbe posto inciampi alla sua attività giornalistica, quando fosse uscito dal carcere. Il 15 febbraio 1818, alla vigilia di esser ridonato in libertà, il Rasori annunzia di avere in pronto alcuni poemetti di Wieland e di Schiller, che aveva felicemente, « secondo almeno il giudizio di qualche amico *emunctae naris* », recato in italiano: e invita l'Acerbi a proporgli condizioni accettabili per un impiego fisso presso la *Biblioteca*. Ma o che l'Acerbi rifiutasse per aver già contratto impegni con lo Scalvini, o i promotori del *Concilialore*, che nel settembre doveva inaugurare le pubblicazioni, sconsigliassero il Rasori, sta di fatto che questi troncò bruscamente ogni rapporto con la *Biblioteca*, passando sotto le insegne del « foglio azzurro ».

Con grande ira del Monti non s'eran staccati dalla *Biblioteca* nè il Cicognara, nè il Mai, nè l'Arici: e l'autore della *Pastorizia* riceveva dall'irritato poeta lettere di fuoco, perchè avesse lasciato « contaminare » certo suo discorso sulla poesia epica dalle « infami stampe » del « gran Truffaldino di Castelgoffredo » (1). Il Mai cercava di barcamenarsi tra quella procella di sdegni e di contumelie: in una sua lettera del 5 luglio 1817 supplica l'Acerbi che si risparmi il Giordani, che aveva la madre morente; più tardi, comunica nel più grande segreto alcune sue osservazioni, in risposta a critiche della stampa straniera sulla pubblicazione del suo *Giulio Valerio*:

Pregiatissimo signor direttore,

Ho letto nel *Giornale dei dotti* di Francia del presente ottobre un articolo sul *Giulio Valerio*. Questo articolo è veramente dotto, buono e urbanissimo. Tuttavia, come io soglio far esame di ogni censura che si fa delle poche mie cose, ho scritto per me la *Memoria* ossia *Riflessioni* che le comunico. Se ella stimasse bene di farne uso nella *Bibl. It.* potrebbe passare lo scritto al sig. conte Bossi o servirsene per sè. Ma è necessario che niuno, niunissimo sappia che io le ho comunicato queste *Riflessioni*: e nel caso che se ne facesse uso è uopo usare altro stile, perocchè io

(1) Lettere del Monti all'Arici e all'ab. Bianchi nella Queriniana di Brescia. Per altre ingiurie del Monti contro l'Acerbi, cfr. BARBIERA, Prefazione alle *Poesie* del Porta, pag. LVIII.

ho scritto per me senza badarvi e senza trascrivere. Quando a lei non piaccia di tornare sul *G. Valerio*, favorisca rimandarmi la mia memoria, ritenendo ugualmente il segreto (1) Sono con la debita venerazione e riconoscenza

Casa, 25 ottobre 1818

L'ab. Mai.

Trasferitosi a Roma, il Mai lamentava che « le veglianti rinnovate leggi di non stampare fuori di Stato » gli impedissero di collaborare alla *Biblioteca*, nella quale trovò appassionati apologisti nella sua polemica col Niebuhr. Questi rispose direttamente al giornale con un opuscolo, inviato all'Acerbi con una lettera (2) fieramente sdegnosa:

Rome, le 28 décembre 1820.

Monsieur,

J'espère que la lecture de la brochure que je vous adresse par la poste d'aujourd'hui vous fera éprouver des regrets d'avoir accueilli un article infamant contre un homme dont il vous aurait été facile d'apprendre si son caractère admettait ou repoussait le soupçon d'avoir commis une action malhonnête. Vous sentirez sans doute que vous me devez la réparation d'insérer ma réponse, et qu'un refus de votre part, de quelque prétexte qu'il s'appuyât, vous donnerait un air de complicité dans une vile trame. Au reste que vous l'insériez ou non, je saurai donner à ma défense du moins autant de publicité que le libelle en a obtenu par son insertion dans votre journal.

J'ai l'honneur de vous saluer avec considération.

Niebuhr.

Non è senza sorpresa che si vede figurare il Romagnosi tra' collaboratori della *Biblioteca*, anche quando il *Conciliatore* l'annoverava tra' suoi fidi: un biglietto senza data (doc. XX) ci dice per vero che egli riteneva che le sue recensioni bibliografiche troppo severe non convenissero all'Acerbi, e pregava perciò gli fossero restituite:

(1) Le osservazioni del Mai furon pubblicate nella *Bibl. Ital.*, vol. XII, pag 324.

(2) Doc. Siliprandi: sulla vertenza del Niebuhr col Mai cfr. *Bibl. Ital.*, vol. XX, pag. 141; vol. XXI, pag. 43.

ma troviamo poi una ricevuta che comprova l'inserzione di quegli articoli (1):

Milano, 20 luglio 1819.

Sono lire italiane 21.88 che ricevo dal signor direttore della *B. I.* per articoli fatti. In fede

G. D. Romagnosi.

È con l'autunno del 1818 che entra in scena Paride Zaiotti, allora impiegato al tribunale di Lodi: e il suo voluminoso carteggio con l'Acerbi merita uno studio a parte, che ci riserbiamo per altra occasione (cfr. doc. XXVII). Con lui il giornale acquistò letterariamente una penna delle più vigorose e caustiche: e la guerra contro i romantici fu condotta principalmente dal polemista trentino. S'ingannerebbe però chi credesse che l'Acerbi si lasciasse rimorchiare da lui e gli mettesse interamente a disposizione le colonne della *Biblioteca*. Tutt'altro: lo Zaiotti si lagna spesso di mutamenti e « castrature » de' suoi articoli; e per gli argomenti di maggior importanza discute prima a lungo col direttore il « punto di vista », da cui era più opportuno trattarli. In una sola cosa non intendeva transigere: nel ribasso degli onorari a cui l'Acerbi per l'abbandono del Governo si vide costretto. Tutti i collaboratori avevano accettato la riduzione da quaranta a venti franchi il foglio, ma lo Zaiotti protestò alteramente che non voleva avvilir la sua penna. A lui era indifferente dettare in italiano o in tedesco, e già ventenne aveva messo qualcosa di suo nel giornale di Heidelberg: non gli sarebbero quindi mancati periodici tedeschi, « nel senso del Governo e de' migliori principî », a cui offrire i suoi servigi.

Pur avendo sulle spalle il peso d'una corrispondenza estesissima (per fare economia aveva dovuto licenziare il segretario di redazione, e nel 1823 anche l'unico scritturale d'ufficio) l'Acerbi non cessava di dare personalmente notevoli contributi al giornale. Il preteso incapace di accozzar due righe del suo ci si rivela un poligrafo d'incontestabile valore. Naturalmente la sua predilezione sono i libri di viaggio: e appena comparse le opere sul Brasile di due esploratori inglesi, il Mawe e il Koster, s'affretta a darne lunghissimi estratti (vol V, pag. 141; vol VII, pag. 280): per riferire prima d'ogni altro giornale europeo sui risultati curiosi di un'ambasciata

(1) Nella *Bibl. Ital.* del 1824, vol. XXXVI, pag. 145 il Romagnosi inserì, firmandola, una sua memoria sul *Diritto penale*.

inglese in China l'Acerbi dichiarava di anticipare la pubblicazione del fascicolo del dicembre 1817. Nel tempo stesso esaminava con minuti raffronti sul testo la versione che il Leoni aveva fatto del *Viaggiatore* del Goldsmith: e il traduttore riconosceva la giustezza di molte censure, ribattendone sommessamente altre meno fondate (1).

La *Biblioteca* non trascurava le arti: ed è bellissima una lettera del novembre 1818, in cui l' Acerbi – se mal non m' appongo (2) – tartassa la musica teatrale, eseguita pel giorno di santa Cecilia nella chiesa di San Marco in Milano, e riproduce il motivo d' una contraddanza, tratta dal *Credo*, deplorando che la musica sacra fosse caduta così in basso, e i grandi maestri italiani, i Durante, i Iomelli ed i Leo, venissero studiati e imitati solo in Germania. L' articolo ha elogi entusiastici per il Beethoven, alcune composizioni del quale, per bizzarro contrasto, erano state eseguite a San Marco quello stesso giorno, accanto ai ballabili chiesastici di guastamestieri italiani.

Ma il merito maggiore dell' Acerbi è costituito da' *proemi* annuali. Dapprima si limitarono a un resoconto morale della *Biblioteca* nell'anno decorso; ma via via s' andarono allargando a una rassegna completa di tutta l' attività intellettuale italiana. Certo non vogliamo disconoscere quanto di superficiale o d' inesatto s' incontra in questi *proemi*: ma chi tenga conto e della vastità dell' impresa e della difficoltà, tanto più grave a que' tempi, di abbracciare tutto il movimento letterario e scientifico d' una nazione serva e divisa, non potrà non ammirare l' acume e l'operosità dell' Acerbi. Il proemio del 1820 occupava un intero fascicolo di 173 pagine, quello del 1821 ne aveva 452, fitte di notizie bibliografiche su tutte le pubblicazioni più rimarchevoli di cui l' Acerbi era venuto a conoscenza, non risparmiando spese e fatiche. L' indifferenza de' librai meridionali era tale – egli dice – che passavano mesi ed anni, prima di aver i *titoli* delle opere, edite dalle loro ditte (3): disguidi postali

(1) Il Leoni gli scrive da Firenze, 27 dicembre 1817:

Confesso ingenuamente che non credeva opera della sua penna l' articolo intorno alla mia versione del *Viaggiatore*, essendo io stato nell'opinione ch' ella non s' occupasse di cose scritte in poesia. Bensì andava indovinando fra me quale de' collaboratori suoi potea sapere d' inglese a segno da discutere con sicurezza intorno a questa mia operetta.

(2) Il Carpani invoca spesso nelle sue lettere il parere dell'Acerbi, del quale dice di avere « grande opinione » in musica. (Lett. 8 agosto 1822)

(3) Dell' infelicità delle condizioni librarie anche nell' Alta Italia ci informa, del resto, questa letterina del Litta (che dovè esser scritta sui

mandavano spesso perduti gli elenchi che il Fossombroni da Firenze e il cardinal Consalvi da Roma avevano aderito a comunicare alla *Biblioteca*. Questi elenchi ufficiali erano tutt' altro che completi: il Cancellieri scriveva il 4 dicembre 1819 non esservi in Roma « veruna comunicazione con le città dello Stato: nè si sa ciò che esce in luce in ciascuna di esse, appena si ha notizia de' libri, che alla giornata si stampano in questa stessa capitale ». Egli esaltava perciò l' Acerbi chiamandolo « dittatore e maestro di tutto lo scibile » per quelle sue rassegne annuali, che presentavano un quadro ricchissimo della produzione intellettuale della penisola: e fatta la debita parte all' esagerazione epistolare, non si può non trovar giustificata la lode del vecchio erudito. I *proemi* dell' Acerbi non erano poi un' accozzaglia indigesta di cenni bibliografici: tutto era raggruppato metodicamente con ordine, e qua e là corredato da argute osservazioni. Non meno copiosa della rassegna letteraria era quella scientifica, in cui prendevan posto le nuove scoperte, i perfezionamenti introdotti nell' agricoltura – della quale l' Acerbi, come proprietario di vasti fondi, si occupava con speciale competenza – ecc. Un ultimo paragrafo era di solito consacrato alla stampa periodica, che l' Acerbi considerava come veicolo precipuo di coltura, lamentando che da noi rispondesse così scarsamente alla sua missione e servisse troppo spesso allo sfogo di bizze meschine (vol. XXI, pag. 433).

Per incompleti che fossero, i proemi della *Biblioteca* riuscivano d' immenso vantaggio in quell' epoca, aiutando a toglier le barriere tra regione e regione e creando almeno nel campo degli studi una solidarietà patriottica, di cui non poteva prima o poi non giovarsi

primi del 1821, perchè accenna al quarto fascicolo delle *Famiglie*, come già pubblicato):

Scrivo mal volontieri questo viglietto. Per non aver l'aria di lagnarmi dico a tutti che le mie cose vanno bene, ma a voi in confidenza posso in parola d'onore dirvi che del 4° fascicolo ho verificato quarantacinque copie, comprese sette date a Salvi con cambio di libri. Me ne restano venti da esigere, ma tutto compreso non si oltrepassano le sessantacinque copie. Lo stesso Silvestri mi ha detto di aver ricevuto invito da Toscana di mandare i fascicoli, ma egli deve badare al suo interesse e non alla letteratura. Io devo stampare due altri fascicoli, grandi spese sono già fatte e sono senza mezzi per andare avanti. Sto facendo tutte le riforme e con dispiacere bisogna che mi privi anche della *Biblioteca Italiana*: io secondo l'ordinaria mia esattezza avrei mandato il denaro fino dal 1° gennaio, come feci le altre volte, ma non sono più in caso. Non volendo per altro avvilirmi e perdere le fatiche di tanti anni, vado volgendo in mente vari progetti per proseguire.

Sono il leale amico
P. Litta.

Non fate alcun cenno di quanto vi scrivo.

la causa nazionale. Nè questo risultato era del tutto indipendente dalla volontà dell' Acerbi: nel proemio del 1818 egli si felicita espressamente che il suo giornale sia divenuto « il centro delle comunicazioni letterarie della penisola »; in quello del 1819 si meraviglia che i Toscani lo rimproverino di aver rilevato la più intensa attività letteraria e scientifica dell' Italia settentrionale, « quasichè comune non fosse l' interesse de' lumi in una stessa nazione e comune l' onore del sapere ». Chi protesta dimentica « i principî di fratellanza nazionale ». Tutti debbono far sì che « venga restituito al nome italiano se non il primato ch' esso ebbe un giorno nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, almeno parità d' onore con le più colte nazioni d' Europa ».

Questo vivo desiderio di rialzare la coltura nazionale è espresso non senza calore di eloquenza nel proemio del 1820. L' Acerbi ammonisce i lettori a non appagarsi dell' apparente ricchezza della produzione intellettuale italiana. Noi siamo ancora molto, ma molto indietro, egli esclama, « ed essere facilmente contenti di sè è indizio malauguroso di superba ignavia ».

Gli stranieri ne precorsero in molte strade dell' umana sapienza, che noi primi avevamo loro aperte: basta una pertinace volontà ed in breve li avremo raggiunti e sorpassati. Si levi la vergogna d' esser discepoli de' nostri discepoli e siano queste le nostre battaglie. Tranne l'eloquenza che non ha campo in Italia (ed è meglio esser muti che retori), tutte le scienze, tutte le arti aspettano accrescimento e protezione. Tocca a noi di sbugiardare que' maligni che ne chiamano *vespe nate dal carcame di generosi cavalli* (1); e lo faremo e torneremo grandi e rispettati se fatti saggi dagli anni e scelto nella repubblica del mondo quel posto che ne conviene, tenderemo dirittamente a quella gloria che sola, ma bellissima ne concedono i tempi.

I *proemi* e gli altri scritti dell' Acerbi nella *Biblioteca* fanno fede di spirito illuminato ed equanime, come può solo contestare chi non si è dato mai la pena di leggerli, o ha creduto di vedervi unicamente l' ipocrisia d' un giornalista prezzolato. Al Carpani, per esempio, che aveva voluto mettere in dubbio la tortura di Galileo, e glorificava quasi l' Inquisizione, l' Acerbi dà sulla voce con molto buon senso (vol. VII, pag. 159): « ignominioso è sempre, siasi tortura

(1) Allude al celebre apologo del Lessing, *Die Vespen.*

o solamente arresto o molestia o tortura di spirito, obbligare un filosofo a disdire una verità che la sua coscienza gli comanda di credere ». E segue inveendo contro l'Inquisizione, per modo che il Brocchi, allora di passaggio per Roma, lo avvertiva il 25 novembre 1818: « anche la *B. I.* come il *Conciliatore* sarebbe proibita a Roma se i preti che brontolano per la sua libertà non la ritenessero protetta dal Governo ».

Dell'istruzione popolare l'Acerbi si mostrò sempre caldo fautore. La *Biblioteca* fin dal 1817 additava l'esempio delle scuole domenicali in Baviera (vol. VI, pag. 152): nel novembre 1818 riportava utili istruzioni sul sistema delle scuole lancasteriane. Non è esatto quanto osserva il De Castro (1), che la *Biblioteca* cambiasse linguaggio, appena il Governo austriaco prese in sospetto l'iniziativa delle nuove scuole, come infette di liberalismo. L'Acerbi faceva bensì nel *proemio* del 1820 delle riserve sulla loro denominazione, che gli sapeva di « novità esotica », mentre avrebbero dovuto intitolarsi italianamente da san Carlo o dal milanese Castellino di Castello; e nel *proemio* del 1821 riproduceva da un opuscolo tedesco obbiezioni d'indole pedagogica, ma egli lodava incondizionatamente questa istituzione, dopo aver premesso che le ricchezze e la nobiltà non bastano a meritare la stima e l'attenzione del pubblico (vol. XVII, pag. 91). In una lettera da Mantova (vol. XVIII, pag 119) veniva citato a titolo d'onore il conte Arrivabene, che tra' primi aveva introdotto le nuove scuole; più tardi (vol. XXVII, pag. 46) vediamo far capolino il principio dell'istruzione obbligatoria.

Non è poi da trascurare il plauso della *Biblioteca Italiana* al progetto di un monumento a Dante in Santa Croce (vol. XVII, pag. 108), che avrebbe finalmente fatto dimenticare l'ingratitudine della patria e placato l'ombra sdegnosa

Di quel signor dell'altissimo canto
Che sovra gli altri com'aquila vola.

A più riprese l'Acerbi dichiara di non appartenere ad alcuna « fazione letteraria » e di accogliere lealmente tutte le opinioni esposte in forma obbiettiva ed urbana. E alle parole si conformavano i fatti, senza riguardo a' collaboratori. Luigi Bossi così facile a spifferar de' volumi abborracciati, e che pur era un redattore

(1) De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde,* 1892, pag. 438.

attivissimo della *Biblioteca*, fu tartassato una volta senza pietà per la sua versione d'un autore greco, tradotto... dal francese. Egli sorse a lagnarsene, e l'Acerbi gli rispose francamente con una lettera che ridonda a suo onore:

Castelgoffredo, 5 aprile 1824.

Amico carissimo,

L'Angiolini mi ha partecipato la noia grandissima che vi ha cagionato l'articolo sulla collana greca, in quella parte che vi riguarda. Me ne dispiace sommamente, ma voi non potete ignorare il sistema adottato fin qui dalla *Bibl. It.*, sistema di cui avete usato voi stesso a sfavore di molti, e di cui si è usato qualche altra volta contro voi stesso, senza che mi aveste dati segni di dispiacenza. Incoraggiato da siffatti esempi, e credendovi indifferente intorno alle critiche direttevi, lasciai che si dicesse anche liberamente contro il vostro Sifilino, il quale però è trattato assai più dolcemente che non è il Diodoro e non sono Diti e Darete del Compagnoni Io non potrei senza nuocere alla fama della mia *Bibl.* dipartirmi dal sistema d'imparzialità che ho praticato finora, ma vorrei che di una cosa sola foste veramente persuaso: ed è che non sono nè fui guidato da nessuna passione contro voi. e peggio poi da nessuna alleanza co' vostri nemici. Io vi amo e stimo moltissimo, e ve ne ho date prove in tutte quelle occasioni che mi si sono offerte per giovarvi o almeno per impedire che vi si nuocesse presso persone potenti. Io so quanto vi debbo anch'io per non esservi collegato co' miei nemici, e non avete obbligato un ingrato; ma non per questo voi pretenderete ch'io tolga al mio giornale il pregio dell'imparzialità. Questa faccenda non deve nuocere alla nostra amicizia, e quand'anche voi rifiutaste di prestarmi per l'avvenire l'opera vostra, io non cesserei di stimarvi per un uomo dottissimo e di professarmi

Vostro aff.mo amico.
G. Acerbi.

PS. — Quando voleste rispondere urbanamente e con cose e ragion ben fondate io l'accoglierò nella mia *Biblioteca*.

Non fu per vero senza riluttanze, ma pure l'Acerbi s'indusse a consentire che lo Zaiotti esaltasse tra' prosatori più eminenti d'Italia il Giordani, malgrado il fango che questi gli aveva gettato a piene mani sul viso. La *Biblioteca* per tali prove d'imparzialità crebbe sempre più di prestigio e di fama: ed è curioso constatare che talvolta qualche redattore del *Giornale Arcadico* ebbe ad invocare

l'ospitalità del confratello milanese, per pubblicare delle critiche che a Roma non potevano veder la luce, perchè l'autore censurato aveva messo in moto influenze di cardinali o di prelati. (Lett. del Brocchi da Roma, 28 giugno 1820).

Il buon Cancellieri chiamava l'Acerbi « il più benemerito scrittore de' nostri giorni per la sua sapientissima direzione della sua non mai abbastanza lodata *Biblioteca*, la quale con la fine e giusta sua critica ha diffuso il buon gusto e fatto sparire un gran numero di cattivi libri, a guisa del serpente di Mosè, che divorava quelli dei maghi di Faraone ». Il Marsand si raccomandava per la sua edizione del *Petrarca* all'indulgenza dell'Acerbi, dal cui giudizio poteva « dipendere il buono o cattivo esito del libro in Lombardia » (1). Davide Bertolotti, che dirigendo lo *Spettatore* non aveva risparmiato attacchi alla *Biblioteca*, invocava dall'antico emulo uno sguardo benigno ai suoi parti letterari (2); il Carmignani metteva parimenti sotto gli auspicî del giornale milanese le sue pubblicazioni giuridiche:

Chiarissimo signore,

Nel desiderio di far conoscere alla Italia il metodo, con cui ho creduto dover trattare elementarmente i principî della legislazione e della giurisprudenza criminale onde abbiano più solida base e più accertata origine le buone teorie che in questa materia nacquero in grembo alla patria nostra e si diffusero poi per la Europa incivilita, a chi avrei dovuto io rivolgermi se non a lei, direttore di un giornale letterario cui giustamente attribuisce la opinione pubblica il primato in Italia?

Il mio libro non aspira a lode di purità di lingua ed eleganza di stile. Se scelsi il latino ciò fu per osservare un antico rito accademico, non

(1) Egli diceva d'aver sudato dodici anni in questo lavoro, e d'aver in casa « nn mezzo magazzino di fogli ristampati » perchè l'edizione fosse monda d'errori. (Lett. da Padova, 25 aprile 1820).

(2) Ecco un bigliettino del Bertolotti:

Milano, 5 febbraio 1823.

Pregiatissimo amico,

Fusi e Stella ti avranno trasmesso il mio romanzo intitolato: *La calata degli Ungheri in Italia nel Novecento*. Esso è il primo romanzo originale istorico che sia comparso a luce in Italia. Questo è il solo titolo per cui mi lice raccomandarlo alla tua benevolenza. Desidero che il libro si raccomandi meglio da sè. Tu non hai mai fatto cenno delle mie *Peregrinazioni*. Avrei sperato che quella fra le opere ch'ebbe il più grande spaccio in Milano nel 1822 potesse meritarsi una parola nel più stimato grande giornale letterario dell'Italia.

Vale ac me ama.

Il tuo affezionatissimo
DAVIDE BERTOLOTTI

perchè io presumessi di ornare colle frasi di Ulpiano e di Paolo gli acuti e profondi divisamenti di Beccaria. Volli unicamente mostrare come i mezzi repressivi co' quali la legge limita la libertà per viemeglio conservarla hanno limiti pur essi, la evidenza de' quali discende per una serie progressiva di principî da un punto a cui bisogna sempre richiamarli per calcolarne la giustizia sia nello stabilimento che ne proclama la legge, sia nell'applicazione che la giurisprudenza ne fa.

Allorchè nel 1807 escì la prima edizione del primo volume oggi in gran parte rifuso ne parlò il *Giornale Pisano*. Per alleviare a lei la noia della lettura dell'intera mia opera credei opportuno darlene io stesso un conciso prospetto nelle carte che qui le annetto, avendo limitato per ora questo lavoro mio al solo primo volume (1).

Se ella crederà l'opera degna di fissare l'attenzione del pubblico italiano, concepisco lusinga che il suo giornale ne parlerà. Se ella altrimenti pensa, io rispetterò la decisione che la condanna all'oblio.

Desidero che questa mia lettera, qualunque sia per essere il giudizio che ella è per pronunziare della mia opera, non abbia pubblicità, del che la eminente sua probità mi assicura.

Io ho l'onore di essere con stima distinta

Di lei, chiarissimo signore,

Devotissimo obbligatissimo servitore

GIO. CARMIGNANI.

Questo « paria », a cui il Monti e il Giordani guardavano dall'alto compassionando, finì per acquistare non immeritamente fama europea al suo giornale. I *proemi* annuali erano « tradotti e copiati da quasi tutti i giornali stranieri e principalmente tedeschi » (2). Francesco Salfi li riassumeva nella *Revue Encyclopédique* di Parigi; e quell'eminente pubblicista, in cui non sai se più ammirare la vasta dottrina o l'adamantino carattere (3), profondeva i più

(1) La *Bibl. Ital.* lo pubblicò nel vol. XX, pag. 327. La lettera del Carmignani è perciò della fine del 1820.

(2) Così scrive l'Acerbi al governatore il 15 gennaio 1823, lamentando che, per le strettezze economiche del giornale, abbia dovuto licenziare fin l'ultimo scritturale che aveva; sia costretto a copiare tutto da sè, e non gli sia più possibile « la compilazione del quadro generale della letteratura, col quale era solito di aprire l'annata ».

(3) Cfr. ZUMBINI, *Breve cenno sulla vita e sulle opere di F. Salfi*, Napoli, 1895 (*Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti*); e si vegga una lettera del Salfi, inserita in nota al XXIV doc. nella *Riv. st. del Risorgimento*.

caldi elogi alla *Biblioteca Italiana*, assegnandole il primo posto tra i giornali della penisola. « La plupart de ses extraits », scrive il Salfi nella *Revue Encyclopédique*, vol. X, pag. 617, « sont faits avec autant d'impartialité que de talent ». Nei *proemi* dell'Acerbi « quelques articles se ressentent de l'influence des circonstances locales; mais il règne dans le plus grand nombre un noble sentiment d'émulation littéraire, joint à l'amour de la gloire nationale ». Il Cotta di Stuttgart chiedeva di darne l'estratto nell' *Allgemeine Zeitung* e nel *Morgenblatt*; Carlo A. Böttiger nel *Literatur und Conversationsblatt* di Lipsia e nell' *Abendzeitung* da lui edita a Dresda, e scriveva all' Acerbi: essere il suo giornale uno de' meglio redatti d'Europa (1). Rassegne mensili della letteratura francese mandò per qualche tempo alla *Biblioteca* il Pougens, membro dell' Istituto; il futuro glorioso dantista (2) Carlo Witte accettava l'incarico di trovare pel giornale un corrispondente tedesco, come risulta da questa lettera (rimasta non so perchè fra le carte dell' Acerbi) diretta a Carlo Seidel, poeta, novelliere e critico d'arte, a que' tempi assai in voga a Berlino:

Mailand, den 16. Dec. 1818.

Lieber Freund!

Der Herausgeber der *B. I.*, Herr von Acerbi, der Ihnen ausserdem durch seine interessanten Reisen nach dem Norden bekannt ist, hat die Güte gehabt, mich um einen Korrespondenten in Deutschland anzusprechen. Es ist hierbei um nichts geringeres zu thun, als durch das Organ des *ersten* italienischen Journals zu dem ganzen Volke, das uns so oft verkennt und geringschätzt, über den Gang unserer Literatur zu sprechen. Der Korrespondent darf sich hier natürlich nicht begnügen, trockene Herzüge aus unseren Journalen, neuen Schriften und Theaterprodukten zu liefern, sondern er muss in den Geist des Volkes, für welches er schreibt, eingehend, darauf Rücksicht nehmen, dass er vielleicht der einzige ist, der über diesen Gegenstand zu einer ganzen Nation redet.

(1) Sono del Böttiger molte lettere datate da Dresda, inserite nella *Bibl. Ital.*, nelle quali si rende conto di pubblicazioni tedesche. Il Böttiger era anch'egli un giornalista officioso, scelto dal Metternich a portavoce del Governo austriaco (cfr. METTERNICH, *Aus M.s nachgelassenen Papieren*, vol. III, doc. 248).

(2) Nella *Bibl. Ital.* del 1828 (vol. LI, pag. 121) si trova una protesta del Witte contro l'accusa lanciatagli di andarsi vantando di supplire « all'ignoranza degli Italiani nell'interpretazione di Dante ».

Es versteht sich von selbst, dass ich eine Angelegenheit, die mir so am Herzen liegt, nur in gute Hände gegeben sehen möchte; ich bitte Sie daher, lieber einige Ihrer ausgebreiteten deutschen Journalverbindungen zu verkürzen, um sich einem so ehrenvollen Auftrage zu unterziehen. Die Aufsätze, über die Herr v. Acerbi Ihnen wahrscheinlich noch das Nähere sagen wird, können in einer der drei neueren Sprachen abgefasst seyn, am liebsten in der französischen oder italienischen.

Bald werden Sie etwas über die hiesigen Romantiker und Klassiker von mir in der « Zeitung für die elegante Welt » sehen.

Grüssen Sie meine lieben Eltern herzlich und versichern Sie ihnen meine vollkommene Herstellung. Sagen Sie ihnen, dass ich hier ausnehmend viel Güte genossen habe, und dass ich von Florenz oder Rom schreiben werde.

Bleiben Sie mir gut.

Ihr

Dr Karl Witte.

À Mr Charles Seidel à Berlin (Alte Leipziger Strasse).

Il Ballanche invocava aiuti e consigli dall' Acerbi per la sua impresa di far conoscere alla Francia la dottrina e il sistema di Vico: infine Alessandro Humboldt, che nell' autunno del 1822 accompagnò il Re di Prussia al Congresso di Verona (1), e di là a Roma e Napoli, rispondeva alle cortesie del direttore della *Biblioteca* con le espressioni più lusinghiere:

Je connaissais depuis longtemps la *Bibliothèque Italienne* comme un des ouvrages périodiques dont la publication a le plus contribué à répandre le goût de la bonne littérature et des sciences. Je suis infiniment sensible à l'extrême bonté avec laquelle monsieur d'Acerbi a bien voulu me donner un témoignage de son estime et de son intérêt pour mes travaux. Occupé à chaque moment auprès de la personne de mon Souverain, je dois malheureusement me priver du plaisir de vous parler aujourd'hui de ma reconnaissance: mais j'espère, monsieur, qu'à mon retour je pourrai m'acquitter d'un devoir qui m'est cher, en vous réitérant l'assurance de ma haute considération.

Ce dimanche.

Alex. Humboldt.

À Mr monsieur d'Acerbi, Milano.

(Tre Monasteri, n. 1254 vis-à-vis le Borgo Nuovo).

(1) Cfr. Gregorovius, *Die Brüder von H.* in *Kleine Schriften zur Geschichte und Cultur*, Lipsia 1888, vol. II, pag. 177. Anche la lettera dell'Humboldt, come quella del Ballanche, è tra' documenti Siliprandi.

VIII.

In una relazione all'Imperatore, del 19 luglio 1816, il principe di Metternich aveva riassunto, plaudendo, il rapporto direttogli dal conte Saurau, sugli intenti che avevan presieduto alla fondazione della *Biblioteca Italiana*; ed espresso la speranza, che conoscendosi meglio, per mezzo di questo giornale, Italiani e Tedeschi avrebbero finito con l'affratellarsi! (doc. VI).

Il « Vortrag » del Metternich giacque inosservato nel gabinetto imperiale la bellezza di quattr'anni; e, non si sa a qual proposito, soltanto nel luglio del 1820 venne ripreso in esame e sottoposto alla « risoluzione sovrana ». Un consigliere di Stato fu prima incaricato di pronunciarsi sulla questione: e il suo parere, conservato nell'*Hof- und Staatsarchiv* di Vienna, è un documento singolarissimo, che non si può leggere senza viva sorpresa. Della *Biblioteca Italiana* non vi si parla nè punto nè poco: il referente barone A. G. Stifft discute invece la questione astratta se i giornali officiosi giovino ai Governi: e da politico scaltro e spregiudicato, non esita ad affermare recisamente che no. Chiunque prenda in mano uno di siffatti giornali – egli dice – ha già l'opinione preconcetta che vi troverà dentro della « merce pagata » (*bezahlte Waare*), ma non l'opinione sincera dello scrittore. Giornali letterari poi possono influire su una classe ristretta di persone, ma non hanno presa alcuna sul popolo. La « massa » non li legge – meno che altrove in Italia – le classi inferiori, che soffrono, non si curano delle quisquiglie erudite e delle letterarie baruffe. Esse sanno soltanto di aver fame e freddo, e ascoltano con voluttà chi addita in principî sovversivi l'unica via di riparare alle ingiustizie sociali... Ci voglion dunque altri mezzi più efficaci – che non dei giornali pagati, senza credito e senza lettori – per influire beneficamente sull'opinione pubblica... Quali mezzi egli intenda, il barone Stifft non dice; ma l'intonazione del suo « voto », così fondamentalmente diversa dai criteri di assolutismo empirico del Metternich, lascia supporre che egli medico illustre e riformatore degli studi in Austria vagheggiasse un Governo meno poliziesco, e più rispondente alle esigenze de' tempi.

Sia comunque, il « Vortrag » del Metternich, malgrado questo disseppellimento a quattr'anni di distanza, venne di nuovo messo a

dormire negli scaffali: l'Imperatore presane conoscenza *pro forma*, lo rimandava agli atti (1).

Questo curioso episodio ci spiega perchè a Milano si lesinasse la sovvenzione annua delle seimila lire alla *Biblioteca*: la freddezza, con cui i giornali officiosi erano guardati a Vienna nelle alte sfere, non era di buon augurio per sciogliere i cordoni della borsa.

Non dobbiamo dunque esagerar troppo l'ingerenza governativa sulla *Biblioteca*, perchè i documenti la riducono ad assai modeste proporzioni. Il rapporto dell'Acerbi al conte Strassoldo, in data del luglio 1819 (2), ci prova che fin allora la politica non era stata ammessa nel giornale se non di sbieco: e persino la riproduzione di articoli comparsi in periodici austriaci non era parsa opportuna al barone Sardagna senza qualche taglio sapiente. L'Acerbi restava fedele alla massima stabilita dal Saurau, che non bisognasse combattere apertamente certe tendenze del secolo, per non esporsi alla taccia di oscurantismo. Nè dopo quel rapporto le cose cambiarono. Se si tolga un breve e temperato articolo del febbraio 1825, concordato fra l'Acerbi e il conte Strassoldo, per ribattere le « inesattezze » di alcuni viaggiatori e giornali stranieri sull'amministrazione austriaca in Italia, la *Biblioteca* non uscì quasi mai dalla sua riserva, nè assunse attitudine spiegata di combattimento. La sola *Storia di Milano* del Rosmini si attirò una sfuriata partigiana dello Zaiotti. Il Carpani scriveva da Vienna il 2 febbraio 1822 che quest'opera aveva scandalizzato il Saurau, a cura del quale sarebbe presto uscita su qualche giornale tedesco una diffusa e documentata confutazione, che « recata in italiano il Saurau voleva poi far inserire nella *Biblioteca* ». Il Carpani era stato anzi già officiato a rivedere la traduzione; « onore », egli dice, « che il Saurau mi fa d'ordinario ». Lo Zaiotti non aveva però bisogno d'attendere l'imbec-

(1) Doc. XXVI. Come risulta dalla pubblicazione del CANTÙ (*Monti*, ecc., pag. 250), il Saurau aveva accluso al suo rapporto il testo francese del secondo articolo, inserito da madama Staël nella *Bibl. Ital.*, chiamandolo giustamente una « rarità letteraria » perchè non se n'era pubblicata che la traduzione. Malgrado le più diligenti ricerche, che il cav Arneth ha fatto fare gentilmente, a mia richiesta, nell'I R. Archivio di Vienna, questa « rarità » non si è potuta scovare: probabilmente, perchè l'Imperatore, a cui fu communicata dal Metternich, volle conservarla nel suo gabinetto.

(2) « Progetto di riordinamento della *B. I.* », doc. XXIII, che ha grandissimo interesse per la storia della stampa italiana sotto l'Austria.

cata da Vienna, e già da qualche mese s'era dato febbrilmente a raccoglier materiali per una stroncatura in piena regola. « Se quell' imprudente », egli scrive il 1° gennaio, « s'è arrischiato ad escire in proposizioni che spiacciano al Governo e non convengano al benessere dell' Europa, è bene punirnelo, e non è impresa a che io m'accingessi più volentieri che a questa, giacchè mi tarda di sdebitarmi in parte con un Sovrano che amo e stimo, e pel quale fui rivestito di importanti ed onorate missioni ». La gestazione di questi articoli fu lunga e laboriosa: e solo col gennaio del 1823 la demolizione rosminiana, vera requisitoria di critica tendenziosa, ebbe termine. Pure anche la prosa dello Zaiotti non andò immune da tagli spietati della censura; e in una lettera del 2 febbraio lo sentiamo esclamare irritato: « poche parole dove molte bestemmie non basterebbero. Sua Eccellenza si cercherà, se verrà un' altra occasione, chi lo serva meglio di me ». Molte varianti e castrature si eran risolte nel fargli dire delle insigni sciocchezze.

La censura era diventata un incubo anche per l' Acerbi. Nella sua corrispondenza con le autorità austriache, più che di articoli da inserire, si trova cenno di articoli da sopprimere. Le pubblicazioni officiose imposte alla *Biblioteca* sono per lo più molto innocenti: riguardano discorsi ufficiali in qualche solennità (specialmente nelle distribuzioni de' premi annuali all' Accademia di belle arti), dati statistici, od elenchi di spese sostenute per opere pubbliche, od altri communicati di simil fatta, diretti a mostrare le paterne provvidenze dell' amministrazione austriaca riparatrice. Anche a proposito di certe tavole nosologiche non si manca di raccomandare all' Acerbi (lett. 25 giugno 1820) che premetta l' avvertenza: non essersi « mai pubblicate simili notizie sotto il regime passato », tanto per dare un' incensata alla burocrazia dominante.

Ma in genere gli ordini « abbassati » all'Acerbi miravano più ad infrenare l'attività del giornale che non a spronarla. Così per esempio nel 1817 gli s' ingiunge di ommettere non so che articolo sul Brasile; nel 1820 si cestina uno studio dell'Agrati sulla storia della Confederazione del Reno (l'Acerbi dovette però pagare egualmente l'onorario all'autore); nel 1822 si ordina di togliere da un articolo musicale del Carpani un bizzarro parallelo tra Rossini e Napoleone I. Il Carpani n'era stupefatto e scrive il 4 luglio all'Acerbi: « rispetto le determinazioni del Governo, che non giudico mai. Ma mi par impossibile che usi tanto rigore costì, quando qui (a Vienna)

ne' libri e giornali che si stampano in giornata si parla quando si vuole di *quel morto* e la censura non trova a ridire o troncare. Mi dorrebbe assai questa castratura perchè quello è uno degli squarci più arditi, più curiosi ed originali di tutta la lettera ».

Che se talvolta per disattenzione della censura passava qualche articolo o frase non ortodossa, eran allora rimproveri e lavate di testa più o men blande all'Acerbi. Così la *Biblioteca* aveva nel settembre del 1817 lodato l'apologia del Di Breme (vol. VIII, pag. 160), e il Sardagna esclama: « con somma sorpresa viddi dare molti encomi alla schiochissima (*sic*) lettera del march. Breme, fareste bene di non stampare cose simili senza consultarmi prima ». La meticolosità del Sardagna faceva uggia persino al Carpani, che il 9 agosto 1820 dice di aver incontrato a Vienna il baronetto, e d'aver deplorato questi rigori della censura. Il Sardagna si limita a rispondere « con quel suo sorriso obbligato » che l'Acerbi era « in collera con lui, ma che egli non poteva passare certe cose e però le scancellava ».

Ma si domanderà: la guerra ai romantici non era forse fatta in ossequio a ingiunzioni superiori? Nemmen per ombra, possiamo recisamente rispondere; e i documenti ci confortano a smentire l'opinione, non contraddetta finora, che la *Biblioteca* nel suo atteggiamento antiromantico servisse a una parola d'ordine del Governo.

Lo si è visto: essa aveva esordito sotto gli auspicî della Staël e dello Schlegel; e il Saurau aveva messo in opera tutta la sua accortezza perchè gli Italiani rinsavissero dalla loro presuntuosa ignoranza, e riconoscessero i pregi delle letterature straniere, sopratutto della tedesca (1). Il Sardagna si professava apertamente romantico: e per le sue insistenze nel settembre 1817 fu riassunta fedelmente nella *Biblioteca* la lettera di Grisostomo (del Berchet) sul *Cacciatore feroce* e la *Leonora* del Bürger.

Le ostilità contro i romantici cominciarono nel dicembre con un articolo del Brocchi sull'opuscolo del Londonio. Il Brocchi, come notava il Carpani in una sua lettera del dicembre 1821, era « liberaluccio, ma galantuomo »; nella sua opposizione alla nuova scuola

(1) Significantissimo è quanto il Saurau, nel citato rapporto al Metternich, scrive del Di Breme: cioè che questi aveva pubblicato in difesa della Staël « une petite brochure, qui, bien plus que l'auteur, *est tout-à-fait dans nos principes* ».

non può quindi ravvisarsi nessun secondo fine politico (1). Certo è che al Sardagna l'articolo spiacque, e pretese che la *Biblioteca* emendasse l'errore. Il fascicolo del gennaio 1818 doveva contenere una recensione del *Giaurro* di Byron, recato in versi italiani da Pellegrino Rossi: recensione fatta da certo Bartorelli, amico del traduttore (cf. doc. XVI); e il Sardagna invitò l'Acerbi ad accompagnare l'articolo con questa dichiarazione, come al solito spropositata:

Nella causa letteraria che si sta discutendo avanti il publico ed a cui diedero luogo i cenni critici del signor Londonio ci *sembra che da ambedue le parti si oltrepassino i giusti limiti* e che tanto gli fautori del romantico come quelli del classico *non essendosi abbastanza spiegati sulla natura del genere si battono nel buio.* Dopo avere ammessi nell'articolo sui cenni critici ecc. contenuto nell'ultimo fascicolo della *Bibl. It*, non che nel presente, con imparzialità i pareri dei avversari del gusto romantico, ci riserviamo di dare al pubblico quanto primo un articolo non sfavorevole a questo genere in cui si dimostra che il gigante contro il quale si mosse così aspra guerra potrebbe forse non essere che un'ombra, e che molti colpi che gli si portarono caddero sui più gran uomini che onorarono la nostra letteratura.

(*Nota dell' E. da mettersi in fine dell' articolo*).

Con ciò rimediate al sbaglio commesso nel fascicolo passato. Non vi posso passare le strofe ch'io segnai giachè queste bastono per farvi proibire a Roma (2).

L'Acerbi accolse difatti le frasi stampate in corsivo, e si limitò pel resto a dichiarare più vagamente: « avremo cura di dare ricetto in questo giornale a quanto ci venisse trasmesso anche in favore

(1) L'*Ildegonda* fu malmenata dal Compagnoni, altro onesto classicista che si disse « annoiato e rivoltato » dalla poesia del Grossi (vol XX, pag. 258). Gli diede sulla voce l'Acerbi nel proemio del 1821 (pag. 71) che trovava nel Grossi delle attitudini di « grande poeta », ma ben inteso deplorava che s'imbrancasse tra' romantici. Il Cantù, *Reminiscenze manzoniane,* vol II, pag 22, affibbia gratuitamente all'Ambrosoli il giudizio sull'*Ildegonda*; mentre sui registri d'amministrazione della *Bibl. Ital* quell'articoletto è compreso nel conto del Compagnoni.

(2) Queste ultime righe del Sardagna sono naturalmente un « notabene » riservato all'Acerbi: le strofe a cui allude dovevano essere delle citazioni pericolose di brani del *Giaurro*.

del genere romantico » (vol. IX, pag. 21). Frattanto però nella recensione del *Giaurro* venivano bastonati di santa ragione i romantici.

Non tardarono a uscire il *Sermone* del Torti e le *Idee elementari sulla poesia romantica* dell'Ermes Visconti – che erano per così dire il Codice della nuova scuola – e lo Zaiotti volle incaricarsi lui dell'attacco. « Farò l'articolo sul Torti », scrive il 21 dicembre 1818, « lasciate a me la cura di pettinarlo; insegnerò io a que' galantuomini, per servirmi d'una frase romantica, che chi semina i nembi raccoglie il turbine. Conosco che sarebbe giovevole il citare degli autori tedeschi, ma in Lodi non ho che i classici, che corsero per la strada reale, senza badare a queste fandonie, e citar di memoria mi sembra pericoloso ». Il 24 gennaio 1819 per ringiovanire l'articolo « passatello » sul Torti trova opportuno di coglier due piccioni ad una fava, di stroncare in una sola critica anche il Visconti: chiede perciò all'Acerbi che si faccia dare le osservazioni dello Scalvini sul *Sermone* per potersene in tempo valere. Anche qui, come lo mostra la solidarietà tra Scalvini e Zaiotti, si trattava di controversia puramente letteraria, non già di zelo officioso per ingraziarsi l'Austria. Anzi, persino parecchi anni dopo, lo Zaiotti raccomanda al direttore della *Biblioteca* di non nominarlo mai ne' suoi rapporti al Governo, « giacchè non è come letterato che io ami di esserne conosciuto » (lett. da Verona, 12 novembre 1821).

Si potrebbe credere che la comparsa del *Conciliatore* e le mal dissimulate tendenze politiche, nascoste sotto i veli più o meno nebulosi del romanticismo, avessero raffreddato le simpatie del Sardagna: eppure non è così. Nell'agosto del 1819, assente l'Acerbi, giungeva al commesso della *Biblioteca* questo biglietto: « È intenzione del sig. barone Sardagna, che l'acchiusa versione venga inserita senza fallo nel fascicolo del mese corrente. Egli si riserva di trasmettere in seguito un nuovo articoletto che sarà pure da inserirsi nello stesso fascicolo ». Era una versione metrica, che un ignoto versaiolo protetto dal Sardagna aveva voluto fare della *Leonora* del Bürger, trovando insufficiente la traduzione in prosa del Berchet, per quanto « buonissima ». In una breve avvertenza (vol. XV, pag. 62) si esaltano le bellezze dell'originale: « in Bürger tutto è bello, tutto rapisce, tutto incanta »: e con lodevole modestia il traduttore soggiunge: « le mie strofe invece Dio me le perdoni ». E aveva ben ragione d'invocare la misericordia divina, perchè i suoi versi son tali da far spiritare i cani; nè si potrebbe immaginare più orribile scempio del testo.

L'Acerbi al vedere stampato quell'aborto andò su tutte le furie, e se ne dolse col Sardagna che a propria scusa rispose:

Caro amico,

..... Avrei creduto godere presso di voi d'un credito maggiore di quello che mi dimostrate. La traduzione della *Leonora* fu approvata da Monti e giudicate se dessa possa far torto alla *Bibl It.*

Io son ben lontano di voler immischiarmi nel andamento d'una cosa che mi è del tutto estranea, ciò sarebbe veramente *irragionevole,* comme lo dite molto bene. Passata la prima furia spero che anche voi vi accorgerete di esservi inquietato iuutilmente. Vi saluto e spero di rivedervi in buona salute dopo il mio ritorno da Vienna. Addio.

SARDAGNA.

Evidentemente l'Acerbi aveva fatto sentire all'invadente barone, che questi aveva il diritto di sindacare la direzione politica del giornale, non già di imporgli le sue simpatie letterarie; e il Sardagna, sia detto a sua lode, stavolta si mostrò remissivo.

Non però volle l'Acerbi che sulla *Biblioteca* restasse l'onta d'aver pubblicato quella sconcezza: e nel proemio del 1820 consacrò un paragrafo speciale all'infelice versione della *Leonora*, mettendo in ridicolo l'improvvisato poeta, al quale dà una lezione co' fiocchi, non senza buone osservazioni sul carattere poetico del Bürger e sulla onomatopea nella lingua tedesca (vol. XVII, pag. 34).

La strigliata non giovò al Sardagna, ed essendo uscito allora allora il *Carmagnola* del Manzoni volle scendere direttamente nell'agone. Del 18 gennaio 1820 è questo suo bigliettino all'Acerbi:

Caro amico,

Vi prevengo di lasciare *circa* un foglio e mezzo di stampa libero pel fascicolo di gennaro della *Biblioteca Italiana,* che si riempirà con una critica della tragedia del Manzoni, la quale sarà a vostra disposizione venerdì prossimo. Se ci fosse qualche difficoltà venite da me domani mattina onde poterla sciogliere. Intanto addio

SARDAGNA.

E il giorno appresso:

Caro Acerbi,

Ecco il noto lavoro. Corrigete gli errori di stile, di lingua quanto vi piace e fate quelle aggiunte indicate sulla dizione e sui versi che cre-

derete a proposito. Mi fareste piacere di mandarmi le prove di stampa potendovi forse rettificare ancora di più qualche idea. Addio.

19 genn

SARDAGNA.

Non fu poca la meraviglia del Sardagna nel vedere che le varianti introdotte dall'Acerbi snaturavano completamente il suo pensiero; ma tuttavia senza impermalirsi scrisse al riottoso pubblicista:

Mi rincresce di vedere che avete fatto entrare del mio nel vostro, giacchè ciò mi rende impossibile di fare stampare altrove le mie opinioni *molto divergenti dalla vostra* sulla tragedia del Manzoni. Se lo avete fatto per una specie di rispetto umano avevate molto torto. Io non ho nissunissima pretesa alla lode di essere letterato. non tengo alle mie opinioni, rispetto quelle dei altri e avrei esposto il mio parere senza credere che egli sia il migliore. Addio.

(febbr. 1820).

SARDAGNA.

Non è qui il caso di esaminare se talune censure dell'Acerbi (vol. XVII, pag. 232) alla tragedia manzoniana – ad esempio quelle sul carattere del protagonista, sulla mancanza di vero interesse drammatico – siano anch' oggi suffragate dalla critica imparziale: nè vogliamo occuparci de' raffronti più o meno calzanti tra il *Carmagnola* e il *Wallenstein* e il *Don Carlos* di Schiller. Una sola cosa importa qui stabilire: che l' Acerbi scriveva secondo la sua convinzione, riconoscendo nel *Carmagnola* « molte bellezze, ma anche grandi difetti ». e che la lode sarebbe stata nel suo giornale più incondizionata, se egli avesse voluto seguire la falsariga d' un funzionario austriaco.

Dell'*Adelchi* si occupò lo Zaiotti, il quale all' annuncio che il Manzoni pubblicava una nuova tragedia s' era affrettato ad avvertire l'Acerbi di riservargli l' argomento. « Mi avete detto che il Manzoni stampava una tragedia e che me l'avreste mandata: non ve ne dimenticate, giacchè quella è merce mia, e vorrei vedere se forse parlando di essa non mi cadesse in acconcio di dire alcuna cosa sopra Calderon de la Barca, che non sarà impossibile, trattandosi di tragedia romantica. Del resto l' ingegno del Manzoni è bello e dignitoso, e solo in queste occasioni può dirsi alcun che non indegno di essere ascoltato: *res verba ambiunt* » (lett. da Verona, 28 giugno 1822).

Lo Zaiotti non aveva mai trascurato occasione di mostrar coi suoi articoli, che egli possedeva, assai più de' romantici, esatta conoscenza delle letterature straniere. Il 31 gennaio 1820 dicesi lieto di fare una recensione sugli *Idilli* del Gessner, tradotti dal Maffei (vol. XIX, pag. 280), perchè « vi si può parlare in lungo ed in largo de' Tedeschi e delle cose loro ». Per l'aprile del 1821 promette uno studio sul *Marin Faliero* del Byron (vol. XXVI, pag. 88), « dove mostriamo almeno di conoscere i romantici ». Nel luglio comunicava un saggio della *Messiade*, tradotta dal Maffei; fiducioso che gli Italiani vorranno convincersi « del torto che fanno al Klopstock ». E a proposito del poeta traduttore, esclama con l'abituale sua enfasi: « anatema sopra di me, se questo giovane non è la più bella speranza di questa parte d'Italia! » Lo Zaiotti divideva perfettamente le idee del Metternich: « gli Italiani e i Tedeschi », scrive all'Acerbi il 1° gennaio 1822, « non si amano molto perchè non si conoscono abbastanza; sarebbe della politica del Governo il cercare in ogni modo che le due nazioni venissero a contatto, ne guadagnerebbero entrambe, e quelli fra noi che ignorano l'idioma tedesco avrebbero a stupire della sapienza germanica ».

Se non di parlare di Calderon, la recensione dell'*Adelchi* offrì modo allo Zaiotti di riprendere in esame la questione del romanticismo: e lo fece con molta moderazione di linguaggio (vol. XXXIII, pag. 322), sgombrando il campo dai malintesi e dalle esagerazioni imputabili ai guastamestieri. Nessun romantico poteva meglio dello Zaiotti celebrare la fratellanza intellettuale dei popoli, la *Weltliteratur*: ed è bello sentirlo deridere i dotti italiani, che s'affannano a riporre in luce scrittoruzzi dimenticati, mentre non conoscono i più grandi poeti stranieri, e dell' immenso Goethe hanno appena letto il « deplorevole » *Werther*. In questa recensione lo Zaiotti diceva di aver messo tutta l'anima: « e sebbene sia fortemente censurato, il Manzoni non dovrà andarsene scontento » (lett. 24 gennaio 1824).

Il Manzoni ne fu anzi soddisfattissimo, e ringraziò lo Zaiotti con una splendida lettera, in cui diceva non saper immaginarsi « uomo di vanità così permalosa che si dolesse di esser censurato » a quel modo e in termini tanto lusinghieri. L'autore dell'*Adelchi* rendeva a sua volta omaggio al « nobile ingegno » del critico; e constatava molto acutamente che lo Zaiotti era in fin de' conti più vicino ai romantici di quanto ei credesse, dacchè nel suo articolo si mostrava « *quando del loro parere, quando d'un parere affi-*

nissimo al loro » (Lettera da Brusuglio, 6 luglio 1824). Se si deve credere al Cantù (1), un'altra lettera, di cui andava superbo, lo Zaiotti ricevè dal Manzoni per la sua recensione de' *Promessi sposi*.

Quanto al Sardagna, le sue predilezioni manzoniane durarono sempre vivissime: e all'Acerbi, omai console austriaco in Egitto, si dava premura di annunciare lo straordinario successo de' *Promessi sposi*, lamentando che l'autore non ricevesse adeguato compenso da un tale capolavoro.

La *Biblioteca* - scrive da Milano, 25 febbraio 1828 - si mantiene sempre il migliore dei giornali italiani. Monti è mezzo morto e lo è interamente per la letteratura. Giordani fa il liberale a Firenze ed è più c... che mai. Manzoni scrisse un romanzo storico, *I promessi sposi*, di cui certamente avrete letto qualche cosa anche in Alessandria, giacchè suppongo che i giornali francesi almeno vi arrivino. Questo libro ebbe un successo universale in Italia. L'autore vendette unicamente mille copie della sua edizione originale, e se ne fecero già più di sei ristampe. In tutt'altro paese questa produzione bastava per far la sua fortuna: in Italia il suo profitto fu di lire seimila a stento.

Che più? Nel 1831 lo Zaiotti levava a cielo la *Battaglia di Benevento*, come un capolavoro riboccante di « nuove e somme bellezze », solo mettendo i giovani in guardia contro il fascino letale del disperato pessimismo guerrazziano (*Bibl. It.*, vol. LXI, pag. 47 e sgg.).

Da questo minuto, ma abbastanza curioso raggranellamento di fatti una conclusione scaturisce, a me pare, evidente: che cioè le autorità austriache non attribuirono punto alle battaglie tra classici e romantici carattere ed importanza politica. Ristretta la controversia ne' limiti puramente letterari, le simpatie officiali si rivolgevano a' novatori, le cui idee, meglio assai de' vecchiumi del classicismo, rispondevano agli intenti governativi di emancipare gli Italiani da un angusto patriottismo.

I sospetti polizieschi si destarono sol quando dal romanticismo teorico, contemplativo balzò fuori il romanticismo militante, con aspirazioni liberali e nazionali. Ma l'Austria non s'era accorta dap-

(1) *Reminiscenze manzoniane*, vol. I, pag. 162. Una notevole lettera dello Zaiotti al Manzoni è citata nelle *Memorie della vita e degli studi di P. Z.* (Trieste, 1844, pag. XXVIII; come prefazione al suo *Discorso della letteratura giovanile*).

prima del pericolo: i contendenti, secondo la frase espressiva del Sardagna, si battevano nel buio, e si poteva lasciarli sbizzarrire impunemente a loro talento.

Ciò spiega come alla *Biblioteca Italiana* venisse concessa piena libertà di apprezzamento; e come il Sardagna, incaricato di vigilare sul giornale, non solo non l'aizzasse contro i romantici, ma cercasse d'influenzarlo a loro favore.

Del resto il linguaggio della *Biblioteca* non trascese mai alle scurrilità odiose dell'*Accattabrighe* e d'altri fogliuncoli antiromantici. Nel 1817 comparve il saggio dell'Hobhouse – portavoce del Foscolo – sulla letteratura italiana nel primo ventennio di questo secolo come illustrazione storica al canto IV del *Childe Harold* del Byron: e quest'opuscolo, dove si dichiarava essere « il romanticismo una questione frivola in Italia », suscitò un vespaio tra gli adepti del *Conciliatore*. Il Di Breme sorse a contraddire il pubblicista inglese, che aveva con la rigidezza morale de' suoi connazionali duramente redarguito il camaleontismo politico del Monti, esaltando invece il fiero carattere del Foscolo: e fu allora che in uno scambio vivace di lettere fra il Di Breme e l'Hobhouse, vennero apertamente rinfacciate al Foscolo le trattative col Bellegarde per la fondazione del giornale. La risposta dell'Hobhouse circolò manoscritta a Milano (1); e l'Acerbi ne ricevette direttamente copia dall'autore, ma nella *Biblioteca* non ne parlò affatto. Egli si limitò a comunicarla al Saurau, che sebbene assorto nell'olimpo ministeriale di Vienna, amava di essere informato degli avvenimenti letterari di Milano. L'Acerbi faceva in questa occasione osservare al Saurau che le angherie della censura ridondavano a vantaggio del *Conciliatore*. « Io ho predetto a V. S. che questo giornale riuscirà

(1) Nel suo pregevole studio sulla *Vita di N. U. Foscolo* (inserito nella *Rivista Contemporanea* di Torino, 1870) P. Pavesio diede un brano della lettera dell'Hobhouse, notando giustamente che meritava d'essere pubblicata per intero, tanto più perchè « in qualche parte ispirata dal Foscolo stesso ». La si vegga tra'documenti della *Rivista Italiana del Risorgimento* (doc. XVII). — La *Bibl. Ital.* parlò sempre del Foscolo con speciale deferenza: lo Scalvini communicò per primo un frammento delle *Grazie*; lo Zaiotti chiudeva una recensione della *Ricciarda* (vol. XX, pag. 320) con una patetica apostrofe al poeta, che egli esortava a cantare soggetti men tetri, a non curarsi degli invidiosi e de' maligni - che non potevano arrivare sino a lui - e a ritornare in patria a celebrarvi « le lodi della virtù e le bellezze della natura ».

a rendersi interessante, e vi riuscirà difatti a forza di gridare contro chi gli cancella gli articoli. I curiosi bramano sempre vedere cosa è rimasto di un articolo mutilato, e da quel che rimane indovinare quel che fu tolto » (lett. 27 dicembre 1818).

Alla cessazione del *Conciliatore* l'Acerbi non accennò nella sua rivista annuale della stampa. E il Carpani notava meravigliato questa lacuna:

Non trovo gran cosa severa la ripassata dei giornali italiani. Avete detto la verità, ma senza l'accompagnamento della scutica. Non so per altro perchè nella lista dei defunti non abbiate menzionato il perfido *Conciliatore*, che morì se non erro l'anno passato e che non avrebbe mai dovuto venire alla luce sotto un governo che dall'albero in fiore sappia prevedere quali siano per esserne i frutti. Basta, è finito e casa lo Diavolo ne porti il lutto di famiglia. Voi parlate di *un dotto e ricco patrizio* toscano Capponi (*Bibl.*, vol. XXI, pag. 440). che prepara un nuovo giornale. Ho male inteso o mi fu detto che quel signore è uno dei più fieri liberali d'Italia?

Neanche il silenzio della *Biblioteca* sul *Cinque maggio* del Manzoni piacque al Carpani, che non volle defraudare l'Acerbi delle sue censure umoristiche (lett. 7 novembre 1821):

L'ode di Manzoni ha qualche bel lampo, ma troppe oscurità ed usa frasi non tollerabili in nessun caso. Il *disonor del Golgota* è bestemmia. Napoleone stringendo la croce strinse l'*onore* del Golgota e non il *disonore*. Che significa *Ei si nomò*? – *Ei fè silenzio* vuol dire tacque, ma non fece tacere. *Due volte in su l'altar* è una bestialità assoluta, perchè fra cristiani nessun vivente si pone sugli altari. *Con vece assidua cadde, risorse e giacque*, altro spropositone, perchè non *giacque* più volte, ma una e per disgrazia nostra troppo tardi. La strofa decima con tutti quei *di* sente la prosa e fa languire la sentenza malgrado le forti idee che contiene. *Il lampo dei manipoli E l'onda dei cavalli* sono gioie romantiche da figurare, come diceva il Cocchi, come una fragola su d'un bigoncio di ... Concludiamo: Manzoni avrebbe ingegno da far cose bellissime ed originali; battendo la via che batte non farà mai che pazzie strampalate, sparse di qualche scintilla di luce che si perde nelle tenebre del tutto...

IX.

La pagina meno onorevole della vita dell'Acerbi è la parte ch' ei prese alle polemiche suscitate dalla *Proposta* del Monti. Gli attacchi feroci del vendicativo poeta fecero perdere la misura anche al direttore della *Biblioteca Italiana*: la controversia letteraria degenerò nel più disgustoso pugillato personale. Invano il buon Perticari si era offerto paciere, scongiurando l'Acerbi a rispettare il suo Monti, « la cosa più sacra » ch' egli avesse al mondo (doc. XV); invano da Firenze il Fossombroni ammoniva coll' autorità del suo nome che cessassero una volta queste odiose contestazioni (documento XXV); invano il Cesari, sollecitato a impugnar l'armi anche lui, pregava l'Acerbi a lasciarlo in pace e gli dava l' esempio d' un decoroso contegno.

L'Acerbi volle continuare la lotta, cercando alleati dovunque potesse, e la sua irritazione era accrescinta dal dispetto che il Monti si fosse « legato al *Conciliatore* contro la *Biblioteca Italiana* ». È doloroso vedere a qual turpiloquio si scendesse dall' una parte e dall' altra; l' i. r. censura era invocata da ciascuno de' contendenti, perchè venisse imbavagliato l' avversario, e lode al vero, quel Governo austriaco – che, secondo un' opinione generalmente diffusa, avrebbe avuto tutto l' interesse ad aizzare quegli obbrobriosi conflitti, per disperdere le forze migliori dell' intelligenza italiana e alimentare animosità regionali – sorse invece, per bocca del conte Strassoldo, a impor silenzio ai botoli ringhiosi del giornale officioso (doc. XVIII, XXII).

Fino a che punto giungesse l' accanimento di queste ire grammaticali lo proverà un fatto amenissimo. Certo abate Villardi si volle mischiare nella baruffa: e la *Biblioteca* gli scaraventò addosso una grandine di vituperî. I letterati veronesi credettero un' onta per la loro città che il Villardi fosse tenuto, come appariva dalla *Biblioteca*, per loro conterraneo, e si affrettarono a documentare con atti ufficiali che il malcapitato abate era nativo di Roncà. Lo Zaiotti, che se la godeva come una Pasqua tra quel putiferio, scrive da Verona il 21 novembre 1823 che il povero Vil-

lardi, disperato, aveva finito per chiudersi in un convento: e felicitava l'Acerbi di questa strepitosa, inaudita vittoria (1).

Buon per l'Acerbi, che due anni dopo, ottenute le grazie del Metternich (cfr. doc. XXVIII), venisse finalmente nominato console generale in Alessandria, e che in Egitto gli si aprisse un campo più nobile di attività scientifica (2). La Biblioteca di Mantova ha innumerevoli scartafacci di un'opera di lunga lena, che tramezzo alle cure officiali l'Acerbi aveva intrapreso sull'Egitto, e che rimase incompiuta. Manca a me ogni competenza per stabilire qual posto spetti all'Acerbi come egittologo: debbo perciò limitarmi ad accennare che lo Champollion e il Rosellini l'ebbero in altissima stima, lo informavano assiduamente delle più importanti scoperte con lunghe lettere irte di geroglifici, e gli si professavano debitori di aiuti preziosi nelle loro esplorazioni. A' musei di Vienna e di Pavia l'Acerbi fornì rari oggetti degli scavi egiziani (3): egli stesso tornò in patria con opime spoglie, quando una malattia d'occhi lo costrinse ad abbandonare la carriera diplomatica (4).

(1) Peraltro lo Zaiotti s'adoperò a rappattumare l'Acerbi col Monti; e la *Bibl. Ital.*, vol. XXXVII, pag. 337, faceva ammenda solenne, pubblicando elogi sperticati della *Proposta*. Il Monti andò in solluchero per questi articoli «scritti con mirabile eloquenza e filosofia dal consigliere Zaiotti» e li fece ristampare nell'*Appendice* alla sua opera (cfr. Cantù, op. cit., pag. 338).

(2) Nel 1826 la *Bibl. Ital.* recava un proemio firmato da R. Gironi, F. Carlini e I. Fumagalli, nuovi direttori, succeduti all'Acerbi, del quale venivan celebrati lo zelo e l'erudizione. Fra i compilatori più attivi si notava allora l'Ambrosoli, il cui nome ne' registri dell'Acerbi figura già nel 1823 per una piccola somma: l'anno successivo il suo onorario fu di 286 lire. — Da lettere del Gironi si rileva che le angustie finanziarie del giornale andarono sempre crescendo. Il 29 luglio 1830 scrive che la *Bibl. Ital.* tarda ad uscire, per mancanza di fondi; egli è stanco, nè vuol più oltre «soffrire l'avvilimento di tante anticamere». Par quasi, egli conclude, che nelle sfere governative ci sia un'inimicizia feroce contro questa *creatura* dell'Acerbi.

(3) Nella *Bibl. Ital.* del 1831 (vol. LXI, pag. 289 e sgg. veggasi un'interessante lettera dell'Acerbi «intorno ad alcuni codici arabi portati di Egitto e trasmessi in dono alla Biblioteca di Brera e all'Imperiale di Vienna». L'Acerbi vi riferisce curiosi colloquî avuti col vicerè di Egitto, il quale s'era fatto tradurre in turco il *Principe* del Machiavelli e l'aveva trovato inferiore alla sua fama. A lui pareva addirittura che lo storico arabo Ibn Chaldùn si lasciasse indietro, per profondità di vedute, il Segretario fiorentino.

(4) Il Malamani nel suo scritto su la *Censura austriaca nelle pro-*

Riprendendo le relazioni interrotte dalla lunga assenza dell' Acerbi, lo Zaiotti gli dirigeva una lettera, assai interessante, da cui traspira la profonda mestizia che travagliava l' anima sua. Le vicende politiche avevano costretto lo Zaiotti ad abbandonare gli studi geniali, a tuffarsi in processi o discussioni odiose come impiegato fedele dell' Austria; ed egli richiama con desiderio le antiche lotte combattute nel giornalismo, mostrando un elevato concetto dell' ufficio della critica:

Di Venezia, il 20 febbraio 1838.

Pregiatissimo amico,

.....Non sarà che io più indugi a dirvi di quanto piacere mi fosse il conoscere che serbate ancora di me una memoria amichevole, sebbene tanti e tanti affari siano corsi in mezzo alle nostre antiche relazioni. Scorgendo il vostro carattere io volai tosto col pensiero a quel tempo beato, in cui tutto mi parea facile e lieto; giorni invidiabili, in cui io credeva ancora che la critica, sollevandosi alla dignità d' una magistratura sociale, potesse essere utile e bene accetta, e caldo di questa idea pronunciava senza umani rispetti le mie giovanili sentenze; sentenze, che forse alcuna volta erano troppo veementi, ma almeno erano veementi per la sola forza della persuasione, e sì conformi a coscienza che oggi stesso potrei per avventura alcuna mitigarne, ma non potrei ritrattarne nessuna.

E dopo quel tempo quante cose sono avvenute! Quanti disinganni mi ha condotti l' età! Oh non parliamone, perchè già sotto alcuni rapporti io resterò sempre giovane, anzi tanciullo, e a dispetto d' ogni esperienza non diverrò mai tanto prudente da voler abbandonare la virtù per placare l' invidia.

E voi, ditemi, come vivete nel tranquillo vostro porto di Castelgoffredo? Il vostro mal d' occhi è egli veramente come scrivete, o è dessa la malinconia che ve lo fa parere ancor più? Vedendo di che franca mano sia scritta la vostra lettera, io vorrei sperar bene, ma in ogni modo

vincie venete (nella *Riv. st. del Risorgimento italiano*, vol. I, pag. 502) ha pubblicato la lettera da Trieste 22 agosto 1834 con cui l'Acerbi, reduce dall' Egitto, cercava di sfuggire alle noiose formalità doganali, denunziando egli stesso che nel suo bagaglio, composto di cinquanta a sessanta tra casse e colli, c'erano nove casse ripiene di libri, de' quali trasmetteva alla censura il catalogo.

è certo che non potete molto affaticar la vista, e ciò basta a farmi prendere la più viva parte alla vostra situazione, perchè davvero in mezzo a tanti tesori di scienze, di lettere e d'arti, e dopo tante e sì lunghe fatiche nell'ammassarli, vi deve pur essere doloroso di non poterne trarre pienissimo quel profitto, che il vostro ingegno saprebbe. Non vi perdete però di coraggio. Voi avete già veduto e studiato. Dettate dunque francamente il frutto delle vostre osservazioni e dei vostri studi. L'Italia vi applaudirà...

Vi abbraccio di tutto cuore e sono sempre

il vostro aff.mo amico

P. Zaiotti.

L'Acerbi preferì di consacrare i suoi ultimi anni a esperimenti e migliorie agricole: e declinò anche l'invito del suo vecchio amico Gherardini, che l'avrebbe voluto collaboratore ne' suoi studi linguistici, specialmente per le voci relative alla musica (1).

(1) Tra' documenti Siliprandi vi sono lettere notevolissime del Gherardini. In una del 27 dicembre 1837 scrive all'Acerbi: « Non so dove io mi dia il capo per ritrovare chi m'aiuti pe' termini della musica. Oh se tu potessi aver agio di spogliare tre o quattro de' nostri scrittori di questa scienza, e sopratutto di riformare alcune di queste strambe dichiarazioni che ne dànno i nostri vocabolari, quanto mi terrei fortunato! Ma non oso avanzartene le mie preghiere ». Si limitava a chiedergli spiegazione di alcuni vocaboli più ostici. — In altra lettera si congratula con l'Acerbi per la visita onde fu « onorato dal principe vicerè » nel suo ritiro di Castelgoffredo; e si dice dolente di non poter anch'egli andarlo a trovare. « ... La mia povera macchina fu villanamente bistrattata da una olimpiade di malanni, nè mi par possibile di poterla mai più rimettere in gangheri... Tu mi rammentasti il mio *Vocabolario analogico*: trista rimembranza! Io avevo già disposte alcune migliaia di schede, ma nell'occasione della mia malattia, da cui non isperava di mai più risorgere, le abbruciai insieme con tutte le altre mie carte, che, ti so dir io, non erano poche; e se preservai dall'incendio le *Giunte al Vocabolario* che al presente m'apparecchio di dar fuori, lo debbo alle vive istanze del mio Cherubini. Così foss'egli stato a tempo a impedire il falò de' miei zibaldoni filologici e istorici! Tutti i giorni io ne sento il bisogno e il desiderio: e lavori di tal fatta che si principiano e crescono a poco a poco e durante il corso di più e più anni, perduti che sieno non può l'uomo rifarli mai più ». Termina chiedendo spiegazioni all'Acerbi sulla voce « *canopito*, con cui gli antichi Egizi chiamavano le *bardache* .. Mi par bene che io cavassi una tale erudizione dal *Costume* di Don Giulio Ferrario; ma io non ho quest'opera nè forse potrò più in vita mia andare fino alla biblioteca a consultarla. Certo è che io ne parlai nelle mie *Lezioni di storia*, ma furono ancor esse preda di Vulcano ».

Il 25 agosto 1846 l'Acerbi chiuse a Castelgoffredo la sua operosa, agitata esistenza, cui è mancata la lode de' posteri, per l'unica colpa ch' ei commise di servir lo straniero, nell'epoca delle nostre lotte nazionali. Da questa colpa non abbiamo inteso, nè sarebbe possibile assolverlo: ma non vorremmo che fosse indebitamente aggravata, sino a contrastargli la probità personale (1), nè che dalle denigrazioni de' suoi nemici si seguitasse a giudicare un uomo, in cui madama di Staël vedeva insieme al Monti e al Confalonieri rappresentata l' Italia intellettuale; un uomo che ottenne la stima di altri illustri contemporanei (2), e all' incremento della coltura del nostro paese dedicò sforzi disinteressati e non infecondi.

ALESSANDRO LUZIO.

(1) Nell' *Antologia* del 15 marzo 1895 fu pubblicata dal Bertoldi tra l'altre una lettera del Giordani, dove l'Acerbi è chiamato « fior di canaglia e prelibato birbante ed asino ». Questa volgarità di linguaggio è inescusabile, e l'Acerbi che permetteva nella *Bibl. Ital.* allo Zaiotti (vol. XXIX, pag. 37) non solo di annoverare il Giordani fra i tre massimi prosatori viventi, ma di chiamarlo « franchissimo pronunciatore del vero », e così carico di gloria da non doverne « ai più lodati invidiare », ci appare moralmente più elevato del suo avversario.

(2) Mi preme riparare una grave ommissione, in cui sono incorso, parlando de' *proemi* dell'Acerbi Quello cioè del 1820 ebbe l' onore di richiamare l' attenzione del Goethe, a cui non piacque l' accenno della *Bibl. Ital.* al *Carmagnola*. Egli esordiva nella sua confutazione, dicendo di aver da tempo imparato ad apprezzare il merito letterario dell'eccellente pubblicista; e più oltre chiamava ancora l' Acerbi « ein sehr tüchtiger, von uns höchlich anerkannter Mann ». Cfr *Ueber Kunst und Alterthum*, Stuttgart, Cotta 1821, p. 59 e seg. Il Goethe dà tradotte le pag. 45-48 del proemio dell'Acerbi, concernenti il teatro italiano (*Bibl. Ital.*, vol. XVII) e a dir vero mostra imperfetta conoscenza della nostra lingua, perchè in certo punto piglia un granchio solenne.

L' INCANTESIMO

(LA SIRENA)

ROMANZO

VI.

Prime nebbie.

— Via, conte, coraggio! Faccia un bel salto nel vuoto — gridò Flavia giù dal primo spianato del giardino ad Aurelio ch' era apparso in quel punto al balconcino della sua camera, con un pesante libro aperto nelle mani.

Era di sera. Le due giovanette stavano in piedi, col viso levato verso di lui, tra due statue di ninfe seminude dai gesti raccolti e pudichi, d' avanti a un denso cespuglio d' ortensie tutto ornato da pallidi corimbi di fiori.

— Io verrò a morire ai loro piedi — rispose Aurelio per giuoco, sporgendo il corpo dalle ringhiere come per misurare con lo sguardo l' altezza.

— No: noi lo riceveremo tra le nostre braccia — disse audacemente la bionda, e scoppiò a rider forte, sbirciando la cugina che d' un tratto si fece seria e abbassò gli sguardi al suolo.

Aurelio sorrise e si ritrasse. Nel tepor blando di quella sera, l' anima gli si diffondeva nell' aria col respiro. Il vespero estivo aveva una purità di cristallo: come un gran brage ardente sotto il cielo, il poggio rosseggiava: tutte le cose sottostanti, penetrate d' ombra, parevan sommerse in un terso liquido azzurro.

Aurelio, ancor dubbioso su ciò che avrebbe fatto, venne presso la scrivania e vi lasciò cadere lentamente il libro che stava consultando. Il pensiero che Flavia era là nel memore giardino ad aspettarlo gli metteva nel petto un palpito convulso, gli dava un turbamento ineffabile, un senso di timidezza e di ritrosia infantile. Provava, come sempre quando doveva andare incontro a lei, quasi una necessità di sosta, di riposo, di raccoglimento prima di prendere una deliberazione; e rimaneva così, a lungo, col corpo e col pensiero inerti quasi in attesa d' un impulso esteriore. « Devo andare? Devo rimanere? » si chiese alla fine; e parve a lui in quel momento che non solo le convenienze lo consigliassero a trattenersi nella sua camera, ma altresì la sua volontà e il suo desiderio.

« Discendere? » egli pensò. « E perchè? Forse che mi diverte la compagnia di quelle femmine? E non ho già perduto troppo tempo negli ultimi giorni per causa loro? Dai primi di giugno non ho scritto che due sole cartelle, e anche queste mi soddisfano così poco che dovrò probabilmente rifarle. Vale dunque la pena ch' io ritardi il compimento dell' opera mia per esse? No, no, io non discendo. Io non voglio discendere ».

Si volse; e vide ancora dal balcone spalancato il poggio igneo ai riflessi del tramonto. Imaginò le due fanciulle in basso nel memore giardino, tra le due statue goffe, d' avanti ai frutici fioriti. Esse, certamente, l'aspettavano ancora immobili al loro posto, con gli sguardi intenti allo sbocco del pertugio a mo' di grotta, che metteva in comunicazione il giardino col cortile del palazzo. Fors' anche, aspettandolo, discorrevano di lui. Un' acuta curiosità lo punse di sapere come potessero averlo giudicato quelle due giovinette frivole e astute; di conoscere il sentimento diverso ch' egli aveva suscitato in ciascuna di esse. Rivolse prima la sua attenzione a Luisa; poi la portò sùbito su Flavia, di cui si soffermò involontariamente a indagare con più sottile arte il pensiero.

Quella creatura così bella e così mesta gli inspirava un senso di confidenza e quasi di protezione, irresistibile. Da un mese appena l' aveva conosciuta; e solamente da una ventina di giorni egli aveva incominciato a vivere con lei in una certa domestichezza, qualche ora ogni giorno. Eppure, in così breve lasso di tempo, egli aveva già fatto quasi un' abitudine della sua compagnia, e omai quando gli mancava ne sentiva come un rimpianto. Espansiva, ciarliera, facile a confidarsi, Flavia lo aveva a poco a poco messo a parte di

tutte le memorie, di tutte le speranze, di tutti i crucci ch' erano nell'anima sua. Ed egli, da prima indifferente e quasi ostile, aveva a poco a poco appreso ad ascoltarla con un certo piacere, a seguire le fasi del suo umore assai variabile con benevola curiosità, a vivere nel ristretto mondo intimo di lei senza provare angustie o impazienze.

Per tal modo egli che, non potendo assolutamente interessarsi ai soliti argomenti, rifuggiva dal parlare se non d' idee generali e con chi era in grado d' intenderle, aveva pur tuttavolta trovato con Flavia (come già solamente con l' avola sua) una specie di facile e gradevole appicco di discorso. La novità della cosa aveva esercitato su lui un fascino straordinario; assuefatto a rilevare a ogni nuova conoscenza, non senza un certo scontento di sè stesso, quella particolare sua incapacità a prestarsi alle conversazioni comuni, parevagli ora d' aver vinto e corretto, per merito dell' amica sua, una delle più gravi deficienze del suo spirito. E, mentre seco se ne rallegrava, sentiva per lei una viva gratitudine come per un medico che l' avesse saputo sanare da un' antica infermità.

Egli così, lentamente, cedendo per gradi insensibili alla seduzione di quei colloqui insidiosi, dopo aver accolto amabilmente le confidenze di Flavia, aveva anche incominciato a confidarsi esso medesimo con lei, ad aprirle un poco il suo mistero, a renderla a sua volta in qualche modo partecipe de' suoi pensieri e delle sue ambizioni. E, come s' era accorto ch' ella lo ascoltava con un' attenzione profonda, gli occhi fissi ne' suoi immobilmente, e che spesso altresì lo approvava con rapidi cenni del capo, aveva posto un' assidua cura nel mostrare a lei il suo valore, la larghezza della sua coltura, la forza del suo carattere, la sottilità del suo ingegno. E un orgoglio enorme gli aveva sollevato tutto l' essere quando ella una volta aveva detto con accento di convinzione, a lui che taceva stanco dopo un lungo discorso:

— Ah, come la invidio, conte! A lei certamente è riserbato un alto destino. Ella possiede il segreto di dire le cose più astruse e complicate in una forma così limpida, così piana ch' io stessa, donna e ignorante come sono, riesco ad afferrarle e a persuadermene.

Nessun elogio, già mai, nessun augurio eragli parso più dolce, più veritiero, più incoraggiante. Ed egli ora, ritto presso la scrivania, ripensava a quelle parole e si gonfiava novamente d' orgoglio.

Ma un' ansietà lo stringeva quanto più i minuti fuggivano. Lo

urgeva un' inquietudine confusa, come un bisogno di movimento e di respiro libero, come un' impazienza che gli saliva su dal fondo del cuore e gli occupava, annebbiandolo, il cervello. Altre volte in quei giorni era stato assalito d' improvviso da una commozione simile: altre volte aveva dovuto d' un tratto, sotto la spinta misteriosa, interrompere il suo sereno lavoro, a mezzo d' un periodo che pure aveva già tutto concretato nella mente e avrebbe potuto compire in un attimo: altre volte, senza saper come nè perchè, s' era trovato fuori della sua camera, ramingo nel parco solitario o su la spiaggia, come alla ricerca di qualche cosa ignota!

Aurelio lanciò uno sguardo in dietro verso il poggio; parvegli che il rossore al sommo fosse impallidito; parvegli che nel cielo qualche luce brillasse. Era un inganno questo, ma egli vide veramente qualche luce brillare nel cielo. Quanto tempo era passato? Le due giovini l' aspettavano ancora in giardino? Potevano esse, poteva Flavia imaginare il motivo di quel lungo indugio?

Il dubbio che questa, avendo dato al suo ritardo una causa diversa, potesse giudicarlo scortese o immemore di lei, lo accorò profondamente. Si sovvenne in quel punto d' essersi ritirato dal balconcino senza salutare, senza neppur rispondere con un rifiuto giustificato all' invito confidenziale delle amiche sue; ebbe contro sè stesso un moto di rimprovero e di rabbia vivissimo. Pensò: « Ora bisogna discendere, almeno per iscusarmi presso di loro ».

E si mosse.

Nel giardino non trovò nessuno; egli, per un' istintiva curiosità, s' inoltrò fin nel mezzo dello spianato, volle riconoscere il luogo preciso d' onde le giovinette gli avevan rivolta la parola, tra le due ninfe marmoree, d' avanti al cespo florido d' ortensie: e qui lo ferì un profumo strano e complesso, indefinibile, che non poteva esser quello d' un fiore e che gli sollevò il ricordo come d' un vago sentimento lontano.

Dov' erano le signorine? Stanche d' aspettarlo, eran rientrate in casa? Eran uscite dal palazzo? Ritornò su i suoi passi; attraversò la grotta e il cortile senza incontrar nessuno. Aveva un bisogno indomabile di cercarle, di vederle, d' interrogarle: temeva sopra tutto che Flavia fosse indispettita contro di lui: pensava che, solamente presentandosi in quella medesima sera, sarebbe riuscito a cancellare l' ingrata impressione lasciata in lei. Come uscì sul rialto, la vide finalmente in basso, presso le barche, in compagnia di Luisa.

Entrambe gli sorrisero. Disse la bionda, accennandogli con la mano d'avvicinarsi:

— Ci scusi; siamo discese senz'aspettarlo... Venga! venga giù! Noi andiamo a fare un giro sul lago.

Egli discese verso di loro, sorridendo. E una mirabile mutazione avvenne nel suo interno, poichè i sospetti, che fino a quel punto lo avevano oppresso, ora precipitavano all'imo, dileguavano, cedevano il luogo alla certezza salutare che nulla era ancor sorto a turbare i suoi buoni rapporti con Flavia.

Ella, curva fin quasi a terra, era occupata a sciogliere il nodo della fune che assicurava la lancia a un grosso anello confitto al suolo: ed essendo la fune un poco umida, la premeva inutilmente con le piccole mani, e s'affannava, e sbuffava, e s'accendeva tutta nello sforzo vano. Tutto in lei, veramente, nell'attitudine del corpo e nell'espressione del viso, era fragile e infantile, e crebbe nel giovine quel sentimento di superiorità generosa, come di simpatia tutelante che provava sempre al cospetto di lei.

— Ah, mio Dio, non ci riesco! — mormorò Flavia, ergendosi con un moto lento, guardando con occhi impietositi le sue palme arrossate e graffiate dall'asperità della canapa. Poi aggiunse rivolta ad Aurelio, mostrandogliele: — Guardi le mie povere mani!

— Ora tenterò io; le mie sono meno gracili e meno belle — egli disse, sorridendo.

E, senza durar molta fatica, sciolse il nodo e porse il capo della fune alla fanciulla.

Il lago era calmo, liscio come una lastra d'acciaio. Una luce incolora e bassa, la luce dei pigri crepuscoli estivi, si rifletteva sul piano delle acque, che parevan più chiare del cielo, e lasciava in una penombra dilavata i fianchi selvosi delle montagne. Alcune grosse barche da trasporto provenienti dal mercato d'Arona, spiccavan nere come ebano in alto lago; e i loro alberi, spogli di vela, disegnavan con le corde dell'antenna, legate a poppa, immani triangoli sul chiarore.

— Poveretti! — disse Flavia malinconicamente, osservando le barche quasi ferme. — È sabato, ed essi non hanno un fil di vento che li aiuti a ritornare a casa!

— Non mi sembra il caso di compiangerli — notò il giovine, tra serio e scherzoso — il vento li aiuta già fin troppo; ed è bene in vece ch'essi esercitino anche un poco l'unica virtù che posseggono: la forza dei loro muscoli.

— Vuole che andiamo a vederli da vicino? — chiese ella, come non avesse udito le parole di lui, fattasi d' un tratto ilare e vivace, grazie a quella speciale sua facilità di mutar pensieri, umore ed espressioni, la quale aveva già più volte stupefatto l' Imberido.

E, senza aspettar risposta, si guardò in torno, per il lido deserto, con un' impazienza visibile.

— Dov' è andata mia cugina?

— Era qui con lei quand' io son disceso, non è vero? — domandò Aurelio.

— Non si rammenta? È stata appunto Luisa a chiamarla... Oh, eccola! La vede?

La giovinetta correva rapidamente lungo il greto verso il piccolo arsenale, dove il barcaiuolo Ferdinando nella morta stagione occupava il suo tempo a costruire schifi che poi in estate noleggiava ai villeggianti. I capelli biondi le si erano in parte disciolti e si levavano a guisa di lingue ignee nel vento della corsa, si che pareva in lontananza che la sua testa fiammeggiasse.

— Luisa! Luisa! — chiamò Flavia a voce alta. — Dove corri? Non vieni?

— Andate avanti piano! — ella rispose, senz' arrestarsi, volgendo a pena il capo per farsi intendere. — Vado a prendere il sandalino. Vi raggiungo súbito súbito. Andate avanti!

E disparve, valicando leggera il molo che proteggeva la darsena di Ferdinando.

Flavia entrò risoluta nella lancia, dicendo al giovine:

— Andiamo noi soli!

Quando si fu per bene accomodata su i cuscini, nel mezzo del sedile ed ebbe impugnati i cordoni del governo, egli diede un urto vigoroso al legno, che si scostò cigolando dalla spiaggia, e senza abbandonarlo, vi balzò dentro con una mossa agile.

Aurelio, per la lunga dimora fatta sul lago, era un forte ed espertissimo vogatore. La lancia adunque, spinta da' suoi colpi di remo, tagliò l' acqua velocemente, procedette dritta come una freccia verso una delle grandi barche al largo, lasciando in dietro un prolisso angolo crespo che si dilatava man mano fino alla riva.

Ambedue tacquero a lungo; ambedue avean gli sguardi fissi nel vuoto instancabilmente; ambedue parevano ascoltare ansiosi, quasi aspettando una qualche alta rivelazione dal gorgoglio sonoro delle ondette che si movevano intorno al legno.

Un turbamento invincibile, misto di gioia e di confusione, teneva Aurelio, da che si trovava, per un caso insperato, inaspettato, solo con Flavia su quel piccolo schifo perduto nelle acque, a quell' ora estrema del giorno, in quella luce moribonda. Provava un bisogno intenso di parlare: ma le parole, che gli si affollavano senza nesso alle labbra, erano impronunciabili. Sentiva un desiderio quasi doloroso di guardare la sua compagna, d' osservarla bene e lungamente nel viso; ma i suoi occhi non potevano staccarsi dalla banderuola azzurra che sventolava a poppa. Avrebbe voluto almeno provocare una sua parola, udirne il suono della voce; ma ella, come lui, pareva tenuta immobile e muta da un incantesimo.

— Luisa è comparsa? La vede? — chiese Flavia al fine con accento pigro, dispiacendole perfino di volgere indietro il capo nello stato d' attonitaggine in cui era caduta.

Aurelio, che s' era distratto, ebbe un sussulto; fissò un attimo interrogativamente la compagna, come non avesse compreso; poi diresse gli sguardi al villaggio, e parvegli di vedere agitarsi sul lago d' innanzi all' arsenale una piccola forma oscura. Era certamente Luisa che veniva a raggiungerli.

— Sì, la vedo; ella viene — disse.

— È ancora molto lontana?

— Sì, piuttosto... Vuole forse che l' aspettiamo? — domandò con un' alterazione indefinibile nella voce e negli occhi.

Ella rimase alquanto pensierosa, quasi incerta. Indi rispose bruscamente:

— È inutile. Andiamo pure avanti. L' aspetteremo più tardi, laggiù!

Ritacquero. Ma le ultime parole di quel breve dialogo avevan misteriosamente colmato l' intervallo che s' era aperto tra di loro, quando il nome dell' estranea era stato proferito. Aurelio grato in cuor suo a Flavia d' aver voluto prolungare il fascino di quell' assoluto isolamento tra le acque, riprese a vogare con lena anche più vigorosa, quasi cercasse di fuggire a un molesto inseguitore.

Il Verbano sembrava allargarsi man mano ch' essi si scostavano dalla riva e l' ombra cresceva; sembrava dileguarsi in una illusoria lontananza, prolungarsi a mo' d' un vasto e lento fiume livido che non avesse per gli occhi nè principio nè fine. E nell' anima del giovine, inclinata verso quell' unica presenza feminile come da un possente desiderio di consorzio, era una strana eccita-

zione sentimentale, ferveva come un incendio improvviso di tutte le sommità liriche. Due o tre volte il nome di lei salì alle labbra d'Aurelio, e fu a pena trattenuto dalla volontà. Due o tre volte i loro sguardi, ora errabondi, s' incontrarono, parvero per un istante interrogarsi, e si sfuggirono quasi intimiditi dalla loro reciproca audacia.

— Eccoci! Si fermi! Si fermi! — ella gli gridò d' un tratto, allungando le mani verso quelle di lui per trattenergliele.

Aurelio, un po' sgomento dall' atto e dal grido, abbandonò tosto i remi, e si volse a riguardare, poichè udì dietro di sè un tonfo come di cosa greve che si tuffasse.

Il navicello s' ergeva prossimo a loro, con la sua massiccia e cupa mole uscente dal piano lacustre, alla quale l' alto albero e la stanga a poco a poco più larga del timone davano un aspetto fantasticamente geometrico contro l' estrema luce del tramonto. Ritto su la sponda del legno, un vecchio Ercole con le gambe ignude, col torso mezzo ignudo, tutto ispido di peli grigiastri, moveva faticosamente, facendo tre passi a ritroso, il gran remo scabro che ad ogni spinta mandava stridi e sibili come un cignale ferito. Di quando in quando egli s' arrestava, stanco o affannato, e abbandonava il remo per tergere con l' avambraccio il sudore che gli colava in copia dalla fronte bassa e rugosa.

Aurelio e Flavia stettero ad osservare la sua manovra, intenti. L' uomo dall' alto, durante una sosta, fece loro un saluto rispettoso, togliendosi il cappello e agitandolo nell' aria. Entrambi risposero con la voce, augurandogli a un tempo la buona sera.

— Poveretto! Come mi fa pena! — disse Flavia quasi tra sè, sinceramente commossa.

L' Imberido, benchè fosse attentissimo a quell' ombra nera che oscillava con la regolarità meccanica d' un ordigno, rimaneva però del tutto insensibile a quegli sforzi senili; e, udendo Flavia impietosirsi, senza volerlo sorrise.

Allora ella si rivolse a lui, e penetrandogli in fondo agli occhi con uno sguardo grave di rimproveri:

— Perchè quel sorriso? — gli chiese.

— Non so, veramente. Un' idea...

— Ah, capisco! — fece ella, senza cessare di fissarlo, con un accento indefinibile d' irrisione. — Ricordo le sue parole là sulla spiaggia; ricordo anche altri suoi discorsi... Ella (credo, per ismania

di singolarità) s'è imposto lo scopo di conservarsi impassibile allo spettacolo delle sofferenze umane! Come potrebbe dunque aver compassione per quel povero vecchio, che, non ostante la tarda età, deve continuare, senza una speranza di riposo, quel lavoro da schiavo o da galeotto?

Aurelio, attonito, la guardò. Ella non aveva mai parlato così. Ella non aveva mai osato contradirlo. Altre volte, quando le aveva manifestato apertamente alcuna delle sue più crude idee sociali, ella era rimasta silenziosa ad ascoltare se anche non aveva fatto cenno d'approvarlo. Ora da che proveniva quell'ardire, quel calore di principî, quella voglia nuova e improvvisa di discussione? E che significavan nella sua bocca i due epiteti di « schiavo » e di « galeotto » riferiti per ironia a quel rozzo essere ignaro, come per proclamarlo contro di lui uomo libero e suo pari? Chi le aveva dunque suggerite le parole ribelli, che non potevano essere il frutto d'una semplice anima feminile? Un dubbio attraversò fulmineo il pensiero d'Aurelio; quelle eran le idee dell'*altro*, dell'indimenticabile, dell'uomo a lui ignoto ch'ella aveva tanto amato un tempo, che forse amava ancora nel segreto del suo cuore, disperatamente. Certo, certo, così per analogia doveva ragionare in politica quel retore dell'amore, che dopo averle infocata la fantasia con un'abile comedia di passione e d'entusiasmo, s'era da un giorno all'altro comodamente sottratto alle responsabilità assunte, ripudiando senza scrupoli ogni sua promessa, ogni suo giuramento, ogni suo impegno morale!

Il giovine ebbe da questo dubbio una specie di gelosia, una specie di sordo furore vendicativo contro lo sconosciuto, e per riflesso contro la fanciulla che aveva parlato come in suo nome. Egli rispose dunque con la voce aspra, contenendosi a stento:

— Signorina, quell'uomo non è soltanto indegno della mia compassione; ne è anche immeritevole. La fatica per lui non è un dolore; e le sue occupazioni, se pur sembran gravose, non son certo, anche considerate come semplice consumo di forze, paragonabili... ad esempio, alle mie. Ed io non mi son mai compianto, nè so che altri mi abbia compianto mai. D'altra parte le sofferenze dell'infima umanità sono il risultato logico e necessario, anzi provvidenziale della concorrenza per la vita tra gli individui della nostra specie. Io non stimo dunque uomo sano nè forte nè ragionevole, quello che non può assisterne allo spettacolo, senza commoversi e senza cedere

a un sentimento di ribellione contro le leggi incommutabili dell'esistenza che sono anche quelle del progresso.

— Eppure — ella insistette — vi sono molti giovini còlti e d' ingegno quanto lei, i quali si sono imposti come ideale la redenzione di quelle classi sofferenti, ch' ella chiama con disprezzo: l' infima umanità...

— Quei giovini — disse impetuosamente Aurelio, esagerando il suo pensiero, quasi avesse avuto l'*altro* per avversario nella discussione — quei giovini, se anche hanno ingegno, come lei asserisce, sono pur sempre degli imbecilli morali, vale a dire o ingenui o fiacchi o bugiardi. E il loro ideale per conseguenza non può essere che una pazzia, una scempiaggine sentimentale o un inganno.

Flavia pareva traesse dalla sua acredine crescente una sorta di piacere maligno. Lo guardava fissamente, socchiudendo gli occhi alla maniera dei miopi, e aveva su la bocca, mentre lo fissava, un sorriso quasi impercettibile, come una lieve ombra agli angoli delle labbra che i denti di sotto continuamente mordevano.

— Sentiamo, dunque — ella domandò ancora — qual è, secondo lei, l' ideale vero, l' ideale sano e onesto, il suo, in somma?...

— Aiutare l'opera fatale della natura, senza pretendere di correggerla e di rivederla. Favorire, per quanto ci è dato, il progresso d' un tipo superiore nell' umanità, non curando la massa degli individui che la compongono.

Confusa dalla concisione scientifica della formula, ella non potè ostinarsi nella sua ironica opposizione, e dovette per un attimo tacere, forse meditando un nuovo possibile attacco. In quel punto una voce si levò, inaspettata, dietro di loro.

— Disturbo, forse?...

Era Luisa, la quale nel frattempo li aveva raggiunti e, fermatasi per discrezione a qualche metro di distanza dalla lancia, li osservava con la sua solita aria di maliziosa penetrazione.

— Ah, sei tu, Luisa? — disse Flavia, volgendosi a lei con un atto brusco e irrequieto. — Avvicinati, dunque! Che fai?... Si parlava col conte di politica, figùrati!...

— Di politica?! — ripetè la bionda, incredula, scoppiando a ridere.

Quindi, con un gesto semplice, riprese nelle mani il remo a due pale del piccolo schifo, e si diresse verso la lancia. Era soffusa d' una tenue fiamma su le gote, e anche aveva l' espressione un poco alterata. Disse il giovine mentr' ella s' avvicinava:

— Sa, signorina Luisa? Ho scoperto in sua cugina tendenze rivoluzionarie ch' ero ben lungi dal sospettare.

— Eh, che vuole? — fece ella spensieratamente. — Noi siamo tutte repubblicane... almeno fin che troviamo un re che ci governi!

E rise d' un riso arido e voluto, molto simile a un singhiozzo.

La notte sopraggiungeva, placida notte senza nube, che un ricordo di sole e una promessa di luna inondavan di timide trasparenze glauche. Dalle convalli, rinfrescate dall' ombra precoce, qualche soffio d' aria incominciava ora a discendere verso il lago, che a tratti rabbrividiva e s' accapponava come epidermide delicata al solletico d' una piuma. Quasi tutte le grosse barche, che ne macchiavano il piano, erano state assorbite dall' oscurità. Solo il navicelio più vicino si scorgeva ancora distintamente a una decina di metri innanzi, dove s' era fermato, e, nella speranza di raccogliere que' soffi dispersi, aveva inalberato l' alta vela quadrangolare. Questa però non poteva per il contrasto delle correnti gonfiarsi, e si udiva a intervalli sbattere con colpi secchi e reiterati, come applausi.

Luisa s' accostò alla lancia fino ad afferrarne il bordo con la mano. Ella pareva molto nervosa, in uno stato d' irritazione allegra, di facile e spontanea mordacità. Pareva che nudrisse dentro un dispetto acidulo contro i due che l' avevan lasciata sola in dietro. Specialmente contro Flavia ella si compiaceva d' incrudelire; ella sapeva cogliere nel discorso fatuo e vago ogni occasione propizia per rivolgerle allusioni velate, che la facevano a volte impallidire, a volte arrossire fino alla radice dei capelli.

Quando ritornarono, ella, senz' avvertire nè la cugina nè il giovine, improvvisamente, si diede a vogare con tutte le sue forze come per una gara, e in pochi momenti sopravanzandoli, scomparve alla loro vista nelle tenebre.

— Luisa! — chiamò una volta Flavia, seccata. Poi, non ottenendo risposta alcuna, si volse ad Aurelio, che s' era lanciato a inseguirla, e gli disse: — Non so che abbia stasera quella sciocca! Sembra impazzita! La lasci andare!... Non s' affatichi inutilmente! Tanto, non la si perde...

Rimasero così, di nuovo, soli, su la barca invisibile, in mezzo al lago deserto e buio. Ma l' incanto primo era stato disperso, e la solitudine omai era vana. Persisteva tra di loro un distacco, un indefinibile sentimento di diffidenza e quasi d' ostilità che la loro

discussione aveva mosso e poi la presenza e i sarcasmi di Luisa avevano esacerbito. Erano omai due esseri distinti, separati, infusibili. E lo stesso silenzio, che prima li aveva accomunati, ora in vece li rendeva vie più estranei l' uno all' altra.

Aurelio pensava, considerando con l' occhio intento e freddo la sua compagna, muta e accigliata di fronte a lui: « Come è bassa e angusta codesta fronte! La sua intelligenza dev' esser chiusa in cerchi di ferro come una botte vuota. Costei non potrà mai avere un pensiero suo, che sia generato dal sangue suo, nudrito dall' ingegno suo, cresciuto e fortificato da una sua meditazione. Ella è andata raccattando fino ad oggi, dalle frivole letture e dalle conversazioni degli uomini che l' hanno avvicinata, un certo corredo d' idee frammentarie e d' opinioni sparse: e talvolta ripetendole, se ne serve, ma esclusivamente a profitto del suo giuoco sentimentale, poichè un giuoco è quasi sempre la vita d' una donna, almeno fino al giorno in cui essa giocando diventa madre. In verità costei riserba la sua indifferenza, e fors' anche un poco di disprezzo alle occupazioni dell' intelletto; un lampo di convinzione, d' entusiasmo o di mera curiosità non ho mai visto illuminare il suo sguardo, quando ella parla di cose astratte o generali. Che cosa sono per lei gli altissimi voli e le maravigliose penetrazioni del pensiero contemporaneo? Che cosa la scienza, l' arte, la filosofia? Che parte prende ella mai ai grandi rivolgimenti della società moderna? Con quale ansiosa sospension d' animo, con quali speranze o con quali timori scruta nell' avvenire il destino della sua razza? Ohimè, il suo mondo è così ristretto che solo allargando le braccia ella ne può toccare i confini! E al di là per lei è il mistero; peggio, è un mistero che non l' impensierisce e non l' attira! »

Pensava: « Come, come ho potuto io perdere il mio tempo in compagnia d' una creatura così semplice e così vana? Come ho potuto confidare a lei sia pure una minima parte del mio pensiero? Probabilmente, ella non m' ha mai ascoltato, quando m' approvava: ella ha finto di prestarmi orecchio e d' intendermi, soltanto per rendermisi piacevole, per tenermi vicino, per affascinarmi o per burlarsi di me. Come, come dunque non ho inteso subito il giuoco e non ho saputo sventarlo? »

— A che pensa? — ella gli chiese.

— A nulla. Cioè... a lei, signorina.

Ella ridomandò:

— A me? Male, non è vero?

— No... Perchè dovrei pensar male di lei? Nè bene, nè male.

Si guardarono un attimo, scrutandosi. Poi ciascuno parve di nuovo concentrarsi in sè stesso. D' improvviso Flavia scoppiò in una risata sonora.

Aurelio chiese, stupito:

— Che cosa è avvenuto? Perchè ride?

— Ah, un ricordo — ella rispose. — M' è tornato alla mente il nostro primo colloquio, quella sera, sul rialto.

— Ebbene?

— Sa che l' espressione della sua faccia, quando mi si è dichiarato nemico delle donne, è stata assai buffa? Io ho dovuto fare una gran forza su me stessa per rimaner seria...

Aurelio ebbe un vivo sussulto, a queste parole. Esse in fatti parevano confermare le sue considerazioni, avvalorare il dubbio che la ragazza avesse sempre sostenuto una parte con lui per farsene beffe. Egli lasciò per un istante i remi, e disse, piano, con l' amarezza nella voce:

— È strano! Nessuno certo l' avrebbe potuto sospettare! Si vede ch' ella sa fingere molto bene, signorina!

Flavia tornò a ridere. Poi domandò:

— Ora vorrei da lei una confessione, conte; ma vorrei che me la facesse seriamente, con tutta sincerità, senza riguardi per me o per il suo amor proprio... M' intende?

— Dica...

— È ancora un nemico delle donne, lei?

Il giovine, che si sentiva dentro corrodere da un sordo rancore ed incitare come da una smania di vendetta, rispose forte, sfidandola con lo sguardo:

— Schiettamente, più che non mai.

La risposta era stata sincera, ma egli si pentì súbito d' averla proferita, e in una forma così rude e sgarbata. Per una oscura divinazione imaginò l' effetto ch' essa avrebbe avuto in quel momento, dopo i loro discorsi, su l' anima di Flavia. E in mezzo alla sua momentanea avversione per lei, provò una specie di brivido interno, un brivido insieme di paura e di dolore, al pensiero d' aver reso irrimediabile il loro dissidio, d' aver distrutto in sè per tal mezzo ogni speranza di prossima conciliazione.

— Grazie di tanta franchezza! — esclamò Flavia, stringendosi

nelle spalle, distogliendo con un moto sdegnoso il suo sguardo da quello di lui.

Egli su l' atto non trovò il modo di mitigare l' asprezza della frase, di toglierle almeno ogni significazione personale; e, nella necessità di sopportarne tutte le conseguenze, riprese il remeggio in silenzio, con un' energia maggiore, come gli tardasse omai che la riva fosse raggiunta. La notte aveva già disteso il suo mantello bigio sul lago; la riviera di Piemonte scintillava di fiamme minute, in lunga fila; le creste più alte, quelle del Motterone e della Leda, si vedevan rischiarate dalla luna sorgente.

Allora la malinconia lo assalse; uno scontento amaro di sè stesso e del mondo si levò dalle profondità del suo spirito e vi si diffuse come una nebbia. Il ricordo del suo lavoro lento, interminabile, che da più giorni progrediva a pena tra difficoltà sempre crescenti — l' imagine dell' avola debole, decrepita, malata — la previsione d' una solitudine senza fine — il terrore d' un' esistenza diversa dal suo sogno, sacrificata alle necessità corporali, oppressa forse da un giogo ignobile — tutte le sue tristezze, tutte le sue paure gli passaron di nuovo a traverso la mente con rapidità fulminea, a similitudine di spettri esili e confusi volanti verso una porta piena d' ombra. In vano egli tentò di ribellarsi a quella dominazione di fantasmi neri; in vano egli cercò in sè un pensiero gradevole, una speranza o un desiderio che ne lo potesse distrarre. Il proposito di rimettersi assiduamente al lavoro lo riempì di tedio e di freddo. L' imaginazione d' un possibile avvenire di gloria si trasformò subitaneamente in una visione certa di morte. A che avrebber dunque servito i suoi studî, le sue fatiche, le sue opere? E che cosa avrebbe potuto fare egli, solo sconosciuto povero fiacco, contro l' onda immane dei preconcetti, degli appetiti, delle ambizioni d' una folla innumerevole?

Egli era scoraggito, deluso, vinto; il suo sogno sfumava, la sua vita non aveva più scopo; egli si vedeva fuggito da tutti, dannato a un isolamento perenne tra uomini nemici o estranei a lui. Chi dunque lo amava? Chi lo avrebbe soccorso, malato o miserabile, quando la nonna sua fosse scomparsa? E a che farmaco miracoloso avrebbe egli chiesto la forza nuova per tollerare un' esistenza simile a un esilio? Egli non aveva parenti legati a lui da vincoli d' affetto; non aveva amici; non aveva compagni di lotta, solidali ed entusiasti. E nessuna cosa al mondo gli pareva che più non gli sorridesse!

Alcune parole disperate risonarono dentro di lui, acute come un grido: « Mio Dio, come mi sento stanco di vivere! » Esse gli eran misteriosamente scaturite dalle viscere profonde, ed egli le aveva pensate senz' averne coscienza, come inconsapevole le avrebbe urlate al silenzio in un momento di supremo abbandono. Non l'anima sua le aveva suggerite: aveva parlato in lui l'oscuro Genio della specie: e la vana invocazione non era che una delle innumere espressioni di lamento delle creature che si senton sole e sterili e inutili, il grido d' angoscia che la tirannica natura strappa a queste reclamando le vite del domani in pericolo di non essere.

Aurelio guardò istintivamente la sua compagna. Ella s' era levata d' improvviso in piedi e fissava con intensità un punto lontano d' avanti a sè. Il suo corpo svelto ed eretto, con le braccia un poco allargate nello sforzo di tener fermo il governo del legno, si disegnava su la penombra cupamente glauca delle acque e pareva ingigantito. Una trepidazione continua rendeva incerte le linee di quell' alta figura gorgònea, cui il vento della corsa agitava i capelli alquanto scomposti e le pieghe ampie della veste. E partiva dal suo sguardo vitreo e quasi fosforescente un bagliore magnetico, qualche cosa insieme di procace e d' imperioso, come una sfida, come un invito muto e fatale al giovine che lo scrutava. « Io ti potrei soccorrere », gli dicevan quegli occhi che non lo guardavano. « Io ti potrei amare. Io ti veglierei malato e seguirei fedele i tuoi passi nell' esilio. Io, io sola saprei trovare il farmaco che tu cerchi, e te lo porgerei con queste mani carezzevoli in una coppa illibata. Ma tu dovrai esser mio, appartenermi tutto, struggerti tutto tra le mie braccia, esser per me lo schiavo che lavora e che mi nutre col profitto del suo lavoro. Che mi fanno le tue ambizioni? Che mi fa il tuo sogno? Io non vedo in te che l' uomo predestinato a generare i miei figli e a rendermi agevole e dolce la vita ».

E Aurelio, leggendo in quegli occhi le parole dell' Incantesimo, pensava al corso degli anni venturi, a sè medesimo legato ai polsi da una catena ferrea con quella creatura mediocre e assorbente, pensava alla povera casa sempre sudicia, romorosa, devastata dalla barbarie infantile, ingombra forse di ribelli, forse d' indegni, forse d' intrusi. E poichè quegli sguardi avevan pur sempre su di lui un fascino irresistibile, simile all' attrazione vertiginosa che sale dagli abissi, egli andava ripetendo a sè stesso: « Diffida e guàrdati! Non credere! Non illuderti! Ella non ti amerà mai! ella non accetterà

mai di dividere la tua sorte malinconica! Per lei, come per tutti gli altri, tu non sei che un estraneo ».

Ma questi pensieri, ben lungi dal confortarlo, aggravavano in vece il suo scoramento, rendevan più vasto e più squallido il deserto intorno alla sua solitudine.

— Osservi! — disse Flavia d' un tratto, sempre ritta e attenta, accennando con una mano un punto dietro le spalle di lui. — Che c' è laggiù? Che cosa sono quei lumi? Osservi!

Aurelio si volse. Un' ombra densa premeva sul villaggio, omai non molto lontano. In quell' ombra la spiaggia e gli abituri erano invisibili, e soltanto le poche case intonicate si distinguevano a pena, come pallori incerti. Presso la chiesa, raccolte in gruppo, molte fiammelle tremolavano, acute e distinte, diffondendo in torno un' aureola rossastra.

— Che sarà? — ella ridomandò, attonita, volgendosi al giovine.

— Forse un funerale.

— A quest' ora?

— Forse una funzione... Certo una funzione. Non vede? Si muove.

Le fiammelle infatti si muovevano. Fu dapprima un'agitazione disordinata, come un incrociarsi rapido e confuso di tutte quelle luci in un piccolo spazio: poi alcune di esse si staccarono dal gruppo e discesero ondulando e sussultando la scala del tempio con un effetto fantastico. Le altre seguirono a poco a poco, mentre quelle prime, disposte in ischiera, s' allontanavano, e ben presto una lunga processione di fiamme doppie si sviluppò serpeggiante su l'oscurità del piazzale.

Allora Aurelio s' accorse che una campana rintoccava.

— Sente? — egli disse a Flavia. — Che squilli lenti, lugubri...

— È un'agonia, senza dubbio. Qualcuno muore laggiù, e quelle torce seguono il Viatico!

Ella soggiunse dopo una pausa:

— Mio Dio! che tristezza! — e si lasciò ricadere su i cuscini come morta di fatica.

— Che tristezza! Che tristezza! — ripetè il giovine dentro di sè, facendo eco. E il ricordo della nonna, della sola persona ch'egli amava e dalla quale era amato, risorse vivido, risplendette come una stella solitaria sul cielo opaco dell' anima sua. Un' onda di tenerezza impetuosa gli gonfiò il petto a quel ricordo, sorto per una

secreta associazione d' idee dopo la funebre visione: tutte le fibre del suo cuore vibrarono concordemente al sacro nome di madre. Oh, era quello l' essere caro, l' essere indimenticabile a cui egli era legato da un' intera vita di solidarietà; era quella la creatura di consolazione, di conforto, d' infinita benevolenza sul seno della quale avrebbe potuto senza viltà e senza pericolo riposare il capo stanco; era quella l' amica immutabile e sicura, la santa, l' unica, l' adorata.

Un desiderio ansioso lo prese di correre a lei, di stringersela tra le braccia, di coprirne di baci il povero volto cereo, vizzo, emaciato. Tutta la sua affettuosità, sempre oppressa da un pertinace proposito d' indifferenza, si slanciò in quel momento di debolezza sentimentale verso colei ch' era stata la sua vera madre, verso colei ch'egli aveva preso ad amare ne' suoi giorni più tenebrosi.

— Oh, mamma, mamma!...

Come un bambino smarrito egli invocava l'assente, ripetendone il nome nel pensiero. E i rintocchi, che udiva battere ostinati dietro le sue spalle, gli infondevano una temenza oscura, quasi il presentimento d' una notizia assai triste che l' aspettava insidiosa là su la spiaggia. Disse Flavia, osservando sempre intenta il corteo delle fiaccole:

— Passano ora il ponte; vanno verso Ceresolo. Chi sa dove abita il moribondo?...

Soggiunse poi, dopo una pausa, con la voce più fioca, come parlasse tra sè:

— La morte! Ecco ciò che tutti ci uguaglia!...

Aurelio, alzando gli occhi verso la fanciulla, ebbe un fremito profondo. Quelle parole precisavano la causa del suo sgomento. Era ben la morte ch' egli temeva; era il fantasma della morte che gli proiettava la sua prolissa ombra nera nella mente. La morte poteva da un momento all' altro precipitarsi di nuovo nella sua casa, cui aveva già tanto devastata, e annientare in un colpo tutto il suo bene. Sua nonna era per essa una facile preda, una vittima pronta: bastava un debole soffio perchè si spegnesse la fiamma di quell' esistenza, che ogni giorno più si vedeva infievolire e attenuarsi consunta dall' età e dal male. Egli non avrebbe potuto far nulla per contendere alla distruzione la vita della sua cara, per ritardarne anche d' un attimo l' estremo respiro; egli, quando fosse scoccata l' ora fatale, avrebbe dovuto assistere impotente spettatore al lugu-

bre dramma, che gli toglieva senza colpa e senza ragione l' ultimo conforto. Ma che sarebbe poi stato di lui? Che avrebbe egli fatto senza una madre? E come, solo, avrebbe vissuto nella casa squallida e severa, che le imagini de' suoi maggiori, appese alle pareti, rendevan simile a una cripta foderata di lapidi?

Gli occhi di Flavia parvero leggergli nel pensiero e rispondere alle sue domande angosciose. Fissi su di lui, intorbiditi come da un velo di pietà e di tristezza, essi ricantavano ora più forte il poema della seduzione, essi ripetevano con maggiore eloquenza il dolce invito alla gioia: « Perchè t' affliggi, giovine? » dicevano quegli occhi di donna: « perchè ti disperi? Perchè non domandi alla vita quel bene, quell' unico bene ch' essa largisce liberalmente a tutti i nati? Guardami: io son colei che potrebbe confortarti nella sventura; io son colei che potrebbe prendere il posto di quella che sta per lasciarti. Amami, sacrificami il tuo inutile orgoglio, ed io ti allieterò la casa squallida e severa con la mia beltà e la mia giovinezza ».

Sotto quegli sguardi armoniosi come un canto, il turbamento del giovine crebbe, si trasformò, divenne un' ebrezza tenera e imaginosa, una specie di spasimo spirituale misto di temenza e di gaudio. Egli si sentiva il cuore gonfio e convulso, sentiva affluire a fiotti il sangue al cervello, sentiva l' anima ammorbidirsi e sciogliersi come fusa da un calore supremo. L' angosciosa mobilità del suo pensiero s' acquetava: pareva che tutto il suo mondo interiore si dissolvesse in guisa di nebbia e svanisse rapidamente, disperso da una raffica, nelle profondità d' un cielo oscuro come quello che si schiudeva sopra il suo capo. Alcune frasi liriche, inaspettate, si abbozzavano a intervalli nella sua mente, illuminandola con la fugacità frenetica di lampi: « Oh, dimenticare tutto, tutto, tutto... Fuggire lontano, molto lontano dagli uomini in un paese vergine, selvaggio, primaverile... Esser solo, forte e libero in cospetto della Bellezza... Amare, inebriarsi d' amore, vivere e morire in un' estasi sublime senza pensieri, senza rimpianti, senza dolore... ». Era il gran sogno che incominciava, il sogno dell' eterna passione umana. Era un desiderio fatale d' integrazione, di struggimento, di creazione che lo accendeva, ch' esaltava la sua anima per modo che ogni imagine vi si riproduceva alterata sotto forma di poesia. E i frammenti del carme immortale continuavano a succedersi dentro di lui, abbaglianti e sonori, sempre più tenebrosi e sempre più in-

cantevoli, spontanee polle d' arte scaturite dai più densi misteri della vita.

Gli passava vicina la felicità, ed egli udiva bene nel silenzio della notte il rombo delle sue ali: egli sentiva l' aria scossa e turbata dall' eterna chimera proteiforme, dietro a cui gli uomini volan travolti, come foglie nel vento d' un traino impetuoso.

— Rallenti. Ci siamo — disse Flavia con la voce spenta.

Quando ebber lasciato la barca, Aurelio, quasi dimentico di lei, ascese solo in corsa la spiaggia verso il palazzo. Si vedevano ancora tra i fusti sottili dei salici e dei gattici tremolare sinistramente le fiamme della processione, che s' allontanava salmodiando verso Ceresolo. Sul rialto eran sedute, in aspettazione di Flavia, la signora Boris e Luisa.

— La mamma? — chiese Aurelio, trafelato dalla corsa, senza lasciarle parlare.

— È rientrata, sarà una mezz' ora — rispose la signora Boris. — Non si sentiva bene...

« Lo sapevo! Lo sapevo! » gridò una voce nel cuore del giovine. Ed egli, senza salutare, si volse, attraversò violentemente il cortile, salì gli scalini a due a due tra le tenebre, si trovò col respiro strozzato dall'affanno d'avanti alla porta della camera di sua nonna.

Aperse, dopo una breve pausa.

La stanza era avvolta in una penombra bronzea e oscillante. Il gran letto pareva nel mezzo un catafalco funebre, alto com' era e senza sporgenze nè a capo nè a piedi; e intorno era un vuoto di squallore. Sul comodino una candela tutta consunta mandava fumigando gli ultimi bagliori a scatti, come palpiti d' anima moribonda.

Su le prime Aurelio credette che donna Marta fosse già discesa dimenticandosi di spegnere il lume. Poi, d' improvviso, egli la vide là distesa supina sul letto, ancor tutta vestita e con gli occhi chiusi, forse assopita, forse svenuta, forse forse...!

Gittò un' esclamazione rauca, congiungendo le mani in atto di stupore e quasi di preghiera. Si precipitò verso di lei, mormorando tra i singhiozzi:

— Mamma! Mamma! Mamma!

(*Continua*). E. A. Butti.

CARLO II DI BORBONE

E LA SUPREMA REGGENZA DI PARMA [1]

VI.

« Ward è qui », scriveva da Torino il conte Camillo di Cavour all'avvocato Pietro Gioia; e gli soggiungeva: « Esso ha intrigato molto presso i ministri onde stabilire relazioni fra il duca, ormai sducato, e noi. Ma non riuscì a nulla. Non si volle trattare, non si tratterà mai con lui. Il Governo considera sin da ora Piacenza e le terre che ad essa aderiscono come affatto indipendenti dal dominio borbonico. Non farà nulla per impedire la rovina che gli sovrasta, nè direttamente, nè indirettamente. Solo se si trattasse della *sicurezza personale* del duca e di favorire la sua partenza per la terra straniera, credo che allora il nostro Re frapporrebbe i suoi buoni uffici ». Qualche giorno prima gli aveva scritto: « Ho comunicato l'ultima sua lettera a Balbo ed ai ministri della guerra e dell'estero; tutti si dimostrarono soddisfattissimi dei sentimenti generosi e savi delle popolazioni piacentine, e tutti mi incaricano di ringraziare caldamente la S. V. di quanto ella ha fatto e di quanto ella farà per determinare il suo paese ad adottare una risoluzione altrettanto favorevole ai suoi interessi particolari, quanto a quelli generali dell'Italia. L'esercito piemontese è tutto avviato verso la Lombardia. Se i ducati fossero minacciati, accorrerebbe per difenderli. Intanto se Carlo Alberto fosse proclamato dai suoi concittadini, esso accetterebbe con somma pre-

(1) V. fascicolo 1 novembre 1896.

mura questo nuovo gioiello, che formerebbe uno dei più belli ornamenti della sua corona » (1).

Il Ward era arrivato a Torino nella notte del 25 marzo (2), e per quanto si maneggiasse con quella fina accortezza che per lui era un abito di natura: per quanto l'Albercromby venisse in suo aiuto con tutto lo zelo, non approdò a nulla. Anzi il rifiuto gli fu comunicato per mezzo d'una nota che il Pareto indirizzò appunto a quel ministro inglese; nota in cui gli diceva: « Vous verrez par cet extrait que la position du duc est très-précaire et qu'il est bien difficile qu'il puisse tenir longtemps à Parme, car il est en butte à l'animadversion de tous ses sujets. Je veux croire que par la lecture de cet extrait vous vous persuaderez toujours davantage que nous ne pouvons agir autrement, que nous ne l'avons fait, à l'égard de la proposition de M. Ward d'accepter le duc dans la ligue italienne, au moment pour ainsi dire où sa puissance n'existait plus. Si nous avions adhéré à une semblable proposition nous nous serions en quelque sorte engagé à maintenir le duc contre la volonté de son pays; et certainement la haine qu'on a pour ce prince, et son impopularité seraient venues retomber de tout leur poids sur nous-mêmes » (3).

Il Ward non si dette per vinto, e sia presso il nunzio pontificio, sia presso il comm. Martini, rappresentante della Toscana, fece ogni possibile sforzo per salvare il duca, e a questo intento indirizzò una lunga e curiosa lettera a Leopoldo II, che mette conto il trascrivere.

Altezza Imperiale,

Profittando di quello permesso accordatomi dall'A. V. R. m'hazardo da dirigermi alla sua somma bonta e clemenza in una cosa talmente trista che' appena so ove cominciarlo, volendo nello stesso tempo, per non tediarlo, abbreviarlo, per quanto possibile. Da S. E. Cempini V. A. R. avrà sentito quanto io confusemente rapporto sugl'evenimenti di Parma. Il fatto breve e che S. A. R il Duca diede una Costituzione, fu applaudita dalla popolazione ed inalzato il Bandiera Costituzionale Italiana. Il giorno sortì, come V. A. R. avrà sentito a questo ore: fu da nuova ben

(1) C. Cavour, *Lettere edite ed inedite,* vol. V, pag. 179 e seg.
(2) *Correspondence respecting the affairs of Italy,* parte II, n. 217.
(3) *Correspondence respecting the affairs of Italy,* parte II, n. 137.

ricevuta; hanno insino staccato i cavalli d'ambedue legni, cioè a quello di LL. AA. Reale Duca e Duchessa e quello dei principi ereditari. Dopo tal fatto, secondo quello che e accaduto in altra parte, s'avrebbero creduta che la causa per il Duca era vinta; ma io vedo però che le solite disgrazie che seguono S. A. Reale sempre hanno trovata la strada anche a Parma. In tutto quello contorno vi e un particolario desiderlo di agregarsi alla sorta della Lombardia: ora resta a vedersene qual forma di Governo vogliono adattare in questi paese. Se fosse, come si' ha assai ragione da temere, quello di Repubblica, sarebbe per V. A. R., seconda la mia debole parere, un tristo confinante. Il Duca ha, come V. A. R. vedra dal mia nota rimessa al suo Ministro Martini, rimesso al arbitro di V. A. R., di S. S. Pio IX e di S. M. il Re Carlo Alberto l'arbitro della sua sorta. Questa può salvare S. A. Reale, il Ducato di Parma si e no seconda la forza e voce che spigera la repubblica Lombardo Veneto a causa vinta, dei quale si può aspettare uno linguaggio dittatrice e puo estendersi sino ai confini dello Stato di V. A. Reale, perchè cedendo Parma e Modena ad essi e certa che l'ora non cederanno una palma di Terreno per accomodare chicchissiasi. È stessa quando lo facessero, e certo ad ogni piccolo occasione sarebbero per volere riaverlo, e siccome le l'ore dottrini sono si acendibili sarebbe un difficile resisterli, basta per esempio la Savoia in questo momento; l'ora principî non hanno nessun riguardi per il passato. Questi sono cose certissimi. Ora V. A. Reale conosce bene la mia attaccamento per il Duca di Parma e questa diventa sempre puo forte quando lo vede piu nella sventura, ma questa non mi accecia da non vedere la sua posizione e concepire la sua probabile avvenire. Io credo che mai piu l'Austria potrà stendere sua mane di ferro sul Italia attesso del cambiamento fondamentale del suo Governo non è mai più nel potere d'un ministro d'esercitare un arbitro a quel senno. Dunque da cio viene che ogni uno per se. Sua Maestà il Re di Sardegna ha tentato e può essere che riesca, qualora riesce da dominare lo spirito repubblicano, pero sinqui s'oservo un certa gelosia dai governo provvissiori che da ragione da temere che questo spirito s'estende per tutto, s'irigano presto, ma siccome il potere e dolce nessuno e così pronto a disfarsene una volta afferata.

Finalmente Altezza Reale verro al mio piano. Dopo Sua Altezza Reale il Duca di Parma li sensi di fedelta e Gratitudiue per quanto puo essere grato un oumo sulla terra sono dovuti A V. A. Reale per gl'immense benefizi colmatemi contro ogni mio merito, e hazardo a dirlo francamente senza volere nella piu minima parte adullarlo l'unico So-

vrano in Italia che ha combattuta contro maggiori ostacoli per la libertà dell'Italia e stato Vostra Altezza Reale, ordunque sarebbe un duro compenso a vedere dopo tante pene e pratiche la Republico confinante coi suoi propri Stati per inquietare la rimanente della sua vita invece da lietarsi di questo bell opera.

Vi sarebbe un remedio secondo le mei debole vedute qualora fosse mise prontemente in esecuzione. E questa sarebbe che Vostra Altezza Reale acquista legalemente i diritti del Duca di Parma etc con questo acquista vi sarebbe causualmente Reggio e Modena ed Eccovi salvata questi paese della Republica, Ed eccovi salvata suoi presente Domini di questo flagello, ed Eccovi formato un Regno al vero promotore della Liberta Italiana Possono essere stravagante le mie vedute ma pensi al momento lo vede esigibile. E qualora Vostra Altezza per delicatezza non vorresse, l' averto che un certo discorso intörno ad appanaggio e stato indirettamente tenuta, a cui ho fatto il sordo a fatto, perche mai piu in eterno si presentera un occasione simile a Vostra Altezza Reale vi metta anche a livello della Sardegna così non sarete obligata a tenere il rango che presentemente vi' e imposto. Se io credessi che il Duca di Parma potesse reggere, certamente non terebbe questo linguaggio, perche piuttosto morire che tradirlo, ma forche suo Figlio se batta come un Leone e acquista un nome gueresco non vede remedio che il Duca posso sostenersi a lungo andare, benche Lui abbia una partita spiegata nel di Lui favore, il quale non è composto dei cortigiani, come vogliono dire. Ma chi e quello che puo reggere così crudelmente perseguitato dalla stampa, faccia pure miracoli? Benche l'esempio del Duca scacciata dopo avere data la Costituzione e dopo che questa è stata accettata ed applaudita della popolazione, sarebbe un esempio tremendo per la sorte di quei Sovrani che hanno fatto altretanto, non essendo che lo spirito Republicano che potesse moralmente essere capace d'eseguire un fatto simile. Se pondera Altezza Reale su i stravaganti vedute del umile servo di Vostra Altezza Reale che li pongo rispettosamenti ai suoi Augusti piede.

Dell'Altezza Vostra Reale

Torino, a dì 3 aprile 1848.

Umiliss. Devotiss. Servo
WARD.

Se il Granduca rispondesse e che cosa rispondesse, lo ignoro: quello che è certo non si dette un pensiero al mondo per salvare la corona a Carlo II; e in questo si accordarono con lui Pio IX e

Carlo Alberto, nelle braccia de' quali, al pari che in quelle di lui, il povero duca s'era gettato con sicura speranza, rimasta delusa.

Il Ward nella sua lettera a Leopoldo accenna ad « un certo discorso intorno ad un appannaggio », che « indirettamente » gli fu tenuto a Torino, ed a cui aveva fatto il sordo. Il discorso era uscito di bocca al Pareto, ministro degli affari esteri; e poi, messo alle strette dal Ward, glielo ripetè nella sua nota del 5 aprile, colla quale gli veniva a dire: « Non può a meno di persistere il nostro Governo nella via tracciatasi e che già feci conoscere all'E. V. Nondimeno mosso da un sentimento di umanità verso la famiglia di S. A. R. il duca di Parma, non sarebbe lontano di aprire trattative allo scopo di accordare al medesimo un compenso in denaro, qualora si disponesse a cedere puramente e semplicemente le ragioni, tali e quali gli competono, dipendentemente dai trattati, sui ducati di Parma e Piacenza e Stati annessi. In tal caso il Gabinetto sardo sarebbe pronto a comunicare a S. M. la risposta del duca di Parma, per sentire quali siano le intenzioni del Re a questo riguardo ». Sembra che il Ward non abboccasse all'amo: tanto è vero, che di lì a poco gli fu fatto intendere che il Governo piemontese « non desiderava più a lungo di trattare affari col duca di Parma ». Pensò allora di recarsi a Firenze a difender la causa di Carlo II presso la Corte granducale; ma dal ministro toscano in Torino non gli fu rilasciato il passaporto, togliendo per pretesto la sua « personale sicurezza ». Insistè per averlo almeno per dieci o quindici giorni, ma gli venne di nuovo e in modo anche più reciso negato. Allora si rifugiò a Genova, non avendo al mondo altra colpa, come lui stesso confessava, che « d'essere restato fedele ad una famiglia disgraziata e calunniata »; e da Genova tornava a scrivere al granduca, scongiurandolo, « con lacrimi nei occhi, di avere compassione a quella infelice disgraziata famiglia reale di Parma » (1).

Nell'aprile del '48 le porte delle reggie eran chiuse per Carlo II.

(1) A. Gennarelli, *Atti e documenti diversi da servire d'illustrazione e di complemento ai volumi delle Sventure italiane durante il pontificato di Pio IX e dell'Epistolario politico toscano,* Firenze. tip. Mariani, 1863, pagg. xxxiii-xxxv.

VII.

Fin dal 28 di marzo il duca aveva raccomandato ai reggenti di « riunire il maggior numero possibile delle truppe di linea e porle alla disposizione di S. M. il re Carlo Alberto ». La Reggenza invece, inteso che una colonna mobile toscana moveva per la Valdimagra alla volta della Lombardia, pensò d'unire a quella colonna, giunta che fosse a Parma, « seicento uomini di linea e quattro pezzi di artiglieria », e ne scrisse al prof. Carlo Matteucci, che n'era il commissario; il quale ringraziò dell'offerta, dichiarando che stava « attendendo gli ordini del suo Governo ». Nella speranza che fosse per acconsentire, i reggenti ne dettero l'annunzio a' concittadini il primo d'aprile. « Una colonna mobile di cinquemila uomini », così dicevano, « è a Pontremoli; s'ingrosserà de' nostri, discenderà sopra il nemico, renderà vani gli sforzi del barbaro. Invano Radetzky si raccoglie con diecimila dei suoi a Verona: invano a Mantova si radunano ventimila Austriaci; invano spiegano ogni barbarie. Invano: poichè gl'Italiani col valore uniscono la concordia. Piemontesi, Lombardi, Toscani, Romani si armano, s'adunano, s'ingrossano, si muovono. Voi Parmigiani, siccome siete non men coraggiosi, non meno pronti, siate del pari concordi. Cacciate il nemico, differite le dispute: calmatevi, e queste saranno presto composte ». Per destare maggiormente l'entusiasmo e risvegliare gli spiriti guerreschi della popolazione, il giorno dopo la Reggenza passò in rivista la guardia nazionale. Erano undici centurie; molti però mancavano di armi. De' reggenti parlarono il Sanvitale e il Maestri. Quest'ultimo prese a dire: « Confidate in chi regge lo Stato in questi tempi di sociali burrasche: abbiate fede nelle nostre sollecitudini, nella lealtà nostra, come noi abbiamo fede nella lealtà vostra, nel vostro valore ». Finiva: « S'avvicina il momento di disperdere il nemico che fugge e fugge atterrito sopra una terra di fuoco, che gli manda da ogni parte la morte. Intanto, concordia, unione, chè nell'unione è la forza e nella forza la salvezza ». Anche il Sanvitale raccomandò la concordia. « Fate », sono sue parole, « fate che non fervano quistioni le quali promuovere possono nella città contraddizioni e conflitti. Aspettiamo per poco ancora.

I grandi avvenimenti circostanti tutto risolveranno. Intanto abbiamo mandato a consultare il magnanimo Carlo Alberto e il suo Ministero. Fate che non accadano disgrazie a motivo di discordie ». Il 3 ebbe luogo la rivista delle milizie di linea. Due volte sfilarono davanti ai reggenti, prima lentamente, poi a passo accelerato. Da quei petti scoppiò il grido per tanti anni represso di *Viva l'Italia*; a cui nell'ebbrezza dell'affetto venne frammisto quello pure di *Vincere o morire.*

Ad un tratto si sparge la voce che dugento imperiali, con un pezzo d'artiglieria, da Borgoforte eran passati a Suzzara sulla destra del Po; che altri quattrocento, con pochi cavalli e due cannoni, s'erano accampati sulla sinistra. Le milizie parmigiane, all'improvviso invito di prendere le armi, sorsero nella notte dalle caserme con ardore grandissimo, e sotto il comando del Pettenati, corsero al ponte di Sorbolo e lo asserragliarono a furia di trincere e di barricate; mentre i Reggiani si afforzarono sulla strada fra Brescello e Guastalla con un pezzo di artiglieria. La mattina del 4 gli Austriaci abbandonarono Suzzara e Borgoforte e ripiegarono in Mantova. Quella massa d'armati pose le truppe ungheresi stanziate a Colorno (1) nella necessità di capitolare; giacchè da una parte i Reggiani a Brescello impedivan loro il passaggio del Po, e il ponte di Sorbolo era chiuso da' Parmigiani (2). Per 16,464 lire austriache vendettero le proprie armi alla Reggenza, e per la via di Reggio, Modena e Bologna, traversato l'Adriatico, tornarono alle proprie case, promettendo « sull'onore di soldato e la

(1) Alla *Patria* di Firenze scrivevano da Parma l'8 di aprile: « Bisogna esser giusti con tutti: questi Ungheresi sono brava e buona gente. In quindici giorni passati a Colorno non hanno arrecato il menomo danno al paese. Sai come passavano per la maggior parte il loro tempo? Lavorando la terra coi contadini del vicinato, e contentandosi di qualche bicchier di vino o altra coserella. Avevano la coccarda tricolore (che per singolare combinazione è ungherese e italiana a un tempo) e cantavano inni a Pio IX insieme ai paesani ». Cfr. *La Patria,* anno I, n. 218, 12 aprile 1848.

(2) La *Gazzetta di Firenze* così scrisse nel suo numero del 4 aprile: « Lettere particolari giunteci questa mattina recano la notizia che l'antica guarnigione austriaca di Parma aveva fatto mostra di volersi riunire alle truppe di Borgoforte per entrare in Mantova; ma col concorso dei Parmigiani, dei Reggiani e dei Modenesi questa colonna, forte di 900 teste, dovè deporre le armi ».

fede di uomo » di non pigliar parte alla guerra tra l'Austria e gl'Italiani (1). Quella capitolazione fruttò alla Reggenza 605 fucili, 105 carabine, 192 sciabole e 129 paia di pistole: e d'armi ce n'era a Parma penuria: la guardia nazionale le chiedeva fremendo d'impazienza: né riusciva il trovarne. Dalla Francia n'era proibita l'estrazione: più mesi occorrevano per averne dall'Inghilterra e dal Belgio: le poche centinaia di fucili che stavano in vendita a Livorno furon tosto comprati; e a comprarli v'andò il dottore Emilio Casa, per espresso volere de' reggenti.

Togliendo appunto a pretesto la mancanza d'armi, la mattina del 5 buon numero di cittadini si assembrò al quartiere della guardia nazionale. Vi accorse il Cantelli e fu accolto alle grida di *viva il Governo provvisorio*. Eran grida che significavano chiaro e netto: Signori della Reggenza, dimettetevi. Il Cantelli parlò così: « Posso assicurare la guardia nazionale che i suoi voti sono i medesimi che agitano la Reggenza. Essa sente, quanto e più che non lo senta la guardia nazionale stessa, il bisogno di dare al Governo di questi Stati le stesse forme de' limitrofi Governi lombardi. Se non l'abbiamo fatto prima d'ora, è per le difficoltà non lievi che dobbiamo superare. È a tale scopo che il prof. Pietro Pellegrini

(1) Filippo Brasoli e Paolo Muziari ebbero incarico dalla Reggenza di fare « eseguire la capitolazione » sino all'imbarco degli Ungheresi, e « proteggerli in ogni evento ». A questo proposito si legge nel *Bullettino di supplimento alla Gazzetta di Parma* del 18 aprile: « Gravissime sono state le difficoltà e le fatiche incontrate » da que' due cittadini « per dare adempimento alla parte, direm così, materiale dell'uffizio loro. Il provvedere all'imbarco soprattutto non è stato ad essi di facile esecuzione, ma il loro zelo, la loro attività hanno superato ogni ostacolo ». Sono elogi per niente meritati, come gia ebbe a provarlo Nicomede Bianchi. « Veracità storica vuole ch'io dica », son sue parole, « che i due commissari parmigiani assai malamente soddisfecero al loro debito; cosicchè non per anco giunta a Reggio la colonna si trovò abbandonata a se medesima ». Cfr. N. Bianchi, *I Ducati Estensi*, vol. I, pag. 260. È però nel vero il *Bullettino* quando asserisce: « Tutte le popolazioni de' luoghi per dove sono passati hanno dato prova di quella politica civiltà che le fa meritevoli delle libere istituzioni finalmente acquistate, serbando il più nobile rispetto alla sventura, la più scrupolosa obbedienza al diritto delle genti L'onorata condotta degli Ungheresi li ha mostrati della loro valorosa nazione ». S'imbarcarono a Ferrara sul Po, dopo aver venduto i loro cavalli al generale Giovanni Durando, che li comprò per conto del Governo pontificio.

è stato spedito a Torino per prendere concerti col ministro della guerra di Piemonte; la Reggenza attende il suo ritorno, che sarà probabilmente nella giornata, per prendere una determinazione, la quale renda paghi i voti della guardia nazionale, dei membri del Governo e della città. Del resto, posso assicurarvi, a nome anche de' miei colleghi, che noi affrettiamo col desiderio il momento in cui ci sia dato deporre il potere in mani più degne delle nostre, e l'avremmo fatto anche prima se fosse in nostro potere il far che non esistano quelle difficoltà che noi solamente possiamo dar opera a superare ».

Il Pellegrini, che era andato a Torino insieme col marchese Guido Dalla Rosa (1), si abboccò due volte col Balbo, due volte col Pareto. Ai colleghi di Parma scriveva: « Se le cose vanno costà senza scosse, sappiate che la mia venuta, qual che ne sia

(1) Il Pellegrini si fermò un giorno a Piacenza e di là scriveva alla Reggenza di Parma il 3 d'aprile: « Sono stato al Governo provvisorio. Gioia è venuto ieri sera. Tutto si riduce a ciò: intanto che il duca non metta in mano del popolo il governo, niuna lega e amicizia di popoli e di principi. Questi signori si sono persuasi che non abbiamo nè possa, nè desiderio di contendere nè con principi, nè con popoli, ma che la nostra posizione è tale che prima di renderla netta senza rotture e scontri c'è da pensare a faticare. Io spero che intanto ch'io viaggio vi si possa offerire buona occasione di mutare apparenza e forma alle cose. Se avete a fare una abdicazioncella o rinuncia dei vostri poteri impotenti, sappiate pure anche per iscritto ch'io ratifico ogni vostra rinuncia per me. Qui è di già un generale piemontese ed uffiziali; s'aspettano oggi non so quanti mila (dicono sette), ma non passeranno per Parma. Anche par certo che truppe reali parmensi i Piemontesi non vogliono tollerare; ma di questa notizia fate parco uso, poichè potrebbesi riaccendere gli odii di cittadini e soldati: se diventano soldati parmigiani solo, tutto sarà acconciato. I Piacentini non si sono dati che in protezione a Carlo Alberto. Continuo la mia gita con speranza di poco frutto: vedrò come sono le cose, senza altro, e se al mio ritorno quelle di Parma non sono già mutate in meglio, le potrà aiutare questa certezza de' fatti ed intenzioni piemontesi. I Piacentini vanno aprendo, come sappiamo, libri nei Comuni per far dichiarare a cui questi si voglian attenere, cioè se a Piacenza: non sarebbe male si facesse il medesimo anche da noi per bilanciare le cose e non rimanere isolatissimi. Pensate al duca. Se mi mandate nuova che il Governo è provvisorio, il duca o è andato, o non è che riputato siccome ospite da tutti, e che le cose passarono quiete, mi date una grande consolazione, e la mia missione può allora giovare a qualche conclusione ». Cfr. G. Dalla Rosa, *Alcune pagine di storia parmense*, vol. I, pagg. 102-104.

l'esito, non era cosa inutile, poichè il Pareto anzi era impaziente di sapere con verità le cose di Parma, la condizione degli animi, ed anche la mente della Reggenza. Fare il debito nostro, non guastare, anzi aiutare le cose italiane: questa è la mia, questa è la nostra mente, questa è quella di Balbo, quella del Pareto. Anche del modo abbiamo parlato: ma di ciò, come non al tutto risoluto ne' particolari, non vi scrivo nulla... Io debbo vedere di nuovo il Balbo ed il Pareto: mi hanno accolto e parlato sì che meglio non si poteva, e come se fossimo amici de' vecchi, ed hanno la Reggenza di Parma in concetto migliore che non mi aspettava... Io vi ho lasciato in sella un po' meno forti che il re Filippo: spero che non siate precipitati, nè so se siate smontati: ad ogni modo, o in sella, o discesi, mi congratulo con gli antichi colleghi (ora i giorni sono secoli) e li saluto: mi congratulo coi nuovi, se vi sono de' nuovi, a costo di prendere del cortigiano, facendo di cappello a tutti i regnanti, ex-regnanti, regnaturi ». In sostanza, a Torino, dissero, è vero, che Carlo Alberto « senza dubbio accorderebbe a Parma tutela e favore come alle altre città italiane, che da sè scossero la dominazione straniera ed un governo assoluto »: ma la conclusione fu che il Re « poneva tutte le sue forze, il suo Regno, la sua vita a questa sola cura: salvare l'Italia ». Insomma il Piemonte non voleva saperne di trattare con una Reggenza che emanava dal duca e in qualche modo rappresentava il duca.

Per mostrare a che grado di esaltamento e di bollore fossero in que' giorni i cervelli trascrivo quello che un Parmigiano non si peritava di mettere in carta: « Si aveva da tutti i buoni speranza che il duca sarebbe andato via, ma pare che voglia stare coll'aiuto della Reggenza. Si era pensato di chieder l'aiuto della colonna di Reggio, ma ulteriori riflessi ne ritennero da questo compenso. Ciò sarebbe comprimere non persuadere, e subito che fosse partito l'aiuto di fuori, vi sarebbe a temere dalla parte della plebe (comprata) e dei nobili (compratori della plebe) una reazione violenta. Gli abusi e gli sbagli della Reggenza forse gioveranno più che tutt'altro e effettueranno la nostra redenzione. In questo momento qui si sta peggio che sotto gli Austriaci. Vi è un Comitato di sicurezza pubblica. Nessuno è sicuro di ora in ora degli atti arbitrari di questo tribunale arbitrario. Insomma a Parma regna il terrore. La plebe, comprata dal duca, dalla Reggenza e compagni, passeggia le strade insultando i liberali. Tutti i paesi

del ducato si sono dichiarati indipendenti, e ricusano di riconoscere Parma fino a che sia cambiata la Reggenza e mandato via il duca. I civici di Reggio e di Modena non vogliono fraternizzare colla civica di Parma. Si prepara una reazione terribile, forse anche vendette personali, sangue e ruina; e tutto per questo maledetto ducaccio » (1).

VIII.

La tempesta, indarno trattenuta, era sul punto di scoppiare. Carlo II, pieno di sconforto, rivolse queste parole a' reggenti:

Signori,

Volendo, per quanto è da noi, soddisfare ai voti del popolo ed a quelli della Suprema Reggenza dello Stato, la quale per la gravità delle attuali circostanze non si sente abbastanza libera da potere efficacemente provvedere all' interna tranquillità non solo, ma ai rapporti esterni, e considerando come il pubblico voto legalmente espresso sia il più saldo sostegno di ogni ben ordinato Governo, autorizziamo la Suprema Reggenda dello Stato a prendere insieme al Corpo municipale di questa città tutte quelle misure che stimi più convenienti al bene del paese. Bramosi sempre di potere con ogni maggior sacrificio contribuire per parte nostra alla sua felicità, attenderemo, fuor d'ogni carico, intervento e responsabilità, le ulteriori risoluzioni de' principi italiani a nostro riguardo.

E con distinta stima mi segno

affezionatissimo loro
CARLO II.

La Reggenza convocò immediatamente l'Anzianato, che era allora composto di sessanta cittadini, ordinandogli di aggregarsene altri quaranta, affinchè esprimesse, « quanto più è possibile, il pubblico voto ». E fece questo, già vagheggiando nell' animo il pensiero di chiamarlo a eleggere il nuovo Governo provvisorio, che era ormai nel cuore e nel desiderio dei più: pensiero che di

(1) *Il Corriere Livornese,* anno II, n. 86, 13 aprile 1848.

lì a poco fu costretta a prestamente incarnare. E la ragione fu questa. « Si adunò un conciliabolo dei più fervidi avversari del duca » (è un testimonio che scrive); « e concluse di mandare una deputazione alla Reggenza per intimarle di dimettersi. I reggenti risposero essere ben lieti di rimettere il potere in mani più degne, ma in quanto a dimettersi essi non lo potevano fare altro che col duca, avendo da lui avuta la missione. Aggiunsero sembrar loro che dopo lo scioglimento della Reggenza e l'abdicazione del duca il Comune solo debba avere il diritto di nominare un Governo provvisorio: e che nell'intendimento di facilitare tale operazione avevano già date le necessarie disposizioni acciocchè il numero degli anziani si accrescesse, colle regole ordinarie dell'elezione, fino ai cento. La deputazione, sentite queste buone ragioni e veduto come a quei cittadini reggenti stava veramente a cuore il bene e l'onore del paese, e che sanno promuoverlo secondo i tempi e senza mancare al loro dovere verso chicchessia, si allontanò soddisfatta, e di lì a poco tornò anche a chiedere scusa del disturbo arrecato. Il Giordani è grande ammiratore di questi reggenti, e dicevami l'altro giorno stimar loro sopra ogni altro Ministero italiano » (1).

L'Anzianato si mise all'opera non facile di scegliersi altri quaranta colleghi e v'impiegò tre adunanze. La prima ebbe luogo la sera del 7: le altre due la mattina e la sera dell'8. Furon per Parma giorni di trepidazione e d'incertezza: e appunto l'8, mentre la fragile navicella di Carlo II stava per andare a picco, si rivolgeva esso agli agonizzanti reggenti con questo curioso biglietto:

Signori,

Essendo venuto a mia cognizione che sonovi taluni i quali tuttora pongono in dubbio la mia completa e leale adesione alla causa italiana, fondandosi sul motivo che la convenzione conchiusa fra me e l'Austria. benchè di fatto rotta ed annullata, pure non lo sia di diritto; a torre qualsivoglia dubbiezza io intendo di dichiarare, come dichiaro colla presente, nulla ed irrita la predetta convenzione, la quale fu a me proposta dall'Austria medesima, e che a motivo della posizione del paese e della presenza in esso delle truppe austriache non mi fu permesso di

(1) *La Patria,* n. 218, 12 aprile 1848.

ricusare per non comprometterlo ed indurre su di esso dei mali ancor più gravi.

Le circostanze avendomi reso libero, non ho esitato, nè credo essere stato il men generoso. L' offerta del mio unico figlio alla causa della nostra Patria ha avuto il suo compimento, ed egli è fra le fila di quei prodi che pugnano per l' indipendenza e salvezza d' Italia.

Sono con distinta stima

affezionatissimo loro

CARLO.

Infatti il principe Ferdinando, « senza consiglio e senza saputa » della Reggenza, si era avviato, nel più stretto incognito, al quartier generale di Carlo Alberto; ma non essendo munito di passaporto, nè indossando l' uniforme militare, venne arrestato nelle vicinanze di Cremona. Il Governo provvisorio di quella città si affrettava a darne parte alla Reggenza, avvisandola che si era creduto in dovere, « a tutela della sicurezza personale di quell' alto personaggio e di chi lo accompagnava, non meno che per la responsabilità in cui incorreva, d' inviarli subitamente al Governo centrale di Milano, sotto buona scorta e con tutti i possibili riguardi ». Il Governo provvisorio della Lombardia, alla propria volta, informava la Reggenza che essendosi il principe Ferdinando « qualificato per generale al servizio sardo, esso Governo aveva informato di ciò S. M. il Re di Sardegna » (1). E Carlo Alberto, dal canto suo, approvò « la condotta e le misure prese dal Governo provvisorio di Cremona » (2). Carlo II così ne scriveva ai reggenti:

Signori,

Li rendo grazie della premura che si sono dati nel darmi avviso del penoso contratempo che è avvenuto in Cremona a mio figlio, il quale, spero, non farà che ritardare il desiderio di mio figlio istesso di portarsi al quartiere reale di S. M. Carlo Alberto. La volontà non è mancata in ogni caso nè a me di offrirlo, nè a lui di fare ogni suo sforzo per riuscire. Questa è la pura verità, e di ciò si persuaderà il Governo di Milano. — Li ringrazio ancora della staffetta spedita a pre-

(1) *Bullettino di supplimento alla Gazzetta di Parma,* 9 aprile 1848.
(2) *Bullettino della Sera,* di Cremona, n. XII.

mura del sig. Guillen (1) e di tutta la premura che hanno per ciò che mi riguarda. — La mia gratitudine verso di loro sarà sempre scolpita nella mia mente, mentre questa è la sola cosa che lor possa offerire.

Mi credano con verace stima

Parma, 9 aprile 1848.

affezionatissimo loro
CARLO II.

In tutta quanta l'Italia se ne fece un gran chiasso: e le particolarità che accompagnarono e seguirono il fatto dell'arresto vennero in più modi snaturate e svisate da' giornali d'allora (2). La *Lega italiana* di Piacenza lo racconta così: « Vi annunzio con vera gioia l'arresto, presso Cremona, del figlio del duca Carlo di Borbone di Parma fatto da un drappello di civici che si recavano al campo di Carlo Alberto. Gli trovarono addosso uno stile e varie lettere di corrispondenza col barbaro Radetzky. Sotto buona scorta venne subito condotto a Milano e servirà benissimo pel riscatto dei poveri prigionieri nelle mani del Radetzky ». La *Patria* di Firenze ribadiva: « Fu arrestato travestito da servitore tra Bozzolo e Cremona. Andava al campo austriaco » (3). L'*Indipendenza italiana* di Modena pigliava a dire: « Nelle vicinanze di Cremona e precisamente fuori di porta che conduce a Mantova fu arrestata una vettura nella quale trovavansi due forestieri: uno dei quali richiesto dei passaporti da una pattuglia di civici rispose: — Li ha il mio padrone. — L'altro, che figurava da padrone, esibì le carte che lo dichiaravano certo Fernandez, che viaggiava col domestico. Ma fra i civici trovavasi alcuno che conosceva il finto servitore e lo annunciò pel figlio del duca di Parma, già noto da per tutto per imbecillità, prepotenza, odio all'Italia, amore ad ogni sorte di turpitudine. I forestieri furono arrestati e condotti a Cremona, ove

(1) Il colonnello De Guillen era ciamberlano del duca. In un suo biglietto ai reggenti, di quel giorno stesso, si legge: « Je ne sais pas comme on ne fait pas mention de trois lettres que portait le prince, deux pour le roi Charles Albert et l'autre pour le prince Ferdinand d'Espagne général du Piemont ».

(2) Anche uno storico recente, il sig. F. GIARELLI (*Storia di Piacenza dalle origini ai nostri giorni*, vol. II, pag. 302), scrive: « pareva che invece di recarsi sui campi lombardi mirasse a ridursi in Mantova presso gli Austriaci! »

(3) *La Patria*, anno I, n. 218, 12 aprile 1848.

fu steso processo verbale. Il Borbone svelò la sua condizione e protestò vilmente di volersi recare al campo di Carlo Alberto per offrirgli la sua spada (doppiamente traditore!). Il Governo provvisorio di Cremona lo considerò come Austriaco e nemico d'Italia, lo dichiarò prigioniero di guerra e fu condotto a Milano » (1). Il *Bullettino della sera* di Cremona fu il solo de' giornali che non travisasse la verità. Il suo racconto è questo: « Vennero arrestati dalla colonna mobile de' Pavesi due forestieri alla distanza di poco più di tre miglia da Cremona. Il tenente di essa, Antonio Galotti, e la guardia civica Leonardo Domenichini, che fu il primo ad avventarsi alla carrozza, li tradussero al Governo provvisorio di Cremona. Il più giovane degli sconosciuti, sotto veste di semplice domestico, si è francamente dichiarato per il figlio del duca di Parma; l'altro per uno spagnuolo aderente di quella Corte ».

Il dir corna de' Borboni era di moda in que' giorni. Sfoglio l'*Italia centrale* e vi trovo scritto: « Il duca di Parma, mentre viene arrestato il figlio nelle vicinanze di Cremona, spiega dal suo palazzo le bandiere di Roma, Piemonte, Toscana, Venezia e perfino quella della Confederazione germanica. Ma, con tutto ciò, speriamo che i Parmigiani sapran distinguere le bandiere dal bandieraio ». *Il 22 marzo* (la gazzetta ufficiale del Governo provvisorio lombardo) a faccia tosta asseriva che nella notte tra l'8 e il 9 aprile « era stata arrestata sul Po una nave carica di munizioni da guerra, spedita dal duca di Parma agli Austriaci in Mantova ». È cosa « da consegnarsi tra i sogni », gli rispondeva la *Gazzetta di Parma*; non senza soggiungere: « Il duca ha abbandonato ogni pensiero che risguardi l'Italia e pensa già ad andarne più lontano che è possibile ». Infatti prima che si chiudesse il 9 d'aprile, giorno per più conti nefasto, aveva scritto a' reggenti:

Signori,

Accetto la dimissione ripetutamente dimandata dalla Suprema Reggenza e la invito a tenersi in posto sinchè vengano eletti ed entrino in attualità d'esercizio i membri di un Governo provvisorio.

In pendenza dell'arbitramento al quale mi sono riportato col mio chirografo del 29 marzo 1848, lascio libero l'Anzianato di Parma di nominare nella sua saviezza il Governo provvisorio.

(1) *Supplimento al n. 5 dell' Indipendenza italiana.*

Questo Stato resti sotto l'alta tutela e protezione del magnanimo Re Carlo Alberto, il quale lo riguarderà come uno degli altri Stati italiani che insieme concorrono alla grand' opera dell' indipendenza d' Italia.

Raccomando la pubblica sicurezza e la fraterna concordia e la salute e quiete di questa buona città, l' inviolabilità della mia persona e famiglia al valore e all' onore della guardia nazionale ed alla lealtà di tutti i cittadini.

E mi segno con verace stima

affezionatissimo loro

CARLO.

Proprio in quella stessa sera « alcuni malevoli, eccitati per opera di peggiori e più colpevoli istigatori, mossero un grave tumulto in Colorno ». V' accorsero da Parma soldati e guardie nazionali a cavallo, e la quiete fu ristabilita. V' andò l' autorità giudiziaria; si fecero arresti; s' istruì un processo (1). A custodire l' ordine a Parma in quella sera prestaron l' opera propria parecchi preti, che afferrato uno schioppo corsero tra le file della guardia nazionale: con rincrescimento e dispetto del vescovo, l' austriaco Giovanni Neuschel. Mise fuori una pastorale che diceva: dovere i sacerdoti pregare prostrati dinanzi agli altari: soltanto le preghiere essere le « armi che si addicono ai ministri di Colui che impose a Pietro di rimettere la spada nel fodero e che inviò per tutto il mondo i suoi apostoli senza altra arme che quella della sua divina parola ». Un de' preti, Enrico Scorticati, gli rispose per le stampe: « sapere benissimo che i preti debbono pregare a pro della patria, ma sapere ben anche che debbono, al bisogno, esporre il petto e dare, se sia utile, il sangue per difendere il proprio paese dall' anarchia e dalla schiavitù ».

De' cento anziani se ne adunarono ottantotto l' 11 d' aprile per nominare il Governo provvisorio (2). A quella elezione fu testimonio e parte Pietro Giordani. Udiamone dalla sua stessa bocca il racconto. Fino dal giorno 8 aveva scritto al Gussalli: « Vogliono buttar giù l' ottima Reggenza e fare un Governo provvisorio, che

(1) *Bullettino di supplimento alla Gazzetta di Parma,* 10 aprile 1848.

(2) I votanti però non furono che 85, avendo dichiarato di astenersi l' avv. Benedini, il prof. Riva e il cav. Cipelli, perchè designati come canditati al Governo provvisorio dai capi centuria della Guardia nazionale.

sarà d'asini e di bricconi. Noi siamo qui una gabbia di matti in grande imbroglio e grandi spese. Dio voglia che finisca bene ». Il 12 gli riscriveva: « La mia sterile vecchiezza è onorata o seccata molto. M'han fatto anziano; e ieri si è creato il Governo provvisorio. Di 85 voti Castagnola ne ha avuti 83; i tre altri (Cantelli, Pellegrini, Sanvitale) furono confermati con poco minor numero, Maestri dapprima escluso; poi nominati un vecchio Bandini ex commissario distrettuale, poi il prete Carletti. Poi vedutosi il pericolo di avere... si tornò a Maestri (1), e finalmente fu eletto » (2); ma riuscì eletto, come ben disse L. Mussi, dopo essere stato « sottomesso al più crudele de' martirii, al palpito di tre squittini, dai quali uscì trionfante per 47 o 49 voti » (3).

Carlo II non mancò di esprimere la sua riconoscenza a' vecchi reggenti, che si eran condotti con lui da galantuomini e da gentiluomini; lo fece soddisfacendo « ad un vero bisogno del cuore »; e nel deporre il misero resto della spezzata corona, ebbe a dire: « Possa coll'aiuto dell'onnipotente Signore il nuovo Governo compiere l'opera sì bene incominciata e raggiungere interamente lo scopo di tutti i buoni e il mio, quello cioè di vedere il paese dotato di tali istituzioni che valgano a guarentirne per sempre la sicurezza e la prosperità » (4).

IX.

Di un Governo in cui aveva avuto parte, e parte non piccola, volle pigliar le difese il Maestri, e s'indirizzò al conte Ilarione Petitti, che sui giornali di Torino aveva di Parma e della Reg-

(1) Il Gussalli, editore di questa lettera, per prudenza ha qui soppresso il nome del candidato, nè dal verbale dell'adunanza, che si conserva nell'archivio del Comune di Parma, è dato rilevare chi fosse. Risulta dal verbale stesso che al primo scrutinio riuscirono eletti il Castagnola con 83 voti, il Cantelli con 81, il Pellegrini con 76, e il Sanvitale con 72. Al secondo scrutinio il solo che ebbe la maggioranza assoluta fu il Bandini, e restò eletto con 54 voti. Al terzo vinse con 66 voti il Carletti. Al quarto, al quinto e al sesto scrutinio nessuno ebbe i voti necessari. Finalmente al settimo restò nominato con 49 voti il Maestri.

(2) P. Giordani, *Epistolario,* vol. VII, pag. 209 e seg.

(3) *L' Indipendenza nazionale,* di Parma, n. 5, 29 aprile 1848.

(4) Lettera alla Reggenza dell'11 aprile 1848.

genza scritto lui pure cose di fuoco. « Eccola fatta la nostra rivoluzione », così in una lettera de' 12 aprile: « rivoluzione difficilissima e riuscita pacificamente non sulla strada, ma sulla carta. Ora il Governo provvisorio trae la sua origine non più dal principato, ma dal popolo, rappresentato dall'Anzianato, consesso nazionale composto di cento notabili. La transizione era difficile dovendo passare per mezzo a due partiti del tutto opposti. Bisognava temporeggiare finchè gli avvenimenti cospirassero al maturamento col pubblico voto; e temporeggiare a costo d'esser calunniati dalla stampa e dall'opinione, traviate dall'ignoranza dei fatti. Spero ch'ella ci renderà giustizia, giacchè ha parlato dei Parmensi secondo le apparenze con qualche ragione, benchè in effetto non meritino che lode. Hanno acquistata la libertà col sangue: hanno ottenuto di disarmare ottocento Ungheresi e mandarli a casa loro, sotto fede che più mai non combatteranno contro l'Italia: con una non facile e savia politica senza scosse e senza nuova lotta hanno ottenuta la libertà che ha il Governo di Milano. Mi era crudele il tacere quand'io nei passati giorni sentiva essere coi membri della Reggenza designato come ligio al sistema ducale: io martire del 1821, perseguitato nel 1831 e scomunicato sempre dalla tirannide austro-ducale sino al 20 marzo 1848! Finalmente è venuto il disinganno: e prova che la Reggenza avea conservata tutta la popolarità è stato ch'essa venne rieletta al nuovo Governo provvisorio. Ella faccia giustizia, giusto com'ella è ». In un poscritto soggiungeva: « Se mi chiede *quid* del duca, le dirò: ora non è che un ospite, e si pensa a farlo partire, come egli pensa pure ad andarsene: ma, per la ragione dei due partiti, bisogna cercare il modo; e anche questo sarà fatto ».

Il Petitti si affrettò a pubblicare la lettera del Maestri nel *Risorgimento* di Torino, ma in quanto alla « giustizia » da lui invocata e aspettata, la fece, ma a mezzo: anzi nemmeno a mezzo, giacchè si limitò a dire: « Tutta Italia all'udire i casi di Parma severamente li censurava... Le fraterne esortazioni della stampa italiana riuscirono, com'era da prevedersi, all'intento di far cessare la così detta Suprema Reggenza, alla quale generosamente avea ricusato d'accedere l'intero ducato di Piacenza, mosso da vera carità di patria, coraggiosamente incitato a tal passo da alcuni ottimi cittadini e segnatamente dal meritevolissimo avvocato Gioia, il quale ricusava il mandato di membro di quella Reggenza.

Ora le cose cambiarono assolutamente d' aspetto a Parma. La Reggenza, meglio conscia della propria dignità, rinunciò ripetutamente al datole incarico; il principe esautorato accettò la rinuncia e consentì all' istituzione d' un Governo provvisorio ».

Di questa difesa agrodolce, che in fin de' conti non faceva che ribadire le accuse, nè il Maestri, nè gli altri colleghi della morta Reggenza non potevano, nè dovevano restare per nulla contenti. Risposero con poche righe, ma piene di sale. Furono queste: « Il Gioia accettò la Reggenza; fece a Parma atti di reggente, sottoscrisse fra l' altre (e la firma originale sta) la importantissima risposta al chirografo sovrano del 24 marzo: poi ritiratosi, abdicò. Questa è la verità storica. I Parmensi nell' accettare la Reggenza fecero quello che fece il Gioia, nè più, nè meno: ma fecero meglio restando, per rinunciar poi nel modo e tempo opportuno: così non mancarono al debito del mandato; non esposero il paese all' anarchia. Perciò il contegno del Gioia fu giudicato molto sfavorevolmente da chi conosce la verità del fatto, comunque possa aver ottenuto il suffragio di chi non ha potuto giudicarlo che da poche esterne apparenze. La lode e il biasimo a chi si deve, ma ponderati e giusti » (1).

Contro il Maestri e la sua difesa fece a Parma una levata di scudi un esule del '31, L. Mussi. Della Reggenza scrisse: « Il duca, senza fare il duca, si conservava duca sovrano: il partito avverso al principato credeva di non aver più duca, e il duca v' era; il partito caldo di monarchico amore stimava sovrano il duca, quantunque altri ne esercitasse il potere ». Del nuovo Governo provvisorio fece questa pittura: « I reggenti rimangono reggenti cambiando nome. I Governi limitrofi consideravano i Parmigiani posti nelle stesse loro condizioni; il popolo finalmente era persuaso di avere espresso il suo voto e d' essere rappresentato, quantunque non avesse pronunziato una parola e non avesse eletto un rappresentante ». Verso il Maestri è addirittura crudele: « voi martire fortunato », son sue parole, « il martirio fu breve; alcuni mesi di prigionia, addolciti da comodi a pochi prigionieri concessi; nè vi mancò poscia a ricompensa de' sofferti martirî dal '22 al '31 una cattedra ed una lucrosa consulta. Perseguitato e scomunicato dal '31 al 20 marzo 1848, poteste ciò nullameno con-

(1) *Bullettino di supplimento alla Gazzetta di Parma,* 20 aprile 1848.

servarvi la pingue messe della consulta di finanza, decorarvi dei ciondoli vezzosi d'onorifica croce, e finalmente nel 20 marzo la *tirannide austriaco-ducale*, svergognata e pentita, abbandonò se stessa ai vostri consigli, al vostro potente aiuto, nominandovi uno dei reggenti, niente meno che un *quinto d'alter ego ducale*. Io, per lo contrario, martire di secondo ordine, volendo dir sempre pane al pane, andai esule peregrinando per nove anni: privai me e la mia famiglia di non poche migliaia di franchi. Ritornato contro mia voglia in patria, non vidi, non ringraziai potente alcuno, non chiesi il mal toltomi. La tirannide austro-ducale cadde, trionfò la causa del mio martirio: e pure, il credereste? non meritai nemmeno d'essere eletto aggregato all'Anzianato » (1).

Agli strali del Mussi volle aggiungere i propri un altro Parmigiano scontento, il dott. Timoteo Riboli; e nel *Corriere Livornese*, del quale era stato corrispondente per le cose di Parma (2), pubblicò questa scrittura, che mette conto il ridarla fuori, così al vivo ritrae gli umori e le passioni d'allora.

Ai fratelli Livornesi gl'Italiani di Parma.

Fratelli! Rigenerati da voi, da voi soccorsi colla stampa, coi consigli, coll'armi e col vostro zelo; fatti più forti nelle avversità e rianimati nelle sventure, riprendemmo coraggio: e più e più ci torturavano, più ci sentivamo tenaci nel nostro proposito e ci legavamo cogli altri che aspiravano di esser liberi dagl'interni oppressori e dallo straniero. — I vostri incitamenti ci dier nuova vita, ci organizzammo in decurie, in centurie, in legioni.

Di soppiatto ognuno sapeva le cose nostre; ogni decuria aveva uno scopo, e le centurie e le legioni del pari. Chi pensava a soccorsi, chi a giornali, chi ad armi. Le munizioni non ci mancavano; fucili ne avevamo, difettavamo di punte. Si pensò ad aste o a lancie, e adattammo ricurvi ramponi per la cavalleria; nè si trascurò ogni altro mezzo. Sassi, tegole, olio bollente di sasso, candele romane per incendiarlo, stili e va discorrendo.

L'attacco doveva esser finale. Vienna era insorta, Milano pure, l'altre

(1) *L'Indipendenza nazionale*, di Parma, n. 5, 29 aprile 1848.

(2) A sua stessa confessione sono uscite dalla penna di lui le corrispondenze parmigiane di quel giornale che portano la data del 20 e 31 marzo e del 3, 5 e 13 aprile 1848.

città lombarde avrebbero fatto come noi. — Alcuni de' nostri ufficiali erano con noi. Erano saggi. Non si trascurò un avviso di richiamo ad essi per risvegliarli al dovere della patria e della nazione. Richiamammo loro alla memoria la condotta dei granatieri italiani a Vienna e loro dicemmo non esser da meno di quelli.

L'ora dell'attacco fu combinata alle dieci antimeridiane. Se perdenti, campana a martello per ogni torre, per insistere, per aver soccorso dalle circonvicine campagne. L'accidente sventò l'accordo, si precipitò l'attacco; fu breve, ma accanito, feroce. Sapevamo ove abitavano gli ufficiali maggiori, neppure uno doveva salvarsi, neppure uno doveva raggiungere il suo corpo, neppur uno doveva arrivare al comando. Iddio nol volle, stabilì altrimenti; ci battemmo alla spicciolata, il terrore pel nostro ardire s'impossessò di loro, fummo vincitori e padroni; inalberammo il vessillo, occupammo i posti, e non pattuimmo nè con Reggenze, nè con duchi. — Speravamo che la Reggenza completasse la rivolta, che noi avevamo incominciata e finita col coraggio, col sangue. — La Reggenza non intese il mandato, si acciecò, giurò fede all'alleato dell'Austria e la mantenne, e denigrò il valore de' prodi, la fama dell'intera città. Consigliò il duca a restare, ad inalberare le ba ndiere della Lega a profanar l'italiana, ad uscire pel corso, a sparger coccarde e a fare popolare esultanza. Il popolo tutto v'accorse e il festeggiò, i reggenti eran col duca, la plebe li trascinò. Si fe' abbietta, e su Parma attirò l'abbiezione di tutta Italia.

I buoni, i ben pensanti, i prodi fremevano; ma eran pochi; i più, poco o nulla intendevano di risorgimento, d'indipendenza, d'unità italiana, di cacciata di barbari e di alleati. Eran paghi del cangiamento e del nostro tricolorato vessillo.

Intanto il Piemonte invadeva la Lombardia, ogni città era insorta, tutte eran libere, tutte avevano un Governo rappresentativo, tutte erano emancipate e tutte pronte ai comuni destini. Sola Parma aveva un duca e una Reggenza ducale. Sola Parma pei reggenti e per pochi era illusa, condannata, reietta. La guerra sul Po, sul Mincio, sull'Adige chiamava da ogni parte d'Italia uomini armati Corpi franchi e truppe regolari accorrevano; sola Parma non accorreva; aveva un duca alleato al comune nemico e una Reggenza che gli era fedele.

Italia tutta gridava a tale obbrobrio. I giornali fulminavano Parma da tutte le parti, e Parma, prostrata, non risorgeva! Chi dunque doveva smoverla? *Ingiurie estreme,* o *sangue.* Il sangue era stato versato; mancavan le ingiurie. Il nostro corrispondente di Parma sorse e narrò il

vero, giustificò Parma intera, e credè salvarla dalla taccia d'abbietta e dall'obbrobrio di tutta Italia.

Narrato il vero, concentrato su pochi lo sdegno italiano, lavata Parma da macchia ignominiosa, i cittadini condannano a morte il nostro corrispondente piuttosto che portarlo in palma di mano e benedirlo del suo immenso coraggio. Or dite se i Parmigiani abbisognano d'esser difesi, e se i rimprocci che loro si scagliano debban su pochi e su tutti esser riversati.

Già si adocchia la vittima, già satelliti molti nascondono il ferro e si aizzano. Già col giornale del Bacchi (1) si calunnia di ambizioso e di traditore della patria, e, non saputo il suo nome palesemente, si suppone e tacitamente si nomina e si addita.

A voi dunque, fratelli Livornesi: dite al vostro *Corriere* che pubblichi il nome di quel suo corrispondente, che voleva salvare Parma intera dall'ignominia e che voleva (al cospetto d'Italia e d'Europa) concentrarla sui soli malevoli. Dite che non son que' soli che furono additati, ma che è tutta Parma, se così vuole (meno i prodi del 20 marzo), che grida la croce addosso a chi la difese e tentò di depurarla dall'ignominia. Pubblicate, dite il nome di quel generoso; dite che ha quarant'anni; che non si è mai prostituito a nessuno, che non è ambizioso che della fama del suo paese, l'Italia; che visse e vive miserabilmente, che mai si è lanciato a nessun impiego, a nessuna carica, quantunque la sorte gli ponesse tra le mani le fila, perchè mai seppe contradire a se stesso. Dite che è la voce della verità che vi scrisse, che sono io e che attendo fermo il ferro omicida, ferro che ogni tempo fu devoluto a chi disse il vero e sacrificò tutto per la fama e la salvezza del suo paese. Infine dite che è

TIMOTEO RIBOLI (2).

Gli rispose per le rime Mariano Adorni: « Sembra da quella lettera », son parole di lui, « che il signor Riboli sia stato il tutto della rivoluzione del 20 marzo, l'abbia preparata di lunga mano, v'abbia avuto parte principalissima nell'atto finale. E tutto questo potrebb'essere vero: se non che sapevasi, e maggiormente si sa adesso, che negli infausti giorni che abbiamo trascorso adoperavasi per un migliore avvenire: ed è stato di mestieri che il

(1) *L'Unione italiana*, di Parma.
(2) *Il Corriere Livornese,* anno II, n. 90, del 22 aprile 1848.

signor Riboli scriva d'esser del bel numero uno, dica essere dieci anni che lavora per la caduta dei Borboni, perchè Parma ne abbia cognizione con immensa sua sorpresa. Si sa che la mattina del 20 marzo il signor Riboli fu il primo a mostrarsi, ogni cosa finita, e che nell'ora del combattimento egli era rinchiuso in casa, forse a far bollire dell'*olio di sasso*, che sentimento di bella umanità gli ha certo impedito di rovesciare sugli Austriaci, i quali passavano sotto le sue finestre per recarsi contro de' nostri fratelli. Si sa che tripudiando per la promessa del duca di dare ogni più libera riforma, egli correva agitando un fazzoletto bianco e consigliando sensi di riconoscenza pel riformatore Carlo II. Nondimeno il signor Riboli scrive con amabile trasporto: *combattemmo!* » (1). Osò rispondere, ma altro non seppe invocare a propria giustificazione che la parte avuta ne' Congressi scientifici (2). L'Adorni lo rimbeccò con dirgli: « Che i Congressi italiani abbiano dato spinta al risorgimento d'Italia, posso saperlo al pari del signor Riboli: non so peraltro che rapporto abbiano con lui i Congressi, se si eccettui forse quello di Lucca, ove egli, che non *ha mai fatto la corte nè a duchi, nè a principi, nè a cariche*, presentò il teschio di un cane, esponendo che la povera bestia aveva appartenuto all'avo di chi era in quei di sovrano di Lucca » (3).

X.

La difesa migliore di Parma e de' reggenti uscì dalla penna di Paolo Toschi, l'incisore famoso, con questa lettera a Roberto D'Azeglio, che è del 14 d'aprile:

Il contegno che il duca ha tenuto verso questa popolazione nel breve suo regno e gli atti ufficiali del suo Governo avevano mossa una generale indignazione; ma lo sdegno arrivò al suo colmo quando fu pubblicata la sua alleanza coll'Austria, dimodochè la nostra gioventù impaziente di manifestarlo con fatti che potessero contribuire al risorgimento italiano, la mattina del 20 marzo attaccò le truppe austriache

(1) *L' Unione italiana*, anno III, serie II, n. 19, 27 aprile 1848.
(2) *L' Indipendenza nazionale*, n. 5, 29 aprile 1848.
(3) *L' Unione italiana*, anno III, serie II, n. 22, 1 maggio 1848.

unite al reggimento di Parma, non ostante che questa nostra gioventù si trovasse tanto inferiore di numero e di mezzi offensivi. Il duca aveva ordinato che le truppe non facessero fuoco sul popolo, a meno che non vi fossero costrette per loro difesa, e fu a questo titolo che si fece durare il fuoco per due ore Quando accadeva questo breve conflitto, nel quale i nostri giovani mostrarono un valore ed un' intrepidezza ammirabili (come lo prova il numero de' morti e feriti austriaci in confronto dei nostri), Milano combatteva da soli due giorni ed in allora era ancora incerto l'esito; il Piemonte non si era ancora dichiarato; Reggio e Modena non avevano fatto alcun movimento d' insurrezione, e nulla si sapeva intorno alla rivoluzione di Vienna. In questo stato di cose non è da meravigliare se quando il duca fece ritirare le truppe, promise le più ampie concessioni, nominò una Reggenza di persone bene affette al paese e dichiarò di volere entrare nella lega italiana: non è da maravigliarsi, dico, che in tale stato di cose questa popolazione abbia accettato i patti offertigli per cessare la pugna, e credo che qualunque popolazione lo avrebbe fatto e perchè chi li offeriva non era ancor vinto e perchè l' accettarli non poteva portare nessun danno alla gran causa italiana, giacchè il duca nel mettersi inerme nelle mani del popolo e nel cedere ogni suo potere alla Reggenza dichiarava di riportarsi all'arbitrato dei tre principi della lega italiana per rispetto alla sua sorte avvenire e per quella del suo Stato. Fummo poi confortati in questa nostra accettazione quando i Milanesi vittoriosi dissero che tanto che dura la lotta col nemico comune della patria italiana non ci dovevamo occupare delle divisioni territoriali e delle forme dei governi, dovendo queste cose esser trattate e decise da un Congresso italiano (1). Ora io

(1) Ecco ciò che disse Milano: « Finchè dura la lotta non è opportuno di mettere in campo opinioni sui futuri destini politici di questa nostra carissima patria. Noi siamo chiamati per ora a conquistarne l' indipendenza, e i buoni cittadini di null' altro adesso debbono occuparsi che di combattere A causa vinta, i nostri destini saranno discussi e fissati dalla Nazione ». Il Giordani così ne parla nel suo *Epistolario* (vol. VII, pag. 211): « Venne qua quel bel proclama di Milano, e piacque molto. Fui forzato in casa Toschi a sottoporvi quelle poche parolucce: condiscesi per non litigare: e le fecero ristampare e pubblicare col proclama ». Le « parolucce » del Giordani eran queste: « A me pare savissimo questo divisamento della brava popolazione milanese, e desidero che i miei concittadini vogliano leggerlo attentamente ed imitare quella prudentissima determinazione. Siamo tutti uniti e concordi; e lasciamo andare le inutilissime dispute sopra un futuro oscurissimo ed incerto:

domando se dopo questa specie di capitolazione sarebbe stato onorevole per noi, prima di avere esplorata l'opinione dei principi scelti per arbitri dal duca, approfittare di fatti accaduti posteriormente per mancarvi crudelmente discacciando chi si era messo disarmato nelle mani del popolo, fidando nella sua lealtà.

Il D'Azeglio non seguì le pedate del Petitti: parlò franco, aperto, leale. « L'aver quei capi e quel popolo bravata la calunnia d'alcuni lor fratelli per risparmiare il sangue di alcuni altri fu coraggio più difficile che non vincere e disarmare il presidio austriaco. Fu coraggio civile, epperciò superiore al coraggio militare; fu il sacrifizio dell'apparenza alla realtà, della lode al dovere, del rispetto umano alla virtù... Unendo somma fortezza d'animo a somma prudenza di risoluzione, essi mantennero in giusta lance i diritti della patria e i diritti dell'umanità; salvarono la cosa pubblica e risparmiarono il sangue del popolo; al delirio dell'ignoranza brutale opposero il temporeggiamento della sapienza governativa: e fu al momento appunto in cui ebbero apparenza di separarsene, che più che mai si mostrarono ligi alla autonomia nazionale italiana » (1).

Al giudizio del gentiluomo piemontese fa eco la storia.

GIOVANNI SFORZA.

curiamo il presente. Stiamo quieti ed attenti, conserviamo la pace e l'unione ». Chi lo crederebbe? Per quelle parole: « un futuro oscurissimo ed incerto », come ben nota il Gussalli, « v'ebbero e in Parma e altrove non pochi a gridare il Giordani dissennato, che non vedesse quel che era tanto chiaro, la felicità d'Italia già bella e stabilita ». Il proclama, con le « parolucce » del Giordani, fu pubblicato a Parma il 27 di marzo; e al proclama fece adesione la Reggenza il giorno dopo; adesione, che, come ebbe poi a dichiarare, consisteva in questo: « conformità negli stessi principî, concorso nei mezzi; armonia nei provvedimenti in tutto che può condurre al grande scopo della indipendenza italiana; in una parola, adesione agli stessi principî, restando ciascun paese nella propria indipendenza, non adesione a formare dei due Stati uno Stato solo. Del destino futuro del nostro paese, come d'ogni altro retto da Governo provvisorio, dovrà decidere la nazione in regolari comizi ». Cfr. *Bullettino di supplimento alla Gazzetta di Parma* del 13 aprile 1848.

(1) *Il Risorgimento,* di Torino, n. 98, 20 aprile 1848.

NOTIZIA STORICA

Di una Cronaca universale

attribuita a un Domenicano di Parma del secolo XIV.

Tra le molte compilazioni annalistiche di storia universale dei secoli decimoterzo e decimoquarto, disposte per successioni di Papi e d' Imperatori, una recente Notizia dell' illustre bibliotecario di Francia, Leopoldo Delisle (1), ce ne rivela un' altra, la cui personalità era sfuggita agli studiosi, anzi, per false indicazioni bibliografiche, era stata confusa con altra di autore già noto.

Il ms. latino X, 46 della biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia contiene una Cronaca universale, che fu già menzionata da G. F. Tomasini nel *Catalogo della Biblioteca Veneta* (1650) con queste parole: « *Chronicon pontificum et imperatorum. Membranaceus. Quarto. Incipit: In primordio temporis ante diem Usque ad annum MCCC* ». Per questa indicazione fu creduto che tale Cronaca fosse una cosa stessa col *Chronicon Gerardi de Fracheto* (Gérard de Frachet), che comincia colle medesime parole; e così, senza studiarla più addentro, la indicarono modernamente il Bethmann, l' Holder-Egger, il Valentinelli.

Ora il Delisle, avendola accuratamente esaminata per certi studi della Société de l'histoire de France (2), si è accorto che è tutt' altra

(1) *Notice sur la Chronique d'un Dominicain de Parme*, par M. Léop. Delisle (Dalle *Notices et Extraits des mss.*, ecc., to. XXXV, parte I. Parigi, 1896).

(2) « M. Jean Lemoinne, qui a préparé pour la Société de l'histoire de France un Volume consacré à la continuation de la Chronique de Gérard de Frachet, a éprouvé le désir d'examiner le ms. de Venise. M. Castellani, le savant préfet de la bibliothèque de Saint-Marc, avec son obligeance habituelle, a bien voulu le confier à la Bibliothèque Nationale » (Delisle, p. 6).

cosa, e ne dà in quest'opuscolo, di cui riferiamo brevemente il contenuto, comunicazione agli studiosi.

Il cod. Marciano (membr., m. 0,160 × 0,200, di cc. 178, di scrittura « del primo quarto del secolo XIV ») deve, per il contenuto, distinguersi in tre parti:

I (carte 1-24). Compendio di storia sacra e profana dei tempi anteriori all'èra cristiana, seguìto da tavole genealogiche e cronologiche, con una carta assai rozza di Terrasanta e altri disegni;

II (carte 25-172). Cronaca generale dal principio del Cristianesimo, disposta per ordine di successione dei Papi da san Pietro a Celestino V, preceduta da una lista di Papi, che va sino a Giovanni XXII, al quale poi è stato aggiunto il nome di Benedetto XII. Note e addizioni posteriori nei margini;

III (carte 172-178). Annotazioni di fatti degli anni 1294-1344.

Queste tre parti presentano due mani di scrittura; e il facsimile eliotipico, prodotto in principio dell'opuscolo, ne dà il saggio. La parte II, che contiene il corpo principale della Cronaca, è scritta in quella forma grossa e regolare (detta comunemente « scrittura gotica »), che è propria dei copisti di professione; le parti I e III, che sono aggiunte dopo, non che le note marginali alla parte II, sono di scrittura corsiva con apparenze autografiche, e hanno un'ortografia dissimile da quella del corpo principale copiato a buono. Due, pertanto, gli scrittori del codice; diverso il tempo di compilazione delle singole parti; ma uno solo, secondo il Delisle, l'autore di tutta l'opera, la quale, a giudizio di lui, si sarebbe formata in questo modo. L'autore, nella prima redazione, compose una Cronaca dal principio dell'èra cristiana sino a tutto il pontificato di Celestino V (cioè, l'attuale parte II), e la diede ad altri a copiare: poi compilò gli annali dei tempi anteriori a Cristo, scrivendoli di propria mano, e fece rilegare queste pagine in testa al volume della Cronaca già copiata a buono; e, in fine, sulle pagine rimaste bianche in fondo al volume aggiunse, pure di sua mano, le altre notizie sino al 1344, non che le note marginali alla parte II.

Quanto all'età di compilazione della Cronaca (dico del corpo principale, indicato sopra col n. II) varî riscontri storici significantissimi dimostrano che deve attribuirsi al pontificato di Giovanni XXII (1316-34), e più particolarmente circa all'anno 1320; quanto al compilatore, crede il Delisle che sia un frate domenicano di Parma, perchè dell'ordine di san Domenico parla come di istituto a cui egli appartenga, e perchè alla storia

di Parma sono specialissimi accenni nella parte complementare e nelle note marginali.

Resta a dire delle fonti, di cui l'anonimo cronista si è giovato. Numerosi raffronti addotti dal Delisle mostrano con ogni evidenza che la Cronaca del cod. Marciano non è altro che una compilazione abbreviata della *Historia ecclesiastica nova* di Tolomeo da Lucca. Vero è che in principio dell'opera sua il buon domenicano ci mette innanzi una tavola di autori a cui egli avrebbe attinto, preceduta da questa nota: «*ut fides prebeatur hiis que in hac modica cronica continentur, tum per autenticos viros probatur, quasi ut sunt isti, scilicet*»; ma questa tavola è, con poche varianti e aggiunte, la stessa premessa all'opera di Tolomeo: vero è che altri ne cita nel corso della Cronaca; ma questi medesimi sono già citati, come sue proprie fonti, da Tolomeo. Di questo, l'abbreviatore non fa mai il nome, eccetto in un luogo concernente un aneddoto di viaggio di san Tommaso d'Aquino, di cui Tolomeo dà notizia come compagno del Santo e testimone oculare, nè poteva darla altri che lui.

Di notizie indipendenti da Tolomeo, nel corpo principale (II) della Cronaca Marciana, ce ne sono poche; mentre invece hanno spiccato carattere d'originalità le note marginali alla parte II, e la parte III complementare. Con la Cronaca di Gérard de Frachet (che morì nel 1271) rarissimi, a detta del Delisle, sono i punti di contatto, e si trovano più che altro nella prima parte, la quale, per i tempi ai quali si riferisce, e per il solito modo tradizionale e leggendario con cui ne discorre, non ha alcuna originalità nè alcuna importanza.

✞

Da quanto ho sommariamente esposto possono desumersi (nè sarà inutile qui riepilogarle) queste conclusioni del Delisle:

Che la Cronaca Marciana è cosa diversa da quella di Gérard de Frachet;

Che essa è un compendio della *Historia ecclesiastica nova* di Tolomeo da Lucca, con qualche aggiunta originale;

Che il ms. è di due mani trecentistiche, ma l'autore dell'opera è uno solo, il quale ne compilò il corpo principale (II) circa il 1320 e lo dette a copiare, e poi aggiunse di sua mano la parte preliminare e la complementare (I e III) e le annotazioni nei margini alla parte II;

Che quest'autore anonimo è un frate domenicano di Parma.

Per dare giudizio sicuro di queste conclusioni, bisognerebbe forse ripigliare il lavoro di confronto fatto dal Delisle, e allargarlo e specificarlo più particolarmente, in corrispondenza a ciascuna delle surriferite conclusioni. La quale cosa altri potrà fare: ma, frattanto, valendomi dei soli elementi fornitimi dall'accurata e precisa Notizia del Delisle, credo opportuno di presentare sulle conclusioni sovraesposte (nelle quali pienamente non consento) qualche osservazione.

Definitive, e sostenute da efficaci argomenti, mi paiono le conclusioni prima e seconda; i dubbi cominciano colla terza.

Il codice è certamente, per quanto si ricava dal facsimile, opera di due mani trecentistiche, e, come il Delisle le ha distinte, una ha carattere copiativo, l'altra autografico. Ma, rispetto all'altra affermazione che autore unico di tutta l'opera sia un domenicano di Parma, importa aggiungere che il corpo principale della Cronaca, che sarebbe copiato per mandato espresso di questo frate parmense, è certissimamente di mano non italiana, e con ogni verosimiglianza francese: quanto alle parti autografe, non potrei affermare, con sicurezza, la medesima cosa, nè mi rifiuto di credere che possano essere di mano italiana, come bisogna che sieno se le ha scritte un domenicano di Parma: ma bisogna anche dire che costui o stava o era stato in Francia. Ce ne dà indizio il fatto di avere egli avuto nelle mani un codice scritto colà, e ne abbiamo inoltre testimonianza diretta da lui stesso, quando, in un suo curioso racconto sul supposto avvelenamento e sulla morte di Arrigo VII, ci fa sapere d'averne udita la relazione in Corte di Papa ad Avignone. « *Ego autem de morte eius audivi a dicto magistro Bartholomeo* (medico dell'Imperatore), *qui pro Ordine* (domenicano) *redidit testimonium in curia domini Papæ predicti* ». E che costui fosse un domenicano di Parma, dimorante o peregrinante in quel gran centro di relazioni politiche, letterarie e religiose, che era allora la Babilonia pontificia, non ha nulla di strano: ma ciò non include come conseguenza necessaria, il fatto supposto dall'egregio Delisle, che il sullodato domenicano sia autore non tanto delle parti scritte propriamente da lui, cioè delle annotazioni e delle aggiunte, ma anche del corpo principale della Cronaca scritto da altra mano. Non è egli più semplice supporre che a quel domenicano sia venuto tra le mani un manoscritto già compilato da altro autore (c'erano tanti suoi confratelli, che si occupavano allora di materia storica!), già copiato a buono da altra mano, ed egli poi se ne sia servito per istudio proprio, e per rilavorarci sopra?

In sostanza, la congettura del Delisle, dell'unicità dell'autore così per

la parte autografica come per quella copiata a buono, si fonda sopra un argomento solo: su certe forme, cioè, di stile costanti nelle tre parti dell'opera, e segnatamente sulla seguente che citerò colle parole stesse dell'eminente critico: « Je me contenterai d'en donner une preuve, qui, je l'espère, sera jugée péremptoire. Dans chacune des trois parties, reviennent à tout bout de champ des phrases commençant par le mot *attende* ou par le mot *attendendum* ». Ma queste locuzioni *Attende quod, Attende quia* e simili, si trovano già (e il Delisle non manca di notarlo) in Tolomeo: dunque l'epitomatore di lui ha riprodotto una forma tradizionale, non già sua propria personale; e non parrà strano che chi ha fatto le note e le aggiunte al corpo principale della Cronaca abbia continuato, quasi per suggestione, lo stesso modo.

Oso dire, pertanto, che questa prova non mi pare « perentoria » in favore della tesi sostenuta dal Delisle; e mi faccio lecito di contrapporvi alcuni argomenti che stanno invece a sostegno dell'ipotesi che l'autore e scrittore delle parti aggiunte e delle note sia una persona diversa dal compilatore del corpo principale della Cronaca già copiata a buono.

Anzitutto è opportuno ricordare che queste tali compilazioni di storia universale, che servivano poi come trama alle opere istoriche speciali, non avevano personalità distinta, nè intendimento d'arte; erano memoriali composti per istudio del raccoglitore e per utilità altrui; erano come una *res nullius,* aperta a tutti, a cui tutti potevano attingere e su cui ciascuno poteva rifabbricare a modo suo. La Cronaca del codice Marciano ha appunto questi caratteri; essa non è altro (ci avverte il Delisle) che un transunto di Tolomeo; e il fatto che Tolomeo non vi sia citato mai, se non in un solo caso in cui l'autorità sua era testimonianza unica e necessaria, non costituisce già un plagio, inteso nel senso letterario moderno; ma ci presenta questo libro come un puro e semplice lavoro di ricompilazione e di trasmissione. E questo infatti è ciò che accadeva generalmente nel lavorío medievale di raccoglimento e tradizione delle fonti e della materia storica; lavorío collettivo, continuativo, progrediente e non di rado anonimo. Ciascun compilatore o ricompilatore lavorava sopra un manoscritto anteriore che gli dava la materia storica; lo copiava o lo abbreviava; vi faceva, occorrendo, emendazioni ed aggiunte; nominava le fonti citate in esso manoscritto, per averne documento dell'autenticità e veridicità delle cose ivi registrate; nominava anche, per sicurtà propria e dei futuri lettori e ricompilatori, le altre fonti da cui aveva tratto direttamente emendazioni ed aggiunte; ma la personalità del compilatore precedente, di cui aveva dinanzi il ma-

noscritto, aveva, per la natura del suo lavoro, assai poca importanza. Forse, non di rado, ne ignorava il nome; e in ogni modo non era già per l'autorità del nome di lui che accettava la materia storica contenuta nel libro da quel suo predecessore compilato o copiato, ma per l'autorità delle fonti ivi allegate, che egli, il compilatore nuovo, a sua volta trasmetteva, con l'aggiunte di quelle vedute e raccolte da lui stesso, ai compilatori futuri. In un solo caso la menzione del compilatore precedente poteva avere importanza, e doveva di necessità essere registrata; quando questi, cioè, fosse fonte immediata ed unica della notizia; e questo è appunto il caso della mentovata notizia di Tolomeo concernente san Tommaso d'Aquino.

Pertanto, il corpo principale del cod. Marciano, che contiene il transunto della *Historia ecclesiastica nova* di Tolomeo, non può considerarsi come opera d'arte, che abbia un carattere personale: nè quindi è facilmente credibile che l'autore la facesse copiare da altri, e vi si affaticasse poi lui stesso, ampliandone il disegno, facendovi giunte e note marginali, quasi a prepararne una nuova edizione. Che l'autore e il copista della parte II (che è il corpo principale della Cronaca) siano una sola e medesima persona, non affermo nè nego, nè alla questione importa; ma mi pare di potere affermare che, secondo la consueta formazione di queste grandi enciclopedie storiche, le due mani di scrittura, che distinguono il corpo della Cronaca dalle note ed aggiunte, rivelino due momenti e due attività diverse, e che l'autografia della seconda mano rappresenti l'intervento personale d'un compilatore nuovo a un lavoro già da altri approntato.

Veniamo ora a qualche più particolare osservazione.

Nella pagina, che il Delisle esibisce in facsimile (c. 156 del ms.), la seconda mano scrive nei margini a un certo punto: « *Nota!* ». Ora, questa è un'osservazione conveniente a un lettore, a un glossatore, ed esempi nei margini dei manoscritti ce ne sono a centinaia; ma non mi pare che si possa attribuire all'autore stesso.

In altro luogo è nei margini un transunto della storia dei Re longobardi, e v'è premessa quest'avvertenza: « *Quia in isto libro nulla fit mencio de historia Longobardorum, cogitavi superadere nomina regum Longobardorum* », ecc.: dove mi pare evidente che si tratti di un'aggiunta da farsi all'opera di un altro.

In fine è da osservare che tutte le notizie concernenti in modo particolare la storia di Parma, si trovano nelle note marginali alla parte II e nella parte III, in quelle parti, cioè, scritte dalla seconda mano. E le note

marginali sono specialmente caratteristiche, perchè appariscono essere fatte da un annotatore, che ha lavorato con un intendimento storico locale sopra una Cronaca di carattere generale. Così alla menzione di Guiberto (Clemente III), antipapa, aggiunge la notizia: « *Qui Guilbertus fuit de Parma* », e alla menzione d'Innocenzo IV fa questa postilla: « *Nota quod iste papa studuit Parme* », ecc.

D'altro canto, mentre nelle parti aggiunte si manifesta l'intima conoscenza che il compilatore ha delle cose di Parma, nel testo principale della Cronaca ci sono dei passi che mostrano come questa sia opera d'un Francese; tale è il luogo, dove il cronista, accennando a Filippo il Lungo (che regnava in Francia al tempo in cui egli scriveva), lo designa colle parole « *huius regis Philippi* », e l'altro, in cui si trattiene a dar particolari notizie dei figliuoli di san Luigi, e di Bianca vedova di Ferdinando di Castiglia sa e ci fa sapere che « *adhuc vivit* ».

Dalle precedenti osservazioni mi pare che si possa conchiudere con ogni verosimiglianza:

Che alla composizione del codice Marciano hanno cooperato due persone distinte: una, che ha scritto o fatto scrivere in forma copiativa, in Francia, il corpo principale della Cronaca; l'altra, che ha fatto autograficamente le annotazioni e le aggiunte;

Che la prima è, verisimilmente, un Francese; l'altra, con molta probabilità, un Italiano, e più particolarmente un frate domenicano di Parma (1).

Comunque sia, l'opuscolo dell'illustre bibliotecario di Francia resta sempre un prezioso contributo agli studi della storiografia italiana nel Trecento, rivelandoci un transunto ignoto della *Historia ecclesiastica nova* di Tolomeo da Lucca, e richiamando l'attenzione degli studiosi sulle note e le aggiunte autografe, che tante notizie contengono di particolare importanza per la storia del nostro paese.

CESARE PAOLI.

(1) Da una nota del Delisle ricavo che già avevano espresso un'opinione consimile il Ficker e il Langlois.

NOTIZIA ARCHEOLOGICA

L' OBELISCO DI ANTINOO.

A proposito delle recenti scoperte su quel monumento.

Chi visita i nostri Musei, ove alle deità dell' Olimpo greco e romano trova mescolate statue e busti dei Cesari deificati, è colpito dalla strana espressione del volto di uno di quei Cesari: Adriano. Il viso di lui, per chi non ne conosce bene la biografia, rimane un mistero. Mentre la fronte breve, ombreggiata dai capelli, rivela alti pensieri, anzi l' abito del pensare, la bocca diffidente, sarcastica, noiata, e gli occhi incerti, sonnolenti danno alla fisonomia una espressione di sprezzo, che è mitigata da un velo di bonaria apatia, il quale addolcisce i lineamenti, su cui le passioni indomite hanno lasciato solchi profondi. Quel volto peraltro cessa di essere un mistero per chi ha studiato la biografia del nipote e successore di Traiano, lasciataci da Sparziano, che ce lo dipinse lascivo e parco; soldato indurito agli strapazzi e raffinato epicureo; serio e lieto; amichevole e altero; clemente e feroce; vario in tutto; capace delle più alte virtù, dei sentimenti più eletti; dei vizi più sconci e dei delitti più atroci, come l' uccisione di Apollodoro e di Serviano. Nessun uomo forse è stato più irrequieto di questo principe che ha lasciato l' impronta della sua attività su ogni terra del vasto Impero romano, e ha dato il suo nome a tanti insigni monumenti. Irrequieto per ambizione di distruggere anche la memoria dei suoi predecessori, e specialmente di Traiano, la cui gloria era per lui una continua ossessione; irrequieto per le visioni artistiche che gli turbavano la mente e che non riusciva ad attuare nella sognata bellezza; irrequieto per i misteri religiosi delle tante credenze che aveva voluto approfondire, senza esser riuscito ad acquistare una fede; irrequieto per l' insaziabile desiderio di godimenti che lo la-

sciavano stanco, ma non pago, questo Cesare è l'immagine più desolante della miseria avvolta nella porpora, e il suo volto, come rispecchia le condizioni della mente e del cuore, è anche la sintesi dolorosa di quell'anima angosciata che, giunta all'estremo limite della sofferenza, implorava dai suoi fidi, come suprema grazia, di esser liberata dal corpo.

Accanto alle statue e ai busti di Adriano s'incontrano di consueto le statue e i busti di Antinoo, il favorito del Cesare, il giovane bitino, che fu sinonimo di pura bellezza plastica, e anche la vista di quel volto giovanile desta l'attenzione; si legge in esso l'innocenza e l'abnegazione; la melanconia profonda e la rassegnazione scoraggiante. Non pare un compagno d'imperiali piaceri, ma una vittima compresa dello straziante e lungo supplizio cui è condannata e dell'obbrobrio che pesa sul suo capo. Eppure la bella testa circondata dai ricci foltissimi, con gli occhi volti verso la terra, con le guance femminee che contrastano con l'espressione dolorosa della bocca, posa sul torso poderoso di un atleta, che doveva albergare un'anima forte. Ma quell'anima sana si era ammalata al contatto dell'anima inferma del Cesare, e quando sentì che l'oracolo di Bubasti, mandato a consultare da Adriano, aveva dato come responso che occorreva a Osiride un sacrificio umano volontario per prolungare la vita del suo amatore, Antinoo cercò la morte nelle onde del Nilo.

Secondo quanto ha lasciato detto Adriano, Antinoo sarebbe annegato casualmente nel fiume, ma gli onori tributatigli dopo morto dimostrano più che il rimpianto, la gratitudine del superstizioso Cesare. Di fatto, dette il nome suo a una nuova stella scoperta nel firmamento in prossimità della via Lattea, e nella quale disse di veder la sua anima; al posto dell'antica Besa, che era la città sul Nilo, vicino alla quale Antinoo perì, ne fece costruire una nuova, che chiamò Antinoopoli ove era un tempio con un oracolo di Antinoo. Scultori egiziani dovettero scolpire nel rosso granito le sembianze del nuovo dio sotto gli attributi di Osiride; artisti di Ellade ebbero ordine di raffigurarlo ora come Adone, ora come Mercurio, ora come Bacco o Dionisio, ora come deità della primavera, con fiori nelle mani e nei capelli; ebbe templi, sacerdoti ed oracoli, giuochi solenni furono istituiti in suo onore, e venne celebrato in medaglie ed epigrafi. Poi il suo culto giunse anche a Roma; un collegio dei suoi cultori prese stanza a Lanuvio; la villa tiburtina si empì di ricordi di lui, e dappertutto se ne moltiplicarono le immagini in pitture, in bassorilievi, in statue e in busti marmorei, ammirati anche adesso per la squisita grazia dell'arte e per le forme apollinee della giovane vittima, il cui nome è divenuto sinonimo di bellezza.

Si era sempre creduto fin qui che la tomba di Antinoo fosse stata eretta nel luogo ove avvenne la sua morte e che la città di Antinoopoli conservasse i resti mortali del giovane bitino. Recenti studi fatti dal signor A. Erman e dall' Huelsen (1), pare che provino il contrario.

Gli studi dell' Erman si riferiscono all' obelisco del Pincio. Su quel monumento l'egittologo Champollion aveva scoperto il nome di Antinoo. Il Rosellini, collaboratore dello Champollion, parlando dei monumenti dell'Egitto, dice: « Il nome di Antinoo rimane ancora, con quelli di Adriano e di Sabina, sull' obelisco che stette sulla villa Adriana e ora sorge sul Pincio ». Pochi, peraltro, si erano occupati di quella scoperta. Il Lepsius, nel 1838, le aveva dedicato alcune osservazioni e confermando le pubblicazioni dello Champollion, assicurava che sull' obelisco vi erano nomi di divinità e di personaggi, e da ciò arguiva che l'obelisco provenisse dal tempio di Antinoo ad Antinoopoli, ed in seguito fosse stato portato a Roma. Quattro anni dopo l'Ungarelli tentò di tradurre i geroglifici che sono sulle quattro facce dell' obelisco, ma fece, al dire dell' Erman, un lavoro di fantasia, e non altro avrebbe potuto fare in quel tempo. Più tardi il Brugsch tradusse alcune sentenze che pubblicò.

Ora l' Erman vi si è accinto con esito più felice, ma egli stesso, come confessa, si è imbattuto in ostacoli che gli hanno impedito di ricostruire completamente le iscrizioni.

« Il testo », egli dice, « è redatto in una lingua morta, che l'autore possedeva imperfettamente, ed è scritto con una ortografia così confusa, che rifugge da ogni descrizione. La scrittura è ornata di segni così strani, di ogni genere, ed è così poco abilmente disposta, che occorre spesso indovinare l'ordine dei disegni. In ogni riga le lacune interrompono la dicitura e le riproduzioni delle due parti danneggiate non sono certo sempre giuste ».

L'A. allude con ciò alle tavole dell' Ungarelli ed avverte il lettore di non meravigliarsi se nelle traduzioni che stampa delle scritture, le quali sono sulle quattro facce dell' obelisco, le sentenze rimangono spesso interrotte, non potendo egli tradurre ciò di cui non è sicuro.

Non starò a volgere per intero in italiano tutte le iscrizioni pubblicate dall' Erman, interrotte qua e là, come egli avverte; mi contenterò di dare il sunto che egli ne fa e dal quale si ricava quanto basta per il nostro argomento.

Sulla faccia A sta dunque scritto che Antinoo si è destato a nuova

(1) *Mittheilungen des K. deutschen archaeologischen Instituts Römische Abtheilung*. Band XI (1896), Heft 2.

vita; egli si trova contento in compagnia del dio del Sole re Hamarchis e prega quel padrone del mondo di esser benevolo verso l'Imperatore. La chiusa descrive la potenza del Cesare e il suo felice governo, sotto il quale prosperano in Egitto l'allevamento del bestiame e l'agricoltura: non è chiaro, in seguito a una lacuna, qual nesso vi sia fra questa descrizione e la preghiera di Antinoo.

Sulla faccia *B* il sunto dell'iscrizione è questo: Antinoo è già morto e solennemente sepolto. Egli è stato deificato e gode, eternamente giovane, del culto e dell'amore degli uomini. Anche nel regno dei morti egli è accolto amichevolmente; tutto là gli si schiude davanti e vive eternamente.

Sulla faccia *C* probabilmente il principio del testo allude all'istituzione dei giuochi ad Antinoopoli. In seguito si parla dei benefizi che Antinoo prodiga agli uomini; pare che alluda anche al sonno degli infermi del tempio. La ragione di questo potere è dovuta alla sua natura divina; un dio lo ha generato e nel momento della nascita gli dêi lo hanno salutato co-dio. Sono queste espressioni usate in antico dai Re egiziani.

Sulla faccia *D* poi si legge, secondo l'Erman, la prova irrefutabile che il bel corpo del giovane bitino non fu inumato sulle sponde del Nilo. L'Erman assicura, che la traduzione di questo passo, che è la più importante di tutto l'obelisco, non è punto dubbia. Invece di dare il sunto della versione, come ho fatto per le altre iscrizioni del monumento, do qui la traduzione letterale.

«Antinoo, il quale è là, il quale riposa in questo luogo, che trovasi nel campo di confine della signora del godimento, Hroma, egli è riconosciuto come dio nei luoghi divini dell'Egitto. Un tempio gli è costruito, egli è onorato come un eio dai profeti e sacerdoti dell'alto e basso Egitto, dagli abitanti d'Egitto tutti quanti. Una città è chiamata col suo nome; i... soldati, i Greci e i... i quali sono nei templi d'Egitto, vengono (alla città di lui).. a loro... terreni e campi sono donati, per fare con ciò molto bella la loro vita. Un tempio di questo dio è colà, il cui nome è «Osiride Antinoo il beato», costruito in bella pietra calcarea, con sfingi intorno e statue e molte colonne, come quelli che prima facevano gli avi e eguali a quelli che sono fatti dai Greci. Ogni dio e ogni dea gli danno il soffio vitale ed egli respira nuova gioventù».

Questa è l'iscrizione, e l'Erman fa osservare che questa narrazione del riconoscimento del nuovo dio per parte dei sacerdoti, la fondazione della nuova città con le sue costruzioni greco-egizie è abbastanza meravi-

gliosa, ma più meraviglioso ancora si è quello che vien detto in principio della iscrizione, cioè che Antinoo è sepolto « nel campo di confine di Roma », « in questo luogo », cioè là dove era eretto l' obelisco.

Giova notare che nelle iscrizioni egizie la parola Roma soleva essere scritta « Hroma » e non è possibile supporre che per « campo di confine di Roma », si volesse intendere i confini dell' Impero romano.

Queste le osservazioni dell' Erman, per dimostrare che la tomba di Antinoo era veramente a Roma, e che l' obelisco era uno degli ornamenti del mausoleo eretto da Adriano al suo favorito. Si permetta ora a me di fare un' altra osservazione che forse è sfuggita al traduttore e illustratore dei geroglifici. Egli dice in principio della sua breve relazione sulla importante scoperta fatta, che l' autore dei geroglifici possedeva imperfettamente la lingua, e che il testo è scritto con una ortografia così confusa che rifugge da ogni descrizione. È evidente che i caratteri dell' obelisco non furono tracciati ad Antinoopoli ove si conosceva perfettamente la lingua e l' ortografia, dunque l' obelisco non proviene certo di là come suppose il Lepsius. I segni scorretti furono per certo scolpiti qui da uno di quei tanti artisti o artefici ai quali Adriano affidava le imitazioni dei templi e dei simulacri delle deità egizie, delle quali studiavasi d' introdurre il culto a Roma insieme con i misteri di Eleusi per abbattere gli dêi del Campidoglio, come aveva cercato di abbattere Omero contrapponendogli Antimaco, e Cicerone esaltando Catone, Virgilio preferendogli Ennio, e Sallustio magnificando Celio.

Ora, ammesso che l' obelisco fosse fregiato dei geroglifici a Roma stessa o nelle vicinanze, l' iscrizione *D* parmi acquisti anche maggior valore.

Ma lasciamo gli studi fatti dall' Erman sull' obelisco, come documento storico, e seguiamo l' Huelsen nelle sue indagini archeologiche per rintracciare il luogo ov' esso sorgeva, e per conseguenza ov' era la tomba di Antinoo.

L' obelisco di Antinoo fu collocato nel 1822 ove sorge al presente, mentre Pio VII regnava su Roma. Prima era rimasto per un mezzo secolo nel cortile della Pigna in Vaticano. Nel 1783 il Cancellieri aveva fatto la strana proposta di collocarlo sulla torre di porta Pia « affinchè dal sontuoso quadrivio delle Quattro Fontane potessero scorgersi in un punto quattro obelischi, con sorpresa ed incanto dei Romani e de' forestieri, che stupirebbero in veder vinto l' ingegnoso pensiero di Sisto V, di fare ammirare un solo da tre diverse strade! »

L'obelisco era stato donato dalla principessa donna Cornelia Barberini a Clemente XIV; i Barberini lo avevano tenuto nel loro giardino alle Quattro Fontane per circa centoquaranta anni senza dargli alcun collocamento, dopo che il piano del Bernini di porlo dinanzi alle sue barocche rovine artificiali non era stato effettuato. I Barberini avevano fatto trasportare a Roma l'obelisco da una vigna fuori di porta Maggiore nel 1633; in quella vigna trovavasi anche al principio del XVI secolo, e senza dubbio, dice l'Huelsen, vi si trovava anche prima.

In uno dei pilastri dell'Acqua Felice, a circa trecentosessanta metri dal punto ove l'acquedotto entra nelle mura Aureliane, a pochi passi dalla vigna di S Marcello, vi è una grande lastra marmorea con questa iscrizione:

OBELISCI FRAGMENTA DIV PROSTRATA
CVRTIVS SACCOCIVS ET MARCELLVS
FRATRES AD PERPETVAM . HVIVS CIRCI
SOLIS MEMORIAM ERIGI CVRARVNT
ANNO SALUTIS MDLXX

Ma in quel luogo non doveva trovarsi in origine, osserva l'Huelsen, perchè è appunto sulla linea dell'antica Acqua Claudia, fra due pilastri. Per sapere ove fosse prima della data che si legge sulla epigrafe, egli consulta tre autori: Andrea Fulvio, che scrisse nel 1527, il quale indica come fosse fuori di porta Maggiore, ma accenna appena all'obelisco e alle rovine di un circo; Antonio Sangallo il giovane, del quale esiste agli Uffizi di Firenze un disegno della parte inferiore dell'obelisco e lo illustra dicendo pure che è fuori della porta suaccennata: « due tiri di mano in un circho navale », nella vigna di Girolamo Milanese; Pirro Liguorio, il quale scrive nel suo *Libro delle antichità di Roma* (1553): « L'ottavo circo era quello, che hoggi senza nome si uede ruinato fuor delle mura moderne di la dall'Amphitheatro Castrense di Santa Croce in Hierusalem, poco discosto dall'aquedotto, che portava sopra di se tre canali ò vogliamo dire ruscelli d'acque, l'un sopra l'altro, ne i medesimi archi, cioè dell'acqua Julia, della Tepula, et della Martia. Veggonsi grandissimi segni di questo Circo, doue hora sono i pezzi di quello Obelisco, che vi era dedicato molto bello, ed ornato di figure delle lettere sacre de gli Egittii; et ueggansi in parte i cunei, cioè gradi, douè si stana sedendo a vedere i giuochi, fatti con molta magnificentia. Et quantunque la cosa sia così chiara, nondimeno i moderni scrittori non ne hanno fatta mentione alcuna, non se ne essendo accorti »

In un codice torinese lo stesso Pirro Ligorii colloca i pezzi dell' obelisco, che egli suppone stesse in mezzo all' anfiteatro, a poca distanza dalla via Labicana, fra le vigne fuori della porta Maggiore, e nella sua *Antiquae urbis imago* (Roma, Mich. Tramezinus, 1551) schizza scorrettamente fra gli archi dell' acquedotto, l' obelisco.

L' Huelsen ammette come possibile che i tre pezzi del monolite fossero fatti trasportare dai Saccocci in quel luogo, e ciò sarebbe confermato dal Sangallo, che dice fossero fuori di porta Maggiore un mezzo miglio. L' autore ritiene peraltro che l' obelisco, prima del 1570, si trovasse nella valle, che la tomba di Antinoo fosse costruita a guisa d' ipogeo egiziano e che l' obelisco del Pincio fosse collocato, insieme con un altro simile, sull' ingresso del mausoleo. Questa supposizione lo porta a ritenere che nel tufo della prossima collina debba trovarsi ancora, più o meno ben conservata, la tomba di Antinoo. « Quella tomba conterrà il corpo d' Antinoo ? » domanda l' Huelsen. Dovremmo ammettere, come spiega l'Erman, che il cadavere di Antinoo fosse stato trovato nel Nilo, poi imbalsamato e portato a Roma. Non bisogna tacere, peraltro, che vi è una testimonianza contraria. Il vescovo Epifanio di Constantia, nell' isola di Cipro, dice che Antinoo fu sepolto ad Antinoopoli, ma egli parla spesso delle cose egiziane con poca cognizione. Il monumento di Antinoopoli servì di tomba provvisoria e il cadavere fu forse portato in seguito in quella romana? Oppure una delle due era il cenotafio e l' altra il vero monumento sepolcrale? La contraddizione palese che vi è fra la testimonianza di Epifanio e l' iscrizione dell' obelisco, non permette di pronunziarsi.

In ogni modo, peraltro, dice l' Huelsen, non vi è dubbio che vi fosse a Roma un grandioso monumento di Antinoo sulla via Labicana.

Ed ora io aggiungo che è sperabile che dopo questi studi importanti che spianano la via ad ulteriori indagini, si frughi il suolo nel luogo indicato dal dotto segretario dell' Istituto germanico di Roma, per rendere alla luce i tesori che Adriano deve aver profusi sulla tomba del bellissimo giovinetto, che avrebbe voluto fosse cosparsa delle lagrime di tutta la gente sottomessa ai suoi voleri, e onorata come quella del Dio-Uomo, che si dice egli avesse in animo di porre fra gli dêi.

Di quelle scoperte usufruirà la storia di questa Roma, il cui suolo ne rivela quasi ogni giorno una pagina ignorata, e si arricchirà l' arte di qualche capolavoro, come quelli di villa Adriana, custoditi gelosamente per secoli e secoli nel grembo della grande madre.

EMMA PERODI.

RASSEGNA POLITICA

La pace col Negus. — Il ritorno dei prigionieri. — L'effetto di queste notizie. — Altre conciliazioni. — Convocazione del Parlamento. — Posizione del Ministero di fronte alla Camera. — La visita del Re di Serbia a Roma. — Nuove difficoltà in Oriente. — Francia e Russia. — Aumento della marina tedesca. — Il Ministero e la Camera francesi. — Il prestito spagnuolo per Cuba.

L'augurio che facemmo nel chiudere la passata Rassegna si è compiutamente avverato. La mattina del 16 novembre giunsero a Roma numerosi e copiosi telegrammi mandati al Governo del Re dal maggiore Nerazzini. Egli annunziava che, in conformità delle istruzioni ricevute dal Governo, aveva stipulato in Adis-Abeba, il 26 ottobre, la pace col Negus d'Etiopia, e concluso con lui una speciale convenzione per la restituzione dei prigionieri. Basi del trattato queste: Riconoscimento per parte dell'Italia della piena e perfetta indipendenza dell'Etiopia; notificazione alle Potenze di questo fatto che implica la abrogazione del trattato di Uccialli: confini della colonia da stabilirsi di comune accordo entro un anno dalla firma del trattato, e frattanto, mantenimento dello *statu quo* sulla linea Muna-Belesa-Mareb Se l'Italia volesse cedere una parte del territorio da essa occupato, questo dovrebbe tornare sotto il dominio dell'Etiopia.

Quanto ai prigionieri fu pattuito ch'essi sarebbero stati dichiarati subito liberi, e che il loro rimpatrio sarebbe incominciato il giorno stesso in cui il trattato fosse stato ratificato dalle alte parti contraenti.

Il Negus, sottoscritto il trattato, volle darne comunicazione al nostro augusto Sovrano, e diresse a lui un telegramma, informato a sensi squisitamente cavallereschi, aggiungendovi una frase di complimento per Sua Maestà la Regina di cui era la festa il 20 novembre.

La notizia della conclusione della pace, a così onorevoli e propizie condizioni, diffusa rapidamente per mezzo del telegrafo, suscitò da un

capo all'altro della penisola la più schietta gioia. Salvo alcuni spiriti solitari ed irrequieti, i quali per verità non si è mai saputo con esattezza quello che volessero, parve all'universale che non si sarebbero mai potuti ragionevolmente pretendere patti migliori da un nemico che aveva pur diritto di far valere i titoli della riportata vittoria sulle armi nostre. Piacque sopratutto l'annunzio della restituzione dei prigionieri, e la certezza che oramai il riaverli in casa era questione di tempo. Ed anche più piacque che questo lieto evento potesse compiersi senza esser accompagnato da patti umilianti per noi. Infatti, nel trattato di Adis-Abeba è stabilito che nessuna indennità di guerra, nessun riscatto sarà pagato al Negus pei prigionieri, contentandosi egli di esser rimborsato della spesa pel loro mantenimento, lasciando all'equità del Governo italiano di determinare la somma. Nè soltanto in Italia, ma eziandio all'estero la notizia della pace fu accolta con soddisfazione. L'imperatore Guglielmo ne telegrafò direttamente al Re, e mandò un dispaccio di congratulazione al marchese Di Rudinì. A Londra, a Parigi, a Vienna i ministri degli affari esteri espressero la loro compiacenza agli ambasciatori italiani, a Pietroburgo la pace fu approvata con tanta maggior lode quanto più lo Tsar ed il suo Governo si sentivano a disagio pel nostro conflitto con l'Abissinia, che la Russia non può abbandonare. E poichè ai dì nostri quello che davvero conta è l'opinione, così giova aggiungere che nessuno dei grandi giornali europei è stato avaro di applausi al marchese Di Rudinì ed al suo Governo per la pace felicemente conclusa. Le approvazioni sono venute ugualmente dalla stampa tedesca e dalla inglese, dalla russa e dall'austriaca, dalla belga e dalla svizzera. Ed è sembrato a tutti che l'Italia, concludendo la pace, si sia levata di sulle spalle un gran peso, che la inceppava in tutti i suoi movimenti e che senza darle gloria e prestigio in Africa, la diminuiva in Europa, con danno non lieve dei suoi più vitali interessi.

Mentre noi scriviamo, il trattato di pace di Adis-Abeba è già stato, consenziente il Re, ratificato dal maggior Nerazzini e da ras Maconnen, a ciò deputato dal Negus. Una prima colonna di trecento prigionieri è in marcia, ed il generale Albertone è rimasto soltanto per presiedere egli medesimo al riparto ed alla partenza degli altri scaglioni di truppa. La Croce Rossa è in moto per porgere opportuni soccorsi ai nostri soldati: a Zeila si fanno altri preparativi per confortarli e vi concorre con simpatia il Governo inglese; a Gibuti le autorità francesi non rifiutano gli aiuti. Così finisce a poco a poco la nostra vicenda della guerra africana, che ha pur costato tanto sangue, tante lacrime e tanto danaro.

A nessuno può venire in mente di affermare che finisca bene. La pace conclusa è onorevole, ma sarebbe assurdo accoglierla come si accolgono e si registrano nella storia i fatti gloriosi. Gloria davvero non ce n'è punta. Ma c'è questo, che si sono evitati nuovi e maggiori disastri, nuove e più cocenti amarezze. Il popolo italiano deve avere la virilità di comprenderlo e d'adattarvisi senza oziosi rimpianti o femminee querimonie, e deve, piuttosto che del passato irrevocabile, occuparsi dell'avvenire, qualunque possa essere, della colonia.

Su questo particolare sono corse in questi ultimi giorni innumerevoli dicerie; ma è chiaro che nulla si potrà sapere di positivo fino a che il Ministero non abbia esposte le sue idee in Parlamento, e questo a sua volta non abbia avuto modo di palesare i suoi intendimenti. Oggi stesso le Camere si sono aperte, ed in quella dei deputati sono state annunziate e svolte numerose interpellanze sulla questione dell' Eritrea. Domani probabilmente il Ministero avrà occasione di esporre il pensiero suo. Se sono vere le voci che corrono, il marchese Di Rudinì ed una parte dei suoi colleghi avrebbero in animo di custodir Massaua ed Assab, presidiandole con truppe stanziali nostre e di tentare in Italia il sistema tante volte adottato in Inghilterra, ove il governo delle principali colonie è retto da Compagnie private, che derivano dal Sovrano la loro esistenza, ma che in tutto quello che riguarda l'amministrazione della colonia, procedono a loro senno È da vedersi se ciò sia possibile o no in Eritrea; ma, comunque sia, è evidente che progetti di questa natura non si maturano in poche settimane, conciossiachè, quando pure siano trovate e concretate le idee, occorre trovare gli uomini adatti per attuarle, il che è sempre più malagevole. Nè basta. Per deliberare checchessia rispetto alla colonia, importa avere altresì certa notizia delle intenzioni e dei progetti del Negus.

Vuolsi, e noi lo sappiamo da buona fonte, ch' egli medesimo abbia pregato il Nerazzini di recarsi senza indugio a Roma, e che siasi affrettato tanto a concludere la pace, perchè intende procedere d'accordo con l' Italia nell'attuazione di più vasti disegni. I giornali esteri raccontano che Menelik brama di farsi innanzi nella guerra che gli Anglo-Egiziani hanno mosso ai dervisci ed alcuni aggiungono ch' egli medesimo aspiri al possesso di Karthum. Queste probabilmente sono cervellotiche ipotesi o tutte favole; ma è ovvio che il Governo italiano prima di deliberare, voglia sapere con esattezza che pensa e che vuole quegli che fu già nostro nemico e forse vuol diventare nostro alleato. Sicchè dunque un partito rispetto alla colonia Eritrea non potrà essere preso che di qui

a qualche mese: per ora la Camera non potrà che prendere atto dei fatti compiuti ed approvarli.

Non pare che possa esservi dubbio sul voto di essa e sulle prossime vittorie del Ministero, anche perchè altri fatti, e non privi d'importanza, attestano che la sua politica è savia, ragionevole ed opportuna. Fu conciliata in questi giorni assai onorevolmente la vertenza col Brasile. Sono noti i fatti. Il Congresso brasiliano si rifiutò d'approvare il concordato stipulato fra il Governo del Brasile ed il nostro, per annose vertenze originate da reclami di sudditi italiani verso la Repubblica. Nacquero disordini spaventevoli segnatamente a San Paulo. Un giovinotto dalla testa calda si permise d'insultare la nostra bandiera: altri, corsero armata mano alle case ed alle officine degl'Italiani, e percossero, ferirono, uccisero, depredarono. I nostri resistettero e vendicarono le offese, tantochè i morti furono in maggior numero fra i Brasiliani che fra gl'Italiani. Il Governo del Re chiese naturalmente soddisfazione, e commise al comm. De Martino di partire sopra una nave da guerra per reclamarla.

Dopo un mese di trattative, fu concordato un patto pel quale il Governo brasiliano ha manifestato il suo più vivo rammarico per le violenze commesse, ha officialmente annunziato che il giovanotto insultatore della bandiera italiana era stato messo sotto processo, ed ha convenuto di pagare in blocco al Governo italiano quattro milioni di lire, che il Ministero nostro distribuirà a coloro che si dichiarano danneggiati. Siffatto accomodamento, al quale si è giunti in grazia della rara abilità e dello squisito tatto del ministro degli affari esteri e dell'accorto diplomatico spedito al Brasile, è infinitamente migliore di qualsiasi prolungato conflitto con quella Repubblica, ove pur vivono un milione d'Italiani. Nella condotta di questo negoziato si è visto a prova ed una volta di più che la politica dell'attuale Gabinetto è e vuole essere essenzialmente pacifica e conciliante, evitando, almeno fin dove si può, quelle commozioni e quelle querele con altri paesi, che possono esporre la patria nostra ai più gravi rischi. Senza dubbio potevasi fino dal primo giorno adottare verso il Brasile una politica più risoluta e minacciarlo di più gravi danni se non si sobbarcava a più duri patti Ma seguendo questa via, era più che certa una guerra con quello Stato, nella quale non avremmo potuto conseguire la vittoria se non a prezzo dei più grandi e costosi sacrifizi.

È stato a Roma in questi giorni il giovane re Alessandro di Serbia, continuando il viaggio da lui incominciato colle visite al Re di Rumania

ed all'imperatore Francesco Giuseppe. Qui in Roma fu ospitato dal Re al Quirinale, ed in suo onore furono dati due pranzi di gala e una serata al teatro Fu anche fatta alla sua presenza una fazione campale, alla quale presero parte le truppe della guarnigione rinforzate da distaccamenti venuti di fuori. Il Re di Serbia, nel secondo giorno della sua presenza in Roma, si recò al Vaticano per render omaggio al Papa, ed annunziargli il suo proposito di pattuire un concordato fra la Santa Sede e la Serbia che non fu possibile concludere in passato, e che or si potrebbe, a favore dei sudditi cattolici del Reame.

Nulla è trapelato fin qui intorno allo scopo politico di questo viaggio del giovane Sovrano, ed è anche verosimile che non ne abbia nessuno, e che re Alessandro, il quale tocca adesso appena i venti anni, viaggi per suo piacere e per sua istruzione. Coi nostri ministri ha parlato poco, ed i ministri suoi che l'accompagnavano non hanno mostrato nessun desiderio di avere speciali conferenze nè col marchese Di Rudinì nè col marchese Visconti-Venosta. Ciò non toglie che nelle sfere politiche si almanacchi sulle ragioni che possono avere indotto il Re di Serbia a lasciare la sua capitale; e dove le notizie ufficiali mancano, arriva la fantasia. Si è giunti sino ad immaginare che l'Austria, mediante opportuni compensi, potesse indursi a cedere la Bosnia alla Serbia, consentendole così quell'ampliamento del Regno ch'essa da lunghi anni desidera, e che dovrebbe consentirle di svolgere a favore della triplice alleanza quella attività che la Bulgaria ed il Montenegro spiegano a favore della Russia.

Tutte queste dicerie hanno peraltro origine nella permanenza dei torbidi in Turchia, e nella probabilità che da essi possa scaturire qualche grande novità dalla quale tutti, o per un verso o per l'altro, possano profittare. Le notizie di Costantinopoli sono infatti meno che mai tranquillanti. Accade laggiù quello che tutti già da lungo tempo previdero, vale a dire che anche le riforme dal Sultano concesse non sarebbero mai state messe in pratica e con ogni sorta di pretesti sarebbero state mandate a monte. Così ad esempio fu convenuto per patto espresso che per l'isola di Creta sarebbe stato istituito d'accordo coi consoli un nuovo corpo di polizia che cancellasse i ricordi di quella passata ed odiata; ma non sì tosto i consoli proposero che fossero ammessi in servizio anche gli stranieri, le autorità turche si opposero, e così ogni deliberazione fu rinviata a tempo indeterminato. Del pari in Anatolia, del pari in Macedonia e dovunque. Il peggio è che dove l'Impero turco è più debole, quivi par che gli vengano meno tutti gli aiuti sperati. Il Governo fran-

cese aveva immaginato un piano per venire in aiuto della esausta finanza turca, ed era opera quasi personale del signor Hannotaux. Le Potenze europee dovevano facilitare alla Turchia un imprestito di cinquanta milioni di franchi, appena bastevoli per le primissime urgenze. Ma la Russia per la prima s'è opposta al disegno francese, trovando che il nuovo prestito, assorbendo troppa parte dell'entrata turca, avrebbe danneggiato soverchiamente gli antichi creditori del Sultano Senzachè la Russia non gradisce eccessivamente l'ingerenza di tutta l'Europa nelle faccende di Costantinopoli.

È apparso in questi giorni un articolo molto sintomatico sulla *Wiedomosti* di Pietroburgo. In esso si comincia a parlare chiaro ed apertamente si dice che la sola Russia ha competenza e diritto di sistemare la questione d'Oriente, intendendosi perciò direttamente col Sultano. Le altre Potenze debbono dare mandato a lei, e lasciarla fare. Mettere avanti proposizioni di questa fatta, equivale in verità a volere indicare fino da ora il futuro *casus belli*. Dato e non concesso che la Francia, nella speranza di trascinare lo Tsar alla guerra di rivincita, possa consentirgli mano libera sul Bosforo; dato che la Germania, per assicurarsi la neutralità della Russia, si disinteressi della questione d'Oriente, e dato che l'Italia - il che è poco verosimile - rimanga spettatrice inerte di quello che gli altri fanno, Austria ed Inghilterra non consentirebbero mai che l'Impero turco diventasse vassallo dell'Impero russo. Così adunque la situazione rimane identica a quella che dura già da parecchi anni, e che toglie all'Europa la gioia d'una pace sicura e non eccessivamente dispendiosa. Di essa tutti parlano dichiarando ch'essa sola è la méta di tutti gli sforzi; ma fatalmente la pace rimane pur sempre armata fino ai denti, in previsione purtroppo della guerra prossima ed inevitabile.

In fatto di armamenti, nessuno in queste ultime settimane è andato tanto innanzi quanto la Germania Essa, guidata dall'Imperatore, è ferma nel proposito di dare alla sua marina uno sviluppo proporzionato all'esercito di terra. Venne presentata al Reichstag la domanda d'un credito di quarantatre milioni per provvedere a nuove costruzioni navali. Così il bilancio della marina che vent'anni sono non arrivava neppure a quaranta milioni, salirà a centocinquanta. È evidente lo scopo della Germania. Profittando dell'apertura del canale di Kiel, vuole mettersi in grado di combattere in mare colla stessa energia e colla stessa grandiosità di mezzi di cui ha dato prova nella guerra del 1870. Scrittori tedeschi di gran nome parlano dei doveri imposti alla flotta germanica in una futura guerra colla Francia, e non escludono punto ch'essa possa un giorno

servire per debellare l'Inghilterra, distruggendole la marina ed entrandole in casa con intieri corpi d'esercito. Vuolsi tuttavia avvertire che questi ambiziosi propositi trovano nella stessa Germania oppositori irriducibili. È dubbio se la legge proposta al Reichstag sarà da esso approvata. Senza contare i socialisti che certamente voteranno contro, tutti i deputati del Centro - un centinaio - già si sono messi in campagna, protestando che il paese non può sopportare i maggiori sacrifici che gli si vorrebbero imporre. Ma l'imperatore Guglielmo non è uomo da dare addietro dinanzi a difficoltà di tal fatta. È suo il pensiero di dare alla Germania una potente marina, ed egli senza nessun dubbio lo manderà ad effetto Se il Reichstag voterà contro, l'Imperatore se ne appellerà al popolo tedesco.

Questo considerevole aumento della marina alemanna dovrebbe dar molto da pensare alla Francia: ma essa pel momento non sembra neppure avvedersene. Le più recenti discussioni alla Camera francese sono state molto tranquille e tutte vittoriose pel Gabinetto. I suoi avversari che avrebbero voluto trascinarlo a compromettenti dichiarazioni rispetto all'alleanza franco-russa, chiedendo con insistenza che le condizioni dell'accordo fossero notificate alla Camera, si sono dovuti contentare di una pallida dichiarazione del ministro degli esteri, il quale si è limitato a far sapere che quel tanto che poteva dirsi era già stato detto dallo Tsar e dal Presidente della Repubblica La Camera si è accontentata di queste magre dilucidazioni, ed il Ministero n'è uscito più che mai saldo. L'unica quistione che può comprometterne l'esistenza è quella delle finanze, e del modo più corretto di pareggiare il bilancio; ma rispetto a questa, la Camera francese ha un mezzo molto semplice per cavarsi d'impaccio: consiste nel non far nulla, confidando sempre nella smisurata ricchezza della nazione. Persino dal Madagascar giungono ora a Parigi notizie relativamente buone: l'azione energica del generale Gallieni, le repressioni violente, le punizioni severissime ai capi, sembrano aver domato la rivolta dei Fahvalos, ed aver persuaso la Regina che il suo regno è soltanto di nome, ed è subordinato al beneplacito della Francia.

Il general Wehyler, comandante delle truppe spagnuole a Cuba, ha lasciato l'Avana e si è rimesso in campagna contro gl'insorti. La Spagna trae nuovo coraggio a combattere l'insurrezione dal successo del prestito di 400 000 000, raccolti tutti per spontanee sottoscrizioni, nella penisola iberica. È noto che il Governo spagnuolo non volle sottostare alle pretese dei banchieri esteri, e preferì rivolgersi alla nazione. Questa ha

risposto all'appello con grande entusiasmo, e diciamolo, pure con ammirabile patriottismo. Si e verificato il fenomeno di tutto un popolo che dà il suo obolo per un'impresa che reputa nazionale. Hanno concorso, secondo la loro fortuna ed i loro mezzi, i più ricchi signori ed i più modesti operai, i fautori della politica più reazionaria e quelli che volentieri convertirebbero la Monarchia in Repubblica. In un solo giorno tutti i 400 000 000 furono trovati.

È questa senza dubbio una vera e grandiosa manifestazione patriottica. ed indica che tutta la Spagna è concorde nel proposito che Cuba deve essere sottomessa. Siffatta unità d'intenti in un popolo così profondamente diviso in tutto il resto, suscita senza dubbio un sentimento di ammirazione; ma fa anche pensare che da questo popolo si potrebbero ottenere prodigi, se i suoi generosi istinti fossero meglio guidati. I 400 000 000 del prestito saranno presto consunti, perchè a Cuba la Spagna deve tenere sul piede di guerra 150 000 uomini, di cui più che 20 000 all'ospedale. Ma se malgrado questo immenso sforzo l'insurrezione non sarà debellata, chi non dovrà deplorare che una grande e nobile nazione si esaurisca in una lotta, la quale, oltretutto, è contraria alla giustizia e fatalmente si svolge in mezzo ai più spaventevoli orrori e alla più selvaggia crudeltà della guerra civile?

Roma, 30 novembre 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Indice delle canzoni italiane del secolo XIII, compilato da Leandro Biadene. — Asolo, tip. Vivian, 1896.

Il prof. Biadene, con la presente pubblicazione, ha avuto un' idea assai felice, della quale i cultori dell'antica poesia italiana gli saranno oltremodo grati: quella, cioè, d' aver raccolto in un indice irreprensibilmente compilato per ordine alfabetico tutte le canzoni italiane del Duecento, che dai codici da noi conosciuti ci furono tramandate. In verità questi codici, almeno quelli dei quali abbiamo notizia, non sono molti, anzi i più importanti sono ben pochi: due vaticani, uno laurenziano, un altro ancora, palatino, della Biblioteca Nazionale di Firenze, e finalmente un chigiano, i quali tutti sono a stampa in edizioni più o meno diplomaticamente condotte. Ora, l' elenco delle canzoni pubblicato dal prof. Biadene si basa appunto su questi codici; da esso, perchè non appartenenti più al secolo XIII, ha escluso le canzoni di Dante e di Cino da Pistoia, quelle di Francesco da Barberino, facendo invece menzione, in un elenco a parte, dei « frammenti e capoversi di canzoni smarrite, di cui ci è pervenuta notizia » rassegnando « in appendice le cobbole e i discordi, che, in assai piccolo numero, trovansi frammisti alle canzoni nei manoscritti sopra mentovati. In tal modo, abbiamo raggruppati oltre novanta nomi di rimatori, che nel Duecento scrissero chi una, chi due, chi più canzoni, e di ciascuno possiamo con somma agevolezza sapere in qual manoscritto ci sia stata conservata la sua parte di repertorio poetico, senza contare settanta canzoni, delle quali i copisti, dopo cinquant' anni da quando furon composte, non seppero svelarci l'autore; tutta una schiera di rimatori, in gran parte anteriore ai poeti del *dolce stil nuovo,* i quali, parafrasando, imitando o traducendo la poesia provenzale, o pure sermoneggiando in rima ci offrirono una materia poetica

talvolta incomprensibile per la casistica amorosa che tutta l'involge, sulla quale i nostri eruditi si sono con lodevole intendimento industriati per cavarne fuori il senso e per chiarire molti oscurissimi passi.

Per quel che si riferisce al metodo tenuto dal prof. Biadene nella compilazione dell'elenco, il quale è anche provveduto di erudite indicazioni, diamo volentieri la parola all'autore, che in prefazione osserva: « Sotto ciascun capoverso riferiamo il nome o i nomi degli autori a cui le canzoni sono date dai singoli codici coll'aggiunta del numero progressivo di ognuna. E nella grafica si segue, fin dove è possibile, V^1 che, come abbiamo veduto, è di gran lunga più ricco degli altri, e poi gli altri in quest'ordine L, P, C, V^2 (sono le cinque sigle dei codici). Quando una canzone contenuta in più d'un manoscritto non sia in tutti attribuita al medesimo autore, si troverà il nome d'ognuno davanti alla sigla del codice che lo reca, e anzi i nomi sono riportati anche quando, pur essendo in fondo uguali, differiscano fra loro per qualche varietà maggiore di quella che provenga dalla mutata ortografia e dall'aggiunta o dall'omissione di qualche titolo. Tra parentesi quadre, oltre la parola *adespota,* sono chiusi i nomi degli autori scritti in L posteriormente e di mano diversa da quella del primo copista e il nome di notaro Giacomo per le canzoni che in V erano con tutta probabilità a lui attribuite e, come sopra si è avvertito, ora mancano in causa di lacuna nel codice. Le note a piè di pagina si riferiscono per lo più alle canzoni d'incerta attribuzione, di cui si procura determinare a chi spettino, o contengano lo schiarimento di qualche dubbio che la lettura dell'indice potrebbe far sorgere. Subito dopo di esso è dato il prospetto delle canzoni che ciascun codice ha in comune con gli altri e di quelle che si trovano soltanto in esso. In fine l'indice degli autori ».

Saggi di letterature straniere, per E. G. Boner. — Messina, G. Principato, 1896.

Buona parte di questo libro è stata pubblicata sulla *Nuova Antologia*: ci limiteremo perciò a un breve cenno espositivo. Il Boner raccoglie nel suo nuovo volume quattro lavori d'indole abbastanza varia, ma che han tutti e quattro il carattere dell'erudizione esuberante, poco ordinata, e quello della facilità fantastica ed espressiva.

Il primo studio è intorno al *Pessimismo nel romanzo russo,* che egli crede e largamente dimostra derivato da quella noia che è « l'ingrediente principale d'ogni romanzo russo che si rispetta ». E la noia, « rampollata presumibilmente da quella tendenza ch'è negli Slavi al *kef*

orientale, si trova ora divenuta un impasto indefinibile di *spleen* inglese, di *weltschmerz* tedesco, di *fithür* turco, di *petit ennui* parigino, di *lissa* siciliana... ».

Natale e Capo d'anno nella letteratura moderna è il secondo studio, nel quale l'autore sfiora innumerevoli componimenti di parecchie letterature, tutti ispirati da quel sentimento d'intimità che nei popoli del Settentrione è assai più vivo che non da noi.

Segue lo studio sul *Kalewala,* bella e ricca lettura in cui sono esposte le ricerche già compiute intorno al poema finnico, e i principali episodî e le forme tipiche di esso. Il poema intero anzi è riassunto con chiarezza e brevità non comune, così che forse non v'è un lavoro sul *Kalewala* che ne rispecchi e quasi concentri l'immagine con maggiore evidenza.

L'ultimo studio, *L'influenza italiana sulla lingua tedesca,* è il solo che rimanga fuori del campo artistico. L'autore nota: «..... lo stabilir con precisione quando la massima parte di tali parole (le italiche) sia penetrata nell'idioma tedesco è impossibile, mancando i dati storici e letterarî... ». Considera poi nella lingua tedesca cinque periodi: 1° il gotico, dal secolo IV al VII; 2° l'antico tedesco, dal VII secolo alla metà del XII; 3° il tedesco di mezzo, dalle Crociate al secolo XIV; 4° decadimento del periodo precedente, fino al principio del secolo XVII; 5° lingua moderna. E infine cita un gran numero di vocaboli dei quali non si può asserire se provengano direttamente dal sanscrito o indirettamente dal latino, come *salt, Nebel, tragen,* e così via.

L'arte in Catullo. Studio critico di PIETRO SCIASCIA. — Palermo, Alberto Reber, 1896.

Se Catullo è stato oggetto di studio a molti scrittori italiani e stranieri sotto l'aspetto storico e filologico, non così, crediamo, sotto l'aspetto dell'arte, o, come suol dirsi più comunemente, estetica, almeno in Italia. E certo, un libro che svolgesse ed analizzasse le bellezze singolari di questo poeta, tanto simpatico al secol nostro per quel misto di patetico e di burlesco, di nobile e di plateale, che forse in niun altro antico si ritrova, in pari grado, sarebbe il benvenuto. Non ci pare che, tutto considerato, lo studio critico annunziato qui sopra soddisfi interamente all'uopo. Vi sono, è vero, esaminati i diversi elementi dell'arte catulliana, ma in un modo troppo scucito, senza le debite proporzioni e senza quella fusione e giusta convenienza e correlazione di parti, quale si richiede a fare un libro di piacevol lettura e di efficace profitto. Sembrano piuttosto appunti per un'opera,

che un' opera bella e fatta. Un primo capitoletto contiene la biografia di Catullo, ma in modo così smilzo e gretto, che non sappiamo a che cosa giovi, dato pure che allo scopo del libro fosse necessario illustrar la vita del poeta. Il capitolo secondo, *Rinnovamento della poesia latina per opera di Lucrezio e Catullo,* tocca troppe questioni e non tutte vi sono bene digerite. Migliori sono i capitoli in cui il signor Sciascia, restringendosi al suo argomento, tratta del *realismo* e dell' *arte* di Catullo, delle sue *similitudini,* dell' *elocuzione* di lui: ma non lodiamo l' avere, dopo questi subietti più minuti, ripresa la trattazione dell' *amore* e del *dolore* in Catullo che, posti in principio, ci avrebbero offerto un' immagine più completa dell' animo di lui, e dato modo di intenderne meglio lo stile. I raffronti con Apollonio Rodio e con Virgilio sono opportuni (ed è questa una delle migliori parti dell' opera): poco concludenti, o poco svolti almeno, quelli col Heine e col De Musset. Infine, il capitolo *Della critica dell' arte,* con cui si chiude il volume, aggiunto dall' autore quasi per difendere il suo sistema di critica (onde lo intitola *Cicero pro domo sua*), è un' appiccicatura, che sempre più fa notare la poca armonia della composizione. Non diciamo con questo che il libro sia affatto inutile, o che non contenga anche molte giuste osservazioni; diciamo che dovrebbe esser rifatto con migliore organismo, e soprattutto con istile più semplice e con lingua più italiana.

Manuale della letteratura greca, compilato dai professori Girolamo Vitelli e Guido Mazzoni. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1896.

In mezzo a tanta e varia discussione sulla utilità o meno dello studio del greco e sulla necessità di toglierlo dalle nostre scuole secondarie fa piacere a chi non arriva a capire come possa esservi una scuola classica che non tragga uno dei primi elementi della cultura dalla grecità, fa piacere, dico, vedere come due illustri professori abbiano composto un libro che dimostra la loro fede nel fatto che non potrà ragionevolmente il nostro paese essere il primo a togliere dalle scuole lo studio del greco. Essi infatti proemiando al libro così scrivono: « Noi non sappiamo quale opinione prevarrà, e se il greco sarà o no, come dicono, abolito; per conto nostro, come non possiamo immaginarci vera coltura letteraria, e scuole che da essa muovano e che intendano a diffonderla, senza quell'ottimo addestramento intellettuale ed estetico che è la grecità, così crediamo che l' Italia dovrebbe almeno lasciare ad altri popoli il rischio di tali esperimenti verso l' ignoto, e ultima, allora che fossero riusciti altrove a bene, rinunziare ad un' eredità tanto proficua e gloriosa ».

Noi, per conto nostro, aggiungiamo che se anche la prova potesse riuscire a bene altrove, riuscirebbe sempre in qualunque modo dannosa al nostro paese se volessimo anche noi tentarla. Chi dice che la condizione dei tempi non consente più questo studio che non offre nella pratica alcuna utilità, non pensa che gli studî della scuola classica non dovrebbero esser fatti per dare guadagni immediati, ma per fornire a chi la vuole una cultura intellettuale degna della tradizione del nostro paese. Onde la scuola classica o deve rimanere qual' è integra, o dev' essere abolita tutta. Scuola classica senza greco non può essere.

Perciò tutti quelli i quali la pensano come noi, accoglieranno con molto piacere il novello manuale della letteratura greca, la cui compilazione l'editore Barbèra ha affidato a Girolamo Vitelli e Guido Mazzoni. Questi due nomi affidano abbastanza perchè ci sia bisogno di dimostrare la bontà del libro.

Finora correvano per le scuole il manualetto dell' Inama e il disegno storico della letteratura greca del Setti, i quali con minore o maggiore ampiezza (il secondo è anche troppo ampio pei nostri licei) esponevano la storia della letteratura greca, ma non offrivano (e non potevano per l'indole loro) saggi delle opere, leggendo le quali nella mente dello scolaro rimanessero tracce più durevoli dei capolavori della letteratura greca. Il nuovo libro invece con una esposizione sobria ma compiuta della storia letteraria alterna esempi scelti delle opere più grandi e più importanti. È preceduto da una introduzione sui vari dialetti greci ed è diviso in tre parti: *Età classica, Età alessandrina, Età romana.* La parte storica è dettata secondo i risultati più completi e non solo dà al lettore un concetto chiaro dello svolgimento dei generi letterarî ma mette anche in rilievo il valore artistico di ciascuna opera Le biografie chiare in modo che sia distinta sempre per gli antichissimi scrittori la storia dalla leggenda, della quale però è tenuto conto per ispiegare certe opinioni che gli antichi si formarono intorno agli scrittori e alle loro opere. Nè mancano via via nella esposizione gli accenni alle opere dell' antichità donde si possono attingere le notizie, e alle opere moderne che hanno discusso criticamente le molteplici questioni che si riferiscono alla letteratura greca. Tutto questo non faccia credere che il libro sia, come suol dirsi, farraginoso, che anzi uno dei pregi principali è sembrato a noi che sia la sobrietà, la chiarezza, l'eleganza e genialità dell' esposizione che renderanno gradita la lettura non solo agli scolari, ma anche alle persone colte cui manca il modo di studiare direttamente le opere immortali della letteratura greca. Notiamo fra le parti più belle e interessanti il capitolo

sulla poesia epica, quello sulla tragedia e l'introduzione all'età alessandrina.

Gli esempi son riferiti secondo le migliori traduzioni quando si potea scegliere; secondo quelle uniche che si hanno quando non v'era luogo a scelta. Se non che qualche volta le traduzioni mancavano affatto e i compilatori perciò dovettero rivolgersi ad alcuni dotti perchè volessero per il presente libro fornirle; il Mazzoni preparò egli stesso alcune traduzioni poetiche fatte con garbo, con gusto, e dove era opportuno, con vivacità. Inutile dire che delle opere più grandi e più conosciute è riferito sempre qualche passo scelto in modo che per la materia riesca istruttivo e il lettore possa direttamente da esso apprendere la caratteristica delle bellezze di uno scrittore; quel che vogliamo rilevare è che i compilatori molto opportunamente hanno introdotto alcuni esempi di cose minori che valgono però a completare la cognizione della letteratura di un popolo tanto grande. Notiamo per esempio: in appendice al capitolo sulla poesia melica sono citate due poesie di Erinna e di Telesilla e una cantilena popolare dei *chelidonistai* (*chelidón, rondine*) molto graziosamente tradotta dal Mazzoni. Notiamo ancora tutta la parte degli esempi di scrittori dell'età alessandrina e dell'età romana che per gli alunni riuscirà del tutto nuova.

E per conchiudere ci pare veramente che questo libro possa, come è nell'intenzione dei compilatori, essere efficace per «alimentare la coltura e il gusto de' lettori, utilmente; per cooperare con l'insegnante a far innamorare di una letteratura, quale la greca fu, varia, luminosa, perpetuo documento d'arte e di civiltà».

POESIA.

Ritmi e metri, per Mario Mazzolani. — Ferrara, Taddei e Montanari, 1895.

L'autore è giovanissimo; è naturale quindi che nel suo libro sia un continuo tentennamento, e che i versi e la prosa di esso mostrino piuttosto la cultura, anzichè l'anima di chi lo scrisse. Cultura promettentissima, del resto, ma ancora non digerita, anzi confusionaria, e, per ora, infeconda. Il Mazzolani scrive:

> Escon le rime da 'l cervello intento,
> stolide rime, senz'odio nè amore:
> non dicon esse il palpito, il tormento
> mio vero...

Non v'è dunque da insistere. Ma trascrivendo questo brano noi abbiamo omesso gli accenti, nei quali l'autore abbondò, « usandoli talvolta anche dove il dizionario li omette... ». Ora, quale scopo si propose egli disseminando tanti accenti? Quello di agevolare e precisare la lettura? In tal caso non crediamo ci sia riuscito, primo, perchè bisognava spingere il sistema fino alle ultime conseguenze o non impegnarvisi affatto; secondo, perchè corredando di accento le sillabe afone, non si sa più quali sieno le toniche. Invero, volendo distinguere le vocali aperte dalle chiuse, non si può serbare per le sillabe toniche l'accento acuto o il grave, e la confusione è inevitabile. Non intendiamo discuter qui come e quanto l'ortografia italiana abbia bisogno di perfezionamento; in fondo, sebbene le ortografie straniere in genere sieno anche più imperfette, crediamo nell'utilità d'una riforma la quale cominci dall'alfabeto e termini all'interpunzione. Non critichiamo per ciò il concetto dell'autore; biasimiamo il modo con cui lo manifesta e lo applica. Spieghiamoci con qualche esempio. Il Mazzolani scrive:

Ma fatale régina
su i fasti de 'l mio cuore
s'èrge in pario candore
la tua béltà divina.
Bimba, e dovrò svélarti
l'éstasi che mi dài...

Qui vediamo segnate come *e* strette quelle di *regina, beltà, svelarti* ed *estasi,* che sono aperte. Vediamo altrove *In vòtis,* mentre l'*o* è chiusa, e viceversa *vóla* (da volare), *óriéntale, mórtali,* mentre le *o* sono aperte. E così di seguito.

Si aggiunga che in italiano, se si vuol precisare la pronunzia delle vocali, lasciando stare le estreme *a, i, u,* che hanno suono invariabile, per le medie *e, o* non bastano i due accenti, acuto e grave, nemmeno segnandoli costantemente, poichè l'esperienza c'insegna che esse hanno tre gradazioni di suono, e cioè, per esempio l'*e* di *vela* è più stretta di quella di *velo* che è meno larga di quella di *pensièro.*

La quistione, insomma, è complicata assai, tanto da non potersi brandire in un volumetto di versi, anche quando l'autore abbia idea chiara e sicuro senso della retta pronuncia, come veramente il Mazzolani non mostra d'avere. Ma, ripetiamo, egli è giovane e studioso; ritornerà su' suoi passi, e più tardi camminerà meglio, quando non proverà più il bisogno di trascinarsi dietro tutto quel che ha imparato.

ROMANZI E NOVELLE.

Prima lotta. Romanzo di Vittorio Betteloni. — Roux, Frassati e C., 1896.

Il romanzo è immaginato con grande naturalezza, con un certo ottimismo temperato, e i luoghi in cui l'azione si svolge, e le condizioni dei personaggi sono resi con scrupolosa chiarezza. Le condizioni dei personaggi, dicevamo, non il fondo del carattere, poichè veramente l'autore non ci fa penetrare abbastanza sotto la superficie, riserbando a sè medesimo, epperò in maniera piuttosto descrittiva che rappresentativa, la rivelazione dei loro sentimenti, i quali così mancano di quella piena individualità che balza solo dal dialogo. Pure, bisogna riconoscere che se alcuni attori secondarii, come don Antonio e don Placido, poco o punto si distinguono l'uno dall'altro, e se la contessa Lizzante Frosti e suo figlio Paolo rimangono quasi incolori, i tre personaggi principali, Teresa, Evelina e Ferdinando, risultano abbastanza evidenti. Teresa, forse anzi, indole buona e molle, arriva a dipingersi intera.

La forma è lenta, prolissa, senza nessuna grave offesa al gusto, ma anche senza mai uno scatto, una pennellata energica, un colpo d'ala; di modo che, quantunque nel romanzo non si trovino pretensiose lungaggini analitiche, nè digressioni oziose, pure la narrazione procede alquanto floscia. Le sue trecento e più pagine si potrebbero ridurre a un centinajo, senza troppo danno dello svolgimento.

Filippo Mastrozzi, industriale arricchitosi in America, impianta uno stabilimento nel paesello nativo, e con l'onesta operosità lo fa prosperare. Mortogli la moglie, sebbene già sulla cinquantina egli sposa una giovine bennata ma povera, Teresa, e alcuni anni dopo muore lasciando a capo della vasta azienda Ferdinando Vigorelli, suo segretario, suo amico, suo protetto. Per evitare che la vedova rimaritandosi guasti ogni cosa creando un nuovo padrone, il Vigorelli, consigliato da altri, la richiede, è accettato, la sposa, quantunque egli abbia quattro anni meno di lei e ne sia appena mediocremente innamorato. Innamoratissima invece è Teresa, e poichè Ferdinando è un giovane tranquillo e senza pretese, tutto andrebbe per il meglio se Evelina, l'unica figlia del Mastrozzi, non avesse concepito un segreto amore per lui. E qui è la *prima lotta* da cui s'intitola il romanzo. A poco a poco, per mille congiunture, quell'amore si rivela: Teresa ne perde la pace, Ferdinando ne gioisce e ne soffre a un tempo. I tre personaggi, diversamente, ma ugualmente buoni, lottano, ciascuno per soffocare la propria tortura, finchè Evelina

non delibera di partire, frapponendo oltre la lontananza un nuovo impedimento tra Ferdinando e lei. Uno sciocco giovinastro, il conte Paolo, l'ha fatta richiedere dalla madre ed è stato respinto. Ora Evelina si rassegna a sposarlo; il matrimonio avviene e gli sposi partono. « Quando la carrozza, uscita dal cancello, non fu più vista, tutti rientrarono a prender commiato dai padroni di casa. E così chi prima, chi poi, uno o due alla volta, salutati quelli che rimanevano, ciascuno se n'andava pe' fatti suoi ».

Anche il lettore, chiuso il libro, se ne va pe' fatti suoi, certo senza entusiasmo, ma contento almeno d'aver letto una narrazione naturale e dignitosa.

Fra una risata e l'altra. Racconto di L. Verni. — Firenze, Bemporad, 1896.

« Fra una risata e l'altra » dei gaudenti che compongono la società elegante stanno i dolori di altre creature. Son dolori procurati. Se Elisa non si fosse lasciata ammaliare dall'involucro seducente che nel pittore Oscar Dejehannis mascherava un animo vizioso e barbaramente egoistico e non avesse voluto sposare costui a dispetto della famiglia, non patirebbe il martirio di veder languire nella miseria, e morirne, la sua gentile creatura. Ma ciò non toglie che Bianca di Sassonuovo, l'amica di collegio che la scova e che sente per lei e per la povera Mary una schietta simpatia, non potesse far molto, se alla bontà naturale dell'anima rispondesse la facoltà del vedere e del comprendere gli altrui patimenti. La colpa non è sua: è del mondo frivolo in cui vive; ed è contro di esso che l'autrice, senza mai declamare in modo alcuno, eccita il nostro sdegno.

L'autrice? Che sotto lo pseudomino *L. Verni* si celi una donna, non può dubitarsi; e l'essere manifestamente questo pseudomino traduzione e inversione di quello d'una insigne scrittrice inglese che dimora per l'appunto dove la scena è posta, aggiunge alle ragioni intrinseche del pensare così una conferma esteriore. E per noi è parimenti manifesto che il vivere elegante è qui descritto di prima mano, non da chi lo conosce solo per udita, o per aver spiato a volte dall'uscio. Come si potrebbe scommettere che colei che scrive non predica soltanto il bene, ma è abituata ad operarlo.

L. Verni crediamo che sia un nome nuovo tra le nostre narratrici; eppure il racconto dà a vedere più che semplici attitudini anche per ciò che spetta alle ragioni dell'arte. Al tempo stesso che ben concepiti, i caratteri sono nettamente rappresentati; e si sanno rappresentare anche di scorcio e con pochi tratti. Con pochi tratti si riesce altresì a descrivere luminosamente il paesaggio. Sobrio poi e semplice lo stile, schietta e senza affettazioni la lingua.

STORIA.

Storia documentata della Certosa di Pavia. - I. *La fondazione e i lavori sino alla morte di G. Galeazzo Visconti (1389-1402)*, per L. Beltrami. — Milano, Hoepli, 1896.

L'architetto Luca Beltrami, già noto favorevolmente per altri lavori storico-artistici, come quello sul Castello di Milano, ne offre un altro in questo splendido volume, esaurendo una questione, a cui nessuno finora si era accinto con tanta larga preparazione. Il suo non è propriamente uno studio storico, ma è storia messa a servizio dell'arte; e non possiamo perciò aspettarci che un completo metodo scientifico serva di base alla disamina dei documenti, e che la monografia porti l'impronta d'una severa dissertazione storica.

Tuttavia, è giusto riconoscere nel Beltrami una competenza non comune nella trattazione di simili argomenti.

Galeazzo II, dopo fissata la sua dimora in Pavia, diede opera all'incremento della città; e al *Barcho*, o recinto del castello, aggiunse la torre del Mangano, destinata più tardi all'erezione della Certosa. L'autore sostiene che la fondazione del monastero non la si deve soltanto ad un pio voto di Caterina, moglie del Visconti, ma anche all'intento politico di G. Galeazzo di contrapporre l'importanza di Pavia rispetto a Milano, ove per volontà concorde di popolo e di principe s'innalzava la superba massa marmorea del duomo. Da ciò i favori, i privilegi e le donazioni speciali e cospicue alla nuova Certosa.

L'ordinamento amministrativo dei lavori l'autore lo desume da un vecchio registro di spese, conservato nell'Archivio di Stato in Milano e segnalato dal Calvi or sono circa trent'anni. Primo direttore generale dei lavori fu Bernardo da Venezia, uomo di speciale competenza tecnica, aiutato peraltro nel tracciato del monastero dai priori certosini. La cerimonia per la fondazione (27 agosto 1396) fu solenne: vi intervenne G. Galeazzo coi figli, i vescovi di Novara, di Feltre e di Vicenza... e i ricordi di quella cerimonia religiosa sopravanzano ancora a testimoniare la magnificenza della festa.

Subito dopo, incominciarono i lavori per la costruzione del tempio, sotto la direzione di Giacomo da Campione e Cristofaro di Beltramo da Conigo; ma poichè occorreva dare un asilo provvisorio ai frati destinati alla Certosa, i lavori furon per poco sospesi, e la torre del Mangano fu adattata a sede provvisoria di sei certosini.

Il 3 di settembre del 1402 G. Galeazzo moriva in Melegnano, ove, infierendo la peste in Pavia, s'era rifugiato.

La seconda parte del volume contiene numerosi documenti, in gran parte inediti, che servirono di preziosa guida al Beltrami. Infatti, mercè questi documenti, egli potè rintracciare le circostanze che influirono nella scelta della località per la fondazione del celebre monastero, le ripetute donazioni fatte dal Visconti alla Certosa, la cooperazione costante di Stefano Macone, e le provviste dei materiali e i nomi degli architetti e quelli dei primi priori. E il Beltrami non si servì soltanto dei documenti del tempo di G Galeazzo, ma facendo uso anche di quelli del periodo di Gio. Maria e di Filippo Visconti, ricostruì la traccia originaria del monastero e modificò le opinioni generalmente accettate riguardo le origini della Certosa. Il volume è adorno di otto tavole e di quarantasei illustrazioni, fra le quali alcune tavole geometriche accuratamente eseguite.

Discorsi commemorativi di glorie italiane, per DESIDERATO CHIAVES.— Torino, Roux, Frassati e C., 1896.

Negli ultimi mesi di sua vita, Desiderato Chiaves si era proposto di ripubblicare in volume i discorsi commemorativi, che di parecchi personaggi illustri e benemeriti della patria egli aveva pronunziato in varie occasioni; ma la morte lo colse prima che il suo proposito divenisse realtà; e solo oggi questo volume viene alla luce, con una elegante e notevole prefazione di Vittorio Bersezio. Il quale, compagno e amico suo fin dall'Università, dell'egregio uomo ritrae la vita ed i tempi, con sintesi efficace e colorita. Il libro contiene l'iscrizione commemorativa a Vittorio Emanuele II, che il municipio di Torino fece scrivere al Chiaves, e collocò, il 7 febbraio 1878, sulla loggia del palazzo reale; la commemorazione di Cavour, letta, il 6 giugno 1892, al Circolo universitario di Bologna; la commemorazione di Sella, detta, il 23 marzo 1884, al Circolo universitario di Torino; i discorsi sulla battaglia della Cernaia e su Alfonso Lamarmora, pronunziati a Biella il 16 e il 18 agosto 1889; il discorso, che su Giuseppe La Farina egli tenne in Torino, il 1° giugno 1884; uno scritto su Rosa Sella, madre di Quintino, e la commemorazione di Ernesto Ricardi di Netro, detta a Torino il 24 maggio 1894.

La schiettezza del suo carattere, l'amenità del suo stile, e l'autorità del passato di Chiaves, rendono utile questa Raccolta: in ognuno di quei discorsi c'è qualche aneddoto, qualche incidente, o ignoto, o mal noto, che solo lui poteva rivelare, o narrare quale realmente fu. La tendenza

di tutte quelle commemorazioni è, senza dubbio, apologetica; ma oltre che questo è e sarà il difetto di tutti i discorsi commemorativi, son tali gli uomini, di cui egli parla, che l'apologia è ben consentita, e non se ne avverte il soverchio, se non forse in qualche punto del discorso su Quintino Sella, sul quale la storia, specialmente riguardo alla sua condotta parlamentare, darà un giudizio un po' diverso da quello che ha affermato il Chiaves. Ma queste son piccole cose, e la pubblicazione rimane utile e notevole, anche perchè arricchita dalla interessante prefazione di Vittorio Bersezio.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

Beiträge zur Geschichte der politischen Ideen und Regierungspraxis, per Gottfried Koch. Zweiter Teil. Demokratie und Constitution (1750-1791). — Berlin, Gaertners, 1896.

A quattro anni di distanza, questo secondo volume segue al primo che si pubblicò nel 1892, con lo stesso titolo, e dove l'A. trattò particolarmente dell'*Absolutismus und Parlamentarismus*. Nel presente volume, l'A. prende le mosse dal regno di Luigi XV, e continua, esaminando il fondamento della democrazia secondo Rousseau, e quindi il contratto sociale e la sovranità popolare; studia lo stato dell'Inghilterra dal 1760 in poi, e i rapporti fra quell'aristocrazia e Giorgio III; le colonie americane, la loro emancipazione dall'Inghilterra e la costituzione degli Stati Uniti d'America; prosegue col regno di Luigi XVI, e dedica un capitolo alle idee politiche dominanti in Francia alla vigilia della Rivoluzione e, rilevata l'influenza di Montesquieu, parla di Rousseau Sieyès, Lafayette, Mably, Raynal e Mazzei. L'ultimo capitolo tratta del l'anno 1791, per concludere, constatando l'influenza della rivoluzione francese nella vita costituzionale degli Stati europei.

È un lavoro notevole, che tien conto dei più recenti studi sull'argomento, e che, nel modo come è stato concepito, ha qualche cosa di originale, per il continuo rilievo dello svolgimento delle idee politiche attraverso gli avvenimenti storici; è un importante contributo alla formazione di quella scienza politica, che non dovrebbe essere troppo astratta per non confondersi con la sociologia, nè troppo umile per non essere altro che una guida della pratica quotidiana di Governo. Il Koch dovrebbe compiere l'opera, e darci un terzo volume, dal 1791 ad oggi, e che potrebbe avere per titolo: *Parlamentarismus und Demokratie*.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Prossimamente l'editore Paul Ollendorf di Parigi pubblicherà il romanzo di E. A. Butti, *L'Anima,* tradotto in francese da J. de Casamassimi.

— Con il titolo *Chez les Pharaons,* il signor Ollivier-Beauregard ha stampato (Parigi, Albert Fontemoing) un volume di studi egiziani di storia, religione, criptografia e caricatura.

— Il signor Paul Mantz ha pubblicato (Parigi, Montgredien e C.) un libro intitolato *Antoine Watteau.* È diviso in sei capitoli, i quali trattano rispettivamente: « I. Les années d'apprentissage; II. Watteau agréé; III. Watteau académicien; IV. Dernières années; V. Rôle de Watteau; VI. Les œuvres de Watteau ».

— È uscito in questi giorni, per cura degli editori Boussod, Valadon e C. di Parigi, un magnifico volume in-4° del signor Pierre de Nolhac, conservatore del Museo di Versailles, che ha per titolo *La dauphine Marie-Antoinette.*

— Un volume di studi storici, politici, filosofici, sociali e giuridici del signor P. Fabreguettes è testè comparso alla luce con il titolo *Société, État, Patrie.* È pubblicato per cura degli editori Marescq e C. di Parigi.

— L'editore Charles Sedelmeyer di Parigi annunzia la pubblicazione in otto volumi in-folio dell'*Œuvre complet de Rembrandt,* per cura del signor Wilhelm Boda, direttore del Museo di Berlino. Quest'opera comprenderà cinquecento fotoincisioni eseguite espressamente sopra le tele del Rembrandt riconosciute autentiche, e la sua biografia con la descrizione e la storia delle sue opere.

— *Amants* è il titolo di una nuova commedia in cinque atti del signor Maurice Dormay, rappresentata per la prima volta a Parigi il 1° novembre 1896 e testè comparsa alla luce per le stampe, e per cura dell'editore Ollendorf di Parigi.

— L'editore Eugenio Hourquet di Parigi annunzia che pubblicherà quanto prima un libro del signor P. E. Duceré, intitolato *Napoléon à Bayonne*. L'opera è stata fatta sopra le testimonianze dei contemporanei e documenti inediti.

— L'editore A. Pedone di Parigi ha messo in vendita un libro del signor Bonnal De Ganges sopra *Le génie de Napoléon*.

— Una traduzione francese del *Codice civile italiano*, con introduzione e note a cura del signor Henri Prudhomme, è comparsa nella *Collection des Codes étrangers* che pubblica l'editore Pedone di Parigi.

— Il prof. J. L. De Lanessan ex-governatore generale dell'Indo-Cina ha pubblicato nella *Bibliothèque scientifique internationale*, dell'editore Alcan di Parigi, un libro intitolato *Principes de colonisation*.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Suzanne*, di Léon Daudet (Charpentier); *Trouble d'âme*, di Daniel Richel (Flammarion); *Double amour*, di J. H. Rosny (Chailley); *Comme une rose*, di Ernest Tissot (Perrin e C.); *Hérédité*, di V. D'Adhémar (Ollendorf).

— *The Seven Seas and other Verses* è il titolo di un libro di poesie del signor Rudyard Kipling, comparso alla luce in questi tempi per cura degli editori Metwen e C. di Londra.

— La compianta miss Mamie Dickens, figlia all'illustre romanziere, aveva preparato un libro intitolato *My father as I recall him*, la cui pubblicazione, rimasta interrotta per la sua morte, è stata ora affidata alla signora Perugini sua sorella; sicchè presto potrà veder la luce. È pubblicato presso la Roxburghe Press.

— Un nuovo libro del signor George Jacob Holyoakes, intitolato *The origin and nature of secularism*, è annunziato dagli editori Watts e C. di Londra.

— Gli editori Sampson Low e C. annunziano che pubblicheranno nel mese di marzo dell'anno prossimo 1897 la *Vita di Nelson*, alla quale il capitano Mahan lavora da tanto tempo.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Taquisara*, di Marion Crawford (Macmillan); *Sir George Tressady*, di Mrs. Humphry Ward (Smith, Elder e C); *The Wheels of Chance*, di H. G Wells (Dent e C.); *The Ban of the Gubbe*, di C. D. Waldo (Blackwood); *My Brother*, di Vincent Brown (John Lane); *The Grey Man*, di S. R Crockett (Unwin).

— *The Mystic Flowery Land* è un'opera sopra la Cina, scritta dal signor Charles J. H Halcombe e illustrata con molti disegni in nero e a colori, la quale sarà presto pubblicata per cura degli editori Luzac e C. di Londra.

— Il prossimo volume della *New Irish Library*, edita sotto la direzione di Sir Charles Gavan Duffy, uscirà a giorni per cura dell' editore Fisher Unwin. È intitolato *Bishop Doyle: a biographical and historical study*, ed è opera del signor Michael Mac Donagh.

— Gli editori Kegan Paul e C. di Londra annunziano la prossima pubblicazione di una raccolta di ricordi della Crimea; che non sono altro se non il diario tenuto durante la campagna di Crimea dal generale Sir Charles Windham, e pubblicato ora per cura del maggiore Hugh Pearse.

— *Napoleon's, Opera-Glass* è il titolo di un libro del signor Lew Rosen, testè comparso alla luce a Londra per cura dell' editore Elkin Mathews In questo l'autore rappresenta Napoleone come critico e patrono del dramma, amico di autori e di attori.

— Il signor Edmund Gosse pubblicherà nel numero del dicembre della rivista *Cosmopolis* un articolo sopra *la odierna letteratura francese*. Nel medesimo numero la signora Blennerhasset scriverà sopra *la letteratura italiana*.

(Notizie scientifiche).

Al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, il professor Cattaneo ha trattato, basandosi su osservazioni sperimentali abbastanza comuni, la tanto dibattuta questione della ereditarietà dei caratteri acquisiti; questione che gli zootecnici avrebbero risoluta in senso affermativo e da un pezzo, nell'allevamento degli animali domestici. Il prof. Cattaneo, nell' interessante sua comunicazione, ha preso in esame il cammello, come uno degli animali da tempo remotissimo ridotto allo stato domestico, e certe sue particolarità anatomiche, consistenti nella gobba dorsale e nelle callosità che i cammelli presentano alle ginocchia e sul petto. Già Buffon aveva osservato che siffatte difformità, dapprima accidentali e individuali, dovevano poi esser divenute generali e permanenti nella intiera specie. Nessun documento si rinviene che accenni alla produzione della gobba in seguito ad una selezione artificiale; d' altra parte la natura adiposa della gobba non spiega neppure una selezione naturale, avente lo scopo di raccogliere un materiale di riserva destinato ad essere assorbito durante i lunghi digiuni, perchè essa manca nei camelidi americani, quali il guanaco e la vigogna, che vivono in luoghi aridi, ed è del pari poco sviluppata nei cammelli viventi allo stato selvaggio. Finalmente, l' ipotesi che si tratti di un' alterazione individuale non trasmissibile per eredità,

è smentita dal fatto che la gobba esiste nei cammelli appena nati, e si sviluppa prima che questi abbiano lavorato. Si aggiunga a ciò, che gli antenati, dell' età geologiche, dei cammelli, erano privi di gobba. Anche nei nostri animali la fatica e qualche volta certi lavori producono particolarità anatomiche. le quali in alcuni casi si videro trasmettersi ai discendenti. Ma assai più evidente risulta questa ereditarietà, secondo il prof. Cattaneo, dalla formazione dei calli alle gambe e al petto dei cammelli, dipendente dalla posizione che si fa prendere agli animali mentre vengono caricati; queste callosità mancano nei cammelli selvaggi, ma osservansi invece nei piccoli cammelli dopo poco che sono nati. Così pure le callosità esistono nel lama, che adoperasi come bestia da soma, ma mancano nel guanaco, che del lama rappresenta la forma selvatica.

— Nel comune di Fiumana, presso Forlì, è stata rinvenuta una statuetta in bronzo che raffigura Venere; essa è stata deposta nel Museo Civico forlivese.

— Presso Bolsena venne scoperta una tomba a camera, che apparve già esplorata in antico; e non soltanto tutti gli oggetti preziosi furono esportati, ma i visitatori infransero quasi tutti i fittili, come si fa anche oggi dove manca l' autorità tutoria, per vedere se contenevano qualche tesoro. I frammenti che nella tomba si raccolsero, appartengono a vari ornati con rilievi della così detta classe degli « argentati » che fu in voga nel periodo dal III al II secolo avanti Cristo.

— In Roma, sulla via Salaria, si rinvenne una iscrizione latina posta dai parenti ad un bambino; e si scoprì un tratto dell' antica via, sotto la quale si recuperarono alcune fistule acquarie con iscrizioni.

— Le raccolte di antichità del comune di Roma si sono arricchite di un titolo greco, dedicato ad Esculapio da un liberto greco, per ringraziare il nume di averlo liberato da un tumore della milza; del tumore, il liberto offriva ad Esculapio, come ex-voto, una riproduzione in argento.

— L' ultimo fascicolo delle *Notizie degli scavi* pubblicate per cura del Ministero della pubblica istruzione, contiene una interessante relazione dell' ing. navale Malfatti, sul modo in cui le antiche navi sommerse nel lago di Nemi potrebbero esser messe in secco. La relazione pone in rilievo come i lavori di estrazione dei preziosi avanzi possono recar danno agli avanzi stessi; risultati migliori si otterrebbero liberando dalle acque le navi, tanto più che in tal modo si potrebbe esplorare il terreno circostante, dove forse stanno sepolti gli avanzi delle mirabili costruzioni che sulle navi dovevano sorgere. Lo scopo si raggiungerebbe

coll' abbassare le acque del lago per mezzo di un emissario; e si calcola che la spesa per questo lavoro ammonterebbe, tutto compreso, a duecentocinquanta mila lire.

— Mentre a Napoli si costruiva un muro di sostegno presso l' antico convento di Santa Teresa, si rimisero in luce alcune tombe di tufo, coperte con tegole e contenenti vasellame minuto; si trovarono dentro le tombe due monete, di cui una di Antonino Pio.

— È noto che se si fa girare rapidamente un disco diviso in settori alternativamente bianchi e neri, si vede il disco assumere una tinta grigia. L' Henry ha ora riconosciuto che questa tinta può cangiare per effetto dell' illuminazione e della velocità di rotazione del disco Ricorrendo a velocità di seimila giri al minuto e anche più, e tenendo vicino al disco, come confronto, cartoni dipinti in grigio ma d' intensità diversa, si è potuto rilevare che la tinta del disco ruotante si approssima al nero per le grandi velocità, divenendo di un grigio più o meno carico per le velocità piccole, e raggiungendo un massimo d' intensità colle velocità medie. Queste variazioni sono più nette sotto forti illuminazioni.

— Il prof. Dubois, di cui sono conosciute le belle ricerche sulla fosforescenza degli animali, annuncia ora all' Accademia delle scienze di Parigi di aver scoperto che l' agente attivo della produzione della luce negli animali è un fermento solubile. Non si tratterebbe adunque di una combustione ad ossidazione diretta, come ritenevasi sinora, ma sarebbe il fermento scoperto dal Dubois, che agirebbe come un fermento ossidante.

— La sieroterapia nel combattere la lebbra, sembra che dia buoni risultati. Il dott. Gallay, ha fatto delle esperienze a Pondichery, applicando i metodi preconizzati dal Richet e dall' Héricourt, inoculando prima negli asini il liquido tratto dai tumori della lebbra, e iniettando poscia a dei lebbrosi il siero separato dal sangue degli animali inoculati. Questo siero si sarebbe mostrato assai attivo e avrebbe prodotto rapidi miglioramenti, sia cicatrizzando le piaghe perforanti, sia facendo notevolmente diminuire di volume i tubercoli, sia rendendo agli arti la primitiva elasticità. Resta a vedere se questi benefici effetti, che vennero confermati da altre esperienze fatte dal Kitarato al Giappone, sono durevoli.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La pace coll'Abissinia. — Il rialzo della Rendita italiana. — Mercato internazionale incerto. — Oscillazione dei titoli principali. — Mercato interno.

La nostra ultima rassegna era appena apparsa quando giunse notizia della pace conclusa coll'Abissinia. La notizia riuscì altrettanto gradita quanto fu inaspettata; nessuno l'attendeva sì presto, dopo quanto monsignor Macario avea riferito sulle intenzioni del Negus. Non importa: la pace è fatta, e il paese non si è trattenuto dal manifestare la sua soddisfazione per essersi cavato d'un impiccio, nel quale sarebbe stato molto meglio non fosse caduto mai. Agli oppositori del Governo si sono così spuntate le armi in mano; l'Africa non è più l'argomento di tutti i giorni; la dolorosa questione dalla quale chi traeva motivo di patriottiche ansie, e chi strali per sfogare le sue ire partigiane. Dal punto di vista finanziario, che non è il più importante, ma nemmeno il più trascurabile, la conclusione della pace è senza altro una liberazione.

La brillante campagna all'aumento che siamo lieti di registrare non può perciò sorprendere alcuno. È venuta spontanea, imposta dalle circostanze; e non è nemmeno detto che sia finita; solo che le condizioni generali del mercato internazionale, che persistono poco propizie, non la contrarino troppo vivamente. Certo, in fatto di Borse, è meglio procedere per gradi che correre all'impazzata. Ma ormai non c'è che lasciare al tempo di maturare l'opera sua; un Governo saggio, che si proponga di non perdere l'equilibrio, nè nella politica internazionale, nè in quella interna, può darsi. senza grandi sforzi, la soddisfazione di assistere al risorgimento pieno e completo del nostro credito. Infatti, mentre un così grosso problema, gravido di preoccupazioni, come quello africano, è posto da banda, la pubblica finanza si annunzia in via di assestamento. È noto, perchè quasi tutti i giornali vi hanno fatto cenno, che il bilancio 1895-96, di cui è pronto il resoconto, si è chiuso in pareggio,

che il pareggio viene mantenuto coll'assestamento del 1896-97, e che le previsioni per l'esercizio venturo sono pure buone.

Per le contingenze del momento, e rispetto al movimento delle Borse, va notato, come ora appunto, mentre il mercato internazionale si dimostra in molti dipartimenti sovracarico d'impegni, gl'impegni in Rendita italiana sieno relativamente poco copiosi. Se n'ha indizio nei riporti fattisi a Parigi in occasione della liquidazione in corso: gli acquisti in Rendita italiana si prorogarono al disotto del 3 %, mentre il denaro per lo sconto non si può avere a meno del 3 ½ e 4 %.

Gli onori della quindicina spettarono adunque alla Rendita italiana. Anche la Rendita spagnuola, in seguito al lusinghiero successo del prestito interno, ebbe sorte favorevole. All'infuori di questi, e di qualche altro titolo di minor conto, il mercato internazionale è rimasto incerto.

Per primo influisce ad appesantire le Borse il mercato monetario, il quale alla sua volta è dominato dalle preoccupazioni che sussistono tuttora rispetto ai futuri avvenimenti in America. Non si è sicuri che Mac Kinley vorrà dare un assetto stabile alla circolazione, e al più si spera ch'egli non peggiori la situazione presente, che in fine si regge appena sul filo d'un rasoio: inoltre riappaiono a galla i timori, rimasti per un momento sopiti, che il nuovo presidente, afferrando il potere, ritorni, con tutta la vivacità del suo carattere, agli antichi amori protezionisti.

A Londra il capitale non è scarso, ma è fatto timido, ed esige un prezzo che per la consuetudine della piazza non cessa di essere gravoso. Si fanno ora prestiti alla giornata fra 3 ½ e 4 %; lo sconto non sta molto al disotto; la riserva della Banca, se non decresce dell'altro, non si rifornisce nemmeno abbastanza copiosamente: fatto è che taluni prevedono anche l'eventualità di un aumento dello sconto ufficiale al disopra dell'attuale 4 %.

La penuria di mezzi è più sensibile a Berlino; lo sconto si pratica quivi fra il 4 e il 4 ½ %; ma per la liquidazione in corso si esige anche il 5 %.

Parigi, come si è avvertito più volte, per il particolare meccanismo della Banca di Francia, ha minor motivo di allarmarsi dei movimenti che pel giuoco dei cambi si producono nelle correnti monetarie. Tuttavia anch'essa si sente a disagio in confronto della facilità colla quale i capitali circolavano mesi or sono.

All'infuori della ripercussione che vi producono le vicende del mercato monetario, le Borse soffrono del soverchio lavoro speculativo che

vi si è compiuto di lunga mano. Non par vero, ma esse non si sono nemmeno ancora del tutto rilevate dalle conseguenze della speculazione in miniere d'oro. Durante la quindicina parve per un momento che a Londra la crisi sud-africana dovesse avere una coda tardiva; due noti speculatori, che in altri tempi fecero quattrini a palate, erano pervenuti nella condizione di dover implorare il soccorso dei loro compagni di fede; uno fu messo in salvo, l'altro si lasciò cadere pian pianino, perchè non mettesse lo scompiglio intorno. Ora è chiaro che, finchè il pericolo dura, non vi può essere animo di fare gran cose.

Fortunatamente, dal lato della politica internazionale, l'orizzonte non potrebbe essere più sereno. Il discorso del signor Marshall al Parlamento tedesco, oltre ogni dire significante, deve aver persuaso anche i più pessimisti, che le Potenze d'Europa, quali si sieno le ragioni ultime dalle quali sono dirette nella loro condotta, fanno una politica sola, quella della pace.

Tutt'insieme il mercato internazionale, pur conservando la calma e la sicurezza in se stesso, ha stimato di non dover uscire dalle posizioni, dietro le quali si è trincerato.

Ecco come oscillarono i titoli principali:

	16 Nov.re	19 Nov.re	25 Nov.re	28 Nov.re	30 Nov.re
Rendita italiana	90 25	91 10	91 20	91 90	92 47
Id. franc. perpet. 3 %	102 52	102 65	102 62	102 65	102 75
Id. » 3 1/2 % . .	105 12	105 17	105 15	105 20	105 27
Id. turca	20 10	20 20	20 02	20 07	20 07
Id. spagnuola	58 —	58 53	57 72	58 28	58 3/8
Id. russa 3 %	93 25	93 1/4	93 20	93 15	93 05
Id. austriaca oro . .	122 50	122 15	122 10	122 70	122 70
Id. ungherese oro. .	—	104 7/8	—	—	—
Consolidato inglese	110 3/8	110 7/16	111 3/8	111 11/16	112 3/8

Notevole l'aumento della Rendita italiana: fu di quasi due punti: e se, in ultimo, non fosse sopravvenuta un po' di reazione - naturalissima - i due punti d'aumento sarebbero stati intieri, anzi abbondanti, perchè un giorno la Rendita italiana si trattò a Parigi persino a 92 30. Ai fatti, ai quali quest'aumento fu attribuito in principio, devesi aggiungere la voce corsa, che fosse stata firmata, fra Francia e Italia, una convenzione commerciale. La notizia probabilmente era prematura; ma è già molto che possa circolare, e che molti, anzi moltissimi sieno stati pronti a prestarvi fede. Non è gran tempo, in Francia specialmente, sarebbe parsa una chimera. Il mondo è tondo e gira: oggi il Governo di Francia non è più costretto a smentire persino l'esistenza di trattative coll'Italia, per non essere lapidato senza altro giudizio; e una convenzione com-

merciale, limitata, e che non faccia troppo contrasto colle tendenze economiche, a cui s'inchina l'opinione pubblica francese, e anche la nostra del resto, è fra le cose possibili, e vorremmo poter dire probabili. Dunque ce l'auguriamo; e non dividiamo in alcun modo il parere, che un trattato di commercio colla Francia non abbia più per noi alcun valore, o anzi ci debba riuscire nocevole, dopo l'evoluzione che i nostri traffici e le nostre industrie hanno subìto, in seguito alla guerra economica, che in altri tempi ci fecero i nostri vicini. C'è posto per tutti al sole, e di traffici non c'è mai abbastanza. Anche a non considerare i vantaggi morali di accomunare i nostri cogli interessi di un grande paese, non stimiamo disprezzabile nessun mezzo per dare al nostro commercio internazionale, che non è grandioso, espansione maggiore.

Nel mercato interno, per la Rendita l'entusiasmo non è stato minore che all'estero, sebbene, tradotto in lire e centesimi, appaia di minor effetto. Come sempre, il rialzo all'estero della nostra Rendita, all'interno diventa metà per la Rendita, metà pel cambio. E così mentre il corso della Rendita è salito di un punto, di un punto, ed abbondante, è diminuito il cambio.

Ma il favore delle circostanze non si è esteso alla generalità dei titoli. Alcuni titoli, specialmente della Borsa di Roma, mentre la Rendita montava, procedettero in senso contrario.

Premettiamo ad ogni altro commento la solita tabella dei corsi:

	16 Nov.re	19 Nov.re	25 Nov.re	28 Nov.re	30 Nov.re
Rendita italiana f. m.	95 40	95 67 1/2	95 52	96 40	96 30
Id. cont. . . .	95 12	95 60	95 47 1/2	96 —	96 37 1/2
Nuova Rendita 4 1/2 0/0 . . .	102 10	102 45	102 45	102 65	102 85
Banca d'Italia	714 —	714 —	726 —	738 —	769 —
Meridionali	649 —	664 —	657 —	661 —	766 —
Mediterranee	504 —	507 —	506 —	508 —	512 —
Navigazione	318 —	314 —	315 —	315 —	317 —
Raffinerie	224 50	225 —	224 —	225 —	232 —
Omnibus	229 —	232 1/2	225 1/2	222 —	227 50
Condotte	184 —	189 —	183 —	175 —	180 —
Gas	810 —	818 —	815 —	817 —	816 —
Acqua Marcia	1255 —	1259 —	1259 —	1264 —	1265 —
Acciaierie Terni	—	370 —	362 —	365 —	365 —
Metallurgica	119 —	122 —	117 —	118 —	118 —
Cambio s/ Parigi	106 30	105 35	105 35	105 05	104 92 1/2
Id. s/ Londra	26 85	26 57	26 57	26 88	26 47

Paralleli alla Rendita proseguirono la Banca d'Italia, ed i titoli ferroviari Rispetto alla prima si fanno sempre più insistenti le voci, che l'onor. Luzzatti attenda a preparare un nuovo riordinamento degli Istituti di emissione, che veramente ne hanno grande bisogno. Gli amici si

ripromettono per la Banca d'Italia vantaggi notevoli. Si dice pure, che si lavori per dar vita ad un Istituto di smobilizzazione; ma questa notizia non è rimasta senza smentita. L'uno e l'altro provvedimento restano per ora avvolti nel più grande mistero.

Pel resto, bisogna accontentarsi di constatare la stabilità, e per i due titoli della Borsa di Roma che danno il tono alla musica, si deve registrare un buon passo indietro, tanto più grave in quanto che fa seguito ad altri consimili passi degli ultimi tempi. Il fatto è in relazione colle particolari condizioni, nelle quali si svolgono gli affari nella Borsa di Roma. Queste condizioni si riassumano in breve. Nella Borsa romana sono in quattro a far alto e basso, si capisce, rispetto ai titoli, dei quali essi hanno il monopolio o poco meno: secondo che piace a quei quattro, e a quegli altri due, che dispongono dei quattrini, i titoli salgono o discendono. Ora discendono; ma possono tornare in alto.

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana cont. . .	96 30	96 50	96 72	96 45	96 77
Generali	51 —	55 —	—	—	—
Meridionali	—	666 —	666 ½	666 —	665 ½
Mediterranee	—	513 —	510 —	512 —	510 ½
Azioni Banca d'Italia . .	—	—	769 —	768 —	770 —
Acqua Marcia	1265 —	—	—	—	—
Gas	818 —	—	—	—	—
Omnibus.	227 50	—	—	—	—
Condotte.	180 —	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	317 —	318 —	—	—
Raffinerie	—	232 —	230 —	—	—
Molini e Magazz gen. nuovi	126 —	—	—	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 % .	—	292 —	—	—	—
Cambio					
Francia	104 92	104 80	104 90	104 87	104 87
Londra.	26 47	26 46	26 48	26 48	26 19
Germania	—	129 90	129 95	—	—

Roma, 30 novembre 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

TRE SENATORI

DE ANGELI - FALDELLA - FOGAZZARO

Il più vecchio dei tre sarà fra i giovani del Senato: tutti e tre vi saranno autorevoli, il più giovane autorevolissimo. Sono tre uomini affatto dissimili l' uno dall' altro, fuori che nella integrità del carattere e nella ingenita e maturata bontà ed elevatezza dell' animo. La recente infornata ne comprende un quarto: Galileo Ferraris, che vorrei mettere con essi; ma non lo conosco abbastanza da vicino, ed ignaro come sono di scienze fisiche, non ne saprei segnare con sicuri tratti la figura.

✞

Cominciamo dal più anziano: Antonio Fogazzaro. È un animo ardente e tenace. Non ardente per vampate di subita fiamma, ma per fuoco inestinguibile e compresso. Tutti i suoi libri hanno una caldezza interna che soverchia la parola, che anzi, la parola cerca di rattenere. Così la sua vita palese, cela una vita interiore che non sta con quella a contrasto, che anzi la governa, ma che non si concede tutta a tutti e chissà se a nessuno. I suoi personaggi prediletti lo somigliano, se non tutti nel pensare, tutti nel sentire. Il conte Cesare, Daniele Cortis, lo zio Piero, del *Piccolo mondo antico*, e la stessa Luisa, potrebbero tutti, e il loro autore con essi, prendere il motto: Fa quello che giudichi essere bene, e lascia dire.

Eppure, non so del Cortis, gli altri non sono finzioni della sua mente. Della signora Luisa sono inventate le vicende e lo spirito

irreligioso, ma esistette una persona elettissima, della quale il Fogazzaro ritrasse in Luisa la fratellanza cogli umili, l' energica bontà, la logica inesorabile e la istintiva e sdegnosa rettitudine. Lo zio Piero visse veramente la vita ed i fatti narrati nel romanzo. E visse pure il conte Cesare del *Malombra*. Era un piemontese d' Ivrea. Profugo per ragioni politiche andò intorno per il vasto mondo, finchè si ridusse in Lugano dove possedeva una casa al Paradiso. Io trovai un giorno nel libro dei passeggieri all' Ospizio del Gran San Bernardo, scritta di suo pugno accanto al suo nome ed alla data (egli vi era passato fuggendo per l' esilio perseguito dalla polizia) questa sentenza: *In secundis time, in adversis spera.*

Dico queste cose perchè quando crea personaggi a propria imagine e somiglianza, l' autore dà per lo più segno di vanità e di soverchio amore di sè stesso. Nel caso nostro l' autore non inventò, ma ritrasse osservando non sè, ma intorno a sè. Elesse tali modelli perchè ne pregiava il carattere e se il pregiarli è segno di affinità con essi ciò torna a sua lode.

Io voglio mostrare qui più l' uomo che lo scrittore, ma i libri del Fogazzaro non sono diporti letterari o prodotti commerciali, bensì vere e proprie azioni, e l' uomo va giudicato dalle azioni. Non è uno scrittore moralista e di certi suoi libri non so nemmeno se, negli effetti, certe ombrose coscienze li avrebbero per morali; ma da ognuno di essi risulta che egli ha qualche cosa da dire ai suoi simili e che lo vuol dire. A definirlo in due parole, cosa sempre pericolosa, direi ch' egli è un idealista positivo. L' uomo è idealista. « Fu sempre nelle nuvole così », vorrebbe si incidesse sulla sua tomba scavata in vetta al monte. L' artista è, nei metodi e nel bisogno di umanizzare l' arte, positivo. Ciò, del resto, appartiene alla regione dove egli è nato e vive. Io penso da molti anni che le provincie venete sono in Italia l' ultimo rifugio dell' idealità, una idealità di cervello forte e sano che sa spiccare e reggere alto il volo, ma non ama perdere di vista la terra. Basti citare: Giacomo Zanella, Riccardo Pitteri, Giacinto Gallina, Riccardo Selvatico ed Antonio Fradeletto, dei quali il Fogazzaro raccoglie e compendia le comuni tendenze etniche e molte singole qualità. Dello Zanella e del Pitteri, egli ha la semplicità diligente, la facoltà di udire la voce delle piccole cose, l' acume di estrarne il contenuto poetico, cioè la grandezza ideale, e la precisione quasi scientifica delle imagini. Come il Gallina e come il Selvatico, egli possiede l' arguzia comica che

consiste, meglio che nei motti ingegnosi, nell'avvertire e nel penetrare caratteri. Al pari di essi, egli ritrae le persone ridicole con modesta indulgenza, senza deriderle. Lo stesso scrupolo di precisione che confinò, finora, il Gallina ed il Selvatico (peccato che il Selvatico sia stato così ottimo sindaco) nella commedia dialettale, insapora di frasi dialettali i romanzi del Fogazzaro. Ha comune col Fradeletto la poderosa coltura estesa, insieme al movimento letterario, al filosofico, allo scientifico ed al sociale, e con essa uno spirito critico che pur pregiando le forme non è formale, che sa esser giusto pur non essendo sempre obbiettivo, che non si lascia andare a facili ammirazioni ma tuttavia si accende soltanto nell'ammirare, che guarda dall'alto ond'è francato dalle mutevoli tirannie delle scuole. Di tutti possiede l'aspirazione istintiva e ragionata al bene ed alla giustizia ed il sentimento della uguaglianza cogli umili. Aggiunge di suo una discrezione signorile fina fina e qualche volta un po' ironica, che sa di vecchia signoria provinciale, non avversa ma resistente alle novità, e sopratutto aggiunge una intensità passionale tutta sua nell'arte e tutta sua nella vita maturata nelle alte ed aspre gole della materna Valsolda.

Degli scrittori che io conosco, il Fogazzaro è quello che va più esente di vanità letteraria. Egli ama le creazioni della sua mente, non perchè siano opera sua o perchè n'ebbe fama, ma perchè le pensa e le vede concrete e vive. E gli parrebbe indegno ed irriverente giovarsi di esse ad esercizio di virtuosità artistica. Egli sa al bisogno elevare lo stile colla materia e farlo risuonare all'unissono colle più vibranti emozioni, ma per lo più si studia di contenerlo in una pianezza che, pure non comprimendo il tumultuare delle passioni, ce ne approssima lo spettacolo. Nessuno meglio di lui, nessuno anzi al pari di lui sa esprimere continuati movimenti lirici senza cadere nel lirismo. Lo seducono le forme squisite e le musiche letterarie, ma le sue idee non amano di vestirsene. Le sue idee hanno una fierezza sdegnosa più curante di consenso che di lode. Egli pure è più curante di consenso che di lode. Quando andò intorno a leggere una conferenza che attribuiva a sant'Agostino la divinazione della teoria darviniana dell'evoluzione, egli sapeva quale accoglienza lo aspettasse. I lettori del solo santo ed i lettori del solo naturalista gli furono del pari avversi: quelli che non conoscevano nè l'uno nè l'altro, lo guardarono con sprezzante compatimento. Ma non lo trattenne la previsione e non lo turbò la violenza

delle censure. Ebbe il consenso riconoscente di persone assetate di sapere, cui la timorata coscienza aveva fino allora inibito di cercare i libri del Darwin e ne fu pago. S' intende che la conferenza non poteva nè accrescere credito alla dottrina darviniana, nè gloria al santo vescovo d' Ippona. Ma mostrare che il vero non è temibile è rendere un segnalato servigio alla scienza. È più utile diffondere l' amore della verità, che una verità.

È certo che il vero del Fogazzaro richiede a farne professione molto amore e molto coraggio. Anima profondamente religiosa e spirito liberissimo egli si aliena ad un tempo i bigotti della fede e quelli della miscredenza. Io non oso qui toccare delle sue credenze, perchè in materia tanto delicata la più delicata parola può andare oltre il segno ed anche benevola ferire. Ma l' uomo non si palesa alle credenze, bensì al modo in cui credendo opera, ed uomini di fedi avverse possono esprimere la stessa somma di virtù e di energie e mostrare una identica tempra dell' animo.

La letteratura romantica del giorno d' oggi, inclina verso la fede religiosa, ma è inclinazione tutta di forme e di convenzione elegante; una specie di preraffaellismo letterario, seguito infatti al preraffaellismo pittorico. E come questo nella sua rapida degenerazione dà in prestito alle etère la purezza trascendentale, i verginali atteggiamenti e le estasi ascetiche delle martiri e delle sante, così quella attribuisce alle belle casiste mondane un fervore di fede frutto di sensualità raffinata e quasi saporoso di peccato. Uscendo dalla lettura di tali libri, quale refrigerio ci dànno le pagine credenti del Fogazzaro, così schiette, così probe, così ardenti di bene! Il Fogazzaro è un soldato della propria fede, ma un soldato che i capitani ed il colonnello manderebbero spesso, e non a punizione di negligenze, alla sala di disciplina. Sotto le apparenze tranquille, tumultua in lui, nulla domato dagli anni, uno spirito pugnace. Nè la sua religiosità si contiene nei limiti della fede religiosa. Egli ha per sacre cose e principî spogli affatto d' ogni santità dommatica, ed in difesa di quelli combatte ed a quelli informa tutti gli atti della sua vita.

A farlo tale contribuì l' ambiente della provincia. Vissuto in una grande città, egli sarebbe riuscito non minore, forse, di quello che è, ma di certo e con danno nostro diverso. L' ardore del suo animo esce da un fuoco così intenso e così suo nel profondo, ch' io non so di forza esteriore capace di estinguerlo. Ma l' ingenuità del pensiero e più dell' animo è vulnerabile all' estremo e, vulnerata, si ven-

dica di sè stessa. La vita frettolosa, le amicizie estemporanee, le facili indulgenze, la critica avventata, l'impero delle mode, il pregiudizio dello spregiudizio, l'avrebbero fatto o meno sincero o violento. Così quale egli è, lo ha fatto la vita lungamente silenziosa delle piccole città, dove si pensa e si lavora per soli impulsi interiori e con serena franchezza.

Ho parlato più sopra di signoria provinciale: egli ne compendia infatti le più elette qualità. La sua vita è larga, ma non fastosa. Egli osserva i piccoli fatti e sdegna i piccoli sentimenti. In provincia, poco giovano le professioni di principî, nè gli stamburamenti agevolano le riuscite. Così egli non disse mai: la vera arte è questa. Paziente e fermo ha fatto strada da sè: se mai ci fu scrittore che non abbia in nessun modo aiutato la diffusione dei proprî libri, questi è il Fogazzaro. Pensò in silenzio, lavorò in silenzio, assapora in silenzio la larga fama che lo circonda. Mente inclinata al fantasticare, egli ama le cose che videro molte cose e ne ridestano le imagini: le vecchie stanze, i vecchi mobili, i vecchi libri, i vecchi proverbi. Si compiace di ricercare il fondo saporoso dei dialetti che dall'onda torba delle grandi città è spazzato via per far posto ad una parlata generica, rapida, abbreviativa, incolora, piena di significati transitori. Ma ardente com'è di verità, esce dalla consuetudine provinciale per seguire i più audaci movimenti dello spirito moderno.

Tutta la vita del Fogazzaro esprime la dolcezza di un forte ed una forte bontà. Egli è una energia amante. Colpito da tragiche sventure le sopportò con semplice serenità. Della sentenza scritta dal suo conte Cesare sul limitare dell'esilio, non gli si confà, ch'io sappia, il primo inciso: *In secundis time,* ma di certo il secondo: *In adversis spera.*

Giovanni Faldella è un solitario. Ha l'animo buono ed accensibile e lo spirito, per sdegno di mollezze, inclinato all'ironia. Una ironia tutta esteriore e rivolta in modo speciale ai fatti che appartengono alla vita pubblica, letteraria o politica che sia. Io l'ebbi compagno all'Università e collega in una Società letteraria che fiorì a Torino dal '68 al '71. Si chiamava la Società Dante Allighieri, ed era come una grande urna lacrimatoria dove i giovani

poeti Mussettiani o Baudeleriani di quel tempo versavano i loro pianti amorosi, disperati della vita, e le ciniche amarezze. Vi si davano pubbliche e gratuite letture di capolavori poetici e di escogitazioni filosofiche e sociologiche intese a mutar faccia al mondo ed a fissarne la ragion prima. Il Faldella era dei più solerti lettori. Vi leggeva prose lunghe, minuziose, un po' caustiche, ispirate ad un onesto verismo, ed in mezzo a tante lacrimazioni elegiache ed a tanta professione d'arte pura e d'arte per l'arte, sane, giudiziose, ragionate e patriottiche. Egli era anche il più corretto scrittore del cenacolo e quasi vorrei dire il solo che conoscesse per buoni studî la lingua italiana. Ricordo il religioso rispetto che mi ispirò un giorno parlandomi dei libri del padre Bresciani che egli aveva letto e che io non conoscevo nemmeno di nome. Ne parlava punto ammirato della sostanza e canzonandone lo stile, solo pregiandoli per il loro ricco materiale linguistico. Mi citava una pagina dove erano nominati con termini proprî venti gradi diversi del colore verde.

Benchè sentissi nel fondo della mente che la lingua si deve studiare anche nei libri noiosi ed anche nei libri che non hanno elevazione d'arte, a me tornava assai più comodo accostarmi alla opinione giornalistica allora prevalente nei giovani, la quale negava che si potesse mai fare questione di lingua. Le parole grosse, le parole sonore ed ardenti ci parevano le migliori, e nulla tenevamo in minor pregio del determinare. Chi determina esprime una cosa sola alla volta, e noi avevamo per segno di ricchezza l'accennare di sfuggita a mille, che è segno invece di pigrizia presuntuosa. Un affastellamento di imagini disparate, un ondeggiare scomposto, non di idee, ma di luccicori mentali, ci pareva il *non plus ultra* dell'arte. Tuttavia, perchè quanto esce di fermo volere conquista gli animi, il Faldella, scrittore di prose sensate e precise, era da noi tenuto in gran conto di pensatore e di letterato, e nessuna lode ci tornava più gradita della sua. Ed egli la tributava con pronta effusione a quei componimenti appunto che erano più discosti dal suo fare e dal suo sentire, nè lo faceva per il gusto di vederci abboccare all'elogio, ma per ingenua e modesta accensione dell'animo. Se non che, già avvezzo a ripensare le cose ed a spremerne il sugo, egli si accorgeva ben presto come le nostre bolle di sapone non lasciassero scoppiando che una gocciolina d'acqua torba; ma io giurerei che nell'interno candore giovanile egli guardava con desiderio i nostri magnifici nuvoloni imaginosi che anch'egli avrebbe

saputo gonfiare e tingere di vane iridescenze, ma dai quali lo distraeva un concetto austero dell' arte e del suo còmpito sociale. Queste cose gli venivano dette con una esclamazione piena di malinconica ironia, che gli era famigliare: Voi poeti! E non aggiungeva altro.

Già fin d' allora il Faldella, ed anche prima, durante il corso universitario, passava la maggior parte dell' anno in Saluggia, piccolo borgo del Vercellese, dove suo padre era medico. Non credo che vi abbia esercitato mai l' avvocatura se non forse a benefizio di clienti poveri; o se lo fece alcun tempo, fresco di laurea, se ne svogliò assai presto. Ma già fin d'allora egli discorreva delle scuole, delle Congregazioni di carità, dei Consigli comunali, dei Consorzi per le acque, come di cose cui potesse senza disdoro ed anzi con amore e con curiosità artistica volgere la mente anche quel vaso di elezione che è un poeta od un romanziere di vent' anni. Noi tutti suoi compagni stimavamo allora che il *pudico adulterio* di una contessa (considerato s' intende quale fatto letterario, perchè nè pudiche nè adultere le contesse reali non facevano per noi) fosse cosa di assai maggior momento e più degna di scrittura, che il dar pane agli affamati, medicine agli infermi e peggio, acque ai pascoli ed alle risaie. E sopratutto stimavamo che queste provvidenze non potessero mai diventare nè fornire sostanza d' arte. Tuttavia non ostante quella schifiltosa superbia, il valore artistico del Faldella non ci pareva menomato dalle sue civiche applicazioni, tanto lo sentivamo sincero nell' amore delle piccole cose utili agli umili e tanto era arguta e saporosa di terreno la pittura che egli ci faceva della vita del villaggio.

Quante volte egli, senza mettercisi di proposito e senza saperlo, ma per sola azione del conversare sensato e pittorico, ci diede una punta amara di rimorso (oh fresca purezza giovanile!) per l' ingrato nostro scartare dall' arte le umili origini famigliari e la pietà per le vicine miserie paesane, donde erano usciti i primi movimenti poetici dell' animo nostro! Perchè egli non volle mai apparire da più della gente e delle circostanze fra le quali viveva. Avvertiva bensì e notava le pochezze, le goffaggini, il ridicolo, le volpine furberie della vita campagnuola, ma non se ne disamorava per questo, nè si appartava da essa quasi a giudicarne dall' alto, in una immunità di razza diversa e più eletta. E così praticò tutta la vita, non di proposito, ma per profonda e sincerissima comunione colla gente

semplice ed anche per un sentimento di probità che, come lo tratterrebbe dall' operare cose che giudicasse men degne e dal frequentare persone non stimabili, così lo trattiene dal deridere le azioni che compie e la gente che frequenta. Cose che a dirle paiono tanto ovvie e che s' incontrano tanto di rado. La massima parte degli uomini pubblici ed in special modo i deputati, quando discorrono nei crocchi eleganti o negli artistici dei minori congegni della vita pubblica cui per ragione della carica devono mettere mano, ostentano, per lo più, verso di essi un sovrano disprezzo che tradisce una vanità puerile. Passi lagnarsi delle troppe brighe indotte dal brigato ufficio: ma quando dicono, ad esempio: *Vado a presiedere un comizio agrario,* mettono nel sillabare e nell' accentare le parole una degnazione impertinente, che viene a dire: Io, quell' Io (con la I maiuscola) nato a sconvolgere la scacchiera del mondo, devo pure umiliarmi a tanto! E non riflettono che non li umilia la cosa in sè, ma il farla stimandola umiliante.

Il Faldella è il vero uomo del popolo, e perchè nato e vissuto per spontanea elezione fra il popolo, non cercò mai popolarità. Gli uffici pubblici gli pervennero, ambiti forse, ma non cercati. E se li ambì, fu a compimento di dovere. Quanti lo conobbero in Parlamento possono attestare che egli non fu mai procacciante, che non brigò mai nè onori, nè, peggio, guadagni. Io non conobbi mai deputato che, fuori della Camera, apparisse meno deputato di lui, nè che, messo sul discorso, parlasse della cosa pubblica con più discreta serietà. Quando fu eletto, giovanissimo, la prima volta, quanti erano uomini giovani colti e studiosi in Piemonte, lo preconizzarono futuro ministro dell' istruzione.

È certo che il vasto sapere, la mente aperta ed equanime, l'ingegno, la rettitudine, la pratica conoscenza che egli aveva degli ordinamenti scolastici lo facevano atto quanto altri mai all'altissimo ufficio. Ma ignaro dei maneggi parlamentari ed incurante di sè, egli sdegnò sempre di mettersi in mostra, trattenuto anche da una poetica e malinconica nostalgia di semplicità e dalla tenerezza di non uscirne. Il Faldella non curò mai di salire, pago di meritarlo. Di che molti gli fanno carico. Non ostante lo scetticismo in cui ci indusse la fiera delle vanità parlamentari, noi soliamo ancora derivare il concetto intorno al valore di un uomo politico, dai posti eminenti che egli ha, non importa se bene o male, occupato. Vedendo tanta gente inetta, ignorante, boriosa ed anche malvagia toccare le cime,

noi pensiamo di chi resta in basso, che egli valga da meno di quella. Ci vuol così poco ad arrivare! esclama il praticone. Che non torna il conto di mettercisi, conchiude il saggio.

Il Faldella è scrittore corretto, nutrito, preciso, arguto e, quando vuole, eloquente. I suoi romanzi sanno del solitario che vide in sua vita più terre coltive che selciati urbani, e dello studioso più a lungo vissuto fra i libri che nei salotti delle signore. La sua concezione della vita cittadina vi appare alquanto esteriore, uscita da note prese di proposito, via via che glie ne occorreva il bisogno; mentre invece, dove ritrae le genti ed i costumi della campagna le sue osservazioni hanno il colore delle acque profonde e, per una che ne esprime, s' intende che ne tace mille.

Il suo stile era sul principio ed è ancora a volte nei suoi romanzi alquanto contorto ed alquanto ricercata la lingua, ma si capisce che ciò avveniva ed avviene senza sforzo, per lunga abitudine di letture e di annotazioni a studio linguistico. Io credo che il trentennio dal '50 all' '80 sia stato per l' Italia, e ne sono ovvie le cause, il periodo delle più sciatte scritture. Il Faldella fu dei primi a vagheggiare un rinnovamento linguistico ed a tentarne le prove. Egli si rifaceva, ben inteso, dalla parlata toscana che non potendo raccogliere sui luoghi dalla bocca delle genti, studiava nei libri. Ricordo che, giovanissimo, leggeva con calda ammirazione e con applicazione accanita le prose del Giusti ed in special modo le lettere, gustose non v' ha dubbio e ricche di modi e di vocaboli, ma un po' artificiose e professorali. Tuttavia non gli pareva che ci dovessimo ristare alla sola parlata toscana: al suo sentimento unitario occorreva una lingua non accettata soltanto da tutte le regioni, ma scaturita, benchè con vene di diverso getto, da ognuna di esse. Così con infinite. pazienti e minutissime indagini cercava nei classici argomenti sufficienti onde legittimare certi costrutti e certi vocaboli, che a lui parevano singolarmente pittorici, del vecchio dialetto piemontese. Lavoro arduo che gli arricchì la mente, ma per poco non gli guastò la mano e che nocque, non v' ha dubbio, alla diffusione dei suoi libri, ma lavoro non infecondo, perchè l' esempio del Faldella non fu senza buoni frutti nei giovani che in Piemonte vennero dopo di lui. E ad ogni modo, a rovescio di quanto avviene di solito, che uno invecchiando peggiora, il Faldella, pure curandone sempre la proprietà, venne sempre facendo più schietto e più semplice il suo stile. Le sue prose politiche e certe sue recenti commemorazioni storiche,

mi paiono, a criterio moderno, altrettanto perfette nella forma, quanto nobili e robuste nel pensiero.

Dalla prima età consentita dalla legge, fino ad oggi, il Faldella non ricco, e non atto a trarne profitto, dedicò tutto se stesso alla cosa pubblica. Consigli comunali, Consigli provinciali, Consorzi, Delegazioni scolastiche, Istituti di previdenza, Opere pie, in luoghi dove non si può sfoggiare vanità, fra genti non facili all' ossequio, egli tutto conobbe, di tutto studiò i congegni e cercò le magagne, a tutto intese con profondo e continuo ardore di bene. La sua nomina a senatore, fu in tutta la sua provincia e, posso dirlo di certa scienza, nelle vicine, accolta con giubilo universale. Quelli stessi che lo avevano abbandonato nelle ultime elezioni politiche, ne ebbero come tranquillata la coscienza. Tutti sentirono, tanto egli è alieno dagli onori e quasi impacciato a portarne il peso, che quella nomina non premiava il Faldella, uomo di elettissimo ingegno, uomo specchiato, studioso, colto, caldo amatore della patria, ma premiava piuttosto le virtù astratte ch' egli raccoglie, astrazion fatta dalla sua persona: l' ingegno, la rettitudine, la coltura, l' amor patrio e sovratutto la bontà semplice ed operante.

Ernesto De Angeli, il più giovane dei tre senatori, compendia ed esprime le molteplici e complicate attività delle grandi metropoli moderne. E se io metto qui uno dei generalissimi dell' industria italiana nella compagnia, a lui certo gradita, di artisti e scrittori, lo faccio perchè dal complesso di quelle attività, esce un esercizio di forza intellettuale così intensa e rivolta ad un tempo a così diversi oggetti, che mi pare sia ufficio dell' arte, quale oggi la intendiamo, notarne i modi e le applicazioni.

La storia del De Angeli ricorda quella dei fortunosi plutocrati americani, fabbricatori della propria, aiutatori dell' altrui fortuna, aperti ad ogni sensazione, destri ad ogni affare, curiosi d' ogni sapere, desiderosi di conoscere tutti gli aspetti e tutte le forze della vita che attraversano con una operosità formidabile, senza riposo e quasi immune di stanchezza.

Di sedici anni gli morì il padre, mentre egli studiava ingegneria industriale al Politecnico di Milano. Sprovvisto di beni, dovette

smettere gli studi onde provvedere col lavoro alla madre ed alle sorelle. Si allogò, con modesto impiego, presso il barone Eugenio Cantoni, banchiere ed industriale di grido, avveduto conoscitore di uomini ed uomo di pronte ed energiche risoluzioni. Ma il modico stipendio che ne traeva non bastava ai bisogni della famiglia, onde egli cercò ai ritagli di tempo, ritagli di lavoro per redditi supplementari. C' era allora fuori di Milano un gran tratto, oltre la porta Magenta, in un sobborgo chiamato La Maddalena, una piccola tintoria ai cui congegni meccanici bastava la forza di un vecchio cavallo cieco girante sull' eterna pista. Si può dal motore argomentare l'entità dell' azienda. Il De Angeli ottenne di tenervi i libri di commercio e la corrispondenza, nulla detraendo all' opera che prestava negli uffici del Cantoni. Alle quattro della mattina l'inverno, alle tre l'estate, il giovane diciasettenne giungeva in tintoria dopo la corsa a piedi di tre quarti d'ora, vi sbrigava fino all' otto il cómpito suo e rientrava pedestre in città per riprendervi alle nove il maggiore lavoro.

Il vecchio Cantoni aveva col padrone della tintoria relazioni d' affari che lo condussero un giorno in una delle sue cavalcate mattinali al piccolo opificio della Maddalena. Vi trovò il De Angeli, ne stupì, lo interrogò e conosciutane la singolare solerzia, ne prese nota a' suoi fini. Per certi uomini, trovare un uomo, vuol dire trovare un' idea e misurarne di colpo la virtù potenziale. Il Cantoni propose tosto al De Angeli di rilevare dall' antico padrone la tintoria e di ampliarne le attività. Egli avrebbe fornito i denari, il giovane ne assumesse la condotta. Lo mandò all' uopo per studi in Germania, in Francia ed in Inghilterra, e così il cavallo cieco ebbe alla fine onorato riposo.

Da tali principî crebbe in pochi anni una poderosa Società commerciale che prende nome dal De Angeli, sorsero immensi fabbricati che hanno aspetto di un quartiere cittadino e raccolgono intorno a mille operai, dalle cui mani escono ogni giorno tanti chilometri di stoffe stampate a disegni diversi ed a diversi colori, quanti ne inghiotte in tre ore di corsa un treno diretto. E colle fabbriche del lavoro, sorsero per opera del De Angeli altre fabbriche per abitazioni dei lavoratori, per refettori, per le ambulanze mediche ed infine, da due anni, una stupenda, nitida, elegante e provvida scuola infantile dove i figliuoli degli operai trovano istruzione, cibo, trastulli e salute, la più bella di quante io conosca, compresi anche gli

istituti municipali e governativi, che il suo fondatore volle dedicata alla memoria della madre morta.

Ad una azienda di tanta mole parrebbe che, anche riducendosi alle supreme ed ultime direzioni, un uomo solo non potesse bastare. Il De Angeli anche oggi, come sugli inizi, ne sorveglia e ne conduce tutte le parti, la mente sempre intesa ad innovare egli stesso ed a seguire le innovazioni che in ogni suo ramo sono introdotte negli altri paesi ed a misurarne la portata, pronto, a giudizio fatto, ad accoglierle e ad attuarle. Egli passa, dalle macchine motrici alle combinazioni chimiche delle tinture e da queste alla preparazione delle stoffe, alla invenzione ed alla combinazione dei disegni, alla loro incisione sui cilindri di rame, alla stampa, con una maravigliosa duttilità di applicazioni, con un corredo sempre rinnovato di cognizioni tecniche, con uno squisito accorgimento della opportunità, argomentando dalla moda dell' oggi, la moda del domani e creandola al bisogno.

Fin qui siamo nell' esercizio di quelle attività che si incontrano, con maggiore o minor fortuna, che viene poi a dire: con maggiore o minor misura, in quasi tutti i direttori delle grandi aziende industriali. Prodigi di lavoro, inconcepibili cent' anni addietro, ai quali l' uomo del nostro secolo si venne disponendo mediante una coltura intensiva, aiutato dalle chiare classificazioni scientifiche e dalle specializzate attribuzioni dei dipendenti, stimolato dalla lotta per la riuscita e da rimunerazioni mai per l'addietro sperate.

Ed anche s' incontrano industriali i quali attendono insieme alla propria azienda e ad uffici pubblici. Ma ciò avviene per lo più a detrimento di quella o di questi, il che non segue del De Angeli. Il De Angeli è da parecchi anni consigliere comunale di Milano, fu presidente attivissimo di quella Camera di commercio, e presidente del Circolo industriale e commerciale, del Museo commerciale, della Banca cooperativa, è membro del Consiglio superiore del commercio e Dio sa s' io nomino qui la terza parte degli uffici cui lo elesse la fiducia dei colleghi e dei concittadini. E fra tante cure, fra tante diverse applicazioni di attività, egli trovò tempo ancora e mente ed animo per aiutare la fondazione di nuove industrie e sovvenirle non solo di danaro, ma di consiglio e di sorveglianza.

Ma non basta. È amantissimo dei fiori ed accoglie nel suo giardino una ricca collezione di rose, cui attende egli stesso; ama di stare in giornata coi libri di cui più si discorre, fa raccolta di quadri, di

statue e di quei mille diversi gingilli nei quali l'ingegno moderno sa infondere un soffio d'arte, frequenta i teatri, visita con occhio attento le esposizioni, segue i dibattiti della politica, è in frequente corrispondenza epistolare con ministri e deputati; dei viaggi cui lo costringono gli affari, trae profitto per notare ogni mutato aspetto delle cose, e ricercare gli uomini onde meglio se ne apprendono le cause, raduna gli amici a piacevoli convegni, esercita coi forestieri una ospitalità, fastosa nella sostanza, semplice ai modi; assorbe insomma quanti più può elementi della vita universale, e li muta con sagace discernimento in cognizioni che sa poi, al bisogno, ritrovare pronte e sicure.

Dilettantismo? No. Il dilettantismo è una disposizione naturale e generale dell'ingegno, astrazion fatta dalle sue applicazioni a questo ed a quel soggetto. Chi è dilettante in una cosa, è dilettante in ogni cosa. Quella capacità facilona di assimilare certi elementi esteriori e formali dell'arte, della scienza o di qualsivoglia altra disciplina, induce la incapacità assoluta di nulla approfondire. Chi è artista in un ramo dell'arte, potrà di altri intendersi più o meno od anche essere ignaro affatto, ma non sarà mai dilettante in nessuno. Chi sa internarsi in un ordine di studi o di applicazioni, ha per natura e viene sviluppando coll'esercizio, una facoltà ed un bisogno di penetrazione che non si appaga delle mostre del sapere. Altro è la infarinatura, altro è la giusta veduta anche scompagnata da speciali cognizioni. Quella soddisfa le vanità neghittose, questa porge modo all'occorrenza di acquistare prontamente le cognizioni necessarie e di operare sulla scorta di esse. Molti sanno, senza scomparire, occupare numerosi e diversi uffici pubblici. Ma il De Angeli, consigliere comunale, escogita e propone, con pochi colleghi, il riordinamento tributario del comune di Milano; membro del Consiglio superiore del commercio fa prevalere le sue vedute intorno alle modificazioni delle tariffe internazionali: eletto a presiedere il Congresso internazionale per i provvedimenti sugli infortunî del lavoro, non solo dirige con esperta sicurezza le discussioni, e le riassume, ma interviene in esse e vi porta lume di raffronti, di studi e di esperienza.

Creare un' industria e condurla ad emulare le maggiori somiglianti d'Europa, attendere al governo di una grande città e dare opera a quello dello Stato, moltiplicare in mille modi e per mille versi le facoltà dell'ingegno e raccoglierle tutte intere ad ogni sin-

golo intento; conoscere il costo ed il congegno dell'ultima macchina tessile ed il nome ed il colore dell' ultima rosa germogliata nelle illustri serre deformatrici della natura; scegliere di dieci il più bel quadro esprimente l' ultimo momento dell' arte, interrompere un vistoso traffico per suggerire un articolo al giornale amico; dare alla giornata il cómpito che basterebbe ad un mese e trovar tempo ancora alle aggiunte impensate, essere avaro del minuto e prodigo delle ore; serbare in tanta prosperità la tenerezza delle umili origini ed in così macchinosa urgenza d' azioni una grazia sorridente ed una benefica bontà, tutto ciò esprime una somma di energie intellettuali e volitive che nelle vecchie razze latine s' incontra di rado, e di native gentilezze che s' incontra di rado nelle nuove razze d' oltre oceano.

Ernesto De Angeli è il tipo dell' uomo moderno giusta il concetto della razza anglo-sassone, ma corretto ed ingentilito da una idealità e da una grazia tutta latina.

GIUSEPPE GIACOSA.

IL CERVELLO DEL BRIGANTE TIBURZI

I. — L'uomo.

Pochi giorni fa un telegramma del dottor Matteini, uno di quegli ignoti amici, lontani, che sono il più grande conforto dello scienziato in un paese come il nostro dov' è quasi delitto l' uscire dalle vie battute, mi avvertiva che potendo fare qualche ricerca sul cadavere di Tiburzi si metteva a mia disposizione, e mi richiedeva su quali punti procedere nelle indagini.

I consigli furono dati subito; e per parte del Matteini si tentò di eseguirli in tutti i modi; ma in circostanze troppo poco favorevoli, per cui non posso dire che tutta la curiosità dello scienziato fosse appieno appagata. Le pratiche dell' egregio collega, però, furono sufficenti perchè almeno quello che più importava – il cervello di Tiburzi – potesse venire diligentemente studiato secondo le norme scientifiche: e perchè si potesse escludere la presenza di importanti anomalie somatiche.

Dall' esame infatti che l' egregio dottor Matteini ha portato sui visceri di Tiburzi non risultò alcuna anormalità, salvo la polilobulazione dei reni e della milza, fenomeno atavico, ma che pur si riscontra in molti cadaveri di galantuomini; si notava pure la saldatura delle suture craniane che però si spiega coll'età; non v' eran rughe al fronte nè alle tempie; la capigliatura era fine e ondeggiante per quanto grigia. Il cranio era ultra-brachicefalo – 91 d' indice, e con un' enorme circonferenza – 61 cm. e col mento sfuggente. La fronte era altissima, 80 mm., assai più della media normale. Il piede era piatto.

Il cervello era assai voluminoso, e più specialmente il vermis del cervelletto; il che pure notai più frequentemente nei criminali e misi in rapporto colla grande agilità muscolare che era invero grandissima in Tiburzi. Uno degli emisferi, il destro, conservato nell' alcol e giuntomi in un tempo non maggiore di quarantotto ore perfettamente ben conservato, presentava le seguenti anomalie:

La 3ª circonvoluzione frontale comunica per mezzo di una circonvoluzione di passaggio colla 2ª; la 1ª è sdoppiata; anteriormente alla parte anteriore della circonvoluzione frontale ascendente vi ha una piccola circonvoluzione sopranumeraria, limitata in basso dalla scissura Silviana e in avanti dalla 2ª e 3ª circonvoluzione frontale; così che, tenuto conto degli sdoppiamenti della 1ª frontale, il lobo frontale destro presentava cinque circonvoluzioni.

Il solco di Rolando non è separato dalla scissura del Silvio che da un esiguo ponte di sostanza corticale. La parte superiore del solco di Rolando si biforca nettamente, ed il ramo anteriore comunica col solco prerolandico.

La circonvoluzione frontale ascendente è molto sviluppata. La scissura del Silvio per mezzo del suo ramo posteriore comunica colla scissura temporale e colla interparietale.

La scissura temporale comunica ampiamente colla scissura interparietale e colla occipitale: le pieghe di passaggio esterne, però, sono affatto normali.

Le caratteristiche principali del cervello di Tiburzi sono insomma il lobo frontale con cinque circonvoluzioni, e le molte anomale anastomosi che hanno fra loro le scissure cerebrali, caratteri che, per quanto criticati dagli uni (Giacomini), esagerati dagli altri (Benedikt), pure si vedono ripullular con grande insistenza ed in proporzioni maggiori nei delinquenti che nei normali (1).

Ma se qualche anormalità trovavasi nella forma macroscopica grossolana del cervello, mancava però quella più importante che la mia scuola, grazie al dottor Roncoroni (2), ha scoperto nella fine struttura della corteccia cerebrale, in una proporzione massima nei delinquenti-nati; mancavano, cioè, l'atrofia degli strati granulari, la esagerazione delle cellule piramidali, e l'abbondanza di cellule nervose nella sostanza bianca: fatti questi completamente atavici e che segnalano una grande inferiorità nei centri nervosi umani.

Nè può non mettersi in colleganza questa assenza di anomalie istologiche con quella che al pubblico dev' esser apparsa ancora più importante, quella del tipo fisionomico criminale.

(1) Lombroso, *Uomo delinquente*, 5ª ediz., 1896, vol. I, pag. 191; Mondio, *Cervelli di delinquenti* (*Arch. di Psich.*, VI, 1896); Mingazzini, *Il cervello in relazione ai fenomeni psichici*, Torino, Bocca, 1895.

(2) Dottor Roncoroni, *La fine morfologia del cervello degli epilettici e dei delinquenti* (*Arch. di Psich.*, I, 1896); Lombroso, op. cit., vol. III, pag. 638.

Dalle fotografie speditemi, infatti, dal dottor Matteini e dal fotografo Ulivi, e dalla descrizione che mi inviava pure l'egregio collega risulta sicuro che il Tiburzi avesse non solo un grande sviluppo scheletrico e muscolare come di atleta, ma bella proporzione in tutte le parti del corpo, nelle mani in ispecie, ed una fisonomia che nulla presentava di anormale, sicchè molto arieggiava (e parrebbe una triste ironia) a quell' illustre e mite statista italiano che fu Cesare Correnti.

Questo fatto che parrebbe a molti inforsare una delle più importanti affermazioni della nuova scuola, quella del tipo, può spiegarsi, non difficilmente, dopo altre ricerche fatte in casi analoghi.

Prima di tutto: il Tiburzi, da quanto si possiede in proposito, e confesso il vero che non ho se non i dati comunicatimi dal Matteini, e le belle e minute ricerche del Rossi Adolfo (*Nel regno di Tiburzi*) e qualche pagina di Sighele (*Il mondo criminale italiano*), pare non fosse un delinquente-nato, ma un criminaloide.

Infatti è vero che del nonno di Tiburzi nulla si conosce: ma del padre e della madre si sa che certamente erano brave persone, per cui mancherebbegli l'eredità diretta; vero è che due fratelli ed uno dei figli furono condannati, ma per delitti più sorti per istigazione sua che per istinti propri: e così dicasi dei suoi generi e nipoti. Solo in un figlio, Nicola, e in un fratello, Paolo, pare che degli istinti almeno prepotenti esistessero precocemente: tanto che pascolavano il bestiame *gratis* solo perchè suoi parenti, e il figlio Nicola condannato per una lieve contravvenzione a poche lire di multa, gittò spavaldamente i denari sul tavolo del pretore dicendo: *Pagateví* (Rossi).

Da giovinetto si buccina che Tiburzi avesse indole perversa, il che parlerebbe per un delinquente-nato; tuttavia non risulta, all'esame più diretto della sua vita, altro se non che da giovane era violento, ed era pronto a reagire contro chi lo urtasse o gli facesse qualche malestro.

Ma questi sono dati poco assodati; il fatto certo è che fino a trent'anni egli non aveva commesso alcun delitto e nemmeno alcuno di quegli atti feroci in cui incappano sempre, e precocemente, i rei-nati; fu a trentun'anno, nel '67, che egli per la prima volta uccise un guardiano con cui aveva litigato; e pare che per quelle tristi abitudini del Governo pontificio non venisse arrestato che molto più tardi e condannato solo nel '69 a diciotto anni di galera. Ma nel '72 fuggiva e si imbrancava in una banda brigantesca. Da

allora in poi commise due assassinî, cinque omicidî o tentativi di omicidî, tre grassazioni, due furti, due ferimenti, quattro incendi: sopratutto le sue erano estorsioni, ventiquattro circa; nè mai commetteva, almeno negli ultimi anni, grassazioni nella pubblica via; perciò sdegnò, dopo i primi anni della triste carriera, di associarsi a briganti di professione come Menichetti e Ansuini. In genere tutti i suoi delitti di sangue non furono effetto di quella libidine di ferocia di cui sono affetti i rei-nati, ma di quelle vendette e di quelle rivendicazioni che rappresentano la giustizia nei paesi barbari, e senza cui la triste professione brigantesca non potrebbe esercitarsi.

Uccise, per esempio, un pastore, il Pecorelli, perchè aveva ammazzato un maiale al figlio Nicola, ma prima ne verificò, contando i chiodi delle scarpe e confrontandoli colle orme lasciate nel terreno, la sua identità, come avrebbe fatto un giudice qualunque; uccise il collega Pastorini in una specie di vero grossolano duello provocato da insulto; uccise il Becchinelli per metter fine agli eccessi che commetteva e che lo avrebbero compromesso; uccise il Gabrielli perchè lo credette una spia. Insomma, i delitti suoi non erano a scopo di rapina, ma esecuzioni di spie e di neobanditi che pretendevano invadere il suo dominio e che turbavano la tranquillità dei suoi feudatari - *vulgo* mantenitori.

Più volte, potendo uccidere impunemente nella macchia guardie e carabinieri, se ne astenne e mandò ad avvisarneli poi (Rossi).

« Egli », dice bene Sighele, « trasformò il crimine in un contratto, il furto in una tassa. Metamorfosi strana, in cui non sai se più ammirare l'astuzia di chi la compie o la vigliaccheria di chi vi si presta ». Ed un procuratore del Re confessava a Sighele che, « dopo che c'è Tiburzi, i crimini nel comune di Viterbo sono notevolmente diminuiti, perchè i malfattori hanno più paura di lui di quello che non ne avessero per la giustizia » (Sighele, *Il mondo criminale italiano*).

Prendeva insomma, si può dire, a cottimo (pare che il compenso non fosse meno di trentamila franchi) la tranquillità di quelle terre e ve la sapeva mantenere coll'autorità della sola sua persona. Per vivere comodamente e far viver bene i suoi, trattava da potenza a potenza coi signori a cui proponeva una taglia fissa secondo l'estensione delle loro proprietà e intanto garantiva loro la proprietà meglio di quello che avrebbero potuto farlo le autorità costituite (Sighele, Rossi, opp. citt.).

« Chi avrebbe detto », scrive Sighele, « chi avrebbe detto che un brigante potesse diventare un sostitutivo penale? Eppure egli, il pericoloso delinquente, è la causa principale del diminuire della criminalità nel suo circondario, al dire dello stesso procuratore del Re ».

Ed al processo di Viterbo un delegato di pubblica sicurezza di Acquapendente disse che i proprietari consideravano il Tiburzi come un *male necessario*, e gli pagavano le tasse sia per non essere molestati, sia perchè *erano i briganti che facevano realmente il servizio di pubblica sicurezza* – confessione che equivale a dire che il brigantaggio adempieva un vera missione sociale o politica.

E non solo purgava le macchie dai banditi e vi teneva una relativa giustizia, ma esercitava perfino la polizia negli scioperi, obbligando i mietitori scioperanti a tornare al lavoro, col solo dispiegamento delle forze sue proprie.

Coi castellani, coi cacciatori viterbesi conversava da gentiluomo, del più e del meno, senza che alcun tratto indicasse l'uomo sanguinario (Rossi, *Nel regno di Tiburzi*). Come i land-lords inglesi, molti mesi dell'anno s'assentava egli dai suoi dominî e viveva a Roma, a Parigi da gran signore, senza che mai atto alcuno vanitoso o impulsivo (come è proprio dei rei-nati) lo tradisse, il che è prova di quella forza di inibizione che si vede solo fra i criminaloidi, e non nei delinquenti-nati.

Per tutto ciò, per esercitare per più di ventiquattr'anni un dominio incontrastato, occorse anche una singolare intelligenza, una abilità amministrativa e strategica, ed una temperanza, una facoltà di inibizione, come non hanno certo i criminali nati: ed anche una relativa, forse un'assoluta genialità d'azione: è il secolo propizio che gli mancò per divenire uno Sforza, un Piccinino, un Medici delle Bande Nere; ma quanto all'abilità personale l'aveva tutta, e forse era già pronta la dinastia.

E son tratti veramente Sforzeschi quelli in cui egli, solo accompagnato da Fioravanti, si presenta in un cascinale ove son cinquanta (il Rossi dice anzi ottanta) mietitori, certo armati di falci o di flagelli, e intima loro di farsi da parte e lasciargli uccidere il Gabrielli.

L'assenza del tipo fisionomico in Tiburzi si spiega appunto anche per questa relativa genialità: perchè io ho già dimostrato e più volte nel mio *Delitto politico* (vol. I) e meglio nel mio *Uomo*

delinquente (vol. II) che quando il genio si innesta alla criminalità, ne spegne in gran parte i caratteri esterni, sostituendovi i propri; anzi, non sono io che ho trovato questo fatto, ma un grafologo di genio, il Michon, che, dopo aver osservato come le scritture di certi criminali assai intelligenti (Lacenaire, per esempio) non avevano alcuno dei soliti caratteri criminali, concluse « che la genialità scancella od offusca i caratteri grafologici criminosi » (*Le graphologue*, 1859).

Questo fatto si controprova anche collo studio del cranio e della fisionomia di famosi delinquenti. Così non eravi alcuna anomalia nel cranio di Brocchetta; e bellissima fisionomia avevano Streit meter, Boucher, Suttler, Carbone, Guiteau, Faella che erano nello stesso tempo geniali e criminali nati (*Uomo delinquente*, vol. I, quinta ediz., pag. 275).

L'esempio più classico fu illustrato or ora da me in America a proposito dell'Holmes, assassino di ben ventisette persone, che non portava nella faccia e nella scrittura alcuno dei caratteri che segnalano il criminale nato. Ora costui, che non uccideva per il piacere di uccidere, ma per avidità di guadagno e servendosi sopratutto del meccanismo delle assicurazioni, compendiava in sè tutte le massime qualità che può dar la scienza moderna ad un uomo per far del male: conoscenze mediche, tossologiche, grafiche e del procedimento delle assicurazioni. Egli rappresentava nel delitto quel progresso che hanno fatto nella scienza e nelle industrie i cittadini americani; era l'assassino *fin de siècle*, avido più che crudele, bisognoso più della potenza che dà l'oro che del piacere che dà la violenza (*New-York World*, 1896, octob.). Perciò non aveva il tipo.

Gli è che il tipo criminale si nota sopratutto fra quelli che commettono dei delitti atavici in cui si risvegliano tutti i feroci istinti degli uomini primitivi e perciò ne hanno molti dei caratteri fisionomici i quali mano a mano si esagerano coll'esercizio delle tristi imprese, sommandosene allora il carattere professionale al congenito. E ciò bene si spiega.

Tutto il loro mondo psichico si riduce a poche note di postribolo e d'osteria, mondo per cui una intelligenza, e quindi una capacità craniana limitatissima possono bastare e in cui, quindi, è maggiore lo sviluppo della faccia che del cranio. Gli altri rei, invece, in cui l'intelligenza raggiunge un grado elevato, come presentano una larga capacità cerebrale, così una forma regolare del capo, poichè esercitandosi attivamente l'ingegno, impedisce quel-

l'enorme sproporzione che esiste negli uomini primitivi tra lo sviluppo del frontale e lo sviluppo della faccia, e mettendosi l'individuo a contatto con molti uomini e cose e con pensieri e abitudini non tutte crudeli e immorali, non si formano molti dei caratteri che insorgono dall'abito di atti feroci e dalla vista di cose lugubri e tristi: l'occhio feroce, le rughe, ecc.

Ma se mancavano in costoro i caratteri esterni fisionomici, non mancavano molti almeno dei caratteri interni. Così in Gasparone, che aveva fisionomia normale regolarissima, abbondanza di barba e capelli, trovammo un osso vormiano nel bregma, che è uno dei fatti più atavici che esista, e molte anomalie delle circonvoluzioni. Così in Guiteau (che avea faccia normale) si trovò una divisione della scissura centrale di Silvio, e piccolissimo il lobulo paracentrale, rimpicciolita per più di un quarto l'isola di Reil con sette solchi a sinistra e cinque a destra (Mendel, *Nerrologische Centralblatt*, 1882). Così il Faella, che pure aveva fisionomia affatto regolare, presentava un osteoma enorme nei lobi frontali.

E nel nostro Tiburzi le anomalie ataviche dei reni e milza e della circonvoluzione frontale e sopratutto la ricchezza di anastomosi delle scissure cerebrali segnano l'anomalia, che manca affatto nella fisionomia: perché è ben inteso che se il Tiburzi non è un reo-nato, non è però un uomo normale, è un criminaloide – specie questa di rei che ha assai minori, ma pure ha ancora alcuni dei caratteri del reo-nato.

II. — L'ambiente.

Ma v' hanno altre ragioni che spiegano meglio così la sua impunità come la regolarità della sua fisionomia: è che egli in gran parte riproduceva il color locale e l'indole degli abitanti del suo paese.

Le strade in quel di Lamone sono letti di torrenti spesso impermeabili in cui il cavallo rifiuta di procedere: s'immagini una estensione montuosa (la sola parte boschiva nel Viterbese è di 16 435 ettari), in cui le eruzioni vulcaniche gettarono a mucchi dei massi enormi, scuri, ricoperti di muschio, e su quei mucchi piante rampicanti ed ogni specie di spine e qua e là tronchi di vecchi cerri, e sotto di essi buche, caverne, conosciute dai briganti, ignote alla forza. « Mettete un uomo pratico qua dentro », dicevano al Rossi i guardiani, « e poi ditemi chi può andare a scovarlo? »

Ma peggiore dell' ambiente climatico era l' ambiente civile. In quelle terre che furono chiamate «il regno di Tiburzi» regna ancora la civiltà, come la chiama giustamente Guglielmo Ferrero, primitiva, a tipo di violenza, dove la lotta per la vita si combatte colla forza (1). Il potere politico e la ricchezza sono conquistati e mantenuti coll'armi a danno dei deboli, e come la concorrenza fra un popolo antico e l' altro era combattuta cogli eserciti, così qui coll' espulsione violenta degli antagonisti dai mercati, e le liti giudiziarie sono prevenute o risolute col coltello. Il brigantaggio è una specie di adattamento naturale alle condizioni infelici di un popolo mal governato. Quando la polizia non riesce a difendervi dai briganti, quando la giustizia, pesando sui deboli, chiude gli occhi sui forti, allora il brigantaggio, come la camorra, sono una specie di adattamento alla vita, consono alle tristi condizioni; il brigantaggio diventa una specie di selvaggia giustizia, di selvaggia polizia che si sostituisce alla polizia e alla giustizia civile mancante.

Così al tempo della servitù in Russia, il *mugik* non aveva altra difesa dalle sofferenze continue dei suoi padroni che l' omicidio, sicchè non v' era famiglia grande di Russia che non contasse un assassinato fra i suoi membri. — « I *cafoni* », diceva il Govone alla Commissione d' inchiesta dell' Italia del Sud, « veggono nei briganti dei vindici dei torti che la società loro infligge ».

« Abbiamo », scriveva il Franchetti, « una classe di contadini quasi servi della gleba e un gruppo di persone che si ritiene superiore alla legge, cosicchè l' altra che ritiene la legge inefficace, ha preso la consuetudine di farsi giustizia da sè ».

E dove la maestà della legge non è rispettata, come possono rispettarsi i suoi rappresentanti? Essi sono blanditi finchè si spera averli conniventi; insidiati, avversati, se pretendono fare il proprio dovere. (Rossi Adolfo, op. cit.).

S' aggiungano i pregiudizi selvaggi, per cui chi non si vendica di un insulto non è uomo, e per cui la dignità virile impone di farsi giustizia da sè e non mai col mezzo del Governo; e per cui la violenza è una virtù. E pochi anni fa, una popolana romana non avrebbe sposato uno a cui non fosse mai uscito di tasca il coltello;

(1) Bianchi, Ferrero, Sighele, *Mondo criminale, Italia* (prima serie), 1894. Lombroso, *Uomo delinquente*, vol. III, parte I, 1897.

nè lo sposo avrebbe aiutato mai il Governo a mettere le mani su un ladro, su un assassino; l'ucciderà egli stesso o lo lascerà andare, come cosa che non lo tocca, ma non vorrà mai attestare se l'avrà veduto assassinare un altro (Gabelli).

Mancando il concetto vero della morale ed essendo scemata la distanza fra lo strato equivoco del popolo e quello onesto, è naturale che il malandrino trovi facilmente un complice tra i contadini e anche fra i proprietari, che riguardano il delitto come una nuova specie di speculazione e il brigante come uno strumento per imporre ricatti, falsare testamenti, acquistare predominio sui cittadini, impedire scioperi (il caso, come accennammo, si avverava in Tiburzi); e la denuncia appare più immorale che l'omicidio; sicchè si son veduti moribondi dissimulare il nome dei loro feritori. Non è insomma l'omicidio, il brigante che destan ribrezzo, ma bensì la giustizia.

Cellere, infatti, dove Tiburzi nacque, è una terra celebre per antica criminalità (Rossi): fu popolata, pare, da Albanesi, che diedero, e in grande e in piccolo, in tutte le sfere, nelle alte, ministeriali perfino, e nelle basse, una quota fortissima alla criminalità italiana; ed è in un borgo di Cellere, a Paniano, che pullularono altri criminali famosi, il famoso Veleno, per esempio, ucciso, notisi, assai poco divotamente ma molto opportunamente dal vivente curato di Cellere, che si accorse, per caso, di avere in saccoccia un pugnale, e consigliando l'assalitore a bendargli egli stesso gli occhi, approfittava del momento opportuno per freddarlo; ed egli, il Tiburzi, che molto sentiva il patriottismo celleriano, mai o quasi mai toccò un capello ai cittadini del suo paese. S'aggiunga, a spiegare il potere e il prestigio suo, che appunto perchè quelle terre avevano tendenze assai più primitive, la giustizia colle sue proverbiali lentezze, l'amministrazione colle sue burocrazie corrotte e impotenti, non potevano nulla contro lui; mentre la prepotenza materiale, brusca, ma adatta al luogo, perchè energico, di un uomo solo vi aveva una influenza più diretta e più efficace, e da questa a sua volta ritraeva tanto prestigio, da adempiere veramente una funzione sociale.

Aggiungasi ancora che mentre le autorità mostravano una taccagneria incredibile nel pagare le spie (e il sottoprefetto di Viterbo si vantava al tribunale di Viterbo di non aver dato che quindici lire una volta e dieci un'altra per fare una buona spia del segretario comunale di Farnese), egli, il Tiburzi, regalava somme a chi gli trasportava un solo bariletto d'acqua e distribuiva scudi ai poveri.

E per di più, oltre ad essere taccagna, l'autorità era imprevidente, e non si curava di garantire la vita dei confidenti quando il colpo era fallito; così, per quanto si fosse raccomandata la famiglia del confidente Vestri, che per la delazione mal riuscita era designato alle vendette tiburziane, ve lo lasciò esposto senza far nulla per salvarlo. Senza dire dell'errore di avere esclusi dal beneficio della taglia i reali carabinieri, così che questi avevano, nel perseguitare Tiburzi, tutto da perdere e nulla da guadagnare - senza dire che colà si eran mandati più volte non i migliori ma i peggiori - quelli in punizione - e sempre in numero troppo scarso e quasi mai stabiliti in stazioni speciali nei luoghi della macchia più opportuni alle sorprese.

Se poi tenete conto del fascino personale, che sale ad una straordinaria potenza così nel bene come nel male, in quelle terre, e tanto più se giustificato, come nel Tiburzi, da un corpo robustissimo, da un ingegno non comune, la lunga impunità sua vi sarà largamente spiegata.

Non voglio finire questi cenni senza un'anticipata difesa contro coloro i quali, non comprendendo nulla del movimento che si è fatto negli ultimi trent'anni su questi studi, e dando tutta l'importanza al delitto e non al delinquente, troveranno scorretto e, che Dio li perdoni, immorale che un uomo così coperto di delitti come il Tiburzi non sia stato addirittura battezzato per un criminale-nato invece che per un criminaloide. Sono quelli stessi che m'avevano fatto, con quella giustizia che tutti sanno, un delitto di giudicare Passanante un mattoide. Ora, per chi studia il reo più che il reato, non sempre la gravità o la molteplicità del delitto corrispondono a quella congenita o precoce e continuata ferocia che costituisce il delinquente nato. Se si stesse al numero delle vittime, chi più delinquente di Napoleone, le cui vittime non son più ventisette come quelle d'Holmes o di Tiburzi, ma milioni? E se si stesse al danno portato dalla nobiltà della persona offesa, chi più delinquente di Ravaillac e di Damiens, i quali malgrado ciò non erano che pazzi? - Ma guai, anche ai nostri tempi, a quel povero alienista che avesse l'idea di voler affermare simili conclusioni! - Ora è questo andazzo che si deve modificare, se non si vuol sostituire l'apriorismo ed il sentimentalismo alla ricerca del vero.

C. Lombroso.

BAKOUNINE NELLE SUE LETTERE INTIME[1]

Émile De Laveleye, il fecondo e compianto pubblicista belga, nel suo bel libro *Le socialisme contemporain*, con una immagine brillante, che costituisce anche un lusinghiero omaggio alla nostra letteratura nazionale, scrive giustamente che, come, nel centro dell' Inferno di Dante, nella parte più profonda della « città senza speranza », ci si trova, faccia a faccia, con lo spaventevole sovrano degli angeli ribelli (*l' imperator del doloroso regno*): così, penetrando nelle estreme sorgenti del socialismo rivoluzionario, delizia de' nostri giorni, c' imbattiamo nella figura apocalitticamente paurosa di Michele Bakounine, l' apostolo della distruzione universale, il banditore dell' anarchismo assoluto, o, secondo l' espressione a lui favorita, dell' « amorfismo ». Fu lui che, esule dalla Russia che gli aveva fatte provare le dolcezze della prigione e della Siberia, diffuse, ne' paesi latini, il socialismo anarchico; furono le sue idee, che dominarono, sotto un certo aspetto, nella Comune di Parigi e che costituirono e costituiscono, ancora oggi, il sostrato de' programmi delle più radicali sètte socialiste ed anarchiche in Italia, nella Svizzera, nella Spagna, nel Belgio e nella Francia. Il suo sogno ardente era il naufragio totale di tutte le istituzioni esistenti ed una società « amorfa », vuol dire senza forma alcuna. In sostanza, un ritorno puro e semplice allo stato selvaggio; con questo di più, che doveva essere bandita anche ogni idea religiosa. Nè Stato, nè Dio. Per giungere a questo, egli non

(1) *Correspondance de Michel Bakounine, lettres à Herzen et à Ogareff (1860-1874)*, publiées avec préface et annotations par Michel Dragomanoff, professeur à l'Université de Sophia, traduction de Marie Stromberg. Paris, librairie Perrin & C.ie, 1896.

vedeva altro mezzo idoneo che la rivoluzione la più spietata. Col ferro e col fuoco, doveva questa estirpare fin le più recondite radici del vecchio ordine sociale e politico. Il discepolo di Hegel metteva, così, la logica inesorabile del maestro al servizio di quello ch' egli chiamava la « pandistruzione ». Era questo, infatti, il *Credo* dell'*Alleanza della democrazia socialista*, da lui fondata nel 1869: « L' Associazione della fratellanza internazionale vuole la rivoluzione universale sociale, filosofica, economica e politica insieme, onde dell' attuale ordine di cose, fondato sulla proprietà, sullo sfruttamento, sul principio d' autorità sia religioso, sia metafisico, borghesemente dottrinario od anche giacobinamente rivoluzionario, non resti pietra sopra pietra prima in Europa e, dopo, in tutto il mondo. Al grido di *Pace ai lavoratori! libertà a tutti gli oppressi!* e di *Morte a' dominatori, agli sfruttatori ed a' tutori di ogni sorta!* noi vogliamo distruggere tutti gli Stati e tutte le Chiese, con tutte le loro istituzioni e le loro leggi religiose, politiche, giuridiche, finanziarie, poliziesche, universitarie, economiche e sociali, perchè tutti questi milioni di poveri esseri umani, ingannati, asserviti, tormentati, sfruttati – liberati, finalmente, di tutti i loro direttori e benefattori ufficiali od ufficiosi, associazioni od individui – entrino nel regime della più completa libertà ». Tutto questo gli faceva, naturalmente, maledire l' alfabeto, come Rousseau, e gli faceva dettare l' elogio del brigante, « il vero eroe, il vero rivoluzionario in azione, il nemico irreconciliabile dello Stato, il vendicatore del popolo », come un eroe di Schiller. Oltre questi, Bakounine indicava, in certi suoi *Principî della rivoluzione*, svolti in fogli volanti, altri mezzi per realizzare il grande ideale della distruzione universale; e cioè: « il veleno, il pugnale, i nodi scorsoi », protestando che « la rivoluzione santifica tutto senza distinzione ». Avrebbe, certamente, aggiunti nella ricetta il petrolio e la dinamite; ma, allora, l' uno non era tuttavia di moda e l' altra era stata da poco scoperta. In quei graziosi *Principî*, c' era anche indicato il modo di far valere i mezzi designati e consisteva appunto « in una serie di attentati e d' imprese audaci, anche insensati, diretti a spaventare i potenti ed a risvegliare il popolo, finchè questo non acquisti la fede nel trionfo della rivoluzione ». E non a torto il De Laveleye qui osserva che gli attentati deploratisi, dopo la proclamazione di queste idee, in Berlino, in Madrid ed in Napoli, sembra ne siano stati come la traduzione letterale nei fatti. È an-

che opera di Bakounine il cosiddetto *Catechismo rivoluzionario*, scritto in cifre, ma di cui si diede lettura nella seduta dell' 8 luglio 1871 del processo Netchaïef. Ecco come questo diavolo sotto l' abito del riformatore concepiva il *tipo* del rivoluzionario: « Il rivoluzionario è un uomo *votato*. Egli non deve avere nè interessi personali, nè affari, nè sentimenti, nè proprietà. Egli deve assorbirsi interamente in un solo interesse esclusivo, in un solo pensiero, in una sola passione: *la rivoluzione*... Non v' ha per lui, che uno scopo, una scienza: *la distruzione*. Per questo, per nient' altro che per questo, egli studia la meccanica, la fisica, la chimica e perfino la medicina. Allo stesso scopo, studia gli uomini, i caratteri, le posizioni e tutte le condizioni dell' ordine sociale. Disprezza ed odia la morale attuale. Per lui, è morale tutto quello, che favorisce il trionfo della rivoluzione: immorale e criminoso tutto ciò, che l' arresta. Tra lui e la società non v' è che lotta a morte, incessante, irreconciliabile. Egli deve essere pronto a morire, a sopportare la tortura e a far perire, con le sue proprie mani, tutti quelli che si oppongono alla rivoluzione. Tanto peggio per lui se ha, in questo mondo, de' legami di parentela, d' amicizia, d' amore! Egli non è un vero rivoluzionario se questi legami arrestano il suo braccio ». È questo, come si vede, tutto il misticismo, tutto il fanatismo religioso de' tempi più medievalmente oscuri applicato al principio della rivoluzione sociale ed è davvero cotesta un' applicazione piena di pericoli, gravida di minacce, possibile causa di conseguenze disastrose ed incalcolabili.

Di quest' uomo singolare – che, squilibrato e mezzo ignorante, strano genio del male infatuato d' un ideale definitivo di bene, voleva soffocare la cara umanità in un abbraccio di tenerezza – ora, a venti anni dalla sua morte (6 luglio 1876), un suo connazionale, il professore Michele Dragomanoff, dell' Università di Sofia, pur esso testè mancato ai vivi, pubblica le lettere che, in ben quattordici anni (1860–1874), egli diresse ad altri due suoi celebri connazionali, Herzen ed Ogareff, esuli come lui, e le fa precedere da un interessante, se non completo ed organico, studio sulla vita tempestosa del feroce rivoluzionario. È in questo studio che il Dragomanoff s' industria di attenuare le accuse che si fanno a Bakounine di essere il padre del nihilismo russo e dell' anarchismo incendiario.

Quanto alla prima accusa, egli osserva subito che il movimento, designato col nome di *nihilismo*, abbraccia molte idee per potere

essere circoscritto nell'angusta sfera d'una sola parola. Si vede, per esempio, sotto il paterno bastone dello Czar, dare l'epiteto di nihilista a degli avversari del Governo russo che, nel resto d'Europa, tollererebbero volentieri di passare come uomini politici moderati. Inoltre, egli soggiunge, si confondono, sotto questo nome, due movimenti affatto diversi nella loro natura, ne' loro principî, ed anche ne' caratteri morali de' loro partigiani. L'uno, il movimento incarnato nel tipo di Bazaroff, l'eroe del celebre romanzo *I padri ed i figli,* scritto da Tourguéneff nel 1861, si manifesta piuttosto nel senso della cultura, porta essenzialmente in sè il carattere filosofico e non ha che una leggiera tinta di socialismo scientifico. Al contrario, l'altro movimento, quello rivoluzionario, inauguratosi nel 1870 e negli anni successivi e che si presentò con la formola dell'« andare al popolo », è, da un capo all'altro, socialista, e apparisce come un amalgama di socialismo occidentale e di *patriottismo* nazionale. Ora Bakounine non aveva assolutamente nulla di comune con le idee del periodo di Bazaroff ed aveva, altresì, poco contatto coi precursori del movimento socialista-rivoluzionario dell'« andare al popolo ». Nel proclama, che pubblicò nella *Giovane Russia,* nel 1862, egli dice che tutte le sue speranze sono fondate sul popolo (il basso popolo, il popolo « nero ») e sulla gioventù studiosa e si oppose fortemente al movimento che, a quest'epoca, si manifestò nella nobiltà e nella società intellettuale russa; movimento cotesto, che aveva per iscopo di convocare un'assemblea generale degli zemstovof. Frattanto Bakounine stesso scriveva, insieme con Ogareff, lo schema dell'indirizzo all'Imperatore per la convocazione di quest'assemblea e ne discuteva con la gioventù russa. Non fu che dopo il 1866 ch'egli cominciò ad entusiasmarsene e citarlo come modello alle nuove generazioni. Onde può dirsi a ragione che Bakounine, da questo lato, fu il padre del movimento che si dichiarò in Russia dopo il 1870, come fu il figlio del movimento precursore.

Rispetto all'anarchia attuale con il suo accompagnamento di bombe, potrebbesi, dice il Dragomanoff, considerare Bakounine come il nonno di essa, allo stesso modo che Proudhon e Max Stirner ne possono essere ravvisati come gli antenati. Del resto, una questione simile, secondo lui, non potrà essere risoluta se non quando saranno pubblicati tutti i documenti sulle relazioni di Bakounine co' socialisti d'Europa. Intanto, egli non può dissimularsi che, nelle lettere e ne' proclami di lui, si trovano de' pensieri sulla distruzione uni-

versale di tutte le forme di Stato, sull' importanza del pugnale e del veleno nella rivoluzione: de' consigli rivolti a' comunardi di distruggere mezzo Parigi o delle istigazioni a procurare, col furto, le risorse necessarie alla rivoluzione. Ciononostante, il Dragomanoff crede che l' ideale rivoluzionario di Bakounine fosse *l' insurrezione organizzata de' Comuni* e non il sistema degli attentati individuali de' Ravachol e degli Henry. Come esempio caratteristico di questa specie d' insurrezione, egli cita quella della provincia di Benevento avvenuta nel 1877. In parecchi villaggi, secondo la formula di Bakounine, apparvero de' gruppi rivoluzionari guidati da amici italiani dell' agitatore e da un russo (Kravtchinski) i quali proclamarono l' abolizione delle imposte e della proprietà privata e bruciarono i documenti ufficiali. « Questo dunque », così conchiude Dragomanoff, « differisce completamente dall' anarchia che butta le bombe ne' caffè! » Ma evidentemente questa difesa è alquanto sottile e potrebbe essere messa in isbaraglio.

Tuttavia, la premurosa industria di attenuare, a tanta distanza di tempo dalla sua scomparsa dalla scena del mondo, le tinte troppo accese della figura di Bakounine, se non può in tutto od anche in parte approvarsi, si spiega. Nelle lettere intime, oltre che l' uomo pubblico, e più che questo, fa capolino l' uomo privato, e l' iliade delle persecuzioni, de' dolori, delle miserie che ne intessono la vita, è fatta apposta per disporre gli animi ad un tenero interesse, ad una viva simpatia, al perdono più completo di torti purtroppo espiati a così duro prezzo. Si aggiunga che anche l' uomo pubblico da' foschi ideali incendiarî apparisce, in queste lettere, sotto miglior luce e quasi transfigurato. Scrivendo, infatti, a persone eminenti e non a scalzacani, il linguaggio del *Catechismo rivoluzionario* e de' *Principî della rivoluzione* non si riproduce e le sue idee, come si temperano nella sostanza, si manifestano in una forma piuttosto elevata, punto banale e tale da conciliare, se non l' adesione, una deferenza rispettosa e benevola. E c' è di più: egli, invecchiandosi e mettendo giudizio, rinnega il nihilismo, certi suoi principi e vorrebbe inculcarne altri diametralmente opposti. Questo significa che dalle lettere a Herzen e ad Ogareff vien fuori un nuovo Bakounine, cioè un uomo, non quale si contraffece per sforzo di volontà e per mire settarie, ma quale fu veramente nella schiettezza e nella sincerità della sua vita travagliatissima e inconcludente. Inconcludente nel senso che egli, in complesso, come non seppe dare alla scienza un

gran libro sia pure con contenuto negativo, così non giunse a compiere un grande atto da emergere nella storia sia pure con la sua bruttura. Già, sin dal 1848, Caussidière, prefetto delle barricate nella rivoluzione di Parigi, diceva di lui: « Quale uomo! Il primo giorno della rivoluzione, vale un tesoro; il secondo, merita di essere fucilato! »

I

La prima lettera porta la data di Irkoutsk in Siberia ed è dell' 8 dicembre 1860. Essa è lunga e molto importante pe' giudizî e pe' dati autobiografici, che contiene. In questa lettera, Bakounine comincia col rimproverare i due amici dell' attacco che contro Mouravieff, governatore generale della Siberia, avevano fatto nel loro giornale, *La Campana*, che stampavano in Londra e che diffondevano clandestinamente in Russia. Bakounine – con quella sua facile impressionabilità, che il Dragomanoff gli rimprovera e che, esponendolo a continue e pur non ammaestratrici delusioni, gli faceva intravedere, in tutti, degli uomini utili alla rivoluzione – credeva fermamente che Mouravieff fosse uno su cui l' avvenire della Russia potesse contare e reputò come fatti a se stesso gli attacchi fatti da' suoi amici a costui. « Mouravieff », egli scriveva, « è il solo uomo, che noi possiamo ed anzi abbiamo il dovere di considerare come uno dei nostri, nel senso più esteso della parola. È dei nostri pe' suoi sentimenti, per le sue idee, per i suoi atti, per le sue aspirazioni e, infine, per la virilità delle sue intenzioni ». E qui espone il programma liberale di Mouravieff e dice che egli è tale uomo da realizzarlo. Vorrebbe, per conseguenza, che il giornale facesse onorevole ammenda delle accuse infondate; e manda ad Herzen e ad Ogareff egli stesso l'apologia di quegli che chiama « uno de' suoi migliori amici », pregandoli di pubblicarla anche col proprio nome, a costo di rimanere chiuso per sempre in Siberia e di compromettere Mouravieff stesso di fronte al Governo. Rivolto ad Herzen, così gli dice: « Poichè tu hai pubblicamente accusato Mouravieff, gli devi una riparazione. Pubblica, dunque, questa risposta al tuo articolo, o fa, ad alta voce, la confessione che la tua buona fede è stata sorpresa. Ecco quello che attendo dal tuo sentimento di giustizia e dalla tua devozione alla nostra causa ». A

questo proposito, generalizzando dal caso particolare, avverte gli amici suoi, che si erano assunto un còmpito assurdo, volendo giudicare da Londra gli uomini e le cose della Russia, e li esortava, per la serietà dell' impresa, a trovare buoni corrispondenti quivi.

Sempre in virtú di quell' impressionabilità di cui ho detto sopra, Bakounine ebbe anche fede in un giovane generale, che conobbe pure in Siberia, Nicola Ignatief, figlio del governatore generale di Pietroburgo. Di lui fa agli amici suoi questo ritrattino: « È un giovane d' una trentina d' anni, simpaticissimo in tutta la sua persona, per le sue idee e pei suoi sentimenti. È intelligente, energico, risoluto ed abile in tutto, al grado estremo. Benchè sia molto ambizioso, è un patriotta nobile e caloroso, che, al di fuori della politica slavofila, chiede per la Russia delle riforme democratiche. Insomma, egli vuole la stessa cosa che vuole Mouravieff, ma il suo programma affetta qualche leggiera differenza nelle sfumature. Tutti e due si sono stretti in amicizia e vogliono agire insieme ». E loro soggiunge: « È con uomini come questi che voi dovreste aver relazioni continue: essi non fanno delle belle frasi, non si prodigano punto nella stampa, ma hanno delle conoscenze solide e, cosa rara in Russia, lavorano molto ».

Tanto più ammirava questi due uomini in quanto egli era sconfortato dallo spettacolo di estrema vuotaggine che presentava allora la vita pubblica e privata in Russia. Chiama quel periodo storico del suo paese « l' impero delle ombre in cui si muovono e discutono delle ombre che hanno, pare, la facoltà di pensare e di agire: ma che, tuttavia, non vivono punto ». Come la vita, trovava vuota la letteratura. Questa era, secondo lui, nient' altro che cicaleccio, senza contenuto, senza azione, senza interesse reale per qualunque cosa si fosse. Ecco perchè non sperava nulla da' letterati: sperava solo nella forza, rimasta latente, del popolo russo. Tourguéneff, Kaveline, Korch, non gli sembrano degli uomini, ma de' fantasmi e desiderava tornare in Russia per mettersi alla ricerca de' veri uomini, degli uomini d' azione. « La Russia », diceva, « non può essere salvata che con prodigi di passione, di spirito e di volontà ».

A richiesta degli amici, promette che loro manderà fra poco un giornale de' suoi « fatti e gesta »: frattanto loro dà alcune notizie, che qui ricorderò a volo e che sono davvero interessanti.

Dopo aver fatto un anno di prigione in Sassonia, a Dresda

prima e dopo a Koenigstein, indi un anno circa a Praga e cinque mesi a Olmutz, sempre incatenato e a Olmutz inchiodato anche al muro, si vide, infine, trasportato in Russia. Le risposte agli interrogatorî, che dovette subire in Germania ed in Austria, furono laconiche. Egli, e se ne vanta, si limitava a dire: « Voi conoscete di già i miei principî; io non ho mai cercato di dissimularli: al contrario, ho sempre esposto le mie teorie a voce alta. Io volevo l'unificazione della Germania democratica, l'emancipazione degli Slavi, la distruzione di tutti gli Imperi e di tutti i Reami fondati sulla violenza inflitta a' popoli soggetti, e particolarmente la distruzione dell'Austria. Io sono stato preso con le armi in mano: avete, dunque, le prove sufficienti per farmi giudicare da' vostri tribunali. Al di fuori di questo, io non risponderò alle domande che mi vorrete fare ». — Nel 1851, fu trasportato in Russia, direttamente nella fortezza di S. Pietro e S. Paolo, la cui famosa prigione era destinata ai delinquenti politici, e relegato nel rivellino d'Alessio, cioè in una sezione della prigione stessa dove il regime era d'un rigore eccessivo. Due mesi dopo la sua relegazione in questo sotterraneo, egli ricevette la visita del conte Orloff, che gli disse a nome dell'Imperatore: — Sua Maestà m'invia a voi con quest'ordine: *Ditegli di scrivermi come un penitente al proprio confessore.* Volete voi scrivere? — « Io divenni pensoso per alcuni istanti », continua il Bakounine, « riflettei che, in un tribunale pubblico, davanti un giurì, avrei avuto il dovere di rimanere incrollabile fino alla fine; ma che chiuso, com'ero, tra quattro mura ed alla discrezione d'un orso, mi sarebbe stato permesso addolcire la linea della mia condotta senza farmi scrupolo per questo. Domandai, dunque, un mese di tempo, accettando. E, infatti, scrissi una specie di confessione. Del resto, tutti i miei atti furono perfettamente conosciuti: avevo agito così scovertamente che non avevo secreti a rivelare. Dopo avere, nella mia lettera, ringraziato Sua Maestà di questa condiscendenza, aggiungevo: *Sire, voi desiderate avere la mia confessione. Sia: ve la farò; ma voi non dovete punto ignorare che il penitente non è obbligato a confessare i peccati altrui. Dopo le disgrazie patite, io non ho salvo che l'onore, il mio solo tesoro, e la coscienza di non aver tradito alcuno che si sia voluto fidare di me. È per questo che non vi rivelerò de' nomi* ». Bakounine dice che la sua confessione, fatta in termini così arditi, piacque all'Imperatore, ch'era d'un tempe-

ramento energico, e crede che debba a questo il non essergli stata fatta alcun' altra interrogazione suggestiva su quest' argomento delicato.

Dopo essere stato tre anni nella fortezza di S. Pietro e S. Paolo, fu trasportato a Schlusselbourg, dove fu lasciato a marcire altri tre anni e dove, a causa dello scorbuto, perdette tutti i denti. « Ah, quale cosa terribile », scrive Bakounine, « questa relegazione a perpetuità! Trascinare un' esistenza senza scopo, senza speranza, senza alcun interesse della vita! E dire, ciascun giorno: *Domani io sarò ancora più abbrutito di quello che non sia oggi!* Soffrire, delle settimane intere, de' dolori a' denti, che tornano senza tregua! E quell' insonnia, che scaccia via il sonno notte e giorno, e, qualunque cosa si faccia, qualunque cosa si legga, anche durante le brevi ore del sogno, trovarsi sotto l' impero d' una febbrile agitazione, che vi strazia il cuore ed il fegato col « sentimento fisso » che voi non siete che uno schiavo, un cadavere! » Ciononostante, egli aggiunge, non perdette tutto il suo coraggio e desiderava solo di non lasciarsi andare alla riconciliazione ed alla rassegnazione; di non mutare in nulla; di non avvilirsi al punto da trovare la sua consolazione ingannandosi da se stesso; di conservare, fino alla fine, integro, il sentimento sacro della ribellione.

Morto l' imperatore Nicola, le sue speranze rinacquero; ma Alessandro, nella lista degli amnistiati che gli venne presentata, cancellò, colle proprie mani, il nome di Bakounine e, un mese più tardi, alla di lui madre, che gli si presentò per chiederne la grazia, rispose: — « Sappiate, signora, che vostro figlio, finchè viva, non sarà mai libero ». — Dopo una simile risposta, da suo fratello Alessio, che l' andò a visitare, si fece promettere che gli avrebbe portato del veleno ove, da lì a un mese, non fosse stato liberato: era stanco di soffrire. Per fortuna, scorso questo mese, egli fu avvertito che poteva scegliere tra la relegazione nella fortezza e l' esilio in Siberia. Ma ci era voluto del bello e del buono per cavarlo dal carcere: l' Imperatore rigettava tutte le istanze per la grazia, e un giorno tenendo in mano la lettera scritta da Bakounine a Nicola, disse al principe Gortchakoff, allora ministro degli esteri: — « Ma se io non vedo il menomo pentimento in questa lettera! » — Finalmente, come Dio volle, nel marzo del 1857, fu cavato fuori da Schlusselbourg; e, con autorizzazione speciale dell' Imperatore, gli fu permesso di andare in campagna per vedere i suoi

fratelli, ma per sole ventiquattro ore. In aprile, poi, fu trasportato a Tomsk, dove visse per due anni e dove s' innamorò della giovine donna, che fece sua sposa e che divenne la martire innocente de' suoi ideali rivoluzionarî. Ma qui, in un argomento di tanta tenerezza, lascio volentieri la parola a lui, che pure doveva scrivere che il rivoluzionario *rotato* non deve avere degli affetti.

« Là », egli narra, « conobbi un' amabile famiglia, il cui capo, Xavery Wassilievitch Kviatkovski, era addetto all' amministrazione delle miniere d' oro. Io vi andavo ogni giorno e mi offrii per insegnare il francese alle due ragazze. A poco a poco, mi legai in amicizia con quella che poi divenne mia moglie, conquistai tutta la sua tenerezza e finii per amarla con passione. Ella corrispose a' miei sentimenti e ci unimmo. Di già, ammogliato da due anni, io sono completamente felice. Ah, com' è dolce vivere per gli altri, sopratutto quando si tratta d' un' adorabile donna! Io mi sono dato completamente ad essa ed ella da parte sua col cuore e con la mente si associò a tutte le mie aspirazioni ». Vedendo, forse, quello che, in lei, non c' era, ne completa la figurina così: « Essa è polacca d' origine, ma non ha le idee cattoliche di questo paese e, uscendone, s' è anche emancipata dal fanatismo politico: insomma, è una patriotta slava ».

È davvero curioso sentire che, a sua insaputa, il governatore della Siberia occidentale, Gasford, aveva fatto delle pratiche per fare entrare Bakounine nell' amministrazione governativa. Questo sarebbe stato, certamente, il primo passo verso la sua liberazione; ma egli non credette di accettare: gli sembrava che « vedendo la coccarda ufficiale sul suo berretto, avrebbe perduta tutta la sua *purità rivoluzionaria* ». Desiderava, invece, e chiese di andare nella Siberia orientale, ma ciò ottenne con molti stenti, temendosi la simpatia che Mouravieff nutriva per lui e che gli aveva piuttosto rumorosamente dimostrata andando a Tomsk per fare la di lui conoscenza personale. Raggiunto questo scopo, sperava, con l' aiuto di Mouravieff, di ottenere presto la sua liberazione perchè gli premeva rientrare in Russia. « Rientrare in Russia », scriveva, « è divenuto, per me, una necessità assoluta. Io non sono punto fatto per questa vita calma e tranquilla; e, mio malgrado, sono stato condannato al riposo per tanti anni, ch' egli è tempo di buttarmi nella vita attiva ». Naturalmente si proponeva di mettersi, colà, in braccio di uomini devoti, di rinnovare le antiche relazioni,

di trovare nuovi amici, di conoscere meglio la Russia e di sforzarsi ad indovinare ciò che il paese poteva o non poteva dare. Ma la liberazione non veniva: e, frattanto, si esercitava a fare propaganda fra i Polacchi, lieto che questa non rimaneva infruttuosa.

II.

Herzen ed Ogareff ebbero molto tardi, circa un anno dopo, altre notizie di Bakounine. Perduta subito la speranza della liberazione, egli trovò modo di scappar via (alcuni dicono che ciò fu fatto senza pericolo) dalla Siberia e, dopo aver peregrinato lungo le coste della Tartaria, attraverso il Giappone, arrivò il 15 ottobre 1861 a S. Francisco, donde, lo stesso giorno, scrive agli amici suoi non tanto per dar loro sue nuove, quanto per chiedere danari: e, d'ora innanzi, in questo bisogno Bakounine si troverà sempre, con vera noia degli amici suoi. « In questo viaggio », egli scrive, « le mie economie, peraltro assai modeste, si sono esaurite completamente: e, se non mi fossi incontrato in un uomo generoso che ha voluto (?) prestarmi dugentocinquanta dollari per prendere il treno di New-York, mi sarei trovato in grande imbarazzo. Io spero che abbiate ricevuto dalla Russia danaro per me. In ogni caso, vi prego di mandarmi a New-York cinquecento dollari, che mi sono indispensabili per le spese del viaggio ». Infatti, appena avuti questi danari, egli contava di partire per Londra, dove sarebbe stato verso la metà di dicembre. Quivi avrebbe preso stanza e sarebbe stato raggiunto dalla moglie, che aveva dovuto lasciare. « Tutto il mio essere », diceva agli amici, « aspira verso di voi; e, appena sia arrivato a Londra, io mi metterò al lavoro. La mia ultima parola d'ordine sarà la distruzione dell'Austria, distruzione completa: non dico il mio ultimo atto perchè ciò sarebbe troppo ambizioso ». Intanto, trovava modo di aggiungere che lo appassionava lungamente la lotta tra l'America del Nord e quella del Sud e che il Nord aveva tutte le sue simpatie.

Bakounine arrivò a Londra il 27 dicembre e, assicura il Dragomanoff, vi fu ricevuto a braccia aperte da Herzen e da Ogareff. Il diligente biografo, però, non lascia di soggiungere che, stando a certe confessioni della signora Toutchkoff-Ogareff, Herzen, dopo aver letta la lettera di Bakounine da S. Francisco, avrebbe detto

ad Ogareff: — « Non te lo nascondo: l'arrivo prossimo di Bakounine mi desta delle grandi inquietudini. Decisamente, egli ci guasterà i nostri affari ». — Anche Ogareff, stando alla stessa fonte, era dello stesso avviso. Anch' egli era persuaso che Bakounine non si sarebbe contentato della sola propaganda e che, invece, avrebbe voluto tentare un' azione rivoluzionaria. Le divergenze, infatti, sorsero subito. È Herzen stesso che così scrive nelle sue *Opere postume*:

« In Londra, Bakounine cominciò subito a *rivoluzionare* la *Campana*: nel 1862 faceva a noi gli stessi rimproveri che faceva, nel 1847, a Biélinski. Si doveva metter da parte la propaganda e ricorrere assolutamente all' azione. Era necessario organizzare dei comitati, creare de' centri. Occorrevano dei « fratelli » completamente iniziati o seminiziati; un' organizzazione russa, una slava, una polacca. Egli trovava che noi eravamo troppo moderati, che non sapevamo profittare delle nostre posizioni, che non eravamo inclinati all' impiego dei mezzi energici. In attesa che noi ci convertissimo, egli riuniva attorno a sè un circolo di Slavi... Dopo nove anni di silenzio e di solitudine, Bakounine si riaveva in mezzo ad essi. Discuteva, predicava, comandava, gridava, prendeva delle decisioni, correggeva ed eccitava all' azione di giorno e di notte, ogni momento. Ne' rari istanti liberi, si lanciava verso il suo tavolo di lavoro e scriveva, tutte in una volta, cinque, dieci, quindici lettere, che inviava in tutti i paesi del mondo ».

Non solo per questo la presenza di Bakounine era d' imbarazzo a' suoi amici, specialmente per Herzen, il quale lo teneva in casa sua. Egli costava delle spese e dalla Russia pare che si ricordasse di lui il solo Tourguéneff. In una lettera del 25 gennaio 1862, Tourguéneff così scrive, in proposito, ad Herzen: « È difficile costituire una rendita regolare a Michele Bakounine. È molto tempo che S. è partito per l' Egitto... Personalmente, io mi obbligo volentieri e per un tempo illimitato, a costituirgli un' annua rendita di L. 1500, di cui t' invio il primo terzo ». L' 11 febbraio gli scriveva, sullo stesso argomento: « Ho aperto una sottoscrizione, ma appena ha prodotto L. 200 al di fuori delle 500 che ti ho mandate ». In questa lettera Tourguéneff diceva ad Herzen: « Ti prego di dissuaderlo dal far venire costì sua moglie, ora: sarebbe una vera follia. Bisogna che prima abbia tempo di orizzontarsi un poco ». Si vede che Bakounine si era rivolto a lui per questo viaggio della

moglie e Tourguéneff, nell' assicurarlo di tutto il suo appoggio, gli aggiungeva: « In questo, come in ogni altra cosa, tu puoi contare sulla mia antica amicizia che, la Dio mercè, non può essere guastata dalle idee politiche ». Povero e grande Tourguéneff! Egli fu mal ricompensato da Bakounine, che, ad un dato momento, l' avrebbe anche calunniato; ma se ne vendicò soccorrendolo, a sua insaputa, nella sua squallida miseria, e fino alla morte!

La lontananza della moglie era, pel feroce rivoluzionario, causa di angoscia perenne. Nel novembre del 1862 scriveva ad un amico rimasto sconosciuto: « Se possibile, datemi notizie della mia povera moglie, perchè, lontano da essa, il mio cuore si consuma nella più nera malinconia ». Cinque mesi dopo, il 9 aprile 1863, quando la moglie era con lui, scriveva a' suoi amici, ebbro di gioia: « Perchè non m' avete informato dell' arrivo di mia moglie? Alla fine, la Dio mercè, essa è con me, ed io sono felice. È molto brava mia moglie. E quanto a sapere custodire un segreto – io te lo dico all' orecchio, mio caro Herzen – essa sa farlo meglio di me ».

Ben presto l' insurrezione polacca lo indusse ad allontanarsi da Londra ed a correre vicino al centro del movimento, dove lo attendevano le più grandi delusioni. Già egli aveva preso parte all' insurrezione solo per seguire il suo spirito rivoluzionario: quanto al resto, sapeva bene che il suo piano discordava con quello de' patriotti polacchi, i quali non volevano andare al di là della ribellione al Governo russo; mentre egli voleva estenderla contro i proprietari de' terreni, fossero essi russi o polacchi. Ma quest' altra prospettiva lo sorreggeva: che, cioè, scoppiata la scintilla, si sarebbe giunti là ove desiderava che si giungesse; e nel suo programma c' era anche l' insurrezione per contagio nelle provincie occidentali della Russia, allo scopo di conquistare la loro sovranità e la loro indipendenza assoluta o la loro autonomia federativa. « Bakounine », ci dice Herzen, « ringiovaniva, si trovava nel suo centro. Non era solamente il muggito insurrezionale, il rumore dei *clubs*, il tumulto delle piazze e sulle piazze e le barricate che costituivano la sua ebbrezza: egli amava il movimento della vigilia, la preparazione, quella vita agitata, quelle notti senza sonno, quei colloqui e quei negoziati segreti, quelle rettifiche, l' inchiostro chimico, le cifre e i segni convenzionali ». Partito per l' impresa, il 21 febbraio scrive agli amici: « Addio, miei amici. Vi ringrazio della vostra amicizia fedele e salda, di cui ho goduto tutto lo scorso anno. Adesso, avanti!

Non si può tornare indietro: del resto, io non sono affatto tentato di farlo. Vi darò mie notizie, quando mi riescirà di farlo ».

La spedizione, organizzata sotto la direzione di persone equivoche, aborti. Bakounine ne descrive le peripezie in una lettera del 31 marzo di quello stesso anno da Helsonborg. « Il successo », egli dice, « si sarebbe avuto a patto che si fosse fatto presto e che si fosse mantenuto il segreto ». Invece le cose erano così segrete, che il Governo aveva potuto prendere tutte le misure necessarie; e d'altra parte le sorti degli agitatori erano affidate ad un capitano di vascello, che, o venduto o pauroso, era restio a sbarcare la spedizione sul Baltico. Dello stesso Demontovictz, uno de' capi della spedizione, così Bakounine ebbe a scrivere, dolorosamente sorpreso, agli amici suoi, il 1° agosto, da Stoccolma: « Sapete voi che m'ha detto Demontovictz? Egli ha finito per confessarmi che non solamente non può desiderare la rivoluzione in Russia, ma anche che la considera come il male più terribile e che, se dovesse scegliere tra la vittoria provvisoria dell'imperialismo e la salvezza della Polonia per mezzo della rivoluzione in Russia, egli preferirebbe la prima, perchè tosto o tardi si troverebbe il mezzo di liberarsi dell'imperialismo; mentre la rivoluzione sociale russa, facendo venir su tutto quanto v'ha di barbaro nella Polonia, strozzerebbe definitivamente la civiltà polacca. Ebbene, amici miei, voi avete giudicato rettamente in questa questione: sono io che ho torto. Sì: il migliore dei Polacchi sarà nostro nemico finchè noi saremo russi ». E continua: « E, non ostante ciò, non possiamo restare indifferenti al movimento polacco e non dobbiamo rimpiangere l'attitudine che abbiamo presa. Restare muti davanti ad una tale catastrofe sarebbe suicidarci moralmente e politicamente. Ridotti a pronunciarci tra l'odioso carnefice e la sua vittima, noi abbiamo preso le parti di questa, senza preoccuparci se ella nutrisse de' sentimenti elevati ». Nella fine di questa lettera, egli scrive non senza civetteria, che, a confessione d'una spia, che vedeva sempre aggirarsi attorno alla casa da lui abitata, il Governo russo aveva promesso un premio di cinquantamila lire a chi si fosse impadronito di lui e l'avesse portato, vivo o morto, a Pietroburgo; ed aggiunge: « Certamente, io qui mi credo fuori di pericolo. In ogni caso ho il mio revolver ».

A questo punto della corrispondenza, il Dragomanoff, con squisito senso d'opportunità, inserisce una bella lettera di Ogareff a

Bakounine, il quale, al solito, precipitando in tutto, non conchiudeva e non faceva conchiudere mai nulla. Ogareff, spirito equilibrato, lo rimprovera e gli fa insieme delle esortazioni per cambiare, se possibile, metodo nell' agitazione. « Tu vuoi », dice a Bakounine, « che tutto si faccia presto e di seguito: tu getti l'allarme e gli affari si arrenano. Non vorrai, io spero, accusarmi di conservatorismo; ma io voglio che le cose si preparino in un terreno fermo e che le parole vengano a tempo e a luogo. Vi sono fatti che debbono compiersi nello spazio di un anno e che, compiuti ora, non servirebbero che a provocare la reazione. Per il trionfo della causa nostra a noi occorre della calma; occorre che tutto sia pesato e che tutto arrivi nelle opportune circostanze; che le vie sieno prima preparate e gli uomini trovati. In una parola, io sono per la propaganda adeguata, che deve maturarsi nel tempo: la propaganda con la parola e con l' organo e l' estensione della nostra società stessa. Noi cambieremo il nostro linguaggio secondo l'aspetto che prenderanno le circostanze. Gli errori, che noi abbiamo commessi, sono già numerosi. Ed è tempo di comprendere che noi siamo fatti per la causa, e non la causa per noi. Altrimenti, noi non faremo che *giocare* alla rivoluzione ». Dopo il rimprovero, misurato ma forte, viene l' esortazione: « Ecco, presso a poco, quello che avevo a dirti. E non ho da aggiungerti che questo: Bakounine, io ti scongiuro, fa il possibile per dominare quest' agitazione febbrile; metti più logica ne' tuoi atti e nel tuo pensiero, che salta di palo in frasca; vinci la passione, che ti agita, fino a condannarti ad un serio lavoro di preparazione, perchè in questo momento non puoi arrivare ad un' esplosione. Io ti supplico, Bakounine: pensa che tutti gli errori, che abbiamo commessi, ci hanno recato tanti mali, e che tu sei stato sempre alla testa. Pensa a questo passato recente: e, se tu sei sincero, mi darai ragione ». Conoscendo l' umore della bestia e perchè non ottenesse l'effetto contrario, Ogareff finisce protestando nobilmente: « Non t' arrabbiare contro di me; io ti scrivo *sine ira et studio*. Io ti parlo con la profonda convinzione della verità delle mie parole e quello che ti dico non mi vien dettato da un sentimento di animosità, ma dall' amicizia che ci lega da tanti anni ». Inoltre, per lusingarne l'amor proprio, dice al Bakounine che avrebbe fatto bene a scrivere le sue *Memorie*: queste col tempo avrebbero avuto un gran successo e frattanto lo avrebbero aiutato a vivere, « ciò che non era da prendersi a gabbo ». Ma la lezione e l' esortazione furono inutili.

III.

Ed ecco, al principio del 1861, Bakounine in Italia, e propriamente in Firenze. Il nostro De Gubernatis, che lo conobbe da lì a poco e che doveva subirne il fascino, ce lo descrive in casa del celebre rifugiato ungherese Pulski nel momento in cui beve la solita grande tazza di the che lo aiutava a digerire e in cui molti uditori di diverse nazionalità e di non meno diversa fede gli formano circolo attorno ascoltando attentamente la sua parola facile, ricca, piena di spirito e di sapere. Egli conosceva molta gente e molte cose e parlava volentieri, con cognizione di causa, della filosofia hegeliana. Il De Gubernatis – che, da quella bella e candida anima ch' è, s' era lasciato sedurre così profondamente dall' agitatore russo fino a rinunziare alla sua cattedra per affigliarsi alla *Fraterna società internazionale* e per agire – ci racconta pure, col suo solito brio, in quale modo partecipavano a' suoi entusiasmi i « fratelli » e il loro capo e in qual modo lavoravano per il trionfo degli ideali comuni. In sostanza, il capo era tutto assorbito nel fare delle questue pei « poveri Polacchi », come diceva; ma che, in realtà, servivano per lui e pei « fratelli bisognosi che lo frequentavano ». È ben vero che il « generalissimo » s' occupava ad inventare ogni giorno un cifrario nuovo: cosa assolutamente inutile, dice il De Gubernatis, essendo tutti gli affiliati nella medesima città! Ma la commedia fece aprire ben presto gli occhi al nostro illustre orientalista; il quale, ritornato in se stesso, non volle sapere più nè di Bakounine, nè della sua Società segreta, nè del suo socialismo ed amorfismo.

Commesso viaggiatore della rivoluzione, Bakounine non sa rassegnarsi a vedere della gente che non vi creda. Scrive, infatti, addolorato, agli amici che Pulski e sua moglie non partecipano per nulla a' sogni magiari di Vogt e negano ogni possibilità di un' insurrezione in Ungheria, a meno che l' Italia non ne dia l' esempio. E, quanto all' Italia, egli è lieto di scrivere che il partito d'azione fa i suoi preparativi secondo gli ordini ricevuti da Londra e da Caprera (Mazzini e Garibaldi) che, pel momento, sono riconciliati ed agiscono d'accordo. Conta di sicuro sopra un' imminente insurrezione nella provincia di Venezia. Questa poi si estenderà a tutta

l'Italia e Garibaldi farà appello agli Italiani per prendere le armi. Ed aggiunge: « Si spera, in questa maniera, di costringere il Governo italiano ad una guerra contro l'Austria ». D'altra parte, sullo spirito pubblico allora dominante nel nostro paese, faceva questo bislacco apprezzamento: « Degli uomini seri affermano che il partito piemontese, ch'è forte nell'alta burocrazia, nell'armata ed anche nel Governo, e lo stesso Re sono pronti a sacrificare la *grande* Italia unita; che faranno ciò con gioia, convinti che il principio monarchico non basterà per l'Italia unificata e che Roma, se giungerà ad emanciparsi, non accetterà la monarchia, ma vorrà costituirsi in repubblica; che essi abdicheranno volentieri alla Sicilia, a Napoli, a Roma ed anche a molti ducati per possedere interamente la Lombardia e il Veneto col famoso quadrilatero e che, per raggiungere questo scopo senza disonore e senza pericolo, ricomincieranno la guerra assurda contro l'Austria con le sole truppe e senza il popolo, provocando così una seconda Novara ». Tutte queste stranezze, forse sincere, Bakounine accumulava per avere agio di conchiudere: « Voi vedete dunque che qui, come in tutta Europa, c'è un *imbroglio* spaventevole: non v'è una questione sola che sia posta nettamente, chiaramente. Dappertutto si odono de' reclami legittimi ed un movimento a cui si mescola il veleno napoleonico ».

Da Napoli, in una lettera del 23 marzo 1866, vede sempre nero sulle condizioni d'Italia. « L'Italia unita si disfà », egli dice. « L'opposizione contro il Governo si accentua ognora di più. Il *deficit*, la paura di nuove imposte, il discredito, l'arresto di tutti gli affari, tutto questo provoca una vera irritazione nel popolo ed eccita anche i più indifferenti, i più apatici. Non si vede altra via di uscita che nella guerra. Si tentano nuovi sforzi per produrre un'agitazione nel popolo italiano, eccitandolo con delle sciocchezze patriottiche. Io temo però che Garibaldi si lasci sedurre ancora per la decima volta e divenga, nelle mani di chi sapete, un istrumento per ingannare il popolo ».

Nel luglio dello stesso anno, da Ischia, per giustificarsi presso gli amici suoi che lo avevano rimproverato di nulla aver fatto in ben tre anni, invia loro il programma della nuova Società internazionale socialista e rivoluzionaria che voleva fondare nel nostro Mezzogiorno. « Certo », dice loro, « voi vi troverete dei dettagli inutili, ma pensate che io scrivo questo programma in un centro

italiano, in cui, ahimè!, le idee socialiste sono ancora poco conosciute. Così, sono stato costretto a lottare contro le idee e le passioni dette *nazionali*; contro *questa detestabile teoria del patriottismo borghese* che viene propugnata da Mazzini e da Garibaldi. Ma dopo un penoso lavoro di tre anni consecutivi, sono riuscito ad ottenere dei risultati pratici. Attualmente noi abbiamo degli aderenti in Isvezia, in Norvegia, in Danimarca, in Inghilterra, in Francia, in Ispagna, in Italia. Abbiamo anche degli amici polacchi e contiamo de' Russi fra i nostri. Molti mazziniani dell' Italia meridionale si sono affiliati a noi ». A proposito di Mazzini, dice che costui, in un manifesto a' suoi amici di Napoli e di Sicilia, l' ha chiamato *il mio illustre amico Michele Bakounine*. Ciò pare che lo lusinghi molto; ma teme che questo accenno non sia comodo per lui, « potendo comprometterlo seriamente, visto che le falangi mazziniane, in Sicilia sopratutto, formicolano di spie pagate dal Governo italiano ». Aggiunge però che, per fortuna sua, il Governo non si rende ancora conto del movimento socialista e non mostra alcuna preoccupazione in proposito; e in ciò manifesta tutta la sua « grossa bestialità », perchè, dopo il naufragio che fecero in Italia i diversi partiti politici, non resta di possibile e di vitale che una sola forza, quella della rivoluzione sociale. « Nell' Italia meridionale, sopratutto, il basso popolo accorre in massa verso di noi e non è punto la materia prima che ci manca: ci mancano, invece, degli uomini intelligenti ed istruiti, che siano capaci di dare una forma a questa materia prima. Il lavoro da fare è enorme, gli ostacoli da sormontare innumerabili, le risorse pecuniarie ci mancano assolutamente. Nonostante ciò, noi non perderemo nè il coraggio, nè la pazienza ».

Gli amici non si commuovono a queste notizie e pare che abbiano rimpianto gli inutili sforzi fatti in tutta la vita, il non aver saputo corrispondere alla loro vocazione, il non essere divenuti a tempo degli uomini *pratici*. Bakounine non se n' ha a male per questo rimprovero e risponde trionfalmente con un tratto filosofico veramente geniale, d'una logicità irreprensibile. « Nella vita pratica », così egli risponde, « l'azione non è possibile che quando, obbiettivamente, è basata sopra una teoria politico-sociale. Come si può pretendere, allora, che noi, con le nostre idee antigovernative, con le nostre concezioni politico-sociali, avremmo potuto trovare questa base nella Russia ufficiale?... Voi avete un bel dire, amici miei: la logica è una gran cosa o, per dir meglio, essa sola

possiede la vera forza. Siamo, dunque, logici e noi ne presenteremo, così, una, se non nel presente, nell'avvenire, più vicino, forse, di quello che noi medesimi potremo credere... Cessate d'essere degli Erasmo per divenire de' Lutero; e, allora, vedrete venire in voi stessi, insieme con la fede nella vostra causa, la vostra eloquenza e la vostra forza ».

A questi ideali sempre vergini faceva duro contrasto, nell'agitatore russo, la scarsezza dei mezzi finanziari. « La nostra vita », scriveva ad Ogareff che gli aveva chiesto come viveva con la famiglia in Napoli, « è assai ristretta, ma, in compenso, scorre tranquilla. Pel momento ci troviamo in Ischia dove staremo un mese, due e fors'anche tre in attesa di danaro dalla Russia. Io ho scritto a qualcuno de' miei amici in America per pregarli di collocarmi, come corrispondente di giornali americani, che pagano. Io spero che non sarò rifiutato. Se giungerò a raccogliere una piccola somma, verrò, assolutamente, a passare un mese tra voi. In attesa, la mia principale residenza è Napoli. Vi si vive liberamente, pacificamente e a buon mercato. Quanto alla natura, voi sapete ch'è bella ».

Intanto, Bakounine era tenuto d'occhio in Napoli dal prefetto, marchese Gualterio, il quale lo riteneva non solo promotore dei moti di Sicilia (siamo nel 1867) e principalmente di Palermo, ma anche fabbricante e spacciatore di biglietti falsi. « Io non dubito punto che sia il mio buon amico di Parigi, Kisseleff, attualmente ambasciatore a Firenze, che ha messo mano in quest'affare. Spero di aver notizie esatte su queste dicerie e di prendere le mie misure a tempo per distruggerle ». In una lettera seguente Bakounine torna sul disgustoso argomento, scrivendo: « Hai tu ricevuto da Mroczkovski la copia della mia lettera al deputato Zanelli? Leggendola, tu vedrai che il prefetto di Napoli, marchese Gualterio, ha fatto correre la voce, che io mi occupo a contraffare dei biglietti di banca italiani. Di fronte a questa calunnia, io non posso restare muto, nè con le braccia incrociate. Io, dunque, ho cominciato a trattare quest'affare regolarmente, con la massima prudenza e con la decisione ben determinata di punire quelli che lo meriteranno. Se Liniaco si rifiuterà di darmi un certificato per iscritto, io gli intenterò un processo o lo sfiderò a duello, disonorandolo, secondo le circostanze. Se me lo darà, ne domanderò egualmente un altro al Gualterio. Attendiamo e vedremo: quello, che è certo, è che me la pagheranno cara. Ma, forse, sarò, così, obbligato a lasciare l'Italia ». E la lasciò infatti.

Fino all'ultimo giorno che stette in Italia, Bakounine fu inesorabile contro Garibaldi e contro Mazzini ed invano i suoi amici di Londra lo scongiuravano, anche dal punto di vista dell'opportunità, di risparmiare « i due Giuseppe ». L'aveva contro Garibaldi perchè aveva messo il suo eroismo al servizio di Casa Savoia e contro Mazzini pel suo dommatismo religioso e politico. *L'Alleanza internazionale de' socialisti rivoluzionari* fu creata in odio principalmente alla formola mazziniana *Dio e popolo.* « Essendo fondata allo scopo di difendere il socialismo contro il dogmatismo religioso e politico di Mazzini », è detto nel programma, « l'*Alleanza* propugna l'ateismo, la negazione d'ogni autorità e di ogni potere, la soppressione del diritto giuridico (?), l'abolizione dello spirito borghese che, nello Stato, tiene il posto della libertà umana: infine proclama la proprietà collettiva ». Contro lo stesso bersaglio tira Bakounine a palle infocate col libro: *Lo sviluppo storico dell'Internazionale* e principalmente coll'altro, dal titolo satirico: *La teologia politica di Mazzini e l'Internazionale.*

IV.

Le lettere di Bakounine ci cominciano a segnare la sua presenza in Isvizzera sin dal primo giorno del 1868. Da quella in data del 2 ottobre dell'anno successivo, diretta ad Ogareff, sappiamo, poi, ch'egli ha preso stanza stabile in Locarno, sul Lago Maggiore. Quel luogo, per lui, è un vero paradiso ed egli stesso, scrivendo le sue liete impressioni all'amico, gli dice che comprende bene che dà nel lirico e che teme che si affievolisca in quell'ambiente la sua fierezza di rivoluzionario. « Tu vedi bene », così egli scrive, « che io sono in estasi. Temo solo che la dolcezza di questa vita e di questo clima rammollisca il mio temperamento e freni la mia foga di socialista ad oltranza. Perchè qui, veramente, non si può nemmeno odiare il borghese, che è semplice, buono e vive della stessa vita del popolo, col quale ha comuni tutti gli interessi ».

Nello stesso anno comincia a scrivere la *Professione di fede d'un socialista russo* ed a polemizzare con Marx, ed è notevole quel che dell'autore del *Capitale* scrive Bakounine in una lettera ad Herzen. Di lui dice che, non solo l'ha lodato, ma l'ha chiamato anche gigante, quantunque sia stato l'istigatore di tante

calunnie che l'hanno colpito; e ciò per due ragioni. Una è ragione di *giustizia*. « Lasciando tutte le villanie che ha vomitato contro di noi, non possiamo disconoscere, io almeno, i grandi servigi che, da venticinque anni, egli ha reso alla causa socialista: sotto questo aspetto ci ha lasciati tutti addietro. Egli è, inoltre, il primo organizzatore, se non l'iniziatore, della *Società internazionale*. Questo, dal mio punto di vista, costituisce un merito enorme, che gli riconoscerò sempre, qualunque sia il suo atteggiamento di fronte a noi ». L'altra è ragione *politica* e *tattica*. « Marx », egli continua, « è, indubbiamente, un uomo utilissimo nella *Società internazionale*. Fino a questo giorno ancora, egli esercita sul suo partito una savia influenza e costituisce il più fermo appoggio del socialismo, il più forte ostacolo contro l'invasione delle idee e delle tendenze borghesi. Ed io non saprei perdonare giammai a me stesso s'avessi tentato solamente di distruggere od anche d'affievolire la sua benefica influenza al solo scopo di vendicarmi di lui ». Non si nasconde, però, che potrà arrivare, forse presto, il giorno in cui dovrà ingaggiare con lui una lotta; ma lo farà volentieri perchè essa non trarrà inspirazione dalle offese personali, ma dal principio del comunismo di Stato, di cui Marx era caloroso sostenitore. « E allora », egli aggiunge, « sarà una lotta a morte ».

Intanto, questi rivoluzionari, invecchiandosi nella sterile aspettativa, diventano malinconici ed è Ogareff che, un giorno, domanda a Bakounine se essi vedranno mai la vagheggiata rivoluzione sociale. « Perchè », gli risponde Bakounine, « mi domandi se la vedremo? Io non saprei più di te indovinarlo. Comunque, quando avessimo la fortuna di vederla personalmente, non ce ne verrebbe duratura felicità. Una generazione novella, altri uomini giovani e forti verranno a spazzarci dalla faccia del globo e la nostra esistenza sarà inutile. Ebbene: loro consegneremo le nostre armi e lascieremo che continuino l'opera. Noi andremo, allora, a godere il riposo eterno. Ma, adesso, siamo tuttavia utili. Facciamo, dunque, appello a tutta la nostra energia, alla nostra passione - che, grazie al cielo, non è ancora estinta in noi - torniamo validamente all'opera nostra e lavoriamo fino all'estremo sospiro ». È vero, però, che *l'azione* era ancora da venire; e Bakounine, invece di agire, scriveva sempre! Ora, per esempio, annunzia ad Ogareff che legge Proudhon e la *Filosofia positiva* di Comte e scrive il suo libro *La soppressione dello Stato*.

La malinconia, che aveva cominciato a serpeggiare nell' animo de' tre amici, era un vago presentimento di prossimi e dolorosi distacchi. Da lì a poco, infatti, i tre restano due: nei primi giorni del 1870, Herzen muore e Bakounine scrive, inconsolabilmente, ad Ogareff, in data del 23 gennaio:

« Ogareff! È dunque una realtà? Egli, dunque, è morto? Pare che sì! Il tuo terribile telegramma e la tua lettera che mi giunse ieri sera, non debbono significare altra cosa. Povero amico! Povere tutte e due le Natalie! Povera Lisa! Amico mio, quando si è colpiti da sì grandi sventure non si trovano altre parole consolatrici che queste: *moriamo lavorando.* Se puoi, scrivimi qualche rigo. Sono adesso il tuo *unico* e vecchio amico ».

Moriamo lavorando! È un forte proposito, certamente; e non importa nulla se, come in questo caso, anzichè dall' empito della fede, nasca da un dolore disperato. Spesso, anzi, da questo sentimento negativo si origina un' azione tumultuaria sì, ma potente, piena ed efficace perchè, agendo, si trova l' obblio confortante e finire d'agire significherebbe aprire l'adito alle infinite ed insanabili desolazioni dell' anima. Ciò spiega, all' indomani di una tanta perdita, lo sforzo supremo che apparisce da queste parole che Bakounine scrive ad Ogareff: « Pare che il mio affare vada a conchiudersi d'accordo con Boy e compagnia. Io ho loro francamente esposte le condizioni nelle quali potrei votarmi a questa causa. Ho vinto in me ogni falso pudore ed ho detto tutto quello che dovrei fare. Essi sarebbero stupidi se non volessero accettare queste condizioni; e, se non sapessero trovare i mezzi, darebbero prova d' incapacità e di impotenza. Infatti noi, fin qui, abbiamo agito da puri idealisti: non abbiamo servito la causa che con delle aspirazioni, con dei desideri di fare e, raramente, con una magra propaganda. Chiunque vuol produrre del grandioso deve molto sapere e molto fare: *noi dobbiamo essere degli uomini d' affari*; non dobbiamo lasciarci impastoiare e sopratutto non dobbiamo votarci all' impotenza solo perchè noi siamo deboli e manchiamo di risorse. *Poichè non le abbiamo, dobbiamo crearle.* Se no, restituiamo il tavoliere e andiamo a ritirarci in un convento qualunque ... Dunque, all' *azione!* »

In che dovesse consistere cotesta azione non risulta. Purtroppo, però, dalle lettere successive risulta che Bakounine si trovava imbarazzato nel render conto dei danari raccolti per la « causa ». Mette a parte dell' imbarazzo Ogareff (lettera del 3 maggio) e lo

prega di rilasciare una dichiarazione in cui avrebbe dovuto dirsi che egli, Bakounine, non s'era mai immischiato nell'amministrazione della cassa de' « fondi Bakhmétieff » e che non ne avrebbe avuto nemmeno il diritto. « Questo », egli dice, « è divenuto indispensabile pel mio onore. Troppe calunnie si sono lanciate contro di me, ed è tempo di finirla ». In sostanza, venuti i nodi al pettine, egli era chiamato a rispondere del metodo di usare, per sè e suoi, de' fondi raccolti per la causa; di quel metodo di cui ci ha parlato il De Gubernatis. Che, poi, fosse spensieratamente largo del danaro non suo, emerge da questo caratteristico raccontino che, ne' suoi *Ricordi*, fa Débassori Mokrieitich:

« Alla fine, io cominciavo a fare i preparativi del mio viaggio. La vigilia della mia partenza, Bakounine, che aveva calcolato sull'indicatore la somma necessaria pel mio ritorno, mi disse di mostrargli il contenuto della mia borsa. Io cercai inutilmente di persuaderlo che ero abbastanza provvisto, ma egli insistette. Costretto ad aprire il portafoglio, vedemmo che mi abbisognavano altri venti franchi.

« — Io mi fermerò in Boemia, dove ho degli amici. Mi farò prestare da loro quello che mi manca — io gli dissi.

« — Bene! Bene! Non mi contare queste fiabe — fece Bakounine, e prese, nel cassetto del suo tavolo, una scatoletta di legno, l'apri, contò trenta franchi e me li diede.

« — Grazie. Restituirò questo danaro quando sarò arrivato in Russia.

« — A chi vorresti, dunque, restituirlo? A me?

« E aggiunse:

« — Ma è del danaro che non m'appartiene.

« — A chi dovrei, dunque, mandarlo?

« — Eh! vedete voi questo difensore della proprietà privata!... Infine, se tu ci tieni assolutamente a restituirlo, lo darai per la causa russa ».

V.

Bakounine, che non ha saputo suscitare mai uno di quei movimenti rivoluzionari ch'erano il suo sogno cocente, sullo scorcio del 1870, sfavilla di giubilo immenso pensando che le sciagure della

Francia gli daranno motivo di sfogare la sua libidine di distruzione e che finalmente la sua personalità avrà una qualunque affermazione.

L'11 agosto, da Locarno, scrive ad Ogareff: « Ebbene! Mentre i grandi avvenimenti si preparano alla sordina, tu ti occupi dei progetti pel nostro giornale e del tuo articolo? Ah! quale filosofo! Questo va bene per te, *tu non sei altro che un russo*; mentre io sono internazionalista, e i fatti che succedono attualmente in Europa mi dànno una vera febbre. Nello spazio di tre giorni non ho scritto meno di venticinque lettere e tutte lunghe. Noi assisteremo a un nuovo *ventiquattro* (?) minuscolo. A questo scopo, ho preparato tutto un piano ». Questo piano consisteva nella famosa *Lettre à un Français sur la crise actuelle* (settembre 1870), in cui Bakounine dimostrava che l'unica salvezza della Francia invasa dalla Prussia sarebbe stata l'anarchia sociale e rivoluzionaria.

Ben tosto egli è in Francia e il 25 settembre scrive ad Ogareff da Lione: « T'invio il nostro proclama in cui noi facciamo appello al popolo per procedere alla deposizione di tutte le autorità ingombranti che esistono ancora. Questa notte arresteremo i nostri principali nemici e domani sarà data l'ultima battaglia che, noi speriamo, ci assicurerà il trionfo ». Alcuni giorni dopo, scrivendogli in un foglio intestato *Comitato centrale di salute della Francia*, egli fa ad Ogareff questa protesta: « Questo titolo, in apparenza, strettamente nazionale, non ti offenda. Il nostro Comitato " della salute della Francia " è un Comitato socialista rivoluzionario nel senso più largo della parola ». Poi gli aggiunge: « Ebbene, caro amico: vieni ad aiutarci; e, bentosto, con te, ci metteremo al servizio della causa russa, organizzando delle risorse serie per un'azione rivoluzionaria in Russia. Io te lo giuro sulla mia passione, sul mio onore, sulla mia testa istessa ». Ma i congiurati furono scoperti e andarono in iscompiglio, senza nulla concludere. Ecco quello che Bakounine, il 16 ottobre, scrive ad Ogareff da' dintorni di Lione, ove s'aggirava per sfuggire alle unghie della polizia: « Ebbene, mio vecchio amico: ogni giorno va di male in peggio. Ricevo una lettera da Lione che mi annunzia che Blan e Valence sono stati arrestati e che quest'ultimo portava un dizionarietto contenente i nomi di tutti i nostri amici e delle espressioni assai compromettenti come: *assassinio, bottino, incendio*, ecc. È stata una vera disgrazia, e questo ci esporrà a pericoli seri. Spaventato dal terro-

rismo repubblicano-ufficiale il popolo rimane muto. È stato impartito già l'ordine che tutti coloro, i cui nomi si trovano nella nota, siano arrestati e non so quanti arresti siano stati operati. Certamente, la polizia arresta tutti quelli che le capitano tra le mani... Di sorta che io sarò probabilmente costretto a partire presto di qui ». Ma, non avendo soldi, ne chiedeva, esortando gli amici a quotarsi e a mandargli almeno cento lire. « Dove andrò? », egli si chiedeva. « Non lo so ancora: forse a Genova, forse a Barcellona per ritornare subito a Locarno. Quale è il vostro parere? Bene inteso, pel caso che io sarò forzato a salvarmi da qui, ciò che farò solo quando sarò giunto agli estremi ».

Non so se col danaro degli amici, ma nel novembre Bakounine, deluso, s'era ritirato, in buon ordine, a Locarno, e quivi ora si occupa a scrivere un libro: « Un saggio patologico della Francia attuale e dell' Europa, che dovrà servire d' insegnamento agli uomini politici dell' avvenire prossimo », e che intitolerà: *L' Impero knouto-germanico e la rivoluzione sociale.*

Il 5 aprile 1871, scriveva sui casi di Francia a *Jean*, nome di battaglia d' un rivoluzionario russo: « Secondo tutte le probabilità i Parigini saranno vinti, ma non periranno inutilmente. Che facciano saltare in aria lo stesso Parigi, se occorre. Disgraziatamente le città di provincia, come Lione, Marsiglia ed altre, non mostrano maggiore energia di quella dimostrata sin da principio. I vecchi giacobini, i Delescluse, i Flourens, i Pyat e Blanqui medesimo, divenuti membri della Comune, non lasciano di darmi delle nuove inquietudini: temo che non indirizzino e non mantengano il movimento nella vecchia via. Allora tutto sarà perduto. Ciò che dà del valore a questa rivoluzione è precisamente ch' essa è stata fatta dalla classe lavoratrice. Ecco ciò che può produrre un' organizzazione ». Ad Ogareff, sullo stesso argomento, aggiungeva: « Che pensi tu di questo movimento disperato de' Parigini? Qualunque sia per essere il risultato, bisogna confessare che sono assai bravi. La forza che invano noi cercammo in Lione e in Marsiglia, s' è trovata in Parigi: ivi c' è un' organizzazione e vi sono degli uomini decisi ad andare fino in fondo. È certo che saranno vinti, ma è anche certo, oramai, che non vi sarà altra salvezza, per la Francia, che nella rivoluzione sociale. " Lo Stato francese " è morto e non potrà essere risuscitato ». Vana illusione!

Alla fine del 1871 (lettera del 21 novembre), Bakounine, dopo avere parlato delle sue miserie, scrive ad Ogareff:

« Malgrado ciò, io continuo a lavorare nella misura delle mie forze. Proseguo in Italia una lotta ad oltranza contro i mazziniani e gli idealisti. Tu trovi che questo non è necessario. Ebbene: sotto questo rapporto come in altre cose, non sono d' accordo con te. In quest' affare le Herzen hanno cercato di nuocermi. Esse hanno mandato a Mazzini la traduzione della diatriba che Herzen scrisse nelle sue *Opere postume* ed è stata pubblicata nell' *Unità italiana*. Tutto ciò non serve a nulla. Non mi sono data la pena di rispondere. Lasciamo i cani ad abbaiare ».

La « diatriba » di cui qui parla Bakounine è uno scritto di Herzen intitolato: *Michele Bakounine e l' affare polacco*. « Esso », dice il Dragomanoff, « è tutt' altro che una diatriba e queste lettere confermano pienamente i fatti che vi sono raccontati ».

VI.

Da capo a fondo in quest' epistolario di Bakounine due sono le idee dominanti: preparare la rivoluzione sociale e chiedere, più o meno, in imprestito de' danari. Come ogni salmo finisce in gloria, così quasi ogni sua lettera finisce con richiesta di quattrini; e la disinvoltura è tale che sembra gli siano dovuti, come al salvatore dell' umanità. Sui principî del 1872 la miseria di Bakounine era così totale e così squallida ed egli aveva talmente dovuto esaurire tutta la sua dignità personale in vane sollecitazioni, che costringe la moglie a stendere la mano agli amici. Di essa infatti abbiamo in questo libro due letterine ad Ogareff chiedenti elemosina che stringono il cuore e smungono delle lacrime di profonda pietà. Ecco la prima:

« La miseria batte alla nostra porta. Se non avessimo pagato trecentodiciassette lire di affitto, il nostro padrone di casa ci avrebbe mandato via. Siamo stati dunque costretti a fare una cambiale di trecento lire che ci siamo obbligati a pagare alla Banca nazionale di Locarno alla fine di questo mese (scriveva il 9 febbraio). Ogareff, voi comprenderete facilmente la mia disperazione, il mio terrore: non è il timore di perdere tutti i nostri effetti che l' ispira; ma egli è che, dopo un siffatto scandalo, non ci sarà possibile rimanere in Locarno. Ho già esaurite tutte le mie risorse e non so più cosa fare. Michele non possiede nulla ed io ho due bambini sulle braccia. Ogareff, voi che siete l' antico amico di Michele, fate tutto

il vostro possibile per soccorrerci, salvateci dall' onta amara di ricevere la visita degli uscieri! Rispondetemi, rispondetemi al più presto, ve ne supplico in nome di quello che avete di più santo per voi. Perdonate l' incoerenza di questa lettera, ma io sono talmente eccitata che il mio spirito perde la sua lucidità. *Io vi scrivo all' insaputa di Michele, che sarebbe contrario all' invio di questa lettera* ».

Povera martire! Ella lo dice all' ultimo, di passaggio, e quasi senza la convinzione di esser creduta, che scrive all' insaputa del marito: ma sarà stato questo uno de' soliti ripieghi dell' indigenza, chi sa quante altre volte e con quanti altri adoperato!

Non bastava che ella avesse arrossito nel chiedere: doveva essere anche umiliata da una risposta negativa! Sappiamo questo dall' altra lettera, dignitosissima, che Antonietta scrisse ad Ogareff, in data del 18 dello stesso mese:

« Io non vi ho risposto subito, perchè sono stata molto rattristata: speravo che voi avreste trovato il mezzo di soccorrerci, ma mi sono ingannata. E voi perdonatemi l' inquietudine, l' inutile disturbo che la mia lettera vi ha recato. Non dite nulla a Michele. A che scopo? Avvenga ora quel che vuole avvenire! Noi non siamo i primi e non saremo certamente gli ultimi a conoscere la vera miseria. Fin qui, abbiamo sempre trovato modo di schivarla; ma, adesso, sembra che dobbiamo pagarle il nostro tributo. Perdonate la brevità della mia lettera *e scusate se ve la mando non affrancata: attualmente noi siamo, alla lettera, senza un soldo* ».

Queste continue e desolanti strettezze avranno fatto commettere a Bakounine molte indelicatezze a danno della famosa « Cassa dei fondi », e, forse e senza forse, non saranno state tutte calunnie quelle che gli lanciavano Marx, Outine e tutta « la compagnia germanico-giudaica ». Ma egli si proponeva sempre di dimostrare – e non so davvero se ci sia riuscito – che « non era un ladro ».

Tutti sapevano che Bakounine non nuotava nell' abbondanza e si capisce da ciò l' impressione di enorme sorpresa che avrà fatto negli amici non meno che ne' nemici il sapere che egli, di punto in bianco, era diventato proprietario d' una bella villa in Locarno. « Probabilmente », scrive ad Ogareff l' 11 novembre, « tu ne avrai inteso parlare, e, con tutti gli altri, ti sarai domandato donde mi è venuto il danaro. Ecco la soluzione dell' enigma. Io non sono stato mai proprietario di questa villa, ma ho servito di *presta-nome* al

mio ricco amico Cafiero. Egli m' ha voluto proprietario *nominale*, perchè nella mia qualità di *cittadino* non potessi essere espulso dal Cantone Ticino, mia residenza, nella quale era indispensabile che io dimorassi ». Bakounine, da vero Rabagas, si trovava bene nella villa e si illudeva o, meglio, mostrava di illudersi che l'accusa di borghese favorisse, anzichè nuocere, alla « causa ». Viceversa, gli amici non la pensavano così: essi credevano che, in tal modo, era compromesso il principio della rivoluzione sociale e Bakounine, spogliato delle penne del pavone, dovette abbandonare il delizioso soggiorno ed andare a Lugano.

Però se non era più, neanche nominalmente, proprietario di ville, aveva, ormai, di che vivere. I suoi fratelli già avevano venduto le terre di famiglia che a lui spettavano e gli avevano mandato in Isvizzera i danari, e questi servirono a rendergli meno amari gli ultimi due anni della sua vita.

Ormai, aveva rinunziato « definitivamente, irrevocabilmente ad ogni azione politica ». L' ultimo atto semiserio – che, nel riassumerla, caratterizza tutta la sua vita mancata a se stessa – era stato quello che fu chiamato « il tentativo di Bologna » di quello stesso anno. Egli che, nascosto in un albergo, doveva al momento opportuno essere il Mosè tonante della grande rivoluzione minacciata, dovette scappare, non meno cautamente, nascosto in un carretto carico di fieno.

Profondamente deluso, e, più che tutto, vinto dal male, che da lì a non molto doveva condurlo al sepolcro, Bakounine si sente un superstite di se stesso e di tutti i suoi ideali. Vedeva, intorno a sè, cambiato tutto; il bismarckismo o il militarismo trionfante non permetteva più di combattere co' vecchi metodi e d' altra parte, pei nuovi metodi, occorrevano gente nuova, forze fresche. Sentiva che egli era, ormai, invalido, e si ritirava senza attendere che un Gil Blas qualunque gli dicesse con insistenza: « Non più omelie, monsignore! » La sola consolazione che gli rimaneva era, dice lui, la coscienza di veder venire la morte prossimamente, e ripeteva il proverbio russo: « Hai tu scampanellato: scendi, ora, dal campanile ».

Aveva già pubblicato l' ultimo suo opuscolo anonimo l' *Anarchia e lo Stato* e non disperava, oltre che di scrivere le sue *Memorie*, di buttar giù le idee più intime che gli restavano da svolgere per concretare il suo sistema politico-sociale. Intanto leggeva trattati

di storia, le opere di Schopenhauer, l'*Autobiografia* di Stuart-Mill, la quale gli sembrava un libro « molto interessante ed istruttivo ». « Al declinare della nostra vita », scriveva ad Ogareff, « mettiamoci di nuovo ad istruirci. È più gaio ».

Ho detto, in principio, che Bakounine da diavolo che era finì per farsi frate, e che negli estremi suoi giorni rinnegò certi suoi metodi d'azione, come la fede nel gesuitismo, nel machiavellismo, nel brigantismo ed in altre cose poco pulite ancora. Infatti, il suo epistolario si chiude con queste alte ed oneste parole ad un giovane rivoluzionario e possono bene costituire il suo testamento politico:

« Sforzati ad apportare, nelle tue relazioni con gli uomini nuovi co' quali tu troverai utile e possibile legarti, tutta la verità, tutta la sincerità e tutto l'affetto di cui la tua natura è capace. Voglia tu comprendere, infine, che sulla menzogna gesuitica non si può fondare nulla di solido e di vitale; che non è sulle passioni vili e basse che deve venire appoggiata l'azione rivoluzionaria e che la rivoluzione non trionferà se essa non avrà per iscopo un ideale elevato, umano, bene inteso. In questo senso ed in questa direzione io ti auguro un successo completo ».

Col tempo e con la severa esperienza degli uomini e delle cose, egli s'era formato anche un concetto assai scettico dell'azione popolare, in cui, sin da principio, aveva mostrato così cieca fiducia. Scriveva, infatti, dall'Italia, a proposito del famoso « tradimento » di Garibaldi e di Mazzini:

« Si dice che Mazzini e Garibaldi furono obbligati a cedere alla volontà sovrana del popolo. Nulla di vero in ciò. Essi cedettero ad una minoranza borghese, che si arrogò il diritto di parlare in nome del popolo, *che resta indifferente a tutte le peripezie della politica* ».

Quale insegnamento in questa evoluzione d'idee!

GIUSEPPE CIMBALI.

L'IMPRESA AFRICANA

XIII.

Era cosa inevitabile, che l'esito infausto della battaglia di Abba Garima traesse seco la caduta del Gabinetto che era, o pareva, responsabile dei fatti accaduti nell'Eritrea. Nei governi rappresentativi i Ministeri hanno per fondamento necessario la fiducia dei rappresentanti della nazione; se questa viene a mancare, la base è scossa ed il Ministero è costretto a cadere. Ora la fiducia dei rappresentanti eletti dal paese non ha quasi mai forti radici, e inaridisce ad ogni minimo insuccesso del Gabinetto. Siccome la strage dei cinquecento di Dogali costò la vita al Ministero Depretis, così l'eccidio dei cinquemila di Abba Garima doveva, *a fortiori*, far cadere il Gabinetto Crispi; e potrà forse causar la morte anche di più Ministeri, secondochè i Gabinetti che si succederanno, giungeranno più o meno presto, e più o meno bene, alla soluzione dei vari e difficili problemi, che devonsi risolvere, per ottenere un *modus vivendi* soddisfacente con l'Impero etiopico, e per dare infine alla colonia Eritrea un assetto stabile, razionale e poco costoso, per non dire lucroso. In verità, riuscire a concludere una pace onorevole ed a liberare i nostri prigionieri infelicissimi; i quali, anche se non male trattati, vivevano nello Scioa chi sa fra quali stenti, e quasi in istato di schiavitù; e ciò ottenere vincendo le difficoltà finanziarie e politiche, che intralciano il nostro cammino, ed eludendo le palesi e le celate ostilità di alcune Potenze, nonchè gl'intrighi della camarilla cosmopolita che circonda il trono di Menelik; riuscire in tutto ciò non era affare di picciol momento.

Chefneux, Moudon, Clochette, Savourè, Ilg, Leontieff, monsignor Macario, padre Oudin, che è quanto dire Francia, Russia,

Svizzera, Vaticano, quali con fini interessati, quali con iscopi umanitari, hanno costrutto un labirinto internazionale, per uscir dal quale ci è necessario un sicuro e robusto filo di Arianna!

Nell' ambiente scioano si agitano interessi materiali pubblici e privati: i quali sono alimento a passioni feroci, ad amori, ad odî, che altro non sono se non il riverbero di amori e di odî europei. Aggiungiamo a tutto ciò l' indole di parvenza ingenua, ma eminentemente subdola, utilitaria e senza scrupoli della diplomazia scioana, e si comprenderà di leggieri, quanto sia instabile e malfido il terreno, sul quale deve innalzarsi l'edifizio delle future relazioni italo-abissine. Ma riprendiamo il racconto degli avvenimenti al punto in cui lo lasciammo, vale a dire all' indomani della rotta di Abba Garima, che d' or innanzi chiameremo più propriamente di Adua.

Già dicemmo, che fin dalla metà del febbraio scorso, il Governo di Roma, non interamente convinto della giustezza delle vedute del governatore dell' Eritrea, e preoccupato dalle grandi proporzioni che andava prendendo la guerra africana, aveva deciso di affidare le sorti della colonia al generale Baldissera, provetto e stimato uomo di guerra, e delle cose africane espertissimo; ed aveva ad un tempo deciso di inviare in Africa buon nerbo di truppe di rinforzo. Verso la fine di febbraio, metà circa di questi rinforzi, vale a dire una diecina di battaglioni, erano già sbarcati a Massaua e stavano procedendo verso il Tigrè; ma, come già vedemmo, ancora non erano giunti a destino il 1° marzo, nè quindi presero parte alla battaglia di Adua. L' altra metà, composta di dodici battaglioni agli ordini del generale Heusch, stava veleggiando verso Massaua. E s' era sollecitamente diretto a quella volta anche il generale Baldissera: il quale, sbarcato a Massaua solo tre giorni dopo la battaglia di Adua, cioè il 4 marzo, ed appresa ivi la terribile, inaspettata notizia, corse immediatamente ad Asmara. Ivi giunto e resosi interamente conto della difficile situazione, fatto certo della quasi completa distruzione delle truppe che avevano combattuto ad Adua, reputando insufficienti i ventidue battaglioni di truppe fresche, testè giunti od in marcia, per difendere la colonia contro Menelik, qualora avesse incalzato, e contro i dervisci che già minacciavano seriamente Cassala, chiese il sollecito invio di altri sei battaglioni e sei batterie. Gli furono spediti subito tre battaglioni e tre batterie, che salparono da Napoli l' 11 marzo; e già erano pronti gli altri tre battaglioni e le tre batterie restanti, quando il

Baldissera, essendosi nel frattempo accertato che il nemico non incalzava e che d' altra parte buona porzione delle truppe reduci dalla battaglia di Adua andava prontamente rinfrancandosi, notificò potersene sospendere l' invio.

La situazione politico-militare che andò man mano disegnandosi fra i primi e gli ultimi giorni di marzo, può riassumersi nel modo seguente:

In Roma, un Ministero nuovo, che aveva di fronte i due corni del dilemma: ottenere al più presto una pace onorevole o continuare la guerra.

Senonchè era evidentemente più agevole continuare la guerra, che ottenere subito una pace onorevole. Non è costume degli Abissini lo affrettare le trattative. D' altronde la continuazione della guerra era una condizione quasi indispensabile per giungere ad una pace onorevole.

Accennammo in principio alla rete di intrighi, di interessi, di passioni, che era tesa attorno a Menelik. Ciascun giorno le maglie di quella rete andavano estendendosi e facendosi più fitte. Ed era chiamato a diradarle un Ministero che, non convinto dell' utilità dell' impresa africana, si vedeva costretto dagli avvenimenti a far grossa guerra, mentre era fautore della riduzione dei quadri dell' esercito. D' altra parte stava sopraggiungendo l' epoca dei forti calori, che avrebbe reso più tristi le condizioni sanitarie, già poco liete, del corpo d' operazione.

La stagione delle pioggie era in grande ritardo, e pertanto la persistente siccità rendeva difficile il rifornimento dell' acqua, ed il sostentamento dei numerosi quadrupedi da trasporto, che seguivano le truppe, stante la mancanza di erbe da pascolo.

In conclusione, il momento era poco propizio ad operazioni militari, e l' avversario nostro non era di tempra tale da scendere facilmente ad accordi positivi. Adunque nè imprese guerresche, nè trattative di pace potevano condurre a risultati pronti ed importanti: e tanto l' azione militare, come la politica, erano da ineluttabile necessità costrette a svolgersi in mezzo a lentezze e dubbi grandissimi.

Nell' Eritrea avevamo un nuovo governatore, non nuovo agli affari africani, ma erede di una situazione militare difficilissima, che importa qui brevemente delineare.

Sui confini meridionali della colonia, le reliquie dei battaglioni

che avevano combattuto ad Adua, andavano lentamente raccogliendosi e rinfrancandosi in diversi punti dell'altipiano, come Adi-Caiè, Saganeiti, Adi-Ugri ed Asmara. Questi nuclei di truppe però, quasi privi di ufficiali, in condizioni fisiche poco prospere, col morale depresso, erano per il momento più di impaccio che utili, ed avevano ancora bisogno di qualche tempo per rifarsi completamente in modo da poter essere utilizzati. Il forte di Adigrat era tuttora tenuto dai nostri, presidiato da un battaglione sotto il comando del maggiore Prestinari. Vi si erano ricoverati, nei giorni che seguirono la battaglia di Adua, un trecento circa feriti e malati, che erano di non piccolo impaccio alla difesa. Circondato da uno stuolo numeroso di ribelli e di truppe scioane, il forte non poteva mandare e ricevere notizie, se non con somma difficoltà, ed era pertanto isolato. Però, munito com' era di buone e relativamente numerose artiglierie, provvisto a sufficienza di munizioni da guerra e da bocca, rinforzato prontamente ed abilmente con opere accessorie, che ne aumentarono la capacità di resistenza, e assicurarono il rifornimento dell' acqua, era in grado di sostenere un assedio per un tempo assai lungo. Comunque, il governatore era riuscito a far giungere al comandante l' autorizzazione di abbandonare il forte, qualora lo avesse creduto possibile, e ciò per evitare che potesse ripetersi quanto era avvenuto per Makallè. Ma il maggiore Prestinari, stretto da forze troppo soverchianti, considerando che non sarebbe stato possibile aprirsi la via attraverso alle file nemiche, trasportando seco i trecento feriti e malati, che, come dicemmo, erano ricoverati nel forte, nè sarebbe stato umano abbandonarli alla discrezione dell' avversario, rispose non credere conveniente l' abbandono di Adigrat ed esser quindi deciso a rimanervi ed a difendervisi fino all'estremo. Era dunque evidente, che più o meno presto si sarebbe presentata la necessità di prendere l' offensiva per rompere il blocco di Adigrat e liberarne il presidio. Che se l' esercito scioano vincitore si fosse esso stesso deciso ad avanzare verso Massaua, saremmo stati invece costretti ad una difensiva, che nei primi momenti pareva ed era di esito dubbio, e per la quale bisognava senza indugio prendere energici provvedimenti. Diremo in appresso di questi. Sul confine occidentale della colonia la situazione era del pari assai fosca. I dervisci stavano radunando truppe nelle vicinanze di Cassala, spingevano scorrerie fino a Sabderat, posto di corrispondenza, situato a metà strada da Keren, attaccavano le coltivazioni di Gu-

lusit, danneggiandole, e parevano infine intenzionati di cingere Cassala d' assedio. Constava in modo quasi certo, che essi ciò facevano per intelligenze intervenute con Mangascià. Cassala peraltro era difesa da un ben munito forte, armato di buona artiglieria presidiato da un battaglione di eccellente truppa indigena, comandato dal maggiore Hidalgo; ma ciò malgrado non poteva essere abbandonata a se stessa troppo a lungo, e si prevedeva che sarebbe presto giunto il momento di correre in aiuto anche di quel punto.

Nell' interno della colonia serpeggiavano sentimenti di ribellione. Questa era già apertamente scoppiata nei paesi a sud del Mareb, e si sarebbe di certo estesa prontamente anche a nord, senza la pronta applicazione di severe misure di repressione, e senza il sollecito accorrere dei dieci battaglioni di rinforzo prima sbarcati. Ma questi mezzi non sarebbero stati sufficienti a salvare la colonia qualora l' esercito scioano nella prima quindicina di marzo avesse proseguito la sua avanzata verso nord, e meno che mai se contemporaneamente anche i dervisci, lasciata Cassala in disparte avessero iniziata una ardita punta verso Keren. Fortunatamente nè gli uni, nè gli altri si decisero ad avanzare, e ciò permise al governatore di provvedere efficacemente alla salvezza della colonia. Dopo aver represso con energia la ribellione mediante pronti e severi castighi, che servissero d' esempio ai male intenzionati, attese a ricostituire i battaglioni indigeni, ponendoli sotto la mano di energici e provetti ufficiali; fece ritirare i distaccamenti troppo avanzati, per occupare posizioni più arretrate e facili ad essere vettovagliate e soccorse; laonde dei posti che prima erano occupati restarono presidiati soltanto Saganeiti ed Adi-Ugri; fece rimpatriare gli avanzi dei battaglioni di truppe italiane, che più avevano sofferto per i combattimenti, le malattie e le privazioni, gli altri che meno avevano sofferto riuni in pochi nuclei, i quali ricostituiti e ristorati, sì nel fisico che nel morale, furono presto di nuovo in grado di prender parte a qualsiasi operazione di guerra. Con questi e coi battaglioni indigeni rifatti, e coi venticinque battaglioni ultimi giunti dall' Italia, formò un corpo, che andò gradatamente aumentando, fino a toccar la cifra di quaranta e più mila uomini.

Egli appostò la porzione principale di queste forze alle falde di Monte Bizen, in posizione intermedia fra l'Asmara ed Archico appoggiando la destra alla prima, protendendo la sinistra verso il

mare; ed ivi stette qualche tempo, pronto a ricevere degnamente il nemico, sia ch'egli si gettasse contro Asmara, sia che, scansando questa, tentasse puntare su Massaua. Per misura prudenziale i forti già abbandonati di Saati, di Moncullo e di Archico furono posti in istato di difesa. Nella terza decade di marzo tutti questi provvedimenti erano già attuati ed il pericolo di una irruzione scioana fino a Massaua era scongiurato.

Nè era stato per questo trascurato il confine occidentale. Cassala da questo lato resisteva; difettava però di viveri e di munizioni. Quasi giornalmente succedevano scaramuccie fra le pattuglie dei due avversari: e fra i piccoli posti stabiliti attorno a Cassala da una parte, e dall'altra i distaccamenti di dervisci inviati per tentar di sorprendere i primi. Il governatore per prima cosa spedì a Cassala sotto forte scorta una carovana di seicento cammelli, carichi di ogni sorta di provviste, con istruzione di uscirne al più presto, asportando i malati, le donne, tutte le bocche inutili e quanto, in una parola, poteva danneggiare od intralciare la difesa della fortezza. Egli accarezzò anche l'idea di evacuare Cassala, distruggendone le fortificazioni: ma ben presto abbandonò, come vedremo, quel pensiero.

La carovana apportatrice dei soccorsi si raccolse prontamente in Agordat, donde partì l'11 marzo, ed il 17, eludendo la vigilanza dei dervisci, riuscì ad entrare in Cassala; ma poi avendo quelli stretta più da vicino la piazza, non potè più uscirne.

I dervisci, accresciuti di numero, avevano ormai accerchiato Cassala. Afforzatisi a Tucruf, sul Gasc, avevano, sul finire di marzo, cominciato a costruire trincee d'approccio con attività e perizia non piccola; ma il governatore, che aveva preveduto l'imminenza di un attacco serio, e che, preoccupato di una contemporanea irruzione degli Scioani, aveva dapprima accarezzato l'idea dell'abbandono di Cassala, una volta deciso il mantenimento dell'occupazione di quel punto, non fu tardo alla parata. Egli fin dal 19 marzo aveva spedito in soccorso della città minacciata il colonnello Stevani con quattro battaglioni e mezza batteria di truppe indigene. Queste forze il 31 marzo erano radunate nella gola di Sabderat, un solo battaglione era indietro. I dervisci s'erano appostati pochi chilometri a est di Cassala, nella gola formata da Monte Mocram a nord e dai monti di Cassala a sud. Ma Stevani, sfilando a nord di Monte Mocram, eluse la vigilanza dei dervisci e nella sera del 2 aprile entrò in Cassala, mandando ordine al battaglione rimasto indietro di sollecitare la

marcia ed occupare Monte Mocram. Questo infatti, il due aprile, di prima mattina, giunse a Monte Mocram e vi prese posizione; ma fu quasi subito attaccato dai dervisci. Ebbe ben presto Stevani notizia dell'iniziato combattimento, ed uscito di Cassala corse prontamente a riunirsi al battaglione impegnato, attaccò l'assalitore e infliggendogli perdite gravissime lo costrinse a ritirarsi. La sera dello stesso giorno, la carovana trasportante malati, feriti, bocche inutili usciva da Cassala e si metteva in marcia verso Keren.

Per assicurarne la ritirata, il colonnello Stevani pensò di attaccare la mattina del giorno tre i trinceramenti eretti dai dervisci a Tucruf, sulla riva destra del Gasc. Respinto in un primo attacco, che era stato tentato con poche forze, nella credenza che le trincee nemiche non fossero occupate, Stevani stava preparando un secondo più poderoso assalto, quando il nemico, scoraggiato, a quanto pare, dalle perdite subite, evacuò i trinceramenti, e ritirossi frettolosamente ad Osobri, sull'Atbara, abbandonando feriti, armi, quadrupedi e vettovaglie. Rifornito il forte, distrutti i trinceramenti del nemico, Stevani scaglionò tre battaglioni fra Cassala e Keren, e con due battaglioni e mezza batteria tornossene verso lo scacchiere meridionale, dove il governatore, libero ormai da qualsiasi preoccupazione per la sicurezza del confine occidentale, stava per intraprendere importanti operazioni. Era infatti giunto il momento di pensare, se non alla riscossa contro gli Scioani mediante un'offensiva a fondo, che non era nè possibile nè voluta, almeno a rompere la cerchia di ferro con cui essi ed i ribelli stringevano il forte di Adigrat, ed a farne uscire il presidio.

Già da tempo il governatore intendeva la mente a quest'impresa. Fin dal 24 marzo, egli, seguito da pochi ufficiali e da una debole scorta di soldati indigeni, si era spinto in ricognizione fino a Toconda, donde per Mai Aini e Gura aveva potuto rientrare il 28 ad Asmara senza aver incontrato il nemico. Durante quel rapido viaggio il governatore aveva prescelto i luoghi che, per la natura delle strade e per copia d'acqua, di legna da ardere e di pascoli, erano più adatti a servir da punti di raccolta per le truppe del corpo d'operazione. In verità le condizioni della regione da percorrere, causa la natura del terreno e la prolungata siccità, non erano nè per lo stato delle strade, nè per le quantità degli elementi sopradetti, molto favorevoli; ed il governatore inviò nei diversi punti distaccamenti di truppe, affinchè ponessero tosto mano a riattare

strade, sistemare fonti, scavare pozzi, raccoglier legna. Questi lavori non vennero, nè punto, nè poco, disturbati dal nemico: questo rimase inattivo l' intero mese di marzo, senza che si possa ben comprendere la vera causa della sosta inattesa. Dipendeva essa dalla grandezza delle perdite subite, dalla difficoltà di sussistere avanzando in un paese del quale esso doveva ritenere già interamente esaurite le risorse, o da dissensioni scoppiate fra i capi, ai quali era devoluto il territorio conquistato e da conquistarsi, o dal proposito di aspettare la concertata entrata in iscena dei dervisci, o da un sincero desiderio di far la pace ? Tutte queste cause possono, senza dubbio, prese insieme, aver influito ad arrestar la marcia del nemico vittorioso. Consta peraltro che ciò, che più d' ogni altra cosa indusse il nemico a fermarsi, fu la notizia dell' arrivo di considerevoli rinforzi dall' Italia, ed il conseguente timore di dover correre l' alea di qualche nuova sanguinosa battaglia coi soldati anelanti a far ritorno al loro paese ed ai lavori dei loro campi. Comunque sia, fu cosa provvidenziale che Menelik non potesse proseguire senza indugio il suo successo. La tregua lasciataci servì, come già dicemmo, a Baldissera, per provvedere alla liberazione di Cassala, e inoltre per rendere le posizioni occupate sui fianchi di Monte Bizen così forti che, se verso la fine di marzo Menelik fosse venuto avanti, avremmo potuto sicuramente respingerlo. Un attacco anzi era dai nostri più desiderato che temuto: ma il nemico frustrò ancora una volta le nostre speranze. Egli non osò passare il Mareb, e nemmeno attaccare il forte di Adigrat. Abbandonata, pochi giorni dopo la battaglia, la conca di Adua, andò spostandosi lentamente verso oriente. Il 20 di marzo esso trovavasi col grosso in Adagamus, e teneva, con l' aiuto dei ribelli, circuito molto al largo il forte di Adigrat. Finalmente allo spirare del mese di marzo, persuaso, pare, della impossibilità di prendere quel forte di viva forza, o di obbligarlo in pochi giorni alla resa per fame o per sete: premuto dalla penuria dei viveri, dal malcontento serpeggiante fra i soldati: impaurito dallo insorgere degli abitanti dei paesi situati sulla via del ritorno: costretto infine dal bisogno di restituir gli uomini ai loro focolari, iniziò la ritirata. Ai primi di aprile Menelik col grosso del suo esercito era decisamente in marcia verso lo Scioa, e ben presto ebbe oltrepassato il lago di Ascianghi. Erano rimasti i soli Ras tigrini, Mangascià ed Alula, ed i ribelli. Essi però, da soli, non erano in grado, nè di prendere Adigrat, nè di attaccarci sulla nostra posizione difensiva, nè di tener

lungamente bloccato l' animoso Prestinari. Unica difficoltà che poteva opporsi seriamente ad una nostra sollecita mossa in avanti, era quella del rifornimento di un numeroso corpo di truppe, attraverso ad un paese quasi completamente spoglio di risorse. Ma, come dicemmo, a vincer queste difficoltà era già da tempo intenta l' azione energica del governatore.

Questa adunque era la situazione militare al principio di aprile. Il corpo d' operazione ricostituito, accresciuto di numero, ringagliardito nel morale; ad occidente i dervisci sconfitti e volti in fuga, a mezzogiorno Menelik vittorioso, ma esso pure in piena ritirata; i soli Ras tigrini innanzi ad Adigrat, ma impotenti a nuocerci.

XIV.

Ora è mestieri fare una rapida escursione fuori del terreno puramente militare, per tentare di schizzare l'azione politica del Governo di fronte al paese, di fronte alle Potenze d' Europa, così in relazione alla nostra lotta contro i dervisci, come alla contesa contro l' Imperatore etiopico. E ciò non allo scopo di esprimere un qualsiasi apprezzamento sull' indirizzo attuale della politica africana del Governo, ma con un intento puramente storico, e per mettere in evidenza le relazioni fra gli scopi politici e l'azione militare.

La crisi determinata, come dicemmo in principio, dalla rotta di Adua, venne risolta con la formazione del Gabinetto Rudinì, che costituitosi il 15 marzo, e presentatosi al Parlamento il giorno 16, vi dichiarò apertamente la politica che intendeva seguire.

Già il precedente Gabinetto, fin dai primi di marzo, aveva autorizzato il governatore dell' Eritrea ad intavolare negoziati di pace, a quelle condizioni migliori che fossero compatibili con la situazione, e che potessero conciliarsi con la sicurezza della colonia e col buon nome italiano. Aprire subito trattative di pace, per quanto potesse, nel momento in cui i negoziati furono aperti, sembrare atto imposto dalla sconfitta, pure era stato un ottimo pensiero, suggerito dal bisogno di guadagnar tempo, e di impedire che l' esercito scioano, proseguendo senza indugio il suo successo, facesse irruzione al di qua del Mareb, quando le forze italiane sfuggite all' eccidio che seguì la rotta di Adua, erano ancora incapaci di opporre una seria resistenza, e quelle che erano appena giunte,

od in viaggio, ancora non erano raccolte ed apparecchiate a difesa. Fare però quel primo passo aveva dovuto costar molto all'amor proprio del Governo italiano, ed il nuovo Gabinetto poteva dirsi fortunato di trovare già spianata la via. L'oscurità completa in cui il paese si trovava circa i morti ed i feriti, e circa il numero dei prigionieri e la sorte loro riserbata, faceva sentire il bisogno di non interrompere i negoziati intrapresi. Ma poichè sul buon esito di negoziati di pace, aperti in condizioni così sfavorevoli e con quel nemico, poco c'era da fare assegnamento, perciò era universale il convincimento, che non si dovessero pretermettere i preparativi di guerra. Il nuovo Gabinetto non poteva non dividere questo generale sentimento, e pertanto dichiarò subito di voler continuare bensì i negoziati di pace, ma di voler altresì respingere tutte le proposte, che potessero ferire l'onore del paese: dichiarò inoltre che intanto avrebbe continuato i preparativi di guerra e le ostilità, fino a che la situazione non divenisse tale, da dare soddisfazione alla opinione pubblica in Italia ed agli interessi nostri nell'Eritrea. È sottinteso che il Gabinetto non poteva non dare a questi interessi una estensione proporzionata alle sue viste generali circa la politica africana. In conformità alle suesposte dichiarazioni, il Gabinetto domandò al Parlamento un credito di centoquaranta milioni di lire, che, com'era naturale, furono accordati da entrambi i rami della rappresentanza nazionale con grandissima maggioranza. A costituire questa maggioranza avevano contribuito non poco le importanti ed esplicite dichiarazioni che il presidente del Consiglio credette opportuno di fare. « Non si farà mai », egli disse, « una politica di espansione, e qualunque sia la fortuna delle armi, non si aspira a riconquistare il Tigrè; infine si rinuncia assolutamente a comprendere fra le condizioni di pace il nostro protettorato sull'Abissinia ».

È indubitato, che quelle dichiarazioni, e per la sostanza e per il momento in cui furono fatte, prestavano il fianco a molte critiche. I fautori dell'espansione africana osservavano, che per Menelik, come per l'Europa intera, testimone degli sforzi fatti fino ad ora dall'Italia per conquistar l'Eritrea ed imporre il suo protettorato all'Abissinia, quelle dichiarazioni, non chieste, ma spontaneamente ed ufficialmente fatte all'indomani di una solenne sconfitta, dovevano sembrar il suggello della sconfitta stessa e renderla definitiva. Per i fautori del Gabinetto, invece, quelle dichiarazioni erano conformi alle opinioni sempre professate, ed agli atti precedenti della

maggior parte dei personaggi che componevano il Gabinetto stesso, ed erano tali, da ottener l' adesione di molti uomini, i quali, sebbene sedessero in diversi, ed anche opposti settori del Parlamento, erano tutti consenzienti nel concetto di una politica africana non audace, ma di raccoglimento. Per essi quelle dichiarazioni erano intese a ben disporre l' animo dell' Imperatore etiopico, affinchè non trascendesse nelle sue pretese e così rendesse più agevoli le trattative di pace: avevano per iscopo di ottenere, che quelle fra le Potenze di Europa, le quali vedevano di mal occhio la nostra azione in Africa, dessero a Menelik consigli di moderazione. Sopra ogni altra cosa stava a cuore al Governo la sorte dei prigionieri, che allora sapevansi già in viaggio, penoso viaggio, verso lo Scioa. Erano due e più mila Italiani tratti poco meno che in ischiavitù, dei quali una immediata conclusione di pace avrebbe potuto sollecitare il ritorno; intanto le remissive dichiarazioni intorno alle future mire del nuovo Gabinetto potevano mitigarne le sorti. Obbiettavano gli avversarî, che nè la diplomazia scioana, nè quella delle Potenze d'Europa è sensibile alle blandizie, ma s'inspira al solo interesse; che le dichiarazioni solenni fatte avrebbero raggiunto un effetto opposto, facendo inorgoglire Menelik ed inducendolo ad aumentare le sue pretese; che nessuna ragione nè di politica interna, nè di politica estera giustificava le dichiarazioni del Governo, il quale avrebbe meglio provveduto agli interessi italiani riserbandosi di fare le concessioni nel corso di prudenti negoziati.

Sarebbe qui il luogo di discutere sul valor relativo degli argomenti degli opposti partiti, se non ci fossimo imposti il dovere di non fare apprezzamenti. D' altra parte allora i preparativi guerreschi erano spinti con lodevole energia, e nessun atto d' ordine politico poteva in quel momento avere efficacia maggiore. L' Italia pareva, in caso di bisogno, ben decisa a continuare la guerra ed era anche riuscita a tirar dalla sua il Governo inglese. Il quale, giustamente preoccupato delle conseguenze che la vittoria degli Abissini e le loro ormai non dubbie intelligenze coi dervisci potevano avere per i possedimenti egiziani, si dimostrò pronto ad intervenire in nostro favore. La spedizione su Dongola, ordinata dal Governo inglese l' 11 marzo, fu telegrafata a Roma, dal nostro ambasciatore in Londra, il giorno successivo. Il precedente Gabinetto aveva, fin dal dicembre del 1895, fatto aperture col Governo inglese, non affinchè intraprendesse operazioni sul Nilo, ma affinchè

consentisse alle nostre truppe di sbarcare a Zeila, o nelle vicinanze, per poter da quel punto esercitare una minaccia tale contro l'Harrar, da indurre Maconnen, capo di quella regione, ad abbandonare Menelik per accorrere in difesa del suo Stato. Ma i negoziati relativi non approdarono a nulla di concreto: l'Inghilterra non era in guerra con l'Abissinia, ed aderendo alla domanda dell'Italia avrebbe certamente urtato un'altra Potenza che, se non apertamente, certo segretamente, favoriva l'Abissinia contro l'Italia; ora le simpatie dell'Inghilterra per noi non potevano esser tali da consentire che essa mettesse in causa l'interesse proprio. Il nuovo Gabinetto fu più fortunato, ed appena il nostro ambasciatore ebbe sottoposto al Governo inglese l'idea d'una diversione sul Nilo, l'Italia ebbe subito il conforto non solo dell'appoggio morale, ma dell'aiuto materiale dell'Inghilterra contro i dervisci. Peraltro l'avanzata degli Anglo-Egiziani verso Dongola, per quanto decisa prontamente, non poteva essere messa in esecuzione così sollecitamente che, data anche la distanza di quasi ottocento chilometri intercedente in linea retta fra Dongola e Cassala, potesse considerarsi come una cooperazione tendente a liberare Cassala. Essa però poteva senza dubbio aver per effetto di attrarre le forze ancor disponibili dei dervisci verso nord, distogliendole dall'ingrossare la massa operante contro Cassala, e rendendo così più agevole il cómpito dell'Italia. Il Governo italiano quindi ha potuto porgere a quello inglese ringraziamenti altrettanto sinceri quanto meritati. La diversione sul Nilo fu cominciata, come è noto, dieci giorni dopo che era stata ordinata; e le truppe egiziane occuparono, il 23 marzo, Akascè a 120 chilometri da Hadi-Alfa.

Contemporaneamente stavano concentrandosi verso Sabderat le truppe comandate dal colonnello Stevani. Ed ai primi d'aprile, dopo i combattimenti di Monte Mocram e di Tucruf, i dervisci, come dicemmo, allontanaronsi frettolosamente da Cassala.

Questo risultato così pronto è dovuto certamente alla spinta data dallo Stevani, ma fors'anche all'azione, che l'avanzata degli Anglo-Egiziani esercitò sui dervisci, obbligandoli ad accorrere in difesa di Dongola. L'azione politica del nuovo Gabinetto adunque, fortunata all'interno, mediante la costituzione di una forte maggioranza, fortunata all'estero, stante l'avvenuto accordo inglese, presto coronata dalla liberazione di Cassala, poteva ora svolgersi con maggiore probabilità di successo nelle trattative con Menelik.

Infatti l'appoggio morale e materiale dell'Inghilterra toglieva all'Abissinia ogni speranza di poter avere dai dervisci un aiuto efficace, mentre metteva noi in grado di presentarci sul fronte meridionale del teatro di guerra con tutte le forze disponibili, e di dare quindi maggiore appoggio ai negoziati politici.

Le trattative diplomatiche con Menelick, sia ufficialmente, sia ufficiosamente, non erano state, può dirsi, mai interrotte del tutto. Gli Abissini sono sempre pronti a negoziare, affinchè, com'essi dicono, si viva in pace e si eviti di spargere sangue cristiano; ma le condizioni di questa pace devono essere conformi ai loro intendimenti. Nei loro negoziati havvi sempre, oltre il fine annunciato e palese della pace, uno scopo recondito; e le trattative tendono a guadagnar tempo, ed a fuorviare l'attenzione dell'avversario per meglio raggiungere lo scopo celato. Prima di Amba Alagi chiesero di trattare per addormentar Toselli e circuirlo con forze preponderanti. Durante l'assedio di Makallè parlarono di trattative, ma a patto che non si avanzasse, che non ci si movesse, ed intanto essi si spostavano verso Adua. Anche nella prima metà di febbraio Menelik chiese di trattare. Fu mandato il Salsa, che ricevuto dal Negus-Neghesti con tutti gli onori, udì e riferì le condizioni proposte da lui per concluder la pace. Egli chiedeva l'abbandono di tutto il territorio occupato a sud del Mareb, e modificazioni sostanziali del trattato di Uccialli. Al Gabinetto d'allora quelle condizioni parvero inaccettabili e furono respinte. Ma mentre avevano luogo quei negoziati il Negus compieva il lavorio sotterraneo che condusse al tradimento di ras Sebath e di Agos Tafari, e inoltre stabiliva intelligenze coi dervisci ai nostri danni. Nuove trattative, come già accennammo, furono aperte pochi giorni dopo la battaglia di Adua. Iniziate dal Baldissera per incarico del Gabinetto Crispi fin dall'8 marzo, e proseguite sotto il Ministero Rudinì; il quale, come già abbiamo detto, credè atto di buona politica spiegare solennemente al Parlamento lo spirito col quale sarebbero state condotte: quelle trattative durarono tutto marzo. Il Salsa fu mandato al campo del Negus una prima volta l'8 marzo e ritornò il 12, portando condizioni conformi a quelle già accennate, più una nuova, questa cioè, che non dovessimo più costruire forti nel territorio della colonia. Evidentemente Menelik, pel caso in cui gli fosse piaciuto di tentar di scacciarci dall'altipiano, non voleva incontrare troppi ostacoli. Ragioni di difesa e di libero esercizio della sovranità ren-

devano quella condizione inaccettabile. Il 13 marzo pertanto il Salsa ripartì per il campo, portando le nostre controproposte, e tornò il 19 con lettere del Negus e di Maconnen. Questa volta alle note condizioni era stata aggiunta quest'altra, che cioè, appena firmati i preliminari, il nostro corpo di operazione dovesse rimpatriare, e che l'atto rimanesse segreto. Era chieder l'impossibile. Il 23 marzo Salsa partì una terza volta pel campo del Negus; sostò qualche giorno in Adigrat, aspettando istruzioni da parte nostra, e dall'altra avviso del luogo e del giorno del convegno. Il 27 marzo Menelik gli scriveva: *Ti aspetto al campo in Agula, vieni in fretta:* e Maconnen gli scriveva anche lui lo stesso giorno: *Ti prego, mio fratello, vieni presto; ti prego, ti prego, mio fratello, fratello, fratello!* Così pregato il Salsa recossi il 31 marzo al campo nemico: ma pare che Menelik non avesse sincera intenzione di trattare: egli si era allontanato senza aspettare Salsa, e si allontanavano con lui i nostri prigionieri, prezioso pegno, che poteva servirgli più tardi per ottenere concessioni maggiori e per dettar lui una pace di suo talento. Salsa stesso fu trattenuto prigione. Alla fine di marzo adunque il risultato dei negoziati era questo: partenza del nemico lasciando ogni questione insoluta: internamento dei nostri prigionieri: cattività del nostro messo, trattenuto in ostaggio contro il diritto delle genti!

XV.

Le sorti, così avverse ai negoziati politici con Menelick, volgevano però più favorevoli alle operazioni militari, sia per il completo rifacimento delle nostre truppe, sia per l'allontanamento del grosso dell'esercito scioano. Era giunto il momento di riprender l'offensiva contro le forze tigrine riunite di ras Mangascià e ras Alula, e contro i ribelli di ras Sebath e di Agos Tafari, in tutto una quindicina di mila fucili. Era stato, come dicemmo, primo pensiero del governatore la liberazione di Adigrat: ora egli si sentiva in grado di mandarlo ad effetto, malgrado le non poche e già note difficoltà, quali la natura alpestre del paese privo di buone strade e di risorse, il caldo ormai eccessivo per truppe bianche, la persistente siccità, che aveva inaridito la maggior parte delle sorgenti, la moria dei quadrupedi, che rendeva lento ed incerto il trasporto

delle derrate, ed infine il numero tuttora considerevole di nemici. Non appena furono eseguiti i lavori di cui abbiamo parlato, per riattar strade, scavar pozzi, raccoglier legna, il governatore spostò il corpo di operazione verso sud in modo che, prima della metà di aprile, due divisioni erano radunate in Adi-Caiè e dintorni; le rimanenti truppe erano impiegate a coprire il fronte ed i fianchi e ad assicurare le retrovie. Le difficoltà di rifornimento obbligarono il corpo di operazione a sostare in quelle posizioni fino alla fine del mese; e durante quel tempo esso attese a fortificarvisi, mentre stavansi accumulando in Adi-Caiè munizioni e derrate d'ogni specie per un'ulteriore mossa offensiva, e si stavano dalle truppe avanzate riattando strade e raccogliendo acqua e legna per facilitare la marcia successiva del corpo d'operazione verso la conca di Senafè.

Il 28 aprile fu iniziata la marcia, avanzando da Adi-Caiè verso Senafè e Barachit, e proseguita indi in modo che il 2 maggio tutto il corpo d'operazione era radunato in Barachit ed in grado di attaccare il nemico che accerchiava Adigrat. Il governatore peraltro, da prudente uomo di guerra, non aveva divisato soltanto di assalire di fronte il nemico, ma considerato che ciò che stava massimamente a cuore al paese era la liberazione del presidio, aveva ideato anche di ottenere lo scopo procurando di far allontanare il nemico da Adigrat colla manovra. Egli pensò che se, contemporaneamente all'avanzata del corpo principale, una parte delle forze di cui disponeva avesse minacciato Adua, quasi certamente uno dei Ras tigrini, Alula o Mangascià, sarebbe corso a difenderla, ed in tal caso le forze nemiche, rimaste presso Adigrat, scemate di numero, sarebbero state più facilmente soverchiate, qualora avessero accettato la lotta, oppure si sarebbero allontanate da Adigrat senza combattere. In ambo i casi si sarebbe ottenuta la liberazione di Adigrat con minor spargimento di sangue. In conformità di questo saggio divisamento, fin dal 15 aprile il governatore aveva fatto scaglionare lunga la direttrice Asmara Adi-Ugri alcuni battaglioni, alcune bande di indigeni, ed una batteria, truppe che d'altronde, per la limitata portata logistica della strada che conduce ad Adigrat, non avrebbero potuto essere utilmente impiegate in quella direzione.

Queste truppe furono poste sotto gli ordini del colonnello Paganini; il quale ebbe incarico di far fare lungo la strada Adi-Ugri-Gundet preparativi speciali, quali riattamento di strade, scavo di pozzi, raccolta di legna, intesi a far credere, che si avesse inten-

zione di operare in quella direzione con rilevante quantità di truppe. Il Paganini doveva inoltre spingere ardite ricognizioni fino al Mareb, ed anche al di là, per gettar il panico in Adua e richiamar su quel punto le forze del nemico. Alla fine di aprile tutti i preparativi erano ultimati. Il 1° maggio l'avanguardia della colonna Paganini passava il Mareb: il 2 maggio essa occupava Daro Taclè, e il grosso prendeva posizione sulla destra del Mareb sul ciglione di Gundet. Il 3 maggio si seppe che ras Alula era accorso ad Adua e che vi aveva preso posizione con circa tremila fucili. Lo scopo della diversione era raggiunto: la colonna Paganini sostò sul Mareb senza impegnarsi, ma pronta a respingere il nemico, se avesse attaccato, o ad inseguirlo, se si fosse diretto verso Adigrat.

Mentre la colonna Paganini operava la sua diversione su Adua, il corpo principale, muovendo il 3 maggio da Barachit, avanzava verso Adigrat.

Bande di indigeni mantenevano il collegamento fra le due linee d'operazione. Le due divisioni del corpo principale eseguirono una imponente marcia in linea di colonna di battaglione ad intervalli di spiegamento, con le batterie schierate in battaglia dietro ai battaglioni. Bastò questo solenne spiegamento di forze per indurre il nemico a sgombrare la fronte senza combattere. Il 4 maggio continuò l'avanzata fino in vista di Adigrat: il nemico, dopo un breve scambio di fucilate, abbandonò le posizioni che occupava, cosicchè poterono subito stabilirsi relazioni col presidio, e prendersi concerti per lo sgombro del forte. Nella notte del 4 al 5 il nemico continuò ad allontanarsi, Agos Tafari verso nord-est, ras Sebath verso sud, ras Mangascià verso Ausien: ras Alula, come dicemmo, trovavasi in Adua fin dal giorno 2. Nulla quindi si opponeva all'uscita dei bravi difensori di Adigrat, che fu subito sgombrato dai trecento malati e feriti che vi si trovavano. I nostri posero il campo attorno al forte in attesa delle decisioni del Governo.

La notizia della liberazione di Adigrat fu appresa in Italia con giubilo pari a quello che si provò per l'uscita libera del presidio di Makallè. Il risultato ottenuto invero era assai importante. Dopo una battaglia, che aveva quasi distrutto le nostre forze e che avrebbe potuto condurre il nemico fino alle porte di Massaua. e trascorsi appena due mesi, trovarsi a tanta distanza dalla madre patria, malgrado difficoltà di clima e di terreno che parevano insormontabili, trovarsi, diciamo, con forze rifatte, doppie di quelle di prima, di nuovo

padroni di Adigrat, ed in grado, volendolo, di impadronirci di nuovo di Adua, doveva reputarsi, com'era infatti, un risultato di valore considerevole e tale da restaurare in Africa ed in Europa il prestigio dell' Italia. Noi eravamo in grado di trattar della pace e della restituzione dei prigionieri in condizione quasi di vincitori. Non eravamo tali, perchè il nemico non aveva accettato battaglia; esso s' era dileguato e quindi non poteva dirsi battuto, ma non era più in grado di minacciarci seriamente. Menelik lontano e senza alcuna probabilità che potesse tornare, tutte le forze riunite di Mangascià, Alula, Sebath ed Agos Tafari non sarebbero state in grado di impedire la rioccupazione di Adua.

Non era certamente il caso di pensare, per le grandi difficoltà logistiche, ad un' offensiva a fondo, contro un nemico che si sarebbe dileguato e ci avrebbe stancati in una lotta prolungata di partigiani, ma militarmente parlando il tenere Adigrat, il rioccupare Adua e fortificarvisi era cosa relativamente agevole. I fautori della politica coloniale audace così consigliavano, osservando che in tal caso avrebbero dovuto considerarsi pel nemico come interamente perduti i frutti della campagna, nè sarebbe stato possibile per essi farne una nuova, prima di uno o due anni, e che noi intanto avremmo potuto metter il tempo a profitto, e, mediante l' apertura di strade, la erezione di fortificazioni, la creazione di magazzini, rendere inespugnabile la linea Adigrat-Adua. È bensì vero che ciò facendo, sarebbe stato necessario mantenere nella colonia forze molto maggiori, e sostenere una spesa considerevole; queste forze erano dal Governo valutate a cinquemila uomini, la spesa a sei milioni in più di ciò che sarebbe occorso, se ci fossimo ritirati dietro la linea del Mareb; ma di fronte a questo inconveniente c' era il vantaggio di dimostrare che tutte le forze riunite dell' Abissinia, malgrado il momentaneo successo di Adua, da noi stessi loro procurato, erano state impotenti a scacciarci dal Tigrè; il quale, a peggio andare, avrebbe costituito un pegno in mano nostra per trattare della pace e della restituzione dei prigionieri con maggior autorità. Che se i negoziati non avessero approdato, ci saremmo trovati in posizione più favorevole per continuare il lavoro di disgregazione dell' Impero scioano, che sorto col nostro aiuto, e mostratosi sconoscente, avrebbe potuto più facilmente e meritamente venir da noi disfatto.

Se quel lavoro non era riuscito prima, ciò era dipeso dalla pochezza delle forze con cui pretendevamo di eseguirlo, e dalla no-

stra situazione precaria in Adua: ma la cosa avrebbe cambiato aspetto, quando noi ci fossimo fortemente stabiliti e consolidati nella capitale del Tigrè, presso la città santa. Adunque tanto ai Ras tigrini, quanto a Menelik avrebbe dovuto sembrar conveniente lo accettare la restituzione di Adigrat e di Adua come compenso per la restituzione dei prigionieri e per la stipulazione di un trattato di pace, che sarebbe riuscito per noi assai più decoroso, appunto perchè stipulato con la bandiera nazionale sventolante tuttora sui campi ancor rossi del sangue di tanti nostri eletti figli. Ma i fautori del raccoglimento, e con essi il Gabinetto, non erano di quell'avviso. Essi credevano pericoloso non solo rioccupare Adua, ma fin anco tenere Adigrat: reputavano preferibile l'abbandono spontaneo di questi punti, per provare la sincerità delle nostre intenzioni pacifiche, e nella lusinga che ciò avrebbe rabbonito l'animo di Menelik e lo avrebbe indotto ad accondiscendere prontamente ai nostri desiderî. Tener la linea Adigrat-Adua, secondo il Gabinetto italiano, era voler la guerra e nuovi disastri: la qual affermazione parve agli espansionisti gratuita; ritirarsi dietro il Mareb era invece la pace; nella quale il Gabinetto aveva buone speranze, mentre gli avversari ne dubitavano. I popoli selvaggi o quasi, essi dicevano, apprezzano più di tutto chi è, o pare, forte. L'abbandono di Adigrat apparirà indizio di debolezza, farà maggiormente inorgoglire i vincitori, li indurrà ad aumentare le loro pretese, renderà più lunghe e difficili le trattative per la pace e per il riscatto dei prigionieri, darà agio ad inframettenze straniere, ufficiali ed extra-ufficiali, di manifestarsi. Ma il Gabinetto non si lasciò smuovere. L'abbandono di Adigrat ed il ripiegamento al di qua del Mareb furono ordinati. Un benefizio immediato si ottenne e fu il rimpatrio di quasi metà delle truppe bianche, circa una dozzina di battaglioni, onde una sensibile diminuzione di spesa. L'abbandono di quel punto, il rimpatrio di buona parte del corpo di spedizione, erano una esecuzione anticipata dei patti chiesti da Menelik, erano la conferma nel campo dei fatti delle dichiarazioni solenni che il Gabinetto aveva fatto al Parlamento. Il Ministero non potrà essere accusato di aver mancato alle sue promesse: ma intanto l'Italia si dichiarava vinta.

Prima di eseguir l'ordine del Gabinetto per altro, il governatore pensò di giovarsi dell'effetto prodotto dalla comparsa delle nostre truppe in Adigrat per imporre ai Ras tigrini la restituzione dei prigionieri, che non avevano seguito Menelik, e trovavansi nelle mani

loro ed in quelle dei ribelli. Aperse all'uopo trattative con Mangascià, con ras Sebath e con Agos Tafari, che risposero tergiversando. Allora egli pubblicò un bando, col quale dichiarò, che avrebbe messo tutto l'Agamè in fiamme ed avrebbe distrutto ogni cosa, qualora i prigionieri non fossero restituiti entro tre giorni. Il bando, accompagnato da qualche preparativo di esecuzione, raggiunse il desiderato effetto; circa centocinquanta soldati ed una diecina d'ufficiali, che si trovavano nel Tigrè e nel Lasta, ci furono restituiti nel corso di maggio. Era tra essi il Salsa, il quale, come dicemmo, il 31 marzo era andato al campo di Agula, chiamato da Menelik per trattar della pace. Questi però non aveva, come dicemmo, aspettato il nostro messo, ed aveva continuato ad allontanarsi, ordinando a Mangascià di trattenere Salsa in ostaggio. Il Negus fece sapere il 21 aprile al governatore, che aveva trattenuto il Salsa, come pegno per ottenere la restituzione delle lettere, che aveva mandato per mezzo suo il 19 marzo ed in cui erano indicate le condizioni della pace. Pare che oramai quelle condizioni fossero apparse troppo moderate al vincitore, e che volesse riserbarsi di accamparne delle maggiori, perciò rivoleva i documenti. Questi non erano giustamente parsi di gran valore al governatore, perchè Menelik non era uomo da tenersi menomamente legato da quanto aveva potuto scrivere, quindi furono restituiti. Ma non per questo fu restituito subito il Salsa.

Sembra che la restituzione dei documenti, come seppesi in appresso, non fosse che un pretesto e che il nostro messo fosse trattenuto, affinchè, tornando subito presso il governatore, non lo informasse delle condizioni poco liete in cui si trovava l'esercito di Menelik. Il Salsa infatti erasi spinto fino a sud del lago di Ascianghi per raggiungere il Negus; ma questi aveva affrettato la marcia, costrettovi dalla indisciplina dei suoi e dalla necessità di sottomettere alcune tribù ribelli, con le quali dovette sostenere sanguinosi combattimenti, subendo gravi perdite. Il Negus pare temesse una nostra offensiva e facesse trattener da Mangascià il Salsa perchè non venisse a suggerircela. Ma, come si sa, nè eravamo preparati ad un' offensiva a fondo, nè tale era, come dicemmo, l' intenzione del Gabinetto. Comunque, Menelik non era sicuro e volle che il Salsa fosse trattenuto. Egli ci fu restituito solo il 18 maggio.

Ottenuti i prigionieri, non c' era più nessuna ragione che potesse trattenere il governatore dall' eseguire l' ordine venuto da Roma. Il nemico gli era sfuggito senza combattere, ed avrebbe con-

tinuato a sfuggirgli. Inseguirlo era cosa perfettamente inutile, anzi pericolosa, perchè ci avrebbe allontanati dalla base ed avrebbe aumentato le difficoltà del rifornimento. Fu quindi giuocoforza rassegnarsi a ripiegare, senza aver preso sul nemico nessuna rivincita, e lasciando volontariamente nelle mani di lui il frutto della vittoria che già, può dirsi, gli avevamo strappato.

Il 18 maggio il governatore fece asportare da Adigrat tutto quanto poteva utilmente esser conservato e portato al seguito delle truppe, e distruggere il rimanente. Ritirato quindi il presidio e calata la bandiera, faceva consegnare il forte ad un incaricato di Mangascià; il quale, il giorno dopo, dava ordine ch' esso venisse smantellato.

In quello stesso giorno il corpo d' operazione iniziò la marcia di ripiegamento, che si effettuò gradatamente a scaglioni ed in modo che affluissero giornalmente in Massaua, dove lo stare era oltremodo dannoso alla salute dei soldati, soltanto le truppe per le quali erano pronti i mezzi di imbarco.

Il rimpatrio delle truppe era completamente terminato verso la fine di giugno. Dei quaranta e più mila uomini che ai primi di aprile si trovavano nell' Eritrea, non rimasero al primo luglio che sette battaglioni indigeni, un battaglione cacciatori d'Africa, uno di alpini, uno di bersaglieri ed uno di fanteria; questi tre ultimi dovevano, con opportuno divisamento, sostituirsi più tardi con due battaglioni cacciatori d' Africa di nuova costituzione. Aggiungendo a quelle truppe alcune batterie da montagna e compagnie del genio, si ha un totale di non più di dieci o dodicimila uomini, che furono ritenuti sufficienti a tutelare il territorio della colonia, ridotta a più modeste proporzioni.

Il risultato a cui si era giunti era per verità molto diverso da quanto l' Italia aveva sperato, e da quanto lo stesso Gabinetto si era ripromesso di ottenere. L' Italia aveva dato quarantamila soldati e centoquaranta milioni e faceva assegnamento su risultati decisivi: il Governo italiano s' era posto il dilemma: o pace onorevole, o continuare la guerra: ma non si era ottenuto nè l' uno, nè l' altro scopo. Non si era ancora ottenuto pace di nessuna specie, e non si aveva la guerra perchè vi avevamo dovuto rinunciare.

XVI.

Sei mesi trascorsero dal giorno in cui, consegnato Adigrat al nemico, fu iniziato il rimpatrio del corpo d'operazione, e benchè non sia mancato qualche atto di ostilità, nessun grave incidente venne a turbare la tranquillità della colonia. Continuarono le trattative diplomatiche con Menelik: fu dapprima spedito presso di lui il dottor Nerazzini, ed il generale Valles, nostro negoziatore ufficiale presso l'Imperatore etiopico, era sulle mosse per raggiungerlo.

Mentre dappertutto regnava la massima incertezza sul quando e sul dove potessero approdare questi negoziati, giunse a metà novembre la notizia, che tra il Nerazzini ed il Negus era stata stipulata la pace. Da parte di Menelik si consente al ritorno immediato dei 1300 prigionieri circa, rimasti in vita; da parte nostra si annuisce a lacerare il trattato di Uccialli, si rinunzia ad ogni specie di protettorato sull'Abissinia, anzi se ne riconosce l'indipendenza; si abbandona ogni idea di dilatazione oltre il Mareb, e si pattuisce di più, che nel caso di ritiro dall'Africa, non si cederanno i territori già abissini ad altri che a Menelik. Sembra convenuto che vi sarà libertà di traffico, e ciò potrà senza dubbio giovare ad audaci negozianti per portare i prodotti della civiltà europea dappertutto dove l'autorità dell'imperatore Menelik sarà in grado di farsi rispettare dai grandi feudatari. Unica cosa che è rimasta insoluta è la precisa delimitazione dei confini. E questa non potrà farsi che fra un anno da apposita Commissione italo-scioana. Riuscirà questa ad accordarsi? Le disposizioni del Gabinetto italiano, dato che duri, non lasciano dubbio su ciò. Esso è stato fin qui conseguente a sè stesso, e fedele alle dichiarazioni fatte al Parlamento. Dopo essersi sforzato di continuare la guerra, vista l'impossibilità di farla per il dileguarsi del nemico, ha cercato di far la pace e v'è riuscito. È una pace gloriosissima per l'Abissinia, certo ingloriosa per l'Italia, senza che possa dirsi però disonorevole o dannosa ai nostri interessi presenti. All'interesse futuro provvederà la fortuna d'Italia! Durerà questa pace? Forse finchè vive Menelik, e con lui l'Impero abissino.

Morto Menelik, è più che probabile che ripullulino le ambizioni e le discordie dei Ras e che il paese ricada nell'anarchia.

Allora rifioriranno le ambizioni delle Potenze europee, che furono finora spettatrici, più o meno propizie, o più o meno avverse, al nostro tentativo di espansione: e che, libere ormai da qualsiasi questione di protettorato italiano, avranno agio di spiegare senza intoppi la loro azione nel senso che parrà loro più conveniente, o procedendo d'accordo od intralciandosi reciprocamente il cammino. Comunque sia, l'Italia da questo lato è libera per ora di preoccupazioni guerresche.

Sull'Atbara i dervisci non si son più fatti vivi. Respinti da noi sotto Cassala, pareva dapprima volessero opporre gagliarda resistenza agli Anglo-Egiziani; ma questi già son giunti a Dongola, senza che siano avvenuti combattimenti di importanza decisiva. Benchè ancora cinquecento chilometri separino Dongola da Ondurmann e già si sappia che per quest' anno gli Anglo-Egiziani non andranno oltre Dongola, non crediamo errare affermando, non esser molto lontano il giorno in cui la bandiera anglo-egiziana sventolerà di nuovo al confluente del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro. Così il Sudan, dieci anni dopo la morte di Gordon pascià, ritornerà sotto il dominio dell' Egitto. Quale sarà la logica e naturale conseguenza di quell' avvenimento? Il traffico ed il commercio di quella ricca regione, paralizzati un momento dal fanatismo della Mahdia, risorgeranno ben presto e si ravviveranno, ma per riprendere probabilmente la via del Nilo e quella di Suakim. A che avrà giovato, a che gioverebbe allora il possesso di Cassala? Già è stata ventilata la questione della restituzione di questa città all' Egitto. Essa sarà certamente risollevata, quando questo abbia rioccupato Kartum. Ed allora, restituita Cassala all' Egitto, la colonia, sicura sul confine occidentale, potrà meglio impiegar le forze, ora destinate alla difesa di Cassala, sul confine meridionale, dove lo stato di pace, come accennammo, non può essere di lunga durata.

Nessuna traccia adunque sembra dover rimanere dell' opera di dilatazione tentata dall' Italia dopo le vittorie di Agordat e di Coatit. Rimarrà soltanto il solco sanguinoso segnato dai duemila prigionieri, che dai maledetti campi di Adua, trascinati in schiavitù allo Scioa, seminando di cadaveri la via dolorosa, furono condotti ad assistere al trionfo di Menelik, insieme ai leoni ed agli elefanti. Di essi, solo due terzi rivedranno il sole d' Italia!

Scarsi davvero sono i frutti che, contro ogni nostra aspettazione, abbiamo ricavato finora da questa nostra impresa africana!

Vittime numerose, ed alcune nobilissime; dolori sovrumani; spese considerevoli, che hanno senza alcun dubbio nociuto alla nostra preparazione militare! In compenso rifulsero la virtù militare, l'abnegazione, la disciplina dei nostri eroici ufficiali e soldati, e le doti eminenti di alcuni nostri capi, morti e viventi, gettarono sprazzi di vivida luce. Semi preziosi che più tardi fruttificheranno. Ma dalla nostra politica africana sono scaturiti rapporti singolari, inaspettati fra l'Italia ed alcune Potenze d'Europa; rapporti ai quali bisogna rivolgere tutta la nostra attenzione.

Una di esse, amica tradizionale dell'Italia, di fede non dubbia, sincera e calda, è venuta apertamente in nostro aiuto contro i dervisci, non appena parve che questi minacciassero seriamente Cassala, spinta a ciò, oltrechè dalle sue simpatie, anche dal bisogno di mostrarsi, qual'è, efficace tutrice degli interessi dell'Egitto; e coordinando alle nostre operazioni difensive pronte e gagliarde operazioni di offesa, già riuscì a rioccupar Dongola, ed ora sembra mediti la riconquista di Kartum. Rivendicato all'Egitto il possessô del Sudan esso potrà, e fors'anco dovrà, come dicemmo, rivendicar Cassala e precludere al commercio sudanese la via di Massaua. Politicamente e militarmente amica, questa Potenza è costretta da necessità storica ad esserci commercialmente rivale.

Un'altra nazione, in pace con noi, quantunque apertamente ostile, stabilitasi, con sagace intuito della situazione, a Gibuti, vi ha fondato uno scalo d'onde riesce a deviare quasi tutto il traffico dell'Harrar, sottraendolo a Zeila, ed appoggiando gli interessi privati di quattro o cinque speculatori, per mezzo di essi sovviene di armi e di consiglio il nostro nemico.

Una terza Potenza, in nome di affinità religiose di assai dubbia importanza, tenta stringere relazioni coll'Impero etiopico, al quale accorda il suo appoggio morale, mal celando le sue antipatie per la nostra opera colonizzatrice.

Queste due ultime Potenze si sono ad evidenza proposte il cómpito di intralciare il cammino dell'Italia in Africa per escluderla totalmente dal continente nero. Perciò sembra ch'esse vagheggino la costituzione di un Impero abissino del tutto indipendente, e forte in modo da poter creare, occorrendo, seri imbarazzi all'Italia, minacciando l'Eritrea; pericoli all'Egitto, minacciando il Sudan. E ciò affinchè nel caso di qualche conflitto in Europa od in Oriente le forze italiane e quelle anglo-egiziane vengano indebolite. L'Egitto

peraltro può bastare a se stesso ed essere, quando che sia, dall' Inghilterra abbandonato alle sole sue forze. La costituzione quindi di un forte Impero abissino non è per l' Inghilterra che uno spauracchio. Molto maggiori sono i pericoli per noi: perchè fino a quando l' Eritrea rimarrà rinchiusa fra le sterili sabbie di Massaua e le impervie roccie del Tigrè, mai potremo ottenere che essa basti a se stessa, e che non sia per noi necessariamente un elemento di debolezza. Laonde molti si pongono il dilemma: abbandonar l' Africa, o sottometter l'Abissinia. Ma assoggettare l' intera Etiopia è un' impresa da giganti, della quale non possono facilmente prevedersi nè i mezzi nè il fine: ed abbandonar l' Eritrea ripugna alla coscienza nazionale.

Lo stato di cose attuale adunque è esso provvisorio e rappresenta nella storia dell' impresa africana un momento di sosta, oppure, come è fermo proposito del presente Ministero, una meta definitiva? È egli forse fatale che, fallito questo primo tentativo di espansione, ne succeda, in un futuro più o meno lontano, un secondo? Se ciò è fatale, le difficoltà da vincere saranno molto maggiori, e l'Italia potrà riuscire, soltanto se avrà saputo prudentemente prepararsi, eliminando le difficoltà opposte dalle Potenze d' Europa che ci sono avverse. L' occasione di risolvere la questione diplomaticamente potrebbe forse presentarsi quanto prima, qualora si addivenga ad una sistemazione durevole degli affari d' Oriente.

G. G.

L' INCANTESIMO

(LA SIRENA)

ROMANZO

VII.

Al bivio.

Era l' ora più calda del giorno.

Aurelio aveva esplorato i sentieri che corrono su la collina tra Cerro e Laveno, quei sentieri a pena praticabili che già un tempo comodi e spaziosi servirono ai soldati d' Austria per salire al forte piantato su la vetta e ora interamente distrutto. L' altura recava ancora le traccie del vandalismo militare, che per lungo periodo vi aveva regnato: nessuna coltivazione su quel pendio dolce e terrigno dove avrebber potuto prosperare al bacio d' un sole benefico le viti e i frumenti: allignavano in vece, tra l' intrico delle viottole sabbiose, l' erbe e gli arbusti selvatici, cespugli di ginepro e di timo, ciuffi di ginestre, folti tappeti di muschio e di menta, spandendo in torno l' odore aspro e aromatico delle altitudini alpestri.

Non una macchia d' alberi d' alto fusto sorgeva a perdita d' occhio su i fianchi del colle arcigno, a romperne con l' ombra la radura solatia: così gli antichi dominatori lo avevan voluto nudo e libero come una rocca contro le insidie nemiche. Solamente in alto, presso la sommità, una novella vegetazione di castagni era da pochi anni cresciuta, e ondeggiava docile al vento su i ruderi della trista tirannide straniera.

Dopo aver girovagato a lungo e senza scopo per la collina, Aurelio Imberido, oppresso dalla calura, s' era rifugiato al rezzo tenue di quella selva adolescente, in un punto pittoresco di fronte al lago. Ora egli immobile e distratto, con gli occhi smarriti nella luce, riposava il corpo affaticato, disteso su l' erba come su un letto.

Da qualche giorno quella era la sua vita: i luoghi circostanti non avevan più segreti per lui; egli aveva percorso ogni sentiere, egli aveva scoperte le valli più nascoste, ascesi i pendii più ripidi, valicate le più ardue cime. Un bisogno furioso di moto, di distrazione, di stordimento lo spingeva all' aperto a pena si trovava solo, d' avanti al suo lavoro divenutogli omai più che impossibile, intollerabile. Qualunque sforzo della volontà, qualunque freno della ragione rimanevano irriti contro l' inquietudine che ferveva nelle profondità del suo essere. Egli doveva uscire di casa e camminare: egli doveva fuggire sè stesso per ritrovarsi a ogni sosta, a ogni svolta della via e riprender da capo disperatamente la sua inutile fuga.

In quei giorni le relazioni tra le due famiglie in palazzo eran divenute più strette e più cordiali: omai si poteva dire che donna Marta e le signore Boris vivessero in una specie di comunione familiare, ritrovandosi súbito dopo i pasti, facendo le medesime passeggiate, trascorrendo insieme i pomeriggi più caldi nella frescura del cortile o in giardino al rezzo della pineta e le lunghe serate sul rialto in vista del lago e del tramonto. Aurelio non era sempre in compagnia delle donne. Pareva anzi ch' egli cercasse di sfuggirle, di sottrarsi ai loro inviti, di tenersi più che poteva estraneo a qualunque maggiore intrinsechezza con le vicine. Ogni sera però regolarmente egli compariva sul rialto e rimaneva a conversare con esse fino al momento in cui tutti si ritiravano nelle loro camere per andare a letto.

Le gite in barca s' eran ripetute soltanto per due volte, prendendovi parte anche le signore, e poi, interrotte da una giornata piovosa, non erano state più riprese: si eran fatte in vece alcune brevi passeggiate a Ceresolo, verso il Fortino o su verso Montebello, ma si aveva dovuto ben presto rinunciare anche a queste per la salute di donna Marta, afflitta in quei giorni da una recrudescenza oscura de' suoi mali. Si passavan dunque i lenti vesperi estivi invariabilmente d' avanti al palazzo, come nei primi tempi, le signorine distese su l'erba dello scalere e le signore sedute nelle loro poltroncine sul piano del rialto; e l' abitudine di quel ritrovo

e l' immobilità prolungata rendevan ciarliere le quattro donne, favorivano il fluido e vano chiacchiericcio femminile, che lasciava il giovine muto e come dimenticato nel suo angolo a contemplare con occhi spenti l' immutabile paesaggio e a ruminare dentro di sè propositi vani di liberazione.

Egli sedeva di solito su la lastra di granito infissa nel muro, dietro le due signore; qualche volta, per incitazione di donna Marta, discendeva fin sul margine dello scalere, e si collocava sempre a fianco di Luisa, deliberatamente.

Tra lui e Flavia, dopo la loro gita in barca, pareva che fosse scoppiato per ragioni occulte un sordo contrasto, un dissidio profondo delle anime che li teneva lontani, inconciliabili, sdegnosi o paurosi d' un avvicinamento. In quei convegni crepuscolari, essi non si rivolgevan mai direttamente la parola se non costretti dalla necessità; non si fissavan mai negli occhi, o almeno ciascuno dei due cessava di guardar l' altro appena i loro sguardi s' incontravano; non si stringevan mai la mano per saluto nè all' arrivo nè alla separazione. Il contegno gelido e quasi ostile della giovinetta era certo per Aurelio una tortura senza nome; ma egli, nei momenti di riflessione, lo sapeva intendere e giustificare col suo medesimo contegno altrettanto freddo e sostenuto. Ciò che più l'angustiava e l' irritava era in vece la spontanea loquacità di lei, la facilità con la quale ella prendeva parte alla scipita conversazione generale, la festività imperturbabile delle sue parole e de' suoi atteggiamenti. Questo egli non sapeva comprendere; questo non sapeva scusare; questo offuscava costantemente la sua ragione, come un' offesa brutale e ingiusta ch' ella ogni sera gli lanciasse in viso.

Quando si trovava solo nella sua camera già occupata dalla notte, la ribellione del suo spirito prorompeva alfine senza ritegno. Egli sentiva crescere il suo dispetto contro Flavia, e la sua umiliazione per la passività colpevole con cui si prestava a quel martirio quotidiano; sentiva che un atto d' energia si richiedeva senz' indugio per distruggere il fascino maligno, che lo dominava, e riconquistare l' indipendenza e la serenità dell' animo necessarie al suo lavoro. Non gli pareva omai più possibile di continuare una vita simile; ed egli, come i giorni passavano senza rimedio, si rivoltava contro sè stesso, ricercava dentro, con una smania puerile, le cause di quella nuova sua debolezza, i motivi d' un turbamento così grave delle sue facoltà.

Una ripugnanza suprema gli si levava dalle radici dell'essere, al solo pensiero ch' egli potesse amare quella creatura frivola e sdegnosa: ch' egli dovesse un giorno invocare da lei la pace perduta, la forza di sopportare un' esistenza affatto diversa dal suo sogno. — No, egli non l' amava, egli non l' avrebbe mai amata. Volgendo ora a Flavia il fuoco della sua mente, provava forse un movimento di simpatia intellettuale o morale per lei, un fremito passaggero di tenerezza, il più tenue desiderio di sensualità? No, egli non provava nulla di tutto ciò: egli si sentiva il cuore arido e gelato come non mai. La sua inerzia dolorosa doveva aver dunque ben altre origini; ma quali, quali? Nel più forte dell' incertezza, per allontanarsi vie più dall' ipotesi temuta, egli s' indugiava allora a esaminare con maggior pacatezza lo stato delle cose e dell' anima sua, a indagare dentro e fuori di sè tutte le cause possibili del male ond' era afflitto; e riusciva a poco a poco a illudersi con le più umili supposizioni, ora riversandone la colpa su la nonna che insisteva per volerlo trascinare con sè, ora imaginando un' infermità del suo sistema nervoso che l' assiduo studio e l' intensità delle concezioni dovevano avere affranto e debilitato.

Esaurita così l' indagine, gli pareva ormai d' esser calmo e libero da ogni timore: voleva coricarsi e dormire, ma un impulso cieco lo spingeva d' un tratto verso il balcone dov' egli rimaneva lungamente, immobile e ritto nell' oscurità, ad ascoltare commosso il gorgoglio delle acque nel giardino o il grido querulo dei gufi nelle altitudini della pineta. Oh, quelle notti tepide, senza luna, che abissi riflettevano nell' anima del giovine, china per la prima volta su gli abissi del Divenire! Il cielo fecondo, scintillante d' astri, tal volta a pena attraversato da un' ala di nebbie, spiegava sul suo capo un poema di gioia e di passione; la campagna muta e nera spingeva verso di lui un profumo inebriante di fiori e di resine, il vasto alito della vegetazione in atto di crescere e di moltiplicarsi; il vento, che a tratti esagitava le tenebre, gli accarezzava la fronte, gli mormorava all' orecchio parole divine, rotti sospiri, gridi giubilanti, tutta la sublime sinfonia della voluttà che il mistero delle notti protegge e consacra. In quel viluppo d' apparenze incantevoli egli a grado a grado s' obliava, si semplificava, smarriva ogni facoltà di critica e d' analisi, ogni vanità e ogni timore: si sarebbe detto che l' essere primordiale e selvatico si risvegliasse in lui, uscisse libero, fresco, infantile dalla spoglia artificiale che l' opprimeva. E questo essere si

sentiva languire nella solitudine, spasimava di desiderio, agognava febbrilmente a utilizzare la sua fugace giovinezza, a crescere, a fiorire, a concedersi e a possedere, in un immenso slancio verso la felicità che integra e che crea. E l' imagine di Flavia, della donna conosciuta e vicina, gli si levava nel pensiero, s' ergeva alta e fulgida come un sole nel cielo del suo destino.

Ma l' incanto dell' ombra e del silenzio finiva: sopraggiungevan la stanchezza, lo snervamento, il bisogno fisico di mobilità e di luce. Il giovine si scoteva, si ritirava dal balcone, rientrava nella camera a passi incerti, con gli occhi umidi e tardi, col cuore oppresso come di un peso immane. E il noto ordine dei mobili, la rossastra fiamma della candela, la tavola coperta di libri e di fogli dissipavan gli ultimi residui del sogno inutile, lo richiamavan tosto all' amara realità della sua vita, alla consapevolezza del suo triste ideale, de' suoi rimpianti, de' suoi vani propositi di liberazione e di lavoro. Egli, affranto e disperato, si gittava sul letto invocando dal sonno, dall' unico consolatore dei deboli e degli inetti, il riposo d' un' ora, l' oblio mortale di sè stesso e del mondo.

Così i giorni si succedevano ai giorni, senza rimedio, senza novità, senza mutamenti; e luglio intanto era venuto ed inoltrava, un luglio torrido e polveroso, essicato da un chiarore feroce, petrificato dall' assidua bonaccia dell' aria e dell' acqua, immobili come cristalli.

A rompere la torbida monotonia di questo periodo, un dubbio nuovo e inatteso era piombato d' improvviso la sera innanzi nell' anima dell' inerte, ne aveva scossa la volontà, sferzata la conscienza intorpidita, illuminata la ragione. Non era stato che un attimo, un lampo, uno di quei bagliori fuggevoli che incendiano per poco l' oscurità e si spengono; ma in quell'attimo la latebra d'un'altra anima s' era svelata a' suoi sensi: e il dubbio era sorto, il dubbio dolce e tremendo d' una grande cosa ch' egli non aveva avuto il tempo di desiderare, prima di conoscere e di temere. Aveva forse traveduto? Era stata un' illusione, era stato un inganno o un giuoco? Non importava. La cosa era possibile, se anche non era certa. E la sola possibilità valeva per lui, che non aveva saputo presupporla, quanto una rivelazione.

La sera innanzi donna Marta, assalita durante il pranzo da uno de' suoi più fieri accessi d' asma, non s' era potuta presentare al solito convegno vespertino d' avanti al palazzo. Dopo esser rimasto

per una lunga ora ad assisterla e a confortarla, durante il parosismo della crise, Aurelio l' aveva lasciata in custodia di Camilla ed era disceso per volontà della nonna stessa a giustificare presso le vicine l' assenza di lei. Le signore Boris, consigliate dall' insolita afa del tramonto o stanche forse d' aspettare, avevano abbandonato il luogo di ritrovo per fare un breve giro in barca nei dintorni. Si vedeva in fatti, su lo specchio lucido delle acque a un centinaio di metri dalla riva, la lancia dalla bandernola azzurra, che volgendo la poppa s' allontanava sempre più. Un po' seccato dal contrattempo, egli stava già per rientrare in casa, quando d' un tratto una voce forte dalla parte dell' arsenale, la voce di Flavia, lo aveva chiamato.

— Come qui, signorina? — egli aveva chiesto, confuso e intimorito di trovarsi solo con lei dopo tanti giorni.

— Ohimè, aspetto da dieci minuti Ferdinando, ch' è su a gozzovigliare all' osteria della Pace. Ho mandato sua moglie a cercarlo, ma sembra ch' egli non abbia intenzione di scomodarsi per me questa sera!... Volevo seguir la mamma col mio nuovo sandalino, ch' è stato messo in acqua ieri per la prima volta... Un capolavoro d' eleganza e di leggerezza...

Ella aveva anche soggiunto, sorridendo:

— Le confesso però che non mi sento totalmente sicura nella mia nuova imbarcazione... Se lei, conte, volesse aver la bontà d' accompagnarmi mi farebbe proprio un favore... C' è sempre l' altro sandalino a sua disposizione, quello di Luisa....

Il vecchio barcaiuolo era apparso in quel punto, sbuffando e barcollando, e Aurelio passivamente l' aveva seguita.

Erano usciti così dalla darsena al fianco l' uno dell' altra su i due legni minuscoli, oblunghi e puntati come spole.

Il vespero era inoltrato; ogni rossore sopra le Alpi era spento: il lago, livido e vasto, stagnava; a mezzo il lago, lontanissima in apparenza, la macchia della lancia spiccava informe, nera, immota, simile a un piccolo scoglio emergente dal lividore.

Poichè Flavia taceva, Aurelio, intenerito dalla mesta serenità del paesaggio e dai residui delle ansie recenti, aveva incominciato a parlare del male di sua nonna, delle sue apprensioni per la frequenza di quei minacciosi accessi d' asma che avrebber potuto una volta o l' altra soffocarla. Stimolato poi dall' atteggiamento confortevole della compagna, egli aveva continuato a discorrere, con in-

solito abbandono, di sè stesso, della sua misantropia, del suo attaccamento esclusivo all'avola, ch'era stata per lui più che una madre, tutto, tutto: aveva dato in fine libero sfogo al più recondito e doloroso suo pensiero descrivendo le conseguenze terribili della sventura che gli sovrastava: la solitudine del domani, le incertezze d' un avvenire irto di difficoltà e di privazioni, senza il conforto d' un affetto, senza un appoggio, senza una casa. E a poco a poco s' era commosso, i glauchi occhi velati gli eran divenuti lucidi e tremanti, due lacrime improvvise erano apparse di tra le palpebre, gli avevan rigato incontenibili le guance.

Flavia lo aveva ascoltato con un' attenzione intensa, fissando su lui uno sguardo carico di maraviglia e di pietà, non senza una sottil punta d' ironia. Due volte solamente aveva fatto un cenno di diniego col capo, quand'egli le aveva espresso il dubbio che la nonna morisse; poi era rimasta ferma e silenziosa ad assaporare il gusto delle sue parole, come avesse temuto con un gesto, con un' interruzione di risvegliare la sua diffidenza, di turbare l' inconscia sincerità della confessione. Quando Aurelio in fine s' era taciuto, sollevato dallo sfogo, ma un po' vergognoso della sua commozione, ella aveva parlato, lentamente, con la voce grave, guardando il vuoto d' innanzi a sè, avendo sul viso una lunga ruga pensosa tra ciglio e ciglio.

— Come vuol bene a sua nonna! — aveva detto. — Io non avrei mai supposto un sentimento così profondo in lei; l' avevo giudicato male, e lo confesso. Io lo credeva freddo, indifferente, incapace di amare, un po' per egoismo e molto per orgoglio. Quei pochi discorsi, che abbiamo avuti insieme, m' avevan fatto supporre ch' ella fosse uno di quegli uomini *forti* che sdegnano qualunque affetto, qualunque legame, qualunque sacrificio, per meglio riuscire al proprio scopo. Ella in vece è tutt' altro; ella è un uomo di cuore, di molto cuore...

Aveva soggiunto dopo una pausa:

— Grazie, grazie, signor Aurelio, d' avermi creduta degna di conoscerla e di poterla apprezzare...

Ed eran proceduti, senz' altre parole, verso le lontananze che l' oscurità incominciava ad assorbire, ambedue diversamente turbati. Aurelio sentendo piovere su l' anima il refrigerio di quell' elogio impreveduto: Flavia assaporando ancora la dolcezza di quelle impreveduto confidenze. E le due vite, disgiunte sempre da un ostacolo immane, s' eran protese con tutte le forze loro una incontro all' altra.

Ella d' un tratto aveva lasciato il remo, mormorando:

— Sono stanca!

Egli pure, nello stesso attimo, aveva cessato di vogare e s'era fermato accanto a lei, come vinto da un accasciamento improvviso.

La notte era discesa: su l'acqua il chiarore del crepuscolo s'era ristretto intorno ai due piccoli schifi come un cerchio cinerino; al di là l'ombra aveva avvolto ogni cosa in una nebbia azzurra, imperscrutabile. La lancia lontana, in quella nebbia, era scomparsa.

I due giovini s'eran trovati così soli e come perduti in una immensità, vicinissimi sebbene ancor divisi da una sottil lingua liquida, da un abisso. Non si guardavano, non parlavano, non avevan cercato d'accostarsi, immobili entrambi su i loro legni immobili. Ma una virtù misteriosa li aveva sospinti dolcemente uno verso l'altra, li aveva insensibilmente approssimati, aveva fatto sì che l'abisso tra loro si chiudesse e le due spole natanti, attraendosi a vicenda e scivolando silenziose su l'acqua, giungessero fino a combaciare. All'urto lieve dei legni, essi s'erano scossi sorridendo, s'eran guardati negli occhi con un'espressione infinitamente lusinghevole; e Flavia aveva levato con atto pigro una mano dal grembo, aveva preso in pugno i due bordi perchè di nuovo non si staccassero.

Qualche minuto d'oblio supremo era passato sopra di loro nel crepuscolo deserto. — Esisteva un'umanità? Esistevano altri esseri su la terra? Non eran plaghe sconosciute e inospiti quelle che si stendevano nell'ombra oltre il cerchio ancor luminoso, che avvolgeva le barche come un cerchio di magia? Non bastavan forse le loro due vite ad animare tutto il creato? — Certo, Aurelio aveva avuto in quel breve lasso di tempo la ferma persuasione d'un'assoluta solitudine intorno a loro, il sentimento netto e definitivo della loro sufficienza in un'assoluta solitudine. E, inconscio e risoluto, provando il bisogno imperioso d'unirsi all'altra creatura superstite d'un mondo inutile e distrutto, di sentirla, di mescolarsi perdutamente con lei, aveva posata la sua su la gracile mano femminile che, spontanea al contatto, s'era rivolta quasi per offerirsi tutta quanta al suo desiderio.

Oh, quella lunga stretta concorde, che solco vivo di passione aveva lasciato su le loro palme! E che grande rivelazione era stata più tardi per il giovine, ingenuo e sensibile ancora come un adolescente!

Rientrando in casa, egli, dopo esser passato da donna Marta e

averla trovata calma e dormente, era corso nella sua camera, vi si era rinchiuso a chiave, aveva spalancato i battenti del balcone per esalare alfine liberamente in un gran sospiro la piena interna della sua esaltazione, trattenuta fino a quel punto dal pensiero della nonna sua. Che notte, quella! Che notte! Egli non ne ricordava una simile in vita, e non credeva che fosse possibile di superarne una più agitata e più folle! Egli aveva riso, aveva pianto, aveva percorso volte infinite in su e in giù la vasta camera, era rimasto ore intere immobile sul balcone ad ascoltare il tumulto del suo cuore sul fremito immenso della campagna tenebrosa. Da scoppî d'entusiasmo indescrivibili, in cui tutta l'anima sua s'era lanciata a volo verso il cielo, era piombato subitaneamente in prostrazioni supreme, in mortali desolazioni, durante le quali la terra non gli era parsa a bastanza profonda per nascondere la sua miseria. Aveva visto a vicenda le più fulgide speranze dissolversi in paurose ansietà, i dubbî più laceranti trasformarsi per prodigio in ebre, impazienti aspettazioni di felicità. Mille volte egli s'era detto: « Bisogna fuggire, non più avvicinarmi a lei, non più vederla, mai, mai! » Mille volte s'era chiesto: « Perchè non vado ora a battere alla sua porta e non la chiamo súbito a me? » E tre parole, tre sole parole – un canto, un poema – non avevan mai cessato di ripetersi nel suo cervello sopra i terrori, sopra le speranze, su i propositi di rinuncia, su i propositi di conquista: « Ella mi ama! Ella mi ama! Ella mi ama! »

Che era dunque avvenuto durante il breve letargo, in cui egli era caduto ai primi chiarori dell'alba col nome della giovinetta ancora impresso sulle labbra? Per qual segreto processo il gran fuoco ch'era divampato quella notte nella sua anima s'era così rapidamente consunto, ed egli, risvegliandosi, non aveva trovato in sè che un gran cumulo di ceneri aride e fredde?

Quella mattina, sorpreso dal sole ch'era penetrato per l'aperto balcone fino al suo letto, Aurelio non aveva avuto che un ricordo confuso degli avvenimenti e delle commozioni della sera innanzi. Il tremendo accesso d'asma della nonna sua, che lo aveva tenuto un'eterna ora in cospetto della morte ad aspettare il rantolo estremo; l'incontro fortuito con Flavia presso l'arsenale; le sue confidenze spontanee; le parole buone di lei; la loro stretta di mano eloquentissima nella solitudine del lago oscuro; l'ansietà che lo aveva incalzato in vicinanza del palazzo al pensiero improvviso dell'avola,

dimenticata durante quel tempo; la sovreccitazione quasi febrile di gioia da cui era stato preso in vederla calma e assopita; e poi le deliranti agitazioni nella sua camera, gli impeti alterni di tenerezza e di rivolta, la vicenda vertiginosa delle risoluzioni e degli scoraggiamenti, i magici sogni vissuti ad occhi aperti d' avanti alla maestà della notte, tutto al risveglio gli era tornato in confuso alla memoria dopo la prima stupefazione, trovandosi disteso sul letto, nel sole mattutino, ancora interamente vestito e così stanco come dopo una burrascosa notte di piaceri.

Un movimento brusco di dispetto contro sè medesimo lo aveva fatto balzare a terra, lo aveva spinto con violenza a chiudere le imposte del balcone, a ricacciare indietro quella luce invadente che gli dava una specie di sbigottimento misto di rancore e di molestia.

Doveva esser tardi: il giardino, visto come a traverso un cristallo leggermente torbido, languiva già sotto un' afa opprimente; nella camera spalancata da parecchie ore al gran sole, si soffocava. Egli, dopo aver immerso a più riprese il capo nell' acqua, era uscito immediatamente su la loggia ancora in ombra, s' era trovato senza volerlo innanzi alla porta di donna Marta; aveva aperto, era entrato.

La nonna, in un disordine fantastico, stava assisa alla specchiera, e Camilla, in piedi dietro lei, era in atto di pettinarne le lunghe trecce argentee. Ridevano entrambe così allegramente nell' ilare chiarità della mattina estiva, che il giovine, apparso su la soglia in aspetto quasi funereo, aveva dovuto atteggiar subito il volto a un sorriso di maraviglia e di simpatia.

Egli s' era seduto accanto alla vecchia, aveva ascoltato attentissimo per la centesima volta una delle molte barzellette tradizionali, ch' ella si piaceva di raccontare nei momenti lieti e a seconda delle occasioni. Era poi disceso al suo braccio in sala da pranzo, dove aveva atteso pazientemente vicino a lei l' ora della colazione, temendo sempre di rimaner solo, sperando di sottrarsi in compagnia dell' avola ai rimproveri e ai sarcasmi che sentiva formicolare incessantemente in fondo al suo pensiero. In fine quando ella era salita di nuovo nella sua camera per riposarsi, s' era lanciato all' aperto, verso i boschi ombrosi della valle, poi su su per la china impervia e solatia, finchè stanco, madido, accecato dal bagliore, s'era lasciato cadere su l' erba al rezzo dei giovini castagni, presso la sommità del colle arcigno.

Là, nella inerzia ristoratrice, udendo sopra il suo capo stormire

le fronde, contemplando con gli occhi socchiusi la placida ridente distesa del lago, egli rivisse, non più in confuso, lucidamente, pacatamente, l' ora insidiosa delle confidenze, dei conforti e dei silenzi. All' eccitazione enorme della notte era succeduta una languida apatia, uno stato d' esaurimento sentimentale assai propizio alla riflessione serena dei fatti e al giusto discernimento delle conseguenze e delle prossime opportunità; le distrazioni della mattina avevan lasciato calmare la rivolta morale, avevano estenuato negli inutili assalti i rimproveri e i sarcasmi della sua coscienza irritata. Egli poteva dunque giudicare e deliberare; egli poteva veder chiaro in sè e intorno a sè, illuminare col fuoco della pura intelligenza l' errore del ieri e gli smarrimenti possibili del domani: poteva discernere ancora nettamente la méta lontana che s' era imposta, e rintracciare il cammino più diritto per raggiungerla.

Ma era egli sempre in tempo per ciò? Aurelio lo credeva, nè la sua fede era mai venuta meno anche nei giorni più dubbiosi e più fiacchi. Sentiva però che omai, ad ottenere un risultato pronto ed efficace, era necessario guardar bene in faccia la verità; non temere le male sorprese d' una ispezione profonda nell' animo suo; analizzare con acume i suoi sentimenti, le sue azioni, le sue nuove abitudini di vita; discutere insomma la questione senza ritegno e risolverla senza misericordia, come un estraneo, anzi come un giudice incline alla severità più che all' indulgenza il responso del quale doveva esser per lui inappellabile.

Egli si domandò, freddamente: « Che avviene dunque in me? Che cosa vado facendo da un mese a questa parte? Come e perchè mi trovo tanto mutato in poco tempo? Sono io malato? E il mio male è fisico, o non è piuttosto un male della volontà, dell' intelligenza, del sentimento? »

Era inutile negarlo; egli si trovava veramente mutato, così mutato che a stento riusciva a riconoscersi; si trovava pieno d' inquietudini dianzi sconosciute, d' ansietà misteriose, di desiderî inafferrabili, incerto, svogliato, indifferente a tutte le cose che prima lo appassionavano, incapace d' uno sforzo mentale come d' un qualunque atto d' energia. Da più d' un mese egli trascinava una vita desolante, senz' ordine, senza idee, senza occupazioni, che simile non avrebbe mai supposto di poter tollerare; e, non ostante l' immenso vuoto, i giorni volavano, si disperdevan nel nulla con una rapidità portentosa. Si sarebbe detto che fosse sopravvenuta in lui un' altra

personalità nel luogo della sua propria, una personalità primitiva, elementare: che poteva pascersi di semplici sensazioni, svolgersi naturalmente senza il sostegno d' un' idealità o d' un' ambizione, accettare oscuramente l' umiltà della sua essenza, creata per uno scopo a lei inconoscibile.

Malato di corpo egli certo non era. Al contrario, godeva una salute nuova, non mai avuta, resistente ad ogni fatica fisica, a ogni più grave trambusto morale: aveva un appetito formidabile, e i pasti copiosissimi non turbavano la regolarità delle digestioni: il suo sangue fluiva libero e gagliardo nelle vene: i suoi muscoli s' irrobustivano: il suo viso, di solito pallido e sfiorente, sfoggiava vivacità di coloriti, freschezza di carni, limpidità di sguardi, ch' egli súbito dopo l' adolescenza aveva perdute. Assolutamente, doveva pur riconoscerlo, non era mai stato così bene come in quel tempo; non mai s' era sentito così sano, così forte, così leggero. E l' aspetto esterno quanto l' interno benessere escludevano quei disturbi al sistema nervoso ch' egli tante volte aveva addotti, illudendosi, a giustificazione della sua inerzia spirituale. « Ma non può dunque esserne questa stessa la causa? » egli si domandò. « Il mio mutamento di carattere, d' abitudini, di tendenze non dipende forse da questo insperato ritorno della salute, da questo soverchio rigoglio di giovinezza, da questa specie di tarda primavera che mi fiorisce di nuovo maravigliosa nelle fibre? »

Egli sorrise, scotendo malinconicamente il capo. — Ohimè, no, no, non era più il tempo d' illudersi: colpevole è quell' illusione che può per altri divenire un inganno! — Egli sapeva bene che la vita oziosa e spensierata di quei giorni non conseguiva dalla salute, ma piuttosto questa da quella. Egli sapeva che altra era la causa vera di tutte quante le novità che l' occupavano: omai dopo le commozioni della sera precedente, dopo gli strani turbamenti dell' ultima notte, essa gli appariva più che possibile, necessaria, evidente, irrefutabile. Bisognava però proferire la gran parola: bisognava riconoscere la grande cosa: bisognava confessare coraggiosamente la propria fragilità: « Egli amava; egli, almeno, era sul punto di amare ».

Nessuna confessione sarebbe stata per Aurelio Imberido più grave e più incresciosa di questa. Nelle sue teorie di filosofia pratica, l' amore rappresentava una degradazione, una vilificazione della personalità, un' indegna rinuncia della propria superiorità di vita e di pensiero: l' amore era la funzione bruta e immonda, comune a

tutti gli esseri vivi, che indicava chiaramente l'ignominia delle nostre origini — che rammentava il passato bestiale, la lenta evoluzione della putredine terrestre verso un progresso apparente, verso un perfezionamento relativo e inutile delle specie, legate pur sempre alle basse necessità dell'esistenza, sempre sottoposte alle leggi incommutabili che regolano il trasmutare della materia organica. Egli negava risolutamente ogni elevazione morale nell'amore: avendo a lungo meditato su i libri di storia e su le opere d'arte, s'era persuaso che tutte le più celebrate passioni erotiche avevan distrutto e non mai edificato, erano state la ruina d'uomini insigni e di stirpi gloriose, avevano sparso in torno l'infelicità, la sventura e la morte. E, osservando quotidianamente i casi comuni della vita, aveva appreso che il sentimento dell'amore, cantato dai poeti, magnificato dalle masse, non era in verità che il desiderio tantalico dell'amplesso, un impulso veemente verso l'atto finale, una fiamma selvaggia e divoratrice che l'indugio rinfocava e il possesso come per incanto spegneva, coprendone pietosamente con le ceneri l'ardore fittizio dei sonanti vocaboli, delle vane promesse, dei propositi generosi e sublimi.

Ma non era ancora per queste considerazioni astratte che Aurelio Imberido temeva e respingeva l'amore: era in vece per l'influenza malefica ch'esso esercita su gli uomini d'intelletto, su i lottatori per l'ideale, in special modo su quei pochi capaci di belle imprese e di superbi disegni. Caduti nel dominio della passione, sorpresi dal primo brivido della sacra febbre, questi, come gli altri tutti, dimenticano facilmente la loro missione, i loro doveri, i loro scopi; divengono indifferenti a qualunque arduo tentativo; non vedon più coi loro occhi mortali che l'oggetto unico onde dipende omai la loro salvezza o la loro perdizione. Da quel punto lo spettacolo del mondo s'eclissa, l'esistenza diventa per essi un'azione continua e affannosa; i loro pensieri e i loro fatti non tendon più che al successo sessuale, all'egoistica conquista del piacere. E gli eletti, dalle altitudini a cui s'eran levati, retrocedono precipitando verso le bassure originarie, smarriscono ingegno e volontà, vanno a confondersi fatalmente con gl'infimi, occupati a vivere, a godere, a conservare per proprio diletto la specie che non deve finire.

Quante ascensioni interrotte, quante carriere sviate o infrante, quante energie disperse, quante primavere gelate, quanti fiumi gonfi da fecondare immense contrade, s'inaridirono sul seno della donna,

nudo, morbido, ardente come le sabbie d'un deserto! Questa, l'eterna Sirena, non comprese e non ammirò mai gli esseri superiori, o troppo forti o troppo belli: li umiliò, disamandoli, e, amandoli, li distrusse. Così, inconscia, compì nei secoli la sua terribile missione espiatrice, ridendo, scherzando, cercando per giuoco la voluttà e la prole: e non ebbe neppure un palpito di riconoscenza o di pietà per le sue grandi vittime, quando le vide già prossime a entrare nel paradiso conquistato, accontentarsi ancora del misero destino comune e avviarsi, per amore di lei, verso le terre dell'oscurità e della morte!

Queste profonde cose il giovine ripensava in confuso, vagando con gli sguardi sul calmo paesaggio lacustre, pieno di luce e di gaiezza. Alcune vele quadrate apparivano qua e là dirette verso settentrione, così tarde da sembrare immobili. Un piroscafo presso Intra lanciava nell'aria un'enorme colonna di fumo nero, che si torceva in grosse spire senza dissolversi. Le nevi del Sempione, in fondo alla valle velata, erano pallidamente celesti e parevan fondersi con l'orizzonte.

« Ed io amo! » egli esclamò d'un tratto, interrompendo il corso delle idee generali: « io, al meno, sono sul punto di amare! » Se pure la grande passione, che inebria i sensi e offusca l'intelletto, non era per anco scoppiata, i sintomi precursori, che s'eran già manifestati in lui, non eran dubbî e l'annunziavano vicina: e alla stregua di quei sintomi il morbo doveva esser fatale. Occorreva dunque trovar subito un rimedio per prevenirlo in tempo, per arrestare il progresso dell'infezione, per riacquistare al più presto la sua salute morale e la sua incolumità. Ma quale, quale rimedio? Il più sicuro era ineffettuabile: egli non poteva lasciar la villa senza la nonna sua, ed era certo che questa non l'avrebbe seguito, anzi che lo avrebbe contrastato con tutte le sue forze. E, rimanendo, come avrebbe potuto evitare ogni occasione di ritrovo con le signore Boris e specialmente con Flavia, che forse ora, desiderandolo, lo avrebbe cercato? E pure questo era necessario e doveroso: necessario per la sua pace e per il suo avvenire; doveroso verso la giovinetta, che poteva illudersi su le sue intenzioni e soffrire immeritatamente per la sua debolezza.

Ma se la nonna sua o l'abitudine o la sorte l'avessero ricondotto presso di lei? Se si fosse trovato un'altra volta solo con lei in uno di quei momenti di tristezza e d'abbandono, in cui non si

risponde dei proprî atti e delle proprie parole? Se la catena fosse ribadita un giorno, inaspettatamente, con una frase, con un gesto, in séguito a un movimento repentino e concorde delle due anime già pronte a fondersi? Ciò non era fuori della possibilità: il cammino degli uomini non è quasi mai segnato dai grandi fatti, preparati di lunga mano e pazientemente voluti, ma dai piccoli episodî imprevisti, dalle circostanze sempre mutevoli, dalle risoluzioni subitanee e inconsiderate, che impongon poi serie responsabilità e provocano, come conseguenze dirette, gli avvenimenti più gravi e decisivi della vita! In tal caso, egli si sarebbe trovato da un momento all'altro di fronte a un fatto compiuto, all'irreparabile, all'oscuro problema dell'amor casto, della passione corrisposta e insoddisfatta, al bivio spinoso della conquista estrema o dell'estrema rinuncia.

Lentamente, trascinato dall'ardore dell'imaginazione, egli si mise a esaminare questa possibilità, come già si fosse avverata; a sviscerare tra le varie soluzioni quella che sola avrebbe salvato insieme il suo ideale e la tranquillità della sua coscienza. Pensava: « Io potrei sempre fuggirla, anche più tardi, anche quando fosse sopravvenuto un accordo esplicito tra noi; la partenza dalla villa mi separerebbe necessariamente da lei, e il tempo e la lontananza sanerebbero poi ogni ferita. Ma, secondando in questo modo gli eventi, non commetterei dunque un'azione obliqua e sleale? Non mi farei complice d'un inganno consapevolmente, volontariamente, colpevolmente? » Aurelio si rammentò di quell'altro, del primo adoratore di Flavia, che aveva agito precisamente così ed egli aveva con tanta severità giudicato; ed ebbe un moto di rivolta morale contro sè stesso, contro il suo pensiero che s'era per un istante compiaciuto nella certezza d'una comoda liberazione. « Ah, no, no! Io questo non farò mai! Non mi sottrarrò mai per paura o per calcolo alle responsabilità assunte! Io sono diverso, sostanzialmente diverso da codesta gente borghese, che pecca per debolezza e si rinfranca per viltà. Altro sangue scorre nelle mie vene; e altra legge presiede alla mia condotta. Io voglio che nessuno al mondo possa mai dire ch'io sono stato verso di lui un disonesto o un utilitario volgare. Se per disgrazia un giorno dovessi trovarmi legato a Flavia da una promessa, saprei senza dubbio sopportarne con dignità qualunque conseguenza. Ma qual conseguenza? » Flavia era signorina, in quella età nella quale tutte le speranze e tutte le forze della donna tendono

a toglierla alla famiglia de' suoi parenti, per crearne una propria, per ottenere da un nuovo stato l'indipendenza di sè stessa e la direzione d'una casa sua. Ogni intesa sentimentale con lei presupponeva dunque una conclusione unica e necessaria: egli, confidandole il suo amore, si sarebbe moralmente obbligato con una semplice dichiarazione a darle il suo nome, a chiamarla compagna della sua vita, a consacrarle intero il suo avvenire; egli, salvo casi imprevedibili, avrebbe dovuto sposarla!

« Sposarla?! » egli esclamò stupefatto dal suono stesso della parola, levandosi d'un tratto a sedere. Ed ebbe una specie di sussulto interno istintivo, simile a quello che si prova tal volta quando, camminando distratti per le vie, ci sembra d'udire improvvisamente il rullo minaccioso d'un carro dietro le spalle e ci si avvede poi, rivolgendoci spauriti, che il carro passa senza nostro pericolo dall'opposto lato della strada. Aurelio sorrise subito del suo stupore ingiustificato e del suo atto repentino: la sola enunciazione della cosa gli parve così enorme e quasi così assurda che assunse, nel suo spirito calmo e sereno, aspetto ridicolo. Non era la prima volta che questa ipotesi s'affacciava, molesta alla sua mente; ma quella sera, sul lago deserto, essa gli era a pena per un attimo balenata d'innanzi, tra i vapori della malinconia, come un presentimento confuso di sventura: la giovine donna vagante da padrona nella sua stessa dimora, i gridi, i pianti, i giuochi tumultuosi dei figli, l'accasciante volgarità del luogo familiare, in cui il suo ingegno si sarebbe logorato in un lavoro basso e lucrativo, gli erano apparsi in imagini fuggevoli, fuori del dominio della sua coscienza e della sua ragione. Questa volta in vece l'ipotesi, venuta logicamente in guisa di corollario dopo un sèguito ordinato di fredde considerazioni, occupò soltanto astrattamente il suo cervello, senza invadere e senza turbare i recessi profondi e tenebrosi dell'anima; e, su le prime, lo esilarò. « Che cosa buffa, la vita!» egli si disse, sogghignando e scotendo il capo. « Sposarla?! In verità, basterebbe quest'unica prospettiva a tenermi recluso nella mia camera per un anno intero! ».

Il suo pensiero, abituato alle gravi meditazioni, parve sdegnare l'argomento che non era a bastanza serio e positivo; si distrasse per qualche istante nella contemplazione delle cose remote, del lento declinare dei colli dalla parte d'Arona, dove il lago sembrava allargarsi infinitamente come un mare morto. Il vento ces-

sava: le barche calavano le vele ad una ad una, malinconicamente, e prendevan da lontano l'apparenza d'insetti bizzarri che camminassero a passi faticosi sul piano delle acque. Il piroscafo, ingrandito dalla vicinanza, entrava fischiando nella baia di Laveno.

Di nuovo però, dopo la percezione della pace circostante, Aurelio fu tratto a poco a poco, senza volerlo (proprio come chi abbia temuto un pericolo anche imaginario), a costruire compiutamente quella vaga possibilità e a considerarla con riflessione, quasi fosse già sul punto d'effettuarsi. — Chi era dunque costei? Egli la conosceva da poco tempo e poco la conosceva: era per lui un'ignota piombata d'improvviso nella sua esistenza per impadronirsi d'una parte del suo essere, per contendergli la libertà del suo tempo, forse per troncare il filo del suo destino. Nelle ore che aveva vissute con lei, ella gli era bene apparsa sotto le forme esteriori più lusinghevoli, ma nulla gli aveva rivelato dell'anima sua, de' suoi gusti, de' suoi istinti, de' suoi desiderî, della sua intima essenza: era ella buona? era sincera? era pura?

Non celava forse sotto la dolcezza del sembiante e l'innocenza degli sguardi la vergogna o la smania insoddisfatta d'un fallo, la maligna curiosità della donna indifferente, la terribile leggerezza della donna vana, desiosa di lusso, di piaceri, di licenza? Aveva veramente amato quell'altro? Cedeva ora di nuovo alla passione o la fingeva per giuoco e per vanità? Era dunque capace d'amare, di sacrificarsi, di comprendere e d'offrirsi? — Egli non sapeva nulla, nulla! E quel lembo stesso del suo passato, che gli aveva voluto scoprire, lasciava l'adito a mille supposizioni diverse, non rendeva che più oscuro e inquietante il mistero della sua bellezza.

E la sua famiglia? Era essa degna d'imparentarsi con lui? I Boris erano d'infima origine: insórti solo da pochi anni dal torbido gregge degli umili, essi eran giunti rapidamente all'agiatezza e forse omai all'opulenza per le vie tortuose della speculazione e dell'intrigo. Il padre Boris, che portava il titolo d'ingegnere senza esercitarne la professione, era notissimo a Milano come amministratore d'alcune grandi famiglie e come iniziatore di parecchie imprese più o meno fortunate. Coinvolto nei più gravi disastri finanziari, che avevan commossa negli ultimi anni la metropoli lombarda, egli n'era sempre uscito senz'onta e senza danno, acquistando anzi, a traverso le stesse disavventure della sua instancabile avidità, reputazione e stima sempre maggiori. Ora, al sommo della

possanza, egli ambiva a divenire un uomo publico, a conquistare un posto autorevole, a insediarsi comodamente al Comune tra i degni rappresentanti del popolo che lavora e che soffre.

Attivo, astuto, intraprendente, egli poteva dirsi il tipo perfetto della nuova classe dominatrice, che sa sfruttare con esperta mano il giovine albero della libertà: egli era veramente l' incarnazione della odierna borghesia trionfante, sorretta da un egoismo feroce, capace di qualunque simulazione, prosternata fino a terra d'innanzi all' altare dell' oro.

Per un uomo simile, sarebbe stato certo il coronamento d'un gran sogno, il trionfo più insigne della sua vita il matrimonio dell' unica figliuola con un nobile d'illustre origine. Con ogni probabilità, in quel giorno avrebbe in fine aperto i forzieri gelosi, dov' era andato accumulando il frutto della sua perspicacia, e dai lastrici, pazientemente battuti anche negli anni della fortuna, si sarebbe compiaciuto di veder trascorrere in cocchio per le vie popolose la contessa sua figlia, rifulgente di beltà e di orgoglio. — Ma poteva egli, il conte Imberido, accettare un contratto di quel genere? Poteva vendere il suo nome alla vacua ambizione di quel plebeo arricchito? Ed era certo che Flavia lo avrebbe sposato per lui e non per la vanità, comune a tutte le femmine, di divenire la moglie d' un nobile?

Aurelio pensò alla rovina economica e sociale di tante magnifiche schiatte, private nell' ultimo secolo d'ogni potestà, scomparse lentamente nelle tenebre per lasciare il posto ai nuovi venuti; pensò alla sua stessa famiglia, già un poco corrotta nel sangue, piombata nell'indigenza, forse vicina a scomparire per sempre con lui dalla faccia della terra. E per un istante l'idea d'un figlio, d'un erede, d' un continuatore occupò tutta la sua mente; fece tacere in lui ogni scrupolo morale, ogni timore, ogni obiezione dell'amor proprio. Non aveva egli un dovere da adempiere verso i suoi maggiori, che gli avevan trasmesso un nome glorioso e un' impronta profonda di superiorità? Non era egli in obbligo di conservare quel nome e quell' impronta alle generazioni venture? E perchè dunque non avrebbe seguito l' esempio di tanti suoi pari, i quali, spogliati dei loro averi e delle loro attribuzioni, s'eran risollevati, accettando un'alleanza di sangue con quegli stessi che li avevano sopraffatti?

« Ah, no, no! » egli gridò d' un tratto, in una ribellione di

tutta la sua conscienza. Quei suoi pari egli li aveva sempre disapprovati; li aveva anche condannati ne' suoi scritti come i più acerrimi nemici della tradizione aristocratica: poichè, portando un nome superbo, lo avevano esautorato e avvilito mercanteggiandolo, cedendolo su la piazza al maggiore offerente.

I figli di costoro, se pur potevano chiamarsi per forma i legittimi discendenti di stirpi illustri, avevan però nelle loro vene un sangue spurio, eran bastardi creati da un connubio ineguale, espulsi da un alvo plebeo, cresciuti in un ambiente corrotto. La nobiltà non aveva più alcuna ragion d'essere, se non cercava di mantenersi immune dal contagio borghese, se non sapeva conservarsi estranea e indifferente al trionfo fittizio dei finanzieri e dei bottegai. Questi eran riusciti a usurparne le ricchezze; la nobiltà, per riconquistarle innanzi tempo, non doveva, no, cedere ad essi il più sicuro de'suoi privilegi: quello del nome e del sangue.

Così l' Imberido aveva crudamente asserito in uno degli ultimi articoli pubblicati su la Rivista, che tante discussioni e tante critiche aveva sollevate tra i suoi stessi ammiratori. Ora, che valore avrebbero avuto poi la sua parola e il suo apostolato, quando egli avesse in tal guisa trasgredito alle sue massime sociali? E con che severità l' atto contradittorio sarebbe stato giudicato, non solo dagli avversari, ma dai medesimi suoi amici? Certo, tutto il suo piano sarebbe d' un colpo crollato sotto il peso della diffidenza e del ridicolo, e le macerie avrebbero sepolto per sempre il suo decoro e la sua ambizione. Sarebbe in séguito bastata la ricchezza a compensarlo di tanta perdita? Ed egli avrebbe potuto sopportare un' esistenza da parassita gaudente nella casa d' un estraneo? No, no, egli non avrebbe durato un mese in una condizione simile: col suo orgoglio e con la sua ombrosità, in ogni sguardo della moglie o del suocero avrebbe letto un tacito rinfacciamento, un'affermazione di padronanza su lui, un' intenzione di sindacato su le sue azioni, assolutamente intollerabile. Egli, per sottrarsi alla tortura umiliante dei sospetti e dei rimproveri, sarebbe andato ben presto alla ricerca d' un guadagno, d' una qualunque occasione proficua, del più umile degli impieghi. E così la sua vita si sarebbe consumata inutilmente in opere ingrate e ingloriose, al contatto di gente diversa da lui, tra i rimpianti implacabili d' un bel sogno volontariamente distrutto.

« No! » egli esclamò, concludendo quel séguito serrato di con-

siderazioni. « Io non mi credo degno d' una tal sorte! Io non mi voglio trovare nella necessità morale di sacrificarmi! Suprema jattura sarebbe per me se sposassi costei: io debbo dunque fin d'ora evitarla, fuggirla, dimenticarla ».

La sua mente era stanca; la luce intensa del pomeriggio che s' insinuava a poco a poco tra i fusti sottili, aveva appesantite le sue palpebre. Il giovine chiuse gli occhi, s' abbandonò, con un moto lento, supino su l' erba, sostenendosi il capo con le due mani intrecciate dietro l' occipite.

Una gran calma si faceva dentro di lui; il suo pensiero affaticato dal lungo dibattito, ottuso dalla canicola, parve distendersi come il suo corpo in un' inerzia sonnolenta. Qualche imagine vaga si riflettè indistintamente su lo sfondo rossastro delle palpebre abbassate, si modificò, si trasformò, disparve. D' un tratto il sembiante di Flavia, sorridente e con gli sguardi luminosi, si disegnò ben chiaro nello spazio fantastico, e diede un' accelerazione ai palpiti del cuore. Alcune parole risonarono disperse nel silenzio del suo cervello, come proferite all' orecchio di lui da una ben nota voce femminea: « Ho amato e non amerò più... » Poi, subito: « È vero: gli assomiglia negli occhi, nella bocca, specialmente quando parla o ride... » In fine: « L' avevo mal giudicata, ella in vece è un uomo di cuore, di molto cuore... »

Egli si scosse, aperse gli occhi, li fissò abbacinati e come ciechi innanzi a sè, sul paesaggio inondato dal sole. Il più piccolo romore non rompeva il sonno della natura: non un soffio di vento, non un murmure d' acque, non una voce, non un latrato, non un' eco di lavoro lontana. Istintivamente, offesi dal chiarore, i suoi sguardi s' abbassarono verso il suolo: a pochi passi da lui, su una zolla arida, giaceva riverso il corpo esamine d' una grossa lucertola col capo schiacciato. La minuscola spoglia, abbandonata dal destino in quel luogo deserto, attrasse l' attenzione del giovine. Egli pensò, osservandola, alla fragilità di tutti gli organismi viventi, all' inutilità d' ogni esistenza, al potere formidabile della morte, che nessuno risparmia, che ogni essere indifferentemente colpisce. Contava egli nell' armonia dell' universo più di quella semplice creatura inconscia, che il piede d' un fanciullo era bastato ad arrestare d' un tratto nel suo cammino e a distruggere? Aveva egli una sorte diversa dalla sua?

Una profonda mestizia l' invase. Egli sentì il tempo fluire irreparabilmente, le cose disperdersi nella vanità dello spazio, le ambi-

zioni e i desiderî perire. Egli sentì che la vita era triste, e che oltre la vita eran tristi anche le speranze.

E una voce ammonitrice gli disse:

« Guàrdati dalla Chimera! Il tuo sogno è fastidioso, è stupido, è vano. Affrèttati, giovine, a godere quello che la realità ti offre, prima che le tenebre ti circondino ».

E la stessa voce sùbito dopo soggiunse:

« È vero che la vita è breve, e i suoi piaceri son caduchi e velenosi. Perchè dunque vivere di realità e non d' illusioni? Un giorno tutto sarà nulla: che importerà allora se avrai goduto o avrai solamente sognato? »

(*Continua*).

E. A. Butti.

L' ISOLA D' ORO

Immaginate un' isola che misura trentasette chilometri da tramontana a mezzogiorno, quanti ne intercedono fra Bologna e Modena, e non più di diciasette nel senso della larghezza, che si erge da un lato in rilievo montuoso, dai versanti ripidi, dal profilo tondeggiante; dall'altro in gruppi di colline, tra le quali torreggia, verso l' estremità sud-est, il monte Scopos: in mezzo, una pianura fertilissima mirabilmente coltivata a vigne, olivi e frutta diverse.

Lungo la riva orientale, appiè delle colline, si estende una città, di quasi diciasettemila abitanti, linda, allegra, dalle lunghe vie fiancheggiate di portici, dagli svelti campanili, dagli ampi scali soleggiati, ove si affaccendano barcaiuoli e facchini intenti al carico e allo scarico delle navi. Nell' amena campagna, tra il verde smagliante delle ville e dei giardini e sul pendìo dei colli, più di quaranta villaggi dalle casette biancheggianti, aggruppate intorno a chiese e cappelle di leggiadro aspetto. Ivi, quasi sempre limpido cielo e placido mare. Il clima, perennemente primaverile, favorisce ogni migliore produzione, quella in ispecie della reputatissima uva di Corinto, o meglio *passolina*.

La popolazione, gentile, gaia, laboriosa, in sè raccoglie l' ingegno pronto della stirpe greca, la vivacità e la grazia dei Veneziani, i quali ivi lasciarono tracce profonde del loro dominio.

Tale è l' *Isola d' Oro* degli antichi, il *Fior di Levante* dei Veneziani, la patria di Foscolo e di Salomos, l' ospitale rifugio di tanti nostri patrioti, durante il fortunoso periodo delle persecuzioni politiche.

L' isola è poco discosta da Cefalonia, da cui la separa uno stretto, della profondità media di circa trenta braccia e massima

di sessanta. La minore distanza fra le due terre, che si ha fra il capo Cateleo, nella prima, e il capo Schinari nella seconda, misura solo quindici chilometri e mezzo.

Tanto dalla poca profondità dello stretto, quanto dalla natura del suolo, si può inferire che in tempi non molto lontani da noi le due isole fossero riunite.

Dinanzi alla costa nord-ovest, alta, scoscesa, poco sinuosa, il mare si fa profondissimo, anche a breve distanza da terra, talchè a soli tre chilometri al largo la carta idrografica del capitano Mansell accusa circa duecento braccia di fondo (1). Di contro alla riva opposta, generalmente poco alta e più anfrattuosa, il fondo va invece degradando più lentamente, almeno nella zona litorale; che ad una certa distanza fra l' isola e la terra più prossima, cioè la Morea, si avvalla bruscamente di duecentocinquanta a cinquecento braccia di profondità, e una distanza orizzontale di due chilometri corrisponde in alcuni tratti ad un dislivello di duecento braccia. Per l' estensione longitudinale, rispetto alla media dimensione trasversale, questa depressione può dirsi propriamente una valle sommersa. Siffatta espressione si accorda inoltre col fatto che le colline di cui risulta il litorale nord-est di Zante, nella metà meridionale, sono costituite di terreni identici a quelli di cui risulta la costa sud-ovest della Morea.

Queste condizioni fisiche dimostrano che Zante e Cefalonia, al pari delle altre isole Jonie, furono da breve tempo divise dalla terraferma.

Se poi si considerano nel loro complesso la Grecia peninsulare e le terre che le fanno corteggio, in ispecie Eubea, le Sporadi settentrionali e le Cicladi, si presenta spontaneo alla mente il concetto che, non solo le Jonie, ma tutte le altre isole elleniche ripetono la loro origine da un solo fenomeno ingentissimo, da un avvallamento che determinò la sommersione, non sappiamo se rapida o lenta, di un esteso territorio, il quale congiungeva l'Asia Minore alla penisola balcanica.

Avvalorano l' ipotesi di un' antica *Balcania*, ipotesi non gratuita, ma dedotta logicamente dai fatti, la straordinaria articolazione della costa, la quale presenta incisioni profonde e stretti canali diretti nel senso delle principali catene montuose (valgano

(1) Si tratta di braccia marine, inglesi, o *fathoms*, pari a metri 1,829.

ad esempio i golfi di Patrasso e di Corinto, i canali di Talanti e di Euripos), la circostanza che in quasi tutte le isole esiste un asse montuoso coordinato a quello della terraferma più prossima, l' adergersi di alte vette a breve distanza dal litorale, come il Pantocratore di m. 914 a Corfù, il monte Nero di m. 1620 a Cefalonia, l' Erimanto di 2224 nell' Acaia, e finalmente il rapido declinare del fondo marino in abissi profondissimi, lungo le coste occidentali e meridionali della Morea e a mezzogiorno di Candia.

Se validi argomenti si adducono in favore di una supposta *Tirrenia*, credo che altrettanti se ne possono invocare per dimostrare la realtà di codesta *Balcania*. E come alle oscillazioni della prima sembra collegata la catena vulcanica italiana che comprende il monte Amiata, le emersioni trachitiche della Maremma Toscana, quelle del Lazio e della Sardegna, alla scomparsa della seconda non è forse estranea la catena vulcanica di Egina, Metana, Paros, Belopulo, Milos, Chimolos, Policandro, Antiparos, Santorino e Cristiana.

La sommersione avvenne indubbiamente in tempi recenti, vale a dire dopo il deposito delle sabbie gialle subappennine, perciocchè si osserva perfetta corrispondenza fra i giacimenti pliocenici di Zante e Cefalonia e quelli della costa occidentale e settentrionale della Morea. Ma sarebbe inopportuno discutere qui le osservazioni che si potrebbero addurre per determinare con maggiore precisione la data del fenomeno.

A circa quaranta chilometri a mezzogiorno di Zante emergono due isolotti bassi e pianeggianti, sul maggiore dei quali è eretto un piccolo fabbricato, che serve di convento a pochi monaci, ed una torre che porta un faro. A questi isolotti, denominati Strivali o Strofadi, perduti in mezzo al Jonio, la mitologia procurò una fama immeritata, facendoli sede delle Arpie, fugate dalla Tracia per opera di Calai e Zete, ed infeste poi ad Enea:

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno
  Che cacciâr delle Strofade i Troiani
  Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
  Pie' con artigli, e pennuto il gran ventre;
  Fanno lamenti in su gli alberi strani.

Così il poeta, alludendo alla parvenza attribuita ai favolosi uccelli (1). Quale sarà mai l' origine di sì bizzarra leggenda?

Durante una gita che feci anni sono, con alcuni amici, all'isola Galita, presso il litorale tunisino, mentre passavamo la notte a bordo di un piccolo veliero ancorato ad un tiro di fucile da terra, i nostri sonni erano turbati da misteriosi clamori. Si udivano mille e mille voci orribilmente discordanti e rauche, con bizzarre modulazioni, che passavano dal grave all' acuto, dal forte al flebile. Si alternavano o si confondevano come gemiti strazianti, imprecazioni, risa ironiche e convulse, vagiti, bisbigli. I suoni, che talvolta sembravano propagarsi dalle coste scoscese dell' isola e tal' altra, invece, dal mare, presso la nave, cominciavano ogni sera al tramonto; ed ai primi albori, grado grado, si affievolivano per poi cessare. Potemmo assicurarci che lo strano concerto era prodotto da certi goffi e voraci uccelli marini, ascritti dagli ornitologi al genere *Puffinus*, uccelli che annidano in gran numero fra le rupi della Galita. Orbene, i *Puffinus* abbondano alle Strofadi e non mancano di far sentire anche colà i loro notturni clamori. È presumibile, adunque, che questi abbiano prodotto un' impressione sinistra sui primi naviganti che sfidarono i pericoli del Jonio, ed alla fervida fantasia di costoro, eccitata dal terrore, si deve se a strani uccelli, dotati propriamente di voce umana, fu attribuito anche volto di persona.

Nel quinto secolo prima della nostra êra Erodoto visitava le scaturigini di bitume vischioso o pissasfalto, che sono citate anche al presente tra le più notevoli singolarità dell' isola, e ne rendeva conto nei seguenti termini:

« L' isola di Zacinto comprende parecchi laghi, il più grande ha settanta piedi in ogni senso sopra dodici di profondità. Si introduce in questo lago una pertica, all' estremità della quale è attaccato un ramo di mirto; si ritira poi questo ramo con pece che ha odore di bitume. Si getta questa pece in un fosso, scavato presso il lago, e quando se ne è raccolta in quantità notevole si toglie dal fosso per porla in anfore. Tutto ciò che cade nel lago passa sotto terra e ricomparisce qualche tempo dopo nel mare, che è distante dal lago presso a poco quattro stadi ».

Io trovai gli antichi laghi di Erodoto convertiti in due ba-

(1) Divina Commedia, *Inferno,* canto XIII.

cini, il maggiore dei quali di circa quattro metri di diametro e mezzo metro di profondità, situati in un piano acquitrinoso prossimo al mare. Attraverso all' acqua limpida, vidi scaturire dal fondo melmoso grumi di bitume nero e vischioso, bolle di gas combustibile e striscie di nafta che si espandevano alla superficie in macchie iridescenti.

Se dai tempi del sommo storico in poi non fossero mutate le condizioni rispettive del livello marino e della terra emersa, le sorgenti bituminifere dovrebbero trovarsi a circa seicento metri dalla riva; ciò, accettando come valore dello stadio il minimo assegnato dai metrologi, cioè centoquarantotto metri (secondo l'opinione di Danville). Invece siffatta distanza è ridotta a circa centottanta metri ed accusa una retrocessione del lido di oltre quattrocento metri. È questo un fatto degno di nota, in perfetta armonia coi segni d' ingente sommersione che io ravviso nell' arcipelago Jonico e in tutta la Grecia.

La catena montuosa occidentale, che occupa circa tre quarti dell'area di Zante, presenta un' altitudine media di circa trecento metri, sollevandosi tratto tratto a più di settecento, e nel punto culminante, denominato monte Vrachionas, a settecentocinquantotto metri (1). Essa offre a sud-ovest un versante assai ripido che costituisce una ripa scoscesa, e a nord-ovest una falda meno aspra, limitata dalla pianura. Su questa falda furono scavati dalla erosione alcuni solchi, i quali accolgono, durante la stagione piovosa, piccoli corsi d'acqua temporari.

Alla parte superiore, massime verso Luca ed Oxocòra, si osservano ripiani o conche poco estesi, coperti di terra rossa, nella quale prosperano allineate, in lunghe file parallele, le viti nane che producono la passolina. Nel rimanente il monte è denudato, arido e sterile. Le colture, poco sviluppate, non si trovano che presso i villaggi, e ciò principalmente per deficienza d'acqua. Vi mancano, infatti, rivi, sorgenti o fonti d' ogni maniera, e l' acqua destinata all' agricoltura e agli usi domestici è quella delle pioggie, che si raccoglie in numerose cisterne scavate nel vivo sasso.

(1) I documenti geografici più sicuri, in ordine a Zante, son quelli testè raccolti dal dottor PARTSCH nella memoria intitolata *Die Insel Zante (Dott. A. Petermanns Mitteilungen*, 37 Band, Gotha, 1891).

Della vegetazione arborea che, secondo la testimonianza degli antichi, vestiva le pendici di Zacinto, detta da Omero *selvosa* e da Virgilio *nemorosa*, non restano più che scarsi residui negli ameni boschetti che circondano alcuni conventi, per esempio quello di S. Giorgio.

I villaggi situati sull'altura sono radi e poco popolosi. Alla estremità meridionale, il più importante è quello di Cheri. Si trovano poi, procedendo verso nord-ovest, Agalàs, Chilioménos, che vanta parecchie abitazioni signorili, Agi Leòn, Luca, Oxocòra, Mariés, Plemonarion, Ortoniés e Volìmes. Quest' ultimo, che è diviso in tre frazioni, costituisce il principale centro di popolazione della estremità settentrionale.

Ricorderò a proposito di Agalàs come anni sono i giovani più animosi di quel Comune praticassero la caccia alle foche, in condizioni singolari. Legati ad una fune, si facevano calare dalla ripa a picco fino alle spelonche litorali che servivano di rifugio a quei mammiferi, e colà animosamente li affrontavano, e ne menavano strage a colpi di bastone.

Villaggi più numerosi ed importanti sono distribuiti all'estremo lembo della falda montuosa, ove confina colla pianura. Citerò fra questi, passando da sud a nord: Litachià, Musàchi, Romirìon, Machéradon, Bugiàto, Langadàchia, Sculicàdon e Catastàrion.

Le colline che si levano lungo la collina nord-est dell' isola raggiungono appena duecento metri a tergo di Zante ed ottantasei verso Geracàrion. A mezzogiorno, si convertono nel massiccio, detto Scopos, il quale pel suo volume, perchè domina i territori circostanti, nonchè per l'altitudine della sua vetta, di metri quattrocentottantatre, merita il nome di monte. I poggi adiacenti alla città di Zante sono in parte nudi, causa la loro natura franosa e l'aridità della roccia. Quelli situati un po' più a nord e lo Scopos sono invece ricchi di svariate colture, tra le quali è sempre dominante la vigna.

La pianura che intercede fra la catena occidentale e le colline di cui l' isola è fiancheggiata ad oriente, si estende per ben diciotto chilometri di lunghezza, con larghezza variabile, non però maggiore di nove. Essa è leggermente ondulata e va declinando da settentrione verso mezzogiorno. In questa parte, raccogliendo le acque che scendono dai monti, ed essendo il suolo impermeabile, si fa alquanto acquitrinosa. Perciò, mentre il clima

dell' isola è generalmente salubre, non sono rare colà febbri miasmatiche.

Anche nella pianura, principalmente verso settentrione, sono sparsi casolari e villaggi, tra i quali citerò Gaitàni, Banàton, Callipàdos, Sarachinàton, Tragàchi, Agi Dimitrios. Quantunque circondati dalle più feraci colture, questi hanno aspetto poco florido, forse perchè troppo spesso conquassati dal terremoto.

La città di Zante è disposta ad arco, in posizione assai pittoresca sulle rive di una piccola baia, irregolarmente semicircolare, aperta presso l' estremità sud-est dell' isola. Essa giace in parte sopra un suolo che risulta di materiali detritici, artificialmente depositati.

Alla fine del XV secolo, il mare occupava gran parte dello spazio che ora è coperto dalle case, mentre queste erano tutte scaglionate appie del poggio, sul quale sorgeva la cittadella veneta. Ma nel 1514, in seguito a violentissima scossa di terremoto, « il monte si spezzò », scrive Paolo Mercati, « talmente che rimase fra le proprie rovine una parte dell' antica città » con eccidio di molti abitanti.

Dall' esame delle condizioni locali potei accertarmi che ivi si produsse veramente una frana, già antecedentemente predisposta dalla erosione, frana per la quale si staccò dalla collina e precipitò una falda di roccia di ben duecento metri di lunghezza.

Le case di Zante, per la maggior parte a due piani, quali tutte in pietra, quali col primo piano in materiale e il secondo in legno, sono generalmente destituite d' ogni pretesa architettonica. Non mancano tuttavia edifizi ben degni del titolo di palazzi; quello del conte Cesare Roma, che può citarsi ad esempio, è tutto in pietra da taglio ed ornato di fregi in bassorilievo, che ricordano lo stile barocco della decadenza.

Lungo la via principale o Calle Larga, che serpeggia per circa due chilometri, quasi tutte le fabbriche sono provviste di portici o loggiati, diversi tra l' una e l' altra, per lo più angusti e bassi come quelli di Vicenza e di Schio.

Notevoli, fra gli edifizi moderni, il casino di Zante, eretto sulla piazza S. Marco nel 1839 e il teatro Foscolo, che sorge sulla piazza S. Giorgio, e data dal 1872. Questo ha un aspetto veramente monumentale; ma per mala ventura fu conquassato dai terremoti de' 1873.

Le chiese e cappelle, assai numerose, sono per la maggior parte destituite di pregio architettonico. Colpiscono tuttavolta per lo stile severo la chiesa greca d' Ognissanti e la piccola di S. Nicolò del Molo, tutta in pietra da taglio (1). Merita poi particolar menzione per le sue linee, che riproducono in piccola scala quelle del campanile di S. Marco di Venezia, la torre della chiesa di S. Dionigi, alta trentasei metri, innalzata nel 1846.

All' interno, i templi, sia greci, sia cattolici, non ricettano che immagini e statue di poco valore artistico, ma alcuni di essi fanno mostra, nei giorni solenni, d' ornamenti d' argento o d' oro a profusione (2).

Sulla vasta piazza del Poeta, presso la chiesa cattolica di S. Marco, è eretto un busto in bronzo a perpetuare la memoria di Dionisios Salomos. Poco lungi, nella piazza di Ognissanti, un altro monumento attesta la gratitudine degli Zantioti per Lord Maitland, già governatore delle isole Jonie e benemerito promotore di importanti opere pubbliche, sotto il dominio britannico.

Le vie della città incominciano a popolarsi di buon' ora. All' alba, infatti, compariscono alcuni pastori che conducono armenti di capre, le quali forniscono agli abitanti il latte per l' asciolvere del mattino. Alla stessa ora, durante l' inverno e la primavera, parecchi girovaghi percorrono le strade, portando seco grandi cocome d' ottone brunito, e gridando: « *salep! salep!* ». Si tratta di una infusione mucillagginosa di bulbi d' orchidea, di cui si fa gran consumo in Grecia e in Turchia, contro le affezioni catarrali e che suol bersi a digiuno.

Arrivano quindi i villani dalla campagna col somarello carico, il quale porta quasi sempre sotto il basto una coperta di lana a striscie di vivi colori, tessuta dalle donne del paese. Si aprono allora fondaci e botteghe, ove i campagnuoli vanno a fare incetta di derrate d' ogni maniera, e gli stambugi del mercato, in cui sono esibiti i commestibili di uso più comune: grosse olive sott' olio, succosi aranci, lunghe filze di fichi secchi, pesci salati, polpi disseccati e il bizzarro *chalvà,* che consiste in una

(1) Questa eretta nel 1561.

(2) Nella chiesa della Beata Vergine Faneromeni si osservano tuttavolta lodate pitture di Nicolò Doxavà, artista greco, il quale s' inspirò all' arte veneziana.

pasta giallastra, vischiosa e filamentosa, formata di olio di sesame e zucchero. Noll' estate e nell' autunno le più squisite varietà di frutta dell' Italia meridionale e della Grecia sono qui rappresentate. Mentre le massaie vanno da una bottega all' altra a far provviste, incomincia il via vai della gente che accorre verso il centro della città per ragion di negozi o per sgranchirsi le membra.

Lungo gli scali della marina, ampi e soleggiati, si trattano le pratiche relative al commercio ed alla navigazione; e qui spesso s' incontrano quei tipi così caratteristici di marinai greci, dal volto abbronzato, dall' occhio vivace, dai lunghi baffi neri, gente rotta alle fatiche ed ai pericoli.

Da quando a quando, tra i piccoli velieri ancorati in porto, approda qualche grosso piroscafo per accogliere nei capaci suoi fianchi un carico di *passolina*. È questa un' uva secca ad acini assai piccoli, quasi destituiti di semi, la quale costituisce il principale prodotto del paese e si esporta in copia sotto il nome improprio di uva di Corinto. Essa fu trapiantata nell' isola dalla Morea fin dal secolo XVI, ed ora alimenta una esportazione di circa seimila tonnellate all' anno.

Zante fu popolata non solo durante l' antichità classica, ma fin da tempi assai più remoti. Infatti, in due punti dell' isola, cioè presso Vasilicòs e nelle vicinanze della spiaggia di Vrondonero, ebbi la ventura di scoprire manufatti di selce scheggiati in buon numero, riferibili ai tipi dei raschiatoi e dei coltelli, i quali accennano ad una industria rudimentale di tempi antichissimi, certo assai anteriori all' èra storica.

Più e più volte furono rinvenute nell' isola tombe, ricche di suppellettile funeraria, che risalgono ai tempi arcaici della Grecia, ma in proposito mancano osservazioni particolareggiate. Seppi da testimoni degni di fede che si scoprirono tempo fa a Gaetani, nella pianura, scheletri umani, ciascuno dei quali era collocato in un' anfora segata o rotta trasversalmente per metà. Tali sepolcri, di cui si trovano esempi nella Provenza, in Liguria, in Ispagna e in Algeria, sono attribuiti da un archeologo francese a stirpi gallo-romane; ma non credo che questa opinione sia avvalorata da argomenti positivi.

La tradizione che in questo caso, come in molti altri, merita poca fede, attribuisce a Zante, come primi abitanti, gli Achei,

e vuole che abbia tratto il suo nome da Zakyntos, eroe troiano, figlio di Dardano; dallo stesso Zakyntos, cui sarebbe dovuta la fondazione di Sagunto in Ispagna.

Omero accenna più volte a Zante e ricorda i suoi abitanti, in un cogl' isolani di Itaca e di Cefalonia, sotto il nome di Cefaleni, fra i confederati espugnatori di Troia.

Verso il 200 prima di Cristo, Zacinto, che era occupata dai Romani, fu loro tolta da Filippo il Macedone. La troviamo poi governata da principi soggetti alla Macedonia; indi, nel 146, nuovamente romana. Nel 1185 Zante e Cefalonia furono conquistate dall' ammiraglio siciliano Margaritone da Brindisi, il quale ottenne dipoi l' investitura delle due terre da Guglielmo II. A costui succedette Matteo Orsini, conte palatino di Roma e vassallo della Repubblica di Venezia; lo stesso che fu nel 1236 uno dei dodici feudatari del principe di Acaia.

Nel 1335 Zante passa a far parte dei dominî degli Angioini di Napoli, dalle cui mani cade in quelle di un feudatario congiunto degli Orsini. Nel 1479 ricorre per la nostra isola una data memorabile e funesta; essa è conquistata dai Turchi, i quali ne fanno scempio, ma vien loro tolta nel 1500 dai Veneziani, che seppero conservarla fino allo scorcio del secolo passato, respingendo vigorosamente i tentativi dei Mussulmani per riconquistarla.

Dopo il 1797, con rapida vicenda, l' isola è soggiogata dai Francesi, si rende indipendente e partecipa al regime della Repubblica settinsulare; poi sperimenta di nuovo il dominio francese, per soggiacere nel 1811 all' Inghilterra. Nel 1814 essa costituisce, insieme alle altre isole Jonie, un protettorato britannico; e, finalmente, trascorsi quarantanove anni, l' Inghilterra esaudisce il voto degli abitanti ed acconsente alla annessione delle sette isole alla Corona ellenica di cui Zante è oggi fulgida gemma.

Il periodo della maggiore prosperità per Zante è quello che corrisponde all' apogeo della potenza veneziana in Oriente. Dalle imponenti difese di cui è munita la cittadella sul colle che sorge a tergo della città, dal numero e dalle proporzioni dei templi, si comprende come fin dal secolo XVI la colonia avesse assunto importanza e ricchezza. Ai Veneziani spetta il merito di aver iniziato le opere portuarie, come risulta dalla iscrizione seguente rinvenuta dal De Biasi nell' archivio di Zante: « *Ad salutem navi-*

gantium fuit structum MDCCLXXXVII potestate principis tutela proconsoli cura et sumptis municipi ».

Furono eseguiti dall'Amministrazione inglese alcune delle principali vie rotabili che attraversano l' isola e parte dei lavori intesi a rendere il porto più sicuro ed atto ai traffici, lavori compiuti da pochi mesi per cura del Governo greco.

Venezia lasciò di sè un' impronta profonda non solo negli edifizi, ma ancora nel tipo che domina fra gli abitanti, come pure nei costumi e nell' indole loro. La tradizione del patriziato veneto è colà mantenuta dai conti Messalà, Mercati, Roma, Lunzi, dai Carrer, ecc. La coltura italiana, che rade e scarse relazioni colla penisola non bastano a mantenere, è però in piena decadenza, e non tarderà a scomparire, se, come si è fatto altrove con esito felice, non si ravviverà mediante apposite scuole. Infatti, non si parla più la nostra lingua che presso le famiglie della nobiltà e della borghesia, ed anche fra queste, molti giovani la ignorano. Le persone più colte sono estranee, omai, all' odierna attività letteraria e scientifica della penisola, attività che imperfettamente si riflette negli scarsi periodici italiani che si ricevono in Zante.

È notevole la circostanza che gli Zantioti che parlano italiano ricordano i Veneti così nella pronunzia come nella cadenza e fanno uso di locuzioni veneziane, alcune delle quali sembrano ora antiquate. Nei villaggi dell' interno la nostra lingua non è più parlata nè intesa da alcuno.

Zante fu culla di due grandi poeti, Dionisios Salomos e Ugo Foscolo. Il primo nacque nel 1798 ed attinse i primi ammaestramenti letterari a Venezia, indi a Pavia, ove fu studente in quell' Ateneo. Cionondimeno rimase greco nell' anima. Tornato in patria, dopo la rivoluzione del 1821, egli celebrò in versi inspirati le gesta degli eroi che avevano sottratto alla mala signoria dei Turchi tanta parte della Grecia. L' inno alla libertà, che egli scrisse due anni dopo la memorabile lotta, è reputato uno dei migliori componimenti della odierna letteratura ellenica.

Salomos morì a Corfù nel 1857 e poco appresso la sua effigie in bronzo sorgeva nella piazza maggiore di Zante ad attestare la gratitudine e l' ammirazione dei concittadini pel poeta del risorgimento nazionale.

A differenza di Salomos, Foscolo, non solo fu educato in Italia al culto delle muse, ma pur legato alla Grecia da senti-

menti figliali, amò di sviscerato affetto la sua patria adottiva, quasichè in lui parlasse il sangue italiano stillato nelle sue vene dal padre.

Coll' andar degli anni si fece sempre più vivo in Foscolo il sentimento italiano che con tanto vigore si estrinseca in alcune sue opere, ad esempio, nell' ode a Bonaparte liberatore; tuttavolta, non è a dire che dimenticasse la terra nativa, alla cui memoria si associava l' immagine cara della madre Diamante Spaty di Zante.

Mi sia concesso di ripeter qui la dolcissima elegia nella quale ben s' appone il poeta, affermando che di lui non sarebbe rimasto nella sua terra altro che il canto:

Nè mai più toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mio, che ti specchi nell' onde
Del greco mar, da cui vergine nacque
Venere, e fra quell' isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L' inclito verso di colui che l' acque
Cantò fatali, ed il diverso esiglio,
Per cui bello di fama e di sventura,
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai dal figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

Zacinto conserva con venerazione le sole reliquie che le lasciò il glorioso figliuolo, cioè le opere, nella biblioteca a lui consacrata, istituto, in cui si raccolgono con amorosa cura i documenti letterari e storici relativi alla coltura italiana nelle isole Jonie (1).

Al nome di Zacinto si collega quello di alcuni Italiani illustri che trovarono colà ospitale rifugio durante i tristi anni delle persecuzioni politiche.

(1) Per cura del nostro Ministero della pubblica istruzione questa biblioteca fu arricchita, non è molto, di un ritratto del poeta e di molte opere letterarie e scientifiche pubblicate in Italia.

Alludo a Regaldi, applaudito poeta ed improvvisatore novarese, il quale, sfrattato nel 1849 dal Regno di Napoli, pei sentimenti liberali che trasparivano dai suoi carmi, fece lunga dimora in Oriente, massime in Turchia, in Egitto e in Grecia; poi, tornato in patria, fu chiamato a reggere la cattedra di storia nell'Ateneo di Cagliari, indi in quello di Bologna. In questa città lo conobbi vecchio venerando, mentre attendeva alla pubblicazione del pregiato poema didascalico sull'*Acqua*.

Alludo a Luigi Ignazio Marzocchi, di Bologna, il quale conseguita la laurea in quella celebre Università, fu ben presto coinvolto nelle agitazioni e nelle congiure promosse dalla parte più eletta della cittadinanza pel trionfo di alti ideali civili e politici. Falliti i tentativi delle Romagne per sottrarsi al giogo pontificio, mentre correva il 1836, Marzocchi, minacciato nella libertà e forse nella vita, riparò a Zante, ove ebbe ospitalità dall' amico Giovanni Cocchini, il quale aveva per moglie una gentildonna bolognese. Nudrito di solida coltura filosofica e letteraria, il giovane italiano fu dapprima precettore dei figli del Cocchini, poi insegnante reputatissimo in scuole pubbliche e private. A Zante, pel sorriso perenne della natura, per la benevolenza degli isolani, egli trovò una seconda patria, ed avendo tolto in isposa la contessa Marianna Messalà, ne ebbe tre figliuoli, ai quali inspirò il culto delle lettere (1).

Il Marzocchi, nato nel 1804, passò a miglior vita nella grave età di 86 anni (2), lasciando vari componimenti poetici e prose, dai quali trasparisce fervidissimo sentimento patriottico e purgata favella. È a desiderarsi che, ad onta di una forma un po' antiquata e convenzionale, questi scritti, che meritarono l' encomio di Niccolò Tommasèo, non cadano in oblìo (3).

Nell' accennare agli Italiani illustri che in tempi recenti vi-

(1) Mi piace ricordare, per incidenza, come uno di questi, Stefano Marzocchi, robusto poeta, abbia pubblicato, per la ricorrenza del XX Settembre scorso, un' ode, che è tra le cose più geniali, inspirate dal patriottico anniversario.

(2) Le date e i cenni surriferiti intorno all' opera sua come letterato e patriota sono desunti da una forbita necrologia pubblicata in Zante dal signor Spiridione De Biasi, prefetto della biblioteca Foscoliana.

(3) Dal Tommasèo fu assai lodata la cantica intitolata *L' Angelo della misericordia.*

sitarono Zante alludo pure al mio riverito e compianto maestro Giuseppe Mercantini da Ripatransone, ben conosciuto quale autore dei versi dell'*Inno di Garibaldi,* che sono i più popolari in Italia, ma non certo i migliori usciti dalla sua penna. Egli nacque nel 1821 e, destinato dai genitori al sacerdozio, attinse in seminario le prime nozioni letterarie. Ma ben presto le sue aspirazioni lo resero insofferente della disciplina e della regola ecclesiastica e lo indussero, contro il volere della famiglia, ad infrangere i ceppi che lo avvincevano ed a consacrare la propria penna alla patria e alle lettere. I suoi versi, in cui prorompe un entusiasmo giovanile, temperato da soave mestizia, si divulgarono rapidamente e contribuirono a suscitar l' incendio che divampò coi moti della Romagna. Allora non si contentò più di scrivere, e prese parte attiva alla fiera lotta; ma i fatali eventi del 1849, deludendo le sue speranze, lo cacciarono in esilio. Si recò da prima a Corfù e quindi a Zante, ove compiacendosi per la mitezza del clima, l'amenità dei luoghi e la cortesia degli abitanti, dimorò tre anni, provvedendo al suo sostentamento coll' insegnar lettere italiane. Colà egli compose alcune lodatissime poesie, quelle fra le altre intitolate *La bandiera ellenica, L' Italia futura, Al signor de Lamartine, Ugo Bassi in Bologna* ed altre, che furono pubblicate nella stessa isola.

Lasciatemi qui stralciare dal suo *Addio a Zacinto,* noto a pochissimi, alcuni versi impregnati di soavi armonie.

ADDIO A ZACINTO.

. . . . . .

Addio bella Zacinto! addio leggiadra
Isola dei vigneti e degli ulivi,
Degli aranci e dei fior! com' io pei flutti
Lontanando men vo, così ti veggo
A poco a poco giù calarti in mezzo
Del turchino tuo mar, quasi pudica
Fanciulla che si asconde alla fontana.
Torno, è vero, a baciar d' Italia mia
Se non la terra dov' io nacqui, almeno
Quella che ancor s' allegra alla letizia
Dei più dolci color ch' Iride marchi;

Pur mi è doglia il pensar che i tuoi bei clivi
Forse più non vedrò. Tu amico porto
Sei stata all' esul poveretto, e a lui
Di festive accoglienze hai consolato
Il trienne dolor. Nella fragranza
Dei tuoi giardini e del tuo ciel nel riso
Oriëntal, più dolcemente mesto
Tu della patria a me festi il pensiero.
Io ti ringrazio! così a te perpetua
Sia tanta festa di natura, e sempre
Orninsi il petto e il crin d' azzurro e bianco
Le tue fanciulle; insin che a te su tutte
Le colline e le spiagge il trïonfale
Greco vessillo libertà dispieghi!
Addio Zacinto! addio culla gentile
Del Cantor delle Grazie e dei Sepolcri.

(16 luglio 1852).

Il voto di Mercantini fu esaudito, poichè il bianco ed azzurro vessillo della Grecia sventola ora liberamente sull' erta fortezza.

Al novero degli Italiani emigrati nelle isole Jonie e che lasciarono di sè onorevole memoria, sarebbe ancora da aggiungersi Gaetano Grassetti di Roma, già professore di letteratura italiana a Zante e poi a Corfù, sul conto del quale poco fin qui mi venne fatto di raccogliere.

Finalmente, rintracciando uomini e fatti di cui la nostra isola suscita più viva l' immagine, non è a tacersi di un insigne scienziato, il quale vi morì dopo fortunose vicende. È questi Andrea Vesalio, luminare dell'anatomia e della medicina. Nato a Bruxelles nel 1514, si diede con tanto ardore ad investigare la compage del corpo umano che in breve salì ad alta fama e fu chiamato ad insegnare nelle più reputate scuole dei suoi tempi. Professò, infatti, a Pavia, a Bologna e a Pisa, ed esercitò intanto con plauso l' arte salutare. Di lui si dice che, giovinetto ancora, quando era riuscito a procurarsi, per ragion di studio, un cadavere clandestinamente sottratto all' avello, prima di configgere il coltello anatomico in quelle fredde carni, supplicasse il Cielo con fervida prece di perdonare la profanazione che stava per consumarsi.

Chiamato nel 1544 alla Corte di Carlo V, egli si mostrava ben degno della sua celebrità cogli scritti e colle cure meravigliose da lui compiute, per cui rapidamente acquistò onori e ricchezze; ma tanta fortuna non poteva mancare di suscitar molta invidia ed ostilità, inasprita da che si fece a deridere la presunzione di certi monaci, i quali, ignari d' ogni scienza, si proclamavano archiatri insuperabili. Così scatenò sul suo capo una tempesta che doveva riuscirgli fatale.

Accusato dinanzi il tribunale della Sacra Inquisizione di aver sparato, per le sue indagini anatomiche, il corpo d' un uomo che respirava ancora, fu, sulla fede di mendaci testimonianze, tradotto in carcere e dannato ad atroce supplizio. Senonchè Filippo II, succeduto al padre sul trono di Spagna, non volle sanzionare l' iniqua sentenza a danno di colui che tanti infermi aveva salvati dalla morte, e commutò la pena nell' obbligo di compiere un pellegrinaggio in Terra Santa.

Ed ecco Vesalio, impugnato il bordone del pellegrino, si mette in via per Gerusalemme, lieto di sottrarsi al fasto insidioso della Corte e all' ombra sinistra dell' Escuriale. Appena compiute le sue devozioni, egli ricevette dal Senato di Venezia premuroso invito di recarsi a Padova ad occupare la cattedra lasciata vacante da Falloppio. Lusingato dall' offerta, s' imbarca a Giaffa a bordo di una nave in partenza per l' Italia. Ma durante il viaggio imperversa un fiero fortunale; il legno, sospinto dalla tempesta, dà in secco e si sfascia. Vesalio, raccolto semivivo sulla spiaggia di Zante, esala l' ultimo respiro.

Questo lembo di terra così ameno, così tranquillo, ove sembra perenne il sorriso della natura, è funestato tuttavolta da tremendo flagello. Da quando a quando rimbomba un sinistro boato, il suolo trema e si scuote violentemente; si spezzano allora le mura più salde, crollano i tetti e i volti con terrore e mortale pericolo degli abitanti. Così avvenne la mattina del 31 gennaio 1893, in seguito ad un lungo periodo di lievi scosse che tenevano in continua angustia la popolazione (1).

(1) Il dottore Giovanni Agamennone, il quale (insieme allo scrivente) fu incaricato dal regio Ministero di uno studio particolareggiato del fenomeno, pubblicò nel 1894 una cronistoria sismica di Zante, nella quale son registrate più di 3084 scosse, e, coll' aiuto dei benemeriti Zantioti Dionisio Margari e Spiridione De Biasi, va di continuo raccogliendo nuovi documenti in proposito.

Dopo aver veduto le rovine cagionate dal disastro, che un nuovo parossismo doveva accrescere a dismisura, dopo aver raccolto la descrizione del fenomeno dalla bocca dei testimoni oculari, potei assistere ai primi tentativi degli Zantioti per reagire contro l' avversa fortuna, per risarcire o ricostruire le abitazioni conquassate, potei ammirare la serenità e la fermezza che spiegavano nella sventura.

La notizia della catastrofe ravvivò in Italia la memoria degli antichi vincoli che stringono il nostro paese alla patria di Foscolo. Da tre giorni appena era avvenuto il crollo, quando due navi della marina militare italiana approdavano a Zante. Ufficiali e marinai dello *Stromboli* e dell' *Iride* gareggiarono di zelo e d' abnegazione nel prestar soccorso ai danneggiati e ai feriti; coll' entusiasmo ispirato dalla loro nobile missione, si diedero a sgombrare le macerie, a edificar capanne di legname, a somministrar tende, viveri e medicinali. L' opera loro pietosa ristabilì l' antica corrente di simpatia tra la Grecia e l' Italia, che incresciosi avvenimenti avevano troncata. E quando le nostre navi salparono, la folla accalcata sugli scali proruppe in un caldo evviva e salutò commossa la benefica bandiera.

A. Issel.

UN DRAMMA DI FEDERIGO SCHLEGEL

PARTE SECONDA.

V' ha chi scrisse che l' antico teatro spagnuolo sarebbe ai dì nostri dimenticato forse anche dai ricercatori delle rarità bibliografiche se non avesse nelle letterature straniere trasfusa tanta parte di sè da costringere lo storico e il critico a interrogarne i monumenti poco gloriosi. Certo questa è esagerazione, ma non v' ha dubbio che una delle ragioni non ultime per le quali la critica volge ora lo sguardo verso quella singolare manifestazione del genio spagnuolo che fu il teatro, è appunto l' avere la poesia drammatica delle altre nazioni d' Europa derivato da esso a volte le sue ispirazioni, e a volte numerosi elementi (1). La Germania, non fu in questo da meno delle altre regioni, sebbene alla letteratura spagnuola non abbia fatto buon viso sino al principio del secolo decimosesto, e solo nel successivo le abbia aperte le porte, con grave danno però della sua fantasia poetica. Ma dapprincipio, se si toglie l' Harsdörfer, di cui diremo fra breve, nessuno ricorreva alle opere originali spagnuole, e i circoli letterari tedeschi e le compagnie comiche vaganti derivavano le loro cognizioni o il repertorio da rifacimenti e traduzioni straniere,

(1) Le ricerche intorno a questi contatti e rapporti reciproci dei popoli moderni si possono dire ora appena iniziate. Nel nostro dominio meritano una menzione speciale i pregevoli saggi di uno dei più profondi conoscitori delle letterature moderne, il dott. A. Farinelli, di cui v. *Deutschlands und Spaniens litterarische Beziehungen* (in *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte*, herausg. von M. Kock, Neue Folge, vol. V, pag. 135 e segg., e pag. 276 e segg., vol. VIII, pag. 318 e segg.); e *Grillparzer und Lope de Vega*, Berlin, 1894, pagg. 1-31. Al mio dotto amico i più vivi ringraziamenti per le molte notizie che per questo mio studio volle fornirmi.

e in ispecie italiane, francesi e olandesi. Anzi l'Olanda può dirsi il tramite pel quale molti drammi spagnuoli, attraverso opere francesi, passarono in Germania (1). Non mancarono però neppure in Olanda alcuni scrittori che leggessero gli originali, e fra questi G. A. Brederoo e J. Fr. Conincq, che fiorirono entrambi nel secolo decimosettimo, e dei quali il secondo prese specialmente a modello Lope de Vega. E Lope incontrò davvero in Olanda molta fortuna, e fra le sue commedie in ispecie quella che ora ci occupa, poichè già nel 1648 Isak Vos ne faceva una versione che ottenne da quell'anno al 1780 l'onore di dieci edizioni (2). E anche in Germania questa commedia di Lope fu una delle preferite. Un rifacimento tedesco intitolato *Der klägliche Zwang* fu rappresentato in Zittau nel 1658, e due anni dopo alla Corte del duca Gustavo Adolfo di Mecklenburgo (3). Inoltre molto probabilmente foggiato sulla *Fuerza lastimosa* doveva essere anche il dramma che la compagnia comica di Michael Daniel Treu pensava di rappresentare alla Corte di Baviera, intitolato: *Von Könnich Eduardo Tertio aus Engelandt wirt sonsten genand der klägliche Zwang* (4).

Accennerò rapidamente agli scrittori tedeschi che, prima dello Schlegel, hanno diversamente rimaneggiato il testo spagnuolo. Nel 1645, Georg Philipp Harsdörfer, nella quinta parte di una sua opera intitolata *Gesprächspiele* (5), mise a profitto

(1) Cfr. J. A. Jonkbloet, *Geschichte der niederländischen Litteratur*, Leipzig, 1870-72, vol. II, pag. 88.

(2) J. T. Winkel, *De Invloed der spaanske Letterkunde op de Nederlandsche in de zeventiende Eeuw*, nella *Tijdschrift voor Nederlandsche Letterkunde*, I. Jahrgang, Leiden, 1881, pag. 94. Su questo dramma, che io non ho potuto vedere, cfr. anche Creizenach, *Die Tragödien des Holländers Jean Vos auf der deutschen Bühne*, in *Berichten über die Verhandlungen der königlichen sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig*, vol. XXXVIII, pag. 1058 e segg.

(3) Cfr. A. Dessoff, *Ueber spanische, italienische und französische Dramen in den Spielverzeichnissen deutscher Wandertruppen* (in *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte und Renaissance Litteratur* von M. Kock und L. Geiger, Berlin, 1891, Neue Folge, IV^er Band, pag. 1 e segg.).

(4) Cfr., per semplici indicazioni bibliografiche, intorno a quello che segue E. Dorer, *Die Lope de Vega Literatur in Deutschland. Bibliographisches Uebersicht fortgesetzt bis 1885*. Zürich, 1887.

(5) *Gesprächspiele, fünfter Theil, in welchem unterschiedliche in*

la *Fuerza lastimosa*. Il rifacimento, condotto sull' originale, abbrevia, riassume, ischeletrisce il modello; e i nomi dei personaggi sono allegorici, corrispondenti alle espressioni tecniche di un trattato retorico. Dopo l' Harsdörfer, regna in Germania sulle « cose di Spagna » un lungo silenzio. Appresso la morte del Lessing, che non si occupò molto di Lope, sebbene lo chiami il creatore del teatro spagnuolo, sorse F. J. Bertuch (1747-1822), che spinse allo studio della letteratura spagnuola un Herder e un Goethe, e nel terzo volume di un suo *Magazin der spanischen und portugiesischen Literatur* (1), pubblica un riassunto in prosa della *Fuerza lastimosa*, che non è opera sua ma forse del Seckendorf, con osservazioni critiche dello stesso Bertuch sulla commedia di Lope, e specialmente sul carattere d' Enrico, nel quale egli non vede che un aspirante alla corona reale. Sebbene questa interpretazione del Bertuch sia discorde dal vero, come crediamo aver dimostrato nell' esame della commedia di Lope, ha tuttavia importanza perchè di essa si è impadronito un altro rifacitore della commedia di Lope, Friedrich Everard Rambach (1767-1826). Il suo dramma, *Graf Mariano* (2), non è più una riduzione della commedia di Lope, ma un vero e proprio rifacimento, eseguito con intenzioni artistiche e letterarie. Egli seguì, come abbiam detto, l' interpretazione data dal Bertuch al carattere d' Enrico, e non s' avvide che in tal guisa l' azione nè si spiega, nè può sostenersi.

Tutti questi scrittori che finora attirarono la nostra attenzione altro non fecero se non rimaneggiare il testo spagnuolo; ma non mancò chi si propose di scrivere, con intendimenti speciali, un' opera nuova e originale, e questi fu Federico Schlegel.

teutscher Sprache niebekante Erfirdungen tugenliebenden Gesellschaften auszuüben vorgestellt worden, beneben einer Zugabe überschrieben Die Reutkunst, durch einen Mitgenossen der hochlöblichen fruchtbringenden Gesellschaft. Nürnberg, gedrucht und verlegt bey Wolffgang Endter, im Jahre 1645. La *Redkunst* si legge a pag. CCXVI-CCXIX; 326-458. Cfr. su quest' opera e sul suo autore il recente studio di TH. BISCHOFF, *Georg Philipp Harsdörfer, Ein Zeitbild aus dem V. Jahrhundert* (in *Festschrift zur 250 jährigen Jubelfeier des Pegnesischen Blumenordens gegründet in Nürnberg am 16. Oktober 1644.* Nürnberg, 1894. Pel nostro argomento cfr. pag. 151 e segg.).

(1) Dessau und Leipzig, in der Buchhandlung der Gelehrten.

(2) Col titolo: *Schauspiele*, von FR. RAMBACH, Professor in Berlin, Leipzig, 1798-1800.

Friedrich Schlegel (1772-1849) prima di farsi capo e banditore del movimento romantico tedesco fu un classicista, e solamente tenendo conto delle due diverse fasi della sua coltura si possono comprendere e spiegare i prodotti artistici del suo ingegno in genere, il dramma che ora ci occupa in ispecie.

Il genere letterario che più d'ogni altro destò l'ammirazione e l'interesse del nostro erudito fino dalla sua prima giovinezza, fu senza dubbio la tragedia. Nel primo saggio con cui si presentò nel 1794 al pubblico (1), egli riconosce non alla poesia epica, non alla poesia lirica, ma alla drammatica il merito di aver raggiunto, coll'intima fusione ed armonia del reale e dell'ideale, il supremo fine dell'arte. Nel seguente anno, inspirandosi alle lettere estetiche di Schiller, egli tenta ricostruire la storia della tragedia greca, basandosi in ispecie sulla tragedia di Sofocle, nella quale ei vede raggiunta la conciliazione della libertà col destino e risolto il problema della vita (2). Nè per molto tempo cessa egli mai dall'ammirare la spontaneità, l'obbiettività, l'idealismo della poesia greca in genere, e del dramma sofocleo in ispecie; ed anzi medita e promette uno studio sulla tragedia attica, che poi non iscrisse. E quando il nostro critico cominciò a volgere lo sguardo alla poesia moderna e a dettare anche intorno ad essa dottrine e precetti, riconobbe i pregi dei lavori drammatici di Goethe, e a nessun altro poeta tragico tedesco, dopo questo, tributò più lodi che a Schiller, il *Don Carlos* del quale gli fece nascere la speranza che avesse presto a sorgere una tragedia tedesca che rivaleggiasse colla greca. Per molti anni la poesia drammatica fu la occupazione costante e prediletta di Federico. Ma quando egli ebbe rotta l'amicizia con Schiller, nell'ardore della polemica e nel mal celato suo rancore per lui, giunse perfino a disconoscere di quella poesia il vero

(1) *Von den Schulen der griechischen Poesie;* in F. SCHLEGEL'S *Werke,* Wien, 1846, vol. IV, pag 5 e segg.

(2) Cfr. *Ueber die Grenzen des Schönen* (in *Werke,* vol. IV, pag. 116 e segg.

concetto, ed a schernire i drammi del grande tragico (1). Nè miglior fortuna trovarono presso di lui le opere teatrali di Lessing: l'*Emilia Gallotti* gli parve « un buon esempio di algebra drammatica »; e il *Nathan der Weise* un prodotto non dell'estro poetico, ma del puro intelletto. Inoltre la sua ammirazione sempre crescente per Goethe e la sua dottrina estetica lo condussero a posporre la tragedia al romanzo, nel quale egli scorse i pregi principali dell'arte romantica, i cardini intorno a cui essa si svolge, la universalità e il carattere didattico; pregi che mancano in genere al dramma, quando esso non sia « romantizzato » (*romantisirt*), come avviene nello Shakespeare (2).

Ma ecco sorgere un'occasione che lo richiama al teatro. Il fratello suo Guglielmo si era proposto di scrivere un dramma. Anch'egli credeva che il teatro tedesco dovesse crearsi dalle fondamenta; anch'egli nella sua ammirazione per Shakespeare, a cui univa quella per Calderon, era cieco innanzi al meraviglioso intelletto drammatico di Lessing e alla potenza della fantasia di Schiller. Bisognava dunque creare il dramma, e a tal uopo opinava si dovesse ritornare all'antico. Il dramma che egli aveva concepito doveva riuscire per un rispetto una critica e un rifacimento del *Jon* di Euripide, per l'altro un'opera originale. Il suo *Jon* fu rappresentato la prima volta con buon esito nel teatro di Weimar il 2 gennaio del 1802; e già l'autore si accingeva a stendere almeno due altre tragedie di argomento classico. Ma Federico disapprovava questi tentativi; egli voleva che il dramma fosse « romantizzato », trattasse cioè argomenti moderni. E per offrire un esempio e per emulare il fratello, si mise egli stesso all'opera e scrisse, com'ei si esprime, « una tragedia, nel senso antico della parola, specialmente secondo l'ideale di Eschilo, ma per argomento e per costumi moderna ». Intorno ad essa lavorò dalla primavera fino all'ottobre del 1801 (3);

(1) Più tardi, nella *Geschichte der alten und neueren Litteratur* (Lezione XVI[a]) egli renderà a Schiller maggiore giustizia, e lo chiamerà il vero fondatore del teatro tedesco ed un ingegno veramente drammatico.

(2) V. *Gespräch über die Poesie,* in *Werke,* vol. V, pag. 165 e segg.

(3) Il 27 aprile 1801 Federico fa menzione al fratello della scena di un suo dramma, che presto sarebbe stato compiuto e stampato. Il 10 ottobre del 1801 Guglielmo Schlegel scrive a Tieck, che il fratello aveva

e così nacque l'*Alarcos*, del quale ecco in brevi parole l'argomento (1).

L'infanta Solisa, che è in preda ad una profonda malinconia e non sa trovar pace, è reduce dalla caccia. Il suono dei corni e delle trombe le reca fastidio, e perciò essa fa allontanare il suo seguito, e resta col cortigiano Alvaro e colla dama Laura, ai quali manifesta il suo profondo cordoglio. Laura, per distoglierla dai suoi mesti pensieri, le canta una romanza che la principessa accompagna sul liuto; ma presa da súbita ira getta al suolo lo strumento, le cui corde giacciono spezzate come l'anima sua. Nè a rallegrarla giova la vista del ritratto del suo amato, del conte Alarcos, il più bello, il più nobile, il più valoroso, il più rinomato dei principi. Essa ne ode il nome sulla bocca di tutti: essa lo vede nella sua fantasia seder vittorioso sul suo destriero, mentre il pennacchio sventola superbo al vento, e il suo sguardo si volge intorno come di fuoco. Ma Alarcos è colpevole; egli, dopo averle giurato fede di sposo, l'ha abbandonata ed ha impalmato altra donna: o non sarebbe giusto l'annullare tale matrimonio e sciogliere lui da un vincolo che lo allontana dalla gloria e dal trono? Alvaro risponde che sì: poichè Alarcos si è promesso a lei, il matrimonio deve considerarsi come nullo; confessi ella ogni cosa al re suo padre; nè si dia pensiero della sorte che può attendere la contessa, o della riuscita dell'impresa, perchè lo splendore del trono vincerà l'animo dapprima riottoso del conte. Nella seconda scena siamo in una camera del palazzo reale. Mentre il re sta fra sè lagnandosi di non avere nessun erede maschio, entra Don Alvaro che gli annunzia l'infanta. Essa, non senza arrossire, chiede al padre un marito; dice di aver rifiutato gli stranieri che avevano chiesto la sua mano e

terminato « il secondo ed ultimo atto di un dramma » (che è senza dubbio l'*Alarcos*). Cfr. *Briefe an Ludwig Tieck*, auvgewählt und herausg. von Karl von Holtei, Breslau, 1864, vol. III, pag. 271. E Federico stesso ne scriveva allo Schleiermacher (V. *Schleiermacher's Briefwechsel*, vol III, pag. 295). Intorno al romanticismo tedesco e ai fratelli Schlegel, oltre agli storici della letteratura, rimando alla voluminosa e bella opera di R. Haym, *Die romantische Schule. Ein Beitrag zur Geschichte des deutschen Geistes*. Berlin, 1870.

(1) Io mi servo per l'*Alarcos* dei Friedrich von Schlegel's *Gedichte*. Zweite Original-Ausgabe. Erster Band. Bonn, Lempertz, 1877 (pagg 193-244).

di non poter accettare la proposta del re di scegliersi lo sposo nel vincitore di un torneo, perchè essa ha già scelto: Alarcos, prima di sposare la contessa, le ha giurato fede di sposo; egli deve perciò mantenere la parola data. E questo vuole anche il re, che avvampa di sdegno, e delibera di far morire il conte, ove si rifiuti di obbedire. Nella terza scena, in un' altra camera stanno conversando Alarcos e i due gentiluomini Riccardo ed Ottavio; e mentre il primo va facendo gli elogi della fedeltà in amore, entra improvvisamente il re, che si rallegra con lui di tali parole, e che, usciti gli altri due, gli ricorda l' antica promessa, e gl' impone di uccidere la consorte, sebbene innocente. Alarcos, che non ha osato negare, promette di ubbidirlo; ma giura fra sè che non tutto accadrà come il re si attende. La scena quarta rappresenta un giardino. Clara, moglie del conte, mentre lo sta aspettando con ansia e non senza tristi presentimenti, intreccia ghirlande, colle quali la sua bambina incoronerà il padre. Dagoberto, suo servo fedele, s' adopra per dissipare i timori dell' animo di lei, mentre Cornelia, madre di Alarcos, entra a spargere fiori su di un sepolcro che sorge in fondo alla scena, e che chiude la salma di Don Garcia, fratello di Clara, morto a tradimento da sicari del re. La quinta scena ci trasporta in un bosco, donde si vede spuntare in lontananza il castello del conte. Alvaro che ha accompagnato Alarcos fino a quel punto, dopo averlo esortato a compiere arditamente il suo disegno, lo lascia solo, in preda al più profondo dolore. « Come torreggia laggiù il mio castello », esclama Alarcos. « Là donna Clara mi attende impaziente; essa sta origliando ogni passo; essa al vedermi farà spalancare le porte del mio castello e mi volerà fra le braccia. Oh come è triste il tuo destino, o contessa! » Vinto dal dolore, Alarcos scoppia in un pianto dirotto; ma fattosi animo, affretta il passo ed entra nel castello. Nell' ultima scena, Solisa, sola nella sua camera, dà libero sfogo ai sentimenti che la travagliano; un insolito malore la tormenta, e un gelo mortale le percorre le ossa. Ora un fuoco improvviso le divampa sul volto; ora un pallore di morte la rassembra a un cadavere; essa invidia la calma e la pace alle stelle e alla luna; e bianca e gelida come la luna vorrebbe avere dinanzi a sè, avvolta in bianco lenzuolo, la morta contessa!

Nel secondo atto l' azione si svolge in una sala del castello di Alarcos. Clara che ha compreso dal contegno del marito come

le sovrasti una grave sciagura, insiste presso di lui perchè voglia rivelarle il segreto. Alarcos, duro, inflessibile, sordo quasi ad ogni sentimento che non sia l'ira, dopo avere imprecato alla vita, all'amore, al mondo, a se stesso, le narra, come un giorno, preso dalla bellezza dell'infanta, le promise fede di sposo. Ora egli deve mantenere la fede giurata; l'onore lo esige; e perciò il re lo ha condannato a uccidere la consorte ed a sposare l'infanta. Non si sgomenta a tale notizia la infelice contessa; essa è pronta a dare il suo sangue per lavare l'onore del marito; ma lo invita a seguirla appena avrà mantenuto la sua parola. Ciò detto, strappa il pugnale al marito e si ferisce, e giacente chiede di potersi stringere al seno per l'ultima volta la sua bambina; ma il conte non le concede questo ultimo strazio; e memore della promessa fatta al re, col medesimo pugnale trafiggendola la finisce, non senza però udire da lei la predizione che gli autori della sua morte dovranno entro tre giorni comparire dinanzi al tribunale di Dio. Alarcos, fatti venire i servi, prende l'ultimo commiato; egli annunzia loro che deve partire per luogo remoto, donde non ritornerà forse più mai; come loro duce destina il vecchio Dagoberto, che tutti devono onorare quale padrone e signore. In questo mentre Cornelia, madre di Alarcos, avendo udito l'infausta notizia, entra e inorridisce davanti al cadavere di Clara, che giace ricoperto da un bianco lenzuolo; entra Don Alvaro che annunzia la morte dell'infanta Solisa; sopraggiungono Riccardo ed Ottavio che descrivono la morte furiosa del re. Alarcos in mezzo a tante rovine, quasi vaneggiando, ha tristi visioni; ode una voce arcana che lo chiama, ed afferrato il pugnale improvvisamente si uccide. Dagoberto delibera di mandare la bambina superstite ad educare fra le suore di un vicino convento, mentre egli, mutato il castello in chiostro, rimarrà a pregarvi sino alla morte.

L'*Alarcos* fu la prima volta rappresentato sulle scene del teatro di Weimar. Chi si assunse l'incarico di allestire nel miglior modo possibile la recita fu Goethe, coadiuvato dalla diligenza e dalla solerzia di Schiller. Questi aveva potuto leggere il dramma sulle bozze, e richiesto del suo parere da Goethe, gliene scriveva da Weimar, l'8 maggio del 1802, il seguente giudizio: « Quanto all'*Alarcos* noi faremo tutto il possibile; ma ad una nuova lettura si accrebbero in me i dubbi. Pur troppo esso è un

così strano miscuglio di antico e di moderno che non potrà ottenere nè favore, nè rispetto. Io mi terrò pago se noi non assisteremo ad una completa caduta, che quasi io temo. Ed a me dorrebbe se il misero partito che abbiamo a combattere (1) riportasse questo trionfo. Il mio avviso si è di fare in modo che la rappresentazione riesca seria ed eccellente, facendo uso di tutto quell'apparato che sogliamo usare pei drammi francesi, al fine di potere con siffatti mezzi fare impressione sul pubblico » (2). E Goethe gli rispondeva il 9 maggio da Jena: « Quanto all'*Alarcos* io sono interamente della vostra opinione; tuttavia a me sembra che noi dobbiamo tutto tentare, perchè, quanto al riuscire o no, poco importa. Ciò che preme si è che questo ammasso di rime obbligate sia recitato e sia ascoltato: inoltre si può alcun poco contare sul contenuto, che non è privo di interesse ». In una risposta del 12 maggio lo Schiller è deliberato, a costo di qualunque pericolo, di far rappresentare l'*Alarcos* (3), e di fatto la sera del 29 maggio 1802 esso con grandissima cura comparve sulla scena (4). Federico assisteva alla recita, e il pubblico trasse numeroso allo spettacolo (5), anche perchè si era sparsa la voce che un forte partito avverso all'autore e al dramma, capitanato dal Kotzebue, aveva in animo di fischiare e l'uno e l'altro. Ed esso sarebbe probabilmente riuscito nel suo intento, se Goethe, come vedemmo, non si fosse valso di tutta l'autorità che gli derivava dalla sua fama e dalle sue benemerenze pel teatro di Weimar. Il dramma fu appena tollerato, ed ottenne, come si suol dire, « un successo di stima ». Del che si addolorò Goethe. Difatti a Madama di Staël non nascose ch' egli aveva permesso la recita solo

(1) Intendi Kotzebue e compagni, come vedremo piu sotto.

(2) *Briefwechsel zwischen Schiller und Goethe in den Jahren 1794 bis 1805*. Stuttgart und Augsburg, 1856, vol II, pag. 378, n. 857

(3) Ibidem, pag. 381, n. 860.

(4) Cfr. A. H Burkhardt, *Das Repertoire des Weimarischen Theaters unter Goethes Leitung* (1791-1817). Hamburg-Leipzig, 1891, pag. 43; Julius Wahle, *Das Weimarer Hoftheater unter Goethes Leitung*. Aus neuen Quellen bearbeitet, Weimar, 1892 (in *Schriften der Goethe- Gesellschaft*, vol. VI), pag 233; Goethe, *Tag und Jahres-Hefte* (1802), in Goethe's *Werke*, herausg im Auftrage der Grossherzogin Sophie von Sachsen, Weimar, 1892, vol. XXXV, pag. 120.

(5) Cfr. Goethe's *Gespräche*, herausg. von Freiherr von Biedermann, Leipzig, 1889, vol. I, pag. 234.

per fare un « esperimento artistico »(1); e sebbene dapprima sembrasse non curarsi della fredda accoglienza del pubblico, non potè tuttavia celare l'interno rammarico (2). A cagione della mancanza di drammi tedeschi originali, egli s'era appigliato ai due dei fratelli Schlegel, anche perchè nelle loro intenzioni, nella sobrietà e nella osservanza delle regole drammatiche, ei vedeva applicati certi principî di quell'arte astratta, in nome della quale egli allora combatteva. Ma più soddisfatti di lui furono i due fratelli. Guglielmo lo ringrazia il dì 8 aprile dell'incarico ch'egli si era assunto di far rappresentare l'*Alarcos*, e gli fa il nome degli artisti che più gli sembrano atti a sostenere le parti del dramma; e Federico dal canto suo attestò più volte la propria soddisfazione, sia per l'allestimento scenico e la valentia degli attori, come per l'esito della serata (3). Anzi egli trovò in questo un conforto e un incitamento a concepire altri lavori drammatici, i quali però, per buona ventura, non scrisse mai.

Miglior fortuna che in Weimar, dove pare fosse rappresentato una seconda volta il 13 luglio (4), trovò l'*Alarcos* in Lauchstädt, dove fu dato « con infiniti applausi » per ben quattro volte (5). Anche in Rudolfstadt ebbe luogo il 14 luglio del 1803 una recita (6), ed una pare si volesse allestire anche a Berlino (7). Ed oltre che sulle scene, l'*Alarcos* fu divulgato anche per le stampe. L'edizione fu curata da Guglielmo Schlegel, al quale Federico scriveva da Dresda il 3 febbraio del 1802 pregandolo di volergli sollecitare presso l'editore Unger di Berlino l'invio delle bozze di stampa, e mostrandosi desideroso di vedere la testa di Medusa che doveva essere incisa in fronte all'opera (8). Rin-

(1) GOETHE'S *Gespräche*, vol. I, pag. 258.

(2) Ibidem, vol. I, pag. 235.

(3) Cfr. ad esempio *Europa. Eine Zeitschrift* herausg. von FR. SCHLEGEL, Frankfurt a. M., vol. I, 1803, pag. 7.

(4) Così A. H. BURCKHARDT, op. cit., pag. 44.

(5) Cfr. PLITT, *Aus Schellings Leben in Briefen* (1775-1803), Leipzig, 1869, vol. I, pag. 377; cfr. anche BURCKHARDT, op. cit., pag. 45.

(6) Cfr. FREIHERR VON BIEDERMANN, *Erläuterungen zu den Tag- und Jahresheften von Goethe*, Leipzig, 1891, n. 285 del testo; e BURCKHARDT, op. cit., pag. 48.

(7) SCHLEIERMACHER'S *Briefwechsel*, vol. III, pagg. 302, 313 (ap. HAYM, op. cit., pag. 672, nota).

(8) FRIEDRICH SCHLEGEL'S *Briefe an seinem Bruder August Wilhelm*, herausg. von Dr OSKAR F. WALZEL, Berlin, 1890, pag. 490.

novava la sollecitazione il 1° marzo, e il 18 dava suggerimenti intorno alla distribuzione degli esemplari (1). Finalmente il dramma vide la luce nell' estate del 1802 (2).

La critica, che poteva più liberamente esprimere il suo parere che non il pubblico del teatro di Weimar, si occupò tosto, non senza acrimonia, del nuovo dramma. Esso fu assalito colla stessa violenza della *Lucinde*. Giudizi privati e pubblici andarono a gara nel rilevare nell' opera difetti d' ogni maniera, mentre fra gli amici dell' autore sorsero campioni che se ne assunsero la difesa, in omaggio all' amicizia o ai principî della scuola romantica. Già conosciamo quello che ne pensavano Goethe e Schiller. Gottfried Körner scrivendo a quest' ultimo si mostrava dello stesso parere. L' *Alarcos* dello Schlegel, dice egli, « è in realtà un notevole prodotto per l' osservatore di una malattia dello spirito. Da esso appare lo sforzo penoso di voler mettere insieme un' opera d' arte ad onta della assoluta mancanza di fantasia, e movendo da concetti generali. Inoltre molte fatiche furono sprecate intorno all' artificiosità del ritmo: trimetri, trochei, anapesti e rime sono profusi nel dramma con grande prodigalità. Si vede che l' autore ha fatto uso di tutte le sue forze; eppure l' insieme ha un non so che di burlesco, che spesso si è indotti a considerarlo come una parodia. Nessuna musicalità nei versi; lo stile è ora gonfio, ora triviale; colle stravaganze e le fantasticherie s' alternano la serietà e la gravità » (3). E il 20 giugno riscrive il Körner chiedendo allo Schiller se egli credeva che Goethe potesse veramente trovare diletto in opere come questa (4); al che risponde lo Schiller il 5 luglio: « Coll' *Alarcos* Goethe si è senza dubbio compromesso; è una sua malattia quella di prendersi a cuore gli Schlegel, cui però egli stesso amaramente motteggia e deride. L' intenzione del dramma sarebbe a dir

(1) F. Schlegel's *Briefe* cit., pagg. 491 e 492.

(2) Col titolo: *Alarcos. Ein Trauerspiel* von Friedrich Schlegel, Berlin, bey J. F. Unger, 1802, in-8, opuscolo di pagg. 64. (La *Neue Allgemeine deutsche Bibliothek*, vol. LXXIV, pag. 456, stampa: *bey Maurer*).

(3) *Schiller's Briefwechsel mit Körner. Von 1784 bis zum Tode Schillers*, Berlin, 1847, IV^er^ Theil, 1797-1805, pag. 283. (Mi duole di non poter citare l' ultima edizione curata dal Muncker, Stuttgart, 1893).

(4) Ibidem, pag. 286.

vero lodevole (1), se l'esecuzione non fosse ributtante » (2). Nè giudizio più favorevole pronunciava Carolina Herder scrivendo a Lodovico von Knebel il 2 giugno del 1802, pochi giorni dopo la rappresentazione: « Il più recente, il più povero prodotto dell'arte drammatica fu rappresentato sabato scorso sotto lo scettro monarchico. Noi non assistevamo alla recita, ma una parte del pubblico deve essersi diportata assai bene, perchè ogni approvazione monarchica dell'insensatezza fu onorata da uno scroscio di risa » (3). E Lodovico Knebel alla sua volta scriveva da Ilmenau il 27 luglio a Fräulein von Bosc: « Questo dramma non si potrebbe vedere una seconda volta. V'è in esso tale confusione che si accosta al delirio, e che lo rende una parodia di se stesso... Mancano i caratteri, e manca in essi la logica; i personaggi sono insulsi o malvagi o pazzi. E che lingua, che versi! Ora sciolti, ora col rimalmezzo, ora colla rima a un quarto! Ed essi ora sono giambici, ora trocaici, ora ad uscite maschili, ora a desinenze femminili... Oh permettete che io torca lo sguardo da questo estetico manicomio. A questo autore riesce impossibile il concepire qualcosa di connesso... o l'intendere la sua propria indole » (4). Ricorderò infine, sebbene venuto assai più tardi, il giudizio molto severo di un altro scrittore, di Augusto von Platen, nel cui *Tagebuch*, alla data del 4 dicembre 1819, si legge: « L'*Alarcos* di Friedrich Schlegel è una compassionevole tragedia; nessun intreccio, nessuna catastrofe, nessun carattere; il dialogo è ridicolo, e i versi sono poveri » (5).

(1) Questa frase fa pensare alla futura *Sposa di Messina*, dove anche Schiller, come Schlegel, volle riunire l'antico col moderno.

(2) *Schiller's Briefwechsel mit Körner*, pag. 288.

(3) K. Ludwig von Knebel, *Literarischer Nachlass und Briefwechsel*, Leipzig, 1840, vol. II, pag. 352.

(4) Ibidem, pag. 50.

(5) Cfr. A. von Platen, *Tagebuch*, Stuttgart und Augsburg, 1860, pag. 199. Al Platen andava molto a genio la romanza del *Conde Alarcos*. Sotto la data del 17 aprile (pag. 192) egli scrive: « Unter den *romances* « *diversos* hat mich die vom Grafen Alarcos am meisten angezogen » E non è neppure improbabile che egli contasse scrivere un dramma sul tema della romanza. Dopo il suo soggiorno in Italia (dal 1826 in poi) sono frequenti i piani di future tragedie. Dagli amici tedeschi si fa regolarmente spedire il materiale per le sue letture e pe' suoi lavori. Da Napoli l'8 marzo 1831 egli scrive all'amico Fugger: « Schickst du mir « die Musikalien, so bitte ich nur Grimm's *Silva de Romances* beizule-

Ma non mancarono giudici meno severi e difensori del dramma. Fra essi però non è permesso di schierare con sicurezza lo Schelling, il quale scrivendo il 4 aprile del 1802 a Guglielmo Schlegel, dopo alcune lodi, che potrebbero anche non essere tali, si schermisce dal pronunciare un vero giudizio: « Grazie al fratello e a lei dell'*Alarcos*. Esso appartiene alle sue più notevoli produzioni, ed è contessuto in modo affatto singolare, e mostra una così notevole unione di diversi stili, ed è così antico e nel tempo stesso così moderno, che a me non è mai capitato di vedere nulla di simile. Però in questo momento non posso ancora pronunciare nessun giudizio » (1). Ma chi dell'*Alarcos* parlò con molto rispetto fu W. von Humboldt (2); e largo di lodi gli fu anche un amico intimo dell' autore, che già aveva strenuamente difeso la *Lucinde*, lo Schleiermacher (3), la cui ammirazione potrebbe a tutta prima sorprenderci pensando ch' egli disprezzò poi i « nordici e mostruosi » versi della *Sposa di Messina* di Schiller. Ma lo Schleiermacher non era fornito di un retto gusto poetico, e spesso si lasciava guidare nei suoi giudizi più da ragioni filosofiche, che non da ragioni artistiche o dal senso estetico.

Se ora usciamo dalle corrispondenze private e frughiamo nelle Riviste letterarie del tempo, ecco farcisi innanzi la recensione già menzionata della *Neue allgmeine deutsche Bibliothek* di Berlino (4), la quale si segnala per la sua violenza. « Se il giovane Federico Schlegel », scrive il critico (5), « ha creduto di voler stabilire con questa tragedia la sua fama di poeta, che fu dubbia sino a questi giorni, mai come ora fu egli così male ispirato dal suo genio. Un mostro poetico come questo *Alarcos* non ci rammentiamo di avere mai visto. Esso è la più pura opera d'arte (*das reinste Kunstwerk*) nel senso peggiore della parola: pura

« gen. Ich möchte sehr gerne die schöne Romanze von Alarcos wieder « lesen. Ich habe das Buch wohl in Erlangen, kann es aber nicht unter « meinen Büchern hervorkramen lassen ». (Cfr. *Gesammelte Werke* des Grafen August von Platen, herausg. von Goedeke, Leipzig, 1852, vol. VII, pag. 220).

(1) Cfr. Plitt, *Aus Schellings Leben in Briefen,* vol. I (1775-1803), Leipzig, 1869, pag. 363.

(2) Cfr. Holtei, *Briefe an Ludwig Tieck,* ecc., vol. III, pag. 284.

(3) Cfr. Schleiermacher's *Briefwechsel,* vol. I, pag. 286.

(4) 1802, vol. LXXIV, pag. 456 e segg.

(5) L'articolo è firmato con la sola iniziale *Q*.

da ogni disegno, pura da ogni connessione, pura da ogni carattere, pura da ogni lingua, pura da ogni bellezza, pura da ogni interesse, insomma pura, interamente pura ». E più oltre, dopo l'esame del contenuto, si aggiunge: « Noi non ci saremmo soffermati a discorrere a lungo di quest'opera, che con la vera tragedia null'altro ha di comune se non la divisione in atti e in scene, se i suoi partigiani e difensori, con a capo Augusto Guglielmo Schlegel, non lasciassero intendere che in questo *Alarcos*, come nella *Lucinde*, si nasconde qualcosa di singolare, la cui vista è concessa soltanto ad occhi privilegiati. Guglielmo Schlegel che è più vecchio, e, come ognuno è convinto, sei volte più assennato del fratello, farebbe assai bene a frenarne lo spirito bollente, invece di incoraggiarlo in vaneggiamenti poetici. Noi vogliamo ammettere che nel dramma esistano molte assonanze bellissime, ma non sappiamo a che si riuscirebbe se si dovessero nelle tragedie magnificare simili giuochi infantili ». E il critico finisce compiangendo « gli attori che sprecarono tempo e fatiche nella rappresentazione di un sì miserando acciabattamento ».

Ma contro queste censure, non sempre serene, sorse una voce di protesta, la quale in nome della scuola romantica prese strenuamente a difendere la nuova tragedia, a scoprirne le riposte bellezze, a interpretarne i sensi reconditi, a svelarne il profondo contenuto etico, a magnificarne la forma, e a cercarvi per entro l'applicazione di quelle dottrine romantiche che fino allora non avevano trovato il loro poeta. Un lunghissimo articolo uscì nell'*Apollon* (1), dove l'anonimo autore non si perita di proclamare come l'*Alarcos* dello Schlegel s'aggiri in una sua peculiare sfera artistica, come risponda al genio dell'arte antica e moderna, come il suo contenuto ideale sia profondamente filosofico e la rappresentazione conforme ai dettami dell'arte più pura, e come per la forma esso schiuda un dominio « in parte affatto nuovo dell'arte ». Noi ci occuperemo più tardi di questo articolo per alcuni rispetti molto notevole; qui osserviamo che esso non era certo atto a calmare gli animi, sia per le esagerazioni sue, e sia perchè il recensore, troppo imbevuto delle dottrine ro-

(1) *Apollon. Eine Zeitschrift*, herausg. von JULIUS WERDEN, ADOLPH WERDEN und WILHELM SCHNEIDER. Erster Band. Penig, 1803 (pagg. 32-59; 106-123; 248-270).

mantiche del tempo suo, non poteva essere ritenuto giudice imparziale e indipendente.

E la critica degenerò tosto in mordacissima satira e in violenta diatriba. La regia biblioteca di Monaco possiede un rarissimo opuscolo in versi contro l' *Alarcos* (1). Si tratta di una breve azione drammatica, di un prologo al dramma di Schlegel. I personaggi sono: Goethe il Grande; Falck (2) il Piccolo; A. G. W. Schlegel il Furioso; F. Schlegel il Forsennato; più alcuni altri anonimi, muti, cotti o arrostiti. Questa acerba diatriba contro Goethe, gli Schlegel e i loro seguaci è anonima; ma essa è opera secondo ogni verisimiglianza di alcuno che assistette alla prima rappresentazione dell'*Alarcos*, poichè Goethe viene descritto durante lo spettacolo precisamente come nella corrispondenza inviata alla *Neue allgemeine deutsche Bibliotek* di Berlino, e perchè alcuni passi della recensione ivi pubblicata concordano quasi letteralmente con alcuni versi dell'opuscolo. Esso si deve a mio avviso agli avversari dello Schlegel che assistevano alla recita, e che erano capitanati dal Kotzebue, il quale deve avervi messo mano, perchè sembra nella satira menzionato più del dovere e con speciali intendimenti.

Evvi un altro opuscolo satirico, ma in prosa, contro l'*Alarcos* e i suoi difensori (3). L' esemplare che io ne posseggo non porta il nome dell' autore; ma alcuni l' attribuiscono a Gramberg. Finge lo scrittore di avere a confutare un critico severo del dramma, col quale però egli è al contrario perfettamente d' accordo. E all' inesorabile critico risponde il suo contradditore, che gli avversari della nuovissima ed alta poesia non hanno nessuna chiara visione dell' arte. « Voi non conoscete », esclama egli, « e non gustate i fondamenti della nuova estetica e della poesia pura. Ma noi terremo sull' argomento lezioni pubbliche; noi divulgheremo scritti che vi costringeranno a intendere e a gustare (4). La nostra confederazione è forte. Noi scriveremo molto: drammi

(1) Esso s' intitola: *Expectorationen. Ein Kunstwerk und zugleich ein Vorspiel zum Alarcos*, 1803.

(2) Insipido scrittore di satire.

(3) S' intitola: *Etwas über Alarcos... Ein Versuch die Leser zum Schmecken zu zwingen.* Münster, 1803 (pagg. 140).

(4) Queste parole ricordano quelle del frontizio: « Ein Versuch *zu Schmecken zu zwingen* ».

e giornali, libri tascabili e almanacchi; fonderemo fabbriche di romanzi, critici « comtoirs »; ci faremo un pubblico. I nostri principî fondamentali devono divenire universali. Noi abbiamo spirito e arguzia e siamo esperti nei giuochi delle parole. Anatema a coloro che si oppongono alla nostra supremazia! La nostra via va più innanzi di essi. Le poche menti cieche e comuni che non possono seguire la nostra splendida face, non ci si pareranno mai più dinanzi nel nostro cammino. Dicano ciò ch'esse vogliono, giacchè possono parlare a loro talento! Che ne importa a noi? »

Io non m'indugerò a riferire per disteso il giudizio dei critici posteriori; un esame, sebbene incompleto, delle polemiche provocate dall'*Alarcos* mi parve interessante e nuovo, perchè giova a meglio chiarire gli umori, le dottrine e le tendenze dei letterati del tempo; ma ora basteranno notizie brevi e sommarie. Una menzione speciale però mi sembra che meriti l'insigne spagnolista M. Enk von der Burg, che pubblicò nel 1827 un libro curioso e geniale (1), nel quale egli dà del dramma un giudizio quanto mai favorevole. Il lavoro dello Schlegel mostra a suo dire « quale profonda impressione può destare il poeta tragico che sa impadronirsi dei motivi poetici di una romanza o di una ballata ». Il critico non comprende come si sia potuto disconoscerne il valore. « La forma ha qualcosa di strano, e se si vuole anche qualcosa di aspro, a un dipresso come gli schizzi di molti quadri dell'antica scuola tedesca; ma questa durezza, che può sorprendere solo a una prima lettura, è cercata dal poeta, il quale volle anche sotto questo rispetto conservare il carattere dell'antica romanza; mentre l'uso e la successione di forme metriche diverse contribuisce non poco alla finitezza dell'insieme. Quanto non è commovente il dolore del conte! Quale carattere in sè completo, semplice e schietto quello di Dagoberto... infine è d'uopo confessare che il poeta ci ha lasciato per la trattazione di simili argomenti un modello imperituro (*ein ewiges Muster*)! » Ricorderò una notevole asserzione dell'Immermann che chiama l'*Alarcos* una pretta concezione calderoniana (2), e il giudizio di

(1) *Melpomene, oder über das tragische Interesse.* Wien, 1827, pagg. 212-213.

(2) *Memorabilien,* Hamburg, 1840, 1er Theil, pag. 279.

alcuni storici recenti. Il Koberstein (1) opina che lo Schlegel sia stato verosimilmente tratto a scegliere l'argomento pel suo dramma dal rifacimento del Rambach, e vede nell'opera una mischianza della tragedia eschilea con la calderoniana; del resto accetta il giudizio del Körner. Giuliano Schmid (2) riconosce come tutta la cura del poeta fosse rivolta all'artificiosità della forma, mentre l'argomento era per lui qualcosa di accidentale. « Lo Schlegel », scrive egli, « non ha punto tentato di motivare psicologicamente il mirabile evento della romanza; ma ingenuamente ammise tutti i presupposti della leggenda spagnuola non mirando ad altro che a far agire sulla fantasia il tenebroso procedere dell'azione, senza l'intervento di una morale partecipazione »; e a questo giudizio si associa interamente l'Haym (3).

Questi i principali giudizi della critica, parecchi dei quali, anche fra i più antichi, colgono, se si toglie l'acerbità della satira, senza dubbio nel vero. Spetta ora a noi di pronunciare il nostro, ma soprattutto di ben definire e determinare quanto in quelli esiste di vago, di generale, o di inesatto. E innanzi tutto, quale la fonte principale dell'*Alarcos* di Schlegel? Forse il dramma di Rambach, come generalmente si crede? Forse il riassunto pubblicato dal Bertuch, o la commedia di Lope, o non piuttosto la romanza spagnuola? Ed oltre che ad una fonte principale, non attinse lo Schlegel ad altre sorgenti? V'è chi ha detto l'*Alarcos* una concezione calderoniana, ma con quanta ragione? Lo Schiller chiamò il dramma « un amalgama di antico e di moderno » e tale voleva che fosse anche l'autore, ma quanto contiene esso di antico e quanto di moderno? Se l'*Alarcos* è un frutto del romanticismo tedesco, come risponde esso alla dottrina romantica? Quale l'organismo, quale lo scopo e il contenuto ideale del dramma? Ecco le domande alle quali mi propongo di rispondere nelle pagine che seguono.

La fonte principale del dramma di Schlegel fu senza dubbio la romanza spagnuola del *Conde Alarcos*. Chi confronti i rias-

(1) *Geschichte der deutschen National-Litteratur. Vom zweiten Viertel des achtzehnten Jahrhunderts bis zu Goethe's Tod.* IV^te Auflage, von K. Bartsch, Leipzig, 1874; vol. IV, pagg. 823-24.

(2) *Geschichte der deutschen Litteratur von Leibnitz bis auf unsere Zeit.* Berlin, 1890, IV^er B. (1797-1814), pag. 169.

(3) *Die romantische Schule*, pagg. 672-73.

sunti che abbiam dati dell'uno e dell'altra, di leggieri s'avvede come identici siano il racconto fondamentale, la successione degli eventi e la fine luttuosa, non esclusa la profezia della contessa e il suo adempimento. A differenza di tutti i suoi predecessori, lo Schlegel volle scrivere non una commedia, ma una tragedia, e perciò mantenne la catastrofe tragica della romanza. Certo non mancano le discordanze, ma o non hanno grande importanza, o erano richieste dallo svolgimento dell'azione, che non è più narrata, ma drammatizzata. Ad esempio, Solisa non dà, come nella romanza, al padre il consiglio di fare uccidere la contessa dal marito; il re non invita Alarcos a pranzo, ma gli impone la crudele ammenda nella sala reale, dove lo ha sorpreso in allegro colloquio con altri suoi pari; e, quel che più monta, nel dramma la contessa si ferisce da sè col pugnale, e Alarcos, dopo averla finita, si toglie la vita, senza attendere, come nella romanza, la vendetta divina. Ma le convenienze oltre che sostanziali sono spesso anche formali. Io potrei addurre molti versi o concetti che lo Schlegel tradusse o trasfuse nell'opera sua e che, non trovando riscontro nei suoi precursori, devono di necessità provenire direttamente dal cantare spagnuolo.

Ma se la romanza fu la fonte principale, non potrebbe lo Schlegel aver ricorso anche a Lope, all'Harsdörfer, al Bertuch, o al Rambach? L'*Alarcos* si apre con una scena in cui l'infanta Solisa è reduce dalla caccia fra il suono di corni e di trombe, a cui ella ordina di tacere. Questa scena non trova riscontro nè nella romanza, nè nel sunto dell'Harsdörfer, nè nel *Graf Mariano*, ma risponde precisamente alla prima scena della commedia di Lope. Inoltre Laura, che vuol distogliere la principessa da' suoi mesti pensieri, le canta una romanza, proprio come fanno i musici al principio della seconda giornata della *Fuerza lastimosa*. Orbene, come si spiegano questi riscontri? Che Federico Schlegel quando scrisse la sua tragedia avesse letto le commedie di Lope si può dubitarne. Il fratello ne possedeva bensì qualche volume, ma non li apprezzava: il drammaturgo spagnuolo era per lui un grafomane, che senza profondità e preparazione aveva imbrattato molta carta e sperperato molto inchiostro. Nè più lo stimava Federico, che già nel 1799 aveva chiamato la prosa di Lope rozza e volgare, e che più tardi, nella duodecima delle sue lezioni viennesi, rimprovera al poeta leg-

gerezza, superficialità, disordine e volgarità. « Di rado », scrive a ragione il Farinelli, « la storia letteraria offre due nature così oppostamente foggiate come il catechista e il banditore della scuola romantica e il poeta della natura, Lope de Vega, nemico di ogni teoria e sofisticheria » (1). Egli è ben vero che questo può solo bastare a far credere che Federico nello scrivere il suo dramma non si sarebbe mai lasciato indurre ad imitare la commedia di Lope, ma che cosa vieterebbe il supporre che volendo trattare lo stesso argomento egli obbedisse alla curiosità di conoscerla e ne imitasse alcune scene? Si osservi però che i riscontri notati si spiegano col riassunto pubblicato dal Bertuch, e che dai libri spagnuoli che lo Schlegel lesse alla Biblioteca Nazionale di Parigi nel 1806 risulterebbe che prima di quel tempo la collezione delle commedie di Lope egli non l'aveva ancor vista. All'Harsdörfer e al Rambach, lo Schlegel non deve assolutamente nulla.

Ma già vedemmo che non pochi hanno considerato l'*Alarcos* come una concezione calderoniana (2). Ma questa è opinione che a me pare erronea, o almeno, così espressa, soverchiamente esagerata. Che Federico fosse un ammiratore entusiasta di Calderon, non è qui il luogo di ripetere. I romantici tutti divinizzarono il poeta spagnuolo al punto che lo stesso Shakespeare dovette cedergli il campo; e divinizzandolo lo trasfigurarono, lo fraintesero, lo profanarono. Nel 1801, anno in cui Federico scrisse l'*Alarcos*, il fratello Guglielmo interruppe la traduzione del tragico inglese per attendere a quella dei drammi del poeta spagnuolo, e nel 1803 pubblicò il primo volume di uno *Spanisches Theater* contenente tre drammi di Calderon voltati in tedesco. Nessuna meraviglia quindi che Federico partecipasse all'ammirazione del fratello; ma dal concetto che egli si era formato della evoluzione storica della poesia drammatica in genere e del teatro di Calderon in ispecie, mi pare si debba desumere come egli abbia nella concezione della sua tragedia preso a modello non lui, ma i tragici antichi. Nella duodecima delle sue lezioni viennesi Federico divide la storia della poesia dram-

(1) *Grillparzer und Lope de Vega*, pag. 14.

(2) « Ganz calderonisch gedacht », scrive l'Immermann; cfr. anche il già citato giudizio del Koberstein.

matica in tre grandi periodi. Nel primo di essi, la vita umana è rappresentata nelle sue manifestazioni esteriori, come una fuggitiva parvenza; nel secondo insieme colle passioni signoreggia anche la profondità del pensiero: il mondo e la vita, l'uomo e la sua esistenza sono rappresentati come quell'intricatissimo enigma che realmente sono. Nel terzo periodo la poesia drammatica raggiunge uno scopo diverso e più alto: essa non solamente ci pone dinanzi l'enigma dell'esistenza, ma tende anche a risolverlo. Nel primo periodo l'eroe precipita, senza speranza di soccorso, nell'abisso di una totale distruzione, per un esterno destino arbitrario che viene dall'alto, come in generale succede presso gli antichi; nel secondo l'abisso nel quale l'eroe cade gradatamente proviene dall'anima sua, dalla sua propria colpa, e qui nessun poeta ha mai raggiunto l'altezza di Shakespeare; oppure al dolore si mesce la consolazione, come in alcuni esempi anche antichi, quali l'*Orestiade* di Eschilo e l'*Edipodea* di Sofocle; nel terzo periodo dalle sofferenze e dalla morte stessa scaturiscono una nuova vita e la trasfigurazione dell'uomo interiore, e questa è la concezione che più si confà al poeta cristiano, ed in essa Calderon è di tutti il primo e il più grande. L'*Alarcos* io lo ascriverei non al terzo, ma al secondo periodo, e perciò non direi ch'esso è « ganz calderonisch gedacht ». Imitazione esiste se si vuole, ma soltanto nell'apparato esteriore, nella pomposità della frase, nel lirismo dell'espressione. Del resto Federico stesso ammoniva i Tedeschi di stare guardinghi di fronte al poeta spagnuolo. « Anch'io son lungi », scrive egli nella citata lezione, « dal raccomandare illimitatamente il dramma spagnuolo e Calderon quali modelli d'imitazione pel nostro teatro; quantunque la somma eccellenza, a cui pervennero la tragedia e la commedia cristiana di questo grande e divino poeta ed artista, debba risplendere come da una lontananza raggiante, quasi inarrivabile modello, allo sguardo di chiunque voglia tentare l'ardua prova di sottrarre il nostro teatro alla presente ignominia ».

Piuttosto dobbiamo ricercare quanto nell'*Alarcos* v'è di antico, perchè l'autore stesso volle farne una tragedia eschilea. Non v'è dubbio che prendendo le mosse dallo scritto di Schiller, *Ueber naive und sentimentalische Dichtung*, uscito nel 1795 e 1796, dove si tende a stabilire l'antitesi fra una poesia semplice e naturale, e una poesia sentimentale, i due fratelli Schlegel

riuscirono a poco a poco alla distinzione fra la poesia antica o « obbiettiva », e la moderna o « interessante » o « romantica ». Questa distinzione era basata su di un' antitesi che doveva risolversi nella armonica unione dei contrapposti; ed una fusione dell' antico col moderno era anche l' ideale di Schelling. « Il romanticismo », lasciò scritto Federico Schegel, « non è in opposizione cogli antichi scrittori o coll' antichità, ma solamente con quella falsa larva dell' antico, la quale si volle fra di noi rimettere in piedi » (1). Ma pur troppo, ad onta della buona intenzione, egli non riuscì nel proprio intento. Ei si era proposto di imitare nel *pathos* tragico la maniera di Eschilo che, a suo dire, fu grande principalmente nel rappresentare il terribile e le tragiche passioni, e nel concepire tragicamente il mondo e la vita (2). Ma del grande poeta ateniese egli non mirò a imitare che la forma esteriore: la semplicità dell' intreccio e dell' azione, il numero esiguo dei personaggi, e alcuni particolari scenici; ma la solennità tragica si risolve in lui in una pompa vacua e artificiosa, e in una gravità che non di rado degenera nel grottesco. Che dovremo noi dire di Cornelia, plasmata forse su Atossa dei *Persiani*? Sempre truce, inflessibile, rigidamente maestosa, essa è, con ragione, da Dagoberto paragonata a un monumento marmoreo. Anche Alarcos vorrebbe riuscire solenne, ma è retore e manierato. Tra i particolari desunti da antiche tragedie menzionò il sepolcro di don Garcia, in fondo alla scena, che ricorda la tomba di Dario nei *Persiani*. Su di esso Cornelia va a spargere fiori, come Elettra sul sepolcro del padre Agamennone nelle *Coefore*. Il cadavere di Clara è lasciato sulla scena come nell' *Agamennone* il corpo del duce, e nelle *Coefore* i corpi di Clitennestra e d' Egisto; di più Alarcos lo ricopre, a quella guisa che si ricopre il cadavere di Clitennestra nell' *Elettra* di Sofocle. All' ardua prova di fondere elementi antichi con elementi moderni si cimenterà poco dopo con vero ingegno poetico e con fortuna migliore lo Schiller nella *Sposa di Messina*, ma lo Schlegel non raggiunse, nè poteva raggiungere lo scopo che si era prefisso.

Se lo spirito dell' antichità poco o punto ha informato l'*A-*

(1) *Geschichte der alten und neueren Litteratur*, lezione XII^a.
(2) Ibidem, lezione I^a.

larcos. come può esso chiamarsi per contro concezione moderna? O in altre parole, in quali rapporti sta egli colle teorie romantiche e colle dottrine estetiche del suo autore e del tempo?

È noto come la tendenza del romanticismo tedesco culminasse nella idea di una suprema combinazione della filosofia e della poesia; come al movimento poetico si consertasse il filosofico per modo che quello non si può intendere senza di questo. Tale tendenza del romanticismo alla speculazione filosofica trovò il suo centro di unità e il suo punto d'appoggio nell'idealismo soggettivo di Fichte, il cui sistema segna in Germania il trapasso del classicismo al romanticismo. L'unione del soggettivismo all'idealismo, dell'universale al particolare, dell'infinito al finito, dell'astratto al concreto, era la formola della nuova dottrina poetica; l'arte aveva valore in quanto era il frutto di una meditazione filosofica, ed ai principî e ai concetti generali sapeva dare una forma concreta e sensibile. La poesia, proclama il critico dell'*Apollon*, altro non è se non idealità realizzata, mentre le arti figurative sono la realtà idealizzata. L'elemento poetico di un'opera d'arte consiste perciò in questo, che l'idea eterna ed assoluta di essa s'incarna in una materia naturale e sensibile, che ad esempio nel dramma è costituita da azioni, eventi e caratteri, i quali compiono l'ufficio di trasportarla dinanzi allo sguardo degli spettatori; l'obbiettività dell'opera d'arte consiste nello sviluppo conveniente ed organico dell'idea in sè e per sè. E la filosofia, che ha eziandio per oggetto la rappresentazione delle idee eterne, si allontana dalla poesia appunto perchè essa presenta le idee eterne e gli archetipi non come esseri sensibili, ma come astrazioni. Tutta la poesia contemporanea di Tieck, di Goethe, di Novalis, di Schiller, dei fratelli Schlegel mostra in generale, secondo l'articolista, una tendenza filosofica, come quella che ha per intimo fondamento l'idealismo e il realismo. E perciò canone artistico fondamentale si è che ogni arte deve tendere ad unirsi colla scienza, a congiungere la bellezza colla verità nella più alta idealità; e non deve di conseguenza essere nè solamente individuale, nè solamente universale; ma l'identificazione dell'individuale e dell'universale. Essa deve rappresentare l'uno nel tutto e il tutto nell'uno, affine di eliminare quell'antitesi che forma la linea di separazione fra l'arte antica e l'arte moderna; poichè quella rap-

presentava l' individualità nella universalità, donde i miti e il politeismo greco; questa la universalità nella individualità, donde l'arte e il monoteismo cristiano. Spetta al grande, al vero artista il distruggere siffatta antitesi, costringendo la universalità dell' idea nelle sue più individuali gradazioni e delimitazioni. La compenetrazione del singolo e dell' infinito forma l' arte vera; e la suprema bellezza deriva dall' intima fusione del contenuto e della forma, della interna essenza e della sua esterna configurazione.

Chi conosce l' indole e il carattere dell' ingegno di Federico Schlegel, di leggieri comprende quanto egli fosse atto ad appropriarsi questa particolare tendenza del pensiero di allora, a darle impulso, a raffermarla in opere d' arte. Egli era per natura inclinato alla speculazione filosofica e al formalismo dottrinario; in quasi tutti i suoi lavori di critica è manifesto il faticoso affannarsi nella ricerca di principî e di idee generali e direttrici del movimento storico e letterario dei vari popoli, nella ricostruzione di una nuova dottrina estetica. Seguace di Kant, coll' avvento della filosofia di Fichte, egli sentì schiudersi la mente a un ordine tutto nuovo di idee e di formole, che divennero il Codice del circolo letterario che l' attorniava. Egli predicò che il soggettivismo doveva fondersi in unità suprema coll' idealismo; il « Fichtianismo col Goethianismo ». Il nuovo sistema filosofico che egli aveva abbracciato stava nella più cruda antitesi con quello dei Greci, in cui era fino allora vissuto; ma chi bene consideri s' avvede che l' ammiratore dell' antichità greca intendeva sotto il nome di obbiettivismo non altro che l' assoluto, e che all' assoluto tende appunto l' autore della *Wissenschaftslehre*; ambedue escogitavano in ultima analisi una concezione etica della storia e del mondo. E col trionfo del soggettivismo si compie nelle teorie estetiche dello Schlegel una rivoluzione. Tutti i difetti che nel suo entusiasmo per le antiche letterature egli aveva scoperti e biasimati nelle moderne, diventano ora pregi ed esigenze dell' arte; il tanto decantato concetto dell' obbiettivismo è ora ripudiato; la vera poesia deve avere per fondamento il libero ed infinito subbiettivismo. E così Federico giunge alla concezione di una « poesia trascendentale », che è per lui il contrapposto della poesia schietta e naturale, e che si basa sull' antitesi, e nel tempo stesso sull' unione del

reale e dell' ideale. Essa deve artisticamente riflettere e rispecchiare se stessa, deve essere « poesia della poesia », a quella guisa che la filosofia trascendentale esamina e discute se stessa, cioè filosofeggia sul filosofare e diviene una filosofia della filosofia. Il più alto sistema di poesia trascendentale egli ritrova nella Commedia di Dante; mentre la più completa « Poesie der Poesie » ei scopre fra i moderni nella poesia di Goethe, e in ispecie nel *Wilhelm Meister*, che è per lui il primo esempio di un nuovo genere poetico, non mai prima veduto, un « maximum poetico », la somma di ogni poesia. E del romanzo goethiano egli apprezza ed esalta appunto quei libri che noi stimiamo pel loro simbolismo i più difettosi; egli s' adopra di indagarne e di inseguirne le più riposte intenzioni e i più reconditi sensi; di interpretarne i concetti profondi, di indovinarne i caratteri universali ed allegorici, ch' egli crede si celino sotto le esterne parvenze. « Ogni poesia », scrive egli, « deve essere romantica e didattica in quell' ampio senso della parola che indica la tendenza verso un significato profondo, infinito ». Essere romantico significa « dare alle cose comuni un significato profondo, alle ordinarie un aspetto misterioso, al noto la maestà dell' ignoto, al finito la sembianza dell' infinito »; la poesia romantica deve essere una poesia universale con un orizzonte infinito.

Nessuna meraviglia perciò che il critico dell' *Apollon*, che si fa interprete ed espositore delle dottrine estetiche dei romantici, ne veda nell' *Alarcos* l' esemplificazione e l' attuazione. E quindi, poichè l' arte del poeta tragico deve consistere nella naturale rappresentazione dell' universale nel particolare, noi lo vediamo andare alla ricerca del concetto etico ed universale che informa il dramma. La idea fondamentale è, secondo lui, « la vittoria dell' onore e del dovere sull' amore e sul matrimonio; l' argomento e i caratteri furono trovati per rappresentare e chiarire questa idea ». La quale generalmente fatta sensibile e concreta nell' azione del dramma e nel carattere dei personaggi colloca l' *Alarcos* al di sopra di tutte le anteriori opere poetiche dell' autore, che non possono in nessun modo chiamarsi puramente poetiche, « rein poetisch », perchè sono piuttosto prodotti filosofici e didattici e perciò « unrein », e fanno fede, nell' oscillare dell' autore tra la filosofia e la poesia, del prevalere di quella. Ma nell' *Alarcos* l' intima fusione della filosofia

colla poesia è un fatto compiuto, ed esso è perciò un' opera « rein poetisch »; con esso l' autore ha raggiunto quell' ideale dell' arte ch' egli stesso proclama consistere nella unione della filosofia colla poesia; con esso ha aperto alla poesia un nuovo orizzonte ed una nuova età: « il tempo in cui la filosofia e la poesia fiorivano distinte e divise è finito; ora è venuto il momento di congiungerle ». E nella sua universalità l' *Alarcos* è il « prodotto di parecchie arti », e perciò è « un' opera d' arte complessa, in cui il poeta ha tenuto d' occhio tutte le arti cooperanti coll' arte poetica, e perciò la semplice lettura dà soltanto l' ombra di tutto il quadro, che spicca e si chiarisce solo nella rappresentazione completa ». Ed a far sì che il dramma riesca una perfetta opera d' arte, concorre il fatto che esso è un tentativo felicemente riuscito della unione del genio antico col genio moderno, senza la quale unione non può ottenersi perfezione di sorta. Per quel che spetta poi all' argomento, alla « materia », essa deve dirsi tragica. « Non l' odio, ma l' amore divide gli esseri e costituisce il mondo », dice in qualche luogo il poeta. « Noi vediamo la forza virile in terribile lotta colla tenera e pura sensibilità umana; noi assistiamo al soccombere delle grandi nature sotto la forza del ferreo e vittorioso destino, che con mano potente intreccia ed annoda azioni buone e malvagie, colpa e innocenza, che tutto scompiglia e tutto distrugge. Il delitto di un istante, una fuggevole parola d' amore, è la fonte donde scaturisce ogni sciagura e che seco trascina Alarcos senza salute. Egli coraggiosamente lotta contro la potenza del destino e la vince in quanto a lei soggiace colla libera decisione ed insorge contro la ferrea necessità ». E anche i caratteri « sono idee realizzate della più alta universalità ».

Ma ciò che dischiude all' arte una nuova età nella storia della poesia, ciò che fa di Federico Schlegel un innovatore, è la forma esterna, la lingua, la versificazione dell'*Alarcos*. « La parte più splendida », scrive il critico dell'*Apollon*, « di questa opera, non considerata in sè e per sè, perchè come tale è completa, ed ogni sua parte è, rispetto al tutto, ugualmente necessaria, ma in confronto con altre, antiche e moderne di simil genere, è la sua *forma*, per la quale essa schiude in parte *un dominio affatto nuovo dell' arte*. L' armonia più intima del suono con ciò che è rappresentato; l' assonanza, il cui uso nel dramma

fu ora per la prima volta introdotto dallo Schlegel; la rima, il metro, il ritmo sono adoperati con la più grande libertà e nel tempo stesso colla più grande necessità. L' esame di tutto questo e i risultati che se ne ricaveranno per la filosofia dell' arte, la quale per l' ampliamento del dominio dell' arte verrà essa pure ampliata, formeranno oggetto della parte più ampia e più importante di una critica dell'*Alarcos* ». E difatti il recensore si fa a studiare minutamente la grande innovazione dello Schlegel. Egli osserva che l' arte nel suo scopo di rappresentare un' idea estetica per se stessa deve mirare alla perfetta compenetrazione e identificazione di ciò che deve essere rappresentato, cioè del contenuto, e del mezzo con cui questo deve rappresentarsi, cioè della forma, della lingua. Ed eccoci alla rivelazione del grande segreto. La lingua consta di suoni articolati che possono considerarsi o sotto il rispetto della loro altezza e profondità, o sotto quello della loro successione nel tempo. « L'altezza e la profondità dei suoni articolati, la parte udibile della lingua, noi chiamiamo armonia nel suo significato più ampio ed originario. Essa si fonda specialmente sul suono delle vocali, il quale sale dalla profondità all' altezza secondo la scala: *u*, *o*, *a*, *e*, *i*; dove *u* ed *i*, *o* ed *e* si contrappongono e l' *a* è il centro, donde la scala deriva la sua origine; l' armonia poi si basa anche sulle modificazioni che nascono dall' unione delle vocali fra loro e delle vocali colle consonanti. La successione alla sua volta si fonda sulla lunghezza e la brevità e sui molteplici collegamenti dell' una coll' altra ». Perciò deve l' artista ad ogni suono o successione di suoni attribuire un valore particolare, che pienamente risponda a un moto e a un sentimento dell' animo; e così la natura tenera e ardente di Solisa richiede ch' essa esprima i lieti sogni della sua giovinezza in versi con assonanze la più parte in *a* ed in *e*; il suono *e*, che ha maggior forza di quello che comunemente si creda, serve bene a caratterizzare la coraggiosa deliberazione di Alarcos di voler perseverare nella via dell'onore; ma al pensiero della terribile conseguenza dell' onore offeso ben si addice la vocale *u*; mentre il dolce ricordo della innocente consorte e del suo triste destino deve essere espresso con assonanze in *o*. E così le assonanze maschili esprimono la vigoria dei sentimenti, le femminili la dolcezza; mentre il succedersi, il rincorrersi, il prorompere degli affetti è magistralmente

espresso dall' alternarsi, dall' inseguirsi, dall' intrecciarsi di suoni, di rime, di assonanze alla fine, al mezzo, a un quarto del verso! Io non seguirò il critico nelle lunghe pagine in cui s' industria di rivelare tutti i segreti dell' arte novella. Qui ognuno rammenta che la cura, che spesso degenerò in artificio, nel maneggio della lingua e del verso, fu uno dei caratteri ed anzi dei meriti del romanticismo tedesco; e che le esagerazioni o le aberrazioni a cui giunse lo Schlegel derivano dalla sua stessa teoria estetica e dalla natura del suo ingegno. Nel saggio sul *Wilhelm Meister*, ad esempio, è notevole l' importanza che accanto al contenuto egli dà alla parte formale dell' opera; egli indaga e discopre il carattere e il fascino dello stile di Goethe; ne studia la disposizione delle parole, l' armonia e il ritmo della frase e del periodo; anzi egli espressamente parla della « musica » del libro. Nè è da scordare che l' *Alarcos* tenne dietro o s' accompagnò a quegli esperimenti metrici di ogni maniera, ai quali l' autore attese poco prima e durante la composizione di esso.

È inutile il dire come le lodi dell' *Apollon* siano oltremodo esagerate; esse si spiegano a quella guisa in cui si spiega l' *Alarcos*; critico e poeta erano affetti dalla malattia medesima, e perciò non possiamo aspettarci indipendenza e serenità di giudizio. Il quale è qui traviato per modo che si disconoscono i canoni fondamentali su cui si basa l' arte drammatica. Il critico non s' avvide che uno degli errori capitali dello Schlegel fu quello di voler conservati credenze, usanze e costumi forse spagnuoli, ma certo punto tedeschi. Egli mantenne intatti e sviluppò i sentimenti sui quali s' incardina la romanza spagnuola, vale a dire la parola data, la obbedienza cieca al sovrano e il sentimento dell' onore. Alarcos riconosce che anche la più fuggevole parola può inesorabilmente portare rovina (1); egli sul suo onore promise fede di sposo all' infanta (2), e questa parola è la sola causa della sua sventura (3); essa sola lo trascina al delitto (4). E perciò ei si sottomette senza esitare al volere del re e gli dice: « Eccoti la mia mano; io compirò quanto promisi ed a qualunque costo.

(1) Es tödtet unaufhaltsam oft ein schnelles Wort.
(2) Ich gab der Ehre Wort, sie giebt es nie zurück.
(3) Das ist des ganzen grausen Unheils einz'ger Quell.
(4) An das Verbrechen kettet mich das Eine Wort

Questo solo ho tosto e fermamente deliberato ». Eppure egli riconosce appieno la iniquità della sentenza; egli è conscio dell' odio che il sovrano nutre per la famiglia della contessa; lo dice assetato del sangue di Clara, lo proclama violatore dei diritti altrui, dissacratore di ogni cosa più santa, e tuttavia obbedisce, e per cancellare quella ch' egli chiama una colpa, solennemente promette di compiere un atroce misfatto (1). Ma la sommissione cieca al volere imperioso ed ingiusto di un sanguinario tiranno non è tragica, perchè la tragedia vive di lotte e di conflitti, e noi vorremmo da Alarcos la ribellione e non l' obbedienza. Cavalieri come quelli di Lope de Vega e di Calderon, che depongono ai piedi del trono i loro affetti, le loro ambizioni, i loro interessi per obbedire ai capricci di un sovrano, ben potevano sostenersi sul teatro di una nazione, nel cui seno era profondamente radicato il principio monarchico; allora la monarchia spagnuola, sempre illuminata dal sole, estendeva la sua potenza nelle più remote regioni del globo; allora i re erano detti « divinità terrene », a cui appartiene per diritto e giustizia il sangue dei sudditi.

Nè meglio ispirato fu certo lo Schlegel quando conservò inalterato l' altro motivo della romanza. Alarcos ha preso guida della sua vita l' onore (2); per lui esso è immutabilmente sacro, e i suoi diritti inesorabilmente severi. La più piccola offesa recata a lui grida sovente vendetta (3); un breve vaneggiamento può a cagion sua divenire un legame insolubile (4). Alarcos ha mancato, è venuto meno alle sue leggi violando una promessa, e perciò si sente ormai sacro alla morte. A nulla giova che la consorte lo dica puro nell' animo (5); ei deve inesorabilmente soccombere (6), anzi ei vuole soccombere (7), e diverrà uxoricida e poi suicida (8). Onore ed amore lottano alcun tempo nell' animo

(1) Weh mir selber, dass ich, um zu tilgen alte Schmach,
Neue Gräuel schlimmer zu vollführen rasch versprach.
(2) Ja, Ehre hab' ich, Herr, zum Ziel genommen.
(3) Denn schrecklich rächt oft Ehre noch so kleine Schuld.
(4) Der kurze Wahnsinn wird ein unauflöslich Band.
(5) Da du nur in Worten fehltest, blieb ja rein die Brust.
(6) . . . . . ich muss nun untergeh'n.
(7) . . . . . ich will nun untergeh'n.
(8) ... Du sollst des Weibes Mörder, dann Dein eigner sein.

suo, ma quello riporta facilmente vittoria, ed anche ora accumula, sì come suole, cadaveri su cadaveri (1). Io non voglio qui fermarmi a discutere se a costituire l'essenza del dramma sia necessaria una colpa, nè se questa debba essere di sì grave momento da rendere inevitabile la caduta del reo; poichè vi ha chi la ragione dell' effetto drammatico vede nella sproporzione tra un piccolo fallo e una grave e luttuosa espiazione; mentre altri pretende che la colpa debba essere adeguata alla catastrofe tragica. Nel nostro caso sembra indubitato che ad ogni spettatore moderno deve la colpa di Alarcos apparire sì futile e sì leggera, da non riuscire per sè sufficiente a motivarne la morte, o almeno non seppe l'autore coll' arte renderla tale. Nell'antica romanza la rozzezza dei costumi, la sacra e quasi misteriosa maestà del sovrano, la potenza inconcussa che traspare da ogni sua parola, la ingenua e franca natura dei sentimenti forti e primitivi, accrescono la gravità della colpa e preparano l'animo del lettore ad una ammenda ineluttabile e adeguata all'ira del re (2). Ma grave o tenue che sia la colpa, essa deve derivare dal carattere del personaggio, dalla sua natura, dal suo volere, che ineluttabilmente lo avvii sul cammino della morte. E se la colpa precede, come nel nostro caso, all'azione del dramma, è d'uopo che il carattere del personaggio sia consono alla natura di essa. Così, per addurre un esempio fra molti, nella *Maria Stuarda* di Schiller, l' eroina, che nella sua giovinezza ha fatto uccidere il marito e che nella ridesta coscienza non sa obbliare l' antico misfatto, che essa giudica causa delle sventure ond' è colpita, lascia una volta libero sfogo alla passione indomita e selvaggia e si ribella alla incoronata rivale. Da questa scena il suo carattere si manifesta nella sua interezza, e noi comprendiamo come ella abbia potuto commettere l'antico delitto. Ma Alarcos, uomo probo e leale, stimato dal re fra i primi del regno, come può avere agito da folle e leggero; o piuttosto come mai un uomo che per mantenere la seconda volta la fede giurata arriva al punto di uccidere la consorte innocente, può esser venuto meno sì leg-

(1) Schnell färbt sich rosenlichte Liebe oft in Blut,
Und Leichen häuft auf Leichen zorn'ge Ehr' in Wuth.

(2) Forse per questa ragione Lope ha pensato di aggravare la colpa del conte, facendolo credere all' infanta e al re un seduttore.

germente la prima? Se la sua colpa era sì grave, com' egli vorrebbe far credere, come mai ogni sentimento, ogni ricordo di essa si era spento nell'animo suo? Certo v'è contraddizione fra il presente e l'antico modo d'agire.

Nè meglio preparato, o più psicologicamente motivato può dirsi il duplice misfatto di Alarcos, l'uxoricidio e il suicidio. Manca all'agire di lui la ragione interiore, che è quella che dà origine al dramma. Cómpito del poeta tragico è di far sì che la morte del protagonista si venga a poco a poco preparando, diventi grado grado ineluttabile e appaia come necessaria conseguenza del suo operare. Il poeta deve rendere impossibile una catastrofe che non sia tragica; deve mostrare che senza di essa il carattere dell'eroe rimarrebbe distrutto, e la sua personalità annientata. L'eroe deve comprendere e lasciar comprendere che il suo cómpito mortale è finito; ch'egli non può più avere un posto fra i vivi. Ma chi dirà ineluttabile la fine di Alarcos? Non poteva egli tentare uno scampo per la consorte e per sè? Non poteva fuggire il paese o ribellarsi al tiranno? Il regno era stanco di un giogo nefasto, ed Alarcos solo era giudicato degno del trono. « Se il mio signore », esclama una volta Dagoberto, « cingesse la corona reale, quanto bene non ne deriverebbe allo Stato! Allora ritornerebbero sacri alle genti il diritto e l'onore, e la virtù ridiverrebbe fulgente, e i tempi migliori. Non più sospetti, non più tradimenti, non più madri piangenti sulle tombe dei figli trucidati all'ombra del trono ». E quando Alarcos e il re sono spenti, nessuno più rimane a difendere il regno, che cadrà in potere dei barbari (1). E Alarcos avrebbe potuto salvarsi non venendo meno alla fede giurata. Quando la sua consorte si ferisce e cade moribonda al suolo, perchè egli barbaramente la finisce? Col suicidio di lei non rimaneva appagato il desiderio dell'infanta e del re, che solamente di essa volevan disfarsi? E la morte sua doveva egualmente provocare quella de' suoi due persecutori, di guisa che Alarcos, sopravvivendo solo, poteva come incolpevole attendere alla rigenerazione dello Stato. Ma egli uccide la contessa per mantenere la parola data al sovrano, ma poi non s'avvede che uccidendo se stesso vien meno ugualmente alla sua promessa,

(1) Kein rechter Erber bleibt dem Reich zurücke,
Das schöne Land steht offen den Barbaren.

perchè il re lo vuole sposo all'infanta! Ed è per tutte queste ragioni che l'agire di Alarcos non suscita nell'animo nostro nè quella compassione, nè quel terrore, che sono elementi precipui di ogni tragedia.

Ma oltre che dal sentimento dell'onore, il suicidio di Alarcos è determinato da un'altra forza esteriore che si manifesta nel concetto etico che a me sembra stare a fondamento del dramma. A più riprese Alarcos ricorda la fierezza e la tracotanza dell'animo suo; sia che con compiacenza rammenti i giorni in cui egli splendeva per gioventù, bellezza, forza ed orgoglio, sia che imprechi a quell'ora, a quella notte in cui accecato dalla « superbia », amò la « superba » figlia del re (1). Tutto quaggiù è vanità (2), ed egli soccombe nello sfarzo nella sua « alterigia » (3), e nella sua morte Riccardo scorge la vendetta divina che piomba sul capo dell'uomo « orgoglioso » e dà manifesti segni della sua potenza (4). E della vendetta imminente, Alarcos è fatto conscio dalle parole profetiche della morente consorte, la quale cita entro tre giorni dinanzi al tribunale di Dio gli autori della sua misera fine. Alarcos « deve » dunque morire (5); una voce misteriosa lo chiama e lo « costringe » a dipartirsi da questa terra (6). Ma non solo egli « deve », egli « vuole » morire, e recarsi spontaneamente colà dove la voce divina lo invita (7); uccidendosi, l'orgoglioso eroe muore volontariamente e serba intatta la sua libertà (8); col pugnale ei si redime dalla vita, perchè chi vive è schiavo di amari dolori; chi vive è morto (9).

(1) Verflucht sei jene Stunde, jene Nacht, da ich
Vom *Stolz* geblendet, diese *stolze* Weib geliebt.

(2) Es lügt nur Schönheit, Kraft und *Stolz,* ich bin es nicht.

(3) So stürzt der Held nun hin zu eig'nen Händen,
Der eben noch geprangt in *Uebermuthe.*

(4) Wie darf der Mann dem *Uebermuth* noch trauen,
Wenn Gottes Rache spricht in solchen Zeichen?

(5) D'rum *muss* ich ohne Zweifel bald vor Gott mich stell'n.

(6) Mich *zwingt,* von hier zu eilen, ein geheimer Ruf.

(7) Wohin sie mich geladen, werd'ich *willig* geh'n.

(8) Dice Dagoberto di Alarcos:
Freywillig ging von dannen so der *stolze* Held,
Erwartend nicht, bis seiner *Freiheit* Schmach gescheh'n.

(9) Dagoberto lo attesta:
Du hast vom Leben Dich errettet mit dem Schwert!
Wer lebt ist todt, der bittern Schmerzen feiger Knecht.

A me pare manifesto che lo Schlegel, sempre intento a seguire concetti e formole teoretiche, abbia voluto nel suo dramma riuscire a quell' urto e a quella conciliazione della « necessità » colla « libertà », che anche i romantici lodavano nella tragedia antica, e che faticosamente si studiavano di rinvenire nel dramma di Shakespeare. Dinanzi al sentimento dell' onore Alarcos esclama: « Io devo e voglio morire »; e lo stesso concetto ei ripete dinanzi alla citazione divina; ma l' autore con ciò non si avvide che la « necessità » riusciva sdoppiata, e che Alarcos veniva a trovarsi come dinanzi a due forze, a due potenze non più interiori, ma divenute a poco a poco esteriori, quali il sentimento dell' onore e il decreto divino, che non appaiono più come una necessità che sgorghi dall' animo dell' eroe e che sorga e si raffermi esternamente di fronte a lui, ma piuttosto come una misteriosa potenza sovrannaturale, al cui imperioso comando ei deve necessariamente obbedire. Ed è perciò che alcuno ha paragonato il sentimento dell' onore nel teatro spagnuolo al fato degli antichi, e anche il critico dell'*Apollon* parla di un destino che seco trascina Alarcos. Ma, così generalmente espresso, il concetto è inesatto. L' eroe antico è puro dinanzi alla legge e incousciamente reo, il moderno è colpevole e consciamente colpevole; quegli deve compiere il delitto, ma non vuole; questi lo deve e lo vuole compiere; l' uno nella purezza dell' animo suo ha e trova in sè una forza che lo rende più grande del fato e che da lui lo redime; l' altro nella macchiata e ridesta coscienza si sente inferiore a se stesso e vuole soccombere; il primo è irresponsabile delle proprie azioni, mentre responsabile è l' altro; l' eroe antico nel suo agire è vincolato ed è schiavo; il moderno è libero. Ma è libero, secondo il concetto cristiano, che vuole bensì l' uomo signore del suo destino; ma questo destino è al tempo stesso provvidenza divina; Dio permette allo spirito umano libertà e indipendenza, ma gli impone altresì di non uscire dai confini dell' essere suo, e di obbedire a quelle leggi universali e inviolabili che governano la natura e l' uomo. E perciò il destino deve apparire come una conseguenza della sua libera volontà, del suo carattere morale, delle vicende della sua vita esteriore, ma nel tempo stesso come un effetto della vita storica determinata dall' ordinamento divino del mondo, che deve obbedire a una potenza ultraterrena, la quale muove e dirige le forze morali univer-

sali (1). Se a questa potenza si dà importanza soverchia si arriva alla concezione medievale, e anche calderoniana, secondo la quale l'uomo finchè vive è sottoposto ad una superiore forza demolitrice che inesorabilmente punisce o frustra ogni sua aspirazione alla gloria e all'eccellenza, ne rende vana ogni lotta, e lo riduce a un impotente strumento del volere divino. E per questo rispetto forse potrebbe dirsi che in certo modo s'incontrano Calderon e Schlegel, sebbene questi abbia manifestamente voluto mettere in rilievo il libero volere di Alarcos, tanto è vero che nel suo suicidio il critico dell'*Apollon* vede la ribellione. Ma a chi si ribella Alarcos? Non certo al re, non all'infanta, che sono morti; egli si trova di fronte a una forza sovrannaturale, contro la quale è vana ogni lotta. Può chiamarsi ribellione il suicidio di Bruto, che si sottrae colla morte volontaria alla schiavitù del nemico, perch'egli morendo gli sfugge e serba intatta la libertà dell'anima e del corpo; ma che altro fa Alarcos se non obbedire al decreto divino che lo vuole in suo potere? Anzi potrebbe dirsi che egli uccidendosi contravviene al concetto etico che informa l'azione, perchè punendo alteramente in se stesso la propria colpa prima che la vendetta divina lo colga, si dimostra ancora asservito a quell'orgoglio, a quell' « Uebermuth », che è causa prima di ogni sua sciagura, e da cui ci aspetteremmo si fosse redento.

Nè il volontario olocausto della contessa è meglio preparato del suicidio di Alarcos. Manca ad esso ogni fondamento morale ed ogni ragione etica o civile. Il Baret (2) paragona la scena in cui la contessa della romanza spagnuola offre la propria vita al marito, ad una delle più celebri del teatro tragico antico, all'addio di Alceste nella tragedia omonima di Euripide. Lope de Vega mantenne e sviluppò questa scena, ma a ragione osserva a questo proposito il Klein (3) che la contessa che va incontro alla morte colla rassegnazione di un'Ifigenia in Aulide e di un Alceste può commuovere e meravigliare « in quanto in lei mancano le spinte patriottiche, volute in ultima analisi dagli Dei,

(1) Cfr. sull'argomento H. Ulrici, *Shakspeare's dramatische Kunst*, vol. I, 3ª ediz., Leipzig, 1874, pag. 410 e segg.

(2) E. Baret, *Les troubadours et leur influence sur la littérature du midi de l'Europe*, Paris, 1867, pagg. 434-35.

(3) *Geschichte des Dramas*, vol. X, l. c.

per la loro mortale espiazione, e in quanto essa si sacrifica per un esagerato amor coniugale lasciando lo sposo ad una rivale disonorata da un altro e abbandonando i suoi tre bambini ». Ma non bisogna dimenticare che « il dolore di Medea e di Alceste sgorga dalla sana radice di una ragione sufficientemente tragica e drammatica, la quale manca al dolore della nostra eroina. È un effetto senza causa corrispondente, un effetto non giustificato dai caratteri e dalle situazioni, nè su di esse fondato, un tale effetto, un tale *pathos* non somiglia alla grande burrasca che sconvolge nell'ime viscere il mare della passione tragica ». Nè Schlegel dal canto suo ha saputo far meglio, nè, come Lope, è riuscito a superare il suo modello, al quale anzi rimane di gran lunga al disotto.

Non dirò nulla del carattere dei personaggi; piuttosto chiuderò con alcune osservazioni intorno all'azione e alla struttura del dramma. L'azione manca interamente all'*Alarcos*. Noi ci aspettiamo sin dalle prime scene un conflitto tra l'infanta e il re da un lato, e Alarcos colla consorte dall'altro; appunto dalla lotta di questi due gruppi di personaggi doveva scaturire l'azione. Ma Alarcos si sottomette subitamente, e non può quindi fare altro che sfogarsi in vaniloqui, senza nulla tentare che giovi a lui o alla sua famiglia; e d'altro canto il re, che è tosto obbedito nel suo comando, non ha più nulla da compiere. Da questo deriva che alcuni personaggi diventano sin dal principio inutili e superflui (come inutili e superflue sono moltissime scene), e perciò col primo atto scompaiono, come il re e l'infanta, per sempre dalla scena. Resta Alarcos, nel cui animo doveva agitarsi la lotta fra l'onore e l'amore, ma quello prende tosto il sopravvento; e Clara, dal canto suo, si sottomette pure volenterosa; di guisa che nemmeno nella seconda parte del dramma nasce conflitto di sorta. Insomma questa tragedia sembra voler mirare all'apoteosi dell'obbedienza, ma di una obbedienza cieca e inconsulta, fonte di sciagure e di colpe, che soffoca ogni esplicazione del libero volere dei personaggi, che distrugge ogni lotta esterna ed interna, ed impedisce il nascere e lo svolgersi di ogni azione drammatica. Ma non poteva la romanza spagnuola incontrare nelle mani di Federico Schlegel sorti migliori, e l'*Alarcos* rimase come un frutto misero e necessario del romanticismo tedesco, che nulla di notevole poteva produrre nel dominio del-

l'arte drammatica. Non solo l'autore mancava di estro poetico e di potenza fantastica, ma irretito da quel formalismo e dottrinarismo che informa le opere sue, come poteva riuscire a produrre qualcosa di ispirato e vitale? Solamente ai sommi ingegni è concesso dar vita sensibile e concreta a concetti generali ed astratti: ma lo Schlegel non era nè un genio, nè un artista; ei non comprese lo scopo e l'indole della tragedia, e perciò ci ha lasciato un dramma che ha solo importanza storica, principalmente pei suoi difetti, che sono difetti di tutta una scuola e di tutta un'età.

Non fu ultimo lo Schlegel a svolgere in un dramma l'argomento della celebre romanza spagnuola. Parecchi anni dopo un poeta cubano, José Jacinto Milanés (1814-1863), pubblicava un dramma intitolato *El Conde Alarcos* (1), del quale lo spazio concessomi non mi permette di occuparmi, ma che ad onta di non pochi difetti, non manca di pregi, ed è senza dubbio migliore di quello dello Schlegel e forse inferiore soltanto alla commedia di Lope de Vega. Mostra però eccesso di quel sentimentalismo che fu messo in voga dalla scuola romantica, e noi sappiamo che il poeta amava sopra gli altri scrittori, oltre a Lope e a Calderon, i romantici francesi, e fra essi in ispecie Victor Hugo.

(*Fine*). EGIDIO GORRA.

(1) Cfr. *Obras* de DON JOSÉ JACINTO MILANÉS, *publicadas por su hermano*. Nueva-York, 1865 (vedi pag. 113-152).

NOTIZIA LETTERARIA[1]

Chi legge il titolo premesso a questa pubblicazione potrebbe credere per avventura che essa fosse un supplemento, di secondaria importanza, all' *Epistolario*, già impresso a Milano dal Resnati nel 1842. Ma per poco che la esamini, anche prescindendo dalla mole de' due volumi, si convincerà come queste lettere *inedite e sparse* costituiscono un nuovo *Epistolario*, più ampio ed importante del primo, del quale non riproduce che poche lettere, quelle cioè che non erano state impresse nella loro integrità. Se i benemeriti editori avessero potuto disporre di tante altre lettere inedite del Monti non facili a trovarsi o, trovate, ad ottenerle dai loro possessori, essi certamente, invece di darci un nuovo *Epistolario* parziale, ce lo avrebbero dato intiero, congiungendo in un tutto queste lettere con quelle già edite dal Resnati. Ma. non essendo venuti a capo per ora di questo lor giusto desiderio, si sono contentati di pubblicare quante lettere del poeta hanno potuto rintracciare, sia edite in opuscoli, giornali ed opere stampate, sia giacenti inedite in biblioteche ed archivi pubblici e privati. L'elenco delle fonti a cui hanno attinto è indicato, per gli stampati, nella *Prefazione* ai due volumi, e per le lettere inedite, nelle note che accompagnano, quando il bisogno lo richiede, ciascuna di esse. Giacchè molte delle cose oscure in queste lettere contenute sono state da loro rischiarate in nota, e, dove hanno potuto trovarla, vi è stata aggiunta la proposta o la risposta che ad esse si riferiva: ma questo, come il lettore può ben figurarsi, poche volte è avvenuto. Al secondo volume, pubblicato nel corrente anno, ha fornito un contigente prezioso il *fondo Perticari* della biblioteca Oliveriana di Pesaro, sì per le lettere del Monti stesso, sì per alcune proposte o risposte della figlia e del genero.

(1) *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti*, raccolte, ordinate ed illustrate da A. Bertoldi e G. Mazzatinti. — Vol. I e II. — Torino-Roma, Casa editrice L. Roux e C., 1893-1896.

La fama del Monti, troppo calunniata da alcuni per le tanto strombazzate mutazioni politiche, e troppo a oltranza, nè con intiera imparzialità, difesa da altri, ritrova la sua giustificazione, fino dov' è possibile, nell' *Epistolario* di lui, dove tutto si rivela l' animo suo, così nei pregi come ne' difetti. Buon' indole in fondo, facile all' ire, ai sospetti, alle gelosie; ma facile altresì al perdono e alla speranza; immaginazione ora trasportata a veder tutto color di rosa, ora, pel minimo disinganno, a diffidare, e tingersi tutto in nero; carattere debole non fondato sopra alcuna solida convinzione, se non inquanto era, fino ad un certo punto, tenuto in freno dalla generosità del cuore: irresistibile tanto alla paura quanto alle punture nell' amor proprio: impotenza a moderar la parola quando, sotto l' impulso dell' amore o dell' ira, gli sgorgava veloce e terribile come fiume in piena (dote singolarissima sì della prosa come de' versi di lui) e desiderio di ritirarla quando era già tardi; una soverchia fiducia negli uomini, incorreggibile per mille e dolorose prove: tali sono le principali qualità che si rivelano dalle lettere del Monti, e che ce lo rendono, se non sempre stimabile, compatibile certo e simpatico. Questo *Epistolario* non ha nè l' importanza nè la profondità di quelli del Tasso, del Foscolo, del Leopardi, e di altri uomini più costanti e meditativi; ma, d' altro lato, dopo la serietà che le lettere di questi ci infondono nell' animo, par di provare una certa ricreazione assistendo, mediante quelle del nostro, ad uno che vive volentieri ed apprezza la vita, si corruccia sì dei mali propri e della patria, ma solo per poco e superficialmente; non perde mai del tutto il suo buon umore, e nella persuasione della grandezza del proprio ingegno trova la forza da resistere alle critiche degli avversari e da sfolgorarle con parole infocate. Sotto l' aspetto dell' arte poi, le sue lettere sono spontanee, limpide, disinvolte e gettate giù senza studio: e ce ne fa testimonianza il Monti stesso che nel 1811 ricusava di stampare quelle al Cesarotti « non avendone io », diceva egli, « mai scritta veruna con quella cura che vuolsi porre nelle cose destinate alla pubblica luce ». E basta leggerle per accertarsene. Ma questa medesima spontaneità e questa vena, o di facondia o d' eloquenza che voglia dirsi, propria di tutte le cose sue, contribuisce al diletto che sperimentiamo nella lettura del presente *Epistolario*, che, pur senza cercare l' arte, ci offre di quando in quando de' modelli squisiti di lettera familiare.

L' acuto critico Tommaso Casini nella *Rivista bibliografica della letteratura italiana,* anno II, n. 4, tenne già proposito del primo volume di questo supplemento, ne apprezzò l' importanza, e notò vari errori di nomi ed inesattezze di data: e le sue osservazioni furono in parte ac-

cettate dagli editori, come apparisce dalle *Correzioni* e *giunte* poste in fine al secondo volume. Lo stesso Casini, nei fascicoli del 15 giugno e 15 luglio del 1894, pubblicò in questa Rivista due ben tessuti e dotti articoli intitolati *Il cittadino Vincenzo Monti,* illustrando, principalmente colle notizie fornite dal primo volume, quel periodo che riguarda le peripezie del Monti, dalla composizione della *Bassvilliana* fino alla sua nomina nell' Università di Pavia.

Da questo secondo volume od egli stesso od altri potrebbe cavar materia per vari articoli sulla famiglia del Monti e più specialmente sul matrimonio della Costanza; o, meglio ancora, sulle sue relazioni col Governo austriaco, e sul periodo di pubblicazione della *Proposta*. Non potendo esser questo l' intento di una *Rassegna letteraria*, noi ci restringiamo qui a spigolare qualche notizia o curiosità atta ad invogliare i nostri lettori alla lettura di tutta l' opera, e insieme a farne conoscere la non lieve importanza.

Il secondo volume ci riporta ai primi mesi del 1808, quando il Monti, salutato dagli amici « primo poeta d' Italia, *velit nolit invidia* » (pag. 19), aveva scritto la prima parte del *Bardo,* che gli fruttò un regalo di « duemila zecchini; mille subito, e gli altri mille da darmisi tostochè sia giunta la seconda parte ». E con ingenua sodisfazione soggiungeva: « Egli (Napoleone) ha trovato il segreto di accender l' estro poetico ». Stampava allora la versione dell' *Iliade,* ammiratissima e aspettatissima pe' saggi che ne aveva già pubblicati. La Teresa sua moglie, in una lettera del dicembre 1810, ci attesta della fatica che il Monti durava per terminare l' opera sua. « È occupato in modo, che non troviamo il momento neppure noi di casa di dirgli una parola; ed è sempre stralunato, di modo che non risponde più ad alcuna lettera » (pag. 40). Il Vicerè, a cui la dedicò, avendogli offerto un regalo a sua scelta, il Monti preferì il « contante », che gli sarebbe stato utile per una seconda edizione, alla quale già aveva posto mano, da farsi « per conto *suo* » (pag. 42). La principessa Elisa Baciocchi, cui aveva fatto omaggio d'una copia di quella versione, si degnò « mandargli in regalo un bello spillone di brillanti colla sua cifra, e con una graziosa lettera più cara assai d' ogni gemma », e questa lettera fin qui inedita ci offrono i benemeriti editori a pag 52. Questa versione poi, non che alcune delle sue cantiche, erano raccomandate come libri di premio o di lettura nelle scuole, fra le altre la *Bassvilliana*, di cui il Monti stesso in una lettera (4 luglio 1811) al ministro dell' interno diceva: « una cantica che al tempo dei furori della Repubblica meritò l' onore del rogo sulla piazza del Duomo, e che ora sotto il governo monarchico è diventata Evangelio, e ristampasi dappertutto » (pag. 54).

Gran parte di queste lettere si riferiscono alla Costanza figlia del Monti, *matre pulcra filia pulcrior*. Si rileva da un frammento di lettera del 2 agosto 1806, ch'ella era stata chiesta in isposa fino da quell'anno, non sappiamo da chi (pagg. 461-462). Un anno dopo, il Monti proponeva di darla a un Giovanni cugino di lei, ma i parenti per allora non si seppero risolvere (pag 57), sicchè ella nel 1811 fu promessa al Perticari, non ostante l'amore corrisposto che a lei portava prima il Mustoxidi. Qui (pag. 62, *nota*) è riprodotta la lettera piena di giubilo e di affezione, che il Perticari scrive al suo « carissimo padre » per le concluse nozze Curiosissima, ed importante per la storia de' costumi, è una lettera del Monti del 12 gennaio 1812 sulle voci che si spargevano a carico del Perticari, già padre illegittimo di quel fanciullo che fu poi il chirurgo Andrea Ranzi. La bella e non troppo scrupolosa Teresa, compativa il Perticari e diceva al marito: « Se Perticari sodisfa ai debiti di natura, lo lodo; e s'egli è uomo di mondo, tanto meglio ». Il Monti, meno furbo di lei, non credeva « un iota di tutto questo », ma in ogni caso si rassegnava. « Se Giulio frequenta di nuovo la sua amica per naturale bisogno, poco male » (pag. 62). Nella importantissima lettera 483 e 484 (pag. 67 e seg., 70 e seg.), vediamo il Monti, lietissimo per l'acquistato futuro genero, concertarsi con lui sia per la celebrazione del matrimonio, sia per la dote e le gioie da offrirsi alla sposa; ed è notevole che fra i mille scudi da corrispondersi in oggetti egli voleva compresi « alcuni regali fattigli dall'Imperatore, dal Re di Spagna e da altri Sovrani », « onde », egli prosegue, « queste memorie che onorano il nome mio *restino* nelle mani di quello che un giorno dev'essere l'erede di tutto il mio ».

Delle voci varie e più o meno incerte che si sparsero su questo matrimonio e sulle reciproche relazioni fra i due sposi, parlò, non è molto, con quell'erudizione e quel garbo che gli sono proprî, Ernesto Masi nella sua opera *Parrucche e Sanculotti nel secolo* XVIII. Da queste lettere risulta, in generale, che essi vivevano felici e contenti e si amavano (pagg. 86, 96, 97, ecc.), ma si ricava pure qualche accenno alle « coniugali contese », per le quali il Monti, nella lettera 499, invoca assistenza dal cugino degli sposi Francesco Cassi. « Ricordate », egli dice, « sopra tutto a Giulio che il cuor di sua moglie quanto è facile ad accendersi, altrettanto lo è pure a spegnere le sue subite vampe, solo che vi si getti sopra una sillaba di dolcezza. Tocca alla sua prudenza il governarlo. Il fondo di quel cuore, lo giuro, è di tempra eccellente. Guai al marito la cui moglie sappia reprimere il suo risentimento e covarlo nel petto sotto l'ingannevole apparenza d'una sempre tranquilla ras-

segnazione ». E anche alla figlia non mancava il buon padre di consigliare docilità ed obbedienza. « Il miglior dono ch'ei possa farti e di che tu devi pregarlo ad ogni momento si è di farsi tua guida in tutte le azioni della vita e di circondarti della sua assistenza, della sua saviezza. E il regalo preziosissimo che tu pure gli devi fare si è quello di una cieca, assoluta, illimitata subordinazione al suo volere. Allora vedrai che il maggiore dei diletti dell'anima si è quello di fare all'oggetto amato l'intero sacrificio di noi medesimi. Mia cara figlia, stàmpati nel cuore questa verità, e nessuna moglie sarà più beata di te ». Così in una lettera del 30 settembre 1812, tratta, come molte altre, dal fondo Perticari dell'Oliveriana. E alcuni anni dopo, quando la Costanza partorì un bel maschio che ebbe vita brevissima, lo sviscerato padre scriveva al genero: « Quanto mi strugga d'avermi al petto il tuo caro bamboccio, quanti bei momenti di vita io mi prometta nell'educarlo, adulto che sia (chè io stesso, sappilo bene, voglio essere il pedagogo, e farmelo tutto mio), non tel so dire » (pag. 125). Povero Monti, deluso prima nella speranza di un figlio proprio e poi in quella di un nepote!

Importanti e curiose sono altresì parecchie lettere fra il 1813 e 1814, che ci ritraggono l'animo del Monti nei timori d'un prossimo cangiamento di governo, e il suo pronto acquietarsi al nuovo. Dopo i disastri di Russia tutte le persone « attaccate al Governo » gareggiavano in offerte, secondo le proprie forze; e il Monti, da buono e fedel servitore, fece comprare per l'esercito un cavallo (pagg. 94, 95). Si rallegrava per la vittoria di Lutzen (pag. 104) sperando nella fortuna di Francia e nell'aiuto che le davano gli altri popoli. « E gl'Italiani? » aggiungeva. « Gl'Italiani sotto lo scettro de' preti hanno perduto ogni sentimento di onore, e ci convien tremare più dell'interno che dell'esterno » (pag. 121). Era andato nel luglio del '13 a Pesaro, a far visita agli sposi, e di là scriveva: « Circondato di buoni libri, e assistito da mio genero che va molto addentro alle lettere, io passo con esso e con Borghesi le otto e le dieci ore di seguito in mezzo ai classici italiani, greci e latini con diletto meraviglioso ». Tornato a Milano, si ricreava dalle angustie politiche nelle consolazioni di famiglia, e scriveva alla Costanza: « Non è mia intenzione di lasciar così presto questa dolce valle di lagrime » (pag. 121). Tuttavia avrebbe voluto possedere « lo stoico naturale » di sua moglie, perchè quanto a sè diceva: « la fantasia è il mio carnefice e la fatale tendenza al dolore datami dalla natura vince tutti gli sforzi della ragione » (pag. 126). Occupata Milano dagli Austriaci, il Monti si adattò senza lamenti al nuovo ordine di cose e viveva tranquillo, aspet-

tando il suo destino (pag. 127), mentre il genero, rassegnato non meno di lui, gli scriveva: « Sarà gran ventura se, deposte tutte le speranze del meglio, potremo ritornare all'antico stato di buona, vera pace e di tranquillità e di sonno. Ricoveriamoci pure alle lettere che sono l'unica dolcezza incorruttibile dell'umanità, ecc. » (pag. 128). Anche il suocero il 4 agosto 1814 scriveva al genero: « Quanto a me finora non ho che ragioni d'esser contento » e soggiungeva una curiosa letterina alla Costanza, scherzando un po' malignamente: « Giulio mi scrive che ti sei data alla devozione e che, rapita dai begli esempi di moderazione, di mansuetudine, di carità che i ministri pontificali esercitano con tanta soddisfazione de' popoli nel paradiso d'Urbino e Pesaro, spendi tutte le tue ore nel benedirli, toccando con mano la gran differenza che passa tra il regno di Dio e quello di Belsebubbe, ecc. ». E paragonando coll'ascetismo di lei il buon umore di sua madre, le diceva pure in ischerzo: « Il Signore (ed abbilo in segreto) non le ha per anche, siccome a te, fatta la grazia di distaccarla dai piaceri del mondo, dal teatro, dal ballo, da tutti i divertimenti che questo mondaccio chiama onestissimi, ma che per vero finiscono col mandare, com'è di fede, a casa del diavolo. Raccomandala al Signore e a' suoi unti, acciocchè ella pigli una volta la strada della salute, ecc. » (pagg. 130, 131).

Se non che, a turbare la rassegnazione del Monti sopraggiunse, come colpo di fulmine, la sospensione della pensione già da lui goduta col titolo d'istoriografo del Regno d'Italia, e che, non ostante le sue eloquenti rimostranze (fra le quali la bella lettera al principe di Bellegarde, già pubblicata dal Cantù), non gli venne mantenuta che in piccole proporzioni. Pure si chiamava contento del nuovo Governo e lagnandosi della dimenticanza che, dopo le mutazioni politiche, mostravano per lui i suoi parenti, prima tanto zelanti nel ricorrere al suo patrocinio, scriveva, con mal celata acrimonia, al suo genero: « Io mi rendo sicuro che gl'ingrati tornerebbero a farmi vezzi e moine se sapessero che, mercè del generoso favore di chi presiede a questi paesi, io mi sto in piedi siccome pria, non senza speranza di migliorare la mia condizione: perciocchè l'autorità superiore che qui comanda mi mostra così benigno riguardo, ch'io non ho parole per dirlo; e al momento in che scrivo cammina per Vienna un ministeriale rapporto su la mia persona sì liberale e onorifico, ch'io mi sento legato a questo Governo d'una riconoscenza che non avrà fine che colla mia vita » (pag. 142). E scrivendo direttamente al nipote Fedele, ripeteva: « Sia lode al Cielo e alla clemenza del nuovo Sovrano che, avendomi ogni benigno riguardo, non mi ha la-

sciato desiderare la passata fortuna e fa ch'io sia contento della presente » (pag. 146). Nell'ottobre dello stesso anno 1815 lo troviamo intento a comporre per l'Imperatore *Il mistico omaggio*, e più che mai pieno di rosee speranze nel Governo (pag. 157).

Col 1815 e 1816 sopravviene al Monti quella grande occupazione, che furono gli studi per la riforma del Vocabolario, e la guerra all'Accademia della Crusca, ov'egli spese ben dieci anni; la qual guerra, se deve deplorarsi per l'animosità e in parte ancora per l'ingiustizia onde fu condotta, fruttò nondimeno all'Italia un'opera bellissima ed utilissima, e aggiunse al Monti il vanto di eccellente prosatore. Anche a questo periodo accrescono luce parecchie delle lettere qui raccolte; sia per le testimonianze del plauso che l'opera del Monti suscitava (pag. 242, 248, 298), sia per la dolorosa sorpresa che ne provò l'Accademia (pag. 245), sia per le alternative or di lode or di biasimo al Niccolini (pag. 256, 295, 296) e le sferzate pungenti al professor Rosini, « il pallon volante di Pisa » (pag. 266), « il ventoso e ridicolo Pirgopolinice... borioso buffone » (pag. 317): ma sopratutto è notevole un passo che conferma la compiacenza onde il Governo austriaco vedeva quelle gare italiane fra provincia e provincia, senza che il buon Monti ne subodorasse la segreta ragione. Sappiamo infatti da una lettera al Perticari, forse del decembre 1819, che il tipografo Stella e compagni avean fatto al Governo un progetto per la ristampa del Vocabolario sotto la direzione dell'Istituto. « Il Consiglio governativo », prosegue il Monti, « gli ha fatto lieta accoglienza e l'ha spedito al Sovrano e raccomandato come cosa che farà grande onore al paese e al padrone. Ho notizia che sopratutto il principe di Metternich ne possa proteggere l'impresa. Certo si è ch'egli disse al general Bubna che piaceagli molto che si facesse guerra al Frullone, e se ne debba agl'ingegni lombardi il trionfo. A tal effetto si pensa e si vuole che si proceda alla nomina di tutti i membri mancanti dell'Istituto, e a quella pur anco dei membri corrispondenti, primo dei quali sarà senza fallo il mio Giulio. Piace inoltre al Governo che l'Istituto, rifatto ch'ei sia come si deve, spedisca una circolare a tutti i migliori letterati italiani, e si formi una generale confederazione per la cui opera si conduca a riva l'impresa. E del certo se al presente v'ha luogo d'Italia ove farla felicemente, è Milano ». E in altra, del 17 giugno 1820, pure al Perticari, scriveva: « Anche in Vienna il tuo scritto (*Difesa di Dante*, ecc.) ha fatto e fa grande rumore e il comprendo da una graziosa lettera che me ne scrive il conte Saurau. Onde spero che finalmente il Governo verrà nella risoluzione di decretare che l'Istituto metta mano

sotto gli auspizi imperiali alla nuova riforma del Vocabolario ». E già la fervida fantasia del Monti calcolava i lauti guadagni che doveano derivarne ai collaboratori; fra' quali il suo caro genero sarebbe passato ad abitare in Milano e quivi, coi mezzi che gli avrebbe offerto quella grande città « che piena del tuo nome ti desidera », egli avrebbe fatto la propria fortuna letterariamente ed economicamente (pag. 314, 315). « Nella sola Milano » diceva a questo proposito il Monti (pag. 317), « si stampa quattro o sei volte di più che in tutto il resto d'Italia ».

Ma le speranze concepite dal Monti si dissiparono, chè il disegno del Vocabolario riformato dall'Istituto non si effettuò, ed egli di lì a pochi anni fu colto dalla gravissima sciagura della morte di suo genero, quando la *Proposta* non era ancora finita di pubblicare. Sull'acerbo dolore del povero Monti (pag. 350-352), sulle voci sparse a carico della vedova (353), sulle angherie che ella dovette sostenere dai parenti del marito (354, 361, 363), sulla malafede di Gordiano Perticari nella pubblicazione che si stava facendo degli scritti inediti di suo fratello (363, 364, 365-66, 370) si possono trarre da queste lettere notizie importanti. E a proposito di tale pubblicazione è notevole che il Monti disapprovò altamente la stampa fatta nel *Giornale Arcadico* d'un'orazione postuma *Sulla necessità di erigere in Roma una cattedra d' italiana letteratura*, in cui il Perticari lodava il Governo pontificio e screditava i principî della Rivoluzione: « L'opinione de''filosofi e del secolo si è calpestata, e non fa onore nè a Giulio nè alla nazione » (pag. 364). « Il vostro giornale », scriveva al Betti, « pubblicando quel suo discorso ... ha impressa alla sua riputazione una grande ferita, non già per lo stile che è sempre bello, ma per le odiose sentenze di cui è sparso, e sì avverse allo spirito filosofico del presente secolo: al quale spirito, comunque perseguitato, conveniva aver più rispetto, perchè l'opinione pubblica, che è pur sempre la regina del mondo, non istà sulla punta delle baionette, ma delle penne: e anche questa è potenza a cui è senno avere rispetto » (pag. 366). Pur da questo passo apparisce come il Monti, non ostante le sue variazioni politiche, fu ed era ancora d'animo sinceramente liberale, benchè i tempi volgessero tutt'altro che propizi per il trionfo delle sue idee.

Altre di queste lettere si riferiscono alla truffa letteraria della tragedia *Amalarico*, che alcuni giovinastri palermitani avevano fatto rappresentare, come opera del Monti, sul teatro della loro città, nel 1816, e alle giuste ire del poeta, che poi si placarono; nè solo si riportan qui le lettere allusive a tal fatto, già pubblicate da Giuseppe Pipitone Fede-

rigo, ma se ne aggiunge una inedita dall'Oliveriana (pag. 177 e seg.), dove il poeta narra al suo genero questo torto ricevuto, e con lui se ne sfoga familiarmente.

Altre non poche si aggirano sul famoso improvvisatore Tommaso Sgricci, quando nell'anno 1816 venne a Milano, e sul rumore suscitato dall'articolo del Giordani contro gl'improvvisatori (scritto per ordine del Saurau governatore di Milano) e sulle inciviltà e sregolatezze dello Sgricci medesimo, col quale il Monti si ruppe, e poi tosto, secondo il suo costume, si riconciliò. E di aneddoti scandalosi sul conto del celebre improvvisatore, ci forniscono le lettere 281 e 288, pertinenti ambedue al fondo Perticari dell'Oliveriana.

Nè mancano lettere importanti sulle questioni che il Monti e il Giordani ebbero coll'Acerbi, direttore della *Biblioteca Italiana*, la fama del quale sta ora rinfrescando e in parte rivendicando in questa Rivista il prof. Luzio (vedi i fascicoli del 16 agosto e del 1° novembre scorsi). Una stupenda ed eloquente requisitoria è la lettera 585 all'Acerbi del febbraio 1817, per rimproverarlo de' suoi torti verso di lui; e, quando comparvero nella *Biblioteca* stessa i velenosi articoli di Farinello Semoli (o Giovanni Pagni), noi vediamo dal carteggio scambiato fra il Monti e il Perticari (pag. 259-264), come il Monti avesse preparato e già condotto a fine un dialogo « giocosamente fiero e pungente fra la *Biblioteca Italiana* e la *Proposta* » che poi, per la disapprovazione di parecchi amici suoi, non pubblicò; e come il genero moderasse con opportune considerazioni le troppo ardenti furie del suocero, esortandolo a confutare gli articoli, senza avvilirsi col maltrattare l'Acerbi.

Ma, per lasciare molte altre notizie o nuove o nuovamente confermate, che si possono spigolare dal volume testè pubblicato, una dolorosa pena producono le ultime lettere, a cominciare dalla 572, nelle quali si assiste allo strazio del povero poeta colpito dall'apoplessia, e si vede languire ognora più e nel corpo e nello spirito, pur serbando quella certa tranquillità d'animo, che gli permise di scrivere ancora qualche buon verso. Nella citata lettera in data 24 maggio 1826 egli dice: « Il pericolo della vita è rimosso, ma soffro tutto quello che si può soffrire in una infermità complicata come la mia. Sono divenuto veramente l'uomo dei dolori, perchè, oltre una paralisi alla gamba sinistra e a tutto

il braccio sinistro, mi convien combattere dì e notte con una tosse al petto, che non mi lascia mai respiro » (pag. 405). E nella bellissima e pietosa lettera a Gian Giacomo Trivulzio, in data 6 agosto 1826, mentre implora i buoni uffici del suo protettore perchè gli venga reintegrata la pensione, vuole che a S. M. l' Imperatore sia fatto sentire « che il miserabile stato in cui sono caduto procede, a giudizio de' medici che mi hanno curato, e giuro che non s' ingannano, da soverchio sforzo di applicazione nell' attendere per otto anni continui con tanto consumo di mente ad un'opera dal Governo medesimo comandata, senza alcuna remunerazione, e senza altro frutto per me che la intima convinzione d'aver reso colla *Proposta* un grande servigio all' italiana letteratura, e fatto onore alla suprema autorità che l' ha comandata, ecc. » (pag. 407).

Al Manzoni che, come sappiamo da una lettera della Giulietta figlia di lui, si recava a visitarlo ogni settimana « poichè il Monti lo desidera », diresse nel 1827 quelle memorabili parole, di cui l'autografo è nella Braidense di Milano e che, se non erriamo, vedono qui per la prima volta la luce (pag. 435): « Prima che il mio Don Abbondio m'intuoni il *proficiscere*, vo' dirvi che ho ricevuto i vostri *Sposi Promessi*, e di essi dirò quello che già dissi del *Carmagnola*: vorrei esserne io l'autore. Ho letta la vostra novella, e finitane la lettura, mi son sentito meglio nel core. Sì, mio caro Manzoni, il vostro ingegno è mirabile, e il vostro core è una fontana d'inesauribili affetti, ciò che rende singolare il vostro scrivere, ecc. ». Nè certo da nessuno meglio che dall' autore di questa preziosa letterina, cioè dal capo della scuola classica, poteva preconizzarsi la fama straordinaria a cui sarebbe salito colui che, a ragione o a torto, chiamarono capo della scuola romantica.

Dobbiamo dunque rendere, a nome di quanti amano le lettere, le maggiori grazie agl' illustri e benemeriti editori Bertoldi e Mazzatinti, che poterono, razzolando per mille opuscoli e cercando e ricercando, mettere insieme poco meno di ottocentocinquanta lettere montiane fra disperse o mutile e del tutto inedite, di cui riescono importantissime, come in parte abbiamo veduto, le molte attinte al fondo Perticari della Oliveriana. Nè di questo si contentarono, ma con lodevolissimo pensiero le vollero disposte per ordine cronologico, non seguendo il Resnati, che la sua raccolta aveva distribuita per indirizzi, e così vennero a compilare, a grandi tratti, quasi una autobiografia del poeta. Chè se parecchie date mancanti negli originali e assegnate da loro non sono sempre certe (ed alcune di errate ne rettificò il Casini nell' articolo indicato sopra), pure fecer prova di acume e spesso conseguirono la probabilità se non la si-

curezza. Le illustrazioni storiche, inoltre, onde accompagnarono frequentemente queste lettere, aggiungono un altro pregio alla Collezione, come pure i richiami alla raccolta del Resnati, quando essa poteva servire di spiegazione. Non diciamo con questo che tutte le difficoltà siano bastantemente dichiarate, giacchè restano tuttora a chiarire diversi punti misteriosi, e forse in questo campo, per quanto malagevole, poteano essi fare di più. Ma certo dobbiamo saper loro grado e delle numerose notizie date sugli uomini illustri nominati in queste lettere e dei brani riportati d'altre lettere inedite, massimamente del Perticari; del quale pure vorremmo vedere ripubblicato l'epistolario in modo più compiuto e meglio ordinato; poichè per eleganza di forma e per certa dignità di affetti terrebbe un luogo degno fra i più belli del nostro secolo.

R. Fornaciari.

RASSEGNA POLITICA

I primi lavori della Camera. — L'Esposizione finanziaria. — La politica estera. — Le discussioni alla Camera francese. — L'Inghilterra in Egitto. — La questione d'Oriente e la Grecia — L'insurrezione di Cuba e gli Stati Uniti.

Non era possibile che la Camera dei deputati, ripresi appena i suoi lavori, non discutesse in qualche modo della colonia Eritrea e della pace conclusa col Negus. Ma, per dire il vero, la discussione impegnatasi a Montecitorio nei primissimi giorni di dicembre, non fu di quelle onde un Parlamento acquista rinomanza e prestigio. In fondo nulla fu detto da nessuno, nè veramente poteva dirsi, di concludente. Di nuovo e al solito fu affacciata dall' Estrema Sinistra la pretesa di sgomberare senza altro la colonia; di nuovo, e al solito, non si trovarono che poche diecine di deputati disposti a dare il loro voto ad una proposta di siffatta natura. Ma per quanto la grandissima maggioranza abbia dichiarato che la colonia deve conservarsi, non fu detto nè come vi si debba restare, nè quanto vi si debba spendere.

Il presidente del Consiglio, rievocando quanto già disse su questo argomento nel 1891, lasciò intendere alla Camera che egli è dispoto a rimanere in Eritrea, purchè l'assetto della colonia possa farsi in guisa che non pesi sul bilancio dello Stato ai di là di nove milioni l'anno; ma egli altresì dichiarò che se mai dovesse costare molto di più, preferirebbe venirsene via. Il problema adunque si pone in questi termini: Si può tenere la colonia con nove milioni l'anno? Ma è precisamente a questa domanda che nessuno, almeno per ora, è in grado di rispondere, massime dacchè nessuno può o sa dire se la pace in Abissinia sarà o no durevole.

Si aspetta il maggiore Nerazzini affinchè egli fornisca qualche schiarimento in proposito. A quest'ora egli deve essere giunto a Zeila con duecento prigionieri, e forse prima che queste pagine sieno stampate avremo notizia che il maggiore è in viaggio per Roma. Lo avremo con noi tra Natale e Capodanno, ed il Governo potrà, dopo il suo arrivo, cominciare ad orientarsi. Ma è fuori di dubbio intanto che la questione si affaccia agli occhi di tutti come gravissima, e che sono ben pochi quelli che sanno indicarne la soluzione. Sono molti quelli che credono che la speranza di spendere nove milioni l'anno (sette sul bilancio della guerra e due sul bilancio degli esteri) sia del tutto vana, perchè, o prima o poi, gli Abissini e gli Etiopi vorranno tentare nuovamente la sorte delle armi, nel fermo proposito di riprendersi i territori da noi occupati. Costoro dicono che, mentre nuove guerre sono inevitabili, meglio è cansarne il pericolo rinunziando per sempre alla politica coloniale. Gli altri invece rispondono che, purchè questa politica sia savia e prudente, purchè rinunzi ad ogni idea di vittoriose conquiste, purchè tenda solo allo svolgimento dei commerci e delle industrie, non solo non è da temere la guerra, ma si potrebbe andare innanzi anche con meno di nove milioni l'anno. Così la disputa si prolunga all'infinito, senza che veramente si sappia dove è la maggioranza e quale partito l'opinione pubblica preferirebbe di vedere adottare dal Governo.

L'incertezza sul sentimento del paese arriva fino al punto che molti non si peritano d'affermare che converrebbe interrogare intorno al grave negozio gli elettori, chiamandoli perciò espressamente alle urne. Ma intende ognuno che neanche questo può farsi se il Governo del Re, come ne ha il dovere ed il diritto, non abbia innanzi tutto concretato il suo programma, e formulato proposte rispetto alle quali gli elettori possano esprimere l'animo loro, accettandole o respingendole. Sicchè dunque anche per questo rispetto si vede chiaro che passeranno settimane e mesi innanzi che si arrivi ad una qualsiasi soluzione rispetto all'ordinamento della colonia Eritrea. E forse si lascierà correre l'acqua alla china, senza adottare nessun partito definitivo. Questo sarebbe invero il pericolo maggiore, ma non è detto che non sia per l'appunto quello in cui cadremo e dal quale scaturiranno i maggiori pericoli.

Intanto, quasi a svogliare più che mai gl'Italiani dalla politica coloniale, è accaduto un nuovo disastro precisamente là donde speravasi di non ricevere che notizie buone e confortanti. Il Sultano del Zanzibar cedette già all'Italia tutte le coste del Benadir, consentendo a metterle sotto il protettorato nostro. Fu mandato laggiù come console il cav. Fi-

lonardi; ma poi, quasi in aperta opposizione colla politica militare adottata nell'Eritrea, si pensò d'affidare il paese ad una Società privata, avente per iscopo di svolgerne possibilmente i commerci. Questa Società si costituì in Milano, per opera sopratutto d'Antonio Cecchi, per avventura il più illustre degli esploratori italiani, quegli che meglio d'ogni altro conosceva l'Africa. Parve naturale che il Cecchi avendo promosso e costituita la Società (i più avevano dato i denari per fiducia in lui), ne avesse anche il governo. E poichè era uomo di grande autorità ed universalmente stimato, il Ministero pensò di nominare lui console generale, richiamando in pari tempo il Filonardi. Il Cecchi si recò al suo destino a bordo del *Volturno,* nave della regia marina, e si mise all'opera. Era con lui il signor Quirighetti, impiegato della finanza, destinato ad instaurare la dogana nei paesi dei quali l'Italia doveva assumere il governo.

Presa la consegna dal suo predecessore, il Cecchi visitò uno ad uno, sempre a bordo del *Volturno,* i cinque porti del Benadir, ossia Mogadisciù, Merka, Brava, Warsheik ed Itala. Scese a terra su tutti e cinque, scendendo il signor Quirighetti con lui ed il signor Mongiardini, comandante della nave da guerra. Dai rapporti mandati da lui al Ministero risulta che dappertutto i notabili del luogo accolsero bene gl'Italiani, e mostrarousi pronti alla sottomissione; ma non tanto che non si avesse qualche sentore delle ostilità della gente somala contro di noi. Anzi a Warsheik si seppe che tre ascari nostri erano stati trucidati quasi a tradimento.

Ad ogni modo, tutto lungo la costa pareva sistemato, quando il Cecchi, tornato a Zanzibar, ebbe vaghezza di far un nuovo viaggio al Benadir, portando seco questa volta non più soltanto il *Volturno* ma anche la *Staffetta,* giunta in quei paraggi quando per la morte del Sultano vi scoppiò la rivoluzione, così prontamente repressa dall'Inghilterra.

A Mogadisciù il Cecchi, non si sa bene ancora per qual motivo, pensò di muovere per l'interno, chi dice per esplorare le rive del Scebeli, chi per fare visita ad un capo del luogo, chi per impiantarvi il servizio di dogana. Andarono dunque tutti insieme, il console generale, i due comandanti dei legni da guerra, alcuni ufficiali delle navi, il signor Quirighetti e una settantina di ascari. Or questa carovana, giunta a Lafole, fu sorpresa da parecchie centinaia di Somali e trucidata, meno tre persone, che poterono fuggire. Caddero il Cecchi, così meritamente glorioso fino a quel giorno, caddero gli ufficiali, il signor Quirighetti e tutti gli ascari. Questo eccidio, dovuto, secondo che pare, ad una ine-

splicabile imprudenza, dà credito e forza a coloro i quali ritengono che manchino agl' Italiani le attitudini maggiori e migliori per fare della buona politica coloniale. Intanto il Governo ha dovuto pensare a quello che è più urgente Duecento ascari, tolti dal presidio di Massaua, partiranno a giorni pel Benadir, e vi andrà, a bordo dell' *Elba,* il comandante Sorrentino, con funzioni di commissario del Re. Fin dove fu possibile, sono stati esemplarmente puniti i Somali autori del massacro.

Se questi fatti hanno diffuso in tutto il paese un sentimento di profonda tristezza, per altri rispetti esso ha avuto qualche conforto. Il 7 di dicembre il ministro del Tesoro, con lucida ed ornata parola, ha esposto alla Camera le condizioni della finanza e del Tesoro, presentandole tali che ogni Italiano deve compiacersene. Oramai si può ben dire che il pareggio del bilancio è un fatto compiuto e tale che non può essere più distrutto se non da un ritorno alla politica spensierata di alcuni anni fa. Non occorre più nulla nè per mantenere in equilibrio le entrate colle spese nè per provvedere al pagamento della Rendita consolidata, sì in Italia che all' estero: nulla occorre per far fronte alla valuta metallica, la quale entra normalmente nelle Casse dello Stato in virtù dei pagamenti per la dogana Sebbene il bilancio della guerra sia aumentato di dodici milioni, sebbene nel 1897 si debba pagare alla Cassa depositi e prestiti la prima rata di cinque milioni che le si debbono per rimborsarla della somma da lei anticipata pel servizio delle pensioni, il bilancio dell' anno prossimo si chiuderà in perfetto pareggio, comprese le spese per la costruzione delle strade ferrate E quanto al Tesoro, il ministro ha dichiarato che le casse dell' Erario sono bene fornite, e ch' egli non ha nessuna inquietudine per l' avvenire. Si daranno sette milioni in più per il bilancio della marina, prelevandoli da quello che ancora avanza del prestito per l' Africa. Libero da ogni angustia pel bilancio e pel Tesoro, l' onorevole ministro ha potuto rivolgere la sua fervida mente allo studio d' altri problemi: il risanamento della circolazione cartacea, la resurrezione del Banco di Napoli, arrivato per un pelo alla completa rovina, e l' istituzione d' una Cassa speciale la quale possa fornire ai Comuni ed alle Provincie il credito a buon mercato, senza costringere poi la Cassa dei depositi e prestiti a provvedervi, adoperandovi in grandissima parte i denari che riceve a risparmio, e dei quali può essere domandato il rimborso anche da un giorno all' altro. Per ognuno di questi problemi il ministro ha proposto uno speciale disegno di legge, chiedendo poi alla Camera che deputasse quindici dei suoi membri per esaminarli e per riferirne. La domanda fu tosto esaudita, ed ora la Com-

missione è all'opera diligentemente. Se saprà venirne a capo con qualche sollecitudine, e se le proposte del ministro potranno, come pare, diventare leggi dello Stato, il sollievo per il paese intiero sarà notevole.

Non è possibile dubitarne: l'Italia traversa ora un periodo di grande quiete, e vede spuntare all'orizzonte la promessa d'una relativa e lieta prosperità. Anche i negozi della politica estera procedono bene. Sta per essere approvato, e forse lo sarà oggi stesso, il trattato con la Francia per Tunisi, che deve certamente schiudere la via a maggiori e migliori accordi con la nazione vicina. Calma è la Sicilia che principia a constatare coi fatti il beneficio dei provvedimenti presi per essa, e comincia a sperar bene anche la Sardegna. Salvo qualche chiassata dei socialisti che qua e là tentano di farsi vivi e paiono convinti che la rivoluzione sociale scoppierà nella penisola fra pochi giorni, non v'è indizio alcuno di turbolenza nel Regno. Con tutto ciò, dentro la Camera serpeggiano ancora malumori innumerevoli, che possono improvvisamente produrre le meno attese novità.

Il Ministero ha esso una maggioranza? Certamente sì, ma, numerosissima oggi, può sciogliersi domani, come tutte le maggioranze formate da una coalizione. A Destra sono molti che veggono come il fumo negli occhi il Giolitti, e vorrebbero che il Di Rudinì governasse senza il concorso di lui e dei suoi amici. E, viceversa, giolittiani e zanardelliani si hanno a male il vedere, come credono, accarezzati troppo e preferiti quasi sempre i deputati di Destra. Sono questioni piccole, meschine, veramente indegne d'una grande Assemblea politica. Ma è appunto di questo che si vive dentro Montecitorio. Giova sperare che l'occasione si presenti presto per chiamare la Camera a discussioni più alte e a risoluzioni più degne di quelle che sempre scaturiscono dalle piccole e grette rivalità personali.

Questa volta non si può davvero dire che il cattivo esempio venga dalla Camera francese. Al contrario, a Parigi le discussioni parlamentari procedono da un pezzo in qua con molta calma. Si sono aggirate principalmente sui bilanci, e quello della marina ha dato occasione al signor Lacroix di ripetere che la flotta francese è in uno stato deplorabile. Ma il ministro gli ha risposto che siffatte esagerazioni non corrispondono alla realtà dei fatti. Dappertutto le costruzioni navali procedono con grande alacrità, e le navi costrutte corrispondono al tipo per esse prescelto. Quanto alla forza navale della Francia, ha detto il ministro, è tale che basta alla tutela degl'interessi francesi nel mondo. Ed è il ministro che dei due ha ragione. Certo la Francia non è la prima Potenza navale d'Europa. Questo

primato spetta sempre all' Inghilterra, che non se lo lascierà mai strappare di mano da chicchessia. Ma dopo di lei viene subito la Francia, la quale ha ora, se si pon mente soltanto alla forza materiale, il più poderoso esercito del mondo. Anche in Francia adesso v' è profonda quiete. Dopo che i socialisti furono sonoramente fischiati a Carmaux e dopo che certe loro iniziative sono andate a finire miseramente, anche quelli che sono alla Camera si sentono molto più deboli, nè osano più attaccare lo Stato con la baldanza loro abituale. E poichè la Francia si sente tranquilla e sicura per tutto quello che si riferisce ai suoi rapporti con le altre nazioni, il paese, rarissimo caso, non fantastica novità che metterebbero a cimento la pace sua e quella degli altri.

Il Parlamento inglese non riprenderà i suoi lavori fino al mese di gennaio, ma intanto il Governo della Regina provvede alle cose più urgenti. In Egitto, la Corte d' appello ha sentenziato non essere legale il prelevamento fatto sulla Cassa del debito pubblico per far fronte alle spese della guerra del Sudan. Con ciò si è voluto mettere bastoni fra le ruote all' azione del Governo britannico. Ma a Londra non si sono punto commossi dell' incidente, e subito hanno deliberato che l' Inghilterra rimborserà la Cassa del debito pubblico prestando le somme occorrenti all' Egitto. E se, come pare, alla prossima primavera si riprenderanno le ostilità contro i dervisci, sarà ancora il Governo inglese che, o in un modo o nell' altro, farà fronte alle spese della guerra. Tutto è probabile in Europa fuorchè l' abbandono in epoca prossima per parte dell' Inghilterra della terra dei Faraoni. Passerà certo una generazione prima che questo fatto si compia, e quando sarà passata, saranno anche cessate le ragioni per le quali dovrebbe compiersi.

Giunge ad ogni tratto da Parigi o da Pietroburgo la voce che la questione dell' Egitto sta per riaprirsi, o in altre parole che sta per essere fatto all' Inghilterra l' invito d' abbandonarlo. Si afferma anzi con grande risolutezza che lo Tsar personalmente intende di occuparsi di questa questione, e che abbia poco meno che preso l' impegno con la Francia di risolverla Ma altro è dire, altro è fare. Per le vie pacifiche è vano sperare che l' Inghilterra abbandoni le rive del Nilo; se mai un giorno si spingerà fino a Karthoum, non lo farà certo con altro intendimento da quello in fuori di avere un argomento di più per mostrare che la sua tutela sull' Egitto è indispensabile. E quanto ad accendere la guerra per questa sola questione, non pure la Russia, ma nemmeno la Francia può pensarvi seriamente. L' Europa che non ha fatto la guerra per la questione generale d' Oriente, certo non la farebbe per quella speciale dell' Egitto.

Le ultime notizie che giungono da Costantinopoli sembrano tranquillanti. Il Sultano, a quello che pare, ha finito di vivere sotto la paura di perdere l'Impero da un giorno all'altro. Riprende fiato anche lui e pare che si senta nuovamente saldo sul suo trono. Ebbe pochi giorni fa un lungo colloquio col barone Cadice, ambasciatore d'Austria, e gli parlò un linguaggio umano. Le riforme che già furono adottate per l'Anatolia, gli disse, saranno estese a tutto l'Impero. Inoltre, il Principe, anche a rischio d'andare contro il parere dei suoi sudditi musulmani, non sarebbe alieno dal concedere un'amnistia a coloro che negli ultimi moti maggiormente si compromisero

Il legato dell'imperatore Francesco Giuseppe confortò il Sultano in questi suoi sentimenti, e lo avvertì che, quando pure il perdono non avesse avuto altro effetto, certamente sarebbe servito per cattivare ad Abdul-Hamid le simpatie dell'Europa. L'amnistia dunque probabilmente verrà e sarà un conforto per coloro che non furon massacrati a legnate o annegati nel Bosforo. Ma anche dopo l'amnistia, saremo ben lontani da una vera pacificazione, e rimarrà invece vivo e presente il pericolo di nuovi conflitti.

Intanto alle notizie che giungono da Costantinopoli fanno singolare contrasto quelle che giungono quasi inaspettatamente da Atene. Il Re, dopo aver compiuto, or non è molto, il suo viaggio all'estero, tornato alla sua reggia, ha diretto un messaggio al ministro della guerra, raccomandandogli di porre ogni maggior cura nell'ordinamento dell'esercito, formando intanto un campo d'istruzione di dodicimila uomini, parte dei quali debbono esser richiamati dal congedo. È superfluo dire che alle spiegazioni che per questo fatto furono tosto domandate, il Governo greco ha risposto che si tratta d'un provvedimento puramente interno che non si collega in nessuu modo con questioni internazionali. Il Re desidera che l'esercito greco sia meglio istrutto e niente altro. Ciò non pertanto il dubbio rimane che si vogliano prendere i passi avanti ed apparecchiare nell'inverno ciò che può servire forse per la primavera.

La Russia ha fatto sapere anche ora di corto che non esiste, come si era vociferato, alcun dissenso tra lei e la Francia rispetto alla questione d'Oriente, ed ha ripetuto che tutte le Potenze sono intimamente d'accordo Checchè ne sia, si dura fatica a credere che il Re di Grecia si sia mosso di sua sola iniziativa, senza consultarsi con nessuno e senza avere avuto qualche incoraggiamento. La sua lunga permanenza a Parigi durante l'autunno, consente per lo meno il dubbio che qualche grande evento si prepari, sempre in rapporto alla situazione dell'Oriente.

Meno male, che se in Grecia paiono disposti a muoversi, e non più le bande ma il Governo ed il Re, in Bulgaria sembrano inclinati a rimanere tranquilli. Il principe Ferdinando ha aperto testè la nuova Sobranie uscita dalle ultime elezioni generali: il suo discorso è ultra pacifico, e non parla che delle questioni interne del principato.

È dunque prossima a finire la insurrezione di Cuba? A Madrid lo credono positivamente perchè quivi hanno ricevuto la notizia che Maceo, il capo dell' insurrezione, è morto in combattimento. Un ambasciatore di Spagna, accreditato presso una delle principali Corti d' Europa, definiva testè la morte di Maceo come una conveniente risposta ad un messaggio diretto da Cleveland al Congresso degli Stati Uniti, nel quale si afferma, anche più risolutamente che per lo passato, il diritto di essi ad intervenire in favore dei Cubani. E veramente in tutta la Spagna la morte di Maceo fu salutata come un avvenimento propizio, come l' annunzio del trionfo più che prossimo delle armi spagnuole sugli insorti Cubani. Ma senza neanche tener conto che i giornali americani affermano che Maceo non è morto in battaglia, ma assassinato a tradimento, pare davvero che corrano troppo gli Spagnuoli quando già dichiarano d'aver domato la rivolta, la quale ora appunto potrebbe assumere le proporzioni d'una vera guerra. Non si può dubitare che il popolo americano è eccitatissimo, e che se Cleveland alla vigilia di lasciare il potere ha parlato alto e forte, lo ha fatto certo nella persuasione d' interpretar fedelmente il pensiero dei suoi concittadini. Non è dunque improbabile che gli Stati Uniti intervengano, per evitare la completa sconfitta dei Cubani, e che da questo intervento nascano nuove e maggiori complicazioni. Questo pericolo sarebbe cansato soltanto se la Spagna, di suo proprio moto e per propria saggezza, concedesse a Cuba quelle franchigie che valgano a rendere inutile la rivolta. Ma da Madrid neppure una voce giunge che consenta questa speranza, tutta umana e civile.

Roma, 15 dicembre 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Ugo Foscolo e Quinto Orazio Flacco. Studio critico di Gian Martino Saragat. — Milano, Ulrico Hoepli, 1896.

Il Foscolo, e non fu egli solo nè primo, vide in Orazio il tipo detestabile dell'adulatore di Corte, che all'interesse ed all'ambizione pospone la voce della coscienza, e sparge incenso a quella monarchia assoluta per impedir la quale egli aveva da giovane imbrandite le armi, benchè, viste le sorti avverse, gittasse via lo scudo e fuggisse. E come tale lo bollò, senza pietà, nelle sue lezioni di letteratura. Atto Vannucci ruppe pur egli una lancia contro il poeta comprato, e quanto ammirò le libere poesie giovanili, altrettanto non seppe approvare i sentimenti servili di molte fra le susseguenti. Oggi, in tanta luce e imparzialità di critica, queste e simili censure si tengono meritamente in poco conto, sia perchè non si vuol pretendere in un poeta la virtù di Catone, sia perchè il gran satirico mantenne sempre ne' suoi scritti una relativa libertà, e diede buoni, anzi ottimi consigli al suo protettore. Non c'era quindi bisogno per avventura dell'accurata difesa che contro il Foscolo ed il Vannucci prende a fare del Venosino il signor Saragat. Pur tuttavia essa può servire a dileguare dall'animo di qualche giovane troppo ardente un poco giusto preconcetto contro la fama d'Orazio; e ci pare anche ben fondata. Egli, non solo ribatte la passionata e non esatta interpetrazione di certi passi (*paupertas impulit ut versus facerem: minaces Turpe solum tetigere mento*), non solo mostra l'abbaglio di quei critici che nel giovane Labeone, chiamato *pazzo* da Orazio, voller vedere anticipatamente il vecchio stoico, il coraggioso difensore della giustizia, ma raccoglie anche quelle ragioni generali di scusa che si possono cavare, sia dai tempi, sia dalle seduzioni degli amici che a poco a poco, non, come si crede, in un tratto, giunsero a condurre il repubblicano a farsi

monarchico, sia dalla necessità stessa dell' Impero, e dalle utili riforme che questo tentò e in parte mise ad effetto: nè lascia di notare quanto ci contribuisse la bassezza e la corruzione in cui erano caduti quasi tutti i nemici della monarchia, e le loro astiose persecuzioni contro il fortunato poeta. Raccomandiamo peraltro al giovine autore di forbire un poco più il suo scrivere, e di guardarsi da errori grammaticali, come il *cucisce* (pag. 77) e *l' Atto Vannucci* (pag. 99).

Lettere ed altre scritture di Antonio Cesari, pubblicate ora per la prima volta con lettere d'uomini illustri a lui, per cura di GIUSEPPE GUIDETTI. — Torino, tip. e libr. Salesiana, 1896.

All'*Epistolario* di A. Cesari pubblicato dal suo fido amico e discepolo Giuseppe Manuzzi nel 1845-46 danno compimento le presenti 412 lettere finora inedite, che il chiar.mo signor Guidetti ha messe in luce, prendendo occasione dal terzo centenario della morte di san Filippo Neri, al cui Ordine il Cesari apparteneva. In appendice, oltre a qualche prosa e poesia inedita del celebre filippino, si pubblicano alcune lettere a lui, la maggior parte inedite, d'uomini illustri, fra i quali sono il Botta, il Giordani e il Manzoni. Le lettere Cesariane vanno dal 1790 sino al 1828, anno della sua morte, e il maggior numero di esse sono indirizzate a Clementino Vannetti, a Tommaso Azzocchi, a Valerio Fontana, a Fortunato Stella ed a Giuseppe Manuzzi il quale, forse per modestia, non aveva osato inserirne alcuna delle proprie nell' *Epistolario*; e dagli eredi del quale il signor Guidetti acquistò questi ed altri manoscritti del Cesari. Queste lettere or pubblicate, non hanno che una importanza assai relativa, che è quella d' illustrare sempre più e mettere in viva luce l'animo buono e semplice d' un uomo, dotato d' una fede sicurissima, sia nella religione, sia nell' autorità dei classici, e specialmente de' trecentisti: di un uomo che, in mezzo ai travagli ed alle contrarietà della vita, se ne stava contento e beato ne' suoi studî, nella coscienza di quanto aveva fatto per la riforma della lingua, nell' assidua lettura de' suoi ascetici trecentisti e comici fiorentini del Cinquecento: lasciava dire il mondo, e alle acerbe e troppo spesso ingiuste critiche mossegli rispondeva il più delle volte con una crollatina di spalle, o con un *sapevamcelo,* un *addio sozio,* un *facciamene io altro,* e simili gentili intercalari, senza perdere il sonno o l' appetito, nè la consueta giocondità. Non si aspetti dunque il lettore molta varietà, dopo la scelta fatta delle migliori lettere dal Manuzzi. Ogni poco noi vediamo il povero frate a sudare con preghiere e intermediari per ispacciare le sue opere o per ritirarne il prezzo, poichè

mancando allora gli editori, doveano quelle essere pubblicate a spese dell'autore, ed esso tirarsi i capelli coi tipografi e coi librai per ottenere le condizioni meno inique che potesse. E non si creda che il buon Cesari si arrabattasse per ispirito di guadagno. Egli era mosso da due fini nobilissimi: promuovere lo studio della pura lingua per la riforma dello scrivere italiano, e ricavarne da mantenere i parenti poveri, di cui non mancava neppure a lui la solita nidiatina. E quanto al primo scopo, bisogna compatire e perdonare, a chi *molto amò,* quelle piccole pedanterie, del voler ristringere la lingua italiana dentro i limiti del Trecento o, al più, del Cinquecento; e dell'odio, poco o punto ragionevole, a certe forme lecitissime, come *socio,* in luogo del quale voleva si dicesse *sozio, moltissimo,* che bollava sostituendogli *assaissimo, onde* per *acciocchè* ed altre molte; quel malumore contro i Fiorentini e la Crusca, perchè non pigliavano per oro di coppella tutte le eleganze, anche un po' stantie, di cui infiorava i suoi scritti. Chè del resto il Cesari fu molto benemerito dell'Italia, riconducendola, con tanta fede e con tanto zelo, a ripurgare la sua lingua corrotta e al culto della Divina Commedia; nè quando trattò d'argomenti seri e che gli premevano davvero, fu troppo pedantescamente attaccato ai suoi principî, tantochè gli scapparono talora dalla penna dei modi da lui stesso condannati. E da tutte le persone di giudizio del suo tempo, anche da alcuni di quelli che gli fecero guerra, riscosse lodi e stima sincera Per tutto ciò, ed anche per alcune notizie che qua e là possono tornare in acconcio agli storici della letteratura, noi lodiamo l'egregio signor Guidetti di averci dato questo supplemento alle lettere Cesariane e d'averlo illustrato con utili note storiche; oltre all'*Appendice,* dove si trova qualche importante lettera del Giordani e del Manzoni, e oltre ad una copiosa bibliografia delle edizioni del Cesari fino ai nostri giorni, grandemente aumentata da quella del Manuzzi. Ci duole bensì che questa edizione formicoli di errori di stampa, ai quali non ripara che in parte il copioso *Errata-corrige* che chiude il volume. Nè certo crediamo che tale inconveniente possa ripetersi quando il signor Guidetti pubblicherà, come ha intenzione, e come per parte nostra noi lo incoriamo a fare, altre e più importanti cose inedite ch'egli possiede dell'infaticabile Veronese.

Un prédicateur populaire dans l'Italie de la Renaissance; *Saint Bernardin* (1380-1444), par PAUL THUREAU-DANGIN. — Paris, Plon, 1896.

San Bernardino, della nobile famiglia degli Albizzeschi di Siena, è certamente un de' più simpatici uomini, cui la religione cristiana piacque elevare al sommo onore della santificazione, e forse degno d'essere ascritto

tra i dottori della Chiesa, ai quali non appartiene forse perchè la Santa Sede ha timore di veder crescere troppo il numero di quell'eletto consesso. Nato lo stesso anno della morte d'una sua celebre concittadina, santa Caterina, sembra che di essa il sommo predicatore abbia voluto seguire le tradizioni non pure per gli atti di grande pietà e di immenso amore che prodigò a piene mani a favore de' propri simili, ma anche per il candore dello stile e per la purità della lingua con cui entrambi stesero le loro prose ingenue e religiose. Perchè se è noto, dopo le valenti esumazioni del Milanesi, del Banchi, dello Zambrini e di altri dotti eruditi, che san Bernardino scrisse in lingua latina i suoi *Sermoni* nella dolce quiete della Capriola, non è men vero che egli li predicò in volgare, e che un cimatore di panni, Benedetto di maestro Bartolomeo, li raccolse con un suo singolar sistema di abbreviature sopra tavolette di cera. Benvenuto sia dunque questo volume del signor Thureau-Dangin, il quale con perfetta conoscenza dell'argomento, con solida e sicura preparazione ha voluto scrivere una storia del benefico santo; la vita del quale è narrata con grande abbondanza di particolari, ricavati da' suoi libri e dalle biografie che su di lui scrissero Vespasiano da Bisticci, Bernabeo Senese, Maffeo Vegio ed altri. Tuttavia nel volume non è narrata la sola vita di san Bernardino; in un capitolo, assai ben fatto, si dà larga notizia delle condizioni religiose in Italia alla prima metà del secolo decimoquinto, facendosi rilevare l'importanza e la diversità della predica del santo senese su quella degli altri predicatori. Anche l'opera religiosa e educativa di san Bernardino è lungamente presa ad esame, ponendosi a confronto l'edizione dell'*Opera omnia* pubblicata dal padre Giovanni de la Haye nel 1650 col testo delle *Predi he volgari* dato in luce dal Banchi tra il 1880 e il 1888: il signor Thureau-Dangin dimostra come il testo latino ci rappresenta il lavoro scolastico, dogmatico del santo, quello volgare la predica udita dai numerosi uditori; qualcosa di simile, insomma, come i discorsi di certi deputati al Parlamento così diversi tra la redazione parlata e quella scritta.

POESIA.

Non invano. Versi di ARGIA CASTIGLIONI VITALIS. — Verona-Padova, Fratelli Drucker, 1896.

Nel componimento *Poeta sum* l'autrice scrive:

E non t'inganni? E un generoso errore
non ti fa velo a 'l lucido intelletto?
Tu il credi? Ne 'l mio petto
s'agita dunque il fatidico ardore?

Sì, certamente, rispondiamo noi; solo c'incresce che la poetessa mostri talvolta piuttosto il preconcetto anzichè il sentimento, come in fine dei versi citati:

E vo' cantar la nôva luce e i Fati
nôvi più puri e il luminoso albore:
vo' dir l'umano amore
fatto universo, nei versi ispirati.

« Nei versi ispirati » non si vuol cantare e non si vuol dire; si canta e si dice; e, pur troppo, spesso la Castiglioni altro non fa che enunciare i suoi intendimenti. I quali, del resto, sono oggi comuni a varî altri scrittori e in ispecie a qualche scrittrice, poichè i soliti problemi del socialismo hanno avuto fortuna nei versi di Ada Negri. Ora, quantunque l'indole poetica della Castiglioni differisca non poco da quella de la Negri, la preoccupazione, e vorremmo dire l'incubo di *Fatalità* e di *Tempeste* è evidente nel libro *Non invano,* e questo ne è il maggior difetto.

D'un'altra imitazione inorganica va biasimata l'autrice, dell'imitazione D'Annunziana, che si palesa nei componimenti *Ora o mai più, L'arrivo* e, in parte, nei versi *Quando fu?* Basta citare qualche strofe (pagg. 180 e 181):

Qui, siedi qui. Su 'l basso divanino
di un tempo. Ti ricordi? Ecco il guanciale
morbido. Poi che il capo ti fa male
riposati, riposati. Io ti guardo.

La gran vetrata che sopra il giardino
s'apre vuoi tu ch'io schiuda? Oh quanta pace
di verde a noi dinanzi! Tutto tace...
Vuoi ch'io ti colga un gran fascio di rose?...

Eppure, in questo libro spesso monotono per la insistenza su certi motivi democratici, spesso manchevole per la inesperienza tecnica e per la poca plasticità della forma e delle forme, il soffio di poesia c'è; c'è e dopo molti tentativi si rivela alto e profondo nelle strofe intitolate *Missione,* che ci duole di non poter trascrivere per intero. Ivi la delicatezza e la elevatezza d'animo dell'autrice, non mai smentite attraverso i luoghi comuni e le pedisseque imitazioni, splendono di luce pura e personale. Candidamente ella confessa che talora vorrebbe

sciogliere impetuosa la parola,

e dire a la folla « quello che il cor sente »; sogna di galoppare sopra un arabo corsiero

in cerca di fantasmi e di chimere;

vorrebbe divenir celebre, coglier « l'alloro de gli eroi », – ma si trova

« l'ago e il filo in tra le dita ». Ebbene, non è vile compiacersi d'un ricamo, e

lieta e colei cui dato
e ordir con ansia a un pargolo diletto
l'ambita vesticciuola
che porterà in iscuola
de la madre narrando il dolce affetto.

Ah se fosse « chiamata a questo ineffabile assunto », ella

più non sarebbe in guerra

con le proprie brame, e saprebbe

chiudere nel silenzio
le profonde de 'l core ansie e il soffrire,
su la via de 'l dovere
andar salda e tacere,
e senza premio vivere e morire.

Segua dunque la sua via la poetessa, studiando, non imitando e ripetendo.

ROMANZI E NOVELLE.

Fonografie Valdelsane, di Garibaldo Cepparelli, con prefazione di Orazio Bacci. — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1896.

Il Cepparelli è pittore, e rarissime volte un pittore, scrivendo, è rimasto così caratteristicamente pittore. In primo luogo i brevi componimentini a scenetta che l'autore chiama fonografie, sono, rapporto alla novella o al romanzo, quel che gli studii dal vero, sul modello e sul paesaggio, sono per il quadro; sembra infatti che il Cepparelli abbia raccolte quelle impressioni in un *album*, precisamente come in un *album* simile può aver fissato e raccolto in rapidi tocchi l'atteggiamento di un contadino, la linea d'una forra, la sagoma d'una rupe. In secondo luogo è notevole che in questi bozzetti non vi sia una parola di descrizione, e ciò può parere di primo lancio un fatto contrario alla qualità di pittore, ma in sostanza non è: invece, tanto più si ha la facoltà di riprodurre gli aspetti delle cose e degli uomini col pienissimo strumento pdella ittura, tanto meno si pretende ritrarli con quello de la parola.

Del resto nelle *Fonografie Valdelsane* sono esclusi tutti gli elementi della narrazione, oltre il descrittivo, eccettuato l'elemento del dialogo. Dove siamo e fra chi? L'autore non ci dice nulla, e i lettori non sentono il bisogno d'alcuna indicazione; poichè personaggi ed ambiente si delineano e si colorano senza parere, col solo mezzo del dialogo, che

non manca d'una certa grazia ed ha molta evidenza. Altro non dobbiamo chiedere; crediamo quasi superflue le note in fondo al libro, e superflua la prefazione. In questa il Bacci dice: «quanto alla grafia... il Cepparelli ha preferita la maniera più semplice... Ha cercato peraltro d'esser rigoroso in una cosa sola: nell' uniformità dei segni...». E sta bene; ma noi pensiamo che la grafia poteva esser semplificata ancora, non trattandosi d'un lavoro il quale si proponga l'esattezza glottologica; infatti il segnare con la C o col nesso CH l'aspirazione della T, genera qualche impaccio nella lettura e rende meno pronta la intellezione del discorso.

Ma è inutile insistere su questi particolari. Il libro è schietto, originale, senza pretese; è fonografico, ma è più specialmente artistico. Vedasi, per esempio, *La Concezione*. Nella chiesetta del villaggio valdelsano si espone per la prima volta una Madonna dipinta a pubbliche spese, e la folla si entusiasma innanzi al quadro nuovo. Serafino, però, che ha messo di suo « un ber diecione », non è contento.

« — Ecco Serafino che gli ha sempre da ridi'.
— Che ci trovache? sentiamo.
— Carcòsa ner serpente.
— O buttache fòra!
— Ma io 'un son pittore.
— Ma la vostra la poteche di'; paga' v'ache pagaco, Dio der cielo!
— Dònche, l'ho a di'? Er serpente, per mene, 'un è arrabbiaco bene!
— Sapeche assa' di cheste cose, gnamo, Serafino!
— Dacchè ripresi donna, di serpenti ne so carcòsa, lassamo anda'!...».

I racconti della quiete, per Egisto Roggero. — Milano, Chiesa, Omodei, Guindani, 1896.

Gli otto minuscoli raccontini di questo volumetto potrebbero offrire un paio d'ore di mite lettura gradevole, se l'autore non ci avesse sparso certe smorfiette moderne di stile, che invece d'un effetto di delicatezza producono quello della leziosaggine. L'invenzione poverissima, la forma priva d'ogni originalità ci persuadevano quasi che non valesse la pena di parlare di questi *racconti della quiete*: se non che l'ultimo di essi, *Una visita,* ci è parso tanto superiore a gli altri, da farci pensare che l'autore possiede attitudini narrative, le quali sono scemate, talvolta annichilite da un falso criterio oggi, pur troppo, assai comune. Egli, come moltissimi altri, evidentemente crede che l'arte dello scrivere consista nel combinare certi motivi accontanti da una tendenza passeggera, e diluirli in variazioncelle che tutti conosciamo. Eppure nell'ultimo bozzetto

il Roggero si allontana un poco da simili sterili esercizî, e subito vi si scorge un vivo miglioramento nella forma, quasi a provare che, quando c' è qualcosa da dire, si imita meno la voce altrui.

Al giovine autore ricordiamo un verso di Alfredo de Musset; è francese, perciò senza dubbio egli lo conosce; se fosse italiano non lo asseriremmo:

Mon verre n'est pas grand, mais je bois dans mon verre.

Studî dunque e, in arte, beva nel suo bicchiere che, lo vediamo in *Una visita,* non è vuoto ed anche è di limpido vetro.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Il Montenegro e le sue donne. - Il matrimonio del principe ereditario d'Italia, per G. Marcotti. — Milano, Treves, 1896.

Il Marcotti aveva visitato, qualche anno fa, il Montenegro; ne aveva portato vivi ricordi nella mente, numerosi appunti nel taccuino, ma non aveva mai pensato a scrivere un libro su quel viaggio. Appena sparsasi la notizia delle nozze Savoia-Petrovich, ecco che in un *fiat* il Marcotti imbastisce un volume grosso di circa trecento pagine e lo lancia all'attenzione eccitata del pubblico.

Il modo come nacque il volume in esame ne spiega i difetti principali: difetto nella disposizione della materia, frequenti ripetizioni, capitoli di nessun interesse messi evidentemente per infarcire il volume, disuguaglianza di stile e di forma... Tuttavia, ad onta di queste pecche non lievi, ad onta della serietà - diciamo così - letteraria del libro, che da astruse quisquilie filologiche sulla parola *Montenegro,* arriva ad offrirci la descrizione di S. Maria degli Angioli nel dì delle nozze... ad onta e, forse, per tutto questo, il libro si legge con diletto: interessa ed appassiona, commuove e tien desta la curiosità. Strana fortuna d'un libro improvvisato!

Il volume comprende ventisei capitoli, che c' ingegneremo di raggruppare in più parti per dare un' idea esatta del contenuto.

La descrizione degli usi e dei costumi del popolo montenegrino, le sue caratteristiche principali, le sue tradizioni poetiche sono raccolte nei primi dodici capitoli. Prendendo a larghe mani dalla *Storia del Montenegro* del vladika Basilio, e discorso dell' *ager Labeatium* (popoli che al tempo dei Romani abitarono il Montenegro) e del *mons Scodrensis*

(montagne di Scutari), l'autore si ferma alquanto a discorrere dell'acrocoro che s'eleva sulle Bocche di Cattaro - Czerna-gora - e della dinastia dei Czernowitc - *del nero* - che nel secolo xv governò il Montenegro: in quel tempo il paese era detto Zenta, dal fiume che vi scorre. La natura rocciosa, orrida, del paese, spiega l'indole fiera, indomabile degli abitanti: per cinque secoli, i Sultani scagliarono di continuo formidabili eserciti per la conquista di quegli aridi monti, e furon sempre battuti, fino al punto di riconoscere l'indipendenza di quel popolo. Questa lotta incessante ed impari, formò, a poco a poco, il carattere del Montenegrino, che ha assai costumanze simili a quelle degli Albanesi accasati sulle nostre rive del Jonio, la qualcosa sembra la ignori l'autore. Il coraggio indomito, la soavità erotica e l'amor patrio nei canti popolari, la bellezza delle donne... se son cose comuni ai popoli ancor giovani, sembrano non avere addirittura distinzione fra Albanesi e Montenegrini; il nemico comune è uno solo: il Turco! E tutto ciò che può nascere dalla sete della vendetta, dall'amore della libertà, e s'irraggia nelle molteplici manifestazioni della vita, questi due popoli lo sentono all'unisono. Ora, chi conosce la natura dei canti nazionali albanesi, le cerimonie funebri, le feste sponsalizie, l'abbigliamento delle donne, e confronta tutto ciò colle descrizioni del Marcotti, trova da sè la facile via del confronto; ma sarebbe stato desiderabile che l'autore se ne fosse mostrato conoscitore, perchè da secoli gli Albanesi di Calabria, di Sicilia e di Puglia fanno nobile parte della popolazione italiana.

Tutto il lunghissimo capitolo XIII, diviso in otto paragrafi, e il capitolo seguente, formano un'altra parte del volume, la quale, sotto il rispetto letterario, noi stimiamo superiore a tutto il resto.

Essa racchiude i ricordi personali del viaggiatore, e sono dettati con tanta lieta spontaneità, da farsi leggere con diletto. Vi si parla delle Bocche di Cattaro, di Niegosch, di Cettinje, di Rjeka, del fiume Zrnojewitj, della pesca delle *scoranze,* del lago di Scutari. La viva ed efficace descrizione è spesso interrotta da episodi curiosi e piacevoli, che, allettando chi legge, istruiscono anche sui costumi e la storia dei Montenegrini.

Il Montenegro, di questi tempi, è stato, ed è, un tema di moda, e la sua storia è stata raccontata, fra i più recenti scrittori, da due francesi: da F. de La Nézière (*Monténégro, Bosnie, Herzégovine*) e da P. Coquelle (*Histoire du Monténégro et Bosnie* - Paris, Leroue, '95); e in Italia, da Vico Mantegazza e, assai superficialmente, da Adolfo Rossi (*Un' escursione nel Montenegro*). Or bene, il Marcotti tenta anch' egli di

tracciare la storia civile di quel forte popolo, ma non è più fortunato degli altri scrittori, e il suo, come racconto storico, vale assai poco. Fa risalire le notizie al 1356 quando la dinastia dei Balsa cominciò a regnare su Scutari, Dulcigno e Zabliach; e, accennato alle relazioni fra Venezia e i Balsa, si ferma sul matrimonio - leggenda più che storia - del figlio di Giovanni Czernovic con una figlia del doge Mocenigo, trovando così il pretesto di parlare delle sventure di Giorgo Czernovic, i cui discendenti, col nome di Cernovicchio, si ritirarono a Venezia. Così, a sbalzi, si parla dell'avventuriero Sultan Jahja, che fingendosi pretendente al trono ottomano, ma ribelle alla Porta, ingannò la buona fede dei Montenegrini. Più sicure sono le notizie sui Wladikas (dominanti), o vescovi, ai quali il consenso popolare, dopo la fine dei Czernovic, affidò il governo della cosa pubblica. A questa parte che, bene o male, rappresenta il lato storico del libro, ne segue un'altra, l'ultima, che narra del principe Nikita e della sua famiglia: cose assai note omai.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

La nuova tattica del socialismo, adottata negli ultimi suoi Congressi, per Lucio Fiorentini. — Roma, Bocca, 1896.

Questo breve opuscolo, a simiglianza delle pubblicazioni di propaganda, usate dalla *Liberty and property defence League* di Londra, rileva la recentissima tattica adottata dal socialismo per affermarsi e diffondersi: la rileva dagli ultimi Congressi e dalle ultime pubblicazioni. Il socialismo, persuaso che, così com'era sorto, non avrebbe avuto fortuna, pur non rinunciando teoricamente a nessuno de' suoi ideali, è divenuto accomodante quanto ai mezzi pratici; è entrato nell'orbita della Costituzione, si è, per così dire, *legalizzato,* e, servendosi del voto, dà la scalata ai poteri pubblici. Questo nota il Fiorentini con la chiarezza necessaria in un'opera di propaganda; e questo dichiarano apertamente i socialisti nei loro Congressi; e che lo facciano pure, è mostrato dal crescente numero dei socialisti nelle Assemblee politiche. Perciò il socialismo, quanto è divenuto meno rivoluzionario, altrettanto si mostra più pericoloso; e non bisogna addormentarsi, dice l'autore; e tal monito è giusto ed opportuno.

Questo nuovo lavoro ha, insomma, lo stesso carattere degli altri scritti del Fiorentini, che più volte abbiamo esaminati: se nulla aggiungono alla scienza, sono sempre delle buone azioni.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE.

Il giorno 6 del corrente mese spirava in Roma, barbaramente uccisa, Evelina Cattermole, conosciuta con lo pseudonimo *Contessa Lara*, da lei assunto la prima volta nel pubblicare un libro di versi che ebbe molto favore. Scrittrice infaticabile, diffuse l'opera sua in un gran numero di giornali e riviste letterarie. Un secondo volume di versi, e varî libri di novelle, di romanzi, di racconti per bambini testimoniano della rara duttilità del suo ferace ingegno. Nata in Francia, di genitori inglesi, ma educata in Toscana, ebbe e conservò sempre un' invidiabile scorrevolezza di forma. In prosa o in versi la sua tendenza letteraria fu schiettamente realistica, ed ella trovò talvolta accenti di non comune sincerità, espressioni di non comune eleganza.

(Notizie letterarie).

È imminente la pubblicazione di un nuovo libro del professore Isidoro Del Lungo, intitolato *Florentia, Uomini e cose del Quattrocento.* Non potendo mantenere la giovanile promessa di dare una vera e propria vita del Poliziano, il chiarissimo accademico della Crusca ha raccolto e fatto stampare una serie di studi intorno alla vita del Poliziano stesso e alla storia dell' umanismo in Toscana. Il volume è di sua natura aneddotico, ciò che lo renderà di più accettevole lettura senza detrarre al valore critico del contenuto, del che ci affida il valore letterario dell' autore

— Una nuova commedia in tre atti di Henry Meilhac intitolata *Ma cousine* vede ora la luce per cura dell' editore Calmann Lévy di Parigi.

— L' editore A. Hennuyer annunzia la prossima pubblicazione di un libro del signor Alfred Touchemoulin intitolato *Le régiment d'Alsace dans l'armée française.* Nel corso della sua lunga esistenza il reggimento d'Alsazia prese parte a quarantatre battaglie ed a sessanta-

cinque assedi: esso è diventato ora il 59° di linea, e fino dal principio del secolo XVIII si recluta quasi esclusivamente in Alsazia.

— *Au temps des lilas* è il titolo di un volume di poesie del signor Georges Druilhet, che escono ora alla luce precedute da una prefazione di François Coppée, e pei tipi dell'editore Lemerre di Parigi.

— Il signor Roger Peyre ha pubblicato (Parigi, Maison Didot) un'opera in due volumi sopra *Napoléon et son temps*. I due volumi hanno per sottotitolo rispettivamente: *Napoléon* e *L'Empire*.

— La casa editrice Didot di Parigi ha messo in vendita in questi giorni il secondo ed ultimo volume della *Histoire de la sculpture grecque* di Maxime Collignon, membro dell'Istituto. L'opera è illustrata da dodici tavole in eliotipia e da trecentossanta incisioni nel testo

— L'editore Augustin Challamel ha pubblicato un libro del signor P. Locamus intitolato *Madagascar et l'alimentation européenne, céréales et viandes*. Il libro è preceduto da una prefazione del signor D. Malus.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *L'enfermé*, di Gustave Geffroy (Charpentier); *Suzanne*, di Léon Daudet (Charpentier); *Les mères*, di Alphonse Dandet (Lemerre); *Mon oncle Barbassou*, di Mario Uchard (Ollendorf); *Pedaleuse*, di Marcelle Vermont (Société libre d'édition).

— Un volume di aneddoti letterari del secolo decimonono, *Literary anecdotes of the nineteenth century*, editi a cura dei signori W. Robertson Nicoll e Thomas J. Wise, ha testè veduto la luce a Londra presso gli editori Hodder e Stoughton

— Sono state pubblicate (Londra, Heury e C.) le *Memorie del maresciallo Oudinot, duca di Reggio*, compilate per cura del signor Gaston Stiegler.

— Una finestra in onore di Oliviero Goldsmith sarà aperta nella chiesa della parrocchia ove egli nacque. Ricevono le sottoscrizioni il prof. J. W. Hales, 1, Oppidans-road, Londra N. W., e il rev. J. H. Rice, rettore della chiesa di Forgney a Mullinger, dove la finestra sarà aperta.

— Nel numero di dicembre della rivista inglese *Good Woords*, la signorina Grace Gilchrist ha pubblicato un articolo di ricordi sulla compianta Christina Rossetti.

— L'ultimo numero del *Macmillan's Magazine* contiene un articolo poco benevolo sopra lo Shelley a Tremadoc. La storia del tentativo di assassinio vi è nuovameute raccontata, in modo da far poco onore allo Shelley.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *An Uncrowned king*, di

Sydney C. Grier (Blackwood); *The Way of Marriage*, di Violet Hunt (Chapman e Hall); *The Passion for Romance*, di Edgard Jephson (Henry); *The Dream that Stayed*, di Florence Marryat (Hutchinson); *The Miller's Nieces*, di H. W. Lucy (Hodder e Stoughton).

— La Società Fotografica di Berlino ci manda il prospetto di un'opera nella quale saranno riprodotti i capolavori del Museo del Prado di Madrid. Per la riproduzione fu scelta la fotoincisione. Questa pubblicazione ha per iscopo di mettere alla portata di ogni amico dell'arte le opere principali dei periodi dell'arte passati.

(Notizie scientifiche).

Il dottor Garbasso ha studiato, in una Memoria presentata all'Accademia delle scienze di Torino, i fenomeni luminosi che presentano le scaglie di alcuni insetti, e precisamente quelle di un coleottero del Brasile, l'*Entimus imperialis*, i cui colori dipendono da fenomeni d'interferenza, e non già, come in certe farfalle, da sostanze a colore superficiale. Le scaglie dell'*Entimus* hanno una forma ovoidale; sono lunghe all'incirca un decimo di millimetro, e larghe un ventesimo. Sotto la luce riflessa o trasmessa, i colori che presentano queste scaglie sono così intensi, da sembrar che le scaglie stesse brillino di luce propria; ciascuna squama ha una tinta differente. Che si tratti di fenomeni d'interferenza prodotti da lamine sottili, sarebbe provato dal fatto che sotto forti compressioni le tinte non appariscono più distribuite a caso, ma si dispongono in linee isocromatiche lungo l'orlo delle scaglie; inoltre disseccando le squale col calore, o bagnandole con acqua, le tinte sono modificate. Secondo il dott. Garbasso la scaglia deve immaginarsi come formata da due pellicole sottili, trasparenti, saldate agli orli fra loro; collo screpolarsi di una o di tutte e due le pellicole, i vari pezzi si incurverebbero in modo diverso, dando origine alle colorazioni. Le irregolarità delle scaglie, a causa della loro piccolezza eserciterebbero una influenza sensibile solo sulle onde luminose più corte, restando così spiegate le particolarità delle variazioni di tinta; sarebbe insomma, osserva il dottor Garbasso, qualche cosa di analogo al fenomeno della colorazione azzurra che presenta il cielo, per effetto del minuto pulviscolo sparso nell'atmosfera.

— Una grande indecisione regnava ancora sulla determinazione del limite inferiore dei suoni che riescono percettibili dall'orecchio; tanto

che questo limite variava, a seconda degli sperimentatori, da quindici a trenta vibrazioni per minuto secondo. Il dott. Federico Battelli ha ripreso in esame la questione, valendosi per le proprie ricerche di un delicato ed ingegnoso apparecchio, nel quale le cause di errore venivano completamente eliminate. Il dott. Battelli ha trattato in modo particolareggiato delle proprie esperienze in una comunicazione fatta alla R. Accademia di medicina di Torino, e la conclusione alla quale egli giunge, è che il numero più piccolo di vibrazioni corrispondenti alla sensazione di un suono nell'orecchio umano, è di ventiquattro vibrazioni per minuto secondo. Tale conclusione, secondo il dott. Battelli, deve ritenersi come generale, perchè le osservazioni furono eseguite coll'aiuto di varie persone, che quasi tutte avevano l'orecchio musicalmente educato.

— In una comunicazione fatta all'Accademia delle scienze di Parigi, il sig. Girard ha dato notizia della composizione chimica dei frutti di *Phoenix melanocarpa,* maturati su di una palma proveniente da Bordighera, e che coltivata a Nizza ha cominciato a dar frutti sino dal 1893. Sul littorale mediterraneo i datteri maturano in aprile; somigliano per la forma alle ulive, ed hanno una lunghezza di circa quattro centimetri. La polpa è ricca di sostanza zuccherina, ma non così dolciastra come quella dei datteri comuni; la mancanza di tannino e d'acidi, accentua questa dolcezza, alla quale va unito un fine profumo. Il valore alimentare dei frutti in questione non è dunque da trascurarsi, ed il Girard insiste perchè, nelle regioni calde, si diffonda la coltivazione della palma più sopra descritta.

— Anche alla paleontologia i raggi Röntgen possono recare un prezioso sussidio. Il Lemoine, infatti, ha studiato, ricorrendo alle radiazioni X, alcuni fossili da lui scoperti in un giacimento eocenico presso Reims, ed ha potuto ottenere delle radiografie, nelle quali tutti gli intimi particolari della struttura delle ossa, dei canaletti nutritizi, ecc., veggonsi minutamente riprodotti. In questo modo si possono studiare su crani intatti le impronte cerebrali, e nelle mascelle intatte del pari, la posizione e la forma dei denti. Del resto per ogni specie di fossili la radiografia può render ottimi servigi, e inoltre la differente azione dei minerali sui raggi Röntgen potrà essere applicata anche alle ricerche mineralogiche.

— In vista del diffondersi dell'uso di burro di origine vegetale, tratto dalle noci di cocco, i signori Bourot e Jean hanno fatto delle ricerche sulla digeribilità di questo burro in confronto a quello tratto dal latte di vacca. I risultati delle indagini dànno la preminenza al burro vege-

tale, pel quale il grado di digeribilità fu del 98 per cento, mentre per il burro di panna si ebbe il 96 per cento. Precisando meglio i risultati, aggiungeremo che mentre su 475 grammi e mezzo di burro di cocco assorbito, 463 erano stati assimilati e bruciati nell'organismo, sulla stessa quantità di burro di panna, furono grammi 455,65 di materie grasse che l'organismo riuscì ad assimilare.

— Una Rivista di chimica annuncia che il Barrière ha scoperto un nuovo elemento, il *lucio*, che possiede proprietà differenti da quelle degli altri metalli rari, e che è suscettibile di applicazioni nelle preparazioni di manicotti ad incandescenza Auer. Il lucio ha un peso atomico di 104, e uno spettro speciale molto prossimo a quello dell'erbio.

— Durante la notte del 14 dello scorso mese i signori Hermite e Besançon hanno eseguita una nuova esplorazione delle elevate regioni dell'atmosfera, con uno dei loro aereostati liberi. Dagli apparecchi registratori risulta che il pallone si inalzò sino a quindicimila metri, e che il minimo di temperatura incontrato fu di 60 gradi sotto zero. Il pallone è rimasto in alto per lungo tempo, eseguendo delle oscillazioni di qualche centinaio di metri, alle quali si trovò che corrispondevano quelle della temperatura. L'ascensione del pallone fu rapidissima, e durò soli quaranta minuti; la discesa invece durò un'ora e mezzo.

— Per la tempra dell'acciaio il Levat ha pensato di ricorrere, come liquido di raffreddamento, ad una soluzione di acido fenico. Una prima esperienza venne eseguita portando al rosso ciliegia due bulini di acciaio fuso, e poscia temprandone uno nell'acqua e l'altro nella soluzione di acido; il primo, sotto il lavoro d'incisione, si scheggiò più volte, il secondo resistette perfettamente. Esaminando l'intima tessitura di sbarre di acciaio fuso comune, portate al color bianco e temprate, sino ad ottenere il colore azzurro, immergendole in una soluzione di acido fenico, si è riconosciuto che la tessitura è più fina, mentre poi l'acciaio risulta più elastico.

— È stato studiato dal Thiry un curioso batterio che trovasi nell'acqua di pozzo. È questo un microrganismo capace di dare colorazioni diverse, e precisamente i tre colori fondamentali dello spettro. Bisogna tenere le sue culture in una stufa a 36-37 gradi, ma la colorazione non apparisce che fuori della stufa. Sulle patate le culture danno origine ad una tinta azzurra; sulla gelatina peptonizzata all'acqua, la colorazione è verde-smeraldo; finalmente sulla gelatina in brodo, la colorazione è di un rosso acceso.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Quiete nella politica internazionale. — I successi della Spagna a Cuba. — Mercato monetario. — Tendenza ferma nel mercato internazionale. — Fluttuazione dei corsi nei titoli principali. — L'Esposizione finanziaria dell'onorevole Luzzatti. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Questa quindicina è stata migliore di quella che l'ha preceduta, che pure non era stata cattiva.

Nel campo politico perdura la più confortante tranquillità. Anche in Oriente le cose si avviano al meglio, giacchè sembra di vedere che le Potenze si stringano sempre più davvicino, per imporre di comune accordo alla Turchia le riforme, tante volte promesse, e reputate sempre più necessarie. In fatto di politica internazionale, l'avvenimento più importante, e che ha avuto nelle Borse un'influenza decisiva, è stata la morte di Maceo, il capo degli insorti cubani. S'è visto in ciò un grande successo delle operazioni condotte dal generale Weyler, e probabilmente il principio della fine della rivolta cubana. In Ispagna, il pubblico contento è stato così grande, che non si è più nemmeno avuto il tempo di badar troppo al messaggio del Cleveland, che della questione cubana si occupa a lungo, in forma moderata per dir il vero, ma non certo a lusinga dell'amor proprio spagnuolo. Questo evidentemente esigerebbe che gli Stati Uniti, negli affari di Cuba, non c'entrassero in nessuna maniera, nè per metter in dubbio il diritto della Spagna. nè per darle consigli, nè per riconoscerle un diritto, ch'essa ritiene fondato nella storia, e non nel consentimento delle Assemblee di Filadelfia. Ora si spera che a primavera l'affare cubano possa essere finito: intanto la Spagna, che ha fatto sì ingenti sacrifizi, raddoppia i suoi sforzi. Ed è possibile che la stanchezza dei rivoltosi, privati ormai del loro capo migliore, più tenace e più ardito, le agevoli il cómpito.

Le condizioni del mercato monetario sono molto migliorate.

Nuova York è rientrata in condizioni normali; i cambi tra l'America e l'Europa si sono livellati in guisa da non richiedere più alcuna spedizione d'oro: di riflesso Londra e la Banca d'Inghilterra hanno riacquistato la loro calma.

Già la liquidazione di fine novembre si era potuta compiere facilmente dappertutto: in seguito nuove agevolezze si sono dimostrate possibili: oggidì, malgrado l'imminenza della fine d'anno, che suole segnare il tempo dei maggiori sforzi, le previsioni sono per ulteriori facilitazioni.

A Londra lo sconto libero è disceso sino a 2 $^3/_4$ $^0/_0$ per le cambiali a tre mesi; all'ultimo è risalito al 3 $^0/_0$. I prestiti brevi si fanno correntemente a 2 $^3/_4$ e 2 $^0/_0$. Nella liquidazione di metà mese, ora in corso, il denaro nei riporti si presenta abbondante e poco esigente. Le previsioni della stampa inglese, che cioè fino da giovedì passato la Banca d'Inghilterra avrebbe portato una riduzione nel saggio dello sconto ufficiale, non si sono peraltro avverate. Può avernela sconsigliata il lieve rincaro del denaro sul mercato libero, che, com'è detto sopra, si è verificato; forse la Banca si preoccupa del cambio su Berlino, che oscilla intorno al punto, in cui le esportazioni d'oro sono possibili: anzi esportazioni di metallo giallo per quella parte sono già avvenute sebbene in proporzioni non grandi. A Parigi il saggio dello sconto libero, che da un pezzo si confondeva con quello ufficiale, è disceso ora a 1 $^3/_4$ $^0/_0$: a Berlino i maggiori bisogni di denaro, proprii di questo tempo dell'anno, cominciano a farsi sentire: lo sconto privato è salito fino a 4 $^7/_8$ $^0/_0$: ma si continua a credere che la Banca imperiale avrà modo di soddisfare a tutti i bisogni del mercato senza ricorrere ad un nuovo aumento dello sconto ufficiale.

Tutto insieme la situazione, rispetto alle disponibilità dei mercati, non si presenta cattiva; anzi è molto migliore che non si presumesse dovesse essere: e il passaggio all'anno nuovo non ingenera preoccupazioni.

Poichè a più riprese, da qualche tempo a questa parte, i compratori si erano risoluti ad alleggerire le loro posizioni, ed anche i transitorî rialzi erano stati messi a profitto al medesimo scopo dai più impegnati, le condizioni per una campagna al rialzo si trovavano tutte riunite. Essa si è infatti verificata. I grandi Istituti, sul punto di chiudere i loro bilanci, e desiderosi di farli apparire pingui, l'hanno secondata, e forse sono disposti a secondarla ancora. Alla chiusura dell'anno essi sono sempre pronti a dare un colpo di spalla. Peccato che, a fare inciampo, vi sia di mezzo il dipartimento dei valori minerari, che tanto a Londra quanto a Parigi è pessimo, e in via di cadere in stato di demoralizzazione completa.

C'è anche in generale, da parte del pubblico, poca voglia di operare e di pigliar parte al movimento della speculazione; per cui le Borse sono riuscite prive di animazione. Insomma, un po' di male, e un po' di bene; ma più bene che male. Il mercato internazionale resta fermo e ben disposto, ma, o per apatia o per prudenza, è schivo dal tradurre in fatti i propositi ottimisti dai quali è animato. Meglio così, del resto: chi va piano va sano e va lontano.

Due titoli durante la quindicina ebbero specialmente favore; l'Italiano, che ha seguitato nella sua marcia veramente trionfale, e lo Spagnuolo, che si è pure straordinariamente rilevato. Ecco la solita tabellina dei corsi dei titoli principali:

	30 Nov.re	2 Dic.re	7 Dic.re	9 Dic.re	12 Dic.re
Rendita italiana	92 47	93 30	93 40	93 12	92 95
Id. franc. perpet. 3 %	102 75	103 25	103 05	102 97	103 10
Id. » 3 1/2 % . .	105 27	105 45	105 50	105 57	105 69
Id. turca	20 07	20 27	20 95	20 02	20 07
Id. spagnuola	58 3/8	59 1/8	58 11/16	58 7/8	60 15/16
Id. russa 3 %	93 05	93 05	93 60	93 60	93 80
Id. austriaca oro . .	122 70	122 65	122 70	122 70	122 70
Id. ungherese oro. .	—	105 1/8	105 1/8	105 1/8	105 3/8
Consolidato inglese	112 3/8	111 7/8	112 1/16	111 5/8	111 13/16

Lo Spagnuolo, sulla notizia della morte di Maceo, toccò persino il corso di 61.09. L'aumento però va spiegato, affinchè non si creda che si sia trattato di compre o di speculazioni nuove, iniziate ora in vista di futuri miglioramenti nella situazione generale di quel paese, che è un bravo paese, ma anch'esso molto spremuto, e finanziariamente ridotto a mal partito Invece si è trattato di ricompre, cioè di posizioni al ribasso, le quali hanno reputato saggio di ritirarsi. Dunque non tanto è fede in un prossimo migliore avvenire, qnanto correzione di antecedenti giudizi eccessivamente pessimisti.

Per la Rendita italiana il rialzo ha migliore e più lusinghiero fondamento. Quanto di volo dicevamo l'ultima volta a proposito delle nostre finanze, è stato ufficialmente confermato, colle cifre alla mano, dall'onor. ministro del Tesoro nella sua Esposizione finanziaria. Bellissimo documento, almeno per la parte che riguarda le finanze dello Stato, il quale resterà a dimostrare ciò che possano una volontà ferma e la chiarezza della meta da conseguirsi In meno di tre anni, la nave della nostra finanza, così prossima al naufragio, è arrivata sana e salva in porto,

ed è pronta a spiegare le vele per un avvenire che sarà certamente lieto, se il timone resterà in buone mani. Nulla è più corretto, finanziariamente più rigoroso, dei concetti che l'onor. Luzzatti ebbe occasione di esporre circa la politica finanziaria, che egli ed il Governo, di cui fa parte, intendono seguire. Ed è giusto il vanto dell'onor. Luzzatti che, come intelaiatura, forse nessun bilancio d'Europa, escluso ad ogni modo l'inglese, la cui semplicità e solidità di telaio è insuperabile, è migliore del nostro. Com'è compilato oggidì, colle spese ferroviarie e cogli ammortamenti inclusi fra le spese effettive, è un bilancio impostato bene, sincero e reale. Restano ancora alcuni oneri fuori bilancio, per esempio il *deficit* considerevole che si va accumulando negli Istituti di previdenza delle strade ferrate; ma sono cose tollerabili in confronto di quelle tante cagioni che un tempo figliavano debiti all'infuori del bilancio. Come intelaiatura di bilancio, il vanto può passare: quanto a robustezza e elasticità di bilancio, ogni paragone coi bilanci della Francia, della Germania, dell'Austria e di altri paesi è meglio lasciarlo da banda. A patto di avere giudizio, ne parleremo fra dieci anni.

Sulla seconda parte della Esposizione dell'onor. Luzzatti, e cioè sui provvedimenti per la circolazione, un giudizio è oltremodo difficile; e se mai ce lo riserviamo a quando li avremo potuti studiare meglio. Altamente apprezzabile è certo la sincerità colla quale anche in questa materia l'onor. Luzzatti si è espresso. Il credito dev'essere una casa di vetro. Per gravi che sieno le circostanze, è meglio, mille volte meglio, dir tutto; chè, quello che si cela, nell'immaginazione del pubblico, che si occupa di finanze e di credito, s'ingrandisce soltanto. Gravissime sono le condizioni dei nostri Istituti di emissione. Sono adeguati i rimedi? E sono adeguati per un risanamento pronto, od almeno sollecito, sì che il paese non debba troppo, nè troppo a lungo soffrire dei danni, che gli derivano da una circolazione guasta e ipertrofica? Per ora diciamo soltanto che le provvisioni dell'onor. Luzzatti sono molto complicate, ciò che non è colpa sua veramente se la situazione è complicata, anzi ingarbugliata. E potremmo soggiungere, a prima impressione, che se notevoli sono i sussidi concessi al Banco di Napoli, poca cosa sono quelli dati alla Banca d'Italia, quando proprio fosse una necessità nazionale di conservarla. Ma l'argomento è troppo alto, perchè possa essere trattato ora, e in questo luogo.

Il mercato interno ha seguìto, per la Rendita, l'impulso che gli veniva dall'estero. Qui però il denaro è piuttosto scarso; ciò che doma un po' gli ardori della speculazione, ove essa fosse disposta ad ope-

rare con qualche larghezza. I prezzi fatti nelle Borse nostrali furono i seguenti:

	30 Nov.re	2 Dic.re	7 Dic.re	9 Dic.re	12 Dic.re
Rendita italiana f. m.	96 30	97 10	97 80	97 37 1/2	97 22 1/2
Id. cont.	96 37 1/2	96 65	97 32	97 05	97 —
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	102 85	102 85	103 30	103 17	103 20
Banca d'Italia	769 —	762 —	766 —	735 —	733 —
Meridionali	666 —	666 —	668 —	666 1/2	667 —
Mediterranee	512 —	513 —	514 —	513 1/2	514 —
Navigazione	317 —	321 —	323 —	323 1/2	327 —
Raffinerie	232 —	233 —	237 —	235 —	233 —
Omnibus	227 50	226 —	227 —	230 —	228 —
Condotte	180 —	181 —	176 1/2	191 —	189 1/2
Gas	816 —	817 —	818 —	820 —	827 —
Acqua Marcia	1265 —	1265 —	1265 —	1262 —	1262 —
Acciaierie Terni	365 —	365 —	—	361 —	360 —
Metallurgica	118 —	120 —	118 1/2	119 —	126 1/2
Cambio s/ Parigi	104 92 1/2	104 72 1/2	104 50	104 60	104 72
Id. s/ Londra	26 47	26 42	26 38	26 39	26 43

La Rendita, che pareva avesse pigliato l'abbrivio per filare dritta alla pari, si è a un certo punto fermata, anzi ha reagito. Poco male; da un mese ha fatto tanto cammino, che sarà bene attendere ora a consolidare i corsi. Per la nostra Rendita e per il nostro credito l'anno, che volge al fine, finisce ad ogni modo bene; e può lasciare a quello che ha da venire il cómpito di raggiungere la pari.

La perdita, durante la quindicina, è stata forte per la Banca d'Italia: evidentemente si era sperato che l'Esposizione finanziaria dovesse annunziare per l'Istituto vantaggi molto maggiori di quelli che nel fatto furono concessi colla convenzione del 21 novembre.

Per gli altri titoli ha dominato la calma, ma una calma non priva di fermezza, massime pei ferroviari. L'assemblea della Mediterranea, il cui bilancio quest'anno è riuscito molto migliore di quello dell'anno passato, in grazia dell'aumento notevole degl'introiti del traffico, è trascorsa regolare.

Nella Borsa locale molta agitazione nelle Condotte, titolo sul quale la speculazione si esercita largamente: da 180 sono precipitate a 176 per rimbalzare a 191. Gli Omnibus invece ebbero, durante questa quindicina, andamento regolare e tranquillo.

I cambi sempre oscillanti, reciprocamente alle oscillazioni della Rendita; come il corso di questa si è messo un paio di gradini più in alto, così il livello di quelli si regola su uno o due gradini più in basso. Ma è presumibile che da qui innanzi, anche se la Rendita migliorerà, i cambi non debbano profittare che poco. Fin che l'aggio sta sotto il 105, non ci si deve lagnare, del resto: a voler pretendere dell'altro occorrerebbe fare per la circolazione molto di più per la sua pronta e definitiva sistemazione.

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana cont. . .	97 10	97 14	97 35	97 17	97 36
Generali	48 —	49 —	—	—	—
Meridionali	—	667 —	668 —	667 —	667 1/4
Mediterranee	—	515 —	515 —	515 —	515 1/2
Azioni Banca d'Italia . .	—	—	729 —	728 —	727 —
Acqua Marcia	1262 —	—	—	—	—
Gas	827 —	—	—	—	—
Omnibus.	227 —	—	—	—	—
Condotte.	187 50	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	332 —	332 —	—	—
Raffinerie	—	234 —	234 —	—	—
Molini e Magazz. gen. nuovi	128 —	—	—	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 % .	—	292 —	—	—	—
CAMBIO					
Francia	104 70	104 72	104 70	104 60	104 67
Londra.	26 40	26 —	26 40	26 43	26 14 1/2
Germania	—	129 85	129 90	—	—

Roma, 15 dicembre 1896.

Col fascicolo prossimo si darà l'Indice della presente annata.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXVI

(SERIE QUARTA - 1896)

Fascicolo XXI — 1 Novembre 1896.

Una visita a Jules Verne e a Victorien Sardou. — E. De Amicis . *Pag.* 5
Il triopio e la villa di Erode Attico. — Ersilia Caetani Lovatelli 24
Nel regno di Minosse. — II. — (*Fine*). — Lucio Mariani 37
La predizione di Brunetto Latini. — Francesco Colagrosso 56
L'incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. Butti 83
Carlo II di Borbone e la Suprema Reggenza di Parma. — I.-V. — Giovanni Sforza 111
Nei labirinti della parola. — Paolo Lioy 144
Notizia letteraria. — Orazio Bacci 149
Notizia archeologica. — Francesco Bertolini 157
Rassegna politica. — X. 164
Bollettino bibliografico 173
Notizie di letteratura, scienza ed arte 183
Cronaca finanziaria della quindicina 187

Fascicolo XXII — 16 Novembre 1896.

Giacomo Leopardi deputato. — Giosuè Carducci 193
La controversia del capitalismo in Russia. — Achille Loria . . . 204
Sebastiano Veniero e la sua tomba. — Pompeo Molmenti 240
L'incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. Butti 274
Le confessioni di un ottuagenario. — Ugo Fleres 287
Giuseppe Acerbi e la *Biblioteca Italiana*. — IV.-VI. — A. Luzio . 313
Dopo l'eclisse totale di Sole del 9 agosto. — F. Porro 338
Rassegna politica. — X. 352
Bollettino bibliografico 362
Notizie di letteratura, scienza ed arte 372
Cronaca finanziaria della quindicina 379

Fascicolo XXIII — 1 Dicembre 1896.

I pittori fiorentini del Rinascimento. — A proposito di un libro recente. — ALESSANDRO CHIAPPELLI . . . . . *Pag.* 385
Economia nazionale e tecnicismo — MARCO BESSO 403
La filosofia di Federico Paulsen. — FELICE TOCCO 429
Giuseppe Acerbi e la *Biblioteca Italiana*. — VII.-IX. — A. LUZIO . 457
L'incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. BUTTI 489
Carlo II di Borbone e la Suprema Reggenza di Parma. — VI.-X. — GIOVANNI SFORZA 508
Notizia storica. — CESARE PAOLI 533
Notizia archeologica. — EMMA PERODI 540
Rassegna politica — X. 547
Bollettino bibliografico 555
Notizie di letteratura, scienza ed arte 567
Cronaca finanziaria della quindicina 572

Fascicolo XXIV — 16 Dicembre 1896.

Tre senatori: De Angeli, Faldella, Fogazzaro. — GIUSEPPE GIACOSA . . 577
Il cervello del brigante Tiburzi. — CESARE LOMBROSO 591
Bakounine nelle sue lettere intime. — GIUSEPPE CIMBALI 601
L'impresa africana. — G. G. 630
L'incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. BUTTI 654
L'isola d'oro. — ARTURO ISSEL 675
Un dramma di Federico Schlegel. — Parte II. — EGIDIO GORRA . . 692
Notizia letteraria. — RAFFAELLO FORNACIARI 727
Rassegna politica. — X. 738
Bollettino bibliografico 746
Notizie di letteratura, scienza ed arte 756
Cronaca finanziaria della quindicina 761

99
1673-4

AP
37
N8
v.150

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY